LA RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXLIII — ANNO XXVII

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 46-48

1905
Maggio-Giugno

PISTOIA — Casa Tipo-Lito Editrice Sinibuldiana di G. Flori e C.

L'Enciclica sull'insegnamento del Catechismo

Lettera Enciclica di PIO PAPA X a tutti i Vescovi dell' orbe cattolico circa l' insegnamento del Catechismo.

In troppo ingrati e difficili tempi le disposizioni arcane della Provvidenza divina hanno sollevato la Nostra pochezza all' officio di Pastore supremo dell' universo gregge di Gesù Cristo. L' uomo inimico già da lunga stagione si aggira intorno a questo gregge, e lo va così insidiando con sottilissima astuzia, che or più che mai sembra verificato ciò che l'Apostolo prediceva ai maggiorenti della Chiesa di Efeso: « Io so che entreranno fra voi lupi rapaci che » non perdoneranno (1) » — Del quale religioso decadimento coloro, che nutrono tutt' ora zelo della gloria di Dio, vanno indagando le ragioni e le cause; e mentre altri altre ne assegnano, conforme all' opinar di ciascuno, diverse sono le vie che seguono per tutelare e ristabilire il regno di Dio sulla terra. A Noi, Venerabili Fratelli, checchè sia di altre cagioni, sembra di preferenza dover convenire con coloro che la radice precipua dell' odierno rilassamento e quasi insensibilità degli animi, e dei gravissimi mali che quindi si derivano, ripongono nell' ignoranza delle cose divine. Il che risponde pienamente a quello che Dio stesso affermò pel profeta Osea: .... « E non è scienza di Dio sulla terra. La male» dizione, la menzogna, e l' omicidio, e il furto, e l' adulterio di» lagarono, e il sangue toccò il sangue. Perciò piangerà la terra » e verrà meno chiunque abita in essa (2) ».

E che infatti fra i cristiani dei nostri giorni sieno moltissimi quelli i quali vivono in una estrema ignoranza delle cose necessarie a sapersi per la eterna salute, è lamento oggimai comune, e purtroppo! lamento giustissimo. E quando diciamo fra i cristiani; non intendiamo solamente della plebe o di persone di ceto inferiore, scusabili talvolta, perchè, soggetti al comando d' inumani padroni, appena è che abbian agio di pensare a sè ed ai propri vantaggi: ma altresì e soprattutto di coloro, che pur non mancando d' ingegno e di coltura, mentre delle profane cose sono conoscentissimi, vivono spensierati e come a caso in ordine alla re-

(1) Act XX, 29.
(2) Os. IV, 1 ss.

ligione. Può dirsi appena di quali profonde tenebre questi tali sien circondati; e ciò che più ancora, tranquillamente vi si mantengono! Niun pensiero quasi sorge loro di Dio autore e moderatore dell'universo e di quanto insegna la Fede cristiana. E conseguentemente, sono cose affatto ignote per essi e l'incarnazione del Verbo di Dio, e l'opera di redenzione dell'uman genere da lui compiuta e la Grazia che è pur il mezzo precipuo pel conseguimento dei beni eterni, e il santo Sacrificio e i Sacramenti, pei quali la detta grazia si acquista e conserva. Nulla poi apprezzano la malizia e turpitudine del peccato, e quindi non hanno affatto pensiero di evitarlo o di liberarsene; e così si giunge al giorno supremo, talchè il ministro di Dio, acciò non manchi una qualche speranza di salute, è costretto ad usare dei momenti estremi, che dovrebbero tutti impiegarsi nel fomentare la carità verso Dio, nel dare una sommaria istruzione delle cose indispensabili a salute; se pure, ciò che sovente interviene, l'infermo non sia talmente schiavo di colpevole ignoranza, da credere superflua l'opera del sacerdote, e senza riconciliarsi con Dio, affronti tranquillo il viaggio tremendo dell'eternità. Onde è che il Nostro predecessore Benedetto XIV giustamente scrisse: « Questo asseveriamo, che la » maggior parte di coloro, che son dannati agli eterni supplizi, » incontrano quella perpetua sventura per ignoranza dei misteri » della fede che necessariamente si debbono sapere e credere per essere ascritti fra gli eletti [1] ».

Ciò posto, Venerabili Fratelli, qual meraviglia che si veda oggi nel mondo, e non già diciamo fra i barbari, ma in mezzo alle nazioni cristiane, e cresca ogni giorno più la corruttela dei costumi e la depravazione delle abitudini? Intimava l'Apostolo scrivendo agli Efesi: « La fornicazione poi ed ogni immondezza, » o l'avarizia, neppur si nomini fra voi, come si addice ai santi: » o la turpitudine, o lo stultiloquio [2] ». Ma egli a fondamento di questa santità e del pudore, che infrena le passioni, poneva la sapienza soppranaturale: « Guardate dunque, o fratelli, come » dobbiate camminar cautamente non quasi stolti, ma come sa» pienti. Perciò non vogliate essere spensierati, ma intendete » bene quale sia la volontà di Dio [3] ».

E ciò con ragione. Infatti la volontà umana conserva appena alcun che di quell'amore dell'onesto e del retto, che Dio creatore le infuse e che quasi la trascinava al bene non apparente ma verace. Depravata per la corruzione della colpa primiera, e pressochè dimentica di Dio suo autore, gli affetti suoi rivolge quasi

(1) Instit. XXVI, 18.
(2) Ephes. V, 3 s.
(3) Ibid, 15 ss.

tutti all'amore della vanità e alla ricerca del mendacio. — Fa quindi mestieri a questa volontà fuorviata ed accecata dalle perverse passioni, assegnare una guida, che la scorga perchè torni sui mali abbandonati sentieri della giustizia. E la guida, non liberamente scelta, ma destinata dalla natura è l'intelletto appunto. Il quale, pertanto, se manchi di vera luce, cioè della cognizione delle cose divine, sarà come un cieco che presti il braccio ad altro cieco, e cadranno entrambi nella fossa. Il santo Davide, lodando Iddio della luce di verità da lui riverberata sulle nostre menti, diceva: « Signore, il lume del volto tuo è segnato sopra di noi (1) ». E la conseguenza di questa luce indicò qual fosse, aggiungendo: « Hai infuso allegrezza nel mio cuore; » quell'allegrezza cioè, che dilatandoci il cuore, fa che corra la via dei divini comandamenti.

E che sia difatto così, apparisce manifesto a chi per poco rifletta. Imperocchè la dottrina di Gesù Cristo ci disvela Iddio e le infinite perfezioni di lui con assai maggior chiarezza che non le manifesti il lume naturale dell'umano intelletto. Ma poi? quella stessa dottrina ci impone di onorare Dio con la *fede*, che è ossequio della mente; colla *speranza* che è ossequio della volontà; colla *carità* che è ossequio del cuore; e per tal guisa lega tutto l'uomo e lo soggetta al suo supremo Fattore e Moderatore. Parimente la dottrina di Cristo è la sola che ci manifesti la vera ed altissima dignità dell'uomo, additandocelo come figlio del Padre celeste che è nei cieli, fatto ad immagine di lui e destinato a vivere con lui eternamente beato. Ma da questa stessa dignità e dalla cognizione della medesima Cristo deduce l'obbligo per gli uomini di amor vicendevole come fratelli ch'ei sono, prescrive loro di vivere quaggiù come si avviene a figliuoli della luce « non in bagordi ed ubbriachezze, non in mollezze ed impudizie, non in risse ed invidie (2); » li obbliga inoltre a riporre in Dio ogni sollecitudine, giacchè egli ha cura di noi; comanda di stendere la mano soccorritrice al povero. di far bene a quei che ci fan male, di anteporre i vantaggi eterni dell'anima ai beni fugaci del tempo. E per non discendere in tutto al particolare, non è la dottrina di Gesù Cristo che all'uomo, il quale vive di orgoglio, ispira ed impone l'umiltà, origine di gloria verace? « Chiunque si umilierà.... questi è il più grande nel regno dei cieli (3) ». Dalla stessa dottrina apprendiamo la prudenza dello spirito, per cui fuggiamo la prudenza della carne; la giustizia, per cui rendiamo il suo diritto ad ognuno; la fortezza, che ci fa pronti a patir tutto, e colla quale, con animo generoso, patiamo di fatto ogni cosa per Iddio

(1) Ps. IV, 7.
(2) Rom. XIII.
(3) Matth. XVIII, 4.

e per l'eterna felicità; e finalmente la temperanza, con cui giungiamo ad amare financo la povertà, ci gloriamo anzi della croce, non curando il disprezzo. Sta insomma che la scienza del cristianesimo non è solo fonte di luce all'intelletto per la consecuzione del vero, ma fonte eziandio di calore alla volontà, con cui ci solleviamo a Dio e con lui ci uniamo per la pratica delle virtù.

Con ciò siamo ben lungi dal dire che, anche colla scienza della religione, non possa unirsi volontà perversa e sregolatezza di costume. Piacesse a Dio che nol provassero anche troppo i fatti! Sosteniamo però che non potrà mai esser retta la volontà nè buono il costume, qualora l'intelletto sia schiavo di crassa ignoranza. Chi ad occhi aperti procede, può certamente uscire dal retto sentiero: ma chi è colto da cecità, è sicuro di andare incontro al pericolo. — Aggiungasi di più che la perversità del costume, ove non sia del tutto estinto il lume della fede, lascia sempre a sperare un ravvedimento; laddove, se alla corruzione del costume si congiunge, per effetto dell'ignoranza, la mancanza della fede, il male appena ammette rimedio, ed è aperta la via all'eterna rovina.

Tanti adunque e si gravi essendo i danni provenienti dalla ignoranza delle cose di religione; e tanta, da altra parte, essendo la necessità e l'utilità dell'istruzione religiosa, giacchè non potrà mai adempiere i doveri del cristiano chi non li conosca; resta a cercare, a chi poi si spetti di eliminare dagli animi siffatta ignoranza, e chi abbia il dovere di comunicare alle anime una scienza così necessaria. — E qui, Venerabili Fratelli, non vi ha punto luogo a dubitazioni; giacchè questo gravissimo dovere incombe a quanti sono Pastori di anime. Ad essi, per comandamento di Cristo, è imposto di conoscere e di pascere le pecorelle affidate; ora il pascere importa in primo luogo l'insegnare: *Io vi darò*, così Dio prometteva per Geremia, « pastori secondo il cuor mio, e vi pa» sceranno colla scienza e colla dottrina (1). » Per la qual cosa l'Apostolo San Paolo diceva: « Non mi ha Cristo mandato per bat» tezzare, ma per evangelizzare; » volendo cioè indicare, che il primo officio di quanti, in qualche misura, sono posti a reggere la Chiesa, è di istruire nella sacra dottrina i fedeli.

Della quale istruzione ci sembra non necessario dir qui le lodi, e mostrare di quanto merito sia al cospetto di Dio. Certo l'elemosina, con cui solleviamo le angustie dei poverelli, è dal Signore altamente encomiata. Ma chi vorrà negare che encomio di gran lunga maggiore si debba allo zelo ed alla fatica, onde si procacciano, non già passeggeri vantaggi ai corpi, ma, coll'insegnare ed ammonire, eterni beni alle anime?

Nulla per verità è più desiderato e caro a Gesù Cristo salva-

(1) Ier. III, 15.

tore delle anime; il quale, per bocca di Isaia, volle di sè affermare: « Io sono stato mandato per evangelizzare i poveri (1) ».

Ma, pel presente scopo, meglio è soffermarci ad un punto solo, e su di esso insistere, non esservi cioè per chiunque sia sacerdote nè dovere più grave, nè più stretto di questo. E per fermo chi è il quale nieghi che nel sacerdote alla santità della vita debba andare congiunta la scienza? « Le labbra del sacerdote custodiranno la scienza (2) ». E la Chiesa infatti severissimamente la richiede in coloro, che devono essere assunti al ministero sacerdotale. E perchè mai? perchè da loro aspetta il popolo cristiano di conoscere la legge divina, e sono essi perciò mandati da Dio: « E ricercheranno la legge dalla bocca di lui, perchè egli è l' angelo del Signore degli eserciti (3) ». Per la qual cosa il Vescovo, nella sacra ordinazione, parlando agli ordinandi, dice loro: « Sia la vostra dottrina spirituale medicina al popolo di Dio: sieno provvidi cooperatori dell' ordine nostro; affinchè meditando giorno e notte nella sua legge, credano quello che avranno letto ed insegnino ciò che avranno creduto (4) ».

Che se ciò vale di qualsiasi sacerdote, che dovrà poi pensarsi di coloro, che insigniti del titolo e dell' autorità di parroci, in forza del loro grado e quasi per contratto, hanno officio di reggitori delle anime. Essi, in certa misura, sono da annoverarsi fra i pastori e dottori che Cristo assegnò, affinchè i fedeli non sieno a guisa di pargoli fluttuanti e non sieno, per nequizia degli uomini, aggirati da ogni vento di dottrina: « ma operando la verità nella carità, crescano per ogni cosa in colui, che è il capo, Cristo (5) ».

Per la qual cosa il sacrosanto Concilio di Trento (6), trattando dei pastori delle anime, pone per loro primo e massimo dovere l' istruzione dei fedeli. Quindi ordina ai medesimi che almeno nelle domeniche e nelle feste più solenni parlino al popolo delle verità religiose, e quotidianamente, o almeno tre volte per settimana, facciano altrettanto nei sacri tempi dell' Avvento e della Quaresima. Non basta: aggiunge inoltre essere tenuti i parroci, almeno nelle domeniche e nei giorni festivi, ad istruire, o per sè o per mezzo di altri, nei principii della fede e nell' obbedienza a Dio ed ai genitori i fanciulli (7). E quando poi debbono amministrarsi i sacramenti, prescrive che si spieghi, secondo l' intelligenza di quelli che stanno per riceverli, ed in lingua volgare, la virtù dei medesimi.

---

(1) Luc. IV, 18
(2) Malach. II, 7.
(3) Ib.
(4) Pontif. Rom.
(5) Ephes. IV, 14, 45.
(6) Sess. V., cap. 2 *de ref.*; Sess. XXII, cap. 8; Sess. XXIV et 7 *de ref.*
(7) Ibid. cap. 7

Le quali prescrizioni del sacrosanto Concilio il Nostro predecessore Benedetto XIV, nella sua Costituzione *Elsi minime*, riassunse e meglio determinò colle seguenti parole: « Due specialmente sono gli obblighi che dal Sinodo Tridentino furono imposti a chi ha cura delle anime: l'uno che nei giorni festivi parlino al popolo delle cose divine; l'altro che istruiscano nei rudimenti della legge di Dio e della fede i fanciulli ed i rozzi ». E giustamente quel sapientissimo Pontefice distingue questo doppio dovere, del sermone cioè, che volgarmente chiamano spiegazione del Vangelo, e del catechismo. Imperocchè forse non mancano di coloro, che a diminuir fatica, si persuadano che la spiegazione del Vangelo possa tener luogo dell' istruzione catechistica. Il qual giudizio ognuno vede quanto sia errato. Imperocchè il discorso, che si fa sul Vangelo, si rivolge a coloro che si suppongono istruiti nei rudimenti della fede. È il pane, per dir così, che si spezza a chi è già adulto. L' istruzione catechistica invece è quel latte, cui l' Apostolo S. Pietro voleva che desiderassero con semplicità i fedeli quasi fanciulli testè generati.

Questo infatti e non altro è il còmpito del catechista, torre a trattare una verità o di fede o di morale cristiana e spiegarla in ogni sua parte; e poichè il fine dell' insegnare è sempre la riforma della vita, è d' uopo ch' ei faccia un confronto fra quello che da noi esige il Signore, e quello che difatto si opera; quindi per mezzo di esempi opportuni, tratti sapientemente dalle sante Scritture o dalla Storia ecclesiastica o dagli atti dei Santi, persuadere e quasi mostrare a dito come debbansi conformare i costumi; e conchiudere in fine con esortazione efficace, affinchè gli uditori si muovano a detestazione e fuga del vizio e all' esercizio della virtù.

Sappiamo che l' officio di catechista da molti non è ben visto, perchè comunemente non è stimato gran fatto ed è poco acconcio ad accattarsi plauso. Ma questo, a Nostro avviso, è un giudizio nato da leggerezza e non da verità. Noi senza dubbio ammettiamo che siano degni di lode quei sacri oratori, che si dedicano con sincero zelo della gloria di Dio sia alla difesa ed al mantenimento della fede, sia all' encomio degli eroi del cristianesimo. Ma la fatica di costoro ne suppone un' altra, quella cioè dei catechisti; la quale ove manchi, mancano i fondamenti, e faticano indarno coloro che edificano la casa. Troppo spesso i fioriti sermoni, che riscuotono il plauso degli affollati uditori riescono semplicemente ad accarezzar gli orecchi; non commuovono affatto gli animi. Per lo contrario l' istruzione catechistica, benchè piana e semplice, è quella parola, di cui Dio stesso dice in Isaia: « Come scende la pioggia e la neve dal cielo, e là più non torna, ma inebbria la terra, e la penetra, e la fa germinare, e dà semenza al seminatore, e pane al famelico, così sarà la mia parola che uscirà dalla mia bocca, non tornerà a me vuota, ma opererà quanto io volli, e

» sarà prosperata nelle cose per le quali io l'ho mandata ([1]). — Similmente pensiamo doversi dire di quei sacerdoti, i quali ad illustrare le verità religiose, compongono libri di gran fatica; degni perciò di essere assai commentati. Ma quanti sono poi coloro che leggono siffatti volumi e ne traggono frutto rispondente ai sudori ed alla brama di chi li scrisse? Laddove l'insegnamento del catechismo, se si faccia a dovere, non è mai che non rechi vantaggio a chi ascolti.

Giacchè, giova ripeterlo, per eccitare lo zelo dei ministri del santuario, troppi sono adesso coloro, ed ogni dì ne cresce il numero, i quali ignorano affatto le verità religiose; o di Dio e della fede cristiana hanno soltanto quella scienza la quale permette loro di vivere a mo' d'idolatri in mezzo alla luce stessa del cristianesimo. Quanti sono, nè già soli giovanetti, ma adulti ancora e vecchi cadenti, i quali ignorano affatto i principali misteri della fede; i quali udito il nome di Cristo rispondono: *Chi è.... perchè debba credere in lui?* ([2]) In conseguenza di ciò non si recano punto a coscienza eccitare e nutrire odii contro del prossimo, fare ingiustissimi contratti, darsi a disoneste speculazioni, impossessarsi dell'altrui con ingenti usure, e simili malvagità. Di più, ignorano come la legge di Cristo, non solo proscriva le turpi azioni, ma condanni altresì il pensarle avvertentemente e desiderarle; e rattenuti forse da un motivo qualsiasi dall'abbandonarsi ai sensuali diletti, si pascono, senza scrupolo di sorta, di pessime cogitazioni; moltiplicando i peccati più che i capelli del capo. Nè di questo genere, torniamo anche a dirlo, si trovano solamente fra i poveri figli del popolo, o nelle campagne, ma altresì e forse in numero maggiore, fra le persone di ceti più elevati e pur fra coloro cui gonfia la scienza, e che poggiati su d'una vana erudizione, credono di poter prendere in ridicolo la religione e *bestemmiano quello che ignorano* ([3])

Or se è vano aspettare raccolta da una terra, in cui non sia stata deposta la semenza, in qual modo potranno sperarsi più costumate generazioni, se non siano istruite per tempo nella dottrina di Gesù Cristo? Dal che segue, che, languendo ai dì nostri ed essendo in molti quasi svanita la fede, convien conchiudere adempiersi assai superficialmente, se non anche del tutto trascurarsi il dovere dell'insegnamento del catechismo. — Nè vale, per iscusarsi, il dire che la fede è un dono gratuito comunicato a ciascuno nel santo Battesimo. Sì, tutti i battezzati in Cristo hanno infuso l'abito della fede: ma questo germe divinissimo, non *si sviluppa nè mette ampii rami* ([4]) abbandonato a se stesso e quasi per virtù nativa.

([1]) Is. LV, 10, 11.
([2]) Ioan. IX, 36.
([3]) Iud. 10
([4]) Marc. IV, 32.

Anche l'uomo, nascendo, porta in sè la facoltà d'intendere: pure ha bisogno della parola della madre, che quasi la risvegli e la faccia, come dicesi, uscire in atto. Non altrimenti il cristiano, rinascendo per l'acqua e lo Spirito Santo, porta in sè la fede; ma gli è mestieri della parola della Chiesa che la fecondi, la sviluppi e la faccia fruttificare. Perciò scriveva l'Apostolo: « La Fede è dall'udito, poi per » la parola di Dio (1) » e per mostrare la necessità dell'insegnamento, aggiunge: « Come udiranno, se non vi sia chi predichi? (2) »

Che se dalle cose premesse apparisce manifesto la somma importanza dell'insegnamento religioso; somma altresì deve essere la Nostra sollecitudine perchè l'insegnamento del Catechismo, che Benedetto XIV disse: « la più utile istituzione per la gloria di » Dio e la salute delle anime (3), » si mantenga sempre in vigore e dove per caso si trascuri, torni a fiorire. — Volendo pertanto, o Venerabili Fratelli, adempiere questo gravissimo dovere impostoci dal supremo apostolato, ed introdurre da per tutto uniformità in questa rilevantissima materia, colla Nostra suprema autorità stabiliamo e strettamente ordiniamo che in tutte le diocesi si osservi ed adempia quanto segue.

I. Tutti i parroci, ed in generale tutti coloro che hanno cura d'anime, in tutte le domeniche e feste dell'anno, senza eccezione alcuna, col testo del Catechismo ammaestrino, per lo spazio di un'ora, i fanciulli e le fanciulle in ciò che ognuno dee credere ed operare per salvarsi.

II. I medesimi, in determinati tempi dell'anno, con una istruzione continuata di più giorni, preparino i fanciulli e le fanciulle a ricevere i Sacramenti della Penitenza e della Confermazione.

III. Similmente e con cura speciale, in tutti i giorni feriali della Quaresima e, se fosse necessario, in altri giorni dopo le feste Pasquali, preparino, con opportune istruzioni e riflessioni, i giovanetti e le giovanette a fare santamente la prima Comunione.

IV. In tutte e singole le parrocchie si eriga canonicamente la Congregazione della Dottrina Cristiana. Colla quale i parroci, specialmente nei luoghi ove sia scarsezza di sacerdoti, avranno per l'insegnamento del Catechismo validi coadiutori nelle pie persone secolari, che contribuiranno a questa opera salutare e santa sì per zelo della gloria di Dio e sì per lucrare le moltissime indulgenze concesse dai Sommi Pontefici.

V. Nelle città maggiori, specialmente in quelle ove sono Università, Licei, Ginnasi, si istituiscano Scuole di Religione, destinate ad istruire nelle verità della fede e nella pratica della vita

(1) Rom. X, 17.
(2) Ib. 14.
(3) Constit. *Etsi minime*, 13.

cristiana la gioventù che frequenta le pubbliche scuole, dalle quali è bandito ogni insegnamento religioso.

VI. Considerando poi, che, segnatamente in questi tempi, anche gli adulti non meno dei fanciulli hanno bisogno della istruzione religiosa, tutti i Parrochi ed ogni altro avente cura di anime, oltre la consueta omelia sul Vangelo, che deve esser fatta nella Messa parrocchiale in tutti i giorni festivi, spiegheranno il catechismo ai fedeli in modo facile e acconcio alla intelligenza degli uditori, in quell'ora che ciascuno stimerà più opportuna per la frequenza del popolo, fuori però del tempo in cui si ammaestrano i fanciulli. Nel che dovranno fare uso del Catechismo Tridentino; e procederanno con tale ordine che, nello spazio di un quadriennio o quinquennio, trattino tutta la materia del Simbolo, dei Sacramenti, del Decalogo, dell'Orazione domenicale e dei Precetti della Chiesa.

Questo, Venerabili Fratelli, Noi prescriviamo e comandiamo con apostolica autorità. Tocca ora a voi, ordinarne l'esecuzione pronta ed intera nelle vostre diocesi; e colla forza della vostra potestà vigilare ed impedire che tali nostre prescrizioni siano dimenticate o, ciò che equivale, eseguite superficialmente. — Il che perchè si eviti, fa d'uopo che Voi non cessiate di raccomandare e pretendere che i parroci non facciano senza apparecchio queste loro istruzioni, ma vi premettano diligente preparazione; non parlino parole di umana sapienza, ma « con semplicità di cuore e nella sincerità di Dio [1], » imitando l'esempio di Gesù Cristo, il quale, benchè rivelasse « misteri nascosti fin dalla costituzione del mondo [2], » parlava non di meno « alle turbe sempre con para- » bole, nè senza parabole discorreva alle medesime [3] ». E lo stesso fecero altresì gli apostoli ammaestrati dal Signore; dei quali disse il Pontefice S. Gregorio Magno: « Ebbero somma cura » di predicare ai popoli ignoranti cose piane ed intelligibili, non » sublimi ed ardue [4] ». E perciò che spetta alla religione, la più parte degli uomini, ai dì nostri, sono da considerarsi ignoranti.

Non vorremmo però che da questo studio di semplicità da taluno si inferisse che questo genere di predicazione non richiede fatica e meditazione, chè anzi ne esige maggiore che qualunque altro genere. Più agevole assai è trovare un predicatore capace di tenere un eloquente e pomposo discorso, anzi che un catechista che faccia una istruzione lodevole sotto ogni riguardo. Quantunque pertanto sia la felicità che altri abbia da natura di concepire e di parlare, si rammenti bene che non potrà mai fare un fruttuoso catechismo ai fanciulli ed al popolo senza prepararvisi con molta riflessione.

---

(1) II. Cor. I. 12.
(2) Matth. XIII. 35.
(3) Ib 34.
(4) Moral. I', XVII, cap. 26.

S' ingannano coloro che, facendo a fidanza colla rozzezza ed ignoranza del popolo, credono di poter procedere in questo fatto con trascuratezza. Per contrario, quanto più l' uditorio è grossolano, cresce l'obbligo di studio maggiore e di maggior diligenza, per mettere alla portata di ognuno verità sublimissime e sì remote dalla intelligenza del volgo, che pur fa d' uopo che tutti, non meno dotti che ignoranti, conoscano per conseguire l' eterna salute.

Orsù pertanto, Venerabili Fratelli, Ci sia lecito, sul termine di questa Nostra Lettera, rivolgere a voi le parole che disse Mosè: « Se alcuno appartiene al Signore si unisca a me (1) ». Vi preghiamo e scongiuriamo, riflettete quanta rovina di anime si abbia per la sola ignoranza delle cose divine. Forse molte cose utili e certamente lodevoli avete voi istituite nelle vostre diocesi a vantaggio del gregge affidatovi, a preferenza di tutte però vogliate, con quanto impegno, con quanto zelo, con quanta assiduità vi è possibile, procurare ed ottenere che la scienza della cristiana dottrina penetri ed intimamente pervada gli animi di tutti. « Ciascuno, sono parole dell' apostolo S. Pietro, come ha ricevuto la grazia, l' amministri a vantaggio altrui, come buoni dispensatori della multiforme grazia di Dio (2) ».

Ed intercedente la Vergine beatissima Immacolata, fecondi la vostra diligenza e le vostre industrie l' apostolica benedizione, che pegno del Nostro affetto ed auspice dei divini favori impartiamo dall' intimo del cuore a Voi ed al clero e al popolo a ciascuno di voi affidato.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il giorno XV aprile MCMV, nel secondo anno del Nostro Pontificato.

PIVS PAPA X.

---

(1) Exod. XXXII. 26.
(2) I, Pietr. IV, 10.

L' IDIOMA GENTILE

I libri del De Amicis escono sempre accolti con amore e con festa: già per se stessi i pregi dell' autore promettono quel piacere sereno e semplice che ricrea l' animo stanco e che nella letteratura moderna diventa sempre più difficile a trovare. Il pensiero vivace, la forma chiara, il sentimento reale pronto all' ardore e alla tenerezza, la grazia ingenua, quasi fanciullesca e inoltre, diffusa su questi pregi, una specie di bontà, di modestia letteraria aliena dai fastidi accademici, fanno del De Amicis uno scrittore non solo accetto, ma giustamente amato e caro.

Ora *L' Idioma gentile* fin dal suo primo apparire ha suscitato giudizi non solo diversi, ma affatto opposti a quelli che s' aspettavano, dato il carattere e la riputazione già tante volte affermata dell' artista. Dopo aver letto alcuni brani stralciati su giornali, dopo aver scorso l' indice, non potendomi ben persuadere degli apprezzamenti che sentivo da altri, lessi ed osservai attentamente il volume, di cui riferisco le impressioni che ho riportate. Seguo l' ordine, se pure è un ordine, quello del libro diviso in tre parti, e rilevo il titolo di quasi tutti i capi, così come seguono nel volume.

I. — *La lingua della patria.* — L'autore si rivolge ad un giovinetto, al quale dice che tratterà la materia semplicemente e praticamente senza venire a questioni minute e profonde di grammatica e di filologia. Ma dato poi l' argomento e data la mole del libro, la promessa sembra poco attendibile. Come si può trattare di lingua e di stile per più di 400 pagine senz' entrar mai nel dominio assoluto della scienza filologica? Il fatto è ch' egli c' entra, come vedremo, e c' entra con pregiudizio suo e della filologia, poichè non sembra fornito di regolare passaporto.

Con molta giustezza di pensiero e molto calore di sentimento incomincia lodando e incoraggiando lo studio della lingua, e

Per quelli che non vorrebbero leggere fa seguire dodici qrevi capitoletti, dove con vivacità e con brio dimostra che

nessuno si sottrae all' obbligo di curare la propria lingua; molto opportuna appare l' osservazione che non è la lettura, ma lo studio che si fa leggendo quel che reca profitto. « Legga e rilegga senza studiare, e verserà dell' acqua in un crivello ».

Ma dai consigli ch' egli vien dando, specialmente riguardo allo studio della grammatica e del dizionario mostra di non conoscere abbastanza un fatto positivo, che cioè la lingua in Italia si studia molto e dai poveri bambini si pretende troppo più di quello che possóno dare.

Del parlare. — L' A. accenna con molta abbondanza, ma non con altrettanta profondità parecchi difetti o « *Miserie della loquela* » e conclude con una macchietta,

Il signor Coso, il quale non dà alcun rilievo alla proprietà della lingua che l' A. voleva far risaltare. Le circostanze del bozzetto non si potevano sceglier di peggio: quel sacerdote, che al moribondo (il sig. Coso) chiedente il sacro viatico fa questione di parola, è d'una falsità ripugnante; nè l' autore si giustifica abbastanza dicendo d' aver accolto l' aneddoto da altri; non lo doveva accogliere, neppur se ci fosse stato testimone egli medesimo: ciò che in natura è brutto, o guasto, o difettoso, benchè sia vero, non va preso in arte, perchè riesce falso tutte le volte che non si vuol rilevare a bello studio la mostruosità.

Tra lo scrivere e il parlare. — A pagina 37 troviamo — *Le frutte* — ripetuto anche a pagina 174, è uno sproposito che non ha neppure il conforto dei mal parlanti; i quali dicono, è vero, *la frutta*, ma, dato il significato collettivo di questo nome, il plurale non lo fanno mai. La grammatica porta un solo singolare *il frutto* e ammette due plurali *i frutti* e *le frutta*.

L' autore dice che a parlar bene non basta studiare la lingua, ci vuole un esercizio particolare. Ma quest' esercizio particolare non sarà egli di lingua? qui comincia la confusione che vedremo anche in seguito. A compensare il difetto degli argomenti l'A. trae fuori l' aneddoto d' uno scienziato che scrive bene, parla il dialetto bene e l' italiano male; ma egli non vede la ragione profonda del fatto, il quale, esposto così leggermente, lascia il tempo che trova.

Per imparare a parlare bisogna prima di parlare pensarci. Il precetto è semplice fin quasi all' ingenuità; tuttavia potrebbe andare, se si trattasse di un' arringa, di un qualunque discorso oratorio, ma per quello che si chiama

propriamente il parlare e che nasce imprevisto e spontaneo dall' intrecciarsi che fanno i discorsi di più persone, il precetto diventa ridicolo. Non ci mancherebbe altro che la gente si mettesse a pensare a ciascuna parola che deve dire. Sarebbe un bel divertimento tanto per chi parla, come per chi ascolta. A questo precetto segue subito dopo l'altro: — Bisogna appassionarsi — che distrugge perfettamente il primo; giacchè per non riflettere, per non pensare, per non capir nulla non c' è altro stato migliore che quello d' essere appassionati.

La lingua italiana in famiglia. — Con una lettera l' A. rimprovera sua cugina, perchè, avendo adottato l' uso dell' italiano in famiglia, permette che si dicano molti spropositi. Per altro gli spropositi rilevati dall' A. non sono tutti autentici. Per qual ragione ad esempio vieta egli che si dica — *Mai più* —? son due negazioni, si trovano così congiunte anche nell' uso.... Io non capisco la ragione. A pag. 45 si maraviglia di sua cugina che al figliuolo non corregge la frase — Mi sono sbagliato. — Anche questa meraviglia è ingenua: il verbo sbagliare, avendo assunto il significato del verbo ingannare ne ha preso anche la costruzione, e questa nell' uso già si trova ad avere un corso forzoso. Del resto poi anche per se stessi i tre generi del verbo (transitivo, intransitivo e riflessivo) possono in molti casi scambiarsi, ([1]) e il Carducci di questo scambio usa largamente per ottenere novità; chi non ricorda — gli occhi

sorrisi dai fantasmi fluttuanti?

A ciascuno il suo. — Abbiamo una sfilata di provincialismi, per questi sarebbe stata proprio necessaria un po' di filosofia e di studio profondo sui caratteri etnici delle varie regioni, i quali naturalmente si rispecchiano nelle varie parlate. Uno che avesse avuto conoscenza ed arte a proposito poteva fare una raccolta di frasi scultorie. Qui invece molti stentano a riconoscere le frasi e le parole del paese proprio; io per esempio, come bolognese, non posso ammettere — Il tale fa l' ammazzato con la signorina del terzo piano — Quell' *ammazzato* è impossibile a Bologna, prima di tutto, perchè in questo senso c' è *filarino* e *filare*, termini efficacissimi, che non hanno equivalente nella lingua, e sono

([1]) Costruzione doppia analoga a quella di sbagliare si trova in ricordare e scordare dov' è possibile *mi sono ricordato* e *scordato* accanto ad *ho ricordato e scordato.*

consacrati dall' uso come in formule sacramentali. Quanto alla parola *ammazzato*, benchè il dialetto non abbia altro termine che questo, tuttavia il Bolognese, che parla italiano, non l' adopera mai, neppure in senso proprio. A Bologna perfino i maiali si trovano *uccisi* e non *ammazzati* nella retrobottega del lardaiolo (lardarôl) e per la stessa ragione di finezza esagerata i ragazzi e gli uomini che stanno al banco si chiamano i *ministri del salsamentario* e non i fattorini o i garzoni di bottega. Anche *il terzo piano* non è mica una cosa molto bolognese, non è certo caratteristica all' architettura della città. Osservazioni analoghe a quelle che faccio io per Bologna, le ho sentite fare da altri per altre città o regioni, che non conosco abbastanza : osservo però che il *ti vedo ridendo*, rimproverato al Sardignolo, è perfettamente italiano e che la *Minestra diaccia*, rimproverata al Fiorentino con la nota che « se vuol esser giusto, una minestra diaccia non s'è mai portata in tavola da che mondo è mondo » mostra che l' A. ha dimenticato l' esistenza dell' iperbole, figura tanto comune e tanto efficace specialmente nel parlare.

Il malanno dell' affettazione non è spiegato bene ; l'A. ricorre ad esempi, che hanno il difetto degli esempi, sono casi troppo particolari ; infine dice che bisogna guardarsi anche dall' ombra dell' affettazione, dall' usare cioè « una quantità di parole e di locuzioni non proprie del linguaggio parlato.... Di tali parole e locuzioni non ti posso fare un elenco compiuto, che sarebbe troppo lungo ». Altro che troppo lungo, dico io, sarebbe addirittura impossibile : poichè non esiste mica una lingua parlata diversa dalla lingua scritta ; la lingua è una sola, è sempre quella per chi la parla e per chi la scrive. Sono le circostanze che variano, e che poi si riflettono su la lingua ; ora è ben naturale che sono diverse le circostanze di chi si trova a conversare in compagnia e di chi si trova solo a lambiccarsi il cervello a tavolino.

Io temo che questo libro con le migliori intenzioni del mondo produca dei parlatori affettati ; con tante pastoie di riguardi e di regole la disinvoltura non so dove vada.

Fra un parlatore ricercato e uno che parla alla buona il dialogo è senza movimento, senz' azione, senz' alcuna vivacità ; Tizio parla, il pedante corregge ; non c' è contrasto, non c' è varietà dal principio alla fine.

La signora Piesospinto è una figurina insignificante, non ha carattere personale, non ha sfondo ; non c' è un am-

biente, non c' è un fatto che spieghi tutti quei paroloni che dice; nella vita non si trova l' originale di questa figura.

Vergogna fuor di luogo. Qui l'A. contraddice quanto ha detto prima pretendendo che qualunque galantuomo debba usar tranquillamente, senza paura d' affettazione, ***striminzire, stintignare, baluginare***, oh, santo Dio, che storie son queste! ma le parole non si possono usare, se non si posseggono sicuramente di proprietà; son come i capelli che si mostrano come si hanno; le tinture e le parrucche sono poco naturali, quando non sono ridicole.

Bella musica sonata male. — La lezione di ortoepia, cioè di pronunzia, essendo più semplice, poichè dei due elementi che Dante distingue nella parola (l' elemento sensibile del suono e l' elemento razionale dell' idea) non considera che il primo, riesce anche al nostro autore più facile e più vivace. Ma quand'egli consiglia l' elisione nel discorrere mi par proprio che sfondi le porte aperte; l' elisione è un fenomeno necessario di natura, assunto come legge anche nel verso. Si può scrivere fin che si vuole la vocale finale d' una parola, ma questa di regola si elide colla vocale iniziale della parola seguente.

L' amío Enrío è lo sciocco che fiorentineggia nella pronunzia. Per render maravigliosa la macchietta l'A. la stacca da tutto ciò che gli sembra comune e con questo la stacca dalla vita. La formula del Secentista:

É del poeta il fin la maraviglia

produce dell' arte barocca e punto vitale.

Diversi modi d' imparar la lingua. — Premette che bisogna apprender prima i vocaboli, e ripete poco bene quello che aveva già detto benissimo nei primi capitoli riguardo alla lettura, che senza studio non giova niente. In più di 20 pagine sono esposti i cinque modi che l' A. vede per apprendere la lingua: c' è *L'aristocratico*, il quale nei libri che legge sottolinea le frasi e le parole da imprimere nella mente; c' è *Il classificatore*, che fa una specie di frasario scritto disponendo le parole per materia; c' è Lo *mnemonico* che impara a memoria; Il *miscellaneo* che nota vocaboli senz' ordine in uno zibaldone e *Il vocabolarista*, che legge il dizionario. Quattro di questi modi mi paiono molto simili a quei beveroni e a quegli empiastri che sono ordinati a chi ha la passione delle medicine e dei cataplasmi: uno val l' altro, e se ne potrebbero inventare ancora parecchi

e varrebbero presso a poco lo stesso. Eccellente davvero ce n' è uno, che del resto è quello usato sempre per le lingue nazionali o straniere dacchè mondo è mondo, cioè a dire l' esercizio a memoria, l' esercizio de lo mnemonico. Mi si permetta una nota sul *lo* che precede quel brutto grecismo *mnemonico:* l' articolo lo, oltre che innanzi a vocale, s' adopera innanzi ad *esse* seguìto da consonante (innanzi a *zeta* è indifferente *il* o *lo*); ora non c' è nessuna ragione di dire *lo mnemonico* [1], *lo pseudonimo;* l' italiano non li ha questi gruppi *mn*, *ps*, perchè non li può pronunziare, e se gli vengono dal di fuori non può dar rilievo che alla seconda consonante sola, tant' è vero che, quando non c' era la presente infezione di grecismo, il *psalmo* greco in Italia diventò senz' altro il salmo; così io vorrei che si dicesse il mnemonico, il pseudonimo.

Il falso monetario è una delle figurine più graziose che si ammirano fra tutte le macchiette e in tutti i dialoghi del libro. Questo sì che è vero e umano, sotto il falso monetario c' è l' uomo vivo, laddove l' altre figure sono in gran parte fantocci, manichini che non hanno altra ragion d' essere, se non quella di sostenere più o meno le intenzioni dell' autore.

Anche il Testoni in quel capolavoro di vivezza che è *La sgnera Cattareina* ha tenuto conto di questa comica qualità del coniare parole false, e la vecchia rivenditrice di panni usati, che si dichiara quasi *analfabestia*, tornata di pellegrinaggio ne infila parecchie tutte in una volta:

Ma Romma la conosco a mena dito!
San Pietro, San Giovanni Luterano,
I basilischi, èl ctà . . . . l' arco di Tito,
Le cacatombe, il foro di Troiano,
Il Macaco . . . .
Poi il tempio di Vespa . . . . .

Una corsa nel vocabolario è limitata alla lettera *P*; anche queste sono più di 20 pagine senz'alito di vita, in cui non appaiono che parole e frasi staccate, frammenti d' organismi decomposti; i quali dimostrano benissimo come il dizionario preso in sè stesso non sia che il cimitero delle parole. Non sarà mai un libro nè facile, nè dilettevole, sarà sempre uno strumento più da accademia che da scuola. È un vero prodotto della scienza, la quale nasce dall' arte e

(1) Anche in greco il gruppo *mn* di questo tema è considerato come una consonante semplice, e si ha un perfetto μέμνηκα

spesso all' arte non fa se non quello che fece, secondo il Giusti, al Buonsenso,

> Che già fu caposcuola,
> Or in parecchie scuole è morto affatto;
> La scienza sua figliuola
> L' uccise per veder com' era fatto.

Memoria latente. — Pare che intenda con ciò l' assimilazione; sarebbe un fenomeno naturalissimo, per il quale nell' atto pratico ci troviamo a possedere per conto nostro quello che senza più ricordarci abbiamo appreso da altri: nella memoria tutte le idee sono latenti e vengono risvegliate specialmente in forza dell' associazione; ma l' A. non si esprime chiaramente, e le cose più naturali e semplici egli si compiace a farle comparire come tanti prodigi. Questa è sempre la sua debolezza.

Il pericolo è quello d' appassionarsi allo studio della lingua tanto da considerarla come fine, non come mezzo. Conseguenza legittima di questa premessa dovrebb' essere la bellezza della pura forma, quel che si dice ora l' arte per l' arte, e l' A. invece crede di poterne dedurre la pedanteria. Ma la pedanteria non deriva mica dal culto esageratamente scrupoloso della forma, sibbene dalla ristrettezza del cervello; la quale basta, basta sola a distinguere da Lodovico Ariosto, dal finissimo artista.

Il professor Pataracchi, il povero pedante, che è l' ultimo pupazzetto della prima parte.

II. — *Le lagnanze d' un dialetto.* — Il dialetto piemontese si lamenta della sua inferiorità con la lingua italiana. Io non capisco perchè l' A. abbia fatto un dialogo: non c' è nessun' azione, non c' è nessun contrasto; lingua e dialetto hanno le stesse opinioni, parlano allo stesso modo. La forma dialogica qui s' adatta come un domino di color vivo ad una vecchia che vada a messa, e non fa che rilevar più spiccata l' impotenza dell' A. a dar vita a questa materia filologica; la quale rimane pondo inerte, mentr' egli sciupa le forme e i mezzi migliori dell' arte. C' è qualchecosa di giusto, ma spesso è in contraddizione con quanto fu detto nella prima parte.

La lingua che non si sa, che non si parla, approssimativa altro non rileva se non il fatto che esiste al mondo la proprietà della lingua. Eh via! non è una gran scoperta.

La lingua che abbrevia se non nuoce alla chiarezza è un pregio ». Va bene ; ma la brevità è forse il più arduo di tutti i pregi : per ottenerlo eccellente ci vogliono le forze unite del filosofo profondo e dell' artista provetto, e poi e poi..... Difatti anche i più grandi scrittori breviloquenti non sono sempre facili e chiari. Ora non è possibile far delle ricette per questo a un giovane inesperto consigliandolo o di sostituire la parola alla frase (come se la frase fosse cosa vieta), o altri mezzucci inadeguati.

L' utilità delle definizioni. I sinonimi, Scrupolino, Apologia del diminutivo e del peggiorativo. — Come si vede dai titoli dei capi, si tratta di cose che esistono in natura e che sono quindi per se stesse eccellenti. Per adoperarle poi bene in arte si richiederebbe tutt'un ordine, tutt'una disciplina di studi severissimi ; ora le osservazioncelle superficiali, che l' A. fa e i precettini, direi quasi, privati i quali vanno bene in un caso e male in cento, disgustano chi sa, imbrogliano chi non sa, e favoriscono la produzione di nuovi dilettanti. Dio mio, come se non fossero già abbastanza quelli che ci sono !

La lingua famigliare. — In una lettera, dichiarata apocrifa, una signora subalpina chiede, perchè la sua amica toscana nel parlar famigliarmente abbia tanto maggior vivezza di lei. L' A. risponde che « la superiorità consiste principalmente in un gran numero di modi, non assolutamente necessari, ma propri più che altro del linguaggio parlato ». Di questi modi non necessari gliene spiattella una buona porzione andando avanti per cinque pagine ; dopo di che scommetto che la signora parla come prima e l'A. è tanto lontano dall' aver curato il male che gli resta ancora da fare la diagnosi. La causa è ben altrimenti più generale e profonda di quella che l'A. abbia veduto : fra la signora toscana, che parla la lingua viva dell' uso, e la signora subalpina, che parla una lingua letteraria, acquisita con lo studio, ci corre quel tanto che passa fra l' istinto spontanei e la ragione, che è quanto dire fra la natura divina e l' arte umana. E chi vorrà poi meravigliarsi della superiorità ? Diceva Voltaire :

Entre ces facultés quelle comparaison ?
Dieu dirige l' istinct et l' homme la raison.

Del resto ogni paese ha il suo dialetto che presta alla lingua letteraria certi caratteri vitali, i quali non si possono rinnegare, senza rinnegare la vita. E il Castiglione, il

più fine forse, tra i più colti gentiluomini della rinascenza preferiva di farsi « piuttosto conoscere per Lombardo parlando lombardo che per non toscano parlando troppo toscano » per non far come Teofrasto che per parlar troppo ateniese fu conosciuto per non Ateniese da una vecchierella del mercato.

La lingua faceta segue alla lingua famigliare con un bel mazzo essa pure di campioni ; i quali così staccati e giù d' opera non fanno nessun effetto; se pur non si voglia considerare come effetto quello di provare una volta di più che il dizionario è il cimitero delle parole e delle frasi.

Per variare il vocabolario non ci sarebbe, a parer mio, se non questa cosa saputa da tutti, che bisogna acquistarsi l' abbondanza come nella guardaroba per variar di toletta; ma l'A. non dice neppur questo, scende a minuterie, a casi particolari e poi, non so in che modo, egli vede come esagerazione del variare la preziosità, la quale, non è che un semplice effetto di sciocchezza, quindi tira fuori

Il pescatore di perle che fra le macchiette è una delle più vivaci.

È errore? non è errore? S' incomincia con una lettera, che non è certo bella, ma che si capisce senza difficoltà : l'A. ci trova 78 errori e seguita a notarli e correggerli per quattro pagine con severità eccessiva. Eppure anche nella correzione de' componimenti perdonare significa spesso comprendere. I 78 errori non l'hanno saziato, l'A. prosegue con un registro di francesismi : la confusione aumenta, il tener fronte diviene più difficile, dato che anche l' armi non sono delle meglio temprate, e si conclude : — Abbasso i Pataracchi — Aaah... in nome di Dio !

Le parole nuove. — L' uno dopo l' altro parlano un senatore, un filosofo, una signora coltissima, un ingegnere industriale e un bello spirito. Riguardo alla purezza della lingua non si possono fare che dei semplici esercizi, e quelli di questi signori son tali : rimettere in tavola la questione impregiudicata corrisponderebbe a un regresso di venti secoli, giacchè Orazio, il quale nell'*Arte poetica* l' ha risoluta perfettamente, (1) viveva prima di Cristo. Alla fine del capitolo, scelto assai bene, riesce ben opportuno un brano profondissimo citato dal Leopardi.

Il Visconte La Nuance, avendo più d' ogni altra fami-

(1) Licuit semperque licebit
Signatum praesente nota procudere nomen.

gliare la lingua francese, crede che questa sola abbia la espressione adeguata; è un pupazzetto vero e piuttosto carino.

A chi la dice peggio. — Questo dialogo fra uno scrittore, un avvocato, un professore di fisica e matematica e un cronista di giornale, non dispiace, come dovrebbe, essendo portato per esempio di cattiva lingua; molte delle frasi notate sono efficaci, alcune sono anche belle.

Contro i luoghi comuni è uno dei capitoli meno felici del libro. L'A. per mezzo del suo avvocato, da cui finge aver ricevuto una lettera, biasima i luoghi comuni; ma per luoghi comuni, dagli esempi che porta, si vede che intende le frasi. Ora le frasi hanno la loro esistenza da natura, appartengono all'uso, alla tradizione e, se vuole, dica pure al vocabolario, per il quale mostra così grande affetto; le frasi hanno diritto di star nel campo della lingua. Quanto poi all'indignarsi che l'A. fa contro le perifrasi: « *render l'anima, uscir di vita, chiuder gli occhi* ed altre usate comunemente per non pronunziare le parole *morire* e *morte*, mostra di non comprendere che il fatto ha una ragione etnica psicologica: sempre in ogni tempo l'anima greca, etrusca e latina ha avuto per certe parole che esprimono idee lugubri una specie di superstiziosa ritrosia. Cesare, dopo la battaglia di Farsalo, dice che desiderò duecento soldati.

« *Confessato e Comunicato* è troppo comune; si dice *munito dei conforti religiosi*. Bella munizione di conforti! » Anzi tutto osservo che, invece dei due verbi prima citati è più comune la frase a torto incriminata, ed è più esatta: oltre la confessione e la comunione c'è un terzo sacramento più proprio dei moribondi, l'olio santo, e ci sono altri uffici estremi prestati sempre dalla religione; ora la frase li comprende tutti, i due verbi no. Quanto al *munito*, messo in caricatura, osservo che il latinismo è bellissimo, niente prezioso, niente esagerato; trattandosi di cose religiose si va anche al grecismo, il lenzuolo funebre di Cristo non si chiama volgarmente la santa Sindone? Quell'esclamazione ironica poi è sgarbata in fatto di religione: il sentimento religioso, di qualunque genere sia, impone riverenza; è uno dei caratteri che distinguono l'uomo dalla bestia e sino a prova contraria si ha diritto di credere che quei che ce l'hanno sieno meno bestie di quegli altri.

Gli ardiri. L'A. crede che l'ardire sia un frutto natu-

rale spontaneo, invece è un frutto molto coltivato, nasce dalla sicurezza, la quale non si ottiene che con lo studio e con la pratica. L'esempio citato di D. Abbondio, il quale dice che il coraggio uno non se lo può dar da sè, qui non calza; qui si tratta d'un altro coraggio, di quello che viene dalla ragione, non di quello che viene dalla natura, per usar la distinzione fatta dal Leopardi. Io sono convinta che l'ardire derivi tutto dal sapere e che sia ben giusta la sentenza di Socrate riportata da Ciceronè: Tutti sono eloquenti quando dicono quello che sanno. (1)

L'alto là della grammatica, — Povera grammatica! fa una figura meschina. « Essendomi persuasa che, come tutte le cose di questo mondo, son destinata anch'io a mutare col tempo, mi vengo piegando man mano a transigere coi diritti dell'uso, che una volta disconoscevo ». Eh che grammatica ingenua! crede proprio d'essere stata calata giù dal cielo dentro una canestrina e aspetta ora a riconoscere i diritti dell'uso; ma non sa che l'uso è sempre stato il suo legittimo padrone? Orazio fin dal suo tempo non esitò ad ammettere decisamente che le forme della lingua possonò nascere, morire e rinascere sol che lo voglia l'uso, in potere del quale è l'arbitrio e la legge e la norma del parlare. (2)

Ci sono due pagine piene di forme che la grammatica si degna di concedere; e qui bisogna ripetere che la grammatica non può concedere: l'uso e la tradizione ragionevolmente s'impongono alla grammatica, cui hanno dato l'essere, e questa non si puo da loro sottrarre senza diventare pedanteria. A me, per esempio, è sempre parsa una pedanteria quella che esclude l'uso di *suo* riferito al plurale: c'è nel latino, c'è in tutti i dialetti, compreso il toscano; Dante, il Boccaccio, l'Ariosto, il Machiavelli l'adoperano, e se ne sente la mancanza tutte le volte che dai dialetti o dal latino s'hanno a tradurre frasi come questa: *Ad suos redierunt* = ritornarono fra i suoi.

Quello che si può imparare dai toscani è tutto un elogio ben acconcio e vivamente sentito della gloriosa Toscana e di quel popolo « che a immaginarlo assente dalla storia italiana non ci appare più l'immagine della patria che con la corona smezzata sulla fronte ». Peccato, che proprio alla

---

(1) Omnes in eo quod scirent satis esse eloquentes

(2) Si volet usus
Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.

fine sia venuta fuori quella brutta imagine della corona smezzata!

Il Dottor Raganella, il parlatore insaziabile che ruba la parola agli altri, è colorito con molta vivezza, un bozzettino degno di chi scrisse *I bozzetti militari*.

A traverso i secoli. Anche per la storia letteraria, come per la lingua, l'A. non conosce abbastanza la sua via: brancica, urta, inciampa che è una pena. Ma un De Amicis, che possiede l'arte della lingua e della letteratura, che bisogno aveva di mostrare che gliene manca la scienza? La quale non è necessaria, come si vede dall'esempio stesso di lui. Dei trecentisti dice che « eccetto pochissime eccezioni, non facevano distinzione fra la lingua parlata e scritta ». Non creda, l'eccezione sarebbe l'inversa: le forme del volgare erano elaborate col confronto del latino e degli altri volgari (provenzale e francese); gli scrittori bolognesi già Dante li chiama: *doctissimi viri et vulgarium discretione repleti*. Bisognava almeno distinguere la corrente classica dalla corrente popolare. A pag. 330 trovo la parola *classicheggiante*, che mi par brutta in un libro che si propone la bellezza della lingua.

Con una certa tenerezza, che piace in un Piemontese, l'A. si ferma all'Autobiografia dell'Alfieri, poi segue lodando il Foscolo, solo per l'epistolario; e le altre prose, e *Il viaggio sentimentale* che segnano un passo così importante nella storia della prosa? non se ne cura e prosegue: « Ma non trascurai però la prosa fluida, chiarissima sonoramente feconda del suo rivale poetico, Vincenzo Monti, battagliante col diavolo in corpo contro la Crusca e i propri critici ». Nato 24 anni prima del Foscolo il Monti doveva precedere, tanto più ch'egli è instauratore di quel classicismo seguìto anche dal Foscolo stesso; e poi meritava un'espressione più conveniente in un libro che tratta di lingua. Dopo Dante il Monti è forse lo scrittore a cui sia maggiormente obbligata la lingua italiana. A lui si deve la fusione geniale dei diversi elementi moderni con gli elementi classici della lingua. Da lui la lingua si lascia prendere in collo, egli la porta dove vuole: con la freschezza e la venustà sempre decorosa delle olimpiche Grazie la fa risplendere su una poesia antica di 27 secoli; e accanto all'Iliade, il più bell'esempio di traduzione che onori il genere umano, secondo l'espressione della Staël, e accanto alla lirica più classicamente vigorosa, ispirata al genio tutto

moderno della scienza, nell' ode al Mongolfier stanno i volumi della Proposta, dove l' inerte peso della materia filologica scintilla di luce e di vita [1]. Ed è Vincenzo Monti il capo di quella freschissima scuola romagnolo-marchigiana, che ha rinnovato la letteratura, e a cui appartiene il Leopardi, e a cui si ricongiunge in qualche modo anche il Carducci.

Un parlatore ideale è un ritratto sbiadito, insulso non tanto per colpa dell'A. quanto della perfezione, che essendo rara in natura riesce difficile in arte; e poi, non c' è che dire, la malignità è sempre più interessante dell' ammirazione.

III. — *Se ci possiamo fare uno stile* — L' A. deride la frase di un onesto negoziante al figliuolo: — Ma quando ti farai uno stile?

— Lo stile non si fa.

— E chi lo dice? — rispondo io — tutti quei che ce l' hanno avuto, se lo sono pur fatto; non si nasce mica con lo stile in mano.

— In che modo se lo son fatto?

— Con la disciplina e l' esempio degli altri; se lo fece così anche Dante, il poeta per eccellenza, il quale potè dire a Virgilio:

> Tu se' lo mio maestro e lo mio autore,
> Tu se' solo colui da cui io tolsi
> Lo bello stile che m' ha fatto onore.

— Ma che cosa tolse Dante da Virgilio?

— Quel tanto (e non è poco) che ci voleva per dire poi:

> Io mi son un che quando
> Amore spira noto ed a quel modo
> Che detta dentro vo significando.

e a ciò nessuno potrà sostenere che ci sia un' altro maestro più fine, più delicato, più profondo di Virgilio.

— Ma l' originalità allora?

— Fin che Lei nota il pensiero e il sentimento suo proprio, non c' è timore per l' originalità; bisognerebbe,

---

[1] Dei dialoghi dell' *Idioma gentile* un critico scrive: « non si può negare che sian più svelti e drammatici che i tanto celebrati del Monti ». Per questo confronto mi sento salir le fiamme al viso io che ricordo il Carducci esaltarsi d' ammirazione, quando li leggeva del '92 all' università di Bologna, ed esclamare: Ah il gran Monti fa fiorire tutto quello che tocca!

cosa punto rara del resto, esprimere il pensiero e il sentimento degli altri per comprometterla. Dante non aveva per questo nessuna paura, ed era tanto lontano dalla sciocca plagiofobia dei nostri giorni, che riguardo ai sommi scrittori antichi diceva: Quanto più da vicino s' imitano tanto meglio si compone (quo proximius imitemur eo rectius poëtemus).

Lo stilettatore è una figura senza rilievo, senza nessuna squisitezza d'arte; e la scena finale, già usata e abusata, del letto di morte e della famiglia piangente anche qui è di cattivo gusto: tutti ci sono passati per simili strette e il risvegliar certe imagini in mezzo all' ironia e allo scherzo è un disconoscere che le circostanze della morte sono le più solenni e le meno allegre di questo mondo.

A che servono i precetti. — Servono, qualora manchi la scienza, a imbrogliare perfettamente, glielo garantisco io.

— E se c' è la scienza?

— Ah! se c' è la scienza dei precetti allora ce n' e pochissimi. Osserva Spencer nell' Introduzione ai Principî di sociologia che la prontezza nel proporre precetti e nell' applicare rimedi è proprio in ragione inversa della scienza; infatti dinanzi a un improvviso e strano malore lo scienziato resta perplesso e la comare invece ha subito dieci precetti, dieci rimedi da proporre.

L' A. mostra d' aver molta fede nei precetti; non sa certo che il Giordani, proprio a questo proposito dello stile disse che si richiedeva « esercizio d' ingegno, disciplina di buoni esempi, di *pochi precetti*, di moltissima osservazione, di molta pratica. » L' A. parla di unità, di continuità, di proposizioni principali e secondarie, dei diversi tipi di periodi, del variarli che si deve fare e di altre particolarità sintattiche. Sarebbe giusta, ma non è ben definita, l' osservazione che i precetti servono per esercitare la critica; in questo caso poi si chiamerebbero leggi, regole, norme, e dovrebbero essere semplici e generali, se no sono pedanterie.

Distingue poi due stili: « C' è quello più spontaneo, che del pensiero rende tutte le flessioni, segue tutti i serpeggiamenti, accompagna in tutti i minimi moti il processo non lasciando nulla sottintendere a chi legge; al quale mette innanzi come un quadro, dove il pensiero stesso è rappresentato in tutti i suoi particolari, e questi nell' ordine e nel disordine con cui si sono affacciati alla mente.

E c' è lo stile che con un lavoro sintetico, segna del pensiero soltanto i rialti e le cime in modo che la mente di chi legge faccia un salto dall' uno all'altro pensiero importante, sorvolando e sottintendendo tutti i pensieri secondari che fanno catena fra quelli, ossia compiendo da sè il quadro di cui lo scrittore non ha dato che i tratti principali. » Da tutto questo si capisce una cosa sola che l' A. non ha chiara l' idea dello stile, o non la sa esprimere chiaramente.

Si deve scrivere come si parla è un dialogo, dove contrariamente certo a quello che l' A. si aspettava, è proprio il contradditore che ha ragione. La discussione è già avanzata quando l' A. trae fuori l' argomento decisivo : « Credo giusta questa regola : quando s' è scritto un periodo, domandare a noi stessi se, dovendo dire quella stessa cosa che abbiamo scritta, la diremmo nello stesso modo, con la certezza di non parer leziosi o pedanti, o forzati ; e se ci pare di no, levar via del periodo i vocaboli e le frasi che non diremmo e sostituirvi quelli che diremmo. Sono assolutamente certo che in tutti i casi, così facendo, il periodo riuscirebbe più semplice, più chiaro e più bello. »

– Grazie dell' avviso ! si può rispondere, se l' arte è l' imitazione della natura, bisogna bene che alla natura si conformi, la quale nel caso nostro è rappresentata dal parlare. Qui sta la sorgente di tutta la confusione del libro, nel non saper distinguere il parlar dell' uso naturale, comune a tutti gli esseri ragionevoli che vivono in civile consorzio, dall' espressione voluta del pensiero riflesso, propria soltanto alle persone che sono arrivate a un certo grado di disciplina letteraria sviluppando per questo la riflessione e la volontà. Soltanto a costoro, che conoscono e sanno esprimere quello che pensano, appartiene lo stile. Lo stile è l' uomo, dicono tutti, seguendo la nota sentenza di Buffon; va bene; ma perchè si possa vedere com' è fatto questo uomo, bisognerà che sappia esprimersi, altrimenti saremo nel caso *d' la sgnera Cattareina* di Testoni che, riferendo sui monumenti archeologici veduti, diceva : Immaginarsi un teatro che non c' è.

— Ma allora lo stile si viene a riferir soltanto allo scrivere in particolare.

— Appunto, così dee farsi ; e non c' è dubbio che così fecero gli antichi. basta osservar la parola latina *stilus* che significava lo strumento da scrivere e la corrispondente parola

greca *carattere*, da χαράζω graffisco, incido, per persuadersi che lo stile riguarda particolarmente la forma letteraria.

— E la conversazione?

— M' è occorso di dirlo anche altre volte, perchè in questa grave confusione il libro s' imbroglia quasi ad ogni capitolo: la conversazione è cosa non d' arte ma di natura quand' anche sia tenuta in forma eletta da persone coltissime; in questo caso l' abitudine letteraria è diventata una seconda natura. Le forme spontanee della conversazione poi, come quelle che appartengono alla divina natura, hanno sempre un gran vantaggio sia per la facilità dell' usarle, sia per l' effetto: chi parla domina l' elemento sensibile del suono, ha per sè il gesto della persona e l' espressione del viso, da cui si svolge quella suggestione potente, efficace per la quale spesso

Ognuno sa quel che l'altro vuol dire
Ognun capisce perchè vuol capire. (1)

Ora questi vantaggi vengono meno a chi scrive, e a tutto bisogna supplire coll' arte.

Pensarci prima « ecco il più utile dei precetti: — Pensare prima di mettersi a scrivere. — Un grande scrittore ha detto: — Meditare vivamente e tranquillamente sull' argomento. » Non c' è dubbio che il grande scrittore si è espresso meglio dell' A. nostro; poichè quel *prima di mettersi a scrivere* è quasi inesplicabile. Pensar che l'Ariosto per una sola ottava ha lasciato 40 malecopie! Minute, appunti, zibaldoni son cose giudicate necessarie, s' impongono in tutte le scuole; ed è naturale, poichè con lo scrivere i pensieri pigliano forma concreta, si prestano allo studio, s' affinano e si compongono. A conforto della sua asserzione l'A. dice più oltre: « noi pensiamo a frammenti e a ritocchi. Poche idee ci nascono nella mente chiare e vestite di un' espressione che possa esser messa tal quale sulla carta. » Questo contraddice quanto è detto nel capitolo — Si deve scrivere come si parla — L' A. prosegue: « E devi pensar prima anche per questo: che, in quel pensare avanti di scrivere, l' attenzione è più facilmente raccolta, essendo la stessa operazione meccanica della scrittura una distrazione. » Può darsi che l' A. quando piglia la penna in mano sappia, senza minute, scriver di seguito tutt' un libro senza

(1) Giusti.

fare una cancellatura; ma questa è una cosa più unica che rara, e non è il caso di cavar fuori da un prodigio una regola generale tanto sicura da poter dare anche precetti.

In ginnasio e liceo io ebbi un bonissimo compagno di studi che componeva senza mala copia. — Tu sì, che risparmierai tempo — dicevano gli amici — Oh non tanto, rispose lui una volta; vedete bene ch' io faccio componimenti più lunghi dei vostri: spesso m' accade di metter giù una parola, una frase che non è proprio la più opportuna, e allora mi tocca di scrivere tre quattro righe per rincalzarla. Quest' ingenua confessione ci spiegò parecchie cose, e prima di tutto la prolissità di quei componimenti. Dopo ricordo che quando si leggevano in classe ci guardavamo fra noi ridendo di sottecchi e qualcuno dei più arditi borbottava: — Queste son righe di rincalzo.

Con la penna in mano. — Dopo aver per otto pagine fatto vedere « come dobbiamo prepararci a scrivere vediamo, dice, un poco lo scrittore alla prova » e segue un dialogo di nove interlocutori, il quale fra i vari dialoghi del volume è certo uno dei più lavorati e dei più vivi.

La sfilata dei brutti periodi. — I brutti periodi ci sono purtroppo, ma non si può, come vorrebbe l' A. ridurli a tipi fissi: singhiozzati, mastodontici, sciancati ecc. ecc., tutto sta a vedere quel che richiedono le infinite, complicatissime convenienze dell' arte, per le quali, a volte, può essere armonico il disaccordo.

Carlo Imbroglia, che parla a periodoni, in cui le proposizioni secondarie s' accavallano l'una sull' altra in modo da soffocare il pensiero, è una macchietta graziosa che rompe la monotonia di quest' ultima parte. A pag. 395 si cita un notissimo verso di Dante talmente sbagliato che è compromessa perfino la rima. Mi fa venire in mente quei versi di Stecchetti al direttore d' un giornale che gli aveva stampato degli errori stupidi:

Quel sonetto, signore,
Di spropositi è pieno;
Ma non ha il correttore?
Dio le mandi..... del fieno.

Il periodo perfetto. — Dopo quattro pagine d'elogio al periodo perfetto dà un consiglio: « Quando leggendo uno scrittore t' imbatti in uno di quei periodi trascrivilo..... L' avere alla mano una corona di queste piccole meraviglie

e lo sfilarla ogni tanto, ti gioverà di più per imparare a periodar bravamente, che leggere decine di volumi ». Non è espressa con molta eleganza, ma l'osservazione è giusta: quello però che non posso assolutamente approvare è il consiglio finale ch' egli dà al suo giovinetto di « ampliare la raccolta fatta nella giovinezza e di dare ai giovani italiani un' Antologia singolare e utilissima; della quale ch'io sappia non c' è ancora l' esempio ». *Dii ómen avertant!* com' io spero che l' esempio non venga mai. Da farne che d' un sacchetto di brandelli staccati qua e là dalle opere d' arte? Non è già la raccolta, ma l' esercizio del raccogliere che vale per se stesso; tanto più che chi raccoglie rileva i tratti più belli, ma non li strappa via, da tutto il complesso, che è quello che dà il valore ai tratti medesimi. Basta; caso mai che il giovinetto abboccasse l' idea dell' Antologia, io avrei un titolo felicissimo da suggerirgli: *I periodi in esiglio.*

Segue ancora una ventina di pagine, dove l' A. limitando l' osservazione allo scrivere in particolare, riesce più chiaro e più giusto. Il libro si chiude con una fantasmagoria: « Io vedevo un palazzo smisurato, che sorgeva fra rovine colossali di monumenti romani, e nascondeva la sommità fra le nuvole ecc. ecc....» La descrizione dell'edifizio, che rappresenta la lingua italiana, è barocca e le imagini non sono sempre di buon gusto.

Con tutte le migliori intenzioni, con tutta l' abilità e la meritata fama dell' A., il libro sull' *Idioma gentile* non è riuscito. Ma bisogna pur riconoscere che la didascalica è la materia più ingrata e più difficile del mondo; invano l' A. ha tentato dissimularla: la materia dell' *Idioma gentile* è didascalica bella e buona. Ora il mettersi in cattedra è sempre pericoloso, perchè gli uditori, forse a vendicare l' inferiorità in cui si sentono collocati, par che non siano più attenti ad imparare che a scoprire la debolezza del superiore; e tanto più quando non sono infrenati dalla disciplina della scuola.

Se si vuol dire il vero e badar proprio all' opinione del pubblico, che ha letto il libro, non a quella dei giornali e delle riviste, bisogna convenire che nessun' altra opera del De Amicis è stata così generalmente criticata; e la ragione di questa critica tanto generale è dovuta so-

pra tutto alla scelta dell' argomento. Tutti lo credono accessibile un argomento che riguardi la lingua, poichè ognuno, per ignorante che sia, ne possiede lo strumento, cioè a dire la parola, cosa che non accadrebbe mai per altre scienze od arti diverse dalla lingua. Dall' altro lato i dotti alla critica sdegnosa hanno avuto una ragione particolare, ed è questa che la materia filologica insino a qui è stata sempre retaggio legittimo esclusivo della più alta aristocrazia filosofico-letteraria. Per la lingua italiana incomincia Dante col *De vulgari*, nel quale la forma latina è come una veste aristocratica per tenere da lungi il volgo profano. E venendo giù giù attraverso i secoli non mancano mai gli artisti filosofi, che col loro ingegno mentre staccano fiori e frutti dalla pianta della letteratura, amorosamente ne studiano e ne curano la radice ed il tronco: il Bembo, il Davanzati, il Dati, il Cesarotti ed altri ancora, fino al Monti che sostiene, come Dante, l' italianità della lingua, fino al Manzoni, che vuol trovarla tutta nella sola città di Firenze.

Ora, quando coi nuovi mezzi di comunicazione, coll'uso delle lingue straniere, con la diffusione dell' alfabeto sino agl' infimi gradi della società, col progresso delle scienze filologiche le cose si trovano più che mai ardue e complicate, è ben spiegabile il fastidio dei dotti: chi s'arrischia ad un argomento come quello dell' *Idioma gentile* senza la veste del filosofo sembra profanare per loro le sacre fonti della lingua.

L' intenzione di render facili, ameni, popolari certi argomenti scientifici sarà lodevole, ma nell' effetto è disastrosa; non fa che oscurare il lume di natura producendo prosunzione e confusione. La scienza popolare è una bella contraddizione in termini, non fa onore alla logica del nostro tempo. Di qualunque genere sia la scienza non si raggiunge che con la disciplina lunga e faticosa. « Alla dolcezza dell' intendere — scriveva Mons. della Casa — non arrivò mai alcuno per altra via che non fosse erta e difficile; chè la dottrina non sarebbe in tanto pregio s' ella fosse agevol cosa ». In fine l'errore anche nel caso nostro fa temere assai più che l' ignoranza; e nessuno vorrà disapprovare la sentenza del Manzoni che l'ignoranza rispetto all' errore è un gran progresso.

L' argomento dell' *Idioma gentile* ha la colpa di tutte

le critiche provocate ; ma non ha questa sola. Disse Orazio : « Pigliate, o scrittori, una materia adeguata alle vostre forze e considerate lungamente quel che possono portare e quel che non possono portare le vostre spalle ; a chi avrà scelto bene l' argomento non mancherà mai nè la facondia, nè il lucido ordine ». Ora la debolezza frequente della forma, che qui non par più quella del De Amicis, la mancanza d' unità, il disordine delle parti, di cui non si trova neppur la ragione, e la confusione, già tante volte notata nel volume, sono difetti dovuti più che all' ingegno dell' autore alla scelta infelice dell' argomento.

Parecchi altri poi de' difetti notati non sono particolari dell' Autore, ma comuni all' ambiente di tutta quella letteratura industriale e non d'arte che si produce da tanto tempo e che ormai si è sostituita all' arte stessa ; sebbene non paresse possibile che la produzione industriale dovesse aver luogo, laddove si trattava non di necessità materiali, ma del più puro ricreamento dello spirito. Comunque sia, oggi siamo a questo punto, e il libro del De Amicis ha dovuto, forse di necessità, rappresentare il momento storico dell' attuale letteratura e la classe ora predominante che la produce e che la consuma ; ha dovuto rappresentare le irrequietezze, le aspirazioni lontane, i fastidi della borghesia dibattentesi nella nebbia della confusione, come quella che si trova ugualmente lontana dalla gran luce della natura posseduta dal popolo inconscio e dal gran lume della scienza che ha la ristrettissima aristocrazia dei veri dotti.

Ciò che sembra interessare sopra tutto nella questione dell' *Idioma gentile* è l' effetto ch' esso potrà produrre : per me confesso che credo poco all' effetto d' un autore e d' un dato momento letterario, tanto meno poi all' effetto d' un libro. I libri più che cause produttive sono effetti prodotti ; tant' è vero che a loro, più spesso che l'azione, succede la reazione. Di fatti invece d' avvezzarci all' arte industriale, invece di consolidare il cattivo gusto, invece di assuefarci alle nebbie, ai guazzabugli d' una vita svaporata nelle insane raffinatezze e nelle scimunitaggini primordiali dei superuomini, noi gustiamo voluttuosamente la poesia dialettale, che ha una fioritura nuova e superba ; e già si comincia a invocare la luce serena, la forma plastica dell'arte classica, che in Italia sembra aver la ventura fatale di rinascere dalle sue ceneri, come la fenice.

Un' altra cosa che leggendo gli articoli scritti sull'*Idioma gentile* si poteva supporre ingiustamente, e che deve tornar tutta a carico degli articolisti, è una specie di frizzo contro le nostre scuole e contro lo studio delle lingue straniere. Io nel libro non ho trovato niente, niente affatto di questo, benchè fossi prevenuta. Il De Amicis del resto è troppo intelligente per disconoscere che lo studio delle lingue straniere, importando esercizio d' ingegno, deve essere utile all' ingegno stesso ed anche alla lingua nazionale; perchè nel confronto continuo che bisogna fare, si è costretti ad osservar la lingua nazionale con tanta riflessione, che non si otterrebbe mai in qualunque altro più faticoso esercizio di lingua: senza parlar poi dell' utilità pratica e della soddisfazione che si trova nella conoscenza delle lingue straniere.

Un critico, dopo aver osservato nell'*Idioma gentile* « riflessioni felici ed acute. Ne vorrei citare — aggiunge — delle più piccole e minute; veri spiragli di luce, interpretazioni, additamenti che troppi maestri non aprono e non sanno fare » e qua e là per l' articolo non si lascia mai sfuggir l' occasione per dirigere le sue punte contro i maestri e le aule scolastiche. Ma perchè? Io non capisco: certo noi non le meritiamo, e il De Amicis stesso, anche in questo volume, tutte le volte che ha accennato alla scuola e ai maestri si è sempre inchinato con rispettosa simpatia, ed ha usato le sue forme più eleganti, cosa che non si potrebbe dire del critico in parola. Meno male! così, se dovessimo giudicare i nostri dispregiatori della forma italiana che usano, ci faremmo un' opinione almeno uguale a quella che essi hanno di noi.

ANNA EVANGELISTI.

Roma, marzo 1905.

La Religione nella Politica

Un celebre filosofo affermava che qualora non ci fosse Iddio occorrerebbe crearlo. A che devesi questa affermazione lanciata con tanto convincimento? È forse la coscienza individuale che ridestatasi da lungo letargo sente il bisogno di aspirare a quegli alti ideali, nei quali solamente sembra l'animo trovare quiete, riposo e vera pace? Oppure è uno dei tanti aforismi che l'uomo di Stato, il politico proclama come mezzo a mantenere le popolazioni in quei dovuti rapporti di carità, moralità e fratellanza che dal sentimento della divinità traggono maggior forza e sicurezza al conseguimento di ogni progresso morale e civile dell' individuo e della Società? Non istarò ad indagare l'origine di tale asserzione, perchè me ne dispensa il compito mio; è innegabile però che la Religione non si discostò mai dall'ordinamento politico dei popoli, ma in maniera ben dissimile; ora istrumento di assoluta soggezione, ora compagna e consigliera nella manifestazione dell' attività sociale.

In questi tempi non già di ateismo, come a taluni piace di affermare, ma di nessuna preoccupazione religiosa, che rende l' individuo non già miscredente, ma indifferente in materia di religione, mi sembra opportuno studiare le fasi del concetto religioso in rapporto alla Politica per dedurne le conseguenze di un non lontano avvenire; quale cioè dovrà essere l'azione della religione, come espressione della volontà collettiva nei rapporti della politica.

Il problema è arduo, ma appunto perchè tale, occorre sia trattato per preparare le menti a questo nuovo aspetto della vita morale del nostro paese, onde non trovarci privi di quanto possa giovare a giustamente considerare lo stato delle cose, per non cadere in quelle fatali precipitazioni di giudizi e di opere che in gran parte si debbano all' inesperienza, all'ignoranza, diciamo pure liberamente, dei fatti che illuminare debbono la coscienza.

I. — Come fanciullo cui occorra la guida sicura che lo sorregga, lo Stato nei suoi primordi non lo vediamo mai

disgiunto dall'azione della religione; è dessa che dà l'indirizzo e l'impronta a tutta la compagine sociale; è dessa che ne determina l'azione, ne stabilisce le leggi ne definisce i diritti ed i doveri, e come in una sintesi assoluta, immedesimando politica e religione, ne forma un tutto completo, dando vita ai governi teocratici quali furono quelli dell'Oriente, che stringevano come in una spira l'uomo ed il credente, da distruggere completamente la personalità libera del cittadino. In questi governi la religione è tiranna all'uomo e la politica se ne avvantaggia per conto proprio subordinando, sacrificando anzi interamente l'uomo, potenza attiva ed indipendente, ai voleri, agli scopi suoi. Non diversamente procedette la politica dei popoli antichi, dell'Oriente. Annullata la personalità giuridica dell'uomo come ente libero e cosciente per mezzo della religione, che stabiliva le classi sociali a guisa delle parti più o meno nobili del corpo umano, era evidente che pochi eletti s'imponevano alla maggioranza dei meno nobili, facendo di questi mancipio e fine dei propri interessi. E così vediamo costituito tutto quell'insieme di caste religiose che collegandosi all'ordinamento dello Stato ci presentano presso quei popoli il vero tipo degli Stati teocratici, in cui la religione penetra in tutti i meati della vita sociale, per condurre e regolare la vita dell'individuo.

Questo è l'insegnamento che ci viene con una tradizione di tre o quattro mille anni dall'Oriente a cui questa vecchia Europa come esausta e stanca sentì il bisogno di andare di nuovo ad attingere la vita allo smagliante suo sole. Cosicchè la concezione politica dello Stato orientale apparisce in tutto simile alla concezione religiosa considerando gli uomini nella loro natura di esseri morali perfettibili nelle loro relazioni di famiglia e come membri della società, appariscono retti da leggi eterne, immutabili, trasmesse ed insegnate da uomini che sono essi stessi la più alta espressione della natura morale dell'uomo, sia che essi abbiano avuto questa perfezione, da un favore speciale del cielo, sia che essi l'abbiano acquistata coi loro propri sforzi per migliorare se stessi e rendersi degni di diventare gli istitutori del genere umano. E queste leggi, che possono realmente costituire la società ed assicurarne la felicità pubblica, sono insegnate da pochi a profitto di tutti.

Ognuno ben comprende quanto si discosti questo con-

cetto da quello moderno di un governo democratico in cui la conoscenza delle leggi morali e politiche che costituiscono la società è supposta in ogni individuo, di cui si compone questa società qualunque sia il suo grado di cultura morale ed intellettuale; di maniera che in quest' ultima concezione avviene sovente che colui il quale non ha i lumi necessarî per distinguere il giusto dall' ingiusto è chiamato se la fortuna glielo permette, a dare le leggi a colui, la cui cultura morale ed intellettuale è più sviluppata.

Ma non intendo anticipare giudizi; mi affretto perciò a ritornare agli antichi popoli, nei rapporti della loro religione con la politica.

Anche presso i Greci ed i Romani l' idea religiosa è collegata alla politica. Essa fu un mezzo che servì a porre in relazione le sparse tribù della Grecia, non essendovi, in vero, tramite più efficace per promuovere il sentimento comune della fratellanza, quanto il vincolo religioso. La religione, osserva il Cantù [1] non potè essere tenuta come privilegio di una Casta: e sebbene i sacerdoti che ve la recarono facessero il possibile onde conservare il predominio per via del mistero, il popolo v' insinuò tanti concetti, tante istituzioni nazionali, che se la ebbe accomunata. Limitò quindi gli uffizi suoi a propagare le idee del giusto e dell' onesto e conservare con la sanzione del Cielo i savii provvedimenti e a feste generali convocare le varie popolazioni, porgendo un incentivo al traffico ed all' affratellamento.

Quei ravvicinati, trovandosi concordi nella preghiera e nel tripudio, era naturale che vi trattassero degl' interessi comuni, e per tal modo acquistassero i sentimenti di un diritto pubblico, dibattessero questioni, stringessero alleanza, La religione non più sepolta nel santuario parlò per bocca dei poeti, i quali non appartenevano ai sacerdoti, ma venivano detti figliuoli degli Dei e si credevano saliti al Cielo e discesi nell' inferno perchè ai volghi incolti ispiravano pietà o clemenza, ammansavano le tigri, muovevano le quercie e facevano che i sassi edificassero le città: cioè spegnevano le sanguinarie vendette, stringevano i consorzii, ed ai migliori nei misteri da essi introdotti rivelavano i segreti più riposti della vita morale. La religione istituì gli

[1] Storia Universale, Vol. I.

asili, ostacolo inerme all' impeto brutale dei forti. I giudizii pure erano divini poichè i padri degli dei *supplicarono* perdono del violato diritto; onde supplizio fu detto la pena, sacro il reo e il maledetto: la quale idea estendendosi al mondo delle nazioni, fece riguardare come santa la guerra, come giudizio di Dio i duelli, e i vinti come gente senza nomi. A Roma la religione fu fatta politica, ristretta in un sistema calcolato a tutto profitto dei patrizii. Cosicchè le stesse cerimonie del culto vanno confuse con quelle dello Stato; la legislazione religiosa regola i diritti e le forme della civile politica e tutto è concentrato in mano di una aristocrazia sacerdotale, che fonda ogni diritto sugli Dei e per gli Dei credendo ogni cosa operata.

Dal dirito dei *feciali* [1] istituiti da Numa apparisce evidente l' influenza religiosa nella politica, poichè essi avevano il dovere di curare che i Romani non intraprendessero se non guerre legittime, e non si dichiarava guerra se essi non erano presenti, nè si stipulava la pace senza la presenza loro. Qualora poi qualche popolo avesse offesa la repubblica uno di questi *feciali* partiva subito verso questo popolo per domandare riparazione, sia nel rendere ciò che era stato tolto, sia nell' arrestare il colpevole. Se poi la riparazione non era fatta sul campo, si lasciavano a questo popolo trenta giorni per deliberare, dopo i quali si poteva legittimamente dichiarargli guerra. Allora il prete feciale ritornava sulla frontiera del nemico e vi gettava una picca tinta di sangue, dichiarando guerra con una data formula.

Coll' ingrandimento dell' impero romano questa cerimonia si compiva solamente per formalità, onde contentare il popolo superstizioso.

Anche presso i Germani la religione s' inframmette negli affari di Stato; infatti sono i sacerdoti che regolano il diritto di proprietà; sono essi che stabiliscono le composizioni pei delitti, regolano il duello e le transazioni e si rendono ministri della giustizia e della pace; regolavano le assemblee ed imponevano calma alle tumultuanti assemblee armate; ed anche ad essi era subordinato l' insegnamento.

---

[1] I preti chiamati *feciali*, corrispondevano presso a poco agli araldi d' arme. Il loro collegio si componeva di 20 preti.

II. — Contro la lotta creata all'incivilimento dalla corruzione, dall'ignoranza, dalla superstizione e dall'invadente orda dei barbari alla caduta dell'impero romano, sorge concorde nelle comuni credenze la Cristianità per il cui mezzo l'umana famiglia è redenta, e la civiltà apparisce salva. Perciò, come facilmente si comprende, la religione domina tutto il medio-evo, e sulle sue prescrizioni i popoli regolano la loro condotta pubblica e privata non conoscendo altra guida se non i canoni religiosi. Niun'altra epoca si distingue al pari di questa nel frammettere la religione negli affari spettanti allo Stato, poichè tanto gli affari generali del sacerdozio e dell'impero come quelli che interessavano il governo particolare delle provincie e lo stato delle persone di dignità, si trattavano in concilio ed in diete. Ben sappiamo come fosse studio dei Padri della Chiesa, nei primi secoli del Cristianesimo, oltrechè al diffondere e ad insegnare la morale, a convertire i gentili, a conquistare altresì lo Stato stesso ed a stabilire la nuova dottrina sul trono degli Imperatori. La chiesa trionfa nella sua supremazia sui poteri dello Stato, e la Religione regola i rapporti civili. E questo ben si comprende come dovesse necessariamente accadere in un'epoca in cui la società civile immersa in un profondo sconvolgimento non sapeva trovare la sua àncora di salvezza se non là dove appariva una stabilità di idee e di ordine che avrebbero potuto assicurare la tranquillità, la pace. La Chiesa offriva ad un tempo luce e protezione ed essa affermò la sua azione nel governo civile. Il terzo secolo si può considerare l'età d'oro dell'autorità pontificia. Il potere temporale è l'istrumento della autorità ecclesiastica e gli scrittori ne avvalorano il diritto.

Accresciuta la coscienza della propria forza, il potere civile non essendo più in grado di subire in tutto l'intervento ecclesiastico negli affari civili, dava alla società laica la conoscenza del suo diritto ed il desiderio di rivendicarlo. Se fino al secolo XIII si può dire che la politica corrisponda al progresso del pensiero rappresentando il potere spirituale ed il potere temporale, il misticismo e la dialettica ossia la parte divina e la parte umana della filosofia, col secolo XIV incominciano le lotte ed una forte opposizione si eleva contro gli abusi del potere ecclesiastico ed in favore del potere civile. Cosicchè la separazione del potere

spirituale dal temporale si andava designando anche in allora sopratutto per le pretese di Bonifacio VIII che sollevarono una resistenza formidabile; della quale nell' ordine delle idee sono illustri campioni Colonna, Dante, Mausilio da Padova e Petrarca.

L' opposizione all' ingerenza ecclesiastica si accentua nel secolo XV quando per opera della Riforma i Principi si accorsero quanto di essa si potevano giovare per concentrare in loro stessi la giurisdizione e specialmente le rendite, ma se ne servivano anche come forza morale contro il papato, qualora non fosse stato pieghevole ai voleri dei principi stessi. Vuolsi, che Filippo II, sia stato udito ad esclamare: Il Papa deve guardarsi dallo spingere agli estremi un gran Re; ed Emanuele Filiberto rispondeva alle minaccie di scomunica del Papa che poco le curava e forse lo avrebbe fatto pentire. Convocati il 13 Dicembre 1560 gli Stati Generali di Francia, vi furono decretati 29 articoli, nei quali si volle ristabilire la libertà delle sacre elezioni, di obbligare i vescovi, gli abati ed i parroci alla residenza sotto pena di perdere le loro rendite; di destinare le rendite delle confraternite al mantenimento delle scuole, di proibire qualunque contribuzione a titolo di sepoltura o di amministrazione dei sacramenti; di differire la professione ai religiosi fino ai 24 anni ed alle religiose ai 20, di proibire l' uso delle grazie ottenute dalla S. Sede sopra materie beneficiali. Tutto ciò dimostrava che per via di fatto si voleva introdurre nella Francia la massima fondamentale delle sette anglicane di Enrico VIII e di Elisabetta che tutta la podestà ecclesiastica facevano risiedere nel trono e da esso emanava; ma nell' atto che si confondevano le due podestà, si contravveniva alle più solenni convenzioni fatte colla S. Sede.

Insomma Stati Generali, Parlamenti, Diete, Provincie, Imperatori tutti rendevano ordinanze sulle faccende Ecclesiastiche, con carattere di assoluta indipendenza dalla ingerenza Papale. Questa tendenza che si veniva arditamente designando nella politica di quel tempo, salvò la società dalla doppia minaccia di una dominazione teocratica universale o da una dominazione imperiale.

Però la potestà civile non credendo di portare fino agli estremi confini la reazione contro il Papato e dove non si andò fino allo scisma, per mantenere l' ordine pub-

blico e la quiete degli spiriti, veniva a patti colla società ecclesiastica e cercava di stabilire d' accordo le materie religiose, regolate per lo innanzi dalle prammatiche emanate dalla potestà civile del XIV sino al XVI secolo.

III. — Gli atti che venivano iniziati come tregua fra il laicato ed il clero sono detti Concordati, i quali sono atti ch' ebbero origine dal secolo XVI fino ai giorni nostri.

Già fino dal 1560 gli scrittori politici avevano stabilito il principio che il principe non deve ingerirsi nelle cose esclusivamente spirituali e il clero in quelle mondane. Questa teorica poi servì di norma non solamente alle relazioni fra le due potestà di allora ma servì pure al periodo costituzionale moderno. Essa ebbe naturalmente influenza ad agevolare i concordati i quali furono di due specie: di alleanza e di garanzia. Come trattati di alleanza sono dallo stato stipulati per alcune utilità che crede di poter conseguire coll' appoggio della chiesa venendo a transazione con essa; come mezzi di garanzia poi servivano a premunire lo stato contro le offese possibili da parte della Chiesa. Ma nell' uno e nell' altro caso lo Stato riconosce la necessità di stabilire rapporti diretti colla Chiesa quale potenza straniera che si muove nell' interno dello Stato ed ha la supremazia sopra tutti gli altri culti nell' esclusivo interesse della Religione Cattolica. Sono concordati di alleanza l' Austriaco del 1852 e lo Spagnolo del 1851. In questi il principato civile per ottenere il favore di Roma si spoglia di molti suoi diritti; così l' Austria volendo inalberare la bandiera del cattolicismo contro il Piemonte riformatore e la Prussia protestante, cedette moltissime prerogative alla Chiesa.

Esempio famoso di concordato di guarantigia lo abbiamo in quello di Napoleone I del 1802 nel quale è evidente lo spirito di diffidenza più che di religione, da cui è animato.

In fatti ciò non può essere a meno perchè ognuno comprende facilmente che lo Stato trattando da pari a pari con la Chiesa dovrà necessariamente premunirsi che la sua potenza non sia diminuita e la Chiesa a sua volta avrà premura di mantenere la propria autorità che si basa su fondamenti e fini ben diversi da quello dello Stato. Questo ha una volontà al cui servizio mette mezzi materiali e sanzioni, mentre la Chiesa non usa mezzi esercitivi per far

valere la sua autorità e l'accettazione di questa è tutta volontaria e spontanea.

Se un concordato dovesse necessariamente regolare i rapporti fra Stato e Chiesa l'interesse spirituale dovrebbe prevalere al temporale e lo Stato dovrebbe essere soggetto alla Chiesa rappresentando questa l'interesse più elevato quale è lo spirituale.

Se quindi i concordati non possono essere considerati come mezzi opportuni per regolare materie religiose, essi però possono riguardarsi come un progresso nella storia del diritto pubblico perchè lo Stato trattando con la Chiesa questa viene a parteggiàre con lo Stato rinunziando al diritto di regolare da sè stessa le cose ecclesiastiche nei rapporti con la potestà civile.

Allo Stato però parve non bastante avere mezzi contro la Chiesa, ma si credette necessario di toglierle anche i mezzi di offesa che coll' andare del tempo la Chiesa stessa aveva accumulati per resistere e vincere nella lotta contro lo Stato ; uno di questi mezzi, considerato anzi il maggiore, era la proprietà. Ben sappiamo quanta potenza ebbe nel papato la mano morta ed appunto per questo i Governi a poco a poco con un pretesto o con un altro vennero incamerando la proprietà ecclesiastica.

Così riguardo alla milizia speciale che la Chiesa si era formata con le corporazioni religiose, tutte le legislazioni civili la soppressero totalmente ed opposero ostacoli alla sua formazione. Come pure il celibato con voti sacri quale mezzo usato dalla Chiesa per tenere in soggezione il clero e separato dalla società civile fu tolto dalla legislazione come impedimento al matrimonio.

In fine, la Chiesa per la natura stessa del suo magistero aveva arrogata a sè la scuola che era sotto l'esclusiva sua sorveglianza ed a poco a poco durante il periodo dei concordati l'istruzione divenne laica e posta sotto la sorveglianza dell' autorità civile.

Altra notevole rivendicazione della potestà civile è la soppressione del privilegio di foro che goduto per lungo tempo dalla Chiesa venne abolito gradatamente in tutti gli Stati civili.

Qualche legislazione, come la rivoluzionaria francese, almeno in via di tentativo, non riuscita pero, volle procurare di ricondurre la Chiesa ai suoi ordinamenti più antichi

che avevano subìto così radicale riforma sotto Gregorio VII trasformando la società religiosa da democratica a monarchica scomparendo gradatamente l' elemento elettivo.

La rivoluzione francese tentò di restituire l' antico stato di cose e volle richiamare il principio elettivo per gli affari ecclesiastici riunendo la chiesa al popolo. Qualche scrittore italiano proponeva si tentasse questo anche in Italia; ma lo Stato non ha diritto d' immischiarsi nella vita interna delle associazioni particolari che vivono dentro di esso.

Queste riforme, per le quali si toglieva alla Chiesa il mezzo di lottare contro lo Stato, non furono contemporaneamente praticate, ma bensì successivamente nè tutte in uno Stato; esse però furono sempre l' obbiettivo cui fu stretta la politica liberale dei tempi nostri. Carlo I di Napoli (1731) Francesco III di Modena (1737) Maria Teresa (1745) Giuseppe II d' Austria (1765) ed insieme a questi Principi molti illustri uomini di Stato il Pombal (1699 M. 1782) il Tanucci (1698 M. 1783) il Duttillot (1711 M. 1774) il Kaunitz (1710 M. 1792) il vescovo Ricci (1747 M. 1792) e il Gianni (1728 M. 1821) legarono il loro nome a questa politica resa necessaria per il mutamento avvenuto nell' ordine delle idee e delle cose.

IV. — In Piemonte tale politica riformatrice vanta monumenti antichi. Già con decreto 13 Dicembre 1798 il governo provvisorio aveva dichiarato che ogni potere coattivo esteriore in ciò ch' è relativo alla maniera di pensare in materia di religione è condannato; aboliva in conseguenza i tribunali d' inquisizione.

In alcune costituzioni italiane si manteneva il concetto delle religioni di Stato, nella prima costituzione italiana modellata su quella francese del 1795, e fu la costituzione della repubblica Cispadana del 27 Marzo 1797, all' art. 4 così è detto: la repubblica Cispadana conserva la religione della Chiesa Cattolica Apostolica Romana. Non permette verun altro esercizio di pubblico culto, solo agli Ebrei permette la continuazione del libero e pubblico esercizio del loro culto per tutto il suo territorio. Non vuole però che alcun cittadino o abitante nel suo territorio, quando viva ubbidiente alla legge, sia inquietato per opinioni religiose [1].

---

[1] Raccolta degli Statuti politici proclamati in Italia e delle corrispondenti leggi elettorali. — Bibl. dei Comuni. Torino 1832. V. I.

A tal proposito osserva il Rufini (1). « Le varie disposizioni in sè piuttosto contradittorie di questo art. sono chiarite pienamente dalle condizioni particolari di quei paesi. In Bologna, Ferrara, Modena e Reggio israeliti si avevano col beneplacito della S. Sede medesima, da tempo antichissimo, e per essi era avviso che si sancisse ogni e qualsiasi libertà Ma non si avevano assolutamente altri acattolici e specialmente protestanti; ed era ovvio del pari che grande fosse nell' universale l' avversione, e massime poi nella chiesa il timore che con nuovo regime essi potessero infiltrarvisi e farvi propaganda. Di più quella restrizione la quale sebbene tacitamente, ad essi però non meno direttamente si appunta ». Anche nella Costituzione del 22 dicembre 1797 è detto che: « la repubblica Ligure conserva intatta la Religione Cristiana Cattolica che professa da secoli (2) come altrettanto è sancito nella costituzione successiva del 29 Giugno 1829 ove all' art. 13 è detto: « la Religione Cattolica Apostolica Romana è la religione dello stato. » Invece la costituzione della Cisalpina del 26 Gennaio 1802 mentre afferma all' art. 1 che « la Religione Cattolica Apostolica Romana è la religione dello stato aggiunge all' art. III: È libero ad ogni abitante nel territorio della Repubblica l' esercizio privato del proprio culto » (3).

Benchè ispirato a repubblica riformatrice, il Piemonte ha avuto un periodo di reazione che durò dal 1815 al 1847. In detto periodo l' autorità civile si rese ancella della religione e l' ingerenza del clero era universale; ma collo Statuto cessò questo ordine di cose e cominciò un nuovo periodo fino al 1859, continuato poi nel risorgimento italiano. Benchè lo Statuto fondamentale del Regno all' art. I dichiari la Religione Cattolica Apostolica Romana religione di stato, gli altri culti tollerati in conformità alle leggi, la preferenza accordata alla religione cattolica non ha più quel significato che le si volle dare colla promulgazione dello Statuto. Infatti dal processo verbale per la concessione di esso (4) si rileva con quanto entusiasmo fosse accolta dai componenti l' adunanza indetta per la discussione di quello

(1) Libertà religiosa, V. I, p. 500.

(2) Vedi raccolta degli Statuti etc. VI, p. 278.

(3) V. Ruffini opera cit.. Vol. II. p. 118-131.

(4) V. Barone Antonio Manno. *La concessione dello Statuto.*

la proposta di dichiarare la religione Cattolica, religione di Stato, nell' intendimento appunto di mantenerle il dovuto ossequio e la desiderata preferenza.

Cosicchè la Chiesa in tale periodo non è più nello stato come un mezzo di governo, come era nel sistema pagano, nè lo Stato sulla Chiesa come nel sistema medioevale, ma mantenendo il concetto della separazione della due potestà quale si era manifestato negli scrittori politici, si arriva alla formula di Cavour: libera Chiesa in libero Stato. Non entreremo nella disamina di questa formula che già suscitò tante discussioni, ma considerandola solamente dal punto giuridico noi crediamo si debba intendere nel senso che libera sia la Chiesa, ma nello Stato, poichè Stato e Chiesa sono due forze ben diverse fra loro, ma come ogni altra società la Chiesa che ha fini suoi proprii, è nello Stato, ed i suoi rapporti con questo non siano inspirati da privilegi, da preferenze, da disposizioni legislative speciali, ma siano regolati dalla legge comune che regola tutte le altre attività.

Indipendentemente dal significato che vuolsi attribuire all' art. I dello statuto è pur vero che nel fatto è modificato o abrogato da disposizioni successive con esso contraddittorie o abrogate per dissuetudine. A conferma di ciò basti il citare la legge del 19 giugno 1848 per la quale la differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici; la legge 9 aprile 1850 sull' abolizione del foro e sulle immunità ecclesiastiche: Decreto 4 luglio 1859 sull' eguaglianza dei cittadini davanti alla legge qualunque sia il culto religioso che professano; legge 27 ottobre 1860 che abolisce il concordato colla S. Sede vigente in Lombardia; Regio decreto del 28 luglio 1866 che abroga nelle provincie venete le patenti imperiali relative al concordato fra l'Austria e la S. Sede; legge 7 luglio 1866 sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti ecclesiastici; legge 15 agosto 1867 sulla liquidazione dell' asse ecclesiastica; legge 11 agosto 1870 riguardante la conversione dei beni delle fabbricerie; regio decreto 13 ottobre 1870 col quale è stabilito che tutti i cittadini di Roma sono uguali davanti alla legge, qualunque sia il culto che professano; legge 13 maggio 1871 sulle prerogative del Sommo Pontefice e sulle relazioni dello Stato colla Chiesa; infine gli articoli stessi del codice penale sottoponendo gli

ecclesiastici al diritto comune dimostrano non solamente che nel concetto del legislatore sia esclusa ogni speciale preferenza alla religione cattolica sulle altre tutte, ma bensì la separazione assoluta dello Stato dalla Chiesa.

Presso altre Nazioni, come la Prussia, la Francia, la Spagna, le quali con l' Italia accennano al massimo movimento religioso-politico dei tempi nostri si manifesta un nuovo indirizzo, che sembra opportuno brevemente riassumere.

V. — La chiesa protestante in Prussia lungi dall' essere separata dallo stato gli è strettamente unita. Ogni legge concernente alla chiesa protestante si suddivide in due atti legislativi distinti; una legge ecclesiastica, (Kirchengesetz) ed una legge civile (Staatsgesetz) e sono promulgate dal Re. Benchè la monarchia di diritto divino abbia fatto posto al regime costituzionale e parlamentare, è rimasto nei principî di diritto canonico protestante il Re sovrano assoluto della chiesa, il *sommus episcopus*. Questa sua qualifica devesi al fatto che le chiese riformate non deboli e minacciate nell' origine loro non potevano sottrarsi all'autorità della Santa Sede se non rifugiandosi sotto la tutela del potere secolare. Ed è il capo dello stato che essi proclamarono capo della chiesa, *summus episcopus*, ed i canonisti protestanti di Germania elaborarono sotto il nome di *sistema territoriale* un sistema di costituzione ecclesiastica che si riassume in questa formula: *Cujus est regio hujus religio*. Benchè questo principio sia abbandonato dalla scienza moderna, le istituzioni alle quali aveva dato origine non hanno cessato di pesare sulla chiesa protestante dell' antica Prussia.

Il Re di Prussia negli affari ecclesiastici rappresenta una doppia parte, o per parlare il linguaggio dei canonisti tedeschi, esercita un doppio diritto: *diritto circa le cose sacrae ed il diritto nelle cose sacre.*

Il *jus circa sacrae* non è particolare prussiano; esso trovasi sotto altro nome, nel diritto pubblico della Francia e della maggior parte degli stati moderni; questo *jus circa sacrae* non si riferisce se non alle cose esterne della chiesa ossia nei suoi rapporti esteriori sia con lo stato, e la società civile, sia con altre chiese nazionali. È in virtù di questo diritto che il Re reprime le trasgressioni dei membri del clero sotto il dominio dell' autorità civile. Questo potere

appartiene al Re di Prussia nella sua qualità di potere temporale. Così la Chiesa Cattolica vi è sottomessa come la chiesa Protestante. Il monarca esercita questo diritto per mezzo del ministro del culto e di altri funzionari dell' ordine civile.

Il *jus in sacra*, all' opposto è il diritto di regolare le cose interne della chiesa, ossia di governare la chiesa stessa nei suoi affari interni e nei suoi interessi, non solamente temporali ma religiosi (confessione di fede, liturgia, disciplina ecclesiastica ect.). Questo diritto non appartiene se non al Re di Prussia di fronte alla chiesa protestante poichè egli l' esercito non come capo dello Stato, ma come capo della chiesa, come *summus episcopus*. Nell' esercizio di questo diritto il Re di Prussia ha per organi non già funziozionari dell' ordine civile, ma funzionari di un ordine tutto speciale, i quali senza fare proprio parte del clero esercitano funzioni essenzialmente religiose, e sono il consiglio superiore della chiesa ed i sopraintendenti. Il consiglio superiore della chiesa è il Concistoro del Re di Prussia, specie di consiglio di stato stabilito in ciascun regno o principato germanico a lato del sovrano per assisterlo o rappresentarlo nelle sue funzioni di *sommus episcopus*, ossia in tutti gli atti che concernano il governo interno della Chiesa. I membri di questi concistori possono essere ecclesiastici o laici e sono sempre nominati dal capo dello stato.

I sopraintendenti sono al disotto del concistoro. La loro autorità in luogo di esercitarsi come quella del concistoro sulla chiesa tutta intera, si racchiude nei limiti di una circoscrizione ecclesiastica, e queste circoscrizioni sono di due gradi : la provincia e la diocesi. Le provincie ecclesiastiche corrispondono presso a poco ai *cercles*, con questa differenza, tuttavia che certi circoli racchiudono più diocesi. Ciascuna diocesi è amministrata da un sopraintendente, ciascuna provincia da un sopraintendente generale. Tutti i sopraintendenti e sopraintendenti generali sono nominati dal capo dello Stato. In pratica essi sono pastori in esercizio investiti di queste funzioni.

Infine al disotto di questa gerarchia di questi funzionari ecclesiastici, occorre porre i membri del clero, che, sotto il nome di pastori o diaconi sono proposti in ciascuna parrocchia alla celebrazione del culto, all' amministrazione dei sacramenti ed al mantenimento della disciplina. Benchè le

nomine appartengono al capo dello Stato però tale diritto è ristretto nel suo esercizio, sia in certe parrocchie, per un diritto di presentazione riservato al patrono, sia da una massima generale, da un diritto di negativa accordato all'assemblea dei fedeli della parrocchia. (¹)

Tale è nel suo insieme, l' organizzazione della Chiesa protestante in Prussia. Si vede che il re di Prussia ne è il capo, il *summus episcopus*, non solamente di nome, ma di fatto e questa qualità è talmente inseparabile nelle tradizioni e nelle idee germaniche, dalle qualità di sovrano temporale, che essa apparterrebbe pure ad un monarca cattolico; però in tal caso il monarca non potrebbe esercitare il suo diritto di *summus episcopus* se non per delegazione di delegati protestanti.

VI. — Tale regime che per lungo tempo la Chiesa Protestante aveva sopportato senza lagnanza, era divenuto, da qualche anno, oggetto di vivi reclami. Il cangiamento che si era prodotto dal 1848, nella costituzione politica della Prussia doveva avere un contraccolpo nella costituzione ecclesiastica. L' idea di un monarca, capo della Chiesa e *summus episcopus* si concepiva con una monarchia assoluta e di diritto divino; ma con un regime costituzionale e parlamentare essa non era più che un anacronismo. Da questo momento una riforma ecclesiastica era inevitabile ed i difensori, come gli avversari del nuovo regime politico la reclamavano di comune accordo benchè per motivi differenti. « La Chiesa, essi dicevano, deve avere, come il paese il suo corpo rappresentativo liberamente eletto, e deve darci essa stessa le sue costituzioni, le sue leggi. Come nell' ordine politico il re non può fare nulla senza l' opera dei rappresentanti della nazione, egualmente nell' ordine religioso non deve far nulla senza il parere dei rappresentanti della Chiesa ». Dal canto loro gli avversari del nuovo regime politico non volevano più accettare come capo della chiesa un re costituzionale. Il Re capo della chiesa è un Re di diritto divino, che agisce per i suoi propri movimenti ed in virtù di grazie di stato che egli aveva ricevuto dall'alto, ma un re che nulla può fare da *lui* stesso, che è guidato ed è reggente Camere elette della democrazia, e popolate

---

(1) V. *Annuaire de Legislation etrangère*, an. 1877, pag. 180 e seg.

da protestanti, da ebrei, da liberi pensatori, un tal re non può più essere un *summus episcopus*. La Chiesa deve ormai governarsi da sè stessa ed essere indipendente dal potere civile.

Per rispondere a questi reclami unanimi il legislatore ha decretate le leggi del 10 settembre 1873, del 20 maggio 1874, del 20 gennaio e del 3 giugno 1876. Tutte queste leggi hanno un fine comune; esse organizzano corpi ecclesiastici elettivi ed introducono così, nel governo della chiesa, il regime rappresentativo e parlamentare [1].

Fu però necessario modificare la Costituzione, nella quale furono sostituiti nel 1873 i seguenti due articoli:

ART. 15. — Le Chiese evangelica e cattolica romana come tutte le altre comunità religiose sono indipendenti nel regolare ed amministrare i loro affari; ma esse restano sottoposte alle leggi dello Stato ed alla sua sorveglianza, come essa è organizzato dalla legge.

Nelle stesse condizioni ogni comunità religiosa resta in possesso e godimento dei loro stabilimenti, fondi e fondazioni destinate a provvedere ai bisogni del culto, dell' insegnamento e della beneficenza.

ART. 18. — Il diritto di nomina, proposizione, scelta e conferma nella collezione degl' impieghi ecclesiastici è soppresso in quanto appartiene allo Stato e non riposa sul patronato o sopra titoli di diritti speciali.

Riassumendo possiamo dire che già fino dal 1874 la Germania regolava con uno spirito di indipendenza dalla Chiesa cattolica i rapporti fra questa e lo Stato, emanando disposizioni in proposito le quali poi vennero accresciute da quelle del 1880, alle quali si vollero portare modificazioni con legge successiva. Ma essa non trovò il favore delle Camere, che nella coalizzazione fra conservatori e centro (cattolico), proposero una legge accettata dal Governo, nella quale era notevole la disposizione che abrogava la precedente, in cui si faceva obbligo alla autorità Civile, le nomine fatte, dando diritto al Governo di rigettare queste nomine per ragioni civili o politiche. Come pure era abrogato l' esercizio del diritto riconosciuto dagli articoli 13 e seguenti della legge del 20 marzo 1874 e gli articoli 4 e 5 della legge del 31 maggio 1874, a certe

[1] V. Annuaire de Leg. Etrang. a. 1877.

persone ed alle parrocchie di provvedere alle Sedi ecclesiastiche vacanti e quivi stabilire dei vicariati.

Il gran Cancelliere Germanico, Bismark, aveva tentato di adottare un indirizzo assai severo verso la religione in modo da volerla soggetta interamente al governo ed emanò le famose disposizioni del Kulturkampf colle quali si decretò l' insegnamento dover esser laico e governativo; puniti gli abusi del clero, vietate le scomuniche anche per colpe ecclesiastiche, dichiarate ingiustificabili le resistenze dei Vescovi che perseguitati, a Fulda tennero un' adunanza per ripararsi. Ma tali disposizioni non ressero a lungo ed abrogate in fine si ritornò pure colà alla libertà religiosa. L' Imperatore Guglielmo ricevendo le autorità di Acquisgrana esortò tutti a conservare la religione, sorgente di forza pel popolo e soggiunse che questa raccomandazione riguarda entrambe le confessioni, la protestante e la cattolica. Si disse fiero e lieto di annunciare che quando il Generale Loc felicitò il Papa in occasione del suo giubileo, in nome dell' Imperatore, il Papa gli disse che aveva sempre avuta un' alta opinione della pietà del popolo e dell' esercito tedesco.

Il Papa incaricò il generale Loc di dire all' Imperatore che l' Impero tedesco è il paese d' Europa nel quale regnano ancora l' ordine, la disciplina, il rispetto dell' autotorità e la stima per la Chiesa e nel quale ogni cattolico può esercitare liberamente il proprio culto senza essere molestato e che di ciò il Papa ringrazia l' Imperatore stesso.

L' Imperatore esortò le due confessioni a mantenere e ad aumentare l' una accanto all' altra il timore di Dio, poichè colui che non basa la sua vita sulla religione è perduto.

L' Imperatore fece solenne promessa di porre l' Impero, il popolo, l' esercito, il Re e la stessa Casa Imperiale sotto la Croce e sotto la protezione del Salvatore.

Se tali espressioni possono rappresentare i sentimenti individuali dell' Imperatore, più che la manifestazione generale dell' indirizzo politico-religioso voluto dalle popolazioni dell' Impero, è innegabile però che possono esercitare grandissima influenza sull' indirizzo stesso, benchè il sistema costituzionale escluda il predominio assoluto della volontà del monarca.

In Francia possiamo dire liberamente che il concetto ispiratore delle disposizioni legislative in materia religiosa al principio del secolo scorso fu la miscredenza ed anzi nelle sue costituzioni si manifesta palese lo spirito di persecuzione contro la Chiesa cattolica.

La costituzione del 1814 fa ritornare in onore nella politica la fede religiosa e sancisce all' articolo 5 che ciascuno professa la propria religione con uguale libertà ed ottiene per il suo culto la stessa protezione. All' art. 6 stabilisce essere la religione Cattolica Apostolica Romana, religione di Stato, e all' art. 7 è detto che i ministri della religione Cattolica Apostolica Romana e quella degli altri culti cristiani ricevano solo un mantenimento dal tesoro Reale. Questa disposizione viene in seguito mantenuta ed estesa a tutti i culti, cosicchè si giunge ad avere per essi la seguente graduazione di spesa con un totale a beneficio dei culti di 54 milioni distribuiti nel modo seguente: i protestanti ed israeliti ne prelevano appena due. Il corpo dei rabbini o ministri officianti tanto in Francia che in Algeria non si compone che di 61 membri, di cui l' emolumento più elevato, quello del gran rabbino Isidoro a Parigi, è di 12 mila franchi ed il più basso di 600 franchi il culto israelito non è scritto in bilancio che per 222.000 franchi. I pastori protestanti sono assai più numerosi: 722, di cui i più elevati nella gerarchia ricevono 4.000 franchi; i pastori delle parrocchie rurali ne hanno 1600. Le chiese riformate costano allo Stato 1.679.100 franchi. Pel culto cattolico si provvede al mantenimento di 87 arcivescovi o vescovi — 11 canonici di prim' ordine (antichi prelati del capitolo di S. Demis), 68 arcipreti, 195 curati di prima classe, 2791 di seconda classe, 31347 cappellani, 9462 vicari, 9 elemosineri, 1 cappellano incaricato di servire la cappella funeraria di Marsiglia, 3 segretari dei vescovi di Algeria in tutto 45198 membri del clero cattolico.

Ma quella libertà ampia e completa che con giusto orgoglio aveva la Francia proclamata alla fine del secolo XVIII venne offuscata da disposizioni restrittive che sono un' offesa alla libertà di coscienza e d' insegnamento. La legge del 1901 soppresse le corporazioni religiose cui era stato riconosciuto il diritto d' insegnamento. Questo fatto avea suscitato una vera lotta nelle popolazioni, dando luogo a penosissimi incidenti dovuti all' energia dimostrata dal go-

verno per far rispettare l' applicazione della legge stessa. Ed ora con l' abolizione degli assegni sopra accennati si votò altresì la separazione della Chiesa dallo Stato. ([1])

Anche in Ispagna, mercè forse l' atmosfera creata dagli elementi avanzati del governo francese si è creata una agitazione anticlericale nel Parlamento stesso da far prevedere non lontano il giorno in cui quella piena libertà accordata al popolo Spagnolo dalla Costituzione del 30 Giugno 1876, e sancita pure dalla precedente promulgata il 20 Maggio 1345 possa venire vulnerata da disposizioni che restringano la libertà degli ordini religiosi.

Questa politica delle due nazioni latine, se tende evidentemente a laicizzare lo Stato a danno della libertà corrisponde altresì ad un ordine d' idee cui la politica non può sfuggire. Come ho notato in altro mio scritto, lo Stato vede nettamente a lui posto questo problema, ossia se debba considerare la religione come un mezzo di governo e come tale adattarlo agli scopi che il governo può proporsi, oppure considerarla come manifestazione di rapporti più alti ed intimi dell'uomo col Creatore e come tale rispettarla libera ed indipendente da qualsiasi legame che ne inceppi lo sviluppo, l' opera sua, gli effetti sull' individuo e sulla società. La politica radicale considerando la religione sotto il primo aspetto, la giudica in oggi vano strumento e riconosciutone la inutilità ed il pericolo nel maneggiarlo a dovere lo getta come arma che ha fatto il suo tempo, per poi concludere con molti a rendere lo Stato laico nei suoi più larghi rapporti.

Ognuno comprende quanto sia sbagliato tale indirizzo. La decadenza della società in ogni periodo storico fu sempre segnalato dalla mancanza della fede e del rispetto dovutole e sarà ben penosa la via, nota il Bonghi, da percorrere prima di avere persuasi gli uomini che senza un ordine divino la società umana si possa reggere. Nè sarà possibile sostituire la missione civilizzatrice della fede alla filosofia morale poichè le dottrine filosofiche non potranno

---

([1]) Recentemente alla Camera francese si votava su tale oggetto il seguente ordine del giorno di Serrieu: « La Camera constatando che l' atti» tudine del Vaticano ha reso indispensabile la separazione della Chiesa » dallo Stato... » ottenendo tale ordine del giorno voti 343 in favore e 189 contrari.

giammai servire a diffondere la morale perchè troppo astratta e perchè richieggono troppa riflessione per la maggioranza del popolo; esse stesse poi non hanno uno solo ed uniforme criterio nello stabilire le nozioni del giusto e del bene e l' indeterminato è ciò che forma la rovina di ogni sistema, di ogni dottrina.

Non tolleranza ma vera ampia liberta deve essere dalla politica accordata alla Religione perchè più profittevole al progresso morale degli Stati. La libertà escludendo il concetto della miscredenza individuale, dimostra ossequio alla religione professata e ne assicura con disposizioni determinate l' esercizio; colla sola tolleranza invece si dimostra sopra tutto di curare negl' individui la facoltà di non credere e dall' esonerare di osservare ciò che è prescritto dal culto.

Dall' esame fatto in ordine alle idee ed alle disposizioni della politica nei rapporti religiosi risulta evidente che ad eccezione di quei momentanei sovvertimenti sociali, in cui sembra che non solamente il concetto religioso ma il morale si ottenebri nella mente e nel cuore degli uomini da non far quasi più intuire il senso del vero e del giusto, ad eccezione, dico, di questi periodi passeggeri ma fatali, la Religione fu sempre rispettata dalla politica come uno di quegli alti ideali che elevano il cuore e la mente dell' uomo avviandone l' opera sua a quella perfezione che è meta al destino dell' umanità.

G. Urtoller.

Impressioni di un viaggio in alcune provincie
dell' Italia Meridionale (1)

Dal titolo di questa specie di diario, si potrebbe credere che abbia la pretensione di fare un vero e proprio articolo, ma premetto che non me ne sento capace e che scrivo semplicemente le mie impressioni su tanti bei posti, felice finalmente di conoscere casa mia, d' aver girata l' Italia.

Parto da Grottammare, da un paesetto ridente sull'Adriatico, che disputa a Montalto l'onore di aver dato i natali a Sisto V e che ne conserva molte memorie, perchè anche la sorella Cammilla Peretti, visse per molto tempo qui a Grottammare, e giacchè sono da queste parti, già abbastanza meridionali, non posso fare a meno di consacrar qualche pagina alle Marche, tanto pittoresche, tanto belle, con questi paesetti lungo la costa quasi tutti divisi in due parti, una vicina al mare, l'altra quasi a castello, leggiadramente arrampicata fra il verde della collina, e che quasi tutti hanno qualche chiesa notevole anche quelli più nell' interno, come per esempio, Lapedona e Offida, dove si vedono resti di affreschi importanti ed antichissimi. Come vita questi paesi, nella stagione estiva, hanno guadagnato moltissimo, ma io artisticamente non apprezzo il progresso e magari neanche la pulizia, perchè con questa ragione puramente esteriore si vedono a volte imbiancare (o meglio diventar rosate o cilestrine) delle vecchie case, il che sciupa l' intonazione dell' antico paese. E come spesso spariscono queste caratteristiche edilizie, spariscono più che mai i costumi e gli usi, perchè ora è rarissimo di vedere uno dei nostri vecchi contadini in calzon corti e giacchetta di velluto, oggi le contadine nascondono il busto che prima era chiassoso e ricco, magari di velluto rosso, con delle vite che chiaman *sacchetto* e formano una strano miscuglio di costume e di vestito che riesce antiestetico quanto mai.

Poche contadine oggi portano ancora i grossi cerchioni d'oro agli orecchi, e al collo un bel filo di corallo, invece han-

(1) Ringraziamo qui la gentilissima signorina Marchesa Eleonora Pianetti che ci ha favorito alcune pagine dei suoi appunti-ricordi di una gita nell' Italia meridionale. Glie ne saranno grati con noi i lettori che hanno gustato la bellissima versione delle tre novelle di E. Hardt, pubblicate nel fascicolo del 16 ottobre 1904. (*N. d. D.*)

no simpatia per quella brutta roba d'oro, arzigogolata e senza carattere, mentre tutto quel che si trova ancora di veramente antico, e specialmente in fatto di anelli, è di una forma graziosissima. Come le ciociare, un tempo le vecchierelle dei nostri monti portavano il pezzotto con bellissime trine e lo chiamavano la *vettarella*. Qui ne' paesi di mare poi si vedono ancora molte sottane con balze di tanti colori, misero resto del costume antico, ma di molto effetto e che chiaman *Varnille* (gonnella).

Anche delle usanze ce n'erano molte nelle Marche, e di alcune mi ricordo ancora, perchè restate in uso fino a pochi anni fa e forse ne' posti più primitivi in parte ancora conservate. All' *Ave Maria*, un uomo era solito andare ai quattro lati del paese, suonando una campanella e dicendo: « Ricordatevi che si deve morire: O in figura, domani in sepoltura, beato il corpo che per l'anima procura. » E poi una esortazione alla preghiera per le anime sante del Purgatorio. Quelle parole dette con voce lenta e monotona, il suono della campanella, la poca luce rendevano la cosa così malinconica, che mi par d'essere ancora vicina alla bella rôcca d' Acquaviva che si delineava scura scura sul cielo leggermente rossastro al momento del tramonto, quando appunto, dopo una gita piacevole, una giornata piena di vita, quell' uomo veniva a rammentarci l' ultimo viaggio. M' hanno anche raccontato, di un vecchio, una specie d'improvvisatore, che cantava in versi i Comandamenti di Dio, ma non m'è riescito di farmi dare nessun saggio di quest' arte novissima e originale.

Le donne filano ancora con belle rócche ornate stranamente, vi fanno delle piccole tacche, a disegno, e ci mettono dell' inchiostro nerissimo, poi qua e là vi fanno degli altri abbellimenti colla ceralacca, formandoci spesso anche dei cuori. Per tener ferma la rócca passandocela dentro usano una specie di campanella attaccata ad una catenella molto corta che finisce in un gancio che raccomandano al *sacchetto* e questo grosso anello lo chiamano il *Pensiero*, giacchè lo dà il fidanzato alla fidanzata, perchè a veglia, quando fila, pensi a lui.

Prima la sposa che entrava in casa, era ricevuta sulla porta dalla suocera che le presentava una rocca, tutta completa, come simbolo dell' operosità che doveva avere da buona massaia. Il corredo delle spose, almeno in alcune delle nostre campagne, è portato ancora col carro tirato da bovi infioccati, alla nuova casa, e sopra alla cassa, a tutto quel che *tira* (o porta) la sposa, rifanno il letto e si vedono delle coperte, ora

di cattivo gusto generalmente, e dei guanciali tutti lavorati e con nastri di colori vivaci. Però anche i contadini si sono rimodernati e invece di sposare il giovedì, per esempio, e *menare* la sposa la domenica, ora se la portano in famiglia il giorno stesso del matrimonio; anzi mentre ne' giorni prima c' è stato pranzo a casa della sposa, quel giorno la festa è a casa dello sposo ed è regola che padre e madre della ragazza non le vadan dietro in tutto il giorno, neanche in chiesa; ce l'accompagna una sorella maritata, o la più prossima parente.

Belle generalmente sono le processioni, colle varie confraternite che hanno tutte uno stendardo differente, e bella particolarmente quella della Madonna della Marina, a San Benedetto del Tronto, dove passa anche un carro in forma di barca.

In alcuni posti si usa ancora, quando muore qualcuno del popolo, bene inteso, di passare un rinfresco, vero banchetto funebre degli antichi tempi! Anni addietro ai trasporti, il mantello era portato in segno di lutto.

I canti non sono davvero armoniosi in questi paesi, sempre la stessa aria monotona, cantata spesso da voci fesse, sgradevoli, ma se l' aria non è bella, lo sono spesso le parole. Citerò qualche stornello o qualche rispetto.

Fiore d' Erbetta
Oh si potessi diventà na' mosca,
Pe' discorre con vo' na' mezzoretta!

Fior de Liuto
Lo core mio e lo tuo s' è barattato,
Faremo tra de no' chi ha ûto, ha ûto.

Te vojo mette nome allegro core
Dove me vedi sempre te la ridi,
Oh me volessi almeno un po' d' amore!

Oh quanto vojo bene a chi dich' io,
Lo nome non lo posso appalesare,
Uno ce n' è e quello l' amo io,
Chi è ve lo potete immaginare.

Quanno te vedo me sento a rinasce
E 'l malumore subbito sparisce,
Te l' ho volsuto be' fin da le fasce.
Te l' ho volsuto bene, mio tesoro,
Te 'l volerò fintanto che no moro.

Vedi l' arboro caccia ammò la fronna
E i prati ch' era verdi è tutto 'n fiore,

La rondolella torna a fa' lo nido
E tu n' artorni a riportamme del core!
Te spetto la matina avanti giorno,

Te spetto quanno 'l sole è già calato;
Me 'l dice tutti, quessi qui de 'ntorno,
Povera fija, Lu t' ha abbandonata!.
Me 'l dice tutti.... ma 'n ce vojo crede
Che l' amoroso mio manchi de fede!

Quanto sete bellina veramente
Arsomijate allo pallò volante,
Arsomijate allo pallò voiante
Sorella de nà 'stella rilucente.
Sorella de na 'stella luce, luce
Le tue bellezze a morte me conduce,
Sorella de na 'stella luce forte,
Le tue bellezze me conduce a morte.

De là del mare la vedo venire
Tutta de bianco me pare 'n pavone,
E lo pavone l' ha belle le penne
Tu bellinella l' hai belle le carne;
Fussi 'n pittore le vorrei dipinge
E le vorrei dipinge rose e fiori,
Come li Gelsomini, a rama a rama,
E si non me bastasse li colori,
E 'l sangue me vorria pure cavare.
Me ne vorria cavare na 'catina
Per dipingere a voi, bella bambina,
Me ne vorria cavà na 'catinella
Per dipingere a voi, bambina bella.

Quanno nasceste voi gentile donna
E le bellezze al monno non se trovava,
Nasceste per virtù dell' Aurora
Il sol vedendo a voi, s' avvergognava.

Lasciamo ora le Marche e mettiamoci in strada per l'Abruzzo e per la Puglia. Seguiamo per un pezzo la linea lungo mare, dando sempre uno sguardo pieno di ammirazione a queste colline da un lato, ed al mare dall' altro, solcato da innumerevoli barche pescherecce dalle vele multicolori, come sono anche a Chioggia. Peccato che non si veda più, in distanza, passando il Tronto, il caratteristico ponte di barche, ora rimpiazzato da uno in muratura.

Lasciando poi l'Adriatico ed internandosi verso Chieti, si ha subito una bella veduta della Maiella, del corso del Pescara,

della natura montuosa che va degradando al mare; il Pescara è formato dal Gizio e dall' Aterno, che si uniscono poco sopra a Popoli, città sormontata dalle belle rovine del Castello dei Cantelmi, e tutta la linea è bella e variata, specialmente dopo Sulmona che si trova ad un' altezza di 478 m. Si gira poi nella vallata pittoresca del Sagittario e passando da Baiano inferiore, si sale a Baiano superiore; fra questo punto e Goriano Sicoli lo *scenario* è più che mai incantevole, perchè escendo da una delle molte gallerie di quella linea, si ha una veduta grandiosa sulla vallata di Sulmona; in basso a circa 300 metri, Baiano inferiore, più lontano Pentina e S. Pelino, nel mezzo la collina di S. Cosmo isolata e a punta, come fondo, molto più addietro, la massa imponente dei monti della Maiella. Colla lunghissima galleria del monte Luparo si passa la linea di confine fra la vallata di Sulmona e del Fucino, e ci troviamo a Cocullo, in un' altra bella vallata, poi passiamo la galleria del monte Curro, che traversa la catena centrale dei monti Abruzzesi. Passata la stretta valle del Giovenco, troviamo S. Benedetto, Pescina, Celano e poi il treno costeggia da un lato il bacino del lago Fucino, ora prosciugato e ridotto a terreni in gran parte coltivati.

Ad Avezzano vediamo in alto l' antico castello dei Colonna ed a Scurcola, sempre in alto, quello degli Orsini è proprio il paese dei castelli.... in aria!

Entriamo ne' fertili campi Palentini dominati da alte montagne di cui la principale è il Velino (9487 m.) colla cima divisa in due; là Corradino di Hohenstaufen, fu vinto il 26 agosto 1268, da Carlo I D' Angiò.

Tagliacozzo è allo sbocco di una gola profonda e così da lontano, sembra un posto abbastanza triste, ma si fa buio e passando presto, una delle poche cose che distinguo è la bella loggia del palazzo Barberini-Corsini. Traversata la galleria più lunga cioè quella del monte Bove (4900 m.), ecco Carsoli, Cavaliere, Riofreddo sul fiume dello stesso nome, e Arsoli, dov'è pure un castello. Ma ora è notte addirittura, a poco a poco le cime coronate da castelli in rovina, insieme pittoresco e triste per quell' abbandono e per l'ora tarda, non si vedono nemmen più come masse scure, è notte e mi fermo per qualche ora a Roma.

Nel tratto fra Roma e Napoli, scorgiamo prima i bei monti Albani e poi troviamo Anagni, patria d'Innocenzo III, Aquino, dove nel 1224 nacque S. Tommaso, e dalla stazione di Cassino, vediamo in alto la celebre Abbazia, fondata nel

529 da S. Benedetto. Ancora un lungo tratto, e passata Capua e Santa Maria di Capua Vetere, ecco il bel castello di Maddaloni, ed ecco il parco Reale di Caserta, che si gode in parte anche passando. Siamo a Napoli, alla città della luce e dell'allegria, ma arrivandoci per terra, non ci si rende conto della posizione bellissima della città e raccomando a tutti di arrivarci per mare, com'ebbi la fortuna di far io la prima volta, perchè il golfo, specialmente al levar del sole, oppure verso il tramonto, quando una nebbia leggiera, leggiera scende sul mare, è proprio incantevole!

Questa volta tanto per darmi una piccola illusione di navigazione, volli andare a Capri e imbarcai a Santa Lucia, godendomi una giornata deliziosa che aumentava l' effetto dei colori vivissimi di cielo e di mare e contenta anche della gran vita che anima quei vaporetti, perchè dal suonatore di chitarra e dai cantanti che ripetono più volte — Addio mia bella Napoli — sventolando il fazzoletto come se si partisse per lontanissimi lidi, ai venditori di corallo, di oggetti in legno ecc. nulla manca a riprodurre in miniatura l' animazione delle vie napoletane.

Si tocca prima di tutto Sorrento e poi si va alla Grotta Azzurra invece di fermarsi subito alla Marina di Capri, dove non si arresta che un momento per prendere a bordo i forestieri che vogliono visitare la Grotta.

Chi non ne rammenta l'effetto sorprendente! Una volta entrati da una piccolissima apertura che ci obbliga quasi a sdraiarci in barca e che rende impossibile l' ingresso se il mare è agitato, ci troviamo come in un gran salone azzurro, a volta e tutto quel che tocca l' acqua pare diventi d' argento — compreso un ragazzo che ci si tuffa ripetutamente, a benefizio dei molti touristes.

Alloggiai ad una Pensione nella parte alta di Capri, una Pensione con grandi terrazze sul mare, in una splendida posizione e poi, avendo là degli amici, ebbi campo di girar l' isola in lungo e in largo, arrivando prima ad Anacapri per una strada tagliata a zig-zag ai piedi delle rovine del Castello di Barbarossa e andando poi a vedere la strada Krupp, che va lungo mare e prende nome da chi la fece tagliare nella roccia, profondendovi tesori.

Era una bella serata d'Autunno, da qualunque parte si volgessero i passi, a qualunque ora, la natura che ci circondava prima infiammata dal tramonto, più tardi rischiarata da un bel lume di luna, era imponente, spirava poesia, pace pro-

fonda! Dalla Punta Tragara, il gran tratto di mare calmissimo, coi Faraglioni che si ergevano scuri e imponenti dall' acqua, formavano un quadro delizioso, perchè la luna, come direbbe Giovanni Rizzi

. . . . . a tuto col so' penelo
par che la daga na man de belo

e se quell' astro m' era stato favorevole per apprezzar bene le bellezze dell' isola non lo fu meno il sole abbellendo il giorno dopo una lunga cavalcata.... sui ciuchi. Eravamo un' allegra brigata, ed io più novellina del posto, avevo il privilegio d' aver quasi sempre accanto Colomba, la ciucciara molto conosciuta dai forestieri, superba d' essere arrivata in effige anche a Berlino, perchè infatti è passata agli onori della cartolina illustrata. — In alcuni punti la strada è molto scoscesa, sembra proprio di andar su e giù per una scala, ma i ciuchi ci sono avvezzi, e meno qualche scossone, tutto procede benissimo. Ci dirigemmo prima di tutto al Salto di Tiberio, a picco sul mare, di dove dicono che quell' Imperatore facesse gettare in mare gli schiavi; siamo ad un'altezza di 340 m. ed abbiamo una veduta estesa, specialmente dalla parte di Sorrento e Punta Campanella. Per finire la gita, arriviamo a vedere l' Arco Naturale, un grosso foro nello scoglio che scende a piombo nel mare, un vero arco di trionfo della natura, ridente, bellissima, che rende l' isola indimenticabile!

Tornata a Napoli volli fare una corsa a Caserta, non per vedere la città che è bruttina assai e molto spopolata, ma per visitare il Parco Reale. Che vastità, che specchi d' acqua, altissime siepi, statue, cascate, una vera bellezza, una schiuma d' acqua che si vede lontana, lontana precipitare dal monte.

Anche il palazzo è degno d' esser visto ed ammirato; opera del Vanvitelli, fu edificato nel 700 a tempo di Carlo III e vi sono una bella cappella ed una scala molto grandiosa; il teatro poi è di forma elegantissima e lo chiamano il piccolo S. Carlo.

Da Napoli andai anche a Valle di Pompei, per visitare il Santuario, molto più ricco che bello e talmente affollato che si riesce a stento a sentire una messa; di là proseguii per la città morta (D' Annunzio mi perdoni) e m' interessò assai di rivederla, tanto più che in questi ultimi anni gli scavi hanno molto progredito, e poi quegli archi, quelle colonne, quegli sfondi, si ammiran sempre con nuova ammirazione.

Ma è tempo di partire da Napoli che ha per me tanta attrattiva, di lasciare la Villa, Via Caracciolo colla loro folla elegante, e Basso Porto e l' Immacolatella con tutto quel mo-

vimento marinaro, per proseguire per Brindisi, passando da Taranto.

Nonostante che dovessi stare tutta quanta la giornata in treno, partendo la mattina alle otto e non arrivando a destinazione che verso sera, pure il tempo mi passò benissimo perchè la linea specialmente in alcuni punti, è interessante. Prima il Golfo di Salerno che contrasta colla natura boscosa lasciata allora, di Cava dei Tirreni e poi internandosi e lasciando il mare, Battipaglia, Eboli, Potenza, Ferrandina e poi di nuovo il mare e siamo a Metaponto, piccolo gruppo di case in un punto poco ridente, che non conserva nulla dell' antica importanza, mentre Metaponto fu una delle tante colonie greche che dettero il nome di Magna Grecia a parte dell' Italia Meridionale, come anche Taranto, Sibari, Crotone, Elea, Reggio, Napoli.

L' altro tratto invece che porta a Brindisi, è molto più bello e dalla stazione di Taranto si vede il Mar Piccolo, ossia quella parte del golfo che la scogliera separa dal Mar Grande.

Avevo poco tempo per veder Brindisi e mi contentai di girar la città la mattina presto, prima di assentarmi per qualche ora.

Non c' è molto da vedere ma quelle poche cose sono interessanti; vicino al porto restano ancora due pregevoli colonne greche, una di esse con un bel capitello ed un' iscrizione che si riferisce a Spathalupus governatore Bisantino il quale ricostruì la città distrutta dai Saraceni nel secolo X.

Bello il Castello eretto da Federigo II e bellissima la piccola chiesa di S. Giovanni, costruzione del secolo XI, di stile bisantino. Più qua più là qualche ornato, qualche bella finestra, ma passo in fretta per andare alla stazione e in un'ora e venti sono a Lecce ricca di bei palazzi e belle chiese per la maggior parte di stile barocco, come per esempio Santa Croce, con una facciata delle più originali e varie altre chiese de' secoli XVI e XVII fra le quali S. Oronzo, ossia la Cattedrale e quella antica e importantissima, ora Monumento Nazionale, dei SS. Niccola e Cataldo, costruita nel 1180, con porte splendide e ricchi ornati. — Ebbi anche il tempo di arrivare in tram ai bagnetti di S. Cataldo a dodici chilometri dalla città, ma la strada per andarvi non posso dire che meriti gran cosa, perchè in quel punto la pianura è poco rivestita, mentre nel tratto fra Lecce e Brindisi e nel resto della Puglia in genere, quelle enormi estensioni di uliveti e vigneti son molto belle e, come si sa, costituiscono una delle maggiori ricchezze di quelle provincie.

Avevo deciso di fare quartier generale Brindisi, perchè ero sicura che l' albergo fosse migliore che in altri posti e tornai a pernottarci, ma poi mi rimisi subito in strada perchè avevo fretta di recarmi in Abruzzo e non stetti che un giorno solo a Bari riportandone una buona impressione, specialmente dal lato artistico, perchè come movimento ce n' è moltissimo nel porto di Brindisi e, come grandiosità di costruzione, fa certo migliore impressione Lecce.

Bari è spesso nominata nella storia del Medio Evo come il teatro delle lotte dei Saraceni, Greci e Normanni e fu tolta ai Saraceni dai Veneziani nel 1002; ha una bella fortezza costruita circa il 1169 sotto Guglielmo il buono e vicino ad essa si estende il nuovo porto dal quale si ammira il monte Gargano.

La basilica di S. Niccola, il Santo protettore della città (come per Lecce è S. Oronzo), fu cominciata nel 1087, è a tre navate e benchè non sia tutta una costruzione della stessa epoca, pure è benissimo armonizzante e la loggia che ricorre tutta la parte superiore della chiesa, mi rammentò il nostro S. Marco di Venezia e Santa Sofia di Costantinopoli.

La facciata è bella e i lati pure, le porte specialmente hanno tutte degli ornati stupendi, però la chiesa è come chiusa fra tre cortili e se ne gode poco l' insieme, ma piuttosto via via i particolari.

Torniamo un momento nell' interno della basilica, dove non mancano delle cose interessanti, come p. e., una pietra sepolcrale di Roberto di Bari, Protonotaro di Carlo I D'Angiò, un buon quadro rappresentante la Vergine, di Bartolommeo Vivarini da Murano (1476) e dietro il coro il monumento di Bona Sforza, moglie di Sigismondo I Re di Polonia, ultima duchessa di Bari (morta nel 1558) colle statue di S. Casimiro e S. Stanislao. Quel giorno non lasciavano visitare la cripta, dov' è la tomba del Santo e così non vidi la manna di San Niccola, che attira specialmente per l' otto maggio, tanta folla di devoti. Escendo diamo un' occhiata alle lapidi murate ai lati della chiesa, messe in memoria di famiglie nobili baresi e di pellegrini d' Oriente, morti in quella città e poi interniamoci sempre più per i vecchi quartieri di Bari, composti di stradette molto sudice, ma molto caratteristiche, tutte scoscese, piene di donne, di bambini seduti all'aria aperta, chi lavorando, chi baloccandosi e più in là un altro gruppo di donne che vanno alla fonte a prender l' acqua, con delle specie d' anfore proprio di forma greca, mentre nell' Abruzzo usano delle conche di rame, quasi identiche a quelle che si

vedono a Roma, e se ne vedono pure in alcuni paesi della Marca Sporca, mentre negli altri usano generalmente delle brocche di terra cotta, che quando son vuote, portano orizzontalmente sulla testa.

Seguendo tutte queste stradette, arrivai anche a vedere la magnifica cattedrale di S. Sabino, cominciata nel 1027 in stile bisantino e rimodernata nel 1745, con un campanile che vogliono ricordi la torre moresca di Siviglia, infatti tutte queste città risentono l' influenza delle varie dominazioni straniere.

Senza garantire l'autencità dell' informazione, dirò che narrano nel Meridionale esistere un grosso ragno velenoso che chiamano la tarantola o anche tarantella e che fin dai secoli XV e XVII attribuivano alla pinzatura di questo ragno il potere di far perder la ragione. La cura era il ballo e sembra che da questo avesse origine la tarantella, ancora tanto in uso a Napoli.

Prima di lasciare definitivamente la Puglia, mi piace di trascrivere alcuni Canti popolari procuratimi a Lecce, pieni di finezze e di colorito e che mi sembra possano dare una buona idea di quel dialetto.

Luntanu stae lu regnu de l' amore
Addo' lu sule nu tramonta mai,
Addo' lu celu nu perde colore
Addo' la vita nu furnisce mai.
Quiddhu è lu regno de li beddhi fati
Quiddhu è lu regno de li nnamurati

Doi steddhe de lu celo su cadute
E luntanu lu ientu l' ha purtate
M' hannu dittu ca s' erano perdute
Ma doppu a 'nfrunte a tie s' hanno truate ([1]).
Sta bbegnu de la fera e t' aggiu nduttu
N' abetu de culure de lu celu,
Stu core te lu diesi puru tuttu,
Nient' antru t' aggiu dare ca lu elu.
L' anieddhu poi te mintu e ni spusamu
E maritu e mugghiere ni chiamamu.

A mare, a mare li fiumi currenti
A mare, a mare nu stagghianu mai,
'Ale pigghi 'na beddha senza nienti
Ca na brutta cu' denari assai;
de 'na beddha li unuri e li parienti,
de 'na brutta dessunnure nd' hai,
E li denari su' comu li ienti
E lu talieruu sempre a casa l' hai. ([2])

([1]) *Quiddhu* quello, *beddhi* belli, *steddhe* stelle, *ientu* vento.
([2]) *Sta bbegnu* Vengo, *nduttu* portato, *te lu diesi* te lo detti, *lu elu* il velo.

La Notte de Natale.

La notte de Natale quandu scisti
Tutta de ruse e fiuri te parasti,
Intra la Chiesia Matre te nde scisti
Pigghiasti l' acqua santa e te signasti,
Cu l' angeli de celu descurristi
Cu l' ecchi toi le lampade ddumasti
Lu tou scenucchiu ddunca lu ncummisti
Muerti de trecentanni ddescetasti.

Partii da Bari la sera abbastanza tardi, sicchè vidi appena Barletta col suo antico Castello del tempo di Carlo V e poi tutte le memorie di Ettore Fieramosca, del Baiardo e degli altri valorosi campioni della Disfida si unirono e si confusero e passai da Foggia già mezza addormentata. Peccato non aver potuto visitare Manfredonia, fondata, come dice il nome, da Manfredi nel 1263 e non aver visto il Castello di Federigo II a Lucera, di dove dicono che si ha una delle vedute più estese della Puglia; invece ho fretta e buio e sonno tiranni mi fanno passare senza potermi guardare intorno.

La mattina dopo alle quattro ero a Sulmona, l' antica Sulmo d' Ovidio che pare sia restato celebre nelle canzoni popolari, come stregone. L' ora troppo mattutina m' impedì di visitar la città e alle otto ero di nuovo in strada per Aquila. Di essa rammenterò che fu fondata verso il 1240 da Federigo II e che nel 1521 cadde sotto il dominio spagnuolo. Ora Aquila è una città di 18.500 abitanti, con strade spaziose e grandi ricchezze artistiche; come posizione è incantevole e la veduta più bella si ha dalla fortezza di dove si scopre il resto della città e si vedono il Gran Sasso e le montagne circostanti. La fortezza che fu fatta costruire da uno spagnuolo risale al 1543 ed è un' enorme costruzione quadrata, colle torri tonde e basse circondata da un fosso, sul quale passa un ponte in muratura. Dalla stazione per arrivare ad Aquila bisogna salir parecchio, giacchè la città situata in bellissima posizione è a 720 metri sul livello del mare, ed ha a Nord-Est il Gran Sasso che da quella parte scende a picco. Anche in fatto di arte c' è molto da ammirare e una delle chiese più importanti è quella di S. Bernardino da Siena, colla facciata di Cola dell' Amatrice (1525 al 1542) e il monumento in marmo del santo, di Silvestro da Arsicola, egli pure del secolo d' oro. Vi è anche un altare splendido Robbiano nel quale si vedono raffigurate l' Incoronazione e la Resurrezione. — Belli in Aquila

i palazzi Torres, Dragonetti e quello del municipio; notevoli la chiesa di Santa Giustina, quella di S. Francesco con un soffitto di legno dipinto e tante altre, ma quella che ha forse un' impronta più speciale è la chiesa di Colle Maggio, in posizione piuttosto elevata, colla facciata incrostata di mattonelle a colori, porte riccamente ornate, bei rosoni e antico campanile molto piccolo, tanto da sembrare sproporzionato col resto della costruzione. — Ne' giri artistici fatti con i miei amici de' quali ero ospite, arrivai anche alla fonte della Riviera o delle novantanove cannelle, che se non sbaglio, fu fatta a tempo di una epidemia nel 1272 e furono appunto novantanove i Comuni che concorsero alle spese per condottare l' acqua.

Volendo seguitare il mio giro, anche nell' Italia Media e Settentrionale, presi la linea di Terni che è una delle più belle che abbia mai percorse; la natura è così imponente. così variata — dalla vallata dell' Aterno passando lo spartiacque fra l' Adriatico ed il Tirreno, si arriva a Sella di Corno e a Rocca di Corno. Fino a Rieti i monti sono rivestiti da boschi e i versanti delle colline da vigne e da uliveti, così, traversando varie volte il Velino, si arriva alla stazione di Marmore di dove si visitan le cascate, ma purtroppo dalla strada ferrata non se ne gode nulla, appena se da un punto s' indovina lontano una striscia d' acqua che precipita dall' alto.

Mi dilungherei troppo se entrassi a parlare di Viterbo che conserva tanto carattere Medioevale, e di Caprarola (dov' è l' imponente palazzo pentagono, costruito dal Vignola fra il 1547 ed il 1559 per il cardinale Alessandro Farnese). di Caprarola dove non si sa se ammirar più le pitture degli Zuccari, specialmente nelle sale del Concilio di Trento e dei fatti Farnese, le vasche e le Cariatidi vicine alla palazzina nei boschi, o l' estesissima veduta che fa sembrare il Soratte quasi un isolotto, fra la catena degli altri monti lontani e fra tutti quei boschi e campi che ci restano ai piedi e che si allungano e si perdono lontano, lontano, come in un mare di nebbia all' orizzonte.

Eleonora Pianetti.

BIANCA MILESI-MOJON (*)

Dalla « Notice biographique » d' ÉMILE SOUVESTRE
tradotta e integrata con nuovi documenti.

PARTE II. (1)

Udiamo prima il racconto del Souvestre, benchè inadeguato, su questo punto, all' importanza degli avvenimenti, e vediamo di ricostruire poi, su altre fonti e documenti, la coraggiosa compartecipazione della Milesi alle cospirazioni del 1820-21 e le altre vicende di sua vita, fino al volontario esiglio che con la sua nuova famiglia s' impose nel 1833.

« Portata istintivamente verso tutto quello che era generoso, e indifferente ai pericoli od agli ostacoli, la giovane s' inoltrava in età senza intiepidirsi ne' suoi entusiasmi. Il viaggio che aveva fatto nella libera Svizzera le fece sentire più crudelmente, al ritorno, la schiavitù della Lombardia.

« Era l' epoca delle grandi speranze tra i patriotti italiani: le cospirazioni coprivano l' intera penisola d' una rete invisibile: e il principe di Carignano stesso, Carlo-Alberto, vi era affiliato. Bianca, che aveva parenti ed amici compromessi in quella nobile causa, vi si dedicò con tutta la devota energia che le era abituale. Alcuni Lombardi, che il bisogno o l' avarizia aveva messi al servizio della polizia austriaca, s' ingegnavano di farsi perdonare la loro infamia, avvisando i compatrioti dei pericoli a cui li sapevano esposti e credendo così di compensare un primo tradimento con un secondo. Bianca fu avvertita da uno di quegli uomini *[forse don Giulio Pagani assessore di Polizia]* che suo cognato Pisani, compromesso in un complotto e rifugiato a Genova, non vi era al sicuro. Ella partì subito affine di avvisare il fuggitivo, che s' imbarcò immediatamente per Londra.

(*) Cont. v. fasc. 1º Aprile, pag. 467

(1) Essendo uscita, proprio di questi giorni, una breve monografia sulla Milesi, di cui ci occuperemo in altra parte della rivista, l'autore dello studio che qui si pubblica — il quale già dal 1900 lo aveva annunziato (*Un' insigne collezione d' autografi*, Milano, Albrighi-Segati) e che nel 22 febbraio 1904 tenne sul medesimo argomento un' applaudita conferenza al *Circolo filologico* di Firenze — ci prega di dichiarare come egli ci avesse consegnato il ms. del suo lavoro fino dall' agosto dell' anno passato e che solo per imprescindibili ragioni di spazio e d' opportunità ne fu differita l' inserzione.

(*N. d. R.*)

« Ma questo primo maneggio aveva attirato gli sguardi della Polizia austriaca sulla signora Milesi; cosicchè si cominciò a sospettarla di connivenza coi cospiratori. Uno di essi, Castillia [Gaetano] era partito per Torino, affine di vedere Carlo-Alberto ed ottenerne che conducesse in Lombardia l'esercito che comandava, e assecondare così la sollevazione che stava per iscoppiare. La Milesi, conoscendo l'oggetto di quella missione, gli scrisse una lettera firmata « Bianca » (1) in cui gli indicava i mezzi di poter corrispondere coi suoi amici senza destare i sospetti della Polizia. Castillia serbò disgraziatamente la lettera la quale, non appena egli al suo ritorno fu arrestato, venne ritrovata fra le sue carte.

« La firma fece cadere subito i sospetti sulla signora Milesi; e furono mandati soldati austriaci ad arrestarla. Tuttavia per riguardo, o piuttosto, grazie alle istanze della sua amica, signora Fulvia Verri, si contentarono d'assegnarle la sua camera per prigione.

« Vi rimase sorvegliata varî giorni; finalmente, non avendo i periti potuto riconoscere per sua la scrittura nel biglietto al Castillia, fu messa fuori di causa; proibitole d'uscire dalla città, essa non poteva più fare un passo senza essere sorvegliata da un uomo della Polizia. Per conseguenza il soggiorno di Milano le diventò insopportabile; e sua madre e la signora Fulvia pensarono di favorire la sua fuga.

« Quest'ultima era in quel tempo corteggiata dal governatore Strassoldo, che si lusingava di farle accettare la sua mano (2); ella dovette a questa circostanza il poter lasciare Milano con Bianca, che fece passare come sua cameriera.

« Le due fuggitive giunsero al Cantone di Ginevra e rimasero due mesi a Carouge, da dove la signora Fulvia scrisse lettere imprudenti, che avrebbero potuto comprometterla gravemente al suo ritorno; ma il governatore Strassoldo, sebbene avesse persa ogni speranza, ebbe la delicatezza di sottrarre quelle lettere alla Polizia. Le conservò, senza mai cercare di valersene, e fu solo al momento della sua morte che le rimandò a quella che esse avrebbero potuto far condannare alla prigione od all'esilio [?].

« In quanto a Bianca, ella era in uno stato d'animo che le avrebbe permesso di sopportare anche più penose prove che le persecuzioni dell'Austria e quell'allontanamento forzato. Il suo cuore si era finalmente risvegliato. Ella sentiva quella prima ebbrezza dell'amore, che, come la fede, si sente capace di trasportare i monti!

« Durante il viaggio intrapreso nell'interesse di suo cognato Pisani, aveva fatto la conoscenza del dottore Mojon, che teneva allora uno dei primi posti tra i medici di Genova.

---

(1) e (2) Si vedano più oltre le rettifiche a questa e alle altre circostanze.

« Era nato in quella città nel 1784 e vi aveva cominciato gli studî sotto la direzione di suo padre, professore di chimica all' Università e presidente del Collegio dei farmacisti. Li terminò a Pavia, donde fu licenziato dottore in medicina ed in chirurgia (1802).

« Sebbene non avesse che diciotto anni, i suoi professori lo mandarono con qualche altro per aiutare il servizio medico dell' armata francese. Si trovò a Marengo, ove Napoleone lo vide presso i feriti e lo notò.

« Intanto il padre, che voleva fargli completare la sua educazione scientifica, lo mandò a passare tre anni nelle scuole di Montpellier e di Parigi. E durante il suo soggiorno in questa città gli accadde che, avendo incontrato Napoleone in un salotto, questi venne diritto a lui esclamando:

— Eh! ecco qui il mio piccolo dottore di Marengo! —

« Ma il signor Mojon aveva impiegato utilmente il tempo passato in Francia, cosicchè, quando ritornò in Italia, si era già fatto conoscere con diverse pubblicazioni di materia medica. Fu perciò accolto a Genova come un uomo destinato ad onorare il suo paese, e allorchè la Francia vi organizzò l' Università ed i servizî medici, si trovò naturalmente scelto da Napoleone, che nominò successivamente *il suo piccolo dottore di Marengo*, professore d' anatomia e di fisiologia, capo-medico dell' ospedale militare e medico perito della Corte imperiale.

« Quando poi la Liguria cessò di far parte della Francia, dopo il trattato di Vienna, il signor Mojon rinunziò a tutti i suoi uffici, affine di conservare la qualità di cittadino francese.

« Le sue opinioni erano, su tutti i punti di vista, quelle di Bianca. Attaccato, come lei, alla filosofia del diciottesimo secolo, desideroso del progresso, nemico della dominazione austriaca, possedeva inoltre una reputazione di scienza e di bontà che doveva sedurre la giovane, alla quale occorse ben poco tempo per innamorarsi del dottore, che, da parte sua, le dimostrava una viva preferenza. Il ricordo di quest' incontro, le notizie che riceveva dal signor Mojon, la speranza d' una prossima unione bastavano largamente per addolcire a Bianca il suo esilio.

« Non indugiò, del resto, a trovare un altro motivo di consolazione. Presentata al sig. Sismondo Sismondi, fu tosto ammessa nella sua intimità e divenne la scolara appassionata dell' esimio storico. Quella specie di culto che gli dedicò andò crescendo sino alla fine della sua vita, e noi vedremo quale profitto ella seppe ritrarre, in fatto di schiarimenti ed incoraggiamenti, da quella onorevole amicizia.

« La signora Sismondi, diventata l' amica tenera ed affezionata della Milesi, le scrisse dopo la sua partenza, e questa corrispondenza, nella quale suo marito s' intromise poco dopo, ci fornirà tra breve molte interessanti rivelazioni sulle lotte interne di

quell'anima mai soddisfatta del bene e sempre in cerca del meglio.

« Bianca, che non poteva ritornare in patria, deliberò di visitare la Francia, il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra, con un'amica di famiglia, la signora Lugani. Anche di questo nuovo viaggio, ella ci lasciò un ragguaglio abbastanza minuzioso. Come nel Diario di cui abbiamo già parlato, ella nota regolarmente le date, le spese fatte; non si lagna mai nè del nutrimento, nè del servizio degli alberghi; si occupa di rilevare tutto ciò che può essere un mezzo di miglioramento per l'individuo o per la specie. Ricorreremo, per darne un'idea, al procedimento già adoperato precedentemente e trascriveremo qui qualche frammento tolto qua e là a quell'itinerario degli anni 1822 e 1823.

[Accenniamo, in luogo di riferire qui per esteso come fa il Souvestre, qualcuna delle argute osservazioni o delle curiosità che vi sono registrate.]

[— Percossa dalla bellezza maestosa del paesaggio, nella valle dell'Isère e della Drôme, ne esprime ammirazione; ma è singolare che la visita a Grenoble non le lasci altro ricordo che quello d'un fisiologista, il dotto Billon, e d'un naturalista, il sig. Leblanc. A Marsiglia, la vivacità del linguaggio e dei modi le rammenta « L'Italia sua ». A Tarrascona, non per nulla classica terra di meravigliose imprese, s'incontra con un bel tipo d'inventore che pretende d'avere trovato il mezzo meccanico per cui i carri trascineranno i cavalli, non più questi quelli! A Ginevra assiste e partecipa a discussioni economico-sociali e ad altre giuridiche fra il Sismondi, il Dumont, il Bellot, il Rossi (Pellegrino). A Parigi si maraviglia dell'amabile urbanità di tutti, dell'importanza eccessiva che si dà alla moda, dell'influenza immensa che sulla Francia, appoggiandosi al partito legittimista, esercitava il clero, con la fondazione di seminari, scuole ecc. A Chantilly, presso il duca di Borbone, prende vivo interesse a spettacolo per lei nuovo, quello delle caccie; e per tutto raccoglie aneddoti, arguzie, motti. —]

« Il ritorno di Bianca in Italia era diventato possibile: il suo matrimonio col dottore Mojon fu fissato.

« Era stato ritardato fin'allora, tanto dalla sua lontananza forzata quanto dalle opposizioni di sua madre e di alcuni amici; i quali, sebbene rendessero giustizia all'uomo di merito ch'ella si era scelto, sembravano temere che la natura calma di lui e le sue abitudini positive non soddisfacessero completamente alle aspirazioni d'un cuore fervido d'entusiasmo come quello di Bianca: ma la costanza di questa e l'approvazione del Sismondi finirono col vincere tutti gli ostacoli.

« Il matrimonio ebbe luogo il 24 gennaio 1825, e Bianca Milesi, diventata signora Mojon, pose la sua dimora a Genova, dove il dottore s'era fatto una clientela importante.

« Qui, non abbiamo altra fonte di notizie che le corrispondenze con la sua amica Fulvia, col Lambruschini, col Pellico, col Manzoni, e soprattutto col Sismondi: e quivi troviamo veramente la storia della sua anima. Ritirata dalla vita mondana, attaccata ai santi doveri di famiglia, la vedremo portarvi il medesimo ardore: la ritroveremo cercando il vero ed il bello nel mondo morale, come lo ha cercato nel mondo dell'arte, ma con miglior successo se non con più serenità. Quest'ultimo dono fu, difatti, l'unico che le mancò. Dotata di tutte le qualità che rendono una creatura preziosa agli altri e cara a sè stessa, cercò sempre, nel lontano orizzonte, un ideale verso cui tendeva le braccia, e che non cessò di seguire nella febbre della buona volontà e tra i sudori della perseveranza. Sante angoscie che accrebbero il suo merito, se turbarono la sua pace, e che gli amici che le sopravvivono rammentano con tenerezza. Quante volte non ricevettero essi le sue umili confessioni di torti appena visibili per gli altri e che ella si rimproverava amaramente; le sue domande di consigli fatte con una buona fede da bambina; i suoi sfoghi dolorosi su ciò che soffrivano alcuni amici, sola prova che non potesse accettare pazientemente! Rileggendo quella lunga corrispondenza in cui si sente il suo cuore battere ad ogni linea, e che sembra farci riudire di tanto in tanto perfino il suono della sua voce, quante volte ci siamo fermati con una dolorosa compiacenza! Ohimè! è ormai tutto quel che ci resta di lei! Ma quel poco deve esserci sacro, perchè è una parte del tesoro di bontà, di tenerezza e di abnegazione che Dio aveva posto in quel cuore, ove, come diceva ingenuamente una delle sue beneficate: « Tutto era d'oro! »

« Sebbene la signora Milesi *[Elena]* si fosse opposta per qualche tempo al matrimonio di sua figlia, ella dimostrò molta affezione al genero: e pure desiderando, talvolta, un amore più caldo ed espansivo pel quel suo « gioiello di figliuola, » come chiamava Bianca, si consolava sapendola felice e tra breve madre.

« I nuovi doveri che le imponeva questo titolo assorbivano già tutte le facoltà della giovane sposa. Temendo di morire nel dare alla luce il bambino sì teneramente aspettato, aveva scritto segretamente al sig. Mojon una lettera testamentaria in cui erano accuratamente espressi tutti i suoi desiderî riguardo al nascituro. Se era un figlio, chiedeva che fosse educato ad Hotwyl; se una figlia, a Ginevra, sotto la sorveglianza della siguora De Sismondi, volendo, sopra ogni cosa, diceva, preservare la fanciulla dalle *soppure* [*sic* per *suppure?* o meglio: *dal sopore italiano*] *italiane*.

« Raccomandava alla sua amica Fulvia di osservare il modo con cui erano educati i bambini in casa Manzoni, affine di ricavarne esempio.

« Je ne puis assez le répéter — aggiungeva (1) — combien je

(1) Cito, al solito, secondo il testo francese dato dal Souvestre, e che probabilmente è traduzione d'un originale italiano. Le lettere della Milesi alla

me sens hereuse d'être mère; l'existence a acquis pour moi une importance qui m'était inconnue. Dans mon obscure carrière, combien de douceurs que j'aurais toujours ignorées dans la carrière brillante que je rêvais autrefois! Maintenant, il me semble que cette éclatante poursuite était sans but. »

« Un po' più tardi, quando il bambino è nato, la signora Fulvia va ad Hofwyl, e Bianca la supplica d'interrogare il signor di Fellemberg, di osservare tutto, di prender nota di tutto; ed aggiunge: « Un giorno ne farò approfittare il mio fanciullino ».

« Sollecita, nello stesso tempo, i consigli del sig. De Sismondi, in cui aveva una fiducia illimitata, e che chiamava « il suo santo padre »: « Ce que vous me dites, à propos des enfants, *qu'ils ne doivent par être le centre autour duquel tourne l'univers*, me paraît forte juste, et je sens que j'avais besoin de cette observation. Mon cher docteur ne m'aurait jamais fait cette remarque, parce que lui aussi se rend coupab'e de la même faute. Je vous promets de faire bon usage de vos avertissements, et si nous ne gâtons pas nos enfants, si nous ne les exposons point, par notre dévoûment exagéré, à devenir des égoïstes, ce sera en grande partie votre oeuvre. Voyez quelle influence peut avoir une de vos paroles; les bons deviennent meilleurs! »

« La presenza di quel bambino tanto caro aiutò la signora Mojon a sopportare il colpo che doveva tra breve assalirla: la perdita di sua madre nel corso del 1828. Il suo dolore fu vivissimo e resistette lungamente alle consolazioni. La signora Milesi aveva dimostrato a sua figlia una tenerezza sì disinteressata che l'affetto di quest'ultima aveva finito col confondersi alla riconoscenza. Non occorreva meno del suo nuovo cómpito per rialzare il suo coraggio. Una buona azione da compiere venne pure ad aiutarla.

« Si trattava di una di quelle miserie tanto più dolorose inquantochè non sono addolcite dall'abitudine. E colei che la subiva aveva vissuto giorni più felici, ed era ancora stretta in amicizia con le più ragguardevoli signore di Milano. Nell'apprenderne le angustie, Bianca ebbe l'idea di svelare la povertà di lei e d'aprire una colletta fra le ricche amiche che fingevano d'ignorarla. Ella stessa offrì quello che chiamava « il dono della vedova », cinquecento lire! — sperando di ridestare nelle altre una generosità corrispondente; ma tutte si scusarono successivamente: si dichiaravano afflittissime della situazione della loro cara amica; avrebbero voluto poterla soccorrere; ma erano forzate di resistere al loro cuore! La signora Mojon, che non conosceva questo genere di forza, dette allora due mila lire! Sapendolo, una principessa si ricredette, e promise un soccorso annuo. « Finalmente! — dice Bianca in una

Verri furono da questa restituite, dopo la morte di Bianca, al figlio maggiore di lei; nè finora mi fu dato rintracciarle. Valga quest'avvertenza anche per le successive citazioni.

delle sue lettere — ma le promesse sono rosai che spesso muoiono in piedi; vedremo se questi fioriranno! » Ohimè! il dubbio era profetico: i rosai della principessa non fiorirono mai!

« All'infuori di questi atti di generosità, tutte le cure della signora Mojon si riportano sui suoi bambini (poichè ne ebbe presto due); ella si occupa di tradurre per loro un metodo per imparare a leggere (stampato nel 1829). La sua amica, la signora Ernesta, disegna le cento sette figure unite al testo. Più tardi, la vedremo pubblicare allo stesso modo le *Prime letture* per un bambino di quattro o cinque anni, libro a proposito del quale il Manzoni chiamava la signora Mojon: « *La madre della patria* »; una traduzione degli *Inni in prosa* di miss Barbauld; i *Consigli alle madri*, tradotti dall'Inglese, sulla 9ª edizione; tutta la prima serie della *Educazione Familiare* di miss Edgeworth (1).

« Grazie alla sua benevolenza espansiva, ella non può trovare un libro utile per i suoi figli, senza desiderare che gli altri pure ne approfittino. Le sue lettere sono piene di lagnanze sui pochi sforzi tentati in Italia in favore dell'emancipazione [*sic*] dei bambini; ella deplora la noncuranza delle famiglie, la loro ignoranza; eccita tutti i suoi amici ed assecondarla, a divulgare i buoni libri ed i buoni metodi. In quanto all'isolamento poi in cui era venuta a trovarsi a Genova, dove nessuno si occupava di ciò che l'interessava esclusivamente, vi si rassegna volentieri: » « C'est une grande joie — ella scrive — de pouvoir vivre en soi-même, d'être en correspondance d'affection avec tous les bons qui peuplent la terre. Un beau passage dans un livre contemporain, l'annonce d'une oeuvre qui tend à propager la civilisation, me font battre le coeur et m'émeuvent d'enthousiasme. Ajoute que les amis, même éloignés, sont pour moi une source de délices. » (*Lettera alla signora Fulcia, 13 luglio 1829*).

« Altrove, a proposito di un certo disgusto dimostrato a qualcuno di cui aveva da lagnarsi, dice: « Le rôle de mouton ne vaut rien dans ce monde, quand on ne tient pas à se faire rôtir. Un certain ressentiment des injures est une dette sociale, aussi bien que la reconnaissance pour les bienfaits. Il faut avertir ceux qui nous offensent qu'ils font une chose mauvaise. Nous ne devons point nous venger, sans doute; mais nous devons faire comprendre que nous avons senti le coup. » (*Lettera alla signora Fulcia, 21 aprile 1830*).

« Intanto una nuova disgrazia, più dolorosa di tutte quelle che aveva sopportate fin'allora, venne a colpirla impensatamente; la morte del suo primogenito. Il vuoto che questi lasciava fu riempito, un po' più tardi, nella famiglia, ma non nel cuore della ma-

(1) [Di tutte queste pubblicazioni si darà in séguito un ragguaglio più esteso e preciso.]

dre. La nuova gioia [*per la nascita d'altro figlioletto*] non guarì l'antica ferita: occorse, per ciò, l'azione onnipotente del tempo.

« Del resto, il suo dolore non rallentò l'ardore che metteva all'educazione di Benito, e, più tardi, a quella di Enrico. Una felice combinazione le aveva dato, per aiutarla, in quel compito santo, la signorina Giulia Rosselet, che comprese tutte le sue idee, s'associò a tutti i suoi sforzi, e fu, fino alla sua ultim'ora, la degna confidente delle sue speranze e la tenera consolatrice dei suoi dolori.

« Tra questi dolori ve ne era uno che dominava sugli altri, e che le veniva dalla necessità del loro soggiorno in Italia, l'impossibilità di formare uomini liberi su quella terra soggetta! Il Piemonte, lungi dal dare allora il bello spettacolo che offre al mondo nel 1853 [1]; lungi dall'essere, come oggi, un campo d'asilo per le libertà costituzionali, e dall'avere un governo più avanzato che la nazione, si trovava in altre condizioni: il governo d'allora, sottomesso alle tradizioni austriache, soffocava ogni libertà, si allarmava del minimo progresso, e non mirava ad altro che a mantenere il popolo nell'infanzia; e temeva soprattutto che gli si allevassero degli uomini! Tale era, a questo proposito, il partito preso dei governanti, che la signora Mojon, avendo voluto accordarsi con alcune altre madri di famiglia per fondare una palestra ginnastica destinata a dare ai loro figli maggiore forza e agilità, il governatore di Genova a cui fu necessario chiedere un permesso, ne scrisse a Torino, e si ebbe in risposta dopo un'assai lunga aspettativa, « *che il Governo non voleva autorizzare, pel momento, alcuna novità!* » Con tali principî, la signora Mojon non poteva educare i suoi figli che o per vivere schiavi o per morire in carcere. L'alternativa le sembrò troppo crudele: e così, dopo molte esitazioni, il signor Mojon e Bianca deliberarono di lasciare l'Italia; e nel 1833 vennero a porre loro residenza in Francia. »

Ritorniamo ai moti del 1820-21.

Non solo per ciò che narra il Souvestre, ma dagli *Atti* e dai *Costituti* finora stampati, da quelli segreti e ancora inediti della Polizia e dai carteggi privati e dalle pubblicazioni storiche, resulta in modo non dubbio che la Milesi, ascritta alle Società segrete, entrata fra i Carbonari col titolo di *giardiniera*, al pari di Matilde Dembowsky nata Viscontini e sua parente (dal lato materno), di Teresa Confalonieri-Casati, di Camilla Fè-Besana, di Maria Frecavalli, di Carolina Berra, di Teresa Agazzini, di Giuliana Caffarelli, di Giovanna Venini, della contessa Proversi, e a gara con altre gentildonne come Fulvia Verri ved. Pietrasanta, Teresa Kramer-Berra, la Martini-Giovio, la Ghirlanda, la Cigalini Dal-Verme, Ernesta

[1] Anno in cui il Souvestre scriveva questa biografia, pubblicato nel 1854.

Bisi-Legnani, Maddalena Bignami-Marliani, la principessa Belgioioso ecc., dal 1820 in poi, fu in relazione con quanti ardimentosi prepararono i moti del Risorgimento Nazionale. Inventrice, a quel che sembra, d'un nuovo sistema crittografico pel carteggio segreto fra i liberali (1) — ossia della *carta frastagliata,* o più probabilmente di nuovi originali disegni e geroglici da applicarsi alle lettere con tale sistema —; disegnatrice, pel battaglione della *Minerva,* formatosi in Piemonte fra gli studenti, d'una figura allegorica da ricamarsi sulla bandiera (2); la Milesi non si peritò, a difesa de' parenti e degli amici, di porre a repentaglio — per poco che avesse tentennato o nel negare o nel fuggire all'estero — per lo meno, la propria libertà (3).

Già sulla fine del 1820 uno de' frequentatori di casa Milesi, il celebre economista e pedagogista Melchiorre Gioja, come sospetto di liberalismo ma senza imputazione precisa, era stato — per la terza volta! — tratto in arresto; e la Bianca subito chiese e ottenne di poterlo visitare in carcere, di fargli recare un vitto più confacente alla sua malferma salute, di procurargli qualche lenimento alle sue pene ch'egli, di temperamento delicato e atrabiliare, e non più giovine, mal sapeva tollerare; e soprattutto s'adoprò, per mezzo d'un Comitato di Dame di cui era presidentessa Fulvia Verri, affinchè gli fosse restituita la libertà. Le lettere di lui, scritte dal carcere alla Milesi, fra il decembre 1820 e il giugno dell'anno seguente, e speditele alcune col « *visto* » della Direzione per Posta, altre chi sa con quali mezzi, sono di qualche importanza e di molta curiosità per la storia de' maneggi della Polizia da un lato e di quelli degli amici delle vittime dall'altro; esse si conservano in parte presso il R. Museo del Risorgimento Nazionale nel Castello Sforzesco a Milano, depositatevi dal sig. Cav. P. C. Iacopetti, e in parte presso di que-

(1) V. R. Barbiera, *Figure e Figurine del secolo che muore* (Milano, Treves, 1895): il capit. *Cospiratori e Cospiratrici del* '21, pag. 118 e seg.

(2) V. Aless. D'Ancona *Federico Confalonieri.* Milano, Treves, 1898: capitolo VIII, p. 231-35. Si caldeggiò in casa Confalonieri, ritrovo di cospiratori, frequentato anche dalla Milesi, l'idea d'aiutare gli studenti dell'Università di Pavia a emigrare in Piemonte e iscriversi a quel battaglione; e si preparò la bandiera.

(3) A misurare bene — ciò che a distanza di tempi non riesce sempre facile — la gravità delle pene in cui allora si poteva incorrere, e l'infamia degli eccitamenti alle delazioni, si rileggano gli articoli 52-53-54-55-56 *del Codice Penale universale austriaco,* sul quale si condussero i processi del 1821 e di poi quelli della *Giovine Italia!*

st' ultimo, che mi concesse di trarne copia, e vedranno tutte, fra breve, la luce (¹).

S' illudeva il Gioia che certa sua istanza, prolissa e pretenziosetta, al Governatore, e poi certa protesta, da lui medesimo ideata, de' propri associati al suo *Nuovo Prospetto delle Scienze Economiche*, e il rapporto de' medici sullo stato cagionevole di sua salute, e la forza dell' *opinione pubblica*, indignata per le persecuzioni cui eran fatti segno gli uomini d' ingegno, potessero ottenergli giustizia; ritenevano invece gli amici suoi che a tale pubblicità di difesa fossero da preferire i privati uffici di raccomandazione. Prevalse, nonostante le insistenze e i brontolamenti del detenuto, quest' ultimo partito; e se il Gioia, in capo a sette mesi, potè rivedere la luce, lo dovette prima di tutto alla sua energia nel respingere le accuse di compartecipazione a congiure e nel resistere alle insidie dei poliziotti che tentavano carpirgli *confessioni*, inoltre all' esito negativo delle perquisizioni operate in casa sua, e infine all' opera del Comitato delle Dame presso il Governatore Strassoldo, non insensibile alle grazie femminili, quando il rigido dovere glielo consentiva. A questo proposito osservo che la notizia, surriferita, del Souvestre intorno ai corteggiamenti di Sua Eccellenza, non è che un' ipotesi romanzesca o l' eco di pettegolezzi che la cronaca mondana potè accogliere ma la storia severa non dovrebbe registrare. Infatti la Verri, vedova del principe Pietrasanta di Reitano, che pel tramite del defunto marito era parente del Governatore, ne riceveva bensì qualche visita, e ne gioiva per l' opportunità offertale di giovare ai suoi amici e di fare del bene, ma non poteva menomamente lusingare chicchessia, e molto meno lo Strassoldo, al quale era ben noto come Fulvia fosse già legata in secondo matrimonio col maggiore Iacopetti, matrimonio che per circostanze e riguardi di famiglia era stato celebrato segretamente in Isvizzera (²).

(¹) Pochi passi di tali lettere furono pubblicati da G. De Castro in articoli su *La prigionia di M. Gioja (Illustraz. Ital.* 9 e 16 agosto 1891); e altri documenti sul medesimo soggetto sono apparsi nel recente vol. di *E. Del Cerro* « *Fra le quinte della Storia* » (Torino, Bocca, 1903), dove la « *femminista* » Milesi è, ingiustamente e senza prove, rappresentata sotto cattiva luce. Avrò occasione, in un volume di prossima pubblicazione, di ritornare su questo argomento.

Da un' annotazione posta a tergo d' una lettera ined. della Milesi, che si conserva nella *Biblioteca Nazionale* di Firenze (*Cart. 27, 282, 283*) e diretta al sig. Tito Manzi, in data luglio 1832, apparirebbe ch' ella fosse stata anche « *confortatrice in carcere di Domenico Romagnosi* » ed è probabile, ma non ne rinvengo prova diretta.

(²) Ciò resulta da lettere che conserva in S. Remo il signor *P. C. Iacopetti* nella sua privata e pregevolissima collezione.

Scansato al pericolo, il Gioia — chi lo crederebbe? — non mantenne rapporti amichevoli che per breve tempo colla Milesi, presso la quale parve volesse frettolosamente sdebitarsi, in forma originale e punto cavalleresca, cioè con donativi di libri e volumi suoi, enumerati in ragione della quantità di visite e di doni ricevuti! « Si guastarono — scrive il D'Ancona — come appare da una *Lettera* del Gioia stesso *intorno alla signora B. M.*(1), sia che essa esigesse troppo per le dimostrategli prove d'amicizia, sia che il naturale del filosofo piacentino arieggiasse quello del ginevrino o a lui pesasse il debito della riconoscenza. Da cotesta *Lettera*, dove le forme e le tabelle della statistica (2) sono adoperate a dimostrare in che relazione di valore stessero fra di loro i beneficî e i favori dall'una parte e dall'altra, apparisce chiaro che la Milesi si avesse soprattutto a male di una censura fatta dal Gioia all'opera « *Sull' utilità del dolore* » di un sig. M. forastiero e medico. Forse questo M. è il dottore Mojon, che poco appresso divenne marito della Milesi. » (3) La congettura del D'Ancona era più che fondata e quel cauteloso « forse » si può ormai cancellare; dacchè noi troveremo appunto, fra le opere del Mojon, quella censurata, con poche acerbe parole, dal Gioia (4): il quale, se un'altra congettura non paia troppo ardita, dal complesso di tutto il carteggio e in specie dall'ultimo suo sfogo, si giudicherebbe animato piuttosto da dispetto di vecchio ammiratore disilluso anzichè da zelo d'amicizia o da rigore di critica scientifica.

Ma se le porte del carcere si erano riaperte per l'uscita di lui, presto si dovevano pur troppo spalancare per inghiottire ben altri infelici: chè i liberali *federati*, i carbonari, i cospiratori, non dovevano sfuggire alle insidie di « poliziotti come Bolza Cardani, Pagani ecc. » e alla terribile dialettica d'un consigliere Salvotti. Sono troppo noti, anche per recenti pregevo-

---

(1) V. *Opere Minori*, Lugano, presso G. Ruggia e C., MDCCCXXXIV; vol. quinto, pag. 307 e seg.

(2) Osservo che l'identico metodo, conforme alla sua natura di pedante atrabiliare, tiene il Gioia nell'elencare i *Documenti* comprovanti la sua cittadinanza italiana (*Op. Minori*, Lugano, Ruggia, 1833, vol. III),

(3) *D'Ancona Op. Cit.*, pag. 234-35 nota.

(4) Nel II vol. e dall'opere « *Dell' Ingiuria* » dedicata — si noti! — alla stessa Milesi: « Fra le idee indigeste e false, che si trovano in una dissertazione sull'*Utilità del dolore*, ristampata recentemente in Milano, vi è anco la seguente, cioè che il piacere portato all'eccesso può produrre la morte, il dolore non mai! » E nell'accennata *Lettera* rincarò la dose, chiamando « quel medico, quel chirurgo, quell'accademico » un « cerrettano »!

lissime pubblicazioni, questi avvenimenti che condussero agli arresti e alle condanne di uomini come il Castillia, il Pallavicini, il Confalonieri, il Borsieri, l' Arese, l' Andryane ecc., e più tardi del Pellico, del Maroncelli, del Solera e delle altre vittime della reazione austriaca, e non essendo il caso di intrattenerne i lettori, aggiungerò solo quanto si riferisce alla Milesi.

Mentre, « con una colpevole leggerezza di carattere — dice bene il Barbiera — che fa spavento e che va solo in parte scusata per la giovanile età dello sciagurato », Carlo Castillia riferisce quasi tutti i particolari dell' ordita congiura e si procede così ai primi arresti (cominciandosi appunto dal fratello di Carlo, Gaetano Castillia!), pochi erano riusciti a mettersi in salvo, e fra questi, il cavaliere Carlo Pisani-Dossi, marito d' una sorella di Bianca, alla quale dovette la salvezza perchè l' ardimentosa, non appena ebbe sentore d' altri pericoli che gli sovrastavano a Genova, quivi si era recata a metterlo sull' avviso, ed egli riparò in Inghilterra: movimenti che certo accrebbero la vigilanza della Polizia sulla Milesi. Ma il rischio più terribile per lei fu l' arresto del Castillia, che per poco non la travolse, insieme col Pallavicino, nella propria sventura. Qui, a complemento di ciò che si è riportato dal Souvestre, trascrivo alcuni passi degli *atti segreti* che mi fu permesso di consultare in Milano [1].

Il carteggio, fra il Presidente dell' I. R. Governo, il Direttore della Polizia e la Commissione speciale di prima istanza intorno al caso Castillia-Pallavicini-Milesi-Fe', va dal primo al sei dicembre 1821, e si trattiene in ispecie su certo sigillo, di cui faceva uso il Castillia, sulle carte sequestrategli, sul viaggio di lui e degli altri in Piemonte, e sui piani ventilati dal Confalonieri, dal Pecchio, dal Porro, dal Rossi ecc. Ciò che più attrae le nostra attenzione è un rapporto sulle perquisizioni operate e sull' arresto a domicilio delle due signore [2].

In seguito al rinvenimento della famosa lettera « *senza sottoscrizione, diretta al Castillia quando egli era in Piemonte, in aprile, e in cui stava racchiuso un mezzo foglio di carta frastagliata per clandestina corrispondenza* », s' aggiunge che

(1) Per uffici interposti e per cortesia del compianto Direttore di quel Regio Archivio di Stato, *Conte Ippolito Malaguzzi-Valeri.*

(2) Allegato in data 3 dic. 1821, firmato dal Consigliere Aulico Direttore Generale Goehausen, n.° 4362|4363 P. S. Milano Regno Lombardo-Veneto, Presidenza di Governo: *Atti Segreti, Anno 1821* (*vol. XLI*).

di tale metodo « *era informato anche il march. Giorgio Pallavicino* », e che, interrogato su di ciò il Castillia, questi « *riconobbe per sua la risposta preparata ad altra lettera di Spagna, ma quanto alla lettera contenente il convenzionale segno di corrispondenza ne dichiarò autrice la Sig. Bianca Milesi. !* » [1] Di qui le perquisizioni in casa della Milesi, del Pallavicino e della Fe', una cui lettera s'era trovata presso il Castillia.

« In conseguenza di ciò — prosegue il rapporto — fu spedito questa mattina l'Attuario sig. Cardani alla casa della Millesio, ed il sig. Bolza a quella della sig.ra Fe'. Nessuna carta s'ottenne nella perquisizione fatta alla sig.ra Millesio, e nel di lei interrogatorio impugnò di avere scritto la lettera attribuitagli [*sic*] dal De Castillia e nella quale stavasi la frastagliata carta suddetta, per cui fu d'uopo nuovamente escutere il deponente Castillia, il quale, sebbene confermasse quanto aveva dapprima deposto in ordine alla provenienza della lettera suddetta, cercò di modificare dappoi l'asseritovi col sopraggiungere che a quanto gli sembrò la ritenne scritta dalla Millesio senza rissovenirsi da chi le [*sic*] fosse recata a Conturbia nel Piemonte.»

« L'atto perquisitivo, operatosi presso la sig. Camilla Fe', fece rinvenire presso di lei una lettera dal fuggittivo [*sic*] Samuele Marliani, nella quale è presentata la situazione politica, economica e religiosa delle Spagne sotto la data del mese di luglio corrente anno. In merito poi alla misteriosa lettera suenunciata dichiarò la stessa che non si riferisce a persona alcuna che interessar dovesse le cure della Polizia, che riguardava essa un essere infelice il nome del quale riservavasi essa di comunicare al Governo quando fosse per essere dallo stesso obbligata [2].

Mentre stavansi nelle case suenunciate travagliando alle operazioni delle quali si è superiormente parlato, e che si attendeva il reingresso del Pallavicini nella propria sua abitazione, si presentò lo stesso non richiesto e spontaneamente a questa Direzione Generale allegando che si trova [*sic*] esso in dovere di far una dichiarazione dipendentemente da' suoi viaggi in Piemonte nell'epoca rivoluzionaria. Sottoposto quindi a regolare costituto dichiarò che, avendolo la pubblica voce istrutto dell'arresto del suo amico De-Castillia a causa delle gite sue in Piemonte, si trovava esso in dovere di significare alla politica Autorità che esso solo fu quello

[1] È la stessa — chiamiamola pur così per rispetto a chi soffrì pur tanto per la patria! — *facilità* e *ingenuità* per cui il De Castillia, chi sa con quali arti costretto, rivelava altri nomi di *federati*, come il Pallavicino, il Visconti d'Aragona, e li traeva seco in carcere! *V. R. Barbiera, la Principessa Belgiojoso*, Milano, Treves, 1901, pag. 14-15

[2] La scenetta tragi-comica della perquisizione in camera della Sig.ra Fe' è descritta in un altro rapporto, pubblicato, in parte dal *Barbiera*, nel vol. *Figure e figurine* a pag. 126 e seg. dell'ediz. cit.

che lo stimolò e lo spinse a tale viaggio al solo fine di torre dal pericolo il suo amico Arconati. Ricevuta questa ultronea dichiarazione ed approfittando della favorevole circostanza che qui il condusse, si reputò conveniente cosa l'avvertirlo che la Polizia era nel bisogno di portarsi alla di lui casa a visitar le carte sue, per cui associato agli signori Cardani e Bolza si addivenne all'atto perquisitivo.

« A quest'atto si fece precedere un sommario interrogatorio sulla di lui corrispondenza colla sig.ra B. Millesio e specialmente nell'epoca in cui trovavasi esso in Piemonte, ma esso impugnò di non averne avuto alcuna colla suannunciata donna, per cui acquista qualche maggior credito l'impugnativa della Millesio sull'attribuitogli [*sic*] scritto. »

Così, almeno, il Pallavicino venne in aiuto della Milesi, tanto più che la perquisizione in casa sua « *non portò alcun utile risultato e non si rinvenne carta alcuna* ». Tuttavia « *la Politica Autorità subordina gli atti alla Commissione Speciale e pone a disposizione sua il Castillia* » : aggiunge che « *per il momento* » continua a far « *custodire in propria Casa tanto la Sig.ra Millesio quanto la Sig.ra Fe'* » e a trattenere in Ufficio il March. Pallavicino, fino a che « *codesta Commissione non dia altre disposizioni, non avendo la Polizia argomento sufficiente per continuare tale straordinaria misura* ».

Questo rapporto fu allegato a lettera dello stesso Consigliere aulico Della Porta, in data 4 dicembre, (¹) con la quale s'informava « *S. Ecc. il S. Conte di Strassoldo, Presidente dell'I. R. Governo* » che essendosi ritenuto che « *le deposizioni fatte dal perquisito Gaetano Castillia a carico della Sig.ra Millesio risolvevansi pure a carico del march. Giorgio Pallavicino* », s'era ordinata la perquisizione nelle case d'entrambi, e anche della Sig.ra Fe', in seguito al rinvenimento d'una lettera della stessa al Castillia con la chiusa « *di non farne cenno ad anima vivente e di darla alle fiamme* », ma nello stesso tempo che, nulla essendosi appurato circa al suggello di cui faceva uso il Castillia e null'altro a carico degl'inquisiti, si proponeva di togliere « *il vincolo della custodia alle dette persone* ». Al che, con lettera del successivo 6 dicembre diretta « *all'Imp. Regia Direz. Gener. della Polizia* » dal Consigl. Della Porta si rispondeva così : « *Sono state fatte le opportune pratiche sul conto di Cammilla Beccaria-Fe' e Bianca Millesio, ma senza un successo, per cui si possa aprire contro l'una o*

(¹) N. 4302|4303 (a tergo 2213 segr.), nello stesso vol. XLI, *Atti Segreti*.

contro l' altra allo stato degli atti l' inquisizione speciale. Nulla osta pertanto per parte di questa Commissione che cessino le misure di custodia prese a loro riguardo da codesta I. R. Direz. Gener., ritenute però in vigore quelle di sorveglianza sulla persona della Fe' » [1].

Così le due coraggiose donne, più accorte, come sempre, degli uomini e più intrepide nel negare e nel fare scomparire i vestigi della loro complicità, poteron dire d' averla scampata bella. Ma, per allora almeno, il clima di Milano era troppo saturo d' elettricità, troppo pericoloso, e Bianca fu aiutata a sottrarsene dall' amica Fulvia Verri-Iacopetti. Questa, che soleva recarsi ogni anno col marito a Ginevra per visitarvi un loro figlioletto, chiese il passaporto per sè e « *per una cameriera* », e Bianca sulla loro carrozza rappresentò appunto questa parte agli occhi degli ufficiali di Polizia e di Dogana. In Isvizzera, come s' è visto, rimase un paio di mesi, contraendo fraterna amicizia coi coniugi Carlo De Sismondi e Iessie Allen, intimi de' Iacopetti, e incontrandovi uomini d' ingegno e di dottrina; nè potendo ritornare a Milano, intraprese con Elena Lugani, amica di sua madre, un nuovo più lungo viaggio, visitando la Francia e l' Inghilterra, donde, per l' Olanda, il Belgio, il Reno e la Svizzera, in compagnia di miss Woodcock — che fu poi moglie a Carlo Cattaneo — ritornò in Italia.

Ma se a Milano, finito il processo de' Carbonari, non parte ch' ella fosse più disturbata dalla Polizia, l' aspettavano altri dispiaceri e contrasti domestici. Nel suo viaggio a Genova vi aveva conosciuto il dott. Carlo Mojon, prof. d'anatomia e fisiologia a quell'Università e Direttore dell' Ospedale Militare. Uomo di scienza e professionista esperto, vi godeva molta reputazione e pe' suoi scritti di chimica e fisiologia, che gli avevano ottenuto cattedra e onorificenze, e pe' servigi dalla sua arte prestati anche sul campo di battaglia. Riporto qui in nota l' elenco delle sue opere, alcune delle quali tradotte in più lingue, completando quello, omesso prima, del Souvestre [2]. Da

---

[1] *Atti Segreti*, 1821: vol. XLI, copia 64.

[2] Memoria *sull' epidemia catarrale che ha regnato in Parigi* nel 1803. e altra *Sur les effects de la castration dans le corp humaine:* Montpellier, 1801: quest' ultima trad. in latino nel 1806, in ital. nel 1814, riveduta e corretta nell' ediz. di Milano, Pirotta, 1822. — *Leggi fisiologiche* redatte da B. Mojon: Genova, Giossi, 1806, in un vol; ristampate poi più volte: a Genova 1810; a Milano, Pirotta, 1821; tradotte in francese e arricchite di note dal barone Michel, Paris,, Béchet jeune 1834; tradotte anche in ispagnolo da Ortega e trad. in inglese da Skine et Warden. — *Corso Analitico di Chimica*, Genova, Gios-

qualche luogo de' suoi volumi s' indurrebbe ch' egli fosse piuttosto un positivista, (anzichè un materialista e un ateo quale fu rappresentato da' malevoli suoi), tale che si disinteressava di tutti i problemi che uscissero dall' ambito delle scienze sperimentali, ossia della possibilità d' una soluzione immediata. Nel trattato delle *Leggi Fisiologiche,* ad es., dimostrato il nesso tra fisica, fisiologia e chimica, appoggiandosi all' autorità e ai metodi degli scienziati più celebri stranieri e italiani, che enumera, in ispecie al Grimand e al Bichat, e riferendosi ad esperienze proprie, conchiude: « *Alle vaghe induzioni ed alle ipotesi essendosi sostituito il metodo analitico e sperimentale, noi abbiam luogo di sperare che la scienza della vita, lungi dall' arrestarsi al punto ov' è giunta, non troverà limiti, come dice l' illustre Dumas, che in quelli della natura.* » (1) Non ch' egli pensi a invadere il campo delle scienze morali nè molto meno a sentenziare in quello religioso; anzi ne avverte egli stesso che: « *Non intende qui l' autore di parlare che del principio vitale di Barthez e de' vitalisti, non volendo che sieno tenute queste leggi fisiologiche che qual codice di funzioni che fisicamente si eseguiscono nel vasto regno degli animali. Egli non vuole occuparsi della porzione immortale dell' uomo, abbandonandone l' ufficio a chi lavora* [!] *sulla Rivelazione, non osando egli indagare cosa che spetti alla Religione.* » (2) Con

---

si, 1806 in due vol.: ristampati poi a Genova, Frugoni, 1808; tradotta poi in francese [?]. — *Sull' utilità della musica nella medicina*, Genova, id., 1809. — *Sull' utilità del dolore*, Genova, id. 1811; ristamp. anche a Milano, Pirotta, 1821; tradotto in francese dal barone Michel de Tretaigne, Paris, 1843. — *Osservazioni anatomico-fisiologiche sull' epidermide*; Pavia, 1814. — *Medicina empirico rationalis*, fragmenta pratica, 3 vol. [?] — *Sull' iniezione placentale*, Livorno, 1826. — *Intorno alla natura del miasma choleroso asiatico*, congetture, Lucca, Bertini, 1832; pubblicata dall' editore a insaputa dell' autore. — *Memoire sur la structure et sur l' action des vaisseaux lymphatiques*, Paris, 1833. — *Sur l' emploi du gaz acide carbonique pour combattre l' aménorrhée et les douleurs utérines qui précèdent et accompagnent l' évacuation menstruelle*; Paris, 1834. — *Sur l' application de l' électricité dans la chlorose*, Paris, 1835. — *Recherches sur les rapports du crâne avec l' organe de l' ouïe*, Paris, 1834. — *Expérience sur l' action d' une très haute et d' une très basse température sur les virus*, Paris, 1835. — *Commentaires sur le traité de thérapeutique du professeur Giacomini*, Paris, 1841. — *Annotazioni* sul poema *Della natura delle cose*, del [?] cav. De Poggi, Paris, 1843. — *Nouvelles recherches sur l' action dynamique du seigle ergouté*, Paris, 1839. — [Le indicazioni bibliografiche meno precise sono quelle che, nella difficoltà di procurarmi i testi corrispondenti, ho dovuto citare di seconda mano, dal Souvestre: dubito altresì che qualcuna delle cit. opere, p. es. il *Corso di Chimica*, non sia del dott. *Mojon* ma del padre di lui, chimico (*G.* o *G. B. Mojon*), e che il figlio non ne fosse che l' editore o il traduttore].

(1) V. *ediz. cit.* di Genova, Giossi, 1806: prefazione.

(2) V. *3 ediz. cit.* di Milano, G. Pirotta, 1821: nota alla prefazione, e forse mutati i tempi, gli fu suggerita dall' editore o imposta dalla Censura.

quest' opera, che tradotta anche in francese, in inglese, in ispagnolo, ebbe molte edizioni, l' autore salì in bella rinomanza, e per il metodo matematico e per lo stile conciso ottenne elogi dai più celebri cultori delle scienze mediche e naturali, come il Moscati, lo Scarpa, il Mascagni, il Tommasini, il Borda ecc. Che se, per la chimica generale, tentando applicarle « il metodo seguito da Linneo per la Storia Naturale » [!] egli sembra abbastanza in arretrato, da altri studî e monografie speciali di lui si potrebbero raccogliere, chi n' avesse tempo e voglia, congetture d' intuito felice e che precorrono i tempi, come quelle sull' *epidemia catarrale* e altre sul *miasma choleroso*, specie là dove espone l' idea che l' epidemia provenga « *da esseri particolari organizzati e vivi sparsi nell' atmosfera* », ond' egli non crede al contagio, ma piuttosto alle « *monadi* » e alle infezioni atmosferiche e delle acque. Singolare poi, fra le cose minori, è l' operetta « *Sulla utilità del dolore* », discorso accademico volto a dimostrare che, come il dolore è la prima sensazione che ci fa conoscere la vita, così esso avverte sempre la natura animata de' pericoli che le sovrastano e di ciò che le manca; è l' indice o il sintomo d' un danno imminente o la preparazione d' una gioia; dacchè più si gusta la pace dopo la guerra, il sereno dopo la tempesta ecc., e colla mollezza non s' assicura il piacere, bensì con lo sforzo si consegue la vittoria, e le più grandi azioni provengono da travaglio morale e fisico, chè la gelosia stessa serve alla selezione della specie; la febbre è rimedio a se stessa; certi sfoghi ed emorragie possono liberare da infermità più gravi latenti; e così si esemplifica, enumerando malattie e cure mediche per concludere che nelle indigenze, nelle persecuzioni, nelle avversità è proficua « *la scuola del dolore* ». Fu questo innocuo discorso accademico che, per un inciso ch' era una parafrasi del noto aforisma « di dolore non si muore », urtò i nervi, come vedemmo, a Melchiorre Gioia...

Intelligenza chiara, animo mite e sereno, ma insofferente d' ogni soverchieria, anelante al progresso, impregnato della facile burbanzosa filosofia del sec. XVIII, il Mojon s' invaghì della Milesi, che gli parve degna compagna della sua vita, ed ella per conformità d' ideali e di sentimenti corrispose alla sua fervente amicizia. Senonchè la madre di Bianca, che aveva sognato per lei uno splendido avvenire, come apprese che la figlia entrava in pensiero di nozze con un semplice professore di medicina, forestiero, materialista, senza titoli nè ricchezze,

non seppe darsene pace: e fu una lunga guerra fra di loro e anche con le amiche, a cui pure sembrava che l'indole del Mojon, freddo, positivo e... non bello, fosse l'antitesi di Bianca, bella, spiritosa, entusiasta. Ma *omnia vincit Amor*, e forse la Milesi era di quelle nature che per virtù d'immaginazione abbelliscono tutto ciò che lor piace e sanno amare per due. Fatto sta ch'ella resistette, confortata nell'amarezza di quella lotta dalle famiglie Sismondi e Jacopetti, fino a che nel 1825, essendo già entrambi ben maturi d'anni, fu consorte al suo dottore. Nè passò gran tempo dopo il suo matrimonio, ch'ella si rappacificò, non pure con le amiche dissidenti e coi parenti, ma con la stessa sua madre, anima tenerissima, la quale si recò poi a Genova ad assisterla in occasione del suo primo parto, e passò con lei un inverno e trattò amorevolmente anche il genero, cosicchè Bianca potè poi scrivere « *che ormai dal lato de' suoi affetti più cari ella era pienamente felice* » ([1]). Anche le altre notizie, dateci dal Souvestre, sulle vicende della famiglia Mojon sono abbastanza esatte e trovano conferma in altre lettere di lei ch'egli non conobbe. Tuttavia non v'è registrata — oltre alla perdita della madre e del primo figlioletto — un'altra sventura che Bianca risentì fortemente: la morte di suo fratello, avvenuta a Milano, nel 1829: il suo buon Carlo « *ch'ella aveva riveduto di recente e lasciato in buona salute 18 giorni prima e che l'aveva colmata di cordialità* » cessava di vivere a 34 anni, il 9 di luglio « *lasciando un unico figlio di anni otto e una moglie che lo rendeva felicissimo e ch'è immersa nel cordoglio* » ([2]). I motivi per cui i Mojon lasciarono l'Italia furono in parte quelli domestici già riferiti, sull'impossibilità in cui si vedevano d'educare liberamente i figli secondo le leggi di natura (metodo sulla cui bontà poi la stessa Bianca dovette ricredersi, come si mostrerà nella III parte), ma in parte assai più complessi, cioè morali e politici. E qui conviene arrestarci ancora un poco.

Non si creda che dopo il suo matrimonio la Milesi si fosse dedicata esclusivamente alle cure della famiglia e agli studî pedagogici: ciò rispondeva bensì a' suoi nuovi doveri, ma il rinchiudervisi sarebbe repugnato all'indole sua e anche a quella di suo marito, col quale aveva comune l'ideale, non

---

([1]) Lett. della Milesi a *Luigi Angeloni*, da Genova, 7 maggio 1826 (Inedita, fa parte della *collezione Rolandi* di Varallo-Sesia).

([2]) Lettera all'*Angeloni*, da Genova, 18 novembre 1829 (Inedita, della stessa collezione).

che politico, d'un rinnovamento *ab imis* nell' educazione sociale. Quindi ella continuò a mantenere corrispondenza coi vecchi amici *federati* e coi nuovi della *Giovine Italia*, a riceverne qualche visita in Genova, a ospitarli, a fare propaganda, a chiedere ansiosamente notizie degli esuli, dei prigionieri, di quanti soffrivano e cooperavano per la redenzione. Su di questo nulla dice il Souvestre, che troppe cose omise o fraintese, e nulla lo stesso Cattaneo, certo per difetto d'informazioni o di documenti ([1]). Solo il Barbiera, in più d' una delle sue importanti pubblicazioni di cronaca patriottico-mondana, ce ne fornisce notizie e accenni, che in parte ricevono riconferma dai carteggi che spero di poter pubblicare. Egli ha messo in luce specialmente i rapporti tra la famosa principessa Belgiojoso e Bianca Milesi, ch'egli si figura come maestra all' altra di carbonarismo: il che, se si riferisca alle cospirazioni del '21, quando appena la Belgioioso era sui 13 anni, pare difficile a credersi; se agli anni che seguirono, quando già la Milesi « *era d' età matura e bene esperta nel congiurare* » ([1]) può ritenersi non destituito di probabilità; ma non dimostrato, poichè la Bianca, fino dal 1825, aveva lasciato definitivamente Milano, donde la principessa *fuggì* (dalla casa maritale) nel 1829. A proposito della quale fuga il Barbiera va ricercando, oltre ai motivi intimi, dei motivi patriottici, e scrive: « V' è un altro fatto provato dai documenti [?]. Il fatto che la principessa venne persuasa dall' ardente pittrice Bianca Milesi ad entrare fra le famose cospiratrici *giardiniere* non è punto da escludere come determinante d' una fuga premeditata... » ([2]): congettura che potrebbe avvalorarsi ora con la considerazione che la Milesi faceva qualche gita a Milano, come s' è visto nella lettera da me citata sulla morte del fratello — e una proprio del 1829 — e, soprattutto, che la Belgiojoso dopo la sua fuga, fu ospite della Milesi in Genova. Quivi infatti le due concittadine « *non tardarono a divenire sacerdotesse del verbo mazziniano; l' una [la Bianca] coll' agitazione febbrile e con la parola di fuoco; l' altra col placido sorriso incan-*

(1) Raff. Barbiera: *La Principessa Belgiojoso* (Milano Treves, 1902): capitolo II, pag. 29-30: dove scrive anche della Milesi: « *Foemina vir!* Essa strinse presto amicizia colla principessa Belgiojoso, che alla filosofia, al patriottismo univa impavida l' odio delle convenzioni sociali e sprezzava l' altrui prepotenza. Le due concittadine, l' una plebea, l' altra patrizia, s' intesero: e la Milesi fece da maestra — e qual maestra! — alla giovine principessa ».

(2) Raff. Barbiera: *Passioni del Risorgimento* (Milano, Treves, 1903): capitolo III, pp. 49-50.

tatore ed esborsando in dono somme tutt' altro che lievi » (1). I documenti pubblicati dal Barbiera, sui nomi de'congiurati, sui loro convegni all' Acquasola in Genova ecc. — per quanto siano di fonte sospetta, cioè di *spie* o *confidenti* della Polizia austriaca — sono troppo espliciti e concordi, perchè possiamo dubitarne.

In un « *rapporto* » di tal *Gaetano Barbieri* (o *Pietro Dolci* o *Pietro Svegliati*, o *Fermo Terzi*, secondo gli piacesse di firmare!), il quale si fingeva amico de' Jacopetti, de' Mojon, della Belgiojoso e seguiva quest'ultima dappertutto, si legge:

« Ella fu assistita in questa sua fuga dalla famigerata Milesi, moglie del medico Mojon, con la quale era inseparabile. Questa Milesi, già da lei ben conosciuta, passa qui per una esaltatissima *liberale*, e molti anche credono che possa servir di canale intermediario per la corrispondenza fra alcuni emigrati che sono in Francia e i loro parenti e amici d'Italia: si pensa persino che la Traversa in Milano non sia estranea a questa manovra... » (2).

In altro, dello stesso:

« Non passa giorno di corriere che lo zio e il nipote Masini [intendi: *Mazzini*] non ricevino [*sic*] varie lettere da Genova e da altri siti; l' ultimo ha anche ricevuto qualche somma di denaro da distribuirsi ai più bisognosi fra i patrioti italiani, e questo è stato raccolto fra i più liberali di Genova alla testa dei quali si trova la letterata Milesi. Questa giovine *energumena* è in conseguenza divenuta un essere interessantissimo ed è molto accarezzata dai capi carbonari che qui si trovano » (3).

In altre note della Polizia e testimonianze fornite, durante il processo giudiziario contro la Belgiojoso, da un sedicente marchese *Doria*, che sotto il falso nome di *Stefano Di Gregorio* denunziò poi tutti quelli di cui si fingeva amico (4), si legge *passim*:

« Ch' egli conobbe a Genova la princip. Belgiojoso, il marchese Passano, gran Maestro di Carboneria, e la Milesi-Mojon, ai convegni dei cospiratori all' Acquasola... — La principessa abitava coi Mojon, e sappiamo come e quando ella sia fuggita da quella

---

(1) R. Barbiera, *Passioni del Risorgimento*, capit V, p. 99, ediz. cit.

(2) R. Barbiera, *La principessa Belgiojoso*, ediz. cit., cap. III, pp. 44-45.

(3) Id., *Passioni* ecc., cap, V, p. 99 e seg.ti.

(4) Onde vuolsi che i congiurati di Genova, appreso il tradimento del falso Doria, tentassero di farlo avvelenare: diceria riferita dal Barbiera, ma senza suffragio di prove: nè si sa come poi quello sciagurato, losca figura d'avventuriere, finisse sua vita scorretta e viziosa.

casa per riparare a Marsiglia e ad Hyères.... ([1]). — Disse il Doria che la Belgiojoso conobbe in Genova il Gran Maestro Passano, il Mazzini, il libraio Doria e crede che fosse dessa in relazione con Argenti e ancora colla Bianca Milesi maritata col medico Mojon di Genova, altra bollente *giardiniera* indicatagli dai capi settari Passano e Mazzini ».

Fra le « *infette di liberalismo* », si nota specialmente nello stesso atto d'accusa « la Milesi-Mojon, cognata di Pisani.....»

E certo Antonio Vismara, già procuratore della Belgiojoso, disse che,

« quando la visitò a Genova, essa abitava presso una sua amica, di nome, a quanto sembragli, Bianca...»

In quel medesimo processo l' *impune* Doria depose, a proposito delle *giardiniere* corrispondenti alle *carbonare*, secondo lui, come i *giardini* alle *vendite*;

« La principessa Belgiojoso, per es., e la Bianca Milesi sono entrambe maestre giardiniere, e si adoperano quanto sanno pel trionfo della setta...» ([2]).

Ora, lasciando questi e altri particolari e i ricami romanzeschi dei delatori intorno ai *gradi*, ai *segnali*, ai *picchi* ecc., resta di vero che la Milesi in Genova favorì gl' intenti e agevolò la propagazione delle dottrine della *Giovine Italia*, ma non credo che partecipasse più direttamente alle congiure e ai moti, ch' ella riteneva prematuri e funesti. S' informa bensì di tutto quanto si tenta e della sorte de' suoi amici.

(« Ditemi se il Porro o il Pecchio siano ritornati in Londra e se il Santarosa e il Colegno procedano bene nella magnanima loro impresa;.... e in quale paese dell'America siano iti i nostri.... ([3]). Datemi nuove del Taddini, del Dal Pozzo, del Porro, del Berchet ([4]) »: deplora « d'avere posto radici » a Genova; invidia « quelli che abitano paesi di luce e di libertà ([5])! »: non già che anche in quella « cloaca » non si trovino « uomini liberi », ma perchè « mille sozzure v' abbondano e vi trionfano i Gesuiti » onde si spengono ormai « o almeno s' affievoliscono di molto le speranze pel futuro risorgimento della nostra comune patria » ([6]); manda e si fa mandare clandestinamente, dall' estero, libri e

---

([1]) Id., *La principessa* ecc., capit. III e IV.

([2]) V. *Passioni* ecc., cap. XII, p. 231-33-39. Tutti questi documenti il Barbiera potè consultare nell'*Archivio di Stato* di Milano, *Atti presidenziali*, buste CXXX e seg.ti.

([3]) Lett. all' *Angeloni*, 18 sett. 1825, della cit. *collez. Rolandi*, inedita.

([4]) Lett. allo *stesso*, 18 nov. 1829, id, inedita.

([5]) Lett. cit. 18 sett. 1825.

([6]) Lett. allo *stesso*, 7 maggio 1826, id., inedita.

opuscoli ch' ella chiama « ordigni » e promette di propagarne « l' uso » (1); ma deplorerà « l' infelice spedizione in Savoia » dei Mazziniani e la giudicherà « una disgrazia di più per la povera nostra Italia »; e tutta intesa all' educazione de' suoi figliuoli (« Io non vivo che per crescere i miei figli alla virtù e alla libertà; ciò che costituisce la felicità umana possibile » (2), per amor loro e per attendere più liberamente ai suoi studii pedagogici e sperimentarne l' efficacia e per migliorare insieme le condizioni della famiglia, s' induce, e fors' anco induce il marito ad abbandonare la patria. Non che ne fossero cacciati, al pari di molti altri che ricevevano ordine o *consiglio* d' allontanarsi:

« Siamo venuti via d'Italia molto a proposito, — scrive ella, appena giunta a Parigi —, ma vi posso dire che non siamo stati mandati via e neppure consigliati ad andarcene. Bensì il rimanere ci diveniva ogni dì più insopportabile e l'impossibilità d'educar bene i nostri figliuoli senza farne dei martiri futuri dei varii tiranni della sventurata nostra penisola, è il motivo *principale* che c' indusse a spatriare. Voi siete sempre pieno di speranze pel risorgimento della nostra patria, ma io sventuratamente non vi partecipo » (3).

Ho sottolineato la parola *principale* nel passo riferito: infatti noi possiamo ben credere che fra i motivi secondarii ci fosse il sentimento del disagio in cui, pel suo matrimonio, per le nuove sue idee politico-sociali, pel sistema educativo vagheggiato, Bianca era venuta a trovarsi in una città così rigida, conservatrice e bigotta: e nulla al pari di tale isolamento avrebbe potuto mortificare quella natura espansiva e ardimentosa. Le vecchie amiche, per pregiudizii o aristocratici o religiosi, quasi tutte avevano interrotto con lei ogni cordialità di rapporti, mentre le nuove sue conoscenti erano straniere, acattoliche, ovvero, come la Belgiojoso, consentivano con lei solo nell' idealità politiche, non già nel costume, sulla cui severità (ed è questa, per quei tempi, la più bella lode della Milesi) ella non transigeva; onde il morso della maldicenza non osò mai di toccarla. Due sole donne, quasi a lei sorelle, come avvertii, nonostante divergenze profonde in materie e momenti gravi, e senza nasconderle l' animo loro, le rimasero sempre affezionate: la sua « *Ernestina* » (Bisi) e la sua « *Fulvietta* » (Verri).

Del rimanente le disgrazie che vennero a colpirla — la

(1) e (2) Lett. all' *Angeloni*, del 3 genn., e del 2 agosto 1827: ined. (*collez. Rolandi*).
(3) Lett. all' *Angeloni*, da Parigi, 10 febbraio 1831: ined. (*id.*).

perdita della madre, del fratello, del primo suo bimbo — il non potere, senza pericolo, corrispondere con gli amici e coi fratelli di fede, nè invitarli a Genova nè riceverli in casa, nè rivedere persone a lei carissime, e quel sentirsi vigilata e in sospetto a tanti, tutto ciò dovette renderle davvero il soggiorno di Genova, come già quel di Milano, insopportabile. Nè in condizioni molto diverse ebbe a trovarsi il dott. Mojon, e per di più desideroso di contribuire al decoroso mantenimento della famiglia — per non apparire solo sfruttatore della dote della moglie — e studioso d'allargare la propria clientela, laddove, pel suo liberalismo, accresciuto e reso più noto da quello di Bianca, infierendo la reazione, le porte del ceto più facoltoso cominciarono a chiuderglisi in faccia. È vero bensì che avrebbero potuto mutare clima, pur rimanendo in Italia, col trasferirsi per esempio in Toscana, dove, politicamente, si poteva almeno respirare: ma a patto di chi sa quali nuove mortificazioni o contrasti! e poi in quale ufficio? e con quale fonte di lucro pel dottore? Questi invero aveva sortito, come il nome, così l'educazione e la carriera, e conservava la cittadinanza, di Francia: quivi le sue opere, tradotte, erano più note e apprezzate che non in Italia: e Parigi, cervello della nazione, Parigi ricca e intellettuale, e sotto la monarchia costituzionale di Luigi Filippo propizia a libertà, Parigi ospitale a tanti esuli italiani, li attirava a sè, come a compensarli di tanti dolori e angustie, quasi una seconda patria.....

A riconferma di tali considerazioni, valga la testimonianza del Tommaseo, che fu tra i primi frequentatori e amici di casa Mojon a Parigi e di cui più volte riferiremo altri nè sempre caritatevoli giudizii. Egli che, come si sa, non aveva peli sulla lingua per nessuno, in una sua lettera datata da Parigi il 18 luglio 1834, inedita fino a poco tempo fa [1], così scrive a Raff.o Lambruschini:

«.... Comincerò dal ringraziarvi della vostra raccomandazione a mad. Mojon: la qual raccomandazione mi fruttò molte cortesie non sempre degnamente rimeritate e molti inviti non tutti accettati. Conobbi da lei parecchie brave persone; parlai seco di cose d'educazione con molto utile mio. M'invitò sino a Saint-Leu, in nome, dicev'ella, della baronessa Feuchère: non ci andai. Se n'ebb'ella per male; e me ne dispiacque, ma non potevo. Che avrei io detto

---

[1] Comunicatami dal cav. *Giuseppe Baccini*, e pubb. fra i *Carteggi Italiani*, raccolti e annotati da *F. Orlando*, Prima Serie, V. — Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905.

colla baronessa Feuchère? Badate ch'io non credo punto le cose che di là ciarlano i carlisti e i repubblicani; quelli nella religione, questi nella severità loro, abbastanza maligni. Ma non mi avrebbe fatto prò l'aria respirata dalla baronessa. Passeggiare il parco di San Leu, dormire nel palazzo dell'ultimo dei Condè, filosofare sulla vicenda delle cose umane, sarebbe stata cosa poetica assai: ma io non compero a sì caro prezzo la poesia. Eppure non sono avaro, e l'ho sempre pagata bene.

« A cagione di questa baronessa parecchi evitano la casa Mojon: il Libri fra gli altri, che dal marito aveva in Genova ricevuto molte cortesie, non gli rese nemmeno la visita. E con queste durezze il Libri si fa un torto grande. Ottima gente del resto [*intendi: i Mojon*]; e una sola, una sola, dico, di madri cosiffatte vorrei potesse vantare ciascuna città d'Italia. Hanno dalla Feuchère diecimila franchi: poi il medico guadagna qualche poco in consulti. Ristampa ora in francese le sue *Leggi fisiologiche*, dove non sono cose nuove, dicono, ma è molta chiarezza e precise le idee. Della sua memoria sulla sottigliezza del cranio, indizio di talento musicale, Auquet parlava come di cosa un po'pendente all'esagerazione: dell'altro lavoro sulla circolazione del sangue Brichet disse ch'e' non aveva osservato assai la natura. Non è disprezzato: ma di lui Brichet medesimo, a proposito di non so quale candidatura accademica, disse: — M. Mojon nous embête.

« Essa pensa a tradurre le altre opere di miss Edgeworth; attende alle idee religiose con troppo sottil raziocinio, ma di buona fede e sul serio. E il marito, che ora dissente da lei, la lascia fare ed ascolta: tolleranza rara...»

Elogi e punture, che s' alternano e anche si contraddicono così spesso ne' giudizî del fiero Dalmata, e che però non ci arrecano maraviglia, ma rispondono in gran parte al vero. Quanto alla famosa baronessa Sofia Feuchère, già stata amante ed erede del vecchio duca di Borbone-Condè, dalla quale il Mojon ritraeva il più cospicuo onorario e nella cui splendida villa, a S. Leu, la Milesi passò co' suoi ragazzi l'estate del 1834, s' intende bene che gl' intransigenti repubblicani raccogliessero ogni pettegolezzo, mentre lo stesso dott. Mojon, a sua difesa, soleva dire: « *colei non altro essere* [*stata*] *che figliuola al Duca impiccato* » [1]: sembra tuttavia che le amarezze cagionate loro da tale amicizia non fossero poche e che la protezione della baronessa venisse loro meno presto o meglio ch' essi medesimi se ne allontanassero, se a lei sia da riferire, come penso, il seguente passo d' una lettera di Bianca:

[1] Parole riportate dal *Tommaseo* medes. in altro passo della lettera testè citata.

« La signora della quale voi mi parlate, è in Inghilterra da più mesi. Non so quando ella tornerà in Francia. Non siamo in corrispondenza ; e fin dall'aprile 1835 noi non ci siamo più visitate. Mio marito però continua ad essere suo medico. L'ha curata in una malattia che ha fatto a Parigi l'estate passato ; e se la signora non si fosse cambiata di parere, quasi alla vigilia della sua partenza per l'Inghilterra, il dottore doveva accompagnarla. I motivi dei nostri dissapori non sono cose da dirsi in una lettera, tanto più che per me è sacra anche l'amicizia rotta. Mi limito a dirvi che l'anno 1835 è stato per me uno de' più dolorosi della mia vita ! » [2].

Ma quale sorte si maturasse in Parigi pei coniugi Mojon ; quali fossero i frequentatori del loro salotto e gli argomenti che vi si discutevano ; con che sapienti e sollecite cure Bianca si dedicasse alla sua nuova opera d'educatrice, de'figlioli proprii e di quelli altrui ; quale sia il contenuto e il valore delle sue pubblicazioni didattico-pedagogiche ; e quale ultima e profonda crisi, morale e religiosa, l'attendesse, inevitabile, al varco ; vedremo nella terza parte del nostro studio.

(*continua*) ANNIBALE CAMPANI.

---

[1] Lett. a *Lui. Angeloni*, da Parigi, genn., 1836, ined., collez. *Rolandi*. — Al suo incontro col Tommaseo accenna la Milesi — con animo assai più benevolo ch'egli non le dimostrasse — scrivendo allo stesso Angeloni (22 luglio 1834 : collez. *Rol.*, ined.) : « Abbiamo qui in Parigi il valente scrittore Tommaseo. Conoscete voi il suo *Dizionario de'Sinonimi* ? I begli articoli che egli scriveva nell'*Antologia* e l'opera sull'*Educazione* ch'egli pubblicò recentemente in Lugano ? Io lo vedo spesso e cerco d'imparare quanto posso da lui.... »

UN PENSATORE SCONOSCIUTO [1]

Questo volume di lettere e scritti varii, atti a documentare il valore d' un uomo già troppo disconosciuto in vita, usciva alla luce per la memore pietà della figlia, che attese a scegliere, ordinare e illustrare, le lettere principalmente, con acume e diligenza ammirabili; e gli va innanzi, preludio degno, una pagina del Fogazzaro: di quelle, ch' egli solo sa scrivere, delicate e profonde ad un tempo, e che illuminano con pochi tratti a' nostri occhi i segreti d' una vita e di un' anima.

Ma la materia a erigergli un tal monumento, la lasciò egli stesso, il Pensatore sconosciuto, in quel tesoro specialmente di lettere, dove, per quasi sessant' anni, egli venne esprimendo i molteplici aspetti dell' anima sua e riversando gran parte della sua ricchezza interiore.

Io lo conobbi e lo amai: singolare questa fra le mie poche venture, io, con l' attenzione che segue e accompagna e promuove nell' ascoltato la volontà di più dire, potei, vincendo quella diffidenza di sè che il sentirsi incompreso e solitario gli aveva accumulata nell' animo, potei indurlo a svelarmi di sè gli aspetti più varii e riposti; sicchè, dopo alcuni anni di conversazione, interrotta talvolta, ma ripresa poi, senza che il filo ne sembrasse in alcun modo difficile a ravviarsi, posso dire che dalla sua parola m' ebbi a volta a volta, svolti e illustrati quanti sono i maggiori quesiti che intorno alla natura, alla vita e all' arte, ci si venivano a mano a mano affacciando.

Vedendolo — ed ero poco più che fanciullo, ma agli occhi curiosi e sgomenti già rivelavasi pieno di misteriose promesse il mondo della poesia e delle lettere — vedendolo nelle belle passeggiate della nativa Trieste, tutto raccolto nel suo pensiero e severo anzichenò nell' aspetto (d' una austerità un po' chiusa che poi la familiarità con lui e gli anni venner scemando e addolcendo di tanto) sentivo susurrarmi intorno ch' egli era un filosofo, e ch' egli in segreto attendeva a scrivere, chi diceva una *Storia universale*, chi la *Storia della sua vita*. E qui la fantasia giovinetta mi s' impennava a cercar d' imaginare quale e di che fatta dovesse esser l' opera ch' egli componeva; se *Storia universale* (pensavo) ella doveva presentare i fatti umani raccolti e meditati sotto un nuovo punto di veduta; ma s' era poi la *Storia della sua vita*, ella, trattandosi d' uomo così poco riversatosi nel mondo di fuori, doveva, in compenso, riboccare di osservazioni impensate, di rivelazioni interiori.

---

[1] *Lettere e scritti d'un Pensatore sconosciuto*, pubblicati dalla figlia, con prefazione di ANTONIO FOGAZZARO. In Firenze, presso Fr. Lumachi, librajo editore, 1904.

Quando poi (e fu, credo, nella primavera del 1875) mi fu dato per la prima volta, essendo già l' uno all' altro noti di persona e di nome, accostarlo; allora, adolescente come ero, e in atto di ascoltatore riverente e di discepolo, pur potei avventurarmi a sostenerne la conversazione e ispirargli la lieta fiducia d'esser da me compreso e seguito; essendo io già innamoratissimo delle lettere e più che un poco addestrato allo scrivere, e curioso, come fui sempre, dei problemi dello spirito; cosicchè se quella consuetudine fu per me, sin dal suo cominciare, come una scossa rinnovatrice, e destò e svolse in me pensieri e facoltà ignorate; posso, senza tema di presunzione, asserire (e me lo attestò ripetutamente egli stesso) che anch'egli ne provò il beneficio di chi si sente mosso ad estrinsecarsi e quindi a sperimentare sè stesso e ad acquistare di sè una più sicura e intera coscienza.

Le prime mosse a quel lungo pellegrinare del suo spirito e del mio sulle sue traccie, in tanto varie regioni di idee, le prendemmo — ben lo ricordo — dal discorso intorno alla critica letteraria. L' occasione ce la porse il nome e l' opera di Eugenio Camerini, morto a que' giorni: e dacchè il De Sanctis allora imperava nell' esercizio della critica ed io, sentendone bensì l' efficacia, pur parlava con memore riverenza di quant' orma in tal campo avesse impressa il Tommaséo; egli, con perspicuità singolare di concetto e di parola, ricordo che mi segnò i limiti e le differenze del modo onde l' uno e l' altro e, in loro, due scuole, due momenti nell' indirizzo del pensiero, avevano inteso ed esercitato l' ufficio della critica.

Sin d' allora, come sempre di poi, potei agevolmente notare com' egli, pure studiosissimo delle lettere per sè stesse, fosse impaziente di quisquilie, di minuzie e di tutto ch' è esteriore e superficiale; inteso sempre al midollo delle cose, egli, dai dati di fatto, anche lievi, sapeva a mano a mano salire e trarre altrui, a quelle altezze dove i minuti particolari dan luogo ai complessi aggruppamenti, alle ampie vedute d' insieme. E ciò con un linguaggio, non già di scarna astrazione, da cui fosse cancellata ogni circostanza di luogo e di tempo, dove le persone s' irrigidissero a nudi concetti, ma bensì tale che si colorava d' imagini, s' avvivava di memorie, ripercoteva il battito del cuore: perchè gli era costume ripetere, che a formare qualsiasi idea, pur vasta e universale, in certe menti, eran sempre concorsi, se ben si guarda, fatti anche minimi della vita soggettiva, assorti, per impeto di genio, a significato universale: e perchè il dono di esser psicologo e pensatore, com' egli era davvero, egli soleva ascriverlo, più che ad altro, all' assidua conversazione con sè stesso; e diceva che non già dalla scienza dei libri, ma sì dall' intimo suo, deduceva egli il filo de' suoi ragionamenti: da quell' *intimo suo* dove le facoltà più diverse, dissociate bene spesso in altrui, ragione e fantasia, intelletto e sentimento, apparivano disposate in così armonico, inscindibile accordo.

Sulle condizioni prime fra cui era cresciuto; sul come, e fra quali efficienze ed impressioni, il suo spirito si fosse venuto educando, interrogato da me, o spontaneo, gli era gradito soffermarsi; chè ad intelletto come il suo, uso a scorgere ogni più minuto anello che il prima concateni al poi, uso a ricercar d' ogni cosa le cause e a frugare in sè stesso; il rifare criticamente la propria storia doveva esser abito antico e familiare. — Che nato da Israeliti del ceto mercantile, egli fosse potuto salire alle alte sfere del sentire e del meditare, è un fatto che non indurrà maraviglia in chi consideri come costante, fra le cure dei traffici, siasi mantenuta in Israele la tradizione delle verità religiose e ininterrotto il culto della sapienza; tanto che un' apparizione non guari dissimile dal Nostro, aveva potuto ammirar la Germania, quasi un secolo innanzi, a tacer d' altri, in Mosè Mendelssohn: incarnazione sì perfetta di virtù e di sapienza, che al Lessing somministrò l' imagine del saggio Natano, banditore di religione fondata sulla fratellanza umana; e seppe riconciliare ad Israello altri spiriti egregi di quella Germania, pur così irta di pregiudizî sociali e religiosi. Ma tuttavia il Nostro, benchè nato in luogo e in età dove meno l' Israelita si sentiva sequestrato e premuto dall' altrui pregiudizio, e già alitava intorno lo spiro dei tempi nuovi, per eccesso di delicata suscettività e per qualche amara, precoce esperienza, cominciò a sentire l' avvilimento di chi si crede nato da gente proscritta; e parve che il lungo gemito dell' esilio millenario d' Israele si raccogliesse moltiplicato nelle capacità di quell' anima pensosa e dolorosa, senza che lo addolcisse il raggio della speranza e della promessa divina, che al popolo stesso avea pur sorriso perpetuamente fra' suoi dolori. Ciò gli aduggiò e scemò le prime gioje, lo contenne nei primi abbandoni dell' affetto, rese men franchi e animosi i suoi propositi: ciò accrebbe a dismisura in lui la sconsolata devozione al dovere ed al sacrifizio di sè e, precludendogli più e più le vie dell' attività esteriore, parve ripiegarlo e profondarlo per sempre in sè stesso. Così, essendosi pur dato a studi di vasta comprensività lungi dalla famiglia, sentì ognor più come pungolo doloroso, la voce del dovere che pareva richiamarlo a giovare di consiglio e d' opera i genitori e i fratelli; e prendendo più sempre a noja studi e propositi che potessero in qualche modo parere solletico di vanità e d' ambizione, tornò ai suoi, e tutta spese l' attività sua in dirigere ed educare quanti aveva intorno più docili e disposti: gli amici, la cara sorella, e, a suo tempo, ponendovi tutto sè stesso, i suoi figli. Ma la natura di lui, così poderosamente dotata, parve pur volersi ricattare del torto ch' ei le faceva non coltivandola con cure amorevoli e riposate; e come la querce, che senza carezza di zeffiri, mette radici fra le asperità della roccia e più vigoreggia fra il nembo, così, tra cure gravose e dolori, in lui, che se n' era dimenticato, si maturò il pensatore e, di fianco, non men bello e vigoroso, lo scrittore;

avverando così e forse ispirandogli, quella sentenza ch' io poi doveva sentire più volte sulle sue labbra, che *nel dolore, specie se meditato, si temprano, non men che il carattere, le virtù dell' ingegno e quelle altresì dello stile.*

Giovane, nel sentirsi così fortemente bisognoso di tutto abbracciar nel pensiero e di far dell' uomo, moralmente considerato, fondamento a' suoi studii, pare (e n' ebbi indizio dalle sue parole) egli vagheggiasse un' opera così piena e comprensiva che fosse quasi, a riscontro del *Cosmos* di *Hamboldt*, un *cosmos morale.*

Perchè infatti, egli, che aveva vivo ed educato il sentimento del Bello letterario e, più in generale, dell' arte, molto si sentiva al tempo stesso attratto a penetrare i segreti delle scienze naturali; ma quelli e questi studi non concepiva se non come parti d' un tutto, e che tutte doveano assommarsi in un concetto sintetico dell' uomo, dell' anima e della vita. Una tal maniera di concepire lo studio, testimoniando dell' insita forza sua, ci mostra come in ciò ei tenesse del modo a' suoi tempi ancor perdurante in eccelsi intelletti, di volere in sè conchiudere tutta la somma dello scibile; cosicchè può dirsi che per questa parte una faccia del suo ingegno appare come rivolta al passato. E vi appartiene del pari per quel suo mirare continuo al perfezionamento morale, per quello stoicismo onde sin da giovane aveva informato rigorosamente al concetto etico ogni menomo atto del viver suo. Ma, all' incontro, il presentire in molte parti prima, e l' accettare poi, i capitali risultati delle scienze positive; il concetto, già chiaro in lui, prima che fosse fatto cardine a nuova filosofia, dell' *evoluzione* in ogni cosa; il vivo senso delle attinenze che corrono fra le scienze naturali e le filosofiche, tra il corpo e lo spirito: e quello delle relazioni fisiologiche e spirituali che allacciano l' uomo agli ascendenti di sua stirpe e all' ambiente in che s' aggira; tutto ciò diede precocemente al suo spirito un abito critico che, precorrendolo dapprima, si convenne mirabilmente dipoi con l' indirizzo moderno, e gli consentì di ammirarne, valutandoli al giusto, i campioni principali nella scienza e nell' arte, dallo Spencer al Renan, dal Carducci allo Zola.

La disposizione, direi congenita, ch' egli ebbe a guardare con occhio di psicologo (anche in ciò precursore) i fatti della storia e dell' arte, il cercare cioè negli atti più complessi della storia civile e della letteraria quel che oggi direbbesi *il momento psicologico* in chi li effettuava, dava al suo parlare e al suo scrivere un calore, una vita, un' originalità insoliti addirittura, se si pensi qual era per questa parte, l' indirizzo delle menti in Italia prima del 70: in Italia, dove così a lungo s' era notato e lamentato il frequente divorzio tra il pensiero e la parola, e la povertà di contenuto che troppo spesso s' era nascosta sotto le gale e i panneggiamenti del bel dire. Una tale virtù di analisi interiore ei la traeva, come già si disse, dall' assiduo suo

frugare nel proprio *io*, in cui s' accoglieva una ricchezza di germi infinita, i migliori dei quali egli educò in sè, così che i sentimenti più generosi gli scaldarono il petto inestinguibili fino all'ultimo del viver suo. Quanti palpiti avean scosso e tuttavia scotevano quel cuore! Giovane, aveva trepidato alle speranze d' Italia: aveva gemuto al vederle deluse, gioito vivamente al loro adempirsi; e nella voce, se ricordava quei momenti, gli tremava la commozione antica. Dell' amore, qual esso si manifesta nei cuori alti e gentili, mi parlò più volte con ispirazione e volo quasi platonico; qual figlio e fratello, qual padre e sposo egli fosse, dicon queste lettere sue, disse tutta quanta la sua vita. Lo sentii negli ultimi anni accorarsi per la sorte degli eroici, derelitti Boeri; la troppo frequente conculcazione del giusto lo mosse fino all' ultimo a sdegno irrefrenabile; ogni uomo, ogni atto, ogni detto che attestasse devozione generosa a causa giusta, oblio di sè, spirito di sacrificio, lo commoveva tutto d' ammirazione e d' amore.

Filosofo adunque e per costituzione organica del cervello e per istudio, e conoscentissimo dei maggiori sistemi che dall' antichità fino a' suoi giorni avean tenuto il campo, non s' ascrisse tuttavia a nessun sistema. Era lontano del pari e dalle affermazioni superbe e dalle non meno superbe negazioni; e giudicando insuperabili certi confini del nostro conoscere, e noi fatalmente (come solea ripetere) *incarcerati nel fenomeno*; sentendo immenso tutto all' intorno il mistero delle cose, non potè mai uscire dal dubbio, doloroso a lui, che avea l' animo da natura fortemente disposto alla Fede. Se però non gli fu dato acquetarsi in una Fede positiva, gli riempirono il cuore e la vita quei sentimenti che sogliono ad essa accompagnarsi e promanare da essa: principalissimo, il sentimento di *compassione* o di *carità umana*, da lui tenuto cardine della moralità: vanto particolarissimo della tradizione ebraico-cristiana fra tutte; centro luminoso, da cui irradiavano in lui (com'egli credeva) le facoltà affettive e le intellettuali. Perchè in lui supremamente s' era avverato il fatto ammirevole del sentimento che *riveste coscienza e si fa intelletto*.

Questa interior pienezza di vita, così come doveva produrre le ispirazioni del Bene, non poteva non educare e maturare in lui la facoltà generatrice del Bello, e quindi lo stile. Ed egli fu scrittore; e, scrittore, ebbe uno stile d' impronta individuale e rilevatissima. D' onde lo aveva attinto? Giovanissimo ancora, sentì domandarsi di quali studi e letture si fosse nudrito principalmente a conseguire un tale effetto. Domanda di quelle che il volgo, anche degli studiosi, suol fare: alla quale egli aveva risposto, non senza meravigliarsene, che se il suo scrivere risplendeva d' alcuna dote segnalata, non ad altro ei l' ascriveva che alla tempra dell' animo e dello ingegno che così glielo con-

figurava. Certo che non gli mancarono, e per tempo, buone letture ed esempi; e i suoi primi maestri, farneticanti dietro i trecentisti, per il culto allor rinato degli antichi nostri, gli aveano ammannito di tali letture in gran copia; ed egli non potè non sentirne, e ne ricevette in sè, la bellezza. Ma guida più sicura gli era l'intimo senso del bello nella lingua, derivatogli dalla madre marchigiana e dalla tempra nativa e felice del suo intelletto. Assai lo aiutò poscia a sveltezza e nettezza la proficua dimora in Pisa, ove si recò dopo il '42 per cagione di studio; e benchè propendesse allora più specialmente ad oggetti di scienza, non per questo ne patì il suo studio della parola, perchè in Pisa insegnavano allora scienze naturali il Savi, e scienze mediche il Bufalini e il Puccinotti, continuatori benemeriti delle ottime tradizioni galileiane e del Redi e dell'Accademia del Cimento; e davano a lui intelletto a quello scrivere nettamente italiano e logicamente perspicuo, che tanto poi doveva risplendere in tutti i luoghi (e son molti) dove gli avvenne di trattare materia scientifica e dottrinale. Aborrendo dalla vaporosità e dal vaniloquio, amò e conseguì lo stile denso, omogeneo e compatto, che nasce dal forte tessuto logico del pensiero, denso e compatto pur esso. E nel suo scrivere sentì di fatto l'antica purezza accoppiarsi bellamente alla sveltezza della parlata toscana; e mentre le idee anche più astratte, vi acquistano nitidezza di contorni e vigore di rilievo, vi corre per entro continuo un calore di passione e di vita.

Dello stile parlava da pari suo: nè io credo, pur studioso come sono di quanto antichi e moderni venner dicendo in tale materia, d'aver avuto altra scuola più efficace di quella che mi porse un tal uomo, sia trattandone a dilungo, sia valendosi all'uopo d'esempi e di raffronti opportuni.

Taluno forse a questo punto chiederà quanto un tale uomo dovesse a quelli che sogliono per diverso rispetto essere considerati alimento precipuo dell'ingegno e dell'animo: intendo, i libri e gli amici. Certo, il Nostro fu uomo di molta e varia e multilingue lettura: nella sua libreria, arricchita del continuo in maniera che, accanto ai monumenti dell'antica sapienza, vi si potean vedere i libri moderni di scienza e fin taluno dei romanzi più in voga; nella sua libreria, egli da anni molti, in Trieste e in Venezia, avea per costume raccogliersi come in santuario o in rifugio fidato; e le assidue letture porgendo esca al più assiduo meditare, diventavan così mirabilmente feconde. Chi può esservi, che, avendolo praticato più che tanto, non ricordi di averlo sorpreso il più delle volte fra' suoi libri, e non abbia visto quella fronte contratta dalla meditazione, spianarsi, e quell'occhio illuminarsi di subita gioia all'annunzio che gli era pur offerta occasione di dar qualche

sfogo, conversando con persona amica, alla piena del pensiero contenuta a fatica e tumultuante dentro di lui nelle lunghe ore solitarie? Molto adunque egli lesse, e molta scienza al certo attinse dai libri, conservata fedelmente dalla tenace memoria; ma anche là ove potesse esservi per avventura qualche lacuna nello studio ordinato, suppliva mirabilmente l' istinto felice, l' intuito divinatore, la rapida e quasi fulminea, associazione dell' idee.

D' amici che, docili, abbian avuto da lui indirizzo ed impulsi, n' avea avuti sin dalla giovinezza, e me li accennava frequente; di tali che abbian avuto efficacia a dargli o rettificargli o ampliargli la coscienza di sè, se non patì difetto del tutto, pur non può dirsi che gli abbondassero.

Pur tuttavia l'ebraicista Luzzatto, guida negli studi a lui giovanetto in Padova, mostrò d' intenderlo e amarlo; e più tardi lo Zambra, professore di Fisica in Venezia, lo dilesse caramente e ne fu ricambiato con quella grande tenerezza che si celava talvolta sotto certa severità contegnosa di sembianze e di modi. In Venezia del pari s'era piaciuto della sua conversazione, dimostrando d' averlo caro, Giuseppe Bianchetti, alto ingegno e nobilissimo animo: degni veramente d' intendersi questi due spiriti, se a stringersi maggiormente non fosser mancate alla loro amicizia occasioni più propizie e tempo più lungo. Da una lettera di Giulio Solitro a lui giovane, si vede in quanta considerazione egli lo tenesse, pur ammonendolo fra le lodi a voler dare più fermo e costante indirizzo alle facoltà proprie; e so ancora che il Dall' Ongaro, già maestro alla sorella di lui in Trieste, ed altri eletti ingegni, mostrarono d' intendere e presentire quale ei si fosse e quel che potesse divenire. Ma in mezzo all' ombra del viver suo, questo raggio benefico dell' amicizia si posò su lui fuggevolmente e non col tepore riposato e continuo che solo avrebbe potuto fomentare in lui que' tanti germi latenti che ne erano come assetati; e per manco di eccitamento, parve a lui (mi valgo di sue parole, pur non accettandone in tutto la sostanza) che *le sue potenze ne rimanessero come imbozzacchite.*

Come adunque nè vita professionale, nè vita pubblica di alcun modo, aprirono uno sbocco adeguato all' indefessa interiore attività di lui che modesto e dubitoso di sè non diede neanco opera allo scrivere con intento letterario e per desiderio di fama; egli, che d' altro canto s' era formata una vasta, piena, organica concezione del mondo e della vita, e quelle forme letterarie prediligeva che più avessero di benefica attuosità; egli fu, senza quasi saperlo e volerlo, scrittore di lettere, e lasciò di sè documento adeguato nel tesoro epistolare che, trascelto con giudizio veggente dalla figlia, ci sta ora dinanzi, e ha dato occasione a questo mio scritto.

Queste lettere ci dànno il quadro della sua vita. Esse ci rappresentano gli anni suoi giovanili, più varii di sede

e di scopi, e quelli almeno esteriormente più quieti, dell'età seguente. E accanto alla pittura di contingenze esteriori, uomini, luoghi e cose, nella quale suole aver mano felicissima, esse ci porgono la storia del suo pensiero e della sua anima, che, una e costante a sè stessa nei caratteri fondamentali, si dispiega e si atteggia mirabilmente varia e ricca dipoi. Dalle circostanze particolari d'un fatto, qui, come era solito in lui, rampollano riflessioni profonde, che assurgono facilmente all'universale. Non apparato nessuno, come d'uomo che si componga allo specchio; altra preparazione non v'è, se non quella che s'andava facendo nelle profondità dello spirito, da cui esse ora fluiscono pacate, ora come acqua sorgiva erompono con improvvisa vivezza. In molte, specie degli ultimi anni, piace singolarmente quel carattere quasi d'improvvisazione che serbano, pur così bene architettate e condotte. Nascevano talora, fra un sospiro e un sorriso, al destarsi d'un ricordo, al giungere d'una notizia, nella gioia d'un giorno sereno, al passar d'un volo di rondini, così come nasce di scatto una lirica o un motivo musicale; e ne hanno diffatto l'impeto e il volo. Nè le trascriveva: altra particolarità dell'uomo era che, o parlasse o scrivesse, il pensiero, elaborato già lungamente, trovava da sè la sua forma e vi si componeva così da non dar più luogo a tornarvi su con pentimenti e ritocchi. Avrei desiderato riferire alcun tratto di queste lettere per saggio; ma troppo mi dorrebbe tardare o scemare in qualche guisa un tal piacere a coloro che se ne fossero invogliati; e d'altro canto, come scegliere in così ricca messe?

Che una tal vita, rinchiusa tutta nella scienza del cuore e così povera di successi esteriori, sia stata non solo qua e là solcata, ma bensì quasi elementata di dolore, questo credo debba esser apparso di fra tutte le linee del mio povero scritto; questo dicono, con ben maggiore eloquenza, le più fra le sue lettere e più espressamente il notevole scritto che ha per titolo: *Educazione*. Oltre alle cagioni di dolorosa malinconia che sempre abbondano a chi molto ama e pensa, molto comprende e indovina, da più propria e diretta e inessiccabile fonte derivò perenne amarezza al cuore del mio venerato amico. Quand'egli, come già accennammo, credette vedersi precluso ogni adito all'utile e fecondo operare, sia nei campi della pratica, sia in quelli della speculativa e dell'arte, allora si restrinse nel suo pensiero; e questo che doveva essere la sua gloria, si mutò a breve andare in istrumento di tortura, rivolto a mo' di succhiello a forargli le intime fibre. Ma per ciò appunto gli si allargava all'infinito la coscienza, ad intendere e compatire quanti fosser dolori e contrasti, accasciamenti e fluttuazioni nell'animo altrui: ond'è che lo vediamo, rivolgendo a santo fine di educazione queste sue lettere, prodigare a tutti i morbi e a tutte

le ferite dell' anima di chi gli è caro, quei conforti e quei farmachi ch' egli non avea saputo porgere a sè stesso, per aiutare a render armonica, operosa e lieta la vita, e a volgere il fermento interno in azione feconda. Quanto a sè, e a voce e in iscritto, egli perdurò a lamentare come, sovraneggiato da un' idea altissima di perfezione, ei si fosse poi trovato per forze di casi avversi, impedito d' interpretarla o attuarla in qualsiasi modo e fosse perciò fallito alla sua missione e rimasto, come soleva ripetere, uomo incompiuto o, con espressione dantesca, *entòmata in difetto.* Certo egli non provò mai, pur desiderandolo tanto, il giocondo fervore dell' opera, la gioia del vivere in essa e obliarvisi. Ma fu tanta poi la forza ineluttabile dei casi, furon così insormontabili gli ostacoli che gli si attraversarono, com' egli credette? O non piuttosto in codest' anima delicatissima la visione dell' Ideale e dell' Infinito entrò con tanta forza, come il Nume apparso di subito nel santuario a' credenti, che ella ne rimase soverchiata e conquisa per sempre? Rispettiamo ad ogni modo quella che fu la dolorosa credenza sua, per la quale un' ombra di mestizia profonda parve posarsi perenne su quella fronte già corrugata dal lavorio del pensiero, nè sembrò dipartirsi del tutto da quelle sembianze, quand' eran composte nella nuova e sublime serenità della morte. In quel momento, quanti eravamo raccolti in cospetto di quel trapassato, ben sentivamo che il solco aperto dalla sua parola educatrice nelle nostre coscienze non doveva più mai dileguarsi; ma considerando al tempo stesso quale, rispetto alla nativa potenza, fosse stata l' opera e la sorte di lui sulla terra, io mi sentivo tornare a memoria insistenti e più che mai vere quelle parole d' un dialogo del Leopardi dov' è detto della non rimediabile infelicità di quell' anime che, *implicite continuamente in sè stesse, son come soverchiate dalla grandezza delle proprie facoltà, e, o da queste o dalla malignità della fortuna, impedite perpetuamente di mostrare agli uomini alcun segno proporzionato del loro valore.*

MARCO PADOA.

ANTIDUELLISMO ITALIANO

in un Congresso austriaco (1)

I. — Su proposta di un gentilomo romano abbiamo pensato di dedicare un giorno all' anno in perpetuo, a trattenimenti antiduellistici, a istituire una specie di Primo Maggio antiduellista. Il giorno era bell' e pronto; l' anniversario della morte del generale Barone Ettore Perrone di S. Martino, del cui nome la Lega si onora.

« Ma come, direte, far festa in una data funebre? » Ebbene, sì. Poichè non fu scrivendo il suo celebre opuscolo del 1836 per invocare la repressione del duello in Francia, che il generale Perrone acquistò l'autorità necessaria a dire queste parole celebri: « Il coraggio del duello è spregevole » perchè si congiunge molto spesso ai vizii più disgustosi, » alla viltà morale e anche alla viltà militare; essendo noto » per esperienza che in genere i più grandi duellisti sono i » peggiori soldati. »

Egli acquistò questa autorità terminando, per il colpo mortale ricevuto in battaglia a Novara, una carriera di onore e di valore, i cui avanzamenti portavano le date di Friedland, Wagram, Spagna, Moscowa, Lutzen, Bautzen, Montmirail, Ligny. Vedete signori, che io richiamo tranquillamente innanzi a voi anche le battaglie in cui, tanto in Italia che fuori, ebbe voi per nemici. Credo di porterlo fare senza biasimo. Quando i resti dei soldati avversi sono ormai raccolti nei medesimi ossarii, si dimenticano dall' una e dall' altra parte le passioni che hanno acceso il conflitto, per ricordare soltanto, e d' accordo. l' eroismo che vinti e vincitori vi hanno spiegato.

Il generale Perrone morì precisamente nel 1849 il 29 marzo. Così mentre in Italia parecchie riviste assai diffuse parleranno oggi stesso di lui (*Lettura*, *Pro Familia*, ecc.) dando con ciò il segnale delle commemorazioni degli anni futuri, la vera inaugurazione delle nostre Olimpiadi antiduellistiche si fa qui, in casa vostra. Poichè voi, senza poter indovinare la felice coincidenza, avete scelto questo anniversario per farci l' indimenticabile onore di chiamare la nostra colonia antiduellistica in seno alla madre patria dell' antiduellismo; voi avete fatto anzi qualche cosa di più: avete invertito i nostri rapporti naturali dando alla Lega italiana anche il diritto di insegnare; tanto che debbo io rimettere le cose a posto; debbo io rifiutare l' ufficio solenne che mi assegnate; debbo io ricordarvi che la Lega italiana presentandosi qui non può far altro che apprendere.

---

(1) Discorso (in francese) al Congresso delle Leghe antiduellistiche d' Austria il 29 marzo 1905.

II. — In Italia, quando sorse l' iniziativa di S. A. R. il Principe di Borbone il terreno era già preparato, per l'orrore suscitato nel 1898 dal duello che uccise uno scrittore e uomo politico di gran fama, Felice Cavallotti. Proteste e proposte uscirono da quella tragedia, ma le cose si fermarono lì. E invero l' esito fatale provoca sul momento la rivolta nel senso pubblico, ma poi rimane una delle cause per cui il duello vive. Esso gli conferisce serietà. Inoltre le fibre più segrete del nostro amor proprio o della nostra falsa generosità sono solleticate dal pensare che per il nostro onore mettiamo a rischio la vita, innanzi ad un avversario onorato che fa altrettanto.

Nè v' è peggior sistema per combattere il duello del predicare ai giovani che a maneggiare le armi c' è pericolo di farsi del male.

Ad ogni modo la questione del duello, sia pure accademicamente, era viva quando il Principe di Borbone ebbe l' alto senno di alzare la bandiera antiduellistica non in occasione di un duello mortale, ma in occasione di un duello non avvenuto. Egli comprese che l' affare Tacoli avrebbe richiamata l'attenzione del mondo, non sul capriccio volontario di due individui isolati a cui piace di sgozzarsi, ma sopra la legge mondana che ne fa un' imposizione sociale. E un moto antiduellista non può foggiarsi a sua volta ad organizzazione sociale se non prende di mira il pregiudizio cavalleresco in quanto è coltivato da un' intera società, se non si prefigge di paralizzare la forza anonima e amorfa di un tal diffuso precetto.

L' accoglienza che fu fatta in Italia ad un opuscolo del novembre 1902 in cui si dava conto dei primi lavori della Lega antiduellista all' estero fu ottima. Quattrocento personaggi tra i più illustri d'ogni partito si strinsero intorno a coloro che proponevano di estendere questa Lega anche all' Italia, incoraggiati come erano dal capo del governo d' allora, il compianto Zanardelli. Ventidue generali ed ammiragli in riposo figuravano in quella lista. Due di loro, il generale di Revel antico ministro della guerra e il compianto vice ammiraglio Cerruti, firmarono anzi l'invito all' Assemblea promotrice in Roma, che era stata preparata da tre *arbitri elegantiarum*, il conte di Sambuy, il principe Doria Pamphily, il duca Torlonia, e da due altri rappresentanti della Magistratura e dell' Università, il senatore Pascale e il prof. Scialoia. Anche buon numero di ufficiali attivi avevano aderito, ma bisognò metter da parte il loro nome per l' opposizione del ministro della guerra, il compianto generale Ottolenghi. A dir vero, il grande antiduellista italiano generale Perrone, da cui già si pensava di intitolare la Lega, aveva iniziato la sua campagna contro il duello essendo in Francia colonnello in attività. Dippiù l' adesione di generali in ritiro, ossia di persone che conservano nel loro riposo tutti il ricordo e l' affetto della fortuna e dell' onore dell' esercito, avrebbero dovuto persua-

dere il ministro che non sarebbe stato dannoso lo scuotere nell' animo degli ufficiali la riverenza verso il Codice Cavalleresco, tanto più che il Ministro stesso si augurava un mutamento di opinione nella società borghese che portasse un egual mutamento nell' opinione duellistica militare: « Quando i tempi saranno cambiati, scriveva egli, forse anche il Ministro della Guerra potrà inscriversi in una Lega internazionale contro il duello. »

Ma perchè non pensava che questo cambiamento si sarebbe ottenuto più presto se l'avesse promosso egli stesso? Se un Ministro della guerra dicesse sul serio domani: « Io non voglio più duelli » l' esercito obbedirebbe, ed i borghesi non si ostinerebbero certo a serbare un' usanza militare abbandonata dai militari. La cessazione assoluta del duello in Inghilterra ebbe in qualche modo una simile origine individuale ed autoritaria. Il volere del Principe Consorte fece deporre le armi: i mezzi civili e pacifici a difesa dell' onore che subito dopo furono adottati compirono la prova dell' inutilità del duello screditandolo per sempre. Ma voi sapete bene, che in quasi tutti i dominii nei quali in teoria regna un' autorità assoluta, gli uomini in cui essa s' impernia mancano molto spesso della energia necessaria per esercitarla a modo loro, per comandare una cosa diversa da quella preferita da coloro che devono obbedire. Così accade negli eserciti: i loro capi possono ciò che vogliono, ma non riescono a volere se non una piccola parte di ciò che possono. Nelle grandi questioni amano meglio esserne i conservatori che gli arbitri.

Mutato il Ministro della guerra, rimasero le medesime tendenze. Bisognò rifiutare ancora le firme degli ufficiali in servizio. Ma detto ciò, devo riconoscere per giustizia che da parecchi anni i varii Ministri della guerra volgono la loro influenza intima e discreta a far sì che gli scontri sul terreno accadano il più raramente possibile.

III. — La riunione di Roma riuscì benissimo. Fu proclamata la Lega italiana sotto il nome dell' eroe di Novara. Fu costituita una direzione provvisoria composta di ventiquattro personaggi importantissimi e le fu affidato il compito di redigere lo Statuto. Esso fu pubblicato sullo scorcio del 1903. Rassomiglia molto allo Statuto austriaco, salvo in due punti.

Anzitutto, per fondare associazioni qualsiasi in Italia non bisogna domandare una quota elevata. Bisogna fare abbastanza male gli interessi della loro cassa se si vuol fare abbastanza bene gli interessi della loro espansione. La quota fu dunque fissata in una misura minima; due lire all' anno, e furono anche escogitati espedienti decorosi per toglier l'obbligo di pagarla. La seconda differenza fra i due Statuti fu conseguenza della prima. Siccome il reclutamento dei soci, data le tenuità del contributo poteva diventare assai grande, l'assemblea generale di essi sarebbe stata un istrumento

troppo difficile a maneggiarsi pel disbrigo degli affari ordinarii. Dippiù nella città in cui avrebbe dovuto adunarsi, i soci del luogo e dei dintorni si sarebbero presentati in numero così sproporzionato con quello degli accorrenti da lontano, che il diritto di tutti sarebbe divenuto in fatto il monopolio di una provincia sola.

Per conseguenza dopo aver riservato a quella assemblea certi decreti straordinarii, fu deciso che il potere dirigente normale sarebbe esercitato dai delegati dei comitati locali riuniti periodicamente a Roma insieme al Consiglio direttivo. Ciò assicurava alla Lega un funzionamento più svelto e ai suoi organi un' eguaglianza più effettiva.

Subito dopo, grazie all' alta iniziativa del generale di Revel aiutato dalla meravigliosa fatica del conte Parravicino fu dato vita al Comitato lombardo con novecento soci, tra i quali erano i più grandi nomi dell' aristocrazia, della politica e della scienza, delle professioni liberali, della stampa, dell' industria. Molte signore, fra le più distinte per ceto, eleganza, intellettualità s' iscrissero con essi. Ecco i nostri primi successi.

IV. — Ma bisogna confessare che al principio del 1904 l' azione antiduellista parve arrestarsi. Il lavoro dei corpi già costituiti e il lavoro per costituirne dei nuovi non ebbe l' intensità e l' efficacia che si era sperato. Forse gli iniziatori della Lega italiana (e mi nomino ora fra essi perchè devo prendere la mia parte di resposabilità) caddero in un errore di tattica. Invece di far presto, di formare Comitati dappertutto, magari provvisorii, di comporre alla meglio uno statuto pei giurì d'onore, di pubblicare in ogni regione una lista d' alti personaggi disposti subito a far parte di questo giurì; di dare in una parola rapidamente tutti gli uffici anche imperfetti all' organizzazione antiduellistica, credettero necessario di agire con lentezza, affinchè la preparazione fosse ponderata e definitiva. Sia per far studiare i progetti sulla giuria, sulla propaganda più adatta, sulle riforme delle leggi riguardanti l' onore; sia per svegliare nelle città che non avevano Comitato il desiderio di averlo, essi presero la voltata larga. Il tempo fu dunque speso in trattative, in conferenze, in pubblicazioni d'articoli, di opuscoli, di libri. A dir vero, ciò non fu senza effetto. Si poterono applicare anche all' Italia le parole che il Principe di Borbone scriveva testè al Congresso della stampa radunato a Vienna:

« Non bisogna contare solo il numero già considerevole dei signori iscritti come membri e aderenti. Il gran passo fatto dalla nostra idea sulla via del trionfo è di aver vinto il mutismo che ciascuno credeva dover serbare intorno all'opportunità del duello: si evitava con terrore di dubitare di essa: una muraglia sacra pareva circondarne il prestigio. Il campo della discussione si aprì e in forza di essa il duello cominciò a vacillare sulle sue basi. »

Ma nel riguardo dell' organizzazione regolare e della azione pratica della Lega antiduellisca, quella preparazione indiretta fu tempo perduto. Le conferenze furono applaudite, le pubblicazioni furono lette e discusse, ma gli studii dei Comitati esistenti furono colpiti da languore accademico e il numero dei Comitati da fondarsi rimase quel che era.

Solo dal gennaio ultimo l' attività specifica ha ripreso vigore, perchè le lezioni dell'esperienza ci hanno fatto mutar metodo. Far molto invece di far meglio; fare con rapidità ardita piuttosto che con meditazione minuziosa; ecco il nostro programma attuale. Si è cominciato ad inviare in ogni parte propagandisti che percorrono il paese, in ogni città considerevole si dirigono a qualche persona d' autorità, la pregano d' invitare in casa sua alcuni amici, fanno uscire da queste riunioni private l' abbozzo d' un Comitato; ne rendono conto al pubblico, istruiscono gli inintervenuti della molteplice azione che si attende da essi, gli inducono a mettersi di accordo cogli altri Comitati della regione per stabilire in essa provvisoriamente uno Statuto del giurì e nominarne i membri. La futura riunione dei delegati di tali Comitati a Roma, ratificherà tutto questo lavoro. Così è stato fondato il Comitato di Pisa sotto gli auspici del celebre professor Gabba; così di qui a qualche giorno annunzieranno la loro fondazione i Comitati delle altre città di Toscana, delle Romagne, di Napoli, di Torino, di Casale Monferrato. Seguiranno quelli delle altre regioni. In una parola la Lega sarà presto in grado di agire dappertutto e con tutte le sue attribuzioni.

V. — Ma non bisogna credere che anche mutato il metodo, il lavoro sia senza spine. In Italia i due ostacoli che s' incontrano in altri paesi, ossia l' opinione duellista, e la mancanza di coraggio d' una parte degli antiduellisti a far una tale professione di fede, non sono gli ostacoli maggiori. La divisa ufficiale anche di coloro che si battono, è antiduellista. D' altra parte la pressione della società mondana, pressione inafferrabile e inconfessata, non è così potente come in altre nazioni. Se fuori dell' esercito o dei clubs, alcuno rifiuti di battersi, purchè lo faccia con risolutezza e senza goffaggine, la gente finisce per lasciarlo in pace. Ne ho fatto io stesso esperienza parecchie volte. La prima volta, diciasette anni fa, mi accadde di rifiutare una sfida, con poco merito in verità perchè la provocazione era stata futilissima; ad ogni modo non ebbi nulla a soffrire. Una seconda volta, dodici anni addietro, fui nominato membro del Consiglio d' onore della Stampa, che a quel tempo (era il tempo in cui i pubblicisti si battevano spesso) doveva decidere se dandosi il caso di una sfida, un giornalista avesse avuto o no il diritto o il dovere di battersi. Io non accettai lo nomina, rispondendo per iscritto che i miei principii mi proibivano di concludere giammai

in favore d' uno scontro armato e che per conseguenza mi sarei trovato nel Consiglio come un magistrato il quale non riconoscesse la legge che dovrebbe applicare.

La lettera con cui, il capo eminente della Stampa italiana, il Bonghi, accettò la mia dimissione mi rese giustizia nel modo più amabile. Una terza volta fui mescolato in una questione d'onore, come amico di una guardia nobile pontificia. Questo corpo scelto essendo addetto alla persona del Capo della Chiesa, è severissimo contro i suoi membri che violassero la loro professione religiosa accettando un duello. La condizione del mio amico era delicatissima, perchè ogni rifiuto, pur motivato da ragioni di coscienza, poteva esser sospettato di troppa premura per gli interessi materiali della carriera. Per di più i testimoni appartenevano al partito assolutamente opposto al Vaticano. Ebbene la faccenda fu aggiustata nel modo più onorevole, grazie alla lealtà e alla squisita delicatezza di questi due testimonii, che invece di profittare della condizione spinosa del mio amico, non badarono che alla giustizia e all'onore vero dei contendenti. La cosa restò segreta; ma passati molti anni, ho diritto di rivelare il nome di questi due testimoni così degni d'essere noti, Ottorino Raimondi e il signor Beduschi.

L' ostacolo più difficile a vincersi in Italia è il pessimismo e l' ottimismo degli stessi nemici del duello. I pessimisti credono che non vi sia nulla da fare, perchè il duello, checchè si faccia, non sparirà mai dalla terra.

Essi dimenticano che gli ottomila gentiluomini francesi caduti in duello sotto il regno di Enrico IV danno essi stessi il carattere d' istituzione quasi sparita al duello dei nostri tempi, che fa così poche vittime. Dimenticano sopratutto che la medesima certezza della perpetuità del duello regnava in Inghilterra poche decine d'anni addietro, e che essa ebbe una smentita solenne.

Gli ottimisti alla loro volta dicono che non vale la pena di incomodarsi per uccidere un pregiudizio che sta morendo da sè: che ad ogni modo non cagiona ormai che pochi effetti tragici e molti effetti comici. Essi dimenticano per parte loro che nei tempi moderni nessuna evoluzione naturale si termina più senza che vi sia aiutata dalla forma cosciente e risoluta delle associazioni *ad hoc*: dimenticano che i morti in duello, quantunque rari, non sono tuttavia più rari di quelli che erano vittime del carnefice, in favore delle quali si fece tuttavia in Italia l' agitazione vasta e insistente che produsse l' abolizione della pena capitale. Dimenticano finalmente che fino al giorno in cui due uomini violeranno la religione, la legge, il loro stesso concetto della civiltà, battendosi non per una passione spontanea e irregolare, ma per restare uomini d' onore al cospetto del mondo, non saranno due individui isolati che commetteranno un delitto: sarà la società intera a commetterlo.

Ecco, ad ogni modo, come in Italia i nemici teorici del duello sono opposti fra loro a nome del pessimismo e

dell' ottimismo, ma per darsi poi la mano nella conclusione, cioè nel proposito tacito di non far nulla e di scoraggire coloro che fanno.

VI. — Per vincere queste difficoltà bisogna applicare in tutta la sua estensione il vasto programma della Lega internazionale. Come colui che dimostrava la verità del moto movendosi, bisogna dimostrare coll' esistenza e coll'operosità della Lega che essa ha ragion d' essere. Ogni passo che essa farà, ogni questione che risolverà sarà una doppia vittoria, poichè oltre al compiere la sua missione diretta, andrà dissuadendo quegli scettici, che vorrebbero dissuadere dal fondarla, dicendola inutile o superflua. Ma bisogna ricordarsi che le istituzioni aventi uno scopo negativo cioè di far cessare un abuso hanno bisogno d'adoperare il maggior numero possibile di mezzi palpabili e positivi per sentirsi vivere e voler vivere sempre dippiù. Infatti se durante un anno non ci fossero più duelli in Italia, ciò non basterebbe per dare una giusta compiacenza ai soci e respingere gli argomenti degli oppositori; poichè tal felice risultato potrebbe attribuirsi a mille cause, e forse la gente non se ne accorgerebbe neppure, visto che raramente ci si accorge del male che non succede. Bisogna moltiplicare le forme di quella attività di cui gli effetti si toccano con mano; che colpiscono le immaginazioni e le coscienze. Per far ciò, dopo aver semplificato in Italia l' organismo normale della Lega adottato in Austria, che specialmente in materia di giury d' onore può sembrare agli italiani un po' troppo burocratico, dopo questa semplificazione, bisognerà tener conto di certe classi e di certe iniziative che possono essere utilissime alla Lega italiana.

Le classi che formano dappertutto la maggior forza dell' antiduellismo sono le più elevate; gli uomini che fanno testo in materia d' onore sono i più maturi. E infatti, presso di noi, come altrove, si è ricorso a queste classi e a questi uomini. Ma per dare maggior vivacità e freschezza all' agitazione, bisogna in Italia accettare o sollecitare il concorso delle società universitarie e delle società sportive.

La gioventù delle Università, anche a causa delle idee ultra liberali che vi preponderano, si professa antiduellista. La sezione italiana di quella società Universitaria internazionale che si chiama *Corda Fratres* ha deciso di unirsi a noi e di lavorare con noi. Le società sportive non hanno ancora avuto occasione di pronunciarsi su ciò, ma è da supporre che la tendenza antiduellista espressa dalla stampa sportiva di Francia trovi un' eco anche in questa parte della gioventù italiana.

Ciò del resto è naturale. Coloro che possono fare ogni giorno le loro prove di coraggio non hanno bisogno di cogliere a volo l' occasione di una disputa per mostrare a sè stessi e agli altri, che non hanno paura.

Inoltre le società sportive associandosi a noi potranno

renderci questa giustizia, che l' antiduellismo non vuole generazioni fiacche; anzi le disprezza; vuole solamente alla forza selvaggia e malefica sostituire la forza civilizzata e salutare.

La stampa aiuterà i nostri sforzi come li ha aiutati in tutti i paesi. Appena sarà fissato l' ordine del giorno del suo congresso internazionale di Liegi, la Lega italiana procurerà di far sì che le numerose associazioni della stampa italiana lo discutano, non solo perchè esse si apprestino a sostenere il progetto accennato nel Congresso giornalistico di Vienna, ossia l' intesa di non pubblicare i processi verbali dei duelli; ma s' apprestino anche a pronunziarsi sulla proposta formulata dal vostro eminente Lammash e presentata al Senato Austriaco, ossia la facoltà alla parte offesa nei processi di diffamazione di ottenerne lo svolgimento a porte chiuse.

Un altro aiuto noi lo speriamo, sull' esempio austriaco e tedesco, dal teatro. In questi giorni la *Stampa*, giornale diffusissimo del Piemonte, ha aperto un grande concorso per il miglior dramma inedito che le sarà presentato entro il Gennaio prossimo. Ebbene noi abbiamo spedito ai drammaturghi italiani una specie di articolo-circolare per invitarli a scegliere come soggetto delle opere che invieranno al concorso i danni che il duello reca all' onore delle donne, quando si pretenda di difenderlo coi duelli.

Quanto poi alle iniziative, due di esse saranno adattatissime alle necessità italiane. Anzitutto la riforma d'un codice penale che in materia d' onore tratta lo schiaffo come lesione personale, o tutt' al più come un' ingiuria, ossia colpisce d' una lieve ammenda un' offesa mortale. Lo studio di queste riforme ha il vantaggio di mescolare alla nostra azione un grano di politica parlamentare, che nell' attività latina è sempre un grano di sale, o anche di pepe.

L' altra iniziativa molto opportuna e molto simpatica sarà la protesta contro la condotta delle autorità pubbliche tutte le volte che in qualche modo esse si faranno complici dei duellisti. L' occasione è purtroppo frequentissima. Non c' è amnistia in cui un ministero non proponga di includere il reato di duello. Anche colui che ebbe la sventura di uccidere Cavallotti potè approfittare di una di queste amnistie. Il Parlamento fa altrettanto. Quando i deputati si riuniscono nell'aula delle deliberazioni stabiliscono pene contro il duello. Quando se ne vanno nei corridoi divengono un club e si battono. Quando finalmente rientrano nell' aula per dare l' autorizzazione a procedere contro i colleghi che si sono battuti, restano metà legislatori e metà *clubmans*, e rifiutano l' autorizzazione.

Ecco dunque un terreno assai propizio alla nostra lega per affermarsi con forza, con rumore, con grande approvazione pubblica; per dare a sè stessa tutta la fiducia in sè che le è necessaria.

VII. — E ora ho finito. Voi vedete che ho profittato della vostra estrema bontà per farvi la confessione intera e sincera dei nostri impacci e delle nostre speranze, dei nostri errori e dei nostri meriti. Ma dopo aver troppo parlato della lega nostra ed anche della persona mia, lasciate che io rientri nel tema generale rivolgendo da qui i miei omaggi al Principe che ha serrato i vincoli di tutti i nostri cuori non soltanto proponendoci una campagna antiduellistica universale, ma costringendoci senza volerlo ad un sentimento unanime di riconoscenza e di riverenza verso di lui. Don Alfonso di Borbone ha compreso che i discendenti delle famiglie sovrane, siedano essi sul trono o ne siano discesi, conservano sempre una grande potenza, da cui il mondo può avere un beneficio; poichè non soltanto la legge e la fortuna danno influenza ai principi; la dà loro la Storia. Così, quando io vedo questo Figlio esiliato dei Re comprendere con tanta coscienza e con tanta modernità la sua forza, ossia il suo dovere, mi sembra naturale di riavvicinare la sua iniziativa a quella che è stata tanto festeggiata in Austria dal vostro venerando Imperatore e dalle Società agricole Austriache; voglio dire l' iniziativa in pro della redenzione dell' agricoltura, personalmente presa da un Principe che regna, il Re d' Italia. Il genere d' autorità che i due principi vi hanno spesa è identica, come è identico lo scopo remoto al quale mirano. Un giorno nel metallo degli aratri, ai quali il Re d' Italia avrà preparato un solco più vasto, si potrà riconoscere l' acciaio delle spade che il principe di Borbone avrà strappato agli odii privati. E l' uno e l' altro dei due Principi, invocando questa pace del mondo senza sospetto di debolezza, ne avranno tratto il potere dalla loro tradizione secolare di ardimento e di valore.

Filippo Crispolti.

Al banchetto che seguì, l' ex ministro dell'agricoltura e del commercio, barone Clumescky, nella sua qualità di vice-presidente della Lega, fu incaricato di rivolgere a pranzo, quel saluto all' ospite, che nell'adunanza era stato rivolto a quest'ultimo dal presidente, Conte Geroslao Thun. L' ex-ministro, figlio d' una dama triestina e parente in Italia dei Canevaro, parlò in Italiano, e disse, fra mille cose cortesi all' Italia ed all' ospite, che le Leghe austriache gli erano ben grate del sacrifizio fatto di muoversi da tanto lontano per accettare il loro invito. Il Crispolti parlando in francese, prese occasione da questo suo passo per la risposta e disse press' a poco così:

« Ma di qual sacrifizio mio si può parlare da Lei, Eccellenza, quando la mèta d' un lungo viaggio è Vienna, e frutto immediato di esso è la commovente accoglienza che tutti voi avete fatto alla nostra Lega, ai miei richiami di glorie italiane, ed anche alla persona mia? Ed è poi vero che qualche cosa della mia patria non mi accompagnasse anche qui e non ne menomasse per me la di-

stanza? La prima cosa che io contemplai nel vostro magnifico Santo Stefano, fu una gloriosa tomba italiana, quella del Principe Eugenio di Savoia, ed essa mi risvegliò perfino dei ricordi di famiglia: poichè era capitano ai suoi ordini un mio antenato, Girolamo Crispolti, il quale precisamente morì in duello. Avrebbe mai questi pensato che un suo tardo nepote si sarebbe adoprato un giorno contro i conflitti privati, e che sarebbe venuto a prendere il solenne battesimo antiduellista proprio qui a Vienna, donde egli partiva per le guerre e donde partì per la morte?

» Un tempo i morti d' una famiglia lasciavano ai loro discendenti il dovere di vendicarli, ed io credo d' adempiere un dovere simile. Senonchè la vera vendetta da farsi nella nostra civiltà cristiana e rinnovata è quella di vendicare gli antenati non contro la mano, ma contro il pregiudizio che li uccise. Seguire dunque le tradizioni, ma interpretandole in modo che se ne modifichi e se ne rettifichi lo spirito; ecco quale mi sembra il dovere di posteri che vogliano serbare una sincera fede ai loro padri

» Ed io lo dico principalmente in materia di duello, nella quale i più tenaci sostenitori di esso, qui e altrove, credono di doverlo fare per rispetto alla tradizione. Poichè essi non s' accorgono che male agiscono verso sè stessi e verso i loro antichi, quando coonestano i difetti di questi ultimi, quando gettano sopra le generazioni passate non solo la responsabilità d' aver esse errato, ma d' avere ispirato agli eredi la continuazione indefinita nei proprii errori.

» La tomba del principe Eugenio mi diceva del resto qualche cosa d' assai meno personale e di più vasto. Lo rievocheremo noi a Torino nell' anno prossimo, commemorando la gloriosa liberazione della città, per la forza delle armi sabaude comandate dal Duca, poi Re, Vittorio Amedeo II, e per la forza delle armi imperiali comandate dal nostro e vostro grande capitano Eugenio di Savoia Carignano. Potrà questo bicentenario dare occasione ad un convegno internazionale antiduellista in Italia, a cui ho sentito accennare con gentile ed alto desiderio del Vostro illustre presidente e da Sua Eccellenza il dottor Klein? Io lo spero e ne parlerò in Italia.

» Poichè il campo in cui l' antiduellismo deve fiorire è quello fatto insigne dai grandi eventi militari, dove sia palpabilmente chiaro che l' antiduellismo ama il valore, ma lo vuol sottratto a vani litigi privati per riserbarlo tutto alle grandi occasioni di patriottismo e di gloria. E quel campo, ove gli italiani e gli imperiali si trovarono a combattere insieme, può confermare e avvivare l' augurio che il Barone Clumesky faceva, e che da ogni parte deve essere accolto con grande favore, l' augurio cioè di cordiali avvicinamenti tra il popolo vostro e il popolo nostro; augurio che già comincia ad avere un adempimento nelle feste che avete voluto fare così amabilmente ad un rappresentante, a voi gratissimo dell' antiduellismo italiano ».

DUE ANIME

(*Zwei Seelen* - **Romanzo di Wilhelm Spéck, Ed. Wilhelm Grùnow**).

È il romanzo di quest'anno, il romanzo di moda in Germania, ma non creda il lettore di avere dinanzi a sè la storia di due individui diversi, uniti dall' amore o separati dall' odio. Invece è il racconto semplice di una vita e di un' anima avvinta al male, ma costantemente aspirante al bene ; di un' anima buona, in fondo, che piange e soffre, ed è suscettibile di tutto ciò che è bello e virtuoso, ma che, o per propria debolezza, o per fatalità del destino, si trova ad incontrar sempre sul suo cammino lo spettro del male, quando anche si è proposta di rimanere sulla via del bene. È un' anima che nel buio dove brancola, intravede la luce e cerca di raggiungerla; ma mentre avanza a tastoni verso quello spiraglio, ecco la porta si chiude e l'anima rimane nelle tenebre alle quali si abbandona disillusa e scoraggita. Tutto è drammatico in questo libro: — lo svolgimento del racconto, i personaggi, l' ambiente, la situazione, il susseguirsi degli avvenimenti, — e l' elemento drammatico, che in generale per essere rappresentato, richiede una certa lingua a effetto, è dipinto qui con una sobrietà di stile che è tanto più pregevole, in quanto raggiunge lo scopo di scolpire nella nostra mente le figure e gli avvenimenti con tale efficacia che rimangono vivi in noi, ci seguono, e ci parlano. Si assiste trepidanti all' affondare progressivo di quest' individuo nel fango che gli arriva fino alla gola; corriamo per afferrare la mano che ci chiede aiuto, e soffriamo del decreto misterioso, a noi incomprensibile e perciò insolubile, che permette l' inesorabile precipizio, per esigere poi una lunga e dolorosa espiazione. Infatti sono tante le cose che non possiamo spiegarci! Sono tante quelle che potremmo facilmente evitare, ma che una parola, un cenno, la combinazione più naturale, fanno accadere a nostro danno e svantaggio!

Un filo impercettibile, una linea finamente tracciata! Tutta la vita nostra è attaccata a questo filo, a questa linea!

L' Autore di questo libro è non solo padrone e maestro della sua lingua, che sa foggiare in mille guise, ma anche conoscitore profondo dell' anima umana ; dacchè egli ne co-

nosce tutti gli angoli oscuri, tutte le debolezze tutte le forze, tutti i momenti strani che ognuno di noi ha provati, ma non ha saputo esprimere.

Il libro principia con un capitolo nel quale sembra che una voce esca da una tomba — ed è una tomba, infatti, vivente, — per raccontarci la sua vita di colpa e di dolore.

Il protagonista ha solo trent' anni; eppure per esso la vita non ha più alcun significato, non più fretta, non più dolcezza. Ancora trenta, ancora quaranta, forse anche cinquant' anni passeranno! Che importa se tutto è finito, se l' onda umana viene a frangersi contro una porta ferrata, se gli alberi, de' quali egli scorge adesso la cima verde, verranno ad ombreggiare la finestra della sua cella ed a lui non toccherà che vegetare senza scopo, senza fine, senza cambiamento di sorta? Egli è ormai cosa morta che vive; e allora perchè legger libri. che parlano della vita che palpita liberamente al sole? perchè sapere che ogni giorno il mondo avanza in progresso e civiltà? Per lui è meglio leggere i libri vecchi, che raccontano cose morte e son cose di morti. È dunque strano che vivendo coi morti, col lavoro e coi libri solitarii, sia anch' egli diverso da coloro che vivono? Gli eremiti, e i carbonai della montagna non hanno tutti qualcosa che sogna in loro e che gli altri chiamano bizzarria? Orbene, giacchè gli han dato carta, penna, e calamaio, egli scriverà la sua storia. Quando l' avrà scritta, avrà sgravato le sue spalle di un grave peso.

« La vita mia sta dinanzi a me come uno scuro paesaggio, » sul quale un lontano fuoco getti luci fantastiche. Mi vi avvi- » cinerò passo a passo. Le fiamme che m' han consumato di- » vamperanno di nuovo, ma sarà, lo spero, l' ultimo loro » guizzo avanti di spegnersi. » La rassegnazione che spira da queste prime pagine è resa più bella da scoppi di doloroso e nostalgico sgomento.

» È pure uno strano destino, avere appena trent' anni, » sapere di non aver più nulla che fare colla vita, distaccar- » sene non come pazzo che abbia sciupato il suo cuore in » frivoli godimenti, ma come quegli dai sensi svegli, dal- » l' anima smaniosa, che ha rinunziato con ferma e volontaria » risoluzione a tuttociò che appaga la speranza umana »!

Il protagonista del romanzo racconta, dunque, che si chiama Enrico ed è nato da poveri, ma onesti genitori. Il padre, operaio cantoniere, era un buon uomo, un lavoratore tranquillo, con una speciale predilezione per lui, il più piccolo de' maschi; la madre, donnetta sciocca e di poco cer-

vello, ristretta e barocca d' idee, fa uno strepito dell' altro mondo quando il marito, avendo ottenuto l' avanzamento, deve abbandonare con tutta la famiglia la città per andare ad abitare una casetta vicina a una bella foresta.

Qui trascorre felice l' infanzia di Enrico. « Se vi ripenso, rivedo un bel cielo, un bel verde e mi par di sentire il soffio dell' aria pura ed agreste. Fossimo rimasti sempre là! » Ma un bel giorno il padre, lavorando, si rompe una gamba ed ecco il principio di molti guai. Alla madre tornano le velleità della città, finchè lasciano tutti la casetta e la foresta per andare ad abitare in una via stretta di città senza luce, senza spazio, senza libertà. Poi giunge la miseria con i giorni senza pane, quando la sera la madre cercava attutire con la descrizione di paesi dorati e fantastici, i loro stomachi vuoti e indolenziti. In tale sgretolio della casa e della famiglia, nel bisogno continuo, nell' interna privazione, cominciano anche le prime gesta di Enrico, i suoi primi passi verso il male.

Accanto alla casa loro, racconta, c' era un bel melo, carico di frutta in autunno.... « Coi fratelli e colle sorelle lo guardavamo senza osare toccarlo.... poi un giorno non resistemmo più. » Si arrampica come uno scoiattolo sul tronco, e giù a buttar frutti, e gli altri di sotto a parar co' cappelli e co' grembiuli.

Da quel giorno Enricò diventò il caporione di tali scorrerie nel vicinato. La mamma taceva, o fosse il bisogno, o fosse l' indifferenza al male che portano seco i giorni squallidi e incerti. Ma il rubacchiare non poteva rimanere sempre impunito; un giorno, colto sul più bello, fu bastonato e condotto dinanzi al tribunale dal padre che rincarò la dose.

La vita di Enrico parve un momento volgersi verso giorni migliori. Lo zio paterno, un bravo impiegato postale, arrivò un giorno in carrozza colla propria moglie. I due vivevano benino, senza figliuoli, colla paga discreta di lui e l' economia di lei, e si potevano permettere di adottare uno dei nipoti. La bilancia ondeggiò fra i due più piccini, Enrico e la sorellina, un fiorellino grazioso e fragile, pieno di vivacità ed intelligenza. Lo zio voleva la bambina, la moglie, invece, vedendo che il padre soffriva a cedere il suo ragazzo, insistè per Enrico, credendo aver fatto un grande acquisto. Come s' ingannò la poveretta! Avesse scelto la sorellina non le sarebbe rimasto altro pensiero, l' autunno seguente, di quello di sotterrarla in un letto di rose, mentre, prendendo seco il nipote, a quali contrarietà ed avversità andava incontro!

Scorrono intanto i migliori anni della vita di Enrico. Solo, ben vestito, mandato in una buona scuola, poteva ben dire che la Provvidenza, l'aveva specialmente prediletto. Durante tali anni di benessere spariscono del tutto dalla sua mente le immagini del padre, della madre, de' fratelli, della casa propria; ma agli zii nasce una bambina, ed egli non è più che l' uccello straniero nel nido, l' intruso, il superfluo. Poi muore lo zio, che pur gli aveva conservato tutta la sua affezione, ed un giorno la donna dice a' fanciulli: — Vi ho trovato un secondo padre! — L' estraneo entra in casa e porta seco gioventù, salute, vigore e allegria; luce che illumina di nuovo la via per ripiombarla presto nelle tenebre. Quest' uomo sciocco, gonfiato, fannullone, fu la causa prima di tutti i guai d' Enrico; fu quegli, almeno, che gli diede la spinta verso il male.

Per una lite con un altro lavorante dell' officina, il patrigno vien cacciato, e da ora innanzi, comincia per la zia d' Enrico, un vero calvario. Essa si vede costretta a lavorare per un uomo sano e robusto che vive alle sue spalle, e reca ogni giorno in casa nuove idee, nuovi propositi, nuove insanie. Non contento di aver guastato tutto ovunque ha posto il piede, si prova infine ad alzar la voce sull' indirizzo da darsi a' fanciulli. Allora la madre si rivolta come tigre ferita e gli proibisce di occuparsi della figlia: — Il ragazzo, allora, farà il merciaiuolo ambulante, risponde lui. — La donna non replica. Che le importava in fondo del trovatello? Chi si curava più del povero fanciullo? Detto fatto. E per le strade maestre, mentre girovagava di qua e di là, di villaggio in villaggio, ecco il male venirgli incontro, lo spettro che d' ora innanzi sarà il suo compagno fedele e lo precederà o lo seguirà sempre, e lo farà suo schiavo, e impedirà all' altra anima che vive in lui, gemella a quella che si lascia precipitare nella miseria e nella colpa, di dar segno di vita.

È questo uno dei punti più importanti per lo sviluppo psicologico ulteriore del romanzo.

Sinora, le monellerie commesse eran state le monellerie del fanciullo abbandonato, del cresciuto su senza affetto e senza carezza materna, del piccolo intruso che aveva riscaldato il nido per esserne buttato di sotto. Da questo punto, invece, il genio malvagio se lo accaparra e trova, ahimè, il terreno preparato da un' infanzia senza guida e senza sole, nell' età pericolosa in cui tutto è morbido come cera appena raffreddata, e sulla quale anche il piccolo moscerino lascia

un' impronta. Le due anime han raggiunto lo stesso sviluppo; da ora innanzi dominerà o l' una o l' altra. Come comincia le sue ribalderie il genio malefico? Di qual sigillo si serve per stampare nell' anima giovinetta la sua impronta indelebile? Della cattiva compagnia, il primo micidiale strumento che uccide o avvelena tuttociò che è puro o innocente.

« — Nelle mie peregrinazioni, feci la conoscenza di due ragazzi esperti del mestiere, furbi, svelti e ormai pratici di tutto ciò che non è il bene. — » Le birbe non tardarono a fiutare nella loro vittima un buon acquisto per l' avvenire, e subito se lo adescarono in casa loro e lo misero tra le mani del padre, un vero avanzo di galera con pretensioni educative e filosofiche.

Questo furfante non si limita a soffocare ogni senso onesto nella coscienza di lui, ma ha mire più alte. Per fare del suo novizio un perfetto malandrino, cerca distruggerne anche la coscienza religiosa, dopo averne annientata la morale. Il suo insegnamento è puramente logico e con qual sicumera di pedagogo e di ecclesiastico egli compie la sua opera infame!

« La sua cura principale, racconta Enrico, era di mo- » strarci che l' uomo è senza anima e l' universo senza Dio e » ne parlava allo stesso modo, sebbene con metodo più rozzo, » dei libri scientifici che ho letti più tardi. »

Se la coscienza morale s' era spenta da lungo tempo senza troppo dolore nè grande resistenza, per le dure privazioni e per il freddo abbandono, invece lo spengersi della fede, il non dover creder più gli strappa dal cuore un grido infantile di rimpianto doloroso.

« Allora non avevo ancora abbastanza giudizio per ca- » pire che cosa avvenga, allorchè l' occhio, che sopra tutti » veglia, si chiude d' un tratto e le stelle amichevoli, le quali » splendono dalle somme altezze e brillano nel buio della » vita, si spengono per sempre...; ma quel che so ancora è » che un dolore acuto mi trapassò l' anima, allorquando ap- » presi che non dovevo più credere in Dio! »

Più tardi si domanda perchè si lasciasse da quest' uomo, che aveva nome Schoene, istruire così senza opporre resistenza alcuna e non sa rispondere. Forse l' attirava il romanzesco, giacchè la sua coscienza non vi aveva niente che fare, oppressa, com' era, dall' autorità del vecchio che ispirava a loro un certo rispetto. Da ora in poi, portati i primi colpi alla base, tutto precipita e gli avvenimenti nella vita d' Enrico si susseguono rapidi e multiformi.

Oggi ruberie qui, domani là, usci atterrati, cantine devastate, rapine vere e proprie ed a tutto spiano, eppoi baldorie in seno alla famiglia Schoene, e piani ancor più audaci per la settimana seguente, e lezioni di filosofia e di religione come il padrone di casa solo sapeva darle!

Del resto, come già l' abbiamo accennato, chi si curava più del piccolo Enrico? Nell'abbandono di tutto e di tutti, non è naturale che la figura del furfante prendesse agli occhi del ragazzo le proporzioni dell'apostolo protettore?

Fra tali scorrerie e tali orgie si avvicina il giorno della prima Comunione; la notte fuori a rubare ne' campi o nelle case, il giorno in chiesa ad ascoltare il catechismo. Che preparazione! Ma chi lavorava con più coscienza e con più ardore ad edificare le due anime combattenti ed a preparare la vittoria finale dell' una e dell' altra? Il pastore colla sua *routine* giornaliera ed annuale, o il signor Schoene co' suoi paradossi, coll' acutezza, l' insistenza e la costanza delle quali si arma il male?

La notte che precede la prima Comunione uno scasso audace e riuscito, gli vale elogi speciali dal suo maestro e la promessa di un banchetto succulento pel giorno segnente. La mattina del gran dì, Enrico, ancor tutto assonnato, nel salottino della zia chi vede? una donna invecchiata e patita e un uomo con una gruccia.... il padre e la madre. Perchè eran venuti? A che prò rammentarsi di lui adesso che aveva trovato la sua via? Perchè non s' eran fatti vivi prima, quando egli era una povera creatura abbandonata e respinta, una pianta debole e senza appoggio, un essere che aveva bisogno di carezze, di calore, e d' affetto?

Rinunzio a descrivere i sentimenti e le idee che gli corsero su e giù per la mente durante tutta la cerimonia, e quale fu la sua sorpresa dolorosa dapprima, poi piena d' ira e di sgomento allorchè intese, tornando a casa, che la sera stessa sarebbe partito coi genitori, che gli avevano trovato un posto d' apprendista da un fabbro ferraio!

Ora, ora venirlo a prendere, a distruggere tutti i suoi disegni! Che rabbia! E lo splendido banchetto? senza porre tempo in mezzo, con una scusa qualunque, corre dalla famiglia Schoene, la quale decide in quattro e quattrotto di farlo partire subito per Lipsia, dove abiterebbe per un po' di tempo da un amico loro, onde meglio sfuggire ai genitori.

Enrico parte.... Siamo a un altro punto interessantissimo del romanzo. Indimenticabile è la descrizione della prima

sera nella grande città, del vagabondare di Enrico nelle vie, di quel senso di sgomento e di solitudine che l' assale, perchè l' anima sua non è ancora tanto indurita che non senta più il bisogno di un appoggio. Quel giardino, quegli alberi, quei viali deserti, si vedono, e si sente cadere la pioggia. « Sotto » gli alberi silenzio; di tanto in tanto sentivo di lontano il » ruzzolìo d' una vettura, poi finalmente solo il fruscio fra i » rami, un piovigginare, uno sgocciare come di acque invi- » sibili, il respiro sommesso della natura » Il senso d' infinito sgomento del piccolo vagabondo, che singhiozza, abbandonato su una panca del giardino pubblico, afferra anche il lettore e la malinconia di quella notte solitaria ci fa rabbrividire.

« Non so che mi venne, ma d' un tratto non potei far » altro che piangere amaramente ».

Marianna, che rappresenta e incarna il bene e l' esperienza di giorni dolorosi, è la donna che l' esperienza stessa ha reso mansueta e accessibile alla miseria altrui, non quella il cui cuore è roso dal cinismo indifferente. Forse essa pure cadde un giorno; se una mano caritatevole l' avesse aiutata ad evitare l' abisso ella sarebbe oggi contenta! Ecco perchè la miseria del suo passato le ispira una grande pietà pel fanciullo vagabondo; ecco perchè tende a lui la mano caritatevole, che a lei, ahimè, nessuno ha tesa.

« Che sarebbe successo di te se non ti avessi trovato?.... » Te lo voglio dire: saresti un uomo perduto che non avrebbe » più in nessun luogo la felicità. Anch' io sono un giorno fug- » gita dai miei genitori e nessuna mano mi ha sorretta. Non » potevo più reggere a casa e credeva di aver la fortuna in » mano. Vedi la luna? si crede di poterla afferrare, ma sì... » quanto c' è fra noi e lei? — altrettanto lontana da me » stava la felicità.... No, sta' tranquillo, Enrico, non devi » ancora morire.... Va da tuo padre.... Se avessi ancora geni- » tori e abitassero in cima al mondo, li anderei a cercare ».

Quelli che lo spettacolo della gioia, della felicità, della ricchezza rendono cinici, ribelli e amari, spesso si commuovono e piangono coi miseri come loro, coi diseredati, perchè in questi ravvisano sè stessi, il proprio passato, le illusioni infrante o che stanno per infrangersi. Sono figure rare, sovente incomprensibili ai più, e la loro rarità le fa spesso assurgere allo stato di simbolo. Per questa ragione dicevo che Marianna, agli occhi miei, è avvolta in un velo di mistero e di romanticismo che può sembrare inverosimiglianza in questo libro, in cui tutto è raccontato con naturale semplicità.

— Torna, torna a casa tua, dice Marianna al piccolo smarrito. — Che pietà in questa preghiera, quanti avvertimenti per l' avvenire! Par che gli dica: Non sai, non conosci che sia dolore, inganno, disillusione, amarezza, tu, il cui piede è appena sulla soglia della vita!

Il piccolo Enrico non capisce il senso profondo a cui sono intonate le parole della donna. Se avesse capito, quanti sbagli di meno avrebbe commessi; ma un senso di lugubre malessere lo prende, quando la donna racconta de' suoi, quasi parlando a sè stessa: « Il babbo è morto, la mamma è morta, i fratelli e le sorelle son morti, tutto è morto e tutti sono morti ».

La donna si accorge dello sgomento del ragazzo e soggiunge: « Non temere, via. Se tu fossi mio fratello, non potrei » voler di più il tuo bene. Il buon Dio lo sa che intendo » fare il bene — Dio non esiste, esclamai. — » Essa mi guardò colpita « — Chi te l' ha detto? — » « Schoene » — « Schoene, ecco l' uomo che t' ha sulla coscienza.... Lo deve » pur sapere lui... Ho voluto anch' io persuadermene, continuò » poi col solito tono tranquillo, e desideravo pure che qual» cuno me ne accertasse, ma nessuno lo sa. Enrico, io credo » in Dio e Schoene ha mentito! »

Per questa volta Enrico è salvato, almeno lo crediamo, e lo spera Marianna.

Breve illusione!

Appena giunto a casa, tutto cambia d' aspetto. La polizia ha scoperto le ripetute ruberie e messo dentro la famiglia Schoene, ed anche a lui spetta la medesima sorte.

L' edifizio immorale e irreligioso, di cui il Schoene aveva tanto bene piantati i fondamenti, non poteva trovar ambiente più atto al suo sviluppo e alle sue proporzioni di quello di una prigione comune.

Noi seguiremo specialmente lo sviluppo psicologico del libro e trascureremo alcuni degli episodi, il cui resoconto allungherebbe troppo il nostro cómpito. Il contatto coi cattivi compagni, il racconto di gesta straordinarie svelano ad Enrico quel po' che gli era ancor sconosciuto e finiscono di spengere l' ultimo barlume della innocenza di lui, affogandolo in una schiuma che sebbene mortifera, non uccide però del tutto i germi dell' altra anima, la buona, come vedremo continuando ad esaminare il lavoro.

« In prigione, m' imbattei in una comitiva di giovani, » dei quali alcuni erano della mia età, i più però maggiori

» di anni e superiori in esperienze.... Mi trovavo in uno
» stato di completo abbattimento e m'ero proposto di diven-
» tare un buon ragazzo. »

L'avessero liberato allora, la pena avrebbe lasciato in lui una profonda impronta. Invece s'accorse ogni giorno più che le lagrime non solo non servivano a nulla, ma che non gli procuravano le simpatie de' compagni, che si burlavano di lui, nè quelle de' carcerieri, che preferivano i più tristi ed i più svegli. Allora anch' egli cambia bandiera; prima si mette ad ascoltare gli altri, poi racconta millanterie ed avventure che gli valgono tosto il rispetto e la stima della compagnia.

Allorquando un mese più tardi esce dal carcere, incomincia il doloroso pellegrinaggio di porta in porta per l'elemosina di un posto, ma le porte, per lo più, si chiudono, e nessuno vuol aver che fare con un simile briccone che ha commesso tanti delitti, appena sulla soglia della vita.

La carità e l'amor del prossimo, che fioriscono in parolone rimbombanti sulla bocca dei più, ammutoliscono ad un tratto. Nessun cuore si muove a compassione allo spettacolo di quel padre che si strascina sulla sua gruccia, seguito dal figliuol prodigo, e implora più collo sguardo che colla lingua l'aiuto di una mano per metter la sua creatura sulla via del bene e dell'onestà.

Nessuno? Che dico? Il cuore di qualcuno s'intenerisce a tanta vergogna, il cuore di un uomo taciturno e pacifico, che da mattina a sera metteva punti e punti e la Domenica si abbandonava estatico alla lettura della Bibbia, l'unico libro nel quale saziava la sua anima di poeta e d'idealista.

Il vecchio sarto del villaggio chiamato Liebezeit, apre la porta al piccolo smarrito il quale, ravvedutosi, passa i suoi anni migliori fra questo vecchietto sognatore e la figlia di lui, tutta praticità e realtà.

Il monello d'una volta s'è fatto intanto un pezzo di giovanotto sempre vestito appuntino, occhieggiato dalle ragazze del villaggio ed espertissimo sarto.

A vent'anni, l'amore. Le belle passano ora più spesso dinanzi la casa del vecchio Liebezeit e non si peritano di gettare occhiate amorose nella bottega; anche Anna, la figliuola del mugnaio, una delle più ricche e delle più graziose dei dintorni.

Enrico, orgoglioso di tal preferenza, comincia a far castelli in aria, e nonostante i consigli e gli ammonimenti del suo benefattore, si lascia trascinare dall'ambizione e dal cal-

colo, e cerca di avvicinarsi alla bella. Una sera di sabato, piena del profumo de' fiori e dell' afa del temporale, mentre la luna guarda a traverso le nuvole pesanti e mentre lampeggia, i due innamorati si giurano da lontano amore e fedeltà.

Il giorno seguente la ragazza non si fa più viva, e neppure il secondo, nè il terzo, nè il quarto... Allora inquietudine e malcontento assalgono Enrico e per affogare l' una e l' altro, gira di bettola in bettola e le conseguenze sono: risse, ozio, e disgusto del lavoro, finchè un giorno chi capita di nuovo, quasi scaturisca ad un tratto di sottoterra? Il vecchio Schoene, ridotto, è vero, in uno stato da far pietà, ma in fondo sempre il medesimo. Per una disposizione strana del destino, quest' uomo comparisce sempre al momento opportuno e, nonostante la ripugnanza che il suo antico allievo mostra nel rivederlo e nel tendergli la mano, il malvagio riesce a scoprire la pena che lo tormenta ed a riacquistare l' antica confidenza. Questa sparisce presto come è venuta, ma lascia, pur troppo traccie fatali sul suo cammino.

Una sera il tormento della gelosia viene ad aggiungersi a quello dell' amore indispettito nel cuore di Enrico.

« Quando mi svegliai era già sera.

« A un tratto mi prese una strana irrequietezza, mi dovetti alzare, vestirmi e precipitar fuori. La gente mi guardava sorpresa, ma non domandai che pensassero e che dicessero di me. Senza volere presi il cammino del mulino. La luna s'era alzata e lottava colle nuvole. Un momento sparve dietro esse e lasciò i prati in un lieve crepuscolo, uscì di nuovo dall' oscurità del cielo e, lentamente crescendo, versò il fiume della luce celeste sopra i prati rugiadosi, i ruscelli mormoreggianti, e sulla strada coperta di polvere bianca. Io continuai il mio cammino,... mi fermai,... ascoltai, poi mi mossi di nuovo. Ma ecco venirmi incontro nel chiarore due figure che camminavano anch' esse esitanti. Si piegavano l' una verso l' altra e parlavano piano insieme...

Allora credette riconoscere e....

« Con un grido che udirò sempre finchè vivrò, mi slanciai sull'uomo che aveva preso il posto, ch' io doveva occupare.... e mentre l' odio divampò in una fiamma che abbronzò tutto ciò che viveva in me, s' elevò allo stesso tempo dall' altro lato dell' anima mia un selvaggio dolore, che come nuvola carica di pioggia, spense la fiamma insana.

« Due anime! L' una mirava sempre a celesti altezze nelle quali era la mia stella e splendeva magnificamente, e l' al-

» tra si dibatteva nella melma di quaggiù. Sono state sempre » l' una di ostacolo all' altra, queste due anime, si sono vicen» devolmente confuse colle loro forze contrarie, m' hanno reso » ognor vana qualunque riuscita in bene ed in male. »

E dopo? Daccapo la prigione per due mesi e, prima del carcere, il tribunale ed il processo, durante il quale apprende che egli era un uomo pericoloso. Non c' era da sbagliare, tutto in lui annunziava il delinquente.

Pure, tutto quel che si disse era falso, chè il tribunale e la società avevano dinanzi a loro non un delinquente, ma un povero diavolo, sensibile e riconoscente ad ogni prova di carità ed amicizia, assetato d' amore e di felicità, dall' anima sì tenera che ogni mano vi lasciava un' impronta.

Era però destino che tutto nella sua vita, anche quando apparentemente scorreva tranquilla e silenziosa, dovesse contribuire a portar pietre per la rovina finale.

Questa seconda volta in prigione fa la conoscenza di una persona che doveva fatalmente influire sulla sua vita. Heinemann, il truffatore in grande e di professione, che sprezza il piccolo ladro, quello che ruba pane perchè ha fame e legna perchè ha freddo, gli tiene lunghi discorsi sulla frode, facendola assurgere a teoria, adornandola, per darle più prestigio, di considerazioni filosofiche, economiche e sociali, ma mentre il male lavora a scavare la pietra, goccia a goccia, anche la voce del bene si fa strada nella casa della vergogna e del dolore.

Una mattina, pochi giorni avanti il termine della condanna, gli giunge una lettera affettuosa del padre, il quale, fra gli altri ammonimenti, aggiunge che la prudenza sola non può aiutare, ma « al buon Dio si deve volgere il pensiero » ogni mattina ed ogni sera ed io non so se tu l'abbia fatto. »

La parola del padre diletto illumina d' un dolce raggio il cuore e l' anima smarrita del prigioniero.

« Il buon Dio! Di nuovo mi giungeva un oscuro cenno » di Lui ed un raggio della sua eterna luce brillava negli oc» chi di mio padre ch' io vedeva rivolti su me, pieni di dolore » e d' amore. »

Un senso di tenerezza lo invade, ed eccolo nuovamente pronto a far tuttociò che da lui si domanda.

Per la seconda volta abbandona il carcere, — se ne ricordi il lettore, giacchè ognuno di questi momenti della vita di Enrico è di somma importanza per lo sviluppo psicologico del racconto. — La prima volta lo vediamo entrare piangente e pentito e uscirne da vero monello che abbia imparato molte

cose, con attitudini pretenziose; questa seconda vi entra straziato nell'anima, disilluso, maltrattato ed incompreso dalla società, e nell'uscirne, nonostante i buoni propositi, un'ombra lo segue quale incubo, il ricordo di Heinemann colle nozioni di cui gli è stato largo maestro.

Di nuovo rientra nel fiume della vita e di nuovo ricomincia il doloroso pellegrinaggio di porta in porta nella grande città. Nella disillusione amara, di cui il suo cuore è inondato, la visione del villaggio natale, della casa paterna gli sorride da lontano, par che gli faccia cenno di affrettare il passo. È ben doloroso il rivedersi fra madre, padre e figlio, ma poi tutto si accomoda.

Anche il vecchio sarto Liebezeit viene a cercarlo il giorno dopo e si fa mille rimproveri di non avergli tosto aperta la porta della sua casa; passano uno o due anni tranquilli e monotoni, e l'anima sua è come avvolta nella nebbia di un sogno.

Appunto in quei giorni il signor Liebezeit lo prega di andare, invece di lui, dal suo fornitore per parlare d'affari.

Enrico parte volontieri, chè questo cambiamento interrompeva la monotonia della esistenza. Sbriga gli affari del padrone, poi per svagarsi un po' entra in un caffè, e gode dalla finestra lo spettacolo del viavai nella strada. Mentre se ne sta così comodamente seduto, chi vede dirimpetto? Heinemann, il compagno di prigione. Questi l'accoglie con gioia, gli spalanca le braccia, gli avvolge tanto bene la rete intorno che riesce a trascinarlo di caffè in caffè e finalmente in una bettola di pessimo aspetto, dove lo presenta a' suoi amici.

« Vi trovammo una piccola comitiva che fumava e chiac-
» cherava pacificamente.... Più tardi feci bene la loro cono-
» scenza. » Quella sera un'altra persona incatenò tutta la sua attenzione!

Alla stessa tavola sedeva una ragazza di una bellezza incantevole. Mài Enrico aveva visto un tale splendore di forme, mai una tale malinconica ed enigmatica espressione nell'occhio nero e sfolgorante.

Di quella sera non gli rimane che il ricordo di questa bellissima creatura. Bella e fatale! Che sono più ormai il villaggio natale, le casette tranquille, i campi verdi? E che varrà se mani compassionevoli, si tenderanno verso di lui, se una figura amorosa gli anderà incontro e cercherà di salvarlo? Deve precipitare fino in fondo, come fino in fondo deve bere il calice dell'afflizione e dell'amarezza.

Di ritorno a casa trova solamente il padre, chè la madre

è partita per assistere la zia morente, ed ogni giorno giungono lettere che annunziano rinviato il ritorno. Da esse Enrico indovina le intenzioni della madre sua di unire il destino di lui a quello della cugina. Allora decide la fuga. È notte alta, e dinanzi a lui si stendono i campi ed i prati ravvolti in leggera nebbia e più lontana la foresta. Dinanzi alla porta della stanza dove dorme il padre si ferma:

« Sarei entrato volontieri pian piano per chinarmi a baciar la sua mano, ma temevo svegliarlo. Chi fugge deve » uscire in punta di piedi e colui che porta via seco la pace » de' proprî genitori deve andarsene come un ladro.... »

« Apro la porta e la lascio richiudersi adagio adagio. Al » di sopra di me, sotto il tetto qualcosa si muove; la coppia di » rondini, il cui nido è sospeso lassù, si sveglia e pigola.... » Dall'altro lato della strada mormora la fontana e luccica al » chiaro di luna.... Nella casa vicina abbaia un cane,... sogna » o ha sentito il mio passo?... Ora anche in casa qualcuno si » muove e va verso la finestra.... La pendola ha svegliato mio » padre;... se la mamma fosse stata a casa sarebbe rimasta silen» ziosa.... Invece ha suonato tutte le ore una dopo l'altra, tutte » un po' in ritardo, anche quella in cui il figlio ha abbando» nato la casa paterna.... Babbo, non fai più a tempo; colui » al quale pensi è già fuori e sta all'ombra del tiglio sotto il » quale siedi tanto volentieri.... Lo sento respirare con fatica » eppoi chiamare adagio: Enrico! e poi più forte: Enrico!... Vi » è qualcosa d'angoscioso in questo chiamare, come sapesse ciò » che è successo... Rimango impietrito allo stesso luogo di dove » ho udito la sua voce.... Per l'ultima volta!... »

Il povero padre chiude la finestra con cura; si è acquietato e crede esser stato spaventato da un sogno. Presto si riaddormenterà dolcemente fino al mattino, ed allora si accorgerà che nessun sogno l'ha ingannato e che il figlio se ne è fuggito per davvero.

Se il sonno che l'avvolse di nuovo avesse durato sempre quanto sarebbe stato meglio pel povero vecchio! Ma gli innocenti debbono soffrire quando i colpevoli peccano.

Ed ora che Enrico ha principiato a rotolare nell'abisso chi lo tirerà più indietro? C'è forse rimedio per lui? L'ultimo filo, il tenue filo che lo teneva attaccato a coloro che gli potevano ancora mostrare il bene, si è spezzato colla fuga dalla casa paterna!

La caduta cominciata da anni, fermata di tanto in tanto da qualche dolce ostacolo messo là dalla Provvidenza, ha ri-

preso il suo vertiginoso precipizio e non si fermerà che in fondo all' abisso.

A tutti i fattori che sembrano congiurati per volere la sua rovina si è aggiunto quello di una fiamma fatale. Le teorie di Heinemann, le sue cortesi insinuazioni non possono tanto quanto lo scintillare dell' occhio nero di Lauretta, l'incanto di quella fronte di madonna dal crine corvino, le arti diaboliche d' amore che quel viso e quella bocca sanno usare con leggiadria e abilità. È un laccio che gli si stringerà ogni giorno più attorno alla vita, una benda che gli coprirà gli occhi, una bevanda narcotica che addormenterà la coscienza, e quando passeranno i fumi dell' ebbrezza amorosa, quando il velo che avvolge l' ideale si squarcierà per mostrargli l'anima guasta, corrotta, triviale, chiusa in quel bellissimo corpo, che cosa mai continuerà a tenerlo avvinto a quella banda di malfattori, a questa classe degenerata della società che vive nelle spelonche immonde, dove esulta e gavazza, nonostante la fame e la miseria che la rode e la consuma? La colpa comune. A quando a quando si sveglierà in lui il ribrezzo per la vita infame che mena e cercherà strapparsene ritornando al lavoro onesto, ma tutto sarà vano, chè il lavoro stesso non può più nè sollevarlo, nè confortarlo. Un lavoro che serve a gettar polvere negli occhi non può tranquillare la coscienza, Lavorando, vengono i pensieri tormentosi, ed allora è d' uopo gettar via tutto e tornar colà dove le inquietudini si possono affogare. È svanito anche il sogno d' amore e gli sono successi stanchezza e indifferenza da ambo le parti. Solo quando i lacci le sembravano troppo allentarsi, Lauretta ricorreva alle antiche arti che innebriavano la vittima e impedivano a questa di fuggirsene.

Enrico s' era già accorto delle numerose infedeltà dell'amante. Una notte tornando dall'aver svaligiato la bottega di un orefice, la vede passeggiare al chiaro di luna, a braccetto del figlio del sarto presso il quale egli lavorava di tanto in tanto; a casa, mentre sta fondendo gli oggetti preziosi nel crogiuolo, scorge fra gli altri una splendida spilla rappresentante una tela di ragno con nel mezzo la testolina dell' insetto all' agguato. Lauretta s' affaccia in quel momento alla porta, ed Enrico gliela offre ironicamente pregandola di portarla quale emblema delle sue arti d' amore.

Passa l' anno, vien l' autunno, poi l' inverno.

« I mesi trascorsero come in un' ebbrezza. Chi percorre
» tale cammino non deve riflettere, non deve sopraccaricarsi

» di pensieri, non deve guardare nè in sè, nè sotto di sè. Al » di sopra di lui, nell' azzurro cupo, erra la luce che l' ha » abbagliato; al di sotto si spalancano gli abissi. Gli occorre » avanzare passo passo e mettere un piede dinanzi all' altro » chè l' istante solo gli appartiene. »

In questo tempo egli cerca di staccarsi sul serio dalla banda de' malandrini a capo dei quali stava Heinemann. Ci troviamo dinanzi ad un nuovo stadio psicologico, lo vediamo subire tranquillo le perfide insinuazioni, la taccia di vigliacco dal sedicente protettore, il disprezzo degli altri. Enrico ricostruisce una vita nuova per annientare la trascorsa, una vita di lavoro, di risparmio e di privazione e sogni dorati gli cullano la mente, notti tranquille e serene scendono su di lui. Per breve tempo però, chè smanioso com' è di salvare questo raggio di speranza, lo spettro della cattura lo perseguita ora come un incubo e decide la fuga in un paese dove la giustizia della patria non possa raggiungerlo; ma indugia troppo ed ogni giorno che passa è perduto per lui. Debolezza e lentezza nélla risoluzione sono i suoi due principali difetti e siccome tutte le circostanze, anche le buone, debbbono contribuire a perderlo, così al momento in cui sta per staccare la barca dalla catena, alla quale è stata avvinta finora, una mano soccorrevole lo trattiene.

Questa disposizione della Provvidenza ci sembrerà crudele, ma non lo è. Enrico prima di affondare del tutto, prima di penetrare nella notte profonda della colpa, saprà che vi è sulla terra accanto alle tenebre, luce pura, luce sfavillante di affetti.

Marta, la cuginetta che aveva cacciato Enrico dal nido riscaldato da lui, e che poi egli stesso aveva fuggita per seguire l' immagine ingannatrice di Lauretta, gli scrive di trovarsi nella medesima città e lo prega di venirla a trovare per consigliarla e sorreggerla. Un riso ironico sfugge ad Enrico, poi la dolce immagine dell' infanzia lontana gli torna in mente, e rimette la fuga ad altro giorno per rispondere alla voce della cugina, e quasi che tutta la miseria e l' infelicità della sua vita fossero state poca cosa, anche il rimpianto di ciò che avrebbe potuto essere, e di quel che aveva per sempre perduto, onde correr dietro a fuochi fatui, verrà a tormentarlo, ed un tormento sarà anche l' amore vero e puro prima di piombare nell'abisso.

Marta accenderà questa fiamma, onesta, ma dolorosa, perchè il passato lugubre sta dietro di lui e lo minaccia col dito

e gli grida che ormai tutta la sua vita gli appartiene. Dolore e poesia s' intrecciano in questo episodio; quante innocenti speranze nel cuore della fanciulla, quali cocenti rimpianti si dibattono nell' animo di lui! Che raggio di luce calma getta questo episodio idilliaco sul suo tormentoso e fosco destino, di quali fili dorati s' intesse la tela della sua vita, il cui fondo è nero come una notte senza luna! È un episodio che riposa il lettore dalle emozioni provate nel racconto precedente, ma un episodio passeggiero, giacchè in realtà tutto continua come prima e tutto si compie.

L'ora della espiazione s'avvicina a passi veloci. Ad essa seguiranno nuove colpe e nuovi delitti, poi pace ingannatrice, poi il castigo s'imporrà al misero come una necessità, quasi come un sollievo per acquietare la coscienza che nulla più può far tacere e grida giorno e notte, e lo trascina sul cammino del dolore, è vero, ma il solo che gli resti per placare le Erinni che gli stanno a' calcagni.

Mentre Enrico si abbandona al suo casto sogno di amore, Lauretta, la donna fatale, tira ne' suoi lacci e nella perdizione il figlio di un sarto onesto e buono. Dopo averlo spinto a sottrarre un' ingente somma, gliela aveva rapita e al momento di fuggire con lui in Olanda, era scomparsa ed il giovanotto abbandonato, tradito e conscio della colpa commessa, coll' orrore dell'ergastolo dinanzi agli occhi e il dolore della disillusione in cuore, aveva scritto una lunga lettera all'infelice padre — *und war in dem Tod gegangen*, — era entrato nel regno della morte! Lauretta arrestata e interrogata, per salvar sè stessa, non rifugge dallo scoprire i crimini, le frodi, le rapine del padre e de' suoi complici e fra questi anche di Enrico.

Eccolo per la terza volta sul banco dell' infamia, trascinatovi dalla donna che l'aveva perduto in principio e che compiva adesso l' opera sua! La Corte lo condanna a cinque anni d' ergastolo. Per capire quale impressione produca in lui questa condanna, che lo coglie al momento in cui aspirava più fortemente al bene ed era smanioso d' un po' di amore vero e d' un raggio di felicità, bastino le parole eloquenti colle quali l' autore fa singhiozzare il reo.

« Dei giorni che seguirono al mio processo serbo un ri-
» cordo confuso. A questo punto vi è una lacuna nella mia
» vita, nulla di scancellato, ma qualcosa di strappato. Allor-
» quando l' interrogatorio fu finito, si spense in me l' ultimo
» raggio e piombai in un' immensa e dolorosa tenebra. Si dice

» ch' io allora abbia rotto tutto quel che mi circondava e che
» abbia cercato di metter fuoco all' edifizio. Forse volli por-
» tare al di fuori l' incendio e la distruzione che mi consu-
» mavano internamente. »

Cade ammalato e vien curato con *amore*. Perchè *con amore?* Perchè salvare il suo corpo dopo avergli rapita l' anima?

Appena ristabilito è portato all' ergastolo. Che tristezza e che catastrofe in lui!

« Ci fermammo ancora una volta dinanzi ad un' osteria
» solitaria sulla via. L' oste uscì fuori ed alcune teste fem-
» minili si fecero alle finestre; anche una testolina bionda di
» fanciulla, che giuocava in cortile, si volse a guardarmi. Al-
» lorchè si accòrse della mia tristezza una tenera compassione
» le passò sul viso sorridente, si avvicinò esitante, poi si fece
» presso lo sportello. Poichè non avea conosciuto fino allora
» altra miseria che quella di un' ora di fame e non sapeva
» miglior conforto di un pezzo di pane, credette così poter-
» mi racconsolare e mi porse in vettura il boccone che in
» quel momento stava mangiando.

» Con questo pezzo di pane fra le mani fui consegnato
» all' ergastolo. »

Non racconterò qui le ore di dolore muto e disperato che l' attendevano, non dirò dell' inerzia che lo prese. Vani i consigli, vani gli ammonimenti, vane le minaccie.

« Appena mi lasciavano solo, le braccia mi cadevano
» come se me ne avessero strappati i tendini, e la testa mi si
» piegava sul petto, poi cadeva sulla tavola. »

Fu deciso un giorno, per distrarlo e quietarlo, ch' egli riavesse gli arnesi del suo mestiere, ma per contentare Enrico, un altro infelice vien privato degli arnesi; questi se ne lamenta, e siccome non si dà per vinto, è punito rigorosamente. Enrico viene a saperlo e lo prende indicibile compassione per il compagno.

« Per la prima volta si aggiungeva a' miei pensieri, che
» erano sempre stati occupati solo di me, quello di destini
» estranei al mio. Non stavo, dunque, sullo scalino più basso;
» v' erano, dunque, di più infelici che m' invidiavano! Sen-
» tivo un ardente desiderio di conoscere da vicino questo che
» pareva esser anche più sventurato di me! »

Tale pericoloso desiderio non tarda a compiersi. Un giorno, in chiesa, vede il compagno che aveva sofferto per colpa sua e si stabilisce fra' due un' intesa clandestina. La voce ammonitrice s' era fatta sentire anche questa volta; ma

nella sua vita non c'era riposo. Una volta messosi sul cammino sdrucciolevole, si è spinti innanzi come mai non si crede al principio e di rado si può, all' ultim' ora, tirare indietro il piede.

« La parola che d'un tratto aveva messo in ebullizione » tutta la mia vita era: « Fuga ». Fuga da quella tomba,... » forse nella perdizione, ma fuori! »

I preparativi cominciano febbrili e lenti, il momento è fissato per la notte di Natale.... Ci siamo: fuori vento e tempesta.... Tutti sono riuniti nella stanza dove splende l' albero tradizionale, ma su, al secondo piano, i due lavorano, segano, tagliano, poi scivolano e spariscono nelle tenebre. Via per i campi e per valli come dannati, affamati come lupi e lividi dal freddo. Il compagno Roeder gli apparisce adesso sotto nuova luce; ha qualcosa di strano, sembra seguire un' idea fissa, pare un indemoniato, ed è un indemoniato perchè lo scopo della sua fuga è la vendetta sull' uomo che gli aveva distrutta la felicità e la vita. Tuttociò ci viene rivelato nel racconto pieno di semplicità drammatica che egli fa ad Enrico: racconto di dolore, ma non è forse tutto il romanzo impregnato di dolore? La vendetta si compie. Nella notte, Roeder, all' insaputa d' Enrico, penetra in casa dell' uomo odiato e l' uccide. Quando ne esce ebbro, col viso scomposto, con un riso idiota, l' atteggiamento della sua persona rivela al compagno il delitto. « Mi tremarono i ginocchi, goccie di sudor » freddo mi colaron giù sulla fronte.... Fu un istante che con» tiene tutta la vita d' un uomo.... La mia povera gioventù » e tutta l' infelice ed amareggiata mia esistenza, il mio de» siderio immenso d' un raggio di sole, d' un pezzetto di feli» cità e il non aver io mai potuto muovere liberamente le ali, » ma l' esser sempre stato respinto o avvinto ed il pensiero » che ciò avrebbe potuto continuare così per tutta l' eternità, » tutto questo mi passò come una vertigine dinanzi agli occhi. » La casa paterna mi si fece davanti e le immagini che mi » eran care, ciò che aveva amato e tutto quello che aveva » desiderato, riviveva ora in me. Tutto perduto per sempre, » tutta la vita perduta! »

Disperazione tremenda, amore disilluso, l' immenso bisogno di vivere e di avvicinare le labbra alla coppa della felicità, sono ora i moventi del suo delitto. E in quest' ora lugubre di lotta e d' angoscia in cui la scomparsa del compagno è l' unica àncora di salvezza che gli resti, alza la mano sul complice e l' uccide.... Dopo il delitto, dolce quiete cala su

lui. Pentimento? Nessuna traccia. Si sente oppresso e abbattuto? lo inseguono già le Erinni vendicatrici? No. Anzi gioia e luce gli inondano l'anima. Ma erano forse gioia e luce che penetravano bene addentro? Oppure aleggiavano solo sull'anima e sulla coscienza assonnata « come freddo chiaro » di luna sopra freddo e morto paesaggio invernale »?

Qual sorte lo attende? Finalmente i suoi pensieri s'innalzano verso Colui che spesso gli aveva pôrto la mano e che egli spesso aveva abbandonata. Quando di sui monti, solitari e grandiosi, vede giù il villaggio che d'ora innanzi sarà la sua consolazione ed il suo rifugio, muove le labbra ad una preghiera che è pentimento, dolore e speranza: — Lasciami trovar la pace; dammi ancora qualche ora di gioia! Colpisci, non mi lamenterò, ma dammi un cómpito, un cómpito grande, difficile e faticoso nell'adempimento del quale possa dimencare.... Colui che ascolta tutti, ascolta anche la voce del misero e gli dà lavoro, famiglia e amore. —

Dopo tale intreccio di episodi lugubri, quanto fanno bene all'anima e alla fantasia l'immagine quieta del villaggio, della famiglia ospitale e la figura luminosa e amorevole di Maria! Quanta dolcezza in questa vita di buone opere, d'aiuto al prossimo, e di rinunzia a sè stessa!

Qual felicità nel contemplare la gratitudine di tanti buoni e cari esseri che l'amano!

Ma il giorno in cui una gioia immeritata sta per coronare la sua opera di sacrificio e d'espiazione e la dolce Maria gli giura amore e fedeltà, un'ombra potente e inesorabile sorge: la croce.

« La guardai spaventato. Che hai da dirmi lugubre im» magine? Che vuoi tu annunziarmi? » E la croce risponde: — « arrenditi, già da lungo sei stanco, prendi la tua croce ed » espia la tua colpa. Allora solo pace scenderà su te ».

Enrico si dibatte, si difende, invoca, prega, scongiura; poi, finito dalla lotta sovrumana, ma pur vittorioso, alza con mano ferma l'emblema del martirio divino, se lo carica sulle spalle e parte senza dir nulla a nessuno di tutti quelli che aveva tanto amato. « Via, via!.... Viaggiai giorno e notte, » finchè raggiunsi la meta. »

« Ed ora, conchiude, sono infelice? Non si è infelici, » quando si è fatto il proprio dovere. Le mie preghiere sono » state esaudite, ho imparato a portar la mia croce. Sono an» dato pel mondo portando due anime in me, delle quali

» l' una aspirava sempre verso la luce e l' altra si lasciava
» costantemente tirar giù nelle tenebre. Ora son liberato da
» tale discordia ed ho la pace. Non ho vissuto invano, nè
» invano son passato a traverso tanta miseria e tanta luce.
» Ho udito la voce di Chi chiama a sè gli affranti e gli op-
» pressi e la croce che m' era apparsa nella notte più oscura
» della vita mia, brilla ora anche in pieno giorno e m' in-
» dica il cammino ».

Questo romanzo ha bisogno di commento? Alcuni noteranno, forse, esser l' ambiente troppo lugubre, e l' osservazione sarebbe giusta se da cima a fondo non ci accompagnasse un vero poeta quale è il signor Speck. Un' onda di poesia si sprigiona dallo stile col quale il racconto è scolpito; poesia spira dalle descrizioni della natura; profonda e malinconica poesia anima il protagonista del libro. Un' altra domanda può correrci spontanea alle labbra dopo il delitto commesso da Enrico. Perchè l' A. ha permesso che si macchiasse le mani col sangue del compagno? Non avrebbe potuto liberarsene altrimenti e cominciare una nuova vita di lavoro e d' espiazione, o l' A. ha voluto descrivere l' esasperazione di un' anima torturata all' eccesso, che al momento supremo piomba nelle tenebre e non giudica più? Non si direbbe che l' A. abbia voluto dare a questo punto una prova di più della debolezza del discernimento umano e delle nebbie che avvolgono il cervello di chi ha vissuto in lotte e privazioni continue? Io non posso capire come si esiga sempre dallo scrittore di un romanzo una logica stringente, che torni a pennello, mentre nella vita vera codesta logica, codesta filosofia e codesta chiarezza di ragionamento è raro che accompagnino le azioni decisive, come è raro che ci aiutino negli istanti supremi che, come dice Enrico, contengono talvolta tutta la vita d' un uomo. In ogni esistenza tormentata vi sono dei lampi di pazzia e non è necessario per trovar tali casi, andar nei manicomi. Si chiameranno, con termine più gradevole all' orecchio, deviazioni psichiche, ma, in realtà, si tratta di pazzia, perchè non è ammissibile che una persona normale commetta delle azioni incredibili e impossibili. Sotto questo punto discutibile, e che ognuno può giudicare a suo modo, il libro è poetico, l' ho già detto, e cristiano. Poesia e religione strettamente unite, mettono in fuga il delitto e la colpa e li cancellano.

MADDALENA DE' ROSSI

La prima Esposizione d'arte toscana

a Nello Tarchiani

Chi è penetrato in quel grazioso gruppo di sale che gli artisti fiorentini hanno adornato e disposto per l'esposizione prima dell' *Arte toscana* deve, anche se spaventosamente retrogrado, o decrepitamente vecchio, o indecentemente accademico, aver pensato che qualcosa di buono e di sobrio possono ancora fare gli artisti che vengono su e che l' arte moderna non è poi tutta quel bizzarro e capriccioso contorcimento di linee che è tanto temuto e tanto discusso. Io non sono, almeno non penso di essere, nè un retrogrado, nè un vecchio, nè un accademico; tutta l'arte moderna è per me degna di esser notata: dalla audace innovazione moresca del Bugatti alla austera semplicità del Mackintosh, dai gioielli opulenti del Tiffany alla deliziosa finezza di quelli di René Lalique, dalle preziosità opprimenti degli avorii e dei vetri di Philippe Wolfers alla iridescenza elegante delle ceramiche di Galileo Chini, da Walter Crane a Ignacio Zuloaga, da Augusto Rodin a Domenico Trentacoste, da Costantin Meunier a Paolo Troubetzkoy, debbono essere pensati e giudicati seriamente tutti gli artisti. E quello che a Torino nel 1902 si vedeva appena abbozzato, quello che a Venezia, nell' anno successivo, incominciò a prendere forma e sostanza si ripete ora con maggiore armonia, con senso artistico raffinato e distinto. Io ricordo nell' esposizione torinese, nella galleria degli ambienti, il succedersi fantastico e signorile delle tre stanze dell' *Arte della Ceramica*, ricordo il fregio acquatico di Galileo Chini in quella principesca sala da bagno che evocava figure della rinascenza pur nella sua modernità sfolgorante, che richiamava le cortesie, le donne, i cavalieri, gli amori del mondo fantastico ariostesco, e ricordo, soprattutto, in un perfezionamento notevole, in una sobrietà più accentuata, e pur sempre in una magnifica eleganza la sala toscana all' ultima esposizione di Venezia, nel 1903. E pur non era ancora la perfezione e la sobrietà richiesta, qualcosa di troppo violento o di eccessivamente pesante incombeva nella stanza, le portiere troppo cupe, il camino enorme che Domenico Trentacoste pur squisitamente aveva scolpito, toglievano qualcosa all' unità dell' ambiente. Ma l' esposizione Veneziana, tuttavia riuscì un ammaestramento ed una scuola. La mostra recente dell'*Arte Toscana* che gli stessi artefici hanno disposta e pensata ha trovata l' armonia tranquilla e signorile ed ha bandita da sè ogni circonvoluzione inutile ed ogni lento attardarsi di preziosità.

Si è mostrato, per esempio, a mio parere molto più svelto e leggero il fregio a tempera che non le mattonelle in ceramica; si ottiene più uniformità ed intensità di colore e maggior eleganza. E dell'arte toscana nella mostra attuale ogni sala ha nel fregio la sua rappresentanza; Ludovico Tommasi vi profonde in una fascia sottile i suoi alberi e i suoi fiumi, tutta la grazia dei paesaggi delle nostre campagne che egli ama e che conosce così minutamente. E Galileo Chini, che nel passato ha tormentata a lungo la sua anima irrequieta, cercando forse un po' troppo il nuovo e il contorto e spesso indugiandosi volentieri nelle astruserie d' oltre alpe, ha saputo ritornare nella serena pace della sua mite natura; e quel suo cielo cupo, nel salone, ornato di grandi fantastiche nubi d' oro, sembra rispecchiare tutta la calma bonaria del suo spirito di puro artista, come nella decorazione della sala da thè, finalmente, egli è riuscito ad esprimere la cosa più semplice e pur nonostante più puramente toscana che in una mostra de' nostri artefici si poteva richiedere. Sono rose, niente altro che rose, una fioritura nuova e potente, intricata e violenta; è una festosa corona di rose che cinge in alto le pareti e circonda le colonne, le finestre, gli archi, le porte; rose dappertutto e così rigogliose che danno il senso della freschezza e della primavera. E nella sala bassa e tranquilla, su per le colonne, le rose di Galileo Chini, ricordano le fioriture opulenti delle ville cinquecentesche che biancheggiano per le colline dintorno:

Bellosguardo, io certo dimane
verrò ne' rosai che tu porti
carichi di rose ancor chiuse.

Adolfo de Karolis, ha ornata colla severa sua linea classica, la sala del primo piano ove sono esposte le opere dei primi macchiaioli, le campagne invase dal sole, le selve cupe, i cavalli vivaci, le acqueforti squisite. Le figure silenziose e meste custodiscono, dall' alto, il santuario raccolto, che tiene le opere di Antonio Fontanesi, di Stefano Ussi, di Telemaco Signorini, di Cristiano Banti, di Mariano Fortuny e danno alle pareti d' intorno la tranquilla serenità di una cripta sacra, che è vinta poi accanto dalla decorazione così spiccatamente toscana di Salvino Tofanari. Io penso che nelle due ultime sale che il Tofanari ed il Lolli hanno ornate si racchiude l' anima della campagna aperta, della collina lussureggiante che invigila sulla città sottoposta; noi vedemmo, per i pannelli decorativi di Ludovico Tommasi spaziare il fiume nella pianura, vedemmo i pioppi alti e scheletriti accompagnare il corso del padre Arno e perdersi lontano nella nebulosità della sera, noi vedemmo le rose di Galileo Chini, come quelle chiuse in un verziere decrepito, arrampicarsi su per le pareti ed avemmo la visione dei giardini sontuosi di Castello, della Petraia, di Boboli, di tutte le ville principesche dintorno.

Ed ora Salvino Tofanari e Giacomo Lolli coi loro cipressi e con le loro ghirlande, dalla collina toscana tolgono

tutta la caratteristica. Chi non sa quello che vale il cipresso snello e vigile, su per i monti, in un lussureggiar di campi, in una luminosità mattutina, in un tramonto purpureo? Cupi e severi stanno nel fregio del Tofanari i cipressi, cupi e severi quali talvolta noi li vedemmo a segnare il confine, in sommo di un' erta o a cingere le ville cadenti che altra volta accoglievano la corte medicea negli ozî estivi, e le ghirlande di rose, come a festeggiare il maggio, interrompono la monotomia cupa, con la tenuità del loro colorito e sembra che debbano attendere di coronare le piccole fronti bianche ed i lunghi capelli prolissi:

per una ghirlandetta!

Cipressi, rose e poi ulivi e biancospini, piante tutte toscane e fiorentine; gli oliveti argentei si rievocano cinti e limitati dalle file dei cipressi o dalle siepi fiorite di rose canine e di biancospini; e ben il Poeta ne comprese il fascino potente:

O Toscana, o Toscana
dolce tu sei nei tuoi orti
che lo spino ti chiude
e il cipresso ti guarda;
dolce sei nelle tue colline
che il ruscello ti riga
e l'ulivo t' inghirlanda.

Nelle sale, così ben disposte dalle ornamentazioni degli artefici, si allineano le opere toscane, in genere, sobrie e tranquille, senza eccessività di colori o violenza di tinte, ma, come le anime degli artisti, miti o gioviali. E la schiera audace che nell' antico caffè Michelangiolo, qui in Firenze, per la prima volta osò stabilire che qualcosa al difuori dell' accademico e del compassato, si poteva pensare e si poteva eseguire, sembra lanciare anche ora, nelle luminose sale di questa mostra di arte toscana, il suo grido guerresco e su per le tele di taluno dei giovanissimi apparisce ancora netto il ricordo di quello che, allora, sembrò quasi un sacrilegio.

Chi ha mai pensato all' audacia di quell' Ussi, che scolare del Benvenuti e del Sabatelli, di questi due fieri conservatori dell' arte in tutto quello che aveva di più rigido e di più scolastico, d' un tratto, dalle prime durezze di quel suo *Esule*, si lancia nella violenta verità del popolano dalla testa fasciata, nella Cacciata del duca d'Atene? V' è, nella mostra attuale una bella serie di paesaggi che quei primi macchiaioli composero. Vi sono le campagne autunnali di Antonio Fontanesi, così serie, così tristi, così placide; vi sono le figure cupe di Cristiano Banti; le sue boscaiole curve sotto il peso delle fascine, i pescatori accasciati dalla fatica e dagli anni, il poema del dolore e della miseria, copiato forse incosciamente, non ricercando che la verità e la violenza della macchia, da quell' anima d' artista che amava ed apprezzava e talvolta finanziariamente aiutava i ribelli primi che non volevano sottoporre l' ardore della loro arte alle esigenze del commercio; e il ritratto

che il Boldini, nei suoi buoni tempi, ha fatto di Cristiano Banti, è lì fra le sue opere, fra le opere dei suoi compagni, con una tal finezza di disegno e di colore che non si sarebbe mai potuto pensarne tanta in chi presentò a Venezia il *ritratto di donna Franca Florio*. Il Cabianca nel suo *Stalletto* ha saputo infondere una tal luce, che si può dire, è un emulo del Signorini, che pur non ha pari nella luminosità delle tele. Tra le molte sue che sono in questa esposizione, è addirittura perfetto un piccolo quadro di *Settignano*, di quel Settignano che ben a ragione egli amava perchè è come il prototipo delle colline dei nostri paesi. Il Gioli e il Cannicci, che per i primi videro tutta l'essenza della maremma e delle selve toscane, hanno dei magnifici paesaggi ove gli alberi, rosseggianti pel tramonto e ingialliti, pel giungere dell' autunno, campeggiano mirabilmente; e due giovani, il Lori ed il Romiti, attratti da questa verità, da questa poesia della pittura li seguono e riproducono tutte le eleganze e tutto il fascino delle campagne che rosseggiano nei pomeriggi d' autunno. E il Fattori ha ancora i suoi cavalli così vivi e così belli, le sue campagne polverose ed opprimenti; quei soldati che marciano nel solleone nella canicola afosa, meccanicamente e sembra che un oscuro fato, un destino inesorabile gravi su di loro.

Una simile finezza di verità, e sveltezza di linea e di concezione apparisce in un bozzetto di Francesco Vinea, con due cavalieri galoppanti in una campagna grigia; è un lampo, un solo lampo chiaro; forse un momento di mestizia o di abbandono; la dimostrazione di quello che avrebbe potuto divenire la sua pittura, se avesse potuto liberarsi dal commercio e dal genere, dai moschettieri truci o dai fraticelli pingui: è stato un lampo, ma ne è rimasto il ricordo e ben dovrebbe bastare per rendere nota la possibilità in lui di far cosa d'arte spontanea, quale hanno fatta i suoi colleghi forse più alteri e sdegnosi; quale apparisce netta e signorile nelle due acqueforti di Mariano Fortuny che hanno una indicibile finezza e distinzione.

Si stacca a poco a poco dalla tradizione austera antica l'arte toscana; abbandona talvolta le compagne solatie, i cavalli, i paeselli ed i fiumi e, nella squisita eleganza di un pastello femminile, nell' intonazione generale parigina sa portare un' impronta propria sobria ed austera; così il Kienerk che nelle sue donne eleganti, talvolta fa sentire, incoscientemente, prossimo l'esuberante verde delle Cascine o lo sfacciato scintillìo del mare su per la rotonda dell' Ardenza; non così, nei pastelli il Micheli, che troppo di Edgar Chahine si ricorda; ma che certo nel ritratto di miss Charlotte Prentice, rivela, nella testa ottime qualità. Del mare Guido Cinotti ha saputa cogliere, in una bellissima tela tutta la pace e tutto lo scintillìo sotto i raggi lunari di un plenilunio, ed è una buona e bella cosa, dalla quale, da troppo tempo eravamo disavvezzi, una tonalità calma, quale si confà al soggetto, senza contorcimenti e

senza audacie e ben questa calma, come lui, ha compresa nel suo paesaggio nevoso Carlo Fornara, che tiene, nella tinta cupa racchiuso il silenzio delle notti lunari d' inverno su. pe' monti, quando la luna manda appena or si or no, attraverso le nubi fitte, un raggio debole. Un simile soggetto, con ben diversi intendimenti di tecnica, ha tentato Cesare Maggi nel suo *Crepuscolo;* una immensa distesa di neve intorno ad un paese alpino: ho sentito più d' uno indignarsi seriamente dinanzi all' audacissimo tentativo e ben confesso che anche il mio primo moto fu di meraviglia; ma, riveduto poi il quadro con più pace, mi accorsi che nell' autore insieme ad una grande audacia deve esistere una certa osservazione e. quel che più importa un senso artistico originale, e se, da talune astruserie volute saprà liberarsi, potrà darci cose veramente buone e notevoli. Straordinariamente calma, serena, elegante *La madonna dei gigli*, di Gaetano Previati; ma, sventuratamente questo è un quadro che ormai ha qualche anno e l'autore, di poi, già ne ha creati altri che dànno seriamente a pensare di lui; perchè è molto da discutersi se potrà risorgere in un qualunque modo, quando è giunto a tal disprezzo del disegno da far perdere quasi l' impressione d' insieme, come avvenne a Venezia nel 1903, coll' *Assunzione della Vergine*. Plinio Nomellini continua a profondere tutto il verde delle macchie di Torre del Lago intorno alle sue fanciulle dai capelli prolissi, che sono, come creature di sogno, apportatrici di doni opulenti, di frutta magnifiche e di sorrisi soavi, e sembrano abitare sulla riva di un lago, come divinità acquatiche, mezzo nascoste tra le canne, aspettando la sera, per uscir dintorno e intonare un canto altissimo; non questo forse sogna nella sua mente, l' artefice solitario che conduce la sua vita lontano dagli uomini e che non lascia il pennello se non che per prendere il fucile. dividendo la sua vita e le sue avventure di caccia con Giacomo Puccini, in quel padule toscano?

In tutta questa abbondanza di opere maschili, v'è una signora, Ernestina Orlandini, che ha attinto ancora alle prime fonti dei nostri pittori la sua arte: i suoi pastelli, fiori e ritratti, sono una meraviglia per morbidezza di linea e per coloritura ed è una cosa veramente non comune nè facile attualmente, in questa invadente manìa delle signore di dipingere fiori orribili e spaventose figure su tutte le lastre di vetro o su tutte le tavolette che hanno in casa il vedere una signora che fa dei ritratti così ben coloriti, così ben lumeggiati e così ben disegnati come il *ritratto della signora O.*

E prima di lasciare, per i modernissimi, che della tradizione sono i veri e propri ribelli, la maniera toscana caratteristica, bisogna che io noti, chè già ne notai la decorazione, i quadri di Lodovico Tommasi. Egli ama i tramonti nei boschi e nelle colline toscane: sono tramonti di fuoco. vivi e palpitanti e i pioppi alti e le querci ed i castagni

e gli ulivi sembrano prendere un' anima sotto il tocco del pennello magico: io non so imaginarmi Lodovico Tommasi, intento al suo lavoro, se non che animato da una febbre violenta e dal suo entusiasmo giovanile; mi sembra di poter affermare che degli artisti che hanno esposto quest' anno, all' *Arte toscana*, egli è il più completo ed in pari tempo il più sobrio.

A lui per verità di tinte, per potenza di ispirazione mi sembra di poter avvicinare Aristide Sartorio, che pur essendo uno squisito colorista è un perfetto disegnatore e se il *Tramonto nella Campagna romana* è una meraviglia di verità e di eleganza, le sue *Tigri cacciando* debbono fare arrossire di vergogna tutti coloro che pensano che del disegno si può, nell' arte moderna, anche fare a meno. Clemente Origo, pittore e scultore, disegna e scolpisce i suoi cavalli che tengono della vivezza del Fattori e della violenza di Paolo Troubetzkoy; ma sa anche, nelle teste umane cogliere la luce ed il disegno o la forma perfetta; ed il *Ritrattino* ed il *Pensieroso* che sono nell' ultima sala, al piano primo, valgono maggiormente a mio parere, che non il *Cavallo ferito* o *Predestinati* che sono nel salone.

Da questo gruppo compatto Galileo Chini e Salvino Tofanari tendono a distaccarsi completamente; e se della anima toscana l' uno e l' altro hanno saputo cogliere e fermare, su per le mura di questa mostra, l' essenza principale, nelle tele hanno tutt' e due lasciato che la manìa del nuovo e dell' astruso prendesse loro la mano: solo il Chini, forse, nel *Sole muore* ed in *Ottobre* ha indugiato a considerare la campagna e l' ha compresa; ma nelle altre tele e in tutte quelle che il Tofanari espone mi sembra che non ci voglia essere che un desiderio solo: la manìa, voluta, di essere oscuri, anche nel *Ritratto* del Tofanari che è di questi quadri il più calmo, mi sembra di vedere qualcosa di violento o di oscuro come si trova nel fondo de *La rivolta*.

Molto bella la raccolta dei disegni; notevolissime le monotipie del Magrini che, pur attingendo qualcosa alla scuola straniera, sa essere personale e tra le altre ottime *Burrasca* e il *Nudo di donna*, molto sobrio e ben disegnato; l' Andreotti, che ha buone e belle sculture, ha pure due bei disegni. Il guardiano e Le paure dei bambini ed una magnifica sanguigna; ed anche il Del Chiappa, che pure ha una scuola fissa dinanzi a sè, dà a sperare in una austera sobrietà di disegno che a troppi fa difetto. E non voglio dimenticare il Viligiardi, che dal vero ha tolto dei ricordi improntati a solo pennello, veramente squisiti ed eleganti.

Venga pur taluno a piangere sulla decadenza dell' arte toscana, accademicamente; io vedo che le forze sanno ancora essere disposte e vigili per la lotta, come gli animi immutati e che tutti concordi gli artefici sanno dirigere i loro sforzi verso un ideale comune che è bello e grande.

Firenze, marzo 1905. NELLO PUCCIONI.

La R. Accademia dei Georgofili nel 1904 [1]

La nostra antica e illustre Accademia dei Georgofili sul finire dell' anno decorso, ha pubblicato come è suo costume la relazione per l' anno 1904, delle letture pubblicamente avvenute riguardanti gli studi agrari ed economici che ne sono lo scopo principale. Della relazione che avrebbe dovuto in parte spettare al Segretario degli Atti Prof. Augusto Franchetti per la deplorata morte del medesimo è stato incaricato il Segretario del Carteggio, il Prof. Prospero Ferrari.

Questi in semplice ed elegante stile ha cominciato dal commemorare i Soci defunti, tutti benemeriti dell' Accademia e che per ordine di data dalla loro morte sono il Marchese Luigi Tanari, il Prof. Fausto Sestini, il Comm. Aurelio Gotti, il Prof. Emilio Villari, il Prof. Innocenzo Golfarelli, l' agronomo Luigi Del Puglia. Di ciascuno ha delineato gli studi ed i lavori ai quali ognuno per la sua parte ha dato opera e per i quali è stato mantenuto il lustro di questa Accademia. Eccone un breve cenno.

1. Il Marchese Luigi Tanari, fece in una pubblica adunanza dell' Accademia suddetta, una proposta di severi studi statistici sull' agricoltura italiana, che pur troppo ancora ci mancano, espose alcune sue considerazioni sul modo più semplice e più adatto a ravvivare l' insegnamento agrario, e compilò quella celebrata relazione sulle condizioni dell' agricoltura e degli agricoltori nelle provincie dell' Umbria, relazione che forma una parte importante degli Atti della Giunta per l' inchiesta agricola e sulle condizioni delle classi rurali.

2. Il Prof. Fausto Sestini fu il primo a mettere in evidenza e sostenere l' importanza della chimica agraria, e ciò con una operosità scientifica continuata per 40 anni insegnando a Forlì, a Udine, a Roma e finalmente a Pisa, ove rimase fino alla morte, facendo non rare apparizioni e apprezzate letture nelle pubbliche sedute dei Georgofili. In Pisa dette alla luce la sua magistrale monografia sui rapporti di fertilità colle condizioni fisiche e chimiche dei terreni, indicò nuovi metodi di determinazione dei componenti inorganici, e in questi come in tutti gli al-

[1] Relazione del Segretario sugli studi accademici, e commemorazione dei Soci defunti.

tri suoi studi portò sempre una nota sua personale di abile analitico e critico.

3. Il terzo degli Accademici defunti fu nel 1904, il Comm. Aurelio Gotti, [1] e il Ferrari ne ha descritto la operosa vita e i numerosi lavori più specialmente economici artistici e letterari. Tra questi hanno acquistato popolarità tra gli studiosi la storia del Palazzo vecchio, di S. Maria del Fiore, delle Gallerie di Firenze, delle quali fu anche per qualche tempo il Direttore. Fra le altre letture fatte dal Gotti nelle adunanze dell' Accademia sono ricordate con onore le necrologie del Conte Arrivabene, quella del Barone Giovanni Ricasoli Firidolfi, e l' altra sull' ufizio che possono avere certe Accademie scientifiche in un governo libero.

4. Dopo il Gotti l' egregio Ferrari ha parlato del Professore Emilio Villari che fu Professore di Fisica prima nel liceo di Pisa, poi in quello Dante di Firenze, quindi ottenne il posto di Professore nell' Università di Pisa, in ultimo in quella di Napoli, ove continuò il suo insegnamento fino alla morte. La sua operosità fu straordinaria, basta il dire che pubblicò 103 memorie trattando argomenti relativi alla scienza da lui sovra ogni altra prediletta, cioè alla fisica, alla quale dedicò tutte le sue più minute e scientifiche ricerche.

5. Del Prof. Innocenzo Golfarelli Firenze può gloriarsi perchè sotto la sua direzione divenne celebre la officina Galileo. Quaranta anni della sua operosità, come scienziato furono dal Golfarelli dedicati a questa officina già fondata da un defunto Georgofilo, dal Prof. Angiolo Vegni, che dedicò tutta la sua vita e tutte le sue sostanze al benefizio della gioventù studiosa, e al progresso delle scienze esatte. L' affezione per Firenze e per lo stabilimento da lui condotto a fama mondiale, lo fecero rifiutare ogni più utile e più elevato cambiamento di condizione e anche l' Accademia dei Georgofili ne trasse profitto, accogliendo nei suoi atti certi suoi dotti scritti sulla istruzione tecnica.

6. Ultimo nell' elenco dei Georgofili defunti citò il Ferrari l' agronomo Luigi Del Puglia, il coadiutore del Marchese Cosimo Ridolfi nella direzione del rinomato istituto agrario di Meleto. Cessato per ragioni assai note l' Istituto, il Del Puglia fu chiamato a dirigere diverse importanti fattorie toscane, tra le quali quella di Nugola, quella delle Case, quella di Varramista, quella di Renaccio.

---

[1] Costante Collaboratore della *Rassegna Nazionale*.

Nelle adunanze dell' Accademia rese conto dei resultati diversi ottenuti, e gli agronomi sono stati lieti di constatare, come dai suoi insegnamenti abbiano profittato molti agenti rurali e tra gli altri alcuni che possono chiamarsi distinti amministratori di fattorie.

Oltre i defunti Accademici l' egregio Ferrari rammenta con parole di condoglianza la memoria del Commesso Tito Marucelli, il quale per oltre 59 anni prestò con zelo intelligente la sua opera a vantaggio dell' Accademia alla quale col suo lavoro riuscì di utilità non comune.

Compiuta la commemorazione dei Soci defunti, il sullodato Segretario ha riassunto ed analizzato i lavori letti nell' adunanze mensili rendendo i meritati elogi al Professore Dalla Volta che ha scritto magistralmente sul protezionismo e sul libero scambio, al Dott. Bartolomeo Gioli sulle produzioni della Colonia Eritrea, al Conte Parravicini sul contratto di mezzadria in rapporto all' industria enologica e al dotto e operoso Prof. Conte N. Passerini per i numerosi scritti relativi alle diverse questioni che riguardano la chimica agraria nelle quali egli è considerato meritamente come maestro. Cita quindi coi dovuti elogi la moria del Prof. Arcangeli sulle qualità dei funghi, quella dell' illustre Prof. Antonio Pacinotti sulla traslazione *polispastica* dei coltri bivomeri in terreni argillosi, quella del Prof. Valvassori sulla conservazione dei prodotti orticoli, quella del Prof. Marangoni sui cannoni grandinifughi, quella sui metodi di ricerca del peso vivo animale del Dott. Dino Taruffi, quella dell' uso del pozzo nero, sulla nitrificazione delle materie azotate, e sopra un nuovo fossato alluminico potassico idrato dei Dott. Masoni, Montanari, Casoni alunni dell' Istituto agrario pisano e discepoli ferventi del compianto Prof. Sestini.

Avrei voluto dilungarmi maggiormente su questo lavoro dell' egregio Prof. Ferrari, ma credo che per i lettori della *Rassegna Nazionale* sarà sufficiente questo breve cenno, non solo per apprezzare come è doveroso, il lavoro dell' egregio Segretario, che ha compilato la Relazione di cui si tratta, ma anche per mostrare quale sia stata nell' ultimo anno l' attività della illustre Accademia dei Georgofili, la quale onora la città di Firenze ed accoglie tra i suoi associati gli uomini di Europa più distinti nelle scienze agrarie ed economiche.

P. P.

PER LE GIOVANI OPERAIE

La Società di Patronato delle giovani operaie, sorta appena quattro anni or sono in Torino, grazie all' ispirazione, al cuore e all' energia della signorina Astesani, conta già buon numero di sezioni in parecchie città d' Italia. Dio faccia che in ogni città, in ogni centro ove il contingente delle operaie è abbastanza numeroso, si moltiplichino questi Patronati che, generati dalle moderne esigenze delle classi operaie e dall' intelligente previdenza filantropica e patriottica delle classi abbienti, affratella signore ed operaie, difendendo il benessere di queste, dando a quelle la soddisfazione di contribuire a uno scopo eminentemente grandioso, quale la prosperità e la sicurezza del Paese.

Indipendente affatto da principii politici, lasciando ogni libertà di principii religiosi, la Società di Patronato ha per unica mira assicurare serii beneficii alle operaie sottraendole ai pericoli delle mene di partiti sovvertitori. Questa Società ha per socie le operaie, per patronesse le signore e signorine che provvedono a difenderle dai soprusi delle direttrici di laboratorii, procurano loro non solo riposo ma svago festivo, soccorsi medici e legali, lezioni di lingua italiana e straniere, e periodi di villeggiatura o bagnatura a seconda dei luoghi e dei casi. Le operaie pagano una tenuissima retta di tre lire per anno, ed è con la retta di dieci lire annue delle Patronesse e con le oblazioni eventuali, che si arricchisce la cassa di mutuo soccorso, che così può dare alle ascritte tanto più di quanto esse vi depongono.

Da un anno solo è sorta la sezione di Firenze e già essa conta più di 600 socie, più di 120 patronesse; e in questo primo anno si sono dati sussidî per malattia a 37 operaie, e 20 operaie sono state mandate, per un mese di Estate, al mare. Il molto cammino già fatto fa sperar bene per quello che ancora si desidera percorrere, ma è necessario attirare sempre più l' interesse delle varie classi intorno allo scopo di questa Società che mira più lontano di tante altre. È altamente commendevole fu l' idea avuta dal Comitato fiorentino di riunire, compiuto l' anno della fondazione, non solo tutte le Patronesse ma gran parte dell' alta cittadinanza fiorentina, nella sala del Circolo Filologico, per attirar più vivo interesse alla Società. Dalla bocca dell' egregio assistente amministrativo della Società, il benemerito Dottor Luigi Picchi, fu sentito il resoconto soddisfacente dell' opera compiuta in questi primi dodici mesi, testimonianza incoraggiante, promessa consolatrice. La parola passò quindi all' egregio Deputato di Milano, onorevole Marchese Cor-

naggia che con squisita gentilezza aveva aderito all'invito delle gentili Dame del Comitato, le quali dalla sua voce autorevole aspettavano forza d'incoraggiamento per esse, lumi e attrazione d'interesse per gli altri. Con eleganza di forma e semplicità di argomenti il Marchese Cornaggia dimostrò l'importanza profonda dell'opera benefica, spronando tutti a dedicarvi ogni forza possibile per il miglioramento degli umili, per il bene del Paese.

La *Rassegna Nazionale* ha l'onore di poter presentare ai suoi lettori le pagine ispirate a così nobili sentimenti, così che ogni altra parola sarebbe superflua. LA DIREZIONE.

Signore,

Benevolmente invitato a partecipare a questa adunanza, che si raccoglie al compiersi del primo anno di vita della Sezione Fiorentina della Società Nazionale di patronato e di mutuo soccorso delle giovani operaie, sento il dovere di esprimere anzitutto la mia profonda riconoscenza per il cortese e immeritato invito e la mia ammirazione per quest'opera buona, che pure qui a Firenze, ha trovato larghe e incoraggianti adesioni, pegno sicuro di un immancabile sviluppo e di un'azione efficace e degna del vasto suo programma e della bontà dei suoi propositi.

Ma non è solo la gratitudine per la vostra benevolenza che mi suggerisce queste espressioni e mi invita a congratularmi con voi; le mie parole sono dettate sovratutto dalla sincera persuasione che fra le molte opere buone, di cui si va arricchendo l'epoca nostra in ordine ai nuovi bisogni, questa della protezione delle giovani operaie meriti le maggiori preferenze e le più schiette simpatie.

Al bene immediato, che essa si prefigge coll'offrire assistenza ed ajuto a chi ne abbisogna più d'ogni altro, la vostra Società accoppia un alto e grande scopo d'indole sociale, perchè concorre alla soluzione di uno fra i più difficili problemi dei nostri tempi.

Salvaguardare dalla corruzione le giovani operaie, allontanarle dalle propagande sovversive e immunizzarle contro di esse, tracciando loro la via a seguire per il raggiungimento di quei miglioramenti, ai quali esse aspirano e hanno diritto, provare loro colle più svariate forme di beneficenza e di appoggio, dalla cura delle malate e dalle colonie alpine all'istruzione professionale e alle gite di svago, il più affettuoso e costante interessamento, è un compito nobilissimo, che occupa un posto importante fra

gli intenti di quanti hanno a cuore i maggiori interessi del paese.

Si potrà discutere se i passati ordinamenti rispondessero meglio, sotto certi rapporti, alla necessità di segnare alle classi diseredate quei confini, che esse non debbono varcare nell' attuare le proprie aspirazioni ad uno stato migliore; e come avviene allorchè si discute di temi sì complessi, ciascuna delle opposte tesi non mancherebbe di argomenti a suo favore. — Ma non rimpiangiamo un passato, nel quale ai deboli mancavano molte fra quelle maggiori difese che gli attuali ordinamenti, oramai accettati da tutti come espressione di un sentimento comune, vanno loro assicurando. E neppure allarmiamoci di quelle provvidenze sociali, che possono sembrare ardite solo a chi tien fisso l' occhio nel passato e possono impressionare soltanto chi non ha sentita tutta la forza dell' odierno movimento sociale; esse sono una necessità, perchè rispondono alle esigenze dei tempi e sono destinate a costituire una valida difesa contro quei pericoli che altrimenti sarebbero inevitabili e dei quali non è facile misurare tutta la portata.

Poichè non è possibile dimenticare che i nuovi ordinamenti politici hanno dato nuovi diritti alle classi diseredate e di conseguenza hanno aperto il campo a nuove e maggiori aspirazioni, senza però risolvere da soli quei problemi d' indole sociale, che anzi hanno acuito. Le classi operaie, forti di diritti acquistati e abbandonate a sè stesse, attendono la parola che tracci loro la via a seguire per raggiungere quel benessere che fu loro promesso e al quale vogliono arrivare, sollecitate dalle nuove esigenze.

Ma fra quanti più abbisognano di appoggio e di guida, non vi ha dubbio, vanno annoverate le giovani operaie, che un complesso di circostanze espone maggiormente ai pericoli di seduzioni e di propagande sovversive.

Non occorre ricordi a voi, gentili signore, che con amoroso zelo vi interessate delle loro condizioni, fra quali difficoltà e quali pericoli esse trascorrano la loro gioventù; l' età, l' inesperienza, le scarse mercedi, gli stenti delle loro famiglie, la mancanza di una solida educazione, gli ambienti spesso tristi e corrotti, ove esse sono costrette a passare la giornata, le rendono degne delle più vive preoccupazioni e delle più affettuose cure, perchè è troppo

facile che esse porgano l' orecchio ai mali suggerimenti del bisogno e dell' ambiente e corrotte portino e perpetuino la corruzione in quelle famiglie, il cui avvenire sarà loro affidato.

Vi è da stupire allorchè si pensa all'indifferenza, colla quale molti, che pure si preoccupano dei problemi sociali, non avvertono l' importanza di un' assistenza provvida e moralizzatrice delle giovani lavoratrici, che costituiscono tanta e sì importante parte delle nuove generazioni. — Si potranno escogitare molteplici e utili istituzioni per soddisfare ai più svariati bisogni, provvide leggi destinate a rimediare ai maggiori guai delle nostre popolazioni, freni potenti contro i disordini d' ogni genere, ma se la corruzione si allarga fra le nostre giovani operaie e se esse porgono docile l' orecchio ai propositi sovversivi, ogni rimedio sarà tardi e ogni provvedimento inefficace, perchè col loro pervertimento sarà scossa nelle sue fasi la moralità delle famiglie e sarà resa impossibile la buona educazione dei figli.

Perciò voi, nobili signore, a buon diritto potete compiacervi pensando che fra tutte le opere buone, di cui è feconda la nostra civiltà, quella assunta dalla vostra associazione è fra le migliori e le più degne di consenso e di simpatia. La vostra Società, con legittimo orgoglio, deve sentire tutta l' importanza della sua missione, per adempierla coraggiosamente, anche se per questo occorre urtare contro vecchie tradizioni e iniziare quelle *cose nuove*, che troppo spesso trovano, per il fatto solo che sono nuove, riserve e censure.

Le giovani lavoratrici, esposte ai maggiori pericoli dei tempi nuovi, devono ravvisare nella fiorente vostra associazione, altera di un Augusto patronato, una sicura ed energica protettrice, all' ombra della quale possano attendere fiduciose tutte quelle difese, tutti quegli appoggi e tutti quei beneficï, che invano attenderebbero da altri.

Giacchè non è a dimenticare che alle propagande sovversive non sfugge di certo l' importanza di trovare proseliti fra le giovani operaie, per il raggiungimento dei loro fini. La storia come la ragione ci dicono quale resistenza la donna possa opporre all' azione sovvertitrice e quanto invece questa acquista di forza e di efficacia allorchè ha complice la donna.

Fra gli stenti e le difficoltà delle loro esistenze è troppo facile che le giovani lavoratrici trovino allettatrici e persuasive le promesse socialistiche, — minaccia più seria all' ordine morale che agli assetti economici — e ad esse aderiscano coll' entusiasmo, col quale si salutano la cessazione di uno stato penoso e l' aurora di giorni migliori.

Fra quelle menti impreparate all' esame sereno delle questioni e alla serietà di un ragionamento, fra quei cuori avidi solo di novità e di benessere, riuscirebbe inefficace ogni discussione tendente a dimostrare l' irrealizzabilità delle promesse del socialismo; al cospetto di differenze stridenti e diciamolo pure, di ingiustizie che offendono, chi loro parla di nuovi assetti sociali ed economici, di benessere altrimenti non raggiungibile, di un avvenire lieto e felice anche per loro, non può che trovare ascoltatrici attente ed adesioni volenterose.

Perciò fa d' uopo che la vostra associazione, convinta dell' importanza del tesoro affidato alle sue cure, vigili gelosa e pronta alla protezione della giovane operaia e provandole il più sincero affetto e il più operoso interessamento, la persuada della bontà dei suoi propositi e della utilità della sua amicizia.

Solo in questo modo si sfateranno gli incanti delle promesse del socialismo, che fortunatamente vanno screditandosi alle prime prove dei fatti. Alla risoluzione dei problemi sociali giova più che altro l' affetto, che stringe fra loro le diverse classi; esso non può e non deve distruggere le disuguaglianze scaturienti dalla natura stessa delle cose, ma può e deve temperarle e menomarne le conseguenze, convertendole in argomenti di più saldi vincoli fra gli uomini e di nobili e generose cooperazioni alla realizzazione di comuni desiderii.

In verità se noi confrontiamo le condizioni del presente con quelle del passato, anche senza risalire troppo alto nelle nostre ricerche e nei nostri confronti, possiamo essere lieti che molte ingiustizie e molte deficenze dei nostri ordinamenti sociali siano scomparse o siano andate correggendosi; oggi — qualunque possa essere l' apprezzamento di coloro che rimpiangono il passato — i diritti e gli interessi dei deboli sono meglio tutelati e protetti. La legge sui probiviri — promessa di più larghe applicazioni di un istituto di conciliazione per molte contese fra capi-

tale e lavoro — quella sugli infortunii del lavoro, sulla cassa di previdenza per l'inabilità e la vecchiaja, quella sul lavoro delle donne e dei fanciulli, le molteplici opere di previdenza, di assicurazione e di mutuo soccorso, hanno segnato notevoli passi in quella via di una illuminata e provvida legislazione sociale, che dev' essere uno dei vanti migliori dell' età nostra. Ma se molto resta ancora a fare per completare questa legislazione e proporzionarla ai bisogni ed ai pericoli, ai quali essa deve far fronte, molto resta anche a farsi perchè le provvidenze già adottate abbiano a sortire i loro effetti e a produrre quei beneficî, che da esse si possono giustamente attendere.

E anche qui deve estrinsencarsi l' attività della vostra associazione, per facilitare alle lavoratrici il raggiungimento degli scopi prefissisi da quelle leggi.

Senza una tale cooperazione la maggior parte dei beneficî, che si possono aspettare da tali leggi, non si raggiungerebbero certamente dalle vostre operaie, che, abbandonate a sè, non potrebbero neanche intendere il valore e le attrattive di provvedimenti destinati a giovare loro in un periodo ancora lontano, o ignare delle disposizioni di una legge protettrice della loro salute e della loro moralità non saprebbero invocarne l'applicazione o denunziarne le violazioni.

Il cómpito di avvicinare le giovani lavoratrici per provare loro in ogni modo il più benevolo interessamento, affine di sottrarle alle malefiche influenze che le circondano e di facilitare loro il conseguimento di tutti quei miglioramenti, ai quali esse possono aspirare, è opera altamente sociale e cristiana. Da essa voi potete attendere compiacenze e frutti, che in parte neppure potete supporre, giacchè l' approfondire i loro bisogni, i loro desideri, le loro condizioni vi aprirà dinanzi un campo immensurabile di opere buone, che l' affetto per le beneficate e la loro riconoscenza più non vi consentiranno di dimenticare.

Molte forse ignorano le condizioni fra le quali vivono le nostre operaie e quali ne siano le conseguenze; ma allorchè la realtà delle cose apparirà ai loro occhi, esse sapranno ciò che devono fare e quali sacrifici si meritino quelle giovani creature, che lavorano per loro e sono da loro ignorate.

E nessuna direttrice di laboratorio, frequentato da si-

gnore dal cuore generoso e dai costumi gentili, potrà più ripetere l'impressionante racconto che fra la sua ricca clientela, dalla quale aveva avuto in un anno diecimila visite, nessuna signora si era mai informata delle lavoranti, che sudavano nei faticosi lavori destinati ad esse, nessùna aveva chiesto notizie dei loro salari, delle ore di lavoro, della loro salute e della loro moralità.

Assai opportunamente la Società Nazionale di patronato, senza dimenticare molte altre iniziative a pro delle giovani operaie, si è messa sul terreno pratico di un' assistenza provvida ed efficace per ciò che concerne il lavoro e le sue condizioni, sulle basi della legge che regola il lavoro delle donne e dei fanciulli.

Questa legge, nonostante le sue imperfezioni e le sue lacune, costituisce già un complesso di buone e savie disposizioni inspirate ad un' effettiva tutela delle operaie contro ogni eccesso del lavoro e contro l'insalubrità degli ambienti; essa merita quindi da parte della vostra associazione la più sincera adesione e la più energica cooperazione.

L' applicazione leale e completa di questa legge sarebbe già un progresso assai importante nel miglioramento delle condizioni delle operaie; il riposo settimanale, da essa sancito, e che di necessità si traduce nel riposo festivo, le limitazioni delle ore di lavoro, le prescrizioni d' indole igienica e le disposizioni speciali per le operaie che sono madri, rappresentano altrettante e non trascurabili garanzie per le operaie, non solo contro l' avidità di chi vuole sfruttarne il lavoro, ma — diciamolo pure — anche contro le esigenze di coloro, che ignari dei sacrifici, che spesso costa l'appagamento dei loro desiderii nelle ordinazioni affrettate, chiedono ai laboratori ciò che non si può dare senza sforzi e veglie, che sono un' offesa ai diritti di chi lavora.

L' opera della associazione in questo campo può dirsi indispensabile, affine di integrare l' azione delle autorità, al buon volere delle quali riesce spesso troppo difficile, per non dire impossibile, l' esigere l'osservanza della legge e il constatarne le facili violazioni. Solo l'opera vigile delle amiche delle operaie può arrivare dove non arriverebbe l' occhio dell' autorità; esse, nei frequenti contatti colle operaie, possono facilmente constatare le violazioni della legge e — col mezzo della loro associazione — chiederne l' os-

servanza e denunziarne le contravvenzioni. E certamente una sincera e pubblica adesione a questa provvida legge, da parte di un' associazione che novera tante e sì autorevoli patronesse, le darebbe una efficacia morale, non raggiungibile neppure colle più severe sanzioni, e le assicurerebbe quel consenso dell' opinione pubblica, che costituisce la maggior forza di una legge.

Se la vostra associazione, che pure intende ad altri nobilissimi scopi, raggiungesse solo questo, di far osservare generalmente la legge sul lavoro e di farne accettare dai laboratori le disposizioni siccome norme comuni, dalle quali non sia lecito dipartirsi, essa avrebbe già benemeritato delle classi lavoratrici, e avrebbe provato loro che il suo interessamento è sincero e fecondo di utili risultati. All' opera sua, felicemente iniziata con questa prova, essa potrebbe essere sicura di vedere riservata, in un avvenire vicino, un' influenza preziosa, che la farà degna della maggiore fiducia delle giovani operaie e anche di quella delle autorità, liete di trovare in essa una valida cooperatrice per il raggiungimento di fini, di cui esse hanno già dato belle prove di apprezzare tutta l' importanza.

Vasto, giova ripeterlo ad incoraggiamento vostro e di chi risponderà volontieri al vostro appello, è il campo aperto alla generosità della vostra associazione, la quale, assumendo la protezione delle giovani operaje, sa di avere davanti a sè un còmpito che quasi non ha confini, come non li hanno i bisogni delle classi diseredate e il desiderio di fare il bene; ma un còmpito destinato a procurare ineffabili compiacenze a quante — e il loro numero dovrebbe essere infinito — hanno a cuore le sorti degli umili.

Lo abbiamo detto: i bisogni delle giovani operaie, alle quali vi dedicate con amorose cure, sono grandi e svariati; tutto in loro chiede quella protezione e quegli aiuti, che esse non possono chiedere alle tristi condizioni delle loro famiglie, agli esigui loro salari, spesso falcidiati dalle morte stagioni, agli ambienti nei quali vivono, alla loro fralezza, troppo sovente non sorretta da una solida educazione e assediata dalle seduzioni e dai mali esempi; e sarà nobile vanto della vostra Società quello di proporzionare ai bisogni la generosità dei propositi e dell' opera, sicchè le giovani operaje possano trovare in voi tutto quell' appoggio e tutta quell' assistenza, di cui abbisognano.

Faccia l' opera vostra che gli umili, ai quali si parla di lotta di classe, ravvisino in voi e nei vostri i loro più sinceri amici, non meritevoli di diffidenze e di odio, ma degni di un riconoscente contraccambio di affetto e di interessamento.

L' amore cristiano ha meravigliato il mondo pagano, e ha mostrato come si potevano stringere, pure fra le più aspre disuguaglianze sociali, saldi vincoli fra le diverse classi; il vostro affetto per le figlie del popolo rinnovi l'edificante spettacolo e strappi parole di plauso e di gratitudine anche a coloro che ignorano quali tesori di benevolenza per i diseredati si contengano ove essi suppongono soltanto egoismo e alterigia.

Signore,

I vostri nomi ricordano, colle glorie della patria, alte posizioni sociali e influenze largamente esercitate durante i passati reggimenti; ma i tempi nuovi, mentre nulla hanno tolto allo splendore dei vostri nomi ed al valore di antiche benemerenze, vi assegnano un compito nobilissimo, il migliore fra quanti si possono desiderare dalle classi più elevate e più colte: quello di assistere gli umili nella loro ascensione, senza diffidenze e senza riserve, animate solo dal desiderio che l' affratellamento delle classi faciliti a tutti il raggiungimento delle più nobili mete.

CARLO OTTAVIO CORNAGGIA

MARCELLA (*)

ROMANZO.

VI. — Alcune settimane piene d'occupazioni e di avvenimenti, passarono rapidamente. Il Parlamento venne aperto nella terza settimana di Gennaio. I ministri, come tutti si attendevano, si trovarono di fronte ad un emendamento all'Indirizzo e furono battuti da una piccola maggioranza. Seguì tosto lo scioglimento della Camera e l' appello al Paese, e comizî e discorsi si tenevano con raddoppiata energia. Nella sezione di Tudley End Aldous Raeburn combatteva un antagonista più giovane, appartenente al ceto dei signori della stessa contrada, lo zelo e la facondia del quale gli davano molto da fare. Nelle circostanze ordinarie, Aldous si sarebbe gettato anima e corpo in questa lotta: da essa dipendeva il suo avvenire personale e di uomo pubblico: ma, durante questi giorni, trovò che il suo desiderio di tutto illanguidiva, ed era contrariato anzichè spronato dalla attività dell'avversario. La verità però era questa, che egli non poteva vedere abbastanza di frequente Marcella. Inoltre pareva che si fossero infiltrati nelle loro relazioni strani dubbî ed un sospetto; e cominciò a crucciarlo e a mettergli la febbre addosso il pensiero che Wharton avrebbe passate intere settimane presso di lei, nella casa del padre di lei, libero di passare tutti i momenti di intervallo della lotta in compagnia di essa.

Invano Aldous passò a Mellor tutto il tempo che egli potè aver libero nella lotta, nella quale il suo partito, suo nonno, e il suo avvenire erano grandemente interessati. Invano — col tardo intuito che la nuova freddezza di sentimenti si dovesse all' antipatia di Mr. Boyce per lui ed alla strana fantasia d'aver la compagnia di Wharton, la quale aveva aumentato tale freddezza per la prolungata dimora a Mellor — Aldous si sottomise a condiscendenze e ad apparenze d' allegria contrarie al forte suo carattere. Mr. Boyce non si mostrò per nulla meno parziale per Wharton che per l' addietro; lo invitò talvolta in presenza di Rae-

(*) Cont. vedi fasc. 16 Aprile 1905, pag. 682.

burn a fare di Mellor il suo quartiere generale finchè ciò gli fosse garbato e si comportò nel trattare alcuni particolari degli sponsali con una malignità quasi rabbiosa, la quale non potè frenare nè lo sdegno di Mrs. Boyce, nè lo sconforto e la noia di Marcella. Evidentemente c' era in lui una forte convinzione che colla sua deferenza per il candidato radicale affermava la sua indipendenza dai Raeburns, e pareva che pel momento di null' altro si occupasse, benchè la sua figliuola stesse per sposare l' erede di quella famiglia. Dal canto suo Wharton era sempre sollecito a passeggiare, a chiacchierare, a giuocare al bigliardo col suo ospite negli intervalli che la missione politica gli lasciava liberi e così la sua compagnia era arrivata a contare moltissimo fra gli scarsi piaceri quotidiani di quell' uomo malato. Mrs. Boyce non amava tal ospite nè si curava di nasconderlo, e meno che a tutti a Wharton stesso; ma a lei ora riusciva impossibile prender quelle energiche misure, che una volta avrebbe saputo trovare per allontanarlo.

Anche Miss Raeburn faceva invano del suo meglio per il nipote, al quale era per sempre affezionata, malgrado la deplorevole scelta della futura moglie. Essa comprese la situazione assai più presto che gli altri, e fece tosto lo sforzo eroico di vedere il più sovente Marcella, di invitarla a venire più di frequente al Palazzo e di provocare all'infelice e deluso Aldous la compagnia della sua fidanzata. Essa faceva frequenti visite a Mellor, visite che irritavano Marcella, e che in breve fecero nascere nell' animo stravagante della fanciulla un sospetto. Fra Miss Raeburn e Mrs. Boyce s' era stabilito un curioso accordo, sempre tacito però, che non produsse mai nè l' amicizia, nè molto meno l' intimità, ma che spesso arrecava una certa melanconica consolazione alla prozia di Aldous. Era a questa ben chiaro che quella madre cotanto bizzarra fosse però al par di lei convinta che Aldous facesse un grande sproposito e che Marcella non era degna di lui. Ma l' impegno essendo preso — fatto che non potevasi distruggere — ambedue queste signore si mostravano disposte ad occuparsi di esso ed a proteggerlo contro ogni assalto.

Marcella però mostravasi assai intrattabile: anzi tutto, era piena di impegni, i progetti del suo villaggio, le varie corrispondenze, procurare insegnanti, provvedere le camere di lavoro, raccogliere e registrare gli operai, organizzare comitati locali e così via. Il carattere della fanciulla pren-

deva aspetti nuovi, nuove attitudini e nuove idee venivano alla luce; ogni giorno sviluppavansi nuove forme della sua superiorità sopra i suoi simili, e cominciava già, sotto lo stimolo continuo dei discorsi di Wharton, a studiare nuove teorie sociali ed economiche, sistematicamente e con una certa coerenza, ed era evidente che traeva da questo un vivo piacere intellettuale. E quanto più piacere questa operosità le arrecava, altrettanto minore ne provava per il suo fidanzamento che doveva essere invece per lei l'attrattiva naturale.

— Perchè le rubate tanto tempo per cose simili? — disse agitata Miss Raeburn a Lady Winterbourne, che ora s'era fatta una obbediente cooperatrice di Marcella in ogni sua iniziativa. — Presentemente essa non deve occuparsi d'altro che di quello di cui è suo dovere occuparsi, e Aldous non la vede quasi mai. Quanto al corredo Mrs. Boyce asserisce d'aver dovuto fare tutto essa. Marcella non vuol nemmeno andare a Londra per provarsi le sue vesti da sposa. —

Lady Winterbourne si mostrò sconcertata.

— Ma io non posso mandarla a farsi provare le vesti da sposa, Agneta! Io ho sempre veduto che voi non comprendete quale distinta creatura essa sia. Voi non la stimate come si conviene. Splendide sono le sue idee.

— Sarà! — disse sdegnata Miss Raeburn. — Ma è precisamente a ciò che io faccio le mie obbiezioni. Perchè non mostra più di essere innamorata di Aldous? Io credo che ella dovrebbe occuparsi di questo.... se fosse una giovane come tutte le altre; invece non si cura di ciò che egli fa, e non è mai qui quando esso la desidera. Ah! io non la compatisco punto! Ma naturalmente devo avere... — s'affrettò a dire Miss Raeburn correggendosi... — Sì, sì devo portar pazienza.

— Tutto andrà bene, ne sono sicura, quando si saranno sposati, — disse Lady Winterbourne piuttosto scoraggiata.

— È ciò che precisamente dice mio fratello, — soggiunse Miss Raeburn esasperata. — Egli non vuole sentir parlare.... dichiara che essa è stravagante ed originale e che Aldous saprà presto come guidarla. Va benissimo! Al dì d'oggi gli uomini non guidano le mogli; tutto se n'è andato col resto. Sono certa, mia cara, che se dopo sposata si comporta, come fa ora, con quell'individuo equivoco, che è

Mr. Wharton, passeggiando, discorrendo, adottando le sue idee, frequentando i suoi comizi.... sarà un fastidio per suo marito, chiunque esso sia.

— Mr. Wharton! — esclamò stupefatta Lady Winterbourne.

— Mia cara — disse Miss Raeburn vivamente interrompendola, — se.... se voi.... aveste ora una fanciulla da marito... impegnata o no... vi dareste premura perchè Harry Wharton stesse sempre attaccato alle sue gonne?

— Harry Wharton? — disse l' altra pensando. — Non è egli cugino dei Levens? Egli una volta stava con loro, e da quell' epoca io credo di non averlo mai più veduto. Ma... se mi ricordo, accadde qualche cosa... qualche cosa di spiacevole? —

S' arrestò esitando ed interrogando. Nessuno parlava di scandali, meno di Lady Winterbourne, nessuno più di lei allontanava da sè con maggior fretta la laidezza della vita. Essa era di una moralità severissima.

— Sì, infinitamente spiacevole — riprese Miss Raeburn rizzandosi sulla persona. — È un uomo senza principî.... e non ne ebbe mai fin da bambino. So che Aldous lo stima senza scrupoli sia in politica sia in tutto il resto, e quando Aldous proprio è ammazzato dal lavoro, che non ha un momento per attendere ai proprî affari, ammetterete che non è cosa per lui troppo gradita il sapere che un individuo di quel genere passa il tempo che ha libero colla fidanzata di lui, che la adula, che la associa ai suoi ridicoli progetti, che la incoraggia in tutte le stravaganze, di cui ella ha il capo fin troppo ripieno, mettendola in opposizione alle idee dello sposo ed alla vita che essa dovrà condurre. —

— Povero Aldous! — disse Lady Winterbourne fattasi penseriosa e fissando da lontano lo strano suo sguardo, che era così poco confacente al suo carattere così dolce. — Ma voi vedete che egli sa tutto intorno alle strane di lei opinioni. Io non posso pensare.... no.... non posso assolutamente pensare.... parlerò a lei.

Per verità questa donna sulla settantina, vecchia di anni, ma affatto giovane di temperamento, subiva ognora l' incantesimo di Marcella ed aveva in lei più confidenza che nella maggior parte de' proprî figliuoli, trovando in lei svariate soddisfazioni, soffocate o circoscritte nell' ambiente in cui essa viveva. Miss Raeburn giudicava tutto questo incomprensibile e stupido.

— Sembra che nessuno possa parlarle! — rispose quella donna alle osservazioni dell'amica. — Hanno tutti paura di lei? —

E se ne andò incollerita. Pure sentiva d'essere al pari degli altri in apprensione sul conto di Marcella. Per la considerazione che godeva al Palazzo e per i riguardi dovuti alla famiglia e specialmente a Lord Maxwell, quale capo di essa, questa abile signora poteva liberamente trattare colla fidanzata di Aldous, poteva con lei mantenere una nobile dignità e tenerla a dovere. Miss Raeburn stava validamente sulla difesa; ma quando si trattava di attaccare le idee ed i procedimenti di Marcella, la sorella di lord Maxwell sagacemente diveniva conscia della propria debolezza.

Sgraziatamente nel frattempo avvennero diverse cose. Marcella si preparò ad assistere al comizio di Gairsley e vi andò risoluta di mostrare ad Aldous la maggior simpatia che potesse. Ma lo spettacolo non fece che rendere più riottoso un animo, sul quale Wharton andava ogni giorno guadagnando influenza. Al seggio stava un nobile baronetto; sulla piattaforma e fra l'uditorio il fior fiore delle dame; il clero vi era abbondantemente rappresentato, ed i lavoratori presenti sembravano a Marcella i più ossequiosi della loro specie. Aldous parlò bene.... o almeno sembrava che così la pensasse l' uditorio; ma essa non provò entusiasmo veruno per quello che egli disse.

Egli conchiuse invocando una ispezione governativa alle capanne, più energiche misure contro le malattie pel bestiame, migliore istruzione tecnica, più estesi provvedimenti circa le terre allodiali e così via. Egli disse molte cose cordiali e saggie in lode di un progresso, che sicuramente si verificherebbe a gradi a gradi senza incorrere nel pericolo di fatali reazioni. Ma, come essa pensò fra sè, agitata da uno spirito di ribellione, la conclusione del discorso le parve questa: che i ricchi e gli istruiti devono governare ed i poveri ubbidire; che le classi ed i loro diritti attuali, le forze dell' individualismo e della competenza dovranno sussistere come al presente e ancora più; che i nobili ed i ricchi, il sistema inglese della proprietà e della caccia e tutti i privilegî delle odiose caste superiori erano nell' ordine dell' universo; e simili idee, reputate come le convinzioni di Aldous, la gettarono in braccio alla più viva opposizione. E quando il presidente, che al di lei occhio non

era che un palo rivestito d'uno splendito abito nero, il quale sacrificava il suo sonnellino del pomeriggio per una volta per poterselo meglio assicurare in avvenire, propose un voto di fiducia al candidato conservatore; quando il voto fu dato con molti applausi e batter di piedi; quando vide le dame sorridere graziosamente agli intervenuti come si sorride ai buoni ragazzi nei momenti in cui si portano bene; quando finalmente gruppi di lavoratori, giovani e vecchi, salirono per dire una parola e stringer la mano a « Master Raeburn » Marcella si sentì come straniera, indifferente a tutto questo e assunse un'aria di scherno. Miss Raeburn, furtivamente guardandola, si ritenne offesa da tale contegno.

— Essa sarà sempre per noi una spina — essa pensò. — Aldous è matto! — Marcella ed Aldous ritornarono a casa in carrozza assieme. Essa tentò discutere, divenne violenta e disse cose assai amare pur di non soccombere, finchè Aldous annoiato, importunato e profondamente offeso non potè più oltre star zitto.

— Finitela, mia cara, finitela — egli disse afferrandole la mano. — Noi andiamo a tentoni in un mondo oscuro, nel quale voi vedete alcuni punti luminosi ed io altri. Non volete accordarmi di fare ciò che io posso.... vedendo che ciò sta in mio potere? Io sono sicuro, ben sicuro, che voi troverete più facile tollerare le differenze quando saremo del tutto uniti, quando fra di noi non vi saranno più questi odiosi doveri, impegni e... persone.

— Persone! Io non so cosa vogliate dire — osservò Marcella.

Aldous si era appena a tempo rattenuto. Quando non era oppresso da una vera fatica o non soffriva di rilassamento di nervi non si era mai tradito pronunciando qualche cattiva parola sul conto di Wharton, il quale nei suoi strambi discorsi, come ad Aldous sembravano, risuonava sempre a Mellor. Ma si frenò e ne fu ben contento. Conosceva benissimo di essere geloso e turbato e di essere divenuto tale dal momento che Wharton si era installato a Mellor. Ma, il fare il geloso in pubblico era più di quanto potesse sopportare l'orgoglio di Raeburn. Vi era anche il pericolo di venire ad una spiegazione, di fare qualche osservazione volgare ed irrevocabile.

Così egli si schermì dal rispondere a Marcella, e le

chiese invece se avesse una idea delle strette di mano che deve dare e ricevere un candidato parlamentare dall'ora della colazione all'ora d'andare a letto; ed avendo assunto un altro tuono tentò di divertire se stesso e lei narrando certi aneddoti del giorno. Essa prestava attenzione e rideva, tenendo però quasi sempre gli sguardi rivolti altrove, come se si occupasse della luce dei fanali della carrozza, che illuminavano le siepi coperte di neve, e tenendo a malincuore la mano in quella di lui. Ma nè l'uno nè l'altro erano veramente allegri.

L'accasciamento di Aldous cresceva quando negli intervalli della conversazione si andava sempre più persuadendo dello scacco subìto quella sera, nel comizio.

— Non vi piacque l'ultimo discorso? — egli domandò d'un tratto. — Il discorso di quel lavoratore? Io credo di sì. Compendiava interamente le sue idee;.... nessuno lo richiese di farlo.

In realtà Gairsley rappresentava un angolo della proprietà che Aldous aveva specialmente fatto suo. Egli aveva speso assai fatiche e cure nel perfezionamento di quel distretto e sopra tutto egli aveva tentato un piccolo esperimento di mezzadria in una fattoria che egli a questo scopo faceva coltivare per conto proprio. L'esperimento era riuscito ed il lavoratore che era uno di coloro che appartenevano a quella fattoria, aveva fatto spontaneamente delle osservazioni di approvazione al comizio.

— Oh! esso era assai a proposito e rispettabile! — si affrettò a dire Marcella.

La carrozza proseguì alquanto, innanzi che Aldous rispondesse. Quindi egli parlò in un tuono più secco di quello che non avesse giammai prima usato con lei.

— Voi siete ingiusta, mi pare. Quell'uomo è perfettamente indipendente ed è onesto. Io gli fui grato di ciò che disse.

— Certo io non sono giudice! — riprese Marcella mostrando di ravvedersi. — Perchè me lo domandate? Io vidi ogni cosa al rovescio, così mi pare; colpa delle nostre nobili dame..... che mi urtarono i nervi. Perchè le avete invitate? Io non voleva tormentare ed offendere voi. No di certo. Che vi fosse un altro motivo lo vedo ora. — Ella si volse a lui sorridente, ma anche un po' piagnucolosa, come egli potè comprendere. Aldous confessò di non esser punto offeso, e di nuovo mutò discorso. Giunsero senza

aver proferito una sola parola sul conto di Wharton. Marcella andò a letto odiando se stessa, e Aldous, dopo d' essere andato solo al suo Palazzo, stette in piedi fin tardi, passeggiando per la camera e meditando agitatissimo.

La sera susseguente, come le cose andarono diversamente! Marcella dopo aver passato il pomeriggio al Palazzo, ascoltando tutte le definitive disposizioni sul ballo e comportandosi con Miss Raeburn in modo che fece stupire se medesima, ritornò a casa ripiena del sentimento d' un dovere compiuto ed annunziò a sua madre che alla sera sarebbe andata alla conferenza di Mr. Wharton nella Cappella Battista.

— Non credete che la mia presenza sarebbe necessaria? — domandò Mrs. Boyce aggrottando le ciglia. — Ad ogni modo se vi andate, verrò con voi. —

Tutte le madri, avendo a fare con una figliuola di ventun' anni, avrebbero detto: — Amerei meglio che rimaneste a casa. — Mrs. Boyce non parlava mai in tal guisa. Ella ammetteva colla calma più perfetta che Marcella, col crescere, e specialmente a causa degli anni passati nella indipendenza a Londra, non poteva essere trattata così. Marcella si inquietò.

— Io non so perchè vogliate venire, mamma. Papà può aver bisogno di voi. Io prenderò meco Deacon.

— Compiacetevi ordinare che il pranzo sia pronto un quarto d' ora prima, e dire a Deacon che porti qui nel vestibolo gli abiti coi quali esco. — Tale fu la risposta di Mrs. Boyce.

Marcella salì di sopra imbronciata. Sua madre ed anche Miss Raeburn reputavano dunque necessario di sorvegliarla! Che assurdità! Essa pensava alle libere e facili relazioni con i suoi amici studenti a Kensington e si domandava quando penetrerebbe nella società della campagna inglese una più ragionevole idea delle relazioni fra uomini e donne. Mr. Boyce accennò sbadatamente di volervi andare pure.

— So di già che egli ripeterà delle stoltezze rivoluzionarie; — egli disse in tuono iroso alla moglie; ma è la sua potente eloquenza che stordisce. Non ha certo la pesantezza del vostro Raeburn.

Marcella entrò.

— Se papà ci va, — disse a bassa voce alla madre — turberà il Comizio. I lavoratori si opporranno, e non mi meraviglierei che facessero e dicessero qualche cosa di

spiacevole. Perciò fareste meglio a non venire, mamma: Di certo essi ne diranno d'ogni sorta riguardo alle capanne.... e ad altre cose. — Mrs. Boyce non le diè retta, come se non parlasse con lei, ma tranquillamente mandò ad effetto la sua determinazione, lasciando Mr. Boyce accomodato accanto al fuoco, provvisto come al solito d'una sigaretta e d'un romanzo francese.

Il comizio era tenuto in una piccola cappella Battista costruita in ferro, qualche anno addietro all'estremità, del villaggio, con gran dolore e scandalo di Mr. Harden. Erano presenti cento venti lavoratori all'incirca, e in fondo alcuni ragazzi e ragazze venuti per ridere e far chiasso, e nessun altro. Il ministro Battista, un giovane pallido, che condivideva in gran parte le opinioni di Wharton, stava già al posto della presidenza. I pochi ultimi arrivati, di mano in mano che entravano, gettavano biechi sguardi a Marcella ed alla signora velata e vestita di nero, che le stava accanto, seduta in un angolo dell'ultima panca. Marcella fe' cenno del capo ad uno o due degli intervenuti fra i quali a Jim Hurd. All'infuori di ciò, nessuno si curò di loro. Era questa la prima volta che Mrs. Boyce aveva messo piede in un fabbricato appartenente al villaggio. Wharton arrivò tardi. Era stato in giro a sollecitar voti e le signore di Mellor non l'avevano veduto per tutta la giornata. Andò in fretta alla panca inchinandosi e sorridendo per salutarle.

— Non ne posso più! — disse a Marcella levandosi il cappello. — Non ho più voce nè la testa a posto. Chiacchiererò per mezz'ora e poi li congederò. Non avete mai veduta un'adunanza di stupidi simili?

— Voi li risveglierete, — disse Marcella.

Il di lei sguardo era animato, le guancie colorate, e non badò alle lagnanze intorno alla stanchezza.

— Mi sfidate voi? Conviene che li risvegli... è tutto quello che siete venuta a vedere? Null'altro?

Essa sorrise, ma non diede alcuna risposta. Egli la lasciò e salì al tavolino, ov'era il ministro; gli uomini strisciarono alquanto i piedi e qua e là si udì qualche colpo di bastone sul pavimento. Il giovane ministro assunse la presidenza e presentò l'oratore. Egli aveva un marcato accento dell'Yorkshire ed il suo discorso consisteva nei più violenti attacchi, espressi in un linguaggio biblico, contro il capitale ed i privilegi, vale a dire contro i proprietari ed

il sistema della terra, le Chiese di Stato ed il « ricco ozioso » interpolati da frequenti spontanee rettifiche, quasi fosse spaventato delle proprie invettive. « Miei fratelli, calma, calma! » egli diceva dopo uno sfogo di collera, terminato con una voce cupa ed esaltata sopratutto, « calma, calma! » e quindi grado a grado la voce forte e le accuse cominciavano a risalire, salvo poi a ricadere nel medesimo tuono d'un agnellino. Mrs. Boyce sorrideva maliziosamente e Marcella sentiva rancore contro il buon gentiluomo perchè forniva a sua madre un divertimento fuor di luogo. — Wharton, al principio del discorso si mostrò goffo ed insipido, e Marcella provò un turbamento momentaneo. Egli, come aveva detto, era stanco e non poteva fare sfoggio di tutto il suo spirito. Cominciò a trattare in via generale del programma politico del partito dell' estrema sinistra, alla quale dichiarò di appartenere. Questo programma non era che un articolo d' un giornale: egli stesso lo espose senza verun entusiasmo, e fu accolto, almeno in apparenza, senza una scintilla di interesse. Il ministro ripeteva in tuono ufficiale « attenti! attenti! »; ma l' uditorio prestava ben poca attenzione.

— Che branco d' oche! — pensò Marcella sdegnata. — Ma che importa loro tutto questo? Vorrei alzarmi un momento per far cessare il chiasso di quei ragazzi. —

Frattanto Wharton aspettava di venire alla seconda parte, ed il momento giunse in cui, abbandonando il tuono quasi ufficiale ed altamente politico, improvvisamente con voce tuonante e con enfasi disse:

— Ora, miei cari, vengo a ciò che è il vostro pensiero: « Benissimo! Non abbiamo nulla in contrario! Ma quello poco c' importa. Se non avevate altro a dire potevate lasciarci a casa invece di chiamarci qui a gelare? »

— Io non vi ho detto tutto; e lo sapete perchè prima vi ho parlato. Tutto ciò di cui vi ho parlato è vero, è importante e lo comprenderete un giorno quando ne sarete capaci. Ma come possono uomini nella vostra condizione conoscere questo o curarsene? Non avete bisogno di altro che di pane?... — Egli battè il pugno sul tavolino con violenza. — No; anche di un po' di decorosa agiatezza.... di un po' d' indipendenza... indipendenza dai tiranni che pretendono di essere migliori di voi... di un po' di quiete nella vostra vecchiaia. d' una casa che sia un po' migliore d' un canile, d' un salario che sia qualche cosa più di quel che

basta per non morir di fame; ottenere una parte onesta di quella ricchezza, che producete ogni giorno ed ogni ora per gli altri che s' impinguano e rubano. —

Egli si arrestò un momento per vedere l' effetto di queste parole. Un gruppo di giovani in un canto battè fortemente i bastoni sul pavimento: i vecchi per lo meno cominciarono a guardare all' oratore; i ragazzi nelle ultime panche cessarono dall' accapigliarsi. Egli imprese tosto a fare rapidamente delle domande e delle risposte. A quanto ammontavano i loro salarî, a dodici scellini per settimana?

— No, — gridò un uomo in mezzo alla cappella. — Voi dovete ricordare i giorni piovosi. Ho perdute due giornate la scorsa settimana e due questa.... fanno quattro scellini per settimana perduti. E ciò non si chiama scorticare?

Wharton gli fece del capo un segno d' approvazione. Ormai egli conosceva per nome la maggior parte degli uomini d' ogni villaggio e non dimenticava mai una faccia od una biografia.

— Avete ragione, Watkins. Undici scellini, per bacco, quando non sono meno; giammai di più, ma assai spesso di meno; è il salario della mietitura. Coloro che sono tanto buoni di girare e vi richiedono di votare per un Tory, fanno un gran chiasso per questo, non è vero? Qua e là fanno qualche promessa, ma con molta parsimonia! Voglio dire intorno ai salarî non è vero? Su per giù trenta sterline all' anno per mantenere moglie e figli, per dieci ore di lavoro al giorno escluso il tempo per i pasti, non è così? Oh! state allegri, perbacco! —

Egli si arrestò per guardare l' uditorio, girando successivamente gli occhi brillanti su ogni fila. Uno scoppio di risate d' amarezza e di scherno, s' innalzò da tutte le panche; quindi scoppiarono grandi applausi.

— E le capanne? — gridarono parecchi.

Egli gettò uno sguardo a Marcella, quindi alla madre che immobile stavale seduta accanto col velo calato sul volto. Si rizzò sulla persona, pensò un momento, poi appoggiò di nuovo i gomiti sul tavolo come per vagliar meglio ciò che aveva a dire, e per prepararsi a dare alla voce un tuono schiacciante. — Egli aveva girata tutta la sezione, egli disse; veduto tutto, fatta una inchiesta su tutto. Senza dubbio nelle grandi proprietà si era fatto molto in questi ultimi anni; la pubblica opinione aveva in parte prodotto il suo effetto, i proprietarî erano stati costretti a vomitare alcuni dei

guadagni estorti al lavoro per fornire il lavoratore di abitazioni decenti. Ma vi è chi crede siasi fatto abbastanza? No, perchè egli ha veduto delle *tane*, e proprio nelle migliori proprietà, nemmeno adatte a quei maiali, che gli affittainoli non vogliono lasciar allevare dai lavoratori per tema che non abbiano a rubar loro la paglia per strameggiarli. In esse l' uomo deve vivere come una bestia ed i figli dopo di lui.

Un uomo alto e sottile, di circa settant' anni, s' alzò dal suo posto e puntò il dito verso l' oratore.

— Che c' è, Darwin? Parlate! — disse Wharton con voce più moderata e piegandosi innanzi per meglio udire.

— La mia camera da letto è larga sei piedi e nove pollici, lunga sette piedi e sei pollici. Noi dobbiamo cambiar luogo al letto quando piove dentro e voi vedete che non vi è spazio per trasportarlo a volontà. Accanto vi è una stanza per i fanciulli, della stessa grandezza della nostra, senza finestre, col solo uscio che mette nella nostra camera. Nelle notti estive i fanciulli, che sono tre, sono tutti in sudore prima di addormentarsi. Nessun orticello, nè la possibilità di averne uno. Se chiedete qualche riparazione vi mandano via con bestemmie. Questo è ciò che la maggior parte di noi può ottenere dal proprietario Boyce!

Alcuni uomini a lui vicini bisbigliarono e si volsero a guardare alle signore sulla panca di dietro. Uno o due fra essi si alzarono e tentarono di far sedere Darwin. Wharton fissò Marcella e gli parve scorgere sul di lei pallido volto una viva soddisfazione. Essa si voltò e sussurrò qualche cosa all' orecchio di sua madre. Mrs. Boyce scrollò il capo e non si mosse. Tutto ciò avveniva in un secondo o due.

— Suvvia, — disse Wharton, — non si facciano nomi, che a nulla giova. Non è colpa solo degli uomini se le cose stanno così, benchè dovremo prendercela anche con loro quando la legge sarà maggiormente in nostro favore. È il sistema. Tutto dipende dal modo con cui vi disponete voi e i vostri figli, a dividere le ricchezze, ammassate col vostro lavoro, col vostro duro, servile, incessante lavoro, fra voi e quelli che non lavorano, che vivono del vostro lavoro e ingrassano sulla vostra miseria! Ciò che noi vogliamo è una bella divisione. Vi deve essere ricchezza sufficiente, vi è ricchezza sufficiente per tutti in questo paese benedetto. La terra la dà, il sole la dà; il lavoro la estrae e la accumula. Perchè una classe dovrà pigliarsi tre quarti di tutto

questo e lasciare a voi ed ai vostri compagni di lavoro nelle città la miserabile porzioncella che è tutto quanto vi resta per finire a morire di fame? Perchè? Perchè? Lo domando. Perchè voi siete una ciurma d' ignoranti, di gelosi, di umili vigliacchi, inabili ad agire d' accordo, ad avere una reciproca confidenza, a rinunziare perfino ad una tazza di birra per settimana per amore dei vostri figliuoli, della vostra libertà, della vostra classe; eccone la vera ragione ed io ve la spiffero chiara e tonda. — Egli si rizzò sulla persona e, colle braccia conserte al seno, li fissò collo sguardo dell' uomo che disprezza e accusa. Un mormorìo corse per la stanza; molti ridevano convulsivamente, Darwin si alzò di nuovo.

— Voi ci tacete il peggio, cioè di distruggere i sontuosi loro parchi e ciò il più presto possibile: — egli esclamò.

— Meglio se vorrete farlo subito, — disse Wharton in tuono di sprezzo. — Ma ascoltatemi. — E sporgendosi in avanti e puntando le dita verso l' uditorio, egli parlò del regolare programma socialista quale deve applicarsi ai distretti rurali: il trapasso nei villaggi dell' autorità dai pochi nei molti; i proprietarî tassati sempre più gravemente durante quest' epoca di passaggio, per provvedere le case di stanze, di acqua, di luce, di educazione, e i passatempi per gli operai; e finalmente terre e capitali a libera disposizione dello Stato da fornirsi dietro domanda all' operaio alle condizioni più moderate, mentre le pigioni e gli interessi pagati dalla classe dei capitalisti lo solleverebbero dalle tasse, e l' abolizione dei proprietari, del parroco di Stato e del plutocrata lo farebbero padrone della propria casa, schiavo di nessuno, uguale di tutti. E, come primo passo verso questa nuova Gerusalemme, l' organizzazione, il personale sacrifizio per mantenere una unione e votare per i candidati radicali e socialisti, a dispetto di coloro che hanno coperte di lana e carbone da regalare. Voglio anche supporre che voi veniate cacciati dai vostri abituri, licenziati dal lavoro e condannati per questo a soffrire in una maniera o nell' altra. Provatevi! Vi sono in tutto il paese persone pronte a sostenervi, se non potete sostenervi da voi medesimi. Ma voi non lo volete. Voi non volete combattere; peggio per voi: e ciò addolora noi tutti quando veniamo qui per illuminarvi. Voi non volete risparmiare sul bere due piccole monete per settimana.... no!.... per sottoscrivervi alla unione, fare il primo piccolo passo verso il riem-

pimento del vostro stomaco e portar alta la testa come uomini liberi. Che vi giova il borbottare? Ho paura che vogliate sempre fare lo stesso: borbottare, morir di fame ed essere schiavi; parlare con prosopopea di cose che potreste invece fare, se voleste; e nel frattempo nessuno sforzo onesto, nessuno, per migliorare voi stessi, per scuotere il giogo dal vostro collo. Per....! Vi dico che è un maledetto destino quello di dover parlare a gente come voi!

Marcella si scosse al sentir proferire tali parole con enfasi, più che amara, brutale. Il pallido ministro tossì fortemente con uno strano movimento, si alzò a mezzo per protestare; ma poi pensò meglio star zitto. Mrs. Boyce mostrò per la prima volta sotto il velo di essere agitata alquanto, e guardava all' oratore colla più viva attenzione. Allorchè gli uditori si rivolsero villanamente per guardare attorno, per ridere, per chiacchierare, Marcella non potè comprendere se erano arrabbiati o affascinati. Comunque sia Wharton non se ne curò: il sangue gli era salito al cervello; la fatica lo aveva conquiso. Stando di fronte, colle mani in tasca, pallido per la eccitazione del discorso, colla testa ricciuta appoggiata alla parete della cappella, flagellava l' uditorio, parlando col loro stesso linguaggio, anche collo stesso dialetto, mettendo a nudo le loro debolezze, le loro sensualità, le loro titubanze, dipingendo coi più foschi colori le spaventose verità della triste loro esistenza.

Marcella respirava appena: le pareva, in mezzo a quei contadini, di non avere fino allora vissuto, affascinata dal lampo di quelli occhi, dalla vibrazione di quella voce. Essa non aveva giammai così compresa la potenza di quell' essere singolare. Egli flagellava, notomizzava quelli uomini consumati dal tempo, che stavano innanzi a lui, come, colle debite differenze, avrebbe flagellata, notomizzata lei stessa. Si sentì esultante pel potere tirannico di lui, per la nuda verità delle sue parole, così violente, così spietate. Ma poi d' un tratto volò col suo pensiero a lui, seduto accanto al fuocolare di Mrs. Hurd, col fanciullo moribondo sulle sue ginocchia e stretto al seno.

— Ecco, — pensò col cuore palpitante — la mia guida e quella di costoro. Che egli mi chiami ed io lo seguirò!

Come quasi egli seguisse il corso de' pensieri di lei, improvvisamente, mentre essa ed i suoi uditori meno se lo attendevano, mutò tuono di voce, e l' impetuoso discorso

si attenuò. Egli si abbandonò in balìa ad una quiete simpatica, all' incoraggiamento, alla speranza; s' intrattenne lungamente in una famigliare ripetizione circa i passi immediati e pratici che ciascuno de' presenti poteva fare, purchè lo volesse, per raggiungere il fine comune; parlò degli aiuti e degli appoggi che l' Inghilterra democratica aveva pronti per i lavoratori di campagna, purchè essi spiegassero la loro energia e si mostrassero uomini; accennò ad un' èra di abbondanza, e di pace sociale; e quindi, procedendo a beffar moderatamente il suo avversario, il vecchio Dodgson e dando alcune precise istruzioni sul modo e dove avevano a inscrivere i loro voti nel giorno delle elezioni, venne alla fine del discorso. Seguirono due o tre altri discorsi, fra i quali alcune confuse parole per parte di Hurd. Marcella ne andò superba e lo applaudì quando rilevò una sentenza o due tolte di pianta dal « *Labour Clarion* » della settimana precedente. Quindi in mezzo ad una evidente eccitazione si passò all' unanimità ad una deliberazione, che impegnava i radunati a sostenere il candidato liberale. Era la prima volta che un fatto simile succedeva a Mellor.

Mrs. Boyce nel ritornare a casa si contenne verso il suo ospite con un rispetto affatto nuovo, ma, come al solito misto a molta ironia. Per coloro che la conoscevano, il suo contegno mostrava, non che egli le fosse più simpatico, ma che un uomo, il quale era così bene avviato nella sua professione, doveva sempre mantenersela. Marcella non proferì quasi parola. Wharton nella oscurità della carrozza ebbe la strana sensazione che i di lei sguardi fossero sovente fissi sopra di lui, che il di lei pensiero fosse all' unisono col suo e che se egli avesse parlato, la risposta sarebbe stata immediata.

Quando egli l' ebbe aiutata a scendere dalla carrozza e furono nel vestibolo, mentre Mrs. Boyce era entrata in sala, egli le disse colla voce rauca per la fatica:

— Ho io eseguite le vostre raccomandazioni? li ho risvegliati? — Marcella fu presa da subita riservatezza.

— Li avete sgridati abbastanza.

— E voi disapprovate?

— Oh! no. Mi pare che sia il vostro sistema.

— È una prova della mia amicizia. Ve ne può essere una più grande? Volete mostrarmene alcuna domani?

— Come posso io?

— Volete criticare? Dirmi in qual punto questa sera sono stato un pazzo o un ipocrita? Lo farà vostra madre.

— Forse sì — disse Marcella, — ma non aspettatevelo da me.

— Perchè?

— Perchè.... Perchè io non lo pretendo. Io non so se avete risvegliati quei contadini, ma avete risvegliato me. — Essa passò prima di lui nella sala oscura senza dargli tempo di rispondere, prese una candela e disparve.

VII. — Wharton dopo il pranzo sedeva solo nel salotto spazioso di Mellor. Aveva avvicinato al fuoco una delle poche poltrone che adornavano la stanza e stava godendo un istante di riposo materiale con i piedi sul paracenere ed uno dei romanzi francesi di Mr. Boyce sulle ginocchia. Arduo era stato il lavoro di questa settimana occupato a raccogliere voti e a tener conferenze, ed egli per natura era assai indolente. Ora pensava che nessun affare o pubblico o privato l'avrebbe costretto ad uscire per prendere una raucedine con un gruppo di villani. — Perchè l'ho io già fatto? — domandò a se stesso. — E perchè lo farei nuovamente domani? —

Erano le dieci. Mr. Boyce era andato a letto, quindi nessuna ulteriore conversazione con lui; ognuno dovrebbe esserne lieto. Egli era quasi certo che Miss Boyce e sua madre sarebbero presto scese perchè fin dalle nove erano salite per abbigliarsi. Era la notte del ballo al Palazzo di Maxwell e la carrozza era stata ordinata per le dieci e mezza. In pochi minuti egli vedrebbe Miss Boyce col suo abito nuovo e colle perle di Raeburn. Egli era un acuto osservatore ed una quantità di piccoli incidenti e di domestiche transazioni connesse col lato femminile della vita di Marcella furono a lui manifesti fin da principio. Egli sapeva, per esempio, che il corredo era fatto in casa e che durante le ultime settimane la signorina, alla quale era destinato, aveva mostrato per esso una indifferenza che disturbava assai sua madre. La strana donna che era Mrs. Boyce!

Wharton prestava attenzione ad ogni porta che si apriva. Egli non era stato invitato al ballo. Come aveva in precedenza spiegato a Mr. Boyce, egli da anni aveva rotta ogni relazione con Miss Raeburn, lasciando però a Marcella d'indovinarne la ragione. Come se Marcella trovasse qualche difficoltà nell'indovinarla; come se l'assurdo bi-

gottismo e l' intolleranza delle dame della Lega non fossero sufficienti per spiegare tal contegno da parte d'una così ben educata zitella! In questa circostanza, era troppo superba per conto suo e per conto di Wharton per dire una parola o a Lord Maxwell o a sua sorella sul tema dell' invito dell' ospite di suo padre.

Ma accadde tuttavia che Wharton conoscesse un altro motivo della sua esclusione dal Palazzo di Maxwell. Non vi era però alcun motivo per illuminare su questo punto Marcella; però mentre la aspettava il pensiero di Wharton tornava indietro al passato connesso con questi motivi. In quel tempo Raeburn aveva avuto su di lui il sopravvento: Raeburn era stato un uomo superiore che aveva rimproverato in termini sdegnosi un giovinetto scoperto in flagrante cattiva condotta. Wharton non portava ad Aldous un rancore speciale; ma ricordava che sin da fanciullo non gli aveva mai voluto bene, e naturalmente gli aveva voluto meno bene dopo quel vecchio affare. Tale ricordo gli rese fin da principio più gradito il soggiorno a Mellor e forse forse quello lo aveva deciso ad accettare l' offerta fattagli dal Comitato Liberale di combattere Dodgson nell' antico suo collegio. Durante le poche settimane trascorse, la esaltazione e l' interesse circa la posizione generale, tutto considerato, erano stati assai grandi. Non solo egli era sul punto di privare il candidato di Maxwell d' un seggio che aveva per molti anni occupato, ma egli ancora comprendeva che stava per nuocere alle bandite di Aldous Raeburn in modo più grave ed assai più irritante! Egli e Raeburn non si erano incontrati sovente a Mellor durante quella settimana di lotta. Ambedue avevano avuto troppo da fare. Ma quantunque poco si trovassero assieme, Wharton si era accorto che la sua presenza in quella casa, la sua crescente intimità con Marcella Boyce, la concordanza di opinioni fra loro, l' interesse che ella prendeva alla sua lotta, le comuni amicizie nel villaggio, crucciavano assai Aldous Raeburn.

Infatti il corso degli ultimi avvenimenti aveva prodotto in Wharton una certa agitazione. Egli era venuto in questi luoghi per godere « una vita piena d'avventure, » politicamente ed individualmente, ma la situazione si era fatta oggi assai più piccante e personale di quanto egli avesse preveduto. Questa superba, fiera e bella fanciulla era quella che aveva contribuito largamente a che i giorni fossero per lui trascorsi in quel modo. Era perfettamente persuaso, e si

potrebbe dire anche lieto, che in quel momento egli e non Aldous, fosse intellettualmente il padrone di essa. Egli rammentava con piacere in sul principio, poi con un desiderio di ben altro, i loro colloqui e le loro questioni. Sorrideva allegramente ricordando gli accessi di sdegno di essa contro lui, le rimostranze di essa, gli appelli di essa al suo giudizio e quindi la sua timida, inevitabile sottomissione quando egli l'aveva tormentata coi sarcasmi. Ah! Ella andrebbe al ballo stanotte; Raeburn la presenterebbe come cosa sua; ma ella vi andrebbe con pensieri, con ambizioni, con ideali, che, sviluppandosi, renderebbero sempre più per un Raeburn difficile il convivere con essa. In questi calcoli l'uomo che era stato il di lei tormentatore, precettore e compagno durante sei intere settimane comprendeva di contare per qualche cosa. Egli aveva già accarezzate in lei quelle « celesti scontentezze, » che già esistevano in lei quando la conobbe per la prima volta; le avea insegnato a classificarle, a trovar migliori ragioni della loro esistenza; così che fin d'ora essa era una persona con una volontà più decisa e violenta che non lo fosse sul principio. Wharton non sapeva esattamente rendersi ragione perchè fosse contento; ma in fatto lo era. Ad ogni modo era prodigiosamente lusingato e divertito dell'insieme della sua posizione.

Il rumore d'un passo, un fruscìo si fecero udire al di fuori, ed egli si affrettò a chiudere il libro e stette in ascolto. Entrò Marcella; una bianca visione di contro al cupo azzurro delle pareti. Con lei entrò tosto un forte odore di fiori, giacchè essa teneva in mano un magnifico mazzo di rose di serra, un dono di Aldous che erale pervenuto allora allora. Wharton si alzò e dispose una sedia per lei.

— Avevo incominciato a credere che il ballo non avesse luogo che nella mia immaginazione, — disse allegramente — Voi siete di certo in ritardo. — S'accorse allora che ella era inquieta.

— Ne fu causa papà, — diss'ella avvicinandosi al fuoco e fissandolo. — Ebbe un altro attacco.... non serio, come dice mamma; — essa viene subito. Mi fa meraviglia come questi attacchi si ripetono, e come egli creda di stare tanto male. Lo comprendete voi? — domandò essa d'un tratto volgendosi verso di lui. — Wharton sorpreso esitò. Durante la settimana scorsa, sia per le considerazioni di Mrs. Boyce, sia per il proprio acume era giunto alla chiara cono-

scenza della natura della malattia del suo ospite; ma egli non voleva fornirne spiegazioni alla figlia.

— Dirò che vostro padre ha bisogno di molta assistenza, e che è assai nervoso — egli rispose tranquillamente. — Egli ci tiene a questa assistenza.... e vostra madre conosce le sue condizioni ?

— Sì, le conosce, — disse Marcella. — Vorrei conoscerle ancora io. — Ed una subita penosa espressione di tormento morale e di rimorso apparve sul volto della fanciulla. Wharton sapeva che recentemente essa si era mostrata molto intollerante verso suo padre e non credeva ai lamenti di lui.

— Speranza e buon umore è ciò che abbisogna a vostro padre: egli migliorerà.

— Ma egli non vorrà mai riconoscerlo. — Essa si arrestò quasi istintivamente, giacchè stava per dire: — A me. — Wharton le era vicino, ma stette zitto.

— Guardate che sciupate i vostri fiori, — diss' egli alfine. Infatti le rose ciondolavano lungo il vestito come se le avesse affatto dimenticate. Essa le rialzò trascuratamente, ed egli essendosi abbassato per fiutarle, essa gliele porse.

— Fiori d' estate! — egli disse ficcando in mezzo ad esse la faccia ed aspirandone il profumo con voluttà. — Come l' anno si muta in un momento! e tutto per effetto d' un po' di caldo e un po' di denaro. Mi concedete una osservazione filosofica. — Egli si allontanò da lei, ma la esaminò minutamente col suo sguardo indagatore, benchè rispettoso.

— Se anche non vi do il permesso, so per esperienza che ve lo pigliate lo stesso! — ella disse sorridendo e nello stesso tempo un po' risentita, come se ricordasse le vecchie aggressioni.

— Ammettete voi la forza della tentazione ? È chiaro, nessuno può esimersi dal conoscerla. Essere spettatore del sublime d' ogni cosa, fa battere i polsi d' ognuno. Bellezza, successo, felicità, per esempio! — Egli si fermò sorridendo. Essa appoggiò la mano sottile sul piano del camino e guardò altrove; le perle di Aldous scorrevano lungo le candide sue braccia.

— Credete che in questa notte raggiungerò il colmo della felicità ? — ella disse alfine con aria di scherno. — Queste funzioni non si presentano a me sotto tale aspetto.

— Wharton avrebbe fatto una risata, tanto era ingenua questa sortita pedantesca; ma si trattenne.

— Io stanotte sarò colla maggioranza, — diss'egli modestamente. — Tanto vale che vi avverta. — Ella arrossì. Nessun uomo aveva mai osato parlarle con tale sfrontatezza, con un' aria così fredda e scrutatrice. Le venne voglia di sdegnarsi; ma poco dopo era sdegnata per davvero, ma con se stessa, ricordando le convenienze sociali.

— Ditemi una cosa, — disse Wharton mutando tuono. — So che prima del pranzo avete fatto una corsa nel villaggio. Vi è qualche cosa che non va?

— Il vecchio Patton sta assai male, — ella rispose sospirando. — Andai a chiedere sue notizie perchè può morire da un momento all'altro. Così pure il figlio degli Hurds. Wharton si appoggiò al camino parlandole di questi due casi assai assennatamente, amorevolmente, mostrando una sensibilità assai maggiore che se si trattasse di persone di più alta sfera; e ciò costituiva una delle bizzarrie che tanto essa amava in lui. Parlando dei poveri esso usava sempre un tuono amichevole, di perfetta eguaglianza, che era veramente sincero.

— Sapete voi — egli aggiunse, — ma non ve l'ho detto prima, — che non vi è dubbio che la moglie di Hurds abbia di voi paura, perchè ha per voi un secreto?

— Un secreto? In qual modo? Io conosco interamente tutti i loro affari.

— Non importa. Ho udito ciò che ella ha detto nella capanna quel giorno in cui io teneva sulle ginocchia il suo figliuolo. Le ho studiato la sua faccia; ne sono sicuro. Essa ha un secreto e sopratutto un secreto per voi. — Marcella parve per un momento sconcertata, ma poi rise.

— No, no, — disse con aria sostenuta, — vi assicuro che la conosco meglio di voi. — Wharton altro non disse.

— Marcella! — chiamò una voce lontana dal vestibolo. La fanciulla raccolse in fretta le falde del bianco abito ed i fiori.

— Buona notte!

— Buona notte! Vi sentirò ritornare e mi meraviglierò se ciò sarà presto. Posso dire una parola? Prendete il vostro posto di futura sposa e compietelo. Nulla vi è di più spiacevole che vedere i re non fare la loro parte. — Essa rise, arrossì, un po' orgogliosa e titubante e se ne andò sen-

za rispondere. Appena ebbe chiusa dietro di sè la porta, stupide idee s' impossessarono di essa. Attraversò la buia anticamera, avendo sempre dinanzi agli occhi quella figura ben fatta e sottile, fanciullesca, di statura mezzana, pure non insignificante, le onde scomposte dei bei capelli, gli occhi vivaci ed azzurri, la faccia col sorriso sardonico, l'ammaliante suo potere. Quindi sorse in lei una resipiscenza. Affrettò il passo, correndo verso il vestibolo come fuggisse qualche cosa di cui si vergognasse o di cui avesse paura.

Nel vestibolo la attendeva una nuova sensazione. Sua madre, interamente abbigliata ed appoggiata al bigliardo aspettava la cameriera, che era andata a prendere per lei un mantello.

Marcella si fermò un istante sorpresa e contenta, quindi corse verso di lei.

— Mamma, come state bene! Io non vi ho mai veduta così da quando ero una fanciulletta. Ricordo una volta che siete venuta nella camera della balia in abito bianco e scollato e adorna di fiori. Questo abito nero vi si confà assai, e Deacon vi ha acconciato a meraviglia i capelli! —

Prese le mani della madre e la baciò sul volto, piena di un'emozione che aveva origini diverse. Provò un gran sollievo in quello sfogo naturale e tenero; le parve riprendere la padronanza di sè. Mrs. Boyce accettò tranquillamente il bacio; il suo aspetto era alquanto sofferente e pallido. Ma Deacon erasi occupata principalmente de' suoi capelli color oro pallido, ancora lunghi ed abbondanti; il suo collo e le sue spalle formosi e scoperti, poco men belli di quelli della figliuola; le linee eleganti del suo vestito di velluto l'avevano completamente trasformata. Marcella non poteva frenare la sua ammirazione e la sua gioia. Mrs. Boyce, guardando verso la galleria, che correva lungo il vestibolo, chiamò con impazienza Deacon.

— Soltanto, mamma, — disse Marcella, mostrandosi scontenta, — non mi piace questa catenella attorno al collo; stuona col resto e vale assai poco.

— Non ho niente altro, mia cara, — disse seccamente Mrs. Boyce. — Deacon ci farà attendere tutta la notte. — Nient' altro? Eppure, chiudendo gli occhi, Marcella ricordava perfettamente i diamanti che ornavano il collo e le braccia di quella bianca figura veduta da bambina; ricordava che da bambina aveva giuocato coll' astuccio dei tesori di sua madre.

Oggigiorno Mrs. Boyce era molto silenziosa e riservata intorno a ciò che personalmente possedeva. Marcella non era mai entrata nella sua camera, se non chiamata, e non si sarebbe mai presa la libertà di esaminare ciò che stava in essa. La meschina catena che cotanto stonava col costoso vestito, rammentava a Marcella tutte le celate miserie della madre nel passato, e tutte le tristi condizioni e le afflizioni della propria fanciullezza. Accompagnò in silenzio Mrs. Boyce alla carrozza sempre agitata da un doloroso orgoglio e da incerti sentimenti.

Quattro settimane al giorno delle sue nozze! Queste parole le ronzavano all'orecchio strane, quasi incredibili. Quanto conosceva di Aldous, del proprio avvenire, e, sopra tutto quanto conosceva di se stessa? Non era felice, e da molti giorni neppure tranquilla. Tuttavia nella sua inquietudine essa non poteva pensare ad altro. Malgrado la sua modernità di pensieri, ed il complesso di molti suoi impulsi, in lei vi era molta semplicità naturale ereditaria. Nella sua sregolata fanciullezza voi potevate sempre fidarvi di Marcie Boyce se vi aveva data la sua parola; le sue compagne di scuola lo sapevano. Se nell' impeto delle sue passioni mostravasi solo a metà dirozzata, nel suo modo d' intendere il punto d' onore era del tutto inglese, sobria, tenace. Tale era anche al presente. Il sentimento del suo legame con Aldous non era mai stato diminuito, nemmeno in minima parte, dal di lei disgusto o da ribellioni; pure in questa notte si sentiva con suo stupore oppressa pensando che fra quattro settimane ella lo doveva sposare. Perchè? Come? Che significava questo per lui e per lei? Ma nel frattempo essa ben sapeva che in quel momento era oggetto d' invidia di metà della contea, che fra dieci minuti centinaia di sguardi avidi e critici sarebbero a lei rivolti e l'orgoglio in lei cresceva.

Scese dalla carrozza. Aldous che la attendeva nella prima sala, si mostrò assai lieto di vederla. Fino a quel momento egli senza scopo determinato si era aggirato fra la folla degli invitati, fantasticando se sarebbe venuta e volontieri. Lo splendido ballo era stata un' idea del nonno. Egli conosceva pure il desiderio del nonno di presentare la fidanzata del suo erede in questa solenne circostanza alla società, alla cui testa ella sarebbe naturalmente un giorno:

comprendeva pure che in quel desiderio vi era più di quello che non apparisse: che Lord Maxwell in questa occasione, intervenisse o no Dick Boyce; intendeva mettere in oblìo tutto il passato, coprire colla protezione d' un Maxwell le sue debolezze, ed accogliere di tutto cuore Marcella nella propria famiglia. Questo egli comprese e gliene fu grato; ma come corrisponderebbe essa? Come apprezzerebbe essa questo sfoggio, che era stato per lei spiegato, questa gente che dovrebbe essere a lei presentata? Egli era assai preoccupato. Pure per vari motivi egli da ultimo sentivasi alquanto più traquillo. Durante la scorsa settimana essa era stata verso di lui più gentile e buona; anche Miss Raeburn era rimasta di lei soddisfatta. Non si era più parlato di Wharton ed egli aveva richiamata tutta la sua filosofia per dimenticarlo. Egli aveva in lei una elevata ed intera fiducia e fra quattro settimane essa sarebbe sua moglie.

— Potrete voi adattarvi a questa festa? — Le disse sottovoce e ridendo, mentre essa e sua madre uscivano dalla stanza dei mantelli.

— Ditemi ciò che dovrò fare — disse ella arrossendo — ed io procurerò di fare del mio meglio. Che folla! Dovremo trattenerci lungamente?

— Ah! cara Mrs. Boyce! — esclamò Lord Maxwell andando loro incontro sulla soglia d' un corridoio quadrato interno. — Siate la benvenuta! Permettete che sia il vostro introduttore, Marcella! col permesso di Aldous.... — egli abbassò con galanteria il bianco capo e la baciò sulle guancie. — Badate che io sono un vecchio e se vi volessi fare dei complimenti, dovreste metterli da parte. — Offrì quindi, imponente figura col nastro e la croce del Bagno, il braccio a Mrs. Boyce. Un lieve rossore imporporò le gote di questa signora malgrado del suo sangue freddo. — Poverina! — disse fra sè Lord Maxwell mentre la accompagnava. — Poverina! Quanto è ancora elegante e seducente! Ciascuno vedrà stanotte quale è stata da fanciulla! —

Aldous e Marcella li seguivano. Essi dovevano attraversare il grande corridoio, che girava tutto all' intorno nell' interno della casa. I marmi antichi quivi collocati erano quella notte ornati di fiori, e sedie ricoperte di rosso erano occupate da ballerini che riposavansi. Dalla sala da ballo più innanzi venivano i suoni d' un valtzer; l' antico palazzo era ravvivato dai colori e dai profumi, delle risa e delle conversazioni, che leggermente turbavano e interrom-

pevano la dominante armonia dell' orchestra. Fuori delle finestre del corridoio, che erano state lasciate senza tende a causa della splendida notte, il piccolo giardino alla Tudor colle sue fontane che ornavano il cortile quadrangolare, era splendidamente illuminato dalla luce della luna.

Marcella si avanzò al braccio di Aldous, che vedeva tutti accorrere nel corridoio dalle sale, che davano su di esso, e tutti gli sguardi fissi sopra di lei e sopra la madre sua. — Eccola! — essa sentì esclamare da una giovane con voce esaltata mentre attraversavano la biblioteca di Lord Maxwell ora, come tutto il resto, aperta al pubblico. — Presto!... presto!... qui.... vi dicevo io che essa era splendida. —

Di quando in quando qualche vecchio amico, uomo o donna, si alzava sorridente dalle sedie poste lungo le pareti, ed Aldous gli presentava la fidanzata.

— Grande dignità! — disse un vecchio proprietario cacciatore, alla sua figlia mentre essi erano passati oltre. — Un po' riservata!... è naturale! Ma al dì d' oggi le ragazze, quando sono riservate, non sogghignano ed arrossiscono come ai dì della « mia » giovinezza; esse vi guardavano come se voi le insultaste, e non lo avrebbero permesso! Bella, assai bella, perbacco! Ma vedete come è onorata.... come posso esprimermi? Vi piacerebbe essere in lei, Nettie! ah!

— Essa è sovranamente bella! — disse sospirando quella ragazza dalle guancie rosee e dalla faccia insignificante allungando il collo come una gru per veder meglio. — Abbigliata colla più grande semplicità se non avesse quelle perle tanto carine. È pettinata in una maniera strana, troppo bassa e liscia. Al dì d' oggi così non piace a nessuno.

— Ciò dipende perchè nessuno ha la sua testa — disse suo fratello, un giovane luogotenente degli usseri, che le stava vicino, in tuono di conoscitore. — Perbacco! ella conquide! È la più bella fanciulla che da lungo tempo io abbia veduta.

— Tutti dicono che ha le idee più stravaganti, — disse prontamente la fanciulla. — Ella farà di lui quello che vuole, non lo credete? Egli deve essere assai dolce e sommesso.

— Ma che! — disse il giovanetto arricciandosi i mustacchi e con l'aria di dare una risposta definitiva. — Raeburn è un buon giovane.... un eccellente giovane. Egli all'occasione possiede una gran fermezza di volontà. La ma-

dre è pure bella e sembra una gran dama. Vedo che non c'è il padre. È una buona cosa per i Raeburn. Non è il più bell' affare, voi sapete, l' accogliere in famiglia tale individuo. —

Frattanto Marcella sedeva accanto a Miss Raeburn a capo della sala da ballo e facendo del suo meglio per comportarsi leggiadramente. Essa successivamente o s' inchinava o stringeva la mano a metà dei maggiorenti della contea; gli uomini in nero, le donne vestite all' ultima moda di Londra. Essi conoscevano poco o nulla sul di lei conto, tranne che era fuori d'ogni dubbio assai bella, che era la figlia di Dick Boyce, e che si diceva fosse assai stravagante. Alcuni, anzi parecchi uomini, che avevano a lei rivolti alcuni convenzionali complimenti, provavano una gradevole ammirazione per l' abilità e la prontezza con cui essa aveva subito conquistato il primo posto della contea; alcune donne, anzi molte, erano già di lei gelose. Pochi di quei vecchi, uomini e donne, dopo averle stretta la mano come tutti gli altri, sapevano benissimo che la fanciulla doveva attraversare una gravissima prova, erano impressionati dal suo aspetto preoccupato e pensieroso e la guardavano con occhio amorevole.

Ma di questi ultimi Marcella non si occupava. Ciò che poteva asserire a se medesima era questo, che se essi conoscevano poco sul di lei conto, essa conosceva assai sul conto di molti di loro. Nei discorsi accanto al fuoco essa e Wharton avevano ragionato di molte proprietà grandi e piccole della sua sezione e delle sezioni circonvicine, grazie alle informazioni che egli aveva avute nel giro fatto per raccogliere voti ed anche per mezzo di un memoriale, uno fra gli innumerevoli, uscito di recente, sullo stato dei lavoratori di quei luoghi. Basandosi, parte sulla esperienza personale, parte sugli interminabili suoi colloqui coi lavoratori, e nelle osterie, ed accanto ai loro focolari, egli poteva raccontare aneddoti abbondanti, ripetere sarcasmi e riflessioni. Marcella poi aveva una grande e non sospetta conoscenza della contea prima che venisse con questa ad immediato contatto. Essa conosceva che la maggior parte di coloro, i quali si avvicinavano a lei e le parlavano facevano del loro meglio secondo il loro modo di vedere, che alcune riforme avevano avuto luogo, che i tempi miglioravano. Esistevano però ancora molti abusi, e le si presentavano innanzi agli occhi gli abusi più che le riforme. In generale

coloro che si affollavano in quelle splendide sale erano per lei niente altro che membri inetti di una classe inutile. A suo tempo la nazione si sbarazzerebbe di essi! Frattanto si poteva almeno chiedere loro che esercitassero la professione di proprietarii, quale era al presente, con maggiore coscienza ed intelligenza. Essa poteva indicare quelli che scandalosamente ed in modo intollerabile agivano. Una volta o due essa pensò con dolore a Minta che faticava e per tutta la giornata nel suo umido abituro; o ai Pattons nella casa della parrocchia, paghi dopo sessanta anni di lavoro di essere ricoverati in una tana, ove la pioggia passava attraverso il tetto di paglia e dove il fumo li soffocava, a meno che, col termometro al di sotto dello zero, non aprissero la porta al vento. Perchè tutta questa gente doveva avere belli abiti, fiori, gioielli, cibi saporiti, ogni delizia ed ogni comodità? E quelli, nulla di nulla! L'anima sua si ribellò alla vista di tutto quanto le stava dinanzi, senza risparmiare se stessa. Le parole di Wharton, ogni inflessione della sua voce le risuonavano all' orecchio, facendo da coro alla scena.

Ma quando quelle presentazioni, quelli insulsi discorsi composti di due o tre frasi per ciascuno, tutte eguali fra di loro, giunsero quasi al loro termine, Marcella guardò attorno in cerca di Mary Harden. Essa vi era e stava seduta in un angolo remoto, col volto ingenuo tutto sorrisi e muoveva colla cadenza del ballo il piedino sotto la bianca veste di mussola, che con grande fatica s'era fatta da sè colla direzione di Marcella. Miss Raeburn era stata chiamata per trovare una poltrona per una vecchia vedova; Marcella approfittò dell' occasione ed alla fine di una danza corse da Mary. Aldous, che stava parlando col vecchio Sir Charles Leven padre di Frank, le fece un cenno e le sorrise quando la vide muoversi.

— Avete ballato, Mary? — le domandò Marcella in tuono severo.

— Non ballerei per tutto l' oro del mondo. Non mi sono mai tanto divertita in vita mia. Guardate quelle ragazze, quelle sorelle, colle ampie maniche di velluto, che paiono palloni colorati! Quella vecchia signora in tulle rosa e ornata di diamanti! E quei lancieri! Non avrei mai immaginato che si ballasse in quel modo. Essi non ballavano, scherzavano! Non è bello, non è vero?

— Vi aspettavate che una folla inglese facesse qualche

cosa di bello? Se noi lo facessimo, ce ne vergogneremmo tosto.

— Ma ciò è bello lo stesso, o voi persona sprezzante! — esclamò Mary, facendo sedere l'amica accanto a sè. — Come sono belle le ragazze! Quanto ai diamanti non ne ho mai veduti di così meravigliosi. Vorrei che Charles fosse venuto!

— Non verrà?

— No. — Essa parve alquanto turbata. — Non lo stimò conveniente. Ma io non capisco.... il veder tutto questo quanto mi solleva, mi commuove, mi fa tanto bene!

— O cara semplicissima! — disse Marcella mettendo la mano nelle sue.

— Ma voi non dovete fare tanto la superba! — esclamò Mary. — Almeno per un anno ancora. Credo che voi non siate abituata più di me a queste cose!

— Se voi intendete, — disse Marcella, — che prima non sono stata mai ad una festa sì grandiosa e splendida, avete ragione. — E diede uno sguardo nella sala con quell'aria strana e fredda di indifferenza particolare per tutto ciò che vedeva, la quale spesso aveva colpito Mary, e in quella sera la irritava.

— Divertitevi! — disse questa sorridendo e contemporaneamente aggrottando le ciglia. — È questo per voi un dovere più semplice che non fosse per Charles lo starsene a casa. Sicuramente! Non avete ballato?

— No. Mr. Raeburn non balla. Ma forse prenderà parte ai lancieri se io gli sarò compagna.

— Cercherò una sedia dalla quale vi potrò vedere — disse risolutamente Mary. — Ecco Mr. Raeburn che si avvicina per presentarvi qualcuno. Sapevo bene che non vi avrebbe lasciato qui seduta lungo tempo. —

Aldous accompagnò un giovane delle Guardie, che francamente chiese a Miss Boyce il favore di un ballo. Marcella acconsentì e s'affrettarono a recarsi in una sala che cominciava ad affollarsi per una nuova danza ed ove, per il momento, la giovanile eleganza d'ambedue potè liberamente sfoggiare. In passato, a Londra, Marcella era stata una ballerina infaticabile alle feste degli studenti, con i guanti colorati e col rinfresco di limonate, che essa ora ricordava mentre ubbidiva al ritmo di una scelta orchestra. Quei ricordi rendevano a lei più gradita la danza. Negli intervalli si appoggiava alle pareti accanto al suo

ballerino e torturavasi il cervello per trovare una parola da rivolgergli. Tutto ciò che egli le diceva, ogni cenno intorno ad Ascot, all'ultima Accademia, ai nuovi spettacoli, alla caccia, alle elezioni, le pareva insipido.

Nel frattempo Aldous erasi seduto presso Mary Harden e guardava la coppia danzante. Egli non aveva mai prima veduto ballare Marcella. Mary di quando in quando timidamente volgeva a lui un'occhiata.

— Ebbene! — diss' egli alfine chinandosi verso la sua vicina, — che ve ne pare?

— Mi pare un sogno! — rispose Mary arrossendo per il piacere di dir quello. Essi erano stretti amici, lui e lei, ed in quella notte, non sapeva come, essa aveva un po' paura di lui. Gli occhi di Aldous brillavano per un istante; quindi la guardò con un affabile sorriso.

— Se voi credete che io vi abbia a lasciar qui seduta tutta la notte, vi ingannate. Marcella mi ha date delle istruzioni precise. Ora vado a cercare qualcheduno.

— No!... Mr. Raeburn! — esclamò Mary tentando di afferrarlo. Ma egli si era di già allontanato, ed essa rimase trepidante immaginando qual genere di giovane terribile stesse per essere a lei presentato, e a tal pensiero tremava.

Terminata la danza, Marcella ritornò accanto a Miss Raeburn, che stava sulla porta vicina al corridoio e che aveva fatto un cenno. Aveva dovuto subire altre presentazioni ed era persuasa di fare tutto quanto le era possibile. Miss Raeburn invece non era interamente soddisfatta.

— Perchè non sorride e chiacchiera come le altre giovani? — Pensò agitata la Zia Neta. — Io credo sia un partito preso. Che stravagante! Eccola ora... qual differenza! — E ciò, perchè in quel momento si avvicinò Lady Winterbourne e tosto Marcella si mise a sorridere e chiacchierare, tenendo per le mani l'amica, quasi volesse abbracciarla.

— Ah! venite qui, — le disse conducendola in un cantuccio. — Vi è folla ed io dico delle brutte cose. Qui — aggiunse con un sospiro di sollievo, — mi sento protetta.

— Io non devo trattenervi, — disse Lady Winterbourne alquanto esitante di fronte a cotanta espansione. — Tutti vi attendono per parlarvi.

— Lo so! Miss Raeburn mi guarda accigliata; ma bisogna che faccia un poco come mi pare e mi piace.

— Voi dovete fare ciò che pare e piace ad Aldous, — disse tosto Lady Winterbourne nel suo profondo e tragico tuono di voce. Le sembrava il momento opportuno per farle una ammonizione ed afferrò l'occasione. Marcella la fissò sorpresa. Essa conosceva per esperienza che, quando Lady Winterbourne sembrava imporsi, non era che più timida.

— Mi meraviglio che diciate questo! — quella osservò quasi a modo di rimprovero. — Mi sono diportata assai bene, davvero! Almeno così bene per quanto stava in me. — L'aria tragica di Lady Winterbourne si tramutò in un sorrisetto.

— Voi state assai bene, mia cara. Questo bianco vi si attaglia stupendamente, e così pure queste perle. Non mi meraviglio che Aldous vi tenga sempre d'occhio. — Marcella alzò gli occhi e vide quelli di Aldous fissi sopra di lei dall'altra estremità della sala. Essa arrossì, fece un piccolo sorriso e guardò altrove.

— Chi è quel signore alto, che si è avvicinato a lui per parlargli? — domandò all'amica.

— È Lord Wandle, — rispose Lady Winterbourne, — e la sua seconda moglie, una sempliciotta, sta dietro a lui. Edward sempre mi rimprovera perchè non ho per lui della ammirazione. Egli dice che le donne non se ne intendono dell'aspetto degli uomini e che Lord Wandle fu a' suoi dì uno degli uomini più belli. A me però è sempre parso che avesse una faccia antipatica.

— Lord Wandle! — esclamò Marcella aggrottando le ciglia. — Ah! fatemi il piacere, venite con me, cara Lady Winterbourne. Capisco che egli chiede ad Aldous di essere a me presentato, ed io non voglio.... no, non vorrò mai essere presentata a lui. — E, dando il braccio alla sua amica attonita, la trascinò in fretta verso una porta vicina e, sempre a lei attaccata, attraversò rapidamente due stanze, e finalmente ambedue si assisero sopra un sofà nella libreria di Lord Maxwell, seguìte durante la loro corsa affrettata dagli sguardi curiosi di molti invitati.

— Quell'individuo!... No... ciò passerebbe ogni limite! — disse Marcella facendosi furiosamente vento col ventaglio di piume.

— Di che si tratta, mia cara? — chiese Lady Winterbourne sempre più stupefatta. — Che ha fatto Lord Wandle?

— Dovete saperlo! — disse Marcella irritata. — Oh! dovreste aver letto il fatto nel giornale della settimana scorsa.... l'abbominevole fatto! Una donna e due fanciulli morirono in una delle sue capanne per avvelenamento del sangue,... e tutto questo per la sua trascuratezza.... la sua bestiale trascuratezza! — Pareva quasi sul punto di piangere. — Il fattore fu avvisato.... ma non fece nulla. Il Pastore scrisse a lui direttamente, e ne ebbe una risposta, che venne pubblicata. Essa conteneva vituperevoli insolenze; non ho mai veduto cosa simile. Egli dovrebbe essere in prigione per omicidio volontario; invece egli è qui e la gente parla e scherza con lui! — Essa si arrestò quasi affranta dal dolore; ma dopo tutto, l'incidente non era che il preludio dello scoppio della mina. Lady Winterbourne la fissava scoraggiata.

— Forse ciò non è vero, — essa insinuò. — I giornali pubblicano molte bugie, specialmente sul conto di noi.... proprietarii. Edward dice che non si deve mai loro prestar fede. Ah! Ecco Aldous. —

Aldous infatti, mostrando nell' aspetto una certa titubanza, si avvicinava cercando della sua fidanzata. Marcella, fattasi d'un tratto pallida, posò il ventaglio e balzò in piedi.

— Mia cara, non sapeva cosa fosse divenuto di voi. Posso condurre Lord Wandle per presentarvelo? Egli è un vecchio amico della famiglia e di mio nonno. A dire il vero non vado molto superbo della sua relazione, — egli aggiunse abbassando la voce e chinandosi verso di lei. — Egli è un individuo aspro ed antipatico, ed io abbomino molte sue azioni. Ma è una antica conoscenza e mio nonno ci tiene a queste cose. Solo una parola o due, poi mi sbrigherò di lui.

— Non posso, Aldous, — disse Marcella, fissandolo in volto. — Come lo potrei? Lessi quel fatto e sarei con lui scortese. — Aldous si mostrò assai sconcertato.

— Fu un brutto affare, — diss' egli adagio, ed io non sapeva che fosse a vostra cognizione. Che devo fare? Gli promisi di condurlo qui.... —

— Lord Wandle! Miss Boyce! — disse Miss Raeburn, che stava dietro ad Aldous, coll'acuta sua vocina. Aldous, tirandosi in fretta da parte esterrefatto, vide sua zia che con aria risoluta presentava il suo vicino, il quale faceva degli inchini alla moda antica alla fanciulla seduta sul sofà.

Lady Winterbourne osservava trepidante Marcella; ma sino ad un certo punto l' idea dell' educazione sociale le dava coraggio. Novantanove donne possono minacciare una scenata come quella che essa prevedeva, ma una sola mandarla ad effetto. Marcella esitò, poi col contegno più ripugnante fece una risposta appena percettibile all' inchino di Lord Wandle.

— Siete venuta qui per sfuggire il troppo caldo? — Egli le domandò. — Temo che stanotte nessuno vi permetterà di fuggire. L' occasione è troppo solenne. —

Marcella non rispose. Lady Winterbourne fece una pronta osservazione sulla quantità degli invitati.

— Oh! sì, un grande affollamento, — disse Lord Wandle, — poichè tutti siamo venuti per vedere Aldous felice. Da quanto tempo, Miss Boyce, vi siete stabilita a Mellor?

— Da sei mesi. — Essa rispondendo guardava innanzi a sè e non in faccia a lui ed il tuono della sua voce faceva rimescolare il sangue a Miss Raeburn. Lord Wandle, un uomo sulla sessantina, sciupato, se vuolsi, piuttosto pingue, ma ancora superbamente bello, esaminò per un istante Marcella cogli occhi semichiusi, quindi con un sorrisetto si accarezzò le basette.

— Amate la campagna?

— Sì. — Nel rispondere un pretto monosillabo la fanciulla non avvertiva tutta l' ostilità che mostrava nel proprio contegno, ma all' incontro odiava se stessa per la propria pusillanimità.

— E la gente?

— Alcuni. — D' improvviso essa alzò sopra di lui i neri e fieri suoi occhi, e colui che le stava dinanzi comprese, come agevolmente ognuno avrebbe compreso, che, quali si fossero que' pochi che ella amava, nel lor numero Lord Wandle non vi era certamente e che essa rifiutava ogni ulteriore conversazione con lui. Egli si volse verso Aldous.

— Vi ringrazio, caro Aldous. Permettete che mi ritiri. Nessuno può pretendere il monopolio della amabile vostra sposa. — E facendo a lei un nuovo inchino, ironicamente caricato, in modo da non lasciar dubbio sulla sua intenzione, s' allontanò. Lady Winterbourne lo vide avvicinarsi a sua moglie, che l' aveva seguìto ad una certa distanza, ed accigliato parlarle sgarbatamente. Ambedue lasciarono la sala e per altra porta della libreria, che dava sul corri-

doio, essa li vide uscire, come se si dirigessero verso la loro carrozza.

Marcella si alzò; guardò prima a Miss Raeburn, quindi ad Aldous.

— Volete condurmi via? — disse avvicinandosi a lui. — Io sono annoiata. Conducetemi nella vostra stanza. — Egli la prese a braccetto e si aprirono il varco fra la folla. Nel corridoio trovarono Hallin. Questi non l'aveva veduta prima e le porse la mano; ma vi era una certa freddezza nel di lui saluto che colpì Marcella e la indispose. Le parve che da qualche tempo la loro intimità non avesse progredito d'un passo, e il caldo primo di lui discorso sulla loro amicizia non avesse avuto seguito; che l'accoglienza di lei nella sua società ed in quella di Aldous fosse in certa qual guisa sospesa... interinalmente. Si morse vivamente le labbra, e trascinò avanti Aldous. Ancora una fila di gente allegra chiacchierava nel corridoio e ad ambi i lati dello scalone; saluti, presentazioni, un vero incubo di pubblicità.

— Piuttosto proclive.... a portarlo via in quel modo, — disse un ministro a sua moglie con un risolino mentre le due alte figure sparivano lungo la galleria superiore. — Fra poco lo avrà tutto per sè. —

Aldous chiuse dietro a sè la porta del suo gabinetto. Marcella frettolosamente si staccò da lui ed appressatasi al camino vi appoggiò i gomiti e nascose il volto fra le palme. Egli, tenendosi alquanto in disparte, la guardò addolorato ed attonito. Si accorse poscia che ella piangeva. Si fe' rosso in viso ed avvicinatosi a lei le prese le mani, e portandosele alle labbra, le sussurrò all'orecchio tutte le parole più tenere che amore gli poteva suggerire. Nella sua commozione egli confessò a sè medesimo ed a lei che egli la ammirava ed amava ancora più per l'incidente occorso testè, per il carattere che essa aveva addimostrato! Essa sola fra tutti aveva dato prova di un coraggio veramente cristiano. Quanto ai disturbi, che ciò poteva arrecare, che ne importava loro? In simili faccende essa sarebbe la guida.

Che poteva l'amore esigere di più? Eppure il pianto di Marcella era proprio il pianto della disperazione. La dolcezza di quest'uomo a suo riguardo, l'acquisito di lui diritto di consolarla ed approvarla, fecero nascere in lei un vivo e funesto sentimento di legami, che non avrebbe

mai dovuto accettare, e che ormai non potevano più essere rotti. Tutto alfine era chiaro per lei. Il di lui contatto non la faceva trasalire, il di lui cipiglio non le metteva paura. Essa lo aveva accettato senza amarlo agognando a ciò che egli poteva darle. Ed ora le sembrava di non curarsi di nulla di quanto egli poteva darle! Le sembrava che tutto il suo avvenire non sarebbe stato che una serie di penose lotte fra lei e l'ambiente, che inevitabilmente sarebbe stato per lei intollerabile, lotte per le quali non avrebbero avvantaggiato nè il cuore, nè l' ambizione. Essa aveva desiderato una posizione elevata per ciò che avrebbe potuto fare trovandosi in quella. Ma in realtà che avrebbe poi potuto fare? Ella sarebbe stata, e ben presto, schiava delle grandi case, e delle classi elevate e di tutte le vane pompe ed inutili fatiche della ricchezza. La prospettiva di abbassarsi dalla posizione elevata, per curare le piaghe del popolo, al quale una volta si era tanto dedicata, oggi sarebbe divenuta per lei una mera volgarità. Essa aveva apprezzati altri ideali, altri mezzi, e sentiva in sè l'audacia, la forza virile di agire. Ogni cosa che aveva desiderato sembravale stupida; ed ogni cosa che non poteva ottenere magnifica e splendida. Alla povertà, alle avventure, all'affetto, alle gioie della personale soddisfazione essa rinunziava. Sarebbe divenuta Lady Maxwell, si sarebbe fatta amica di Miss Raebourn ed avrebbe portati i diamanti della ricca famiglia.

In mezzo allo sdegno contro sè stessa ed il destino, si trasse indietro, alzò gli occhi e li fissò in volto ad Aldous Raeburn. La mordevano, la bruciavano i rimorsi della coscienza. Cos' era questa esitanza colla quale si era azzardata a scherzare, quest'uomo che aveva osato trattare come una semplice pedina nel suo giuoco? Essa cedette prontamente spaventata e si comportò da fanciulla pentita. Aldous attonito, allarmato della di lei emozione e delle cose incoerenti che diceva, ottenne finalmente alcuni momenti di felicità, allorchè strette le di lei mani tremanti nelle sue, essa si assise sommessa, accanto a lui, rasserenandosi gradualmente, sfoggiando tutti i suoi sorrisi e tutta la sua bellezza e lasciando che egli le desse tutti i nomi più dolci che volle.

(*Continua*) HUMPHRY WARD
trad. dall' inglese di G. B. MAZZI

RIVISTA AGRARIA

SOMMARIO: La seta artificiale — Pericoli di concorrenza alla seta naturale — Importanza e limiti di tale concorrenza — Come possano difendersene i bachicultori e gli industriali — Necessità di diminuire il prezzo di costo dei bozzoli — Come riescirvi — La bachicoltura nella azienda Durazzo Pallavicini — Previsioni sui prezzi dei bozzoli nel 1905 — Contegno degli industriali di fronte alla seta artificiale — La *Scuola di Setificio* di Como — Un pericolo per i produttori di olio.

Fra le nubi che sorgono ad oscurare il già non troppo sereno orizzonte agrario, non è certamente fra le meno minacciose quella che viene rappresentata dalla *seta artificiale*. Chi, in questi ultimi tempi, non ne ha sentito parlare e non vi ha connessa a dirittura la idea di un colpo irreparabile alla vecchia, cara, utile industria dei bachi?

Realmente però il diavolo non è *finora* tanto brutto.... Ma, appunto, giova insistere sull'avverbio di tempo, perchè si sa quanto le nuove invenzioni, e tanto più quelle (pare impossibile!) dalle quali abbiavi qualche cosa da temere, si perfezionino rapidamente. E così potrebbe benissimo darsi che un bel giorno ci si trovasse di fronte a una condizione di cose ben più seria e imbarazzante di quanto sia oggidì, e che havvi ogni interesse, per lo meno, a sorvegliare fin dal suo nascere e a seguire nel suo progressivo sviluppo.

Intanto, allo scopo di evitare confusioni e di prevenire i danni che di queste sarebbero facile conseguenza, si comincia per contestare al nuovo venuto il diritto di chiamarsi seta. In Francia i sericoltori hanno promosso un' agitazione onde questa denominazione resti ai soli prodotti che derivano esclusivamente dal baco da seta. Da canto suo, la Società agraria di Lombardia ha recentemente votato quest' ordine del giorno: « Considerato il forte danno che verrà alla coltivazione bacologica dalla recente invenzione e dallo smercio della così detta *seta artificiale*; considerato che non si può ostacolare il sorgere di una nuova industria, ma che si deve porvi dei freni onde non venga ingannata la buona fede dei consumatori, i quali saranno certo tratti in inganno dalla lucentezza di questo nuovo prodotto, si fa voti che il Governo con legge speciale obblighi i fabbricanti a porre un marchio, col nome che si darà alla seta artificiale, alle matasse di questo prodotto posto in commercio: obblighi pure la riproduzione di questo marchio su tutte le stoffe, nastri, passamanerie, ecc., in cui questo prodotto entra puro o mescolato con seta, cotone od altro: impedisca che questo nuovo prodotto venga chiamato *seta artificiale*, ed impedisca la vendita, sotto il nome di pura seta, delle stoffe che sono sopracariche di tintura, od almeno imponga che questo sopracarico venga dichiarato. »

Come si vede, gli allarmi non mancano nè sono piccoli; e tanto più che la nuova industria è lucrosissima,

il che lascia ragionevolmente credere che la produzione non sia che ai primi passi. Attualmente la seta artificiale si vende a 30 lire il kg., mentre il prezzo di costo non è che di 14. Il guadagno, lo si vede, è enorme. Il deputato Scalini, così competente in tutte le questioni che riflettono la produzione e il commercio della seta, in una conferenza tenuta or non è molto al Museo agrario di Roma, ha parlato di società francesi e tedesche che, con un capitale di 2 milioni, ne hanno guadagnato, l'anno scorso, uno e mezzo. Nulla di più naturale, adunque, che si stia pensando a nuove fabbriche. Una, a quanto pare, sorgerà a Torino e sarà anzi più temibile delle altre, perchè vi si applicherà un brevetto per un' altra qualità di prodotto (seta viscosa), al quale si predice viemigliore accoglienza, per il gran buon mercato a cui potrà esser venduto.

Però, quando il confronto non si limiti al prezzo soltanto, ma si estenda anche alla qualità, non si saprebbe come la seta artificiale potesse soppiantare la naturale. Meno di questa invero è leggera, elastica, impermeabile, resistente, nè, al pari di questa, può esser messa a telaio, come ordito. Per di più è anche assai facilmente infiammabile. Per tutto questo, la produzione della *buona* seta non ha troppo da temere di vedersi tolto quel favore a cui ha ogni diritto. Ma il male si è che non tutti i bozzoli si destinano a far della *buona* seta. Come si sa, per ottenere un maggior peso, havvi oggidì gran tendenza a caricarla di tintura. Mediante la tinta, con un kg. di filo si giunge a portare il prodotto a 4 e anche 5 kg. Ma in tal caso si perde moltissimo nella qualità, perchè la seta *caricata* si rompe, si taglia, non ha più i caratteri della seta classica, ed è quindi naturale che si trovi esposta alla concorrenza della artificiale, come, infine, lo è anche a quella delle lane, del cotone, dei misti.

Nè basta. La seta artificiale può benissimo entrare in molte applicazioni o in unione o in sostituzione della seta naturale, ove questa possa impunemente non essere della migliore (passamaneria, calze per becchi Auer, fabbricazione di parrucche, ecc.). E per giunta si dice che si sarebbe anche trovata una combinazione in grazia della quale unendo le due sete si otterrebbero tessuti nei quali la fibra naturale servirebbe da trama e quella artificiale da ricamo o disegno, e che avrebbero lucentezza maggiore di quella che si possa raggiungere con la seta naturale.

Per quanto adunque non si voglia esser facili a previsioni pessimiste, sarebbe puerile negare che questo prodotto meriti, sia per quello che è, sia per quello che diverrà, di esser preso sul serio e permettersi di trascurare lo studio di una di quelle *simbiosi* che, quando non si può a dirittura levarsi dai piedi ciò che imbarazza, costituiscono l'espediente più pratico, e forse l' unico, di vivere e lasciar vivere.

Nè pare che la coesistenza delle industrie vecchie con la nuova sia impossibile. Soltanto le vecchie, mano mano

che vanno intorbidandosi le acque nelle quali hanno da navigare, occorre dirigerle con più solerzia, con più intelligenza, con più energia.... È soltanto quando il mare è calmo che il marinaio può permettersi un po' di riposo!

Le aspirazioni della Società Agraria di Lombardia sono a questo proposito, assai bene intese; ma possono essere sufficienti? Mirano veramente a schiantare il male dalla sua radice? o, per avventura, un rimedio di efficacia completa non sarebbe da domandarsi, più che a provvedimenti governativi, ad accorgimenti di chi ha l' interesse più diretto a non tirarsi addosso malanni?

Evidentemente la questione si impone e ai bachicultori e ai filatori e ai setaiuoli. Ai primi anzi più che agli altri. I filatori, invero, non è che troppo naturale che esigano di pagare meno i bozzoli. I setaiuoli da canto loro potranno trovare un compenso nel mettersi fino a un certo punto fuori della concorrenza, migliorando, come si è detto, la loro produzione. Ma gli allevatori di bachi?.... A costoro, se pur non vogliono assistere a una ulteriore diminuzione del guadagno a cui hanno dovuto ridursi, non resta altra via di uscita che condurre l' allevamento in modo che ne risulti diminuito il prezzo di costo del chilogramma di bozzoli.

Tale risultato può esser raggiunto per due vie. O diminuendo le spese, o aumentando i prodotti. La diminuzione delle spese è cosa essenzialmente relativa, perchè dipende da circostanze di luoghi, di persone, di locali, di sistemi culturali e che non è sempre facile e qualche volta neppur possibile cambiare. Bisogna dunque prendere la situazione come è e accettarne le conseguenze. Ma per quanto riguarda l' aumento dei prodotti si può esser più assoluti ed asserirne senz' altro la possibilità, e per di più, una facile possibilità, nella massima parte degli allevamenti.

Per negarlo bisognerebbe non conoscere quella moltitudine di cure che principiano con la diligente scelta del seme e seguono poi tutta la vita del baco fino alla formazione e alla vendita del bozzolo, tanto e così manifestamente influenzandone lo sviluppo ed il successo. E fortunatamente non si tratta di cure difficili o tali, comunque, da non potere essere applicate da chiunque. Sono, più che altro, espressione di amore, di pazienza, di pulizia e altro non ci vuole per raccoglierne senza aumento di fatica o di spesa, compenso abbondantissimo, che della buona volontà.

E poichè è frequentissimo il caso che l'allevamento dei bachi si faccia a cottimo, il proprietario che in qualunque modo si interessasse a diffondere su questo punto quelle rette idee di cui egli, più che i suoi coloni, ha facilità di acquistare la nozione, oltre che procurare un profitto a tanta povera gente, lavorerebbe anche pel vantaggio proprio. E come sarebbe ricambiato di riconoscenza! Imperciocchè non havvi, crediamo, altra industria agraria che più di questa abbia i suoi risultati subordinati a un séguito ininterrotto di accorgimenti delicati e minuti che la gente di campagna, una volta afferratone il concetto, non tarda

ad apprezzare immensamente, riconoscendone (e come no?) la influenza positivamente benefica, ma che, abbandonata a sè stessa, non può evidentemente nè immaginare, nè addottare.

Quanti bachi mai non vanno distrutti dal calcino perchè non si disinfettano locali e attrezzi! E quanti non arrivano a maturità perchè provenienti da seme cattivo! E quanti vanno a male perchè non è abbastanza sorvegliato lo schiudimento del seme, o perchè non son tenuti abbastanza larghi, o perchè i locali sono insufficientemente arieggiati, o perchè non si seguono le cautele necessarie nella distribuzione dell'alimento! Nè bisogna dimenticare la possibilità di aver bozzoli di miglior qualità, e quindi meritevoli di maggior prezzo se il bosco fosse meglio sorvegliato e se, sopratutto si facesse in modo che la foglia, grazie ad appropriate concimazioni, riuscisse più nutritiva e più confacente ai bisogni del baco.

E infine bisogna pur contare la grande e benefica influenza che eserciterebbe sul prezzo dei bozzoli l'istituzione di soffocatoi, grazie ai quali il bachicultore sarebbe liberato dalle distrette in cui si trova al momento della vendita, forzato com'è a subire le sorti del mercato, se non vuole vedere andare a male il prodotto delle sue fatiche [1].

Che magnifici temi di utile e pratica propaganda! Chi poi, fra coloro — e sono tanti! — che, affidato il seme al cottimista lasciano che le cose vadano come sanno andare nè più se ne dànno per intesi, non arrivasse ad immaginarsene i risultati, non può far di meglio che dare un' occhiata alle relazioni che anno per anno va pubblicando l'ingegnere Pecchioni sulla campagna bacologica della azienda Durazzo Pallavicini, della quale egli è direttore autorevolissimo. Non sono, nè vogliono essere, un trattato di bachicultura: sono vere e semplici relazioni, dense di fatti e di osservazioni che ne scaturiscono. Perciò costituiscono uno svegliarino oltre ogni credere efficace per mettere in rilievo quanto può ottenersi dalla gente di campagna, ove sia diretta con intelligenza e con attività. E si tratta di esempio che è nelle più invidiabili condizioni di praticità, poichè comprende qualche centinaio di once, che lo stesso proprietario ripartisce, come è uso comune, fra molti allevatori. Nulla invero di più ingannevole del risultato otti-

---

[1] La istituzione dei soffocatoi è cosa più semplice di quello che sia comune credere. La spesa d'impianto, compresa la caldaia motrice, può non superare le 12 mila lire. Su questa base il prof. Marconi, ottimo direttore della Cattedra ambulante di Vicenza, nella qual provincia funzionano due di tali impianti, calcola che ammortizzando la macchina in 10 anni, calcolando al 5 per cento gli interessi del capitale stesso, e mettendo in L. 1375 le spese di affitto, custodia, assicurazione, ammortamento attrezzi, si avrebbe una spesa annua di L. 3175. Aggiungendo la spesa pel carbone, pel macchinista, fuochista e quattro facchini, si avrebbero 51 lire di spesa per ogni giornata di lavoro. Cosicchè, lavorando 4090 Kg. di bozzoli al giorno, a mezza essicazione, la spesa per ogni chilogrammo essiccato sarebbe di cent. 3.9.

Or non è che troppo probabile che il *dover* vendere in un dato giorno costituisca in molti casi una perdita di gran lunga maggiore.

mo che può aversi da un solo allevamento piccolo o piccolissimo, qualora si credesse che dovesse mantenersi inalterato, proporzionatamente con l'ingrandirsi dell'allevamento. La regola del tre, per quanto in sè stessa infallibile, condurrebbe a conclusioni impossibili, e guai ai pratici che non se ne capacitano! I prodotti altissimi che si sa ottenere in questa grande azienda non possono dunque non impressionare, e tanto più che non vi va scompagnato ogni più ingegnosa industria per ottenerli col minimo consumo di foglia, o, che è lo stesso, al minimo prezzo di costo.

Interessantissimo, a questo riguardo, è il premio fisso che vien corrisposto al coltivatore che tocca i 65 kg. di bozzoli per oncia (di 30 grammi), non impiegandovi oltre 950 kg. di foglia, e quell'altro premio che gli si dà per ogni kg. di foglia (in ragione di L. 4 al quintale) che risparmia sui 950 kg. Or è comune che per un'oncia di seme si impieghino 10, 11 e anche 12 quintali di foglia, pur stando, col prodotto, molto al di sotto dei 65 kg. E, d'altra parte il Pecchioni mostra con gran lucidità che non conviene nè al padrone, nè al contadino consumare più foglia per ottenere qualche kg. di bozzoli in più, ammesso anche che questo prodotto in più sia (come sempre non è) il risultato del maggior consumo di foglia.

In conclusione queste pubblicazioni, ciascuna delle quali mentre riferisce sui risultati di un'annata dà le norme per l'annata successiva, costituiscono una fonte preziosa di insegnamenti, dei quali non è certo il merito minore quello che potrebbe dirsi il *psicologico*, se così può chiamarsi quel sentimento di responsabilità da cui deve sentirsi dominato chiunque, nei suoi rapporti coi coloni, comprenda cosa può valere e a cosa può condurre una ingerenza che egli si assumesse con passione e con energia. Sarebbe un'applicazione di quell'aurea massima che sancisce esser già un male non fare il bene!

E così — tornando alla seta artificiale — dovrà più temerne quell'allevatore che in causa sua dovesse vendere i bozzoli a, poniamo, L. 2.50, ove, come spesso avviene nella azienda Durazzo Pallavicino, ne produca 60, 70, perfino 80 kg. per oncia, o un altro che, per non condur bene l'allevamento, non arrivi a sorpassare i 40 o 50 pur potendoli vendere, se non ci fosse il nuovo concorrente, a L. 2.80 o 3?

Del resto, per quanto concerne la stagione 1905, le previsioni non sono cattive. Tale è il parere del deputato Scalini, secondo il quale i bozzoli si venderanno quest'anno con un aumento del 10 al 15 per cento sui prezzi dell'anno scorso, avendosi, per di più, maggior correntezza di contrattazioni e di consegne. Ciò dipende dalla situazione generale del mercato che attualmente è buona per tutti i detentori di sete e bozzoli, perchè le rimanenze sono inferiori alla media normale e perchè la richiesta, specialmente

dall' America, si mantiene viva e incessante, con tendenza anzi, dato un andamento regolare d' affari, ad accentuarsi.

Per ora adunque non havvi motivo di disperarsi. E poichè *à chaque jour suffit sa peine*, e delle pene in agricoltura ne abbiamo fin troppe, non affaniamoci oltre misura per quelle che potranno incomberci in seguito. Il che però non vuol dire che non si debba fin d' ora studiare in ogni modo che gli allevamenti di bachi dieno il miglior profitto possibile, perchè in ciò, secondo noi, sta il rimedio più positivo e più pratico che si possa opporre ai danni minacciati dalla seta artificiale.

Altro aiuto poi avremo da sperarlo dagli industriali stessi se, come sopra si diceva, cessando dallo snaturare la produzione e ritornando alla antica genuinità, non si vedranno fuggire i clienti davanti a prodotti meno cari e potranno per conseguenza tener la mano più larga negli acquisti di bozzoli. Della crisi dell' industria serica si accusò e si accusa un' infinità di fattori.... ma fra questi non si dà il posto che si dovrebbe ai cattivi sistemi di preparazione che fanno vendere per *tessuto* cio che non è che *carica* di tintura. La produzione viene a costar meno, è vero, ma qual meraviglia che i consumatori non la trovino di lor genio, se ne disgustino, e vi cerchino dei sostituti? Ed ecco aperta una magnifica strada a un rapido e trionfante diffondersi della seta artificiale!

In questo campo molto è da ripromettersi dalla *Scuola di setificio* (1), dovuta alla felice intuizione del Ministro del Tesoro e che dovrà mettere la produzione italiana in gara con la produzione degli altri paesi del mondo. Scuole consimili ve ne sono parecchie all' estero: una è a Crefeld (Prussia) fondata nel 1883 con la spesa di 1.225.000 a cui ne furono poi aggiunte altre 375.000 per successivi ampliamenti. È la più importante di tutte anche pel fatto di possedere una collezione rarissima di campioni di tessuti, di tutte le epoche e di tutti gli stili, che va continuamente aumentando. Un' altra è a Reutlingen (Würtemberg). Notissime poi quelle di Lione e di Zurigo: l' Inghilterra ha pure le sue, a Londra e a Manchester. Vi si insegna, oltre che la coltura, filatura e tessitura, tintura, apparecchiatura della seta, anche la *parte commerciale* dell' industria serica.

Della nostra il ministro Rava spera che abbia un grandissimo sviluppo. Dispone già di non piccola dotazione. Sono ora in bilancio 10.000 lire per i laboratori serici oltre ai fondi per una parte del personale e per altre spese. Si aggiungano 25.000 lire per cattedre tecniche. Alla Scuola sarà associato un Museo al quale si destinano, come principio, L. 60.000, somma non inadeguata al bisogno.

---

(1) Ne parlò a lungo alla Camera dei Deputati il ministro dell'agricoltura, on. Rava, il 16 decembre 1904, in uno di quei mirabili discorsi che così spesso rinnovano il compiacimento di vedere la tutela dei nostri interessi affidata a chi sa disimpegnarsene con tanto amore e con tanta competenza.

Non sarà un museo di documenti storici, ma dovrà raccogliere macchine e campioni, quei campioni e disegni delle stoffe nuove ed autentiche, che mancano spesso anche ai migliori produttori, perchè molto costosi e disputati. Non sarà insomma una raccolta delle vecchie memorie dell'arte tessile italiana, ma sarà qualche cosa di vivo, di moderno, di pratico. Anche nei riguardi del museo, è conforto e guida l'esempio estero, perocchè non si erra attribuendo a questo genere di provvedimenti influenza notevole sul grado di robustezza raggiunto dall'industria serica estera.

Questa scuola il cui nucleo venne dal Ministero di agricoltura industria e commercio, il ministro Rava ha voluto crearla autonoma, fuori dei legami d'una amministrazione complicata, e affidata alle cure di persone autorevoli del luogo. Per questo e anche per la località che le si è scelta « Como » presenta i più desiderabili affidamenti di una esistenza attiva, prospera e benefica.

Seguiamone con interesse le sorti, anche noi agricoltori, perchè è evidente che nel campo agricolo si avrà una ripercussione diretta dei vantaggi che produrrà nel campo industriale.

Un pericolo per i produttori di olio. — Dopo i produttori di bozzoli, i produttori di olio. Anche per questi pare che si preparino delle incresciose sorprese.

Gli Stati Uniti d'America, invero assoggettando alla degerminazione (1) il grano destinato alla esportazione, ottengono una sostanza oleoginosa dalla quale si ricava poi un olio che dalla sua origine si dice *olio di grano* e che, grazie a moderni processi di preparazione vien privato di quelli odori e di quei gusti sgradevoli che fino a poco tempo fa ne aveano tenuto il consumo assai limitato.

Ora ridotto, come si è imparato a ridurlo, può benissimo essere impiegato per usi commestibili, mentre finora non è stato usato che in sostituzione dell'olio di lino nella preparazione della pittura e come lubrificante. Attualmente i molini americani ne producono per 5 milioni di galloni all'anno, pur non trattando che il grano destinato alla esportazione.

Il suo prezzo di costo è bassissimo (50 centesimi per gallone): per di più la produzione può esserne aumentata infinitamente. E infine si dice che è più digestivo degli altri olii in uso per la cucina.

Ce n'è, come si vede, più che non occorra per costituire una forte concorrenza all'olio d'oliva il quale, anche se non sarà soppiantato dal nuovo prodotto, potrà però, con grande probabilità, esserne falsificato.

D. Lampertico.

---

(1) Si chiama così il processo col quale, prima di caricarlo, si toglie il *germe* al grano onde evitare che si produca il rancidimento, il quale potrebbe determinare la perdita del carico.

PER LA STORIA

Le ferrovie italiane.

Tutto è compiuto! Camera e Senato hanno in fretta e in furia esaminato, discusso ed approvato l'esercizio di Stato delle Strade ferrate italiane. Altri potrà fare nelle pagine della *Rassegna Nazionale* delle considerazioni sul modo con cui sono procedute le cose in questa importantissima questione e cercare di determinare da qual punto stiano le maggiori responsabilità per questa soluzione; io mi permetto di intrattenermi sopra un altro ordine di idee.

L'esercizio di Stato in Italia è nato malamente per moltissimi aspetti, ed ha dovuto diventare un fatto compiuto, non per la via maestra di un'ampia e franca discussione, nella quale tutti fossero liberi di manifestare il proprio convincimento, ma per la via traversa di una serie di atti meno corretti e infine sotto la pressione di una coercizione determinata da fatti uno più strano dell'altro.

È inutile risalire fino all'opera della Commissione reale, che era stata creata con uno scopo ben chiaro e preciso e che senza nessuna ragione al mondo trascinò il suo lavoro per mesi e mesi senza nulla concludere e senza giustificare nemmeno colla bontà dell'opera la tarda apparizione dei suoi numerosi volumi. È quasi sembrato che la Commissione stessa, la quale pure ha concluso a favore dell'esercizio di Stato, a bella posta tirasse in lungo i suoi studii perchè non trionfasse il principio che pur essa sosteneva; il quale principio del resto era enunciato tra tanti *ma* e tanti *se*, che lasciavano le coscienze più turbate che convinte.

Senza risalire adunque all'opera di quella Commissione, al lavoro della quale del resto tutti finirono a non dare alcun peso, abbiamo avuto il fenomeno Tedesco che veramente non poteva riuscire più adatto a sconvolgere ogni sereno apprezzamento. Fautore dell'esercizio di Stato, l'on. Tedesco, sentì fin dal primo momento in cui assunse il portafoglio dei lavori pubblici che nè i suoi colleghi, nè la Camera avrebbero approvato la assunzione da parte dello Stato di tutte e tre le reti ferroviarie, ed anzi avrebbero manifestata propen-

sione a mantenere in vita proprio quella Società che egli voleva scomparisse. Il piano tracciato e seguito dall' on. Tedesco fu subito chiaramente seguito ed attuato con una cura ed abilità meravigliose. Il Governo doveva chiudersi in un ostinato silenzio, non per tener celati i proprii divisamenti, che come Governo non aveva, ma, col pretesto della delicatezza necessaria alle trattative, lasciar correre il maggior tempo possibile, senza che trasparisse nessuna tendenza. E si ricorderà che sino all' agosto dell' anno decorso tutti si domandavano: che cosa fa, che cosa pensa il Governo sulla questione ferroviaria? Ciascuno dei Ministri interrogati in privato rispondeva in modo misterioso, come se dei piani complessi e profondi si stessero concependo nel silenzio. E quando cominciarono le trattative coi rappresentanti delle tre Società, per venire ad una concreta liquidazione del passato, il contegno del Governo parve agli stessi negoziatori tale, che immancabilmente, appena determinati i conti, il Governo avrebbe parlato dei nuovi contratti. Ma furono ben presto illusioni molto evidenti!

Le discussioni sulla liquidazione assorbirono sei mesi, e mano a mano che si procedeva verso la scadenza delle Convenzioni di esercizio, divennero più difficili e laboriose, finchè terminarono colla rottura completa; per una Società in causa di certe promozioni accordate al personale, si dice, contrariamente al volere del Ministro; per l'altra Società in causa la tensione di rapporti personali tra il rappresentante del Governo e quello della Società. E intanto il tempo passava e sempre più coloro, che in buona fede credevano che il Ministero non fosse ancora ben deciso sulla questione fondamentale dell'esercizio privato o di Stato, si domandavano con meraviglia: Ma se il Governo abbraccierà il partito dell' esercizio di Stato, come mai può aver tempo di concretare, presentare e far discutere ed approvare dei nuovi contratti?

E invero la impossibilità di una conclusione verso l'esercizio privato sin dai primi dell' anno era evidente; ma appunto per questo si deve ritenere che il piano dell' on. Tedesco si sia maturato secondo i suoi desiderii; egli seppe mantenere tranquilli i suoi colleghi sino al momento in cui potè dir loro: l' esercizio di Stato omai si impone inesorabile.

Vi fu, è vero, l' incidente della malattia dell' on. Giolitti; ma fosse avvenuto o no quell' incidente, il Parlamento non avrebbe senza dubbio sofferta quella specie di canzonatura,

per la quale gli si impediva di scegliere come meglio avesse creduto, dopo che gli era stato tante volte dichiarato che il parlamento sarebbe stato padrone di prendere quella decisione che gli sembrasse più conveniente agli interessi del paese.

E la punizione inflitta dal Parlamento ai responsabili di tale condotta non poteva essere più solenne; l'on. Tedesco cadde rumorosamente; e nessuno avrebbe mai pensato che l'on. Luzzatti avrebbe lasciato il Ministero del Tesoro con così poco rimpianto. Tutti e due, canzonatore e canzonato, furono vittime dello stesso fato.

Il nuovo Ministero, nato in mezzo a tante difficoltà, con un titolare ai lavori pubblici rispettabile e rispettato, ma statolatro quanto altri mai, non aveva che due vie da seguire: o la proroga, o l'esercizio di Stato; perchè se il Parlamento in pochi giorni poteva approvare l'esercizio di Stato, non avrebbe certo sopportato che lo si obbligasse ad approvare rapidamente dei nuovi contratti. La proroga nessuno la voleva, e da qui la necessità dell'esercizio di Stato, che infatti venne votato quasi alla unanimità, cioè forzatamente aderirono a tale soluzione anche quelli che dell'esercizio di Stato hanno paura.

Il battesimo di un sistema di esercizio che avrebbe dovuto essere discusso sotto tanti punti di vista: il politico, il finanziario, il contabile e l'amministrativo, non poteva essere dato sotto peggiori auspici, poichè la creata necessità dell'urgenza, rendeva impossibile qualunque altra soluzione.

Io non voglio nè posso esaminare qui il nuovo progetto, anche perchè mi pare che non valga la pena di farne la critica, subito che è il parto affrettato di un cumulo di circostanze che imposero quella deliberazione. Ma debbo rilevare che mai il Parlamento abdicò con maggior larghezza al suo ufficio di controllo nelle spese dello Stato, mai accordò così ampî poteri al Governo in una amministrazione per sua natura così importante e delicata.

In pochi articoli di legge, ciascuno dei quali è tutto un organismo di svariate disposizioni, si è regolata una materia così complessa e importante, o meglio si sono dati i poteri al Ministero perchè la regoli e la determini.

Stranissima contraddizione! Mentre la Camera, e specialmente la Giunta Generale del Bilancio, sudano sangue a discutere lungamente sopra un articolo di bilancio che sì e no implica la spesa di qualche migliaio di lire, il progetto di

legge sull'esercizio di Stato accorda, quasi senza sindacato, crediti per oltre cento milioni, e lascia, senza alcuna garanzia contabile di revisione, l'amministrazione delle strade ferrate che implica una questione di molte centinaia di milioni!

I sistemi contabili delle tre Società diventano ad un tratto sistemi adottati dallo Stato; e quegli stessi organismi che provvedevano ai bisogni delle tre reti sotto il controllo dell'interesse privato, ora debbono bastare a garantire l'interesse dello Stato. È necessario subito qui aggiungere, ad evitare ogni equivoco: fortuna che tutti conoscono la rettitudine del Ministro dei lavori pubblici e la eminente capacità tecnica e amministrativa non che la correttezza del Direttore Generale delle strade ferrate di Stato. Ma è un puro caso che si abbiano queste specchiate individualità, sulle quali non può cadere sospetto; immaginiamoci che fosse diversamente e pensiamo a quali pericoli sarebbe esposto il bilancio dello Stato che si assume la responsabilità di una simile azienda. Si noterà che il disegno di legge approvato è solo provvisorio e che nel progetto definitivo saranno incluse tutte quelle garanzie che merita una così grande e complessa amministrazione. Ma il credere che il Parlamento in breve spazio di tempo vorrà occuparsi due volte di una tale questione, io credo che sia una illusione.

Già a Maggio i bilanci ed altre importanti questioni incalzeranno, ed il progetto definitivo sarà rimandato a Novembre, stagione nella quale troppo facilmente il Parlamento si abbandona alle lunghe discussioni accademiche e rifugge dal venire a studî concreti e laboriosi. E poi intanto è sperabile che coi pieni poteri avuti, l'on. Ferraris, che è uomo di fibra tenace ed ha grande il sentimento del dovere, riesca, coll'aiuto del Comm. Bianchi, ad ordinar nel miglior modo possibile l'azienda ed in tal caso sarà buon pretesto per i rappresentanti della nazione, di attendere i risultati dell'esperimento provvisorio prima di approvare un progetto definitivo.

Insomma l'esperienza del passato, su questo come su altri problemi, mostra troppo la tendenza a mantenere lungamente in vita il provvisorio, perchè si possa sperare in una sollecita sistemazione normale.

E poi affermano alcuni, chi sa? Molte delle accuse che si lanciavano contro le Società ferroviarie, vanno a poco a poco dimostrandosi esagerate od anche insussistenti; mentre che si dimenticavano le colpe del Governo, e fra le principali quella

che esso fu sempre restio a provvedere il fabisogno di materiale, come ne aveva l'obbligo secondo le convenzioni: infatti per decidere il governo a questa provvista, ed allo scopo che della mancanza del materiale non ne avesse a soffrire il traffico, la Società delle Meridionali ebbe ad anticipare le somme occorrenti (oltre 50 milioni) ad un vile tasso di interesse. — L'esercizio di Stato farà vedere subito i suoi difetti e sopratutto il Ministro del Tesoro sentirà il peso del nuovo sistema.... chi sa che dalla discussione del progetto definitivo non rinasca l'esercizio privato?

Probabilmente è questa un'altra illusione, ma non va ritenuto impossibile un profondo mutamento della pubblica opinione. Perchè ciò non avvenga, bisognerebbe che lo Stato riuscisse a dare un servizio migliore di quello delle Società e sapesse guadagnarsi presto la simpatia del pubblico. Ma per far ciò occorre avere larga la borsa, mentre è a ritenersi che l'esercizio di Stato, così come è ora quello delle Società, costerà molto più al bilancio, e quindi il Ministro del Tesoro vorrà mettere il veto a tutte le spese che non siano strettamente necessarie.

Certo è, che per una serie di cause l'esercizio di Stato non comincia sotto buoni auspicî ed è desiderabile che gli uomini che ne assumono la responsabilità facciano in modo che il pubblico abbia a soffrire il meno possibile delle grandi difficoltà che si affaccieranno, specie per la grande aspettativa che si è creata a favore di questa nuova forma d'esercizio.

La vigilanza in ogni caso è necessaria poichè non avvengano sorprese e non si cerci un nuovo espediente di far credere al contribuente, ciò che sarebbe invero meraviglioso, che cioè lo Stato sappia far meglio ed a più buon mercato di quello che non facevano le Società.

Non è il primo caso che per lunga serie di anni tutti vissero pacifici sopra risultanze che poi parvero inesatte, perchè il conto presentato al contribuente apparì ad un tratto ben più salato di quello che egli si aspettava. Il grande pericolo è questo; e la politica è di una natura così poco sincera che diventa necessario aprir bene gli occhi e indagare se si mettano in atto quei sottili espedienti, coi quali anche i più esperti sono spesso tratti in errore.

X.

Non possiamo defraudare i nostri lettori di questo articolo assennatissimo del *Messaggiero* di Roma del 18 aprile n. 109.

La grande buca. — Le faccende d'Italia, da un pezzo in qua, procedevano meravigliosamente bene: la Rendita più che alla pari, la nostra lira premiata su tutti i mercati, il denaro abbondante, a buon prezzo e, per conseguenza, l'industria in forte risveglio e la ricchezza nazionale in aumento.

Per compromettere il successo derivante da tanti anni di fatiche e di sagrifizi, oggi stiamo scavando una profonda buca per gettarvi dentro i milioni che ci costerà il madornale errore dell'esercizio ferroviario di Stato.

Era inutile combattere questa tendenza: sarebbe stato fiato sprecato: la fatalità vuole che Governi e Parlamenti ogni tanto debbano avere i loro periodi di aberrazione ed i contribuenti sono creati apposta per subirli e per pagarli. Prepariamoci e rassegnamoci, ora che la Camera dei deputati ha deciso l'esercizio di Stato.

I danni prevedibili, *per ora,* sono due:

1º — L'esercizio di Stato, senza migliorare i servizi ferroviari, costerà al paese assai più caro di quello privato;

2º — I sagrifizi che vengono imposti dal nuovo regime ferroviario, allontanano sempre più la possibilità della conversione dei debiti.

Questa è la situazione che ci prepariamo scavando la grande buca. E come la riempiremo? Ecco l'ignoto al quale andiamo allegramente incontro, capitanati dal Governo e dal Parlamento.

La nostra voce non poteva davvero avere la forza di impedire il grave errore che si sta commettendo, ma il *Messaggero* tiene a confermare l'idee che in proposito ha sempre manifestate e sostenute e concludiamo con l'augurio che le nostre profezie, certo non liete, non abbiamo mai ad avverarsi.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: Gli Italiani in Tunisia (*Questions Diplomatiques et Coloniales*, 1er Avril) — La separazione della Chiesa dallo Stato in America (*Correspondant*, 10 Avril) — Il Governo della Nuova Zelanda (*Review of Reviews*) — Il dono di Rockfeller alle Missioni protestanti americane (*The Literary Digest*) — Il clero e le opere sociali (*Études*, 5 Avril) — L'Istituto di Belle Arti in Francia giudicato dal Mirbeau (*La Revue*, 15 Avril) — Il patriarcato russo (*Revue Catholique des Églises*, 25 Avril) — Il nuovo *revival* in Inghilterra (ibid.) — Il voto elettorale alle donne in Inghilterra (*Review of Reviews*) — Uno schema di Confederazione per i paesi balcanici — *Le charme d'Athènes* — Romanzi francesi — Notizie.

L'accordo Anglo-Francese col quale veniva ammessa dall'Inghilterra l'influenza protettrice della Francia sulla Tunisia, e dalla Francia l'influenza protettrice dell'Inghilterra sull'Egitto, ha fomentato sempre più l'ambizione francese di dominare dispoticamente a Tunisi. Questa sete di dominio è ora turbata, secondo l'articolo di G. Jacqueton nella rivista *Questions Diplomatiques et Coloniales*, dal timore che la colonia Italiana prenda padronanza nella Tunisia. Anzi tutto è pur troppo una chimera la supposizione, che la colonia italiana in Tunisia voglia sopraffare l'azione francese. Nei secoli remoti gl'italiani ebbero felici imprese di possedimenti coloniali. Di queste varie fasi, ultime furono quelle dell'influenza forse più commerciale, che politica delle Repubbliche di Venezia e Genova. Anche il Governo italiano volle avere possedimenti coloniali, quali l'Eritrea non ancora pienamente ordinata ed il Benadir tuttora in questione. Ma ritornando a Tunisi, i francesi nulla devono temere da parte della colonia italiana.

In Italia non v'è spinta alla colonizzazione, ma l'aumento interno della popolazione spinge forzatamente alla emigrazione. Questa aumenta annualmente, ma non diminuisce neppure il numero di quelli che ritornano in patria. Emigrano a Tunisi specialmente i siciliani ed i sardi. Dapprima gli emigranti italiani erano operai d'ogni genere, i quali col loro guadagno giornaliero, non solo si procuravano la sussistenza, ma riescivano ancora a formare un piccolo gruzzolo che riportavano in patria. Di poi, secondo quanto ne scrive il Jacqueton, la maggioranza degli emigrati si formò di agricoltori. Questi se hanno dei capitali, o se riescono a formarne associandosi tra loro, acquistano dei terreni a prezzo tenue e formano così delle famiglie stabili, le quali cercano a farsi naturalizzare quali semifrancesi. Altri prendono terreni in affitto la cui locazione è pagata colla cessione di una parte del prodotto del fondo.

Anche negli altri rami di lavoro cercano ad unirsi per darsi forza. Ma nessuno pensa a far politica invadente.

L'unità d'Italia si è formata nella metà del secolo XIX, ma dessa è per ora puramente politica, poichè non si è ancora fatta una completa fusione tra gli abitanti dell'Italia Alpina, Settentrionale, Centrale, Meridionale ed Insulare. In conseguenza gli emigrati italiani, ben lungi dal cercare di organizzarsi e procurarsi influenza, tendono invece a nazionalizzarsi col governo della regione ove emigrano. Così a Tunisi gli emigrati non sono chiamati in massa italiani, ma siciliani, sardi, genovesi e così via. Venendo poi a considerare l'importanza delle colonie in Tunisia, non si ha una cifra approsimativa se non dall'aprile 1898 in cui un decreto *beylicale* prescriveva che ogni straniero giungendo a Tunisi, dovesse fra cinque giorni iscriversi denunciando la sua posizione ed identità. Per il 1898 si ebbero 63,866 italiani iscritti, cifra che nel 1903 salì a 80,603. Aggiungendovi ancora i refrattari ed i figli nati nella regione si può arrivare a 92,000 italiani. Attualmente stando sempre a quanto dicono i francesi, si potrebbe calcolare su 100,000 italiani, mentre non si hanno che 30,000 francesi per la gran ragione, che non essendovi in Francia esuberanza di popolazione non ne risulta emigrazione.

Un risultato che offusca la vanità francese, si è che gli emigrati italiani hanno fatti estesi acquisti od affitti di proprietà campestri, ed essendo agricoltori esperti ed operai economi fanno grande concorrenza ai francesi.

Vi è pure la questione delle scuole. Il governo tunisino le ha create laiche. Ora la popolazione preferisce quelle tenute da religiosi, perchè i ragazzi son meglio sorvegliati e perchè vengono istruiti religiosamente. Si vorrebbe ancora che gl' italiani i quali non hanno soddisfatto alla leva in patria, fossero sottoposti alla leva francese. Cosa che porterebbe complicazioni assurde. Questi timori dei francesi per l'aumento della colonia italiana sono privi di fondamento, ma potrebbero creare dei conflitti spiacevoli e dei dissidii odiosi. (*G. di R.*)

— Per quanto sia breve ed incompleto il rapporto presentato dal relatore Briand, sul sistema legale adottato negli altri paesi del mondo per i rapporti fra la Chiesa e lo Stato, pure si vede chiaramente, scrive l'abate Klein nel *Correspondant*, che la legge sottoposta alle Camere francesi sorpassa in rigore il regime adottato attualmente presso tutti i popoli civilizzati. La stessa legislazione del Messico, tanto ammirata dal Briand per la sua *laicità* sembra liberale in confronto di quella, che si vuole adottare ora in Francia. E poichè lo stesso Briand e gli altri politicanti francesi fanno parvenza di considerare fanciullesco e superficiale il sistema adottato dagli Stati Uniti in materia religiosa, così il Klein ce ne dà una chiara esposizione nel suo bellissimo articolo premettendo, che gli Stati Uniti sono

venuti alla tolleranza attuale dopo un periodo d' intolleranza, forse peggiore di quello, che infierisce ora in Francia « e che se essi evitano oggi con cura le lotte religiose è perchè sanno per prova i mali, che ne derivano. »

Benchè il sistema della separazione tra lo Stato e le Chiese sia ora chiaramente ammesso dalla costituzione federale degli Stati Uniti, pure nel passato i varii Stati dell'Unione non l' osservarono dando prova di un' intolleranza grandissima, massime prima della Rivoluzione. Così nella Virginia troviamo, che nel 1746 una legge proscrive i *metodisti*, i *moravi*, i *quackeri* e chiunque, in una parola, non sia anglicano. Quelli poi che non erano cristiani, dice il nostro A., dovevano essere ridotti in schiavitù. « Nella colonia di New York una legge del 1701 proscriveva i gesuiti ed in generale tutti i preti cattolici.... Nel Connecticut la legge mosaica era il solo codice imperante dal 1639 al 1650.... Nel 1648 il sinodo di Cambridge nel Massachussets, dichiarava passibili di pena: l'idolatria, l'eresia, il disprezzo della predicazione, la bestemmia e la profanazione della domenica. » I quaccheri, in ispecial modo, furono sovente oggetto di leggi severissime e vennero perfino puniti con la morte per l' attaccamento al loro credo. Nelle sole colonie del Maryland, di Rhode Island e di Pensilvania prevalse per qualche tempo una certa tolleranza religiosa; ma nel Maryland i cattolici, che l' avevano proclamata nella loro costituzione, vennero ben presto soprafatti dagli anglicani, i quali revocarono subito questa disposizione; nel Rhode Islands, Pewger Williams, successivamente puritano, anabattista e *seeker* riuscì dapprima a far prevalere la sua massima di libertà di coscienza per ogni individuo, ma ben presto i cattolici furono esclusi da questo beneficio e per conseguenza privati di ogni autorità politica e sociale. Nella sola Pensylvania, fondata come ognuno sa da Gugliel Penn e dai suoi quaccheri, la tolleranza religiosa riuscì ad essere praticata senza distinzione di religione fino all' epoca della Rivoluzione.

« Washington, che aveva sotto i suoi ordini dei reggimenti intieri di cattolici e dei generali di quella religione apprezzò i loro servigii e se ne mostrò riconoscente.... Avendo inteso che l' armata (1774) si preparava a celebrare *il giorno del Papa*, cioè a bruciare il Papa in effigie, come si usava fare annualmente dopo la cospirazione delle polveri, vi si oppose energicamente e soppresse in un ordine del giorno severo *quel ridicolo e puerile uso, quell' insulto a dei fratelli d' arme*. »

Cinque anni dopo la fine della guerra, la Costituzione largiva ai cattolici libertà e diritti pari a quelli d' ogni altro cittadino dell' Unione; libertà e diritti che avevano pagato col loro sangue sui campi di battaglia.

Ma se il Congresso stabiliva così la libertà dei culti su tutta la Repubblica aprendo a tutti i cittadini l' adito

alle cariche federali, lasciava però che ogni Stato promulgasse le proprie leggi in fatto di materia religiosa, purchè non fossero in contraddizione evidente coi principii fondamentali. Passarono perciò parecchi anni prima che tutti gli Stati adottassero francamente una politica religiosa, che separando chiaramente lo Stato dalla Chiesa, riconoscesse piena libertà ad ogni culto. « Una separazione, che soddisfa ognuno in un paese ove durante due secoli le lotte religiose infuriarono ferocemente, una separazione che è entrata così prontamente, così pacificamente e così profondamente negli usi e costumi nazionali e che a detta di tutti, ha fatto del bene senza nuocere a nulla, ecco una cosa che merita di essere studiata. » E difatti l'illustre abate Klein studia e descrive così bene nelle sue pagine ciò che la separazione della Chiesa dallo Stato è stata per la Chiesa cattolica in America, che è impossibile riassumere quanto dice, perchè tutto meriterebbe di essere riassunto. Chiude l'articolo del Klein una bellissima lettera di monsignor Ireland, il quale esponendo le condizioni floridissime che la libertà religiosa ha procacciato alla sua archidiocesi del Minnesota finisce con queste parole: « Non conosco particolarmente ciò che succede nei nostri 46 Stati, ma non posso rammentarne uno solo nel quale l'ordinamento ecclesiastico incontri difficoltà. Potete dunque citare ad esempio il Minnesota senza affermare in modo assoluto, che tutti gli altri Stati dànno ugual libertà. A dir la verità però sarei meravigliatissimo se non fosse così. »

— Nella *Review of Reviews* del mese di aprile vediamo così riassunto l'articolo sulla nuova Zelanda, pubblicato nel *Cosmopolitan* da Lord Ranfurly, già governatore di quelle colonie. La Nuova Zelanda è per il Ranfurly il paese che ha il governo più progressista del mondo. Le leggi sulle pensioni alla vecchiaia, sull'arbitrato industriale e sulle anticipazioni ai coloni hanno dato finora, egli dice, buoni risultati. Il massimo delle pensioni date a ciascuno vecchio bisognoso fu di 18 sterline all'anno (L. 450); benchè per evitare le frodi questa legge sia complicata da molti regolamenti, che ne inceppano il cammino, pure tutto sommato, ha incontrato generalmente l'approvazione del pubblico. La legge sull'arbitrato industriale ha impedito gravi scioperi, mentre le anticipazioni fornite ai coloni hanno permesso di dissodare nuovi terreni. La prova, che ha fatto il governo Nuovo Zelandese di esercire per proprio conto delle miniere di carbone per far abbassare il prezzo di questo combustibile, non ha prodotto ancora tutto il ribasso desiderabile. Le ferrovie di questa colonia appartengono quasi tutte allo Stato e rendono il 3 $^{1}/_{2}$ per 100, malgrado il prezzo di trasporto per i viaggiatori e le derrate sia minimo. Il governo della Nuova Zelanda è il principale proprietario fondiario della colonia, della quale affitta i terreni a perpetuità ed a tempo: è inoltre il principale agente

d'assicurazioni sulla vita, sul fuoco e su altri accidenti. In conclusione, dice il nobile lord, la nuova legislazione della Nuova Zelanda ha dato fin qui buoni frutti; ma qual sarà l'esito finale?

— È oggetto di molte controversie tra i protestanti degli Stati Uniti l'accettazione per parte del Comitato delle missioni del dono di 100 mila dollari fatto dal Rockfeller a prò delle scuole dei missionarii americani all'estero. Come è noto, il Rockfeller è alla testa della Compagnia Standard Oil, della quale furono svelati ultimamente dei loschi affari: perciò i puritani americani trovano che il Comitato delle Missioni avrebbe dovuto rigettare sdegnosamente quell'oro mal acquistato. Per quanto sia difficile investigare, se l'origine delle ricchezze sieno lecite ed oneste, scrive il D.re Gladden nel *Literary Digest*, pure in questo caso la cosa riesce facile. Le inchieste dell'autorità, le sentenze dei tribunali hanno manifestato a chiunque sappia intenderlo, che gli immensi guadagni della Compagnia *Standard Oil* sono stati fatti a detrimento di tanta povera gente, che si è vista spogliata de' suoi onesti guadagni e messa nell' impossibilità di guadagnarsi il proprio sostentamento. Alcuni dicono, egli conclude, che non si deve essere scrupolosi riguardo a ricevere dei denari, che si possono adopeperare a far del bene. Il bene che si può fare a prezzo di veder abbassato il proprio ideale etico è meglio non farlo. Se gli allievi e le allieve dei collegi per le Missioni devono considerare il signor Rockfeller come un grande benefattore, è meglio per loro che si chiudano per sempre quei collegi.

L'organo delle Missioni invece trova, che queste diatribe contro Rockfeller sono fuori di posto ed esprime il timore che esse abbiano a scoraggiare i ricchi americani dal fare grosse elargizioni a delle opere di carattere prettamente religioso. Vedendo discussa dai ministri protestanti l'origine della propria ricchezza ed essendo minacciati di veder respinte le loro offerte, se non vengono da fonte pura, molti ricchi americani preferiranno dare a delle opere laiche, le quali sono sempre pronte ad accettare con entusiasmo tanto l'obolo del levita, quanto quello del pubblicano.

— Conviene al clero di occuparsi delle opere economiche e sociali? Secondo il Leroy, che scrive in proposito un articolo pubblicato dal periodico *Etudes*, a questo quesito si può rispondere con due proposizioni: « 1° Tutti i membri del clero non sono chiamati a prestare alle opere economiche e sociali un'azione personale e diretta; 2° molti faranno bene di non negare il loro concorso ». Non è a dire, che non si facciano delle obbiezioni anche a questa seconda proposizione, ma vi sono ragioni tanto alte, che giustificano l'azione di questi sacerdoti da annientare le obbiezioni.

Innanzi tutto, dice il Leroy, il pensiero di Leone XIII è chiaro su questo punto. Fra tutti i cattolici, ch'egli chiama all' opera della rigenerazione sociale i primi eletti sono i membri del clero. Basta leggere le due encicliche *Rerum novarum* e *Graves de Communii*. « Tra gli uditori di Leone XIII nessuno era più attento del futuro Pio X.... Il vescovo faceva presagire il papa, poichè come il vescovo moltiplicava nelle sue diocesi le opere di associazione, così il papa tracciava poi nel *Motu proprio* le regole dell'*Azione popolare cristiana* ». Quest' esempio dato dal Papa incitò non pochi vescovi della cattolicità ad invitare il clero a prender parte attiva nell' ordinamento delle opere sociali. Tra le parole degli altri vescovi il nostro A. cita le seguenti del vescovo di Périgueux : « Bisogna che il popolo, gli operai trovino dappertutto i sacerdoti nella prima fila dei loro amici ; bisogna che tra questi essi considerino il sacerdote, come il più ardito per l' iniziativa e come il più pratico per la saviezza e fecondità delle sue imprese : bisogna che lo trovino nelle leghe agrarie e commerciali, nei sindacati d' ogni genere, nelle cooperative e nelle banche popolari ». Perchè, aggiunge il Leroy, l'avvenire appartiene alle associazioni, e se i cattolici non sapranno raggrupparsi formeranno sempre la minoranza calpestata dalla forza. Se a queste associazioni poi mancasse la guida del sacerdote sarebbe lo stesso, che avere un esercito senza ufficiali. Nè regge l' obbiezione che le opere economiche non promettono che un utile molto lontano ed incerto, poichè se vi è una persona che può lavorare senza avere un successo immediato è appunto il sacerdote, che non spera che da Dio la sua ricompensa. Per quanto poco si possa ottenere, si otterrà sempre di più, che restandosene rinchiusi nel puro campo spirituale. Il Leroy cita l' esempio di un parroco di campagna, che occupandosi con zelo e carità del benessere de' suoi parrocchiani riuscì a formare delle specie di Cooperative, che fecero risparmiare non poco denaro ai loro soci, mentre davano loro alloggio e vitto migliore. Tutto sommato dunque non vi è da esitare, conclude il nostro A. « L' autorità della Santa Sede, la tristezza dei tempi, la speranza di bene operare raccomandano l' opera economica e sociale. Saggiamente compresa, fedele alla vera tradizione, lungi dal diminuire il prestigio del sacerdozio, gli dà un nuovo lustro chiamandolo a nuovi servizi. Così, grazie ai risultati ottenuti, grazie a quelli che prepara, essa ha il diritto presentandosi ai membri del clero di sperare il concorso di molti e la benevolenza di tutti ».

— L' articolo di Octave Mirbeau sull' Arte, l' Istituto e lo Stato, pubblicato dalla *Revue*, perde qualsiasi efficacia secondo noi per la violenza partigiana, che spira da ogni sua pagina. A detta del Mirbeau l' Istituto di Belle Arti in Francia « è un gruppo meschino di personalità intriganti vane e mediocre, un sindacato solidamente ordinato di com-

mercio e d' interessi poco confessabili di casta, che si è prefisso la missione malefica, ma rimuneratrice di mantenere l' arte al più basso livello, cioè al proprio livello, per restarne senza lotta, il solo beneficato. » E lo Stato, che non crede a nulla, aggiunge il nostro A., crede all' Istituto; lo Stato che non rispetta nulla, rispetta l' Istituto e lo lascia arbitro di scegliere i quadri e le statue che devono ornare i musei ed i palazzi del governo francese; lascia a lui la cura di ordinare le Esposizioni di Belle Arti e di distribuirne i premi e le onorificenze agli espositori. Naturalmente tutto quello che compera, o ricompensa l' Istituto è, secondo il Mirbeau, ciò che vi è di più orribile, di più laido, di meno meritevole. Basta essere grande artista, perchè l' Istituto sia di bronzo con voi; e qui il Mirbeau, fa un panegirico, dei più esaltati ed esagerati del pittore Cézanne, al quale l' Istituto ha fatto l' ingiuria atroce di rifiutare un quadro per l' Esposizione di S. Louis!.. L' indegnazione poi dell' ammiratore del Cézanne non ha limiti, quando riferisce che il direttore delle Belle Arti non volle nemmeno sentir parlare di decorare quell' insigne artista, quel nuovo Raffaello, quel Michelangelo redivivo! Crediamo che questo attacco così feroce del Mirbeau all' Istituto, seguìto da un' apologia così sperticata di un pittore abbiano da nuocere più al Cézanne, che all' Istituto.

— La storia del patriarcato russo, che si tratta ora di ristabilire in Russia, è rapidamente delineata in un articolo pubblicato nell' ultimo numero della *Revue Catholique des Eglises*, dal quale togliamo questi brevi cenni.

La Chiesa russa ebbe dapprima il suo centro a Kiew, dove regnava San Vladimiro, che con la sua conversione al cristianesimo ottenne quella de' suoi sudditi. Il primo metropolita della nuova Chiesa fu Michele (988), consacrato vescovo dal patriarca di Costantinopoli, e greco al pari di quanti gli succedettero in quella sede fino all' invasione mongola (1240).

La Chiesa russa dipendeva, per quanto solo di nome, da quella di Costantinopoli, e quando la sede del governo russo si trasportò prima a Vladimir e poi a Mosca (1308), il metropolita russo trasferì successivamente la sua sede da una di queste città all' altra. Nel 1586 lo zar Feodor Ivanovitch ottenne dal patriarca di Costantinopoli, che il metropolita di Mosca fosse consacrato patriarca e liberato da ogni vincolo di sottomissione al patriarcato greco. Il primo patriarca della Chiesa russa fu Giobbe (1589), già metropolita di Mosca, il quale esercitò non poca influenza sull' andamento degli affari religiosi e politici del suo patriarcato. Fra i successori di Giobbe emerge la figura di Teodor Nilritich Romanow, che fu il padre di Michele, primo zar della stirpe dei Romanow. Egli governò la Russia insieme al figlio ed approfittò della sua posizione eccezionale per ordinare l' amministrazione centrale della

Chiesa russa sul modello dell' amministrazione civile. Un grande patriarca fu Nikon eletto nel 1652: fu necessario che lo zar ed i vescovi lo supplicassero in ginocchio, e promettessero di accettare tutti i suoi decreti in materia religiosa, perchè egli accettasse il patriarcato. Egli si mise tosto all' opera per riformare la Chiesa russa: « a lui si deve la correzione dei libri liturgici, che provocò lo scisma dei *vecchi credenti* ». Quando lo zar Alessio partiva per la guerra, affidava a Nikon la reggenza dell'impero, per modo che egli era diventato il padrone della Chiesa e dello Stato. Ma la sua ambizione lo perdette; caduto in disgrazia fu deposto e rinchiuso in un monastero.

Alla morte di Alessio fu richiamato da Feodor, ma morì prima di giungere a Mosca, ove lo zar rese grandi onori alla sua salma. Dopo tre altri patriarchi fu eletto Adriano (1690-1710) il quale non seppe, che proibire di radersi sotto pena di scomunica e mostrò tanto zelo contro l' uso del tabacco, quanto contro l' eresia luterana.

« Non era quindi l' uomo, che s' addiceva a Pietro il Grande. L' autocrate del resto desiderava ancor meno di avere uno nuovo Nikon; perciò alla morte di Adriano non ne fece eleggere il successore. Nominò un vicario patriarcale, ed istituì poi nel 1621 il Santo Sinodo, che d' allora in poi governò la Chiesa russa ». Vedremo, se il proposito di Niccolò II di restituire un capo alla Chiesa Russa potrà effettuarsi, e se questo sarà la panacea che guarirà i mali dei quali è travagliata la Russia.

— La grande missione bandita nell' Albert Hall di Londra da due ministri protestanti americani per convertire a Cristo le anime dei Londonesi non ha dato tutti quei frutti che essi se ne promettevano. Malgrado il numero stragrande degli intervenuti alle riunioni dei due nuovi apostoli, solo sette mila hanno lasciato il loro nome ed indirizzo dichiarandosi convertiti.

Queste riunioni, secondo quanto si legge nella *Revue des Églises*, si aprivano con dei cori cantati in modo meraviglioso da centinaia di persone, istruite e guidate dal reverendo Alexander. Dopo una preghiera ed un piccolo discorso per dare il benvenuto agli astanti, si cantava un nuovo inno al quale teneva dietro la predica del reverendo Torrey. Finita la predica quelli che si sentivano convertiti si alzavano in piedi e a ciascuno di essi il reverendo Terrey diceva: « Dio vi benedica, signore (o signora) io vi ringrazio ». I convertiti erano poi invitati a recarsi in varie sale distinte nelle quali potevano ricevere consigli e direzione. Potrebbe darsi, dice l' articolista della rivista francese, che questo *revival* (così chiamano in Inghilterra questi moti religiosi) si traducesse in ultima analisi in una diminuzione dello spirito cristiano tra i dissidenti ed anche tra i fedeli della Chiesa d' Inghilterra.

— Leggiamo nella *Review of Reviews* del mese di Apri-

le, che il Consiglio Generale della Federazione Liberale inglese, che si riunirà a Newcastle nel prossimo Maggio dovrà pronunziarsi sulla mozione presentata e deliberata dal comitato generale nel suo *meeting* a Crewe nello scorso marzo. Questa mozione, approvata con 117 voti contro 19 affermava: « Che l'estendere il diritto di voto alle donne era urgentemente richiesto per debito di giustizia e doveva essere immediatamente messo tra le riforme propugnate dal partito liberale ». Sta a vedere, dice lo Stead, se i gravi e reverendi signori del Consiglio Generale (che appartengono al sesso maschile) sapranno prendere un'azione pronta e vigorosa in proposito. Si sussurra, che essi cercano di evitare di pronunziarsi su questa mozione, ma se ciò facessero, conclude lo Stead, farebbero una follia, poichè lo stesso Morley, che non era certo uno dei fautori del suffragio femminile, ha scritto una lettera significante dicendo che è venuto il tempo di agire in questo senso. Se i liberali non sono pronti a far loro questa riforma e a portarla in porto, se ne impadroniranno i conservatori, i quali così assicureranno sempre più la loro posizione.

Staremo a vedere se il 1905 dovrà constatare questa innovazione nel corpo elettorale inglese, e se l'esempio dell'Inghilterra sarà poi seguìto dalle altre nazioni. Ritorneremo sull'argomento.

— Come risolvere la questione d'Oriente, è un problema, la cui soluzione ha sempre preoccupato chiunque si occupi della politica europea, senza che finora sia riuscito ad alcuno a proporre uno scioglimento possibile. Anche quello che ci viene proposto da un *latino*, nel volume testè pubblicato a Parigi dalla casa Plon Nourrit, ci sembra tanto buono, quanto poco effettuabile. Il nostro *latino*, preoccupato a ragione dallo spargimento di sangue, che è cagionato nella penisola balcanica dalle lotte tra le varie nazionalità, vorrebbe che a queste si ponesse fine formando tra i varii stati balcanici una confederazione Orientale, che abbracciasse oltre alla Grecia, la Bulgaria, la Rumenia, la Serbia ed il Montenegro, la Macedonia e l'Albania. Questa confederazione dovrebbe avere tra gli altri suoi scopi, quello principalissimo di liquidare la dominazione turca in tutta Europa, ricacciando al di là dei Dardanelli il dominio del successore di Maometto. La sua forma dovrebbe essere una via di mezzo tra la costituzione federale elvetica e l'antica Confederazione germanica. E a chi dare la presidenza in questa Confederazione, si chiede il nostro A.? Ad uno dei varii Stati confederati, no, perchè nè la Grecia vorrà sottomettersi alla Rumenia, nè questa, nè gli altri Stati vorranno sottomettersi alla Grecia, o alla Serbia, o alla Bulgaria. La Russia è troppo vicina e troppo assorbente per poter esercitare una supremazia salutare sulla nuova Confederazione. Lo stesso può dirsi dell'Austria-Ungheria. Non resta dunque, conclude il la-

tino, che ad offrire la presidenza all' Italia, la quale sola potrebbe farlo con gran disinteresse ed abilità. Questa è in breve la sintesi dell' opera sulla Confederazione Orientale [1], e per quanto a noi sembri un po' utopista, pure riconosciamo l' elevatezza dei sentimenti che l' ispirano e la chiarezza con la quale sono espressi. Non vi mancano poi notizie storiche, economiche ed etnografiche, che sono completate da una bellissima carta topografica dei paesi balcanici.

— Poichè siamo nella penisola balcanica, restiamoci ed assaporiamo con diletto le troppo brevi pagine che l' abate Bremond ha dedicato ad Atene [2]. Non vi troveremo una descrizione minuziosa e pedante di Atene e dei suoi principali monumenti, ma bensì una dissertazione piena di sentimento e di seduzione, che vi svela a poco a poco, facendovele amare, le bellezze del Partenone, dell' Acropoli, del tempio della Vittoria e degli altri gioielli dell'antica arte greca, che circondano la capitale del nuovo regno di Grecia. Di più non diciamo, certi che il solo nome del Bremond persuaderà i nostri lettori, che questo suo libriccino merita di essere letto e meditato da quanti apprezzano le bellezze artistiche descritte da una penna, che è ricca di valore letterario, di seduzione e di fine analisi.

— Non basta sconsigliare dal leggere cattivi romanzi: bisogna in pari tempo consigliarne dei buoni. Eccoci perciò a farne conoscere brevemente due, che hanno questa qualità alle nostre lettrici. Diciamo alle nostre lettrici e non ai nostri lettori, perchè il romanzo forma in modo speciale il pascolo letterario del gentil sesso. Il primo *Grand Maman* [3] è particolarmente adatto per le sposine di fresca data, che noncuranti del passato e di quanto si deve ai vecchi ne urtano continuamente le suscettibilità. L' A. per renderci più simpatici i suoi eroi ha scelto un' amore di nonna, alla quale la moglie dell' unico nipote renderebbe, senza volerlo, ben amari gli ultimi giorni, se la lettura di un certo diario della nonna quando era giovane non aprisse gli occhi alla nipotina. Naturalmente il libro ha i suoi difettucci; è un po' lunghetto ed un tantino inverosimile, ma è divertente ed è ispirato da sentimenti elevati.

Il secondo intitolato *L' impossible* [4] si svolge ai giorni nostri tra un ministro francese, cinico e frammassone ed una signorina cattolica fervente ed idealista. Questa vedendo, che riesce ad esercitare un certo fascino sull' uomo scettico e

---

(1) « Une Confédération Orientale comme solution de la question d' Orient » par un Latin. — Paris, Plon-Norruit, Rue Garancière, N. 8.

(2) « Le charme d'Athènes ». H. Bremond. — Paris, E. Sansot et C.ie 53, Rue S.t André des Arts.

(3) « Grand Maman » par Stéphane. — Plon-Nourrit, Paris, Rue Garancière, N. 8.

(4) « L' impossible ». Jean de la Brète, ibid.

miscredente, si lusinga di poterlo convertire e di strappare così la Francia dalle unghie della setta. Il contrasto tra i due è lungo e ben descritto, benchè in certi punti vi sieno delle dissertazioni politico-religiose, che esorbitano dal quadro di un romanzo. Quanto allo scioglimento non ne parliamo per lasciare intatta la curiosità di quanti vorranno leggerlo. E. S. KINGSWAN.

— Sotto il titolo: *Initiatives féminines* il signor Max Turman raccoglie in un volume, edito dal Lecoffre di Parigi, una serie di studii sul movimento femminista, sulla missione della donna e sulle opere di assistenza e di beneficenza dovuta alla sua iniziativa.

— L'editore Alcan ha pubblicato la terza edizione dell'opera: *La question d'Orient depuis ses origines jusqu' à nos jours* del signor Edouard Driault, con prefazione di G. Monod.

— La Casa Plon di Parigi, nota per le sue pregevoli pubblicazioni storiche, ne ha or ora messe in vendita alcune che hanno un notevole interesse. Tali sono: *La Cour et le règne de Paul I.er: portraits, souvenirs et anecdotes*, par le comte Fédor Goloskine, introduction de S. Bonet; *Le Grand électeur Frédéric Guillaume de Brandebourg*, par Albert Waddington, Vol. 1°; *Bonaparte et Moreau*, par Ernest Picard, chef d'escadron d'artillerie.

— È uscita a Lipsia, presso l'editore Brockhaus, la seconda edizione dell'opera: *Sicilia: Bilder aus Natur, Geschichte und Leben* di August Schneegans.

— Il conte Joseph Malfatti, capo-sezione al Ministero austro-ungherese degli Affari esteri, ha compilato un voluminoso *Handbuch des oesterreichisch-ungarischen Konsularwesens* (Manuale del sistema consolare austro-ungherese), che merita di essere consultato da tutti coloro che per affari o per ufficio si devono occupare delle nostre relazioni col vicino impero (Wien, Manz, 1904. 2 volumi in-8°).

— Il visconte di Reiset, del quale abbiamo già altre volte segnalato in queste pagine gli interessanti *Souvenirs*, pubblica ora un volume sopra *Les enfants du Duc de Berry* (Paris, Emile-Paul, 1905).

— *Scandinavia: a political history of Denmark, Norway and Sweden from 1513 a 1900*, è il titolo dell'ultimo volume uscito nella serie di manuali storici pubblicati dall' University Press di Cambridge.

— Il signor Gaston Isambert ha scritto un libro sopra *Les idées socialistes en France de 1815 à 1848*. Editore Alcan.

— Segnaliamo agli amatori degli studii geografici la recentissima opera: *The East Africa Protectorate* di sir Charles Eliot (London, Arnold, 1905).

— Il fascicolo di Marzo della rivista americana *Political Science Quarterly* contiene studii di F. Walker sui sistemi monopolistici in

Europa: di F. G. Caffey sulle limitazioni al suffragio elettorale negli Stati Uniti del Sud e di W. G. Simkhovitch sulla lotta contro l'autocrazia in Russia.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 corrente contiene una serie di lettere di Ippolito Taine sulla *Commune*, un articolo del De Ségur su Giulia de Lespinasse e il principio di uno studio dello storico Thureau-Dangin sul movimento ritualista nella Chiesa anglicana.

— Nella *Nouvelle Revue* della stessa data P. de Bouchard parla della scultura napolitana, Th. Ferneuil della separazione fra Chiesa e Stato, G. Morel di Giulio Verne e H. Poincaré del valore della scienza.

— L'ultima *Revue de Paris* pubblica, fra l'altro, un articolo dell'ex-ministro Freycinet sull'incidente di Faschoda, uno del capitano D'Ollone sulla China militare e uno di Myriam Harry intorno a Gerusalemme.

— Nel fascicolo di Aprile della *Quartely Review* notiamo scritti di G. Murray sui viaggi di Ulisse, di H. H. Dodwell su Ippolito Taine filosofo e critico, di I. C. Collins su Byron e di tre autori anonimi sulla cura dei pazzi, sulla questione dei disoccupati e sulla conservazione dei monumenti nella Gran Brettagna.

— Notiamo ancora: nella *Revue* del 15, un articolo del razionalista F. Buisson sulla possibilità di fondare una morale popolare unicamente sulla ragione e uno del Novicow contro la guerra; nella *Grande Revue*, uno di A. Laborde intorno all'opera del Bertaux su Roma; nella *Revue militaire de l'étranger* del corrente mese, uno sul velocipedismo militare in Italia.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Lo sciopero ferroviario e la sua sconfitta — La questione ferroviaria in Parlamento — Splendida manifestazione politica, ma grave errore economico — La questione di Tripoli — Politica estera e politica interna — Notizie estere.

30 Aprile.

L'agitazione dei ferrovieri, cui accennavamo nell' ultima rassegna, è scoppiata con tutta la violenza di uno sciopero generale del personale ferroviario, che à gettato per alcuni giorni l' Italia in una nuova crisi, non inattesa, ma pur sempre gravissima. Avremmo torto però se ci dolessimo troppo di questa ultima ribellione del personale ferroviario, sobillato dai soliti mestatori sovversivi, o se affermassimo che la pubblica opinione si sia gravemente spaventata e commossa. Da troppo tempo la nazione viveva sotto questa spada di Damocle dello sciopero ferroviario, perchè l' opinione pubblica non abbia accolto quasi con sollievo la notizia che l' incubo stava finalmente per tradursi in realtà e che la battaglia suprema era omai iniziata fra lo Stato ed i ferrovieri.

I fatti sono venuti a dar ragione a tale attitudine del sentimento popolare. Lo sciopero, voluto dai più esaltati — ad onta del mònito dell'insuccesso recente dell'ostruzionismo — e subìto dalla maggioranza dei ferrovieri, è abortito miserrimamente, conducendo i suoi ispiratori ed i suoi seguaci alla più grave e meritata sconfitta. Non soltanto infatti l'opinione pubblica, sotto l' impulso della nuova provocazione, è insorta con sorprendente unanimità contro la novella sopraffazione, ma una parte notevole degli stessi ferrovieri si è ribellata alle imposizioni dei capi ed à rifiutato di associarsi alla ribellione inconsulta, continuando a prestar servizio con grande coraggio civico e con ammirevole abnegazione. Di modo che fin dal primo giorno dello sciopero è stato possibile attuare su tutte le linee un servizio ridotto, il quale è divenuto di giorno in giorno più intenso, fino a che i disgraziatissimi capi dello sciopero àn dovuto darsi per vinti ed acconciarsi alla ripresa del lavoro. Così, malgrado i gravi danni sopportati dal commercio, la nazione à potuto traversare la breve crisi, dal 17 al 21 scorso, senza quel danno che poteva temersi da un arresto completo delle ferrovie — e l' arma bitagliente dello sciopero à ferito chi la impugnava, dimostrando la propria assoluta insufficienza di fronte all' attitudine ferma e risoluta della opinione pubblica e del Governo.

La sconfitta completa dei ferrovieri scioperanti è stata sanzionata solennemente dal Governo e dal Parlamento coll' approvazione del nuovo progetto ferroviario contenente le note sanzioni contro lo sciopero e l' ostruzionismo. Nei tre giorni di discussione alla camera, dal 17 al 19, e nell' unica giornata, il 22, al Senato, il Governo

si è sentito sorretto dall'appoggio unanime, non soltanto del paese, ma ancora del Parlamento. Con esempio lodevolissimo — e, pur troppo, poco frequente — tutte le parti costituzionali delle due Camere, compresa la parte radicale, si sono strette attorno al Governo, per difendere con esso, non già la vita transeunte e di poca importanza di un ministero, ma l'autorità, la ragione d'essere e la vita stessa dello Stato. Da tutte le parti — e con maggior vivacità forse dalle parti più avanzate — sono partite voci sdegnose di protesta, parole aspre di biasimo e di condanna per la colpevole ribellione dei ferrovieri contro i diritti dello Stato e gli interessi del paese.

Così la Camera con una maggioranza enorme ed il Senato unanime, si sono stretti attorno al Governo, approvando — dopo solenne elevata discussione e dopo le risolute ed esplicite dichiarazioni dell'on. Fortis, — tutti gli articoli del progetto di legge, pel quale e contro il quale lo sciopero era stato bandito.

L'esempio nobile e degno, valga a dimostrare quanto la fermezza e la concordia, nella difesa dei diritti dello Stato, servano assai più delle debolezze, delle dedizioni, cui ci eravamo disgraziatamente abituati sinora, e che non aveano servito se non ad accrescere a dismisura le pretese e la baldanza dei sovversivi, interessati sobillatori delle classi incoscienti e suggestionate dalla loro propaganda di ribellione. Un elogio sincero va dato, non soltanto al Governo per la fermezza addimostrata, ma ancor più all'opposizione conservatrice, la quale seppe dimenticare i tristi esempi dati da altre opposizioni costituzionali al tempo dell'ostruzionismo parlamentare, appoggiando cordialmente e lealmente il Governo ed anteponendo ai proprî interessi di parte quelli supremi dello Stato e del paese.

Ma se noi dobbiamo rallegrarci vivamente del significato politico contenuto nella discussione e nel voto del Parlamento, non altrettanto potremmo dire considerando la nuova legge ferroviaria in se stessa e nella sua portata economica. Già accennammo nella scorsa rassegna alla nostra meraviglia nel vedere la massima dell'avocazione delle ferrovie allo Stato accolta così leggermente e ad occhi chiusi; nel vedere come tutti i fautori notori dell'esercizio privato si lasciassero trascinare dalla corrente artificiosa che impone l'esercizio di Stato e rinunciassero, non soltanto ad esporre e sostenere validamente la loro tesi, ma persino a votare secondo le loro convinzioni. La votazione così unanime dei deputati in favore dell'esercizio di Stato senza una riserva da parte di tutti quelli — e alcuno crede fossero la maggioranza — che sono convinti della bontà dell'esercizio privato, ci ha fatto ricordare certe votazioni storiche di altri parlamenti in cui appunto per mancanza di coraggio civile, e per vero rispetto umano, si erano approvate leggi di cui nessuno era convinto. Di questa mancanza di carattere dobbiamo tener nota, per quanto devasi

riconoscere che la colpa di ciò non spetta loro che in parte, mentre in gran parte risale al Governo — specialmente al ministero Giolitti — il quale non à saputo condurre le cose in modo che questo gravissimo problema, d' indole essenzialmente tecnica ed economica, potesse venir discusso serenamente con criteri opportuni, talchè i fautori delle due opposte soluzioni potessero sostenere liberamente la propria tesi ed il Parlamento potesse scegliere fra l' una e l' altra, senza lasciarsi forzare la mano da considerazioni politiche. Invece è avvenuto precisamente il contrario, ed il paese ne risentirà un danno, che temiamo irreparabile. E se per un complesso di circostanze di tempo e di ambiente, che il Governo aveva il dovere di prevenire e di impedire, si è discusso il problema ferroviario esclusivamente sotto la pressione di considerazioni politiche, ne avvenne che il voto di cinque o sei deputati costituzionali contrario al progetto, perchè contrarii all' esercizio di Stato, à destato scandolo, quasi fosse stato un voto a favore dello sciopero ferroviario.

In realtà chi si è preoccupato di tentar neppure di dimostrare i vantaggi dell' esercizio diretto delle ferrovie? chi di difendere il tanto calunniato esercizio privato? Si è accettato senza discussione, come una cosa necessaria, fatale, l' esercizio di Stato, si è votato in blocco il breve ed abborracciato progetto ministeriale, il quale provvede soltanto all' immediata presa di possesso delle ferrovie, rimandando all' avvenire la sistemazione definitiva dell' esercizio, senza preoccuparsi più che tanto del modo col quale tale sistemazione verrebbe poi fatta, dei mezzi per far fronte all'enorme fabbisogno, delle conseguenze finanziarie ed economiche, che ne potranno venire. Si è fatto insomma, come dicevamo nella scorsa rassegna, un salto nel buio più perfetto e lo si è fatto con una leggerezza inaudita.

Così l' esercizio di Stato cui lo stesso Giolitti si era sempre dichiarato contrario, proclamato un bel giorno improvvisamente come piattaforma elettorale, per considerazioni esclusivamente elettorali e politiche, è divenuto oggi un fatto compiuto, a traverso tre progetti di legge, l' un dall' altro diverso, i quali ànno dimostrato soltanto l'assoluta impreparazione del Governo ad affrontare e risolvere così grave problema. E di questi progetti si è accettato il più incompleto, il più deficiente, che nulla prevede ed a nulla provvede, se non ad assicurare allo Stato il possesso delle ferrovie, rimandando, anzi che risolverle, tutte le grosse questioni che a tale possesso si riconnettono.

Si ripete così, malgrado la tristisssima esperienza, l'errore gravissimo commesso nel 1878 quando lo Stato prese possesso delle antiche reti dell' Alta Italia e Romane, organizzando l' esercizio in quel modo che a tutti è noto: con questo di peggio, che oggi si tratta di una rete assai maggiore, che i bisogni delle ferrovie sono aumentati di gran lunga e di gran lunga sono cresciuti gli interessi del pubblico, e che il personale ferroviario trovasi in uno stato di completa indisciplina!

Nè si dica che il momento è propizio e l'Italia può affrontare anche i rischi di tale esperimento. Si veda un po' quale allarme e quale impressione à destato — e non a torto — la notizia che ad una compagnia francese sarebbe stata affidata la costruzione e la gestione del porto di Tripoli. Tale gravissima notizia è stata autorevolmente smentita; ma la commozione da essa destata basta a dimostrare come l'Italia non si senta forte e sicura per far fronte ai possibili avvenimenti, senza bisogno di crearsi nuovi rischi e nuove fonti di debolezza. È inutile; non si può fare una politica estera forte, non si può aspirare a rimanere fra le grandi nazioni, se non a patto di essere forti in casa propria, forti finanziariamente e politicamente; nè si può essere tali ponendo a nuovi rischi la finanza, mentre poi si lesinano i denari all'esercito e alla marina, e la propaganda di ribellione dilaga impunita, rendendo possibili e non infrequenti i conflitti sanguinosi fra gli agenti dell'ordine e una folla ribelle, come quello recente di Foggia, nel quale si dovettero deplorare parecchi morti e molti feriti.

Noi apprezziamo altamente la cura posta nel rafforzare i vincoli di amicizia colle altre nazioni, e perciò salutiamo con viva soddisfazione il convegno che ieri à avuto luogo a Venezia fra il nostro ministro degli esteri e quello austro-ungarico; come registriamo con piacere le feste continue che salutano i Sovrani di Germania ospiti della nostra Sicilia e la notizia d'una probabile visita dei Sovrani d'Inghilterra a Venezia ove s'incontrerebbero coi nostri Sovrani. Ma ripetiamo che, perchè tali amicizie non rimangano puramente platoniche, occorre innanzi tutto farsi valere e perciò essere forti all'interno per essere rispettati all'estero.

Registrando brevemente gli avvenimenti esteri, notiamo che l'incidente del Marocco fra la Germania e la Francia, sembra sulla via di essere appianato, dopo aver provocato le dimissioni del signor Delcassé, fortunatamente ritirate con viva soddisfazione di tutti gli amici della pace, che tanto apprezzano l'opera dell'illustre uomo di Stato francese. Alla Camera francese frattanto è continuata la discussione del progetto di separazione dello Stato dalla Chiesa.

In Inghilterra il ministro Balfour sembra aver rafforzato la propria posizione per l'accordo completo fra lui e lo Chamberlain che à rinunciato per ora al suo programma fiscale. In Ungheria non si à ancora traccia di risoluzione della crisi che dura da quattro mesi. Il Parlamento cretense à tentato un piccolo colpo di stato, proclamando la annessione di Candia alla Grecia; ma à trovato contro di sè il veto assoluto delle Potenze. Nell'Estremo Oriente nulla di nuovo, eccetto la minaccia, fortunatamente svanita, di complicazioni fra il Giappone e la Francia per la lunga permanenenza della squadra russa in un porto francese dell'Indocina.

V.

NOTIZIE.

— *La Direzione e l'Amministrazione della* Rassegna Nazionale, *che in ventisette anni di lavoro si sono fatte buona strada da per sè, sempre felici di non aver nulla da rimproverarsi, desiderano parlare poco, o meno che sia possibile, delle cose loro; ma qualche volta questa riserva non è a mantenersi. Oggi frattanto notiamo alcuni fatti, che passando i limiti di ogni convenienza, è bene che i nostri lettori conoscano. Sapevamo di furti di nostri articoli, furti parziali o completi, senza citare il nostro periodico. L'anno scorso un giornale di Venezia detto* clericale, *e che perciò vorrebbe dirsi onesto più degli altri, pubblicò per intero — benchè avvisato e diffidato — il nostro romanzo* Eliana, *dandolo come roba sua, ed in onta alla nostra proprietà ed ai sacrificii da noi fatti per acquistarla. Oggi altro giornale di Genova pubblica altra versione nostra, quella di Sacher-Masoch,* Un altro Giobbe, *abbreviandone il titolo e senza alcun ritegno. Altri giornali hanno pubblicato la versione della* Fromentière *di R. Bazin, tradotta da Vico d'Arisbo, romanzo esso pure di nostra esclusiva proprietà per l'Italia. Se alcuno volesse chiamare ladri questi giornali, potrebbe essere querelato? Probabilmente sì, ma qualunque potesse essere la sentenza dei nostri giudici, essa non cambierebbe la sostanza dei fatti, e l'opinione dei nostri lettori a riguardo della pirateria che subiamo non potrebbe certo essere benevola, specie verso chi agendo in tal modo si pretende ad osservatore delle leggi cristiane e cattoliche. Ai fatti ricordati molti altri potremmo aggiungere, di non diversa natura, ma per ora ci riserviamo di pubblicarli, in attesa di vedere se si avrà il coraggio di ripeterli. E designiamo alle persone oneste come a torto chi tali fatti commette, voglia poscia vantarsi di essere campione di progresso e di civiltà.*

— Il 26 dello scorso aprile ebbe luogo in S. Maria Novella di Firenze la solenne inaugurazione di un ricordo marmoreo al compianto cardinale Agostino Bausa, arcivescovo di Firenze. A venerare la sua memoria e perchè restasse di lui un perpetuo ricordo, si formò un Comitato sotto la presidenza d'onore di mons. Alfonso Maria Mistrangelo successore del cardinal Bausa nella Sede Arcivescovile Fiorentina e la presidenza effettiva di mons. Massimiliano Novelli, allora Vicario Generale, ed ora vescovo di Colle. La somma necessaria fu raccolta mediante una circolare inviata a tutta l'arcidiocesi e firmata dai membri del Comitato. Dietro accordi presi coll'Autorità municipale, il Comitato deliberò che il ricordo marmoreo, scolpito dal prof. cav. Cesare Zocchi, fosse posto nella Chiesa di S. Maria Novella; il bellissimo tempio, ove il 22 giugno del 1839 Fr. Agostino Bausa vestì le divise domenicane, e il 25 marzo del 1845 cantò la sua prima messa e dove esercitò per lunghi anni il sacro ministero. L'epigrafe fu dettata da mons. Massimiliano Novelli ed è la seguente: « Augustino Bausa card. tituli S. Sabinae, florentinorum pontifici, qui in hoc Sacro coenobio concionibus, disciplinisque, theologicis tradendis maxime inclaruit, universa archidioecesis heu nimis cito tanto viduata pastore XVII kal. Maii

MDCCCXCIX parenti incomparabili, mentis acumine, voluntatis firmitate ac morum integritate praestantissimo, in grati animi perenne testimonium monumentum, hoc ponendum curavit anno MCMIV ». Alla cerimonia intervennero mons. Mistrangelo, mon. Novelli arcivescovo di Colle, S. E. il principe Corsini rappresentante il Sindaco, i consiglieri comunali avv. Guido Donati, generale Corsi, Spigliati, nobile Bombicci-Pomi e Parenti. Erano presenti tutti i Padri Domenicani di S. Maria Novella e San Marco, il vicario generale mons. Ciolli, diversi canonici della metropolitana, i parroci della città e del suburbio, i rappresentanti di tutti gli ordini religiosi, i seminaristi e la monache domenicane. Largo fu il concorso del pubblico di ogni ordine sociale. Parlarono tessendo le lodi e la vita dell'estinto, l'arcivescovo Mistrangelo e monsignor Novelli. Facevano servizio d'onore gli uscieri del Comune, le guardie comunali, e la guardia della Chiesa, in alta tenuta.

— Nello storico Palazzo Strozzi ebbe luogo il 27 del perduto Aprile, per opera di un Comitato di patronesse, un *the danzante*, a beneficio della guardia medica chirurgica permanente. Una folla meravigliosa si aggirò tra le mura solenni di quel palazzo austero creato dal genio di Benedetto da Maiano, che si eleva, quasi sfidando i secoli, come un monumento superbo di famiglia illustre. E quali e quanti ricordi si affacciano alla fantasia, entrando in quel vestibolo grandioso, salendo quello scalone dalle linee purissime e circolando in quelle sale, dove tra i fastigi dell'arte sembra debba apparire l'ombra di Filippo Strozzi circondata da una visione fulgente di dame e di cavalieri della sua epoca gloriosa!... E c'era anche qualcosa di stranamente fantastico in quell'ambiente storico, che accoglieva i più bei nomi delle più distinte famiglie fiorentine e le più ammirabili creature, che potesse sognare un pittore del Rinascimento. Vi intervenne anche S. A. R. il Conte di Torino, accompagnato dal suo aiutante di campo, e fu ricevuto dal principe e dalla madre principessa Antonietta Strozzi-Centurione. Quella schiera mirabile di grazia e di leggiadria femminile nell'appartamento magnifico, dove le antiche memorie si fondono col più fine buon gusto moderno, formavano un insieme pittoresco, incantevole. Tanti poveri infermi che chiedono ai loro mali un sollievo, alle loro miserie un conforto, benediranno certo quelle dame pietose del Comitato, e la principesca famiglia Strozzi così benemerita dell'umanitaria istituzione.

— Solennissima riuscì il 30 Aprile u. s. la consacrazione di due Vescovi, nella storica chiesa di S. Marco in Firenze, cioè di Mons. Ambrogio Luddi, parroco della Cura di S. Marco e di Monsignor Antonio Bassani, canonico del Capitolo di Chioggia, il primo eletto Vescovo di Assisi, e il secondo vescovo titolare di Delco e coadiutore di Mons. Marangone Vescovo di Chioggia. La bella cerimonia fu iniziata colla lettura della Bolla pontificia che nominava i due Vescovi, delegando a Monsignore Mistrangelo, Arcivescovo di Firenze, la facoltà di consacrarli. I consacrati offrirono all'Arcivescovo, secondo il rito delle Chiesa, due pani e due piccoli barili di vino, e la cerimonia terminò col canto del *Te Deum*. Nei posti riservati vi assistevano il P. Antonio e Pilade Luddi, fratelli del nuovo vescovo di Assisi, ed i parenti di Mons. Bassani, i Monsignori Vicari della Curia fiorentina e di quella di Assisi, varii Presidi e rappresentanti di Seminarii Vescovili. Tra i laici vi erano la signorina Marchesa Adele Alfieri di Sostegno, la Contessa Serristori, le nobili signorine Carandini-Bastogi, la nob. Rosselli-Del Turco, il Marchese Antonio Gerini, il Comm. Hermitte, il Dott. Gatteschi, il Conte Buti, varii rappresentanti di diversi

Ordini religiosi e moltissimi sacerdoti e laici. Copiosi furono i regali che pervennero ai due nuovi Vescovi, e ci limitiamo a citare soltanto quello di Sua Santità, consistente in due bellissime croci pastorali, e quello delle monache Domenicane di Roma che inviarono un ricco anello pastorale a Mons. Luddi. — La *Rassegna Nazionale* che ebbe per tanti anni i suoi uffici nella parrocchia di San Marco, manda al dotto e modesto Presule le sue riverenti congratulazioni ed augurii.

— Ci scrivono da Milano, e pubblichiamo molto volentieri, le seguenti osservazioni: « Belli e ben meritati tutti gli articoli in lode del Prof. Augusto Conti che si leggono nell' ultimo numero della *Rassegna Nazionale*. Un punto solo, della di lui vita operosa, non fu notato. Egli fu il primo Presidente dell' Associazione Nazionale pe' Missionari, e intervenne alla Conferenza tenuta dall' abate Antonio Stoppani nel salone della Società di Belle Arti nel 1887 allo scopo di far conoscere l' importanza dell'Istituzione. Terminata la Conferenza, Augusto Conti prese la parola alludendo alla iniziativa presa per questa sant' opera dalla degna città di S. Carlo e di S. Ambrogio. — (*Un' abbonata*) ».

Noi aggiungeremo che un illustre nostro amico, ed amico di Augusto Conti, doveva scrivere alcune pagine su questo argomento, se motivi diversi, tra cui quello di salute, non lo avessero impedito.

— Annunciamo, con vera compiacenza, che anche in Firenze s' è costituita una forte *Sezione* della nuova *Associazione nazionale* fra i professori delle Scuole medie, con intendimenti educativi e professionali e a riparo della disistima e de' danni cagionati al Corpo insegnante dall' orientamento politico e dall' atteggiamento sovversivo della vecchia *Federazione*. La *Sezione fiorentina* annovera una cinquantina di soci effettivi e una trentina d' aggregati, fra i quali Senatori, Deputati, capi d'istituto, professori universitari, che promettono il loro appoggio per le riforme della scuola e per le legittime aspirazioni dei professori. Presidente P. Papa, Vicepresidente A. Linaker, Segretario A. Campani, Consiglieri L. Castellani, G. Falorsi, M. Gremigni, L. Mori.

— Una numerosa accolta di cittadini Torinesi, di rappresentanti d' Istituti scientifici e di Associazioni operaie deliberava nel giorno 9 maggio 1903 di commemorare con un' alta e solenne manifestazione di concordia cittadina il secondo centenario della Battaglia di Torino e dell' eroismo di Pietro Micca, e costituivasi in Comitato Generale, dando mandato al Sindaco di Torino di nominare un Comitato Esecutivo. Il Comitato Esecutivo, acclamava a Presidente Generale della patriottica Commemorazione, S. A. R. il Duca d' Aosta, il quale accettando l' alto ufficio degnavasi di approvare il programma che venivagli presentato.

— Per *l' insegnamento universitario della stilistica.* — Una lettera comparsa nel *Giornale d' italia* di pochi giorni addietro sulle *cattedre di stilistica italiana*, pone un problema di non poca importanza, che suggerisce alcune riflessioni. Sta il fatto che in cinque *facoltà di lettere* esiste l' insegnamento ufficiale di *stilistica italiana*, nonchè nei due regi Istituti Superiori femminili di Firenze e di Roma; ed è anche vero che per l' insegnamento di tale materia non fu mai bandito un concorso. Tale condizione di cose porta dunque la necessità che il Ministro dell' istruzione studi ponderatamente questo problema. L' opportunità di cattedre sussidiarie di quella di lettere italiane è facilmente dimostrabile, quando si hanno insegnamenti simili in aiuto delle cattedre di letteratura latina e greca; e già più d' uno tracciò come un programma per

l'insegnamento universitario di tale disciplina. Forse essa è un po' indeterminata finora; ma *determinabile,* specialmente se non l'avversino, per partito preso, i professori di lettere italiane. Quindi avrà una buona occasione il Ministro, studiando i nuovi regolamenti speciali universitari, di estendere a tutte o alla maggior parte delle *facoltà di lettere,* tale insegnamento. E ciò che conta è, che egli apra almeno un concorso di stilistica, per saggiare le forze di quelli che, per la natura dei loro studi e delle loro pubblicazioni, aspirino all'insegnamento universitario di tale disciplina. Speriamo che la discussione in proposito si faccia largamente e serenamente, e non mancheremo di ritornare su questo importante problema scolastico.

— Fra gli scritti notevoli apparsi di recente menzioniamo una serie di ricordi di viaggio, vividi e pittoreschi, del Colonnello O. Lugli-Grisanti « *In Scandinavia* » (Rivista di Roma, a. VIII, fasc. 55-56 57-58 e a. IX, fasc. 2°); e dello stesso autore nella medesima splendida rivista, alcune importanti note sull'*Impreparazione russa* durante il terribile duello che si combatte in Oriente.

— L'editore Hoepli ha iniziato la stampa di una nuova edizione illustrata dell'opera di Pompeo Molmenti: *Venezia nella vita privata.* Saranno tre volumi del prezzo di L. 20 ciascuno, ma potranno sostenere il confronto colle migliori pubblicazioni straniere del genere.

— Dalla Casa Editrice Lapi di Città di Castello sono stati pubblicati quattro nuovi fascicoli (22°-25°) della nuova edizione dei *Rerum italicarum scriptores,* il grande *Corpus* in cui Lodovico Antonio Muratori raccolse le fonti medievali della Storia italiana. Il fasc. 22.° contiene la *Vita di Paolo II* di Gaspare da Verona, il 23.° la « *Cronica Gestorum in partibus Lombardiae* » che il Muratori pubblicò col titolo di *Diarum Parmense*; quello 24.° contiene il seguito (Parte 3a del Tomo XII) del *Chronicon de rebus in Apulia gestis,* e finalmente il fasc. 25.° continua e finisce il testo e comincia l'indice alfabetico del *Chronicon Parmense* dal 1038 al 1338. Dopo la morte del compianto comm. Scipione Lapi, si è costituito sotto l'augusto patrocinio di S. M. la Regina Margherita di Savoia, cui l'opera è dedicata, un Comitato di signori e signore che con generoso contributo assunsero il patronato della nuova edizione muratoriana per assicurarne la continuazione fino al suo compimento.

— È in corso di stampa e verrà alla luce entro il mese corrente, edito dalla Tipografia A. Garagnani e figli, (Via Indipendenza 14, Bologna) un libro del prof. Luciano Milani intitolato: *Il Socialismo.* Sarà un volume di circa 400 pagine in 8°, e costerà L. 3 dai librai e lire 2 presso l'autore, parroco di Settefonti (Ozzano dell'Emilia).

— Nell'*Economista* di Firenze del 30 Aprile, notiamo i seguenti articoli: Emilio Maraini, La convenzione di Bruxelles e le condizioni dell'industria degli zuccheri — R. D. V., La municipalizzazione del gas a Venezia — Il disciplinamento delle Società Anonime — Rivista bibliografica — L'abolizione del dazio sui farinacei — Emigrazione e commercio del Brasile — La questione della Banca d'emissione nella Svizzera — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

Angiolo Cellini, *gerente responsabile*

ANNO X. Firenze, 1° Maggio 1905 N. 9

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Studi sociali

La supposta decadenza della Gran Brettagna e il risveglio dell' Oriente Asiatico, di GUSTAVO COEN. — Roma, (Estratto dal *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Fasc. VIII; 1904).

Meglio che col titolo surriferito, questa poderosa memoria avrebbe potuto chiamarsi *Quadro comparativo dei maggiori Stati del mondo*, perchè ad illustrare la tesi, che la Gran Brettagna è ben lungi dalla fatale decadenza, che molti economisti e statisti inglesi paventano, l'A. allarga il campo delle sue osservazioni per rilevare che le condizioni dell' Inghilterra non sono peggiori di quelle de' maggiori Stati, ma in quella vece di gran lunga migliori, però che nella immane lotta di concorrenza, che i varî popoli della terra stanno per ingaggiare, l' Inghilterra potrà utilizzare oltre i suoi immensi capitali, la sua pratica commerciale e industriale, la numerosa marina mercantile sorretta dalla sua poderosissima armata.

È un fatto nuovo nella storia dei popoli, osserva giustamente l'A., quello che noi presentemente riscontriamo, che in cambio di innalzare la potenzialità della respettiva nazione, come fu costume nell' età passate, i Francesi, i Tedeschi, gl' Inglesi, gli Americani del Nord, insomma i figli delle più fortunate nazioni, pare facciano a gara a mettere meglio in evidenza le proprie deficienze per annunciare imminente la propria liquidazione. Potrà essere questo il prodotto dell' amore soverchio al proprio paese, che non si vede mai così prospero, come è nel nostro desiderio, sarà l' eccesso del

sentimento di conservazione e di progresso, che più forte si appalesa nelle menti più elette, ma non è nemmeno senza ragione, e del resto si basa sopra cifre, di cui non può farsi discussione. I Greci e i Romani non potevano non decantare la propria potenza, perchè tutte le genti, con le quali ebbero mano a mano che fare, e per vigore di civiltà e per sviluppo statale, giacevano in condizione d'inferiorità assoluta, alla quale parevano perpetuamente condannate; d'altro sangue parevano ai Greci gli stranieri, che dissero barbari [1], e ai Romani pareva la cosa più naturale di questo mondo il monopolio di reggere i popoli, così che se ne faceva eco persino il mite poeta di Mantova, quando cantava:

« *Tu regere imperio populos, Romane, memento* »

Ma le condizioni sociali sono oggi fortemente mutate e il sentimento di superiorità proprio dei Greci e dei Romani non può ragionevolmente esistere presso nessun popolo, per quanto florido e fortunato e' si sia, perchè troppo manifesti appaiono i segni della livellazione universale, che in tutti i rami della umana attività trionfalmente si afferma; e l'effetto di questa legge di provvidenziale perequazione si è imposto al Coen, che, preso principio dalla enumerazione de' lamenti dei singoli popoli, per dimostrarne la irragionevolezza, specialmente nel riguardo dell'Inghilterra, ha dovuto in ultimo venire a conclusioni se non contrarie, certo non quali era lecito attendersi dalle sue premesse. Nessuno invero può seriamente negare che l'Inghilterra sia ancora a capo di tutti i popoli della terra per la potenza marittima, per le risorse commerciali, industriali e bancarie, ma d'altra parte è un fatto notorio, e dal Coen lumeggiato con mirabile dovizia di dati statistici, che una poderosa concorrenza si fa alla produzione della Gran Brettagna, così nell'agricoltura, come nell'industria manifatturiera, e più che da altri, dagli Inglesi stessi che dovunque rintracciano condizioni opportune si accingono a sfruttarle, anteponendo l'interesse personale a quello della madre patria, che sempre poca breccia fece su l'animo di chi attende alla speculazione; gl'industriali Toscani che nei secoli XIV e XV trapiantarono i telai della seta e della lana nei paesi fiamminghi e nella stessa Inghilterra ne sono una vecchia prova. Così gl'Inglesi d'oggi, dove meschini potevano essere i salari per la estrema miseria degli abitatori e per essere di poco bisognosi anche per ragioni di clima, dove le masse d'acqua fluviali nei loro dislivelli o perchè ridotte in retti canali, potevano essere origine di forza, dove grandi centri di popolazione offrivano facilità di smercio e di consumo, quivi impiantarono i loro opifici. Di modo che non è più caratteristica esclusiva di Londra la nube di caligine onde l'avvolgono le ardite ciminiere de' suoi grandi stabilimenti per-

[1] Cfr. VITTORIO ROCCA, *Sul valore della parola « barbaro » in India, in Grecia, in Roma.* — Livorno, Giusti, 1903.

chè identico spettacolo offrono tutti gli angoli della terra, ove le predette condizioni si riscontrino, come identica è la poesia del lavoro rigeneratore e fecondo nell'armonia de' fusi, che in giri rapidi risuonano blandamente al secco tinnire dei telai, mentre i colpi trionfali de' magli s'attutiscono nel fremito alato dei volani, e le sirene portentose scuotono l'animo in loro stridule note.

Questo fatto apparve alla mente del Coen allorchè fu giunto presso alla metà del suo lavoro; in vero, dopo essersi chiesto nel cap. IV se « *La Gran Brettagna decade economicamente* » passa nel cap. V a considerare « *Lo sviluppo economico degli Stati Uniti* » e « *Il risveglio dell'Oriente Asiatico* » nel cap. VI, per conchiudere nell'VIII che « *Tutto il mondo diventa centro di produzione* » dopo avere svolto magistralmente con « *I rimedi* » nel VII il sistema del protezionismo, praticato già in forma più o meno rigida da tutti gli Stati della terra. Sarebbe una ingenuità l'intavolare qui la questione del protezionismo, e in fine ciascheduno probabilmente rimarrebbe nella sua opinione, troppa essendo la discrepanza degli economisti a questo riguardo, potendo contrarie ragioni consigliarlo o dissuaderlo a seconda del momento storico, che i popoli vivono, e però una teoria assoluta non si potrebbe nemmeno enunciare. Ma è un fatto innegabile che tutti gli Stati lo praticano, taluni anche con eccessiva asprezza e violenza, e questo è un male assai grave, perchè con la lotta d'interessi rinascono più gagliardi gli odî di razza, acuiti dalla triste storia, che certi popoli hanno vissuto. E del resto se i trattati di commercio dovranno nell'avvenire poggiarsi su lo scambio leale e sincero di reciproche concessioni, tanto vale che il protezionismo si applichi o no, perchè quello, che uno Stato riceve con la mano destra, deve restituire con la manca. In questo periodo pertanto di transizione, il protezionismo può avere la sua ora di necessità, ma dopo avere ritardato di qualche tempo l'adempimento della legge, che abbiamo chiamato di universale perequazione o allivellamento, è destinato a scomparire, se pure per la crescente densità di popolazione, non è riservata all'umanità la più terribile delle lotte, cioè quella della fame. Ma natura è provvidenza, e però coi cuori in alto possiamo fidenti guardare in faccia all'avvenire, che ci sorride più fulgido del passato, saturo di guerre ingiuste, di pestilenze, di carestie e di superstizioni, facendo nostro col chiaro Autore il detto del filosofo Barnuk Spinoza: « C'è posto per tutti nel regno del Signore ».

Continui il Prof. Coen i suoi studi geniali [1] e ci sia più pro-

---

[1] Del Prof. Gustavo Coen ci piace di ricordare i seguenti lavori:

a) *Le grandi strade del commercio internazionale proposte fino dal secolo XVI*, Livorno, Vigo, 1888.

b) *L'emancipazione delle colonie*, Roma, presso la Società Geografica Italiana, 1891.

c) *La questione coloniale e i popoli di razza latina*, Livorno, Giusti, 1901.

d) *Andiamo a Tripoli?* Livorno, Belforte, 1902.

digo della sua ricca e svariata cultura; chè, se chi dovrebbe, non si ricorda di lui, avrà il premio che gli è dovuto, nella gratitudine degli studiosi e nella coscienza di aver ben meritato del paese.

GIUSEPPE SIMONETTI

Il Bilancio della Prussia. Studio del Prof. Rag. UMBERTO SPILMANN — Foligno, F. Campitelli, 1904.

Pregevole per giusti rilievi, per raffronti col nostro bilancio, per notizie storiche e tecniche è questo scritto del prof. Spilmann segretario del Ministro del Tesoro dedicato come omaggio di un fervente ammiratore a S. E. Luzzatti. Semplice e piano nell'esposizione, riesce chiaro anche a chi è profano in tali materie: solo è a dolersi che l'autore per amor di brevità non abbia sviscerato l'intima compagine e il significato vero delle fredde cifre che si leggono in un bilancio, analizzandone il vàlore nei rapporti della potenzialità economica del paese, della dotazione più o meno ricca fatta ad ogni ramo di pubblica amministrazione, dell'aggravio o sollievo dato ai contribuenti dalla natura, estensione, e intensità delle imposte, e dalla entità delle spese. Ma lo Spilmann stesso dichiara di aver voluto prefiggersi simile limitazione alle sue indagini, tanto più che ha circoscritto il suo studio al bilancio della Prussia esclusivamente, astenendosi dal metterlo in relazione col bilancio complessivo dell'Impero, e con quello particolare d'ogni stato confederato.

Il suo scritto verte anzi principalmente sulla forma contabile di quello, e la illustra con opportuni e geniali osservazioni. L'impressione che se ne ritrae è che la compilazione tecnica del Bilancio Prussiano sia meno perfezionato del nostro, perchè in sostanza esso è sempre un bilancio di Cassa cioè d'Entrate e di Spese, e non di Competenza, venendo i residui accumulati d'anno in anno e non tenuti separati per ogni esercizio. Più manchevole ancora apparisce il controllo parlamentare: lo stato di previsione non ha troppo recise separazioni di titoli o capitoli; gli storni fra taluni di essi sono previsti e sanzionati dalla Camera in precedenza che se ne verifichi il bisogno. Tutto il lavoro di assestamento che si fa continuamente da noi in sede di previsione, e che mira a raffrenare le eccedenze di spese e a vincolare l'arbitrio dei Ministri, non ha luogo nel bilancio Prussiano in cui l'opera di questi è libera e può spaziare con ampio potere, essendovi a loro disposizione ingenti fondi di riserva e depositi per ogni contingenza imprevista dell'Amministrazione dello Stato. Certo la responsabilità dei Ministri si fa a questo modo maggiore ed effettiva, tanto più che l'esame dei consuntivi sia per parte di una specie di Corte di Conti che per parte del Parlamento è altrettanto scrupoloso e sottile, quanto è scarso e superficiale quello dei

preventivi. Da un lato codesta egemonia del Governo dà un maggior carattere di sincerità all'Amministrazione pubblica, mentre è pur troppo notorio che « tutti i mezzi concessi alla Rappresen- » tanza nazionale per rifarsi sul potere responsabile dei danni ar- » recati al paese si risolvono in un illusorio conato. » L' Amministrazione Prussiana infatti anche con meno controlli è proceduta assai vantaggiosamente per quel paese alla pari e forse meglio che altrove. Purtroppo l'aumento del Debito Pubblico ha preso anche colà una vasta proporzione; ma i bilanci tendono, nonostante le spese crescenti, a conseguire un sano equilibrio; e quando sia finito di costituire l' ingente fondo di 200 milioni di marchi creato a scorta dell' esercizio ferroviario di Stato, i lucri sempre crescenti di questa gestione (oltre 350 milioni di marchi nel 1902-1903) daranno una elasticità mirabile ai bilanci avvenire, e potranno esser dedicati all'ammortamento graduale del Debito Pubblico stesso. I grossi utili dell' esercizio di Stato delle Ferrovie in Prussia dovrebbero essere di buon augurio per l' Italia che sta per affrontare codesta incognita; se non ci lasciasse un po' dubbiosi il riflesso che la Prussia riscattava le Ferrovie con le casse del Tesoro ricche ancora dei cinque miliardi francesi, imprendeva l' esercizio con materiali ottimi quali li avevano apprestati le floride società private preesistenti, e non aveva questa spada di Damocle sempre sospesa sul capo, delle crescenti pretese dei ferrovieri, che agitano ad ogni piè sospinto l' arme dello sciopero, e mirano a fare dell' esercizio ferroviario una grande cooperativa più a benefizio del personale che non del pubblico, all' infuori di ogni riguardo per i veri interessi economici del paese, e a danno evidente e sicuro del bilancio dello Stato.

Firenze ANTONIO CIACCHERI.

A proposito di una novella teorica francese sulla solidarietà sociale del Conte C. SABINI. — Torino-Roma, Roux e Viarengo.

Che esista la solidarietà sociale, che le azioni di ogni individuo si ripercuotino sugli altri individui e sul complesso della società, non vi è chi lo neghi: ed anzi dove maggiore è la solidarietà è maggiore il progresso sociale.

È la solidarietà un fenomeno che coll' accrescersi della civiltà si allarga via via, questo l' ammette anche l' Autore del lavoro che ci sta dinanzi: ma che questa solidarietà fra gli uomini, bandita già da Cristo quando disse loro: Amatevi gli uni gli altri, — debba essere una recente trovata dei socialisti francesi con alla testa Bourgeois, i quali intendano codificarla, regolarla dedurne il debito sociale dei singoli individui, questo è ciò che egli, ben a ragione, nega.

Egli esamina questa novella manifestazione del socialismo francese, questa trovata elettorale fatta per abbagliare le plebi, attinta alle fonti più disparate, raffazzonata di vecchiumi dottrinari, per quanto ricoperta da nuova veste, per dimostrarne l'assurdità. La solidarietà sociale per lui, come per noi, è fenomeno sociale necessario, utile, provvidenziale ma sempre però spontaneo ed il renderlo coattivo urta con la sua stessa essenza. Rallegriamoci con l'egregio Autore che sì abilmente ha saputo sfrondare gli allori di questi novelli campioni del socialismo francese.

Firenze R. CORNIANI

La Repubblica Argentina nelle sue fasi storiche, etc. di EZIO COLOMBO, bibliotecario di Buenos Aires.

Come il sacerdote cattolico non fa un passo senza il Breviario così l'emigrante non dovrebbe muovere per l'Argentina senza il Vade-mecum che fa parte della collezione dei Manuali Hoepli, dove sono ampiamente esposte tutte le notizie desiderabili intorno alla storia, alla costituzione, all'ordinamento pubblico, all'orografia, all'idrografia, a tutto quanto concerne, insomma, quella vastissima e fertilissima regione.

L'A. ha saviamente distribuito queste notizie per provincie, di guisa che il lettore ha sott'occhio per ciascuna di esse i dati statistici, la configurazione e la fertilità del suolo, non che la specialità dei prodotti che se ne ottengono e l'indicazione di quelli che se ne possono ottenere.

Che l'Argentina fosse abbondante di pingui pascoli e grande produttrice di mandrie era noto, ma l'A. richiama l'attenzione sopra l'immensa ricchezza del sotto suolo, sui sedimenti auriferi ed argentiferi, che per venire alla luce attendono soltanto l'apertura di nuovi mezzi di comunicazione e l'applicazione di metodi più perfezionati d'escavazione. Il succo del presente Manuale è questo: che l'Argentina è tutt'altro che sfruttata, e che un campo vastissimo è aperto ancora all'operosità dei nostri emigranti, purchè sieno bene diretti e non abbandonati alla ventura.

Candeglia (Pistoia) G. DE' ROSSI

Geografia

L'Asia sconosciuta. Viaggio di esplorazione nei deserti dell'Asia centrale e del Tibet di S. HEDIN — Milano, Hoepli, 1904.

Il racconto di questo viaggio, che è il quarto compiuto dallo ardito esploratore svedese Sven Hedin, incomincia propriamente

colla sua partenza da Kaschgar (Turchestan cinese) il 5 settembre 1899 e termina col suo ritorno nella medesima città il 14 maggio 1902. Egli segue dapprima il corso del fiume Tarim o Tarkent-darja, il più gran fiume interno dell' Asia centrale, esplora la parte orientale del Takla-Makan e del Keven-Lun, si spinge verso mezzogiorno colla speranza di penetrare travestito da mongolo, a Lassa, ma le autorità tibetane alle quali è stata segnalata la presenza di un europeo nel loro dominio, si oppongono inesorabilmente al procedere della carovana verso la città santa e la fanno accompagnare da una scorta armata nella direzione del Kaschmir. Da Leh Hedin intraprende un' escursione di piacere nell' India fino a Calcutta, dove è signorilmente accolto da Lord Curzon; quindi si rimette in cammino verso il settentrione e raggiunge, come si è detto, la città di Kaschgar.

I resultati di questa esplorazione hanno importanza principalmente per la geografia e per le scienze naturali, giacchè Hedin riempie parecchie lacune e corregge alcuni dati erronei nella carta dei paesi da lui percorsi e ne studia le condizioni fisiche e biologiche. Anche la storia e l'etnografia si giovano delle sue scoperte, poichè egli rintraccia rovine di città in contrade oggi disabitate, e raccoglie da quelle rovine manoscritti cinesi, che illustrati da persone competenti getteranno un po' di luce sulle passate vicende di quei paesi.

La narrazione, da principio alquanto uniforme, si fa mano a a mano più svariata e specialmente nei capitoli che raccontano l'incontro coi tibetani si abbellisce di interessanti avventure. Il testo svedese è assai più ampio della versione italiana poichè la traduttrice, signora Helga Vinciguerra, ha saputo compendiarlo senza tralasciare tuttavia alcun particolare importante, come attesta l' autore nella prefazione.

L' edizione è veramente splendida. Il volume è corredato di 159 tavole (fra cui molte colorate), di 184 incisioni intercalate nel testo e di 2 carte geografiche. X. Y.

Letteratura

Le Satire di A. Persio Flacco illustrate con note italiane da F. Ramorino. — Torino, Loescher, 1905, pagine XXXII-104.

Presentare al pubblico italiano un poeta come Persio, era, specialmente in questi tempi di ribellione contro tutto quel che sa di classico, un' ardua impresa che, per essere condotta a buon porto, doveva trovare un editore di coraggio come la casa Loescher,

e soprattutto un commentatore profondamente dotto ed entusiasta della latinità come il Prof. Ramorino. Ma impresa molto più ardua era quella di procurare un tal commento delle *Satire* per cui ne sparissero le oscurità e ne restassero illuminati i pregi. In ciò è riuscito completamente l' A., il quale, in una buona introduzione, dopo avere esaminato la biografia di Persio, tratta dei suoi studi e delle sue qualità poetiche, facendone risaltare gli scopi ed il modo di comporre. In questa introduzione, come, e più specialmente, nel commento, apparisce continuo il desiderio di mostrare che la tanto celebre oscurità del Volterrano può sempre essere sviscerata e chiarita dalla buona volontà del lettore. Infatti è noto che la difficoltà più grande è quella di distinguere i luoghi in cui Persio parla a nome proprio, da quelli nei quali immagina di avere a che fare con qualche interlocutore che lo interrompe e cerca di coglierlo in fallo nella esposizione delle sue idee. Quando ciò sia ben definito, il corso dei pensieri si chiarisce, ed anche maggiori risultano i pregi di quei quadretti nei quali con vena spontanea Persio profonde il suo *humour* di osservatore acuto e di moralista severo e geniale al tempo stesso. Tutto ciò è ben posto in evidenza dall' A., tanto bene che molto difficilmente si potrà trovare un punto nel quale il lettore provi ancora qualche difficoltà dopo la lettura delle perspicue annotazioni. E questo è fatto in bella forma, con graziosa semplicità, senza sfoggio esteriore di dottrina, che forse l' A. cerca anche troppo di nascondere agli occhi del profano. Anzi, in casi dubbi, l' interpretazione esatta è quasi sempre quella che l' A. ci offre mettendola modestamente all' ultimo posto tra le altre scelte.

Anche il testo è costituito ottimamente, coll' aiuto del cod. Laur. XXXVII 19 che rappresenta una tradizione migliore della Tritoniana e della Piteana (quelle fondamentali, come è noto), non avendone i difetti e presentando invece i pregi di ambedue. Forse, data l' importanza del cod. e delle sue varianti, sarebbe stato opportuno che queste, invece di esser relegate in fondo all' introduzione fossero state poste a piè di pagina. Probabilmente però ciò non potè esser fatto per non turbare l' uniformità delle edizioni Loescheriane, di modo che la colpa, se colpa vi può essere, non risale all' A. (1)

Dopo aver detto dei pregi incontestabili di questa nuova edizione, mi sia concesso di farvi qualche appunto circa mende, per lo più tutte lievissime, che mi par di scorgervi. E, per risparmio

(1) Dopo che questa recensione era scritta, l'A. ha dato alle stampe la desiderata collazione completa del cod. Laur. XXXVII 19. V. F. Ramorino, *de duobus Persii codd.* etc. in *St. it. di fil. class.* XII 1901 p. 229 ss., 235 ss. In questo scritto si trovano tutte le notizie che possono interessare circa il posto che spetta al detto cod. ed al XXXIII 31 scritto dal Boccaccio.

di tempo e di spazio, farò via via le mie osservazioni tenendo conto dei singoli passi delle satire.

Prol. 2. Oltre il sogno famoso di Ennio (cf. VI 10), forse si poteva ricordare anche quello di Esiodo non meno celebrato e famoso in tutta l'antichità classica, cf. *Vita Hes.* Westerman 45. 8 ss. e Tzetzes ap. Flach ed. Teubn. min. V 3.

6. Più consentanea al significato di *paganus* mi pare un'altra interpretazione diversa da quella secondo cui si intende *semipaganus* in questo luogo. ossia mezzo poeta, colto a metà. Credo piuttosto che *semipaganus* significhi uomo mezzo rustico: io, dice Persio, sebbene sia quasi un contadino, un provinciale (non si dimentichi che era di Volterra, e quindi Romano solo a metà), pure ardisco di far carmi con gli altri poeti.

I 11. Nell' esempio di Macr. *Ep.* V 84. 1 « tristis nucibus puer relictis », l'abl. non è assoluto, bensì di causa.

25 e 47. *Iecur* meglio che sede dell' anima e degli affetti, si dirà sede delle passioni, in ispecie di quelle incomposte, cf. Fulg. *Myth.* II 9, *Myth.* V. I 1 (*iecur* è omesso nell' indice).

37. Insieme con la formula ' sit tibi terra levis, ' poteva esser citato anche Ov. *Am.* II 9. 52 ' et sit humus cineri non onerosa tuo. '

101. Per l' edera sacra a Bacco, poteva esser riferito anche Ov. *Fast.* III 767 (cf. Soph. *Trach.* 217, Eur. *Bacch.* 341 etc.).

105. Se si ammette, come vuole l' A. e come mi par giusto, che ' hoc natat in labris ' significhi roba mal digerita e mal composta, credo che sarebbe meglio intendere ' in udo est Maenas et Attis ' in questo senso, che i poemi sulle Baccanti e su Atti si riproducono troppo, son troppo frequenti, e che tutti ne fanno, d'onde verrebbe il nessun valore di essi, e la nessuna fatica con cui vengon composti. Cfr. v. 106 dove Persio dice appunto che tali componimenti non portano i segni della fatica.

III 21. È differente ' vacuum sonare ' da ' sonare vitium. ' Colla prima forma si può confrontare I 90, IV 34, V 25, 106, 190, VI 35, mentre la seconda è unica in Persio, e, per corrispondere all' altra avrebbe dovuto essere ' sonare vitiosum. ' Qui il poeta si servì di una specie di oggetto interno o di relazione.

28. Mi par più probabile che il verso alluda alla vanità di coloro i quali vo evano discendere dagli Etruschi (cf. Hor. *Carm.* I 1, 1), essendo questa ritenuta grande nobiltà, anzichè al caso contrario, ossia al fatto che gli Etruschi fossero vanitosi della loro stirpe.

57. È troppo rara sulle iscrizioni la y con l'asta d. diritta: se mai la s. è diritta e la d. si stacca obliquamente da quella. Ciò concorda anche meglio con Persio e col mito di Ercole al bivio, giacchè la via della virtù a d. è più scabrosa e difficile a vedersi, il che non sarebbe se fosse diritta.

V 13. Meglio che ' schioppo ' o ' scoppio, ' si può ravvicinare con ' stloppus ' la forma volgare ancora viva in Toscana di ' stioppo. '

27. ' pectus sinuosum ' è da unirsi con ' arcana fibra ' v. 29.

58. ' cheragra ' deriva da χερ·: di qui l'*e* breve.

116. La pellicola sarà forse quella stessa del grano, ossia alluderà all'antica scuola da cui l'interlocutore di Persio non si è potuto ancora liberare.

Segue al commento un indice molto buono ed utile, a cui mi pare che solo poche cose debbano essere aggiunte: così sotto ' Infinito perf. in luogo di pres. ' si potrà aggiungere IV 7, VI 6; all' ' Inf. sostantivato ' VI 38; sotto ' Ipallage ' sarà da mettere anche III 56. Opportuno sarebbe stato anche il ricordare la costruzione frequentissima di un aggettivo od un sostantivo coll'infinito, con una certa imitazione dell' uso greco, e con qualche differenza dall'uso comune della latinità: con sost. *prol.* 11, e I 70 (questi due casi sono nell'indice sotto ' artifex ') e VI 3 s.; con aggettivi I 118, 132, II 54, V 15, 20, 24, 37, 138, VI 23, 24, 36.

Gli errori di stampa sono pochissimi: ne ho osservato uno solo nel testo, ' Saturi ' per ' saturi ' I 31, e nelle note a I 109 ' antioco ' per ' antico, ' a II48 ' Extae ' per ' Exta, ' a III 28 ' lungo ' per ' longo '.

Accennate queste poche cose suscettibili forse di perfezionamento, è giusto che io ricordi anche altri due meriti non piccoli dell' A. Il primo è quello di aver sempre messo a riscontro delle frasi latine le corrispondenti locuzioni greche, quando ciò poteva essere utile allo studioso. Il secondo è quello di aver costantemente citato a raffronto i luoghi oraziani e di altri poeti (in ispecie però di Orazio) che furono presenti a Persio. Questo faticoso lavoro vale quanto una buona monografia sulle relazioni tra Persio ed Orazio, e porta un buon contributo alla conoscenza dell' evoluzione della satira in Roma.

Tutto sommato non possiamo che raccomandare caldamente la nuova edizione italiana agli studiosi ed alle persone colte in genere, quando non potessero superar da sè le difficoltà di Persio. Essa è veramente degna di stare a pari delle migliori straniere, e merita la fortuna di parecchie edizioni, che auguriamo di gran cuore all' Autore ed all' Editore.

Firenze

NICOLA TERZAGHI.

I tre libri « de officiis » di M. TULLIO CICERONE commentati da GIOVANNI DECIA. Libro II. — Torino, Paravia, 1904.

Il prof. Giovanni Decia è nome troppo chiaro nella Filologia latina per trovar da ridire sopra i commenti che egli fa, con ar-

dore sempre di giovine e con profondità geniale di sapiente, intorno ai testi dei classici greci e latini.

In questo secondo libro degli *Uffici,* il quale versa intorno all' Utile, il commentatore si dimostra, come sempre, chiaro, convincente; le sue note oltre di essere di sommo vantaggio agli alunni, sono di utile soccorso anche ai professori delle nostre scuole secondarie classiche.

Città di Castello.

UGO FRITTELLI.

Appunti letterari di AUGUSTO SERENA. — Roma, Forzani e C.

Notevoli per ampiezza e per profonda erudizione sono quelli sull' umanista veneziano Niccolò Leonico Tomeo (1456-1531), su Alessandro Pope e i traduttori veneti dall' inglese nel sec. XVIII e l' altro intitolato « Gli epigoni dei Granelleschi e le tragedie dell' Alfieri ». Ma anche quelli di minor mole sopra una parafrasi inedita d' un epitalamio di Catullo di Angelo Dalmistro, che il S. chiama una profanazione e che è assai licenziosa (onde egli nel riferirne alcuni brani rappresenta contro sua espressa volontà la parte di Cam), sopra « Il sonetto italiano al tribunale de' gesuiti » (Saverio Bettinelli e compagni), sopra « L' Innesto vaccino nella poesia italiana » e sopra « Aglaia Anassillide », nome arcadico dell' infelice poetessa Angela Santa Veronese, sono interessanti per copia di notizie, molto curiose talvolta, e per garbo d' esposizione. Il S. è di una competenza singolare in fatto, dirò così, di letteratura veneta: conosce in modo mirabile la biografia del Veneto: due soli di questi appunti, « Rileggendo l' Apologia di Lorenzino de' Medici » e « Dante e l' Aurora », non sono d' argomento veneto: così che è lecito richiedere da lui — e l' hanno già richiesto altre voci più autorevoli della mia — un lavoro più comprensivo, che riassuma le laboriose ricerche dedicate alla storia letteraria di una regione, che è fra le più importanti d' Italia.

Cremona

STEFANO FERMI

L' opera poetica di Luigi Carrer di MARIO ABATE. — Torino, Paravia, 1905.

Assennata monografia sul romantico Carrer (1801-1850), che tentò tutte le forme poetiche in fiore nel suo tempo, senza riuscire a compiere un' opera veramente grande.

Del lavoro critico dell' Abate mi sembra notevole il rapido cenno sul *Romanticismo* e la chiara distinzione della *ballata* inglese e tedesca, come della *romanza* francese e spagnuola.

Città di Castello. UGO FRITTELLI.

Archeologia biblica

Come si creano nuovi Santuari in Palestina: *Il Palazzo di Caifa e il nuovo « orto di S. Pietro » dei Padri Assunzionisti al monte Sion*, di P. Urbano Coppens *O. F. M.* Traduzione libera dal francese con prefazione e note. — Roma, tipografia Sallustiana, 1904.

Non è guari gli zelanti Padri Assunzionisti dello splendido albergo pei pellegrini e pei *touristes* di Notre-Dame-de France a Gerusalemme hanno dato alla luce una Guida storica e pratica della Palestina: *Le Palestine. Guide historique et pratique avec Cartes et Plans nouveaux par des professeurs de N. D. de France à Jérusalem.* Paris, 1903. La guida contiene delle notizie utilissime per coloro che intraprendono il pellegrinaggio dei Luoghi Santi, e dei dati storici sulle località nelle quali si sono svolti gli episodi più notevoli del Cristianesimo.

Oltre i meriti storici e pratici, la *Guida* è ricca di altri pregi che giova mettere in luce per invogliare i nostri lettori a consultarla. È una *Guida* critica, vale a dire i suoi compilatori rimontando il corso dei secoli, giungono alla vera tradizione, alle fonti genuine ed autentiche dalle quali deve attingere i suoi argomenti la storia: « Noi vi raccogliamo, così scrivono i dotti professori di N. Signora di Francia, noi vi raccogliamo con zelo e cure grandissime i risultati conseguiti dai *palestinologi di professione:* la scienza nel caso nostro aggiunge con la sua luce una bella aureola alle religione ». In secondo luogo la Guida è un *vademecum* nazionale pei pellegrini francesi. Il patriottismo ben inteso è anche un incentivo potente per toccare le fibre religiose ai Luoghi santi. Una guida italiana naturalmente inviterà i pellegrini italiani a visitare le ospitali e semplici dimore dei francescani che hanno reso popolare in Terra Santa il nome e l'idioma d'Italia. I professori di Nostra Signora di Francia dal canto loro fanno benissimo di esortare i loro pellegrini a fare una sosta nei molteplici edifici dove prosperano *les oeuvres françaises et catholiques.* Essi contemplano con gioia il tricolore francese che sventola sul Carmelo, ed asseriscono forse con soverchio ottimismo, che *nos consuls ont fort à faire pour sauvegarder les droits des Latins leurs protégés.* I Francescani, a quel che sembra non sono dello stesso parere. Infatti, in recenti sanguinosi episodi, i Latini sono stati costretti d'invocare il patrocinio dei consoli tedesco, austriaco, ed anche italiano. Ma quando si lotta per un ideale patriottico, si può fare a meno della veracità storica. Infine la Guida è anche faceta. Una barzelletta a tempo, anche incisiva come una frase di Voltaire od un'innocente malizia alla Renan, rischiara i volti tristi e pen-

sosi dei visitatori della Palestina. I lettori con un sorrisetto di gioia, consultando la Guida sapranno che al Sud Est di Betlemme un buon Frate minore passa le sue ore libere a confezionare dei pasticcini di galactite da offrirsi con gentilezza squisita alle Signore, cui natura non diè in gran copia il latte materno.

La Guida è stata lodata dalla rivista *Études franciscaines* dei Cappuccini Francescani, *Revue Biblique* dei Domenicani, *Civiltà Cattolica* della Compagnia di Gesù. Altri l'hanno biasimata, e tra i critici menzioniamo l'*Ami du Clergé*, sul quale pesa l'onta di essere retrogrado in fatto di esegesi biblica. I Francescani della Custodia non ne sono rimasti soddisfatti, giudicando che l'opera dei professori Assunzionisti sia lesiva alla pietà, e deficiente sotto l'aspetto storico per motivi interessati. Infatti gli Assunzionisti da una ventina di anni, hanno acquistato un terreno battezzato col nome di Orto di S. Pietro. Sembra che il medesimo, *quantunque gli scavi non abbiano dato sinora verun resultato*, sia l'antica sede del palazzo di Caifa, e della Basilica delle lagrime di S. Pietro. La tradizione antica che lo facea sorgere altrove sul declivio del monte Sion, è erronea. Così affermano i compilatori della Guida e recano in loro favore le testimonianze di parecchi itinerari Contro quest'asserzione scrive il P. Urbano Coppens, forse un po' vivamente, dicendo che i P. Assunzionisti creano nuovi santuari per mire tutt'altro che religiose. L'attenta lettura dell'opuscolo del P. Coppens ci lascia perplessi. I dati della Guida, malgrado la *critica* e l'erudizione incontestata dei suoi redattori, o sono a più riprese contradittorii, o raccolti a vanvera con un fine aprioristico. Il P. Coppens biasima vivamente il metodo della Guida, che falcia le vetuste tradizioni, sparge il dubbio sulla topografia dei Santuari venerati da secoli, e ne inventa altri di sana pianta in siti francesi. Basti dire che da tre anni i benedettini francesi si sono stabiliti ad Abougoch, ed in questo villaggio che contro *la trés ancienne tradition locale à laquelle l'Evangile ne contredit point*, dovrebbe trovarsi l'*Emmaus* evangelico. Fortunati benedettini Francesi, che ignoravano l'importanza del sito scelto a loro dimora!

Non ci proponiamo di schierarci da una parte o dall'altra. Malgrado la vivacità della polemica, il libro del P. Coppens merita la seria attenzione dei cultori di studi biblici, e di topografia palestiniana. Non ne consiglieremmo tuttavia la lettura alle persone pie per non togliere loro la freschezza della loro fede, e rivelare certi lati dolorosi della questione dei Luoghi Santi. Le polemiche che noi deploriamo non sono ispirate nè dall'amor delle scienza, nè da criteri scientifici, nè dal culto spassionato della verità. Le origini delle medesime bisogna ricercarle in attriti nazionali, ed in questioni economiche. Sappiamo bene l'antico detto, *veritas odium parit*, ma in certi casi una franca parola vale me-

glio che una verità larvata. Gerusalemme, la città dell'amore e del Dio dell'amore, è un campo di battaglia non solo pei culti cristiani dissidenti, ma anche pel cattolicismo. Le nuove congregazioni stabilitesi in Palestina non hanno altre mire che quella di espellere i Francescani dalle loro rocche, perchè, per esse, questi hanno il torto marcio di essere italiani sì in massima parte ma in realtà internazionali. I pellegrinaggi di Penitenza francesi hanno fatto sorgere una letteratura ricchissima di Guide, Ricordi, Cavalcate in Palestina ed altri libri di simil fatta, nei quali è rarissimo di non trovare delle frasi pepate a riguardo del clero italiano in Palestina. Per riuscire nel loro intento alcune Congregazioni francesi lavorano da anni a rappresentare i Francescani come inetti, ignoranti, grossolani, incapaci di più custodire i Santuari affidati alle loro cure: non bastando questo si è revocato in dubbio l'autenticità di molti dei luoghi santi venerati da secoli per pia tradizione.

Gelosie nazionali e gelosie di ordini religiosi hanno sviluppato a Gerusalemme nel seno del cattolicismo i germi di discordie intestine, che talvolta giungono a satire brutali ed invereconde (ne abbiamo avute nelle mani), ed a ingiurie e diffamazioni contro gli stessi capi della gerarchia, per esempio, contro il venerabile Patriarca latino Mgr. Piavi testè defunto. Altre volte come argomento apodittico contro lo scisma in Oriente si citava l'unità ammirabile del cattolicismo, nel quale le antinomie nazionali tacevano di fronte agli interessi più gravi della fede. Questa prova ha già fatto il suo tempo. Il clero regolare latino si bisticcia e si litiga a Gerusalemme con maggiore veemenza che Greci e Russi. Come altre volte nei conventi popolati oltre misura nell'imperversare della Riforma dei monaci battaglieri si scagliavano villani insulti a proposito della scienza medica o della premozione fisica, così anche nel continuo regresso dell'influenza cattolica in Oriente i missionari, gli apostoli e che so io della Palestina, si divertono a lacerarsi a vicenda per la gloria di un tricolore, che disgraziatamente non è la Croce di Gesù Cristo. Perchè dunque meravigliarci della completa sterilità delle missioni orientali?.., È facile ingannare il *profanum vulgus*, compilando liste di conversioni fantastiche, scuole ecc. Ma in realtà i missionari latini cambiano la loro missione religiosa con una missione politica, e cominciano ad essere sospettati come agenti politici, e come tali combattuti in Grecia, in Rumania, in Macedonia ecc.

Inoltre uno dei moventi delle controversie topografiche, in Palestina è la questione economica. *Primum vivere, dein philosophari.*

Il gregge cattolico in Palestina è ben ridotto di numero: non è più possibile di aprirvi delle scuole e di fondarvi degli ospedali. È dunque mestieri ricorrere alle generosità dei pellegrini. Ma i pellegrini vanno in Terra Santa per visitare le località conservate dal Vangelo, e sinora queste località erano tutte o quasi tutte

nelle mani dei Francescani, e nelle mani dei Francescani i pellegrini deponevano il loro obolo. I nuovi concorrenti hanno prima cercato di gareggiare coi Francescani nel concedere l'ospitalità, poi si sono lanciati al conquisto della supremazia scientifica, poi battendo in breccia la topografia tradizionale hanno immaginati nuovi siti di convegno pei visitatori dei Luoghi Santi. Sono forse convinti che la topografia novella sia sicura, sia fondata su documenti storici?... No!... Nelle loro asserzioni predomina il condizionale e l'avverbio dubitativo. Perchè dunque queste varietà topografiche?... Semplicemente per condurvi dei pellegrini nei loro orti, o nelle loro case, sollecitare le loro generosità, e sottrarre ai Francescani le limosine loro destinate.

Altre volte le anime pie con infiniti stenti andavano in Palestina, bagnavano di lagrime i luoghi venerati dalla tradizione, e di ritorno in patria, se pur ritornavano, limitavansi a brevi notizie, a nudi itinerari fragranti del profumo della pietà cristiana. I tempi sono mutati. Il pellegrino che vuole soddisfare la sua pietà deve munirsi di un bagaglio critico ed archeologico, e giunto in Terra santa visitare due o tre luoghi santi identici come consigliano per Emmaus, i redattori della Guida, ascoltare pazientemente le asserzioni contraditttorie di un Francescano, o di un Domenicano, o di un Assunzionista, e restarsene perplesso non sapendo a chi credere. Un francescano lo condurrà a visitare presso gli Armeni dissidenti la Casa di Sant'Anna. Verrà un Assunzionista e dirà al felice pellegrino: « Ma colui ti ha ingannato; la critica moderna, che mai non falla ha scoperto che questa casa si trova nel nostro orto » e così di seguito.

Facciamo sosta. Senza accorgercene noi abbiamo oltrepassati i limiti di una recensione bibliografica. Ma certe recensioni nascondono delle questioni sì gravi e complesse che la concisione sarebbe piuttosto un difetto che una qualità. Abbiamo parlato francamente con la coscienza di aver detto delle verità che molti sanno, ma pochi ardiscono sciorinare alla luce del sole. Ci aspettiamo come risposta gli epiteti di retrogrado, di oscurantista, di nemico della critica. Li sopporteremo pazientemente. Per me, a dispetto di tutti i *forse*, *probabilmente*, *si potrebbe*, io vorrei continuare le mie peregrinazioni attraverso la Palestina, baciando i sassi che serbano l'impronta dei baci di milioni di fedeli. Sarò un cervello piccino, sarò un povero di spirito: ma la Terra Santa voglio conoscerla col cuore di credente, e non attraverso il prisma di mire interessate, o di critici arguti.

G. Vallari

Cronaca.

— È uscita presso l' editore Winter di Heidelberg una nuova **grammatica scientifica della lingua sanscrita**, opera dell' esimio glottologo Prof. A. Thumb (*Handbuch des Sanskrit*).

— È in corso di stampa un importante volume del Prof. H. Hirt che tratta con molta larghezza e da ogni punto di vista il problema dell'**origine, diffusione e civiltà dei popoli indogermanici.** Come è noto, l' autore si occupa da molti anni di queste ricerche, alle quali ha già dedicato varie pregevoli monografie. Perciò la pubblicazione di questo libro è attesa con molto interesse dagli studiosi.

— L' ultimo fascicolo (XVII, 2) del Giornale della **Società Asiatica Italiana** contiene, oltre la continuazione e fine di un lavoro di F. Belloni-Filippi sul « Nâsiketopâkhyânam », le seguenti memorie : Appunti sulla lingua khamta dell' Averghellè (L. Conti-Rossini) ; I sistemi filosofici dell' India alla fine del secolo XIV (L. Suali) ; Il Nitisâra di Kâmandaki (C. Formichi) ; Nel regno di Ananga (P. E. Pavolini) ; Noterelle alla Bhagavadgitâ (id.) ; La supposta influenza semitica sul sistema numerale indogermanico (G. Ciardi-Duprè) ; La « novella allegorica della vita umàna » di Siddharsi (A. Ballini). Il fascicolo contiene parecchie recensioni (Pavolini, Ciardi-Dupre, Teloni, Guidi) e una Bibliografia ebraica dell' anno 1904 (H. P. Chajes).

— A una nuova **versione di Isaia** ha posto mano il Prof. Salvatore Minocchi. Questa versione accompagnata da un commentario, si pubblica come appendice al periodico *Studi religiosi* e sarà poi raccolta in un volume con una introduzione critica e storica colla quale il traduttore cercherà di risolvere in senso cattolico uno dei più gravi problemi della critica biblica moderna. Lo stesso Prof. Minocchi ha pubblicato una seconda edizione interamente rinnovata, della sua traduzione dei *Salmi*, di cui diede la prefazione nella *Rassegna Nazionale*.

— **Un trattato inedito sulla musica araba**, del dott. Mèchaqua è stato bubblicato, con note illustrative, da L. Ronzevalle (Estratto dalla rivista *Machriq* di Beirut).

— **Al dizionario iranico** del Bartholoniae, di cui abbiamo annunziato nel precedente fascicolo, dedica F. Justi nel supplemento bibliografico alle *Indogermanische Forschungen* (Vol. XVII) un lunghissimo articolo (quarantasette pagine) che forma un' importante monografia.

— Nella « Rivista delle biblioteche e degli Archivi » (fasc. di gennaio-febbraio 1905) Guido Biagi pubblica il discorso su **le biblioteche nel passato e nell' avvenire** da lui detto al Congresso internazionale delle arti e delle scienze in Saint Louis lo scorso settembre.

— Sulla conferenza **Pro Roma maritima** tenuta in Roma dall' ing. Paolo Orlando e già uscita in un diffuso periodico spende *poche parole* facendone un chiaro sunto l' avv. Sebastiano Annino (Lecce, R. Tip. Ed. Salentina, 1905, in-8, pp. 14.)

— Della **telegrafia senza fili**, quale fu spiegata dal suo stesso inventore Guglielmo Marconi ha pubblicato presso lo Stabilimento tip. L. Franceschini in Firenze (1904, in-8, pp. 36) una traduzione spagnuola con numerose illustrazioni Emilio Mangiavacchi.

— Il ch. Sac. Antonio Spagnolo archivista della Capitolare di Verona in un opuscoletto dal titolo **La biblioteca Vaticana e la Capitolare di Verona** (Verona, tip. Marchiori, 1904, pp. 16) parla dell' opera di restauro dei codici di cui s'è fatto iniziatore il P. Ehrle adducendo ad esempio il riuscitissimo restauro delle *Institutiones iuris romani* di Gaio operato dal Marè della biblioteca Vaticana.

— Il prof. Stoppani raccoglie in un elegante volume le sue memorie di un viaggio in Terrasanta che ha pubblicato nella *Rassegna Nazionale* nei fascicoli : 1° Febbraio, 16 Febbraio, 1° Marzo, 16 Marzo, 1° Aprile e 16 Aprile 1905.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C. — Pistoia
Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

Della vita sociale di Roma dal 1850 al 1870

Siamo ben lieti di pubblicare questa conferenza, che l' illustre amico nostro Raffaele de Cesare lesse il 13 aprile, nell' aula magna del Collegio Romano, per invito della benemerita *Società per l' istruzione della donna,* alla presenza di S. M. la Regina Madre e di un pubblico numeroso ed elettissimo, che fece al dotto conferenziere la più lusinghiera dimostrazione di plauso e di simpatia. Il De Cesare attende da più tempo a un libro sugli ultimi venti anni di Roma papale, dal 1850 al 1870, e del suo lavoro questa conferenza è un saggio, il quale ci fa affrettare col desiderio il volume, ben sapendo in qual forma originale, briosa e insieme profonda l' autore della *Fine di un Regno* sappia far rivivere periodi di storia quasi contemporanea.

Maestà! amabili dame e gentili signori,

Potrà forse parere audacia o leggerezza avere scelto questo tema per una conferenza. La vita sociale di una città, pur limitata a vent' anni, abbraccia tutta la sua storia; e la storia di Roma, dal ritorno del Papa alla capitolazione di villa Albani, fu così stranamente varia e complessa, così singolare e così universale, religiosa e politica, anzi più politica che religiosa, da richiedere un libro di non facile lavoro. Io attendo da più anni a questo libro, che spero di condurre a termine fra breve, e che farà seguito alla *Fine di un Regno.*

Nessuna città del mondo ha subìto come Roma un radicale cambiamento, in più breve tempo. Non sembra quasi verosimile ciò che si è compiuto in 35 anni. Una nuova città si è sovrapposta all' antica; essa tende, a levante, verso il Lazio, e a ponente, a Monte Mario; alcune grandi ville sono divenute quartieri; molti luridi quartieri furono squarciati da nuove vie; gettati sul Tevere altri ponti, e allargato l' alveo del fiume a difesa dalle piene; demolita una parte delle mura; scoperchiati il Foro ed il Palatino; forato il Quirinale; portata la cinta quasi al ponte Nomentano; innalzati monumenti e pubblici edifizii, non belli, ma colossali. La città, che contava, nel 1870, 200 mila abitanti,

oggi tocca il mezzo milione; vi regnava da secoli una quiete solenne, quasi mistica, ed oggi è divenuta il maggior centro della vita nazionale; nelle sue mura il medio evo non era mai finito, perchè il medio evo si fondava sulla gerarchia, ed oggi, dopo 35 anni, un contenuto veramente gerarchico non è rimasto in Roma che nell' ordine ecclesiastico. Bisogna partire da qui, per trovare la spiegazione di tanti fenomeni economici e morali, che agli spiriti leggieri possono parere di poco o nessun conto; quei fenomeni, che non furono studiati nè valutati abbastanza, e per cui, nella rinnovazione tumultuaria della città, non si ottenne tutto il bene che si poteva, e non si evitò tutto il male che si doveva.

La vita sociale di Roma poggiò, sino al 1870, sopra due assi, che sembravano paralleli: il clericato e il laicato: il primo, col collegio dei cardinali, la prelatura e il basso clero; il secondo, con l' aristocrazia, la borghesia e il popolo: in cima sacro collegio e aristocrazia; nel mezzo, prelatura e borghesia; e alla base, popolo e basso clero, secolare e regolare. Il Papa, eletto dall' alta gerarchia ecclesiastica, era il sovrano a vita del mondo cattolico, e il re assoluto di uno Stato nel cuore d' Italia, fra il Garigliano e il Po, con ministri e funzionarii ecclesiastici destinati a governar laici: una situazione storica, la quale non somigliava a nessun'altra, e che pareva non potesse finir mai.

Delle due gerarchie, la laicale soggiaceva alla ieratica, perchè questa era privilegiata. Per le note insistenze del presidente della Repubblica francese, alcuni laici, dopo la restaurazione, divennero ministri; ma, benchè non avessero spirito laico, a misura che morivano, Pio IX li sostituiva con altri chierici. La secolarizzazione degli uffici, invocata dai riformatori, era temuta come il primo passo verso la fine del potere temporale. Perfino il ministro delle armi fu dal 1860 al 1865 un prete belga, già soldato, e nessuno si stupì che il Papa lo chiamasse a quel posto, e poi lo licenziasse, sostituendogli un laico, egualmente straniero, e che fu l'ultimo ministro delle armi, e il sottoscrittore della capitolazione di villa Albani, il 20 settembre 1870.

Erano di certo strane cose, ma nessuno se ne maravigliava. La città ne aveva vedute tante nella sua storia, e non si stupiva più di nulla, anzi un amabile scetticismo

era divenuto il lato saliente del suo carattere: scetticismo o indifferentismo arguto, per cui con un po' di saporosa, ma prudente maldicenza nei saloni e nelle sagrestie, si credeva di spiegare tutte quelle contraddizioni, e riderne. Se i due maggiori ordini sociali non si amavano, non vi era tornaconto ad urtarsi. Se i cardinali ed i prelati, che comandavano, non erano soverchiamente riguardosi verso i nobili, questi, o non celavano il loro disprezzo, o canzonavano tutto quel mondo, che offriva così larga copia di contrasti, e apriva così ricca vena di comicità. Ridere non era ribellarsi; e il riso non intaccava l' ortodossia. Quei grandi e orgogliosi signori, discendenti da famiglie papali, erano in sostanza dei piccoli sovrani irresponsabili, con corte e cortigiani, gallerie d' arte e archivi di storia, ed esercitavano una decisa influenza in tutta l' azione dello Stato, senza averne la responsabilità. Essi intendevano che nessun' altra forma di governo li avrebbe tollerati in quella condizione di privilegio, nè fatto pagar meno, relativamente alle pubbliche imposte.

Il buon accordo fra le due gerarchie più alte era completo. Il patrizio si onorava e si compiaceva dell' amicizia di un cardinale; e questi era felice, sopratutto se di modesta origine, di andare ai ricevimenti nelle nobili case, e di corteggiare il principe, spillandone le confidenze e misurandone le debolezze, e di fare una corte innocua alle signore, portandone a cielo le grazie e la bontà. E poichè solo fra le gerarchie parallele la familiarità era permessa, i cardinali prendevano parte ai giuochi di salone, e a tutte quelle esilaranti facezie, non sempre di buon genere, e delle quali eran vittime i parassiti e gli sciocchi. In casa di un principe ultraguelfo, maggior divertimento, fino agli ultimi tempi, fu quello di costringere un prelato di nobile famiglia a zufolare un' aria musicale, portandosi un lembo del ferraiolo alla bocca, e facendo delle due mani una specie d' imbuto. Il suono era qualche cosa tra un sibilo stridente e un ronzìo vocale, e tutta la scena era comicissima, perchè, prima che monsignore incominciasse, i cardinali e prelati gli accomodavano il ferraiolo sulla testa a guisa di cappuccio, e così fra le risa generali, il prelato zufolava: *Spirto gentil*, *Astro d' amor*, *Di quella pira*. Tutti battevano le mani, e uno della brigata, per compiere lo scherzo, girava intorno col piatto a raccogliere le offerte. Nei saloni

del patriziato, i cardinali rappresentavano, più dei diplomatici, l'ornamento maggiore: in quei saloni, dove l'ammissione era una grazia, quando non si portasse un titolo, o non si fosse in arte o in letteratura la celebrità, o la mezza celebrità del giorno. E per esservi ammessi, e non cadere in disgrazia, bisognava seguire una linea di condotta ben precisa, e sopratutto non mostrare di essere curiosi, e assai meno inframmettenti, non trascurare le adulazioni, ma a tempo opportuno essere pieghevoli e servizievoli, un po' infarinati d' arte e di storia, e parlare almeno il francese. Per questo complesso di esigenze, i borghesi indigeni, anche se facoltosi, ma sospettati di non soverchia ortodossìa, erano, come regola, esclusi dalle aule nobiliari. Si era più larghi coi forestieri, ma si scordavano presto.

La borghesia era più affiatata con la prelatura, anche per comunanza di origine; rappresentavano il ceto medio delle gerarchie. La prelatura governava le cose temporali dello Stato e della Chiesa, e benchè avesse, in sostanza, il monopolio del governo, i suoi rapporti con la borghesia laica erano piuttosto cordialì, sebbene a quest' ultima fosse solo permesso coprire impieghi umili e mal retribuiti; entrare in magistratura mercè concorso, ma non spingersi oltre il tribunale di prima istanza; esercitare la professione forense, ma sottomettersi a quella strana procedura, per cui non vi era difesa orale, nè pubblica, e l' ingegno dell'avvocato solo si affermava nello scrivere, in buon latino, le memorie civili e le canoniche, e nelle informazioni ai magistrati, soggette a curiosi obblighi. Dai giudici di Rota, per esempio, gli avvocati laici, fino agli ultimi tempi, dovevano recarsi in abito talare, in carrozza chiusa e in determinate ore del giorno, nè rimanervi oltre l' avemaria, perchè, in casa dei prelati di Rota, era di prammatica non accendere lumi finchè durava l' informazione. Col cumulo degl' impieghi, che non era permesso, ma generalmente tollerato, si riusciva a mettere insieme discreti assegni. I cumuli facevano vedere le cose più bizzarre: un impiegato retribuito in più amministrazioni, senza veramente lavorare in nessuna: impiegato ai Vacabili e bollatore in Dateria; impiegato al Censo e scrivano ai Brevi, e nel tempo stesso, maestro di casa, o gentiluomo di un cardinale; esattore, o computista nei ministeri, e legale in quelle farraginose amministrazioni di case principesche, di Capitoli, di Ordi-

ni monastici e di Opere pie: gente retribuita poco, ma il cui lavoro costava anche meno. Caratteristica società, nella quale nulla si faceva senza intermediarii, ed ogni piccolo possidente di case aveva l'esattore, ed era egli stesso l'esattore di altri padroni.

In quel medio ceto, laico ed ecclesiastico, si conoscevano tutti e si aiutavano a vicenda. Regnava una vera familiarità patriarcale, benchè non disgiunta da innocui pettegolezzi, e da ben coperte gelosie. Non solo negl' impieghi governativi, ma nei privati, i figli succedevano ai padri; prevaleva il favore; non si faceva carriera senza la persona influente, che ti *portasse*, anche perchè non vi erano concorsi. Questo verbo *portare* era pieno di significato, e sopravvive nel mondo ecclesiastico. Se nessuno invidiava l'altro, ciascuno era alla ricerca di un'influenza maggiore. Governata da ecclesiastici, quella società ne ritraeva il carattere: cauto, prudente e poco inclinato alle espansioni. L' autorità era morbida, quasi carezzevole, e non mai insensibile alle raccomandazioni, sopratutto di donne, di principi e diplomatici, e sempre disposta a benevolenza e a clemenza, tranne in politica. Favorire i parenti e gli amici era la cosa più naturale, quasi doverosa, per quei prelati posti a capo dei pubblici dicasteri, e che sentivano l' amore della propria famiglia, della quale erano i capi e il puntello più forte, ed ai quali i fratelli, e persino i genitori, davano del *voi*, facendo sempre precedere il nome dal *don*. Non insensibili alle umane tentazioni, quei prelati e quei preti vi soggiacevano, niuna esclusa. Non vi erano controlli di nessun genere. Oltre al *Giornale di Roma*, che era ufficiale, gli altri pochi si occupavano di lettere, di scienze e di religione, e guai a parlare di faccende pubbliche. Bisognava farne delle grosse, come avvenne al marchese Campana, amministratore del Monte di Pietà, per provocare degli scandali; ma il Campana era laico. Quella società aveva, in sostanza, leggi proprie, e soggiaceva alla forza della tradizione e dell'abitudine, ai doveri della gerarchia e ai pregiudizii della salute, che forniva uno degli argomenti più comuni e più curiosi dei discorsi. Nessuno asseriva di esser contento del proprio stato, ma nessuno osava mettere un dito nell' acqua fredda per mutarlo. Fu nella parte più indipendente di questa borghesia, la quale veniva perdendo il suo vecchio carattere di clientela, che Giuseppe Checchetelli compì il miracolo di costituire

quel Comitato Nazionale Romano, il quale, bandendo gli apriorismi delle vecchie sètte, venne formando la coscienza di una Roma laica, sede del potere spirituale della Chiesa e della monarchia civile; ma quando, più tardi, i partiti rivoluzionarii vollero tentare una sommossa, che offrisse al Governo italiano l' occasione di intervenire, non vi si riuscì per difetto di concórso della cittadinanza: così nel 1867, come nel 1870.

Il ceto popolare aveva contatti con la borghesia, ma più intimamente con la classe seduta, com' esso, a piè della piramide sociale: parroci e ordini mendicanti. Il parroco era il suo confidente, e gli scambievoli rapporti erano improntati ad una certa affettuosità, e ciò dipendeva anche dalla circostanza, che quei sacerdoti, tutti di origine popolana, conoscevano le vicende di ogni famiglia, ed erano il tramite della beneficenza, dal baiocco allo scudo, e a più scudi; dalla dote delle zitelle, al pranzo, al letto, all' ospedale, al ricovero e alla cassa mortuaria. Erano i parroci inclinati a compatire, e a scusare anche i peggiori istinti dei proprii filiani, nei quali i sentimenti dell' odio, della violenza e del fatuo orgoglio di essere « romani, » alimentati dall' ozio, dall' osteria e dall' ignoranza, li spingevano, non sempre per motivi di onore, ma più sovente per bravura malvagia, ad adoperare il coltello. Il parroco, sempre bene accetto nelle famiglie signorili, vi portava una nota di gaiezza intima.

Questo ceto popolare era indigente quasi tutto. Gli operai, che lavoravano senza soccorsi della beneficenza, costituivano la minoranza della classe; il lavoro era intermittente, tutto personale, non collettivo, non sorretto dal piccolo credito. L' artista era operaio di sè stesso, e perciò si abbandonava liberamente, durante il lavoro, ad ogni riposo o distrazione. Spesso dissipava in un giorno il guadagno di una settimana. Tale irregolarità della vita era anche effetto della convinzione, che in nessun caso sarebbe morto di fame. Il Municipio sussidiava tremila e più famiglie al giorno; l'Elemosineria pontificia, la Dateria, i Brevi, le anticamere dei cardinali, gli ordini monastici, le case principesche largivano sussidii in varie forme. I gesuiti inviavano ogni giorno centinaia di cesti con vivande a famiglie borghesi, alle quali non si poteva dare l'elemosina di un grosso.

Non v' era una Congregazione di Carità, ma una Com-

missione di beneficenza, che amministrava tante opere pie, ricche a milioni, le quali provvedevano a quasi tutte le esigenze della vita. Le opere pie straniere erano in gran parte godute dagl' indigeni. Fu negli ultimi tempi introdotta da Pio IX la caratteristica distribuzione dei grossi e grossetti, nelle maggiori solennità dell' anno; si compiva nel cortile di Belvedere, e vi accorreva tutta la poveraglia di Roma. Alle donne gravide ed a quelle, che portavano bambini in braccio, si davano due grossi, cioè dieci baiocchi, ed avveniva, che molte di quelle donne fingessero la gravidanza, o prendessero a nolo i marmocchi, i quali, passando da donna a donna, eran sempre gli stessi.

Saltava dunque agli occhi, che la maggior fonte di risorse, per tanta parte della popolazione, era la beneficenza. E si deve qui ricordare, come le tradizioni di essa, elevata a regola sociale, erano antiche in Roma, anteriori al cristianesimo, e come, fin d' allora, divenissero fomite di ozio, di corruzione, e strumento di servitù, secondo attestano le numerose leggi frumentarie della Repubblica, e come ha dimostrato, in un recente ed interessantissimo studio, la mia nobile amica, la contessa Ersilia Caetani Lovatelli, la quale, con dotto acume, ha studiato le istituzioni di beneficenza presso gli antichi romani. L' idea di provvedere, per esempio, ai fanciulli poveri, fu di Nerva, perfezionata poi, e largamente applicata, da Traiano e Adriano. E col cristianesimo la mendicità veniva elevata a virtù e favorita; per cui al terzo stato laico faceva riscontro il terzo stato ecclesiastico, coi preti poveri, detti *scagnozzi*, e coi frati mendicanti, che spillavano elemosine in natura e in denaro; esercitavano la medicina e il mestiere di cavadenti, di modelli e d' indovini; accompagnavano i morti, e all'occorrenza predicavano nelle piazze. Grande era l' affiatamento tra le due plebi, poichè anche gli Ordini mendicanti donavano gli avanzi della loro mensa ai poveretti.

Una parte di questo popolo, la più laboriosa, la meno esigente, la più infelice e la più rassegnata, era quella dei lavoratori dell' Agro e dei vignaroli fra le mura. Capitavano a Roma la domenica, nei loro costumi primitivi, coi segni della febbre sul volto; accampavano in piazza Farnese, in piazza Montanara, o in Campo di Fiori, per provvedersi di viveri, farsi scrivere una lettera dallo scrivano pubblico, e radere la barba, sotto i caratteristici ombrelloni. La piazza Farnese era trasformata, la domenica, in gran

bottega da barbiere. Questo spettacolo, tutto rurale, dei barbieri all' aria aperta, è durato dopo il 20 settembre, e anche oggi si vedono i carretti con focaccie di granturco, e gli scrivani in piazza Montanara e al Biscione.

Roma non aveva Municipio, nel significato moderno, nè aveva la tradizione storica del Comune. Il S. P. Q. R. era sotto il Papa un'autorità convenzionale, e le attribuzioni sue, limitate alle ordinanze per l' igiene, e ai bisogni più elementari della vita cittadina; e queste ordinanze valevano non più di quanto valesse l' imperio suo su Roma, durante la sede vacante. Esso rappresentava la tradizione dell' antica *urbs* laicale, ma puramente rettorica; mancava ogni contenuto di vita municipale. Se il Senato di Roma, con la storica sala dei Conservatori, coi Musei, con i grandi ricordi dell' *arx* e le sottoposte rovine del Fôro, con la statua di Marco Aurelio, e gli spettacolosi ruboni e carrozzoni, che venivano fuori nelle maggiori solennità, aveva una imponenza, che nessuna magistratura municipale ebbe mai, forse neppure l' inglese; viceversa, Roma fino al 1870 non ebbe stato civile, e i libri parrocchiali, e le così dette tavole dell' *alma città*, pubblicate dalla stamperia della Reverenda Camera Apostolica, ne tenevano le veci. Non statistiche, non anagrafe, e neppure verbali delle rare tornate consigliari, sempre segrete, e tenute di mattina. Non vi erano agenti municipali per l'esecuzione degli ordini, affidati invece alla polizia. Alle scarse scuole primarie provvedevano alcuni Ordini religiosi, ed altri provvedevano all' istruzione secondaria. Le spese per lavori pubblici e per altri servizi municipali erano povera cosa; trascurato ogni servizio, e singolarmente la pulizia delle strade. I famosi *avvisi* per lo spazzamento, sotto i quali si leggeva il nome storico di un senatore, erano paragonabili alle grida dei vicerè di Spagna. I cani senza museruola dovevano essere *distrutti* ed *estirpati*, e la città era piena di cani, tollerati come utili alla caccia. I quartieri popolari dei Monti, dei Vaccinari, del Governo Vecchio, di Piazza Montanara, di Trastevere, erano incredibilmente sudici; il Ghetto, una sozzura; e così quel saliscendi umidiccio e barbaresco, nella sua originalità medievale, che si stendeva dalle pendici del Campidoglio a Piazza Venezia e al Fôro Traiano, e le cui prime case rimontavano al quinto secolo, cioè al tempo, in cui, cadendo l' impero e spopolandosi la città, gli agricoltori, cacciati

dalla malaria, abbandonavano la campagna, e mettevano le tende a piè delle storiche alture. Roma prese fin d' allora l' aspetto di un aggregato di borghi rurali, nè sotto alcuni rapporti lo perdette più. E da qui le differenze e le contraddizioni stridenti, nei costumi e nelle abitudini della vita sociale, nei varii rioni e nei varii ceti, e più nell' edilizia, per cui, accanto alle magioni, sorgevano tuguri inverosimili, dove non pareva che potesse albergare una popolazione vigorosa e civile; e accanto alla grande città, il villaggio coi suoi costumi campestri. L' illuminazione era fatta con scarsi fanali ad olio, e le vie tortuose e solitarie facevano paura dopo le nove; e quelle più lontane, per andare a S. Giovanni o S. Paolo, non erano frequentate dopo l' avemaria. L' oscurità agevolava i reati di sangue, e ne rendeva difficile lo scoprimento. Fu per le insistenze del Comando francese, se nel 1854 venne inaugurata una prima conduttura d' illuminazione a gaz.

Il bilancio del Municipio era di soli tre milioni e mezzo di lire. Le più urgenti opere pubbliche trascurate, o si compivano così lentamente, da distruggere la fede di vederle compiute. La maggior opera edilizia, in quegli anni, fu il riordinamento della salita di Monte Cavallo, rampa inaccessibile alle vetture, e che il genio architettonico di Virginio Vespignani rese una delle più belle opere edilizie moderne. L' iscrizione, murata sulla parete a sinistra di chi sale, e che si apre con un ablativo di tempo: *Pio IX Pontifice Maximo*, rivela, che, senza il concorso dello Stato, quell'opera non si sarebbe compiuta.

Al ritorno del Papa fu ricostituito il Municipio con 48 consiglieri, dei quali 24 patrizi e 24 borghesi: otto conservatori, quattro per ogni ceto, un senatore o sindaco, principe romano: tutti laici e di nomina regia, e scelti fra i migliori. Ma poichè anche in Campidoglio non mancasse la rappresentanza del clero, furono nominati a far parte del Consiglio un canonico e un parroco, per i due cleri. Nè solo per Roma, ma per tutte le città dello Stato, la rappresentanza municipale era nominata col buon criterio dei ceti, e bisogna riconoscere che il governo faceva le scelte con poche prevenzioni politiche; e se a Roma i ceti erano il patriziato e la borghesia, in altre città erano possidenti, o artisti; dotti, possidenti e commercianti, come a Bologna; o

possidenti e mezzadri, come nelle comunità di campagna. Vero è che questi Municipi, con a capo senatori e gonfalonieri, e ricchi di tutte le reminiscenze medievali, stemmi, bandiere, archivii e donzelli, erano condannati a far poco o nulla. Le attività del bilancio comunale di Roma erano le tasse sulle tre acque: la Vergine, la Felice e la Paola; sulle vie, le cloache e le vigne, gli orti suburbani, la mattazione, la neve e i cavalli di lusso. La sovrimposta fondiaria era di soli 15 centesimi, e l' imposta maggiore non superava uno scudo e baiocchi trenta, pari a sei lire e novantotto centesimi per ogni cento scudi di estimo censuario: addirittura nulla rispetto a oggi, in cui la sovraimposta è salita al 65, e getta, in favore del Comune, fra terreni e fabbricati, essa sola, 4 milioni e mezzo. Il dazio consumo era tenuissimo, e limitato a poche voci: vini, spiriti, carni e pesce, e nei piccoli centri non esisteva dazio. Per il vino si pagava tre lire e dieci centesimi ogni centoventi litri; e quando negli ultimi anni, la tassa fu spinta a lire quattro e centesimi venticinque, si temette una sommossa nei quartieri popolari. Oggi il vino paga undici lire per ogni ettolitro; il dazio colpisce tutt' i generi alimentari, tranne la frutta fresca e gli ortaggi, e getta 17 milioni. Non è da meravigliare, se Roma sia divenuta la città più costosa d' Italia. Non esistevano altre tasse municipali, e non si spendevano, per l' istruzione, i quattro milioni e mezzo, che si spendono oggi. Allora tutto il bilancio era di tre milioni e mezzo di lire; oggi, ripeto, è di 34, dieci volte maggiore, e più alto di due milioni del bilancio di Napoli.

Ma la partita, veramente strana per il Municipio, era quella della beneficenza. Udite. Il Municipio pagava, come ho detto, sussidii giornalieri a 3281 famiglie, sussidii straordinarii nelle varie ricorrenze dell' anno, e sussidii a braccianti invalidi, e quelli in letti e vestiarii, e tanti altri: era in sostanza un istituto elemosiniero. Il governo pontificio intendeva maccheronicamente la massima, che nessuno dovesse morir di fame nella capitale dei suoi Stati, nè capiva la beneficenza in altro modo. Non miglioramenti delle condizioni economiche; non buone iniziative, anche modeste; non incoraggiamenti industriali nella capitale, con tanta forza d' acqua. Qui a Roma nessuno moriva di fame, è vero, anche per l' inverosimile buon mercato della vita;

anzi, in apparenza, Roma mostrava di avere il più perfetto equilibrio economico fra le sue classi sociali, mentre era la città men produttiva e più povera del mondo. « Roma dacchè da voi si è lasciata — scriveva il duca di Sermoneta al suo amico inglese Edoardo Cheney in data 10 dicem» bre 1851, — non ha più avanzato in nulla, e tutto cade » nell'inazione e nella impassibilità. Ciò non può farvi sor» presa, conoscendo voi sì bene la scarzezza delle fonti don» de deriva la sussistenza di questo miserabile paese. Quei » che possiedono terre ed hanno debiti, non hanno quasi » più modo come pagar le tasse, divenute gravose ed arbi» trarie all'estremo grado; si vive alla giornata senza spe» ranza alcuna. »

Sono parole di colore oscuro, che cercherò di spiegare più innanzi. Nonostante, tutto pareva che andasse come nel migliore dei mondi. Non vi era nulla da potersi paragonare alla moderna e nevrastenica lotta per la vita; anzi una lotta per la vita non si concepiva neppure, come non si concepiva il suicidio. Nessuno aveva fretta, e ciascuno ci teneva a conservare gelosamente anche i piccoli vantaggi della tradizione. Fino al 1870 gli impiegati del Comune seguitarono ad avere il calendario delle quarant' ore, il diario romano, dove erano annotate le feste di precetto, superiori ai giorni di lavoro, un ventaglio per l'estate, uno scaldino per l'inverno, la candela per la Candelora e la medaglia di S. Pietro. Il ventaglio fu concesso anche agl' impiegati del governo. Il nuovo regolamento, fatto nel 1850 dal Triumvirato dei cardinali per gli impiegati, al fine di eccitarli a compiere il proprio dovere, restò lettera morta. Gl' impiegati del Municipio, come quelli del governo e delle congregazioni, laici ed ecclesiastici, facevano il comodo loro, nè i più negligenti erano gli ecclesiastici. Rimane caratteristico l'aneddoto fra Giuseppe Verdi e un impiegato postale. Il Verdi era venuto a Roma per mettere in iscena il *Ballo in maschera*. La posta aveva sede nel cortile del palazzo Madama, dov' è oggi il Senato. Il maestro, alle 9 precise, ora dell'apertura, va alla posta, trova gli sportelli chiusi, e sbuffa dal ritardo. Suonate le nove e mezzo, un impiegato sonnolento apre lo sportello; il Verdi gli si accosta, e dà il suo nome; e poi cacciando l' orologio sotto il naso dell'impiegato, gli dice: — Ma non vedete che sono le nove e mezzo? — E quello, con romana flemma, risponde: — E

non ringrazia Iddio che *ce semo* arrivati? — E passando in rassegna le lettere della casella V, risponde: — Niente per Verdi Giuseppe, — e gli volta le spalle. Aneddoto caratteristico, da me udito dall'immortale maestro a Montecatini, nel 1883.

Fra tanti contrasti e anomalie stridenti, nasceva spontaneo l'epigramma. Era un epigramma senza scatti, pungente sì, ma non oltraggiante, e sempre informato a quel buon senso caratteristico della gente di Roma, o ad una quasi campagnola ingenuità; epigramma in prosa, o in versi semplici e scorrevoli, come i versi del Belli. Spesso l'epigramma consisteva in un bisticcio sui nomi, sui titoli o sulle dignità; o toccava il lato comico delle persone, o la contraddizione delle cose; ovvero era monito a doppio senso, a domande e risposte; e penetrava nei saloni, nei teatri e nei caffè, e anche nelle sagrestie, ma sempre in forma di confidenza, e in quella pastosa e quasi musicale pronunzia romana. Quando morì Camillo Jacobini, ministro dei lavori pubblici, funzionario onesto e parsimonioso, Marforio chiese a Pasquino: — E perchè è morto? — E Pasquino: — Tò! non mangiava! — E quando Pio IX partì nel 1857 per il suo viaggio nelle provincie, e Antonelli restò a Roma con suo fratello Filippo, governatore della Banca Romana, Pasquino disse: — Santità parti, e ci lasci Filippo e Giacomo!... —

L'Università non raccolse mille studenti, neppure negli anni, che corsero dal 1858 al 1861, prima cioè che cominciassero, per ragioni politiche, gli sfratti e gli arresti, ma vi erano professori di prim'ordine; e dati i tempi, la Università romana poteva dirsi la prima d'Italia. Il Ponzi insegnava geologia; il Volpicelli, fisica; il Visconti, archeologia e storia antica; il Cugnoni, glorioso superstite, letteratura latina; il Tortolini, calcolo sublime; l'Alibrandi diritto romano; l'Audisio, filosofia del diritto, e il Maggiorani, medicina legale. Il Maggiorani, scienziato e patriota, andò in esilio nel 1863 coi suoi numerosi figli, che furono cospiratori e uomini di scienza. Di questi, è morto di recente Vincenzo, che fu ardentissimo patriotta, e fondatore della Croce Rossa; e vive Antonio, benemerito della cura delle malattie di cuore e della tubercolosi. Intimo era il contatto fra scolari e insegnanti, anche perchè

vi era l' obbligo dell' iscrizione, e ogni studente aveva la sua pagella, sulla quale il professore annotava il profitto. Era una scuola di famiglia, e qualche professore portava la familiarità al punto, da cominciare la lezione con delle barzellette. Il Celi, che insegnava istituzioni patologiche, cominciava ogni sua prolusione così: *io sono insegnante da 33 anni; riscuoto di stipendio 33 scudi e 33 baiocchi al mese; cominciai a fare scuola a 33 anni; Gesù Cristo aveva 33 anni quando fu crocifisso: dunque, la patologia è la scienza dell' uomo malato.* « Un altro giorno invertiva l' ordine e cominciava: » *la patologia è la scienza dell' uomo malato*; e poi, grattandosi l' orecchio, con lo stesso tono di voce: *pare incredibile*, proseguiva, *quella benedetta donna mi ha detto che la cicoria costa un baiocco la libbra, ed io, passando per la Rotonda, ho trovato che ne costa mezzo* ». Ogni sua lezione era preceduta da un' analisi circa i prezzi dei viveri, comparata fra il prezzo, che gli riferiva la sua donna di cucina, e quello della piazza: analisi che continuava con gli scolari, finita la lezione. Il canonico De Angelis insegnava testo canonico, e dettava in latino. La lezione, che faceva accorrere maggior numero di scolari era quella sui figli dei preti, che cominciava: » *hodie tractabimus de filiis presbiterorum* « e parlava liberamente e argutamente. Don Guglielmo Audisio era di Bra e fu rettore di Superga. Quasi fuggiasco dal Piemonte, in seguito al noto incidente per il funerale di Carlo Alberto, Pio IX lo nominò professore in Sapienza, e canonico di S. Pietro. Alto, scarno con viso di anacoreta, aveva animo nobile e retto. Abitava una casa inverosimile in via del Moro, che le monache di Santa Dorotea, delle quali era confessore, gli davano gratuitamente. Fui suo amico, quando la tempesta intransigente si levò contro di lui. E dovrei ricordarne tanti altri, se il tempo non premesse. Nelle grandi solennità presiedute dal cardinale arcicancelliere, i professori vestivano il costume del proprio collegio, e i laureandi dovevano indossare il ferraiolo, e mettere sul capo la berretta a quattro pizzi, perchè fosse sempre confermata la massima, che negli Stati del Papa non poteva esservi sapienza nè potere, che sotto la berretta.

In quegli anni la lotta fra gli studenti liberali e la polizia, aprì una miniera di aneddoti curiosi. Fra gli studenti sfrattati nel marzo del 1860, ve ne fu uno, il quale

ascritto al Comitato Nazionale, era riuscito a far cantare un *Te Deum* per il buon esito del plebiscito nell' Italia centrale. Quello studente, il cui esilio ispirò una canzone, è il presente presidente dei ministri, Alessandro Fortis, e il poeta fu Guido di Carpegna, amico suo e mio.

Il duca di Sermoneta si era lagnato delle tasse ed aveva scritto che la città non era in grado di pagarle, e non aveva torto. Dopo la restaurazione politica bisognò restaurare la finanza. La repubblica aveva lasciato un disavanzo enorme. Fu dunque aumentata di un bimestre la fondiaria, o *dativa*, del 1851, ripartendo l' aumento in quattro rate, e fu messa un' imposta straordinaria sui Comuni per un milione di scudi; e mentre si credeva che l' aumento fosse limitato a quell' anno, venne invece. con altro editto, portato a tempo indefinito. Fu riportato il prezzo del sale a quello del 1847; un' altra imposta straordinaria di 250 mila scudi gravò sui Comuni, ed una piuttosto forte sui generi coloniali, che generò alla frontiera toscana un contrabbando, il quale non fu potuto mai domare. Ma non c' erano tasse di successione; non ricchezza mobile, e quella di registro, per passaggio di proprietà, non oltrepassava il 2 °|₀. Il sistema tributario era più semplice e più lieve, che non fosse nell' antico regno di Napoli. Il maggior introito era rappresentato dalle dogane, vigendo un rigoroso sistema protezionista; e la maggiore spesa, dall'esercito, che costava un milione e mezzo di scudi ed era mercenario com' è noto, oltre alle spese per le due occupazioni straniere.

E pure, con un sistema d' imposte così mite, i lamenti del Sermoneta non erano ingiustificati. Nuove risorse economiche non apparivano sull' orizzonte, e di nuovi bisogni si cominciava a sentire lo stimolo. Il maggiorasco soggiaceva a tutte le esigenze della sua origine giuridica e storica. Arte, beneficenza e culto; adempimenti testamentarii e pensioni, e parassitismo in tutte le forme; e quei cadetti, i quali, a differenza degl' inglesi, non facevano nulla, e solo pochi abbracciavano la carriera ecclesiastica, ovvero ottenevano qualche impiego in Corte, o al Municipio, e rappresentavano una sensibile passività sul patrimonio avito. Ma più nefasto era il pregiudizio di non doversi portare nelle aziende alcuna riforma, che potesse parere diminuzione di prestigio. E non crescendo le rendite, perchè la misura de-

gli affitti di campagna era stazionaria; e non diminuendo le spese, ogni rincrudimento di tassa, anche minimo, si traduceva in una riduzione nelle entrate, e costringeva alcuni di quei signori a ricorrere al credito, fatto in forma di anticipo dai rispettivi mercanti di campagna; ovvero al ricco matrimonio in Francia, in Polonia, in Inghilterra, e, negli ultimi tempi, nell' America del Nord.

Il ceto dei mercanti di campagna poteva dirsi il solo facoltoso nella borghesia. Lavorava, viveva a contatto coi lavoratori, possedeva il bestiame e gli attrezzi, e speculava sui cereali. Erano sobri ma non si facevano mancar nulla, e nelle occasioni, romanamente grandiosi, e sempre larghi verso le loro donne, che sfoggiavano vistose acconciature e ricchi gioielli, e formavano, insieme alle mogli degli alti impiegati, quello che si chiamava *il generone*. Quei mercanti di campagna avevano tendenze liberali, o meglio antipretine. Un solo cittadino, un solo latifondista, fu capace di essere, ad un tempo e a modo suo, commerciante, banchiere, agricoltore e bonificatore di terre, e legò il suo nome ad una impresa mondiale: il prosciugamento del Fucino. Ma a differenza di Alessandro Torlonia, gli altri latifondisti quasi ignoravano i limiti delle proprie tenute, e le tenute, appartenenti alla grande manomorta, non conoscevano affatto i propri padroni. Ed avveniva così, che un paese, il quale aveva tante risorse nel suo territorio, e che poteva esser ricco, dovesse vivere sopra un sistema artificioso di economia sociale: la beneficenza, praticata come si è veduto; il sistema doganale, e il latifondo immobile con le sue mille servitù, e le risorse della chiesa universale, da una parte. E dall' altra, l' archeologia, la storia e la fede, per cui traeva a Roma ogni anno, dal novembre al maggio, quella folla di stranieri, che formavavo la maggior risorsa della piccola borghesia e degli artisti cosmopoliti, i quali rappresentavano la nota geniale ed assenzialmente laica di quella società, e avevano proprie e caratteristiche abitudini, e caffè, studi e osterie, nonchè mercanti di quadri e di statue, e le mascherate del carnevale, e quella primaverile e indimenticabile festa di Cervara, risuscitata dopo la guerra del 1859.

In data 16 dicembre 1869, il duca di Sermoneta scriveva al conte de Circourt: *quant' à Rome c' est une verita-*

ble.... où viennent se reposer tous les mècontents du monde, pour y respirer l' air du moyen âge. Ed era vero, se si confronta il numero dei personaggi, che vennero in quegli anni da ogni parte del mondo, nè solo per respirare l' aria del medio evo, ma per correre appresso a quegl' ideali di religione, di arte, di storia e di archeologia, che appagano tanti bisogni dell' anima, e il più potente di tutti, quello di vivere nel passato, interrogarlo e quasi ridestarlo. E qual passato davvero! La storia di duemila anni, scritta nei frammenti dell' antica grandezza, e più interessante in quel periodo triste, dal quinto al nono secolo, in cui, mentre il medio evo pagano si trasforma in cristiano, la città decade e si spopola, sparisce ogni traccia di potere legale, e vi regnano l' arbitrio e la violenza delle fazioni. Quel periodo offre anche oggi tanti argomenti di studio e di confronti. Ed è studio universale tutta la vita di Roma, e di ogni tempo, perchè ogni secolo lasciò la sua impronta in questa città maravigliosa, la quale dette al mondo il diritto e la religione; una città, che più si penetra, e più aguzza il bisogno di nuove indagini. Nè è da stupire, se si levarono tante voci nel mondo contro gli errori, che si compirono nella recente trasformazione. Non era velleità di menomare l' indipendenza del suo Municipio, o del nuovo governo; no, era il grido della cultura umana, che affermava i suoi diritti contro non poche profanazioni.

Dal 1850 al 1870, Roma fu una vera lanterna magica di principi italiani e stranieri, di diplomatici, di uomini politici, di artisti e scienziati. Si viaggiava più facilmente e si alloggiava meglio nei nuovi alberghi di piazza di Spagna, di via Condotti e del Corso. Si fondava nel 1868 il primo *club* in piazza S. Carlo, che prese il nome dal santo milanese, e generò più tardi il presente Circolo della caccia; non si aprirono nuovi caffè, poichè la vita del caffè era nelle abitudini della piccola borghesia. Fra le teste coronate, ricordo la regina Cristina di Spagna, e la bellissima ed infelicissima imperatrice Elisabetta d' Austria. Ma imperatrici e regine, principi regnanti ed ereditarii, non alloggiavano in Vaticano. Il re di Roma era un ecclesiastico, il quale, dopo i rigori della Riforma, non dava ospitalità nei suoi palazzi, nè conviti mondani. Alloggiavano nei maggiori alberghi, o nelle proprie ambasciate, e Maria

Cristina dette sontuosi balli, negli anni 1858 e 1859, al palazzo di Spagna.

Solo un' eccezione fece Pio IX per la Corte di Napoli, quando, caduta Gaeta, quella Corte, numerosa e discorde, con largo seguito di partigiani, trovò rifugio a Roma. Il Quirinale fu per due anni testimone d' intrighi e di malinconie. Roma divenne Coblenza, anche per il fatto che avventurieri di ogni parte del mondo venivano ad ingaggiarsi nell' esercito pontificio, per difendere il Papa dalla rivoluzione, o passavano la frontiera napoletana, dove si trovavano mescolati alla più ribalda feccia sociale, che credeva riportare i Borboni a Napoli, com'era avvenuto 60 anni prima. Roma fu Coblenza, ripeto, nè solo rispetto a Napoli, ma anche rispetto alle vecchie dominazioni italiane, spazzate dalla rivoluzione e dai plebisciti. Qui si erano raccolti, all' ombra delle somme chiavi, i partigiani dei vecchi regimi, e qui combattevano l' ultima resistenza, per cui Roma quasi perdè il suo carattere di città apolitica e universale. Gli spodestati sovrani di Napoli, che andarono ad abitare nel 1862 il palazzo Farnese, lasciarono Roma nel 1870, dopo la morte dell' unica figlioletta, ch' era stata per essi :

di sventurate nozze « unico » pegno!

Nonostante le agitazioni della politica, la vita sociale continuò come prima, coi suoi carnevali e le sue quaresime ; i grandi svaghi, le spettacolose penitenze, e le imponenti cerimonie sacre della Chiesa ; le canonizzazioni e le conversioni clamorose ; i dommi, i giubilei e il Concilio Ecumenico, che la guerra del 1870 troncò a mezzo, dopo proclamata l' infallibilità. Seguitò quella vita bonaria e riposata, senza pensieri e senza ideali, con le gite ai Castelli, alle vigne, o fuori porta ; i bagni nel Tevere, e gli spettacoli diurni al Corea, allo Sferisterio, e quelli serotini al Valletto. Non vi erano i rodimenti per la villeggiatura. Questa era un lusso dei signori. Il caldo si vinceva col riposo. Il viaggiare richiedeva molti mezzi : occorrevano sei giorni per andare a Bologna ; quattro per Ancona, e tre per Napoli. Roma non fu congiunta per ferrovia al resto d' Italia che quando ne fu politicamente più divisa, cioè negli ultimi anni prima del 1870. Il cardinale Antonelli non si mosse mai dal Vaticano nell' ultimo ventennio.

Seguitarono gli spettacoli e i balli, anzi, in quell' ultimo inverno del 1870, furon tanti, che un banchiere americano, l' Hoocker, inquilino del palazzo Bonaparte, non essendovi più sere disponibili, dette una gran festa di giorno, chiudendo le imposte e illuminando sfarzosamente le sale. Il carnevale si chiudeva con le luculliane cene nei palazzi dei signori, e nelle case della ricca borghesia, mentre nelle allegre e affollate osterie « *scappara er morto.* » Le cene di casa Borghese erano addirittura imperiali, e servite con le porcellane di Paolo V, i cristalli dèl cardinale Scipione, e il famoso servizio donato da Napoleone alla sorella Paolina.

Questa era in complesso, col suo bene e col suo male, la vita sociale di Roma, riassunta, come si può, in una conferenza, ma che merita di essere narrata in ogni sua parte, come io farò, prima che di quella generazione scompaiano gli ultimi resti. Di quella vita, che non somiglia a nessun' altra, rimangono tante pagine staccate, tante memorie, che se ne vanno con noi, che siamo sul pendìo, e se ne vanno con la sempre più rapida trasformazione della città. Questa trasformazione, che segna la fine di un' epoca, fu compiuta senza un criterio illuminato, il quale sapesse conciliare l' antico con le esigenze moderne. Si fece e disfece tutto tumultuariamente, così come, dalla sera alla mattina, fu introdotta tutta l' odiosa fiscalità italiana in un paese povero, e che pagava così poco! Ed avvenne che del nuovo ordine di cose la città non risentisse il benefizio e il comodo, ma piuttosto l' urto e il disagio. Quanti errori, e pentimenti, e spostamenti; quante opere sbagliate, e quante rimaste all' inizio! Se il governo italiano avesse meglio conosciuta la città, gli errori sarebbero stati minori, e le rovine economiche di tanta parte del patriziato e della doviziosa borghesia si sarebbero potute evitare; ma si ricordi, che fin dal 1851 il duca di Sermoneta rivelava le magagne intime di quegl' immobili patrimonii, che costituivano il maggiorasco. La rovina di questo e la nuova legislazione doganale travolsero l' antica mercatura di campagna. I nuovi tempi supponevano più forti e illuminate energie in tutte le classi, ma non era facile che si ridestassero. dopo secoli di assopimento, e questo fu l' errore originale.

La trasformazione fu subita, e si attuò fra resistenze passive, prevenzioni esagerate, o ingiustificate contro i nuovi venuti, ed orgogli offesi, perchè il fondo del carattere romano, così nei signori come nei plebei, è l'orgoglio. Essi credono davvero di appartenere ad una razza superiore. Ogni mutazione di abitudini li secca, e solo col tempo vi si rassegnano, quasi per forza maggiore. Dal bilancio del nuovo Municipio spariva la beneficenza, e solo rimanevano i residui di quei *franchigiati*, ch'erano i membri di famiglie aventi più di 10 figli, e per cui riscuotono anche oggi un sussidio annuo di sei scudi. Ma al Municipio mancò la coscienza dei nuovi tempi; si lasciò rimorchiare dalle mutevoli correnti politiche, e benchè formato in maggioranza da romani, non ebbe il concetto della grande romanità; e se il patrimonio degli Ordini religiosi fu destinato in parte alla beneficenza, questa, nel suo complesso, diminuiva, anche per il numero di nuovi bisognosi, piovuti da ogni parte d' Italia, come nei primi tempi dell' Impero.

E nonostante, dal giorno che Roma accolse nel suo grembo la sede del governo dello Stato, si attuò ciò che pareva un assurdo giuridico e politico, cioè la coesistenza delle due sovranità sullo stesso territorio: sovranità fieramente ostili fino al nuovo pontificato. Ogni altra città del mondo sarebbe stata disadatta al grande esperimento di vedere, nelle stesse mura, il sovrano spodestato e il re eletto; la sovranità religiosa e la civile; il Papato, che comincia oggi soltanto a riconoscere alcune necessità dei nuovi tempi, e la Monarchia, consapevole di essere necessaria all' unità della patria, e alla soluzione dei maggiori problemi politici e sociali. Ma Roma ha portato anche nella vita nazionale il suo spirito di arguto e caratteristico scetticismo, per cui le passioni più forti si smorzano, e le convinzioni più salde cedono alle tentazioni dell' opportunismo, e più a quella legge di adattamento, alla quale la città soggiacque in ogni tempo, e fece soggiacere i suoi dominatori, quasi addormentandoli. È un bene, o un male? La storia dirà l' ultima parola, ma indietro non si torna.

RAFFAELE DE CESARE

L'Italia e la questione del Calendario
al principio del XX secolo

I. — Nozioni generali sul Calendario

Se la durata dell'anno *tropico* (dalla voce greca τρέπω volgere), cioè di un giro completo della terra intorno al sole, fosse di un numero esatto di giorni senza frazione alcuna, l'anno civile si accorderebbe interamente coll'astronomico; l'equinozio di primavera, il solstizio d'estate, l'equinozio d'autunno, il solstizio d'inverno, in una parola il principio delle quattro stagioni ricorrerebbe sempre alla medesima data, e l'umanità possederebbe, da lunghi secoli, per tutte le esigenze della vita civile, un Calendario perfetto e suggerito, per non dire imposto, dalle stesse leggi del sistema solare. Pur troppo la cosa non va così liscia; non solo l'anno tropico è composto di un numero intero di giorni più una frazione, ma questa frazione varia, benchè entro il limite di pochi minuti, da un anno all'altro; sicchè, per la durata dell'anno tropico, dobbiamo ricorrere ad una *media*. Finalmente, come se ciò ancora non bastasse, soltanto dei dilettanti di astronomia possono considerare la media ammessa generalmente oggidì — 365^g, 5°, 48^m, 49^s, in decimali 365,2422 — come assoluta e definitiva.

Era necessario questo cenno per far giustamente apprezzare la difficoltà del compito assunto, in servizio dell'umana società, dai due Italiani da cui vennero denominati il Calendario *giuliano* e il *gregoriano:* — Giulio Cesare e il bolognese Ugo Boncompagni conosciuto, nella storia, sotto il nome di Gregorio XIII. Nè l'uno nè l'altro erano astronomi, e sarebbe *grande errore* quello di considerare i due Calendarî suddetti come opera loro personale; ma, l'uno e l'altro, ebbero il doppio merito di valersi della vasta loro autorità per procurare al civile consorzio un Calendario possibilmente, all'epoca loro, esatto e di rivolgersi, per raggiungere l'intento, ai più illustri rappresentanti della scienza del loro tempo. Infatti Giulio Cesare incaricò della riforma del Calendario romano, allora in uso, la celebre scuola di Alessandria e, segnatamente, l'astronomo Sosigene; quanto a Gregorio XIII, dopo

ch' egli si fu prevalso, per gli studi preparatori e la redazione dei progetti, della scienza italiana ed estera inviò, fino dal 1577 questi progetti « *Ad principes christianos et celeberrimas quasque Academias* », convocò a Roma con ingenti spese o consultò, come gliene fa gloria il protestante Horrebow, (1) i più reputati astronomi e volle informarci egli stesso, nella Bolla *Inter gravissimas*, relativa alla riforma del Calendario, che « *trattandosi di cosa di interesse generale, aveva voluto che d' ogni parte vi si apportasse il concorso del consiglio* » (2). Grazie a questo savio modo di procedere, il Calendario gregoriano fu, a poco a poco, adottato da tutti i popoli civilizzati soltanto eccettuati, per motivi più che altro politici, quelli di confessione ortodossa sicchè è già, di fatto, a quest' ora il Calendario *internazionale*. Se, e fino a qual punto, possa esso venire astronomicamente migliorato, lo si vedrà più innanzi. Frutto della scienza internazionale e del senno pratico italiano, il Calendario gregoriano cominciò ad entrare in vigore nel 1582.

Vediamo, ora, in che differiscano i due Calendari giuliano e gregoriano. Cominciamo dal primo.

A. Calendario giuliano

Il Calendario giuliano seguito ancora in Russia, in Grecia, in Rumania, in Serbia, in Bulgaria, nel Montenegro e, nell' Impero turco, da tutti i Cristiani di confessione ortodossa, suppone che la durata di un anno tropico sia di 365 giorni e 6 ore intere. Partendo da un simile postulato, siccome l' annuo ritardo di 6 ore rappresentava, ogni quarto anno, il ritardo di un intero giorno, Sosigene suggerì, e Giulio Cesare prescrisse, che ogni quarto anno avrebbe 366 giorni e riceve-

(1) « Fecit ipse (Papa Gregorius XIII) quod in se fuit, convocando magnis » sumptibus Mathematicos quos huic operi idoneos fore sperabat, sed ea exi» stit Mathematicorum sors ut verum inveniant non quando principes jubent » sed quando possunt. . in nonnullis lapsi sunt *viri doctissimi;* quos homini» bus lapsus facile condonamus, nobis eandem veniam pacti, si quidem nec » *nobis firmis ubique gressibus progredi contingat* » Horrebowii (Petri), *Consilium de nova methodo paschali ad perfectum statum perducenda ac deinceps omnibus Christianis commendanda* Seconda edizione. *Havniæ* (Copenhagen) 1741. Opera dedicata al re Cristiano VI. § CXCII pag. 419.

Rilevo la bella modestia dello scrittore, e fo osservare che i *lapsus* a cui allude non riguardano la parte astronomica della riforma gregoriana, ma la sua conformità colle regole *attribuite* al Concilio di Nicea; questione affatto diversa e su cui tornerò, con brevi ma sufficienti cenni, più innanzi. — Rinvio, per ciò che ha prescritto il Concilio di Nicea, al testo del suo decreto sulla Pasqua, riportato nella rivista il *Bessarione* del 1900, fasc. 45-46: articolo: *Il decreto niceno sull' unificazione della Pasqua e S. Leone il Grande.*

(2) « Ut res quæ omnium communis esset, communi etiam omnium consilio perficeretur » Bolla *Inter gravissimas* del 24 febbrajo (VI Kal. Martii) 1581, §§. 5 e 12.

rebbe il nome di *bissestile*, per distinguerlo dagli altri anni comuni o di 365 giorni. La denominazione di bisestile gli venne da questo che l'intercalazione fu prescritta, nel Calendario romano, tra il 24 e il 25 febbraio, mediante la ripetizione del 24 febbraio, cioè del *sexto* (ante) *Kalendas Martii* (24 febbr.); donde, al giorno intercalato, il nome di *bissextus*. Più tardi l'intercalazione venne trasferita, fuorchè nel computo ecclesiastico, all'indomane del 28 febbraio: ragione per cui diciamo, senz' altro, che il mese di febbraio ha 28 giorni negli anni comuni e 29 nei bissestili.

La regola per sapere quali sono, in ogni secolo, gli anni giuliani bissestili, ossia di 366 giorni, è semplicissima. Sono bissestili, oltre gli anni secolari, tutti gli anni del secolo divisibili per 4: quindi 4, 8, 12, 16 etc; sono *comuni*, o di 365 giorni, tutti gli altri. Come si vede, nel Calendario giuliano l'intercalazione del bissesto ha luogo ogni quarto anno, *senza eccezione alcuna*.

È in questo succedersi invariabile e *senza eccezione alcuna* di tre anni comuni e di un bissestile, che sta la ragione dell'errore astronomico del Calendario giuliano, ossia del successivo benchè lento indietreggiamento di ogni stagione. S'è visto che la durata media dell'anno, considerata oggidì come la meno inesatta, è di 365 giorni 5 ore. 48 min. 49 sec.; ora sottraendo questa media da 6 ore noi abbiamo:

$$\begin{array}{r} 365^{g},\ 5^{o},\ 59^{m},\ 60^{s} \\ \underline{365^{g},\ 5^{o},\ 48^{m},\ 49^{s}} \\ 11^{m},\ 11^{s} \end{array}$$

Ciò vuol dire che ogni anno giuliano è di 11 minuti ed 11 secondi più lungo del medio anno tropico, ciò che rappresenta, negligendo una piccola frazione, un giorno ogni 128 anni. Ne segue che, nel Calendario giuliano, le stagioni indietreggiano di un giorno ogni 128 anni, e questo spiega come sia avvenuto che l'equinozio di primavera, a cui gli astronomi alessandrini assegnavano, nel quarto secolo, la data del 21 marzo, ora coincida, nel medesimo Calendario, col giorno 8 marzo; in altre parole abbia indietreggiato di più di dodici giorni. Infatti la differenza fra il Calendario giuliano e il gregoriano ha già toccato il tredicesimo giorno; ragione per cui il *primo* di ogni mese giuliano corrisponde ora al *decimoquarto* del mese gregoriano dello stesso nome.

B. Calendario gregoriano

Nel quarto secolo, in cui si tenne il Concilio di Nicea (325), gli astronomi di Alessandria, e non già i Padri del Concilio,

assegnarono all' equinozio vernale, come punto di partenza dei calcoli per la determinazione della Pasqua, la data del 25 phamenoth, corrispondente al 21 marzo (XII kal. apr.) del Calendario romano [1]. Dico « come punto di partenza dei detti calcoli » perchè, a causa specialmente del bissestile, l' equinozio oscilla almeno fra due date del Calendario civile. Il 21 marzo è la data la più tardiva sicchè, salvo qualche giochetto da parte dei cicli, la Pasqua mai non potrebbe cadere, *prima* del reale equinozio.

È a questa data, comunemente considerata come prescritta dallo stesso Concilio di Nicea, che si pose mente nella riforma del Calendario, alla fine del XVI secolo. L' equinozio si trovava indietreggiato di dieci giorni, e venne seriamente agitata la questione se non fosse opportuno svincolarsi dalle prescrizioni attribuite a quel Concilio, sia per la data dell' equinozio sia per altri punti delle regole pasquali, specialmente in vista della loro semplificazione. Ma la deferenza che si *volle* avere per le Cristianità dell' Oriente, suggerì che venissero ancora conservate nelle loro integrità, e che la riforma si riducesse a metterle in accordo col firmamento. [2]

Per raggiungere questo scopo, si cominciò dal rimettere l' equinozio alla data in cui cadeva all' epoca del Concilio di Nicea, cioè al 21 marzo, e questo mediante il salto o l' omissione di dieci interi giorni. Si ebbe però cura di prescriverla all' epoca dell' anno la più acconcia per non ledere suscettibilità religiose. L' indomani del 4 ottobre 1582 divenne, invece

---

(1) Se qualcuno doveva sapere con certezza ciò che aveva prescritto il Concilio di Nicea relativamente all' equinozio questi erano i Vescovi di Alessandria. Ora nel 454, cioè più di 125 anni dopo quel Concilio (325), Proterius vescovo di quella città scrivendo al papa S. Leone (*Op. scti Leonis* Ed. Migne t. I p. 1084 e seg.) parlava del 25 phamenoth (21 marzo) con un: « eo quod tunc » initium verni temporis ab his qui hoc invenire valuerunt, cum omni diligentia praescriptum esse *videatur* (§. 8) » A quelli che si interessano alla questione suggerisco pure un' occhiatina a Dionigi il piccolo. *Liber de Paschate*, ed, Migne Patr. lat. t. 167, pp. 489-490 e al Ven. Beda. *De temporum ratione* CXXX. *De Æquinoctiis et solstitiis*, ed. Migne Patr. lat. t. 90 p. 429, come pure pagine 587-8, 604-5 e *passim*. Nè Dionigi il piccolo, autore del sesto secolo, nè Beda che scrisse nell' ottavo e che ebbe, come Dionigi, ad occuparsi specialmente dell' equinozio, hanno il menomo sentore di un *decreto* niceno che ne fissasse la data al 21 marzo. L' erronea opinione si deve al fatto che il Concilio, per sottrarre la Chiesa dalla dipendenza della Sinagoga, incaricò del computo pasquale cristiano gli astronomi di Alessandria i quali, come ho già osservato, assegnarono all' equinozio la data del 25 phamenoth, 21 marzo, del Calendario giuliano. — Un po' di logica a vapore, ecco tutto.

(2) Non potendo mutare questo articolo, che ha uno scopo preciso e pratico, in un volume, io non posso attardarmi a fornire la prova di tutto ciò che asserisco. Dirò soltanto che credo essere in grado di farlo, e che procurai di trarre profitto da tutti gli studi storici e critici relativi al Calendario e questioni connesse che, a mia notizia, vennero in luce in questi ultimi tempi.

del 5, il 15 ottobre, e così le quattro stagioni si trovarono ad un tratto ricollocate al posto che avevano, nel Calendario, all'epoca del Concilio di Nicea.

Ma se era facile il ricollocare in questo modo le stagioni al posto che vi occupavano nel quarto secolo, non era egualmente facile trovar modo di mantenervele costantemente. Dopo matura discussione, ecco in qual maniera si provvide a questa difficoltà.

La durata media dell'anno fornita dalle così dette *Tavole alfonsine* a cui avevano collaborato astronomi cristiani, arabi e israeliti, era di 365g, 5o, 49 m, 6s ciò che rappresentava, nel Calendario giuliano, l'*eccesso* di un giorno ogni 134 anni, cioè, salvo una lievissima frazione, di tre giorni in 400 anni. Per turbare dunque il meno possibile la cronologia, si prescrisse che tutti gli'anni *secolari*, il cui numero del *secolo* non è divisibile per quattro, sarebbero comuni, cioè di 365 giorni, e che soltanto quelli il cui numero indicante il secolo è divisibile per 4 sarebbero bissestili. Venendo all'applicazione: l'anno 1600 fu bissestile perchè il 16 è divisibile per 4; gli anni 1700, 1800 e 1900 furono communi perchè 17, 18 e 19 non sono divisibili per 4; l'anno 2000 sarebbe, altro non occorrendo, bissestile, perchè 20 è divisibile per 4, e sì via via.

Grazie a questa ingegnosa combinazione, le stagioni sono mantenute al loro posto, con un turbamento assai poco sensibile della cronologia, per la durata di almeno 3500 anni. (1)

(1) La stabilità delle stagioni col minor possibile turbamento nella cronologia, tale è il problema ch'ebbe a sciogliere la scienza internazionale alla fine del XVI secolo nè si dirà che la soluzione sia stata infelice. È a questo punto di vista, *e tenendo conto del pensiero cristiano d'allora*, che s' ha da giudicare la riforma gregoriana. Dico questo, perchè la preferenza data alla stabilità delle stagioni sulla successione regolare e mai interrotta dei bissestili era, per così dire, imposta dalla preoccupazione del computo ecclesiastico. Ora sia lecito a chi procurò ben addentrarsi con imparzialità nell' ingrata questione, l'osservare che le disposizioni più larghe, più liberali e, starei quasi per dire, saviamente radicali, si manifestarono a Roma; mentre difficilmente si troverebbero, sotto la penna di scrittori cattolici, più infocate e paurose apologie delle regole attribuite al Concilio di Nicea, che sotto la penna di autori protestanti negli ultimi anni del XVI secolo e durante tutto il seguente. Non parlo, poi, degli Ortodossi. Questo pel passato; — ciò che convenga fare in avvenire è altra questione.

Sono lieto, frattanto, che mi si offra l'occasione di segnalare al pubblico uno studio che parmi fare onore alla nostra patria cioè; « *La questione del Calendario nel quinto Concilio Lateranese* (1512-1517) per Demetrio Mazzi. Firenze, Carnesecchi 1896. Pubblicazione del R. Istituto, di studi superiori, *pratici* e di perfezionamento, — Se le mie felicitazioni valessero qualcosa, vorrei offrirle al R. Istituto, perchè quello studio ha, e potrebbe avere ancora più fra poco, un interesse veramente *pratico*.

Soltanto dopo più di 35 secoli e non prima, a meno di qualche imprevista modificazione nelle leggi del sistema solare, il divario tra l'anno civile e il tropico monterà ad un giorno che abbisognerebbe sottrarre all'anno civile corrente e, con questo unico ed ovvio spediente, le stagioni sarebbero ricollocate al loro posto e là rimarrebbero, nel nostro Calendario, per più di 35 secoli ancora. In verità il suo così detto « errore » è tanto tenue; il rimedio tanto facile, e v' ha sì grande convenienza a lasciar qualcosa da fare eziandio alla tarda posterità, che può parere al tutto superfluo l'indagare se non si potrebbe trovare un Calendario ancora più perfetto. Si ha, però, a che fare coll'Oriente e, in Oriente, una tale questione è di sommo interesse pratico, perchè nulla è più comune che di udire Ortodossi che ragionano così: « Perchè abbandoneremo noi » il Calendario giuliano benchè erroneo, per abbracciarne un » altro meno erroneo ma erroneo esso pure? Si cominci dal » creare un Calendario scevro d'ogni errore, e allora saremo » lieti di adottarlo ». Tanto si legge anche in documenti di carattere ufficiale!

Per un fenomeno, ad ogni modo felicissimo, di telepatia non locale ma cronologica, questo medesimo invito a creare un Calendario possibilmente perfetto dura omai da più di tre secoli, ed esso ci viene dagli stessi autori della riforma gregoriana. Trattandosi di un'opera in cui ebbero buona parte de' connazionali, non è senza una viva soddisfazione che la troviamo eziandio caratterizzata, nel modo di procedere, da quella cautela che sempre accompagna la creazione di cose durature. La Santa Sede volle che alla riforma tenesse dietro un commentario ufficiale della medesima, ove si troverebbero le ragioni dell'operato. È in questo Commentario che tutti possono leggere quanto segue: « Noi francamente riconosciamo che la posterità potrebbe benissimo scoprire una » durata (media) dell'anno tropico, diversa da quella da noi » adottata; e questo a causa dell'incertezza e ineguaglianza » della sua durata. Quando ciò avvenisse, sarebbe da sostituirsi alla nostra una nuova regola di intercalazione » (1).

Arrendiamoci pertanto al doppio invito degli Ortodossi e

(1) « . . Etiamsi a posteris, alia anni magnitudo fortassis fuerit deprehensa, » *ac proinde alia quoque intercalationis regula secundum eam instituenda* » *sit*, quod quidem posse accidere ingenue fatemur propter anni magnitudi- » nem incertam et inaequalem etc. »

Clavius (Christ. S. J.) *Romani Calendarii a Gregorio XIII P. M. restituti explicatio, S. D. N. Clementis VIII* jussu *edita*. Romae 1603, C. V. §. 15 et *passim*.

degli autori della riforma gregoriana, e vediamo se oggi, dopo 323 anni di progresso dell'astronomia (1582-1905), il Calendario gregoriano può ricevere, al punto di vista della correzione astronomica, qualche *sicuro* miglioramento.

II. — Se è attualmente possibile migliorare, astronomicamente e con sicurezza, il Calendario gregoriano.

Un fatto molto significativo colpisce chiunque si addentra nella storia del Calendario gregoriano; ed è che nel numero senza fine di critiche ed attacchi di cui fu oggetto fin verso il 1759 da parte dei Protestanti e, fino al 1905, da parte degli Ortodossi, le critiche e gli attacchi sempre hanno portato — starei per dire « unicamente » in ogni caso « principalmente » — non già sulla conformità del nostro Calendario colle leggi del firmamento, bensì sulla conformità del computo pasquale gregoriano colle prescrizioni attribuite al Concilio di Nicea, questione che, come ho già osservato, non ha nulla da fare colla correzione astronomica del medesimo Calendario. Ora, relativamente a questa, l'Accademia delle scienze di Parigi, lodava, nei suoi Atti del 1721, la Chiesa cattolica, per non avere ancora voluto arrendersi a proposte di riforma ulteriore del suo Calendario *« sauf à y faire, dans la suite des temps, quelque réforme si on le juge necessaire »*. Progetti di correzione astronomica certamente non mancarono ma, inappuntabili *sulla carta*, non furono mai presi in seria considerazione dai migliori astronomi, giudici *competenti* in siffatta materia. Nel 1862 il Congresso internazionale di statistica di Berlino enumerava, in un apposito voto, i principali incagli e inconvenienti che già fin d'allora (!) risultavano, per le scienze e pel progresso sociale, dal mantenimento del Calendario giuliano e conchiudeva, non già suggerendo una correzione ulteriore del gregoriano, bensì pregando S. M. l'Imperatore delle Russie ad adottarlo, ed esprimendo il voto che venisse adottato in tutti i paesi di confessione ortodossa. A datare però, dal 1863, la questione entrò in una fase interamente nuova. È la storia di quest'ultima fase, sommamente istruttiva, che fornirà la miglior risposta alla questione posta in capo a questo paragrafo: la riferirò brevemente.

Nel 1863 Mädler, professore di astronomia all'università russa di Dorpat, tenne ad Hannover una celebre conferenza allo scopo di finirla con un Calendario la cui denominazione di *giuliano* egli considerava come un'ingiuria a Giulio Ce-

sare ed al Concilio di Nicea, che mai avrebbero tollerato un errore omai di dodici giorni (1). Per non ledere nessuna suscettibilità religiosa e nazionale, egli propose l'*accordo di tutta la Cristianità* per un nuovo computo pasquale in cui la gran mobilità della Pasqua sarebbe ridotta da 35 giorni ad una settimana; più l'accordo di *tutti gli Stati* per una nuova regola di intercalazione che — *supponendo bene accertata e costante* la media dell'anno tropico — darebbe un Calendario perfetto. Parlerò dell'una e l'altra proposta; cominciamo da quella che riguarda l'intercalazione.

La media dell'anno tropico a cui Mädler, per raggiungere il suo intento, consigliava di attenersi come se fosse definitiva, era di 365^g, 5°, 48^m, 45^s, ciò che rappresenta, nel Calendario giuliano, l'eccesso, senza frazione, di un intero giorno ogni 128 anni. Pertanto Mädler proponeva che si cominciasse dal diffalcare dal corrente anno (1863) dodici giorni. Ciò fatto, e ristabilito, in questo modo, l'accordo delle **date** fra l'Oriente e l'Occidente, egli suggeriva che si applicasse, cominciando dal 1900, la nuova regola di intercalazione: omettendo un bissestile ogni 128 anni, e facendo quindi comuni, **oltre al 1900**, il 2028, il 2156, il 2284, e sì via via. Mädler era troppo astronomo per non sapere, — ridendo sotto i baffi, — che il suo progetto supponeva provato ciò che abbisognava prima provare, sicchè era *un miglioramento accampato in aria*; ma egli ragionava così: « Ciò che importa è l'**unificazione delle date.** Se il mio progetto è accolto, l'Oriente e l'Occidente saranno d'accordo fino al 2028; quelli che allora vivranno vedranno a che attenersi ». (2)

Questo progetto, che appariva come una correzione, per non dire una condanna, del Calendario gregoriano, fu accolto

---

(1) Mit welchem Rechte also nennt sich unser Kalender ein *julianischer?* » Wäre man darauf bedacht gewesen Julius Cäsar's klar ausgedrückter » Absicht zu entsprechen: wären die Bestimmungen des Nicänischen Concils » wahrhaft in Ausführung gekommen, dann könnte unser Kalender sich ei- » nen *julianischen* nennen; so aber gebührt ihm nur der Name *russischer* » *Kalender*, und wir hoffen dass er bald auch diesen Namen nicht mehr füh- » ren, sondern als antiquirt und unbrauchbar zu den Akten gelegen werde » Mädler (J. H. von) *Die Kalender Reform mit specieller Beziehung auf Russland.* Nel volume delle sue *Reden und Abhandlungen.* Berlin 1870.

(2) Che Mädler ragionasse seco stesso così, lo provano le parole seguenti: « Sind diese Angaben (sulla durata media dell'anno tropico) genau und zu- » verlässig? Sie sind es *in dem Maasse* als unsere Kentnisse der Planeten- » masse genau ist, etc. » *Denkschrift* des Herrn kais. russ. Staatsrathes Prof. Dr. Mädler. Dorpat; 16 nov. 1863.

Un astronomo che fa le sue riserve sui dati della scienza contemporanea, non può certamente considerare come assoluta e definitiva la media dell'anno tropico, fornita dalla medesima.

nel mondo ortodosso col più gran favore. Per un' altra ragione, esso fu pure accolto col più gran favore nel mondo turco — come lo dimostrerebbe un' accurata memoria di Ghazi Moukhtar Pacha — e questo a causa delle complicazioni che la Banca e le altre istituzioni ottomane di carattere internazionale sperimentano nell' uso del Calendario finanziario ottomano che è basato sul giuliano. Degna poi di speciale menzione è una lettera di Mgr. Michele, Metropolitano di Belgrado al Patriarca di Costantinopoli Neofito VIII, lettera comparsa, in serbo, nella *Srpska Zastava* del 25 giugno 1892 e, in francese, nell' *Indépendance roumaine* del 29 ott./10 nov. 1899. In questa lettera il celebre prelato serbo, di cui è noto l' esiglio a Kieff, riconosceva che — causa lo spostamento dell' equinozio — la Pasqua ortodossa non era più celebrata all' epoca dovuta, « giusta le prescrizioni del Concilio di Nicea » ([1]) e, facendo proprio il progetto di Mädler, suggeriva al Patriarca una riunione di prelati ed astronomi ortodossi per riformare, così, ad un tempo, l' errore astronomico e il computo pasquale del Calendario ortodosso. Ed altri sintomi di favorevoli disposizioni, eziandio di carattere più o meno ufficiale, non mancavano: come l' aperta dichiarazione, fatta in un documento della *Società russa imperiale di geografia*, dell' importanza della riforma del Calendario « al punto di vista della scienza » ([2]) poi la pubblicazione nella *Bulgarie* di Sofia del 17/29 maggio 1897 di un: « *Projet de loi pour l' introduction du Calendrier occidental en Bulgarie comme Calendrier de l' Etat, sans toucher aux fêtes religieuses* » progetto sollecitato dal Sig. Stoiloff, capo del ministero bulgaro e, a quanto mi si disse, approvato dal Consiglio di Stato; ([3]) poi la presentazione, sollecitata dal Sig. Stourdza, all' Accademia rumena di una Memoria sulla questione

([1]) « *Ces règles* [*de Nicée*] *concernant la célébration de la Pâque, sont aujourd' hui encore exactement gardées* [en principe] *dans l' Eglise orthodoxe. Mais, à cause d' une erreur de calcul dans l' évaluation de la durée de l' année*, **la Pâque n' est plus célèbrée effectivement à l' époque où elle devrait l' être, d' après les prescriptions du Concile de Nicée,** *vu que l' equinoxe est calculé, aujourd' hui, comme arrivant non plus, comme auparavant, le 21 mars mais le 9 mars, d' où une différence de douze jours* [de treize à partir de 1900] » (*Ind. roum. l. c.*)

Prego il lettore a voler ben ritenere queste parole di un' importanza decisiva nella questione; importanza resa ancor più decisiva da una recente dichiarazione del Patriarcato di Costantinopoli, inviata alle diverse Chiese autocefali ortodosse, che riporterò integralmente, con brevi commenti, più innanzi.

([2]) Vedi l' intero documento negli *Izvestia* o Resoconti della Società (t. XXX 1894 fasc. II p. 268).

([3]) A questo progetto bulgaro il *Times* del giorno 11 giugno 1897 consacrava un suo *leader* in cui si addimostrava profeta. — Il progetto veniva pure pubblicato integralmente dalla *National Zeitung* di Berlino.

del Calendario, comparsa poi, in francese e in rumeno, nel periodico governativo *Analele Institului Meteorologie al Romaniei* (Tomo XIII, parte II 1897); ([1]) poi reiterati tentativi di membri del Parlamento rumeno per ottenere una legge basata sulla separazione dell' unificazione delle date da quella delle feste; poi l' interesse mostrato per la questione, a Costantinopoli, dal compianto Principe Maurocordato Ministro di Grecia, nonchè da rappresentanti di altri stati ortodossi. Parve eziandio un favorevole sintomo, per tacere di altri e per finirla, quello di un importante articolo del *Novoie Vremia* di Pietroburgo del 1 gennaio 1896, in cui si rilevavano, in modo speciale, gli inconvenienti che sarebbero risultati, dopo la costruzione della ferrovia transiberiana, per le relazioni internazionali, dal mantenimento del Calendario giuliano, nè si mancava di osservare che la sua durata comprometteva la Russia (*kompromiteruïustcaïa nas*); linguaggio che non sariasi colà tollerato senza gravi ragioni ([2]). In una parola, tutto faceva credere che il lodevole scopo di Mädler fosse vicino ad essere raggiunto, ed eccoti la *Società russa di astronomia* venir fuori, vo' credere a scopo di tastare la pubblica opinione, con un Manifesto, sommamente aggressivo in cui, senza menzionare Mädler, raccomandava il suo progetto di intercalazione e lo esaltava come una riforma della riforma gregoriana, affermando che così si otterrebbe « un Calendario talmente prossimo al so- » lare che l' errore di un intero giorno non vi si potrebbe ac- » cumulare che nell' intervallo di *cento mila* anni! » Nè contenta di questo: « Gli stati protestanti, aggiungeva, adotta- » rono a malincuore la riforma gregoriana. La sua imperfe- » zione era evidente ma, per non avere alla mano nulla di » meglio, e sotto la pressione delle condizioni internazionali, » convenne loro di accettarla. Adesso si offre loro l' occasione » di aderire essi pure alla riforma che propone, pel Calendario » russo, la *Società russa di astronomia* » (*Novoie Vremia*, 26 feb. (10 marzo 1900) ([3]).

I Protestanti che, prima di accettare la riforma gregoriana, avevano proceduto con più che sufficiente maturità e che, pur

---

([1]) Ha per titolo: *Examen critique des deux principales objections alléguées contre le Calendrier occidental on grégorien*. In rumeno: *Cercetare critica etc.*

([2]) Questo articolo venne riprodotto dal *Levant Herald* di Costantinopoli, del 20 Gennajo 1896.

([3]) Questo documento, che tutti possono leggere nel *Bessarione*, Rivista di studi orientali (Anno IV, vol. VII f. 47-48, 1900), è non solo aggressivo, ma talmente strano che è impossibile considerarlo altrimenti che come un abile « *ballon d'essai* » del Governo russo.

facendo delle riserve sul computo pasquale, non ne avevano fatta alcuna sulla regola di intercalazione, non mancarono di rispondere a quell' invito, non solo in Germania ma eziandio nella stessa Russia. Rinviando, per la Germania, allo studio pubblicato dal Prof. Förster, direttore dell'Osservatorio di Berlino e Presidente del Comitato internazionale de' pesi e misure, nel *Lotse* di Amburgo del 9 marzo 1901, mi limiterò a citare la conchiusione di uno studio del Prof. Oscar Backlund, direttore dell' Osservatorio russo nazionale di Pulkova, e pubblicato in tedesco nel « *Bulletin de l' Académie impériale des sciences de St. Pétersbourg* » (Serie V, Band XII, N. 5 Mai 1900).

» L' errore del Calendario gregoriano, — così il Prof. Ba-
» cklund — non giunge a un giorno in 4,000 anni, ed anche
» dopo 10,000 anni non oltrepasserà due giorni.

« Venne affermato affatto recentemente, a proposito di un
» piano di riforma del Calendario russo, questo eziandio che
» il Calendario gregoriano più non corrisponde, in fatto di
» esattezza, allo stato attuale della scienza, e che gli si deve
» preferire, sotto questo rapporto, il Calendario di Mädler. Ora
» egli risulta da quanto precede che, nel Calendario di Mä-
» dler, l' errore può variare, in 10,000 anni da 1,3 a 5 giorni,
» e questo *anche supponendo* che si accordi perfettamente con
» una media costante assoluta dell' anno tropico ».

» Noi abbiamo osservato, fin dal principio, che le migliori
» tavole astronomiche attuali, non possono indicare i movi-
» menti dei pianeti che per un tempo limitato; ora questo si
» applica eziandio alla Terra. Le medie assolute di questi mo-
» vimenti non sono ancora conosciute, e *nemmeno è certo che*
» *tali medie generalmente esistano.* Ne segue che, attualmente,
» ogni tentativo per ottenere, se non la correzione assoluta del
» nostro calendario (russo), almeno una formola di intercala-
» zione che sia, relativamente al vero anno tropico, più esatta
» e più semplice che la gregoriana, *non è giustificata nè da*
» *considerazioni di ordine pratico, nè al punto di vista dello*
» *stato attuale della scienza* » (1). — Che severa lezione!

---

(1) Mi limito a citare nell'originale tedesco, l'ultimo alinea: « Eingangs
» wurde hervorgehoben dass die jetzigen besten astronomischen Tafeln die
» Bewegungen der Planeten nur für beschränkte Zeit darstellen können: dies
» gielt also auch für die Erde. Die absoluten mittleren Bewegungen der Pla-
» neten sind noch nicht bekannt, *ja es ist nicht einmal festgesetzt ob solche über-*
» *haupt existiren:* hieraus folgt dass gegenwärtig jeder Versuch das Kalen-
» derjahr so zu reformieren dass es, wenn nicht absolut fehlerfrei, so doch ge-
» nauer als das Gregorianische, und zugleich in ebenso einfacher Weise das
» wirkliche tropische Jahr darstelle, ein Unternehmen ist, *das weder von*

Il lettore sa, ora, a che attenersi. Nulla certamente vieta che, chi ci trova interesse e ne ha il tempo, procuri di trovare una regola di intercalazione migliore della gregoriana, giacchè, così facendo, non fa che arrendersi all' invito degli stessi autori di questa regola. Solo si abbadi che, se il problema della quadratura del circolo è considerato come praticamente insolubile, e questo benchè il rapporto tra il diametro e la circonferenza rimanga costantemente lo stesso: quando si tratta dell' esatto rapporto tra l' anno civile e l' anno tropico e che si voglia paragonare, parlando un po' alla buona, il primo, che è composto di un numero intero di giorni al diametro, e il secondo alla circonferenza, v' ha, di più, questa difficoltà che la circonferenza (anno tropico) neppur vuol rimanere costantemente la stessa. Ecco perchè progetti ingegnosissimi ed eziandio mirabili *in teoria*, non sono, poi, tali in pratica. In buon italiano: *sono conti senza l' oste.*

Checchè ne sia, ripeto che i soli giudici competenti in tale questione sono gli astronomi e, si potrebbe forse aggiungere quelli soli, *fra gli astronomi di valore*, che, nel campo omai immenso della scienza del firmamento, si sono particolarmente occupati della questione medesima.

Rinviando, ora, ad un paragrafo speciale la seconda proposta di Mädler, relativa all' attuale mobilità della Pasqua, vediamo quali indizi vi siano che si possa giungere, fra non molto, all' unificazione del Calendario civile.

III. — A che punto si trova l' unificazione del Calendario civile.

L' unificazione del Calendario *civile*, ossia delle date, — cioè quella che particolarmente interessa la scienza, il commercio e le relazioni internazionali — implica due cose:

1) una medesima regola di intercalazione
2) le medesime date mensili.

Credo superfluo aggiungere la cronologia, e ciò per tre ragioni. La prima è questa che la differenza del millesimo, *quando si usino certe facili precauzioni*, non può creare in pratica sensibili complicazioni. Così a mo' d' esempio, se un iradé del Sultano ordinasse che il Calendario *finanziario* ottomano abbia, quind' innanzi, le nostre date mensili, pur conservando il suo carattere nazionale mediante un millesimo di

---

» *praktischer Bedeutung, noch auch vom heutigen Standpunkte der Wissen-* » *schaft gerechtfertigt ist* » Backlund (O.) *Zur Theorie der Präcession und Nutation* l. c.

anni solari datato dall' Egira (622), basterebbe che in tutte le relazioni colle amministrazioni turche, si aggiungesse tra parentesi a quel millesimo un (+ 622), oppure si aggiungesse al nostro, egualmente tra parentesi, (— 622) per essere garantiti contro ogni spiacevole confusione o malinteso. Così, a mò d' esempio, il 1906 corrisponderebbe a 1284 (+ 622) e il 1284 a 1906 (— 622). Con questo ripiego sarebbe di molto agevolato il raggiungimento dello scopo, senza che ci esponiamo a sperimentare la verità del proverbio che: « *Chi troppo vuole niente ha* ».

La seconda ragione per cui credo superfluo aggiungere la cronologia è questa che, a quanto io sappia, la cronologia a *Christo nato* non è punto seriamente minacciata. Non ignoro che si vorrebbe sostituirvi quella del Calendario repubblicano ma, almeno in Italia, il buon senso estetico, storico e umanitario si leverebbe, se non proprio per difendere la cronologia a *Christo nato*, per rigettare, in ogni caso, quella del settembre 1792, indimenticabile nella storia per quegli orribili massacri donde vennero le voci: « *Septembrisade* » et « *Septembriseurs* », massacri che strapparono all' autore dell' *Histoire de la Terreur* questo patriottico grido: « *En notre âme et conscience, devant Dieu et devant les hommes, non, la population de Paris ne fut pas coupable du crime de septembre... ce fut le crime d' une poignée de scélérats* ». So bene che « *de gustibus non est disputandum* » ma un gusto da macellaio e da boja, non è, per l' onore dell' umanità, un gusto abbastanza generale. Che se, colla data del calendario repubblicano, si vuol celebrare il trionfo delle istituzioni repubblicane, la storia entra in scena. Per non parlare della grande repubblica americana di Washington, vi furono, nei secoli passati, ben altre repubbliche veramente *res-publicæ*, che hanno sotto ogni rapporto diritto alla preferenza. In Italia, a mò d' esempio, avremmo l' imbarazzo della scelta. Del resto, finchè non compaja sulla scena della storia una figura più grande, più benefica, più attraente di quella del Nazareno, la cronologia *a Christo nato* continuerà ad imporsi *da sè stessa* all' intelligenza e al cuore dell' umanità, credente e non credente; specialmente se ogni giorno più rialzata e ingigantita da quei cari contrasti che le fanno il miglior piedestallo.

La terza ragione per cui non vo' aggiungere la cronologia è questa che, omai da tre secoli, è già abbastanza in uso una cronologia che non è più religiosa di quello che lo possano essere dei numeri; è la cronologia ingegnosissimamente ideata

dallo Scaligero, che non solamente abbraccia tutti i tempi storici, ma permette di riannodarvi tutte le altre cronologie conosciute fino a lui. Di più, col solo premettere, alla data della medesima, un 1 seguito da un numero convenzionale di *zeri* (1, 10, 100, 1000, 10000 etc.) la si può allungare indefinitamente nel passato, tanto da farle abbracciare non solo tutti i periodi storici delle nuove scoperte, ma eziandio i periodi geologici e qualunque altro, reale od ipotetico; senza neppure escluderne quello, se ci fu, in cui la terra non sarebbe stata che una nebulosa. Basterebbe separare con una virgola o, meglio, con un accento, la cronologia dei periodi storici dalla precedente, e tutto sarebbe ottenuto senza la più lieve complicazione di calcolo. Così, se i dotti si accordano a premetterle dieci zeri, l'anno corrente 6618 di quella cronologia, che corrisponde al 1905, diventerebbe 10000000000′6618,

Ciò detto, torniamo all'unificazione del Calendario *civile*, ossia delle date, che importa ben distinguere da quella delle feste.

Che l'unificazione delle feste in tutta la Cristianità sia una questione affatto diversa e indipendente dall'unificazione del Calendario civile, lo prova il fatto che i Protestanti di Germania adottarono, nel 1700, il Calendario gregoriano, pur riserbandosi di determinare la Pasqua non più con cicli — *come aveva fatto, fino dal terzo secolo, tutta la Cristianità* — ma con osservazioni astronomiche, ciò che fecero infatti fino al 1747: sicchè talvolta, nell'intervallo, la Pasqua protestante non coincidè colla cattolica. Ne è altra prova, e questa perentoria, il fatto che, nel 1873, il Giappone, abbandonato il calendario lunisolare cinese, adottò il gregoriano senza essere, per questo, diventato meno pagano di prima. Finalmente ne è terza prova, e che fa specialmente al caso nostro, il fatto che gli Ortodossi sudditi dell'Austria-Ungheria, nella Bucovina, in Transilvania, in Croazia, nella Slavonia, in Dalmazia, nella Bosnia e nell'Erzegovina, seguono, nella vita civile e politica, il Calendario dello Stato cioè il gregoriano, mentre si attengono, per le feste, al Calendario dei loro correligionarî, cioè al giuliano.

Ciò premesso e riserbandomi, giacchè l'unificazione delle feste è, fino ad oggi, tuttora collegata, *nel mondo ortodosso*, a tutto il resto, di tornare brevemente anche su di essa, fo qui osservare che, dal 1900 in poi, l'incaglio creato dalla diversa regola di intercalazione PIÙ NON ESISTE. La ragione è questa che, anche secondo la regola gregoriana di intercalazione, l'anno 2000 sarà bissestile; sicchè ciò che *caratterizza*

astronomicamente il Calendario giuliano. vale a dire la regolare successione quadriennale dei bissestili senza interruzione alcuna, si trova eziandio, dal 1900 fino al 2100, nel Calendario gregoriano. Pertanto i due Calendari seguono ora la medesima identica regola di intercalazione, e siccome la prima eccezione non dovrebbe aver luogo nel Calendario gregoriano prima del 2100, ben si può dire che l'incaglio della diversa regola di intercalazione già fin d'ora più non esiste.

Ora, questa osservazione è di gran valore pratico, perchè agli Ortodossi che allegano il così detto « errore » del Calendario gregoriano e ne esigono la previa correzione, si può ora rispondere che questo « così detto errore » risultava dalla diversa regola di intercalazione; che l'intercalazione sarà ora la medesima fino al 2100; che i più distinti astronomi consigliano di nulla modificare nell'intercalazione presentemente comune ai due Calendarî, sicchè abbiamo ora 196 anni di pieno accordo, in altri termini: 196 anni di tempo prima di inquietarci nuovamente della regola di intercalazione.

Nè qui si arresta il valore pratico di quell'osservazione. Non mancano distinti scienziati che non si felicitano della riforma gregoriana, a causa del vantaggio che la cronologia trovava nella regolare quadriennale successione dei bissestili senza interruzione alcuna. Questo vantaggio era comprato col lento spostamento delle stagioni, in ragione di un giorno ogni 128 anni: sicchè una lieve maggior comodità per la cronologia era contrabbilanciata dagli inconvenienti grandi o piccoli, — in ogni caso diversamente apprezzati — inseparabili da quello spostamento. Ed è pure interessante il constatare, storicamente, che il progetto, più o meno ufficiale e governativo, della *Società russa di astronomia*, alla cui redazione preseso parte rappresentanti di varî ministerî, del Santo Sinodo, e delle principali instituzioni della Russia, non avrebbe certamente meno complicato la cronologia, — e questo al principio del ventesimo secolo! Lo stesso si dica di tutti quegli altri progetti che vengono a quando a quando rimessi in campo: a mò d'esempio quello dell'intercalazione persiana, senza nulla dire di quelli che si vengono creando ogni giorno. Quanto poi, tra parentesi, la cronologia verrebbe semplificata dalla generale adozione, preconizzata in certe sfere, del *Calendario repubblicano*, questo lo lascio indovinare al lettore: sol limitandomi ad osservare, indipendentemente dal resto, che quel Calendario è precisamente caratterizzato dalla gran difficoltà, per non dire dall'impossibilità di poter sempre fissare, anticipatamente, con

esattezza astronomica il bissestile, quando avvenga che l' equinozio abbia luogo troppo presso alla mezzanotte del meridiano iniziale. Ma checchè ne sia, per tornare a noi, della preferenza da darsi alla successione indefinitamente regolare e costante delle stagioni alla medesima data del Calendario, sulla regolare e costante successione dei bissestili, anche questo incaglio è effettivamente e felicemente levato, mediante l' identica successione dei bissestili nei due Calendari fino al 2100. Occupiamoci del nostro vivere; della propria vita avrà cura la posterità del XXII secolo.

Pertanto, al principio del XX secolo, tutto si riduce, in pratica, all' unificazione delle date. Che il mondo ortodosso celebri la Pasqua e le altre sue feste insieme a tutto il resto della Cristianità, è questo un *desideratum*, la cui realizzazione dipende dai rappresentanti delle varie Chiese ortodosse, ma che bisogna assolutamente distinguere dall' unificazione delle date. Soltanto sotto la penna di Ortodossi che temono qualunque riavvicinamento al resto dell' Europa; sgomentati, si direbbe, dallo spettro del pericolo di coricarsi la sera a letto Ortodossi per risvegliarsi l' indomani, grazie al Calendario, Cattolici malgrado loro; soltanto, dico, sotto la penna di questi residui di un pensiero cinese-ortodosso, l' unificazione delle feste può venir dichiarata « inseparabile » da quella delle date; modo indiretto ma efficace di rinviare l' una e l' altra a delle Calende che non sarebbero più soltanto greche ma slavo-rumeno-greche. Fortunatamente, e se ne avrà tosto la prova, nelle alte sfere ecclesiastiche — ciò che, nel caso nostro, equivale pure a governative — *sia della Russia che del piccolo ma valente Montenegro*, prevale l' opposta nozione. Ne segue che se, fino al 1900, l' adozione, da parte degli Ortodossi, della regola di intercalazione gregoriana poteva, — venendo falsamente rappresentata come un omaggio, non già alla scienza internazionale dell' Occidente ma alla persona del Pontefice, — rendere esitanti degli Ortodossi onestamente convinti di servire, coll' opporvisi, gli interessi della loro nazione o della loro religione, dal 1900 in poi la posizione dell' ortodossia di fronte al mondo civile è interamente mutata. Se la Russia e gli Stati coreligionari credono del loro interesse l' isolarsi, nella celebrazione delle feste, da tutto il resto della Cristianità, è questo un affare che li riguarda; deplorevole quanto si vuole ma, alla fine dei conti, un affare in cui al mondo *civile* non vien riconosciuto il diritto di immischiar-

si [1]. Ma ciò di cui il mondo civile non può disinteressarsi, e per cui ha eziandio il *diritto* di intervenire, è questo che, salvi i diritti della Chiesa ortodossa in tutto ciò che la questione può avere di strettamente ecclesiastico, il suo Calendario cessi di costituire, a causa della differenza delle date, un serio INCAGLIO alle relazioni internazionali e al progresso generale dell' umanità.

Questo stato di cose sembrava, ultimamente, alla vigilia di cessare per sempre, e il Patriarcato di Costantinopoli pareva dovesse averne la gloria, perchè gli ultimi quattro Prelati che si succedettero su quella sede avevano mostrato, in più occasioni, di avere a cuore che la Chiesa ortodossa fosse scagionata d' ogni ulteriore responsabilità per gli inconvenienti risultanti dalla differenza delle date. Di più, il distinto prelato che, sotto il nome di Gioacchino III, occupa ancora, mentre scrivo, il trono patriarcale, non solo ebbe l' insigne lealtà di dichiarare che, anche fra Ortodossi, le opinioni erano divise circa la maggiore conformità del computo pasquale ortodosso e dell' occidentale colle prescrizioni canoniche, ma volle prendere la nobile e ardita iniziativa di invitare, con apposita circolare in data del 12 giugno (v. st.) 1902, le varie Chiese autocefali ortodosse a studiare una soluzione che provvedesse alle esigenze scientifiche e sociali, senza che ne scapitassero le prescrizioni canoniche. Siamo però in Oriente; non farà quindi meraviglia se, sotto l' impero di ignote pressioni, il Patriarcato sembra avere egli stesso lacerato la bella pagina che s' era assicurato nella storia di un incontestabile progresso, mediante una Dichiarazione che non si può leggere senza temere di avere le traveggole; talmente essa fa a pugni colla logica internazionale. La sua stessa stranezza, però, mi ingenera il sospetto che il Patriarcato abbia voluto ricorrere ad uno stratagemma per accelerare la sospirata soluzione; checchè ne sia essa torna, ad ogni modo, sommamente opportuna: sia per prevenire qualunque disinganno sul conto che si può fare, praticamente, delle buone disposizioni e dell' appoggio della

[1] Dico: « non vien riconosciuto il diritto di immischiarsi » perchè così è realmente, ed è bene che sia così; non però senza sconoscere che il divario nella celebrazione delle feste offre degli inconvenienti non solo morali, ma eziandio di ordine prettamente civile. E ben ricordo aver avuto sott' occhio un articolo delle *Tserkovnya Vedomosti* organo del Santo Sinodo di Russia, in cui, quando più ferveva la politica della forzata russificazione, venivano con enfasi rilevati quegli inconvenienti, per trovarvi, a quanto pare, un pretesto di imporre il Calendario giuliano anche alla Polonia e alla Finlandia. Esempio di un' arma a doppio taglio.

Chiesa greca; sia perchè essa ci avverte, abbastanza in tempo, che il buon volere della Russia *potrebbe* eventualmente, venire paralizzato dall' opposizione del Fanar. Quella Dichiarazione mi riserbo di citarla testualmente e di accompagnarla con brevissime ed ovvie osservazioni pratiche; vediamo prima in che termini la Russia — e con essa il Montenegro, che fece propria la risposta della Russia al Patriarcato di Costantinopoli — si mostrarono disposti, rispondendo alle circolare patriarcale del 12 giugno 1902 (v. st.), ad accettare l' unificazione delle date. L' importante documento comparve nelle *Tserhovnya Viedomosti*, organo del Santo Sinodo di Russia; ed ecco ciò che vi si legge e che più fa al caso nostro.

« La questione di un cangiamento, ovvero di una parziale riforma del nostro Calendario — così le *Tserhovnya Viedomosti* del 14 giugno (v. st.) 1903, pp. 255-256 — agita essa pure non poco, e da molto tempo, le menti degli Ortodossi.... L' adozione del nuovo stile nelle cose puramente civili, senza modificazione dei « Paschalia » nè trasferimento delle feste religiose, ma colla semplice denominazione delle date in conformità col nuovo stile — cosicchè, per dare un esempio, il giorno attualmente indicato come il 6 gennaio diventerebbe, pur continuando ad essere la festa dell' Epifania, il 19 dello stesso mese — non arrecherebbe per certo, *nessun sensibile nocumento* agli interessi della nostra Chiesa, atteso che, in via di fatto, il Calendario giuliano resterebbe in pieno vigore come Calendario religioso. Soltanto la festa del capo d' anno più non coinciderebbe colla Circoncisione di Nostro Signore, bensì col 19 dicembre; come già avviene nella Chiesa ortodossa del Giappone che si trova obbligata ad accomodare le sue feste alle date del nuovo stile, colà in vigore. » E più innanzi, a mò di corollario: « Pertanto, noi saremmo, per parte nostra, in favore del mantenimento del Calendario giuliano *come Calendario religioso*, accordando, tutt' al più, le modificazioni PUNTO SOSTANZIALI *(formalnya)* testè indicate, relativamente al capo d' anno e alla nuova denominazione delle date. » (1)

Pertanto la Russia, dopo aver essa stessa nettamente formulato quella distinzione fra l' unificazione *delle date* e l'unificazione *delle feste* che son venuto indicando, si mostra di-

(1) L' intero documento può leggersi, tradotto in francese, nel N.° di Marzo 1904 degli *Echos d'Orient* periodico assai dotto ed apprezzato dai bizantinisti. È pubblicato a Parigi ma la sua redazione è a Costantinopoli.

sposta, almeno in principio, ad accordare la prima, pur facendo le più espresse riserve sulla seconda. Dico si mostra disposta « almeno in principio », e non si troverà che esagero; giacchè essa stessa chiama le due modificazioni relative al capo d'anno e alla nuova denominazione delle date modificazioni: « punto sostanziali » o, se vuolsi meglio, « accidentali », russificando, per giunta, una parola nostra per dirle: *formalnya;* espressione che nessuno di noi avrebbe osato suggerirle, e che dice *quanto possiamo desiderare di meglio.*

Ne segue che se la Russia si induce — o viene, con gentile e forse desiderata pressione a cui alluderò più innanzi, indotta — a tradurre in atto quella sua dichiarazione, *l' unificazione delle date* potrebbe, dall' oggi all' indomani, diventare un fatto compiuto.

Tale è lo stato della qnestione al principio del vigesimo secolo. Non credo che valga la pena di inquietarsi nè della Rumania nè della Serbia, da cui non verrà certamente la menoma opposizione; quanto alla Bulgaria se ne giudichi dai due articoli seguenti del progetto già sopra menzionato e che già avrebbe avuto, sotto il ministero Stòiloff, l' approvazione del Consiglio di Stato.

Art. IX « Le 1 janvier du Calendrier occidental corre-
» spondant au 20 décembre *(dopo il 1900, 19 dicembre)* « vieux
» style » sera considéré officiellement comme jour de l' an. Par
» contre, le 13 janvier du Calendrier occidental (*14 gennajo,*
» *dopo il 1900*), correspondant au 1 Janvier, « vieux style »,
» ne sera considéré que comme fête strictement religiense.

X. « En déhors du cas mentionné dans l' article précé-
» dent, le Gouvernement continuera à fêter officiellement les
» memêsjours qu'on a fêtés jusqu' ici. Ces jours seront notifiés
» dans le *Journal officiel* avec une double date. »

Ciò che il lettore ha sott' occhio in francese è tolto dalla *Bulgarie* del 17/29 maggio 1897; leggesi pure in *bulgaro* nell' *Yurisdicesko Spisanie* dello stesso mese, e *in russo*, con altre parole ma che dicono lo stesso, nell' estratto, qui sopra riferito, dell' organo ufficiale del Santo Sinodo di Russia.

Siamo dunque rassicurati anche dal lato della Bulgaria; quanto all' attitudine del Patriarcato di Costantinopoli, e a ciò che si potrebbe fare se esso solo, contro ogni ragionevole previsione, si opponesse anche alla semplice unificazione delle date, lo vedremo più innanzi, prima di terminare il presente studiolo.

(La fine al prossimo numero)

CESARE TONDINI DE QUARENGHI

SUL LAGO DI COSTANZA [1]

CAPITOLO V.

Der Wanderer und sein Schatten
NIETZSCHE.

Argomento : 1. . . . . — 2. Ciò che mi disse la cascata di Sciaflusa. — 3. Costanza e la posizione delle città. — 4. Gli operai italiani all' estero e le classi dirigenti. — 5. La dimora estiva d'un gran duca. — 6. Una città del Silenzio. — 7. Il Voralberg. — 8 Un convento di Cistercensi. — 9. Del sentimento religioso in Germania.

1. . . . .
. . . .

2. Nulla è più dolce del ritorno fra i luoghi dove per la prima volta avete scoperto una parte sconosciuta di voi; nulla è più triste del riprendere un lavoro interrotto che preme sentendo nell' anima infiacchita che forse non vi basterà la lena.

Tale era il mio stato d'animo mentre il treno lasciata Zurigo e il suo ridente lago, piegava un poco ad oriente per avviarsi placidamente verso Costanza.

Passavano le grosse borgate ed i villaggi svizzeri in un terreno ondato già somigliante alle mie miti campagne badesi che tanta intimità mi destarono nell'animo l'anno scorso; quei caratteristici piani ondati a cereali con pochi e solitarii alberi fruttiferi coltivati dalla diligenza tedesca: verdi prati, bionde zone di umile frumento, nera terra arata, boschi maestosi sullo sfondo.

Il Reno, il fiume nazionale germanico che pur nasce vicino alla Reuss, dopo aver girato al largo ed essersi sempre più allontanato da noi per non turbarci mentre c'inoltravamo nel cuore della Svizzera, ora compariva. Esso dopo tante incertezze e tanti errori si decideva finalmente a vivere tedesco, e perchè la decisione fosse più solenne nè lasciasse adito a pentimenti, faceva un gran salto per porre tra la sua giovinezza svizzera e la nuova vita tedesca un abisso di 30 metri.

Gli ingenui Svizzeri sono orgogliosi della cascata di Sciaffusa, ed hanno anche cercato di renderla artificialmente più bella e più maestosa; ma essi che sono sempre troppo vicini alle loro cose belle, assordati dal rumore delle acque precipitanti, non odono le parole del fiume che par lamenti la sua scioperata gioventù quando

povero d'acque iva lambendo i sassi,

non ne odono il rimpianto d'essersi cioè nel crescere delle forze smarrito per tanto tempo nel Bodensee, non sentono che questa cascata proprio al loro confine è una brusca precipitosa partenza.

---

[1] Da un libro di prossima pubblicazione: « *Nella Germania del Sud, impressioni e meditazioni* ».

Non mi giova il saluto del colle sassoso che fa tremare le mie acque, nè quello del superbo monte troppo grande per ammirarmi; il verde dei pini e dei prati, l'ombra delle nubi, le strette valli non sono per me: io non posso vivere tra un buono e modesto popolo sempre lieto del suo benessere e della sua *aurea mediocritas*, in un paese troppo piccolo per la mia gloria: voglio chiamare i popoli alle mie sponde, voglio vedere il sorgere e il tramontare di civiltà, voglio le lotte gigantesche e terribili che destano le grandi energie: selve di navi, non di pini; voglio la febbre che irrobustisce od uccide.

Vi fu un secolo in cui i soldati svizzeri costituivano le migliori fanterie di quasi tutti gli eserciti d'Europa e coglievano allori su cento campi di battaglia: l'anima, di quelle morte generazioni vive ancora in me: mi aspettavano la Marsigliese e la Guardia al Reno e mi sorride dall'alto la Loreley.

Spicco il salto pauroso e vado incontro al mio avvenire. Queste superbe parole pareva che la cascata di Sciaffusa mi dicesse, e mentre ancora le udivo giunsi a Costanza.

3. Costanza è una bella cittadina alla riva del lago omonimo e sulla sponda sinistra del Reno che esce freddo e puro (rein) dal lago proprio davanti ad essa. Vidi altre città alle sponde di fiumi, alle rive di laghi e quasi tutti mi parvero piccole o grandi moltitudini affollate ad osservare lo scorrere delle acque od a specchiarvisi; ma qui non già: la cittadina sta quasi completamente sulla riva sinistra e non per lungo tratto, e non in ordine sparso.

Le case private non osarono occupare i primi posti sulla sponda del lago, ma da rispettosi e disciplinati tedeschi li lasciarono per gli edifizi pubblici: stazioni, porti, bagni, dogana, giardini di città; lo stesso *Münster* o duomo riesce a vedere l'acqua solo dalla sua alta guglia. Fa, è vero, eccezione un'isola distante pochi metri dalla riva, tutta occupata da un grandioso albergo, dalle cui camere il lago divien più bello, più grandioso e più.... caro; ma l'albergo era anticamente un convento di domenicani e ne mantiene con gran cura i ricordi architettonici e pittorici, ma l'industria del forastiero in una città di transito, in una stazione climatica può benissimo essere considerata come un'istituzione quasi ufficiale.

La sponda destra del fiume ha pochi e quasi tutti nuovi edifizj, mentre la riva del lago che ne è la continuazione è una splendida lunga via (Seestrasse) tutta a ville ed a giardini, dimore di gente nuova o soggiorno preferito di ricchi forestieri.

Il lago si stende tra le due rive, tranquillo, maestoso, e nella gran copia delle sue acque par quasi un mare. Ma mancano i « monti sorgenti dall'acque ed elevati al cielo » dei nostri laghi, i quali dànno uno sguardo di compiacenza alle acque: le sponde sono basse o a piccole colline e la riva opposta è tanto lontana!

Invano la città rannicchiata in un angolo solleva le pe-

santi torri medioevali « attediate per lo ciel piovorno » ; invano gli alti o snelli fumaiuoli cercando di soverchiarsi a vicenda vorrebbero la vostra attenzione o non riuscendo ad ottenerla mandano dai bassi opifici un lamento; invano ancora il verde bosco o la splendida *Seestrasse* allettano il vostro sguardo;... solo la bella e mesta guglia del *Münster* tenace come il sentimento che l' ha fatta sorgere e il tremulo luccichio del Reno fuggente sotto il ponte e perdentesi nella campagna riescono ad attrarvi per poco.

La città è come perduta fra tanta estensione d' acqua e sotto sì vasto cielo.

Si licet parva componere magnis, comprendo Roma ergentesi superba e solitaria nel deserto della campagna romana, comprendo Genova arrampicantesi sul monte per meglio dominare il mare, Firenze gentile tra i colli per vendemmia festante, gli uliveti ed i fiori, la nostra operosa Milano in una grassa pianura, Venezia sognante tra canali e canaletti, Heidelberg tra il monte e il fiume, tra l' essere e il divenire del filosofo, Stuttgart, Monaco, Norimberga, ma Costanza no, Costanza è una stonatura e non la comprendo affatto, anche se la confronto, come è giusto, con Como e con Lecco.

Nella nostra zona l'opera dell'uomo deve essere in armonia coll' opera della natura ; se grandiosa è l' una, grandiosa deve essere l' altra ; se mite e gentile questa, mite e gentile sarà anche quella ; così sono sorte le nostre cento città che sono duecento, così è o dovrebbe essere dappertutto, poichè la terra molle e dilettosa

simile a sè l' abitator produce,

e la casa, la città non sono che i segni esterni del carattere degli uomini.

Solo nelle altre zone la glaciale e la torrida, la natura è troppo potente e l'opera dell' uomo vi è in permanente ed umiliante contrasto.

Se l' impressione non è falsa ed il mio non è un ragionamento unilaterale o troppo rigoroso, Costanza non ha ancora compresa questa verità, o compresala non ha ancora potuto seguirla : il lago, il colle parlano invano. La grandezza del *Bodensee* esigerebbe che la città che gli dà nome fosse in armonia colla grandezza, bellezza ed importanza del lago. Forse fu il passato infelice della Germania che ha impedito a Costanza di divenire ciò che doveva e deve essere. Ma ora i tempi sono mutati : la Germania è una gran nazione, il *Bodensee* una volta appartenente a cinque stati distinti Baden, Würtemberg, Baviera, Austria e Svizzera è ora divenuto specialmente germanico per la fusione di tre stati nell'impero tedesco, e Costanza deve divenire la *pensionopoli* dell' impero senza contare l' influsso delle altre fonti di ricchezza che essa possiede e che svolgerà.

La *Seestrasse* pare cominci ad intendere un poco la ragione : fra poche decine d'anni Costanza sarà come Zurigo, Lucerna, Ginevra, bianca di marmi e verde di giardini, sorridente da padrona alle vaste acque che ora guarda timidamente di tra gli alberi.

La vastità del piano del lago e dell'impero vogliono questa trasformazione, e la vecchia stonatura tra la natura e la città sarà tolta, rispettando la legge dell'armonia tra le masse che è legge fondamentale nella architettura, anche in quella del creato; poichè un prospetto naturale non è che uno schizzo fatto da Dio per essere completato dall'uomo. Qui lo splendido schizzo non è ancora completato, ma lo sarà pure un giorno, e sarà forse la prima volta che un miglioramento estetico diverrà anche un miglioramento economico.

4. Se non che quasi a meglio ricordare che le idee devono essere amiche dei fatti, m'accorsi che in tutte le case in costruzione non si lavorava, e seppi poi che dopo i molti scioperi di muratori, ora avevan fatto serrata i capomastri.

Veramente questo non è il miglior modo d'affrettarsi incontrò all'avvenire, riflettei con tristezza; e diedi un'occhiata di compassione ad un grande albergo della *Seestrasse* quasi nascosto dalle impalcature e con mucchi di materiali qua e là, il quale mi diede l'immagine d'una dotta edizione di qualche pedante erudito in cui le note, i commenti, le critiche — vere impalcature del pensiero — soffochino l'argomento principale o la personcina asmatica dello scrittore.

Oh, questo non è che un momento doloroso della lotta per la giustizia distributiva — ripigliai subito — ; di certo esso ritarda l'acquisto della ricchezza, ma forse lo renderà più vigoroso..... se nessuna parte vorrà stravincere. Quando i profitti del capitale saranno meglio distribuiti, l'operaio diverrà più produttivo, lavorerà meglio.... purchè non si lasci vincere, come già avviene in Inghilterra, dalla poltroneria umanitaria, di limitare la propria produzione giornaliera per diminuire il numero dei disoccupati.

In ogni modo questa è una crisi passeggiera, e il lavoro ripiglierà tra poco, allegro, fiducioso, febbrile per opera dei muratori italiani che se sono indisciplinati, scontrosi, malcontenti, in compenso sono intelligenti, pieni d'entusiasmo, sobri, infaticabili.

Ne vedevo infatti gruppi dappertutto: alti e biondi veneti, solidi o bonarî lombardi, tenaci e rigidi piemontesi, e i dialetti della patria interrompevano di tanto in tanto la gravità del tedesco che era nell'aria. Al porto, nella sala di aspetto, lessi un paterno avviso del nostro console agli operai italiani, e stetti a contemplare quel porto pensando cosa doveva essere quando a primavera i nostri giungevano a migliaia d'ogni parte d'Italia e i piroscafi ne partivano carichi per internarli nel Baden, nel Würtemberg, nella Baviera, più in là, oltre i numerosissimi che qui rimangono.

L'Italia fermenta di troppa vita novella; è come un fiume che straripi al disgelo delle nevi, e stormi di lavoratori ed emigranti, onde benefiche vengono a posarsi sui territorii vicini, Svizzera, Francia del Sud, Austria, per fecondarli, per compiere quei lavori che i nazionali non saprebbero o non potrebbero. La Svizzera ha italiano quasi un decimo della

popolazione — non c'è villaggio che non ne abbia qualcuno — e Zurigo preoccupata dal vedere i nostri costruire per sè troppe ville e comprar troppe case: Marsiglia brulica d'italiani.

E invasi i paesi vicini, la fiumana non s'arresta ed entra nella Germania del Sud, nella Francia del Nord; l'onda indebolendosi va a finire nelle steppe della Russia e alle rive del Baltico.

È una vera *Völkerwanderung* a rovescio!

Una volta erano gli Eruli, i Goti, i Longobardi che invadevano il bel paese per predarlo o conquistarlo, ora siamo noi che cacciati dalla patria dalla mancanza di lavoro e dallo spirito d'avventura andiamo a lavorare al Nord. I barbari distruggevano i nostri templi, le nostre mura, i nostri acquedotti: noi costruiamo ferrovie, ponti, fortezze che premono... per altri.

L'italiano ha sempre portato la civiltà ovunque andasse, o vi giungesse armato nella legione romana a distrugger selve e a far sorgere città, o come banchiere (Lombardo) o mercante a portar danaro e gli agi della vita nel medio evo, o come erudito ed artista a liberar classici prigionieri di barbari e a diffondere nuove forme di bellezza nel rinascimento. E anche quando l'Italia cadde sotto il peso della propria grandezza e della propria corruzione ed altri popoli ereditarono la nostra civiltà, noi in compenso delle stragi, del mal governo, non potendo più mandare all'estero moltitudini, mandammo ancora diplomatici e generali: Mazarino, l'Alberoni, Montecuccoli, Eugenio di Savoia, Napoleone e per di più a ingentilir la vita i nostri musicisti.

Ed ora? Ora tre secoli di sventure e l'alterna onnipotenza delle umane sorti, han fiaccato le grandi iniziative della nazione — coraggio e disciplina commerciale — ma non han tocco il fondo del popolo che s'è mantenuto sano e vigoroso nonostante tutte le corruzioni e le seduzioni. Il risorgimento politico della nazione ha avuto per conseguenza un risorgimento economico, e molte splendide energie civili si sono destate; ma esse non sono pari ai bisogni della nazione, alla sua potenzialità fisiologica. I contadini, gli operai, gli studenti aumentano sempre e in patria non c'è lavoro sufficiente per essi: ma il contadino e l'operaio che vengono dal popolo hanno il coraggio di emigrare e di buttarsi a corpo perduto nella lotta per la vita, mentre lo studente che poi diviene impiegato, commerciante o professionista non osa, e rimane in patria a fare l'eterno malcontento o lo spostato.

Dovunque nella Germania del sud trovai operai italiani — i contadini vanno oltre mare — ma troppo raramente commercianti ed industriali, cosicchè noi abbiamo all'estero eserciti senza generali e con pochi ufficiali. Quale meraviglia se il nostro operaio è indisciplinato e non di rado pervertito? Il suo coraggio o la sua disperazione l'han cacciato innanzi nel corpo della battaglia, ma è solo tutto solo; e se in fine un aiuto viene, viene da lungi, vien fiacco ed in ritardo e non è il

braccio di chi gli stava al fianco o meglio di chi gli era innanzi.

Al cessar della buona stagione molti, è vero, ritornano, e già prima d'essi buoni gruzzoli di danaro italiano han preso la via della patria; ma non pochi rimangono, soli, sparsi, disgregati, abbandonati dalla patria, forze vive d'Italia che van perdute, sangue prezioso che va a fluire nelle vene altrui. Io non so se si debba esser più fieri della forza espansiva del nostro popolo o più umiliati nel vedere come essa vada in gran parte miseramente perduta. Ecco la missione della nuova generazione: esser degni di questi soldati, esser tanti da poterli comandare.

Partiranno sempre torme di lavoratori, perchè l'Italia è più ricca di figli che non di messi, ma avranno almeno chi li accompagni, chi li protegga, chi li guidi. Ho sempre visto un sorriso di gioia — il sorriso della patria — tutte le volte che volgevo la parola ad un nostro operaio all'estero; ma il sorriso si mutava presto in una domanda premurosa — se mi fermassi a lungo lì — e alla negativa in un'espressione di rincrescimento e di tristezza, di perdere cioè un amico ed un appoggio.

L'Italia, checchè si dica, vale di più al basso che non in alto: il contadino, l'operaio come tali sono superiori agli altri ceti sociali come capi, i quali timidi e di poca iniziativa colla esagerata o falsa scusa della mancanza di capitale non di rado si lasciano rapire in patria molte imprese dagli stranieri.

Non c'è slancio sufficiente, non c'è coraggio pari al bisogno economico della nazione! oh, quanto pena a sorgere una classe dirigente veramente degna di questo nome, che sappia comandare al popolo perchè prima ha adempiuto tutti i suoi doveri!

La terra classica dei grandi uomini e delle grandi iniziative è ora insufficiente a disciplinare ed a dirigere le sue forze.

E manca ancora il dignitoso, l'alto, il superbo concetto della patria. No, i nostri padri, quando soffrivano e combattevano per l'Italia non le videro queste moltitudini erranti senza capi, contro le quali gli stranieri sfogano talvolta la gelosia di mestiere brutalmente come non oserebbero con altri popoli; non pensarono che l'umiliazione cessata in patria dovesse incominciare all'estero.

Pure le nostre classi dirigenti sembrano quasi non badarci, preoccupate dei riguardi internazionali ad ogni costo, chiuse in un dottrinarismo umanitario che rende rosea l'intelligenza in Italia, e rosse talvolta le schiene degli italiani all'estero.

I Romani, dice Mommsen, dopo le sconfitte parlavano ai nemici come se fossero stati essi i vincitori. Bisogna avere un alto concetto di sè, essere forte se si vuole essere rispettati; ma questa verità di senso comune sembra, non essere compresa in Italia, e i nostri poveri emigrati che non hanno colpa, ne portano la pena.

Siamo, è vero, la prima generazione che osa misurarsi in campo europeo, ed è naturale quindi che le prime file cadano, tanto più che s'avanzano disordinate e con pochi capi; ma nonostante la fiacchezza di questi e la poca preparazione in tutti l'ardore dei combattenti è grandissimo: essi avanzan sempre senza badare alle loro armi inferiori, incuranti quasi di perdite.

L'esempio dei gregari, dei contadini e degli operai, desterà pure l'antica energia che pel lungo ozio durante i secoli di servaggio s'è addormentata nella parte più elevata della nazione, rinascerà più vasto e più profondo il patriottismo eroico dei nostri padri, cesseranno le incertezze, le contradizioni, saremo fieri e forti, sorgerà la vera classe dirigente degna di comandare, ed una parte di essa non temerà di seguire le moltitudini che si recano all'estero.

Col più frequente contatto coi popoli più progrediti a poco a poco cesseranno paure infondate, pregiudizi, retorica, arcadia e la nazione tutta diverrà veramente moderna cioè seria ed audace.

Queste moltitudini erranti non saranno più sbandate, smarrite, sfruttate, ma troveranno forte appoggio nel governo della patria, e all'estero i loro capi naturali negli industriali, commercianti, studiosi che li avran preceduti, i quali si sentiranno contenti ed orgogliosi di fare con esse tante piccole Italie sparse pel mondo.

5. Confortato così non poco l'animo dalle malinconie presenti colla fiducia nell'avvenire, volli godere una bella giornata sul lago, per sentire cosa mi narrassero quelle grandi acque che sembravano sovrastare alle umili sponde.

Era domenica: il sole aveva fugato la nebbia germanica e le ore del mattino scorrevano rapide fresche festose, come se si fosse ancora in Italia ed ogni cosa vi guardasse accennando e sorridendo.

Il piroscafo partì a mezzo giorno senza ritardo, con pochi veri viaggiatori, ma carico di passeggieri domenicali: contadini, operai, bottegai di Costanza, soldati anche colle loro immancabili fidanzate (*militärische Pflicht*, dovere militare, le udii chiamare) e in quella folla non c'era confusione, non grida; spiccavano solo alcuni pittoreschi costumi della Selva Nera. Tutti avevano l'aria di fare una cosa abituale e non d'inclinare alla meraviglia; si capiva benissimo che era gente abituata a far gite e a divertirsi e che considerava lo svago dopo il lavoro non so se un dovere o un diritto, ma forse per maggior sicurezza in entrambi i modi: idee e fatto molto più diffusi in Germania che non da noi.

Durante la gita molta attenzione e contro ogni mia aspettativa molti *wie schön!* detti con gran sincerità, benchè sempre nello stesso tono e tutti guardassero i borghi e i villaggi che s'incontravano collo sguardo di vecchie conoscenze. Oramai s'era in mezzo al lago, e quantunque si navigasse verso la parte più stretta di esso, non potei non ammirare la superba distesa d'acqua che pareva volesse invadere la terra.

Le sponde innalzavano timidamente il capo verde di boschi e biondo di messi, per guardare da lontano, e per poco che il piroscafo s'avvicinasse, si poteva scorgere l'ondeggiar dei rami o delle biade mosse dal vento che era il saluto della natura ai passanti. Noi tutti sentivamo quel placido saluto; le onde stesse s'increspavano, fremevano di gioia e avrebbero voluto essere più azzurre, più trasparenti per godere più intensamente.

Ma già siamo a Mainau l'«Isola Bella» del *Bodensee* come udii chiamarla con orgoglio da un tedesco, luogo dove passa le sue vacanze il gran duca di Baden.

Scendo nella più lieta aspettativa, e imbrancato in una lunga colonna di buoni tedeschi che mi fanno da guida, su, su, attraverso il bosco, per bei viali, allo *Schloss* che già ci aveva scorti e salutati all'arrivo, ma che, non so come, indugiava a mostrarsi.

Vi giunsi, vidi tutto che si poteva vedere, e dico il vero, cercai anche tutti i modi per ammirare, perchè me ne sentivo quasi l'obbligo dopo quanto avevo udito, tanto più che la gita sul lago m'aveva dato una certa storditaggine fantastica opportunissima; ma non provai alcun entusiasmo per quanto riconoscendo bella la posizione, il giardino, la villa, m'aggirassi nei luoghi più ameni e più misteriosi.

Non mi venne fatto che di ricordare alcuni versi davanti alle numerose copie di statue greche che, *more germanico*, erano sparse pel giardino e sembravano annoiate sentinelle colla consegna di tener desto il senso del bello.

Quel mistero dal gesto d'una grande
statua solitaria, in un giardino
silenzioso al vespero si spande!

Come si vede, era poca cosa, e per di più il ricordo molto stiracchiato. I miei compagni di gita invece erano quasi entusiasti, e non rifinivano di ammirare ogni cosa, specialmente quando furono nella birreria: io quasi mortificato mi avviai lentamente all'imbarcatoio e ripigliai la gita interrotta. Forse Mainau è troppo visitato.

6. Ora non era la sola natura che ci salutava dalle sponde; il paesaggio ora diventava più vario, più vivo (o più morto), e più popolato. Spuntò la guglia fiorita, indi la mesta facciata di una chiesa gotica; comparve un *Burg* rovinato dalla guerra dei trent'anni a domandare quella pietà che ai suoi tempi non conobbe; ci passò dinanzi un villaggio medioevale.

Le povere case s'arrampicavano penosamente sulla collina dove dominava ancora sovrano ferito il castello, vere immagini di vassalli raggruppati intorno al loro signore; — ma più in là se ne vedevano altre più allegre, con tetti meno acuti e meno neri ed alcuni fumaiuoli pretenziosi: era la nuova generazione che ha fatto fortuna in fretta, la quale pareva sorridesse o canzonasse.

Si giunse ad Ueberlingen la cittadina medioevale meta della gita. Noi italiani siamo fieri delle nostre città, e non ne

abbandoniamo la fama se la miseria le spopola; altrettanto e forse più fanno i tedeschi, ed è bello questo accordo di sentimenti d'un popolo giovane e d'uno vecchio. Ma anche i più nobili sentimenti non devono essere eccessivi se non vogliono divenir ridicoli; e pur troppo ho riso parecchio in Germania quando visitava città di quattromila, tremila abitanti, risonanti di gloria al dir dei tedeschi, ma in cui c'era una gran quiete agricola o si udiva solo il raro muggito dei buoi.

Ho riso parecchio e poi me ne pentii, perchè mi accorsi che il riso mi aveva sciupato delle care impressioni. Oh, se si avesse il coraggio di chiamar sempre le cose col loro nome!

Ciò non dico per Ueberlingen dove, forse perchè era domenica, non vidi nè buoi, nè attrezzi rurali; anzi benchè molto piccola ha l'aspetto lindo e garbato d'una vera cittadina, e poi il *Münster*, il *Rathaus*, la Cancelleria, torri, mura rovinate, monumenti, iscrizioni storiche e *Wandgemälde* o affreschi all'esterno delle case come spesso si vedono nelle artistiche case tedesche.

Ho ancora innanzi agli occhi uno di questi che vidi su una casa ristaurata del 1474, la casa dei *Löwengeruft*: rappresenta la gloriosa difesa dei cittadini d'Ueberlingen contro gli Svedesi il 5 aprile 1634 così al vivo, almeno per la vivacità dei colori e per lo slancio terribile dei combattenti, che io sentii destarmi improvvisamente tutte le mie virtù guerriere o sentimenti atavici come direbbe un evoluzionista.

Accorgendomi però che in quel momento erano inutili, mi volsi un po' disilluso alla via vicina. Anche là tutto parlava di quei feroci tempi, quando cioè ogni villaggio dovette circondarsi di mura e di torri, e la lunga stretta via colle case orgogliose e cadenti, e la solitudine che là regnavano, davano quasi la solennità d'una nostra città del silenzio.

La casa dei *Löwengeruft* era invece da poco e completamente restaurata, ed aveva come una seconda gioventù guardando beata le altre case trascurate che pure non volevano rinunziare del tutto ai loro nobili ornamenti.

Sembrava quasi che essa si pavoneggiasse nella sua nuova e scintillante veste fatta proprio come quella dei suoi antenati, e nella *abundantia cordis* narrava tutta la storia della famiglia con ritratti, dipinti, o parlava veramente nelle sentenze e nei motti; poi non contenta di dire i suoi interessi in pubblico, narrava anche la storia dell'impero coi ritratti degli imperatori romano, tedeschi; mi pareva d'udire la canzone

Das liebe, heilige Römische Reich
Wie hält 's nur noch zusammen?

e s'acquietava solo in alto sotto il tetto, dove ricordandosi del cielo, volgeva un pensiero a Dio con un'immagine sacra.

Quanto sono ciarliere le case del rinascimento tedesco! Si sente veramente la cittadina di provincia, perchè i contadini non parlerebbero tanto e non direbbero i loro interessi.

Le altre case invece erano serie e non badavano alla vanitosa: stavano non troppo allineate nelle vie deserte, sull'orlo del fossato, addossate alle mura, accosto al *Münster* e

al *Rathaus*, tutte nella parte più elevata della città, in poche vie, però non tanto lontane da non potersi fare dei cenni o chiamarsi colla voce in caso di bisogno, come dovette essere nella memoranda giornata del 5 aprile 1634.

Tranne la casa dei *Löwengeruft* hanno tutte un po' l'aria scontenta e superba che i bevitori della cantina di Auerbach notavano sul volto di Faust e di Mefistofele onde li giudicarono nobili.

Sie scheinen mir aus einem edlem Haus
Sie sehen stolz und unzufrieden aus;

ed anche perciò Ueberlingen merita il nome di città che ancora conserva.

Quanti ricordi errano per quelle strette vie, vicino ad una torre solitaria che tiene a rispettosa distanza e più basso il sobborgo, accanto alle medioevali figure di pietra che stanno ai piedi della facciata del *Münster* le quali ascoltano da secoli la grave armonia delle campane ed han visto passare tanti fedeli! Ma è domenica, e le memorie stanno sole. Ueberlingen assomiglia ad un gentiluomo di campagna che costretto ad occuparsi poco degli antenati e molto del fattore, ha ormai prese abitudini campagnole. E queste abitudini si notano subito anche perchè vi giunsi dal lago. Sbarco e vedo la solita folla domenicale che osserva coll' attenzione indifferente dei contadini; m' avvio e incontro un gruppo di giovanotti che cantano una canzone patriottica la quale li conduce all' osteria; m'aggiro per le prime vie e vi noto quella quiete dei giorni di festa, quell' aria contenta e riposata della buona gente di campagna che gode il meritato riposo e che aspetta il giorno di lavoro...

Ad Ueberlingen manca di certo la vita affaccendata della città e tutto vi deve essere regolare e tranquillo. Ma c'è la vecchia città dove si pensa e si ricorda, mentre qui si gode e si lavora: non facciamole il torto di chiamarla villaggio o borgo essa che ha anche un monumento all' imperatore, *Herz Hand dedem Vaterland*, e chiamiamola piuttosto città in campagna, perchè sa essere l' una e l' altra, evitando i difetti e conservando i pregi d' entrambe; e lavora la terra o s' affatica nelle officine sì, ma ha sempre davanti agli occhi le memorie degli avi.

7. Visto il lago che si chiama d' Ueberlingen, volli vedere anche la parte opposta, e mi recai a Bregenz territorio austriaco. La prima osservazione che feci furono i berretti degli impiegati che poi trovai simili a quelli degli ufficiali, i quali erano una riduzione ingentilita dei *ckepì* di buona memoria, e mi fecero quasi ideare una filosofia del copricapo.

Infatti i proverbi indicano molti mezzi per conoscere gli uomini come: chi si pratica, i libri che si leggono, le abitudini del proprio servo ecc., ma io credo che il più comodo, se non sempre il più sicuro, sia di guardare la forma del copricapo più in uso nei varî paesi: esso vi dirà certamente qualcosa della testa che sta sotto. Così i berretti austriaci alti

e slanciati, dalla larga visiera davano un' aria distinta e un po' altezzosa; i larghi, rotondi, rigidi berretti germanici colla visiera piccolissima volevan sotto di sè volti rosei, bonari, ma sempre attenti; e quelli svizzeri e gli italiani volti ben diversi.... e ben noti.

La vicinanza tra capo e cappello è veramente mezza parentela, ed è naturale quindi che il berretto sappia tante cose del capo e le dica anche suo malgrado; tant' è vero che chi ha perduto la testa ha la lodevole abitudine di buttare il cappello, liberandosi così d' un oggetto compromettente e per di più in quel momento veramente inutile.

Ma lasciamo questa pericolosa filosofia, e torniamo ad ammirare la bellezza del lago il quale intanto si fa sempre più largo ed ora anche minaccioso.

Venivano infatti delle nubi fosche « come storno di sinistri augelli » ed invasero ed occuparono presto tutto il cielo.

Sparirono le sponde, l' acqua si fece cupa ed un incerto nebbioso chiarore ci avvolse: si sarebbe potuto credere di essere come perduti tra l' acqua e il cielo. Ma lo splendido spettacolo durò poco: una pioggia furiosa ci fece scappar tutti sotto coperta, e quando cessò il più bel sole sorrideva nel grande azzurro quasi sgombro.

Le sponde eran sempre basse, sempre prati, campi, boschi, villaggi, cittadine, torri, guglie, fumaiuoli, ma già cominciavano a disegnarsi sull' orizzonte i nevosi monti del Voralberg.

Il porto di Lindau colla grossa torre, la grossa diga e i grossi doganieri bavaresi mi lasciò un' impressione di forza, turbata però dall' aver visto salire sul piroscafo due signori che, nonostante la loro rispettabile grossezza e il mutuo appoggio a stento si reggevano, e ancor più dall' aver osservato come essi fossero riusciti simpatici ai viaggiatori tedeschi.

Dopo Lindau il lago diventa veramente splendido: i monti si ergono superbi, ripidi, maestosi, bruni di roccie e coronati di neve e paiono gettare uno sguardo di sfida al vasto azzurro lago il quale come intimidito avvicina un poco le sponde. In alto, ancora alle falde, stanno immobili le nubi le quali come un velo misterioso e sacro non vogliono che il monte mostri tutte le sue bellezze.

Il mio orgoglio patriottico rimase umiliato: non avrei creduto di trovare tanto splendore di cielo, di monti, di lago, lontano dalla mia patria: Costanza, Ueberlingen m'avevano abituato ad altro.

Trassi allora per la prima volta un ammaestramento per me molto amaro: che cioè la natura è più giusta di quel che si crede, e se ha dei beniamini — e qui il mio orgoglio patriottico si ridestava — ha sorrisi e doni per tutti; che sbaglia il beniamino se si crede d' esser sempre e in tutto il preferito; ed ha torto se s' abbandona ad una esagerata superbia la quale non può essere che il frutto dell' ignoranza.

E questo fia suggel che l' uomo sganni.

8. Appena sbarcato notai subito la bellezza della popolazione del luogo: poderose spalle, validi toraci negli uomini, forme molli e vigorose nelle donne.

Dovunque rosee carnagioni, occhi che vi guardavano bonariamente azzurri e miti come il cielo del Voralberg, e una espressione di calma forte che s' accordava col biondo e col bruno dei capelli e col caratteristico costume nazionale pratico ad un tempo e pittoresco.

Si sentiva d' aver fatto un lungo cammino a ritroso negli anni, d' esser cioè tra un popolo giovane, semplice, sano di corpo e di spirito nel quale la freschezza dei monti giunge fino all' anima.

Pensai agli uomini « dal petto largo e dagli occhi sereni » del Ruskin, gli uomini che hanno i più bei doni che l'avara fortuna umana possa concedere, vincenti ogni ricchezza; ma entrato in una birreria lessi nel giornale locale notizie false, maligne, ostili agli italiani, e quando dichiarai la mia nazionalità vidi la cortesia bonaria mutarsi in una gran riservatezza. Povera anima umana, pensai collegando questi fatti coi molti già noti, destinata ad eterne contradizioni! In questi fortunati paesi la natura è splendida, l' aria è sana e ancor più sana la popolazione; c' è benessese se non ricchezza, manca la miseria; il popolo è bonario, giovanile, simpatico, i costumi sono buoni e la vita vi scorre tranquilla.

Sarebbe il paese della contentezza — noi siamo poveri, ma contenti, mi disse un giorno un tirolese — se la limitazione mentale che non lascia veder nulla di là dai propri monti, e la grettezza di spirito conseguenza del carattere della mente non guastassero tante buone e simpatiche doti. Dove la montagna è alta, l' uomo è piccino di mente; dove l' orizzonte è immenso, ristrette sono le idee: solo il sentimento vi è profondo e la volontà è inflessibile come lo prova l' ostinazione montanara di questi popoli specialmente quando commettono un errore.

Bisogna scendere al colle ameno o al monotono piano per trovare larghezza d' idee, slancio d' iniziative, audacie di spirito e.... corruzione morale. Qui l' uomo è ancora vicino al tipo primitivo e ne ha tutte le virtù e tutti i difetti.

Entrarono nella birreria alcuni ufficiali austriaci eleganti spigliati, quasi quanto i nostri, senza quell' aria compassata che distingue gli ufficiali prussiani: ma le bianche uniformi mi fecero un effetto strano, molto simile se non identico a quello provato dal Giusti quando capitò in Sant' Ambrogio di Milano e lo trovò pieno di soldati.... come sarebbero Boemi e Croati. Non se l' abbiano a male quei giovani ufficiali che personalmente erano simpaticissimi, ma un milanese figlio di un garibaldino non può sentire diversamente, benchè sappia di sentire e ragionare in questo caso come un vero montanaro del quale ha notato or ora la limitazione mentale.

Oh! sarà bene interrogare la natura se gli uomini qui, me, compreso, diventano tanto scontrosi; e, attraversata, Bregenz, presa una bella strada fiancheggiata di meli ca-

richi di frutti tanto da ombreggiarla quasi completamente, giunsi a Mehrerau al convento dei Cistercensi. Un giovane frate che parlava anche un po' italiano, mi mostrò il convento il quale era quasi disabitato per essere gli allievi in vacanza : ci aggirammo per lunghissimi corridoi che risuonavano dei nostri passi, visitammo aule, dormitoi, sala per musica, cucine, infermeria, cortile, chiesa, cimitero, ma pur troppo non la biblioteca per l' assenza del bibbliotecario.

Il cortese frate, saputo che io ero professore, non cessava di darmi notizie scolastiche: che gli allievi delle scuole classiche tendevano a diminuire, mentre crescevano quelli delle scuole tecniche; che nel collegio vi erano anche venti italiani, i più intelligenti e i più indisciplinati di tutti ecc.; ed io dopo avergli risposto che il mondo diveniva sempre più avaro di bellezza e d' idealità, bisognoso dell' utile diretto, dopo avergli soggiunto che la vivacità dell' intelligenza spesso è dovuta alla vivacità dello spirito, dimenticai completamente la mia professione, impressionato com'era dalla pace idilliaca del luogo.

Il buon frate parlava sempre di scuola e di scolari; ma io mi fermavo a riguardare il vastissimo cortile e gli edifizi che a buona distanza fiancheggiavano il convento dove pochi frati si sarebbero come perduti, e più volte dai piani superiori stetti ad ammirare l' amenissimo prospetto che invitava alla solitudine e al raccoglimento. *O beato solituda, o sola bestitudo* esclamai maravigliando il buon frate colla mia distrazione; quanto si deve essere felici qui, lontano dagli uomini, sempre dinanzi a Dio che parla dolce o sublime dal monte nevoso, dal verde piano, dall' azzurro lago! Nei più tetri secoli medioevali, quando rovinava la civiltà e il regno della forza si stendeva dovunque, tra il monte e il lago, tra il fiume e il piano, sempre in amena posizione, sorsero i primi e più famosi conventi, rifugio d' afflitti, salvezza di tanti poveri di spirito.

Cadevano infrante le mura delle gloriose città romane al- l' onda sempre incalzante dei barbari, o nei luoghi forti di fronte alle rovine, difesa insieme e minaccia sorsero le rocche tedesche « come falchi a meditar la caccia. »

Ma mentre i forti si raccoglievano intorno al barone e di là respingevano Arabi, Ungheri, ed ogni pietà, altrove si raccoglievano, timidi, gli sfiduciati, intorno alla chiesa di legno, in umili capanne a pregare iddio fra tanta iniquità e a dissodar terre.

Non erano i pallidi eremiti della Tebaide ebbri di dissolvimento che supplicassero

Dio, non negare il sale alla mia mensa.
Non negare il dolore alla mia vita;

erano i Benedettini, i monaci di Cluny, Cistercensi, avanzi di eserciti battuti al piano nella grande battaglia barbarico-feudale che si raccoglievano nella solitudine, nella preghiera e nel lavoro per riprendere meglio preparati ed uniti la lotta contro il male.

La chiesa di legno fu rifatta in pietra, le umili capanne divennero villaggi, borghi talvolta; sorsero scuole in cui si salvarono i resti della civiltà antica, e lunga l'ombra del campanile romanico o gotico si distese nella valle.

Dove non riuscirono le legioni romane, riuscirono per buona parte gli umili frati medioevali: la civiltà era rimasta ed a stento si batteva per la vita intorno ai castelli, ma essa trovò un fidato rifugio nei conventi; la religione, il lavoro, la pace la vegliarono e la protessero, e di là placidamente discese contro il barbaro, contro il barone a ingentilire i cuori a ricordare la fratellanza umana.

A poco a poco si ridestò la vita nelle città del Sud, sorsero o crebbero quelle del Nord; il convento divenne centro di coltura importantissimo, spesso unico, specialmente in Germania dove mancavano quasi le città e rozzi erano i costumi: da un covento trasse origine Monaco di Baviera. Allora fu anche un gran costruire di chiese: le basiliche di Maria, al dir del poeta giacobino, innalzarono supplicando le loro bianche braccia al Signore, ed un cronista tedesco diceva ingenuamente che il mondo scossa da sè la vecchiezza si rivestiva per tutto d'una candida veste di chiese.

Il medioevo barbaro era finito, la civiltà era salva. Così la pace del chiostro, il raccoglimento che fa trovare la parte migliore di noi, il lavoro fecondo dei campi e dello studio, il vivissimo sentimento religioso riuscirono ad infondere nei miti e negli umili rassegnazione, pazienza, poi tenacia coraggio ed a placare quei forti che avevano infranto le legioni romane.

Specialmente qui, quasi ai confini del mondo romano, dovette essere grande l' opera civile dei conventi come lo provano i molti che ancora si trovano Mehrerau, Riedenburg, Reichenau, Saint Gall...

9. Ritornai a Costanza coll'animo edificato di pensieri di pace e di mansuetudine, ma già stanco di vedere, di studiare cogli occhi e di parlar sempre colla mia ombra che grande e piccina mi seguiva fedelmente. Aggirandomi per la città trovavo dovunque come la continuazione dei miei ultimi pensieri: vidi il luogo dove Federigo Barbarossa sottoscrisse la pace coi Lombardi, il quale mantiene ancora il suo carattere pacifico, perchè ora è un *Gasthaus* dove si beve allegramente; vidi la sala del famoso concilio che già accolse tanti umanisti italiani Francesco Bruni, Poggio Bracciolini, Enea Silvio Piccolomini ecc. i quali tutti nelle loro splendide lettere latine ci parlano con tanta arguzia e spesso con non minore superficialità della Germania del '400; mi furono indicati alcuni tristissimi ricordi di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, questi veramente non in lode della mansuetudine.

Costanza è piena di ricordi religiosi: le città di confine Basilea, Trento sembrano le più adatte per concilii e paci, e per il loro carattere remissivo, e per il loro buon senso che la rende meno partigiane delle altre e che alcuni spiegano colle

loro speciale posizione geografica, col bisogno cioè di stare in buona armonia con tutti.

Io non credo a tanta forza di cause materiali, perchè trovai nelle città di confine convinzioni e sentimenti non meno profondi che altrove. Visitai moltissime chiese tedesche, assistetti a molti servizi religiosi, ma non so perchè, quando penso ad una chiesa tedesca mi si presenta sempre primo allo spirito il *Münster* di Costanza come io lo vidi una domenica durante l' ufficio divino.

Lunga, nuda, nella luce smorzata dai finestroni si stendeva la navata centrale piena di popolo diviso in due fitte colonne ordinate nelle alte panche; in fondo l'altare luccicante di ceri, alle spalle il grande organo che di tanto in tanto diffondeva nel freddo della chiesa il calore triste delle sue note; nel mezzo, tra il nudo delle pareti un maestoso pulpito con grandiosi intagli in legno.

Non rumori fra tanto popolo, non sbatacchiare o brandire di porte, non aggirarsi di persone, non volger del capo; tutti raccolti sui libri di preghiere lì come dovunque in Germania. Poi un sacerdote salì sul pulpito: i volti chini si alzarono un poco, si chiusero i libri, ed egli cominciò a parlare degli *Heilige Schriften* della *Gotteslehre*, della *göttliche Ueberlieferung* contro i protestanti con l' ordine dottrina e intimità tedesca che avvicina le cose e le rende nostre, qualità che compensa la mancanza di fiori retorici e di artifizi oratori in uso da noi e che quasi fa dimenticare le modeste doti oratorie dei tedeschi in confronto dei nostri.

Terminata la predica, tutto il popolo s' alzò come una persona sola e con esso un canto tedesco, quel canto che si ficca nell' anima come un rimorso, che ti scuote le più riposte fibre del cuore e ti segue per lunghe ore e che scosse perfino la vecchia e disperata anima di Faust.

Christ ist erstanden!
Freude dem sterblichen
Den die verderblichen
Schleichender erblichen
Mängel um wanden.

Qui si adora veramente Iddio. La profonda serietà del popolo tedesco ha fatto trovare aspetti nuovi alle cose che laggiù nella terra delle arti troppo raramente si conoscono. Qual differenza tra il contegno del nostro popolo nelle chiese e quello del popolo tedesco!

Si entra nel Duomo di Milano quasi collo stesso passo con cui si cammina per le strade: chiacchiere, aggirarsi di persone anche nei momenti più solenni delle cerimonie sacre, distrazioni d'ogni genere e la irriverenza della distribuzione delle sedie.

Gli stranieri non possono avere un gran concetto della religiosità italiana, e non potendo essere indulgenti col nostro temperamento, traggono una cattiva impressione del cattolicismo.

Ma i cattolici tedeschi sono ben differenti; così mi apparvero nelle due vacanze passate tra loro, anche perchè in nobile gara coi protestanti; e benchè in Germania più che in Italia sia vero il detto che non è oro tutto che luce, ne trassi nondi-

meno l' impressione generale d' una maggior religiosità, o meglio d'una religiosità se non più diffusa, certo più intensa e più seria che ben s' accorda col carattere fondamentale del popolo.

Non vi si odono i dileggi, gli scherni, gli insulti alle cose sacre che pur troppo sono frequenti da noi e spesso nascono dalla sola leggerezza arguta; non notai nei *freien Geister* o liberi pensatori che forse là sono più numerosi che non in Italia, l' acredine, l'odio contro tutto ciò che è sacro: c'è dovunque un gran rispetto per la religione, una gran tolleranza per tutte le opinioni. Il Pfarrer e il Pastor talvolta sono amici e sempre d' accordo in tutto ciò in cui le loro dottrine si possono accordare, operando negli scopi comuni in perfetta armonia: — nelle ferrovie i consigli che entrambi dànno alle signorine che viaggiano sole sono stampati nello stesso foglio — e gareggiano tra loro in cultura e buone opere.

Non mancano anche là le animosità, le antipatie contro il clero; ad esempio un detto chiama il sacerdote *Bauer Sohn schwarz gemalt*, ma siamo ben lungi dalle volgarità e trivialità che da noi alcuni giornali si permettono, ed in generale esso è molto rispettato. Le scuole secondarie hanno ancora le cattedre di religione ed il professore non è meno amato e stimato degli altri nell' ambiente patriarcale, della scuole tedesche.

Le università hanno le loro *Theologische Facultäten* considerate prime nell' ordine gerarchico accademico, e le questioni religiose sono tenute non oziose, appassionando gli animi senza giungere all' intolleranza: la stessa Riforma nella quale i protestanti pongono la gloria principale della Germania, prova la grande religiosità tedesca, poichè chi è scettico non si ribella. Infine — e questo è il tasto più doloroso — la religione in Germania non sembra frapporsi come ombra nera tra il patriotta e l' ideale radioso della patria, come pur troppo avviene ancora in Italia colla disgraziata questione romana; nelle scuole, nelle chiese la patria ha senza sospetto il posto che le spetta.

In Sant Lorenz Kirche chiesa protestante di Norimberga vidi uno splendido finestrone istoriato — das Kaiserfenster — glorificante il nuovo impero germanico: un giovane ed ingenuo protestante mi dichiarò una volta che erano più le ragioni patriottiche che quelle religiose che facevano a lui come a moltissimi tedeschi preferire il protestantesimo al cattolicismo; e noi cattolici italiani non abbiamo ancora saputo assicurare completamente i nostri connazionali che la nostra fede non sarà mai in contrasto col nostro patriottismo. Solo ora c'è una buona speranza per l' avvenire.

Mentre m' allontanavo da Costanza e la città era scomparsa, vidi ancora per qualche tempo disegnantesi nel cielo la bella guglia del *Münster*, e mentre il treno s' avviava per la Selva Nera mi risuonava nell' anima una dolce canzone patriottica *Liebe Heimat* che aveva udito cantare dal Pfarrer o da una società ginnastica cattolica di Costanza sul piroscafo ritornando da Ueberlingen.

Non avevo mai udito un sacerdote italiano cantare in pubblico coi propri allievi una canzone patriottica.

Milano, Novembre 1904. FELICE PAGANI.

ISABELLA ANDREINI [1]

Il D' Ancona, nel suo meraviglioso libro sulle origini del teatro italiano, si rammarica che nessun uomo di genio abbia voluto servirsi della sacra rappresentazione per fondare il drama nazionale, sostituendo all' argomento religioso l' argomento profano. Rammarico che io non approverei perchè la gagliardìa del nostro, sia pure modesto, teatro nazionale è precisamente in tale disdegno dell' uomo di genio. Noi giungeremo ultimi nell' edificazione d' un teatro, ma edificheremo stabilmente; il teatro, se non raggiungerà subitamente una parvenza di perfezione, come presso gli spagnoli e gl' inglesi, non languirà appena scomparso l' uomo di genio che lo aveva improvvisato soffiando l' alito della sua poesia nei polmoni rantolanti del drama sacro. L' uomo di genio della nostra razza — a differenza degli spagnoli, ammolliti dalle influenze arabe, e dagli inglesi, suscettibili di taluni squilibri emotivi proprî dei popoli giovani — possedeva — come tutt' ora possiede — una qualità istintiva che aveva ereditato dai latini: *il senso critico.* La forma puerile, goffa, del sacro mistero non poteva allettarlo, nè potevano allettarlo le imitazioni classiche dramatiche che i centri in cui il culto classico prevaleva, Roma, Urbino, Mantova, Venezia, Ferrara, mettevano in onore a differenza di Firenze ove la civiltà popolana, in mancanza d' altre forme dramatiche spontanee, permetteva più larga vita alle sacre rappresentazioni. Così la tragedia nazionale veniva a mancare, come mancò in Francia ad onta che più tardi Corneille e Racine dessero alle scene le loro poderose, ma francesizzanti, ricostruzioni archeologiche.

Non per nulla, però, la razza italiana si distingueva per uno speciale ed innato senso critico: ciò che significa che più consentanea al suo temperamento era la forma comica. E tutta una tendenza comica ha infatti il teatro italiano (lo stesso teatro latino giova ricordarlo è solo nella comedia che ha prevalenza) tendenza di cui troviamo le prime tracce sostanziali nelle novelle del Boccaccio e de' suoi precursori.

Il teatro comico italiano o per meglio dire il teatro nazionale italiano come si formò? Poteva esso trarre origine dalle imitazioni di Plauto e di Terenzio? o aveva piuttosto bisogno d' inspirarsi alle fonti della vita e come poteva d' un tratto divenire il dipintore fedele e il correttore della vita?

Occorse un periodo lungo, graduale, perchè il nostro teatro comico si svolgesse e si fondasse. Che percorresse cioè una

---

(1) Conferenza tenuta il 29 maggio 1904 al Teatro Nazionale di Roma, in occasione del terzo centenario della morte della illustre comica e poetessa, a cura del *Tirso* e di un patronato composto delle signore Adelaide Ristori, Virginia Marini, Tina Di Lorenzo.

nuova strada e partisse da un punto nuovo — umile come per la comedia greca — che trovasse cioè una forma rudimentale, ma nazionale, che mantenesse in sè elementi di vitalità. Questa forma fu la *Comedia dell' Arte.*

È da essa che s' inizia il nostro teatro nazionale: è per essa che dopo un lungo tragitto, nel XVIII secolo, finalmente giungeva a fondarsi. Mi si dirà che esempi di comedia non mancano nel XVI e XVII secolo, ma basta riflettere alla mancanza di originalità per convincersi della loro pochezza; mi si dirà anche che una sola comedia, la *Mandragola* del Machiavelli, può già far fede d' un teatro nazionale italiano, ma sarà facile rispondere che nella Storia del teatro italiano la *Mandragola* sta fino al XVIII secolo come un fenomeno isolato, come cioè la celebre novella dramatica *Celestina* nel teatro spagnolo e la farsa *Patelin* in quello francese.

La *Comedia dell' Arte!* ma essa non è che la risultante di tante forze vigorose: essa germoglia in grazia di una falange di valorosi che le dànno vita senza il sussidio di artifici, spontaneamente, giovenilmente. Ecco perchè dovendo parlare di un' illustre rappresentante di codesta falange (nell' occasione del terzo centenario di sua morte) ho creduto necessario di ricordare il significato della Comedia dell' Arte nella nostra letteratura drammatica e l' importanza degli attori che le diedero vita.

È noto che gli attori delle sacre rappresentazioni furono giovanetti appartenenti a confraternite e che per lunga pezza, anche in tempi più avanzati, giovanetti furono gli attori delle comedie profane come se ne ha fede dalla lettera del Castiglione sulla rappresentazione urbinate della *Calandra* del Bibbiena. È noto anche che nell' età di mezzo mancarono teatri stabili e che attori non richiedevano le scarse produzioni degli eruditi. Cioè è nota l' assoluta mancanza dell' attore di professione. Ma all' attore di professione si sostituì ben presto l' istrione da piazza e da trivio che cumulando il mestiere di saltatore e prestigiatore recitava qualche monologo o dialogo per sollazzare la plebe e guadagnare la vita. [1]. Così si formò il capostipite di quella famiglia di comici a cui si deve *la viva, originale manifestazione italiana* [2] della comedia dell' arte o all' improvviso. Esso non fu dignitoso e nobile come Tespi, ma ugualmente trasse l' origine popolana dalla via; non fu un sacerdote e perciò l' opera sua, ossia la comedia dell' arte e per conseguenza la comedia italiana, non ebbe origine sacra.

A poco a poco gli attori si formarono e i loro intrecci amorosi trovarono nei lazzi il modo di coordinarsi, le loro improvvisazioni si raggrupparono intorno a certi dati soggetti. Sorsero le compagnie, sorsero i teatri stabili, si tracciarono gli *scenari* o schemi o soggetti della comedia all' improvviso, e la *comedia dell' arte*, a dispetto degli eruditi riuniti in accademia per combatterla, non solo fanatizzò i popoli d' Italia,

(1) D' Ancona: *Origini del teatro italiano.*
(2) A. Valeri: *Scenari inediti di Basilio Locatelli.*

ma valicò le Alpi e andò in Spagna prima con Arlecchino e Ganassa, in Francia poi coi *Gelosi* e in Inghilterra a tentare con le facezie di Arlecchino (Drusiano Martinelli) i rari sorrisi di Elisabetta. E se i comici di quel tipo di drama popolare, tramezzando le recite della comedia dell'arte con la rappresentazione dei drami degli eruditi italiani, troppo asserviti alla imitazione classica, fecero talvolta opera pericolosa per quei teatri nazionali, ne fecero sempre una benefica, provvidenzialmente inspiratrice, ogni qualvolta spiegarono dinanzi ai pubblici fanatici i canevacci dei loro scenari. E se Goldoni in Italia trasse l'inspirazione di molte sue comedie dagli scenari da lui posseduti, forse del romano Basilio Locatelli (¹), Molière in Francia fece altrettanto.

Perchè questi comici della *Comedia dell'Arte* che gli eruditi del tempo vollero gratificare dell'ignominioso titolo di istrioni, potessero dar vita allo *scenario* e rendere dialogo ciò che in esso è semplice tema — compiere, cioè, opera veramente creatrice — essere, cioè, non solo attori, ma autori — dovevano abbisognare di una fantasia e di una cultura assolutamente straordinaria per quei tempi. Ben a ragione dunque la storia può chiamare intellettuali quelle attrici che furono la gloria della comedia dell'arte e che per la parte essenziale sostenuta nella comedia dell'arte — considerata come svolgimento d'una manifestazione nazionale — portarono *veramente* e *nobilmente* un contributo poderoso al teatro italiano. Lidia di Bagnacavallo, bella attrice e bella peccatrice; Vincenza Armani, poetessa, scultrice, filosofessa, la cui facondia uno storico volle chiamar ciceroniana e il cui arrivo in una città era salutato dagli spari delle artiglierie; e Lidia Andreini e Silvia Roncagli detta *Franceschina* e, ancora, Maria Malloni detta *Celia*, cantata dai poeti, e tante altre donne — che dal giovinetto Tommaso Inghirami detto *Fedra*, famoso interprete di parti femminili — rivendicarono il diritto di salire sulle scene. E fra tutte più gloriosa, oltre che per l'intelletto anche per le elettissime doti dell'animo: Isabella Andreini.

Isabella Andreini appartenne alla gloriosa compagnia comica dei *Gelosi*. Io non tornerò a tessere la storia particolareggiata dei *Gelosi*, ricorderò solo, per brevi tratti, quanto la Comedia all'improvviso — in un certo modo ufficialmente iniziata, com'è ben noto, dal veneziano Ruzzante intorno al 1526 o al 1527 — con essi si avvantaggiasse. La compagnia dei *Gelosi* fu la prima che permise alle donne di salire sul teatro, fu la prima compagnia che sorgesse in Italia con criteri razionali. Essa era sorta circa il 1569 e aveva assunto per divisa, a modo degli accademici, un Giano bifronte col verso

Virtù, fama ed onor ne fer gelosi.

Nel 1571 chiamatavi forse da Luigi Gonzaga di Nevers era

(¹) A. Valeri: *Scenari inediti di Basilio Locatelli.*

stata per la prima volta in Francia; ma, siccome quel parlamento reputò i suoi prezzi esegerati (tre, quattro, cinque, sei soldi), dovette ridursi a recitare nel marzo a Parigi nel palazzo Nevers e nel maggio a Nogent-le-Roi presso Dreux in occasione del battesimo di Carlo Enrico di Clermont. Vi tornò l'anno successivo per le nozze di Margherita de Valois (la *reine Margot)* col futuro Enrico IV, e ne facevano parte Adriano Valerini, veronese, dottore e comico rinomato nelle parti d'amoroso (per le quali ebbe rinomanza anche nella vita) Lidia di Bagnacavallo, Orazio Nobili, Luzio Fedele e il celebre Zanni Ganassa. Nel 1574 noi troviamo i *Gelosi*, sotto la direzione di Rinaldo Pettignani, in Venezia dove si era arrestato festeggiatissimo il terzogenito di Enrico II che, reduce dal suo regno di Polonia, si restituiva in Francia per succedere al fratello Carlo IX sotto il titolo di Enrico III. Il futuro re di Francia, informato del successo della compagnia, volle che questa figurasse negli spettacoli dati in suo onore dalla Serenissima e mostrò desiderio di riudirla in Francia. Nel 1576 la compagnia si riforma a Bologna sotto la direzione dell' illustre comico Flaminio Scala (Flavio), celebre nelle parti di amoroso e per essere stato il primo a lasciarci una raccolta pregevole di scenari. È in questa nuova formazione che appare per la prima volta il nome di Isabella e di Francesco Andreini suo marito.

Facevano parte di questa compagnia Simone da Bologna (Arlecchino) e Giulio Pasquati (Magnifico o Pantalone) il rinomato Rinaldo e Vittoria Piissimi (Fioretta) « bella maga d'amore ». I *Gelosi* recitarono il 25 gennaio 1577 a Blois, nella sala degli Stati, dinanzi alla corte, e il 18 marzo seguente a Parigi nella sala Borbone dinanzi al pubblico che pagava per ascoltarli la misera moneta di quattro soldi. Non mancarono loro nemici: il parlamento anche questa volta sotto pretesto che la compagnia peccasse di troppa licenziosità (a fine, invece, di tutelare gl'interessi della confraternita della Passione, *embrione di compagnia comica, avanzaticcio di misteri medioevali*) [1] le proibì di recitare; ma il re intervenne e tagliò corto la controversia permettendo ai comici *Gelosi* di trattenersi in Parigi tutto l'anno.

Nel 1578 la compagnia si perfeziona ancora, raggiunge il tipo perfetto e completo del personale voluto dalla comedia dell'arte. Un insieme mai visto fino allora e raro dipoi. Lodovico da Bologna: *Arlecchino;* Giulio Pasquati: *Pantalone;* Simone da Bologna: *Zanni;* Gabriele da Bologna: *Franca-trippe;* Orazio da Padova e Adriano Valerini: *amorosi;* Gerolamo Salimbeni: *Zanobi;* Isabella Andreini; Silvia Roncagli: *Franceschina;* Antonietta Baiardi: *Vittoria;* Maria Antonazzoni: *Ricciolina;* Francesco Andreini: *Capitano Spavento.* Una compagnia *il cui grido* — come enfaticamente diceva Francesco Andreini — *non vedrà l'ultima notte.*

(1) Bettoli: *Emporium 1901.*

I *Gelosi* peregrinarono per l' Italia con molti successi e non senza qualche insuccesso e nel 1599 sotto la direzione d' Isabella Andreini, invitati da Enrico IV, fecero ritorno in Francia con i fratelli e coniugi Martinelli, ove nel 1604 si sciolsero dopo trentacinque anni di vita gloriosa.

Isabella Canali, forse congiunta del comico Orazio Nobili, nacque in Padova l' anno 1562 da genitori di poca fortuna che non mancarono di dare alla giovinetta — come dice il Bartoli, lo storico appassionato dei comici italiani — un' ottima educazione. Educazione che consisteva nel saper leggere e scrivere soltanto; ma che venne solidamente accresciuta dalla volontà ferrea della giovinetta, desiderosa di formarsi una cultura letteraria, e certo dall' influenza salutare che dovè apportare l' unione con Francesco Andreini comico dei *Gelosi*.

A sedici anni Isabella si unì in matrimonio con l' Andreini. Costui nacque in Pistoia intorno al 1548 e i suoi antenati furono valenti uomini di mare. Anch' egli dedicatosi alla vita marinaresca fu a vent' anni catturato dal Turco; dopo otto anni di schiavitù riuscì ad evadere e, innamorato com' era di studi letterari, si unì ai comici *Gelosi* ove sostenne con successo la parte di *Capitano Spavento di Vall' Inferno* e anche quelle di un *Dottor siciliano*, di un *Negromante*, di *Corinto* pastore. Si narra che tale successo riportasse nella parte di Capitano Spavento — di cui ci lasciò due iperbolici volumi di *Bravure* — da indurre il pittore Bernardino Poccetti a ritrarne il sembiante in una lunetta del chiostro della SS. Annunziata in Firenze, nella speranza che l' effigie del comico illustre desse notorietà al pittore. Francesco Andreini ci lasciò varie opere letterarie oltre le *Bravure:* ciò che fa prova della sua cultura certamente estesa in quei tempi; egli conosceva varie lingue oltre l' italiana (la francese, la spagnola, la schiavona, la greca e la turca) e conosceva la musica come può farne fede la parte di Corinto che spesso sosteneva e in cui doveva cantare e suonare il flauto.

L' unione d' Isabella e di Francesco non poteva essere, perciò, meglio assortita. *Unione veramente intellettuale* e tanto più felice perchè l' amore, costantemente conservato, l' aveva presieduta.

Che Isabella Andreini fosse un' attrice di grande valore ne abbiamo la prova nel fatto che Flaminio Scala — un attore che non doveva essere al certo di poca esigenza — scrisse per lei parecchi scenari: *La fortuna d' Isabella, La fortunata Isabella*, *Le burle di Isabella*, *La travagliata Isabella*, *La gelosa Isabella*, *Isabella astrologa*, *Le pazzie d' Isabella*. Il nome d' Isabella innalzato a un tipo ci assicura che la fama dell' attrice doveva essere proverbiale, e gli attributi, che l' accompagnano, che gli atteggiamenti dell' attrice dovevano essere i più disparati e felici.

Fronte alta, occhio espressivo, mento breve, l' Andreini era una bellezza completa. E alle doti esteriori univa sulla

scena, oltre quelle di attrice squisita, quelle di cantante deliziosa e di danzatrice impareggiabile. Di lei cantarono lodi Torquato Tasso, Giambattista Marini, Gabriello Chiabrera e, ancora, Ercole Tasso, Iacopo Castelvestro, Ridolfo Campeggi. Re e principi l'onorarono. Enrico IV la volle a Parigi; la regina di Francia, Maria de' Medici, scriveva alla sorella duchessa di Mantova raccomandandola come persona a lei carissima; le granduchesse di Toscana e di Mantova ne vollero le figlie presso di loro. In Roma il cardinale Cintio Aldobrandini, gran mecenate de' virtuosi, le offre un banchetto e la fa coronare in effigie tra Petrarca e Tasso. In mezzo ai commensali tra le vesti scarlatte dei numerosi cardinali, si notano Torquato Tasso, il cavalier de' Pazzi, Antonio Ongaro. Naturalmente non difettano i brindisi e i versi, e il cantore della *Gerusalemme* che il cardinale volle cavaliere dell'attrice illustre, improvvisò per essa il seguente sdolcinato sonetto:



Quando v'ordiva il prezïoso velo
L'alma Natura, e le mortali spoglie,
Il bel cogliea. si come fior si coglie,
Togliendo gemme in terra e lumi in cielo;
E spargea fresche rose in vivo gelo,
Che l'aura e 'l sol mai non disperde o scioglie,
E quanti odori l'Orïente accoglie.
E perchè non v'asconda invidia o zelo,
Ella, che fece il bel sembiante in prima,
Poscia il nome formò che i vostri onori
Porti e rimbombi e sol bellezza esprima.
Felici l'alme e fortunati i cori,
Ove con letter d'or Amor l'imprima
Nell'immagine vostra, e in cui s'adori.

Nè l'Isabella tacque e le sue improvvisazioni — forse più felici — dopo quelle del Tasso ebbero la palma.

L'opera dell'Andreini, come scrittrice, si divide in quattro parti:

Una pastorale — *Mirtilla* — data alle stampe nel 1588 con una dedica a donna Lavinia della Rovere marchesa del Vasto.

Le *Rime* stampate a Milano nel 1601 e ristampate a Parigi nel 1603 mentre l'autrice vi recitava.

Le *Lettere* pubblicate per cura del marito dopo la morte d'Isabella e di cui si ebbero sei edizioni dal 1607 al 1647.

I piacevoli ragionamenti composti da Flaminio Scala, sem-

pre per cura di Francesco Andreini, su frammenti della povera Isabella prematuramente rapita all' arte.

Era naturale che l' *accademia* tentasse la comica celebrata; ma essa vi sdrucciola nobilmente, recandovi un alito di vita e di giovinezza. Abituata ad avvicinare gli eruditi, a recitarne le produzioni, in un periodo in cui le arti si erano risvegliate al fulgore della rinascita, anch' essa crede che abboccando al facile amo della mitologia le sarà facile di concepire e di tratteggiare l' opera durevole. E scrive *Mirtilla* favola boschereccia. Certo la *Mirtilla*, che molti si compiacquero di giudicare addirittura per un rifacimento dell' *Aminta* — dimenticando che la favola boschereccia non può brillare per grande varietà d' intrecci e di soggetti — la *Mirtilla*, dico, come le produzioni del genere è ricca di molti difetti — artifici e leziosaggini — ma è anche ricca di molti pregi, tanto che nulla ha da invidiare alle rinomate pastorali dei poeti più in voga. Anzi qualche volta le supera per un certo profumo che pare tolto alle selve in cui si svolge l' azione. La *Mirtilla* è un piccolo poema d' amore o per dir meglio di contrasti d' amore che ha qualche somiglianza *negli spunti* col *Sogno d' una mattina d' estate* di Shakspeare e come questo ha l' andamento d' una fantasmagoria. Nella *Mirtilla* Isabella Andreini più che poetessa alata si addimostra felice maneggiatrice del verso. Più abile che profonda nello studio dei sentimenti umani come lo dimostra il rozzo contrasto tra *Tirsi* e *Uranio* innamorato:

TIRSI

Fuggi, che col fuggir si vince amore.

URANIO

E dove fuggirò? nel Cielo forse?
Egli nel Cielo alberga, e fa tremare
Giove tonante e gli altri eterni Dei:
Nell' aria forse? egli ne l' aria a volo
Si leva, con la face
Ardente infiamma i semplici augelletti.
Forse dirai, che in qualche opaca selva
Di ricovrarmi io tenti:
Non sai, che non è selva
Cotanto horrida, e folta,
Ch' egli non la penetri
Col suo vivace foco? e che sia vero,
Le crude Tigri hircane,
I Leoni superbi di Nemea,
E di Lernea le velenose serpi,
E quante fiere scorron per li boschi
Chiara ne fanno e indubitata fede,
Venendo per amor spesso a contesa.
Nel profondo Ocean fuggirò forse?
Ahimè, che i Pesci, ancor che sien ne l' acqua
Scherno non ponno haver del suo gran foco.
Altro dir non mi puoi Tirsi mio caro,
Se non, ch' io vada tra i dannati spirti.
Ahi, che nè quivi ancor troverei scampo
Contra 'l fanciul che tutto il mondo vince

Poi che l'istesso Re de i laghi Averni
Ardendo per Proserpina ci mostra,
Che nel suo regno ancor non può fuggirsi
D'amor l'alta possanza. E qual più certo
Segno si puote haver de la sua forza,
Se perdonar non volse
A la sua genitrice et a se stesso?
Dunque ben creder puoi, che in van si tenta
Fuggir da la sua mano.
Poi che non solo in Cielo, in Terra, e in Mare
Mostra immenso il potere;
Ma col suo gran valore
Questo Nume invincibile e tremendo
L'inferno ancor mirabilmente sforza.

E felicissima e poeticamente melanconica nell'evocazione di quanto ha vita nelle selve, come nella preghiera del *Satiro* alla *Ninfa* fuggente:

O mal gradito amore, almen mi rendi
La cara libertà, che tu m'hai tolta.
Ora fuggendo il caldo, i Pastorelli
Si stanno al rezzo, e la pasciuta greggia
Va ruminando l'erba, e gli augelletti
Cantano sopra i rami i loro amori;
E per le cave grotte
Senza tosco i serpenti,
E senza ferita stanno le fiere,
E ne l'erboso fondo de' correnti
E fuggitivi fiumi,
Lieti, i tremuli pesci
Stanno; e sotto le piante
Scherzano a l'ombra le leggiadre Ninfe
Co' lascivi Silvani e co' Pastori.
E tu crudel mi fuggi e forse stanchi
Nel seguir fiere fuggitive in caccia
Le delicate tue tenere piante.
Dimmi, Ninfa, non men, che bella, folle,
Che giova sempre haver ne' boschi il core?

Più forbita nello stile, più elevata nei concetti, Isabella fu nelle *Rime* dedicate ai principali personaggi conosciuti in Francia. La limpidezza di esse, per fortuna, non è offuscata da alcuno sforzo di erudizione. Per quanto petrarcheggiante, l'Andreini non manca di una certa spontaneità. Forse questa supposta spontaneità non è che grazia femminile. Ma la donna quando parla d'amore è sempre un piccolo Petrarca per impulso: non si può dunque mettere del tutto in dubbio la sincerità.

Naturalmente nelle *Rime* fa capolino la tendenza seicentesca; ma è una tendenza sopportabile, fresca, che invece di deturpare la strofa le dà qualche fulgore.

Ecco un sonetto, se non il migliore, certo il più noto:

Già vidi occhi leggiadri, occhi ond'Amore
M'incende, in voi bella pietà scolpita,
Che dolce lusingando, al mio dolore
Al mio fido servir promise aita.
Or veggio (lassa) il troppo folle errore

D' ingannato pensier, d'alma tradita;
Veggio, che discacciata (ohimè) dal core
La pietade negli occhi era fuggita.
O sospirati in van dolci riposi!
Quali avranno i miei giorni ore tranquille?
Qual guiderdone i miei martiri ascosi?
Deh potessero almeno in voi le stille
De l'amaro mio pianto occhi amorosi
Quel che possono in me vostre faville.

Nelle lettere, dedicate al Duca di Savoia, l'attrice padovana sale in cattedra. Finge di scrivere a persone imaginarie e, con più serietà e con minore spontaneità e vivacità, tratta gli stessi soggetti che più tardi tratterà nei *Contrasti*. Un innamorato storiografo dei comici, comico anch'esso, asserisce che le *Lettere* « sono macchiate di tutti i malanni del tempo, piene di bisticci, di freddure, di baggianate. » Giudizio errato, poichè i malanni, a cui accenna lo scrittore, nell'epoca in cui viveva l'Andreini, germogliavano appena e non erano giunti al grado di contagio. Siano pure troppo seminate di fiori retorici e ricercate e sostenute nella loro piacevolezza, abbiano pure il grave difetto di non essere l'eco di alcun sentimento, le *Lettere* della nostra famosa comica costituiscono sempre un bel corredo letterario.

Più che la donna è la letterata che muove con garbo studiato la penna; ma se di tratto in tratto tra le linee ben composte delle epistole s' affaccia la donna, allora ben facile ci riesce misurare tutto l'alto intelletto e la bontà o per dir meglio la rettitudine dell' anima dell'autrice.

« La vostra lettera mandatami » — ella scrive per la morte del Tasso — « è tutta piena di cose degne di memoria, le quali, perchè tutte versano nel lamentarsi dell' immatura morte del signor Tasso mi sforzano a ricordarvi che il vostro caro amico nacque mortale e che l'esser mortale non è altro che un non essere, *posciachè l'uomo comincia a morire quand'egli comincia a nascere.* »

Ma, per quanto non sembri, dalle lettere, più che da qualsiasi altro lavoro dell' Andreini, noi possiamo ricostruire la donna. Sana, non turbata da nevrosismi, anzi alquanto pedante, onesta, forse leggermente civettuola — molti hanno definito la sua amicizia col Tasso un vero e proprio amore e hanno avuto torto — Isabella era una di quelle donne il cui tipo si conservò lungo il tragitto della *Commedia dell' Arte* fino a Goldoni. Le donne del poeta veneziano: sane e oneste, civette e maliziose, ricche di sangue e povere di sentimento: Rosaura, Giannina, Mirandolina, Eugenia, ecco i ritratti di Isabella.

Dove l'Andreini, a mio modesto avviso, mostra tutta la sua felice intelligenza è nei *Contrasti* o *Piacevoli ragionamenti*.

In essi abbiamo la misura non solo della forza della scrittrice, ma della forza dell'attrice e dell'attrice in genere della comedia dell'arte. In origine questi costrasti, che sono dialoghi sopra un dato tema, dovevano costituire il materiale di *Isabella comica* cioè gli appunti che dovevano servire alle

sue improvvisazioni. I dialoghi, forse vi si sente la mano di Flaminio Scala (e sono perciò preziosi anche per questo), forse le cure amorose dell' inconsolabile marito ne sciuparono la primitiva sincerità, *sono vere e proprie* scene e tutti i temi che potevano interessare una comica amorosa vi sono trattati. Naturalmente in queste scenette (alcune delle quali come quella del *Bacio*, fanno pensare al Beaumarchais del *Figaro* e, quella del *Medico e del leggista*, al Goldoni della *Malata immaginaria*, e in cui molte battute hanno lo spirito e la grazia del *maurivaudage*) in queste scenette, dico, la parte più importante è sostenuta dalla donna.

Così l' Andreini ci presenta la donna in tutti i suoi atteggiamenti: sana, dignitosa nel contrasto *Sopra la dignità degli amanti* e in quello *Se ogni amato convien che ami;* sottile nel contrasto *Sopra le passioni dell'odio e dell' amore;* capricciosa nel contrasto tra *Il medico e il leggista;* eloquente e sapiente nel contrasto *Delle armi e delle lettere*, in cui fa un' arguta caricatura del Capitano Spavento suo marito; pungente, amara, arguta nei contrasti *Delle morti d'amore*, *Delle febbri d'amore*, *Dei saluti;* sofista nel contrasto *Dei cambi delle anime;* umile nel contrasto *Dei rimedi d'amore;* sdegnosa nel contrasto *Della forza d'amore;* insolente nel contrasto *Non è amore senza godere;* appassionata nel contrasto *Sopra il sospetto amando;* romantica nel contrasto *Sopra l'amare altramente;* comica nel contrasto *Del biasimo d'amore;* spirituale nel contrasto *Sopra il vero amore;* crudele nel contrasto *Sopra il modo di disamare;* e donna, veramente donna, cioè appassionata, gelosa, buona e cattiva, in fondo più buona che cattiva, nel contrasto *Lo svenimento*, una scenetta che formerebbe anche oggi la delizia dei nostri salotti.

In tutti i ragionamenti un alto rispetto della morale, una grande dignità di concetti e di espressioni, come nel seguente brano del contrasto *Sulla dignità degli amanti* in cui *Isabella* rimprovera all'amante di essersi lasciato sfuggire una frase indegna di un innamorato.

L'innamorato confessa che vorrebbe divenir terra per essere calpestato dall'amante e questa risponde: « Deh, cara mia vita perchè bramar questo, quando non poter aver forma a me più grata di quella che il ciel vi diede con tanto suo onore, e con tanta meraviglia, e contento di chi vi mira; a che bramar d'esser terra per non esser uomo, quando per beneficio dell' uomo e la terra e tutte le cose, che nella terra sono, furono create; se terra foste e voi e io sariamo privi di contento; voi perchè sendo di terra sareste privo di senso, e di ragione onde non potreste sentir quella infinita allegrezza, che dite di sentire per l'amore, ch'io vi porto; io perchè sendo voi terra non potrei esser da voi cambievolmente amata, il quale amor cambievole, m'è di tanta consolazione, che in questa vita non posso haver la maggiore, e di tal consolazione sarei priva, *perchè le cose inanimate* (come meglio di me sapete) *possono ben essere amate, ma non possono mai essere amanti.* »

Non erano dunque tutti licenziosi i comici dell' *arte* e ne

può far fede una persona non dubbia: S. Carlo Borromeo, il quale poneva a molti dei loro scenari la propria firma per approvarne la rappresentazione.

Dopo aver recitato l'anno innanzi a Fontainebleau, nel 1604, raccomandata dalla regina di Francia alla duchessa di Mantova e da Enrico IV al proprio ministro, mentre coi compagni si disponeva a ritornare in Italia, Isabella Andreini, a quarantadue anni, nel pieno fulgore della bellezza e della gloria, il 10 giugno in Lione, moriva di parto tra il pianto del marito e dei comici inconsolabili e assistita da *cavalieri* e *dame lionesi* e *nobili italiani.*

La sua morte *fu favorita* — dice il Barbieri nella sua *Supplica* — *dalla comunità di Lione di Francia d' insegne* (gli stemmi della città, onore difficilmente concesso in quei tempi) *e di mazzieri e con doppieri da' signori Mercanti accompagnata et ebbe un bellissimo epitaffio in bronzo per memoria eterna.* Sull'epitaffio il marito — che avrebbe voluto elevare un monumento grandioso — scrisse di lei: *honestatis ornamentum, maritalis pudicitiae decus, ora facunda, mente fecunda, religiosa, pia, musis amica, et artis scenicae caput.* Una medaglia venne coniata a *Aeterna fama.* I poeti che avevano cantato le sue virtù e il suo valore in vita, la piansero morta e le loro elegie vennero raccolte in un volume che fu intitolato: *Il pianto di Apollo.*

Gio: Battista Marini — che in un sonetto *per la signora Isabella Andreini mentre recitava in una tragedia* l'aveva esaltata in vita invitando le Muse, le Grazie, Febo, il Sonno, Amore ad ascoltarla: *sia spettatore il Ciel teatro il Mondo* — la piange morta:

Piangete, orbi teatri; invan s' attende
Più la vostra tra noi bella sirena.

E Gio. Paolo Fabri, comico dei *Gelosi*, versa anch' esso le sue lacrime poetiche:

Non è morta Isabella è viva in Dio.
Del mio carcer terreno uscito fuora
Lassù di rivederla ho speme e fede.

E giacchè sono a parlare di poeti turibolanti, nessuna attrice forse nel mondo ebbe plausi, epitaffi, versi, elogi, dimostrazioni di Accademie e di pubblici, omaggi di pittori e scultori (ricordo il ritratto inciso dal Sadler) come Isabella Andreini.

Isacco de Ryer, per ricordare uno straniero, scrisse di lei:

Je ne crois pas qu' Isabelle
Soit une femme mortelle,
C' est plutôt quelqu' un des dieux
Qui s' est deguisé en femme
Afin de nous ravir l' âme
Par l' oreille et par les yeux.
Divin esprit dont la France
Adorera l' excellance,
Milles ans après son trépas,
(Paris vaut bien l' Italie)

L' assistance te supplie
Que tu ne t' en aille pas.

Vi fu un poeta (doveva essere poco gradito alle muse) che indirizzò ad Isabella un sonetto comicissimo a giudicare dal titolo: « *Ad istanza del sig. N. havendo veduto la signora Isabella Andreini comica Gelosa punta da una zanzara sulla guancia uscendo in scena.* »

Sopra l' Isabella comica finta pazza — certamente nello *scenario* della Scala — un altro poeta scrisse:

Fingi pur d' esser stolta
O di sano intelletto
Che chi, lasso, t' ascolta
È forza t' apra il petto
E nel cor porti e nella mente inciso
Il dolce ragionar e il tuo bel viso.

Non mancarono, si capisce, i biografi. Ricordo il più entusiasta, il Garzoni, che scrisse un profilo che a noi certamente, oggi, sembra esagerato, ma per quei tempi appariva naturalissimo: « La gratiosa Isabella decoro delle scene, ornamento dei Theatri, spettacolo superbo, non meno di virtù che di bellezza, ha illustrato ancor lei questa professione, in modo che, mentre il mondo durerà, mentre staranno i secoli, mentre havran vita gli ordini, e i tempi, ogni voce, ogni lingua, ogni grido, risuonerà il celebre nome d' Isabella ».

Per completare le notizie su Isabella Andreini ricorderò che conosceva a perfezione le lingue francese e spagnola e che fu iscritta nell'Accademia degli *Intenti* a Pavia col nome di *Accesa* (il suo motto era *Elevat Ardor*, ciò che suggerì al Marini il verso: *Dolce canta, arde dolce, e dolce splende*) e che con la sua morte la compagnia dei *Gelosi* si sciolse.

Il marito desolato abbandonò il teatro per darsi a studi letterari e per seguire qualcuno dei sette figli di cui le femmine — per volere di Isabella, religiosissima, sembra fino al bigottismo — erano monache, e i maschi: uno frate, uno capitano e uno solo comico.

Costui fu Giovan Battista Andreini comico famoso detto *Lelio*, protetto da Luigi XIII, marito prima di Virginia e poi di Lidia attrice celebrata, e autore d' innumerevoli produzioni che si rappresentarono dovunque fosse una scena italiana: tragedie, tragicomedie, pastorali, comedie, ecc., di cui ricorderò su tutto la sacra rappresentazione *L'Adamo* che si dice inspirasse al Milton il suo *Paradiso perduto*. Scrisse pure un curioso libro: il *Teatro Celeste* nel quale si *rappresenta come la Divina Pietà abbia chiamato al grado di Beatitudine e di Santità comici penitenti e martiri, con un poetico esordio a scenici professori di far l'arte virtuosamente* ». Il libro s' inizia con cinque sonetti dedicati ai santi comici: S. Genesio, S. Giovanni Buono, S. Siluro, S. Ardelione e S. Silvano: ed è dedicato a Richelieu.

La *Comedia dell' Arte* nonostante le insidie degli accademici — *chè*, come dice il Barbieri, *il far contra essa è un*

voler disseccare un fiume col fango o colla polve — continuò la sua marcia gloriosa. I comici seguono a godere il favore dei principi: Frittellino è fatto nobile: Arlecchino osa chiamare Luigi XIII *Arlequin* o compare, e comare gallina la regina. Ma la *Comedia dell'Arte* continua ad essere lungamente un germoglio prima di dischiudere il frutto. La decadenza delle lettere in quel seicento, che ha pur la sua gloria fulgida e fecondissima, certo giovò al teatro. I comici a poco a poco si astennero d'intramezzare alla *Comedia dell'Arte* le produzioni scritte. Non tutti i comici ebbero l'intelletto e la cultura d'una Andreini — è vero — ma se la licenziosità fece unire al loro attributo di *virtuosi* quello di *canaglia*, la *vita*, questa grande maestra, finì coll'essere l'inspiratrice feconda dell'improvvisazione.

Mancava l'uomo di genio che raccogliesse l'opera della tradizione e nobilitasse il lavorio lento della *Comedia dell'Arte*. Il comico Pietro Cotta, detto *Celio*, comprese che una nobilitazione era necessaria nel teatro e ritentò di dare in pasto al pubblico la tragedia; ma il pubblico giustamente fischiò. Nè più fortunato fu il Riccoboni, il famoso *Lelio*, che spinto dal Maffei tentò di riportare sulla scena il Trissino, il Rucellai, il Tasso, il Delfino; di scacciare Arlecchino per porvi *Edipo*, di scacciare Flaminia e Florinda per porvi *Ifigenia*, *Rachele*, *Merope*. Egli ha un'intuizione di genio: è la comedia che il pubblico vuole. Quale? non sa, e rimette sulla scena Ariosto, e il pubblico fischia.

Che cosa voleva questo pubblico? La verità: la vita. Che cioè sulla scena vivessero creature a lui simili, stanco, e a ragione, di tutte le classiche figure che vi avevano campeggiato scese dalla Grecia e travisate dalla retorica dei latini e dal barocchismo imperante dei moderni. Che cioè il suo teatro divenisse nazionale, divenisse italiano.

La *Comedia dell'Arte* aveva preparato la veste che l'uomo di genio doveva indossare. Occorreva che in Italia — come in Grecia era sorto Aristofane per impadronirsi delle tradizioni della comedia antica e fondare su di essa la comedia greca, come in Inghilterra Shakspeare era sorto per raccogliere gli ultimi aneliti del sacro mistero e ravvivarlo e trasformarlo e fondare con esso il drama nazionale — occorreva, ripeto, che in Italia l'uomo di genio sorgesse per raccogliere le tradizioni della *Comedia dell'Arte* o all'*improvviso* e svilupparle in una forma nobile e pura. Occorreva che le maglie raccolte da Lidia di Bagnacavallo, da Vincenza Armani, da Isabella e Lidia Andreini, dalle due Flaminie, trovassero la mano poderosa che le allacciasse.

Finalmente l'uomo aspettato sorse — Carlo Goldoni — e il teatro nazionale italiano venne fondato. Ma rievocando il nome glorioso di Goldoni, è giusto, è doveroso, è nobile ricordare le figure dei comici illustri o sconosciuti che condussero a lui: prima fra tutte quella di Isabella Andreini.

UGO FALENA.

MARCELLA (*)

ROMANZO.

VIII. — Non fu quasi scambiata parola fra Marcella e sua madre durante il ritorno a casa. Pure non mancò a Marcella il pretesto di parlare, avendo desiderio di scoprire come sua madre avesse trovata quella festa, la prima a cui la moglie di Richard Boyce aveva preso parte da sedici anni. Veramente Mrs. Boyce vi era intervenuta colla massima tranquillità. Dopo aver fatto il suo ingresso a braccetto di Lord Maxwell, si era seduta in un cantuccio, prendendo nota di tutto. Alcune vecchie conoscenze, che l'avevano veduta giovane sposa a Mellor il primo anno del suo matrimonio, le si avvicinarono trepidanti per parlarle. Essa le aveva accolte da donna ben educata, ma colla solita indifferenza e tutti se ne andarono coll' impressione che essa si considerasse riabilitata in società a causa dello splendido matrimonio che stava per fare sua figlia. Lady Winterbourne erasi mostrata verso di lei un poco esitante, ma tuttavia assai amorevole; ed ambedue, Lord Maxwell e Miss Raeburn, si erano sinceramente prestati, per quanto stava in loro, a metterla a suo agio. Essa nel frattempo tenne d' occhio Marcella, tranne che durante l' incontro con Lord Wandle, che essa non potè vedere; aveva pure trovato un vivo piacere a discorrere con Aldous e con Hallin.

Però essa fu sempre preoccupata e verso la fine assai ansiosa di far ritorno a casa; e per tale stato dell' animo suo non potè avvedersi del mutamento dell'aspetto di Marcella quando ricomparve nella sala da ballo con Aldous; ciò che in altra occasione non le sarebbe sfuggito. La madre aveva osservato che il contegno di Marcella verso la fine era alquanto differente da quello che fosse al principio; che i saluti della fanciulla erano più gentili, i suoi sorrisi più dolci; e che infine si era fatta premura, una viva premura, perchè Hallin s' intrattenesse con lei. Lord Maxwell, ignorando l' incidente di Wandle, era entusiasmato di lei, e lo disse chiaramente tanto alla madre che a

(*) Cont. vedi fasc. 1° Maggio 1905, pag. 147.

Lady Winterbourne nella sua cordiale maniera da vecchio. Soltanto Miss Raeburn stava alla larga e non se ne sarebbe occupata, nemmeno con Mrs. Boyce. Intanto Marcella era annoiata... annoiatissima, come lo confessava a se stessa. Essa era sdraiata nella carrozza, procurando di abbandonarsi in braccio alla stanchezza, per dimenticare tutto, per non pensare a nulla. La notte era tepida, chiara la luna. Ne' dì passati, dopo grandi brinate, era piovuto assai. Ora la pioggia aveva cessato e nell' aria pareva vi fosse la promessa di una precoce primavera. Quando nel pomeriggio Marcella ritornava a casa dal villaggio, aveva osservato che i bottoni delle piante si gonfiavano ed i prati rinverdivano.

Giunte, Mrs. Boyce dalla cima della scala si rivolse verso la figlia dicendo:

— Devo slacciarvi gli abiti, Marcella?

— No, vi ringrazio. Devo aiutarvi io?

— No. Buona notte.

— Mamma! — Marcella si volse e le corse dietro. — Vorrei sapere come sta papà. Aspetterò qui finchè non veniate a dirmelo. —

Mrs. Boyce sembrò sorpresa; entrò nella sua camera e chiuse l' uscio. Marcella attese di fuori appoggiata alla parete e colla candela in mano, la sola traccia di luce e di vita che vi fosse nell' oscura casa.

— Sembra che abbia dormito bene, — disse Mrs. Boyce ricomparendo e parlando sotto voce. — Non ha preso l' oppiato, che io gli avevo messo sul tavolino, per cui non deve aver sofferto. Buona notte. — Marcella le diè un bacio e se ne andò. Nel suo stato d' abbattimento di nervi e di volontà essa sentiva riluttanza ad andarsene sola. La solitudine della notte e di quel quartiere la opprimevano. I rumori prodotti dal vecchio impiantito sotto la pressione de' suoi piedi, rumori che si udivano a destra e a sinistra dell' oscuro corridoio, la spaventavano e la turbavano ed essa provava un fanciullesco timore che la candela non si avesse a spegnere.

Pure, mentre scendeva i due gradini che conducevano al corridoio su cui dava la porta della sua camera, essa avrebbe avuto poco bisogno della candela perchè la luce della luna entrava per le finestre spoglie di tende. Al di sotto guardando essa nel giardino dei larici, vide un grande triangolo d' ombre prodotto da quella parte del fabbricato, in cui essa si trovava, ed oltre al giardino le nude scure

masse delle piante che chiudevano la visuale. Marcella si fermò alquanto a guardare sfupita dalla stranezza e dalla bellezza dello spettacolo: quindi entro in camera, impaziente di liberarsi de' suoi ornamenti e di abbandonarsi al sonno. Però si lasciò andare nella prima sedia che trovo più vicina. La candela posta dietro a lei illuminava ben poco le tappezzerie oscure della camera, ma abbastanza la sua persona perchè potesse vederla riflessa in un grande specchio infisso nella porta d' una guardaroba innanzi a lei. Essa si assise tenendo fra le mani le guancie simile ad un bianco e lungo fantasma nell' ombra: un crescente desiderio la induceva al pianto.

Pensò che Wharton dovrebbe andar via... lo dovrebbe... o l' affare diventava per lei intollerabile.

Mentre stava togliendosi le perle, si scosse udendo un rumore che le fece volgere il capo. Proprio fuori del di lei uscio una scaletta a chiocciola conduceva ad un sottostante corridoio, che passava dietro alla vecchia libreria e metteva all' ultima estremità del giardino dei larici. Udì certamente dei passi, passi leggeri, lungo il corridoio di fuori e sulla scaletta. Non cessavano; essa li udiva nel corridoio di sotto, mentre seduta tendeva attentamente l' orecchio.

Il suo cuore cominciò a battere forte. La sua camera, i due corridoi, la biblioteca e la scaletta costituivano quelle parti del castello, ove specialmente si erano svolti i racconti degli spiriti di Mellor. Effettivamente il corpo dell' edifizio era dei primi tempi dei Tudor, ma i corridoi e la scaletta erano alterazioni fatte al tempo della costruzione della facciata nel secolo decimottavo, allo scopo di riunire al resto della casa queste antiche stanze. Marcella tuttavia poteva dimostrare che il Boyce, il quale credevasi si fosse pugnalato sulla scaletta, morì almeno quarant' anni prima che la scaletta fosse costruita. Nessuno tuttavia, nemmeno un servo, sarebbe andato solo nel corridoio di nottetempo, e tutti si meravigliavano che Miss Boyce dormisse in quella camera. Deacon narrava molte storie di spiriti, di rumori, di lamenti, di lumi nella libreria e così di seguito. Marcella però avevale sempre riso in faccia.

Ciò nulla meno essa aveva secretamente fatte delle diligenti ricerche circa quello spirito, pigliandosela con lui perchè non si voleva mostrare ad una cotanto coraggiosa fanciulla della famiglia. Essa aveva vegliato aspettandolo; aveva girato molte volte nel corridoio di fuori lungo la scaletta

per vederlo. Coll' aiuto di un fido falegname aveva fatto ricerche nei soffitti, nei tubi dell'acqua, nei tavolati, nelle vecchie credenze, colla speranza di trovar qualche traccia positiva di lui: ma sempre invano. Eppure questa notte si udivano fuor di dubbio dei passi leggeri e regolari. Le sue guancie si colorirono; la vivace di lei giovinezza le fece dimenticare i suoi guai, scacciò in lei ogni debolezza, le infuse il desiderio d' un' avventura, d' una scoperta. Balzò in piedi, si avvolse nella sua pelliccia e adagio adagio aprì la porta e stette in ascolto.

Per un minuto, nulla; poscia un leggero rumore come di qualche essere vivente che si muovesse giù abbasso. Nella libreria forse? Poi rumori di nuovo. Impossibile che qualcuno si fosse introdotto in casa; un ladro non camminerebbe così a bell' agio. Chiuse dietro a sè l' uscio e, raccogliendo intorno alla persona la bianca veste, discese la scaletta.

Il sottostante corridoio era tutto illuminato dalla luna e pareva fatto a scacchi a causa dell' ombre dei pochi mobili che conteneva e dei vecchi ritratti appesi alle pareti. Sulle prime l' occhio suo indagatore non scorse nulla; poscia d' un tratto vide la figura di Wharton alla estremità presso la porta del giardino appoggiato allo stipite. Apparentemente egli guardava la luna ed essa sentì un leggiero odore di sigaretta.

Il primo pensiero di lei fu di rivolgersi indietro e fuggire: ma Wharton l' aveva già veduta. Quando egli si voltò al rumore dei di lei passi, la luna, che stava per girare l'angolo della casa, la coprì in pieno viso nell'ombra della scaletta. Il decoro, l' orgoglio naturale la fecero arrestare.

— Ho udito dei passi, — ella disse con freddezza, sotto la quale egli indovinò il di lei imbarazzo. — Non potevo immaginare che qualcuno fosse ancora in piedi e sono venuta a vedere. —

Egli sulle prime stette silenzioso scandagliandola con sguardo acuto e sorridendo; quindi scuotendo il capo disse:

— Confessate che mi avete preso per lo spirito. —

Essa esitò, poi fece una risata: gli aveva raccontata tutta la storia, sicchè la supposizione di lui era affatto naturale.

— Forse sì — ella disse — un altro disinganno! Buona notte. — Egli per un istante la guardò indeciso mentre

muoveva il passo, poi si affrettò a gettar via la sigaretta, la raggiunse e le si mise al fianco.

— Ho sentito ritornare voi e vostra madre, — disse come per giustificarsi. — Attesi finchè credetti che ambedue foste addormentate e scesi per godere l'effetto meraviglioso di questa vecchia casa. — Egli accennò colla mano al palazzo di fuori inargentato dalla luna. — Io ho il ticchio di essere insonne ed anche di essere nottambulo, e la mia gente lo sa e mi sopporta; ma io mi vergogno che mi abbiate sorpreso fuori. Ditemi brevemente come andò il ballo. —

Si fermò appiè della scaletta colle mani sui fianchi completamente sveglio, come se fossero le tre ore dopo mezzogiorno, anzichè le tre dopo mezzanotte.

— Andò benissimo, — essa rispose maliziosamente mettendo il piede colla scarpettina di raso sul primo scalino. — Vi erano di sopra seicento invitati e quattrocento fra cocchieri e servitori abbasso, come ci disse il nostro uomo. Ognuno ne esaltava la splendidezza. —

Lo sguardo acuto e inesplicabile di Wharton non si distoglieva da lei. Come aveva spesso confessato, egli era un uomo in cerca di emozioni e di certo ne trovava una in questo strano incontro con la fidanzata di Aldous Raeburn in quella casa immersa nel sonno. Gli occhi di lei erano pesanti, le guancie pallide; ma a quella debole luce le bianche braccia ed il collo a tratti nascosto dalla pelliccia in cui s'era avvolta, a tratti scoperto, essa era più incantevole di quello che si fosse giammai veduta. Egli deliberò di trattenere Miss Boyce ed obbligarla a parlare con lui. Qual torto poteva fare a lei o a Raeburn? Raeburn fra poco avrebbe occasioni abbastanza. Perchè ammettere questo monopolio innanzi tempo? Essa non lo amava. Quali ragioni vi erano di impedire che esseri umani conversassero di notte piuttosto che di giorno?

— Un momento! — egli disse arrestandola. — Voi dovete essere annoiata a morte..... fin troppo annoiata per una commedia. Altrimenti vi direi, venite da questa parte e guardate alla libreria. È un'occhiata da non dimenticare. — Essa si guardò indietro e vide che la porta della libreria era socchiusa. Egli la spalancò ed apparve la grande stanza vuota, coll'alto soffitto perduto nell'ombra, mentre sul nudo pavimento e sui libri negli scaffali si vedevano grandi strisce di luce, che entrava dalle finestre senza imposte e senza tende.

— Non è questa la vera poesia della notte e della solitudine? — diss'egli guardando con lei nella sala. — Voi amate questo luogo; ma lo avete sempre visto così amabile come in quest' ora? Qui sonvi i morti, e voi avete ben fatto d' essere qui venuta a cercarli! Guardate a questo raggio di luce il ritratto di quella che porta il vostro stesso nome. Stanotte ella sembra viva! Essa sa che le sta di fronte suo marito e accanto a lei sono i suoi propri libri. E il ribelle! — ed accennò sorridendo al ritratto di John Boyce. — Quando voi ve ne sarete andata, io mi chiuderò qui dentro, lo invocherò e discorreremo assieme. Io sono impensierito per domani (egli doveva recarsi nel Midland a presiedere un grande Congresso del Lavoro) ed il sonno non vuole favorirmi. Ah! cosa strana! chi può essere colei che passa per il viale? —

Egli fece un passo o due nella stanza e mise la palma della mano sopra gli occhi, guardando fisso. Involontariamente, benchè tremando, Marcella lo seguì. Essi s'avvicinarono alla finestra.

— È Hurd! — essa esclamò in tuono di dolore, appoggiando la faccia al vetro. — Fuori a quest' ora e col fucile! Misericordia! —

Non vi era dubbio che non fosse Hurd. Wharton l' aveva veduto trattenersi in osservazione nella parte più ombreggiata del viale, come per spiare, ed ora che stava attraversando arditamente il prato illuminato, si vedevano benissimo la figura curva all' ingiù del gobbo, il grosso capo ed il fucile corto sotto il braccio.

— Che pensate che voglia egli fare? — disse Wharton, sempre guardando e colle mani in tasca.

— Non lo so. Egli non caccierà di frodo sulla nostra proprietà; sono sicura che non lo farà. Inoltre non vi è punta selvaggina. — Wharton sorrise. — Egli probabilmente andrà alle bandite di Lord Maxwell! Esse sono al di là del viale, sul pendìo della collina. È affare che disgusta! Possiamo fare qualche cosa? —

Turbata guardò il suo compagno. Questa intromissione di qualche cosa di cattivo e da parte d' un uomo, sembrava che avesse d' un tratto reso cosa naturale che essa si trovasse accanto a lui in quell' ora. La sua coscienza si acquetò. Wharton scosse il capo dicendo:

— Non vedo ciò che possiamo fare. Com'è forte l'istinto. Io vi ho detto che la moglie di lui aveva un segreto. Que-

sto è soltanto uno dei modi, coi quali si manifesta l' istinto che si sviluppa in ognuno che si vede ingiustamente trattato, di ribellarsi ai poteri, sieno essi la natura, la legge o le convenienze.

— Conosco tutto questo... e non dò loro torto! — esclamò Marcella, — ma il caso presente è così mostruoso... pericoloso! Westall sta particolarmente in guardia e i suoi uomini sono in giro! Io ho ottenuto per Hurd lavoro presso Lord Maxwell, ed egli mi ha fatto promessa, per l' amore di sua moglie e de' figli. — Wharton si scosse nelle spalle.

— Io voglio credere che Westall abbia ragione e che lo arresterà. Ciò avverrà a suo tempo. Quell' uomo è lo zimbello di un furbo. Siete voi dolente per quell' uomo? — disse mutando tuono e fissandola.

Essa si mostrò stupefatta, e si volse per lasciare la stanza; ma prima che potesse rispondere egli disse in tutta fretta:

— Egli potrà sfuggire alla sua sorte, abbiate piuttosto pietà, Miss Boyce, di uno... che non è sfuggito! —

— Non capisco cosa vogliate dire — Marcella disse ponendo una mano sopra una delle vecchie sedie a lei vicina per appoggiarsi. — Ma ora è tardi per ragionare, buona notte, Mr. Wharton.

— Addio! — egli disse tranquillamente, ma con certa energia e incamminandosi nello stesso tempo per seguirla. Essa si arrestò esitando. Sotto i nastri ed i fiori appassiti che aveva sul petto egli avrebbe potuto vedere come le batteva il cuore.

— Non addio. Ritornerete dopo il congresso?

— Credo di no. Io non devo importunare più oltre Mrs. Boyce, e voi avete molto da fare durante questa settimana. Sarebbe una vera intrusione se io ritornassi qui in questo momento... specialmente... considerando il fatto — egli abbassò la voce — che io reco fastidio, e lo conosco da me, al vostro futuro sposo. Dacchè voi stanotte avete lasciata la casa, vi regnò la più grande quiete. Io stetti seduto al fuoco pensando, e mi persuasi che devo andarmene e tosto. Inoltre... un uomo, solo quale io mi sono, non deve mettersi al repentaglio... perchè non ha nessuno vicino a lui se egli fallisce. — Essa era tutta tremante; la stanchezza e l' eccitazione rendevano impossibile ogni padronanza di se stessa.

— Allora dirò che vi ringrazio, — soggiunse — perchè mi avete insegnate molte cose.

— Voi dimenticherete tutto! — replicò egli allegramente ripigliando tutto il suo sangue freddo, almeno in apparenza, mentre essa lo perdeva. — Prima che trascorrano molte settimane avrete udite brutte cose sul mio conto: lo so benissimo. Io non posso dir nulla in contrario, nè mi azzarderei. Ciò sarebbe sfrontatezza, ma del mio passato, che posso veder sempre ricordato da Aldous Raeburn, per esempio, e di cui fa tanto caso la sua buona zia, a me non importa niente affatto! La teoria della identità bisogna che sia vera; io devo essere la stessa persona che era allora. Ma, comunque sia, ciò che feci allora, adesso per me non vale un fico. Sotto altri aspetti praticamente io sono un altro, uomo. Allora io era un giovane ozioso, disoccupato, che scherzava con tutte le eventualità della vita. Oggi ho preso la strada che mi conviene. Andando in cerca di essa mi sono trasformato e credo anche nobilitato. Io non chiedo a Raeburn o ad altri di credermi; è affar mio. Soltanto, se noi dobbiamo ancora incontrarci in questo mondo, voi ed io, e voi credete di aver diritto di domandarmi un atto di umiliazione, sarà invano, non attendetevelo. L'uomo che voi avrete nella vostra memoria non ha nulla a che fare con me. Io non voglio essere responsabile de' suoi falli. —

Dicendo questo egli la guardava appoggiando le braccia allo schienale d'una vecchia sedia. Era un atteggiamento abbastanza calmo al quale si conformava il tuono della voce.

— Mr. Raeburn non mi farà giammai dei vecchi racconti circa qualsiasi persona; — disse con orgoglio Marcella — Una volta lo richiesi, per semplice curiosità intorno a voi, ed egli non mi disse nulla.

— Generoso! — disse seccamente Wharton; — gliene sono grato!

— No! — esclamò Marcella adirata, irritandosi quasi per l'emozione. — No! Voi non gli siete grato, voi lo giudicate sempre severamente..... criticando, sprezzando ciò che egli fa. — Wharton tacque per un momento.

— Così sia, — diss' egli al fine. — Mi sottometto. Voi dovete saperne di più. Ma voi siete sempre contenta? Vi soddisfa questo ambiente, in cui vi dovrete sempre trovare? Stanotte vi piacque la vostra posizione di regina? Sarebbe ciò presto di troppo per voi?

— Voi sapete che ciò non sarà per me di troppo, — rispose essa accalorandosi, — ed è un insulto il chiedermelo in

tal tuono. Ciò vuol dire che voi mi credete un' ipocrita! Ma io non ve ne ho mai dato motivo.

Santo cielo, no! — esclamò egli interrompendola e parlando a voce bassa e concitato. — Io non ho nessuna ragione per ciò che io dissi..... nessuna tranne questa, che voi ve ne andate... che noi ci separiamo. Ho parlato scherzando per farvi parlare... per colpirvi in qualche modo... per sorprendervi. Domani sarebbe stato troppo tardi! —

E prima che essa si accorgesse che egli si era mosso, egli erasi avvicinato e, preso un lembo del suo vestito, se lo era portato alle labbra e quindi lo aveva baciato.

— Non dite nulla, — continuò egli balbettando, e le si piantò innanzi. — Voi mi perdonerete.... ve ne obbligherò! Mirate! Noi siamo in questo punto del pavimento illuminato dalla luna, soli, nel fitto della notte. Probabilmente noi non c' incontreremo mai più se non come stranieri. Mettete da parte ogni riguardo e parlatemi col cuore in mano. Voi non siete punto felice per questo matrimonio. Lo so. Egli è come se l' aveste confessato. Tuttavia esso avrà luogo. Voi avete data la vostra parola, il vostro onore vi obbliga ed io lo riconosco. Non dico nulla, non una sola parola, contro il vostro legame! Ma qui stanotte ditemi, promettetemi che farete in guisa che questo matrimonio serva alle nostre speranze ed ai nostri scopi; gli scopi che voi ed io abbiamo ideati insieme, e che per voi sia un istrumento e non una catena. Ho vissuto vicino a voi per sei settimane. Voi sapete d' avere imparato da me qualche cosa. Mi avete aperto l'animo vostro, mi avete dato il vostro cuore per scrivere su di esso ed io vi ho scritto. D' ora innanzi voi non guarderete alla vita come avreste fatto se io non fossi stato qui. Pensate voi che io ne vada orgoglioso, che me ne vanti! Oh! — ed egli sospirò. — Che fa se nell' aiutarvi, nell' istruirvi, perchè io vi ho aiutata e vi ho istruita, ho rovinato me stesso? Che fa se io qui venni lo schiavo di cause non mie, di scopi non miei? Che fa se durante la pugna io mi ritiro mutilato? Non è colpa vostra? No, forse no! Ma almeno usatemi ora qualche gentilezza in queste ultime parole.... qualche amorevolezza nell' addio. — Egli si avvicinò ancora più e tese la mano. Essa con una mano lo spinse indietro e sbalordita si coprì coll' altra gli occhi.

— Non avvicinatevi! — diss' ella barcollando. — Cos' è questo? Non posso vedere. Andate!

E dirigendosi, come una cieca, verso una sedia, vi si assise ed abbassò il capo. Essa combatteva disperatamente contro la propria debolezza; e vi fu un istante in cui tutto le pareva girasse vertiginosamente intorno a lei e non avvertiva più nulla. Seguì uno strano risveglio. Dove si trovava essa mai? Aprì languidamente gli occhi: a sua meraviglia essi si incontrarono con quelli di Wharton che era inginocchiato accanto a lei. Per un istante essa non avvertì che il di lui sguardo, al quale debolmente rispondeva il suo.

— Una volta sola! — lo udì bisbigliare. — Una volta sola!... poi nulla più.... per sempre! — E lentamente, deliberatamente egli tentò di baciarla. In un attimo la vita, la vergogna ritornarono in lei e si sforzò dirizzarsi e d' allontanarlo da sè.

— Voi avete osato, — ella disse. — Avete osato far questo! — Non potè dire di più; ma il suo atteggiamento, la fierezza in mezzo alla debolezza fisica dicevano abbastanza. Egli non osò più avvicinarsi a lei. Essa se ne andò. Egli udì chiudere la porta, de' passi lungo la scaletta, quindi silenzio. Egli rimase dove ella lo aveva lasciato, appoggiato per qualche tempo alla parete. Non si mosse che per raccogliere un ramoscello di capelvenere che le era caduto dall' abito.

— Che scena! — disse Wharton guardandolo mentre le sue mani tremavano. — Mi trasporta ai tempi del Romanticismo. Se io fossi Alfredo de Musset? Se io fossi George Sand? Provò uno di essi un momento così piccante come ho provato io.... Io non ne approfittai, no. Quando essa mi guardava, quando i suoi occhi, l' anima sua erano per me, allora.... Ebbene! Che devo dire? Che mi proponeva di più? Mio Dio! Come posso io esprimermi? Che cominciai come un attore e finii come un uomo? — Egli passeggiò pensieroso lungo la stanza; a poco a poco mercè la sua ferrea volontà si calmò. — Quel cacciatore di frodo mi ha offerta una buona occasione. Osare! Questa parola leva la pelle. Ma dopo tutto, qual donna poteva dire di meno? Essa non parlerà giammai.... e nessuno di noi due dimenticherà. Ah! Che è questo? — Egli corse alla finestra. Ciò che aveva udito era stata una cupa detonazione, apparentemente al di là del viale dal lato di levante. Quando egli raggiunse la finestra ne udì una seconda.

— Il fucile del cacciatore di frodo? nessun dubbio! — Wharton invano tentava di vedere qualche cosa. — Forse

un incontro.... una disgrazia? Non importa! Io non c' entro, per nulla. Stanotte per me il mondo è tutto poesia, e non posso udire in esso nessun' altra musica.

Passò la notte e quando spuntò l' alba invernale Marcella giaceva sul letto, insonne e cogli occhi spalancati aspettandola. La candela ardeva ancora accanto a lei: essa non aveva avuto il coraggio di star nelle tenebre. nè alcun desiderio di dormire. Vergogna ed angoscia l' avevano tormentata; ma essa avrebbe rifuggito dall' accusare se stessa. Non era questo nella sua natura?

— Dirò tutto ad Aldous, tutto! — disse fra sè per la centesima volta mentre si faceva giorno. — Sono le sette soltanto.... le sette?... impossibile! — Si mise a sedere sul letto fiera ad un tempo ed inquieta, oppressa dal pensiero delle molte ore che dovevano passare prima di poter vedere Aldous. Ad un tratto ricordò Hurd ed il vecchio Patton. — La scorsa notte questi era moribondo — essa pensò durante il suo tormento morale nel desiderio di dimenticare se stessa. — È forse morto? È questa l' ora in cui muoiono i vecchi.... l' alba. Voglio andare a vedere.... andare subito. — Essa si alzò, si vestì in fretta, contenta del freddo, contenta dello sforzo che dovette fare, contenta del suo appetito e della sua debolezza, e d' ogni cosa fisicamente dura contro cui doveva combattere e vincere.

In breve essa aveva sceso le scale e traversò il vestibolo a grande meraviglia di William, che aprì per lei la porta di casa. Avviata verso il villaggio l' aria umida e cruda la ravvivarono. Mentre si avvicinava all' estremità di un piccolo sentiero fra alte siepi, e le prime case del villaggio erano in vista, veniva improvvisamente arrestata da un rumore dietro a lei, uno strano, inconcepibile rumore come di voci di donne che chiamavano, che si lamentavano. Ciò la fece tremare per paura e stette in mezzo alla via aspettando. Vide quindi venire verso di lei correndo due donne, piangendo, gridando e coprendosi la faccia col grembiule.

— Oh! miss!... Oh! miss! — disse quella più innanzi troppo occupata della notizia per mostrar sorpresa di trovarla in quel luogo. — Lo hanno trovato.... lo conducono a casa. Furono scoperti vicino a Disley Wood. Ecco un uomo che a cavallo va a chiamare l' ispettore.... qui, qui, miss; tiratevi da parte. — Esse la trascinarono indietro ed

un giovane lavoratore passò innanzi a loro al galoppo col viso rosso e serio.

— Chi fu trovato? — domandò Marcella. — Di chi si tratta?

— Di Westall, miss.... Dio vi benedica.... colpito da una fucilata al capo.... e il cervello vien fuori; e Charles Dynes, anche lui colpito del pari.... il dottore non dà alcuna speranza. Povera me! Povera me! Noi andiamo a chiamare Mister Harden per dire le preghiere.... o Miss Mery.... nessuna di noi è capace!

— Chi ha fatto questo? — domandò Marcella pallida per l' orrore e trattenendo le donne.

— I cacciatori di frodo, miss. Essi li aspettavano al varco e si dice che vi sia di mezzo Jim Hurd. Dio! Dio! — Marcella rimase come pietrificata e le donne se ne andarono via di corsa.

IX. — Lungo il sentiero ritornò il silenzio, tranne che da lungi si sentiva l' insolito vociare che veniva dai gruppi di gente, la quale si era raccolta intorno alle due donne e che ora si dirigeva verso la strada del villaggio, distava un centinaio di passi. Marcella inorridiva al ricordo di avere veduto la figura di Hurd nel viale al chiaro della luna. Ov' era egli? Era fuggito? Tosto si incamminò correndo eccitata dal pensiero di ciò che poteva essere già accaduto sotto gli occhi della disgraziata moglie e degli infelici figliuoli. Quando ella entrava nel villaggio un ragazzo le corse incontro trafelato. — L' hanno acchiappato, miss; egli venne direttamente a casa e non fece alcun tentativo di fuga. Appena Jenkins udì il fatto, (Jenkins era il poliziotto), venne per scorciatoie a casa sua e lo arrestò. Egli diceva di non essere uscito e sua moglie voleva sostenere che era stato con lei tutta notte. Ma fu arrestato, miss, di certo. — L' esaltazione del ragazzo era spaventosa. Marcella lo spinse da parte e tirò innanzi. Un uomo a cavallo comparve sulla strada che da Widrington va al villaggio. Essa riconobbe Aldous Raeburn, che aveva fermato il cavallo stupito di vederla parlare col ragazzo.

— Mia cara! per qual motivo siete qui? Andate a casa, andate a casa;.... allontanatevi da questo orribile affare. Fui chiamato come magistrato. Dynes è vivo. Vi prego, andate a casa! — Essa non poteva parlare per la gran corsa. Nello stesso istante ambedue guardando a destra

osservarono una folla che stava dinanzi alla capanna di Hurd. Un uomo ne uscì. Vedendo il cavallo e chi lo montava, si pose a gridare:

— Master Raeburn! Master Raeburn! L' hanno pigliato. Jenkins lo ha arrestato.

— Ah! — disse Aldous, tirando un lungo e forte sospiro. — Egli allora non tentò di fuggire? Marcella.... non dovete venir là.... in quella casa. — Egli parlava in tuono del più vivo rimprovero; ed essa per questo si adirò.

— Io vado da lei, — disse ansando, e se ne andò correndo. Appena la folla attorno al tugurio la vide venire si fece da parte per lasciarla passare.

— Ora è tranquilla, miss. — disse una donna accennando al tugurio. — Appena entrò Jenkins voi l' avreste sentita piangere da muovere pietà.

— Fu quando lo ammanettarono, — osservò un uomo accanto a lei. Marcella rabbrividì.

— Mi lascieranno entrare? — domandò.

— Non lasciano entrare nessuno, — disse quell' uomo. — Ecco la sorella di Hurd, — ed indicò una donna che piangeva sostenuta da altre due. — Esse l' hanno trascinata fuori. Ma ecco l' ispettore, miss, domandate a lui. — L' ispettore, un accorto ufficiale di lunga esperienza, chiamato in fretta dalla distanza d' un miglio, venne galoppando, e diede il suo cavallo a custodire ad un fanciullo. Marcella s' avvicinò a lui. Egli la guardò e le domandò: — Siete voi Miss Boyce? Miss Boyce di Mellor?

— Sì. Io desidererei vedere la moglie; vi prometto di non darvi disturbo. — Egli fece un cenno. La folla li lasciò passare. L' ispettore bussò alla porta, la quale fu da Jenkins aperta con cautela ed i due entrarono insieme.

— Essa è ben stravagante! — disse al suo vicino un uomo magro, cogli occhi da donnola che stava fra la folla. — Pensare che essa è qui.... a quest'ora del giorno; Master Raeburn le diceva d' andare a casa. Essa però ha sempre trattato bene gli Hurds. Chi parlava era Ned Patton, figlio del vecchio Patton, e compagno di Hurd nelle sue notturne escursioni. Non era scorsa una settimana che egli era stato fuori con Hurd alla caccia, ed una parte della preda era nascosta dietro la casa di Patton. Ma al presente egli mostravasi uno dei più esaltati della folla, attendendo avidamente il momento in cui potesse vedere il vecchio compagno uscire accalappiato senza rimedio e condannato

alla galera. La subitanea eccitazione per questo assassinio aveva fatto di lui un bruto.

L' uomo a lui vicino faceva delle smorfie e per un momento cavò di bocca la pipa.

— Essa non potrà fare nulla per lui! Non vi è qui uomo o fanciullo che non conosca come egli odiasse Westall come il veleno e non pensasse che un giorno o l' altro gliela avrebbe fatta. Ciò starà gravemente a suo carico.

— Bene! e Westall diceva altrettanto! — disse un terzo. — Vi sarebbe di certo stata una lotta se Westall s' incontrava con lui.... sul lavoro. Dopo tutto non lo possono condannare che per omicidio involontario.

— Come si può conoscere il modo con cui andarono le cose? Chi lo vide? — osservò un vecchio canuto, alzando una voce stridula in mezzo alla folla.

— Charlie Dynes lo vide, — gridarono parecchi insieme.

— Come sapete che egli lo vide? — In mezzo alla confusione delle voci il vecchio canuto ricompose il fatto. Charlie Dynes, aiuto di Westall, fu prima veduto da un custode di cavalli dell' affittaiuolo Wellin, che andava per adempiere al suo dovere. Il giovane fu trovato sotto una siepe sanguinante ed orribilmente ferito, ma ancora vivo. Vicino a lui era il cadavere di Westall con ferite da fucile alla testa. Essendo stato portato alla fattoria e confortato con acquavite, Dynes fu interrogato se avesse conosciuto qualcuno. Egli disse che erano cinque giovinastri di città, e nominò tosto Hurd; quanto agli altri non li aveva conosciuti. Si dice che morirà e Mr. Raeburn è venuto per raccogliere la sua deposizione.

— Gli altri fuggirono, eh! — disse il vecchio. — I giovinastri di città!

— È chiaro! — disse Patton riempiendo la pipa. — Correte lor dietro! —

Infrattanto in questa povera capanna Marcella spiegava tutta la potenza dell' anima sua. Appena la porta venne chiusa dietro a lei ed all' ispettore, vide in mezzo della cucina Hurd seduto ed ammanettato, sorvegliato da un uomo, che Jenkins, il poliziotto locale, aveva chiamato in suo aiuto finchè fosse arrivato qualche rinforzo di polizia. Jenkins, era disopra a perquisire la camera da letto. Il povero fanciullo affetto da bronchite sedeva sul paraceneri, innanzi

alla grata senza fuoco, tremolante, colla faccia scarna e giallognola, e cogli occhi fissi costantemente sul padre suo. Di quando in quando tossiva, ma sempre guardava colla muta e divota attenzione d' un animale che sta in guardia.

Anche Hurd sedeva silenzioso. I suoi occhi, che parevano più grandi e lucenti dell' ordinario, vagavano incessantemente qua e là per la camera : colle sue grandi mani sudice di terra e legate accarezzava di quando in quando le ginocchia. Quantunque fosse squallido e sudicio, vi era nella sformata sua figura una certa indifferenza, ed un' ombra di dignità, che assai colpirono Marcella. Tanto il delinquente che la vittima possono avere simili dignità : ciò vuol dire che un uomo comprende d' esser messo in disparte dal suo simile. Hurd si scosse alla vista di Marcella. — Bisogna che le parli, — disse con voce rauca all' ispettore, che gli si era avvicinato ; — a questa signora, — ed accennò a lei.

— Benissimo — disse l' ispettore ; — soltanto è mio dovere d' avvertirvi che di ogni cosa che voi ora direte sarà fatta annotazione e servirà di prova nell' inchiesta. — Marcella s' appressò. Mentre gli stava innanzi, l' anello di brillanti del suo fidanzamento, che portava nella mano senza guanto, splendette in modo sì strano che attirò l' attenzione del povero reo toccato leggermente dalle falde del vestito di essa.

— Egli mi avrebbe ucciso come io uccisi lui, — disse Hurd chinandosi verso di lei e parlando con difficoltà: — non voglio nascondere nulla di ciò che avvenne. Egli e Charley ci assalirono presso Disley Wood. Egli non si occupò degli altri. Furono questi che colpirono Charlie. Ma egli venne direttamente contro di me, come una furia, chiamandomi briccone e col suo bastone alzato. Io credetti che volesse farmi schizzare il cervello, ed alzai il mio fucile e sparai. Era sì vicino che lo colpii nella testa. Ma egli avrebbe del pari potuto uccidere me. — Hurd s' arrestò, guardandola con angosciosa intensità come se volesse indovinare il suo pensiero e quale effetto il racconto avesse su lei prodotto. Egli non mostravasi nè spaventato nè abbattuto ; anzi vi era una curiosa tendenza al buon umore ed alla franchezza nelle sue maniere che per un istante la stordirono. Essa quasi immaginava che fosse più vispo, più uomo di ciò che non l' avesse mai veduto.... più padrone di se stesso.

— Avete qualche altra cosa da dirmi ? — essa le do-

mandò, dopo avere alquanto atteso. Improvvisamente il contegno di Hurd mutò. I loro sguardi s' incontrarono. Quelli di Marcella si fissavano in quelli di lui, e pareva gli domandasse: Perchè avete fatte queste brutte cose? Perchè mi avete ingannata? Perchè avete resa infelice vostra moglie?

— Io vi ho contraccambiato male, miss — egli disse in modo goffo, quasi che le parole gli venissero tirate fuori cogli uncini. Quindi alzando il capo: — Ma io non pensava niente affatto a ciò che è avvenuto — egli aggiunse ripetendo ancora con vivacità la narrazione dell' attacco di Westall, alla quale Marcella prestò grande attenzione, procurando di ricordarne ogni parola.

— Serbate questo racconto per il vostro avvocato — disse alfine l' ispettore interrompendolo; — voi non fate altro che addolorare Miss Boyce. Fareste meglio a lasciarla andare da vostra moglie. — Hurd guardò di nuovo Marcella con fermezza. — Sono venuto ad un mal passo, — disse dopo un istante — ma io vi ringrazio di cuore egualmente. Vi vedranno dopo — e fece cenno del capo verso il fanciullo e verso la stanzetta vicina alla cucina, ove trovavasi sua moglie. — Essa la prende troppo sul serio. Voleva che io fuggissi; ma io dissi: No, voglio rimanere. Mr. Brown al Palazzo vi darà il salario che mi spetta.

— Sarà mia cura il ritirarlo, — disse Marcella, — e farò per voi quanto posso. Ora vado da Mrs. Hurd. — Minta Hurd stava seduta sotto una piccola tettoia esterna sul pavimento di terra, col capo appoggiato al muro, colla faccia rivolta all'insù, cogli occhi chiusi, colle labbra aperte. Quando Marcella la vide, comprese che la sventurata donna aveva già pianto così dal momento che suo marito era ritornato che non poteva piangere più oltre. Le due fanciulline vestite degli abiti più meschini, sedevano sul pavimento accanto a lei, tremando dal freddo e, nere per la fuliggine, la fissavano intensamente. Esse avevano pianto fino a perdere la voce, ma ora piagnucolavano e di quando in quando cercavano d' asciugare le loro guancie bagnate dalle lacrime coi lembi delle loro vesticciuole. Il bambino, ravvolto in un vecchio scialle, stava in grembo a sua madre, addormentato e dimenticato. Il piccolo ambiente aperto, pieno di mucchi di rottami, e reso dall' alto scuro da abiti bagnati stesi sopra una corda, era intollerabilmente freddo in un' umida mattinata di febbraio. Le ragazze erano livide; la

madre pareva di ghiaccio quando Marcella si abbassò a toccarla. La miseria non poteva essere più grande. Minta al sentir la mano di Marcella gemette, tremò e girò gli occhi verso la porta della cucina.

— Non lo hanno condotto via? — disse fieramente. — Jenkins mi giurò che mi avrebbero dato di lui notizie.

— No, egli è ancora qui, — disse Marcella con voce tremula. — Quando viene l'ispettore ne saprete qualche cosa. — Mrs. Hurd riconobbe la sua voce, e la guardò stupefatta.

— Mettetevi addosso questa — disse Marcella togliendosi la piccola pelliccia. — Vi capiterà qualche malanno. Datemi il bambino, e ravvolgetevi in questa. — Ma Mrs Hurd la respinse con violenza.

— Io non ho freddo, miss, anzi mi sento bruciare. Egli mi fece venire qui. Egli disse che era meglio per me e per i fanciulli che ci allontanassimo. Io non posso salire su perchè.... perchè.... — e nascose la faccia fra le ginocchia. Marcella ebbe una subita dolorosa visione delle sofferenze di questa povera donna dal momento in cui suo marito era ritornato, spruzzato del sangue del suo nemico, allo splendore di quella stessa luna che....

Ella scacciò in fretta questo ricordo. D'altronde s'accorse che l'ispettore stava alla porta e le faceva dei cenni. Essa andò da lui così pian piano che Mrs Hurd non la udì.

— Abbiamo saputo quanto ci abbisognava, — diss'egli in tuono ufficiale, ma sottovoce, — ad ogni modo vi sono i vestiti. Ora dobbiamo esaminare il fucile. Jenkins innanzi tutto lo condurrà a Widrington. L'inchiesta si farà là domani, al « Green Man ». Ve lo condurremo — Quindi aggiunse con voce più alta e toccandosi il cappello: — Io non amo, miss, lasciarvi in questo luogo. Deve Jenkins chiamare qualcuno per sorvegliare questi disgraziati? Essi saranno come spersi quando noi ce ne saremo andati.

— No, io starò qui per qualche tempo, e la custodirò. Nessuno verrebbe finchè ci sono io, tranne sua sorella, Mrs. Mullins, che può venire quando vuole. — L'ispettore esitò.

— Io vado a cercar Mr. Raeburn, miss; gli dirò che siete qui.

— Lo sa, — disse Marcella. — Siete pronto? — Egli accennò di sì, e Marcella ritornò presso la moglie.

— Mrs Hurd — ella disse inginocchiandosi in terra

accanto a lei, — essi vanno. — La moglie s' alzò emettendo un grido e corse nella cucina, ove Hurd era già in piedi in mezzo a Jenkins e ad un altro poliziotto, che dovevano condurlo nelle prigioni di Windrington. Ma quando si trovò faccia a faccia col marito, qualche cosa, forse un nervoso appello ne' suoi occhi, la colpì e seppe moderarsi. Non tentò nemmeno di baciarlo. Cogli occhi abbassati a terra pose la mano sul suo braccio: — Potrò venire a vedervi? — domandò tremando.

— Sì, voi potete invocare i regolamenti — diss' egli seccamente. — Non lasciate piangere i fanciulli. Hanno bisogno della colazione per riscaldarli. Vi è del carbone; ne portai io stesso l' altra notte a casa un sacco da Jellaby. Addio.

— Avanti, — disse duramente l' ispettore respingendo indietro la moglie. Marcella abbracciò la donna barcollante. La porta venne aperta, e mentre le tre persone uscivano, il suo occhio si fissò sulla folla che attendeva, Quando Mrs Hurd scôrse la fila di gente che ad un tiro di sasso dalla porta aspettava, si tirò indietro. Forse ne fu colpita al pari di Marcella, come se ogni faccia fosse la faccia d'un nemico.

Marcella corse alla porta mentre l' ispettore usciva e la chiuse a chiave. Mrs. Hurd, nascondendosi dietro ad un pezzo di cortina, guardò i due poliziotti salire con Hurd in una carrozzella che aspettava e li seguì coll' occhio lungo un piccol tratto di strada dritta, gemendo nel frattempo pel dolore, talchè ne era trafitto il cuore di Marcella. Guardando indietro ai giorni trascorsi, le pareva sempre che per questa infelice la vera separazione, avesse luogo in quel momento.. Essa le si avvicinò piangendo.

— Voi dovete andare a riposarvi, — disse rimettendosi il più presto che potè. — Voi e i vostri figli avete fame e dovete risparmiare le vostre forze per aiutarlo. Io attenderò alle faccende. — Essa collocò la donna sfinita sopra una panca di legno presso al fuoco arrotolando il proprio mantello per farle un guanciale.

— Ora, Willie, sedetevi accanto a vostra madre. Daisy, dov' è la culla? Mettetevi il bambino ed aiutatemi ad accendere il fuoco. — Inorgoglita la fanciulla fece esattamente ciò che le fu ordinato e la madre giacque sulla panca come un tronco. Marcella dietro le indicazioni di Daisy trovò carbone e legna, e tosto accese il fuoco, ammucchiando abbondantemente il combustibile. Daisy portò l' acqua, ed essa

empì il paiuolo e lo pose a bollire, mentre la piccina, ancora ad intervalli singhiozzando, come un piccolo automa piangente, mise a posto la colazione. Allora tutti i fanciulli vennero attorno al fuoco, e Marcella strofinava le loro mani fredde e faceva da mamma. Quantunque commossa e piena d' orrore, sentiva una gioia viva che le fosse concesso di poter prestare questi servizî.

Stava nel frattempo pensando ciò che avrebbe potuto fare per Hurd. Era per lei chiaro come la luce del sole che non vi era stato assassinio, ma una pugna libera, un pari rischio fra lui e Westall. La violenza d' un uomo duro e crudele provocò la propria fine; così ella giudicava. Ad ogni modo si poteva parlare di difesa e bisognava trovare una persona abile che insistesse su questa. Pensò di scrivere ai Cravens e chieder loro consiglio: cercò di non nominare nè Aldous Raeburn, nè Wharton.

Mentre stava preparando il tè, qualcuno bussò alla porta. Era la sorella di Hurd, una donna debole, con una faccia gonfia pel pianto, che pareva spaventata di entrare nella capanna, e spaventata di avvicinare sua cognata. Marcella le diede del denaro e la mandò a comprare qualche uovo nella bottega vicina; quindi le disse che ritornasse dopo mezz' ora per far compagnia a' suoi parenti. Era una donna incapace, ma non si poteva trovar di meglio. — Dov' è Miss Harden? — domandò a quella donna. La risposta fu che fino a quel momento si diceva nel villaggio che il parroco e la sorella erano stati da Mrs. Westall e dalla madre di Charlie Dynes. Mrs. Westall era passata da uno svenimento all' altro; ed anche la madre di Charlie, che era ancora a letto per una polmonite, stava assai male. Il cuore di Marcella palpitò forte più per rabbia che per compassione. Qual rovina e spreco morale di vite umane! Per che cosa? Per proteggere un odioso divertimento che demoralizza i ricchi ed i loro agenti, e in pari tempo tenta e provoca i poveri! Quando ebbe nutriti e fisicamente ristorati i fanciulli, si avvicinò e s' inginocchiò vicino a Mrs. Hurd, che ancora giaceva immobile cogli occhi chiusi.

— Cara Mrs. Hurd, — le disse — dovete bevere questo tè e mangiare qualche cosa. — La donna ancor stordita fe' cenno di no. Ma Marcella insistette.

— Voi dovete combattere per la vita di vostro marito — disse con fermezza, — ed aver cura dei vostri figliuoli. Fra poco bisogna che io me ne vada, e prima bisogna che

mi diciate quanto sapete intorno a questo affare. Hurd vi avrebbe detto di fare ciò. Egli sa e lo sapete pure voi che in me potete confidarvi. Voglio salvarlo, e troverò un buon avvocato per aiutarlo. Ma prima dovete prendere questa roba e poi parlare con me. — L' abitudine dell' obbedienza ad una « signora », abitudine che rimontava ad anni addietro quando essa era al servizio, fu di aiuto. L' infelice moglie si assoggettò a venir nutrita, guardò con la meraviglia della disperazione ai fanciulli seduti attorno al fuoco, quindi con un gemito si mise supina. Marcella nella sua esaltazione la giudicò per un istante per una donna cattiva; ma presa da subito rimorso, mise con tenerezza le sue braccia intorno a lei, rialzò l' arruffato suo capo appoggiandolo alle proprie spalle, e, abbassandosi, la baciò in volto.

— Voi non siete sola, — disse la fanciulla con tutto il cuore. — Voi non sarete mai sola finchè io vivo. Ora narratemi. — Essa fece sedere la donna pallida ed ansante in un angolo della panca, e prese uno sgabello, e si assise un po' lontana, seria e determinata a voler conoscere la verità.

— Devo mandare di sopra i fanciulli? — essa domandò.

— No! — disse tosto il fanciullo con voce franca e scuotendo violentemente il capo. — Io non mi muovo! Quindi Marcella a poco a poco riuscì a strapparle di bocca la storia, cominciando dallo stato miserabile d' allarme e d' ansietà in cui essa viveva dal momento in cui s' era formata la compagnia di spogliazione di Tudley End, conoscendo che Hurd ne faceva parte; poi parlò dell' aumento vivo e spaventevole dell' odio fra lui e Westall; finalmente accennò al suo sentimento dell' ingratitudine verso coloro che ad essi avevano fatto del bene.

— So che abbiamo agito male a vostro riguardo. L' ho detto anche a Jim. Io non poteva sopportare di vedervi entrare; ma, o miss, io non potevo far nulla. Ho provato! Dio sa se io ho provato! In ultimo non vi era più felicità in casa perchè io parlava in tal modo. Ma credo che egli non potesse astenersi..... Jim non è fatto come tutti gli altri. — L' aspetto di Minta si contrasse ancora durante il discorso. Marcella a poco a poco riuscì a conoscere che quantunque Hurd non potesse naturalmente nascondere alla moglie le sue escursioni notturne, pure l' aveva lasciata completamente all' oscuro della sua relazione colla banda di Oxford, finchè nel suo stato di esaltazione per la sconfitta

di Westall nella spogliazione di Tudley End, durante i brevi ed interrotti suoi sonni aveva detto cose, dalle quali grado grado ella potè conoscere tutta la verità. I suoi rimproveri, i suoi timori non avevano fatto che irritarlo e allontanarlo: e la natura di lei l'aveva spinta ad accomodarsi in certo modo a quel fatto per paura di perdere tutto l'affetto del marito.

Riguardo a quest' ultimo fatale attacco nelle bandite di Maxwell, fu chiaro per Marcella, facendo domande ed ascoltando, che la moglie da lungo tempo lo prevedeva e che intorno a ciò ne sapeva più di quanto volesse dire. Perchè nel bel mezzo delle sue confidenze essa si concentrò, si provò a ricordare e calmarsi, guardò Marcella con occhio angosciato e sospettoso, e tacque.

— Non so nulla intorno a questo, miss, — dichiarò alfine ostinatamente, con una chiara contraddizione. — Cosa devo saper io? Eran sette i compagni d' Oxford a Tudley End.... questo lo so. Chi può dire che Jim fosse con loro la notte scorsa? Chi può dire se.... — Essa si arrestò tremando. Marcella tenne stretta la mano che essa cercava ritirare.

— Voi non sapete, — disse tranquillamente che io ho veduto vostro marito poco prima che venissi da voi, e disse a me, ciò che aveva già detto a Jenkins, che fu in una lotta con lui che Westall cadde colpito da una fucilata, ma che egli aveva sparato per difendersi perchè Westall lo aveva assalito. Voi forse non sapete che Charlie Dynes è vivo e dice che vide Hurd....

— Charlie Dynes! — Mrs. Hurd cacciò uno strillo, e riprese a piangere e tremare, sì che Marcella dovette pazientare.

— Se voi non volete dirmi di più — essa soggiunse finalmente — io non so che cosa si potrà fare. Ascoltatemi. Vostro marito sarà accusato dell'assassinio di Westall; ne sono sicura. Egli dice che non fu assassinio, ma che ciò avvenne in una lotta, ed io lo credo. Io devo procurarmi un avvocato per provarlo. Io sono vostra amica;.... voi sapete che lo sono. Ma se non mi aiutate col dirmi ciò che voi sapete intorno alla notte scorsa, posso andarmene a casa, e mandare vostra cognata a custodire voi ed i ragazzi. — Mentre ciò diceva si alzò. Mrs. Hurd la afferrò.

— O Dio mio! — disse guardando innanzi a lei, ai fanciulli, che cominciarono di nuovo a piangere. — O Dio mio! Ascoltate, miss. — La voce le mancò e fissò gli occhi pieni di lacrime su Marcella: poi cominciò a parlare fretto-

losamente. — Precisamente dopo le quattro ore udii aprirsi la porta: io mi alzai colla gonnella da notte, corsi abbasso e trovai Jim. — Spengete quel lume, — mi disse in modo aspro. — O Jim, diss' io — dove siete stato? Voi sarete la morte mia e di quei poveri ragazzi. — Andate a letto, — mi disse; — vengo subito anch' io. — Io lo vedeva benissimo al chiaro della luna come fosse di giorno, e non potevo staccare da lui i miei sguardi. Egli, cosa strana, andò in cucina, si levò il cappello e poi se lo rimise in capo ed io mi accorsi che non aveva il fucile. Io mi avvicinai a lui e lo abbracciai. Egli mi diede uno spintone, dicendo: — Non potete lasciarmi solo? saprete tosto il tutto. Io guardai alla mia manica, colla quale l' aveva toccato... mio Dio! mio Dio! —

Marcella, pallida e tremante, la teneva stretta. Essa possedeva quella facoltà speciale alle nature vivaci e nervose di vedere, e vide la scena come fosse stata presente;... il tugurio illuminato dalla luna, i miserabili marito e moglie, il sangue sulla manica della donna. Mrs Hurd emise un torrente di frasi tronche e di frammenti di discorsi. Le raccontò la storia dell' incontro del marito coi guardiani, come egli gliela aveva narrata, colle aggiunte e modificazioni che a lei suggeriva il dolore; descrisse come essa lo aveva fatto spogliare degli abiti sporchi di sangue, e fattili nascondere in un buco sotto al tetto; poi come lo avesse consigliato a fuggire da essa, lontano di qualche ora prima che il triste affare venisse conosciuto. Ma egli più le parlava, più confidenze le faceva sul fatto, e più determinava di rimanere e sfidare la sorte. Inoltre egli era abbastanza avveduto per comprendere che una fuga era impossibile per un uomo deforme come lui, e si sforzò di farlo a lei comprendere. Ma il timore l' aveva resa cieca e pazza ed infine, proprio allo spuntar del giorno, le disse rozzamente, che egli voleva andare a letto e dormire. Essa lo credette impazzito, ma egli volle fare a modo suo. Essa lo seguì lungo la scala di legno fino alla camera, piangendo. Qui v' era il piccolo Willie, seduto sul letto, quasi strozzato dal catarro nella gola, e mezzo morto dallo spavento per le voci udite a basso.

— Quando Hurd lo vide, gli si appressò e lo abbracciò strettamente, e ne stropicciò le gambe ed i piedi per riscaldarli, e lo udii lamentarsi. Ed io gli dissi: — Se voi non volete fuggire per amor mio, fatelo per amor del fanciullo. — Perchè dovete sapere, miss, che abbiamo un po' di

denaro, ed io pensai che nascondendosi di giorno e camminando di notte, avrebbe forse potuto raggiungere Liverpool ed imbarcarsi per gli Stati Uniti. Mi sembrò che la testa mi sarebbe bruciata se io avessi udito della gente venire, e pigliarlo come un topo nella trappola, senza modo di provare la verità, ed ognuno essere contro di lui per ciò che egli aveva detto. Egli proruppe in pianto e Willie pur piangeva. Io mi avvicinai e lo supplicai. Egli mi baciò, e infine disse che sarebbe partito. Io gli feci premura, perchè si faceva giorno; e proprio quando egli giungeva a piè della scala ed io con Willie in braccio stava per dirgli addio.... —

Minta lasciò cadere il suo capo sulla panca. Non v' era più nulla a dire, nè Marcella fece alcun' altra domanda. Willie stava accanto a sua madre e le accarezzava il volto: il rauco suo respirare fu per alcun tempo il solo rumore che si udì nel tugurio.

Marcella udì un forte colpo alla porta. S' alzò e guardò da una finestra. La maggior parte della gente se n' era andata, ma alcuni stavano ancora di fuori sul praticello ed un poliziotto era di guardia al di fuori della capanna. Sulla soglia stava Aldous Raeburn, ed un ragazzo ne teneva il cavallo. Essa aprì la porta.

— Verrò — disse tosto. — Vedo Mrs. Mullins che attraversa la strada. Ora posso lasciarla. — Aldous, levandosi il cappello, chiuse dietro a sè la porta e stette colla mano appoggiata sul braccio di Marcella, guardando alla donna scapigliata seduta sulla panca, ed ai pallidi fanciulli.

— Poveri disgraziati! — disse sottovoce. — Avete detto d' aver provveduto perchè qualcuno le facesse compagnia. Sembra che il dolore l' abbia ad uccidere. — Marcella accennò di sì. Ora che, almeno pel momento, il suo còmpito era pressocchè esaurito, essa non potè più contenersi dal prorompere in lacrime. Aldous la guardava con inquietudine. Il suo cuore era profondamente commosso. Essa aveva da se medesima agito più nobilmente, di quello che egli la avesse potuta consigliare, in questa spaventosa circostanza. Il suo senso morale, esaltato ed atterrito alla vista de' morti, la approvava, l' adorava. Egli, era impaziente di condurla via, di accarezzarla, di confortarla.

Mrs. Mullins entrò ancora sgomentata e piangente, e fece un timido saluto a « Master Raeburn ». Marcella le parlò a bassa voce, le diede alcuni consigli, i quali desta-

rono in Aldous una vera ammirazione pel senso pratico e per la previdenza della fanciulla, e promise di ritornare più tardi. Mrs. Hurd non si mosse, nè aprì gli occhi.

— Potete camminare? le domandò Aldous chinandosi verso di lei appena furono usciti dal tugurio. — Io vedo che voi siete sfinita. Potete sedere sul mio cavallo se io lo condurrò a mano?

— No, camminiamo. — Andarono innanzi insieme, seguiti dagli sguardi degli abitanti del villaggio, e dietro a loro, a certa distanza, il ragazzo conduceva il cavallo.

— Dove siete stato? — domandò Marcella quando furono usciti dal villaggio. — Di grazia non pensate che io sia stanca. — Io ho piacere di conoscere tutto;.... voglio conoscere tutto. — Essa era pallidissima, ma i suoi neri occhi mostravano impazienza ed eccitazione. Essa ancora levò la mano dal braccio, con cui Aldous la teneva stretta.

— Sono stato col povero Dynes — disse Aldous amaramente; — abbiamo dovuto prendere la sua deposizione. Morì mentre io era là.

— Morì?

— Sì. I nemici che l' uccisero lasciarono pochi dubbi che ciò avvenisse. Ma, grazie a Dio, egli visse abbastanza per dare tali informazioni, che, io spero, li faranno cadere in mano della giustizia! — Il tuono del discorso da magistrato stimolò i nervi eccitati di Marcella.

— Cos' è la giustizia? — esclamò essa; — è il sistema che sacrifica vite umane per proteggere i vostri fagiani domestici? — Una nube passò sul limpido suo sguardo. Egli fece un piccolo sospiro, il sospiro di un uomo, il quale nella sua posizione nel mondo era stato lungamente tormentato da uno scrupolo.

— Voi potete fare questa domanda! — egli disse. — Voi non potete immaginare che io non me la sia fatta cento volte mentre stava accanto al letto di quel disgraziato. — Camminavano in silenzio. Essa non si quietava; vi era in lei una interna e profonda eccitazione che la spingeva a interrogare e ad attaccare. Alla fine egli conchiuse:

— Quali possono essere i pregi del nostro sistema di caccia, il caso presente è sicuramente chiaro, orribilmente chiaro. Sei uomini, con tre fucili almeno o forse più, escono per rubare dei fagiani. Incontrano due guardiani, uno dei quali un ragazzo di diciassette anni, e che non portava con sè altro che un bastoncino. Il fanciullo fu mortalmente

ferito, il guardiano ucciso al primo scontro da un uomo, che per tutta la vita gli fu nemico, e minacciò parecchie volte in pubblico di « fargli la pelle ». Se questo non è un assassinio brutale e premeditato, è ben difficile il dire cosa sia! — Marcella si fermò sulla strada in mezzo alla nebbia tentando di frenarsi.

— Non fu premeditato — disse alfine parlando con difficoltà, — non nel caso di Hurd. Io ho saputo tutto dalla stessa sua bocca. Vi fu una lotta.... egli poteva essere ucciso in luogo di Westall;.... Westall attaccò, Hurd si difese. — Aldous crollò il capo.

— Naturalmente Hurd doveva dirvi così, — disse amaramente, — ed anche la povera sua moglie. Egli non è nè malvagio nè vizioso, come il resto della canaglia con cui si trovava. Probabilmente quando rientrò in sè, dopo un momento di rabbia, difficilmente avrà creduto a quello che aveva fatto. Ma ciò non cambia le cose. Questo fu un assassinio; nessun giudice, nessun giurì potrà pigliarlo sotto altro aspetto. La testimonianza di Dynes è esplicita, e la prova del motivo è schiacciante. — Poi, quando Aldous vide Marcella pallida e tremante, egli proruppe con profondo dolore: — Mia cara, se avessi potuto tenervi lontana! — Erano in mezzo alla strada, e per la nebbia non si vedeva il fanciullo che conduceva il cavallo. Egli avrebbe desiderato abbracciarla, consolarla, sostenerla. Essa lo impedì.

— Di grazia, sappiate — diss' ella tirandosi un po' ad dietro, — che io non credo che Hurd sia colpevole e che io farò tutto il possibile per difenderlo. Egli è la vittima d'una legge ingiusta, abbominevole! Se voi non volete aiutarmi a difenderlo.... bisogna che cerchi qualcun altro. — Aldous fu subito colpito da un sospetto, da un presentimento.

— Vi assicuro che egli sarà ben difeso; ogni probabilità sarà per lui; statene pur certa — egli disse pacatamente. Marcella si frenò ed essi proseguirono. Mentre imboccavano la strada carrozzabile di Mellor, Aldous pensava con intima gioia a quei divini istanti passati nel suo salottino poche ore prima. Ed ora.... ora!... essa camminava accanto a lui come nemica. Il rumore d' un passo sulla sabbia innanzi a loro fece ad essi alzare gli occhi. Il passato, il presente, l' avvenire s' incontrarono nell' animo agitato e sbalordito della fanciulla al vedere Wharton.

(*Continua*) HUMPHRY WARD

trad. dall' inglese di G. B. MAZZI.

Il Codice Penale e le Coltellate

Il codice penale del Regno d' Italia è un' impresa di lavoro immenso e di grande ingegno. Ne fu autore G. Zanardelli, il quale a ragione poteva dire: « *Exegi monumentum ære perennius* ». Ma quale opera umana è perfetta! Una parte di questo codice, in un punto molto importante per la civiltà italiana, non ha raggiunto il suo scopo: cioè nel diminuire i « delitti contro la persona ». Come vedremo più giù, questa non è una mia opinione personale soltanto.

Il 1° Giugno 1903 fu stampato in questa *Rassegna Nazionale* un mio articolo intitolato « *Le Coltellate in Italia* ». Il concetto informativo di quello articolo era che la legge vigente non fa tutto il possibile per reprimere questa specie di delitti.

È stato dunque con un certo piacere che ho veduto un rapporto stampato, il quale cominciava così:

« Camera dei deputati — Disegno di legge presentato dal Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti (Ronchetti) di concerto col Presidente del Consiglio, Ministro dell' Interno (Giolitti). Disposizioni riguardanti le lesioni col coltello ed altre armi. Seduta del 16 Febbraio 1905. »

Si comincia: « Onorevoli Colleghi, il disegno di legge, che ho l' onore di sottoporre alla vostra approvazione, risponde ad una vera necessità di difesa sociale contro gli attentati all' integrità personale, la cui frequenza non può non destare gravi preoccupazioni. »

Si vede dunque che la mia critica è stata confermata da queste Alte Autorità. Dissi ancora che è futile la distinzione fatta nel Codice Penale fra coltelli di una certa lunghezza e di un certo modello, che non usano ordinariamente gli accoltellatori, e quelli di un' altra lunghezza, di un altro modello più semplice coi quali, come dissi, si inferisce il più gran numero di ferite.

È vero che, come osserva il ministro, « la statistica non dà notizia del mezzo, col quale le lesioni personali son commesse, ma è certo che esse son frequentemente perpetrate con coltelli di ogni forma e lunghezza ». Dunque, secondo il disegno, questa distinzione è in gran parte tolta. Un' altra provvisione del disegno è molto importante. Si sa che secondo il C. Pen. Art. 372: « Se il fatto non produca malattia o incapacità di attendere alle ordinarie occupazioni, o se l' una o l' altra non durò più di dieci giorni, non si procede che a querela di

parte. » Il disegno dice al contrario « si procede sempre di ufficio ». Non sembra troppo chiaro, ma credo che sarà ritenuta la pena attenuata prescritta in tali casi. Prima del 1900 il periodo privilegiato era di tre giorni.

Dal punto di vista teorico un « permesso » di ferire un altro in qualunque modo è inammissibile, se non col principio « *de minimis non curat les* ».

Una ferita che duri tre soli giorni può essere stimata un *minimum*. Ma una ferita che dura dieci giorni è tutt' altra cosa, e da questo punto di vista la nuova regola è ben giustificata. Nondimeno vi è nella legge vigente qualche saggezza e utilità.

L' oggetto supremo della legge è la prevenzione dell' omicidio. Ma un oggetto secondario non trascurabile è anche quello di diminuire la sua gravità, se ferita ci dev' essere.

Vi sono varie classi di feritori. Ne cito due: 1° Chi ferisce al fine di uccidere e uccide. 2° Chi ferisce non al fine di uccidere. Ma manca, secondo la legge, una terza classe, che nondimeno esiste, cioè 3° Chi ferisce al fine di uccidere, ma l' omicidio non avviene. Forse la ferita è guaribile in dieci giorni.

Il feritore della seconda classe vuole in genere prendersi una vendetta limitata, infliggendo noie, dolori al suo nemico, pochi momenti fa suo compagno di giuoco e di baldoria, suo amico. Non solo non ha avuto l' intenzione d' uccidere, ma ha voluto *non* uccidere. Perchè egli ferisce una parte non mortale, cioè una parte muscolare, ben sapendo che tale ferita sarà guarita in pochi giorni. Non dubitate che questi individui, tanto i buoni diavoli quanto i malandrini, conoscono bene come i chirurghi le parti del corpo, le cui ferite sono più o meno pericolose per la vita.

Il periodo di dieci giorni dà qualche incoraggiamento a prendersi questa limitata vendetta, invece d' una più grave.

Chi ferì in certe parti del corpo mette o può mettere in pericolo la vita della sua vittima. Dunque chi consciamente ferì in tale parte ferisce « a fine di uccidere. » E credo al contrario, che chi ferì consciamente in un'altra parte, non ferisce « a fine di uccidere ».

Ammesso questo, si dirà che c'entra la questione psicologica dell' intenzione, cosa soggettiva. Ma come interpretare una cosa soggettiva? Dall' oggettivo. Cosa forse difficile, ma non impossibile. Infatti la legge ne riconosce la possibilità. Per esempio il C. P. Art. 364 dice: « Chiunque a fine di uccidere »; e Art. 372: « Chiunque senza fine di uccidere ». « Fine

di uccidere » vale « intenzione di uccidere ». Ora mi sia permesso qualche postulato. Un più grande delitto merita una più grande pena. Il ferire al fine di uccidere, sebbene l'uccisione non avvenga, è un più grande delitto che il ferire senza fine di uccidere. Perciò, siccome è permesso d'interpretare l'intenzione, ci deve essere una pena più severa. Ma così non dice la legge. Infatti è molto facile che ne abbia una minore.

Voglio porre due casi, ipotetici è vero, ma molto verosimili. Un tale al fine di uccidere mira al cuore, ma siccome il coltello incontra un bottone, scivola. Ne segue una sola leggiera ferita della cute pettorale, guaribile in dieci giorni. Secondo la legge, la massima pena è di tre mesi di reclusione. La pena inflitta sarà con ogni probabilità di tre giorni. E giustamente così, perchè alla minima ferita conosciuta dalla legge dev'essere applicata la minima pena prescritta dalla legge. Secondo caso. Un altro senza fine di uccidere mira al braccio, ma sfortunatamente divide il tendine del dito mignolo della mano sinistra. La ferita guarisce ma lascia una contrazione permanente del dito.

La pena minima, secondo gli Art.i 372-4 C. P. è di due anni e mezzo. Perchè è stata prodotta una malattia del corpo probabilmente insanabile.

Prendete un terzo caso nel quale è stata prodotta una ferita, che abbia durato venti o più giorni. La pena irreducibile è di sei mesi, che è il doppio della massima pena nel primo caso.

La legge, a mio parere, deve stabilire palesemente e chiaramente una classe di feritori che feriscono al fine di uccidere, ma il cui fine è mancato.

Criterii di tale classe dovrebbero essere i seguenti:

1. Il portare un coltello o altro strumento denunciato nell'Art. 23 del Regolamento.

2. Minaccie di uccidere prima o durante la rissa.

3. Rancori precedenti.

4. La posizione (più che la gravità) della ferita.

Ogni ferita dev'essere considerata seria. E la legge dovrebbe palesemente mostrare che tale è la sua opinione. Ma non si fa così.

La pena di tre giorni di reclusione, considerando lo stato sociale di questi delinquenti, è irrisoria.

E quando la Giustizia ride, è sicuro che questa classe di individui se ne accorge. Voglio ora indicare i gradi di pena che secondo me sarebbero più adattati di quelli del C. P. per reprimere le coltellate.

1. Per la minima ferita si dovrebbe dare una pena di un mese. (In ciascun caso voglio dire reclusione).

2. Per chi, durante una rissa, è il primo a metter mano al coltello, un mese, se ne segua o no una ferita.

Queste due pene debbono essere cumulative.

3. Se la ferita è fatta con uno strumento denunciato nell' Art. 23 del Regolamento o se si brandisce tale strumento, la pena dovrebbe essere almeno doppia.

Credo che la lunghezza di tali strumenti dev' essere ristretta a sette centimetri, o meno, invece di dieci, come permette il Regolamento.

4. Se la ferita è fatta da uno strumento che abbia qualche congegno atto a diminuire la sua potenza offensiva, la pena sarà diminuita di metà. Se si brandisce tale strumento, la stessa diminuzione.

5. Se la ferita è fatta in una parte del corpo pericolosa per la vita come (p. e.) è sempre la cute aderente a una delle grandi cavità, ma senza penetrazione di quella cavità, una pena di non meno di un anno.

6. Se la ferita è stata fatta con uno strumento denunciato nell' Art. 23 del Regolamento, la pena dovrebbe essere almeno doppia.

7. Se la ferita penetra nella cavità, la pena dovrebbe essere, secondo le norme stabilite per chi produca pericolo di vita, con un minimo di almeno due anni e mezzo.

8. Non son sicuro se ci dovrebbe essere alcuna riduzione della pena, se si usa uno strumento al quale si riferisce il N. 4.

Forse si, per il numero 5, ma non per il numero 7.

Se sarà stabilito di classificare le ferite secondo le diverse parti del corpo, bisognerà domandare ai Chirurghi quali siano queste parti in genere. E dagli Anatomici quali siano i limiti precisi di queste parti.

Voglio qui indicare un punto in cui la legge è troppo vaga. « La pena della reclusione si estende da tre giorni a ventiquattro anni (C. P. Art. 13) ». Da questo si vede che la pena è calcolata a giorni.

Ora in tre mesi vi sono novanta giorni. La pena per ferite che non durino più di dieci giorni può andare da tre giorni a tre mesi, cioè da tre a novanta giorni. Dunque per ottantotto delitti dello stesso genere vi sono ottantotto gradi di pena. Che sopraccapo per un Giudice a cui la legislatura non ha dato nessuna bussola, nessun criterio secondo il quale dirigersi !

Se la legge è troppo mite per i gradi inferiori di delitto, non lo è per i gradi superiori. È da dubitarsi che non sia qualche volta troppo severa.

« La pena dell' ergastolo è perpetua. Si sconta in uno stabilimento speciale, dove il condannato rimane per i *primi sette anni in segregazione cellulare* continua con l' obbligo del lavoro. Negli anni successivi è ammesso al lavoro insieme con altri condannati, con l' obbligo del silenzio. C. P. Art. 12. (Le parole in corsivo sono mie).

Non so con quale rigidezza queste prescrizioni siano osservate nella pratica. Ma in ogni modo la pena è d' una terribile severità. Dunque non se ne deve infliggere senza la più assoluta necessità.

Il fine d' una pena è il ravvedimento del delinquente e il prevenire altri simili delitti. La pena per un omicidio, voglio dire omicidio semplice, va da diciotto a ventun' anno di reclusione. Se è commesso sopra la persona del conjuge ecc. va fino a ventiquattro anni, ma se è fatto sopra la persona dell' ascendente o discendente legittimo, la pena è dell' Ergastolo. Noi tutti sentiamo una sensazione di orrore per un parricida. E il sentimento è non solo naturale, ma lodevole. Credo però che nel designare o infliggere una pena, i nostri sentimenti più degni non debbono entrare, se non poco.

Il fine della pena è la protezione della Società. E questo fine si raggiunge in tre modi principali.

1. La segregazione del delinquente, sicchè non abbia più l' occasione di ferire se non un suo compagno di pena o un suo guardiano.

2. Il ravvedimento del delinquente allo scopo che liberato dal carcere sia più tranquillo.

3. L'ispirare al delinquente in potenza — (e chi non è tale?) la paura della pena, e in tal modo rafforzare la potenza inibitoria del suo cervello.

Non credo che la pena sia una specie di vendetta collettiva da parte della Società. E di fatti in quanto somiglia a una vendetta non è buona, perchè serve a rafforzare l' idea di vendetta, ancora troppo vigente ed attiva nella mente dei popolani. Più frequenti sono certi delitti, più è chiaro che manca la potenza inibitoria e che la pena assegnata è troppo mite per rafforzare. E così per converso.

Il parricidio non è frequente in Italia e non occorre uno straordinario rafforzamento della potenza inibitoria. Nella stirpe Latina son fortissimi l' amore e il rispetto filiale e i legami di famiglia. Dunque perchè dire alle nazioni estere che

in Italia ci vuole una pena speciale per la prevenzione di simili delitti? Nondimeno questo è detto dalla legge, che decreta l' Ergastolo per il parricidio.

Gli Italiani sono di un temperamento altiero e bollente. Qualità non sempre senza la loro utilità. Ma *corruptio optimi pessima*. E noi tutti abbiamo i difetti delle nostre qualità.

È in parte dovuto a questo temperamento che la vendetta sia così profondamente radicata in Italia, che quella specie di vendetta qual' è la coltellata non sarà facilmente sradicata.

A questo fine bisognerà servirsi ogni specie d' influenza tanto della più piccola quanto della più grande.

Si può dire che la forma del coltello tascabile d' uso popolano vi influisce poco. Sia pure così, ma non è perciò cosa trascurabile.

I dati del problema son questi:

Trovare una forma di coltello che non ne impedisca l' uso onesto, ma che dall' altra parte ne impedisca l' uso disonesto. Una forma che non sia incomoda a chi voglia averlo indosso.

Una forma che non sia più costosa di un coltello della forma ordinaria.

Io non lo credo un problema insolubile. Ma se io stesso fossi incaricato di trovarne la soluzione, manderei questi dati ai fabbricanti di coltelli, domandandone loro la soluzione, insieme coll' offerta di un premio per il miglior disegno. Ed anche i venditori sia all' ingrosso che al dettaglio dovrebbero esser consultati.

Commentando il mio primo articolo, un giornale bisettimanale di Genova (*La Cronica dei dibattimenti*) disse che a suo parere la Magistratura era troppo mite nell' infliggere le pene stabilite dalla legge. A questa opinione accenno senza giudicarne la correttezza. Se è ben fondata, spetta al Ministro di Grazia e Giustizia di trovarci un rimedio.

Nell' Agosto 1904 il Procuratore del Re a Roma, Cav. Calabrese, d' accordo col Procuratore Generale, Comm. Caprino, indirizzò una circolare ai Pretori del Circondario di Roma, al questore, e ai capitani comandanti le compagnie dei Carabinieri dello stesso circondario. La circolare richiamava l' attenzione di quei funzionari sull' accresciuto numero dei delitti di sangue, e indicava la loro opinione che la Magistratura non avesse data fin allora una interpretazione abbastanza stretta e severa alla legge intorno alle armi insidiose.

Vi è chi spera che coll' andar del tempo l' educazione farà sparire questi delitti. E anche io lo spero. Ma finora!..

Ma che dice il disegno dell' ex-Ministro? Che dice la cir-

colare dei Procuratori di Roma? Il primo « nelle lesioni personali volontarie si osserva da alquanti anni la tendenza ad un progressivo aumento ». E lo stesso dicono i procuratori.

È da domandarsi se in questi « alquanti anni » l'educazione del popolo Italiano sia stata in regresso.

Credo di essere giustificata l'asserzione che l'istruzione è stata più diffusa e che gli analfabeti sono diminuiti.

Ma si sa che l'educazione e l'istruzione non son vocaboli sinonimi. Dunque è da domandarsi se qualche *tertium quid* necessario ad un'educazione completa manchi nelle scuole popolari e se questo *tertium quid* vada abbassandosi. Spero e credo di aver indicato qualche ragione che la legge concernente lesioni personali dev'essere studiata nel suo complesso per esteso e a fondo, da chi si incarica d'emendarne i difetti in modo definitivo. Ed anche credo d'aver dato qualche ragione per stimare gli emendamenti del disegno non sufficienti.

Nondimeno resterà all'On. Ronchetti l'onore di essere stato il primo ministro, il quale abbia riconosciuto che la legge dev'essere emendata.

Si vede che in tale studio sorgerebbero questioni di Anatomia, di Chirurgia, di Psicologia, di Psichiatria criminale, di Giurisprudenza, di Criminalogia, di Manifattura ecc.

Dunque il correttore della legge o dovrebbe essere egli stesso perito in tali materie o dovrebbe domandare l'opinione, e i consigli dei periti.

È possibile per una persona sola di agire da sè in proposito? Certo è possibile, ma più certo è che non è facile.

Di più non bisogna dimenticarsi che la vita umana è incerta, che la vita ufficiale è ancora più incerta, e che la vita ministeriale è la più incerta di tutte. Potrebbe darsi che la persona che stesse facendo l'inchiesta morisse col lavoro compiuto in una parte sola. In quel caso il suo lavoro andrebbe perduto.

Ora una commissione è o può essere immortale.

In una commissione l'equazione personale sparisce quasi.

In fine non credo di avere detto l'ultima parola sull'argomento di cui ho qui fatto cenno.

Al contrario credo che bisogni discuterne, ma una discussione non si fa da una sola persona.

Credo che un'inchiesta fatta in tal modo risulterebbe più fruttuosa e più proficua.

Ho molta fiducia che qualche giorno una commissione siffatta sia istituita.

WILLOUGHBY WADE

Una nuova storia del Risorgimento Italiano

I fasti del nostro Risorgimento sono venuti in luce ed hanno avuto la loro glorificazione e i loro commenti in molteplici opere frammentarie, come vite, memorie, epistolari, che quasi rivoli scaturiti da svariatissime fonti, hanno portato la loro vena fecondatrice in questo campo, dove già si è ampiamente mietuto, e in guisa tale da far supporre che null' altro vi sia da raccogliere. Ma non è così, perchè una vera storia italiana sintetica della seconda metà del decorso secolo mancava tuttavia, e anzi poteva sollevarsi il dubbio se fosse venuto a maturazione il tempo di scriverla, visto che gli avvenimenti erano ancora troppo recenti, e vivi o spariti da poco, coloro che ne erano stati *magna pars*. Se non che la vita frettolosa dell' oggi, la necessità di offrire alle generazioni che sorgono il quadro di quel meraviglioso periodo, le esigenze didattiche delle scuole, facevano ressa alle porte, e provocavano la pubblicazione di sunti e di sommarii che di storia avevano poco più del nome, e spesso snaturavano i fatti, o ne riferivano i più salienti ma privi di coordinamento e di spiegazione che ne lumeggiassero le riposte ragioni. Quindi avvedutamente la casa editrice Vallardi nel dare opera alla compilazione di una nuova storia d' Italia, a dettar la quale ha chiamato valenti e chiarissimi Professori, ha voluto che anche quest' ultimo periodo delle gesta italiche avesse il suo storico, e con savio discernimento ha prescelto a tale ufficio l' Avv. Agostino Gori, il quale postosi alacremente al lavoro, ha fatto sì, che il volume che doveva per ordine logico venir ultimo alla luce, l' ha veduta invece per ordine cronologico prima degli altri [1]. E in effetto il Gori con lunghi studii, con un lavoro di compulsazione, di cernita negli archivii e nelle biblioteche, dei documenti, delle memorie edite e inedite, di cui aveva già dato bella prova nelle altre sue opere e in specie nella *Storia della Rivoluzione Italiana durante il periodo delle riforme*, si palesava in tutto e per tutto padrone dell' intricata materia, e tale da condurla con somma lode e decoro a buon fine.

Qualità perspicua del Gori era la chiarezza della sintesi unita a una indipendenza forse un po' rude di giudizii, ma tutta a lui personale, senza tergiversazioni, senza tentennamenti. E questi pregi non comuni si sono più che mai palesati nel nuovo lavoro che per la mole dei fatti, per la diffi-

---

(1) Storia Politica d' Italia scritta da una Società di Professori — Agostino Gori - Il Risorgimento Italiano (1849-1860) - Il Regno d' Italia (1860-1900) Francesco Vallardi, Milano, 1905.

coltà di raggrupparli e di svolgerli, richiedeva una mente organica, un intuito arguto, una dottrina storica pronta e sicura.

Il volume denso di seicento grandi pagine, comincia col periodo di reazione susseguente alle vittorie austriache del 1849, si ricollega cioè con una breve interruzione al succitato precedente scritto dello stesso autore che si chiudeva colla promulgazione degli statuti: interruzione che egli forse fra breve riempirà con un altro lavoro intermedio di cui ha già pronti i materiali, in guisa che tutta la storia dai primi moti italiani fino ai giorni nostri sarà per sua mano completamente dettata. Perchè il volume oggi pubblicato arriva con nuovo ardimento fino al 1900, cioè proprio ai giorni più recenti. Diviso in sei grandi capitoli: « la reazione », « il Piemonte italiano », « il Regno d'Italia », « la Venezia », « Roma », « l'Italia Contemporanea », abbraccia tutto lo svolgimento dei regni di Vittorio Emanuele II e di Umberto I; onde suscita subito legittima curiosità vedere come il Gori abbia portato il suo giudizio sugli uomini e sui tempi da noi stessi conosciuti.

Fin dal principio, obiettivo e limpido è il quadro delle condizioni dei vari Stati, sebbene lo scrittore debba indugiarsi a seguire frammentariamente or qua or la il corso degli avvenimenti; reso al vivo quello del Regno di Napoli dove infuriavano i processi politici e la violenta opera reazionaria del Re e dei Ministri, solo attenuata dalle riforme non prive di pregio escogitate dal Filangieri in Sicilia; non meno evidente quello della Toscana, in cui l'animo incerto del Granduca, posto tra le pressioni della Curia e le tradizioni Leopoldine, le scarse e sospettate iniziative del Baldasseroni, la spina dell'occupazione austriaca, diminuivano giornalmente il prestigio del monarca e del suo governo. Acerbo ed eccessivo è forse il giudizio dell'autore sull'opera politica di Pio IX; la reazione negli Stati Pontificii era se non giustificata. certo spiegabile dopo gli eccessi della repubblica romana; e le critiche di cui è largo il Gori all'intransigenza del Pontefice dal 1849 al 1870 forse si sarebbero smorzate, se egli si fosse posto dal punto di vista dell'autorità papale che vedeva ormai nei prodromi e nella evoluzione del nuovo Regno, segnata la fine di quel Potere che credeva indispensabile alla sua azione nel mondo.

Per converso giusto è il giudizio che dà il Gori sui personaggi che emergono in quelli anni; il cardinale Antonelli, Mazzini, il Gioberti hanno ciascuno la misura di biasimi o di lodi che loro si conviene. Singolare è nei successivi capitoli il raffronto tra il Mazzini e il Manin, sia nelle loro anime di agitatori, sia nell'efficacia di propaganda unitaria tanto maggiore nel secondo che nel primo; ben rese altresì, sebbene un po' a rapidi tocchi le figure di Vittorio Emanuele e di Cavour. Mi piace qui riportare il ritratto del primo, anche per dare un' idea della forma libera e franca usata dall'autore verso tutti, anche verso il più grande fattore della nostra unità « Vittorio Emanuele venuto senza coltura nè prepara-

» zione a trovarsi investito dell' alta e formidabile missione
» italiana legatagli dal padre, vi si era sobbarcato tosto e ir-
» revocabilmente, con una semplicità piena di grandezza.
» Coraggioso come Carlo Alberto ma — senza premeditazione
» nè umor nero — rozzo ma non volgare, voluttuoso ma non
» effeminato, alla mano ma pieno di dignità e di fierezza, re-
» ligioso ma coll' intuito felice del limite dove finisce l' ob-
» bligo del credente, smanioso di armeggianti guerreschi ma
» capace di contenersi, speranzoso nella Provvidenza ma non
» fatalista, franco senza imprudenza, astuto senza doppiezza,
» *galantuomo* in tempi di regi spergiuri, scrupolosa dell'ufficio
» costituzionale ma abile a conoscere quando il voto reale del
» paese soperchiasse quello legale, insuperabile nell' apprez-
» zare prontamente uomini e tempi, buono, generoso, magna-
» nimo sempre, egli seppe acquistare durature simpatie e pro-
» fondo amore a sè e alla causa italiana dovunque; si acco-
» stò al popolo, si accostò ai patriotti parlando loro d' Italia
» coll' efficacia di chi farà quel che dice; e costante nella
» bonaccia e nella tempesta, fu colui nel quale e per il quale
» la redenzione italica potè consistere; fu veramente il *padre*
» *della patria* » (pag. 128).

Quando poi il periodo storico esce dalla fase di preparazione per slanciarsi in quella dell' azione, ancor più sciolta e spedita corre la narrazione del nostro autore. Geniale è il modo con cui son da lui riprodotti i fatti del 1859; egli s'interrompe a volta a volta nel seguire le armi italiane e francesi sui campi lombardi, per non perder di vista tutti i rivolgimenti parziali che avvenivano nel centro d' Italia; e il racconto prende così aspetto di vita vissuta, perchè ogni avvenimento apparisce coordinato agli altri, e tutti insieme spiegano il movimento unitario che in un istante pervase tutta la media ed alta Italia. E qui è lumeggiata a grandi caratteri la figura del Ricasoli, il tenace unitario, a cui forse si deve se il Regno d' Italia fu così sollecitamente costituito in mezzo alle tendenze federative che stavano per prendere il sopravvento. Non meno imparziale s' addimostra il Gori verso Napoleone III mal ricompensato dagli storici e dai politici italiani per l' opera sua, che deve aversi invece assolutamente come provvidenziale per la liberazione e l' indipendenza del nostro paese. Tutto il lavorio di preparazione alla guerra del 1859 e poi a quella del 1866 è riferito dall' autore sulla scorta dei più irrefragabili documenti; ed ovvia e naturale riesce la spiegazione della pace di Villafranca, nonchè dell' intervento Napoleonico dopo Custoza, che furono così a torto interpretati a carico di quel Sovrano al quale l'Italia deve in gran parte il conseguimento dei suoi nuovi destini.

Anche la lealtà del Lamarmora verso la Prussia nel 1866 giustamente messa in luce redime a dismisura il suo errore di comandante nell' infausta giornata, mentre i continui cambiamenti di orientazione nella diplomazia europea in quel periodo, valgono a dar ragione degli scarsi nostri successi e delle

sollevate diffidenze che ci vietarono allora la completa liberazione delle provincie irredente. Infine fra tutti emerge per cavalleresca e non mai smentita fede il carattere del Garibaldi la cui epopea gloriosa l'autore svolge con ampiezza adeguata, dettando pagine che sono tra le più efficaci e belle del libro.

Unificata l'Italia, l'istoria nostra di politica in senso generale diventa più particolarmente parlamentare: e il Gori ne segue con larga narrazione le fasi. Severi sono anzi che nò i suoi giudizii sulle persone e sulle cose: molti non immeritati, poichè un periodo di marasma e di depressione successe ai miracolosi eventi degli anni della rivoluzione. Circa l'opera della Destra l'autore si palesa giudice assai implacato; dei maggiori uomini come il Sella, il Lanza, il Minghetti, oblia spesso le benemerenze per fare risaltare i torti della loro politica. Siano pure stati odiosi i provvedimenti finanziarii come quello della tassa del Macinato e improvvide le economie specie sui bilanci militari che indebolirono e tolsero la voluta influenza all'Italia nei momenti in cui più avrebbe potuto far sentire la sua voce nei consessi europei, convien riflettere però che il paese era sull'orlo del fallimento, e che le risoluzioni radicali prese sfidando anche l'aura e il sentimento popolare, valsero a salvar l'Italia da quell'onta: mentre poi quelli uomini portarono nel Parlamento oltre la intelligenza superiore anche una specchiata onestà; vedansi fra tutti il Lamarmora e il Lanza. Meno inesorabile apparisce il Gori verso gli uomini di Sinistra dei quali pure espone con rude schiettezza i grandi difetti. Sopratutti fa onorevolmente emergere il Crispi che aveva veramente stoffa di uomo di Stato. Degli altri, come del Depretis, del Cairoli, del Nicotera, dello Zanardelli e dei molti minori è giustamente più censore che lodatore; è severo verso il Pelloux; lo è meno verso il Giolitti (del primo suo ministero), di cui si compiace che « abbia tentato di aprire il campo monarchico alle forze » vive e oneste della democrazia costituendo il primo nucleo » della sinistra legalitaria, per la quale dovesse instaurarsi » durevolmente l'alleanza del Principato colla libertà ».

Di tutti gli avvenimenti che si svolsero all'interno e all'estero sotto il regno d'Umberto I dà succinta e obiettiva narrazione non velando i gravi errori commessi, che si chiamano trattato di Berlino, Tunisi, l'Eritrea, facendo risaltare però le virtù e la schietta lealtà del Principe; e il poderoso lavoro si chiude coll'efferato eccidio di Monza. Forse si chiude un po'in tronco perchè manca di riassumere almeno a larghi tratti la vita e il regno del Re Buono; ma il Gori stesso certo si deve esser sentito sgomento di dare un giudizio sintetico di tutti i fatti la cui memoria è così fresca, e dei quali la generazione presente può dirsi che sia stata essa stessa spettatrice ed attrice. Lo storico non può a meno di arretrarsi dinanzi alla responsabilità che gli incombe; tanto più un autore come il nostro che si compiace di attingere piuttosto alle fonti ed ai documenti, che alle fallaci personali impressioni.

È codesto anzi il merito maggiore che può farsi a quest'opera; quello di esser stata composta compulsando infinite e svariatissime pubblicazioni, dai veri e più completi lavori storici, agli annali, alle cronistorie, alle memorie, agli opuscoli. Nulla ha trascurato di leggere e di citare l'autore. Basta dare un'occhiata alle note abbondantissime poste in calce a ciascun capitolo per rimanerne effettivamente sorpresi. Tutti coloro che hanno scritto di avvenimenti di codesta seconda metà del secolo sono stati chiamati all'appello, niuno eccettuato; di ogni colore e di ogni fede; dagli autori più ortodossi a quelli più eterodossi; tutti, dal clericale al monarchico, al garibaldino, al socialista, hanno dato qualche lume qualche cenno di cui il Gori ha saputo fare suo prò. Onde il lavoro è riuscito quanto più è a desiderarsi imparziale. Certo la personalità delle idee dello scrittore emerge di tratto in tratto, e di ciò non è da dolersi se son veri i detti del Thiers che il Gori mette a rubrica della sua prefazione: « L'intel-
» ligence est la faculté heureuse que en histoire enseigne à
» démeler le vrai du faux, à peindre les hommes avec justes-
» se, à eclaircir les secrets de la politique, et de la guerre,
» à narrer avec un ordre lumineux, à être équitable enfin,
» en un mot à être un veritable narrateur ».

Lo stile dell'opera è efficace ed incalzante; in certi punti un po' trascurato forse per la soverchia fretta; in altri indulge troppo di frequente a scegliere e quasi a creare locuzioni che se dànno luce e colore alla descrizione, sono un po' azzardate e nuove alla nostra lingua. In una seconda edizione più curata e che non può mancare, dato l'eccezionale valore del libro, l'autore potrà correggere quei difetti, e completare anche l'opera con un indice analitico dei nomi delle persone e delle cose contenute in essa, facilitando così le indagini a chi voglia più approfondire certi tratti della nostra istoria. Perchè il lavoro del Gori ha sopratutto il pregio di essere una inesauribile fonte di ricerche per gli studiosi; e ciò solo basterebbe a renderlo degno di lode e di plauso. È lavoro di compilazione come egli stesso dice, ma assurge a vera opera organica: ed una lettura coscienziosa di esso convince che l'autore ha saputo ben mantenere la promessa fatta nella sua prefazione colle parole che qui opportunamente possono trascriversi anche ad epilogo di questa breve recensione: « Collocato, la Dio mercè, in condizione del tutto
» indipendente, estraneo ai partiti militanti e alle sètte d'ogni
» colore, esperto della vita pubblica quanto basta per valu-
» tare gli uomini che vi si versano; uomo anch'io del mio
» tempo; troppo convinto del mio pensiero per celarlo; ab-
» bastanza equanime per pretendere d'imporlo; seriamente
» compreso dei doveri assuntimi per esser tentato di far servire
» comunque la storia alle mie tendenze; ho la coscienza di
» aver cercato, narrando, di giovare al vero; sentenziando,
» di obbedire al giusto ».

Firenze, Febbraio 1905. ANTONIO CIACCHERI.

La Sesta Esposizione Internazionale di Venezia

I. — Uno sguardo generale.

Tutti coloro che la mattina del 26 aprile approdavano ai giardini veneziani nella dolce attesa della cerimonia inaugurale, volgevano un lungo sguardo al busto di Riccardo Selvatico, che sorge sul liminare d'un' aiuola e sotto l' ombra degli alberi. E in quello sguardo fioriva una qualche cosa ch' è più del ricordo, fioriva un bagliore di riconoscenza. Oh, il nome di Riccardo Selvatico significa tutta una primavera di bellezza e di gloria per la benedetta città. O dolci cantari d' amore e sogni d' umanesimo nuovo! Selvatico fu il poeta che della canora poesia vernacola toccò le corde più gentili, e già l' avea raccolta dalle braccia di Goldoni di Angelo Maria Labia di Angelo Maria Barbaro, l' avea rubata alle beffe astiose di Dotti e di Businello, l' avea polita delle brutture di Giorgio Baffo, l' avea rialzata sui ditirambi di Francesco Pastò sui sonetti di Gian Giacomo Mazzolà sulle rime di Pietro Buratti sulle canzonette di Antonio Lamberti sugli apologhi di Francesco Gritti. Selvatico fu l' artista che volle chiamare a convegno tutti gli artisti della terra, chiamarli a Venezia piena d' incantesimi, quasi lembo di superstite vita antica e gloriosa lontana dalle miserie. Quella ritratta nel bronzo da Pietro Canonica è l' imagine di Selvatico nell' ultimo tempo di sua vita, invecchiato precocemente e scarno, ma sempre con un gran sogno stretto dentro la fronte. Dinanzi stendonsi le acque con un perpetuo palpito d' argento, e le nuvole combattono e spariscono e ritornano nell' orizzonte turchino come i fantasmi in un' anima semplice. Che il Canonica ci abbia dato una grand' opera, non credo: certo il Canonica ha molte cose più belle e più morbide e più delicate. Ma nel caso presente l' opera artistica non vale tanto per sè quanto per la significazione tangibile della persona morta e del pensiero superstite. Ed è vero che quel busto ha una cotale aria funebre e par tolto al cimitero; ma a che rattristarsi, se non si è poveri di spirito? Non il pensiero della morte ne deve angosciare la vita: la morte è delle cose impure: la morte non conosce la bellezza nè il bene. Anima cara di Riccardo Selvatico! la tua imagine è lì, e pare vigili la reggia dell' arte. Il mattino versa sulla laguna una polvere d' oro. Un prodigio di gioia e di luce s' accende in tutta la natura e in tutti i cuori; nel sole cantano le campane, rombano gridi

di festa, squillano saluti di trombe; il Principe sorridente viene in mezzo a uno scintillio di fasto antico; l' inno dei re d' Italia si sposa all' inno dei cannoni. E la tua imagine è lì, anima cara, ma il tuo sguardo è molto lontano, oltre la folla e le navi; ma tu vaghi sul mare placido sereno immenso, donde cerchi balzare di su gli ori della basilica l' angelo del Campanile e di fra le piante dei giardini il tempio tuo della bellezza.

Una prima visita sommaria mostra subito a me, che non ho l' abitudine di leggere le *indiscrezioni*, come si suol dire indulgentemente, che si è attuata una di quelle riforme che si potrebbero dir belle se prima ancora non fossero logiche. Si è cioè sentita la necessità di unire in un ambiente comune e decorato secondo caratteri nazionali, le opere d' arte appartenenti alle più spiccate nazionalità; e si sono allestite sei sale straniere; una francese, una inglese, una svedese, una ungherese, due tedesche, le quali tutte, secondo il pensiero dell' on. Fradeletto, avrebbero dovuto avere una caratteristica impronta paesana non pure nei quadri e nelle statue, ma nell' architettura e nell' ordinamento, nei mobili, nelle stoffe, nei velari, nei vasi, nei più minuti particolari. Hanno questa impronta, e degna e solenne? È quanto vedremo. Qui, indipendentemente dal successo più o meno intenso di una prima prova, dobbiamo lodare l' innovazione, che porta una profonda armonia di raggruppamenti là dove regnava una distribuzione tutt' affatto empirica dell' opere d' arte infinitamente diverse tra di loro nella sostanza e nella forma. Le così dette sale internazionali non sono, per me, che anacronismi mostruosi, e con tutto il loro avvicendarsi di tendenze, di scuole, di caratteri, di modi disparati finiscono con l' offuscare nel povero visitatore il senso critico. Nè le sale internazionali rendono possibile la comparazione, la quale vuole un' immensa complessità e organicità di dati laddove poche cose smembrate e disperse sfuggono completamente ad una valutazione serena e alla fissazione di principi limpidi nascenti su dalla realtà. Il senso critico di chi contempla e studia le opere d' arte non dev' essere messo a dura prova con l' imporgli un' agilità veramente acrobatica; tutto ciò che si consuma in un lavorio di scelta e di raggruppamento è sottratto alla compiutezza e alla solennità del giudizio estetico. L' idea della bellezza, il senso della vita e i modi di tradurre quest' idea e questo senso nella materia, si possono dire essenzialmente politici; vivono cioè dentro una loro comunità spirituale, esponenti di derminate

condizioni sociali e gradi di cultura, s' incarnano in tutta la vita psichica di essa comunità, ne accettano tradizioni e frontiere, concorrono infine alla formazione di quella fisionomia popolare che ha le sue espressioni più vigorose e sottili nell' arte e nella scienza, nella fede e nell' etica. Il dire che l' arte ha una patria, anche se le sue significazioni sono universali, non esprime solamente un ricordo di glorie passate e un monito severo per tutti che all' arte sacrificano in questa nostra età d' invadente collettivismo; ma esprime una necessità delle cose, un bisogno dello spirito, un' energia interna, una legge. Tutto questo dovrebbero ben rammentare gli ordinatori delle Esposizioni internazionali, dove per una specie di finzione estetica si potrebbe circondare le opere del loro ambiente paesano, e vedere così come esse perpetuino la tradizione antica e illustrino i nuovi atteggiamenti dello spirito. Di questo ora ha cominciato a rammentarsi la presidenza dell' esposizione veneziana, riducendo in gran parte le sale europee, instituendo in lor vece delle sale nazionali, e accordando agli ordinatori e decoratori di esse la più completa libertà di concezioni e di forme. Io penso che per l' avvenire si debba andare anche più in là, e far sì che le sale nazionali, e raccogliendo sempre più il fiore dell' arte e della decorazione e queste legando con fila sempre più spesse d' ideale e di metodo, abbiano a rappresentare nè più nè meno che l' essenza estetica delle singole patrie passata attraverso il filtro più fine e delicato che imaginare si possa.

Quanto all' odierna decorazione delle sale straniere, dico franco e breve: essa è quasi del tutto mancata. Essa avrebbe dovuto, giusta i pensieri da noi sopra esposti, rilevare e illuminare i più moderni e i più soavi atteggiamenti della ragione estetica trasfusa e significata nella vita delle diverse genti civili; essa avrebbe anche dovuto ratificare col fatto la supremazia nominale conquistata ed esercitata dai paesi stranieri, sopratutti dall' Inghilterra, in questi ultimi tempi, e buttataci in faccia dagli scrittor ganimedi innamorati dello scimunito stil nuovo, tutto fatto di anemia e di pazzia; essa insomma avrebbe dovuto venir fra noi ad apprenderci qualcosa di grande e di bello e, siccome diciam sempre d' esser tapini, a porgerci una mano sorella e tirarci su con gagliarda compostezza. Niente, niente, invece; la decorazione delle sale nazionali non mostra nè glorie nè tendenze nè scuole nè modelli nè anima; per esser semplice scompare del tutto, per essere seria e pura diventa stecchita e fredda come una persona bur-

bera, per essere sfarzosa arieggia alle tappezzerie dei saloni da ballo, per essere originale diventa pesante e aduggia lo spirito. Con questo io non intendo di muovere il benchè lieve appunto alla presidenza dell'esposizione; essa si è dimostrata veramente illuminata e saggia con l'astenersi da qualsiasi prescrizione o intromissione normativa nell'allestimento delle sezioni sì straniere che italiane; essa insomma si è dimostrata troppo gelosa custode delle tradizioni per comandare la tassativa adozione dello stil nuovo, e troppo ossequente ai nuovi scintillamenti del gusto estetico per imporre il rispetto della classicità. La colpa io la dò intera agli artisti organizzatori.

Che non avremmo dovuto aspettarci dall'Inghilterra! dalla terra di Rossetti il pontefice più gentile dell'arte nuova che dovrà prender nome da un vil mercante, di Burne Jones e Morris e Crane chiari spiriti fraterni che in tanto e svariato fervore di creazione destano il senso di un'arte purificatrice e consolatrice, di Ruskin sacerdote della bellezza, di Scott l'arazzista perfetto, di Haward di Beardsley di Ricketts di Brackett disegnatori superbi, di Anning Bell il più calmo e poetico traduttore nelle linee del sentimento inglese della natura? Oh prime invidie ed emulazioni con la Francia nel 1854 e nel 1862! quanto cammino da allora! non è vero o critici novissimi, che avete sempre le tasche piene di modelli stranieri e la bocca piena di nomignoli barbari e la testa di erudizione giornalistica? Vero, certo: ma intanto guardatela qui la vostra Inghilterra, che usa la « dirittura semplice » direbbe Fradeletto, che ha la « decorazione maestosa » dice Ximenes, laddove è povera fino alla nudità. Pochi metri di tela grigiastra e quattro rozzi cornicioni di colore oscuro non sono compensati dai pannelli decorativi del Brangwyn, che usa troppo spesso di disegno scorretto e di tecnica inverosimile.

Tutte le simpatie del pubblico e della critica sono per la sala francese, ordinata e decorata da Besnard, Charpentier e Soulier. E in verità questa sala è fastosa e festosa, prediletta da toni bianchi ed azzurri, baciata da una luce che la policromia del velario rende discreta e solenne come quella di una cattedrale. Ma tanto sfarzo decorativo finisce per soffocare le opere pittoriche, e per dare un molesto senso di pesantezza ai nostri occhi ed al nostro spirito. Non basta che la decorazione sia opulenta e aggraziata, lucente e doviziosa; la decorazione non è un'arte che viva in sè e per sè: essa è un'arte di complemento, di contorno, di sudditanza; e come tale essa deve attendere l'*intonazione* della pittura. Non è vero quel

che dice Besnard, che i quadri devono esser pronti a sfidare qualunque decorazione di una casa privata. È bensì la decorazione che deve esser pronta a conformarsi alla tonalità predominante dei quadri e a ricevere le illuminazioni dell' arte pura. Certo non si può pretendere che nell' ordinamento di un' esposizione internazionale, in mezzo a tanta sinfonia di toni e di luci, il decoratore abbia a raggiungere una siffatta conformità. Ma si può invece pretendere che il decoratore, il quale e per tendenza e per cultura conosce bene gli stili che più spesso ricorrono nell' arte della patria, abbia ad ordinare l' ambiente con una tranquillità armoniosa di tinte tanto, che le opere pittoriche non sien tratte a sfidare e a combattere l' autonomia e la predominanza delle opere decoramentali. Quello che avviene nella ricca sala francese è quanto noi vediamo ogni giorno dentro le case della ricca borghesia: la mancanza assoluta di una fusione intima e complessa tra opera ed ambiente, di una, direi quasi, assonanza continua tra cose principali ed accessorie, per la quale e le pareti e le supellettili e i quadri e le statue e le più lievi bigiotterie appariscono come altrettante fioriture di un medesimo concetto estetico, compatto e vario come un prisma, limpido e trasparente come un cristallo. Io ho molta ammirazione per Besnard, ma qui è addirittura fra noi questione di principî; il Besnard non ha sentito il bisogno, che sentirono sì bene i nostri maestri antichi, di mettere in perfetto accordo l' arte pura e l' arte della casa, e ci ha dato una decorazione vivace e orgogliosa dove il bianco, l' oro e l' azzurro, tanto cari agli artisti del rinascimento, fanno comunella tra di loro e ballano una ridda quasi sfacciata, e dove alla sontuosità dei mobili, dei cortinaggi, dei cuoi lavorati e degli altri arredamenti non risponde alcuna dolce armonia. Detto questo, pochi cenni descrittivi. Nel *plafond* luminoso, opera eseguita dal Carot su disegno di Besnard, si rappresentano le arti francesi che fanno omaggio al Leone di S. Marco della effigie di Parigi: l' idea è senza dubbio gentile, e l' esecuzione di effetto piacevole. La luce che filtra attraverso il bel velario di vetri a colori diventa severa e smorta. Piace il camino di mogano, dove i bassorilievi di Charpentier sono piccoli prodigi di gentilezza.

Delle restanti quattro sale straniere, l' ungherese trionfa con una profusione veramente orientale d' oro, coi grandi zoccoli di marmo e con un camino monumentale, dove sono incastonati dei mosaici di gusto bizantino. Tutto si deve a Eugenio de Radisics, direttore del Museo reale delle Arti decorative

di Budapest, a Karlovszky Bertalan, a Miklós Szmrecsanyi, incaricati dal governo ungherese, e ad altri minori. Non devo nascondere però come le grandi pareti uniformemente dorate saziino presto la vista, e come questa senta d'ora in ora il bisogno di volgersi all'alto, dove si snoda un bel fregio a fogliame e dove ride una luce che pare d'aurora.

La sala svedese, chiara e con semplici fregi, non aggiunge molto al nome di Ferdinand Boberg; in compenso le pitture vi dominano sovrane e costituiscono una piccola rivelazione. Una stessa chiarezza piove dal velario nella sala germanica e mitiga l'austerità della decorazione con tocco delicatissimo. Non credo poi si possa dire decorata appositamente la sala spagnola, superba tuttavia per tanti tesori nuovi che noi discuopriamo con un vero senso di maraviglia.

Poco è a dirsi intorno alla decorazione delle sale regionali italiane, chè poco v'è di mutato. La sala del Lazio, con le nuove decorazioni stilizzate dal Cellini, serba intatto tutto il sapor classico che già le diedero il Sartorio, l'Appolloni e il Carlandi; la fontana in marmo e bronzo dell'Appolloni, *Gioventù vigorosa*, ha linee purissime e agili, e l'acqua che trabocca e goglotta prima di adagiarsi nella candida vasca ha un suo cantare argentino, che mette la gioia nel cuore. La sala dell'Emilia è rimontata con una nuova stoffa rossa, che bene s'intona con le figurazioni primaverili che sorgono al di sopra delle pareti. Nella sala piemontese, purtroppo deteriorata, s'aggiunge una fontana decorativa con figure del Rubino; l'eleganza delle linee, la purezza dei marmi, la nobiltà dei bassorilievi, la genialità dei motivi ed una certa sua impronta di classicità fatta sarei per dire gentile e molle da un grazioso alito di vita moderna, dilettano fino all'incanto. Innovazioni radicali, ma non del tutto dissimili, e aggiunte di deliziosi stucchi decorativi si ammirano nella sala lombarda. Ernesto Basile e Forosone nelle sale meridionali, Domenico Trentacoste e Plinio Nomellini nella sala toscana dànno libero sfogo ai loro ingegni vivaci. Le sale venete sono due: passando per la più vasta si pensa con ardore alla mostra del ritratto moderno, che due anni addietro v'era ospitata, e all'opera magnifica di Cesare Laurenti. I nostri occhi non dovrebbero mai perdere certe cose belle. Adesso le pareti sono coperte d'un bel rosso bruno, su cui risaltano i grandi cornicioni in legno di noce e medaglioni intagliati e la targa col nome di Venezia e il bel leone alato sovrastanti alle porte ornamentali, opere fini di Vincenzo Cadorni. Pure la sala

minore è stata messa a nuovo dal suo antico ordinatore, Pietro Fragiacomo. Ma davvero che il fregio in legno chiaro, su cui ricorrono allacciamenti molto soavi di frondami, non vale il motivo primitivo schiettamente veneziano e tradizionale, dove la luminosità verde del cielo e le sinuose nuvole grigie e lo scintillamento degli ori e i pennoni e le antenne e le vele e li orifiammi gettati al vento e sopravi il leone campeggiante in tutta maestà, parlavano di glorie e di fedi.

Quando voi escite dal palazzo dell' Esposizione e tutti chiusi nella meditazione delle bellezze gustate, con la pupilla e con l' animo oppressi fino al tormento da sensazioni troppo spesse e troppo fini, vi avviate a respirare l' acre effluvio del mare e a sognare fra i discreti barbagli di un tramonto incipiente, un qualche importuno non manca mai di gettarvi una mano in sul dosso e di scaricarvi a bruciapelo la domanda più sozza che ignoranza e presunzione abbiano messo insieme pel disdoro della critica e per turbare la tranquillità delle persone educate. L' importuno sarà un artista o un giornalista o uno scettico o un professore d'ostetricia o un giocatore di tennis; qual si sia, egli vi chiede con una voce fonda e solenne, un pocolino tremante, come di chi attende una rivelazione: *c' è questa volta il capolavoro?* e aspetta con aria paziente, che tira semplicemente gli schiaffi. Io rispondo sempre accusando degli stiramenti di stomaco.

Il *capolavoro!* la gente vuole il capolavoro! Povera gente, si mettesse almeno d' accordo; perchè mentre l'uno sogna il capolavoro in un paesaggio di luna, l' altro se lo sogna in una scena da drammone storico, e l' altro ancóra in un gruppetto di galline che razzolano, e l' altro ancora nel ritratto del principe tal dei tali. E questo è niente: c' è chi vuole si ritorni all' antico e c' è chi adora i macchiaiuoli: c' è chi va matto per il disegno leccato e c' è chi diventa epilettico davanti a una pennellata violenta: c' è chi mette a ideale della pittura l' oleografia e c' è chi vuole si dipingano le idee: c' è il verista e il simbolista, c' è il classico e l'avvenirista, c' è l'arcaico e il decadente, c' è il gioviale e il macabro, c' è chi vuol nudi e c' è chi vuole madonne. Provatevi un po' a fabbricare dei capilavori per questa razza di gente! nove decimi vi rideranno sul muso e vi faranno morir di fame, un decimo vi annegherà sotto una pioggia di lodi più fastidiose delle contumelie. Tutti, a sentirli, desiderano ed aspettano il *capolavoro* laddove, se per avventura lo trovano, non hanno occhi per vederlo. E tale desiderio e tale aspettazione sono semplice-

mente scimmieschi. Un' età democratica nella quale il gusto dell' arte si frange e sminuzzola come il gusto dei cibi, nella quale l' educazione intellettuale è affidata ai giornali quotidiani e all' università popolare, nella quale ogni villan rozzo si crede in diritto di dire il fatto suo sulle manifestazioni dell'ingegno e della bellezza, nella quale si ama la singolarità dei principî non perchè sentiti e sospinti dal fondo della coscienza ma perchè suscettivi di clamori e di sùbite fame; in una siffatta età democratica i capilavori, se hanno ancóra nascimento, cadono sùbito sopra sè stessi. Per me un' opera non può splendere in tutta la sua verace nobiltà agli occhi degli uomini, quando gli uomini non sieno legati da sensi comuni di verità e di bellezza. Per me il miracolo del capolavoro non appare se non quando le genti sieno raccolte sotto una stessa fede. E non pure il capolavoro si rimane nell'ombra, ma anche difficilmente l' artista, figlio del suo tempo e della sua terra, raccoglie in sè tanta generosità di anima e finezza di cervello da poterlo strappare alla fredda materia e simigliare sè a una divinità creatrice. Dissetiamoci alle fonti antiche ed eterne del bello, serbiamoci fedeli alla storia e alla natura, siamo pazienti nello studio e sinceri nella meditazione, e troveremo quell'armonia beata di pensieri e di forme, di credenze e di aspirazioni, che alimentò infiniti capilavori nelle primavere del nostro tempo passato. Io, che passeggio sul mare e vedo sfumare in una nebbia turchina isole e palagi, dico a voi, importuni cercatori di capilavori, così: i capilavori forse ci sono dentro quella piccola reggia, ma le povere e tormentate anime che li hanno dati in pasto alla nostra curiosità non possono sperare di essere comprese; in tutti i modi, seccatori miei, sappiate che la bellezza non è bellezza quando non vi sono degli spiriti capaci di accoglierla, così come il suono non è suono quando non vi sono degli orecchi che accolgano le vibrazioni dell' aria. Pensate un po' voi ad educarvi ed accordarvi spiritualmente, a rendervi degni d' attendere i capilavori come gli antichi attendevano le apparizioni dei numi, e allora a me, che ancóra passeggerò su queste rive di paradiso, tormentato dall' amore, non farete più delle dimande scimunite.

E torniamo al còmpito nostro, cercando di cogliere schiettamente il carattere peculiare della presente esposizione appetto alle biennali antecedenti. Noi dobbiamo svolgere tre argomenti che mi sembrano comporre la fisionomia di questa sesta festività dell' arte, e che si possono enunciare così: la vittoria degli italiani, la supremazia del disegno, la deficienza del paesaggio.

La vittoria degli italiani. La prima esposizione veneziana fu caratterizzata da un elemento regionale con pochi contorni di opere straniere, e tenne nascosta tutta la virtù delle nobili iniziative. La seconda ebbe l'effetto di uno squillo di tromba che chiamasse a raccolta tutte le milizie del bello, e le opere dei lavoratori italiani si spiegarono audacemente al lato delle consorelle straniere; fu chiara la nostra inferiorità e punita la nostra alterigia, ma da allora incominciò una gara feconda e un fervido lavorìo di assimilazione. La terza e la quarta fermarono l'attenzione del mondo con le mostre individuali ma, fuor di queste, dimostrarono come gli artisti italiani, tutti presi dalla rivelazione delle nuove scuole fiorenti al di là delle Alpi, fossero per abbandonare le tradizioni gloriose in cambio delle influenze esotiche, la privilegiata eleganza paesana in cambio dei delirî sfrenati, il chiaro e sereno cielo in cambio di nebbie e di soli etici. La quinta instituì le decorazioni regionali, cominciando ad esercitare una vera e propria funzione sociale avvegnachè la bellezza della casa e degli oggetti d'uso comune che vi si contengono, è parte molto ragguardevole nella vita moderna, che s'è democratica nello spirito si fa sempre più raffinata nelle forme; pure la quinta biennale, assieme a nuove rivelazioni esotiche, fece vedere che l'arte italiana stava rimettendosi sull'antica diritta via squassando le ricche vesti dell'attaccaticcio di ideali malati e di tecniche strane. Ora questa sesta segna un intero rinascimento di nostra arte, auspicio magnifico per l'avvenire; noi possiamo in tempi di rapide e continue osmosi intellettuali, essere adoratori convinti di ciò che non è nostro e che è immensamente lontano da noi, noi possiamo essere tedeschi, inglesi, scandinavi, peruviani o che so io per educazione e anche per ragionamento, ma nella presente esposizione internazionale noi tutti, figli puri e figli degeneri d'Italia, dobbiamo decretare il trionfo agli artisti che magnificano la nostra natura e intendono i nostri sogni potenti. Il raggruppamento degli artisti stranieri per sale nazionali è venuto molto opportuno alle inevitabili comparazioni e ai giudizî ponderati che ne sgorgano; e quanto alle poche sale internazionali, tutto deve piegare dinanzi alle statue superbe di Ximenes e di Lorenzetti, al gioioso cantore di Vianello, alla vivace e schietta composizione di Pierotto e al dolce viso sereno ritratto da Alessandro Milesi. La mostra individuale di Leonardo Bistolfi basterebbe da sola per dare una corona d'alloro divino alla rinascente arte italiana, Se tu potessi venir qui, o Edmondo About, tu che hai chiamato

mezzo secolo addietro la nostra patria *tombeau de la peinture:* Se tu potessi risorgere, o compianto Panzacchi! Oh, tu ben vedresti che ormai del valore dei nostri artisti non ci accorgiamo a pieno solo quando muoiono, e straccieresti col tuo più amabile sorriso molte pagine dell' epicedio di Luigi Serra.

La supremazia del disegno. Uno sguardo che penetri oltre la vita esterna e la disarmonia apparente delle cose, fa subito comprendere che l' artista moderno adora il disegno e, pur tuonando contro tutte le accademie vere ed immaginarie, a questo sacrifica troppo spesso il colore. Orbene la pittura vuole che disegno e colore sieno in equilibrio perfetto. Sia che il colore perda di vivacità di freschezzza di contrasti di folgorii presso gli artisti del nord, sia che il colore si accenda e s' avvicenda senza nessuna virtù moderatrice presso gli artisti del sud, il fato è lo stesso: il colore è vinto e signoreggiato dalla linea. L' artista attende alla linea. Bene; ma la linea, per sè, è muta e fredda. L' artista attende alla fedeltà della riproduzione veristica. Bene anche questo; ma spesse volte, in arte, la fedeltà è inutile, e la fotografia non sarà mai un' arte. L' artista attende al modello che gli si drizza davanti. Benissimo; ma come il modello dà il corpo, deve l'artista dare a quel corpo e vita e luci interiori. Io vorrei essere il più grande poeta del mondo per cantare un inno al colore. Il colore è la vita e l' anima. Grazie al colore la pittura s'avvicina alla più squisita dell' arti, la musica, e canta le più soavi e sottili cose dello spirito, i segreti del cielo e del mare, le maraviglie del tempo passato. Il colore ha sfumature e soffusioni da disgradare le stesse note musicali. I nostri voti son dunque per la rinascenza del colore, dove l' essenza della vita si specchia con tanta purità, e senza del quale la linea è una cosa tapina.

La deficienza del paesaggio. Nella presente mostra le tele di puro paesaggio sono ridotte a termini piccolissimi. Non dico sia un gran male, ma constato una circostanza nuova. Secondo me la pittura paesista è quasi sempre unicamente pittura descrittiva e questa, come ogni altro genere d' arte descrittiva, è del tutto insopportabile. Quando non si vuole nè studiare nè pensare nè dir cose nuove o grandi nè commettere nobili azioni, quando si crede di arrivare alla rinomanza per le accorciatoie o si attende una visita della fortuna stando in panciolle, quando non si ha la forza di amare e il coraggio di odiare e la virtù di combattere, quando si è accidiosi e vanitosi, allora si descrive. Il paesaggio, ripeto, appartiene troppo

spesso a questa bassa marea delle intelligenze, ed è bene che si tiri in disparte. A onor del vero i nostri pittori, nelle poche cose che espongono, mostrano di preferire il paesaggio come natura vibrante di sentimento e di passione umana, direbbe Dall' Oca Bianca; anzi io mi ricordo che nell' esposizione antecedente la loro arte paesistica riesciva un po' a compensarli dell' immensa inferiorità nell' arte del ritratto moderno. I nostri pittori devono convincersi sempre meglio di questo, che il paesaggio non ha da essere più una riproduzione empirica di tutto che nella natura appare ed è esterno, ma una significazione di stati psicologici col mezzo della natura; che nel paesaggio insomma noi dobbiamo cercare la rispondenza della grande anima della natura ai moti della piccola anima nostra. Signori pittori di aurore lattee e di mari sporchi, sappiate una buona volta che la natura intende e palpita pei nostri affanni e pei nostri segreti. Il paesaggio non è un telone tirato nell' orizzonte, uniforme e stecchito. Prima di dipingerlo con la mano, noi dipingiamo il paesaggio con lo spirito, o tormentato o sereno.

Raccogliamo le vele, e tiriamo un costrutto dalle cose dette. La VI Esposizione internazionale di Venezia segna indubbiamente un nuovo progresso non tanto però quanto gli splendori della V davano a sperare. Dirò meglio: il progresso è più nel numero che nella sostanza, il che dimostra un' insolita larghezza di criterî nella giuria di accettazione. Infatti, mentre nel 1903 esposero 151 artisti stranieri, circa 300 espongono oggi, dei quali 130 che finora erano sempre stati esclusi dalle mostre veneziane. Non si può credere che nel torno di due anni abbia a verificarsi una sì fatta germogliazione. Un esame attento e ripetuto scopre, specialmente nelle sale straniere, molto orpello e molte gibbosità. Spesso anche questo orpello e queste gibbosità navigano sotto nomi famosi, e allora noi ci chiediamo se le esposizioni si devono fare o per le opere belle o pei nomi famosi. Quanto ad innovazioni, l' allestimento delle sei sale straniere è completamente mancato, e non ci compensa affatto di quella superba sala del ritratto moderno coronata come una regina dal fregio in ceramica di Cesare Laurenti. Ma la VI Esposizione di Venezia segna la vittoria italiana, e questo basta per darle fin d' ora una nobile positura nella storia dell' arte. Nei prossimi articoli fermeremo lo sguardo sull' arte straniera e sull'arte paesana.

Venezia, 2 maggio 1905 PAOLO GAZZA

NOTE SCIENTIFICHE

Preparazione artificiale del diamante Moisson. *Académie des Sciences*, 30 gennaio — **Ascensioni di cervi volanti** sul Mediterraneo e l' Atlantico eseguito da S. A. S. il principe di Monaco. Hergebel, *ibid.* — **L' azione dei cannoni grandinifughi**, J. Violle, ibid — **Osservazioni sulla luce zodiacale dalla cima del M. Bianco**, Janssen, *ibid.* — **Sempre i satelliti di Giove.**

Il diamante è il più prezioso fra i corpi di uso comune. E dico di uso comune, perchè fra le sostanze che si usano e si maneggiano nei gabinetti dei fisici e dei chimici, ve n' ha di ben più costose. E basta parlare del radio, oramai a tutti noto, almeno di fama, dell' indio, del gallio, e di altri molti corpi scoperti coll' analisi spettrale: preziosissime sostanze che gli studiosi si prestano a centigrammi da uno Stato all'altro.

Ora l' ottenere a buon mercato e in abbondanza una sostanza oggi rara e preziosa non avrebbe grande importanza se non a patto che quella sostanza abbia in sè dei pregi intrinseci che la rendano veramente utile: altrimenti sarebbe una buona speculazione per il primo che riescisse a lanciarla in commercio, ma si tratterebbe solo di un buon affare e non di un beneficio all' umanità. Il diamante possiede delle qualità intrinseche tali da far desiderare la sua entrata nel mondo delle scienze e delle industrie? Noi non esitiamo a dire che la più preziosa delle gemme merita quest' onore, e che fra le sue qualità ve n' ha di solide al punto da renderla rispettabile anche quando uscirà dalle vetrine dei giojellieri e dallo scrigno delle nostre eleganti signore. Così un ricco signore, oggi noto e considerato nel mondo pel fasto della sua casa e per la generosità delle sue elemosine, conserverà la sua alta posizione quando un colpo di fortuna lo precipita nella miseria purchè al fasto e alla generosità egli unisca delle doti di intelligenza e di carattere che gli procurino nel mondo un posto dovuto ai meriti intrinseci della sua persona, e non solo a quelli della sua borsa.

Il diamante possiede al suo attivo due qualità che lo rendono sotto certo aspetto veràmente superiore a tutti gli altri corpi: desso occupa infatti il sommo della nota scala delle durezze, ed è fra i corpi trasparenti il più rifrangibile: sono queste due proprietà dei titoli sufficienti per assicurargli fra le scienze e le industrie un posto abbastanza importante.

E del resto anche la sua bellezza e il suo splendore dovuto appunto alla trasparenza perfetta e all' alto grado di rifrangibilità ne faranno sempre uno splendido oggetto di ornamento, e se un giorno noi vedessimo ornarsi di diamanti autentici, chi oggi si accontenta delle imitazioni, non dovremo disperarci per così poco: meglio vedere dei diamanti autentici fra i monili di una popolana, che delle oleografie nelle sale di un ricco.

Ma dopo questa scappata nel campo dell' economia è ora di tornare agli alambicchi e alle storte dei chimici. Un diamante non è altro che un cristallo di carbonio, e il carbonio è il principale componente del carbone, di quello stesso umile e pur tanto utile carbone che muove le nostre macchine e le nostre locomotive. Ma non è solo la forma cristallina che differenzia il carbonio del diamante, da quello del carbone e da quello della grafite. Molti corpi semplici presentano la particolarità di assumere diverse apparenze, diversi stati allotropici, come si chiamano, dovuti, sembra, alla diversa disposizione degli atomi nella molecola: talvolta le differenze sono grandissime, non solo nell' aspetto fisico, ma anche nelle proprietà chimiche. Basterà citare l' ossigeno che sotto l' influenza delle scariche elettriche si condensa e diventa ozono, corpo dotato di odore marcatissimo e di grande energia chimica: lo zolfo che presenta diversi caratteri cristallografici, fisici e chimici secondo il modo di ottenerlo cristallizzato per fusione o per sublimazione, il fosforo che allo stato di fosforo rosso oltre al diverso colore, presenta una minore tossicità e infiammabilità del fosforo bianco.

Fin qui la chimica è stata quasi impotente a trasformare dall' una all' altra le due forme del carbonio: nè si può dire che i timidi tentativi del Moison presentati all' *Académie des Sciencees* del 30 gennajo scorso sciolgono il problema, ma data l' importanza dell' argomento, crediamo di farne breve cenno. L' A. ha provato che se si fonde in un crogiuolo di grafite, un masso di ferro di Svezia e si aggiunge al liquido in fusione 5 grammi di solfuro di ferro si ottiene una spuma gazosa che si solidifica poi lentamente, e, per quanti reagendi si adoperino, non si riesce mai ad ottenere nulla che somigli al diamante. Invece, se si fonde il ferro entro il crogiuolo di grafite, poi si aggiunge il solfuro di ferro, e infine si immerge il tutto nell' acqua fredda, allora si forma una crosta solida, una porzione di grafite fusa subisce una forte pressione e si ottiene un deposito di cristallini ottaedrici che presentano tutte

le proprietà del diamante. Occorre naturalmente operare alle altissime temperature ottenibili col forno elettrico, capaci di fondere la grafite. Si tratta di oggetti quasi microscopici che al massimo misurano tre quarti di millimetro di diametro: ma visti al microscopio essi risultano dotati di rifrangenza simile a quella del diamante vero, presentan spesso delle striature e delle impressioni che si riscontrano anche nei diamanti veri; non mancano, anzi abbondano, i diamanti neri, simili a quelli che si trovano più raramente in natura, e infine si comportano rispetto alla luce polarizzata in modo da dimostrare delle tracce di birifrangenza, dovute, trattandosi di un corpo che cristallizza nel sistema cubico, ossia simmetrico in ogni senso, a differenze di pressioni subìte nella fabbricazione, fenomeno che succede pure nell'allume e anche nello stesso vetro. Alcuni di quei cristallini si rompono dopo qualche settimana. Un esame superficiale potrebbe farli confondere con dei cristallini di siliciuro di carbonio che pur si formano in quelle condizioni di esperienza ma se ne distinguono pel colore che in quelli è sempre azzurro o verde. Analizzati chimicamente e bruciati nell'ossigeno, si dimostrano composti di puro carbonio.

L'A. crede di aver così dimostrato, e questo è già un importante risultato scientifico, che il diamante è dovuto alla cristallizzazione del carbonio liquefatto sotto forte pressione, mentre la grafite proviene dalla solidificazione dei vapori di carbonio vaporizzato senza passare per lo stato liquido, o, come si dice, sublimato. Se per ora tutto fa supporre che molte generazioni di giojellieri potranno esitare senza timore il loro *stock* di diamanti, è certo che dei passi notevoli sulla via della produzione artificiale si vanno facendo.

— Hergebel riferisce nella stessa seduta il risultato di venticinque ascensioni di cervi volanti fatte da S. A. S. il Principe di Monaco sopra le acque dell'Oceano Atlantico e del Mediterraneo nelle sue ultime campagne scientifiche. Da qualche tempo la meteorologia si vale di questo geniale mezzo di indagini delle alte zone dell'atmosfera; superiori ai palloni liberi che pur si spingono ad altezze molto superiori, ma che sono soggetti a tante cause di disguido e il cui lancio riesce costosissimo. Invece in una navigazione scientifica l'esplorazione dell'aria coi cervi volanti muniti di tutti gli occorrenti apparecchi registratori, riesce come il complemento degli scandagli sottomarini: e le campagne scientifiche del Principe di Monaco furono già feconde di risultati in entrambe

le direzioni della verticale: verso lo zenith nell'aria, e verso il nadir nell'acqua e sul fondo marino.

Le sue indagini arrivarono fino ai 4500 m. e si diressero principalmente allo studio degli alisei: quei venti costanti che rappresentano l'afflusso dell'aria dai poli verso l'equatore, e che sono deviati dal moto di rotazione della terra, nel senso che progredendo essi verso regioni dove il moto dall'Ovest all'Est è sempre più celere, essi sembrano ritardare su questo movimento epperciò sembrano spirare dal Nord-Est nell'emisfero Nord e dal Sud-Est sull'emisfero Sud. Inoltre l'augusto esploratore rivolse la sua attenzione all'andamento della temperatura e dell'umidità atmosferica. Egli trovò così che fino a un'altezza da 100 a 600 m. sul mare la temperatura scende di 1° ogni 100 m., che corrisponde alla legge adiabatica, ossia al raffreddamento di una massa d'aria e senza ricevere nè dare calore dall'esterno e senza vincere nè consumare lavoro, si dilata di quanto corrisponde alla diminuzione di pressione barometrica per quel dato aumento di altezza. L'umidità relativa da 70 a 80 % cresce fino alla saturazione.

Oltre questa prima zona, si ha un aumento di temperatura che può crescere fino a 30° quando sul mare non si ha che 22° e una diminuzione notevole di umidità, a 10 a 20 0[0. Con ciò si arriva verso i 1000 m.; al disopra si trova una nuova zona di diminuzione di temperatura con legge adiabatica che però differisce dalla prima a contatto del mare, perchè molto più secca. In questa zona la quantità di vapore acqueo contenuto in un dato volume d'aria o, in altri termini, la tensione del vapore o anche l'umidità assoluta rimane costante, e di conseguenza l'umidità relativa cresce coll'altezza in ragione del raffreddamento dell'aria. Quest'ultima zona si eleva fino al limite massimo a cui si spinsero le indagini, cioè ai 4500 m.

Nella prima zona abbiamo nelle regioni esplorate, il soffio regolare dell'aliseo da NE con velocità di 7 m. al secondo, ossia quella di un vento sensibile. Salendo il vento gira talvolta dalla parte di N., NO, O, e qualche rara volta nel senso opposto verso E. SE. e S. ma non si trovò mai nell'aria libera il controaliseo di S.O. che invece bagna continuamente il Picco di Teneriffa. Questo fatto è molto notevole perchè tende a infirmare una teoria accettata dagli studiosi di dinamica terrestre, sulla circolazione d'aria fra i Poli e l'Equatore, teoria basata sulla presenza dei contralisei nelle alte zone dell'atmo-

sfera e che pareva dimostrata dalle osservazioni fatte sulla vetta di quel picco isolato, vero osservatorio eretto dalla natura nel mezzo delle Canarie fino all' altezza di 3760 m.

Invece pare che la presenza di una corrente da SO. in quelle regioni sia un fenomeno d'indole locale, perchè le osservazioni fatte a un' altezza di 750 m. maggiore nell' aria libera a mezzo dei cervi volanti, sembrano escludere questa corrente nelle plaghe aperte dell' Oceano aereo.

— J. Violle riferisce alcune interessanti osservazioni sui cannoni paragrandine fatte durante il triennio 1902-1904 nel Bordolese. Da noi oggi gli entusiasmi dei primi tempi sono molto sbolliti; in Francia, cominciarono dopo di noi e sono ancora nell' età dell' oro. In fatto di scienze di osservazioni, non bisogna affrettarsi a trarre delle conclusioni, solo col tempo potremo accumulare un tal numero di osservazioni da poter accertarsi che i risultati ottenuti per la legge detta dei grandi numeri, sono dovuti a leggi fisiche e non al caso. Perchè evidentemente noi non potremo mai dire con sicurezza: oggi coi cannoni abbiamo sciolto un temporale grandinifero, mentre jeri senza cannoni ne abbiamo subito uno che gli spari ci avrebbero evitato.

Il solo modo razionale e scientifico di procedere in questa materia è quello di confrontare il numero di temporali con grandine avvenuti in un dato luogo per un lungo periodo di anni prima e dopo l' adozione degli spari grandinifughi procedimento lungo e incerto, perchè tutte le compagnie d' assicurazione sanno che, anche indipendentemente da ogni provvedimento, i danni della grandine variano con leggi ancora sconosciute, ma pur sensibili da un decennio all' altro.

L'A. tratta di esperienze fatte in un territorio di 16 comuni con 462 cannoni da 28 società. I danni della grandine che salirono a 13 milioni di franchi nel decennio 1891-1900 furono solo, dopo l' adozione degli spari, e cioè nel triennio 1902-1904 di franchi 826.000: si ebbe insomma un danno annuo di meno di un quarto. L'A. dà poi delle notizie di carattere meno rigorosamente scientifico ma pure interessante e cioè asserisce che in quella regione il tuono è divenuto assai più raro e anzi quasi sconosciuto, e che una volta il 14 settembre scorso, essendosi interrotto lo sparo perchè l'aspetto del cielo non faceva più temere nessuna grandinata, cominciò un violento cannoneggiamento celeste e che fece tanto più impressione in quanto la popolazione da tre anni ne erano disavvezzi. — Sembra all'A. che l' azione dei cannoni sia spe-

cialmente elettrica è dovuta ai gas caldi e ionizzati che scaricano la elettricità delle nubi.

— Sulla luce zodiacale abbiamo già intrattenuto i lettori della *Rassegna Nazionale* nelle *Note scientifiche* del 16 gennaio 1904 ed ora non sarà inutile riferire alcune nuove osservazioni fatte dall'illustre astronomo J. Jannsen, il costruttore dell'osservatorio sulla vetta del M. Bianco. Le osservazioni fatte da quell'altezza di quasi 5000 m., dove più della metà e la parte più torbida della massa d'aria che ci sovraincombe è passata sotto ai piedi possono dare un'idea della forma generale del fenomeno che da noi è visto solo nelle sue parti più splendide. L'ardito osservatore potè osservarlo nelle notti del 21 e 22 settembre scorso e ne riferì all'Accademia delle Scienze nella seduta del 6 febbraio.

Egli avrebbe distinto tre zone di diverso splendore. Una più debole di splendore pari a quello della via lattea, si spinge fino a 55° dal Sole, un'altra media di splendore doppio a 40° e una più vivace tre volte più luminosa della via lattea che si stende a 30° dal Sole. Il colore è difficile giudicarlo, trattandosi di un oggetto così poco luminoso e di fatto i giudizi sono varî secondo gli osservatori: ma più che il colore apparente, importa la composizione assoluta della luce, composizione che, come è noto, può dare preziosissime notizie sulla natura sua intrinseca. Pare che lo spettroscopio riveli una riga nel verde che potrebbe identificarsi con quella del coronio: corpo esistente nella corona solare.

L'A. traccia anche una sua ipotesi sulla natura della luce zodiacale. Egli pensa innanzi tutto che si tratta di fenomeno solare e non di fenomeno terrestre, e ciò si propone di accertare collo studio della parallasse [1], per il che occorrerebbero osservazioni simultanee fatte da punti molto distanti posti presso a poco sullo stesso meridiano: osservazioni assai delicate vista la difficoltà di individuare un punto della meteora. Il Sole invierebbe in ogni direzione grande quantità di particelle elettrizzate piccolissime, ma non dell'ordine di grandezza delle molecole, ma del diametro di un millesimo di millimetro. Queste particelle sarebbero lanciate colla velocità di molte migliaia di chilometri al secondo e produrrebbero così la corona e la luce zodiacale: giungendo sulla terra eccite-

---

[1] La parallasse di un corpo celeste è l'angolo sotto cui dal medesimo si vedrebbe il diametro della Terra, o quello dell'orbita terrestre se si tratta di parallassi annua.

rebbero l'aurora polare. Le particelle elettrizzate sarebbero spinte dal Sole in direzione perpendicolare alla superficie ma poi per forze magnetiche sarebbero deviate verso il piano dell'equatore solare. Si spiega così la forma lenticolare della luce zodiacale e della corona solare sopratutto nei tempi di minima attività solare quando appunto la legge di distribuzione dell'attività solare è più marcatamente decrescente dall'equatore ai poli.

– Terminavamo le ultime *Note scientifiche* coll'annuncio di un nuovo arrivato nella famiglia del maggior pianeta; ma non credevamo di dover così presto farlo seguire da un altro simile annuncio: al sesto satellite in pochi mesi se n'è aggiunto un settimo; scoperto pure in America, dove solo esistono i potentissimi refrattori capaci di scoprire degli oggetti celesti oltremodo minuscoli.

I satelliti di Giove formano dunque oramai una numerosa famiglia. Non crediamo che grandi scoperte si possano fare attorno a quei minuscoli corpi, vere briciole del sistema solare; ma tuttavia tutto si collega nel mondo della scienza, e se ci è lecito una parola in argomento riservato allo studio profondo dei dotti, essa è questa che probabilmente i futuri astronomi avranno in quel mondo relativamente vicino a noi un vero apparecchio di precisione per svelare colle alterazioni del proprio moto, le azioni dei corpi perturbatori, e specialmente delle comete.

Si sa che le più grosse di esse non valsero a produrre la minima alterazione nel sistema dei quattro maggiori satelliti di Giove, sia pure attraversandolo colla loro coda e anche quasi col loro corpo, a gran dispetto e confusione dei periodici profeti di catastrofi e di finimondi prodotti dall'urto di qualche terribile cometa colla nostra Terra. — Chissà che quando le orbite delle nuove piccolissime lune saranno conosciute con tutta la possibile precisione, non sia possibile trovare che per esempio una grossa cometa, apporta qualche secondo di differenza nel loro movimento. Basterebbe per avere un indizio sicuro sulla massa di quei corpi così singolari, veri enigmi vaganti nell'immensità degli spazi interplanetari e interstellari, apportatori fino a noi dei campioni del materiale di cui son costrutti i pianeti illuminati da altri soli.

Benvenuti dunque anche i piccoli nuovi satelliti. A loro, come a tutte le più piccole briciole di verità guadagnate dall'ingegno umano, il saluto degli uomini di studio.

GUIDO BELGIOJOSO

Benemerenze di Augusto Conti

PER

l'istituzione della Prefettura Apostolica dell'Eritrea

Lettera a Fedele Lampertico
Presidente dell'Associazione Nazionale per i Missionari Cattolici italiani

21 Settembre 1893 Firenze
(Villa Conti-Norsa, Via delle Cento Stelle).

Mio carissimo,

Leggete, prego, questa lettera che fo trascrivere qui sotto dall'egregio Conte Paolano Manassei di Terni. Egli mi suggeriva, per il fine voluto dal Franchetti e da lui, di volgermi alla Presidenza dell'Associazione nostra e a Monsignor Scalabrini. A questo pure, mentre scrivo a voi, ho già scritto, e l'ho pure avvertito che ne siete consapevole. Voi per la parte del Governo, egli per quella del Papa, potrete, Dio soccorrente, sì potrete aver modo da sciogliere un nodo, che sembra piucchè Gordiano.

Recatomi come presidente del nostro Consiglio agrario al Congresso Umbro di Città di Castello, fui invitato dal deputato Leopoldo Franchetti a passare qualche ora alla sua villa, ed Egli m'intrattenne lungamente de' suoi piani per la colonizzazione dell'Asmara. Il Franchetti ha fatto di quest'impresa l'obbiettivo della sua vita, e della sua attività intellettuale, ed è commendevole non solo la perseveranza con la quale lavora a questo scopo, ma anche il criterio politico e pratico con cui vorrebbe dirigere colà la corrente della emigrazione italiana che ora è volta verso l'America, ed ivi perde ogni carattere d'italianità. Il Franchetti, quantunque israelita, è persuaso e convinto che la colonia per ben formarsi e prosperare deve formarsi con un nucleo di famiglie oneste, laboriose e religiose, e che debba essere assistita e vegliata da qualche sacerdote cattolico italiano di mente serena e di tempra veramente apostolica, che Egli vorrebbe condurre in Africa con le famiglie che in parte ha già accaparrate. Discorremmo a lungo e convenimmo in questo concetto; ma Egli m'espose pur

troppo le gravissime difficoltà che gli si presentano per ordinare il servizio religioso della Colonia, difficoltà ch' io non conoscevo bene e in verità meritano l' attenzione e l' esame degli uomini di buon volere. « Io vorrei » mi diceva, « che una colonia italiana s' impiantasse nell' Asmara, ove il clima è buono, il suolo abbastanza fertile: così il Governo italiano come il Pontefice dovrebbero essere contenti che una nuova regione, ora quasi deserta, si popolasse d' Italiani cattolici; ma il territorio, sebbene inospite, è astrattamente sotto la giurisdizione del clero francese, e questo clero mi sospende il prete italiano che assume ufficio di parroco d' Asmara; nè il Governo italiano consente che il prete italiano si assoggetti all' autorità ecclesiastica francese, poichè sarebbe un riconoscere ed ammettere la giurisdizione ed il protettorato francese nelle provincie d'Africa appartenenti all' Italia ». Sembra che il Pontefice qualche tempo fa si fosse indotto a concedere all' Italia qualche iniziativa e qualche proprio diritto nella giurisdizione ecclesiastica dell' Eritrea, ma che l' Ambasciatore francese di Roma intervenisse e la Congregazione di propaganda fosse obbligata a recedere da ogni concessione. Come fare? Come regolarsi? Il Franchetti dice: se non conduco in Africa un buon parroco la colonia non si costituisce con speranza di stabilità; se un buon sacerdote non è sicuro dell' approvazione di Roma non viene, o se viene, mi abbandona dopo qualche mese. Quando la Francia espulse i cappuccini da Tunisi era il momento di sbarazzar l' Eritrea dal clero francese e portarvi i cappuccini; la Francia non avrebbe potuto lamentarsene. La questione sotto l' aspetto religioso è assai più grave che sotto quello politico. Dovranno sempre gli Italiani che muovono all' Eritrea, mancare dell' assistenza religiosa? Non potrà la Curia Romana trovare un temperamento? Che i Volteriani e i miscredenti si allietino al pensiero di un paese che non abbia nè chiese nè sacerdoti è logico, ma che possano guardare con indifferenza non è verosimile.

Addio, mio caro. Guardate, se vi sembra opportuno, di mettervi d' accordo col vescovo Scalabrini, uomo veramente apostolico.

Vostro aff.mo amico
A. Conti.

RICORDI DELLA SALPÊTRIÈRE

Certamente esagerò lo Schopenhauer quando concluse che la vita è sinonimo di dolore, ma nessuno oserebbe ugualmente sostenere che l' opinione comune che la *vita è una lotta* sia una frase fatta e non rispondente al vero: aggiungerò che la vita non è soltanto una lotta contro il proprio simile per la conquista del benessere materiale, è anche una lotta contro le insidie del piacere, contro gli allettamenti del vizio, contro i mali fisici e morali, spesso, contro la propria coscienza stessa.

Oggi tale lotta è divenuta per varie contingenze asprissima: la pletora sempre crescente dei professionisti, l' urto fra capitale e lavoro, il ritmo più affrettato della vita intellettiva, la rapidità grande delle comunicazioni, il raffinamento del gusto e quindi del vizio, portano notoriamente un coefficiente notevole a tale inasprimento. Ciò si nota con facilità nei grandi centri e costituisce un soggetto di studio di un interesse grandissimo.

Anzitutto quanto vi è di vero sull' influenza che la nostra raffinata civiltà, la nostra vita intensa avrebbero sul sistema nervoso?

Qualcuno ha esagerato nel volere addossare a queste cause tutti i mali che ci affliggono: altri esagerarono evidentemente negando loro ogni qualunque influsso, come se la nostra vita fisica potesse non risentirsi delle condizioni esterne nelle quali la poniamo.

Nel 1900 un distinto medico inglese, W. Ireland, inviava una circolare ai medici della sua nazione invitandoli a dichiarare se credevano le malattie nervose in aumento: questo *referendum* dette per resultato che nelle piccole città e nelle campagne non si constatava aumento di tali malattie, mentre questo era assai notevole nelle grandi città. Al James Hospital di Londra, per non citare che un solo esempio, si ebbero, nel decennio 1869-78, 144 casi di malattie nervose su 1519 malati, mentre negli anni dal 1892 al 1899 entrarono 155 nervosi su 809 ricoverati: anche fatto il dovuto posto alle forme conosciute negli ultimi anni come nervose (specialmente tante varietà delle cosiddette forme funzionali come la Neurastenia e l' Isteria, che secondo l' Althaus, dànno il maggior contingente nell' aumento) pur tuttavia la cifra è assai eloquente.

Parigi è forse fra le grandi città moderne alla testa di questa miseria degenerativa: dico *forse* perchè una statistica esatta non è ancora stata fatta e perchè non bisogna poi credere che la vita di Parigi, quantunque intensa, dissoluta, sia più intensa e dissoluta che a Londra, Berlino o New-York: è questione più di forma che di sostanza. Tuttavia non andiamo certamente errati di molto nel dare a Parigi questa triste supremazia e nell'indicarla come la città più adatta per studiare certe malattie fisiche come anche certe malattie morali, che hanno sulla bilancia dell'esistenza attuale un'importanza enorme. Perciò quello della Salpêtrière non è soltanto un grande insegnamento clinico ma anche un grande insegnamento sociale, che sfugge forse a molti sottili ricercatori di alterazioni microscopiche, come accadeva a quel sapiente che per guardare il firmamento non vedeva il trabocchetto che gli si apriva sotto i piedi.

Alla Salpêtrière si può studiare la più completa collezione di anomali, d'impulsivi, di malati della volontà e dell'attenzione, di persone insensibili o più spesso troppo eccitabili, di degenerati sessuali, di viziosi, di piccole e innocenti vittime dei vizii paterni o materni, di nevrastenici vibranti ad ogni sensazione come strumenti dalle mille corde, di individui apparentemente ancora sani, portanti le prime traccie rivelatrici di malattie organiche che non perdonano: per questo gli ambulatorî di Raymond e di Dejerine alla Salpêtrière sono un cinematografo che se è prezioso per il medico, è di un interesse straordinario per l'osservatore, per l'artista, per il sociologo...

Di qui deriva la fama della Salpêtrière, che nacque, ben inteso, con Charcot, e, per mezzo suo, da un modo più moderno d'intendere l'ospedale come centro di studî, studii che sarebbe impossibile fare altrove e che pur toccando la Medicina chiedono un ausilio prezioso alla Psicologia. Così un ambulatorio può divenire un archivio di documenti umani, non soltanto un dispensario di ricette.

Perciò alle lezioni di Raymond accorre una folla internazionale di medici, di studiosi e di *curiosi,* fra i quali è assai raro trovare degli studenti autentici, che è più facile vedere, in buona compagnia, popolare le allegre taverne del Quartier Latino!

Che lo studio della psiche umana e di tutti i problemi che ad essa si ricollegano si sia in questi ultimi anni generalizzato è ovvio, ed è uno dei tanti indizi del maggior sviluppo della cultura: è certo però che tale studio si deve solo in

parte agli psicologi: la nostra età scettica crede poco alle parole e s' inchina solo all' esperimento: cosicchè la maggior luce alla psicologia venne senza dubbio dai fisiologi e dai patologi: si aggiunga a questo che la neuropatologia aveva anche un altro ufficio da compiere: svelare l' indole dei molti mali che ci affliggono, trovarne i rimedii per la salvaguardia dell' individuo e della specie. Perciò poteva ben dire Raymond nel Congresso Internazionale di Medicina del 1900: « Il nostro còmpito è sublime: lottare contro i progressi della degenerazione e dell' eredità morbosa, contro il diffondersi delle infezioni e contro le devastazioni della più frequente e funesta fra tutte, svelare e sopprimere le intossicazioni che minacciano il più direttamente i nostri apparecchi nervosi, cominciando dalla più nefasta e diffusa *l' alcoolismo:* penetrare i simili di questa verità, che la principale sorgente di felicità risiede in una perfetta armonia fra gli apparecchi che presiedono ai rapporti nel nostro organismo col mondo esterno. »

In queste parole è tracciato tutto un programma di studio, di ricerca, di cura, di profilassi medica e sociale che forma ormai l' attività di moltissimi centri scientifici.

Ho detto più sopra che la fama della Salpêtrière nacque con Charcot: egli infatti introdusse nel suo insegnamento un sistema che doveva servir di base e di esempio al futuro: vale a dire il mostrare *de visu* i sintòmi dei malati ed introdurre a spiegazione il documento figurato.

Ma le sue lezioni sulla grande isteria, dalle quali tanta luce vera venne sulla malattia ancora avvolta nella superstizione, furon trattate da qualcuno di rappresentazioni teatrali. « Insinuazione erronea, per non dire malevola — scrive il Meige — che trova scusa solo nell' ignoranza di chi l' ha lanciata. Charcot faceva conoscere alle sue lezioni tutti i malati che ne erano l' oggetto: paralitici, miopatici, basedowiani, mixedematosi ecc., doveva forse fare eccezione per gli Isterici? » Quella però fu l' origine della scuola che ha un valore, mi si passi l'espressione, precipuamente *visivo:* tutta la dolorosa gamma dell' alterazione nervosa passa sotto gli occhi alla Salpêtrière: o in carne ed ossa negli ambulatorii e nelle lezioni, o nel documento figurato, fotografie, disegni, statuette (di queste alcune bellissime nelle quali Paul Richer ha fissato i tratti caratteristici di qualche malattia) che formano un museo interessantissimo a consultarsi. Negli ambulatorii di malattie nervose il primo posto è tenuto ancora dall' Isteria, per quanto essa abbia perduto una gran parte dell' interesse

che le si attribuiva prima, quando essa formava coll' Ipnotismo un' incognita delle più formidabili. Ora l' Ipnotismo, conosciuto nella sua semplicità di fatto clinico e, con le idee della scuola di Nancy, quasi si potrebbe dire *fisiologico*, è poco impiegato in terapia: e l' Isterismo è solo interessante per le sue svariate manifestazioni psichiche che l' ottimo ed acuto Pierre Janet nota e ricollega con diligenza, nel suo gabinetto destinato solo a ricerche di simil genere.

Con l' Isteria è la sua sorella di latte la Neurastenia, che riempie le consultazioni, specialmente di Dejerine: eppoi — per restare nelle forme inorganiche — le depressioni del sentimento, le fobìe, le ossessioni ecc.

Il Morfinismo anche tiene un buon posto in questo triste catalogo; tale malanno, che miete numerose vittime, non è particolare a Parigi: è diffuso ovunque esistono degenerati, individui che vogliono dimenticare, sognare, crearsi un attimo fugace d' illusione a qualunque prezzo. E il prezzo in questo caso è alto: si tratta della vita. Ma per certa gente la vita ha importanza solo in quanto è apportatrice di piacere: le gioie del lavoro, del dovere compiuto, le nobili emozioni che dobbiamo all' Arte e che sono un sollievo a tanti dolori, le soddisfazioni del sacrificio, sono ignote ai disgraziati che alla loro eredità morbosa, aggiungono un' educazione malsana e pervertitrice. Non ci resta quindi che compiangere le vittime della morfina, come quelle dell' alcoolismo, notando quanto c' è di fatale e di umano nella loro miseria.

Tutto questo e molto altro ancora vi passa per gli occhi e per la mente percorrendo le innumerevoli corsie di quell'immenso ospedale che è la Salpêtrière: in esso han posto quattro o cinquemila persone: è una vera città, con le sue strade, le sue piazze, le sue chiese, è un caleidoscopio di tipi ed anche un trionfo della carità, giacchè — toltane la clinica delle malattie nervose — la Salpêtrière è uno ospizio dove tanti poveri vecchi finiscono la loro travagliata esistenza.

D' inverno il grande ospizio è triste, coi suoi immensi cortili desolati e deserti, sotto il cielo plumbeo, così silenzioso in quella caratteristica e remota parte della riva sinistra, cui giunge solo come un' eco il rombo della immensa città che ferve di lavoro e di vita: ma in primavera quando le corti sono in fiore e il piccolo parco è tutto verdeggiante e gorgheggiante di passeri, anche fra le vecchie mura della Salpêtrière passa un sorriso di festa: si vedono le invalide vecchiette, le povere dementi zoppicare attraverso i viali con la loro tradi-

zionale cuffia in testa, assorte nei loro semplici pensieri o nelle fissazioni che da anni formano tutta la lora vita intellettiva.

Intanto nei laboratorii si lavora alacremente, nelle sale si studia, negli ambulatorii si cura, si ammonisce, si cerca di opporre le deboli forze della nostra scienza alle devastazioni dell' eredità e del vizio. Non c' è in tutto questo molta poesia, senza bisogno di andarla a cercare nei suntuosi giardini delle Tuileries? Eppure la Salpêtrière è ben lontana dal raggiungere nel *comfort* e nelle esigenze moderne tutto ciò che si è saputo attuare, per esempio, in certi piccoli ospedali di Londra, che hanno tutta l' intimità e parca signorilità dell' *home;* anzi, molte parti del grande ospizio sono inferiori a quanto si è fatto nei nostri ospedali e saranno — credo — presto demolite. Tutta la simpatia che m' ispira la Salpêtrière è dunque, probabilmente, effetto di suggestione e deriva in buona parte dall' interesse che destano la scuola e le ricerche svariate che da esse si compiono, con l' aiuto di due occhi possenti: quello del microscopio e quello della psicologia. E quante figure, quanti tipi simpatici d' insegnanti e di scolari rivedo coll' immaginazione: dal bonario, cortese e sorridente Raymond, il *genius loci,* sempre pronto a tutte le domande, sempre sollecito con tutti, inseguito da una turba di disgraziati e di seccatori, a Fraenkel rossiccio e storpio, perennemente in disaccordo ed eternamente in quistione coi suoi illustri colleghi: da Janet, l' acuto ricercatore di curiosità psicologiche, a Margherita la gioviale infermiera, che ha una buona parola per tutti gli infelici e per tutti i timidi, e che sa fare ormai una diagnosi di malattia nervosa... a distanza! Eppoi ancora... tante figure di studiosi modesti e boriosi, di nullità tronfie e di giovani intelligenze, di medici stranieri e di medichesse russe — che a Parigi s' incontrano per tutto come le mosche!

La Medicina si avvia evidentemente verso nuove strade, e si orienta verso nuovi orizzonti: lasciata già da tempo la sua veste di arte meravigliosa ed empirica per acquistare veramente dignità di scienza, progredita nella teoria e nella pratica, forte di scoperte geniali e di ricerche ardite, va correggendo — con la coscienza della sua nuova forza — i soverchi entusiasmi posti nella terapeutica, l' orgoglio irragionevole di successi irraggiungibili, e va invece lentamente, ma sicuramente, aprendosi il passo verso i quasi vergini sentieri della psiche e del pensiero umano.

Resta, è vero, e resterà forse sempre all' oscuro una serie

di problemi, che si soglion chiamare dell' Inconoscibile, e sulla quale i più grandi sapienti hanno chiuso il libro, non ultimo, ma recente, Herbert Spencer; ma qui entriamo nel campo dell' induzione metafisica nel quale non è dato a noi avventurarci: restiamo dove ci posson guidare l' esperimento e la logica e ne avremo abbastanza. Se alle nostre menti sorridono individualmente visioni di speranza, giardini soleggiati fioriti nel fertile terreno dell' immaginazione e fecondati dal nostro sempre vigile sentimento, dobbiamo saper imporci il riserbo su quello che oltrepassa i nostri poteri di conoscenza; tantopiù che gli ultimi studî tentati nell' ardua materia, specialmente dal Myers non sono tali da destarci grandi speranze.

Ma la Medicina ha trascurato fin qui troppo il rilievo psicologico: quanti medici conoscono tutti i metodi *ad hoc* per rilevare i sintomi di una malattia e non sanno conoscere il *malato*, giacchè, come dice il Dubois, non vi sono veramente delle malattie, vi sono dei malati e non è credibile quanto lo stesso sintomo può cambiare da individuo ad individuo.

Oltre a ciò una persuasione si va infiltrando in molti: che una gran quantità di malattie organiche (più di quello che non si creda attualmente dai più) può venire simulata dagli stati psiconevrosici: io potrei citare diversi errori diagnostici e quindi terapeutici, dovuti alla non completa conoscenza di questo fatto: vi sono, per citare un esempio, le malattie del tubo gastro-intestinale, nelle quali il numero delle nevrosi tiene il posto massimo, anche se vogliamo credere esagerata la cifra del 90 % data dal Dubois, che pure ha in questo una pratica universalmente riconosciuta. [1]

La suggestionabilità nostra non conosce limiti e per quanto anche i medici siano ormai abituati a contare con questo fattore così notevole, essi sono ancora molto al di sotto nel giudicarne l'importanza. Un sofferente di stomaco lo si cura prima di tutto come un gastropatico; poi quando niente ha giovato, si ricorre come *extrema ratio* all' ipotesi della malattia nervosa, non dando però alla supposizione quel peso che essa merita, nè alla cura psichica quell' importanza veramente capitale che essa ha.

Questo hanno capito il Dubois (di Berna) prima, il Dejerine poi, dando alla psicoterapia, al trattamento morale delle psiconevrosi gran parte della loro esperienza medica e del loro tempo. Dejerine ha poi il merito singolare di aver tra-

[1] DUBOIS — *Les Psychonevroses et leur traitement moral* — Paris, Masson, 1904.

sportato l'esperimento dal campo della clientela privata all'ospedale, d'aver creato per il primo quella sala di Psicoterapia e d'Isolamento che è una delle più moderne istituzioni della Salpêtrière. Ho parlato in sede più acconcia a certi dettagli tecnici (1) del funzionamento di questo turno di ospedale, e non starò a ripetermi qui: basti enunciare i principii sopra i quali si basa tale trattamento logico delle psiconevrosi: isolare il paziente, toglierlo dall'ambiente dove è nato e cresciuto il suo disturbo, nutrirlo abbondantemente per riattivare il ricambio spesso indebolito e dare al malato la fiducia nelle sue facoltà digestive e nella sua robustezza, educare pazientemente il suo ragionamento portandolo a poco a poco a considerare la natura tutta mentale dei suoi disturbi ed ispirargli la fede incrollabile nella guarigione.

È tutto qui: variano i particolari, ma il sistema è questo e la sua base non cambia: i resultati sono quello che sono, veramente straordinarî ed incredibili, con buona pace dei sorrisetti di sdegno e di noncuranza, coi quali molti salutano l'annunzio di questi miracoli.

E non a caso ho detto miracoli, giacchè le guarigioni operate dai ciarlatani e dagli stregoni hanno evidentemente la stessa base: essi operavano inconsciamente, essi usavano di un'arma portentosa senza conoscerla, mentre noi uomini moderni l'abbiamo a nostra disposizione, conoscendone tutto il valore.

Badiamo: anche qui non bisogna cadere nelle esagerazioni: usare con discernimento il metodo psicoterapico, promuovere l'istituzioni di Sanatorî e di turni ospitalieri sul genere di quello di Dejerine, è ormai un obbligo del medico moderno: ma vedere in ogni malato uno psicopatico, trascurare la semeiotica per buttare tutto nel comodo acquaio delle nevrosi, sarebbe una sciocchezza e un'asineria.

Ma la Psicoterapia ha anche un compito che si potrebbe chiamare profilattico: educare cioè anche negli individui normali o apparentemente normali il senso del retto giudizio e l'abitudine del ragionamento: un'educazione tanto necessaria quanto quella scientifica e letteraria e forse più, perchè tende a preparare nell'individuo il suo equilibrio mentale e fisico.

« Io credo, dice il Toulouse, che l'educazione morale è sovrana, salvo i casi eccezionali, dove un'organizzazione mentale troppo difettuosa impedisce l'azione dell'esempio e del ragionamento. Si è abusato in questi ultimi tempi della ragione dell'eredità e della semifatalità dell'organizzazione prima. Il

(1) *Rivista Critica di Clinica Medica* — Anno 1903 e 1904.

temperamento può esser modificato, ancor più il temperamento morale che il fisico, perchè l'intelligenza è più instabile e meno profondamente stabilita delle altre funzioni. »

Di qui si vede come il compito della Medicina venga singolarmente ad allargarsi e ad assumere l'importanza di una funzione sociale.

Per questo mi par necessaria al medico un'educazione psicologica che esso attualmente non ha: per questo il medico dovrebbe studiare oltre che il corpo, l'anima: per questo dal medico moderno si deve pretendere una maggior cultura, un maggior discernimento, uno spirito più largo e più aperto di quello che non si richiedesse prima.

Dejerine certo possiede queste qualità e la sua è veramente scuola di scienza, di ragionamento, di moralità: spesso i francesi — e mi pare d'averlo notato altrove — peccano nella sovrabbondanza della parola, nel lavoro troppo precipitato, nella noncuranza di quanto si fa all'infuori della Francia. Niente in lui di tutto questo: uomo studiosissimo e lavoratore infaticabile non v'è un suo lavoro che non sia un raggio di luce su qualche questione importante: parco di parole, ben informato di quanto si fa all'estero, e coi forestieri cortesissimo e famigliare: la sua alta statura, il suo aspetto bonario e intelligente, la parola paterna e talora ammonitrice, sempre ispirata ad alti principii di moralità e di buon senso, esercitano sul malato un influsso che non è uno dei minori segreti dei suoi successi.

Alcuni saranno forse anche in Italia, più geniali o più esperti di lui: nessuno di lui più filosofo, nessuno più moderno nel concetto della sua missione e dei mezzi migliori per compierla.

Se a questa nobile figura di scienziato ho dedicato qualche lode, che potrebbe a taluno parere eccessiva, si è perchè devo appunto a Dejerine le impressioni più gradite avute nel mio assai lungo soggiorno negli Istituti scientifici di Parigi: devo a lui sopratutto questo singolare resultato: di aver riportato con me una fiducia nella Medicina, che avanti, francamente, non avevo: s'intende, in una medicina più larga, più libera, più intelligente, che sappia varcare le sottili barriere che separano il nostro fisico dal nostro morale, il nostro corpo vegetante dalla parte migliore di noi, che pensa, che soffre, che sogna, che crea e che talvolta, purtroppo, smarrisce la diritta via della logica e del ragionamento.

Firenze

Dott. Cipriano Giachetti.

LE VIE NUOVE DEL CLERO

Discorso del Cardinale A. Capecelatro. [1]

« I tempi nuovi domandano ad ogni costo studî nuovi; i nostri sacerdoti e i nostri chierici debbono animosamente intraprenderli. ».

Ecco il grido che dal profondo dell' anima veggente e commossa l' E.mo Cardinale Capecelatro ha fatto risonare per gli spazi della Chiesa Cattolica. E poichè egli ha ragione di aver fiducia nella potenza della parola viva di fede e di pensiero, avrà anche sperato di scuotere con la sua i moltissimi tra noi che preferiscono alle ansie feconde del pensiero la sterile tranquillità del sonno; d' infondere coraggio ai molti altri che sanno, ma tacciono consigliati o dalla paura o dal buon comodo; e di confortare quei pochi che altrettanto sommessi all'Autorità quanto docili allo Spirito lavorano a spianare le inevitabili prime asprezze delle nuove vie che al clero è urgente intraprendere.

Di simili gridi è qualche tempo che echeggiano insistentemente i silenzi del nostro campo sempre fiducioso di vincere opponendo ai formidabili colpi di mitraglia la gloriosa armatura di Orlando; ma la voce che ora è passata, come paterno richiamo, sulle nostre teste, e per la serena altezza della cima onde mosse, e per la sincera pietà che lo anima, e pel senso acuto, sicuro e pratico che ha dei bisogni presenti della Chiesa, è sopra ogni altra degna d'essere accolta dal clero italiano massimamente.

Tutto il sapiente Discorso è dominato dal proposito di voler rinvigorire nella coscienza cattolica, con la savia misura di cui l' autore è maestro le antiche abitudini di vita e di movimento in luogo delle nuove che ora vi prevalgono di quella infeconda immobilità, condannata dal Divin Maestro nella persona del troppo pauroso depositario dell' unico talento. La più superficiale conoscenza della storia della Chiesa sta a giustificare l' uso che qui ho fatto degli epiteti « antico » e « nuovo » che senza dubbio a qualcuno sembrerà strano.

---

[1] Milano, Cogliati, 1905.

« È gloria ed è consolazione nostra il possedere un gran tesoro di verità religiose e mortali, un tesoro che è antico e nuovo, antico per la sostanza, nuovo e per le svariatissime forme che prende, e altresì perchè, secondo l'ordinamento della Divina Provvidenza, si accresce d'ora in ora, mercè una cognizione delle verità religiose e morali, più chiara, più determinata e più ampia.

« Così per addurre qualche esempio, chi potrebbe dire che la cognizione dei misteri nostri religiosi, poniamo della Trinità e dell'Incarnazione, non sia oggi dopo Sant'Agostino e San Tommaso assai più profonda, di quel che non fu nei primi tempi della Chiesa? E inoltre chi potrebbe negare che i fedeli dei tempi apostolici non videro, come vediamo noi, la calda luce che i principii cristiani hanno diffusa in tutta l'ampia sfera della nuova civiltà? »

« Ebbene di questo tesoro religioso e morale il depositario principale nella Chiesa è il clero, il quale non lo ha avuto solo per sè, ma per diffonderlo largamente tra i fedeli. Or, senza dubbio, noi non potremo mai diffonderlo nel popolo, se non conosciamo molto addentro sia le verità religiose, sia l'anima umana, nella quale esse debbono discendere come rugiada vivificatrice. Oltracciò, ci tornerebbe impossibile di diffondere nel popolo le verità di religione e di morale, se ci mancassero i pensieri, gli affetti, le parole, e l'arte per illuminare l'intelletto e infiammare la volontà altrui. Le quali cose tutte il clero non potrà mai compiere efficacemente, se non conosce bene il tempo in cui vive, e i mezzi più adatti per esercitare con frutto il suo apostolato ».

Quindi l'E.mo fa notare quale onnipotente mezzo di propaganda buona e cattiva sia divenuta la letteratura ai nostri giorni; però il suo giudizio intorno alla così detta produzione letteraria del clero non solletica davvero il nostro amor proprio.

La funesta persuasione, un tempo assai comune in Italia, che la letteratura cioè non debba essere altro che un mobile decorativo, buono a far bella mostra soltanto nelle grandi occasioni, ci duole doverlo confessare, vive ancora nell'istituzione letteraria di gran parte dei nostri seminari. Vive e palesa i suoi effetti nella generalità degli scritti di contenuto religioso particolarmente, in cui non è raro vedere in atto la *mirabile abilità* di sapere riuscire vuoti a un tempo e pretenziosi *rozzi insieme e affettati*. È perciò che l'eminente scrittore ci ammonisce così:

« Non sono oggidì gli studi letterarii, come erano un tempo, soltanto strumento di coltura, di onore e di nobile diletto, ma sono un vero e proprio apostolato. Riescono un argine maestro contro il torrente degli errori, e, in pari tempo, un'onda benefica di ve-

rità sante e di sentimenti morali e nobili. Le verità più alte e consolatrici che riguardano i dolcissimi misteri della fede cristiana studiate nella teologia dommatica e morale, restano poco o punto feconde, allorchè non siano abbellite dalla luce e anche dal calore della bellezza letteraria. Quando i nostri avversari sono diventati tanto possenti con quest' arme terribile della letteratura; vorremo noi restare neghittosi e combattere con armi spuntate? Io ben so che alcuni oppongono la minore efficacia dei nostri scritti, messi in paragone di quelli degli avversari, dipendere da che gli avversari scrivendo possono entrare e sbizzarrirsi nel campo delle passioni sensuali e delle loro lubricità, e noi in questo campo non possiamo, e soprattutto, ne dovesse andare la vita, non vogliamo entrare ».

A siffatta obbiezione, che non è inventata, il venerando Arcivescovo con la signorile bontà che gli è propria concede di essere « solo in minima parte vera ». Ma io che sento tanto meno dello Storico di S. Pier Damiano la vanità di quella scusa, e certo non sono come lui buono e niente affatto signore mi affretto a definirla stupida senza complimenti, stupida soprattutto quando si osa ripeterla nella patria di Dante, quando ancora vive in Italia la generazione che ha visto e ha udito Alessandro Manzoni uno dei più grandi scrittori di tutti i luoghi, e, a giudizio quasi unanime, il più grande del secolo che è ancora il nostro: tanto grande, appunto perchè, solo perchè interdisse alla sua arte, con austerità d' asceta, qualsivoglia pensiero o passione o immagine indegne non del cristiano solamente, ma di tutta la buona umanità.

La cagione vera della nostra inferiorità letteraria in materia precisamente religiosa, consiste nel difetto di quel che è notato alla pagina seguente.

« Tutto sta (pag. 11 verso 5) in questo che le verità di religione dobbiamo conoscerle molto addentro e molto amarle: i sentimenti religiosi li dobbiamo profondamente sentire. Allora se lo ingegno e lo studio non ci manchino, impareremo facilmente le buone forme letterarie, terremo a vile le gonfiezze, le vanità ed il rettoricume di altri tempi, e diventeremo apostoli di Cristo per le vie della buona letteratura.

« Conoscere » dunque « molto addentro e profondamente sentire » ecco le due condizioni che crearono o rinnovarono ogni letteratura; e che, a qualche buono indizio del loro verificarsi ai nostri giorni pare vadano ridestando qua e là anche gli spiriti della nostra letteratura religiosa. Buono indizio n' è, per esempio, questo bisogno che i migliori sentono di

riformare gli studi sacri, dei quali appunto passa a trattare il Discorso.

« I tempi nostri richiedono (pag. 12 v. 11) che gli studî sacri sian fatti da noi con fervore nuovo e con ampiezza proporzionata alla cultura generale, smisuratamente cresciuta. Oltre a ciò dobbiamo pure fare cotali studi con intendimenti in parte nuovi. Volgiamo dunque una rapida occhiata ai tre principali studi sacri. che sono la Teologia, l'Apologetica e gli studi biblici ».

E definita la Teologia, lamenta che « oggidì essa è rimasta patrimonio soltanto degli uomini di chiesa »; ed è male. Poi soggiunge:

« La coltura generale (pag. 13 v. 1) tanto diffusa richiede che il nostro studio di teologia sia più accurato, più profondo e più lungo. Nei seminari americani e in molti altri della cattolicità, il campo degli studî sacri s'è molto allargato. Ma ciò che più importa è che tutti i sacerdoti si persuadano che gli studi sacri, i quali essi fecero in gioventù nel seminario, non sono che un apparecchio a quello che debbono fare dopo il sacerdozio ».

Fa quindi la divisione tradizionale della Teologia; ma vuole che

« la via nuova la quale dobbiamo seguire nei nostri seminari in tale argomento, è di dar pochissimo tempo alla confutazione degli eretici e non molto alla scolastica massimamente nelle viete sue forme ». « Il conciliare poi la fede colla ragione torna certo assai utile; ma i modi di farlo ora sono differenti da quelli della scolastica, i quali restano sempre ammirabili per la loro profondità e sottigliezza ». Che se il tempo tolto alle viete esercitazioni scolastiche, divenute imbelli come i colpi del vecchio Priamo, noi l'impiegheremo ad addestrarci nel campo dove c'invitano gli avversarii di oggi, a seguire, cioè, la formazione attraverso i secoli delle dottrine teologiche, non solo noi vinceremo facilmente la lotta che ci dichiara a nome della storia, ma scongiureremo anche il pericolo a cui viene esposta la teologia da coloro stessi che, per soverchio amore di conservare il sacro deposito dei padri, fanno prova di volerla arrestare al periodo, fosse anche il più propizio, di costringerlo in una forma, fosse anche la più lussureggiante, del suo sviluppo. Essi attentano spensieratamente alla esistenza medesima della teologia. La quale in quanto è un sistema scientifico deve considerarsi niente più e niente meno che un prodotto vivo della riflessione religiosa, e per conseguenza come un fatto storico essenzialmente progressivo. Tanto che a me sembra perfino ozioso il notare che, dunque, la teologia dommatica, in forza della sua stessa natura richiede per una parte, non la meno principale, dei suoi studi l'applicazione del metodo storico e positivo. Non però

sarebbe egualmente ozioso il dimostrare che la mancanza appunto di studi a quel modo condotti ha generato essa insieme con altre accidentali circostanze, il costume di scrivere e di parlare come se si pensasse di aver garantito meglio la esistenza della teologia, sottraendola alle leggi ineluttabili della vita, la quale può persiste re solo a condizione di rinnovarsi: rinnovarsi nelle varie attuazioni dell' unico principio sostanzialmente identico. E io intendo che ogni organismo vivo possa avere, debba avere i suoi inverni; ma l'albero che a primavera più non rinverdisce, quello, ahimè! è morto.

Insisto su questo punto che è di capitale importanza; perchè l' esserci adagiati sopra vecchi sistemi certamente venerandi ma non definitivi ha dato occasione al più pericoloso pregiudizio degl' intelletti moderni contro la fede cristiana. Essi son tentati di credere che la nostra religione trovò sì il modo di vivere in buona armonia con gli intelletti rappresentati, in due epoche successive, dal genio di S. Agostino e di S. Tommaso, ma che poi non le è stato ne sarà mai più possibile di accordarsi in pace con altri. È tempo dunque che non si dia più luogo al fatale errore, che non si porga più occasione al preteso dilemma; o scienza irreligiosa o religione ignorante, affrettandoci a provare come l'elemento eterno della fede fruttifichi più e meglio nelle innegabilmente mutate, e, credo, anche più favorevoli condizioni intellettuali dei nostri giorni.

Ma io non devo dimenticare che qui compendio il discorso dell'E.mo Capecelatro, il quale passando a parlare dell'Apologetica avverte:

« Oggidì (pag. 15 v. 4) viviamo tra moltitudini d'increduli e di paganeggianti. Però non dobbiamo più intendere alla difesa e all'apologia di questo o quel domma; ma del domma dei dommi che è il cristianesimo. E poichè non mai, da Cristo sinora la miscredenza fu così universale, profonda e apparentemente scientifica come ai nostri giorni, così il clero non mai come ora ha avuto un obbligo tanto stretto di essere valente e profondo nell'apologia di quella religione, che ci è cara sopra ogni cosa..... » « La parte più sostanziale (pag. 15 v. 28) dell' apologia cristiana si studia, nei nostri seminari, nel Trattato che è detto *Della Verità della Religione*. E questo Trattato s' ha da ampliare e da studiare molto addentro, e dopo un buon apparecchio di studî filosofici. In esso, per verità, si fa l'apologia del Cristianesimo, guardandolo principalmente nelle profezie messianiche, e nei miracoli che lo provano. Oggidì a cosiffatta prova poco o punto si pon mente, e invece si bada più ad altre prove, le quali indicheremo qui appresso. Ma le

prove delle profezie e dei miracoli, secondo che affermò il Cardinale Newman, ingegno raro e dottissimo tra gli apologisti moderni, resteranno sempre di suprema importanza, e saranno, per usare la frase d'un celebre teologo americano, la prova classica del Cristianesimo. Se non che, ai nostri giorni, nella cristianità, salvo lodevoli eccezioni, i più respirano un'aria avversa al soprannaturale, molti sono increduli o indifferenti, altrl vivono distratti e ignorantissimi delle cose di religione. Però la prova dei miracoli e delle profezie non arriva sino a essi, o se ci arriva, non la intendono. Il clero adunque senza tralasciare le prove classiche, è bene che conosca addentro e usi soprattutto oggi le altre prove, le quali in generale tornano più accette e più efficaci ».

» Tra queste prove le prime e principali sono tre. Gesù Cristo stesso, la Chiesa, e l'uomo studiato profondamente nel suo spirito. Gesù Cristo ha in sè tanta ineffabile bellezza, tanta luce di verità tanta poesia religiosa, che, chi ben lo consideri, se ne innamora. È impossibile solo immaginare una morale più pura della sua. Ogni parola di lui, la sua vita, la sua predicazione, le miracolose guarigioni, la sua morte, la sua infinita carità son altrettanti raggi di luce che illuminano e provano la nostra fede.

» E che dire della Chiesa cattolica, la quale in modo tanto mirabile specchia e continua la vita del suo divino fondatore? I Martiri e i Santi, ond' essa è ricchissima e gloriosa; la sua dottrina sempre nobile, consolatrice, immutata e non pertanto di secolo in secolo più determinata, più ampia e meglio armonizzata col sapere umano; le sue lotte, nelle quali quando par vinta, o è già vincitrice o apparecchia i suoi trionfi; la efficacia di essa nelle scienze, nel giure, nelle lettere, nelle arti belle e nella civiltà, tutto prova che questa società rappresenta Iddio, e che il soffio divino non le è mancato e non le mancherà mai.

» Infine se voi studiate un po' addentro e senza pregiudizi, lo spirito umano, voi vedrete che la religione cattolica riconosce e sublima mirabilmente quanto vi ha in esso di nobile e grande; e che, da sola, scioglie, benchè non senza mistero, tutti i problemi religiosi che si affacciano all' intelletto, e agitano faticosamente il cuore umano; infine che essa pienamente corrisponde ai nostri desiderii buoni e alle nostre speranze. Cristo dunque, la Chiesa e l'uomo, studiati bene addentro e santamente amati dai sacerdoti del nostro tempo, siano nelle loro labbra e nella loro vita lucente ed efficace apologia del Cristianesimo ».

Nella pagina 18ª e nella seguente tratta dell' importanza e delle vicende che ebbero lo studio e la lettura della Bibbia nella Chiesa cattolica; e dopo s'accosta serenamente all' incendio che ora divampa intorno alla questione biblica, e anche la tocca in questi termini:

« Mi resterebbe (pag. 20 v. 4) a dire qualcosa degli studi di critica biblica, i quali sono oggidì oggetto di tanti onorevoli sforzi e pur di grandissima difficoltà nella Chiesa. La brevità del tempo e anche il luogo, in cui parlo mi consiglierebbero di tacere. Ma pure mi sembra aver l'obbligo di dare almeno intorno a tali studi qualche consiglio al giovane clero.

« La critica biblica non è nuova nella storia della Chiesa. Quando più e quando meno, vi fu sempre, e per comprenderlo basterebbe studiare San Girolamo e il suo tempo. Ai nostri giorni nondimeno essa acquista un'importanza capitale per la scoperta di antichi manoscritti, per una larga cognizione delle lingue orientali, e soprattutto per i nuovi studi critici fatti da eletti ingegni con una pazienza e solerzia ammirabile.

« Intanto tali studi sono di lor natura difficili, intricati, spesso fondati sopra mere induzioni, più efficaci nel produrre dubbi che certezze, Spesso riescono anche pieni di audacie ed eccitano, tra i fedeli, gravi e giusti timori. Le conclusioni certe che ne sono derivate. sin ora, se non m'inganno, sono poche, e non ben determinate. Il clero in generale, salvo l'eccezione di taluno, che abbia ingegno, studio e apparecchio sufficiente, è bene che non corra le acque di questo pelago infido. A me pare che sia meglio non fare questi studi difficili e intricati, che farli leggermente e superficialmente. Voglio augurarmi però che la Commissione eletta dal Papa per questi studi, ci dia presto un Manuale opportuno; e allora potremo forse adottarlo anche per i nostri Seminari, e vedere un po' di luce sicura tra le diverse scuole, che pur tra i cattolici si contendono il campo. Per ora questa critica biblica, che forse senza volerlo riesce talvolta ipercritica, credo appartenga soltanto ai pochi competenti, ai quali vorrei dire, se mel consentissero, due parole, con animo paternamente affettuoso, mite e modesto. In materia tanto intricata, ardua e delicata inchiniamo sempre la mente e il cuore alla suprema autorità della Chiesa e del Papa; ricordiamo che gli studi presenti di critica biblica sono stati dapprima coltivati dai razionalisti, i quali li fanno col pregiudizio che il soprannaturale non sia e non debba essere. Or noi cattolici, anche imitandoli nelle ricerche, nella profonda cognizione delle lingue, e nella sana critica, dobbiamo a ogni costo volere il soprannaturale e amarlo vivamente; perchè il soprannaturale è il Cristianesimo. e per il Cristianesimo vogliamo essere pronti a dare la vita. Pensiamo in ultimo che nel nostro tempo la febbre del nuovo in tutto è gagliarda; e intanto noi cattolici amiamo sì il nuovo, ma il nuovo che deriva dall'antico, lo rispetti e lo perfezioni ».

Nella paterna premura delle parole soprascritte si sentono insieme e l'ardente zelo per la fede e l'incondizionato amore pel vero che del resto sono l'anima di tutta la vita di scrit-

tore dell' incomparabile Arcivescovo. Egli biasima a ragione la superficialità e la leggerezza, che quando non recano altro danno, compromettono il credito e la buona riuscita, già per sè tanto ardua della critica biblica. Però vorrebbe, come già S. Pietro a proposito dell' Epistole di S. Paolo, raccomandare *ai poco dotti e ai mal fermi* di non scandalizzarsi dei procedimenti nuovi che qualche spirito eletto può aver trovato per innestare la fede di Cristo sui rami più rigogliosi della vita contemporanea. Non è vero che le δυσνόητά τινα (*difficilia intellectu quaedam*) dell' Apostolo delle genti furono l'involucro intellettuale che protesse e assicurò la prima messe evangelica sugli strati più colti dei tempi apostolici?

« Anche il culto cattolico, (pag. 22 v. 4) ognora identico nella sostanza, ebbe nelle sue parti accidentali mutamenti e progressi: sempre però nel mutare e nel progredire non allontanò mai l'occhio dalle sue prime origini. Questo culto cattolico, poi, amò sempre le arti belle, le quali, hanno, secondo il pensiero di Dante, una quasi parentela con Dio. Anzi il Cristianesimo fece di più: creò esso stesso un'arte stupenda, che meritamente fu detta cristiana. É quest'arte di poesia, di pittura, d'architettura, di scultura e di musica, arte in parte antica e in parte nuova, ma certo tale che, come notò il mio lacrimato e illustre amico, Padre Marchese, Domenicano, parla con parola efficacissima i misteri della fede, e riesce una delle maggiori consolazioni, dateci da Dio per addolcire i molti dolori della vita. Il principale luogo di convegno di queste varie arti cristianamente belle è il Tempio cristiano, che le accoglie amorosamente tutte, e le pone in armonia tra loro; ma ciò, disgraziatamente, non valse ad impedire che talvolta, almeno in parte, si corrompessero. Or noi sacerdoti, che amiamo queste arti belle, principalmente quali cooperatrici del nostro ministero, abbiamo l'obbligo di mondarle da ogni scoria che le guasti. E questa è proprio la via nuova che dobbiamo seguire nel culto. Scacciamo dunque animosamente dalle nostre Chiese il gretto, il volgare, il brutto, il goffo, che mal si addicono alla nobiltà e santità del culto. Ora poi soprattutto sforziamoci, seguendo l'invito anzi il comando del zelantissimo Papa nostro Pio X, di riformare e rinnovare la musica sacra, ahi pur troppo caduta in basso. Noi lo faremo sicuramente ritornando alle prime e limpide sorgenti del canto e della musica sacra ».

Segue un rapido cenno intorno all' uso e alle vicende della musica nella Chiesa, che io non compendio perchè ho già abusato delle cortesie della *Rassegna Nazionale*. E proprio finirei, se il cuore non mi dicesse di rivolgermi con umile

fiducia al Porporato E.mo per suggerirgli l' argomento del discorso futuro. La grave parola sua che abbiamo raccolta con riverenza, certamente farà nascere dove non è, renderà più vivo dove l' ha trovato il bisogno di rinnovellare i nostri studi religiosi. Pure è evidente che tale rinnovamento non uscirà dalla sfera dei buoni desiderii, se non ci daremo attivamente a modificare le condizioni stesse intellettuali del clero. Non è sperabile che il nostro insegnamento, la nostra predicazione riapra a Gesù Cristo le coscienze moderne e soccorra alle necessità dei tempi, se prima non le conosciamo, se non le viviamo noi stessi. Sintantochè il pensiero contemporaneo, non con le sue frettolose conquiste, ma coi suoi metodi più saldamente costituiti, non abbia penetrato tutta la nostra filosofia, tutta la nostra scienza, seguiteremo a credere nell' efficacia dei vecchi sistemi, e a maravigliarci della indifferenza che essi incontrano dove meno vorremmo. Aspettiamo dunque che il venerato Maestro voglia tracciarci colla stessa sicurezza e misura le vie nuove da seguire anche negli studi scientifici e filosofici.

Quanto a me se io avessi forze e autorità vorrei spenderle tutto a persuadere : che sino a quando noi ci terremo contenti di gorgogliare formole assiderate fitte nel limo depositato dal fiume reale della filosofia scolastica, beneficamente trascorso per tutti i campi del sapere umano, ma pur troppo trascorso ; sino a quel giorno, io dico, nessuna generosa intenzione, nessuna potente energia basteranno mai a dar vivo corso agli studi teologici stagnanti nelle nostre scuole.

A qualche non fallace indizio talvolta ho sperato che il nostro secolo celebrerà l' ideale connubio della fede e della scienza, della religione e della civiltà, due benefiche coppie gemelle separate dalla violenza degli scienziati paurosi della fede e dei teologi sospettosi della scienza. I loro pii congiungitori, che la storia benedirà in eterno, saranno degli umili intelletti luminosi, dei puri cuori ardenti i quali avranno amata l'eterna Parola di Cristo, il vivo e vero pensiero umano sopra tutte le elaborazioni sistematiche o platoniche o aristoteliche o di qualsivoglia altra sia scuola.

VIGIL.

Il Palagio dell' Arte della Lana
IN FIRENZE

Se fu geniale l' idea d' istituire il culto perenne del Divino Poeta nell' Or S. Michele, « monumento, come disse il » Del Lungo, della pietà e carità cittadina, dove le gloriose » Arti che formarono la potenza di Firenze repubblicana ebbero loggia dapprima e mercato, e poi il tempio », fu pure fortunata comodità quella di procurare un degno accesso alla sala dedicata alla lettura di Dante, approfittando del prospiciente Palagio dell' Arte della Lana, unito ad Or S. Michele dall' arco che il Vasari costruì, perpetrando il sacrilegio artistico di guastare una delle bellissime finestre del primo piano di questo.

La Società Dantesca Italiana, in grazia sopratutto della munificenza di Donna Enrichetta Caetani di Sermoneta, dopo aver acquistato due anni or sono dal Comune di Firenze il Palagio dell' Arte della Lana, provvide subito a ridurlo al pristino stato ed a compiere i lavori di adattamento, e della nuova scala e delle stanze, dove intendeva di porre la sua sede.

Tale incarico fu affidato al prof. Enrico Lusini, il quale vi ha dimostrato un grandissimo amore dell' arte nel lottare con più o meno successo con le gravi difficoltà che presenta un tal genere di lavori, in cui le ragioni della storia discordano talvolta da quelle dell' effetto estetico, e le une e le altre cozzano con le condizioni reali imposte all' architetto dall' uso particolare dell' edifizio.

Si può dire però che l'Opera di restauro è riuscita perfettamente, e che il Palagio della Lana appare massiccio e severo in tutta la sua storica realtà, col suo pietrame annerito, oggi interamente scoperto, colle sue bene arcuate finestre, con le leggiadre formelle portanti impresso l' Agnus Dei, emblema dell' Arte, coi suoi eleganti archetti, con la sua merlatura riaperta tutta e completata anche dalla parte di tramontana e di mezzogiorno, quale appunto doveva essere quando, come ci mostrano i documenti, il Palagio si trovava contornato, anche su questi due lati, da vicoli o strade. (1)

---

(1) È ciò che con ragione sostiene Iodoco Del Badia nel suo pregevole articolo sul Palazzo della Lana, pubblicato nel Giornale « La Nazione » del 9 maggio corr. A conforto di quest' opinione, trovo nel Diario fiorentino di Luca Landucci edito ed illustrato dal medesimo Del Badia: « A dì 15 maggio 1502, cadde una pietra *dalla casa dell' Arte della Lana, in sul*

Internamente, abbattuti i muri e le superfetazioni che indicavano gli usi privati cui aveva servito l' edifizio, dappoichè cessò di essere la residenza dell' Arte, fu riaperto al primo piano lo spazioso salone, diviso in due campate con volte a crociera, nel quale si tenevano le adunanze dell' Arte, e sulle cui pareti si conservano tracce assai visibili di pitture di carattere sacro; al secondo piano fu quasi totalmente rifatto il soffitto della sala dove aveva la sua residenza l' Officiale forestiero dell' Arte della Lana e dove oggi ha stabilito la sua sede la Società Dantesca Italiana; al piano terreno si è ritrovato un salone simile a quello del primo piano, ed in esso pure si rinvennero tracce di affreschi; inoltre fu scoperta una graziosa immagine della Vergine col Bambino, dimenticata in una saletta attigua, presso la via Calimara.

La insufficienza di spazio nel vecchio Palagio per adattarvi una comoda scala, senza modificare l' antica disposizione interna, ha portato alla necessità di sviluppare il nuovo scalone in un fabbricato attiguo, che si è costruito appositamente dal lato di tramontana del Palagio. All' angolo smussato di questo nuovo corpo di fabbrica dalla parte di Or S. Michele è stato addossato con felice concetto il grazioso tabernacolo della Tromba, di cui diremo più sotto; dalla parte opposta, sulla via Calimara, cioè nel piccolo angolo rientrante che veniva a formarsi dal vecchio Palagio e dal predetto nuovo fabbricato, si è, per così dire, incastrata, una loggetta sul genere di quelle che si trovavano presso tutti i principali palazzi privati di Firenze e che, nelle sue proporzioni, nell' ampia tettoia e nelle due finestre bifore e trilobate che sovrastano ai due suoi archi, potrebbe lontanamente rammentare quella inimitabile del Bigallo.

Di questi lavori moderni è pur forza dire che, se da certi particolari punti di vista offrono innegabilmente dei buoni effetti, considerati nel loro insieme e più ancora nei dettagli ornamentali, non possono dal libero giudizio di osservatori imparziali essere, in tutto, in tutto approvati. Sopra un'area di poche diecine di metri quadri, sopra fronti di proporzioni assai misere, tre edifizii che formano internamente un sol tutto, si presentano con tre dimensioni, con tre stili e con colori diversi producendo una tal quale dissonanza che assai contrasta coll' austera armonia dell' imminente Or S. Michele. E per accennare soltanto ad alcuni dei particolari nei quali non è possibile mettersi d'accordo coll'egregio architetto, dirò

canto di quel chiassolino dirimpetto a Orto S. Michele, che si spiccò da sè che era fessa e cadde sulla testa di un povero uomo e morì ».

che appare assai bizzarra quella varietà nella forma delle finestre, delle quali ci offre un vero campionario; che non trova alcun riscontro nell' antica edilizia fiorentina l' uso dei mattoni come rivestimento esterno, anche parziale; che i graffiti non si ritrovano negli edifizj del tipo storico che egli ha voluto riprodurre e che tanto meno essi furono mai usati per simulare le roste delle finestre e delle porte. Queste ed altre mende, che tralascio per brevità, non vietano però di riconoscere quanto di buono si è fatto, come l'elegante decorazione interna, la premurosa conservazione ed il saggio riadattamento dell' antico materiale artistico, e più ancora, torno a ripeterlo, la molto opportuna ricostruzione del Tabernacolo della Tromba.

Questo tabernacolo, che nella prima metà del Trecento fu costruito sullo sbocco di un lurido chiassuolo, da cui prese nome, fu poi affidato alla custodia dell'Arte dei Medici e Speziali e nel 1411 vi si aggiunse un altare, dinanzi al quale, fino dalla metà del settecento, si facevano inginocchiare i condannati a morte, come ad una delle tante stazioni della loro dolorosa *via crucis*. Abbandonato poi a poco a poco il culto di questo tabernacolo, fu ordinato che, per rispetto alla immagine della Vergine ivi dipinta sopra una tavola di Jacopo di Casentino, questa fosse conservata nella vicina chiesa di S. Tommaso; ed il disgraziato tabernacolo, nascosto dai pilastri e dalla tettoia conficcativi da un salumaio, che vi aveva comodamente installata la sua bottega, non fu liberato da simile obbrobrio che nel 1881, anno in cui fu trasportato nelle RR. Gallerie. Oggi questa pregevole opera d' arte, ritornata alla luce del sole a sfoggiare le sue squisite eleganze un poco danneggiate dall' intonaco e dallo scarpello dei vandali, accoglie in sè nuovamente l' ammirevole tavola di Jacopo di Casentino, al quale sarebbe di conforto vedere questo suo lavoro, assai bene conservato, posto qui vicino agli eccellenti suoi affreschi dei pilastri e delle volte di Or S. Michele in parte guasti, in parte addirittura perduti ([1]).

Ma il pregio dell' antico Palagio della Lana, per il quale esso meritava le premurose cure, che gli sono state dedicate, più che nel suo intrinseco valore artistico, più che negli adornamenti antichi e moderni, onde si è voluta infiorare la sua

([1]) È da notare che la tavola che oggi si vede esposta nel tabernacolo non è in tutto conforme alla descrizione che ne dava il diligentissimo Del Badia, alcuni anni or sono, in un articolo che fu riportato dalla « Nazione » del 9 corrente. Non so spiegarmi questa differenza e, non consentendomi la ristrettezza del tempo le opportune indagini, mi limito a denunziarla.

base, sta nella grande memoria, che da esso emana, della ricchezza, della potenza, della magnificenza fiorentina, derivanti principalmente da quella fonte abbondante di pubblica prosperità, che fu l' industria della Lana in Firenze. Oggi, in questo Palagio, superstite dalla rovina perpetrata senza pietà di tanti altri confratelli Palagi delle Arti, al simbolo della forza economica fiorentina, che esso rammemora a questi umili tempi, si ricongiunge in sapiente connubio il simbolo del genio, dell' intellettualità del nostro popolo, espresso nel nome eterno di Dante.

Tale principalmente è il significato dell' avvenimento che ha allietato nei giorni passati Firenze e che ci rende più caro ancora questo caro luogo, come lo chiamerebbe il Villani, dell' antica cerchia della nostra città.

Dinanzi ad esso si rievocano le più gloriose vicende della storia di questa Arte che fu tanta parte della storia di Firenze. Ecco che nei primi barlumi dell'indipendenza del Comune, nel 1204, già si sentono rammentare i Consoli dell'Arte della Lana in un trattato con Siena. La venuta degli Umiliati, alla metà del sec. XIII, porta un notevole progresso alla tecnica di quell'industria, la quale già comincia a competere in importanza con quella di Calimara, che aveva in sua mano il commercio ed il raffinamento dei panni forestieri, e la tutela all'estero degli interessi dei mercanti fiorentini. Nel 1303, conquistato dalla forza irresistibile delle Arti il governo della città, abbattuti i Grandi, oppressa la nuova democrazia, che già aveva cominciato a premere contro i grassi popolani, che costituivano appunto le Arti maggiori, l'Arte della Lana procede alla riforma del suo magistrato; dopo di che, a breve distanza, nel 1308, intraprende la costruzione, come è stato detto, ma si potrebbe credere anche l' ampliamento, o rifacimento, della sua sede, valendosi dei ruderi, (così pure si ritiene), della casa dei Compiobbesi, abbruciata nell' anno 1284.

E il suo rigoglio va ogni giorno più aumentando; le sue matricole s' ingrossano dei nomi di forti capitalisti, anche di altre Arti, di uomini illustri e geniali, che dedicano con fervore la propria attività ed i propri denari a questo più fiorente tra i fiorenti traffici della città [1]. Così Giovanni Villani ci fa sapere che nel 1338 le botteghe d' arte di lana erano duegento e più, le quali facevano da settanta in ottantamila panni.

---

[1] Demetrio Marzi in un suo articolo nel giornale « *La Nazione* » del 9 maggio corr. riporta la immatricolazione di Dino Compagni, per l' innanzi sconosciuta, nell'Arte della Lana.

che valevano all' impresso un milione e duegento mila fiorini, di cui il terzo andava a retribuire la mano d' opera, sicchè vivevano di questo lavoro trentamila persone. In questo tempo la Lana è assorta ad un grado di potenza superiore certamente alle altre Arti, come è provato dal fatto che a quella esclusivamente, nell' ottobre del 1331, si affida dal Comune la soprintendenza dell' opera di S. Maria del Fiore, la quale, se non fu costruita, come favoleggiò il popolo, coi soli denari di essa Arte, molto aiuto ebbe da questa in senno ed in pecunia nel suo ostacolato proseguimento. Ed è intorno a quei medesimi anni, nel 17 dicembre 1339 cioè, che il Magistrato dell' arte decretava di « fare il pilastro et tabernacolo et la » figura di Mess. S. Stefano dirimpetto alla casa dell' arte nel » Palagio del Comune d' Orto S. Michele » ; la qual figura di S. Stefano fu allogata, come si sa, a Lorenzo Ghiberti.

È stato osservato che le cause di questa opulenza, che noi oggi celebriamo con entusiasmo come una gloria nostra, non sono tutte tali da ridondare ad onore dell'Arte. Non furono, secondo certi autori, soltanto i saggi provvedimenti da questa escogitati, come l' incoraggiare l' immigrazione di abili operai stranieri, come la divisione del lavoro in vari quartieri o conventi, secondo le diverse qualità del lavoro da farsi, come il severo controllo sulla bontà e misura dei panni che si spedivano fuori, e le leggi doganali proibitive e il sistema cooperativo di acquistare e di lavorare in comune certe materie necessarie all' arte, non furono questi ed altri ingegnosi provvedimenti, si dice, che valsero da soli a raddoppiare le ricchezze dei grassi popolani, che avevano in mano le faccende di questa industria ; ma ciò si deve invece all'ordinamento interno della corporazione e al costituto politico del Comune, creato e mantenuto in piedi da codesti capitalisti, onde essi spadroneggiavano e fissavano a loro arbitrio i salari e le condizioni del lavoro ed impedivano che i molti mestieri soggetti all'Arte, costituendosi alla loro volta in libere associazioni, potessero provvedere alla difesa dei loro interessi. E di tale oppressione, che i lavoranti minori subivano crudelmente, si portano prove e testimonianze delle quali la più eloquente fu il famoso tumulto dei Ciompi, violenta reazione contro quei soprusi troppo a lungo durati e che mirava principalmente al riconoscimento delle organizzazioni dei mestieri sottoposti alla Lana, e all'abolizione dell' Officiale forestiero, un giudice, il quale con sei berrovieri doveva *stare, morari et iacere in domo curie artis predicte* (e di questa dimora si ha traccia negli stemmi dipinti

al secondo piano del Palagio) e che, con facoltà di porre in carcere, in ceppi e di fustigare, a quanto sembra, i contravventori, aveva l' obbligo di fare eseguire severamente le disposizioni dello Statuto.

Il tumulto dei Ciompi, rispetto all'Arte, non ebbe altro effetto che il parziale abbruciamento del suo Palagio e la cacciata dell' Officiale forestiere. Le nuove Arti, che i Ciompi istituirono, tosto furono abbattute e per molti anni ancora la industria della Lana continuò a prosperare in Firenze fra gli splendori dei pochi e la miseria dei molti; miseria però che piuttosto che alla avarizia dei lanaioli è da imputarsi alla condizione speciale degl' industriali stessi in Firenze, i quali, costretti a provvedersi altrove della materia prima, non potevano resistere alla concorrenza estera, che tenendo bassa la mano d' opera, della quale allora era data dall' uomo anche quell' immensa quantità che oggi, con gran risparmio, è fornita dalle macchine.

Invece d' imprecare dunque a quella grandezza, la quale non poteva altrimenti svilupparsi che nelle condizioni imposte dai tempi, noi le rendiamo omaggio per l' immenso contributo di civiltà che essa dette al mondo col preparare alla cultura di ogni studio gentile, di ogni utile arte quel terreno feracissimo che fu Firenze repubblicana; di cui la sintesi suprema è là in quei due Palagi dell' Arte della Lana e di Or S. Michele, oggi l' uno all' altro uniti da un vincolo non materiale soltanto.

UMBERTO DORINI.

La inaugurazione del rinnovato Palagio della Lana avvenuta il 9 maggio corrente fu una geniale festa dell'arte, resa più solenne dalla augusta presenza di S. M. la Regina Madre, che nel suo spirito eletto e colto deve averne riportato un graditissimo ricordo. Dinanzi alle Autorità cittadine e governative e ad un pubblico eletto, per quanto numeroso, dove figuravano le persone più eminenti in fatto di studi e d' arte, parlarono il Presidente della Società Dantesca Italiana marchese Piero Torrigiani, tessendo brevemente la storia della Società e dei lavori del Palagio e rendendo omaggio a S. M. la regina Margherita e quindi alla duchessa Enrichetta Caetani di Sermoneta e a Giosuè Carducci l' una e l' altro forzatamente assenti. Parlò di poi il Ministro della P. I. e quindi Isidoro del Lungo pronunziò uno dei suoi più belli e poderosi discorsi trattando di *Firenze artigiana e nella Storia e in Dante*, discorso che fu ripetuto fra la generale ammirazione dinanzi ad un uditorio più numeroso, Giovedì 11 maggio, a Or S. Michele.

A maggiore schiarimento
di alcuni passi astronomici della Divina Commedia

Lettera al P. G. Boffito.

Tunisi, 25 settembre 1904

Ho ricevuto i due preziosi opuscoli ch' Ella si è compiaciuto di mandarmi, [1] e li ho letti con grande interessamento e profitto. Ella mi usa anche la gentilezza di chiedere il mio parere, ed io glie lo darò francamente ; ma badi che stuzzicarmi su tali materie è come invitare il pazzo alle sassate e che io sono come quel cieco che ci voleva un soldo a farlo cantare e due a farlo smettere.

Tuttavia la S. V., da quel buon sacerdote e da quel bravo scenziato ch' Ell' è, deve certo esser anche paziente, e spero che mi userà indulgenza.

A me sembra, se non certa, molto verosimile la Sua tesi che Dante abbia conosciuto il Trattato della Sfera di Bartolomeo di Parma, con alcuni tratti del quale collimano i diversi punti danteschi ch' Ella vi ha così ingegnosamente confrontati. La Sua spiegazione del passo del Convito III, 5 comprovante che *punto* significa ivi, una volta *punto cardinale* e un'altra *frazione di grado*, mi pare assolutamente inoppugnabile. Ma quello che più mi ha interessato è la Sua interpetrazione dell' accenno astronomico del I Par. 37-42, interpetrazione che a mio giudizio è la sola che convenga perfettamente. Questo passo mi aveva già dato molto da pensare e non ci trovavo il bandolo. Quando scrissi il mio opuscolo *A che ora salì Dante al Cielo?* (che il D' Ovidio ha ora richiamato alla memoria del pubblico in modo per me sì lusinghiero) [2] io ai 4 cerchi e alle 3 croci

---

(1) G. Boffito. *Dante e Bartolomeo da Parma*. Milano, 1902 (Estr. dai *Rend. del R. Istituto Lombardo*, Serie 2a, vol. 35); *Il punto e il cerchio secondo gli antichi e secondo Dante*, Milano, 1903 Estr. dai medesimi *Rend.* vol. 36.

(2) In questo lavoro pubblicato dalla *Rassegna Nazionale* nel 1883 (vol XIV, pag. 227) io dimostravo che l' ora immaginata da Dante per la sua salita al Paradiso era il mezzogiorno, e che D. stesso lo aveva detto in modo semplice e chiaro. — Che l' ora dovesse essere quella, l' aveva già veduto prima di me il Bennassuti, e anche (senza che lo sapessi) i sigg. Vaccheri e Bertacchi ; ma e l' uno e gli altri per concordarvi le parole di Dante erano ricorsi a interpetrazioni inaccettabili. L' idea mia ottenne numerose adesioni, fra le quali quelle del Del Lungo e del Bartoli che considerarono la questione come definitivamente risolta. Ultimamente il dr. Curti venne alle stesse mie conclusioni ; ma anch' egli per una via che non mi pare la buona. Invece lo Scarano in un articolo pubblicato nel *Giornale Dantesco* (A. x. quad. III) riconobbe che di tutte le maniere di stabilire il significato di quel passo, la mia era la migliore ; e il D' Ovidio, in lettera a lui diretta

non ci avevo posta grande attenzione e li avevo spiegati alla lesta, come i più dei commentatori. Ma la mia attenzione fu destata più tardi quando lessi il libro: *La Visione di Dante Alighieri considerata nello spazio e nel tempo* dei sigg. Vaccheri e Bertacchi, che mi stupisco di non veder citati nel Suo dotto lavoro. Questi signori notarono, forse per i primi, la difficoltà e l'inettezza della spiegazione comune; ma poi — come sempre, in tutta l'opera — si mostrarono quanto acuti nello scoprire le difficoltà, tanto strani, cavillosi, poco convincenti nel risolverle. Videro che per ottenere tre sole croci, con quattro cerchî, era necessario che due cerchî combaciassero; ma per arrivarvi proposero di sdoppiar lo zodiaco in due cerchî: lo zodiaco propriamente detto e l'eclittica. Io giudicai subito che la proposta non era accettabile: prima di tutto perchè gli antichi astronomi dell'eclittica poco si occuparono, riducendo tutto allo zodiaco (e infatti dei tanti da Lei citati non la ricorda che il Gemino, più che per altro forse, per ritirare il numero dei cerchî alla cifra cabalistica di sette, comprendendovi anche la via lattea; e Vincenzo di Beauvais che vi allude, senza nominarla, così di passata); e poi perchè mi parve e pare ancora evidente che, se si ha a distinguere, lo zodiaco non è più un cerchio, nel vero senso geometrico della parola, ma una zona circolare, quindi un aggregato di circoli infiniti, dei quali l'eclittica è il mediano. Non è quindi possibile far dello zodiaco un cerchio e dell'eclittica un altro. I detti Vaccheri e Bertacchi combattono ancora l'ammissione dell'orizzonte fra i 4 cerchî danteschi, perchè dicono: gli orizzonti sono infiniti e non uno solo. È vero, sono infiniti; ma ogni osservatore ne ha uno solo, e su quello si verifica l'incontro dei cerchî e delle croci; la sfera materiale ne ha uno solo, al quale tutti gli altri si riducono inclinando dovutamente la sfera stessa. Può anche darsi che D. si riferisca a Gerusalemme, che suppone centro del mondo abitato, ed alluda all'orizzonte di detta città (quello che per lui passava dalle foci del Gange). La difficoltà è piuttosto un'altra: cioè che nessuno di questi orizzonti (levati quelli dei paesi situati sui poli o all'Equatore, fra i quali non è certo Gerusalemme) nessuno, dico combacia con alcuno degli altri tre cerchî, essendo tutti obliqui rispetto ad esso. C'era ancora un altro passo della D. C. in cui l'orizzonte mi dava degli imbrogli. Nel C. IX del Paradiso, accennando con perifrasi geografica e astronomica alla patria di Folchetto, Dante dice che il Mediterraneo (da lui supposto esteso per 90° di longitudine) si avanza da ponente a levante sì che fa meridiano là dove pria orizzonte fare suole. Anche qui io mi dicevo: « Ma nessun punto del Mediterraneo può far parte di un cerchio che sia orizzonte di un luogo apparte-

(ib. quad. VI e VII) conferma questo giudizio, acutamente ricercando e additando le ragioni per le quali un'idea pur certamente vera (e, a mio parere, semplice ed ovvia) non si era presentata prima alla mente dei commentatori e ancora trovava difficoltà a penetrarvi.

nente allo stesso mare, e meridiano d'un altro; perchè il Mediterraneo è tutto quanto di qua dall'Equatore: e i soli luoghi situati sull'Equatore hanno orizzonti che passino per i poli e siano quindi meridiani di altri luoghi. »

Ora la difficoltà è rimossa dai Suoi opuscoli onde appare l'importanza che gli antichi astronomi annettevano all'*orizzonte retto* o *naturale*, che io definirei così: È orizzonte retto di un dato luogo non situato sull'Equatore, quel cerchio che fa da orizzonte a un punto situato sull'incrocio del meridiano di quel luogo con l'Equatore. Veramente non capisco a che cosa quest'orizzonte retto potesse servire a quegli astronomi, (che non potevano certo su di esso calcolare le levate e i tramonti relativi ai luoghi non situati sull'Equatore); ma che lo considerassero, non c'è dubbio e resulta chiaro dai passi da Lei riportati. In questo proposito Bartolomeo da Parma è il meno concludente e si esprime con oscurità, dicendo che gli orizzonti son due, *quorum unus prescribit omnia puncta ortus solis... alter vero circulus denotat omnia puncta occasus solis*. Qui c'è errore, perchè l'orizzonte della levata è il medesimo di quello del tramonto del sole. Non c'è altro che egli intenda per *circulus* semicerchio, il che non credo si possa. Ma ben esatto ed esplicito è il Sacrobosco che definisce l'or. retto: *circulus transiens per polos mundi, dividens aequinoctialem ad angulos rectos sphaerales;* e ancor più esplicito è Andalò di Negro che scrive: *Imaginati sunt* (*mathematici*) *quod homo esset in tali loco quod cenith* (*zenit*) *ejus caderet in linea aequinoctiali, ibique descripserunt circulum orizontis* (*sic*) *secantem aequinoctialem in duas partes aequales, quem appellaverunt orizontem (sic) rectum, sive circulum directum, quem imaginati sunt remanere fixum cum polis*. Finalmente è decisiva la testimonianza di V. da Beauvais che dice (quel che fa più per il nostro proposito): *colurus aequinoctialis est idem cum horizonte naturale, sed in hoc distat quod horizon naturalis stabilis est, iste autem* (*colurus*) *volvitur cum firmamento*. È ovvio dunque che, trovandosi il sole su un punto dell'Equatore, comune al Coluro, e sorgendo in luogo qualsiasi situato pure sull'Equatore, l'orizzonte di questo luogo e il Coluro coincidono; ed è giusta quanto arguta la Sua osservazione, chiarissimo signore, che quando il sole si trova nell'equinozio, tutti possiamo in certo modo considerarci abitanti dell'Equatore, godendo come questi del privilegio d'aver il giorno uguale alla notte. E invero in quel giorno, nel momento in cui il sole sorge sull'orizzonte di un punto qualsivoglia dell'Equatore, in quello stesso momento sorge anche in tutti i luoghi situati nella stessa meridiana (semi-meridiano) di quel punto (eccetto i poli), e quindi in quel giorno, orizzonte retto ed obliquo si equivalgono. Così questo passo ha ora ricevuto una spiegazione definitiva che non credo sia possibile più abbattere per sostituirvene altra migliore.

Ma per togliere ogni nube mi pare che resti ancora da definir meglio quello che Dante intenda per foci. Mi permetta

di esporle la mia idea e mi scusi se abuso della Sua pazienza. Io escludo assolutamente che il Poeta col vocabolo *foci* intendesse: *segni dello zodiaco*, come vorrebbe il Bennassuti, perchè il sole non sorge *dai* segni, ma gira *con* essi. Ma non credo nemmeno che ei designasse con *foce* un *punto* dell'orizzonte, nè un *punto dello zodiaco* (come vorrebbero lo Schiaparelli e l'Angelitti). Mi pare invece sicuro che D. chiama *foce* ciascuna di quelle sei parti nelle quali resta diviso il tratto dell' orizzonte compreso fra i tropici dalle intersezioni di esso orizzonte col primo grado di ciascun segno, nel momento in cui questi segni spuntano. (Si potrebbe forse dire: *le proiezioni dello zodiaco sull' orizzonte orientale*). [1] Ognuna di queste parti è limitata al nord e al sud rispettivamente da una di queste intersezioni, e le parti sono *sei* e non *dodici*, perchè i segni sono sei ascendenti e sei discendenti, sicchè a due a due (p. e. Ariete e Vergine, Toro e Leone, cancro e gemelli ecc.) spuntando sull' orizzonte escono dalla foce medesima. Così anche il sole, quando ha raggiunto il tropico, torna indietro e ripassa per i paralleli già percorsi nel semestre anteriore e rispunta dalle medesime foci. Ogni foce poi comprende tanti punti, quanti sono i giorni che il sole rimane nel medesimo segno. Quest' intelligenza della parola *foce*, oltre al concordar meglio col suo significato etimologico (come *foce* del fiume è tutto lo spazio compreso tra le due sponde dove si getta in mare, e *fauci* tutta l' apertura fra le due mascelle), ha il vantaggio che con essa soltanto si comprende come D. possa dire che il sole era sorto dalla foce che giunge 4 cerchi con tre croci, in un giorno che non era certamente quello dell' equinozio. Qualunque sia la data che si voglia assegnare al principio della visione: l'8 aprile (che mi par la più probabile), il 25 marzo, o le altre proposte da altri; questo è certo: che, quando D. si trovava nel Paradiso terrestre. l' equinozio era passato almeno da qualche giorno e che il Sole non poteva più trovarsi nel 1° di Ariete, nè uscire dal punto dell' Est; ma bensì un po' più a settentrione. Come D. avrebbe potuto dire che usciva da quella tal foce, se per essa avesse inteso quel *punto dell' orizzonte* o *quel grado dello zodiaco* che spettano unicamente all' equinozio?

Quando molti anni fa, scrissi il mio lavoretto, io pensavo che si potesse evitare la difficoltà leggendo *tal foce quasi* e intendendo che non *tal foce* ma una sua vicina avesse fatto di qua mane e di là sera. Ma poi mi sono avvisto che il *quasi* si deve necessariamente unire a *tutto era là bianco quell' emisfero e l'altra parte nera* (perchè il Purgatorio essendo fuori dei tropici, il sole non vi passa mai allo zenit, e anche a mezzogiorno, l'emisfero suo non è tutto, ma *quasi* tutto illuminato). E poi il dire: *quasi tal foce*, per *una foce a lei vicina* non va. Sarebbe come

[1] Nonostante la complicazione di questa definizione astronomica, non si creda che questa partizione dell' orizzonte sia un' astrusità scientifica. Anzi è uno dei fenomeni che si presentano all' osservazione più superficiale delle levate del sole nei vari mesi.

dire che *quasi Tizio* ha commesso un delitto per dir che l'ha commesso suo fratello Caio. Ma se per quella foce s' intenda tutto il tratto d' orizzonte compreso fra il punto in cui sorge il sole quando si trova nel 1° Ariete e quello ond'esce quando si trova nel 1° Toro; allora sì che il sole usciva sempre dalla foce medesima, nel giorno di cui parla il Poeta. Ora la perifrasi dantesca (*che 4 cerchî ecc.*) designa benissimo tutta quella foce; perchè un punto di essa, e precisamente il 1°, presenta quell' incontro così singolare, e in tutto il tempo che *la lucerna del mondo sorge* da essa, esce *con miglior corso* e *congiunta con migliore stella*. [1] Mi sono spiegato? — Si obietterà forse che intesa in tal modo la parola foce, la definizione dantesca si attaglia anche alla foce della Libra, e che il poeta si sarebbe espresso inesattamente dicendo *quella* foce, e non *una di quelle* ed avrebbe designato in modo equivoco la posizione del sole nello zodiaco. Rispondo che a tale difficoltà non si sfugge con le altre interpretazioni, perchè anche dal *punto d' orizzonte* onde sorge la Libra, e del 1° *grado* di questo segno, e del *segno* stesso, si può dire quel che D. avrebbe detto del *punto*, *grado*, *segno* dell' Ariete. Noto poi che D. non aveva bisogno di far conoscere ai lettori la posizione del sole nello zodiaco, perchè l' aveva già indicata tante volte nelle due Cantiche precedenti. Quello che gli importava, tanto per il senso letterale che per l' allegorico, [2] era di far risaltare che quell'astro si trovava in una congiunzione zodiacale più perfetta e benefica; perchè, come dice nel Convito (II, 4) le stelle sono più piene di virtù quando son più presso a questo cerchio (equinoziale) e tali sono l'Ariete e la Libra. Dunque rammentò che in quel dì il sole usciva da una di queste foci privilegiate, ma da quale delle due stimò forse superfluo ripeterlo ai lettori. — Eppure chi sa che nel suo linguaggio eminentemente concettoso il Poeta non abbia anche mirata a circoscriverla, quando disse *surge* AI MORTALI? Infatti il Sole non surge ai *mortali*, cioè nell' emisfero celeste settentrionale sovrastante a quello terrestre abitato dai mortali, se non nel tempo che decorre dall' equinozio di Primavera a quello di Autunno; e invece nel resto dell' anno, *surge* non ai *mortali* ma alle anime *immortali* del Purgatorio. Dante lo disse che l' Equatore sempre riman tra il sole e il verno (Purg. IV).

---

(1) Dante, come gli altri poeti confonde segno e costellazione. Ciò risulta certo da Par. XXII.110 ove dice: « vidi il *segno* che segue il Tauro e fui dentro di esso. Oh gloriose *stelle* o *lume* pregno ecc. » Bisogna anche pensare che la precessione degli equinozj era allora assai minore e che le costellazioni benchè spostate da dove le aveva collocate Ipparco, non erano interamente uscite dai segni omonimi.

(2) Io non mi occupo di allegorie, perchè vedo che è troppo facile pigliarvi lucciole per lanterne; ma qui la mi par bene trasparente: Il sole è Dio; i suoi raggi la Grazia santificante, che spiega tutta la sua efficacia solo quando si unisce nell' anima alle 4 virtù cardinali e alle 3 teologali, perchè *a chi ha sarà dato* (Cfr. Par. XX.127). Solo allora l' uomo, espiati i peccati, mondato in Lete e abbeverato in Eunoè (Penitenza ed Eucarestia) è capace di salire al cielo.

Dunque nell' emisfero che ha inverno non c'è sole. I suoi abitanti lo vedono, sì, sorgere e tramontare (salvo quelli delle regioni polari), ma nell' emisfero opposto; e solo in questo il sole attiva la vegetazione e comparte largamente i suoi benefizî. Di foci dunque onde il sole *surga ai mortali* e che *congiungano 4 cerchi con 3 croci* non ce n'è che una: quella onde esce ogni giorno l'Ariete.

Che gliene pare?

E adesso che ho finito con questo argomento, sarebbe ora di chiudere la lettera già troppo lunga; ma oramai che ho preso l' abbrivo, bisogna che Le dica ancor qualche cosa.

Dalla *Rassegna Nazionale* ho avuto notizia di una importantissima scoperta da Lei fatta: nientemeno che del Calendario usato da Dante, nel quale (a quanto diceva quella Rivista) la posizione dei pianeti nel 1301 era anticipata di un anno e riportata al 1300; ciò che darebbe la spiegazione dell'anomalia che ha tanto stancato il cervello dei commentatori, del fatto cioè che i dati storici, estetici, morali della D. C. consigliano di assegnarne l' azione al 1300, mentre gli astronomici converrebbero meglio al 1301. In certi miei appunti inediti (perchè io non ho pubblicato che pochi opuscoli, ma ho scritto quanto S. Agostino) ero ricorso a delle ipotesi affini. Permetta che gliene trascriva il passo: « Per spie-
» gare l' origine del suo sbaglio (di far Venere mattutina) può
» servire la seguente ipotesi: Supponiamo che D. avesse,
» nel 1301 *a nativitate*, raccolte parecchie osservazioni sulla
» posizione dei pianeti e vi avesse posto sopra l' indicazione:
» *anno 1301* senz' altro; e che poi, trovandosi il fascicolo molti
» anni dopo, avesse pensato che quel 1301 fosse *ab incarna-*
» *tione* e si riferisse al comune 1300. Oppure supponiamo che
» non avendo presa alcuna annotazione, quando si accingeva
» a scrivere la D. Commedia, avesse chiesto a qualche astro-
» logo di Verona o d' altra città fuor di Toscana: « Datemi le
» posizioni dei pianeti nel marzo o nell'aprile del 1301 », in-
» tendendo, da buon Fiorentino, il 1301 *ab incarnatione;* e
» che l' altro avesse creduto ch' ei parlasse del 1301 *a nati-*
» *vitate*. Questo spiegherebbe ogni cosa. Certo, sarebbe più so-
» disfacente trovar che tutto combinasse con la realtà; ma
» una sola divergenza di questa natura, in un' opera soprat-
» tutto filosofica e poetica, e astronomica solo incidentalmente,
» non può sciupare i risultati più positivi di altre indicazioni.
» Se nei Promessi Sposi la data della passeggiata di Don Ab-
» bondio (7 novembre 1628) non fosse espressamente indicata,
» sarebbe bastato a farcela conoscere la sommossa di Milano,
» avvenuta quattro giorni dopo e che i cronisti assegnano al
» giorno di S. Martino del 1628. Or se taluno venisse a farci
» notare che alcune circostanze del racconto non vi si con-
» vengono, perchè, ammettendo tale data, Renzo avrebbe man-
» giato le polpette in venerdì, e lo stufato in sabato, e l' os-
» stessa filato in domenica (cose tutte inammissibili in quei
» luoghi e in quei tempi e fra quei personaggi); chi, nono-

» stante la giustezza dell'osservazione, dubiterebbe della data?
» Nessuno certamente. Si direbbe, come si dice ora, che al-
» l'accuratissimo romanziere sfuggì un argomento di ricerca,
» o che fece male il computo, o che credette di passar sopra
» a una piccola inverisimiglianza, confidando che sarebbe ri-
» masta inosservata, per disegnare e colorire meglio i suoi stu-
» pendi quadretti fiamminghi delle tre osterie, di Milano e
» della campagna. Ma la data resterebbe quella. E così biso-
» gna fare con Dante. L'anno della Visione, quando si compi-
» rono *mille duegento con sessantasei anni da che la via fu rotta*,
» causa il terremoto che accompagnò la morte del Salvatore;
» l'anno che Cunizza chiama *centesimo;* l'anno della morte
» di Guido Cavalcanti, che al tempo della Visione era *coi vivi*
» *ancor congiunto;* l'anno in cui Cangrande compiva nov' an-
» ni, e l'Angelo barcaiolo pigliava chiunque voleva montar
» nella sua barca, perchè il Giubileo era bandito alla Cristia-
» nità: quell' anno era e rimane senza dubbio il 1300; e se
» Venere non è contenta.... si consoli con Marte ».

Così scrivevo qualche anno fa. Ma ora la Sua scoperta taglierebbe la testa al toro e metterebbe in chiaro d' onde è scaturita la divergenza. Perciò attendo con viva impazienza ch' Ella renda di pubblica ragione, questo prezioso Calendario. [1]

Sì; è veramente preziosa la divulgazione da Lei intrapresa di questi tesori, finora nascosti alla turba degli interpetri danteschi, i quali senz'essi son troppo spesso ridotti a spender moneta falsa o di dubbio conio. Le rinnovo le mie congratulazioni e i miei ringraziamenti, e, pregandola di scusare l'indiscrezione d' averla tediata sì a lungo, me Le professo coi sensi di più perfetta stima

devotiss.

E. Pincherle

---

(1) Il Calendario, come già annunciammo, uscirà dalla libreria Olschki durante l' anno corrente. (*N. d. D.*)

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: La questione etiopica (*Questions Diplomatiques et Coloniales*, 16 Avril) — Il Giappone, la Francia e l'Europa (*Correspondant*, 25 Avril) — Il viaggio del presidente Roosevelt nel Texas (*Literary Digest*, May) — I resultati del censimento delle Filippine — Il Vaticano e il Quirinale (*La Femme Contemporaine*, May) — Le opere sociali (ibid.) — M.me Récamier — Il nuovo lavoro storico di Lanzac de Laborie — Il risveglio della nazione araba — Romanzi.

A proposito della congiunzione dell' Etiopia con le altre nazioni mediante la ferrovia, sorge una grave questione sul carattere neutro, od internazionale che devesi dare a tale ferrovia. Tale questione è studiata in un articolo pubblicato dal signor R. de la Caix nel periodico *Questions Diplomatiques et Coloniales*, articolo dal quale desumiamo quanto segue.

Nel 1894 Menelik concedette ad una compagnia francese la costruzione di una ferrovia da Djibouti ad Addis-Ababa. Tale ferrovia doveva considerarsi neutra, e da essa la Francia ne avrebbe tratto un gran guadagno ponendosi in tal modo in comunicazione diretta coll' Abissinia. Naturalmente un tale risultato riesciva ostico alle altre potenze, e specialmente all' Inghilterra e all' Italia. Sollevando un progetto di ferrovia dal Capo al Cairo, l'Inghilterra ottenne l' approvazione ed il diritto da Menelik, il 15 maggio 1902, per il progetto inglese di costruire attraverso al territorio Abissino una ferrovia collegante il Sudan all' Ouganda, per le valli dell' Omo e della Didessa. Ma in pari tempo si chiedeva dalle potenze, che la ferrovia da Djibonti od Addis-Abeba, fosse dichiarata non più neutra, ma internazionale, e che con tal carattere fosse imposto il prolungamento da Dirè-Daouah ad Addis-Abeba, aggregandovi all' uopo i capitali inglesi ed italiani, ai capitali francesi. Menelik frattanto accordava e poi ritirava alternativamente le sue concessioni. Il governo francese, secondo il de Caix, attribuisce tale incertezza di Menelik all' azione di Sir John Harrington agente inglese e del maggiore Ciccodicola, agente italiano, i quali naturalmente si oppongono perchè una ferrovia francese s' interni nella Abissinia creando un monopolio al commercio francese. Perciò il governo francese basandosi sulla convenzione del 1894 si oppone all' internalizzazione, che si vuole dare a questa ferrovia, poichè essa darebbe facoltà alle altre potenze d' ingerirsi nella costruzione e nel servizio di una

ferrovia internazionale, essendo il prolungamento da Dirè-Daouah ad Addis-Abeba di molto maggiore del primo tratto.

Se l'internalizzazione della ferrovia da Djibouti ad Addis-Abeba fosse di natura a compromettere la solidità della neutralità e d'indipendenza dell'Etiopia, sarebbe non meno svantaggiosa agl'interessi economici francesi nella Abissinia. Si promette bensì di assicurare ai francesi coll'internazionalità della ferrovia, vantaggi eguali a quelli che ne trarrebbero le altre nazioni, ma quest'affermazione è resa dubbia dalle speculazioni che si faranno per le altre ferrovie dell'Etiopia.

Menelik che dovrebbe decidere ogni questione, è influenzato, come si è visto, dagli agenti inglese ed italiano; si è pensato quindi di trattare con le compagnie inglesi, ma queste non vorrebbero perdere il benefizio procurato loro ed insistono per l'internazionalità, mentre i francesi non vogliono aderirvi appunto per non sacrificare il proprio interesse.

È sperabile che di fronte alla resistenza francese, l'Inghilterra cerchi un modo per conciliare gl'interessi reciprochi senza rompere le trattative. Si cercherà probabilmente di non far nascere in certi ambienti del malcontento per la pretesa inglese di non volere che una ferrovia francese giunga fino ad Addis-Abeba, cosa che in fondo non nuocerebbe agli interessi essenziali dell'Inghilterra, nè in Egitto, nè nel Sudan, nè in Etiopia. Il governo Britannico poi, tenendo conto degl'interessi mondiali dell'impero, si adopererà certamente per accontentare il governo francese, moderando lo zelo dei suoi agenti, ed imponendo qualche sacrifizio alla sua politica.

Se si riesce a chiarire la questione sul terreno internazionale, quest'accordo vincerà qualunque resistenza di Menelik. Egli non si opporrà al compimento della ferrovia francese e consentirà a modificare le tariffe commerciali.

Conviene però osservare, che tutte queste discussioni sulla neutralità od internazionalità delle ferrovie sono promosse dall'intento di acquistare ingerenza negli affari interni dell'Etiopia per poter poi acquistare un'influenza su Menelik. Se la Francia ottiene il mantenimento della pura neutralità per la sua ferrovia, dovrà poi ammetterla per le ferrovie inglesi provenienti dal Sudan, dal Capo, o dal Somiland, che si potrebbero compiere a vantaggio degli interessi inglesi in Egitto e nell'altre colonie. Tali opere però esigerebbero l'impiego di enormi capitali senza che sia accertato in modo positivo il guadagno probabile, che si ritrarrebbe dallo sviluppo del commercio. Quando si accennò dagl'inglesi, che essi potrebbero far partire una ferrovia da Berber per l'Abissinia, non se ne risentì alcuna impressione, poichè per il commercio di codeste regioni africane l'importanza si è il collegamento con un porto di mare; ci vorrà tempo perchè le

ferrovie rimpiazzino nell' interno le leggendarie carovane coi non meno leggendarii cammelli.

— La guerra russo-giapponese ha fatto conoscere con sorpresa generale, come il Giappone si sia organizzato per poter resistere vittoriosamente alla Russia. Questa scoperta dell' importanza attuale del Giappone ha fatto intravedere quale influenza questa nuova potenza potrebbe esercitare nell' Estremo Oriente. L' inevitabile annessione della Corea e l' adesione della Cina alle conquiste giapponesi, lasciano temere alle potenze occidentali, che il Giappone voglia poi dominare anche le loro colonie orientali. In una parola la vigorìa del *sangue giallo* impensierisce il *sangue bianco*. La Francia teme, che i successi avuti al Nord contro la Russia eccitino nel Giappone l' idea di procurarsene di consimili al Sud; ciò che vorrebbe dire invadere la colonia francese dell' Indo-Cina.

La rivelazione della potenza Nipponica è ancora oscurata dalle notizie così varie ed incerte, che si hanno dalla Manciuria. I corrispondenti presentano gli eventi nel senso corrispondente alle proprie opinioni; ne risulta che non si può conoscere, se la Russia voglia la pace o la guerra, e quale dei due eserciti combattenti sia in migliori condizioni per proseguire la guerra.

In Francia, come abbiamo già visto, si preoccupano di un' eventuale spedizione Nipponica nell' Indo-Cina francese per quanto non sia probabile, che il Giappone voglia pensare attualmente ad ostilità contro la Francia temendone la superiorità navale. Ma quando sarà terminata la guerra colla Russia, non sorgeranno altre ambizioni territoriali, e non si faranno preparativi in proposito?

Nel *Correspondant* del 25 aprile il signor M. Dubois esamina quale potrebbe essere l' azione del Giappone contro l' Indo-Cina francese. Coll' adesione imposta alla Cina, e mediante l' annessione della Corea, il Giappone potrebbe procedere per via terrestre invadendo l' Yunnan ed il Ko-nang; importa quindi alla Francia di proteggere, d'accordo colle altre potenze ugualmente interessate, la neutralità della Cina e d' impedire questa preponderanza gialla; Già nel 1904 la Francia e l' Inghilterra hanno fissato il limite di contatto tra le loro influenze territoriali sul fiume Menam. Ciò stabilisce una comunità d' interesse in caso di invasione. A ragione si nota, che la base d' operazioni contro la Cocincina ed il Tonkino è ben diversa da quella delle attuali operazioni in Manciuria. Rassicurati per una operazione marittima, devesi portare l' attenzione sulle forze terrestri organizzate nella Indo-Cina francese. Formare il presidio con un personale indigeno sarebbe pericoloso; in vista delle condizioni climatiche converrebbe reclutarlo nel Senegal, nella Guinea e nelle altre regioni dell' Africa Occidentale. Non meno importante sarebbe stabilire arsenali di terra e di mare. Si lamenta, che il governo francese non

abbia ascoltato l'ammiraglio Courbet, che voleva ritenere le isole Pescadores, ottimo punto per intralciare le operazioni navali.

Si parlò pure dell'immigrazione Nipponica motivata dalla esuberante popolazione di quell'impero. Questa non potendosi espandere in Cina, ove trovasi eguale esuberanza, gli emigranti Nipponici sono costretti ad andare nelle Filippine, a Sumatra, Giava, Borneo, ed in altre regioni di eguale temperatura. Urge dunque alla Francia di provvedere.

Terminata la questione tra la Russia e il Giappone, questi non penserà di certo a rinnovare la guerra, tanto più che la Russia procederà a un grande aumento delle sue forze navali. È probabile invece un accordo fra queste due potenze, a danno della Cina e delle colonie Europee. Prime fra queste le olandesi e francesi, cioè Batavia, Hai-Phong e Saigon.

Gli Stati Uniti e l'Inghilterra pensarono già a tutelarsi contro un'eventuale partecipazione. La Germania pensò al suo commercio secondo la massima di Bismark: « La bandiera segue il commercio, » massima che dovrebbe pure essere quella dell'Italia.

Per l'accordo poi possibile tra la Russia ed il Giappone, il Dubois insiste perchè si provveda all'eventuale difesa della Indo-Cina francese. Ma sono tante le supposizioni sugli eventi futuri, che devesi aspettare almeno la soluzione della guerra Siberiana-Nipponica per non stabilire ipotesi senza base alcuna. (*G. di R.*)

— Il viaggio cinegetico del presidente Roosevelt nel Texas ha servito ad acquistargli le simpatie degli Americani degli Stati del Sud, fino ad oggi a lui assai ostili particolarmente per il suo modo di considerare la questione dei negri. Il *Literary Digest* riportando gli apprezzamenti pubblicati in proposito dai varii giornali di quelli Stati, fa notare che anche i giornali del partito democratico hanno parole di elogio per il presidente Roosevelt, che è il primo del suo partito ad abbandonare la tradizionale ostilità dei repubblicani per il Sud. Nei discorsi da lui tenuti in pubblico ed in privato prevalse sempre la nota di affettuosa simpatia per il Texas e gli altri Stati del Sud, non che la dichiarazione franca e decisa di far quanto stesse in suo potere, perchè fosse resa al Sud la giustizia che invano aveva aspettato dagli altri presidenti del partito repubblicano. Le seguenti parole pronunziate da Roosevelt a Waco nel Texas fecero andare in visibilio i suoi uditori, che in numero di 15 mila s'affollavano sotto la sua tribuna: « Ciò che mi rende realmente orgoglioso del Texas sono i suoi uomini e le sue donne. Questo è quello che conta. Mi piacciono i vostri uomini ed ancor più mi piacciono le vostre donne, mentre sento il bisogno di congratularmi con voi per i vostri figli, sia per la qualità, che per la quantità ». Nè meno entusiastici furono gli applausi, che accolsero il suo

discorso pronunziato a Forth Worth, dinanzi a 30 mila persone. « Dopo tutto sono venuto a concludere, viaggiando per questa grande patria nostra, dall' Atlantico al Pacifico, dall' Alaska alla Luigiana, che la cosa principale è di far sì che gli Americani si conoscano reciprocamente. Sono pronto a scommettere sul buon esito di questa proposta, se voi riuscite a farli trovare insieme. » La nota umoristica di questa rassegna giornalistica è data da una caricatura dell' *Eagle* nella quale sono dipinti orsi, cervi, lepri, che sventolando una bandiera bianca presentano una supplica a Roosevelt, vestito da cacciatore, nella quale lo pregano di cessare la lotta contro di loro deferendone la soluzione al tribunale d' arbitrato dell'Aja.

— Un altro punto, sul quale parecchi organi della stampa repubblicana e democratica degli Stati Uniti vanno d'accordo, è nel lodare il buon esito, che il censimento testè compiuto alle Filippine ha dato dell' amministrazione americana in quell' arcipelago.

Questo censimento, che dà una popolazione di 7,636,000 indigeni, deve servire di base per stabilire la futura legislazione filippina. In esso si nota, che più di metà degli adulti iscritti non sanno nè leggere, nè scrivere, mentre degli 812 mila ragazzi, che frequentano le scuole l' 11 per 100 capisce la lingua inglese. Lo studio di questa lingua è inoltre favorito da 11 scuole serali in Manilla, frequentate da 4 mila filippini adulti. Di più, dei 42 giornali pubblicati nell' arcipelago 12 sono scritti in inglese. Quanto all' accusa d' indolenza e di poca operosità mossa ai filippini, il censo la sfata in gran parte, perchè di tutta la popolazione di quelle isole più del 43 per 100 figura nella classe lavoratrice, mentre negli Stati Uniti questa non comprende che il 36 per 100. Questo si spiega in parte considerando, che nelle Filippine vi è un numero grandissimo di donne che lavorano, sia negli opificii, che nei campi. Riguardo alla criminalità di quel popolo vediamo, che al 31 dicembre del 1902 vi era in prigione un numero di filippini corrispondenti all' 8 per 10 mila, mentre la percentuale degli Stati Uniti si innalza al 13 per 10 mila. Riflettendo poi, che il censo si compiva dopo parecchi anni di guerre intestine e di sgoverno, si deve ammettere che il filippino non è una razza predisposta al delitto. Il giornale *Transcript* di Boston riassume così i suoi giudizii sui filipplni: « Studiando i particolari di questo censimento è evidente, che la massa degli indigeni è in uno stato transitorio di sviluppo civile e sociale. Essi non sono, nè la razza eminentemente colta e capace decantata dai loro ammiratori Americani, nè la plebe degradata, atta solo ad esser governata coi metodi spagnuoli, leggermente modificati, che è descritta da alcuni nostri concittadini, ritornati dalle Flippine ripieni dei pregiudizii dell' elemento anti-Taft in Manilla. Per dirla in una parola sola il filippino è ciò che si poteva aspettarselo dopo tre secoli di amministrazione spagnuola ».

— Quando un articolo sul Vaticano ed il Quirinale porta

la firma di Mons. Boeglin, è certo che vi è sempre qualcosa d' inaudito e di strabiliante sul modo di trattare del governo italiano col Vaticano. Siccome poi col Papa attuale è difficile inventare delle *combinazioni* tra il Vaticano e gli altri Stati contro l' Italia, così il buon monsignore si *rattrape* parlandoci del pontificato di Leone XIII, che resterà sempre per il Boeglin, il papa per eccellenza. Egli rifà dunque nell' ultimo numero della *Femme Contemporaine*, a modo suo ben s' intende, la storia della pacificazione tra la Chiesa cattolica e lo Stato in Germania, non mancando di descriverci i furori di Crispi, quando s' accorse che il Vaticano non avrebbe fatto la pace con l' Italia, che a patto gli fosse stata resa Roma. « Il signor Crispi si vendicò. Dal momento che il Papato non avrebbe mai riconosciuto spontaneamente la conquista di Roma, egli ne lo forzerebbe.... E la guerra selvaggia incominciò, disseminando le sue rovine dal 1888 al 1891 attraverso tutto il paese ove il *sì suona*. Ben si rammentano le follie e gli orrori di questo Kulturkamp!... » A noi sembra di sognare leggendo una cosa simile. Peccato, che l' ortodosso scrittore francese non ci dia nessun particolare di questa persecuziana feroce! Ma il più bello vien dopo. Leone XIII impressionato da questa lotta, pensò bene di trasferire la sede pontificia nel principato di Monaco.

Vi era soltanio un guaio. Il principe era felice di ospitare il Papa, ma non si sentiva di far chiudere il casino di giuoco, condizione *sine qua non*, messa dal Papa al suo arrivo. Le trattative però erano a buon punto, quando Crispi scoperse la cospirazione per colpa del vescovo di Monaco, che telegrafò imprudentemente in proposito al ministro del principe presso il Quirinale. Che fece allora il *brigante siciliano?* Ricorse a Bismarck e tanto disse e tanto pregò, che il cancelliere di ferro ottenne che la regina di Spagna e l' imperatore Francesco Giuseppe consigliassero al Papa di non muoversi. Se Crispi però aveva trionfato in apparenza, il Papa aveva trionin realtà perchè aveva trovato il lato debole del Quirinale. Nè qui finiscono le spiritose trovate di Mons. Boeglin, ma qui finiamo noi di parlarne, dolenti che un periodico autorevole e serio come la *Femme Contemporaine* pubblichi delle inesattezze e delle sciocchezze simili.

— « È bene, è utile di allargare le proprie idee sulla questione sociale economica; è pure necessario, che le signore e le signorine della società sieno iniziate nei particolari delle difficoltà degli umili e dei piccoli; ch'esse ne abbiamo una compressione più larga e che imparino così a portarvi rimedio col dono generoso del loro denaro, del loro tempo e del loro cuore ». Così incomincia la signora Peronnet nella *Femme Contemporaine* la serie de' suoi articoli sulle opere sociali, che si possono attuare in Francia sull' esempio dato negli altri paesi. Un' opera, essa dice, che fiorisce a Mulhouse, in Alsazia, è quella delle case operaie.

Fu l' abate Cetty, curato di S. Giuseppe, che ne ebbe per-

primo l' idea: egli aveva fondata una Cassa di Risparmio operaia, che si era trovata in pochi anni con un fondo sociale di 2 milioni. Per impiegare questa somma, il curato pensò di fabbricare delle case operaie a tre piani, che contenessero a ciascun piano un appartamento di 4 camere: la cucina col suo lavatoio, la sala comune, la camera coniugale e la camera per i figli. Ogni operaio può diventare padrone di queste case versando all'atto della consegna circa 2 mila franchi e pagandone poi il resto mensilmente. Così l' operaio acquista l' amore al risparmio, ed entrando in una nuova via non si lascia più sedurre dalle utopie rivoluzionarie.

L' abate Cetty in una conferenza, che tenne intorno a questa ed altre opere sociali a Grenoble, divideva nelle seguenti categorie le opere alle quali dovrebbero dedicarsi le donne cristiane.

1.ª Le opere, delle quali le donne devono prendere la iniziativa, vale a dire reclamare l' abolizione del divorzio ed ottenere la ricerca della paternità.

2.ª le opere, alle quali le donne si devono associare per venire in aiuto al clero; opere per la gioventù, circoli per le operaie.

3.ª Le opere, che le donne devono creare da sè; sindacati femminili, mutualità, case di famiglia, laboratorii e scuole per i mestieri.

4.ª L'opera della buona stampa e la diffusione dei buoni libri.

E la signora Rochebillard riassumeva con queste parole i suoi insegnamenti alle signore di Grenoble:

« Voi dovete occuparvi del popolo; il denaro oggi non basta più: il popolo vuole il vostro cuore ».

Pur troppo quest' ultima richiesta è la più difficile ad esaudire, poichè è appunto quella che non si può dare per solo *sport*, o dilettantismo, ma richiede il vero dono di sè.

— La vita di M.me Récamier s' intreccia così sottilmente con quella di parecchi suoi amici (importanti personalità dello scorcio del 18º secolo e della prima metà del 19º secolo), che ebbe ragione Edoardo Herriot d' intitolare l' opera da lui dedicata a quella celebre bellezza: *M.me Récamier ed i suoi amici.* (1)

La competenza storica dell' Herriot, la sua fine psicologia, la simpatia che gli ispira la sua eroina, non che l' aver potuto usufruire d' una quantità grandissima di documenti inediti, fanno sì che l' immagine di Giulietta Récamier si delinei davanti a noi in tutta la pienezza della sua vita. Dobbiamo però riconoscere, che la lettura di questo lavoro dell' Herriot ha generato in noi la convinzione, che la Récamier era assai *coquette*, di una *coquetterie*, come scriveva l' amico suo de Barante, « che andava al di là dell' amicizia senza arrivare fino all' amore ». Bisogna pure riconoscere, che essa seppe quasi

(1) M.me Récamier et ses amis par Edouard Herriot. Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière N. 8, 2 Vol.

trasformare in amici fidati, i suoi più ferventi adoratori prova evidente, che la bontà e la rettitudine predominavano in lei sul desiderio di essere ammirata.

E sì, che in quei tempi di rilassatezza generale, nei quali la morale mondana era delle più elastiche, molto sarebbe stato perdonato alla divina Giulietta! Eppure essa si conservò onesta, malgrado non le mancassero tentazioni fortissime.

Sposata appena quindicenne al Recamier, che già contava più di 42 anni, non trovò in lui che un padre, sì che in una epoca della sua vita si lasciò quasi persuadere a far dichiarare nullo il suo matrimonio. Ma il pensiero di abbandonare il Recamier quando era vecchio e rovinato, pensiero associato alla tema d'incominciare a 30 anni una nuova vita, ne la dissuase.

Inoltre ella non poteva dimenticare che era stato il matrimonio con il ricco banchiere Récamier, che le aveva aperto le porte dei saloni di Parigi. Per quanto alcuni suoi biografi, come la Lenormant, non vogliamo ammettere ch'essa facesse parte con la Tallien e Beauharnais del trio muliebre, che imperava sotto il Direttorio, pure non si può negare, dice l'Herriot « che M.me Récamier iniziò all'epoca del Direttorio i grandi successi, che dovevano far di lei al tempo del Consolato una delle regine di Parigi ».

Sul finire del 1798 la Récamier aveva palazzo proprio a Parigi, ammobiliato con sfarzo e dove incominciò la serie di quei ricevimenti, che dovevano chiudersi solo alla vigilia della sua morte. È a questo momento ch'essa conosce la Stäel, della quale fu l'amica più intima e fidata, Jourdan, Beniamino Constant (che rotta la sua relazione colla Stäel tentò poi invano di farsi amare da Giulietta), de Gerando, Luciano Bonaparte (che le scrisse delle lettere pazze d'amore, delle quali il nostro A. dà alcuni interessanti *specimen*) Bernadotte, il futuro re di Svezia, Moreau (per il quale la Récamier cadde in disgrazia di Napoleone) Masséna, Ségur, Adriano e Matteo di Montmorency e moltissimi altri, che adoravano più o meno silenziosamente quella Dea della bellezza, « che più si vedeva, più si trovava bella ».

Tutti questi omaggi, tutte queste adorazioni sembrano non aver toccato il cuore della bella Giulietta. Fu a Coppet nel 1807, ch'essa incontrò l'uomo « che solo seppe far battere il suo cuore ». Era questi il Principe Augusto di Prussia, che in poco tempo prese tale ascendente sulla Récamier da farle accettare l'idea di far annullare il suo matrimonio col Récamier, per essere poi libera di passare a nozze con lui. Dai documenti che porta il nostro A. è evidente, che la bella Giulietta prese l'impegno formale di nulla tralasciare per riuscire a questo intento. Ma sia che la lontananza del principe affievolisse la passione della Récamier, sia per i motivi che abbiamo accennato più sopra, la cosa andò in fumo con gran dolore e sdegno del principe Augusto, che conservò però sempre dolce ricordo della « divina Giulietta ».

Sorvolando sugli ultimi anni dell'impero, che fecero sentire anche alla Récamier la loro morsa di ferro, tenendola

esiliata da Parigi dal 1811 al 1814, soffermiamoci brevemente a studiare i rapporti tra Chateaubriand e la nostra eroina.

Come ben dice l'Herriot, l'autore dei *Martyrs* entrò come un conquistatore nella vita della Récamier; egli s'impose a lei col fascino del suo genio: « La povera Giulietta aveva finalmente incontrato l'arbitro del suo destino: il suo cuore si apriva a sentimenti che fino ad allora le erano stati ignoti; la sua freddezza ed il suo orgoglio svanivano sotto il fuoco di una passione, della quale ella si era creduta incapace. »

Ammirabili per forza, bellezza e passione sono le lettere che dal 1818 al 1824 Chateaubriand scrisse alla sua nuova amica: nè meno eloquenti sono quelle che le indirizzò durante il viaggio, che la Récamier compì in Italia nel 1824, non tanto per allontanarsi da un amico che pretendeva essere qualcosa di più, quanto per consolarsi della infedeltà del troppo volubile *Réné*. Troppo lungo sarebbe seguire passo a passo la Récamier da quest'epoca al giorno della sua morte avvenuta l'11 Maggio del 1849. Concluderemo invece la nostra recensione riportando alcuni giudizi di uomini celebri sulla nostra eroina. Mérimée, così ne scriveva nel 1857: « Non ho da rimproverare a M.me Récamier, che di non aver mai avuto di quelle forti antipatie, che bisogna risentire in date occasioni. Essa trovava tutto bello, tutto buono, o per lo meno lodava tutti. Vi chiamava in disparte e vi diceva ch'eravate un genio. Tutto questo unito al culto di dolia, che si rendeva in casa sua all'uomo più egoista del suo secolo (Chateaubriand) me l'avevano fatta prendere *en grippe*. Credo però, che malgrado ciò fosse veramente buona e riconosco d'esser stato ingiusto con lei. » Goethe trovava che: «... senza aver mai pubblicato un libro questa donna ha esercitato una grande influenza su due grandi scrittori. Quest'influenza nasce dalla capacità di amare il talento, di comprenderlo e di averne l'animo infiammato, condividendone i successi.... Vi sono delle anime che simpatizzano con tutte le idee elevate, con tutte le belle produzioni dell'immaginazione: si vorebbe compiere qualsiasi buona azione per poterla confidare, e godere la gioia di parlarne con loro. Ecco il segreto dell'influenza di M.me Récamier. »

Chateaubriand alla sua volta riassumeva così il suo ritratto della bella Giulietta. « Essa seduce come Venere ed ispira come le Muse: si cade d'amore a' suoi piedi e vi si resta incatenati dal rispetto. »

E l'Herriot nota ancora, che se la Récamier fu *coquette*, ha però ferito gli uomini più nel loro amor proprio, che nel loro amore. Non mancò di spirito e sopratutto fu buona, d'una bontà, che unita alla sua bellezza non rendeva troppo iperbolica chiamarla *un angelo*.

— Era nostra intenzione di dedicare più di un breve cenno all'opera magistrale del Lanzac de Laborie su: Parigi sotto Napoleone, primo Console. (1) Ma come accingersi alla

(1) Paris sous Napoléon, Consulat provisoire et Consulat à temps. L. de Lanzac de Laborie. — Paris, Plon Nourrit, Imp. Ed., Rue Garancière.

impresa di farne un' altra recensione dopo la bellissima, che ne ha pubblicato il Grabinski nella rivista bibliografica del 16 Aprile della *Rassegna Nazionale?*... Sarebbe voler dir male ciò che altri ha detto bene. Ci limiteremo dunque a ripetere ai nostri lettori il consiglio dell' illustre critico italiano, cioè di leggere questa nuova opera del chiaro autore francese, sì noto per la sua imparzialità storica, quanto per i suoi elevati sentimenti morali e religiosi. In essa troveranno ritratto al vivo, qual' era l' aspetto di Parigi all' alba del consolato e su quali rovine materiali e morali Napoleone ebbe ad edificare la nuova Parigi, che fu per un momento la vera capitale del mondo. E se non saranno soddisfatti, ci consoleremo pensando che abbiamo sbagliato in buona compagnia.

— « In meno d' un secolo gli Arabi hanno costruito la moschea di Omar e l'Alhambra; hanno inventato l' algebra; hanno fatto progredire la medicina, la chimica, la geometria, l' astronomia e la geografia; hanno tradotto Aristotile ed i filosofi dell' antichità, hanno spinto le loro conquiste dall' Atlantico al di là dell' Indo, dal Mediterraneo al di là dell'Equatore; hanno dominato la Spagna, hanno diffuso, ovunque sono penetrati, la loro lingua e la loro civiltà.... Ecco ciò che hanno fatto gli Arabi in meno di un secolo; che cosa hanno prodotto i Turchi dopo cinque secoli, che son diventati nostri tiranni? Nulla; se queste orde barbare togliessero dal loro vocabolario tutte le parole arabe introdottevi, non potrebbero più parlare.... non vi hanno aggiunto, che la parola degradante: *Bakchiche.* » Quest' apostrofe violenta non è che una fra le tante, che lo stato miserando dei sudditi del gran Sultano strappa all' arabo Negib Azoury nel libro (1) da lui testè pubblicato sul risveglio della nazione araba. Secondo il nostro A., Abdul Hamid è il peggiore di tutti i successori di Maometto; sottò il suo regno, più della metà delle provincie che costituivano l' antico impero mussulmano sfuggì al dominio del *Padre dei credenti:* nessun tiranno nella storia gli può stare a pari. « Si sussurra a Costantinopoli, che il padre di Abdul Hamid fosse un armeno, « ed il suo tipo armeno-giudaico dà credito a questa voce;... è un fatto positivo che non rassomiglia affatto ad Abdul Medjid, nè al fisico, nè al morale e che quest' ultimo l' amava poco. » Rimasto orfano della madre fin dalla nascita, Abdul Hamid visse solo, senza fratelli, nè sorelle uterini aumentando così la sua naturale tendenza all' isolamento, alla diffidenza ed alla crudeltà. Non è da stupirsi dunque, se egli abbia inaugurato il suo regno facendo dichiarare pazzo il fratello Mourad da lui detronizzato, e facendo assassinare, impiccare ed avvelenare quanti gli davano ombra. La sua Corte non è formata che d' assassini, da ladri e da spioni, i quali accarezzando i sogni sanguinarii del despota si arricchiscono opprimendone i disgraziati sudditi.

(1) Le Réveil de la nation Arabe dans l'Asie turque — Negib Azoury. — Paris, Plon Nourrit, Rue Garancière n. 8.

Non è vero, aggiunge ancora il nostro A. che i redditi della Turchia bastino appena per le sue spese. I redditi reali dell'impero, non quelli pubblicati nelle statistiche « raggiungono il miliardo, mentre non si spendono che 400 milioni; tutto il resto entra nelle tasche dei funzionarii e sopratutto nella cassetta del Sultano. Salendo al trono Abdul Hamid era pieno di debiti; oggi possiede 15 miliardi depositati nelle varie banche d'Inghilterra, d'America, di Francia e di Germania. » Si potrebbero fare ancora molte altre citazioni non meno interessanti sui modi che Abdul Hamid adopera per amministrare il suo impero, ma ci pare di aver detto abbastanza per confermare sempre più l'opinione universale, che l'attuale Sultano dei Turchi è il peggior tiranno del genere umano.

— Leggendo il romanzo di J. Vontade: *Le lueur sur la cime*, dopo di aver letto: *M.me Récamier et ses amis,* pensavamo tra noi, quanto l'eroina di questo romanzo avrebbe guadagnato se fosse stata realmente alla scuola di M.me Récamier, della quale vuol essere una copia. Quanto all'intreccio del romanzo si basa sulla solita favola della bella incompresa, che cerca senza trovarla la sua anima gemella. Peccato che questa ricerca avvenga dopo che l'eroina è maritata, e che lo scioglimento intravisto sia più che uno strappo al codice ed alla morale. Ma questo libro [1] non sarebbe mai stato scritto, se il suo A. avesse avuto un briciolo di morale. Cosa doppiamente deplorevole, primo per l'anima sua e secondo per noi, che dobbiamo annoverare un noioso romanzo di più.

E. S. KINGSWAN.

Pubblicazioni tedesche. — Rivista drammatica.

La Fucina della montagna « Die Bergschmiede, » ein Bühnenspiel in drei akten, von Carl Hauptmann, non ha ottenuto l'esito aspettato per un lavoro dell'Hauptmann. La ragione principale ne è che l'A. non ha saputo esporre con chiarezza la sua concezione, e la maggior parte del pubblico, o forse anche tutto, non ha inteso che cosa egli abbia voluto dire. Ecco in poche parole l'argomento: La fucina è posta sul passo della Hammhöhe nel Riesengebirge, e ne è padrone un individuo bizzarro, fosco, misterioso, che erra la notte nella montagna in cerca di tesori e parla cogli spiriti maligni, facendo ogni genere di magia, mentre il giorno tormenta la propria moglie e legge la Bibbia. La bellissima Caterina è diventata sua mediante un crudele delitto, e la donna nutre pel vecchio, a volte odio indomabile, a volte amore cieco. Ella sembra affascinata da lui e non vive che sotto l'impero della sua misteriosa potenza. Questa lotta d'odio e d'amore forma il nodo

---

[1] La lueur sur la cime par J. Vontades. Paris, Calmann Levy, Rue Auber N. 3.

intorno al quale s' intreccia tutto il dramma. Un garzone che ha tentato salvare la donna è già caduto vittima del feroce vecchio. Anche Horant, l' attuale garzone, ama Caterina e ne è corrisposto, tanto che essa consente finalmente a fuggire con lui, ma anche Horant è in preda a mille diversi sentimenti. Il vecchio continua la notte le sue escursioni e parla con uno strano individuo il « Frische Wanderer », che lo esorta a confessare le sue colpe e ad espiare. Nell' ultimo atto, Horant e Caterina attendono il vecchio, il quale giunge e dice alla moglie di esser pronto a mantenere il giuramento fattole di lasciarla libera il giorno in cui si sentirebbe risoluta a darsi alla persona che ama, ma dicendo ciò esercita nuovamente su lei quella potenza magica che fa divampare l'odio in amore. Horant, che non ha coraggio di uccidere a viso aperto il mostro, si trascina verso il letto dove quegli si è posto a dormire, ma al momento decisivo Caterina si slancia dinanzi al marito dormente e gli fa scudo del suo corpo, mentre mostra minacciosa la porta all' amante. — Che ha inteso dire l' autore? Quali sentimenti ha voluto esporre? Il suo concetto filosofico è nebuloso ed incerto, e perciò nebulosità ed incertezza nella personificazione del medesimo nel dramma. Fra le ipotesi vi è anche quella che Hauptmann abbia voluto darci nella figura del vecchio un secondo Fausto, un Fausto silesiano.

Due parole sul *Conte di Charolais* « Der Graf von Charolais, » drama in fünf akten von Richard Beer-Hofmann. — Il soggetto è attinto ad un dramma inglese di Philipp Massinger pubblicato nel 1632, intitolato « The fatal dowry » *La dote fatale*. La scena rappresenta la capitale della Burgundia molti anni fa. Il cadavere del vecchio e valoroso generale, il conte di Charolais, è esposto nella torre dei debiti e vi rimarrà finchè il figlio non lo toglierà da questo crudele Monte di pietà; ma il figlio, poverissimo, non ha per patrimonio che la sua spada ed un cuore ardente e pieno di generosi entusiasmi. I creditori del conte di Charolais, guidati dall' ebreo Itzog, un nuovo Shylock, non cedono il campo, ed il giovane conte piange e si dispera per l' onta, alla quale è esposta la salma del padre venerato e del glorioso generale. Il presidente del Tribunale, Rochfort, che deve fare il processo, propone al conte di salvarlo da tanta vergogna, e questi, animato da calda riconoscenza, offre tutto sè stesso per compensare il suo benefattore. Il presidente Rochfort, ammiratore del nobile dolore del conte di Charolais, lo sceglie a sposo degno della sua figlia amatissima e la dote pagherà la taglia posta sul cadavere del vecchio generale. Il figlio riconoscente cade allora ai piedi della bella Desirée Rochfort, la quale ha assistito al processo. Nel quarto atto, tre anni più tardi, assistiamo alla felicità della giovane coppia, la cui unione è stata rallegrata dalla nascita d'un rampollo, ma, non si capisce come nè perchè, la bella Desirée, sebbene ancora innamoratissima del

marito, si lascia sedurre dalle parole melate di un bellimbusto di cugino e di notte, mentre il marito è assente, segue il seduttore in un locale di cattiva fama. Il conte ritorna, sorprende la coppia colpevole, strozza l'amante, trascina il presidente Rochfort dinanzi alla propria figlia, affinchè pronunzi la condanna di lei, che sarà una condanna a morte, e copre la propria sposa di tanti insulti e vituperii che quella, fuori di sè, si trafigge con un pugnale. Allora Charolais abbandona tutto ed erra pel mondo solo e povero come una volta.

Beer-Hofmann supera di gran lunga in finezza ed elevatezza di espressione ed in poesia il vecchio scrittore inglese, ma non doveva intitolare il suo lavoro *Conte di Charolais.* Charolais non significa nulla mentre il titolo « *La dote fatale* » dice già quale sia il nodo principale intorno al quale si svolge e s' intreccia l' azione. Per di più Beer-Hofmann pecca di inverosimiglianza. È mai possibile che la bella Desirèe, la quale adora il giovane marito ed il figlioletto, si lasci tanto abbagliare dalle parole di uno sciocco cugino fino ad abbandonare le persone a lei carissime e trascinare il proprio onore nel fango? È anche inverosimile che il Presidente Rochfort, il quale adorava la propria figlia, la condanni senza domandare la sua colpa, nè le ragioni che l' indussero a ciò. Di più com' è mai possibile che il conte di Charolais, il quale ha sparso lagrime amare sull'onta toccata al vecchio padre diventi d' un tratto si duro da forzare il suo benefattore ad un atto si crudele e sia inflessibile tanto per la giovane sposa singhiozzante? Nel dramma inglese tutti questi particolari e situazioni sono giustificabili perchè Desirée è una femmina di cattivi costumi, che sposa il conte per accondiscendere al desiderio del padre e perchè forzata dalla circostanza. Nonostante questi difetti di concezione e queste contraddizioni d' intreccio, che non sfuggono all' occhio della critica, la forza poetica e drammatica del lavoro è tale che tiene sospesi da cima a fondo l' interesse e l'attenzione degli spettatori.

Il Sindaco di Berlino, Georg Reick, autore di diverse produzioni di un atto e specialmente del « Grüne Huhn » scrive una tragi-commedia che si avvicina assai a *Nora* o *Casa di bambola* di Ibsen. Schusselchen, la protagonista, è una personificazione di un carattere proteiforme. Virtuosa e immorale, spensierata e disordinata, possiede anche un' anima femminile tenera, sensibile e intuitiva. Lo si crede però solo per un istante, giacchè ad un tratto nell' illogicità del suo carattere cede alle lusinghe di uno sciocco cugino per pentirsene subito, e consumata dal rimorso, fugge di casa, poi torna piangente, e non vuole abbandonare i fanciulli, finchè giunge ad una grande scena col marito nella quale egli pure confessa le proprie colpe e nel rimorso comune i due si riconciliano. Ma quanto durerà questa tregua? Gli altri personag-

gi, il marito, il padre e il cugino sono anch'essi un miscuglio di logica, di brutalità e generosità, di cavalleria e bassezza. Spesso però, nonostante i difetti e le lacune del lavoro, il Sindaco di Berlino raggiunge tale elevatezza di pensiero e d'espressione che lo rivela vero poeta.

Due giovani scrittori berlinesi sono stati applauditi nella rappresentazione del loro « Kaiserjäger » *Il cacciatore imperiale,* — comödie in 3 akten. — Hans Brennert ed Hans Ostwald, sono conosciuti l'uno pe' suoi schizzi satirici e accurati della vita provinciale e di quella degli impiegati subalterni, l'altro per il suo ingegno di novelliere nella pittura e nel racconto della vita dei vagabondi e degli artigiani; studii che sono il frutto di ricerche scientifiche e di esperienze tratte dal vero. Due moventi li hanno felicemente uniti: il loro amore comune per le classi popolari, la profonda conoscenza delle medesime, ed una certa parentela e comunanza d'idee e vedute sociali. Il loro lavoro è, più che una commedia ad intreccio, una serie di quadri graziosissimi, nei quali si muovono le figure, egregiamente dipinte e modellate con maestria, che vanno, vengono, ridono e fanno ridere di cuore il pubblico con quella corrente elettrica di vero brio e di spumeggiante vivacità che dalla ribalta passa, vero telegrafo senza fili, in platea, nei palchi, e nel lubbione.

Come Gorki, che dipinge nelle sue novelle e nel suo « Nachtasyl » i senza pane e senza tetto, i bighelloni, gli ubbriaconi, i bohèmes, così i due scrittori berlinesi prendono i personaggi della loro commedia dallo stesso strato sociale, colla differenza che mentre la vita descritta dal grande autore russo piange e fa piangere e rabbrividire, quella dei personaggi del « Kaiserjäger » è una vita da filosofi spensierati che piglian quel che Dio manda loro, si godono la loro particina di sole e traversano città, campi e boschi, liberi come uccelli. Proprio all'alzarsi del sipario tre di questi tipi stanno stesi fuori delle mura e si riscaldano al sole, mentre dall'altra parte, nei campi, i contadini lavorano a tutto spiano, grondanti sudore sotto i raggi ardenti. Ma il prefetto non intende che i tre vagabondi se la sonnecchino in dolce far niente, e un po' colle buone, un po' colle cattive, obbliga i due, che non hanno i fogli in ordine, ad entrare come garzoni in una fattoria. Il terzo, un furbone, che ha fatto mille mestieri, fra i quali anche quello di cameriere di caffè, e che dal suo servizio militare porta ancora il soprannome di Kaiserjäger, entra volontariamente al servizio della bella Hrugwirtin, momentaneamente libera, giacchè l'altro suo garzone e amante sconta alcuni mesi di galera per aver ammazzato un preteso rivale. Josef Enzinger è davvero una natura bizzarra. Pieno d'un amore sfrenato per la libertà rizza gli orecchi ogni volta che sente il fischiar d'un vecchio compagno di ventura, che passa nella via, ha anche un certo

che di poetico e prova il bisogno di girovagare di tanto in tanto per campi e valli onde *humer* l'aria libera, e spaziare coll'occhio per l'orizzonte immenso. Ma gli occhi splendenti della bella ostessa esercitano tale magico potere che fanno dell'uccello di bosco uno schiavo e finalmente un marito. L'osteria sale alle stelle. Una notte di primavera, però, tornando il Kaiserjäger da una delle sue solite girate birichine, trova la moglie alle prese coll'antico amante, il galeotto. Giuseppe Enzinger corre in aiuto di lei, quegli fugge, ma la donna gli mette alle calcagna tutto il villaggio. Questa caccia spietata spiace al Kaiserjager che vede d'un tratto l'abisso che si spalanca fra la sua morale e quella della propria moglie e dell'ambiente in cui vive, afferra il cappello e il bastone, e se ne va per sempre fuori pel mondo in braccio alla cara libertà che gli sorride ne' campi e gli fa cenno, ridendo, colla mano.

Una ballata in forma di dramma è quella di E. von Keyserling « Der dumme Hans, » *Hans il cretino*, — Trauerspiel in 4 aufrügen. — Keyserling sa trarre dalla sua lira gli accenti più poetici d'un romanticismo vero e sentito, senza lungagnate ne' svenevolezze. Egli drammatizza la storia del pastore Hans, detto il cretino, che guardava le pecore nel bosco, e di Anna, la bella figlia del castellano. Ma Hans non è un cretino, come lo crede il volgo, bensì un poeta, al quale la natura ha fatto da Musa e il fruscio delle foglie, da ritmo. Hans ama umilmente la bella castellana, colla quale ha fatto i giuochi dell'infanzia all'ombra degli abeti e sognato dei tempi incantati. Il padre di Anna è però un signore crudele ed avido di denaro, al quale i poveri boscaiuoli danno ombra perchè non pagano mai, e cacciano di contrabbando la selvaggina. Per porre fine a tanti abusi il barone ordina il disboscamento d'una buona parte della foresta. Figurarsi il dolore dei poverelli! ma i pianti, le preghiere, le suppliche non valgono a distogliere il duro signore dall'inumano proposito. Allora la protesta umile si muta in congiura disperata e i boscaiuoli, fra i quali il padre di Hans, pagano una guardia forestale licenziata, perchè assassini il tiranno, durante la caccia. Il delitto è compiuto, e non lontano dal luogo si trova Hans che sta guardando le sue pecore. Il sospetto cade su lui, ed egli non si protesta innocente, giacchè si tratta di vita o di morte per la sua amatissima foresta. Lo si prende e lo si trascina in un'oscura prigione dove attende l'ora del supplizio. La notte avanti, — questa scena raggiunge altissima potenza drammatica — Anna scende nell'oscuro carcere e gli porta l'ultimo saluto dei suoi cari alberi, de' ruscelli e delle fonti. Dopo aver passato la notte parlando di dolci e belle cose, Anna si addormenta e sogna i giuochi infantili sotto gli abeti secolari, mentre la porta s'apre e il carnefice che viene a prendere Hans, comparisce sulla soglia

Gerhardt Hauptmann ha preso a soggetto del suo ultimo

dramma « *Elga,* » « Das Kloster bei Sendomir », novella di Grillparger, introducendovi solo qualche piccola variazione, alla quale acceneremo più avanti.

Un cavaliere tedesco chiede asilo nel chiostro di Sendomir. Allorchè la notte sta per cadere e le ombre salgono ed avvolgono le mura dell'antico convento, un monaco racconta al giovane cavaliere la storia del conte Sterchenski, fondatore del pio asilo. Il monaco è lo stesso conte e la storia è quella della propria vita infelice. Un giorno, errando senza scopo per la città di Varsavia, una fanciulla gli si getta a un tratto ai piedi tutta piangente, e implorante soccorso pel vecchio padre che muore di stento e di dolore. Il cavaliere, pietoso, segue la giovane nella povera casa e viene a sapere ch' essa è figlia di un vecchio gentiluomo decaduto, si accende d'amore per lei e la fa sua sposa. La sua felicità, pur troppo, è molto breve, chè presto si svegliano in lui sospetti sulla fedeltà della moglie adorata. Le prove aumentano, finchè un giorno scopre in uno scrigno il ritratto del cugino Oginsky, nei lineamenti del quale crede ravvisare quelli del proprio fanciullo. Folle d'ira trascina il rivale, che ha confessato la propria colpa, al cospetto dell'ingrata, ma questa nega. Allora il conte le dice che solo un mezzo può salvarla della sua vendetta, quello di uccidere il figlio. Ella vi si accinge, ma nello stesso momento il marito la colpisce a morte. Ecco in breve riassunta la novella del Grillparzer.

Hauptmann ha preso tale e quale questa tela, e invece di far uccidere la donna, fa cadere il rivale sotto i colpi del conte ed Elga si getta singhiozzante sul corpo dell'amante, rispondendo alle proteste del marito che gli chiede il suo amore: « Ti odio! Ti odio! » Un'altra differenza consiste nel fatto che Grillparzer fa raccontare al monaco la propria storia, mentre Hauptmann immagina che il cavaliere errante la sogni fra le mura del vecchio convento. Il dramma finisce con un certo trionfo di Elga.

Un lavoro originale e profondo è quello dell'austriaco Hermann Bahr che ha incarnato nel suo « Meister » — comödie in 3 akten, — il superuomo moderno, ossia un grande egoista, che domina ed abbaglia tutti da principio, ma poi cade goffamente, giacchè le forze non gli reggono e non lo sostengono nel suo edifizio morale ancor barcollante, possibile forse quando gli uomini divenuti meno uomini, potranno fare a meno gli uni degli altri e non avranno più bisogno nè di amore, nè di compassione.

Il « Meister » non manca d'ingegno, anzi ne ha in abbondanza. Fin da piccolo, lo racconta lui stesso, è stato trattato duramente da un padre arcigno, e canzonato nella sua miseria infantile da un fratello subdolo, cinico e cattivo. I castighi irragionevoli inflittigli dal padre gli avevano spesso strappato lagrime amare, ed a quelle lagrime il fratello aveva riso malvagiamente, finchè un giorno per

una futilissima colpa, il padre lo attaccò al muro con delle cinghie nella stanza dove stavano mangiando. Al bambino la vergogna e il supplizio pesavano sul cuore come piombo.... « Quando di nuovo vidi, dice al fratello, il tuo solito riso malvagio, mi morsi le labbra, inghiottii le lagrime e fatto uno sforzo supremo mi misi a fischiare sì allegramente che pareva un trillo d' uccello nell'immensità dello spazio. Da quel giorno risi sempre quando fui punito, ma tu ridesti meno.... Gli studii non gli andavano a genio ed il padre lo spedisce in America. Là povero, solo, abbandonato, impara a fare a meno dell' aiuto del prossimo e coll' energia, l' ingegno, la volontà diventa uno dei primi ortopedici. La sorella di una paziente, Miss Violet, una splendida creatura che s' innamora del suo ingegno, della sua superiorità, del suo spirito, diventa sua moglie e mette a sua disposizione una gran fortuna. A fianco di questa donna che l'ama con passione, come l' amano il domestico, i pazienti, tutti coloro che lo avvicinano, il « Meister » mena una vita coniugale nel senso nuovo. Sua moglie è il suo collega, il suo assistente, il suo migliore amico; niente debolezze, niente effusioni, niente calore d' affetto, ma solo uno scambio intellettuale continuo, una compiacenza spirituale; marito e moglie son due amici veri perchè, secondo questo superuomo, si deve escludere ogni sentimentalità come ogni sensualità; solo intesa così, può l' unione esser felice. Il « Meister » ne è convinto e con quella forza di volontà sua propria ne persuade anche la moglie, la quale vi crede soltanto perchè se lo sente ripetere ogni giorno, e perchè il marito nella sua convinta superiorità, che è l' egoismo circondato dall' aureola di un' alta intelligenza, domina tutto e tutti. Al principiare della commedia il « Meister » e sua moglie hanno lasciato l' America e son venuti nella città natale, dove tutto il nuvolo di medici titolati e rititolati sbraita e urla contro questo « masseur » senza diplomi e senza titoli. Fra gli altri e più degli altri urlano il fratello e la moglie di questo, tutto grettezza provinciale e livida invidia. Ma il « Meister » sbalordisce ogni giorno più colle sue splendide operazioni, guarisce il figlio di un granduca, ed è nominato professore. »

Oltre la figura della moglie, Violet, della segretaria, la meno accecata di tutti, ma che rimane attaccata al « Meister » per l'amore infelice che gli porta, del medico assistente con molta scienza, ma poca energia, sempre messo amaramente in ridicolo dal principale, verissima e originale è quella del giapponese Dr. Kokoro, che in questo mondo di vinti, condotti a bacchetta da un egoista, ha conservato il proprio giudizio, l' acuta osservazione, il senso comune, ed è l' unico che giudichi la condotta del « Meister » e se lo sappia valutare al suo valore. Il giapponese rappresenta colla sua civiltà orientale l' uomo equilibrato ed è una figura perfetta.

« L' uomo e la donna, dice il « Meister », non devono essere uniti

l' uno all'altro con amore appassionato e sensuale, ma legati da interessi intellettuali e da lavoro comune e devono lasciar da parte ogni piccola gelosia. » Così la pensa lui, ma non più Violet. Violet gli è stata per sette anni di seguito una compagna fedelissima, una eccellente collaboratrice, una buona amica, ma felice non lo è stata al fianco di quest' uomo freddamente ragionevole. Cercando di avvicinare la sua anima all'anima di lui, quante volte ha spiato trepidante il risveglio di quella passione affettuosa, di cui ogni cuore di donna e specie il suo — perchè Violet possiede oltre ad un' alta intelligenza, un' anima femminile sensibilissima, — ha tanto bisogno. Ma invano! Il masso di ghiaccio non si è sciolto e questa creatura che ha raggiunto i 25 anni aspettando ciò che ogni donna aspetta e che corona la vita della donna, l'amore, comincia ad aver freddo e cerca il calore in un cuore che come il suo voglia amare, solamente amare, senza tante teorie e argomentazioni e riflessioni filosofiche supernaturali; ed un cuore simile lo trova nel conte Vanin che nessuno potrebbe paragonare a Caio Duhr, il « Meister », giammai! Il conte Vanin è uomo come tutti lo siamo; ha le sue debolezze, una certa timidezza nativa, un carattere appassionato, un' anima intensa, una mediocre intelligenza, uno spirito modesto. Con tutto ciò possiede il *charme* di un' anima amante con un certo velo di sensualità, che seduce e lusinga la donna più d' ogni altro dono spirituale. Violet, dopo sette anni di vana attesa, è presa dalla disperazione, vuole essere amata, vuole asciugar lagrime, raccontar le sue piccole miserie, le dolorose nostalgie, e confondere la sua anima appassionata in un' altra egualmente appassionata. È, dunque, da meravigliarsi che incontrandone una in un simile stato patologico, dimentichi tutto e avanzi raggiante d' amore verso colui che chiede le sue carezze ed il suo cuore? Così Violet tradisce il marito che giunge per caso a scuoprire il segreto. Il « Meister » ne è scosso da capo a piedi come mai in vita sua, ma invece di mutar contegno, assume la sua aria indifferente e sorridente, e non fa scene col rivale che viene a mettersi a sua disposizione. Nel grande colloquio colla moglie non la maltratta, non la rimprovera e rimane fedele a' suoi principî. Questa freddezza allontana più che mai Violet da lui e così egli comprende che il suo edifizio coniugale è stato falso sempre e crolla, per conseguenza, sulle sue basi posticce. Glielo dice la moglie stessa: — « Che ero io al tuo fianco? Il tuo assistente pe' tuoi malati, perchè tu non abbisogni di nessuno e tutti gli uomini ti sembrano piccoli e ridicoli. Lui invece l' ho potuto tormentare; lui ha sofferto quando m' ha visto inquieta e abbattuta. Tu dicevi: capricci, fantasie! Lui invece se n'è addolorato ed io ne ero orgogliosa.... Pure mi son sempre detta: ora mi prenderai ed io sentirò di nuovo quanto sei forte e come mi tieni, ma tu mi hai guardato ironicamente, e non

ti sei mosso, ed allora mi son sentita inerme e abbandonata. » Si viene poi alla rivelazione che mostra quanto il « Meister » si sia ingannato nelle sue teorie. « Adesso, esclama la donna, è finita, ciò che dici non mi riguarda più.... Io posso ancora esser felice, e non ho tempo da perdere... In sette anni non ti ho conosciuto e non so ancora quel che tu sia.... Fra noi dunque, non poteva esserci verità. » Duhr tenta ritenerla e le rammenta il loro lavoro comune: « Tutto ciò non è più nulla per te? — No! nè mai fu qualcosa per me: nè il tuo lavoro, nè i tuoi malati, niente!... Ho mentito per piacerti, per diventarti indispensabile, per crescere strettamente unita a te. Ma adesso non più, chè non mi riguardi più... » Il Meister in un momento di collera violenta afferra la moglie pel polso, vuol trattenerla e questa esclama con tristezza: « Troppo tardi!... Se nei sette anni t'avessi veduto così una sola volta, dominato da un vero sentimento.... Almeno disprezzami.... Tu mi hai letto ultimamente qualcosa dal tuo « Meister Ekardt »: Colui pel quale le creature sono superflue ed estranee, costui ha raggiunto il giusto.... Ora ti ho capito; così sei, così vuoi essere; ma ciò che io ho sofferto per causa tua non lo sai, nè lo domandi. Se tu puoi sentirti grande e forte e libero e innalzarti sopra la vita, a me è vietato di spogliarmi della creatura. Non posso smentire me stessa, e per ciò ho bisogno di un povero mortale come io pure lo sono, debole, ingiusto, esitante, invidioso e cupido, come lo sono anch'io, che pianga e tremi e s'angosci con me... Tu sei per me troppo crudelmente grande »... Violet si alza per andarsene a raggiungere colui pel quale ella può essere qualchecosa, e Duhr non si muove.... Scelga essa il cammino che vuole.... ma trafitto dal dolore e dalla disillusione vacilla, si accorge che nonostante tutto anche il suo cuore non è ancora morto, e domanda conforto al piccolo giapponese, ma solo per quel giorno perchè domani ritroverà sè stesso, il suo equilibrio e saprà vincere anche questo resticciuolo di sentimentalità « Rimanga con me, dice al giapponese.... non vorrei rimanere solo oggi.... Che stupido!... Domani, domani avrò ritrovato me stesso! » Il Dr. Nokoro si accuccia accanto a Duhr come un buon cane fedele e gli mormora: « Caro maestro, caro maestro. »

Il concetto del Bahr si palesa subito nei due motti di cui è corredato il libro. L'uno è tolto da Angelo Silesius, il filosofo mistico: « Un uomo che può governare le forze ed i suoi sensi, porta a buona ragione il titolo di re; » l'altro è di Sebastian Franck: « Siamo tutti al cospetto di Dio oggetto di risa, favole e giuochi di carnevale. » Il « Meister » è la personificazione del primo motto nei primi due atti, ma nel terzo diventa un vero trastullo da carnevale. Quale ironia quest'uomo tutto freddezza, volontà e energia tradito dalla moglie!

Hermann Bahr ha attinto molto da Paracelsur, da Meister

Eckardt, dai mistici e dai filosofi, ma ha saputo rivestire queste ispirazioni con uno spirito moderno finissimo e comporre una commedia sull' adulterio così profonda, che s' innalza su tutte le altre francesi dello stesso genere. La prova sta nel fatto che sebbene l' azione sia minima e la catastrofe si compia per via di dialoghi e discorsi, pure l'attenzione rimane tesa da cima a fondo e ci sentiamo dinanzi ad un lavoro potente e complesso. Sotto questo punto di vista esso segna una vera e propria vittoria della tecnica ibseniana.

Accennerò in ultimo a « Hidalla oder Sein und Haben » *Essere e avere* — Schauspiel in 5 akten di Franz Wedekind. — In questo dramma l' autore incarna sè stesso e le sue teorie nel personaggio di Karl Hetmann, il segretario della Società internazionale per la educazione delle razze umane, che chiede, in nome della bellezza, una nuova morale. Udiamo la confessione del quarantenne Wedekind, quando come il Baumeister Solness di Ibsen, fa il bilancio della sua influenza ed esamina il suo essere ed avere. Questa figura spicca dal fondo e ci si presenta veramente umana e non simbolica, e la sua tragicità ci scuote anche là dove il tragico tocca quasi il grottesco. Profondamente drammatica è la scena finale, allorquando il fallito idealista, prima ammirato, poi deriso e infine trattato da pazzo, sebbene brutto e deforme, vuol condurre l' umanità alla bellezza e darle nuovo valore morale. Prima di prendere la risoluzione fatale, il suicidio, gli viene offerto di entrare come pagliaccio in una compagnia per far concorrenza ad un famoso chimpanzé! Scena grottesca, ma l' ironia che se ne sprigiona ha un effetto teatrale insuperabile. « Hidalla » è il titolo del manoscritto che Hetmann lascia alla posterità. La figura squisitamente vera del filosofo costituisce il maggior gran pregio di tutto il dramma.

Halle a. Saale MADDALENA DE' ROSSI.

— Il *Journal des Economistes* pubblica un articolo di Ippolito Passy sopra il libro « Socialisme libéral ou Morcellisme », nel quale egli dimostra come il suo amico, Cammillo Sabatier. ex magistrato ed ex deputato, fautore convinto della necessità della proprietà individuale come elemento del progresso civile, ma altrettanto preoccupato degli abusi e dell' ingiustizie che si verificano nella pratica in proporzioni tali da far dubitare che quello che sembra giusto sia ingiusto e viceversa, è condotto a fil di logica al bivio di rinunziare « alla proprietà privata » della terra, o subordinarla alla compartecipazione di tutti, senza eccezione, ad una quota eguale, sia della *propriété-outil* (proprietà degli strumenti della produzione), sia della *propriété-domaine* (possesso del fondo); problema insolubile — questo, della compartecipazione di tutti alla terra come strumento o come possesso — fino a che non s' inventerà il mezzo di fare dell' aumento e della diminuzione della popolazione una materia regolamentare di Stato.

Questo signore Sabatier, che nel « Socialisme libéral ou Mor-

cellisme » ha tentato di conciliare l'inconciliabile, non è un uomo volgare; tanto è vero ch'egli ha raccolto intorno a sè una parte della gioventù studiosa di Tolosa ed ha costituito un' associazione allo scopo di mutare sostanzialmente in Francia la distribuzione della proprietà. L' Autore del « Socialisme libéral » dichiara intangibile e sacro il diritto di possedere, di disporre dei propri beni e di ereditare, ma la proprietà deve, secondo lui, essere accessibile a tutti, perchè tutti ne hanno bisogno egualmente e vi hanno pari diritto. Quindi la società deve somministrare ad ogni cittadino i mezzi di produzione – *propriété-outil* — o il possesso vero e proprio del fondo — *propriété-domaine.* — Ma questo ideale non si può mandare ad effetto se non circoscrivendo entro certi limiti la proprietà di ciascuno. Bisogna impedire la confisca del suolo e degli strumenti di produzione e di consumo per parte dei meno a danno dei più; una grande ricchezza è sempre la conseguenza di spogliazioni legali ed illegali; la concorrenza è l'oppressione del debole; il contratto fra operajo e capitalista è nullo ex se, perchè il consenso di una delle parti è necessariamente coatto; il prestito è di sua natura usurario; gli opifici che l'industriale può aprire e chiudere a suo talento, sono *penitenziari;* le società anonime sono lacci legali tesi alla semplicità degli azionisti; il titolo al portatore, è copertina di simulazioni, frodi, menzogne e ruberie! Occorre quindi mettere, senza titubanze, la scure alle radici di una selva così fitta di abusi, e limitare la proprietà secondo la facoltà d'acquisto e l'operosità dell'individuo, abolire la successione *ab intestato*, oltre il quarto o quinto grado di parentela, ridurre a ventimila lire il massimo di un'eredità, e promuovere, anche col denaro pubblico, le Cooperative le quali, confederandosi, faranno sparire lo sfruttamento commerciale, e con esso l'altalena del rialzo e del ribasso, la sovrapproduzione e il disavanzo.

Questi sono per sommi capi i principj propugnati dal Sabatier nel libro citato, poco dissimili da quelli dei collettivisti temperati, come lo Schaëffle.

Nel render conto di questo libro, il Passy ammette gli abusi lamentati dal Sabatier, ma non accetta i rimedi e lo confuta cogli argomenti della scuola classica che non occorre ripetere ai lettori di una Rivista che da tanti anni tiene spiegata la bandiera della libertà economica, ma gioverà riferire un'acuta osservazione sulla necessità della concorrenza anche fra le Cooperative. Siccome, per esercitare una azione utile, esse debbono proporsi o di perfezionare i metodi di produzione, o di ribassare i prezzi, è necessario lo stimolo della concorrenza delle industrie libere. Altrimenti si stabilirà la concorrenza fra Cooperativa e Cooperativa; senza di che esse si trasformerebbero in *trusts* colossali garantiti dallo Stato per sfruttare il consumatore.

Anche la condanna complessiva delle Società per azioni e dei titoli al portatore è un'esagerazione. La colpa non è tanto delle Società, quanto della legislazione che limita di troppo le combinazioni, attenua la responsabilità dei promotori e, lasciando credere al pubblico semplicione di esser protetto dallo Stato, suo tutore naturale, lo addormenta e lo spinge a lasciarsi invescare dalle promesse menzognere dei manifesti.

I titoli al portatore hanno, senza dubbio, gl'inconvenienti lamentati dal Sabatier, ma debbono avere dei vantaggi maggiori, dacchè li vediamo preferiti, con piena libertà di scelta ai titoli nominativi. Il « Socialisme Libéral ou Morcellisme », se ha dunque il pregio di una critica acuta quantunque eccessiva che mette il

dito sulla piaga, ha anche il difetto di proporre una soluzione inattuabile, e in ogni caso, insufficiente.

— Prima di entrare nel vivo di un argomento, è mestieri definirlo, perchè non nascano malintesi, e la definizione deve essere tanto più precisa quanto più l'argomento stesso è vago.

Questo principio elementare di buon senso torna alla mente leggendo la comunicazione fatta alla Società d'Economia Sociale di Parigi il 4 Giugno 1904 dal Professor Marin sopra le *Survivances dans les Provinces françaises*.

Che cosa sono queste « Survivances », alle quali non si trova un vocabolo esattamente corrispondente in italiano?

Dire che sono tradizioni o frammenti di tradizione giunti fino a noi a traverso i secoli, è cadere nella indeterminatezza che vogliamo fuggire; è dir troppo e troppo poco. Le « *Survivances* » propriamente dette, delle quali tratta il Marin, sono usi, o costumanze la cui origine si rintraccia in una civiltà precedente e che nel crogiuolo della civiltà posteriore non hanno perduto il loro carattere specifico. Così l'uso tradizionale in alcuni paesi montani di Francia e anche d'Italia, di impedire ogni tanto, per mezzo di nastri tirati attraverso la via, il passo alla sposa che muove per la casa maritale, e di far pagare allo sposo una specie di tributo, risale all'antichissimo *clan*, come i ricami delle cuffie brettoni di Pont l'Abbè sono la riproduzione esattissima dei segni cabalistici dei *dolmens* e dei *mentirs*, e la nostra camicia da uomo è una modificazione della tunica gallo-romana.

Ciò posto, il Marin fa a sè stesso queste due domande: dobbiamo affrettarci a studiare questi usi tradizionali sopravvissuti al loro periodo di civiltà? Dobbiamo assistere indifferenti alla loro disparizione o procurare di conservarli? Alla prima risponde: perchè essi stanno per sparire. Or sono vent'anni in campagna i vecchi, in occasione di un matrimonio, vestivano i costumi tradizionali, ma gli uomini di mezza età ed i giovani li avevano già abbandonati. La civiltà nuova ha trasformato tutto il complesso delle antiche usanze sia dal lato morale che dal lato materiale, e l'ha trasformato con tale rapidità che per aver notizia di usi generalmente praticati due generazioni fa, bisogna ricorrere ai vecchi. Ecco perchè bisogna affrettarsi: o profittare del momento, o rinunziare per sempre ad un fattore essenzialissimo della storia, quali sono i costumi tradizionali di un popolo.

Con qual metodo si debbono studiare? Si deve tentare la conservazione di tutti, o soltando di alcuni? Di tutti è impossibile, chè vi sono usi assolutamente inadattabili alla civiltà moderna, delle pratiche agrarie ed industriali troppo evidentemente antiquate e dannose.

Conserviamo — dice una scuola di tradizionalisti — i costumi che mostrano di esser buoni per il fatto di esser vivi, ma la vitalità non è giustificazione sufficiente, e quanti usi popolari troppo vitali dovrebbero venir meno in omaggio alla morale ed alla gentilezza dei costumi!

Altri vorrebbero formare dei gruppi di costumanze e tradizioni, perpetuarle, se sono d'indole morale, respingerle, se sono manifestazioni della vita economica, colla quale debbono vivere e morire, ma l'A. crede, invece, che le tradizioni debbano studiarsi una ad una, secondo il loro valore intrinseco, e non secondo la loro resistenza. Se non che il valore delle tradizioni è complesso, e siccome non si possono comparare fra loro molti degli elementi che le compongono, vi sono alcune tradizioni dall'A. definite come

neutre, che non si debbono nè accettare nè respingere, non potendosi valutare gli argomenti pro e contro.

L'A. conclude manifestando la fiducia che l'avanzarsi della civiltà non schianterà dalla radice, come alcuni temono, tutte le costumanze tradizionali, perchè, fatta la parte della geografia ed etnografia, il principio vivificatore della civiltà è sempre l'uomo, che, in fondo, è lo stesso in tutti i luoghi e in tutti i tempi, e che talvolta richiama in vita costumi e linguaggi scomparsi da qualche generazione.

— La « Société d'Economie Politique » di Parigi ha reso essa pure omaggio alla moda dedicando la metà dell'adunanza del 5 Gennajo pp. ad una relazione d'Jves Guyot sull'America del Nord, la quale per le originalità delle sue manifestazioni esercita un fascino irresistibile sopra ogni qualità di persone.

Il punto importante per una Società essenzialmente liberoscambista era l'avere ragguagli sopra l'attitudine che avrebbe presa il governo degli Stati Uniti nelle due questioni delle tariffe di favore (*discriminations*) e dei *trusts*. Quanto alle tariffe, il Messaggio del Presidente dice chiaro e tondo che bisogna decidere se lo Stato deve o no arrogarsi il diritto di rivedere le tariffe ed intervenire direttamente per proteggere il traffico ed il consumatore. Jves Guyot ritiene gravissima la questione delle tariffe, in quanto l'intervento del governo violerebbe il diritto di proprietà, dacchè le tariffe e la libertà di maneggiarle costituiscono una parte di proprietà per le Compagnie. L'altra questione egualmente *formidabile*, accennata nel Messaggio presidenziale, è quella dei *trusts*. Per sottrarsi al sindacato del Congresso, i *trusts* si facevano registrare in uno Stato particolare, per esempio, nel Texas, estendendo, il campo delle loro operazioni a tutta l'Unione, ma il Presidente ha manifestato senza ambagi l'opinione che « le corporazioni » — tale è la denominazione officiale dei *trusts* — dovrebbero essere governate da una legge federale.

Jves Guyot dichiara di non aver mai avuto timore dei *trusts*, i quali sarebbero pericolosi quando rappresentassero un monopolio vero e proprio, ma non possono recar danno quando sono esposti al freno della concorrenza, la quale, per esempio, ha già ridotto del 30 % la produzione del Trust dell'acciajo. Ma egli dimentica che le vittorie di questi giganti sono a prezzo dell'esterminio di migliaja d'industrie bene impiantate e prospere, e che per conseguenza non avevano alcun bisogno di cambiare. La concorrenza è necessaria e utile, *coeteris paribus*, ma quando la forza iniziale dei contendenti non è eguale, perchè le centinaja di migliaia non possono per esempio associarsi, e combattere colla prontezza e col vigore con cui si associano e combattono i miliardi, la concorrenza si muta in strumento d'oppressione. Checchè sia di ciò, Jves Guyot prosegue affermando i *trusts* essere figli della tariffa doganale soffocatrice della concorrenza, e che la tariffa stessa non si riforma perchè i *trusts* non lo vogliono!

— Fra gli ultimi *Diplomatic and consular Reports* pubblicati dal Governo inglese ve ne sono due risguardanti le finanze dell'Italia nel 1904 e il commercio di Venezia nel 1903-904. Notevole è anche quello che risguarda le condizioni finanziarie ed economiche dell'Austria-Ungheria dal 1900 al 1904.

— La *Revue politique et parlementaire* del 10 corrente contiene: R. Goblet, La crisi del patriottismo nella scuola; Th. Ferneuil, I poteri del Presidente della Repubblica in Francia; De Mongie, La responsabilità civile degli istitutori; M. Bellom, Le sovvenzioni

alle società di mutuo soccorso; P. Pic, La riforma dei collegi di probiviri; C. Pilgrim, L'arsenale di Diego Suarez nel Madagascar.

— Nel *Correspondant* della stessa data notiamo scritti di E. Daudet sulle relazioni fra la Chiesa e il Re di Francia durante l'emigrazione; di J. de La Peyre sullo stato attuale del diritto marittimo in relazione agli ultimi avvenimenti della guerra russo-giapponese, e di C. Piat sugli avversari e ditensori della tradizione cristiana.

— La *Fortnightly Review* di questo mese pubblica, fra gli altri, articoli di R. Blennerhasset sulla politica estera della Germania; del prof. Holland sui doveri de' neutri nella guerra marittima; di L. Malet sul minacciato ritorno alla soggezione della donna; di J. E. Gorst sui governi di fronte alle riforme sociali; di F. G. Aflalo sullo *sport* femminile e di E. Dicey sul giornalismo vecchio e nuovo.

— Nell'ultima *North American Review*, il prof. Lodge si domanda che cosa sia la vita; il signor Adachi Kimosukè parla delle condizioni di pace volute dal Giappone; L. Elkind, delle perdite degli eserciti sui campi di battaglia; il conte Apponyi, delle relazioni fra l'Austria e l'Ungheria; il Rev. P. J. Hayes, degli impedimenti al matrimonio nella Chiesa cattolica, e il cav. Gustavo Tosti, nostro console generale a New York, dell'attitudine dell'Italia verso i suoi emigranti.

— Fra gli articoli contenuti nel fascicolo di Maggio dei *Preussische Jahrbücher*, notiamo quelli di A. von Hartmann intorno a Schiller come pensatore; del dott. E. Müller sui caratteri nazionali e di P. E. Zendrini sulla questione religiosa in Italia.

— Oltre ad un articolo anonimo sulla fine dell'autocrazia in Russia, che ha fatto una certa impressione, la *National Review* di Maggio ne contiene parecchi altri interessanti, fra i quali uno del deputato Dillon sulla persecuzione religiosa nello stesso impero, uno del Dott. Bond sulla cura dei bagni e uno del deputato olandese Troelstra sulla possibile germanizzazione dell'Olanda.

— Nell'*Economiste Français* del 6 maggio notiamo: La question du Maroc — La progression fatale des dépenses publiques — Le commerce exterieur de la France et de la Grande-Bretagne, pendant les trois premiers mois de l'année 1905 — La nouvelle constitution du Transvaal — Les industries texiles et la législation — Lettre d'Angleterre — Le traité theorique et pratique d'economie politique de M. Paul Leroy-Beaulieu — Revue economique — Nouvelles d'outre-mer — Partie Commerciale — Revue Immobilière — Partie Financière.

— Sommario del *Burlington Magazine* di Maggio: Le eresie dei pre-raffaeliti e degli impressionisti, B. Sickert — L'argenteria di Carlo II, J. Starkie Gardner — Il decadimento della nostra tradizione dell'acquarello, P. A. — La porcellana di Rouen, M. L. Solon — La Vita di un artista olandese nel 17° secolo, Marbin — Il padre della pittura perugina, Hutton — Notizie — Lettere — Miscellanea.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: — La questione militare in Parlamento — I nuovi crediti per la marina — Necessità d'un'armata potente — Il problema militare e la politica estera — Il convegno di Venezia — La questione di Tripoli — Il *bill* sull'emigrazione in Inghilterra — L'incidente franco-giapponese — La situazione in Russia — L'insurrezione di Creta — L'eterna crisi ungherese.

15 maggio.

Risolta, almeno provvisoriamente, la questione ferroviaria, il Parlamento, subito dopo le vacanze pasquali, à affrontato l'altro gravissimo problema, la cui soluzione è necessaria ed urgente, e che sembra, assieme col progetto ferroviario, costituire il cómpito precipuo del ministero Fortis — vogliamo dire il problema militare, che si riconnette a tutta la nostra politica estera.

Infatti il Senato à dedicato le sue prime sedute a due discussioni elevate e serene, come è nei costumi di Palazzo Madama — l'una, sulla grande questione militare, dietro interpellanza dell'on. Bava Beccaris: l'altra sulla questione di Tripoli, per interpellanza dei senatori Vigoni e De Martino. Nella prima interpellanza, l'on. Bava Beccaris si è occupato principalmente della difesa territoriale dello Stato, giustamente rilevando come la necessità di esser preparati ad ogni evenienza imponga l'obbligo di provvedere alla difesa stabile — cioè alla fortificazione dei nostri confini, specialmente verso la frontiera orientale — ed alla difesa mobile — cioè all'aumento in tempo di pace della forza sotto le armi, per ottenerne un'adeguata preparazione alla guerra e per corrispondere anche alle frequenti disgraziate esigenze della tutela dell'ordine pubblico. Rispondendo all'on. interpellante, il Presidente del Consiglio e il ministro della guerra confermarono l'intenzione del Governo di dedicare all'esercito e alla marina le somme necessarie ad integrare la difesa dello Stato, impegnandosi a presentare quanto prima i progetti concreti, ed aggiunsero altresì di voler provvedere a diminuire il più possibile il periodo di forza minima nocivo all'istruzione dell'esercito e pericoloso dal punto di vista politico.

Coerente a tali promesse, il ministero à tosto presentato al Parlamento il disegno di legge per rinvigorire la flotta e le difese marittime. Tale progetto dispone un aumento di 132 milioni diviso in 12 esercizi, ma con facoltà al ministero d'accelerare le costruzioni di nuove navi da guerra in un periodo di 4 anni. Così alla fine dell'esercizio 1908-909 il ministero calcola di avere esaurito il suo complesso programma navale e d'aver raddoppiato numericamente e tecnicamente il materiale della flotta, fornendo perciò l'Italia d'una flotta moderna e potente, capace di difendere i suoi estesi confini marittimi e di tutelarne il no-

me e la bandiera in qualsiasi possibile evenienza ed in modo proporzionato alla sua situazione geografica, politica ed internazionale.

Questo progetto di nuove spese — il quale dalla Camera è stato deferito alla Giunta del bilancio, che già vi si era mostrata favorevole, auspicandolo nella sua relazione sul bilancio della marina — incontrerà certo vivaci opposizioni sui banchi dell' Estrema Sinistra, sistematicamente contrari ad ogni aumento di spese militari. Ma probabilmente nè questo, nè l' altro preannunciato progetto di maggiori spese per l' esercito, susciteranno quell' accanimento che pochi anni addietro avrebbe certo provocato. Non può negarsi infatti che la questione militare abbia fatto passi notevolissimi nella coscienza nazionale, la quale non à potuto a meno di rilevare i gravi insegnamenti contenuti nella guerra dell'Estremo Oriente ed in altri significanti fenomeni della politica europea. Da questi e da quella è apparso chiaro che, se tutti desiderano vivamente la pace, non mancano per altro le cause che possono fatalmente trascinare a terribili conflitti, nei quali la vittoria arride a chi possiede, non soltanto la forza intrinseca, ma sopratutto la preparazione. Per ciò che riguarda poi più specialmente l' Italia, non sono mancati dall' eloquenza dei fatti gli avvertimenti di gravi pericoli che possono minacciarci così dal lato dell'Adriatico come da quello del Mediterraneo, così nella penisola balcanica come sulle coste dell'Africa — e, per quanto si tratti di evenienze che è lecito sperare ed augurare lontane e improbabili, i più elementari canoni di prudenza ci fanno un dovere di tenerci preparati, non foss' altro per l' antico ed abusato adagio romano, che insegna nulla più di una buona preparazione alla guerra favorire il mantenimento della pace ed il pacifico conseguimento dei proprî fini e dei proprî diritti.

Di queste elementari verità lo spirito pubblico si è ormai persuaso, e non à potuto sfuggirvi neppure lo stesso gruppo parlamentare estremo — il quale accenna sempre più, dobbiamo dirlo a suo onore, a staccarsi dalle concezioni utopiche e catastrofiche del socialismo piazzaiuolo, per battere la via pratica delle riforme. Non sono infatti mancate da tale gruppo, anche recentemente, dichiarazioni esplicite di adesione al concetto della necessità della difesa nazionale; così che è da attendersi che esso, anzi che opporsi in massima al concetto di nuove spese, ne impugni piuttosto nel caso concreto la necessità. Ma su questo non potrà farsi troppo seria questione, di fronte al giudizio unanime delle persone tecniche, le quali pongono fuor di dubbio che si impone ormai improrogabilmente il dilemma: diminuire gli organici militari od aumentare la spesa bilanciata.

Ora, chi può seriamente pensare a diminuire le difese della nazione, mentre tutte le altre potenze aumentano le loro forze offensive e difensive? e mentre così gravi questioni, interessanti l' avvenire commerciale ed economico e

la vita stessa dell' Italia nostra, si trovano sul tappeto della politica internazionale — piuttosto sopite, che non risolte, dagli sforzi continui della diplomazia, affannata ad allontanare ogni possibile causa di conflitti?

Abbiamo sempre ripetuto ed è una verità indiscutibile che il problema militare si connette indissolubilmente a quello dei nostri rapporti internazionali. Non si può fare una politica estera forte — scrivevamo anche nell' ultima rassegna — non si può aspirare a rimanere fra le grandi nazioni, se non a patto di essere forti in casa propria. E neppure si può pensare ad assicurare il benessere economico di una popolazione se non a patto di assicurare innanzi tutto a questa popolazione la tranquillità all' interno, il rispetto all' estero, le condizioni favorevoli degli scambi commerciali, gli sbocchi di emigrazione e tutte le altre condizioni oggimai necessarie allo sviluppo della sua prosperità.

Al certo, altra condizione fondamentale ed imprescindibile di tale prosperità è l'equilibrio del bilancio e la buona condizione finanziaria della nazione. Perciò — come giustamente affermò l' on. Fortis rispondendo all' interpellanza Bava Beccaris — si dovrà assolutamente porre in armonia le esigenze della difesa nazionale e quelle del bilancio; ma poichè fortunatamente può dirsi che le condizioni economiche dell' Italia sono ora soddisfacenti, è doveroso — anzi che disperdere gli avanzi del bilancio in inutili ed insensibili piccole riforme, o peggio ancora in ingiustificati e folli aumenti di spese — provvedere alla sicurezza della difesa nazionale contro qualsiasi pericolo, piu o meno lontano. Voglia il Cielo però che l' esercizio ferroviario di Stato non sia causa di sconcerti avvenire!

Provvedendo alla difesa nazionale, si provvederà altresì a tutelare gli interessi ed i diritti della patria nostra di fronte a qualsiasi possibile evenienza del futuro. Il convegno di Venezia, fra l' on. Tittoni e il ministro degli esteri austro-ungarico Golukowski, à confermato la solidità della triplice alleanza e la cordialità dei nostri rapporti coll' impero alleato finitimo, ed à pure dissipato i timori che nella questione balcanica l' Italia venga tagliata fuori, con grave iattura dei proprî interessi, e che l' Austria Ungheria nutra intenzioni aggressive, a nostri danni, su quelle parti della penisola balcanica che debbono essere conservate alla nostra influenza e al nostro commercio. Ma non può negarsi che la questione balcanica permanga sempre assai grave e che sia per noi una assoluta necessità tenerci pronti a far valere, quando che sia, i nostri interessi ed i nostri diritti circa la sua soluzione.

D' altra parte la smentita alla notizia dell' affidamento del porto di Tripoli ad una compagnia francese, è stata solennemente ripetuta dall' on. ministro degli esteri in Senato, in risposta alle interpellanze Vigoni e De Martino. Ma anche per la Tripolitania noi abbiamo interessi e diritti da far valere, sotto pena di vederci bloccati nel nostro stesso Mediterraneo.

Gli on. Tittoni e Fortis ànno dichiarato a Palazzo Madama e ripetuto alla Camera nella discussione del bilancio degli esteri, che il Governo non pensa a nessuna occupazione della Tripolitania, e vuol fare una politica di pacifica penetrazione economica. E sta benissimo; ma tale penetrazione deve essere seria ed efficace, e sostenuta da un' attiva cooperazione diplomatica, la quale non può aver valore se non è a sua volta appoggiata ad un riconosciuto prestigio militare. Invece sinora la Sublime Porta — così cedevole dinanzi alle potenze più forti, quali la Francia e l' Inghilterra — à sempre trascurato le nostre verbose affermazioni di pretese e di diritti nella Tripolitania, ed il Governo poco o nulla à fatto per ottenere quella pacifica penetrazione di cui ora si parla. Esso à anzi tollerato e permesso che le altre nazioni, più oculate e previdenti, si assicurino sulle coste di Tripoli le vie del commercio, e che le autorità locali dimostrino verso i nostri connazionali una diffidenza che assomiglia all' inimicizia e ne ostacola ogni iniziativa ed ogni azione.

Eppure, se noi lasciamo chiudere così tutti gli sbocchi al nostro commercio ed alla nostra emigrazione, che cosa avverrà del nostro avvenire economico? Già le libere Americhe ànno posto un freno all'immigrazione dei nostri connazionali, ed ora ne imita l' esempio il Regno Unito, che a grande maggioranza à approvato il *bill* tendente a restringere di molto i freni sull' immigrazione straniera.

Fra gli altri avvenimenti esteri della quindicina, dobbiamo notare la recrudescenza dell' incidente fra il Giappone e la Francia, per la violazione di neutralità che quello accusa questa di aver commesso, lasciando la flotta russa approvvigionarsi nelle acque francesi dell'Indocina -- incidente che sembrava divenuto assai grave per l' eccitazione della stampa nipponica, cui faceva eco quella inglese. Per fortuna ànno valso a risolverlo le ampie assicurazioni della diplomazia francese e forse ancor più l'allontanamento della flotta russa, ormai congiunta colla terza squadra, dalle acque territoriali francesi. Del resto nulla di nuovo nella guerra nippo-russa, in cui si attende con grande ansietà lo scontro delle due potentissime flotte.

In Russia la pasqua ortodossa à segnato conflitti sanguinosi nella Polonia; non tali però da compromettere la tranquillità generale dell' impero — il quale coll' editto imperiale sulla libertà religiosa e col progetto quasi elaborato per la costituzione di un Parlamento, sembra avviarsi sulla via delle civili riforme.

Non tranquillante si presenta la situazione a Candia. intendendo la maggioranza della popolazione di mantenere vigore, ad onta dell' opposizione delle Potenze, alla deliberata annessione alla Grecia. L'insurrezione perciò à fatto larghi proseliti e si teme renderà necessaria una repressione energica da parte delle Potenze protettrici.

Nulla di nuovo per l'eterna crisi ministeriale e parlamentare ungherese! V.

NOTIZIE.

— Diamo con piacere notizia d' una lettura poetica fatta con esito felicissimo dal chiaro collaboratore, il prof. G. Lesca, al nostro Circolo degli Artisti, la sera del 6 corrente. La lettura fu di frammenti d' un poema lirico, *Eufurione*, cui il poeta attende da diversi anni e del quale i lettori ebbero già un saggio, nonchè del *prologo* d' un dramma, *Savonarola*, opera del polacco G. Moers di Poradovo. Di questo dramma, in cinque atti, che il nostro collaboratore ha vòlto in fedele e nobile forma italiana, siamo lieti di poter annunziare la pubblicazione in uno dei prossimi fascicoli.

— Promossa dal Comitato per le conferenze scientifico-religiose e dal Circolo giovanile di coltura, ebbe luogo il primo maggio corrente, nella chiesa di S. Domenico in Palermo, la commemorazione di Augusto Conti. Il Padre Pio Ciuti, concittadino, ammiratore ed amico del filosofo fiorentino, che ne fu l' oratore, cominciò col porgere grazie ai promotori della commemorazione, e di poi svolse ampiamente il concetto che vero sapiente è colui che con la pratica del vivere rafforza e dà autorità all' opera dell' ingegno, sì che mente e cuore in lui abbiano perfetta corrispondenza. E questa corrispondenza asserì essersi avuta piena, intera, costante in Augusto Conti, dimostrandolo padre di famiglia modello, filosofo sommo, inclito cittadino. Con gentile pensiero i promotori della bella festa, e con essi il Padre Ciuti, ne davano per telegrafo notizia e mandavano il saluto riverente della città all' amatissima compagna del Vegliardo glorioso, e a quella sua gentile figliastrina Alda, vero Angelo custode degli ultimi suoi anni. La commemorazione riuscì degna dell' onorato, della città che gli rendeva omaggio ed onore, del Padre Ciuti, chiamato a interpetrarne i generosi sensi.

— Il 3 maggio corrente il chiarissimo prof. Alessandro Malladra, dell' Istituto rosminiano di Domodossola fece, alla Sala della Pro-Cultura, una conferenza con proiezioni luminose, sul tema: *L' incontro delle due gallerie al Sempione*, a benefizio dell' Opera di Assistenza agli Operai italiani emigrati in Europa e nel Levante. Esordì dicendosi lieto di portare il suo aiuto ad un' Opera così benemerita e tanto utile pei nostri fratelli lontani, incitando il numeroso e sceltissimo uditorio a soccorrerla validamente. Parlò, quindi, dei lavori al Sempione, descrivendo con singolare chiarezza le varie macchine adoperate, il loro funzionamento; accennò alle difficoltà incontrate, alle ansie per vincerle, alla gioia di averle superate. Lamentò le disgrazie avvenute, molto minori, però, di quelle verificatesi in lavori congeneri: la fede mostrata dall' Impresa meritò l' aiuto di Dio. Prima di incominciare il colossale lavoro si volle che fosse benedetto, e, terminato che fu, per la inaugurazione solenne delle gallerie, la benedizione data dal Vescovo di Sion fu degno coronamento dell' Opera. Il Malladra terminò la sua bellissima conferenza con un inno al progresso dovuto al Cristianesimo ed al suo divino Autore. Mentre, infatti, i lavori dell' antichità erano spesso dovuti all' ambizione di un despota, le moderne battaglie del lavoro si svolgono, invece, per rendere più facili le comunicazioni fra popolo e popolo, agevolando ognor più l' affratellamento di tutti. Un applauso fragoroso, insistente mostrò al conferenziere quanto il pubblico avesse apprezzato la sua dotta lettura.

— Il prof. Malladra dirige una nuova edizione del *Corso di Geologia* di Antonio Stoppani, della quale ha fatto un omaggio al Santo Padre, che gli fece rispondere colla seguente lettera:

» Mi reco a ben gradita premura di adempiere verso la S.

V. Ill.ma il venerato incarico confidatomi dal Santo Padre dopo che questi ebbe ricevuto in cortese dono la terza edizione, curata da V. S., del *Corso di Geologia* dello Stoppani, e la seconda edizione del *Traforo del Sempione,* la dotta e geniale conferenza da lei tenuta al Circolo Filologico Milanese. Rivedere adorna di nuova veste e saggiamente accresciuta con opportune note ed aggiunte l'opera del Sac. Antonio Stoppani, è stato per l'Augusto Pontefice bell'argomento di conforto e di speranza: conforto, perchè gli studii dell'eminente geologo, non pure non spariscono colla morte dello scienziato, ma rivivono di stabile ed anche più vegeta vita; speranza poi, perchè in lei e nei molti, che di siffatta ristampa hanno maggiormente sentita la legittima gioia, ben si scorgono, con fondata promessa di sempre crescente incremento, i continuatori dei forti studii dello Stoppani. Sua Santità pertanto si congratula con la S. V. per l'ardua impresa da lei felicemente compiuta, e ad onore e profitto della scienza geologica, nonchè dei cultori di essa, augura caldamente che gli studii da lei pubblicati si spandano feraci e benefici fra i cultori delle fisiche discipline.

» La Santità Sua è lieta di aggiungerle eguali gratulazioni per la splendida conferenza da lei letta sul traforo del Sempione, e mentre gode che la S. V. dedichi il suo nobile ingegno ad illustrare a un tempo le bellezze del creato e gli ardimenti dell'umano sapere, con paterno e particolare affetto la benedice.

» Colgo con piacere l'occasione per dichiararmi con sensi di distinta stima

» Roma, 18 Aprile 1905. R. Card. Merry del Val.

— Pieno di verità e di brio è un articolo comparso nel *Fanfulla della Domenica* 30 aprile decorso, intitolato: « Per la Bellezza delle Chiese », s'intende delle Chiese di Roma. In molte di esse situate in quartieri più remoti della città, sia per negligenza dei sagrestani o scaccini, sia per acquiescenza delle autorità ecclesiastiche vien fatto trovare insigni opere d'arte totalmente nascoste allo sguardo del visitatore da un pezzo di cotonina o da un addobbo qualsiasi che le ricopre per più giorni in occasioni di feste religiose; e peggio poi cappelle continuamente ingombre da materiale mobile, le quali fanno così da magazzino agli attrezzi del culto. E di tali inconvenienti ne cita parecchi l'egregio scrittore dell'articolo, e non solo in quartieri remoti, ma nello stesso centro di Roma, come in S. Maria sopra Minerva, dove la cappella dei Frangipane è letteralmente invasa da una gran macchina di legno e da altro materiale che copre e deturpa le pietre tombali di due celebri famiglie italiane, pietre che sono fra le rare sculture romane del Secolo XIV. L'articolo è abbastanza bene impepato da non sentirne il profumo; e ci conforta il pensiero che questo piccolo cenno di un abuso intollerabile sia per produrre a suo tempo qualche utile resultato. (Enrico Fani).

— Il Comitato Esecutivo dell'Esposizione di Milano volle seguire la consuetudine e diffondere in ogni dove la conoscenza del grande avvenimento economico che si prepara per il 1906 nella capitale lombarda, per mezzo di una marca allegorica *réclame,* impropriamente detta il francobollo dell'Esposizione. Eseguito con incisione su acciaio, a stampa calcografica su disegno del pittore Mataloni, è riuscito un pregiato lavoro che denota i grandi progressi conseguiti nelle arti grafiche. Gareggia infatti vittoriosamente, per esecuzione, coi più celebri francobolli del Canadà e degli Stati Uniti d'America. Nello sfondo è delineato l'ingresso del *tunnel* e due genietti ferroviari portanti emblemi italiani e svizzeri, si stringono la mano al cospetto di una figura di donna che rappresenta Milano.

— Furio Lenzi, che si occupa di quanto storicamente riguarda Orbetello, ha steso una memoria sul Cardinale Arezzo, eminente diplomatico del tempo napoleonico, tratteggiandone la vita e corredandola di numerose e interessanti note. Questa memoria, che è in corso di stampa, sarà prossimamente messa in commercio.

— La Casa Editrice L. F. Cogliati di Milano, ha pubblicato un volume di Henry Demarest Lloyd intitolato: *Un paese dove non si sciopera.* Questo volume illustra la caratteristica legislazione della Nuova Zelanda — dove vi sono completamente soppressi gli scioperi e le serrate, e dove i rapporti tra capitale e lavoro hanno cessato di essere rapporti fra forze avverse per ridivenire armoniche e concordi — ha avuto una grande diffusione in America ed in Inghilterra. Per le condizioni difficili che attraversa oggi l' Italia, la presente traduzione fatta da C. e L. Contini è d' attualità e di grande importanza. Precede una prefazione di Gaetano Mosca.

— Nell' estate dell' anno scorso, il Ministro dell' istruzione aveva bandito un concorso per cattedre di filosofia nei Licei delle grandi città, a scopo di provvedere ai nuovi Licei, Garibaldi di Napoli e Alfieri di Torino. La commissione esaminatrice del concorso poteva comporre inoltre una lista di sei nomi per provvedere anche a quelle cattedre di altre grandi città che eventualmente si rendessero vacanti. Noti sono i risultati; ma non è ugualmente noto che tra i concorrenti vi era il professore di filosofia del regio Liceo di Lodi, G. Morando, ben conosciuto per varie pubblicazioni, il quale in precedenti concorsi a farlo apposta era riuscito eleggibile ad ordinario nell' Università di Torino e a straordinario nell' Università di Napoli precisamente. A dispetto di questo il nome suo non si trovò nelle graduatorie. Egli chiese spiegazioni al ministero domandando pure a chi avrebbe potuto appellare nel caso in cui si credesse offeso nei suoi diritti. Gli fu risposto che nella votazione aveva bensì riportato 54/60, vale a dire 1/60 meno dell' ultimo graduato, il Professor Zino Zini e 4/60 meno del primo graduato il Prof. P. Martinetti, ma che il suo nome non figurava nella graduatoria e che contro il giudicato della Commissione non c' era appello.

Il Prof. Morando spedì un telegramma al Ministro chiedendo in primo luogo se sia giusto e morale che un professore dichiarato eleggibile a ordinario nell' Università di Torino ed a straordinario nell' Università di Napoli non sia giudicato eleggibile ad una cattedra di Liceo nelle medesime città; in secondo luogo se sia giusto e morale che per escludere un tal concorrente — che pur riportò un voto d' un sol punto inferiore all' ultimo graduato — la lista dei nomi graduati sia arbitrariamente ridotta dal numero di 6 di cui, per il decreto del concorso, poteva constare; e finalmente se sia giusto e morale che la sorte di un insegnante rimanga nell' arbitrio di una commissione senza appello. Il Ministro dolente rispose con un lungo telegramma in cui consigliava il Professore a fare un ricorso al Consiglio superiore dell' Istruzione. Il ricorso fu spedito a Roma e, provvidenzialmente, mentre il Consiglio era adunato in Roma per i suoi lavori, il Professore offeso nei suoi diritti pensò d' assicurarsi della presentazione di esso; probabilmente in caso diverso esso rimarrebbe ancor ora nascosto sotto qualche fascio di carte in qualche ripostiglio. Il ricorso fu accolto, relatori furono Mazzoni, Sergi e Lenzi, e la Giunta ad unanimità lo riconobbe ragionevole.

Ma intanto, chi ne sa il perchè? mentre pendeva la discussione, *nessuno dei graduati accetta la cattedra di Napoli,* non si tien conto naturalmente dei concorrenti esclusi dalla graduatoria, tra cui il Prof. G. Morando, e accade che, a pochi mesi dal con-

corso, la cattedra di Napoli sia già occupata da un *estraneo*. Questi sono i fatti. Presidente della commissione per il concorso era stato, come per solito, il Sen. Carlo Cantoni; a lui la prima responsabilità. Non faremo tutti i commenti che pur sarebbero opportuni, ma per spiegar a tutti certe cose forse non è male ricordare che il Prof. Morando, la cui forza d' intelligenza acuta e profonda è indiscutibile presso i colleghi spassionati e la cui coltura multiforme è nota a chiunque non abbia motivi partigiani per negarla, è caldo rosminiano. L' attuale Presidente del Consiglio superiore dell' Istruzione, nella *Nuova Antologia*, pochi anni sono, scrisse queste parole: « L' idea rosminiana non deve solamente lottare con la indifferenza pubblica; ha pure contro di sè la sorda, tenace opposizione di un duplice ordine di avversari. »

Da una parte sta la falange di coloro che vedono in Rosmini il credente, l' asceta, il prete, il fondatore di un Ordine religioso e ne provano una molestia, un ribrezzo che tolgon loro la libertà del giudizio; dall' altro lato sta la falange di coloro che vedono in esso il propagatore dell' unità italiana, delle istituzioni liberali e d' una riforma ecclesiastica, il contradditore formidabile di certi teologi e moralisti e sopratutto il patrono, per così dire, di una specie di opposizione costituzionale cattolica che osa disapprovare l' azione del partito preponderante nella Chiesa ». Della seconda falange non occorre qui far cenno, ma rispetto alla prima falange la sorte del Prof. Morando è lì a confortare di prove l'asserzione. Infatti, nelle relazioni pei concorsi delle Università di Napoli e di Torino, mentre egli, che nei suoi scritti, pur concludendo quasi sempre in accordo colle dottrine rosminiane, cita e discute di continuo le altrui teorie moderne, fu accusato di unilateralità, di tale accusa non fu creduto degno un altro concorrente il Prof. Giovanni Marchesini, ora dell' Università di Padova, il quale presentò un testo d' elementi di filosofia, sul cui frontispizio è lealmente scritto *tratti dalle opere filosofiche di R. Ardigò*, e in cui non si tien conto delle altrui dottrine non positivistiche. E ci sarebbe altro da rivelare intorno a simili criterii falsi e applicati ad arbitrio in tali concorsi per cattedre di filosofia, ove il giudizio sereno e obbiettivo è sconosciuto. L' accusa di unilateralità è l' arma di cui più si vale la falange sopradescritta contro i rosminiani; accusa menzognera, contradditoria con quella di eccessiva polemica, pur loro fatta comunemente. E certo quest'ultima accusa ha più ragion d' essere; i rosminiani sono bene armati, non temono la discussione, anzi la amano, perchè amano la verità e non difettano troppo di modestia e perciò hanno necessariamente brama di conoscere gli altrui pronunciati. Non il somigliante si può ripetere di altri aggregati ad altri sistemi non spiritualisti: questi ultimi troppo spesso rinunziano alla discussione sui problemi più elevati della filosofia e più importanti per l' umanità, rimandano le dottrine, e le ragioni degli spiritualisti come ferravecchi, cose d' altri tempi, metafisicherie e *stat pro ratione.... sententia*. Ma la polemica è il lievito della filosofia: la Germania insegni, ove le produzioni filosofiche abbondano tanto. Il popolo più propenso alla discussione, il popolo greco è ben quello che ha data a noi la filosofia, e così elaborata già che oggi in fondo in fondo par che non possiamo se non ripetere or l' una or l' altra delle concezioni greche.

L' eccessivo sta sempre male, ma certo non mancarono e non mancano rosminiani a cui il senso della misura non fa difetto, e tra questi sta il Prof. Morando. Tolto l' eccessivo, la tendenza alla polemica rispettosa e garbata è pertanto come un indizio di anima filosofica per natura, e certamente è tendenza fecondatrice della filosofia. Perciò i rosminiani, se ve ne esisteranno ancora (se

oi sarà ancora chi, venga checchè ne venga, avrà il coraggio di dire all'aperto convinzioni soggettivamente così dannose), saranno quelli che daranno appunto e sempre il maggior impulso alla filosofia, la quale, giova ripeterlo, visse e vivrà sempre di discussione e di nobile polemica. Perciò ancora la guerra alla scuola rosminiana è in certo modo la guerra alla filosofia.

Prima però di por termine a queste osservazioni, per dovere di giustizia dobbiamo riconoscere che altri filosofi pur ben lungi dal comprendere e accogliere le dottrine del Roveretano, incaricati di un esame per i concorsi di filosofia avrebbero agito ben diversamente, cioè ben più obbiettivamente. C'é ancora chi, da liberale *sincero*, sa rispettare le convinzioni altrui. Prova ne è lo stesso Sergi, uno dei relatori del ricorso, e al suo nome aggiungeremo volentieri quello dell' Ardigò, il quale del Morando dimostrò tanta stima e lodò un' opera di colore ben differente dalle proprie, vogliamo dire il volume sul *Libero Arbitrio*.

— La Ditta E. Finetti & C. di Milano, premiata Casa d' Indirizzi per la diramazione di Stampati a scopo di Pubblicità ha testè pubblicato un bel volume dal titolo *Nuovo Annuario della Stampa periodica d' Italia*, prezzo L. 3,50. Esso contiene l' Elenco dei giornali e Periodici che si stampano in Italia in ordine alfabetico di nome e di località; un Elenco dei Giornali che si stampano all' Estero in lingua italiana; quello delle Agenzie di Pubblicità che si occupano di Inserzioni sui giornali ed infine l' Elenco delle Associazioni della Stampa e del Giornalismo d' Italia. Segue poi una chiara e succinta descrizione delle diverse evoluzioni del Giornale attraverso i tempi.

— Nell' *Economista* di Firenze del 7 corr. notiamo i seguenti articoli: Edoardo Giretti, La questione degli zuccheri — L' arbitrato obbligatorio — Vittorio Racca, Come sarà costituito l' Istituto Internazionale di Agricoltura — Il regime fiscale dei valori mobiliari in Francia — Sul bilancio dello Stato — Rivista bibliografica: Dott. Guglielmo Salvadori, Saggio di uno studio sui sentimenti morali — Avv. Georges Dumont, Etudes su le cours des monnaies en Brabant depuis 1383 jusqu'à 1408 — Dott. Georges Wettstein, La réforme dans la politique économique de l' Angleterre — Rivista economica e finanziaria: La situazione del Tesoro al 31 marzo 1905 — L' esito sul concorso a premi per vini da pasto — Banche Popolari e Cooperative — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali e industriali — Notizie commerciali.

— Dal *Corriere Nazionale* di Torino apprendiamo che a Roma, nella Casa generalizia dei Rosminiani, è morto il Padre **Gaetano Maria Cerruti,** maestro dei novizi, vicario ed assistente del Generale dell' Ordine. Era nato a Borgoticino (Novara) nel 1849, ed entrò giovanissimo nell' Istituto della Carità, a cui apparteneva da 43 anni. Conseguita la laurea in belle lettere nella R. Università di Pisa, fu professore per 26 anni nel Liceo Rosmini di Domodossola; e nello stesso Collegio tenne successivamente la carica di censore, di rettore del Convitto e di Preside del Liceo. Nessuno potrà mai dire tutto il bene operato dal buon Padre Cerruti nei diversi offici da lui tenuti; come nessuno potrà mai dire di quanta venerazione ed affetto seppe circondarsi.

Come se le gravi occupazioni del Collegio e della Casa religiosa fossero poche al suo zelo ed alla sua attività, si prestava di buon grado ad aiutare i parroci nel loro ministero; cosicchè era conosciuto ed amato in tutti i paesi dell' Ossola.

Le forze del corpo non ressero a lungo a tante fatiche; e nel dicembre scorso i medici trovarono che il suo male era inguaribile, e gli ordinarono il più assoluto riposo, consigliandolo a trasferirsi a Roma, come in clima più mite. Colà egli morì.

Appena due settimane prima era stato ricevuto in privata udienza da S. S. Pio X, che lo trattenne per circa venti minuti in famigliare colloquio, dal quale uscì benedetto e consolato, entusiasta nella grande bontà del Papa.

Al Fratello, al P. Generale, all'Ordine tutto dei Rosminiani, un vivo compianto da un amico riconoscente, anche a nome della *Rassegna Nazionale.*

— Il 2 corr. si tenne in Firenze, nella Sede sociale, l'Assemblea Generale ordinaria degli Azionisti della *Fondiaria-Incendio.* — Furono approvati il Bilancio ed il Conto Profitti e Perdite dell'Esercizio 1904 che si chiudono con un saldo utili di L. 614,573.66, ciò che permette la distribuzione di un dividendo di L. 7 per Azione di L. 100. — Tale dividendo è pagabile dal 9 maggio. — Dalla Relazione dei Sindaci rileviamo il sempre progressivo incremento degli affari ai quali la Direzione, pur non scostandosi da un'oculata prudenza, in questi tempi difficili, dedica la sua vigorosa attività. — L'incasso dei premi è stato di L. 5,169.431.06 (al *netto* della tassa governativa) ed i sinistri si contennero in una percentuale confortante. Il Portafoglio premi, per gli anni avvenire, risulta di L. 21,095,660.73. — Dalla Situazione Patrimoniale rileviamo ancora, che la Società possiede oltre al Capitale sociale di Lire Otto Milioni, interamente versato, un complesso di riserve di altre L. 2.161.481.06, e così in tutto più di Dieci Milioni impiegati in Stabili, Mutui e Titoli di primo ordine, i quali ultimi sono portati in Bilancio al prezzo di costo, mentre se fossero calcolati al prezzo di Borsa del 31 Dicembre p.p. presenterebbero un maggior valore di oltre L. 600,000. — Maggiori garanzie non è possibile pretendere. — La Società, assieme alla sua sorella *Fondiaria Vita*, ha commemorato nel 1904 il XXV° Anniversario dalla sua fondazione con lodevoli provvedimenti, fra i quali l'istituzione di un *fondo per sussidî in caso di malattie del suo Personale.* Di ciò va data ampia lode ai due Consigli d'Amministrazione, i quali non trascurano circostanza alcuna per favorire i propri funzionari.

— Il 2 corr. ebbe pure luogo in Firenze, alla Sede sociale, l'Assemblea Generale ordinaria degli Azionisti della *Fondiaria-Vita.* — Dal rapporto dei Sindaci risulta, come anche l'Esercizio 1904 ha segnato un nuovo progresso nell'andamento finanziario della Società. — Il Patrimonio costituito da Mutui, Beni stabili posti nel Regno, Titoli di Stato o garantiti dallo Stato, Obbligazioni ferroviarie o di Credito fondiario, ecc., ascende alla rispettabile somma di L. 50,085,210.86. — È da notare che i titoli sono portati in bilancio al prezzo di costo, mentre il loro valore di Borsa al 31 Dicembre 1904 è superiore di oltre L. 3,200,000. — La Riserva matematica, calcolata secondo la miglior tavola di mortalità ed al saggio del 3 ½ %, ascende alla somma di L. 33.587,193. — Altre Riserve statutarie e speciali sono accantonate ed ascendono ad oltre L. 1,176,980.55. — L'utile conseguito fu maggiore di quello del passato Esercizio, per cui il dividendo fu per ogni Azione elevato a L. 7, pagabile dal 9 Maggio.

Angiolo Cellini, *gerente responsabile*

ANNO X. Firenze, 16 Maggio 1905 N. 10

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO: F. G. FUMI; *Avviamento allo studio del sanscrito* — S. MINOCCHI; *I Salmi tradotti dal testo originale e commentati* — S. DE SANTIS: *La mimica del Pensiero* — P. F. D. BRONZI; *Babilonia e Grecia* — D. GHETTI; *Storia politico-nazionale d' Italia dalla fine dell' Impero romano occidentale fino ai nostri giorni* — F. ORLANDO; *Carteggi inediti o rari antichi o moderni* — M. MORASSO: *La vita moderna nell' arte* — D. P. CAGIN e D. A. MOCQUEREAU; *Solesmes e la restaurazione del Canto gregoriano* — P. DE VINCENTIS: *Belle letture in prosa e in poesia di autori diversi* — C. PARISET: *Un' imitazione di Antonio Guadagnoli* — A. MAURICI: *Il divino nella Letteratura italiana* — M. SAPPA: *Ballatette* — U. FRITTELLI: *I sonetti siciliani* — *Romanzi e drammi di vari autori* — *Cronaca*.

Studi orientali

Avviamento allo studio del sanscrito di F. G. FUMI. — Milano, Hoepli, 1905.

Il contenuto di questo manualetto, che ora rivede la luce in un'edizione rinnovata e largamente ampliata, e il modo col quale la materia vi è disposta corrispondono precisamente al titolo che l' Autore gli ha dato. Non è una grammatica nel senso rigoroso della parola, benchè tutte le parti essenziali della grammatica indiana vi siano esposte con sufficiente larghezza. È una guida utile a chi muove i primi passi nel campo dell' indologia, e non ha certo la pretesa di sostituirsi ad altre opere meritamente pregiate che sono indispensabili allo studioso provetto.

Il libro consta di tre parti. La sezione *fonetica* comprende anzi tutto la spiegazione della scrittura devanagarica, poi una minuscola antologia composta di sei testi, e infine un' esposizione, forse troppo minuziosa, delle regole eufoniche, che nel sanscrito, come è noto, hanno un' importanza di primo ordine. La sezione *ermeneutica* contiene un' analisi particolareggiata del testo N. 1, che è il primo canto dell' episodio del re Nala. In questa sezione sono interpolati cinquanta paragrafi di grammatica. Segue, a guisa d' appendice, un brevissimo riassunto della letteratura indiana. La terza ed ultima sezione *lessicale* è destinata a facilitare allo studioso l' intelligenza dei testi 2-6. Il testo N. 2 è illustrato per mezzo di note lessicali, mentre alla lettura dei testi 3-6 giova un

semplice glossario. Così mano a mano che lo studioso diventa più esperto, diminuiscono gli aiuti che gli fornisce il libro. In fine troviamo un elenco delle radici verbali indiane.

A proposito della *fonetica* non posso astenermi dal fare qualche osservazione. Perchè complicare con apparenti eccezioni (*gatà-y-às, gatâ-n-âm*) le regole così semplici degli incontri vocalici, mentre coteste apparenti eccezioni si risolvono, come l'A. stesso avverte, in fenomeni flessionali? (pag. 47) Così non è un fatto fonetico, ma morfologico, che il perfetto della radice *dâ* « dare » suoni *dadima* (1.a p. pl.) e non *dadama* nè *dadema*, e che l'aggettivo derivato da *dhana* « ricchezza » sia *dhanin* e non *dhanen* (p. 48). In complesso mi sembra che l'Autore avrebbe potuto esporre con maggior chiarezza le regole, di per sè complicate e difficili del *samdhi*.

Qualcuno potrebbe altresì contestare l'opportunità di disseminare nella sezione ermeneutica i paradigmi e le regole grammaticali senza ordine apparente: ma l'obiezione è stata prevenuta dall'A. mediante l'aggiunta d'un indice sistematico che permette di trovare prontamente il paragrafo che volta per volta si desidera di consultare.

G. C. D.

I Salmi tradotti dal testo originale e commentati da Salvatore Minocchi. 2ª edizione. — Roma, Pustet, 1905.

Annunziamo solo e presentiamo al giudizio dei nostri lettori la Seconda Edizione del Libro dei salmi *interamente nuova*, come è scritto nel frontespizio, perchè un saggio del sistema tenuto dall'Autore fu dato nella *Rassegna Nazionale*, ove fu pubblicata la Prefazione dell'Opera; prefazione che va letta intera anzichè in parte, da chi voglia conoscere tutto l'animo di chi l'ha dettata. Farà bene però a fermarsi specialmente là, dove si tratta la questione degli autori dei salmi, e dei diversi tempi in cui furono composti, ed in oltre quella che più sente di attualità, se cioè gli Ebrei nella loro poesia, e perciò nei salmi, abbiano avuto un ritmo speciale e tale che la distingua dalla prosa.

Di questa opinione è il Nostro. Ciò del resto, è naturale, ei soggiunge, ove per poco si consideri, che gli Ebrei cantavano gli inni religiosi e nazionali accompagnati sempre dalla musica e spesso dalla danza, alla quale tutto il popolo nel tempio avea parte, e che armonicamente i Leviti dirigevano. Non si può concepire vera danza nè musica vera, se non con le dovute misure del tempo, rapido e lento sì, ma regolare di battuta in battuta; ed a tali misure musicali corrispondono in poesia... altrettante misure ritmiche, di cui l'unione variata e uniforme creava per natura i versi e le strofe. Queste dietro le teorie del Lowth (sec. XVIII),

del Budde, del Ley, del Duhm, del Gietmann, del Grimme, dello Zenner, e specialmente del Bickell, « che primo applicò alla poesia della Bibbia le regole metriche affini di quella siriaca, e contribuì più di tutti a farne di sì preziosa scoperta una gloria della odierna esegesi cattolica. » Ma in che consiste codesto ritmo, codesta metrica Bibblica? « In una regolare combinazione di accenti musicali ugualmente distribuiti nei singoli versi raggruppati a formare le strofe. »

Ma, si domanda ancora, codesto ritmo è esso provato e chiaro? L' autore risponde di no: e ne apporta varie cause che si compendiano tutte nella « profonda modificazione che dovè subire il salterio prima e dopo la sua definitiva redazione e inserzione nel canone, prima e dopo la vittoria di Giuda Maccabeo. »

Egli però non si è preso l' arbitrio, nè mai ha creduto lecito, meno in casi di minima importanza, di ricostruire con fallaci congetture il testo, quando lo crede corrotto dalla sua originale purezza, nè tanto meno togliere nel medesimo le varianti, le glosse le aggiunte che vi sarebbero dal margine introdotte. In sostanza ha imitato (ed ha fatto bene), Vario e Tucca, i quali anzichè aggiungervi del proprio, vollero lasciare intatto ed imperfetto il poema di Virgilio.

Non ha trascurato però di cercare secondo la nuova critica e « determinare tutti gli elementi perduti ed aggiunti al testo primitivo dei salmi; « ma di ciò ha trattato nelle note, le quali è in arbitrio del lettore di accettare o no. Perchè la critica non si arroga il diritto di alcuna decisione sul valore delle sue ricerche intorno alle verità rivelate. La critica fedele e coscienziosa tenta con le povere forze umane di preparare il campo alla dommatica, perchè il giudizio dei teologi sia meglio illuminato dalla scienza. La Chiesa sola ha il diritto di portare su qualsiasi parola della Bibbia un giudizio infallibile; nè potrà mai essere critica vera quella che al giudizio della Chiesa contradica. »

Firenze LEOP. DE FEIS.

Psicologia

La Mimica del Pensiero. Studî e ricerche del Prof. SANTE DE SANCTIS della R. Università di Roma. — Palermo-Milano, Sandron, 1904.

È questo un altro volume, il IX, della piccola Enciclopedia del secolo XX, già lodata in un precedente numero di questo stesso periodico.

La mimica affettiva è stata fatta soggetto frequente di studi

profondi da parte di numerosi scienziati nostrali e stranieri; non così i fenomeni motori, che nella attenzione e nella riflessione si verificano principalmente nella muscolatura della faccia e che costituiscono la esteriorizzazione della psiche, la mimica intellettuale o del pensiero.

È noto come il Ribot sostiene, e non mi pare senza ragione, che in ogni stato di coscienza l'idea ha tendenza all'atto cioè ad estrinsecarsi in movimento; però quanto più questo stato di coscienza diventa idea astratta tanto meno questa tendenza si manifesta. Ciò spiega perchè questa mimica intellettuale sia stata assai meno studiata dell'altra. A ciò si aggiunga la difficoltà della osservazione per l'incertezza in cui l'osservatore si trova nel determinare fino a che punto questi concomitanti motori del pensiero sono paralleli all'attività psichica e non, invece, allo stato emotivo, che accompagna l'attività medesima.

Benchè il fisiologo non sia ancor giunto a determinare esattamente i concomitanti fisici del pensiero puro, cioè scevro, per quanto è possibile, di emozione e di movimento, pure l'esistenza di questi concomitanti deve ritenersi certa per la legge del parallelismo psico-fisico. E ciò tanto più che il concetto di pensiero puro è concetto limite, dacchè i nostri pensieri sono sempre una più o meno armonica combinazione di elementi effettivi e di elementi intellettivi e quindi abbiamo una gradazione non interrotta degli stati psichici, ai quali si accoppia uno spiccato elemento emozionale fino a quelli, nei quali questo elemento tende, senza mai arrivarci, a diventare nullo.

Per ragioni di studio possiamo distinguere nell'uomo una mimica emotiva ed una intellettuale; ma i più han descritto questa ultima parlando della prima, dati i limiti un po' convenzionali fra questa e quella.

La mimica intellettuale si esplica per mezzo di organi muscolari e nervosi. Fra i muscoli della faccia che più direttamente entrano in funzione nel processo di attenzione sono il frontale, l'orbicolare delle palpebre e il piccolo sopraciliare. Il meccanismo nervoso rappresentato dal VII paio dei nervi celebrali, dal faciale cioè, mimico per eccellenza.

L'egregio Professor De Sanctis, che ha tentato fra i primi lo studio di questa mimica, illustra questi organi motori con figure adatte e con chiarezza descrittiva. Di più indaga, con particolare cura, l'origine prima nucleare del faciale e le relazioni e vicinanze di origine con altri nervi, per rendersi conto di certe sinergie (ad es. coll'oculomotor comune), togliendo valore al soverchio schematismo delle comuni vedute e concludendo, che le vie nervose cortico-bulbari e cortico-talamo bulbari hanno armonie sinergiche e che la loro innervazione si svolge associata.

Questo studio parmi la parte più importante della trattazione,

benchè non troppo accessibile nei particolari a chi non sia un po' versato in anatomia.

L'A. si domanda, se gli animali hanno una mimica intellettuale, e risponde affermativamente, ma soggiunge che tal mimica non è paragonabile a quella dell'uomo e ne espone le manifestazioni, specialmente nei cani da caccia.

Nell'uomo, rifacendosi dal bambino e dal vecchio, che anche in ciò assomiglia al bambino, e passando all'individuo adulto e intellettualmente maturo. l' A. ricostruisce questa sì varia espressione mimica con osservazioni personali, con descrizioni lasciateci dai classici, collo studio dei capolavori artistici antichi e moderni, con istantanee ben riuscite.

Pare si possa da tutto l'insieme concludere che la mimica intellettuale è esclusivamente del *tipo visivo.*

Le mimiche del pensiero concentrato e del pensiero diffuso e specialmente dell'estasi presentano speciali caratteristiche, che vengono analizzate in altrettanti capitoli con molto acume e con una vasta conoscenza del soggetto, in relazione anche colle dottrine del misticismo religioso.

Ben si comprende che la razza, il sesso, le varie abitudini, l'età e sopratutto le malattie modificano l'espressione mimica intellettuale.

Dal nuovo e coscienzioso studio del Prof. de Sanctis si può concludere, che il pensiero ha realmente una espressione specifica sulla faccia umana, distinta, almeno in parte, da quella delle emozioni.

Le illustrazioni ben scelte, la chiara e garbata esposizione della materia rendono assai accessibile ed accetto ad ogni persona colta questo volume scritto con intenti seriamente scientifici.

Firenze

Dott. med. LAVINIO FRANCESCHI.

Storia

Babilonia e Grecia di PIETRO F. D. BRONZI. — Spezia, Tipografia Zappa, 1905.

È un opuscoletto di sole 12 pagine, nelle quali l'autore, che sembra assai versato nella storia degli antichi popoli dell'Oriente, ha voluto dimostrare che la Babilonia e non l' Egitto ha portato il contingente maggiore a quel grandioso edificio, che chiamasi la civiltà, e che « dalla Babilonia la corrente della cultura è passata parte per mare, per mezzo dei Fenicî, parte per terra, attraverso l'Asia Minore, ai Greci ed ai Romani ». Veramente, il sig. Bronzi avrebbe potuto svolgere la sua tesi un po' più largamente, perchè a noi sembra che egli non abbia detto tutto quanto era necessario

per raggiungere lo scopo. Speriamo che egli vorrà trattare l'importante soggetto assai più largamente: e intanto gli raccomandiamo di essere un po' più accurato nella forma, la quale ha pure una grande importanza nella narrazione degli avvenimenti umani.

L. C.

Storia politico-nazionale d'Italia dalla fine dell'Impero romano occidentale fino ai nostri giorni di DOMENICO GHETTI. Vol. I. — Roma, Loescher, 1904.

Questo volume contiene soltanto la storia d'Italia dalla caduta dell'impero romano d'Occidente alla elezione del papa Gregorio VII (476-1073 dopo G. C.) L'autore ci annunzia che a questo volume altri quattro ne seguiranno, nei quali egli tratterà della « Età dei Comuni », della « Età delle preponderanze straniere, della « Storia dell'indipendenza italiana » e della « Storia civile e legislativa ». Non è certamente (e chi legge questo primo volume lo capisce subito) un'opera scolastica; onde l'autore ha affrontato un arduo compito, poichè non mancano in Italia delle storie simili a questa, che costano meno, che sono scritte in uno stile molto più semplice ed elegante, e che sono stampate in modo migliore. Il grande abuso che il sig. Ghetti fa delle lettere maiuscole, anche nei nomi più comuni, nuoce alla eleganza tipografica del libro. Speriamo che queste mende, che ora abbiamo accennato, non si trovino negli altri volumi, che stanno per essere pubblicati.

L. C.

Carteggi inediti o rari antichi e moderni, raccolti ed annotati da FILIPPO ORLANDO. — Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905.

Questi *Carteggi* cominciati a pubblicare da qualche anno, sono di una importanza, che non dovrebbe sfuggire a nessuno degli studiosi della nostra storia moderna, considerata sotto tutti i rispetti.

Sarebbe perciò desiderabile che i volumetti nei quali l'Orlando li raccoglie con sapiente cura, vedessero la luce più di frequente, il che speriamo possa avvenire in seguito, mercè la buona accoglienza degli studiosi. In questo che è il quinto della *Prima serie* si leggono lettere di Tommaso Corsi, di Emiliani Giudici, del Giordani, del Guerrazzi, di E. Montazio, di G. B. Niccolini, di Bettino Ricasoli, del Tommasèo e del Vieusseux. È, come si vede, una raccolta varia, rispondente all'intento prefissosi dal raccoglitore,

ma nella quale ciascun gruppo di lettere è combinato in modo da dare una pagina della vita italiana, sia politica che letteraria. Le lettere del Ricasoli, per esempio, che vanno dal 1859 al '79 e quella del Corsini al Ricasoli in data del 7 luglio 1860, gettano molta luce sugli avvenimenti italiani di quel tempo e sulle cause che li produssero. Ricche di notizie che risguardano la letteratura sono le altre tutte e, particolarmente, quelle del Montazio, quantunque non possa accettarsi a chiusi occhi tutto ciò ch' egli dice del Foscolo e del Niccolini. Le due lettere del Tommasèo al Lambruschini in data di Parigi, oltre che di notizie, sono piene di dottrina e di arguzia. Ecco un esempio: « Domandate a Gino (Capponi) se Egli ha ricevuto il *nihil* di Madama Allart che meglio si pronunzia francesemente *niil*. Hanno trovato modo di assottigliare anche il nulla; onde Lamennais nella *indifferenza* parla dei *debris du neant*. Poi hanno moltiplicato il nulla e imbellito: *jolis riens*. Questo modo dipinge la Nazione tutta da capo a piedi ».

Qualche errore non grave di trascrizione o di stampa, che il lettore intelligente corregge facilmente da sè, non scema pregio a questa pubblicazione, la quale è corredata di poche ma succose note, indispensabili a chiarire i fatti e le persone di cui è parola nei *Carteggi*.

Firenze Z.

Arte

La vita moderna nell'arte di M. Morasso — Torino, Bocca, 1904.

Il nome dell' A. che vinse il premio con le sue critiche d'arte per la IV esposizione di Venezia, è già una promessa, la quale è pienamente mantenuta dalla lettura del volume. Esso si suddivide in cinque parti: La V esposizione internazionale d' arte di Venezia nella sua preparazione e nel suo sviluppo — Le funzioni dell'arte e le opere della vita. — Le grandi correnti della vita moderna nell'arte — Intermezzo decorativo — Donne, bimbi e vecchi nella pittura — cinque parti che, nel loro insieme, costituiscono una magistrale sintesi, capace di darci una esatta visione di ciò che fu, nei suoi pregi e nei suoi difetti, la quinta esposizione veneziana, nuova pietra miliare sulla via del progresso artistico, germe vigoroso e fecondo che ad ogni giro di stagioni si rinnovella perennemente giovane.

Analizzato il regolamento che non fu una formalità stampata, ma l' espressione fervida di un' anima che pensa ed elabora il suo ideale, ma un' affermazione sempre più severa di principii circa i

supremi intenti dell'arte » messo in rilievo il tentativo degli organizzatori di fondere nel convegno artistico di Venezia la mostra di arte pura con quella di arte decorativa, concetto nuovo che informò la quinta Esposizione veneziana, per cui alcuni dei più eminenti artisti furono chiamati perchè decorassero le sale, come piccoli dominii ove potessero esercitare un impero assoluto di bellezza, l'A. si sofferma sul verdetto della Giurìa di accettazione, 6 aprile 1903, seguito da quello del Comitato ordinatore, 16 aprile 1903, che fu quasi una specie di Corte artistica di appello pel primo verdetto, giudicato troppo severo. Le osservazioni che l'A. fa sulla riforma della Giuria sono assai giuste, poichè così com'è non piace ad alcuno, avendo in sè un vizio originale che la rende inadatta alle funzioni che è chiamata a compiere, poichè basata sur un sistema ibrido, cioè sugli inviti (concetto aristocratico) e sulla presentazione delle opere della Giuria (concetto democratico), principii fra i quali l'accordo è sempre superficiale, ciò che porterebbe quindi la necessità di una scelta: o ammissione per inviti alle persone e alle opere, o ammissione generale per tutti. Come pure assai giusta, nelle sue osservazioni, è la parte che riguarda gli acquisti, specialmente quelli del Re, i quali, dovrebbero essere sorretti da una obbiettiva valutazione del vero merito, ciò che sfortunatamente sempre non avviene.

In quanto all'esame critico delle opere, nulla è trascurato dall'A. nella sua minuziosa analisi fatta si può dire, sala per sala, dai bozzetti presentati al concorso della medaglia, dalle opere degli artisti defunti, dalle formule esaurite, dalle formule invecchiate, dalle formule stazionarie ai quadri nuovi, ai pittori del sole, alle correnti della vita moderna: spirituali, concrete, sociali; riassunte nella tavola schematica che ci dà, accanto all'idea ispiratrice, i nomi di coloro che l'hanno attuata, all'esame delle decorazioni nelle sale regionali (veneta, lombarda, toscana, emiliana, del Lazio, piemontese, meridionale), alle manifestazioni della nuova femminilità ascesa ad una incomparabile significazione di valore sociale, a quelle dell'infanzia e della vecchiaia, tutti i tentativi, tutte le tendenze delle varie scuole e delle varie maniere ci passano sotto gli occhi, limpidamente, come quando sostavamo in quelle sale, artisticamente signorili, dove l'opera d'arte trovava, come naturalmente, il suo posto adeguato. Certo il Morasso non è critico troppo indulgente, ma è critico sereno, ed anche quando la sua parola suona monito severo, è accompagnata da quella urbanità di forme che non può offendere alcuno, urbanità del resto da cui non deve mai dipartirsi il critico che oggettivamente compie il suo nobilissimo ufficio, quello cioè di incoraggiare l'artista che ha, per le sue attitudini geniali, la possibilità di riuscire e di migliorarsi, e di allontanare, invece, dall'arringo, coloro che non si elevano sopra la grigia mediocrità.

Ed è sperabile che gli organizzatori della futura prossima esposizione, come i futuri espositori, abbiano tenuto conto di tanti saggi consigli, di tante giuste osservazioni e che l' A. possa, nel suo nuovo esame critico, trovare maggiori motivi di plauso per la nobile gara internazionale, che ridonda a tutto onore di Venezia, la quale tiene così alto il prestigio dell' arte e rinnovella le forme di gloria del suo magnifico passato.

Monteleone di Calabria.

GEMMA MANTELLA ZAMBLER.

Letteratura

Belle letture in prosa e in poesia di autori diversi di P. DE-VINCENTIS. — Torino, Paravia e Comp., 1904.

Questa minuscola Antologia italiana, scelta ed annotata dall' egregio A., ad uso delle prime classi delle scuole secondarie, è alla seconda edizione, il che vuol dire com' essa abbia incontrato il favore delle nostre scuole.

Ma mi permetterà l' egregio compilatore, se gli muovo un' osservazione che non è certo fuori di luogo: perchè non ha corredato il libro di maggior numero di note, le quali servano di aiuto all' interpretazione del pensiero non sempre chiaro degli eletti autori? Pei nostri ragazzi le *note* o avvertenze non son mai troppe!

Città di Castello.

UGO FRITTELLI.

Un' imtazione di Antonio Guadagnoli di CAMILLO PARISET. Jesi, Tip. Cooperativa editrice, 1905.

Questo opuscolo del sig. Pariset tende a dimostrare — e in parte vi é riuscito — che il Guadagnoli fu imitatore del Pananti nella poesia in terzine, intitolata: *La Civiltà.* Imitò però una prosa, non i versi del Pananti. Il Pariset, (citando molte volte, anzi troppe, Guido Mazzoni) non ha del Guadagnoli una grande stima, sebbene egli dica che il poeta aretino « senza essere uno spirito ardente, affrettò le riforme coi versi satirici etc. etc » Noi toscani non possiamo dimenticare il poeta giocoso che rallegrò i suoi compatriotti, per un lungo volgere di anni, con versi umoristici, i quali divennero popolarissimi e proverbiali. E concludiamo con queste assennate parole di un suo biografo: « La poesia del Guadagnoli è, per così dire, un impasto di bonomia e di finezza:

la prima toccante lo scurrile del Moneta e del Fagiuoli; la seconda preludente all'ironia del Giusti. Egli deride e impunemente dileggia gli ultimi avanzi della vita signorile del secolo passato, p. es. la coda, il prete pedagogo, il maestro di ballo del signorino; e nell'*Aurora del romanticismo nascente*, nell' *Aria sentimentale*, nel *Color di moda*, scherza graziosamente sulla imbelle femminilità delle abitudini toscane; descrive con brio la vita della scolaresca pisana, e talora lieve lieve sente il brivido del patriotta ». Sebbene io non vada totalmente d'accordo col sig. Pariset riguardo ai giudizî da lui dati sul Guadagnoli, ciò non esclude che io riconosca in lui un uomo erudito ed amante dei buoni studi.

L. C.

Il divino nella Letteratura italiana di ANDREA MAURICI. Vol. 1°: *L'età mistica.* — Palermo, Virzì, 1905.

La pubblicazione di questo nuovo volume di A. Maurici non potrà non richiamare l'attenzione di quanti amano con nobile e sincero affetto la patria letteratura.

In qual modo e per quali vie abbia misticamente sfolgorato il *divino* nei primi tredici secoli dell'era volgare, e come sia divenuto fonte purissima di geniali e feconde ispirazioni per l'arte italiana dall'Alighieri al Manzoni — ecco ciò che l'autore si propone d'investigare e dimostrare.

La novità, la vastità e l'importanza dell'argomento dànno sin da principio non dubbio indizio della serietà di propositi, da cui il Maurici appare animato. Esaminando il cammino da lui percorso in questo primo volume, e quello più lungo ed arduo che gli rimane, (sommariamente tracciato con le ripartizioni: *Il sovrumano nel cinquecento.* Il *rinnovamento spirituale nei secoli* XVII e XVIII. *L'idea cristiana e la visione di Dio nel secolo* XIX) il lettore sente vivissimo il desiderio di seguirlo attentamente per accertarsi di quelle deduzioni ch'egli spera e crede di poter ritrarre dal suo lavoro; lavoro ch'egli viene gradatamente, e per lo più sopra basi storiche, con spesse autorevoli citazioni e con pazienti ed erudite ricerche sviluppando ed ampliando.

Prendendo le mosse dagli *Atti degli Apostoli,* dalle *Epistole* e dagli *Evangeli,* ne dimostra la mirabile influenza sul corrotto e dissolventesi mondo pagano, accennando alle fiere e vane persecuzioni, ai fecondi e gloriosi martirî e alla nascosta e perseverante operosità delle catacombe, ove sorge il primo albore del divino, il quale, aggiunto all'ascetismo cenobitico e alle manifestazioni coraggiose ed aperte, balena da per tutto, irraggiando di luce candidissima, sotto forme diverse, i misteri e i dogmi del Cristianesimo. E rispetto alle vive rilevazioni artistiche, lo si vede dap-

prima grandeggiare nel simbolismo architettonico delle cattedrali gotiche e nelle svariate produzioni degli ordini religiosi dei secoli X, XI, XII e XIII, e specialmente nella lirica sacra, che raggiunge la sua massima elevatezza negli Inni di S. Tommaso.

Si vede poi accompagnarsi, ora dolce, ora austero, e sempre benefico, alle turbolente passioni politiche, alle accanite rivalità municipali, e a tutte le altre tempestose evoluzioni della vita medioevale; ora partecipe ed ora arbitro nella formazione dei comuni e delle signorie; fonte di nobile entusiasmo, di sacrificî e di valore nelle crociate, ed elemento importante nella creazione dell'idioma italico, che riceve da esso impronta profonda ed indelebile. Cooperatori instancabili della sua diffusione appariscono: S. Ambrogio, S. Benedetto, S. Tommaso, S. Bernardo, S. Bonaventura, S. Francesco, S. Domenico, ed altri insigni, vanto e gloria del sapere, della carità e della fede; come pure nel campo letterario Brunetto Latini, Fra Iacopone da Todi, Guido Guinicelli, Iacopo da Lentino, Cimabue, Giotto e i suoi rinomati discepoli.

Il divino procede luminoso ed efficace anche in mezzo agli errori di chi lo predica e lo sostiene, anche ad onta delle irruenze dei vizî e delle turpitudini di alcuni fra coloro, che della sua luce appariscono per gerarchica gradazione più splendidamente illuminati. Non v'ha secolo, non v'ha popolo, non v'ha istituzione che dalla sua vita non venga più o meno direttamente rivestito e compreso; onde può bene affermarsi che quasi tutte le produzioni letterarie dalle più rozze alle più elaborate, sono figlie predilette del misticismo, e quasi tutte le produzioni artistiche conseguente ispirazione di esso.

L'accurato esame di tutto ciò che origina, feconda ed accompagna il movimento sociale, guida l'autore a sviluppare il suo còmpito. Tutto è da lui diligentemente investigato e discusso. Ma ove la sua perspicacia e la sua solerzia più si rivelano, è nello studio del divino emergente dalle opere dell'Alighieri. Questa parte costituisce certo il suo merito principale, sebbene possano per avventura riscontrarsi in essa alcune omissioni.

Nella Commedia dantesca tutto è direttamente o indirettamente divino, ma non tutto corrisponde al divino ricercato e celebrato dall'autore. Egli vi predilige quei punti che più si accordano al mistico puro e reale dell'epoca di cui tratta, ma anche in quell'epoca il divino è troppo mescolato all'umano, perchè il suo folgore possa dirsi sempre assolutamente preponderante. Dante vede il mostruoso connubio, lo addita in più luoghi del sacro poema e lo colpisce fieramente:

Fatto vi avete un Dio d'oro e d'argento
. . . .
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggon di quassù per tutti i paschi
. . . .

Ora di ciò non fa cenno il Maurici, il quale forse non ha creduto opportuno, o necessario di farlo, bastandogli il trionfo finale del divino, scevro da qualunque profana mescolanza, perchè infatti, ad onta d'ogni umana lordura, l'elemento religioso, il mistico, il divino, raggiante dalle sublimi speculazioni della Somma Teologica e dal movimento letterario ed artistico nei primi 13 secoli del Cristianesimo, circonda e compenetra tutte le classi sociali, che, volenti o riottose, s'inchinano alla sua provvidenziale onnipotenza. Il Maurici ha dunque raggiunto il suo scopo. Egli troverà senza dubbio, fuori del campo della critica onesta, derisori e sprezzanti. Senonchè egli comprenderà di leggieri che da spiriti fiacchi, degenerati e orgogliosi, non è punto da aspettarsi ragionevoli e giusti apprezzamenti, e che il sorriso di scherno, al ricordo della mirabile operosità intellettuale dei Padri e Dottori della Chiesa, si converte, all'occhio del sereno osservatore, in espressione di miseria e di nullità sulle labbra dei pigmei, sprezzatori di ciò che non comprendono e non conoscono.

Palermo A. DE MARCHI

Poesia contemporanea

Ballatette di MERCURINO SAPPA. — Torino, Streglio, 1904.

Il Marradi, il felicissimo rinnovatore della ballatetta, di essa e del suo novo officio così canta:

Ora per le vie meste e per le piazze
più non festeggia il popolo che ha fame,
e la ballata de' gai tempi è morta.
Nè tu, con novi spiriti risorta,
fra il popol danzi, o ballatetta antica.
Triste è il poeta, e l'Arte è vil fatica
per una gente che non guarda e passa.

E anche per Mercurino Sappa la ballatetta deve avere alti intendimenti e a un tempo cortesi modi: sorride ella ingozzando i pianti vani, è savia, sfiora a pena le guance de' piccoli Seiani, prende pe 'l ganascino:

Man leggera, nervosa e lingua arguta
Vuol la facil, bizzarra ballatetta. (p. 9).

Del resto già Pindaro nella IV *Pitia* aveva ammonito che:

Vuolsi a l'aperta piaga man leggera;

e questo verso il Sappa prepone al suo nobile volumetto, quasi come prefazione e come programma.

Ma, diversamente dalla ballata marradiana, quella del Sappa è di 15 versi: perchè egli ripete costantemente alla fine il 1º verso, che talora vien lì appiccicato, non si sa come nè per che.

Queste 18 ballatette sono pregevoli per la buona forma savorosa, che ha un non so che di classicamente popolareggiante, e pel serio contenuto, che bene spesso ha savor di forte agrume: ora sono motivi semplici, che poi assurgono a supreme idealità: ora sono blande arguzie, che poi prendono la mano e poi si tramutano in eleganti scudisciate: ora sono brevi lembi di paesaggi, che rivelano un fine sentimento della natura.

Queste ballatette in complesso si possono considerare un tentativo onesto — e pel rispetto alla forma e per la intenzion dell'arte — di ammaestrevole satira civile e politica. L'Autore è un amabile *grognon*, e ricorda alla lontana *Anastasio Buonsenso*, il compianto Carlo Baravalle; e dev'essere un cuore mite, oltre che nobile e generoso, per gli scrupoli che tira fuori, in una nota finale, riguardo a' suoi attacchi verso l'arte sensuale e verso la mafia e la camorra.

Egli non canta mai vanamente d'amore, e anche per questo merita lode: un bello ingegno non deve stemperarsi in argomenti triti se non vani.

Per me le sue ballatette migliori sono: *Volucraria*, *Colombario*, *Zampillate*, *Zeffirina*, *Montana* e *Lunare* per la quale l'A. in una nota finale ci rimanda a Dante, e nella quale anche il verso:

Per questo io sono della luna amico (p. 26),

ci ricorda il dantesco:

Da indi in qua mi fur le serpi amiche
(*Inf.* C. 25° v. 4);

e così riscontriamo qua e là reminiscenze pascoliane e carducciane, ma perchè preferire (p. 20) *lo ciel piorno* anzichè *lo ciel piovorno*, come dice il Carducci nella maravigliosa ode *Miramar* a cui si riferisce una non breve nota dello stesso Carducci sull'aggettivo *piovorno*?

Ma *claudite jam rivos*: chè la recensione non diventi più lunga del buon volumetto di Mercurino Sappa.

Fano. CAMILLO PARISET.

I Sonetti siciliani. Rapsodia moderna di UGO FRITTELLI. — Città di Castello, Lapi, 1905.

L'isola che a tanta letizia di natura associa tanta mestizia umana ha ispirato questi sonetti. Le memorie ammonitrici del passato, le secolari miserie d'un popolo, le sue aspirazioni verso un migliore avvenire; gemiti di dolore, fremiti di vendetta; l'odiosa figura d'un moderno « Don Rodrigo », la serena immagine d'una fanciulla tra gli aranci in fiori; il brigante irrequieto e il pacifico mandriano: ecco gli argomenti che il poeta canta con sincera ispirazione. X.

Romanzi e drammi

Quanti rimorsi d'arretrato lavoro, di còmpito trascurato, non assalgono il critico di ritorno da un breve viaggio, all'aspetto dei bei volumi nuovi ammonticchiati in sua assenza e che ogni posta continua a portare. Così attraenti d'aspetto! con copertine tanto artistiche, con tanta nitidezza di caratteri e lucidezza di carta! Certo le moderne case editrici fanno a gara fra di loro: la rapidità della loro produzione nulla toglie all'eleganza della parte ornamentale, nè alla coscienziosa tecnica della tipografia. È solo questa stessa rapidità di produzione che ci preoccupa alquanto, turbando le antiche nostre preconcette idee e la nostra fede atavica nella famosa legge della richiesta e dell'offerta, del buon vecchio Adam Smith.

Poichè non siamo ancora giunti a trovare il vero movente, la *causa causarum* di tanta prolifica energia letteraria, cioè il compratore, il consumatore pagante del libro ameno italiano. La signora, elegante o meno, non fa uso che dell'articolo estero: Paul Bourget e Marcel Prevost signoreggiano sopra tutta la linea nei *boudoirs* da Torino a Taranto. L'artista e l'intellettuale si pascolano dell'amaro pane di Massimo Gorki. L'operaio intelligente (è oramai ammesso che l'operaio sia sempre intelligente o almeno *avido d'istruzione*) vi domanda le opere di Krapotkine o una *Bibbia degli evangelici*, che egli crede, forse in ragione di questa sua intelligenza, essere un libro sovversivo. La donnetta del popolo non vuole che il Rosario di Pompei o i Tredici venerdì di Sant'Antonio! Senza entrare nel fondo della questione, nè ricercare se, fra tanti meriti più seri, i produttori non trascurino quello frivolo, di divertire il loro pubblico, dobbiamo constatare che il detto pubblico mostra poco appetito per il pascolo così generosamente offertogli.

E adesso mettiamoci all'opera.

Vita ironica. LUCIANO ZUCCOLI. (Torino, Streglio) — Ci sembra piuttosto capricciosamente inventata che scrupolosamente osservata dal vero. Il bozzetto, intitolato « l'Ingenuo » si potrebbe chiamare una cattiva azione se l'inverosimiglianza del concetto non ne lenisse alquanto la crudeltà.

Tullo Diana. ORAZIO GRANDI. (Torino, Roux e Viarengo) — Analisi di un nobile carattere d'uomo e d'artista. Narrazione ben composta, studio sincero, libro bello e buono; ben poca cosa gli manca per essere un vero capolavoro.

Il focolare e la strada. OLINDO MALAGODI. (Torino, Roux e Viarengo) — Saggio sociale e psicologico che lodiamo senza restrizione. Da rileggersi specialmente i capitoli intitolati: « Le vecchie carte. — La vecchia casa. — Il ritorno della madre. »

Il Vincitore. Alberto Orsi. (Torino, Roux e Viarengo) — Senza essere femministi oltracotanti, ci duole che l'Autore abbia potuto sognare o osservare un carattere di donna talmente privo di ogni sentimento di dignità muliebre e materna quale ci dipinge la sua Gioconda. Non parleremo del brutale egoismo del protagonista perchè crediamo appunto che tali fenomeni siano dovuti all'abbassamento del livello morale femminile.

L'Eroe di Clarice Tartufari (Torino, Roux e Viarengo) ci rammenta « Il più forte » senza troppo svantaggio.

Catullo, dramma lirico di Carlo Zingari. (Torino, Roux e Viarengo) — Genere di risurrezione classica preso a prestito dai tedeschi, e che forse il solo dotto e paziente genio germanico rende felicemente.

Quidam. Ed. Boutet. (Torino, Roux e Viarengo) — Un romanzo di vita artistica, dedicato ai comici italiani. Libro sincero d'un interesse assai generale e non solo per il pubblico speciale al quale sembra a prima vista esclusivamente consacrato.

Il fù Mattia Pascal. L. Pirandello. (Roma, Nuova Antologia) — Le parole *Nuova Antologia* ben in vista sulla copertina di questo libro, desteranno forse un leggero senso di meraviglia in taluni lettori, i quali non sanno quanto l'amabile desiderio di compiacere agli amici prevalga contro i rigori del senso critico nei consigli di un'autorevole Rivista.

Il matrimonio di Marcello. Luigi Materi (Torino, Roux e Viarengo). —**Camilla**. L. Patuzzi (Perugia, Guerra). — **Cuori di ferro**. Luigi Fabbretti (Perugia, Guerra). — **L'amica d'Alberta**. Maria S. Lopez (Napoli, Detken). — **Sogni e rovina**. Francesco Giordani (Siena, Nava). —**La Rivelazione**. Giuseppe Baffico (Torino, Roux e Viarengo). — **Baciami e poi**... G. de' Rossi (Torino, Roux e Viarengo). — **Il Rosaio**. Ginevra De Nobili (Torino, Roux e Viarengo).

Sono tutte quante graziose produzioni di facili ingegni, le quali se fossero improntate a un più deciso sentimento religioso e a una meno oscillante moralità sarebbero utilissime per colmare una lacuna che di giorno in giorno si fa più sentire: quella delle buone ed amene letture da diffondersi fra la gioventù scolastica ed operaia e atte a fornire utile pascolo a tante intelligenze prive di sana distrazione. Colle sue *domestic tales*, colla sua letteratura delle domeniche, l'Inghilterra insegni. Sopra due libri ci dobbiamo più particolarmente fermare.

Il destino degli umili. G. Melzi d'Eril (Milano, Cogliati). — La storia di tre sorelle decadute dall'opulenza e costrette al lavoro, armoniosamente composta, ben distribuita e finemente osservata ci sembra precisamente una lettura destinata a nobilitare i concetti della vita moderna ed a rialzarne gl'ideali.

La via della Fortuna. G. G. Millar (Milano, Pallestrini) — Non possiamo far altro che caldamente lodare l'eccellente traduzione del sig. A. Agresti la cui nobile prefazione al parer nostro

vale tutto il libro. Ci sia permesso di citarne alcune righe.... « Una
» delle cause che contrastano il nostro sviluppo industriale è la
» malintesa avversione della nostra aristocrazia agli affari. Un
» giovane della nobiltà preferisce sposarsi ad una borghese ameri-
» cana o inglese che gli porta molte migliaia di dollari o di sterline
» piuttosto che sposarsi una della sua classe e del suo paese e
» lavorare con intelligenza ed assiduità ad aumentare la ricchezza
» lasciatagli dagli avi. Ora questo è, oltrechè poco dignitoso, anche
» poco intelligente poichè l'uomo è più sicuro di conservare la
» ricchezza che egli si è guadagnato e sa quanto lavoro gli costa.
» La nostra aristocrazia è ricca; il suo torto è di avere un grande
» odio al lavoro. I nostri aristocratici sono semplicemente degli
» oziosi, i lord inglesi lavorano.... »

MARIA OUVAROFF CORNIANI.

Cronaca.

— Col titolo **I primi da Prata e Porcia** il ch. prof. ANTONIO DE PELLEGRINI ha pubblicato, illustrandolo convenientemente, un erudito saggio storico del conte Enea Saverio di Porcia degli Obizzi, nel quale si trovano esposte le prime origini e le vicende storiche più antiche (1164-1335) della nobile famiglia dei conti di Prata, Porcia e Brugnera che ebbe in quei due secoli così gran potenza nel Friuli e nella Marca Trivigiana. Il saggio uscì in occasione delle nozze del dott. Antonio Ciotto con la contessina Lucrezia di Porcia, adorno di veste assai elegante dalla tip. D. Del Bianco dell' Udine (1904, in-8 pp. 146).

— La nota scrittrice MARIA ORTIZ ha trattato genialmente nel fasc. della *Rivista Teatrale Italiana* nel dicembre scorso (e a parte: Napoli, Tip. Melfi, 1904, in-8 pp. 9) col titolo **Da Aristofane a Kotzebue**, del motivo comico fortunato che informa il « Villino sulla strada maestra » di Augusto Kotzebue o, che è poi lo stesso, « Il casino di campagna » trovando ad esso un riscontro negli *Uccelli* di Aristofane.

— **Mexico ayer y hoy**, ossia di **Messico ieri e oggi** s' intitola una relazione statistica presentata da varie lingue inglese, francese, tedesco e spagnuolo, da BERNARDO MALLEN all' Esposizione di Saint-Louis, nella quale si trova riassunta la vita e l' operosità messicane degli ultimi 28 anni (Mexico, Tip. Müller, 1904, in-8 oblungo, pp. 90).

— **Su i servi** ha scritto, per uso dei padroni, alcune note Pio Molajoni (Roma, Soc. Naz. di cultura, Cooperativa Poligrafica editrice, 1904, in-8 pp. 39) le quali saranno lette dai padroni con profitto.

— Su **Pontedecimo** fornisce alcune notizie storiche in un opuscolo edito a Genova dalla tip. della Gioventù (1904, in-8 picc. di pp. 12) il padre FRANCESCO ZAVERIO MOLFINO archivista cappuccino, autore del *Codice diplomatico dei Padri Cappuccini Liguri* che fra breve verrà alla luce con prefazione del Padre Semeria.

— La **Rivista di Roma** ha consacrato un fascicolo straordinario in data del 12 gennaio 1905, a FRANCESCO CRISPI. Il numero in-4 gr. di pp. 39 reca numerosi ritratti e riproduzioni di autografi del Crispi e di altri.

— **L'Eglise et le divorce** è un opuscolo del Canonico di Parigi P. PISANI (Paris, L. De Soye, 1904, in-8 di pp. 31 - estratto dal *Correspondant* del 10 ottobre scorso) nel quale si mette in chiaro la lunga e complicata procedura richiesta per l'annullamento del matrimonio davanti ai tribunali ecclesiastici sventandosi in pari tempo con prove irrefragabili la diceria che basti molto danaro per ottenere l'annullamento del matrimonio dalla curia romana.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C. — Pistoia
Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

IL GIORNO 2 GIUGNO

MONS. GEREMIA BONOMELLI

VESCOVO DI CREMONA

CELEBRA IL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO

DELLA SUA PRIMA MESSA

AL VENERATO PASTORE

AL SACERDOTE DOTTO E PIO

AL CITTADINO ESEMPLARE

SICURA INTERPRETE DI TUTTI I SUOI LETTORI

MANDA AUGURII E VOTI

LA *RASSEGNA NAZIONALE*

Per la Messa d'oro di Mons. Geremia Bonomelli

Vescovo di Cremona

Passò mezzo secolo da quando Monsignore Geremia Bonomelli celebrò la sua prima Messa. In quell' anno stesso io ricevetti la laurea in Giurisprudenza.

Monsignore Bonomelli dal vertice degli studi toccava alle sublimità del cielo, io mi trovava travolto nelle aspirazioni al risorgimento della patria.

Rimanemmo molti anni l' uno estraneo all' altro, quando il Bonomelli, già sino dal 1871 Vescovo di Cremona, entrò con me in affettuosa corrispondenza per la comunione di idee. Rimanemmo da allora avvinti da un vincolo, mantenuto all' un dei due capi stretto dalla benevolenza, ed all' altro capo dalla riconoscenza.

Per Monsignore Bonomelli trovano applicazione vivente questi bei pensieri di un grande scrittore ecclesiastico francese, il Padre Gratry.

« Il saggio, dicea Platone, è colui che unisce la sua vita ai movimenti universali del mondo. » Monsignore Bonomelli è un saggio, che ha veramente unito, ed unisce la sua al grande movimento storico, in cui Iddio lo ha fatto nascere ed in cui si compie quella rivoluzione di giustizia, di libertà, di fraternità vera, di religione profonda, che aberrazioni ed eccessi compromettono od almeno ritardano. Mons. Bonomelli è un Cristiano, che non ha meritato il rimprovero divino: Come non sapete stimare il tempo presente? Se qualcuno ha compreso il suo tempo, se qualcuno ha unito ed unisce la sua vita al movimento vero del suo secolo, quegli è l' uomo, il Ministro di Dio, a cui noi rendiamo omaggio.

Monsignore Bonomelli, persuaso, che le prevenzioni contro la religione dipendono sopratutto dal non conoscerla pose precipua cura nell' istruire popolo e clero. Ne fanno

testimonianza i *Trattenimenti* o il *Giovane Studente istruito e difeso nella Dottrina Cristiana*, l' opera: *Seguiamo la Ragione*, le *Questioni Religiose, Morali e Sociali del Giorno*, il *Nuovo Saggio di Omelie....* E alle opere, come queste, poderose di dottrina, sono commento i discorsi orali, nei quali poco a poco si accende, prorompendo l' amore, di cui è compreso l' animo, siccome fuoco che sta insofferente nelle viscere della terra.

È venuto giorno, che il Bonomelli fu posto lui pure a prova alle acque di *Meribà*, ma nelle acque di *contraddizione* il Bonomelli attinse nuova gloria e grandezza.

Chi non ricorda, quando nel 1889 con indicibile commozione di tutto un popolo, si dichiarò nella sua Cattedrale autore di celebre scritto in cui invocava la pace fra la Chiesa e l' Italia?

E quando avea posto fine alla traduzione dei 18 volumi sulla *Spiegazione del Dogma Cattolico* e agli altri 4 volumi sulla *Introduzione*, quale fu l' unica sua preoccupazione di fronte alle censure, che alcuna delle Note avea suscitato? Nessun' altra, che di rendere nuova e solenne testimonianza di quella unità, che rende possibile l' azione della Chiesa per porsi in relazione colle necessità sociali.

Al Bonomelli ancora non bastava l' essere esempio mirabile degli uomini, come li vuole la energica espressione della lettera agli Efesi, *redimentes tempus*. Nessuno più di lui sempre seppe sciogliersi da tutto quello, che per la maggior parte degli uomini rende il tempo captivo, nessuno più di lui conquistare in nome di ogni opera buona la libertà dei figli di Dio.

Coi viaggi *Un autunno in Oriente*, *Un autunno in Occidente*, *Tre mesi al di là delle Alpi*, *Dal Piccolo San Bernardo al Brennero* il Bonomelli fece più che mai palese la verità di quella sentenza, che tutti i nobili sentimenti sono nell' animo dell' uomo strettamente tessuti l' uno all' altro: l' amore del vero e del bello sono connessi all' amore del bene.

Il Bonomelli si commuove particolarmente alla sorte degli emigrati, e dee reputarsi una vera divinazione, che

quando l' *Associazione Nazionale pei Missionari Cattolici Italiani* pensò di fondare *l' Opera d' Assistenza degli Operai Italiani emigrati in Europa e nel Levante* vi fosse preposto Monsignore Bonomelli, che ne è divenuto la personificazione.

Ha saputo persino penetrare col raggio della carità fra gli infelici, che non credono alle sante speranze, le quali fanno degnamente sopportare i giorni tristi. Per onore d' Italia portò uno spirito di pace, dove non era che lo spirito di rivolta.

L' *Opera di Assistenza* esercita la sua azione benefica in Germania, in Francia e nei Protettorati, nel Luxemburg: in Svizzera poi a Ginevra, Losanna, Naters nei lavori del Sempione, Berna, Basilea, Lucerna, Chiasso, Coira, Bülach, Haltbrunn, San Gallo, Sciaffusa, Arbon.

All' opera di Assistenza sono aggiunti istituti di istruzione e di assistenza sociale: scuole serali, circoli operai, ricoveri notturni, asili infantili, cucine economiche.

Bene sta, che all' Opera di Assistenza sia anche dovuta la istituzione dell' *Ospizio Bonomelli* al Sempione come ci auguriamo.

Alle parti opposte della montagna splende la face della scienza e la face della religione, ma si odono già i colpi dei nostri martelli dall' una parte e dall' altra, e ci diamo fraternamente la mano sulla via che avremo dischiuso alla pacificazione degli animi, alla concordia dei sentimenti, che fanno liete di sè l'umanità e le nazioni.

La *Rassegna Nazionale* non si dà vanto d' aver sempre bandito alla luce del sole questo grande accordo. Ma, come ritrasse mai sempre lena nel nome di Mons. Bonomelli, così oggi più che mai si rinfranca nel nome di lui, nè verrà meno nell' essere a lui costantemente cooperatrice.

Vicenza, il giorno di San Filippo Neri 1905.

FEDELE LAMPERTICO.

IL SANTUARIO DI LORETO

PARTE II. (*)

Dichiarazioni necessarie ed origine della Leggenda.

Causa patrocinio non bona peior erit.
OVID.

Sono circa venticinque anni che, avuto in mano un volume, forse del Riccardi, che trattava della S. Casa di Loreto, mi venne talento di leggerlo, per vedere quanto vi fosse di certo sul racconto della Traslazione che circolava per il mondo. Confesso il vero che la lettura di quel libro mise in me un grande sconforto: il gran prodigio non era sostenuto che da visioni e racconti di gente ignorante; ed il documento più antico quello di due vecchioni che narrano, dietro giuramento, di aver sentito narrare il fatto avvenuto due secoli indietro dagli avi dei loro avi. Lo sconforto produsse il dubbio, e presto la certezza di una allucinazione od impostura. Tuttavia di ciò ho sempre taciuto, e solo quando se ne questionava, io comunemente taceva, e se era interrogato, me la cavava con qualche risposta evasiva o che non diceva nulla. Perchè sapeva che la mancanza dei documenti, in sana critica, non è un argomento perentorio; chè potrebbe darsi che questi esistano in qualche luogo e a noi sieno ignoti; ovvero che ci sieno stati e poi venissero distrutti; quantunque, nel nostro caso, gli unici documenti che abbiamo, e di più fabbricati due secoli dopo, sono, per i loro spropositi e puerilità, così incredibili, che inducono di per se stessi la certezza del contrario, e di loro non rimane che la meraviglia delle vittime fatte per tanti secoli colla loro suggestione (1).

In questo stato erano per me le cose, quando nello scorso ottobre incalzato sempre dalle domande di giovani

(*) Vedi *Rassegna Nazionale*, fasc. 1.° Gennaio 1905, pag. 67 e segg.

(1) Chi vuole sapere in che senso ho preso la parola *suggestione* legga nella *Rassegna Nazionale* (1 Luglio, 1904) il mio lavoro intitolato: « In cerca di un ritratto autentico dell'Imperatore Giuliano l'Apostata », ove troverà, che anche i dotti possono essere suggestionati dall'autorità d'un altro dotto, fidandosi di lui e della sua parola.

studiosi specialmente, mi venne in mente di ritentare la prova per mezzo degl' Itinerari lasciatici dai Pellegrini che viaggiarono in Terra Santa e prima e dopo la supposta Traslazione della S. Casa di Nazareth ; perchè, diceva, se quegl' ingenui e pii cristiani sanno del volo della medesima fatto in Tersatto prima e poi in Loreto, se non tutti, almeno alcuni, ce lo diranno; se dicono di trovarla e visitarla sempre in Nazareth, è segno che non si è mai mossa.

Comunicai la mia idea ad alcuni amici, Prelati, Professori di Università, bibliotecari, avvocati ecc., tutti cattolici praticanti e scrittori insigni, e debbo dirlo a mio conforto che non solo riscossi la loro piena approvazione, ma fui costretto e spinto a pubblicare la mia idea per le stampe; perchè, essi dicevano, quando la cosa fosse esposta da me sarebbe stato tanto di guadagno per la verità e per la Chiesa.

Il risultato dei miei studi è noto, e non fa d' uopo qui di nuovo riferirlo; come mi passo dal rispondere non agli argomenti nuovi di certi contradittori, perchè non ne trovo, ma neppure alle loro insolenze che certo non faranno bene alla causa che essi difendono. Chi non sa come battersi stia fermo e quieto, che sarà tanto di guadagnato.

Del resto hanno già risposto che io sappia gli *Studi Religiosi* nel fasc. I del 1805, la *Rivista storica-critica delle scienze Teologiche*, (fasc. III) che si pubblica in Roma colla benedizione del S. Padre, la *Rivista Gregoriana*, il *Catholic World* secondo la *Rassegna Nazionale* (1 Apr. p. 547), il Periodico *Literaturische Rundschau f. d. Katolische deutschland* di Friburgo (1 Marz. 1905), la *Revue critique*, *la Revue du Clerge Français*. Col tempo verranno altri in mio soccorso.

Di quelli poi che mi hanno scritto ringraziandomi, altri ha attestato che ai miei argomenti non si risponde, altri che ho rivendicata la verità e palesata la falsa tradizione, ricordandomi insieme che « veritas odium parit »; altri mi ha messo in mente che occorra maggior coraggio nell' adoprarsi a distruggere un grande errore, che a sostenere una grande verità ; altri ha fatto « le più sincere congratulazioni per la molta e solida dottrina con la quale avrei vittoriosamente trattato l'importante questione » ; altri che « le prove son convincenti e che difficilmente si potrà tornare indietro », e riguardo a certi oppositori, di cui parleremo in se-

guito, soggiungeva: « Lasciamo che ognuno si pasca delle sue idee, se ne ha; e se non ne ha, meglio per lui, che sarà meno agitato »; altri (un Marchigiano) riassumendo il mio lavoro, dice che « le prove addotte — silenzio di contemporanei in Italia, testimonianze di pellegrini, che trovarono e venerarono la S. Casa in Nazareth, sono più che sufficienti a demolire una leggenda, che già per altre ragioni appariva insostenibile »; e finalmente, per passarmi di tanti che poco o nulla aggiungono alla tesi da me sostenuta, un insigne scrittore notissimo in Italia e fuori, così mi scriveva con data del 23 Gennaio. « Ottimo P. de Feis — La ringrazio cordialmente del suo *dotto*, *imparziale*, *sereno* (sic) lavoro su Loreto. L' avevo già letto sulla *Rassegna Nazionale*, ma ho avuto caro di riceverlo da Lei, a parte, e con le aggiunte. Le sono grato singolarmente della sua benevolenza. Circa alle obbiezioni mosse al lavoro da alcuni amici e valentuomini, io dissi il mio povero parere al Prof. L.; e mi seguita a sembrare che sia molto meglio che la verità sia detta oggi a fine religioso da un dotto credente, che torta domani a bieco fine di irreligiosità e di demolizione da un anarchico della fede. »

Anche dall' estero un personaggio dotto e peritissimo della materia scriveva, non a me, ma ad altri che gli domandava notizie su Loreto, queste precise parole con data del 14 Febbraio. « La translation de la maison de Nazareth n' est rien moins qu' un fait historique. Autrefois j 'avais écrit des notes, qui sont devenues complètement inutiles, depuis que le Rev. Père L. de Feis, Barnabite, a publié naguère le 1 janvier '05, dans la *Rassegna Nazionale* de Florence, un travail sérieux sur la matière. Je sais que le Pére de Feis, qui demeure au Collegio dei Barnabiti della Querce, Florence, a fait faire des *tirés a part* de son mémoire. Ecrivez-lui pour qu' il vous en envoie un exemplaire, et dites-lui que c'est, moi qui vous ai poussé á cette démarche. Je suis sûr que vous serez exaucé ». [1]

Con tutto ciò non posso dire che non abbia avuto degli avversari, almeno a parole. Ma codesti sono primieramente quelli che non hanno voluto nemmeno legger per non perdere la fede; simili costoro a quel tale che nel secolo XVII

---

(1) Taccio i nomi delle persone che scrissero, perchè l'educazione mi porterebbe a domandar prima il loro permesso. Posso però assicurare chiunque che essi sono, quali prelati, quali professori, quali archeologi; tutti però insigni accademici e scrittori valentissimi e notissimi.

non osava nemmeno accostarsi al cannocchiale di Galileo, temendo di vedere per quello strumento la terra girare. Poi vengono quelli che mi hanno letto o per metà o saltellando qua e là con i brividi addosso, horrendum! e poi, gettato il libro, hanno finito col dire: gli argomenti sono validi, dice la verità, ma il tempo della pubblicazione non è opportuno.

Ma di grazia, rispondo a costoro, quando si potrà trattarne? Forse le lotte per la ricerca della verità sono paragonabili a quelle d'una guerra, in cui il generale d'un esercito deve stare in guardia sino a che non giunga l'occasione propizia per assalire e battere il suo avversario? Forsechè G. C. dice nel suo Vangelo di tenere la lucerna accesa sotto il moggio e la *bugia* sempre sopra il candelabro? — Ma lo scandalo? Lo scandalo, se non si può far oggi, non si potrà far neppure domani. E poi, il male in fin dei conti chi lo farà? chi vuole difendere la verità conosciuta, ovvero chi ad ogni costo vuole insegnare e difendere un solenne mendacio? A me consta di scienza certa, che il mio libro letto da persone intelligenti e pie ha fatto in esse del gran bene. Ha illuminato la loro mente, e fatto sparire dei dubbi che esse aveano, e che scacciavano come tentazioni contro la fede.

E poi ricordiamoci che il tempo più opportuno di svelare il vero è proprio quello di oggi, in cui tutti studiano e tutti vogliono discutere di ogni cosa. E se quegli che deve per la sua professione, istruire gli altri, non vuole o peggio non sa che rispondere, che figura ci farà la Chiesa docente?

Ma molti più pratici di me sono d'altro avviso. Quando alcuni dotti colleghi sentirono che io pubblicava « La Santa casa di Nazareth ed il Santuario di Loreto », si maravigliarono fortemente e si domandarono, se il P. de Feis avesse avuto il coraggio di ciò fare, o avesse perduto addirittura la tramontana. A dire il vero, quando io cominciai a trattare la sopradetta materia, neppure mi venne il dubbio di far cosa non dico cattiva, ma non utile e grata a gente, cui sta a cuore la ricerca della verità; ma neppure dopo ebbi a concepire il minimo sospetto di fare una cosa cattiva, perchè non poteva concepire, come ci volesse meno coraggio a predicare un solenne mendacio che a difendere la verità conosciuta; quindi lasciai cantare e continuai per la mia via.

L' Abb. Fleury, cesariano, che aspirava ad alti onori, scriveva, per cavarsela bene e prudentemente, di usare la seguente cautela. « Nè scrivendo, nè predicando, non vorrei giammai dir cose non credute da me vere, quantunque nel popolo passino per tali, ma neppure vorrei combatterle pubblicamente senza necessità.... È meglio tollerare tali opinioni, passandole sotto silenzio negli scritti e nei discorsi pubblici, e contentarci di attaccarle in particolare, quando ci abbattiamo in persone che possono intendere le nostre ragioni » (1).

Fu approvato dal Trombelli, autore della vita della B. V., dove nel vol. VI parla a lungo di tre opinioni, tutte probabili, riguardanti il Santuario di Loreto, delle quali però due sono contrarie, ed una favorevole alla Traslazione della S. Casa, ed a questa egli si attiene; ma il conte Monaldo Leopardi con coraggio rispose: « Con buona pace del Fleury e del P. Trombelli, io credo che questa massima vada applicata con grandissima parsimonia, e che in ultimo non si faccia mai nessun danno separando il falso dal vero. La Religione di G. C. è religione di verità, e non ha bisogno di essere appuntellata con le menzogne e con le dissimulazioni. La storia poi tanto sacra quanto profana vuol godere fermissimo concetto di verità, e non può mai goderlo quello scrittore, il quale professa e consiglia di tacere o dissimulare sul falso. Appunto ai nostri tempi la S. Chiesa ci ha dato un luminoso esempio di storica e religiosa sincerità in proposito del corpo di S. Francesco, del quale tutti credevano che esistesse intero, incorrotto e genuflesso in atto di pregare. Quando si è veduto il contrario, non si è mentito nè dissimulato, ma le sue ossa si sono esposte alla vista di tutti, e il Papa ha dichiarato che quelle son ossa di san Francesco. Se, col pretesto di non scandalizzare i pupilli, si fosse chiuso di notte tempo il sepolcro, cercando di offuscare o nascondere la verità, si sarebbe seminata la diffidenza in tutto il sistema della Storia Ecclesiastica, e si sarebbero autorizzate le censure e le satire dei Protestanti » (2).

Questo sconcio volevamo evitare anche noi, quando ci proponevamo di mettere le cose ciascuna al suo posto, la S. Casa a Nazareth, e la Chiesa o Santuario della Ver-

(1) Claudio Fleury, *Storia Eccl.* Vol. I, *Pref.* §. V.
(2) M. Leopardi, *La S. Casa di Loreto*, p. 210.

gine a Loreto; quando un tale ha voluto trarre una conseguenza del tutto opposta, asserendo due cose del tutto contrarie al vero, che cioè il mio « opuscolo non potrà far di meno di passare fra le mani del popolo, e servirà poi di appoggio ai protestanti per autenticare le loro bestemmie contro la S. Casa. Se il nostro egregio contradittore intende per *popolo* ciò che intendevano gli antichi romani, il cittadino contrapposto a plebe, dice il vero; perchè la *Rassegna Nazionale* è fatta per quelli che sanno leggere e distinguere il nero dal bianco; e questi, a me consta di scienza certa, si sono tutti edificati della teoria da me sostenuta, perchè hanno conosciuto, se pur non lo sapevano, che altro è il dogma della Chiesa, ed altra è la opinione del volgo, o la leggenda popolare. Su questa si può lecitamente e con profitto discutere, e su quello no. Inoltre io, per conto mio, ho fatto tutto ciò che ho potuto, perchè il mio opuscolo non andasse per le mani del popolo, raccomandato ai Giornali quotidiani, perchè la materia in esso trattata non era da gente oziosa o da donnicciole; e vi sono riuscito, opponendomi con tutte le forze, e raccomandandomi, perchè nulla si scrivesse a titolo di *reclame;* altri però ha fatto ed ottenuto ciò che io non voleva, chè e a Fermo in un giornaletto settimanale, ed in più numeri, ed a Forlì in un opuscolo a parte, si è creduto fare la confutazione con argomenti tolti da libri già confutati, e ciò per istruire nella verità sconosciuta, consolare ed edificare il popolo. Se si continua di questo passo, ne vedremo ed udiremo delle più belle da parte dei protestanti; e perchè è più facile ai miei contradittori avere nelle mani dei Giornali che dei libri, li mando al « Giornale d'Italia » 8 Aprile, ove troverà le belle parole del Prof. Labanca contro i Santuari, scritte per opporsi all' « Evangelista » protestante, che le avea dette più belle di lui. Per il mio lavoro potrebbe farsi cattolico anche il buon Lord Halifax, al quale, quando avea non so se velleità o buona idea di unire oggi tutti i cristiani dissidenti in una sola Chiesa, ripugnava dover accettare come dogma la Traslazione della S. Casa di Loreto. Speriamo che ora dopo il mio opuscolo, e dopo la buona accoglienza fattagli dal « Catholic World », possa indursi finalmente ad unirsi insieme ad altri di buona volontà alla Chiesa Cattolica.

Dopo ciò non risponderò ai singoli argomenti dei nostri avversari, perchè in sostanza non dicono nulla se non

di errato, o nulla di nuovo; siccome quando cercano di attenuare la forza degli antichi Itinerari, i quali tutti provano l' *Alibi* della S. Casa, per le variande che in essi si trovano; perchè non sanno, o non vogliono sapere, che la sostanza della mia prova sta solo nel consenso unanime dei pellegrini di aver visitato e trovato sempre la S. Casa in Nazareth e prima e dopo la supposta fuga a Loreto, senza che mai alcuno avesse avuto, per due secoli consecutivi, il minimo sospetto che essa si trovasse altrove. Ridicola e sciocca poi è la discussione sul numero delle colonne fatta da costoro, quando furono e sono state sempre due fino ad oggi, una spezzata e l' altra intera, e se non credono si muovano, che le troveranno sempre al loro posto. Del resto, circa alla identificazione della S. Casa di Loreto con quella di Nazareth, si può omai dichiarare la causa finita, quando ogni mattone ed ogni ciottolo portano come scritta sulla fronte la loro comune origine dalle Marche, a meno che il Signore, per far contenti certi Piagnoni della leggenda, non abbia fatto un altro miracolo di convertire cioè le pietre in mattoni e i lastricati delle terrazze in embrici e tegole.

Adunque è necessaria la critica, e senza mancare del dovuto rispetto alle tradizioni, si può esaminare quali sieno degne di fede, e quali no; anzi dobbiamo farlo per rispetto alle vere, alle quali non si debbono unire le false. Senza dubitare della onnipotenza di Dio, si debbono esaminare i miracoli, come fa la Chiesa, per vedere se sono ben provati, perchè non si faccia falsa testimonianza contro di lui, attribuendogli ciò che non fece. E sarà men vero il Vangelo, diceva il lodato Fleury, se S. Giacomo non sarà mai andato in Ispagna, nè S. Maddalena in Provenza: e se, aggiungo io, non sappiamo la vita di S. Espedito e quella di S. Filomena [1], che ora si stanno inventando, una sulle basi del-

[1] Io non vorrò essere di quelli che neppure credono all' esistenza di S. Espedito o che al più dicono sia nome di un ufficio militare. A me basta che il suo nome si trovi con altri santi nei martirologi più celebri che noi abbiamo, per non essere o mostrarmi scettico. Questi hanno tutti con poche varianti. XIII Kal Mai. Melitene in Armenia. Hermogenis. Gai. Expediti, Aristonici, Rufi, Galatae una die coronatorum. Nè mi sembra ben provato che sia un officio militare che credo non sia mai esistito, trovandosi soltanto « milites espediti » in opposizione agli « impediti, » come participio, e perchè nel Martirologio poetico di Wandelberto trovasi separato da Gaio che sarebbe nel caso supposto il « miles expeditus ».

Gaio, Aristonico, Rufo, Hermogene atque Galata
Tertia cum decima Expedito cum martyre fulget.

S. Espedito si può dunque considerare come martire di Melitene, città

l' ignoranza e l' altra su quelle di qualche visionaria, per far gridare la croce a quei poveri diavoli, che di qui a qualche secolo vorranno opporsi alla tradizione, o meglio alle bugie nei nostri giorni di sana pianta inventate?

Nè qui credo necessario rispondere alle insulsagini di qualcuno, quando, per asserire che l' Angelita non è il primo storico della S. Casa di Loreto, mi oppone le bolle pontificie. Ma le bolle sono documenti per la storia, non la storia. Piuttosto, io dimando è egli lecito scrivere senza aver prima studiato? Le parole della Bolla di Paolo II, come ce le trascrive il Nostro dal Torsellino o dal Garratt, sono falsificate a bella posta per far dire al Papa ciò che non avea mai pensato, ed anche una solenne castroneria. Nella bolla sarebbe scritto secondo costoro che *nella chiesa di Loreto esiste la casa ed immagine della stessa Vergine gloriosa ivi collocata mirabilmente*. Ma di grazia, di quale chiesa si parla, se casa e chiesa per loro, a' quei tempi, prima che il medesimo Pontefice ordinasse l' edificazione della Basilica, erano la stessa cosa? Le vere parole del Papa sono quelle date da me nell' Appendice III, che trovasi negli Estratti, di cui qualche copia si trova certamente a Forlì ed a Loreto. Ma se egli non ha potuto averne, dovea compulsare altri libri, come ha fatto chi scrive, che si trovano nelle Marche. E primieramente avrebbe dovuto far ricerche dell' opera citata del Conte Monaldo Leopardi, di cui in Italia si conoscono appena due o tre copie. Questa io l' ho potuta avere dalla Biblioteca V. E. di Roma, dopo molte ricerche fatte altrove, e con maraviglia vi ho trovato una discussione, che l' autore fa sopra il passo citato, colla Bolla originale in mano, per provare che il medesimo non è, come il Torsellino l' avea dato, ma senza le parole *domus* e *constitit*. Del resto anche dato che non avesse potuto avere l' opera del Leopardi, poteva procurarsi l' altra più comune del Vogel (De Eccl. Recanat. et Lauret. 1859), ove al Tomo II. pagina 217, avrebbe trovato scritte queste

---

dell' Armenia minore, insieme agli altri sopra nominati, ma non gli si possono dare per socii nel Martirio anche Melitene ed Armenia, come gliele ha date Mons. Gargiulo in uno *studio critico* fatto sopra il medesimo, e nemmeno si può dire che fosse tribuno od altro, perchè nulla sappiamo Meno improbabile sarebbe il considerarlo del clero, perchè la persecuzione del 303 304 fu dichiarata specialmente contro il medesimo. Riguardo a Melitene di Armenia ed ai torbidi in essa venuti, veggasi Eusebio, H E. VIII, 6. Di S. Filomena poi si può dire che non abbiamo di lei altro che il nome e che il Signore l'ha canonizzata egli stesso con miracoli; ma farla una regina martire del sec. IV, quando il monumento ce la dice del II. è parto d' una mente insana ed ignorantissima.

precise ed autentiche parole: « Cupientes itaque Ecclesiam B. Marie de Laureto in honorem eiusdem sacratissime Virginis extra muros Racanat. miraculose fundatam, in qua sicut fide dignorum habet assertio, et universis potest constare fidelibus, ipsius Virginis gloriose ymago angelico comitante cetu mira dei clementia collocata est « cet. Le quali parole, se ben intendo il latino, non dicono che la chiesa o casa *sia venuta* da Nazareth o da qualche altro luogo, ma che *fu fondata*, e che in essa non volò, ma fu posta l' immagine della B. V. E questa bolla originale si trova nell' Archivio secreto di Recanati e porta la data del 12 Febbr. 1470.

Nel caso poi che non avesse potuto imbattersi in essa, sfogliando lo stesso volume del Vogel, a pag. 238 avrebbe trovata un' altra Bolla di Giulio II colla data 21 ott. 1507 esistente in « Tabulario Almae Domus Lauretanae », in cui si ripetono le identiche parole della Bolla di Paolo II, coll' aggiunta della voce *dudum* (da tempo), prima di *fundatam*. E se ancora vuole divertirsi, legga tutta la lunga Bolla, che a pag. 242-3 troverà ancora ciò che fa pel caso suo, con una semplice differenza, che la S. Casa non sarebbe venuta da Nazareth, ma da Bethlemme. Ma perchè il documento possa servire anche per altri lo do qui trascritto *ad verbum*.

« Nos attendentes, quod non solum in praedicta Ecclesia de Laureto imago ipsius Beatae Mariae Virginis, sed etiam, ut pie creditur et fama est, Camera sive Thalamus, ubi ipsa Beatissima Virgo concepta, ubi edita, ubi ab Angelo salutata Salvatorem saeculorum verbo concepit, ubi ipsum suum Primogenitum suis castissimis uberibus lacte de coelo plenis lactavit, et educavit, ubi quando de hoc saeculo nequam ad sublimia assumpta extitit orando quiescebat, quamque Apostoli sancti primam Ecclesiam in honorem Dei et eiusdem Beatae Virginis consecrarunt, ubi prima missa celebrata extitit ex Bethleem angelicis manibus ad partes Sclavoniae, et locum Flumen nuncupatum, primo portata, et deinde per eosdem Angelos ad nemus Lauretae mulieris ipsius Beatae Mariae Virginis devotissimae, et successive ex dicto nemore propter homicidia et alia facinora, quae inibi perpetrabantur in Collem duorum fratrum, et postremo ob rixas et contentiones inter eos exortas in Vicum publicum Territorii Recanatensis translata extitit, cupientesque ipsam Ecclesiam » cet.

Questo senza commenti. Solo, perchè altri non abbia a dare al documento autorità più che umana, e diversa da quella che si compete ad un impiegato od estensore di bolle, il quale, secondo la consuetudine, si serve, quando ve ne sieno, di quelle che precedettero, dirò che al Papa si deve la concessione delle indulgenze, al secretario l' uso dei noti formularii e dei motivi per concederle. Riguardo a questi ultimi poi pare che gli estensori stessero a quel che si diceva senza curarsi di troppo sofisticare, e nel caso nostro, se tra i motivi dei tempi di Paolo II e quelli di Giulio II vi fossero differenze di sostanza. Questo è il caso di dire: Bravo è quel principe che sa circondarsi di ministri valenti. La cosa andava così. Si presentava l' istanza al Pontefice, in cui erano notati i motivi per ottenere indulgenze od altri privilegi, e. g. i miracoli, le grazie, il concorso dei pellegrini ecc; a questi si aggiungeva la storia della origine del santuario, il Pontefice passava le carte agli ufficiali a ciò assegnati, e questi, se c' erano privilegi concessi da altri Papi, li notavano, e quindi li faceano seguire dalla parte contenuta nella istanza. Carlo IV di Germania pregò il Papa Innocenzo VI nel 1354 d' istituire una festa in onore degli strumenti della passione; ed il Papa con data 13 Febb. gli rescrisse presso a poco così « Carlo Re dei Romani e di Boemia ci supplicò dicendo, che egli ha sotto la sua custodia la santa Lancia ed uno dei Chiodi della Croce, come l' ebbero gl' Imperatori suoi predecessori; che nei suoi paesi si ha gran devozione a tali reliquie, e che vi è un gran concorso di popolo. Per questo ci domandò che si ordinasse una festa in loro onore per l' Alemagna e la Boemia. Al che avendo noi riguardo ordiniamo ecc. » (Rain. 1354 m. 18). Ma per tornare alla Bolla di Giulio II, essa non è, come si vorrebbe, una storia da tenersi come più antica di quella dell' Angelita. È un documento, come dicevamo, e nulla più che può essere vero o falso; come quella di Gregorio XVI che istitui l'ordine equestre dello Sperone d' oro, fondato, *a relazione di più scrittori di non mediocre autorità*, da Costantino Magno ed approvato da S. Silvestro. Eppure sanno tutti, che tale istituzione per parte di Costantino e di S. Silvestro è una pura favola, che non trova posto neppure negli apocrifi Silvestrini, perchè gli ordini equestri furono istituiti molti secoli dopo.

Nè l' autorità delle lezioni del Breviario vale nulla contro la nostra tesi, quando si sappia che molte volte esse

furono soggette a correzioni; che nella Biblioteca Corsiniana di Roma è giacente un grosso manoscritto preparato da Benedetto XIV per la riforma del medesimo, e le lezioni testè dateci di S. Silvestro Papa, contengono ancora la storia del battesimo di Costantino, che avrebbe ricevuto in Roma subito dopo la sua conversione, mentre che Eusebio di Cesarea e quattrocento e più vescovi tutti dell' Occidente, ventidue anni appena dopo la sua morte, attestano nel Concilio di Rimini che egli fu battezzato a Nicomedia poco prima della morte (1).

Qualcuno ha creduto, certo per ignoranza, dopo quest'ultima mia pubblicazione, intaccare la mia fama di credente con certe vaghe espressioni che non mi toccano in nessuna maniera. Chi ha scritte le dette pagine scrisse colla medesima critica e colla medesima libertà, senza mai cambiar via, la « Storia di Liberio Papa e dello Scisma dei Semiariani » nel 1891-94 coi tipi vaticani e di Propaganda, ove non si fece parola del miracolo della neve, o questo si accennò come leggenda; trattò del « Monumento di Paneas e delle antiche immagini della Veronica e di Edessa », il 1898 nel « Bessarione », periodico di Roma benedetto ed aiutato dal Papa, in cui, quantunque avesse provate leggendarie le narrazioni di dette immagini, nessuno finora gli ha torto un capello; nello stesso anno e nel medesimo Periodico pubblicò della « Politica dell' Imp. Giuliano l' Apostata » dissertazione letta all' Accademia di Religione Cattolica, e del « Simbolo Atanasiano »; e quest' ultimo negò con tutti i dotti del mondo e con nuove ragioni, che fosse di S. Atanasio, senza preoccuparsi della tradizione e credenza popolare. E per passarmi di altre pubblicazioni innocentissime, mostrò la sua critica che non si può confondere di certo con l' ipercritica e col razionalismo biblico, 1° in una Memoria intitolata « Del precetto della Carità per gli Ebrei e per i cristiani » e pubblicata nel lodato Bessarione il 1899; 2° in un' altra edita l' anno seguente nello stesso periodico col titolo « Del patibolo della Croce secondo la Bibbia ed i Monumenti Assiri »; 3° Nelle « Monete del prezzo di Giuda, ricerche di Numismatica biblica », nei « Studi Religiosi », Firenze 1902. E se si vuol sapere quali sieno i miei principi politico-religiosi, giacchè altri si è ma-

(1) Riguardo alla testimonianza del Concilio di Rimini veggasi L. de Feis, *Storia di Liberio Papa e dello scisma dei semiariani*, cap. VI, pag. 121 dell' estratto not. 2.

ravigliato come io scrivessi in certi periodici.., legga, se avrà pazienza e perseveranza, nella *Rassegna Nazionale* « Teodoro Mommsen » (16 Nov. 1903); « In cerca di un ritratto autentico dell' Imp. Giuliano l' Apostata » (1 Luglio, 1904), e più di tutto « Per due articoli (*sulla politica Vaticana e sull' Americanismo*) pubblicati nella Rassegna Nazionale (1 Agosto 1904). Tutto questo è stato necessario manifestare a riguardo di chi non mi conosceva e credette di offendermi nella parte più sacra di me, nella professione religiosa.

Ora per chi ha bisogno di non esser tratto in inganno da certe lamentazioni uggiose, dirò non colle mie parole, ma con quelle del P. Restio S. I. riferite anche dal Vogel (Vol. I pag. 306), quali cose si debbano da ognuno credere di necessità e quali lasciare al criterio della storia, per ciò che riguarda il Santuario di Loreto. 1. Che per la Statua che in esso si venera debitamente si rende onore alla Madre di Dio; 2. che in un luogo, ove continuamente si operano miracoli, si manifesta in un modo più singolare la presenza ed assistenza di Dio, e per ciò stesso che il medesimo debba tenersi come santo. 3. Che giustamente per conseguenza la B. V. è ivi invocata e giustamente onorata. 4. Che i fedeli senza alcuna taccia di superstizione, secondo l' antico costume invalso nella chiesa cattolica, fanno pellegrinaggi al Santuario di Loreto. E questo si deve credere per legge divina. 5. Le cose che poi narrano le storie Lauretane sono di fede umana e si possono tenere per vere [o false secondo le prove].

Il Voghel le tiene per vere, ma molto timidamente, forse per non disgustare i suoi ospiti; chè dai documenti che ei porta è chiaro come la luce del sole, essere ignorata affatto in Recanati, in Loreto e nelle città vicine la Traslazione della S. Casa di Nazareth. Nè è a dire, come spesso si è ripetuto, che le carte andarono distrutte per l' incendio di Recanati del 1322; perchè i documenti che ei riporta rimontano sino agli anni 1151, 1162, 1174, 1179, 1193 (=1194); ed in quest' anno appunto si ha la prima memoria del Santuario di Loreto, come accennammo nella nostra Memoria sopra il medesimo. Il documento non è nuovo, chè fu edito da Mauro Sarti in *Ephem Rom.* A. 1755; negli Ann. Camaldolesi, Tom. IX p. 37, e da fra Ant. Zaccaria « in Anecd. Medii aevi, » p. 703. Qui il Vescovo di Umana cede ai Monaci di Avellana « Ecclesiam S. Marie

que exita (est sita) in fundo Laureti totam cum omnibus suis dotibus et pertinentiis, et cum libris et calicis et campanis et paramentis et cum cellis et cum circuito et parochianis cum terris et vineis et olivis et ficis et salicis et cum molendinis et aquis aquimolis cum pratis et pascuis et erbis et cum omnibus suis pertinentiis et cum omnibus suis actionibus et rationibus quae ad ipsam Ecclesiam pertinent vel pertinere debent de iure vel usu ». Questo vuol dire che la chiesa di S. Maria di Loreto esisteva un secolo prima della supposta Traslazione da Nazareth, e che la medesima aveva dei beni propri, comprese alcune celle o casa per uso di quelli che doveano custodirla od officiarla. Altrove io accennai soltanto a questo documento, perchè altri ne avea trattato a lungo; ora però l'ho voluto riportare, perchè pare non si voglia conoscere.

Quindi i documenti si succedono l'un l'altro, senza però nominarsi Loreto fino al 1313, ove si parla di Ghibellini che contro la volontà del Cappellano s'impadronirono di tutto il tesoro che era nella chiesa « S. Mariae de Laureto »; poi al 1375 nel qual anno al 17 Marzo un certo Niccolò da Recanati domanda licenza al comune di Monte Santo di fabbricare un ponte sul fiume Potenza « pro comuni omnium transeuntium utilitate devotionisque augumentum (sic) gloriosissime virginis Marie de Laureto. »

Più importante però è l'altro del 1389, I Nov., in cui Bonifacio IX conferma le indulgenze date dal suo predecessore Urbano VI, il quale « cupiens ut ecclesia S. Mariae de Laureto Recanaten. dioecesis, quae sicut acceperat a Christi fidelibus illarum partium eius notitiam habentibus, in magna veneratione habebatur a fidelibus ipsis, congruis honoribus frequentaretur, et ut fideles ipsi causa devotionis eo libentius confluerent ad eamdem » cet., le avea concesse ad instar di quella di S. Ciriaco d'Ancona, per tutti quelli che intervenivano alla sua festa nel giorno a lei sacro dell'8 Settembre. E fin qui tra i motivi che si adducono per concedere le indulgenze, manca il più grande, il miracolo cioè della Traslazione del 10 Decembre, e le indulgenze si concedono soltanto per la festa della Natività della B. V. il dì 8 Settembre.

Sfogliando ancora tutti i documenti editi dal Vogel, ed altri molti pubblicati dal Conte Monaldo Leopardi, specialmente nelle due Discussioni da me nella prima Memoria ci-

tate, si vede chiaro che per tutto il secolo XV non si parla d'altro che di una Chiesa di S. Maria di Loreto « ecclesia S. Mariae de Laureto », e (1) solo il 1470 Paolo II accenna a prodigi, ma locali, cioè *prodigiosa fondazione*, angeli che accompagnano la Vergine quando *è collocata nella chiesa*, e nulla più. E per trovare un documento autorevole a sostegno della Traslazione dobbiamo salire fino al 1507, sotto Giulio II. Pure io conchiusi che la leggenda si fermò alla fine del secolo XV, e non senza una ragione. Ma quando propriamente essa ebbe principio? Ciò è appunto che io ho cercato, e credo di esservi riuscito. Teniamo adunque fermo che nel 1470 ed anche nel 1477, come si ha dalla Bolla di Sisto IV (Vogel, *Doc.* CVIII), ove si parla sempre e solo delle chiesa « Sancte Marie de Laureto, » nulla si sapeva ancora della Traslazione, altrimenti nei motivi esposti al Pontefice se ne sarebbe trattato, come se ne trattò nella petizione delle indulgenze fatte a Giulio II. Però anche prima del 1507 essa si era non solo fermata a Loreto, ma avea anche passato i monti, ed era conosciuta a Firenze non più tardi del 1492, anno della morte di Lorenzo il Magnifico cui il Vallombrosano Girolamo Radolionse (così detto da Raggiolo nel Casentino) dedica la sua opera, dove si parla già della medesima, e che noi citammo nella prima Appendice degli estratti. (2)

Il 2 Ottobre del 1478 Antonio Bonfini fu preso come direttore delle scuole di Recanati, nel qual ufficio durò sino al Settembre del 1486, quando partì per l'Ungheria, di dove ritornò due anni dopo per prendere di nuovo la direzione delle scuole recanatesi.

In questo tempo, e più precisamente, « cum primum huc venit litteras docturus » come si ha a pag. 152 del

(1) Il lodato Leopardi a pag. 158 riporta un testamento di Andrea di Giacomo d'Adria, in cui è scritto che il 17 Agosto del 1447 « residens in domibus almae et gloriossissime Virginis Mariae de Laureto de Rachaneto » lascia 24 ducati per i preti residenti « in dictis almis domibus et aliis de familia dictae domus »; ed a pagina 168 riferisce una penitenza che il Vescovo di Cingolo dà ad un bestemiatore nel 1438 di visitare « semel domum sanctissimam sanctae Mariae de Laureto corporaliter », inferendone per la sua tesi che il nome di *casa* invece di *chiesa* di S. Maria di Loreto era già conosciuta nel sec. XV. Ma a torto, perchè appunto perché *domus* si adoperava nel significato di *ecclesia* come oggi *duomo*, la questione per i citati testi, e specialmente per il secondo, non si risolve a suo favore.

(2) Avevamo apparecchiato tre appendici per il Bollettino della « Rassegna Nazionale », ma si dovettero sopprimere, eccettuata solo una e per metà per mancanza dello spazio; solo ci fu concesso di averle tutte ed insieme in cento estratti che ci furono donati e che ora sono divenuti rarissimi.

codice che conserva le sue orazioni manoscritte ([1]), si hanno le seguenti parole che possono dare un po' di luce per la ricerca dell' origine della leggenda non ancora nata, ma che dovea alla fine venir fuori e maturare. Egli dice: « Prohinde vere de hac fausta urbe exclamare licet quod de S. civitate per Apocalypsim Joannes exclamat: ECCE TABERNACULUM DEI CUM HOMINIBUS, et habitabit cum eis.... BEATISSIMA ENIM VIRGO UNICA SALUTIS NOSTRAE PROPUGNATRIX PROPHANA DALMATORUM SCELERA ABOMINATA EX ILLYRICO SINU FUGIENS IN HOC SANCTISSIMO VESTRO AGRO CONSEDIT, UT INTER SANCTOS SANCTA VERSARETUR.. Haec in terris est verum DEI TABERNACULUM, haec est DOMUS DEI et porta coeli, ubi per stantes scalas Angeli descendunt et remigant; haec est SACRATISSIMA TELLUS per quam peierare non licet nec aliquo scelere funestari » cet. Queste parole le abbiamo dal lodato Vogel, il quale alla nota 3 della pag. 245 aggiunge che altre orazioni ancora sono piene di lodi « ob hospitium inprimis divae Virginis, » ma che però sembrano fatte quando venne la seconda volta a Recanati; e prima nella n. 2 avea osservato che il Bonfini sarebbe stato il primo autore di qualche nome che avesse parlato apertamente della Traslazione della S. Casa di Loreto. Ma se ben si osservano e si studiano le parole del nostro Oratore in nessun luogo si parla di Traslazione di casa o di chiesa, ma solo della Vergine, che abbandonata la terra dei Dalmati per i loro delitti, sarebbe fuggita in quella di Recanati. Essa inoltre, secondo le sentenze scritturali dall' autore adattate, sarebbe il tabernabolo di Dio, la casa di Dio, la porta del cielo, la sacratissima terra per cui non è lecito spergiurare nè funestare con alcun altro delitto. Si credeva dunque in questo tempo ad un'imagine della Vergine venuta forse prodigiosamente dall' Illiria e nient' altro. Dunque finora, sino al 1479-80, nessuno benchè minimo accenno abbiamo della Traslazione della S. Casa di Nazareth. È un passo avanti, ma non è la leggenda. Solo aggiunge una circostanza alle asserzioni della Bolla di Paolo II del 1470, in cui si diceva solamente che nella chiesa di Loreto, come si asseriva da persone degne di fede, fu collocata l'Immagine della Vergine gloriosa accompagnata da un gran corteo di angeli. Che

([1]) L'orazione non avendo data non si può stabilire precisamente il tempo in cui fu scritta. Laonde per determinarlo almeno approssimativamente è utile tener conto dell'ordine tenuto dall' autore o dal collettore nel disporre il ms.

poi questa imagine sia venuta di fuori, e propriamente dall' Illiria, come molte altre dall' Oriente in genere, si dice nove o dieci anni dopo, come alcuni anni dopo coll' Immagine si fa venire anche la chiesa.

Continuando nelle ricerche, abbiamo voluto vedere se nella prima edizione del Suriano, che prima tra i viaggiatori di Terra Santa affronta la questione di Loreto, la quale fu scritta nel 1485 si trovi traccia della leggenda della Traslazione; ed avendone scritto al gentilissimo Conte Vinc. Ansidei, Bibliotecario della Comunale di Perugia, ove si trova il Codice segnato col N. 58, abbiamo avuto la seguente trascrizione tolta a carta 93 e 94. « *Sore* (1). Io me meraviglio che tu dice quella capella essere dove che la vergine fu annuntiata, cum sit che tucti credono quella essere miracolosamente partita de quelli paesi et passato il mare e venne in Anchona: la quale si dinomina sino al presente S. Maria de Loretho: preclarissima et excellente in fare miracoli: *Frate.* Altre volte ho inteso questa medesima ragione: la quale non è consonante a sano intellecto, per benchè dio po fare magior cosa: et questo se dimostra essere falso perochè quella tale habitatione dove dimorava Joseph et la Vergene Maria era excisa in la pietra che si chiama tupho per la povertà loro » ecc.

Dunque nel 1485 si diceva già da tutti che la S. Casa di Loreto fosse venuta da Nazareth. Quando è stata messa fuori e propalata tale voce? Non vi ha dubbio, da ciò che si è detto innanzi, che essa si formò verso il 1479, anno in cui sarebbe stata copiata la tabella dal Mantuano, se pure la data non è fittizia, altrimenti qualche anno dopo. Ed è singolare che per questa data ci entrino i Carmelitani, nove anni prima che prendessero possesso della direzione spirituale del Santuario.

Essi difatti hanno pubblicata una leggenda sotto il titolo « Redemptoris Mundi Matris ecclesiae lauretanae historia hactenus non impressa » come si ha nell' indice dato al principio del volume IV delle opere del Mantuano edite in Anversa il 1576, sessant' anni dopo la morte dell' Autore. La quale comincia a pag. 216 colla storia della invasione della Terra Promessa per opera di Cosroe al tempo

(1) Il trattato di Terra Santa del Suriano è in forma di dialogo tra la sorella monaca e lui. La voce corsa che la s. casa fosse venuta per Ancona, conferma un'altra credenza, secondo la quale essa si sarebbe fermata in un luogo detto *Posatore*.

di Eraclio; segue con Maometto che colle sue persecuzioni obbligò la fede ortodossa ad emigrare dall' Oriente in Occidente, ed aggiunge che proprio allora « tunc quoque ipsum cubiculum angelico ministerio, relictis fundamentis, elevatum, et ad Illyricos.... divino iudicio translatum. »

Quindi tratta di Tersatto e di Loreto colle prove delle apparizioni e delle testimonianze dei vecchioni fatte con giuramento alla presenza del Neroniano (così due volte è detto il Teramano). La relazione della Traslazione sarebbe del Mantuano fatta al Card. Girolamo della Rovere vescovo di Recanati, e l' avrebbe copiata *ad litteram* da una tabella esistente nella Basilica, tutta ammuffita e corrosa dai tarli per la grande antichità: « ecce sese mihi offert tabella situ et vetustate corrosa... volui de tabella illa carie et pulvere iam pene consumpta rei gestae seriem colligere ». Ora quando si pensa che chi avrebbe scritta questa tabella era il Teramano morto nel mese di Giugno del 1473, secondo che attesta il notaio Recanatese Giacomo Petrucci, nel protocollo del detto anno (Vogel I, p. 304), quando si legge incalce della leggenda che essa fu copiata il Settembre del 1479, bisognerà dire che i nostri padri furono suggestionati da una sfacciatissima bugia, perchè i pochi anni che passarono tra l'uno e l'altro non potevano influire tanto sulla tabella da ridurla allo stato dall' autore descritto. Nè tale bugia poteva venir fuori dalla bocca o dalla penna del Beato Battista Mantovano, (1448-1516), perchè egli era santo abbastanza per non mentire, ed abbastanza savio per non pensarla. Ad altro dunque meno scrupoloso, e più sciocco, in quanto a me, si deve la paternità della medesima. Ciò poi si conferma dal fatto che egli mano mano che componeva un'opera trovava un editore che, lui vivente, gliela pubblicava, insieme alle altre già edite, come chi scrive con i suoi stessi occhi ha potuto accertarsi. Tanta era la fama di grande scrittore che egli si era acquistata! La storia dunque della Traslazione non sembra del Mantuano, ma di un altro che si è servito del suo nome per farla passare e vendere come merce sincera col marchio di tanta autorità. (1) Suo però è il poema

(1) Di questa leggenda, contrariamente a quanto si dice nell'edizione del 1576 si conoscono e riferiscono varie stampe più antiche, quasi tutte esistenti in Roma, nella Vaticana, nella Orsiniana e nella Barberiniana. L' edizione della Barberiniana segnata BBB, I, 40, secondo che dietro a mia preghiera gentilmente mi scrive Mons. Marco Vattasso, Scrittore della Vaticana, è della fine circa del Sec. XV, e nel foglio seguente al titolo « Redemptoris mundi Matris Laurentanae historia », si trovano queste parole: « Frater Baptista man-

intitolato « Agelariorum libri sex ad Consalvum Ferdinandum Agelariorum ducem invictissimum » edito in Lione il 1516, anno della di lui morte, per opéra del Carmelitano Stefano Gorgonio da Basignana; e prima nel 1513 in Parigi, anno in cui egli fu fatto Generale di tutto l'Ordine. Qui poeticamente descrive la Traslazione della S. Casa di Nazareth; ma ciò non prova che egli sia l'autore della Storia, ma solo che anch' egli a questo tempo poteva essere suggestionato insieme a molti altri.

Essendo dunque falso, od almeno dubbio, che un Mantuano abbia trascritta la leggenda della basilica, falsissimo che l'abbia tradotta il 1492 un Bartolomeo Vallombrosano e Priore non mai esistito di S. Verdiana, come ad evidenza provammo nella prima parte in Appendice, potrà esser vero che l'autore della medesima sia un Teramano, che rispondeva al nome di Pietro di Giorgio Tolomei, già Rettore della Chiesa di S. Emidio in Teramo, e poi per trentanni dal 1443 al 1473, della Chiesa di Loreto? Chi mi ha seguito in questa ingrata discussione risponderà di no.

Perchè sino ad alcuni anni dopo la sua morte nulla ancora si sapeva del volo fatto della S. Casa. Altrimenti tra i motivi esposti ai Pontefici Paolo II, nel 1470 e Sisto IV, nel 1477, per avere le indulgenze ed altri favori, si sarebbe riportato il più singolare dei miracoli, quello della Traslazione come si riferì a Giulio II nel 1507. Nulla dunque nemmeno da lui fu scritto, ed il falsario si servì di tre nomi, d' un mantovano, d' un teramano, e di un fiorentino, nessuno del luogo, i primi due morti ed il terzo forse neppure esistito, per ingannare i grulli ed esaltare le fantasie del volgo non educato al ragionamento.

Dopo ciò non dirò degli altri documenti, che pure mi sono stati opposti, che servirono in seguito ad appoggiare la leggenda del volo, perchè furono già giudicati apocrifi dal Trombelli nel sec. XVIII, e dal Vogel (pag. 304) e dal Leopardi (*Discuss.* XXI) nel sec. XIX. Tali sono le legazioni mandate da Tersatto e da Loreto a Nazareth per ac-

---

tuanus congregationis mantuanae observantium carmelitarum vicarius Revendissimo in Christo patri dominoque meo d. Hieronymo Rueri sancti Chrysogoni Cardinali et episcopo recanatensi cum sui commendatione salutem optat in christo sempiternam », Ora, dietro a ciò che sopra abbiamo detto, non trovandosi la leggenda pubblicata nelle opere del Mantovano, altro che nel 1576, si potrà essa mettere al pari delle altre che correvano in quei tempi con nomi falsi, e giudicarla apocrifa? Io crederei di si, altri la pensi come vuole. Ad ogni modo, per me, la conclusione è sempre la stessa.

certarsi del fatto ([1]), la leggenda che va sotto il nome del Minorita Pietro Vescovo di Macerata, la lettera dell' eremita Paolo al Re Carlo, e quelle credenziali di Pietro Vescovo di Macerata al Servanni per Bonifacio VIII, onde annunziargli l'arrivo della S. Casa di Nazareth, ambedue della metà del sec. XVII, delle quali la prima è detta dal Leopardi *bugiarda e sfacciata* e l' altra *non meno invereconda*, e cui noi ripudiammo con una semplice parola, perchè era vergogna occuparsene ancora ([2]). Nè nella chiesa fu appesa alcuna tabella che narrasse il gran prodigio sino all' anno 1578, quando il Governatore Vincenzo Casali fece tradurre in quasi tutte le lingue europee la supposta leggenda del Teramano, e sospendere alle pareti della Basilica.

Ma torniamo ai nostri Carmelitani dell' osservanza di Mantova. Essi furono chiamati nel 1488, come sopra abbiamo detto, dal Card. Girolamo della Rovere, allora vescovo di Recanati, per la direzione spirituale dei fedeli e pellegrini che da ogni parte in gran numero accorrevano al celebre Santuario. Vi andarono in numero di trenta, tutti scelti, e dal Senato della città furono molto lodati *ob gloriosam optimam vitam*, il quale li difese ancora e protesse contro i malevoli e detrattori. Però non vi restarono se non dieci soli anni, chè nel 1498 per l' aria cattiva del luogo, per le spese che non potevano sostenere, e per altre cause, la principale delle quali era che il clero secolare non li voleva, per ordine del loro Vicario Generale, abbandonarono per sempre Loreto. Ma in dieci anni lasciarono di sè vastissima orma, predicando la venuta della S. Casa di Nazareth. Non dico cosa impossibile. Tutti sanno la gara veramente vertiginosa a cui si davano in quei tempi le genti pie per immaginare o procacciarsi qualche reliquia o immagine santa che superasse per antichità o altro

---

([1]) Gli storici di Tersatto, secondo il conte Monaldo Leopardi, hanno tolto i loro documenti da quelli di Loreto; quindi hanno la stessa autorità.

([2]) Felice Nelli, nella sua opera intitolata *Arcanae domus lauretanae perstricta relatio*, impressa in Fermo per il Monti nell'anno 1650, dopo aver narrato della venuta della S Casa, soggiunge: « Paucis ab hinc annis Recineto Membranae repertae paginae haec eadem affirmantes. » Ecco dunque, soggiunge il Leopardi, a mio credere, il tempo, in cui uscirono dalla fabbrica di un impostore la lettera dell'Eremita, i diplomi e le carte false che inondarono non solo la città nostra, ma probabilmente ancora altre città della Marca. Ed ecco, aggiungiamo noi, i documenti unici tenuti come contemporanei al gran fatto, che non furono distrutti dall'incendio del 1322, solo perchè non erano ancora stati fabbricati.

pregio quelle degli altri, perchè non si chiamino in colpa i sodali di un Ordine insigne che si gloriava di avere le sue radici piantate nel corpo stesso di S. Elia profeta, od in Enoch, secondo qualcuno, per non lasciarsi vincere dagli ospedalieri di S. Giovanni di Dio, che dicevano discendere in linea retta da Abramo stesso, il primo che avesse fatto un ospedale della sua casa di Mambre [1]; se anch'essi mossi da santa ambizione vedendo la cappella di Loreto stare senza fondamenta e domandandosi come ciò potesse stare e se venisse da qualche altro luogo prodigiosamente, perchè, come diceva la voce scritta nella leggenda, « nullus sciebat unde ista ecclesia originaliter venisset nec unde recessisset, » essi che venivano dall' Oriente e precisamente dalla Palestina abbiano proferita o confermata la parola Nazareth. E la parola sarebbe venuta fuori anche naturale perchè il Santuario si chiamava ancora da qualcuno, come abbiamo visto, « domus S. Mariae de Laureto. Fatta poi una scoperta, trovata la via, si va come e dove si vuole. Ma stralciamo qualche passo della *Historia Ecclesiae Lauretanae* narrata al Card. Girolamo delle Rovere [2] dal Mantovano, per trovare qualche argomento in proposito. L' autore sin dal primo capo dice che essendo venuto al santo domicilio della sacratissima Vergine lauretana, alla vista dei molti prodigi manifestati in detto luogo fu invaso da un subitaneo spavento, e gli sembrò di udire le parole dette da Dio a Mosè (Exod. III): « Non ti avvicinare, sciogli i calzari dei tuoi piedi, perchè il luogo dove tu stai è terra santa. » Ma poi quasi svegliatosi cominciò a girare per il tempio per osservare la grandezza e magnificenza del medesimo, ed a leggere i voti che pendevano per le sue pareti, e leggendo s' incontra nella tabella corrosa dai tarli e dalla vecchiaia, dove era scritta la nota leggenda. La data della visita è: X kal. octob. anno MCCCCLXXIX, cioè nove anni prima che i Carmelitani fossero chiamati a Loreto, e quando la Basilica era appena incominciata (Vogel, I pag. 313). Ma ciò per noi poco importa, perchè al capo II dove si tratta *De nova Ecclesia et de ministrorum reformatione*, si ha una data che corrisponde a capello all'altra della venuta dei Carmelitani a Loreto. Si narra qui

---

(1) A. Fleury, S. E, all'anno 1695.

(2) Il Card. della Rovere fu creato vescovo di Recanati il 1476 e resse questa Chiesa per 30 anni.

il fatto della liberazione di una certa Antonia moglie del francese Orgentorix, la quale era posseduta da molti demonî, avvenuta secondo l' Angelita il 1489. Il quale nomina quattro di questi, di cui il primo si chiamava Sordo, il secondo Heroth che si confessò causa della uccisione del re di Borgondia, il terzo disse di aver istigata Erodiade a domandare il capo di Giovanni Battista, ed il quarto Arto (Arctus) che indusse Erode alla strage degli innocenti; tutta roba dell' Oriente meno il primo ed il secondo. Ma dove non s' incontrano l'Angelita col Mantuano è nella confessione intera dell' ultimo rispetto al luogo dove egli si trovava. Il primo dice che costretto a dirlo, mostrava il posto in cui stava la Vergine, quando fu salutata dall' Angelo, alla sinistra cioè dell' altare, mentre che l' Angelo era a piè della camera in un angolo presso alla croce di legno. Tutto ciò ci dice anche l' altro, ed inoltre si affretta a raccontarci come Artone (Arcton) costretto ancora a dire chi avesse avuto la cura di quel luogo in Nazareth, dopo iterati esorcismi, spumando, dimenandosi, stravolgendo orribilmente gli occhi, e mettendo fuori la lingua, finalmente di mala voglia rispose che i Carmeliti aveano avuta cura di quel luogo; e ciò, soggiunge il nostro autore, per mostrare che niente avea inventato, alla presenza di molti uditori, che avrebbero potuto farne chiarissima testimonianza. A tutto presteremmo noi pure cieca fede, se anche l' ossessa non fosse suggestionata, o se il demonio non fosse padre di menzogna. Ma è tanto vero che i Carmelitani ebbero la custodia di Nazareth prima della supposta traslazione, quanto è vero che lo S. Casa emigrò a Loreto. Ma il nostro dovea rafforzare il suo tema prediletto coll' autorità del demonio.

Il tema da provare era che a nessuno altro Ordine si conveniva la custodia di quel santo luogo più che ai Carmeliti; perchè essi erano in special modo insigniti del titolo della B. Madre di Dio, come argomenta dalle lettere di Giovanni XXII, e dal libro VI delle Decretali (cap. *de relig. dom.*); ed aggiunge che tra tutti gli Ordini religiosi il loro era il più antico, avendo essi avuto origine da Elia ed Eliseo nel monte Carmelo, siccome l' attesta anche Sisto IV. Inoltre essi aveano avuto la custodia di quasi tutta la Terra Santa (nella quale era anche la camera della Vergine), prima che dai Saraceni ne fossero scacciati; per le quali ragioni tutte

era sembrato conveniente al Card. Girolamo della Rovere che essi fossero restituiti nel loro antico dominio.

Dopo tutto ciò, posto che la leggenda della Traslazione dal 1479, anno in cui avrebbero visitato il Santuario, al 1488, quando presero possesso del medesimo, in questo tempo solo, il 1489, il secondo anno da che i Carmeliti aveano preso possesso del Santuario, si afferma colla confessione dell' ossessa in Loreto, si potrà dire che essi ve l' abbiano portata, o almeno propagata? Con certezza no, con grandissima probabilità si. Questo è il caso di ripetere la nota regola del Diritto: « Is fecit cui prodest. »

Ne è a dire che la leggenda, mano mano che si propagava, non trovasse contradditori, come il Suriano, nel secolo XV-XVI, e Greffin Affagart nel 1533; od almeno increduli, come la maggior parte dei dotti che non ne hanno tenuto conto nei loro libri. Nel secolo XVII il P. Tommaso da Novara è contrario all' opinione della Traslazione, come più sopra abbiamo veduto col Quaresmio, ed in seguito il Calmet nel *Dictionaire Bibl.* alla voce « Nazareth », il cui testo ori-
» ginale è il seguente: Au reste tout ce que l' on vient de
» dire, rend fort suspecte la fameuse translation de la mai-
» son de la sainte Vierge, que l' on prétend avoir été faite,
» en 1291, de la ville de Nazareth par le ministére des Anges,
» dans la Dalmatie; d'ou ensuite elle fut transportée quatre
» ans après... en la Marche d'Ancone, dans une terre d' une
» Dame nommée Laurette à l'Église qui s'y trouva. » Quindi dopo aver parlato delle diverse fermate fatte in tre luoghi vicini, continua: « Il y a beaucoup d'apparence que toutes
» ces différentes traslations ne sont autres que de bâtiments
» que l'on a costruits sur la forme d'Église de Nazareth;
» de même qu'en plusieurs endroits on a bâti dessepulcres
» sur le modèle de celui de Jerusalem. » (¹) L'opinione del Calmet fu approvata dal Mansi, e pubblicata nella prima edizione della sua traduzione latina fatta del Dizionario Biblico; ma poi gli si scatenò tanta tempesta, essendo la sentenza del Calmet, come si diceva, contro la tradizione universale, che fu costretto in un' altra a sopprimerla. Però l' autore dell' articolo *Lorette* edito nel *Gran Dict.* del Moreri (Paris, 1746), dopo aver accennato alle obbiezioni fatte

(¹) Di questi sepolcri il più antico è quello di Bologna in S. Stefano che ha la data del 1027. Trombelli, VI pag. 203.

alla volgare leggenda e alle risposte date dai suoi fautori conchiude: « Mais les objections sont plus fort que les rêponses.

Poi il Trombelli nella sua lodata opera « *Mariae Sanctissimae vita* » cet., edita in Bologna nel 1765, ammette tre sentenze, tutte e tre probabili per sciogliere il nodo veramente gordiano della questione, e sono, la prima di quelli che la tagliano nettamente, sostenendo come noi, che nel 1291, la S. Casa non esisteva più in Nazareth, quindi non poteva partirne; la seconda di quelli che credono all' esistenza di quella di Nazareth, e, per spiegare il nome e la leggenda Lauretana, dicono che in Loreto fosse fatta una imitazione di quella di Nazareth con qualche pietra tolta da quella, e di questa opinione sarebbe stato il Calmet e molti altri. La terza poi è la volgare, cui si attiene l' autore. Finalmente il conte Monaldo Leopardi nella metà del secolo scorso, volendo sormontare una grave difficoltà contro la comune leggenda, da cui non si sapeva distaccare, quella cioè dei documenti, che un secolo prima del 1295 parlano già di una chiesa di S. Maria di Loreto, in un poderoso e dotto volume combatte come false tutte le date assegnate dagli scrittori e dalle leggende, e si sforza di provare che la S. Casa si partì da Nazareth e venne in Loreto molti secoli prima della distruzione di questa città. Naturalmente questi sono tutti armeggii di chi vuole schermirsi nell'incertezza di battere o riparare il colpo, o meglio di chi edifica in terreno mobile e senza fondamento, perchè l'unico fondamento della loro fabbrica è una leggenda che poggia in aria. (1) Eppure, e questo è contro i Protestanti, la Chiesa in tutte queste questioni, rimane ferma, e lascia che ciascuno dica la sua, senza punto intervenire nè in favore, nè contro, perchè il campo su cui si svolge il combattimento è libero, appartenendo alla storia, non al dogma; pronta in seguito, come ha fatto altre volte, a stare dalla parte su cui vede schierarsi la giustizia e la ragione, che potrebbero essere quella contraria alla volgare opinione.

Se così non fosse, se la Chiesa col suo silenzio intendesse approvare la pia credenza della Traslazione della

(1) Perchè poi non si dica che chi scrive sia il primo a dare il segno della rivolta nel secolo nostro, aggiungo ai già citati un nome illustre e dei nostri tempi, il P. Grisar S. I., il quale nel Congresso cattolico di Monaco ha apertamente parlato contro reliquie e racconti apocrifi, e fra questi quello di Loreto. Infine, come me, ed indipendente da me, ha scritto Gaston Le Hardy in « Nazareth » (Paris, 1905).

S. Casa di Loreto, dovremmo dire che approva tutte le altre pie ma stoltissime credenze di chiese fondate in onore della Vergine, quando essa era ancora in vita, come quella di Nazareth, ed anche prima che ella nascesse.

« Non credo scriveva il P. Lorenzo Maselli S. I., che si possa dubitare, che Francia meriti quest' onore di essere stata la prima ad erigere e dedicare alla B. Vergine sontuoso tempio nella città di Cartes, non lontana da Pariggi, ed hoggi è cathedrale: il quale fu dai Druidi fabricato molti anni prima che Maria Vergine nascesse, et ha titolo: *Ara Virgini Pariturae.* Di questo il cancelliere di Pariggi dice nella sua Gioseppina

Olim pro Druidum phano memorabile templum
Carnoti, titulus cui Virginis est pariturae.

Et quanto alla religione si dice.... che furono quelli religiosi detti *filii prophetarum.* (¹) »

La cosa sembrerebbe veramente parto della mente di un pazzo, se, per tacere di altri, anche nel 1904 un devoto della V. Maria non avesse revocata la stessa storiella indegna di chi vuole apparire serio, e peggio, della religione cristiana, cattolica, romana, cui si reca, sì scrivendo, onta ed oltraggio (²). Da Chartres il nostro viene a Roma, ed in Trastevere dice che si vede la « Prima aedes Deiparae dicatae », là dove è la fonte dell'olio e l' epigrafe: « Hinc oleum fluxit cum Christus Virgine luxit. » Quindi salito al Campidoglio ci narra come l'Imperatore Augusto giunto all'apogeo della sua autorità vede nel sole un cerchio d'oro, dentro al quale una vergine di meravigliosa bellezza portante in braccia un bambinello. Quindi la sibilla profetizza: Questo bambino è più grande di te, conviene che l' adori. Ed al tempo stesso una voce si fa udire dal cielo: Questo è l'altare del figliuol di Dio. Difatti Augusto fa mettere nel luogo della visione un'ara con questa epigrafe: « Ara primogeniti Dei. » Tanto ci comprova con un' iscrizione che è nella chiesa di Aracoeli, ove è detto: « Questa cappella, chiamata *Ara coeli*, è, secondo una tradizione, edificata nel luogo medesimo, ove si

(¹) L. Marselli, *Vita della Beatissima Vergine*, Venezia, 1610, p. 7 e 653.

(²) Jos. Lémann, *La Vierge Marie dans l'histoire de l'Orient Chretien*. Paris, 1904. Il volume è venuto fuori con tre lettere di giudici autorevolissimi che approvano pienamente l'opera del Lémann. È inutile poi avvertire che l'epigrafe, su cui si fonda la favola, è apocrifa e posta tra le false nel C. I. L. Vol. XIII. p 32, n. 327.

crede che la Vergine Santissima si fece vedere ad Augusto col figlio tra le braccia in mezzo ad un cerchio d'oro. » La verità si è che in quel luogo esisteva un' ara dedicata alla Dea Vergine celeste, come si ricava da un monumento dedicato in onore di Flavia Epicaride sacerdotessa: « Diae Virgini celestis (sic) praestantissimo numini loci montis Tarpei, » e che fu trovato alle falde del Campidoglio nel 1892. L' « Ara celestis » poi avrebbe dato il nome all' Ara coeli. [1]

Di ciò il Maselli non parla, ma ci narra invece del tempio edificato « da uno dei tre Magi a Ceilan o Calcutta; il quale dopo il suo ritorno lo fece fare bellissimo in onore della Madre di Dio, con un' immagine di lei scolpita, come scrive Geronimo Osorio nella vita del re Emanuele e lo conferma il Navarro. » Simile a questo si riferiva essere quello del Cairo edificato quando la Sacra Famiglia fuggì in Egitto, ed un altro di Ermopoli, ivi fatto in memoria della caduta di tutti gli idoli, che avvenne quando Gesù, Giuseppe e Maria vi entrarono. Quindi abbiamo il tempio fabbricato a Marsiglia alla B. V. per detto singolare di S. Marta, oltre a quello fatto in onore al Redentore, e per passarmi di tanti altri oscuri, il nostro autore pone al settimo luogo quello famoso di Saragozza detto del Pilar, il quale fu da S. Giacomo edificato per ordine della B. V. ancor viva, la quale gli apparve, quando egli ai suoi discepoli di notte predicava nel fiume Ebro; nell' ottavo quello di Materno discepolo di S. Pietro fra le Alpi appresso Tongari, come dicono gli annali di quelle chiese e come riferisce il Canisio; e finalmente nel nono il famosissimo tempio, e fra tutti il primo, quello di Loreto.

Un pio signore, udendo negar fede a questa o a quella leggenda esclamò: Ed allora casca ogni cosa. No, amico, fu risposto, non casca nulla; casca solo la maschera o il velo che ci tiene nascosto e celato ciò che v' ha di più essenziale nel culto; si strappa ciò che vi ha messo l' uomo ignorante o mendace, perchè vi appaia nella sua chiara bellezza e nuda verità l' opera di Dio. Ci rimangono i santuari, come dicevamo più sopra, celebri per prodigi, per voti, per pellegrinaggi; e questi non hanno bisogno di esser posti in questione, perchè provati per documenti autentici e tradizione verace. L' opera nostra dunque non è

[1] G. Gatti negli Atti della Pont. Accad. Rom. di Arch., serie II, vol. VI, pagina 331 segg.

di distruzione, ma di ricostruzione, come di chi scava la terra d' un campo per mettere allo scoperto i tesori ivi sepolti; o di chi in una basilica medioevale o del quattrocento demolisce tutti i lavori di superfetazione seicentistica, per mettere al nudo e far risorgere le linee sublimi, semplici ed eleganti di chi prima la concepì.

Ma i miracoli? Questo è il più grande argomento che mi fu un giorno proposto a favore della leggenda, alla presenza di un dotto prelato, cui io risposi con una semplice distinzione, che mi piace qui ripetere, per esaurire la questione e rassicurare molta gente pia. Se i miracoli, dissi, sono stati domandati al Signore ed ottenuti, come prova della Traslazione avvenuta della S. Casa di Nazareth, concedo; se semplicemente per intercessione della Vergine di Loreto, nego. Ora, che si sia pregato mai per aver Dio a testimonio della leggenda di cui ci occupiamo, in nessun luogo è detto; e se qualcuno avesse ciò osato, son persuaso che avrebbe fatto opera inutile e ridicola, come i sacerdoti di Baal, quando, ai tempi del profeta Elia, pregavano ed urlavano con quanto aveano in gola, per avere il miracolo del fuoco, a segno della bontà del loro culto. Resta dunque che si è pregato sempre indifferentemente nel Santuario celebre di Loreto, dove il Signore alle volte ha esaudito le preci di quelli che con fede ricorsero alla B. V., come ha beneficato quelli che pregarono nei tempii di Chartres, di S. Maria in Trastevere, di Ara coeli, di Saragozza, ed anche di Calcutta, se mai qualcuno fu in questa città fondato.

Tutt' altro dunque che biasimo noi meritiamo dalla gente pia. « Anche nel campo della critica storica, diceva un valente religioso, si credette pericoloso alla pietà dei fedeli, ed imprudente, il ricercare i fondamenti spesso oscillanti o immaginarii, su cui si appoggiano certe divozioni anche secolari, a luoghi, a reliquie, a tradizioni pie. Ma non per questo s'arrestò lo studio e l'indagine coscienziosa di tanti insigni critici della storia religiosa. I quali spronati dall' amore della verità, non ostante i contrasti d'una divozione male intesa, sono tutti intenti ad un lavoro di epurazione vantaggioso non meno alla storia che alla verità » [1].

[1] Civiltà Cattolica, *Arte e morale nella critica letteraria*, 21 gennaio 1905, pag. 163.

LEOPOLDO DE FEIS.

L'ultima pastorale del Vescovo di Cremona

Non è tardi il parlar oggi di questa Pastorale, non è un fuor d'opera, vista la sua grande importanza, viste le diversità di apprezzamenti che ha suscitato; poichè, se fu accolta con molta simpatia dai più, suscitò pure delle critiche vivaci da alcuni di timorosa coscienza, e forse anche da chi sta sempre all'erta per trovare il più piccolo appiglio atto a combattere un Vescovo che, oltre ad essere così benemerito della Chiesa, ha, per essi, il torto di essere pure benemerito della Patria.

Nè i soli avversarj, ma anche qualcuno di coloro che vorrebbero essergli amici contribuirono a destare il sospetto nei timidi con articoli laudativi non troppo opportuni o almeno non troppo prudenti, perchè si giunse persino a mettere la Pastorale in parola in apparenza di conflitto col Vaticano, dimenticando che monsignor Bonomelli aveva scritto a pag. 43 « fermiamoci sui confini segnati dalla Chiesa » e a pag. 52 « non ho bisogno di dichiarare che quando sono (le devozioni) o prescritte, o approvate, od anche solo debitamente tollerate dalla Chiesa, non possono essere che lecite e lodevoli per sè stesse. »

Merita, dunque, il conto di mostrare qual'essa sia veramente, perchè chi non l'avesse letta possa accorgersi della vacuità delle critiche e della opportunità del nuovo lavoro del Vescovo dotto e pio.

Il parlare del culto religioso, della sua ragionevolezza, della sua necessità, del come debba svolgersi ed estrinsecarsi a dovere, sembraci di tale importanza che non occorre spender parole per dimostrarla. Oggi, mentre molti abbandonano ogni credenza per darsi al materialismo e, con esso, sovente ad una vita sregolata ed egoistica, oggi che molti studiano ogni più piccola causa, ogni pretesto per porre in ridicolo ogni atto religioso, ci sembra ottimo il sorgere di una voce autorevole a dimostrare la necessità del culto, a indicare la via migliore per ravvivarlo, per togliere da esso quei difetti e quegli abusi che vi si fossero infiltrati, e che dànno pretesto a critiche, sleali sì, ma aventi una certa parvenza di ragione.

Dimostra, infatti, il Bonomelli, magistralmente la spontaneità, la necessità del culto interno, sentito da tutti gli

uomini non pervertiti da una educazione sbagliata, culto interno che naturalmente chiede di manifestarsi, di estrinsecarsi nel culto esterno pur esso naturale, dovuto a Dio, ed a Lui costantemente prestato da tutti i popoli; ma il culto esterno deve essere avvivato dall' interno; non deve essere una semplice formalità, una vuota consuetudine. Dio è centro di ogni cosa, a lui tutto è dovuto; di qui l' adorazione: è la stessa bontà, a lui dobbiamo i benefizi dei quali godiamo; di qui la necessità di amarlo, di rendergli grazie. L' uomo debole ed oppresso ha bisogno continuo del suo aiuto, ha bisogno di esser compatito, di essere perdonato, ed ecco da ciò scaturire la preghiera. « Essa è naturale all' uomo come a lui è naturale il respiro: come è naturale al bambino, vacillante nei suoi passi, volgere gli occhi, cercare e tendere le mani al padre e alla madre. Adorare, ringraziare, pregare o chiedere, sono le tre forme, nelle quali si svolge il culto religioso interno; quel culto, che è inerente e inseparabile dalla natura umana, come sono la ragione e la volontà, e perciò voi trovate questa triplice manifestazione in tutta quanta la storia del genere umano ».

Delinea nettamente qual debba essere il culto Religioso, secondo che è rivolto a Dio od alla Vergine ed ai Santi; a Dio, a Gesù Cristo è assoluto, pieno, senza limiti; agli altri come ad intercessori presso Dio e come partecipi dei doni e delle perfezioni divine. A chi obietta che Dio non ha bisogno di noi, monsignor Bonomelli risponde che ciò è verissimo, ma che siam noi che abbiamo bisogno di Dio; e tanta è la necessità che abbiamo di lui, che tutti i popoli vi hanno sempre ricorso con fede. « Trovatemi un popolo solo, che non abbia avuto templi ed altari, libri sacri e sacerdoti, sacrifici e riti religiosi: frugate pure tutti gli archivi della storia, rovistate nei monumenti più antichi, negli ipogei di tutto il mondo preistorico; voi non lo troverete ».

Certamente, è stato diverso il modo di concepire Iddio nelle varie civiltà, non soltanto, ma anche secondo la varia cultura dei popoli, secondo la maggiore o minor dottrina degli uomini di uno stesso popolo, tantochè pur fra i Cristiani diverso è il concetto che ne ha il teologo da quello che se ne è formato il popolo. Occorre, dunque, elevare quanto più si può il culto interno, procurando che tutti meglio intendano qual sia veramente Dio; ed a tal fine ricorda ai Par-

rochi ed ai Sacerdoti tutti di non stancarsi mai dall' inculcare che Dio non è come l' uomo, che è puro spirito simile all'anima nostra, non dimenticando mai la risposta che Gesù Cristo dette alla Samaritana : Dio è spirito, e perciò conviene che quelli che lo adorano, lo adorino in spirito e verità.

Dimostra quindi, a luce meridiana, come il culto esterno non possa esser soltanto individuale, ma debba esser sociale per la natura stessa dell' uomo che è socievole. Oggi, dagli avversarj si vorrebbe ridurre la religione esclusivamente a manifestazione individuale, col fine di giungere a spengerla più facilmente; ma il fatto sta contro ad essi. giacchè i templi pagani di tutte l' epoche, le moschee, i meravigliosi templi cristiani, mostrano chiaramente che il culto esterno fu sempre sociale.

Qual sia l' efficacia del culto interno, comè esso valga a conservare la religiosità negli individui, a ravvivarla, a farla risorgere in chi l' avesse sopita ed anche nei più avversi, il fatto stesso lo dimostra chiaramente. Il Rousseau che, nei suoi libri aveva vituperato la preghiera ed insultato il culto cattolico, entrato un giorno in una Chiesa cattolica, assistè alle sacre funzioni, e ne sentì una sì viva impressione, che piegò le ginocchia, pregò e pianse; èd, anni sono, monsignor Bonomelli ebbe la consolazione di battezzare un israelita che si era deciso a farsi cattolico, attirato dalla maestà di una funzione religiosa alla quale aveva assistito. Ed a pag. 27, parlando sempre di sacre funzioni, scrive : « Alcune volte m' accadde di assistere a grandiose processioni, a pellegrinaggi di parecchie migliaia di persone, nelle quali il numero degli uomini pareggiava quello delle donne: allorchè quella folla, dopo avere sfilato per le vie colle bande e coi vessilli in testa, venne ad ammassarsi compatta dinanzi ad un altare innalzato in aperta campagna, su cui grandeggiava la statua della Vergine : quando da quei petti robusti di contadini e montanari eruppe come tuono il canto popolare del Magnificat e del Te Deum, mi parve di non esser più sulla terra. Si sarebbe detto che in quell' istante una scintilla elettrica avesse investito quella moltitudine e fuse in massa quelle voci e quell' anime. Allora io vidi levarsi quasi inconsciamente il cappello uomini, che stavano in disparte, che certamente non avevano filo di fede e che probabilmente erano venuti per trastullarsi e canzonare quei pellegrini : vidi morire sulle loro labbra il riso di compatimento; vidi inumidirsi i loro occhi : li vidi, come da forza

occulta ed irresistibile dominati, piegar le ginocchia e confondersi col popolo, e con esso pregare ».

Dimostrata la necessità del culto interno ed esterno, viene a stabilire come questo debba estrinsecarsi, rivolgendosi singolarmente a Dio, all' Uomo Dio ed alla Vergine ed ai Santi come ad intercessori, poichè il dare a questi lo stesso culto che a Dio sarebbe colpa non lieve. Loda le varie preghiere, le devozioni approvate dalla Chiesa, ma raccomanda di porre un termine « alla manìa di nuove devozioni che sorgono e cadono come le foglie degli alberi ». Loda la devozione alla Madonna ed ai Santi, se tenuta nei giusti limiti; ma avverte i Sacerdoti di voler fare di tutto per evitare che questo culto si materializzi, e perchè il popolo impari a riverire nell' immagini la Vergine ed i Santi e non a credere che, quel dato simulacro, quella data immagine, abbiano una virtù divina.

Nè è questa raccomandazione fuor di proposito, chè io ricordo sempre di aver sentito raccontare da un Parroco di campagna che una pia donnina gli aveva portato due boccette d' olio perchè accendesse una lampada, per ciascuna, a due immagini della Madonna venerata sotto due titoli diversi, nella stessa Chiesa, non volendo essa che se ne avesse a male nè l' una nè l' altra. Parmi che questo valga a mostrare la ragionevolezza e l' opportunità della raccomandazione del Vescovo di Cremona senza bisogno di altro commento.

Nelle immagini bisogna venerare chi rappresentano, non credere che in esse stia una speciale virtù. Può darsi che Dio si compiaccia di accordare delle grazie maggiori sotto una speciale intercessione, ma non bisogna mai dimenticare che quelle grazie son dovute all' intercessione della Vergine e dei Santi, e non a quel tal simulacro.

In fine fa una critica dell' eccessivo pullulare di devozioncelle, che spesso ad altro non servono che alla vanità di chi le mette fuori e a screditare il culto esterno immiserendolo troppo. È necessario inalzare il sentimento religioso, renderlo più vivace concentrandolo nelle cose sostanziali. Ricordiamoci che le troppe preghiere vocali spesso stancano anzichè vivificare, ricordiamoci che, Gesù Cristo, agli Apostoli che gli chiedevano come avrebber dovuto pregare, rispose insegnando loro una preghiera sola: il *Pater Noster*. « Non dividiamo, scrive il Bonomelli a pag. 68, non sminuzziamo il culto in tanti piccoli quadretti, in tanti

oggetti minuti, in tante figure, che si succedono rapidamente, e che non possono fare impressione forte e durevole. Presentiamo l'idea di Dio nelle sue infinite perfezioni, Dio creatore, conservatore d'ogni cosa; presentiamo Gesù, il nostro Redentore, Maestro e modello, in tutta la sua magnifica e semplicissima maestà, intero, quale apparisce nel Vangelo: presentiamo la Vergine Madre, quale è dipinta nei monumenti antichi; e il popolo, credetelo, si eleverà nelle sue idee, si formerà ad una pietà soda, virile e gagliarda, che sfuggirà ai frizzi e ai dileggi di chi non ha la fede e loro imporrà il rispetto. »

Chi ha un po' di pratica col popolo, e specialmente con quello delle nostre campagne, ben comprende l'opportunità della Pastorale presente. Molti seguono la religione unicamente per consuetudine, perchè così facevano i loro genitori, perchè così fanno i più, ma la persuasione vera, la convinzione profonda è di pochi, i falsi apprezzamenti e i giudizj sbagliati son frequenti. Il bisogno di pregare, di raccomandarsi a Dio è sentito da tutti, ma non da tutti è compreso a dovere, non da tutti si intende la grandezza della religione, molti confondono e cadono nelle superstizioni. La guerra sleale che oggi si fa da ogni parte al sentimento religioso con ogni mezzo possibile, le calunnie che certi giornali, indegni della loro missione, vomitano contro il sacerdozio, contro ogni cosa sacra, valgono potentemente a scuotere nel popolo ogni principio religioso che non sia radicato negli animi da una forte convinzione, ma unicamente dovuto ad una fiacca consuetudine. Urge, dunque, che i sacerdoti si affrettino a meglio spiegare le verità affidate loro da Dio; a farle conoscere a dovere, a farle amare di più.

Occorre preparare il terreno per fare i credenti adatti a vincere le battaglie della miscredenza, per impedire che, l'ignoranza di alcuni possa esser sfruttata per combattere chi crede, per mettere in discredito la religiosità.

Giusto è, quindi, che il Vescovo si preoccupi prima di tutto della necessità di avvivare il culto interno ed esterno, di far sì che alla religiosità, vivamente sentita, corrispondano le opere degne, ad ottenere il qual fine è pur giusto che si preoccupi di impedire il materializzarsi dell'idea religiosa e certe devozioncelle meschine che ad essa conducono.

A mostrare qual sia la grettezza di alcune fra esse, basti

il riportare la seguente che è di tale e tanta meschinità che, certo, nessuno può pensare a difenderla. In una diocesi non italiana il Bonomelli trovò una devozione alla Madonna del Buon Consiglio che si estrinsecava nel distribuire al devoto un foglio con 100 piccole immaginette di Maria con l' obbligo di ingoiarne una per giorno per 100 giorni consecutivi.

Non la devozione vera, ma certe superstizioni infiltratesi qua e là nelle popolazioni son quelle che il Vescovo riprova, ne noi sapremmo davvero dargli torto veruno; voremmo piuttosto che tutti i sacerdoti cercassero di uniformarsi ai suoi insegnamenti per liberare la religione da certe piccole imperfezioni, e per farla meglio conoscere a tutti nella sua purezza e nella sua integrità.

È questo il voto che di gran cuore facciamo, questa la utilità che vorremmo ritratta dagli ammaestramenti del Vescovo di Cremona, al quale ci è caro mandare da questa Rassegna un saluto ed un augurio di prosperità nell' occasione della sua Messa d' oro, confidando che Dio vorrà conservarlo ancora per molti anni alla Chiesa, alla Patria, all'affetto degli amici e dei molti ammiratori, per il maggior progresso dell' Opera di Assistenza che a lui deve il suo straordinario fiorire: di quell' Opera che egli presiede con tanto amore, e che ha meritato il rispetto di tutti, fatta eccezione dei socialisti, che non sanno perdonarle il soccorso recato ai poveri emigrati, quando essi a soccorrerli non avevan pensato neppure: di quella Associazione, che essi combattono, oggi, perchè confessionale; mentre, invece, tutti soccorre indistintamente senza chiedere a qual partito politico siano ascritti, ne qual religione professino.

Certamente, se l'occasione se ne presenta propizia, essa tutela nei suoi connazionali l' amore a Dio e alla patria, ritenendo che questi due amori sieno un bene grandissimo, degno di esser conservato in chi lo possiede, riavvivato in coloro nei quali è sopito, riacceso in quelli nei quali è spento; ma tutto ciò essa vuole ottenere con la persuasione, nè lo esige davvero per ricatto. I settarj soltanto possono disapprovarla.

Chi da noi dissente, anzichè combatterci, procuri imitarci; in tal guisa, se discordi in politica, ci troveremo almeno concordi nel campo della carità, che è sì vasto, e dove è posto per tutti, senza che vi sia bisogno di farsi guerra.

RAFFAELLO MAZZEI.

ITALIANI ALL'ESTERO (*)

Signori,

Fu felice pensiero quello della benemerita Università Popolare di consacrare ad una sintetica evocazione dell'Italia all'estero una di queste geniali adunanze, così proficuamente dedicate allo studio delle questioni più vitali del progresso sociale e scientifico moderno. Felice pensiero, perchè, mentre nessun argomento tra quanti preoccupano nell'ora attuale lo studioso dei fenomeni umani si riconnette con legami più intimi alle sorti dell'avvenire nostro nel mondo, ancora l'opinione pubblica, in troppa parte incosciente od ignara, si rifiuta a riconoscerne la capitale importanza, occupandosene coll'interesse operoso che si accorda ai problemi la cui ripercussione sulla nostra vita è più diretta e più appariscente.

Come non sia stata parimenti felice la scelta del povero espositore cui una fiducia benevola volle affidato innanzi a Loro quest'arduo tema, prevedo avranno fra breve ragione di argomentare. Nè egli certo avrebbe ardito accondiscendere all'invito lusinghiero, se, a rinfrancarlo, non fosse sorta in lui la convinzione che, in argomento di tal natura, e che involge tanta somma di interessi, di speranze, di sventure, di glorie e di sofferenze italiane, meglio è che la persona di chi parla scompaia perchè più alta e forte sia l'eloquenza dei fatti.

Ai fatti quindi limitandomi, e tra questi ai men noti, vedrò di porre in luce del problema i lati almeno più caratteristici, nella fidanza che alla ristrettezza del tempo concesso si vorranno addebitare in parte le molte lacune inseparabili dalle esigenze di una esposizione frettolosa e, per quanto è possibile, sommaria.

Non son molt'anni, Signori, dacchè il fenomeno della emigrazione fu riabilitato, mi concedano la parola, al cospetto dell'opinione pubblica italiana.

Avea corso nei secoli anteriori in Europa, e si perpetuò fino a mezzo il XIX tra noi, una feroce teoria, che, ri-

(*) Conferenza tenuta all'Università Popolare di Torino l'8 aprile 1905

manenza di tramontate tradizioni di servaggio feudale, considerava l' emigrante quasi un ribelle al dovuto vassallaggio di suddito, non ancora attenuatosi in dovere patriottico di cittadino.

Onde moltiplicati decreti e leggi proibitive in Inghilterra; imprigionamenti, confische negli Stati germanici; impedimenti vessatorî in Spagna; divieti assoluti nei minori Stati, dove più geloso ero lo spirito di esclusivismo.

Fu prima la Gran Bretagna a comprendere quale avvenire di prosperità le fosse precluso dai pregiudizii d'una sfatata economia e d' un decrepito diritto pubblico, ed a spalancar le porte alla spontanea corrente d'espansione diretta a fecondare le colonie su cui l' ardimento dei navigatori aveva inalberato, fra solitudini selvaggie, il segno della conquista anglo-sassone. Nè tardarono a seguirne l'esempio la Francia, indi la Germania, la Svizzera, l'Olanda, l' Austria-Ungheria, le quali tutte, non paghe di sancire solennemente il principio di una piena libertà dell' espatrio, provvidero ancora, in determinate circostanze, a tutelarlo, con un deciso favoreggiamento ufficiale.

Ultima ad entrare in questa via di modernità e di giustizia l' Italia nostra, nella quale i cessati Governi aveano spinte a tal segno le cautele contro i pericoli politici dell'emigrazione, da renderla, in pratica, pressochè impossibile; e dove, anche dopo il 1860, l' ostilità antica durava pertinace e si esprimeva in forma scientifica negli scritti di parecchi fra i più eletti statisti ed economisti d' allora; il Gioia, il Minghetti, il Ferrara, il Carpi, concordi tutti nella premessa assiomatica del carattere dannoso dell'emigrazione. Applicazioni letterali di tale preconcetto apparvero quella vera grida spagnolesca che fu la circolare Lanza del '73, la quale prescriveva ai Prefetti di frenare con ogni mezzo qualunque emigrazione, anche lecita e spontanea; nonchè l' art. 5 del Progetto Crispi del 1887, che concedeva al Ministro la facoltà di limitare il numero degli emigranti, così quanto alle provincie di origine come quanto ai paesi di destinazione.

Forza di eventi e maturità di tempi incominciavano però a condurre, anche nei cervelli più misoneistici, la luce. Ed essa uscì trionfante, non senza fieri contrasti a dir vero, dalla dotta discussione avutasi nel 1888 in Parlamento, la quale finì per concludere al definitivo riconoscimento teorico del diritto personale di emigrare.

A soli diciasette anni di distanza, questo principio ha fortunatamente cessato di essere oggetto di qualsiasi obbiezione fra noi.

L' emigrazione umana, insegna tutta la scienza moderna, è fenomeno necessario, provvidenziale, fatale. La storia intera è là ad additarci un succedersi continuo di emigrazioni, pacifiche le une, apportatrici le altre di rovine e di stragi, e che si chiamano ora invasioni, ora conquiste, ora esodi, or scorrerìe, or protettorati, ma che son sempre lo stesso fenomeno, il quale si svolge perpetuo, governato da leggi arcane nella perennità del suo ciclo. Fatto biologico normale e spontaneo nel grande organismo dell' umanità; legge provvidenziale di circolazione e di equilibrio, esso soverchia ogni tentativo di arresto o di limitazione legislativa, abbatte ogni impedimento di barriere, con la potenza incoercibile delle maggiori energie della natura. Come la circolazione del sangue, la dilatazione dei fluidi, le maree dell' oceano e dell' atmosfera, le vibrazioni dell' etere, il corso degli astri, l' emigrazione non è che un effetto della gran legge d' armonia che regola e pondera con reciproche attrazioni tutti i movimenti dell' universo.

Se però non lice ad alcuno frapporre ostacoli od elevar barriere a questo legittimo fenomeno, ch' è risultante di complicati fattori sociali e psicologici, ben è doveroso per ogni popolo il cercar di disciplinarne, a vantaggio proprio, le manifestazioni, vegliando a che la perturbazione cui dà luogo l' anormale spostamento di interessi e di persone si attui col minimo di ripercussione dannosa e col massimo di profitto a pro' del gruppo sociale generatore.

L' importanza capitale, meglio direi la neccessità assiomatica di questo debito protettivo e tutelare nei rapporti speciali della patria nostra, non ha, credo, mestieri neppure di un accenno di dimostrazione.

Da qualche anno, nessuno può ignorarlo, l' emigrazione ha preso fra noi proporzioni così imponenti da trasformarsi in uno dei fattori principalissimi della nostra vita economica e del nostro avvenire civile.

Le statistiche che, nel 1876, accusavano poco più di 100 e nel 1890 di 200 mila emigranti annui, ne denunziarono, nel 1902 e 1903, più di 500.000, di cui quasi 300.000 di esodo permanente. Inferiori, vent' anni sono, all' Inghilterra, alla Germania, alla Spagna nelle cifre dei partenti, noi abbiamo acquistato sopra tutti un assolutissimo pri-

mato; tantochè, confronto ben fatto per impensierire, la sola Irlanda, spopolata dall' oppressione di classe e dalla fame, porge oggi una percentuale di emigranti più alta relativamente al numero dei suoi abitanti. Le varie regioni delle penisola concorrono in proporzione diversa nella corrente smisurata. Primeggia il Veneto, con 114.000 partiti, in buona parte, è vero, soltanto temporaneamente. Seguono, per numeri assoluti, la Campania, la Calabria, la Sicilia, gli Abruzzi, la Basilicata, in alcune delle quali l' emigrazione, tutta permanente, ha da gran tempo oltrepassati, con rapporti annui costanti del 12, del 13, del 15, perfino del 16 per cento, quel limite massimo di normalità oltre il quale essa si trosforma in indice patologico inquietante di acuto malessere e di precipitoso dissolvimento sociale.

Non v' ha paese del globo in cui nuclei di italiani non si siano formati e non vivano compensando incessantemente col flusso dei nuovi arrivati i vuoti di una decimante snazionalizzazione.

A 4 milioni circa il Commissariato dell' Emigrazione fa ascendere il numero di questi nostri fratelli disseminati nel mondo; e vi sono paesi nei quali essi appaiono ormai piuttosto popolo che colonia.

Nella sola America, dove, nel 1881, gli italiani non arrivavano a 600 mila, ne troviam oggi 1.100.000 al Brasile, 620.000 nell' Argentina, 730.000 agli Stati Uniti, 100.000 nell' Uruguay, più di 50.000 nei minori Stati. In Europa essi sommano a più di 650.000, dei quali quasi 300.000 in Francia, forse 120.000 in Svizzera, 80.000 in Austria, 70.000 in Germania. Le terre mediterranee e levantine, piene ancora delle tradizioni dei nostri fasti marinareschi, si van saturando anch'esse con impressionante progressione. All' epoca dell' intervento inglese si contavano in Egitto 16.000 italiani; se ne noverarono nel 1901, 40.000. A Tunisi ve n' erano 11.000 prima della conquista; sono oggi 90.000 almeno. 38.000 ne vivono in Algeria; 25.000 in Turchia; parecchie migliaia nelle terre asiatiche, nell' Estremo Oriente, in Australasia. A ben pochi certo di quanti enumerano, comparandone l' importanza, le vecchie città della penisola, vien fatto di pensare che, oltre i monti e gli oceani, in mezzo a comunità straniere, l' elemento italiano abbia potuto raggrupparsi in agglomerazioni forse anche più numerose, per quanto casuali, inorganiche ed amorfe. E molti meravi-

glierebbero forse udendo che New York, per esempio, contiene più italiani che Venezia; Buenos Ayres più che Firenze o Bologna; Marsiglia più che Alessandria o Pisa: Tunisi più che Cuneo o Girgenti.

Quali le cause, si domandano gli studiosi, di questo progressivo, spontaneo versarsi della popolazione italiana all'estero? Quali le conseguenze immediate e remote sulla vita interna del paese? E sopratutto, è un bene o un male questa crescente sottrazione di energie vive muoventi a fecondare terre non nostre?

A quest' ultima questione, intorno la quale si esercita da tempo la virtuosità matematica dei nostri economisti, credo abbia risposto meglio di ognuno Luigi Bodio, dimostrando il carattere fatale e necessario del fenomeno, nelle condizioni attuali della ricchezza, del lavoro, del risparmio nel giovane Regno.

È facile dire: Perchè non provvedono le classi agiate, perchè non provvede magari il Governo a trattenere in patria tutta questa gente, occupandola nell' agricoltura, nell' industria, nelle opere pubbliche? Perchè non si favorisce la colonizzazione dell' Italia irredenta che sta entro i confini del Regno? Certo è impresa di grande interesse nazionale il porre a frutto le terre incolte; ma la questione non è da trattarsi sotto l' aspetto d' un rimedio all' emigrazione; dacchè fu già data in più occasioni la dimostrazione che di terreni incolti suscettibili di coltura ce n'è soltanto per 1 milione di Ea.; e, supposto di occupare su questa superficie un numero di lavoratori nella proporzione in cui si trovano i contadini nella bonifica d'Ostia, ci sarebbe da collocare, col tempo, 280 mila coloni; l' emigrazione netta di un anno, al più.

Dar lavoro vuol dire aver danaro da spendere, ossia aver capitali disponibili. Ma, a un dato momento, il capitale è quello che è, e non si può accrescere improvvisamente questo fattore indispensabile della produzione. E la nostra emigrazione è effetto appunto dello squilibrio esistente fra lo scarso capitale e l'offerta eccessiva della mano d' opera italiana. Noi siamo purtroppo lontani dai 70 miliardi di ricchezza nazionale che qualche fertile immaginazione aveva regalati all' Italia risorta appena dalle recenti crisi economiche.

Calcolandola a circa 65 miliardi il Nitti ha testè riconfermato di quanto la ricchezza media per abitante italiano

si mantenga inferiore a quella degli Stati di mediocre prosperità. E d'altronde, indipendentemente da ogni documentazione statistica, l'interesse altissimo del danaro in molte provincie; l'usura spietata nelle campagne, specie nel Mezzogiorno, stanno a rappresentare che il capitale è scarso tra noi, e sopratutto che manca la fiducia, per cui si esige sul mutuo un premio di assicurazione enorme.

Nè solo è scarso in Italia il capitale materiale; ma anche le altre condizioni morali ed intellettive che si richiedono per secondarne l'azione non abbondano; intendo dire lo spirito di iniziativa e di associazione, la buona fede nel commercio, la istruzione professionale, la cognizione delle migliori pratiche mercantili, delle lingue estere e via dicendo. Fattori tutti della produzione che non si possono mutare e rafforzare se non lentamente e i quali fan sì che, dato un certo equilibrio esistente fra i capitali e la mano d'opera, è vano sperare che all'improvviso si possa dar lavoro alle centinaia di migliaia di disoccupati.

Noi abbiamo, non giova dissimularcelo, una popolazione eccessivamente numerosa per i nostri mezzi economici. L' ultimo censimento ci assegna una media di 113 abitanti per km. quad.; mentre la Germania ne ha soli 97; 80 l'Austria; 72 la Francia; ed abbiamo un quoziente di nascite che è fra i più elevati in Europa, tantochè ogni anno l'eccedenza dei nati sui morti è di 300 a 350 mila; e vi fu un anno, il 1897, in cui l' eccedenza arrivò a 406.000; quasi la popolazione di una provincia che si è aggiunta, senza il territorio per mantenerla.

In queste condizioni inquietanti di accrescimento demografico l' emigrazione è dunque per l' Italia una necessità di salute sociale. Noi abbiam bisogno che partano 200 o 300 mila individui all' anno perchè possano trovar lavoro quelli che rimangono.

Certo non a torto molti si lagnano che parecchie regioni si vadano spopolando, a segno da render assai difficile la ricerca di lavoratori nelle stagioni delle semine e dei raccolti. E non è senza amarezza l' osservazione che i partenti sono in gran numero gli uomini di buona età, robusti, intelligenti, altrettante forze perdute per la produzione.

Ma non bisogna dimenticare d' altra parte che questi nostri emigranti, i quali, rimasti in patria sarebbero per tanta parte dell' anno disoccupati, mandano a casa somme ingenti di risparmi, che aiutano a sostener l' esistenza dei

rimasti: donne, vecchi, fanciulli; e lasciano anche un' eccedenza, che fa crescere il valore della terra, trasformando grado a grado molte contrade in aspetto di insolita prosperità.

Effetti confortevoli, cui corrisponde per di più, in alcuni paesi dell' estero, un affermarsi e dilatarsi sempre maggiore di influenze, di energie, di interessi italiani; un moltiplicarsi di gruppi ed un'estendersi di intraprese; una vittoriosa ascesa del lavoro fecondo, che, abbandonato alle sue sole forze, ha saputo dimostrare anche una volta al mondo che soltanto nella lotta pertinace, attraverso ad una selezione tragica, si acquistano le austere e gagliarde virtù dei dominatori.

Non certo malagevole tornerebbe compendiare nelle linee di un quadro ottimistico le conquiste e le vittorie che queste falangi di derelitti, cacciati dalla miseria sulla via del misterioso oltremare, hanno saputo strappare all' avversità delle circostanze contrarie, pure in mezzo agli ambienti più ostili.

Basterebbe ricordare Buenos Ayres, che deve ad architetti ed impresarî italiani i suoi edifizî più superbi, e dove i connazionali nostri pareggiano ormai gli argentini nelle statistiche delle proprietà immobiliari, li superano nella ricchezza mobiliare, ed occupano nella gerarchia sociale i posti intellettualmente più alti. Basterebbe, uscendo dalla capitale platense, addentrarci in quella provincia di Santa Fè, che nei poderi e nelle case, nell'aspetto delle colture e nei nomi dei còloni ci procura l' illusione di un lembo di patria trasportato oltre l' oceano, quasi a simbolo di duratura conquista. E potrei, sulle orme di uno studioso a Loro ben noto, rintracciar le vicende trionfali di qualcuno tra i principi mercanti che, coi mezzi iniziali più esigui, tra difficoltà di ogni natura, ha fatto conoscere fino in fondo alla prateria argentina ed alle foreste brasiliane i prodotti dell' industria nazionale. Potrei evocare i floridi gruppi coloniali di alcuni Stati del Brasile, riproducenti nelle loro denominazioni l'immagine gloriosa delle patrie città, le figure più illustri o le date più care della nostra storia nazionale: gli immani vigneti dell'Asti Californiana piantati, diretti e in buona parte posseduti da italiani; i frutteti modello dei dintorni di New Orleans, che procurano ai nostri il monopolio di questa produzione nel Sud degli Stati Uniti: la *New Italy* australiana, dove il Governo locale invia i suoi coloni

ad apprendere la coltura della vite e del gelso; le migliaia di poderi dei contadini siciliani in Tunisia; le colossali imprese capitalistiche di costruzione del Cairo e di Alessandria; le case di commercio solide e stimate di Smirne e di Costantinopoli; i fiorentissimi esercizii di caffè, di ristoranti, di alberghi di Londra e di Barcellona; e con essi le centinaia di piccole industrie ed i mille mestieri, dai più alti ai più umili e dispregiati, in cui s' esercita, con successo, la versatilità mirabile, l'operosità infaticata, l'alacre spirito inventivo e la longanime perseveranza di questi nostri profughi del disagio e della fame che sì spesso vediamo far ritorno in veste di trionfatori.

Ma, signori, l' arrestarci con compiacenza nella contemplazione del consolante spettacolo, non rivelerebbe del grande e complesso fenomeno che ci sta innanzi se non il lato men caratteristico, perchè il più appariscente. Dalle turbe di pezzenti che quotidianamente vediamo salpare dai porti della penisola alla volta di un oscuro ignoto non si improvvisano i proprietari della terra e i dirigenti dei commerci e delle industrie, nè pur soltanto gli operai capaci di fornire a condizioni eque forme superiori di lavoro specificato, senza che una somma incalcolabile di sofferenze, di privazioni, talora purtroppo di colpe e di vergogne piombi sulla massa disgregata ed amorfa, separandone gli elementi più resistenti e più forti, per ricadere sugli altri con inesorabile severità.

Onde, se può avere importanza studiare la fisonomia dei nuclei stabili e permanenti, che soli appaiono agli osservatori superficiali, di interesse assai maggiore riesce il sorprendere la massa emigrante nella fase che precede questo processo di selezione, in quel periodo cioè in cui un'azione efficace può ancora sovr' essa esercitarsi, per diretta ingerenza ufficiale, o a mezzo di acconci organi tutelari, dalla madre patria.

La classifica tradizionale che divide l' emigrazione, in base ai passaporti, nelle due grandi categorie di temporanea e permanente, non tien conto, a parer mio, nella presunzione arbitraria di intenzioni su cui è fondata, di un fatto, che è notissimo a quanti ebbero occasione di frequentare con qualche dimestichezza i partenti: che cioè nessuno di essi, anche tra coloro che vendettero per lasciare il paese ogni loro avere, scaccia dal fondo del proprio cuore una tacita, sia pure non confessata, speranza di un possibile, e

segretamente sognato, rimpatrio. Il ritorno più o men prossimo o la permanenza dipenderà essenzialmente dalle circostanze fortuite d' arrivo e sopratutto dal fissarsi che farà l' emigrante in qualche applicazione agricola stabile.

Solo allora potrà ritenersi che il suo distacco dalla patria sia permanente, e, in massima, definitivo. In caso diverso egli non farà che entrare nell' immane esercito del lavoro italiano nomade e vagante, la cui caratteristica è la temporaneità e la precarietà di sede e di abitudini, ma che, appunto perchè intimamente intrecciato alla vita economica dei paesi di destinazione, porge, nel confronto cogli ambienti locali, fenomeni più istruttivi di studio, e più spesso suscita, negli attriti che incontra o subisce, problemi ardenti, la cui eco talora compie perfino il miracolo di scuotere per qualche momento l'apatia serena della madre patria.

Se non che la madre patria, cui poco piacciono i disturbatori importuni della sua olimpica quiete, ha adottata, di fronte a questi suoi esuli errabondi, una linea di condotta della massima semplicità; se ne è cioè disinteressata quasi del tutto. Basta leggere i rapporti di qualcuno tra i nostri consoli per convincersi in quale concetto siano tenute, nelle sfere ufficiali, le masse avventizie del lavoro nazionale. Se pochi, per verità, son giunti fino ad imitare la geniale trovata di quel loro collega in una delle maggiori città svizzere che, qualche anno fa, per evitare le noie degli emigranti di passaggio, aveva pensato bene di sopprimere l' insegna del Consolato, non occorre però esser molto esperti di menzogne convenzionali per scorgere, attraverso le loro generiche dichiarazioni di simpatia, il senso di fastidio indicibile che l' irruzione periodica di queste turbe procura alla loro burocratica vita.

Ed in senso analogo si è venuta orientando, facilmente persuasa, l'opinione pubblica, impressionata a volta a volta dalle persecuzioni selvaggie di cui questi modesti pellegrini del lavoro sono fatti segno nella loro umile ricerca del pane; dalle ignominie messe in luce relativamente a talune manifestazioni di sfruttamento che tra essi si verificarono; dagli atroci delitti politici che gettarono una luce sinistra sulle tendenze antisociali serpeggianti in quella massa errabonda. Onde il sorgere ed il generalizzarsi della triste leggenda di degradazione, che, nel nome della dignità na-

zionale, chiama in colpa questi infelici del vilipendio e del disonore cui soggiace in altri paesi il nome italiano.

Nulla di più ingrato e di più ingiusto, o signori, ove si ponga mente, con spirito equanime, ai risultati di tale emigrazione ed alle cause che la determinano.

Sono centinaia di milioni che annualmente contribuisce all' economia del paese il lavoro dei suoi figli sparsi nel mondo: ed è commovente cosa il rappresentarci per un momento i mille eroismi ignorati, le mille lacrime di nostalgia solitaria, i mille dolori di privazioni materiali, e di morali prostrazioni che si compendiano nella ingente somma di sussidio, mercè la quale tanti casi di miseria appaiono alleviati, tante rovine scongiurate, tante piccole fortune formate e consolidate a pro' del benessere nazionale.

Le terre incolte d' Italia sono da gran pezzo, lo ripeto, un luogo comune di una certa retorica. Ma chi si è curato mai seriamente di questo capitale ben altrimenti grande e fruttifero di incolta energia umana, che con prodigalità incosciente noi incessantemente lanciamo nel mare tempestoso della concorrenza mondiale, triste e regolare tributo della miseria ed ignoranza nostre all' egemonia economica ed intellettuale di civiltà più evolute?

Ahimè! Mentre gli altri popoli, l' inglese, lo svizzero, lo svedese, in buona parte anche il germanico, inviano all' estero operai tecnicamente perfetti, che entrano nelle più complicate industrie a titolo di graduati, noi dividiamo colla Spagna, colla Polonia, colla Turchia, non voglio aggiungere coll' India e colla Cina, il non invidiabile privilegio di fornire al lavoro universale la materia inferiore dei gregarii, dolorosa e reietta carne da cannone industriale, su cui ricade il peso di tutte le crisi, il danno di tutte le fallite intraprese.

E gli stranieri che non conoscono la patria nostra se non per tali esempi che quotidianamente lor vengon sotto gli occhi, si fermano necessariamente, nella nozione dell' Italia vera, al tipo tradizionale dell' italiano pittoresco, o perchè geniale e ispirato (l' artista), o perchè lacero e derelitto (il bracciante); « ma dell' artista e del bracciante essi non vedono il lato socialmente utile e prezioso: in quello l' espressione intensa degli istinti ereditarî di una razza affinata da 30 secoli di storia; in questo la sua potenza di macchina, rozza sì, ma poco costosa — nell' uno il fiore sommo

di un albero tre volte millenario, nell' altro le sue radici profonde, oscure, terrose. Abituati ad apprezzare solo il lavoro come mezzo per salire alla conquista del potere e del danaro, essi, anche senza definirlo con disprezzo, intravvedono nell' artista e nel bracciante due forze più istintive che raffinate della volontà e dell' energia costante verso il meglio: due forme diverse, nella mente e nei muscoli, di lavoro non specificato, di *unskilled labour* ».

Onde avviene, ed è fatale, che ai lavoratori italiani sieno riserbati dovunque all' estero i lavori più duri, più ingrati, peggio retribuiti.

« Essi formano, scriveva dalla Svizzera Pasquale Villari, un popolo nomade senza casa, senza famiglia, senza scuola, senza chiesa, senza libri o giornali italiani; lontani dalla patria, in un paese di cui non conoscon la lingua e in cui non son ben visti, per la concorrenza che fanno. — È sopratutto presso i *tunnels*, aggiungeva, che il problema si presenta nella sua enorme gravità. Fa pena il vederli, dopo 8 ore di rude lavoro, uscir dalla montagna, per dar luogo ad altri che vanno a prender il loro posto. Tornano alla luce del sole estenuati, anneriti, bagnati di sudore e d' acqua, la quale filtra da tutte le parti. Si abbandonano sopra una panca, e mangiano avidamente un parco desinare, poi vanno a dormire in 8 o 10 nella stessa stanza.

Quando si destano dal sonno, che cosa devono fare, prima che ritorni l' ora del lavoro, non essendo possibile lavorare sotto terra più di 8 ore nelle 24? Per essi non v' è luogo di svago, di riposo, di istruzione. Non c' è che la bettola, coi liquori e le donne di mala vita, venute anch' esse dall' Italia. L' oste, che appartiene, o pretende appartenere, ai partiti sovversivi, si adopera con insistenza a promuovere il loro malcontento perchè, quando ci son scioperi, le osterie si riempiono. È difficile misurare il rancore l'odio che si son venuti lentamente accumulando nel cuore di quegli operai. Certo è che quando arrivano, e mai non mancano, gli agenti dei partiti più estremi, trovano il terreno già mirabilmente apparecchiato a far germogliare il seme velenoso che gettan nel loro animo. »

Spettacolo di pietà profonda, che si ripete pur troppo sotto tutte le latitudini, dovunque un gruppo di lavoratori italiani si spinga alla conquista di un nuovo campo di operosità.

Lo sfogliare i fascicoli dell' ottimo Boll. dell' Emigrazione procura a questo proposito una vera stretta al cuore.

Sono, nelle più ricche città degli Stati Uniti legioni intiere di operai che, avviliti ad ogni più dispregiato mestiere, convertono in torvi conati di anarchia l' odio accumulato contro l' esoso sfuttamento cui soggiacciono: — sono in Vienna turbe ognor aumentate di braccianti e di artigiani, relegati dalla deficiente coltura ad un deplorevole grado di inferiorità di fronte al proletariato locale, che all' abbiezione in cui vivono credono trovar compenso nel primato saputo conquistare in ogni manifestazione di spirito ribelle. — Sono, in parecchie regioni della Germania, agglomerazioni ogni giorno crescenti di fanciulle italiane, abbandonate senz' appoggio a mal retribuiti impieghi industriali, reclute designate del triste esercito del vizio: — sono nella Francia meridionale e centrale centinaia di minorenni, condotti con ogni raggiro di frode malvagia a morir di stenti e di tubercolosi nelle vetrerie, vittime di una brutalità trascendente ogni qualifica di esecrazione. È tutto un popolo di derelitti e di disperati, che nell' esistenza randagia, nella sofferenza e nel dolore, quotidianamente si sente suggerito dal dileggio e dalla contumelia straniera, il disprezzo per la patria immemore e lontana, un odio cieco e bestiale per tutto ciò che alla sua psiche impulsiva di folla incosciente ne incarna comechessia, intangibile individuazione, il concetto tradizionale.

Oh! a chi stupì di fronte agli atroci fenomeni di patologia sociale che ebber nome Caserio e Luccheni, Angiolillo e Bresci, a chi guardò con meraviglia le bande di pezzenti e di criminaloidi che si affacciarono, durante i torbidi del 1898, dal confine svizzero, od alle turbe di forsennati che percorsero, deliranti di gioia, le vie di Berna e di Losanna la sera dell' assassinio di Re Umberto, ben si potrebbe rispondere che, data la lunga incuria, la negata protezione, l' abbandono tant' anni durato, è a meravigliare piuttosto tali fatti non siano stati fin qui se non minaccia isolata, sintomo precorritore della fosca bufera di sovvertimento che incombe colla visione di un nuovo Medio-Evo, cui ben potrà mancare le crociate dei cavalieri, non certo l' orde e le devastazioni dei barbari.

All' estero come all' interno noi abbiamo abbandonate senza guida le turbe del proletariato, proprio quando la

crisi delle coscienze scuoteva in esse le basi secolari della morale e delle reverenze tradizionali. Esse furon lasciate senza aiuto a lottare colle difficoltà, le sofferenze, le suggestioni menzognere; non hanno trovato una mano, un volto, un consiglio amico. Non meravigliamoci almeno se in terreno così incolto fruttò il seme dell' odio: se, a sentir parlare di ineguaglianze sociali, di redenzioni e di rivendicazioni, si destò in esse un inquieto fermento di istinti, di mal represse ribellioni, di cupidigie, e, più acuto e prorompente, un desidero di giustizia!

Signori, l' insistere che abbiano fatto sopra uno stato di cose tanto miserevole, se anche possa esser sembrato eccessivo, non apparirà privo di ragione quando si pensi che l' emigrazione lavoratrice sta per entrare dovunque in un periodo di crisi, a petto al quale le difficoltà d' oggi e di ieri rappresentan condizioni di invidiabile prosperità.

Illuderci non giova, e sarebbe colpevole.

Il movimento democratico, che cresce nei paesi industrialmente più progrediti, ha adottata, nei rapporti della merce lavoro, una linea di condotta impressa da esclusivismo così feroce, da render di giorno in giorno più malagevole ai nostri il rispondere senza pericolo alle crescenti richieste del capitale estero. Se, già da gran tempo, le *Trades Unions* inglesi son riuscite ad espellere di fatto completamente dalle officine e dai cantieri britannici quasi tutte le categorie di operai italiani: se ognuno ricorda le persecuzioni selvaggie cui essi furon fatti segno altra volta, per parte dei compagni indigeni, in Francia ed in Svizzera, un pericolo più grave si fa innanzi ora, man mano che le falangi operaie riescono ad acquistare, nei parlamenti e sui Governi, un' influenza più diretta e preponderante.

Le fasi della campagna accanita, che con tenace concordia di intenti si prosegue dai partiti operai dei varî paesi nel senso di limitare o sopprimere l' accettazione del lavoro straniero, anche là dove il difetto di braccia è più evidente e più disastroso, potrebbe da solo formare oggetto di una interessantissima trattazione. A noi basterà ricordare tuttavia come questo protezionismo a oltranza si sia trasformato in legislazione positiva in tutti gli Stati dove la conquista del potere per parte delle organizzazioni proletarie può dirsi un fatto compiuto; e batta con furia crescente alle porte dei Parlamenti tuttora riluttanti ad accogliere i suoi egoistici postulati.

Esempio tipico la Federazione Australiana, che, ricopiando ed aggravando antecedenti disposizioni degli Stati che la compongono, ha emanato, come uno dei primi atti federali, un decreto, in cui ai divieti di immigrazione per cause igieniche e morali aggiunge quelli per analfabetismo e nullatenenza, proibendo per di più lo sbarco a quanti sian forniti di un preventivo contratto di lavoro con qualche industriale del paese. Nè guari diverse le leggi poste in vigore da parecchie altre colonie britanniche dal Sud Africa, dalla Nuova Zelanda, dalla Colombia Inglese, dove agli stessi cittadini della metropoli è praticamente quasi impedito il soggiorno.

Sono però gli Stati Uniti quelli che rappresentano sotto questo aspetto per noi l' incognita più inquetante. Delle tendenze che nella gran Repubblica si agitano rispetto al vitale problema, posson esserci indizio significativo le parole con cui, poche settimane sono, il Dep.° Sherman di Boston, già console federale a Liverpool, concludeva un discorso ai suoi elettori: « L' America deve finirla colla fisima poetica di atteggiarsi a mamma ricoveratrice dei poveri e degli oppressi di tutto il mondo: sarebbe vergogna il tollerare più a lungo che essa sia sfruttata da forestieri che vengon qui a far danari unicamente per il loro paese natio. Noi abbiamo l' indiscutibile diritto di scegliere coloro che debbon esser i collaboratori nostri nel mantenere questa patria la più grande nazione del mondo! » E gli applausi frenetici che coronarono l' orgogliosa teoria interpretavano, bisogna pure riconoscerlo, l' opinione d' una parte ingente del pubblico americano, sul quale influiscono molto mediocremente gli argomenti pacati, a base di fatti e di cifre, con cui alcuni tra i suoi scenziati più eminenti dimostrarono, anche di recente, l' erroneità delle accuse di anormale criminalità che si scaglian contro la *undesirable immigration*, ed il coefficiente prezioso che essa rappresenta nella progressiva messa in valore del paese.

Onde pur troppo il moltiplicarsi davanti al Congresso di concrete proposte restrittive e la nomina di Commissioni intese a studiarne l' applicabilità. Se fino ad oggi non fu adottato ancora il principio, da molti caldeggiato, che vorrebbe respinti gli analfabeti dai porti dell' Unione (gli italiani lo sono nel 48 %); se la pressione di alcuni grandi capitalisti interessati riescirà forse a scongiurare per ora il pericolo di veder limitato a un determinato numero di

immigranti annui (60 od 80000) la facoltà di sbarco accordata a ciascuna nazionalità, sarebbe stolto chiuder gli occhi alla previsione che, in un avvenire assai prossimo, possa serrarsi, almeno parzialmente, all' esodo nostro questa porta verso l' operosità feconda e le eventualità di fortuna.

Nè un assegnamento molto maggiore deve farsi sugli Stati d' Europa, verso i quali, per tradizione antica si rivolgono a falangi le turbe esulanti. In Svizzera, nella cui prosperità economica il lavoro italiano rappresentò un elemento inestimabilmente efficace, si agitano da tempo tra il proletariato indigeno correnti ostili, che vorrebbero sfrattati a colpi di decreti i formidabili concorrenti. Più incerto ancora da questo punto di vista, appare lo stato d'animi in Francia, la quale dibatte da più anni febbrilmente la questione della presenza degli stranieri, ed ha visto sfilare, dall' 84 al '901, dinanzi al Parlamento, fino a 43 progetti, tanto socialisti che nazionalisti, per frapporre ostacoli al loro soggiorno.

Come meravigliarsene d' altronde se la patria stessa del liberismo, l' ospitale Inghilterra ha ultimamente iniziate le sue tarde velleità protezionistiche nominando una Commissione Parlamentare per avvisare al modo di restringere lo sbarco degli stranieri incolti ed indigenti?

D'ogni lato dunque ostilità, esclusioni, minaccie di ostracismi, prodromi oscuri di un avvenire tutt' altro che lieto.

Vero è che al pericolo che ingrossa ed incalza alcuni italiani hanno scoperto da tempo un antidoto, che non esitarono a proclamare sovrano.

Poichè, dicono, sono le organizzazioni sindacali estere che premono sui loro governi per ottenerne le leggi restrittive, basterà che i nostri operai, anzichè tenersene appartati, entrino senza esitanza in esse come parte integrante, perchè l' orientamento delle rivendicazioni proletarie si modifichi radicalmente a lor favore, e l' attuale spirito di concorrenza si trasformi in solidarietà cosciente contro il comune avversario: il capitale sfruttatore.

Non si potrebbe esser più semplici e più spicciativi di così. Peccato che, dovunque ne fu tentata l' applicazione, il metodo ingegnosissimo abbia dati, alla prova, risultati per l' appunto opposti a quelli che si desideravano.

La storia degli scioperi cui partecipò all' estero, per pattuita solidarietà, l'elemento italiano, non potrebbe essere, al riguardo, più istruttiva. In parecchie città della Svizzera

si va assistendo da qualche anno allo spettacolo che vorrei dire umoristico, se non mel vietasse la profonda pietà, di turbe di lavoratori italiani partecipanti con violenza clamorosa a disordini aventi per dichiarato scopo lo sfratto legale del lavoro straniero. A Marsiglia gli italiani, a lungo mantenutisi neutrali nelle contese fra capitale e lavoro, hanno ultimamente partecipato agli scioperi che han turbato, dal 1900 in poi, la vita di quel porto; rappresentando nei tumulti l'avanguardia irresponsabile ed impulsiva lanciata, a minaccia dell' ordine pubblico, dai dirigenti i sindacati locali.

Gli effetti di questa prova disinteressata di fratellanza non si fecero aspettare. Composto il conflitto, mentre la stampa sindacale e i compagni indigeni riversavano generosamente sovr' essi tutta la responsabilità dei danni prodotti, strepitando più che mai per il loro licenziamento, gli *chauvins* del Parlamento osavano paragonare questo ingerirsi degli stranieri nei tumulti locali nientemeno che alla occupazione inglese di Tolone nel 1793. « Migliaia di italiani, — urlava alla tribuna un autorevole e repubblicanissimo ex-ministro — per un momento padroni del nostro gran porto mediterraneo, furon veduti ritardare la partenza dei rinforzi per la Cina, tagliare le comunicazioni della metropoli coll' Algeria e le colonie. Questa presa di possesso dei sindacati internazionalisti sui sindacati francesi di Marsiglia altro non è che una minaccia per la sicurezza del territorio nazionale; forse, se le circostanze vi si prestassero, per la sua integrità: in ogni caso l' abbassamento politico e militare della Francia, preparato mediante la distruzione delle sue forze economiche! »

La questione di concorrenza economica aveva suscitate contro l' operaio d' oltr' alpe le animosità del proletariato; l' ossessione del pericolo nazionale doveva scatenargli contro le invettive furenti dell' intiero paese.

Di fronte a questi frutti incoraggianti del metodo suggerito, pochi, ne son certo, tra gli stessi proponenti d' allora, ardirebbero associarsi oggi alle conclusioni del Congresso d' Udine del 1903, cui si deve in buona parte l' incitamento ad una siffatta linea di azione.

Il vero è che, ove si voglia seriamente parlare di organizzazione efficace del lavoro italiano all' estero, questa non può essere che rigorosamente autonoma, collegata forse sebbene non subordinata, agli organismi di solidarietà esi-

stenti nella Madre Patria, ma dotata d'altronde di fisionomia e caratteri spiccatamente proprî, che, presentando nel loro complesso, per l'atteggiamento alieno da ogni spirito di parte, un non equivoco aspetto di serietà, di deferenza alla legge, imponga la considerazione ed il rispetto non meno alla autorità che alle masse operaie organizzate dei paesi di destinazione.

La instabilità e le continue variazioni numeriche delle masse costituenti il nostro esodo operaio rendon certo difficilissima l'attuazione di tale disegno, dal quale soltanto potrebbe ottenersi quella più cosciente distribuzione e dirigibilità delle correnti migratorie mercè le quali si eviterebbero a lor favore le enormi iatture delle vane ricerche di impiego, degli affollamenti disastrosi, cui seguono le accuse e le imprecazioni dei proletariati locali.

L'iniziativa della benemerita Opera, alla quale presiede l'alta mente ed il gran cuore di Mons. Bonomelli, si è genialmente affermata anche in questo campo, colla creazione in Basilea di un Segretariato Centrale, che ha per missione di raccogliere quotidianamente le notizie sulle richieste di lavoro dalla sua rete di Uffici dipendenti della Svizzera e della Germania, comunicandole poi, di mano in mano, a Chiasso, ed agli altri punti del Confine, alle comitive di operai espatrianti.

Ma il patronato benefico di un ente filantropico, per quanto operosissimo, è ben lungi da poter supplire da solo alla completa assenza di direzione, di tutela, di guida che abbandona alla balìa del caso, e lascia in preda ai peggiori sfruttamenti economici e politici i nostri emigranti.

Il sottrarre allo stato disorganico ed amorfo l'esercito imponente del lavoro italiano in terra straniera è tale impresa cui appena basterebbero le forze concordi dell'intiera nazione: e tra esse in prima linea quelle dei nuclei di regnicoli che, permanentemente stabiliti in varî paesi, han saputo serbare, nel contatto cogli ambienti ospitali, coscienza e spirito schiettamente italiani.

Un confortevole risveglio in tal senso viene manifestandosi da alcuni anni — è d'uopo segnalarlo — nel seno delle nostre migliori colonie. A New-York, a Boston, a San Francisco, a Montreal, a Santos e S. Paolo, a Buenos Ayres, Cordoba e Paranà son sorte di recente, fra l'elemento di stabile dimora, Società di Patronato assai benemerite, che,

emancipandosi dai metodi e dagli scopi esclusivamente elemosinieri delle vecchie Società di Beneficienza, facilitano col collocamento personale, colla pubblicità di notizie relative al lavoro, con accurate inchieste sui luoghi, l' avviamento degli emigranti ad opere proficue, mentre ne promuovono con ogni mezzo le tendenze associative a tutela dei comuni interessi.

Il Commissariato di Roma ha incoraggiati con qualche larghezza di sussidio questi enti di spontanea iniziativa.

Ma perchè il provvido movimento si estenda e getti salde radici in tutti i centri di maggior affluenza operaia, è d'uopo che nelle colonie nostre si rinsaldi e si generalizzi alle masse quel sentimento operoso di italianità da cui muove, oggi ancora ad opera di pochi, l' impulso alla disinteressata assistenza fraterna.

Molto si è scritto, da alcuni anni, sulle idealità patriottiche che perdurano tenaci tra gli italiani all' estero. Pasquale Villari, in un' ora di ottimismo, è giunto a proclamare che noi, abitanti della penisola, potremmo andare fuori del Regno, per imparare dagli emigrati come si ami la terra natìa. E certo, quando si leggono gli episodi commoventi di cui riboccan in proposito le relazioni dei R. Consoli: quando si pensa ai 100 sodalizi di beneficenza, alle 1500 società di M. S., ai 15 Ospedali che nel nome d' Italia son sorti, a raccogliere e sviluppare le iniziative di cooperazione, di coltura, di civile solidarietà maturanti nelle plaghe più remote; quando si ricordano le manifestazioni grandiose di memore affetto filiale con cui le colonie (dalle maggiori alle più minuscole) si associarono ad ogni evento, fausto o luttuoso, venuto a commuover le fibre della madre patria, non si può negare che l' attaccamento alle sue tradizioni, il rispetto delle sue memorie, il culto delle sue idealità viva tenace tra i figli dispersi della gran madre Comune.

Ma quanto doloroso pure, per un altro verso, il rovescio della medaglia!

Unanime purtroppo suona la testimonianza dei migliori funzionari. Mentre la prima generazione di emigrati conserva, almeno in parte, con cura gelosa il patrimonio di affetti che la legano al luogo di origine, i sintomi di una completa snazionalizzazione non mancan mai di prodursi nei loro discendenti immediati, figli il più delle volte di madri stra-

niere, e plasmati, in ogni caso, in foggia radicalmente propria dagli ambienti sociali in cui crescono.

Anche nelle colonie più cospicue, e che sono alimentate di continuo da una incessante corrente di arrivi, a Buenos Ayres, a New York, a Marsiglia, nei porti levantini, il triste fenomeno si rivela costante. Indice troppo significativo di totale distacco: — la lingua nostra, spesso imbarbarita in gergo incomprensibile anche sulla bocca dei primi emigrati, non suona se non in eccezioni rarissime sul labbro dei loro figli, i quali, vergognoso a dirsi, occorre spesso di udir reagire come per insulto contro chi li accusi di origine italiana.

A questo trapasso angoscioso, che riduce a nulla per noi tanta parte dei vantaggi che altri popoli sanno trarre da un' emigrazione gelosamente custode della tradizione nazionale, sono troppo inadeguato rimedio le poche scuole che l' iniziativa ufficiale ha create, a salvaguardia di italianità.

È noto purtroppo come limitato sia il beneficio delle nostre scuole governative all' estero. Aperte, per spirito di *routine*, nei soli scali della nostra più antica colonizzazione, di organizzazione burocratica e costosissima, riguardate talora con preconcetti dai migliori elementi delle colonie, esse, mentre appaiono insufficienti ai crescenti bisogni nei centri di spontanea espansione italiana (Tunisi) si riducono ad accogliere altrove (Beirut, Aleppo, Smirne), assai più indigeni che italiani, conducendoci al bel risultato di spendere 900 mila franchi all' anno per insegnar la nostra lingua ai greci, ai tedeschi d' Oriente, agli arabi, ai turchi, mentre inondiamo il mondo di eserciti d' analfabeti.

Effetti più pratici dànno, a dir vero, in molte colonie le scuole semplicemente sussidiate, che alle società operaie o di beneficenza debbono la loro modesta e provvida vita. Ma a persuaderci quanto inadeguate siano anch' esse al còmpito smisurato che si propongono, basterà ricordare che la loro popolazione scolastica non supera, nelle statistiche ufficiali, i 60000 alunni, di cui forse un terzo può considerarsi effettivamente frequentante. Nell' Argentina e nel Brasile di 200.000 circa nazionali, appena 14000 sono iscritti alle scuole: molto meno agli Stati Uniti, dove mancano quasi dovunque solidi istituti di affratellamento, capaci di assor-

gere ad efficaci organi di educazione. E vi sono centri immani di emigrazione, come Marsiglia, che ai 100.000 regnicoli non offrono che un' unica piccola scuola, insidiata ogni giorno dalle minaccie di soppressione che ne rendono precaria la vita.

Di fronte a tanta enormità di bisogni, contro cui lottano disperatamente i migliori elementi delle nostre colonie, oggi soltanto incomincia a scuotersi, per quanto a malincuore, l' opinione pubblica in Italia.

Due Società principalmente rappresentano con indirizzo e in campi d' azione diversi, l' interesse del paese per la preservazione e l' espansione dell' italianità.

L'*Associazione Nazionale pei Missionari*, vincendo una somma enorme di pregiudizî e di preconcetti, è riuscita a dirigere a fini schiettamente patriottici le forze preziose di quegli ordini religiosi che uomini politici di ogni parte, dal Mancini e dal Cairoli, al Bonghi, al Brunialti, al Luzzatti, giudicaron presidî valorosi d' italianità, e se ne vale efficacemente a preservare, negli scali del Levante e dell' Estremo Oriente, il nostro declinante prestigio. In raggio ancor più vasto la *Società Dante Alighieri* rivolge la propria attività a difendere la lingua e la coltura nazionale, dovunque, da minaccie di ambienti o di civiltà ostili, ne sia compromessa la libera efflorescenza.

Attraverso a difficoltà ognor rinascenti questa società ha saputo, da umili origini, sorgere a considerevole sviluppo di forze, fondando, nel Regno e fuori, 142 Comitati, con 19000 soci, aiutando efficacemente la lotta linguistica degli italiani oltre il confine, promuovendo scuole, educatori, patronati, biblioteche circolanti nei centri di emigrazione dal Sempione alle Americhe.

Ma ben altri mezzi occorrono all' immane compito. Troppo esigua ancora è la falange dei collaboratori alla grandiosa opera, che dovrebbe riunire in fascio concorde quanti italiani sentono l' idealità della patria; poichè la bandiera della Società è davvero tale da raccogliere, al disopra delle parti e delle fedi, tutti gli uomini di buona volontà.

La dignità che un popolo serba in mezzo alle nazioni deriva dalla potenza intellettuale ch' esso rappresenta e dispiega. Diffonderne la lingua significa accrescerne la vitalità organica, svilupparne le energie assimilative ed espansive, affermarne nobilmente il prestigio civile.

Un ultimo sguardo a due grandi regioni, dove la lotta per l' italianità si combatte, fra mille insidie, più gagliarda, potrà mostrarci, prima di concludere quale sia, anche in campi pratici più speciali, l' importanza della missione al compimento della quale la *Dante Alighieri* ha convocati quanti, usciti da qualsiasi classe e devoti a qualunque fede, ricordano e sanno di esser anzitutto e sopratutto italiani.

Di fronte alla Sicilia, in una insenatura profonda di quel litorale africano le cui mobili sabbie non han potuto anco svellere intieramente i segni della gloria e della conquista romana, si spiega dinnanzi al mare una bianca città, che la nuova Italia ha per molt' anni sognato di possedere un giorno, quasi per diritto di accessione spontanea, mercè l' iniziativa intraprendente dei suoi figli trasmigrati. Oggi ancora, dopo venticinque anni dacchè l' abilità della nostra diplomazia ha fatto di Tunisi una provincia algerina, non si può passeggiare per le vie della città, né, più ancora, addentrarci nelle fertili campagne che la circondano, senza ricever l' impressione dell' importanza capitale che l' elemento italiano rappresenta nella florida messa in valore del paese. La verità è che, mentre il piccolo nucleo dei nuovi dominatori — 20000 funzionari, soldati o commercianti in tutto — ha impresso, una fisionomia propria all' amministrazione ed ai costumi cittadini, nulla finora è riuscito ad annientare la resistenza formidabile, per quanto passiva, che ha opposto all' assorbimento la massa ognor rinnovata dei 100 mila italiani.

Potrà parer nota discordante nel concerto di unanime compiacimento che saluta la riconciliazione latina: ma noi dobbiam pure alla verità di ricordare che poche ostilità, poche persecuzioni furon così implacabili come quelle che ebbero a subire nella Reggenza i primi occupanti italiani per parte dei nuovi padroni, ansiosi di annientare fin l' ultime vestigia del diritto storico di precedenza, da essi, in oltraggio all' altrui buona fede, così tranquillamente manomesso.

È storia il dolore, che non si ricorda laggiù senza lagrime da vecchi italiani; ma che troppi ignorano o preferiscono dimenticare tra noi.

Non era ancora insediata l' amministrazione francese

quando ai funzionari italiani — occupanti prima quasi tutte le cariche della Reggenza — capitò l' intimazione di abiurare, pena lo sfratto, la loro nazionalità. Risposero essi nella grandissima maggioranza, abbandonando dignitosamente l' umile ufficio o adattandosi a rimaner stazionari in attesa della eliminazione, ben presto sommariamente compiuta. Venne poi la volta degli imprenditori, assai prosperi e numerosi, subitamente privati di qualunque appalto pubblico, proibiti di associarsi a francesi nell' assumere opere governative, osteggiati con ogni angheria burocratica nell' esercizio della loro attività privata, e rinunciantì anch' essi, in molti casi, nobilmente, agli enormi vantaggi che la naturalizzazione loro avrebbe procurati, nella prodigalità pazza del capitale affluente. E venne il riscatto della ferrovia della Goletta, schiacciata dalla concorrenza insostenibile del canale scavato a colpi di milioni; venne la guerra doganale al commercio italiano; vennero le famigerate convenzioni, precludenti la via all' ulteriore sviluppo delle scuole; venne l' ordinanza vietante l' esercizio di alcune professioni liberali ai giovani non diplomati in Francia: — tutta una serie di sopraffazioni da cui la colonia, cresciuta nel frattempo di enormi falangi proletarie, non poteva non uscire dissanguata di ricchezze e di forze, sfiduciata di speranze, incerta del peggio maturante nell' incognita del domani.

In tali condizioni assume aspetto di miracolo lo sforzo concorde che seppe dar vita alle iniziative in cui dura la tradizione e si affermano gli intendimenti di un alto e ben compreso spirito nazionale.

Chi percorra le corsie dell' Ospedale; chi assista ad una delle Società di Beneficenza; od alle sedute dell' Ufficio di collocamento della Associazione Operaia; chi visiti l' Orfanotrofio Regina Margherita; chi entri nei locali, ferventi di traffico, della Cooperativa Italiana, non potrà a meno di provare un impeto di ammirazione profonda di fronte ai risultati mirabili che l' organizzazione, la concordia, i sacrifici di una eletta di cittadini hanno saputo raggiungere, nel nome d' Italia, in rami così varî di attività filantropica.

Ma non è senza un intimo senso di commozione intensa che ci è dato penetrare nelle scuole d' ogni forma e d' ogni grado; questi modelli di istituti, cui le limitazio

di sviluppo imposte dai trattati non vietano l' attuazione dei progressi pedagogici più moderni; questi famigliari asili, dove ai figli degli operai più poveri si assicura il beneficio delle suppellettili e della refezione scolastica: questi santuari di italianità, i quali, assai più che dagli insufficientissimi stanziamenti governativi, traggono vita e prosperità dalla virtù paziente, ignorata, silenziosa di un corpo di insegnanti che l' ufficio educativo trasforma in apostolato di patriottismo, in una milizia quotidiana di disinteresse, di carità, di pieno ed incondizionato sacrificio di sè.

A troppi italiani, pei quali la prevalenza egoistica, individuale o collettiva, della famosa *questione di stomaco* è divenuta dogma di Vangelo, tornerà probabilmente incomprensibile l' esistenza in natura di una classe di fossili antidiluviani che, per amore di un cencio tricolore sventolante sulla porta d' un modesto edificio scolastico, consentono a vivere mal retribuiti, di rado ricordati, lontani dalle famiglie e dalla patria, dedicando tutte le facoltà dell' ingegno, tutte le facoltà dello spirito e le tenerezze del cuore ad un' opera oscura, spesso disconosciuta, di educazione, di difesa nazionale.

Ma a questi umili soldati della coltura nazionale; alla piccola, pugnace schiera di volonterosi che con incredibili sacrifici pecuniari e personali mantengon alti nella colonia i segni insidiati dell' italianità, è gran tempo giunga dalla penisola quell' invocato appoggio, senza il quale la esiguità dei mezzi e le lusinghe dell' ambiente finiranno per aver ragione anche del più invitto vigor di propositi.

È illusione, lo ripeto, sperare che i migliorati rapporti colla Francia possano aver cambiato l' indirizzo della sua politica di fronte a quegli italiani. La letteratura che fiorisce sempre più rigogliosa di là dall' Alpi sul *pericolo siciliano* dovrebbe ampiamente edificarci al riguardo. Leggevo ieri ancora un lavoro recentissimo nel quale un dotto professore al Liceo francese di Tunisi espone con molta competenza i dati del problema. Le sue conclusioni sono semplici e sincere: « La maggior minaccia per l' avvenire francese della Tunisia sta nella persistente italianità del ristrettissimo gruppo della colonia stabile. Senza i suoi sforzi, senza quelle benedette scuole sopratutto, ci sarebbe facilissimo assimilare, mediante l' istruzione obbligatoria e il servizio militare, la massa analfabeta dei contadini siciliani; mèta

verso la quale, poichè non possiam far a meno di tali ausiliari, deve tendere tutta la politica della Repubblica ».

Ebbene, Signori, dal canto nostro non dobbiamo dimenticare che alla scadenza delle Convenzioni, la cui denunzia, ora soltanto sospesa, può caderci addosso da un momento all' altro, la sorte di quegli Istituti, delle scuole come delle società e degli Enti benefici, cadrà in piena discrezione dei dominatori, e quei 100.000 italiani si troveranno in condizioni tragiche.

Oh! meglio che prorompere allora in una di quelle forme ridicole di protesta chiassosa che dànno al mondo la misura dell' impotenza e della leggerezza nostra, pensiamoci seriamente fin d' ora, suscitando intorno al problema un cosciente moto di opinione, tale da ricordare ai governanti che, oltre il mare di Sicilia, in una terra per metà conquistata dall' operosità di nostra gente, matura ed ingrossa una questione alquanto più importante che non sian molte geniali combinazioni di cucina parlamentare; questione di vita o di morte per tutto un popolo non immemore nè indegno dell' amore della patria!

Non mai la *Dante Alighieri* avrà compiuta opera benemerita come facendo proprio di fronte alla nazione il caloroso appello e il nobile compito.

La parte più alta e più nota della missione grandiosa che il patriottico sodalizio s' è assunto nel cospetto del paese, io non ricorderò se non per brevissimi cenni. Altri di me più degno già ha ricordato or non son molti mesi, in questa Università Popolare, quale indistruttibile conserto di interessi materiali e morali ci leghi a due regioni politicamente non nostre, da cui echeggia sì spesso un grido di dolore che è invocazione ansiosa di aiuto fraterno.

Ma, chiamato a parlare di italiani all' estero, mi parrebbe di venir meno ad un dovere se tralasciassi di ricordare che, oltre il confine orientale del Regno, 700.000 italiani vivono, nell' animo dei quali la legale cittadinanza straniera non ha fatto che intensificare e render più operoso, e geloso e intransigente il culto delle memorie ideali di nostra gente; 700.000 italiani, che dalla parzialità governativa, dalla soverchieria del numero, quando non basti, dalla brutalità del bastone, si vedon preclusa la via a parlare e sentire italianamente, a italianamente educare i loro

figli; e che pur durano, sereni e tenaci, nella lotta disuguale, araldi fiduciosi di una civiltà che deve pur esser superbamente vitale, se il suo amore ancor suscita simili difensori e persuade tali sacrifici.

Se fosser noti a noi, nella loro interezza, l' energia di propositi, il fervore di fede, la concordia d' animi, la serietà d' opere con cui si prosegue da quel popolo nell' implacabile conflitto, forse sentiremmo tutto il disgusto e la vergogna delle gazzarre piazzaiuole con cui soltanto sappiamo incoraggiare di lontano queste avanguardie d' italianità, lasciate solitarie a contender la via alla penetrazione lenta e formidabile di civiltà tradizionalmente rivali.

Uno scrittore tedesco, famigeratissimo per le sue spiritose trovate riguardo al Trentino, ha scoperto tra altro e va raccontando alla credulità dei suoi concittadini che, da questa parte dell'Alpi, esistono parecchie centinaia di società, ciascuna con molte migliaia di soci, allo scopo di soccorrere contro il germanismo gli italiani soggetti all' Austria.

Troppo lontana purtroppo da questo ideale è tuttora la *Dante Alighieri;* ma potrà forse avviarvisi, quando si diffonda tra noi la persuasione che il portarle aiuto sia il mezzo più sicuro per inviare ai fratelli combattenti qualcosa di meglio che degli ordini del giorno da comizì; quando sopratutto ci si persuada sul serio che, ove pure le eventualità della storia dovesser condurci un giorno, volenti o nolenti, all'*estrema ratio* di un diretto intervento, la sola speranza di successo risiederebbe per noi in una preparazione condotta di lunga mano con perseveranza silenziosa, lentamente formata come la scienza di un dovere austero, che matura nel raccoglimento dei cuori e, come una necessità, fatale inesorabilmente si compie.

Alieno da ogni ostentazione di velleità bellicosa, l'apostolato della *Dante Alighieri* può contribuire, istruendo ed educando, alla creazione di quella energia morale che, se non supplisce, come da insani si favoleggia, al difetto di un solido apparecchio militare, lo vivifica però del complesso di imponderabili attributi in cui risiede, nell' ora decisiva, il segreto della vittoria.

Signori !

Nella nostra corsa rapidissima attraverso il campo sconfinato che porge allo studio l' espansione italiana nel mondo,

noi abbiamo dovuto tenerci paghi ad accennare di sfuggita i multiformi problemi che dal fenomeno grandioso traggono origine, presentandosi in forma di speranze confortevoli, od ergendosi come incognite minacciose sull' orizzonte avvenire della patria nostra.

E se le seconde più spesso delle prime parvero occuparci, e un certo pessimismo presiedere alla sommaria rassegna, fu perchè io penso che il laborioso problema non potrà avviarsi a principio di soluzione fino a quando le illusioni dell' empirismo unilaterale e superficiale non abbiano ceduto il campo alla visione obiettiva del fenomeno, lontana tanto dalla retorica di parte che dai lenimenti soporiferi del quietismo ottimistico.

Ma allo stesso criterio positivo che fu mia legge nella frettolosa esposizione mentirei ora, se tacessi concludendo il senso di conforto che, malgrado ogni tristezza di episodi, nasce entro di noi dallo spettacolo vario, incessante, smisurato di questi milioni di energie italiane che in ogni latitudine e sotto ogni cielo, lottano, e vincono talora, nella battaglia quotidiana e rude dell' esistenza, nell' ascesa faticosa verso la ricchezza.

Se l' emigrazione italiana fu definita, per le sue origini e le sue forme, un fenomeno di dolorosa sofferenza umana, non può negarsi che un'affermazione di vitalità organica vigorosa e promettente si riveli, attraverso i dolori individuali, dal quadro di questa imponente, spontanea manifestazione collettiva: che una promessa suoni pur nel coro confuso di tutte quelle umili voci di miserabili, di sfruttati, di reietti, associate in un poderoso asserto del loro superiore diritto all' espansione, al lavoro, alla vita dignitosa e feconda.

S' io abbia saputo mostrare fino a qual punto possa da noi dipendere che tanta somma di operosità, di audacie, di sacrifici italiani non vada totalmente dispersa per la patria in mezzo al conflitto accanito di influenze rivali, che si perpetueranno, sia pure in forme alquanto diverse che nel passato, nella civiltà di domani, non so, ne dubito purtroppo assai.

Questo io so soltanto: che l' ora è ormai venuta in cui alla visione gretta d' un popolo chiuso dall' inerzia entro i propri confini, senilmente consunto nelle loquaci gare di piccole ambizioni locali, non curante o pauroso di raccogliere

le invocazioni di aiuto che gli giungono dai milioni de' suoi figli disseminati nel globo, è tempo si sostituisca un concetto più reale e più alto della nostra missione nazionale, una fiducia men scettica e l' aspirazione più decisa verso un avvenire, che dipenderà dalla fede e dalla concordia con cui oggi sapremo agire e volere.

L' Italia all' estero, questa più grande Italia, che vigore di popolo ha creata e che a noi si lega per tanti vincoli di interessi e di affetti, attraversa in questi anni un periodo decisivo del suo sviluppo.

« A quella guisa che, sdraiandosi sulla nuda terra tra il Marzo e l'Aprile, quasi pare al naturalista di sorprendere con l' orecchio intento il fremito misterioso e latente delle innumerevoli e invisibili radici che si preparano a prorompere nei germogli di una nuova primavera, così, ascoltando l'eco delle cose e delle voci indistinte che ci vengono da ogni parte dell' universo ove sono italiani, sembra allo studioso di vedere talvolta, come in un miraggio, che questa Italia, disseminata come l' arena del mare in tutte le parti del mondo, debba un dì o l' altro farci rampollare intorno da ogni lato nuove, inesauribili sorgenti di progresso morale, intellettuale ed economico, che diano come una rinnovata giovinezza al nostro paese ».

Forse non è che sogno la suggestiva visione. Ma nei sogni è pur sempre una base positiva di realtà concreta.

E di buon augurio all'avvento di tale realtà posson esser anche le modeste riunioni simili a quella di questa sera, la cui eco, per quanto debole, dice ai nostri fratelli lontani, a quelli che combattono ed a quelli che soffrono, agli sfruttati nella schiavitù economica come agli oppressi dalla prepotenza straniera, che qui nella vecchia patria, in seno alla grande famiglia nazionale ch' essi rimpiangono o sospirano, palpita e vive nella nostra anima una parte dell' anima loro!

GIUSEPPE PRATO.

L' avvenire degli italiani

negli Stati Uniti d' America

Il popolo degli Stati Uniti è spesso chiamato Anglo-Sassone. Nulla di più sbagliato. Esso parla la lingua degli Anglo-Sassoni : le sue leggi e parecchie istituzioni non sono che modificazioni delle leggi e istituzioni degli Anglo-Sassoni: molti di essi discendono dagl' Inglesi; ma la loro personalità di già differisce assai da quella degli Inglesi e questa differenza è costretta a crescere notevolmente più e più.

Il presidente Roosevelt notò questo fatto e notò una delle sue cause nel discorso per lo scoprimento della statua di Federico il Grande donata dall'Imperatore della Germania agli Stati Uniti. Il sangue di quasi ogni popolo civilizzato — di Irlandesi, Inglesi, Tedeschi, Italiani, Francesi, Slavi, Greci e Scandinavi — scorre nelle vene americane. Cotale singolare mistura del genio pratico dell'Inglese colla immaginazione dell' Italiano, della perseverante industria e tempra severa del Teutone colle abitudini mercuriali e colla disposizione ilare del Greco e del Latino, non potevano non produrre, in qualsiasi circostanza, una razza essenzialmente diversa da qualsiasi altra da cui ebbe origine.

Ma non solo è questa mistura di razze senza precedenti. Le condizioni sotto cui si svolge sono pure uniche. Vi furono prima misture di razze in piccola misura, ma non ve ne fu una, dove tale completa eguaglianza di condizioni e di opportunità esistesse. L' uguaglianza fa sì che l' amalgamazione dei varî popoli si effettui più rapidamente, e metta pure ciascuno in grado di esercitare la sua proporzionata influenza sui sentimenti, sulle maniere e sul governo.

La storia, la lingua e le istituzioni essendo per lo più Anglo-Sassoni, questo popolo sarà probabilmente sempre più inglese, che tedesco o italiano. Ma nella sostanza sarà nè inglese, nè tedesco, nè scandinavo, nè italiano, ma un composto di tutti. Sarà un popolo americano con uno stampo suo caratteristico, quale risultante delle buone e difettose qualità delle razze da cui si origina. In questa mistura di razze non si devono dimenticare i negri e gli indiani che vanno progredendo ogni dì più nel sentiero del progresso e della civiltà. Dall' ultimo censimento nel 1900, la popolazione degli Stati Uniti era di circa 80.000.000, di cui 25.000.000 professavano una religione, e il rimanente nissuna affatto. Negli anni andati la maggioranza immigratoria proveniva dalla Irlanda e dalla Germania; ma, da qualche anno in qua, l' Italia supera tutte le altre nazioni pel numero di immi-

grati. L'anno scorso approdarono in Nuova York e nei principali porti degli Stati Uniti 136.000 italiani. Tutta questa onda umana che abbandona il *Giardino d' Europa* pel Paese di *Uncle Sam*, dove la lotta per l' esistenza è resa meno difficile che altrove, è uno spettacolo che fa pietà. I vapori transatlantici arrivano senza posa a Nuova-York con migliaia di immigranti. In una sola settimana di Marzo ne giunsero a Nuova-York, per non parlare di altri porti, 32.863 !! Quando le navi gigantesche si alleggeriscono di questo formicolaio di esseri umani, lo spettatore assiste ad una tragi-commedia. Qui si vedono tutti i tipi delle nazioni del mondo; si odono *orribili favelle* e *suon di man con elle*; una vera babele che dà un' idea del giudizio universale: qui si può fare uno studio psicologico dell'umanità lottante per l' esistenza. Quest' onda incalzante di esuli che qui approdano, forse col cuore gonfio di dolore, colla speme di un prospero e lieto avvenire, coll'anima oppressa dalle disillusioni della vita, col volto velato di profonda tristezza, ciascuno colla propria storia dolorosa nel segreto dello spirito; forma lo studio serio del Governo di Washington.

Negli Stati Uniti possono abitarvi comodamente 400 milioni di persone. Fin ora ve ne sono soltanto 80.000.000; quindi c' è posto abbondante per milioni di immigranti. La questione vitale è di impedire il conglomeramento nelle città, ormai soverchiamente popolate, e dirigere l' onda immigratoria verso l' Ovest e il Sud, dove le opportunità per migliorare le condizioni di questi futuri americani sono più facili.

Scopo di questo scritto è: « l' avvenire degli Italiani negli Stati Uniti d'America »: esporrò il mio semplice giudizio evitando esagerazioni pessimiste e ottimiste. Contemplerò il quadro che qui mi si presenta come uno spettatore spregiudicato che nota come detta la mente e il cuore.

Il Presidente Roosevelt encomiando, in un suo discorso del 12 Marzo, una Società Filantropica che ha per iscopo di aiutare le migliaia di immigrati a *Ellis Island* (1) disse: « L' immigrante arriva qui quasi senza protezione: egli di » regola ignora la nostra lingua, non è famigliare colle no- » stre istituzioni, abitudini di vita e costumi e col nostro » modo di pensare; e vi sono, mi duole il dirlo, gran nu- » mero di imbroglioni che sperano di campare la vita con » depredarlo ed a meno che qualcuno sia sul posto per » dargli aiuto, egli è letteralmente perduto. Nessuna opera » maggiore si può compiere da una società filantropica o » religiosa di quella di stendere un aiuto amichevole al- » l'uomo o alla donna che vengono tra noi per divenire cit-

---

(1) Noti bene il lettore che *Ellis Island*, è il luogo dove, a Nuova York, sono trasportati tutti i passeggeri di 3.a classe per un esame. I passeggeri di 1.a e 2.a classe, appena arrivano, sono lasciati in libertà. Centinaia di passeggeri di 3.a classe sono rimandati a spese della Società di Navigazione. Uncle Sam non ischerza.

» tadini o genitori di cittadini. Se noi non prendiamo cura » di essi, se trascuriamo di migliorarli, allora i nostri figli, » senza fallo, ne pagheranno il fio. O essi risorgeranno o noi » cadremo ».

In queste nobili parole del Presidente Roosevelt è graficamente descritta la condizione di migliaia di infelici, che qui convengono da tutte le parti.

È certo che ogni nuovo popolo, al suo arrivo negli Stati Uniti incontrò, più o meno, le stesse difficoltà prima di stabilirsi con sicurezza di un prospero avvenire. Certo che e gl' Inglesi e gl' Irlandesi che parlano la lingua del paese, si trovano qui, come si dice, a casa; benchè debbano pure lottare e non poco per l'esistenza. È cosa però strana che i Tedeschi e gl' Irlandesi essendosi bene stabiliti e nella città e nella campagna, sieno ora considerati come facenti parte della vita americana; mentre gl' Italiani hanno incontrato persistente opposizione e scoraggiamento e, anche oggidì, sono considerati come *intrusi*. Donde ciò? I valorosi figli d' Italia fecero più per l'America che i figli di qualsiasi altra nazione. (1) Il Colombo scoprì l'America; Amerigo Vespucci la battezzò; che non fece per l'America un Giovanni da Verazzano? un Sebastiano Cabotto? un Enrico Tonti, un Antonio Meucci? un Luigi Palma di Cesnola, e ultimamente, per tacere di parecchi altri uomini illustri, un Guglielmo Marconi l' inventore della radiotelegrafia?

Varie sono le ragioni di questa opposizione a quanto sa d' italiano.

1.a Da molti si suppone, erroneamente, che gl' immigrati italiani sono come le rondini che non hanno soggiorno fisso: essi mettono a parte delle vistose somme di dollari e lasciano poco profitto al commercio americano.

2.a Altri dicono che i nostri immigrati sono la *schiu-*

---

(1) Un Dottore in medicina e una Professoressa di musica e canto, da me interrogati circa l'origine del nome *America*, non me la seppero dare: quando dissi loro che era una parola italiana originata da uno dei compagni del Colombo, Amerigo o Americo Vespucci, ne fecero le maraviglie!! che si dirà del resto? Eppure gli Americani si vantano di saper molte cose!

Giovanni da Verazzano, presso Firenze, (1470-1525), scoprì la Baja di Nuova-York e quella di Narrausett 1524. Occupò Terranuova issando la bandiera francese.

Sebastiano Cabotto, navigatore e celebre esploratore (1477-1557), veneto, fu al servizio di Ferdinando di Spagna (1515), e di Enrico VIII nel 1517, era capo della spedizione al Labrador e scoprì la celebre Baja di Hudson. Fu di nuovo al servizio di Spagna sotto Carlo V e comandò la spedizione al Brasile e alla Plata: servì di poi l' Inghilterra sotto Eduardo VI che lo fece ispettore della flotta. A questo monarca fece notare la variazione dell' ago magnetico in diversi luoghi e fu tra i primi, se non il primo, a notare cotal fenomeno.

Il Cav. *Enrico Tonti* da Gaeta (1650-1704), accompagnò il celebre esploratore francese La Salle, in America, nel 1678. Eresse fortezze alla frontiera contro gli Iroquois; svernò a Green Bay, nel Michigan (1681) tornò a Mackinaw in aiuto del La Salle; discese il Mississipi con esso nel 1682. Il Tonti morì là dove ora sorge la città di Mobile nella Florida.

Di Antonio Meucci, fiorentino (1804-1889) vero inventore del telefono e del conte Luigi Palma di Cesnola, canavesano, due celebrità di Nuova York, si veda il bel libro di Giuseppe Giacosa (Impressioni d' America), dove la loro gloria e memoria sono rivendicate. Il Conte di Cesnola, maestro di Guerra, poi Colonnello nella Guerra di secessione; indi Generale e Console degli Stati Uniti a Cipro, poi Direttore del *Metropolitan Museum* di Nuova York, morì l'anno scorso e tutti i Giornali Americani ed Europei parlarono altamente di lui.

ma d' Italia e un' accozzaglia di poveri peggio dei cinesi e negri che si adattano ad ogni più vile mestiere.

3.ª Gl'Italiani sono facili allo sdegno e sanno usare il coltello e lo stiletto: da parecchi sono considerati quali anarchici, mafliosi e camorristi di prim' ordine e una genìa di ignoranti.

4.ª I protestanti s'oppongono agli Italiani, perchè costoro sono cattolici-romani e vengono in America per crescere l' esercito della Chiesa cattolica.

5.ª Il Clero americano trascura il nostro immigrato, perchè non contribuisce, o poco, al benessere della parrocchia locale e perchè esso clero è ignaro della lingua italiana.

6.ª Dopo il fatto truce di Nuova Orleans, quando la plebaglia selvaggia fece giustizia sommaria di undici italiani, l' odio e l' opposizione verso di essi crebbero a dismisura.

Queste sono le principali ragioni, e tutte o in parte erronee, della sistematica opposizione ai nostri connazionali. È omai tempo che tali fallaci supposizioni sieno corrette e che giustizia venga fatta alla colonia italiana per renderla non pure utile, ma prosperosa nel suo paese adottivo.

Lo scrivente risiede nel centro degli Stati Uniti e dalla sua esperienza di non pochi anni, è in grado di rispondere con cognizione di causa a tutte le suddette infondate ragioni di opposizione all'italiano. Le fiorenti colonie italiane di Nuova-York, Boston, Filadelfia, Chicago, St. Louis, Nuova-Orleans, San Francisco e di tutte le principali città degli Stati Uniti, sono una prova che gl' italiani vengono in America e vi si fermano. Saranno rondini per un tempo che vanno in cerca d' un nido, ma trovatolo ivi si posano. Nel via vai di centinaia di migliaia che qui approdano, non reca meraviglia che molti ritornino alla madre patria con un buon gruzzolo di scudi onestamente guadagnati: che per ciò? non fanno forse lo stesso i Tedeschi, gl' Irlandesi e cento altri? L' italiano riceve quello che può col suo lavoro coscienzioso, e dà quello che può in ritorno; ma di regola non è prodigo nello spendere, come l'americano: risparmia il suo denaro. Il parlare della sua industria e del suo risparmio è un fuor di posto, perchè il suo calunniatore gli concede queste due virtù. L' italiano non spende niente finchè non lo guadagna. La sua grande ambizione è di essere proprietario e quindi di comprare una casa: quando questa è interamente pagata ed egli ha di più qualche centinaio di dollari nelle Banche, egli spenderà quanto ogni altro può spendere. Alcuni vecchi italiani, che amano la terra che dette loro i natali, ritornano in patria per passare colà gli ultimi anni e morire nel paese natio che fu teatro della loro gioventù; ma i loro figli e le loro figlie rimangono nelle loro case americane, dove la vita presenta tante possibili attrattive ed allevano numerose famiglie (proprio secondo il vivo desiderio del Presidente Roosevelt) di valorosi cittadini americani.

Gl' Italiani tengono il primato nell' immigrazione agli Stati Uniti. Da alcuni anni in qua raggiungono la cifra di 135 mila in un solo anno: è una popolosa città che si muove dall' Italia e viene a stabilirsi in questa forte Repubblica. Che tra tanta moltitudine vi sia della zizzania, nissuno lo nega. Lo stesso si potrebbe dire degl' Irlandesi, Inglesi, Tedeschi etc.: in questo mondo: « *sunt mala mixta bonis* », dappertutto. Vi furono e vi sono, pur troppo, di quelli che fecero poco onore alla madre patria e furono causa di dolore e persecuzione ai loro connazionali: ma in generale gl'italiani sono buon esempio di laboriosità, onestà e bontà di cuore. Hanno molte doti che, i così detti americani. dovrebbero imitare, e se hanno certi vizi questi li contrassero nell' ambiente da cui son circondati.

Ammetto che la maggioranza è povera ma è ricca di buona volontà e di salute: per campare la vita in terra straniera, dove è difficile l' orientarsi a bel principio, gli Italiani sono costretti a far un po' di tutto. La povertà onesta non è un delitto; è la ricchezza disonesta (e di questo alcuni miliardari americani sanno qualche cosa), che è riprovevole e criminale. Tutti, si può dire, gli immigrati che dai quattro venti approdarono agli Stati Uniti, iniziarono la loro missione nella povertà e passarono per tutte le stazioni della *Via crucis*, prima di giungere all' agiatezza. I veri americani, dopo tutto, sono gl' Indiani scoperti da Cristoforo Colombo, le cui tribù vanno lentamente scomparendo pel loro assimilamento colla nuova vita portata dagli immigrati. Ora come ora, si ha una miscela di tutti i popoli del mondo che porta il nome di americano, ma che non è: vi sarà un popolo puro americano tra qui un secolo e più, quando cioè tutte le razze fuse in una, vivranno senza invidia ed odio di parte e di nazionalità.

Che l'italiano sia vivace e facile al risentimento, non si può negare: è nella sua natura e nel suo sangue: non son forse irascibili gl' irlandesi, i francesi ed i flemmatici tedeschi, inglesi e compagnia? Se gl' italiani si risentono, egli è perchè sono stuzzicati dalla ruvidità abituale e incivile di agire dei così detti americani. I compagni immigranti chiamano gl' italiani « *Dago* » o « *Guinea* », in segno di disprezzo; però i nostri connazionali vantano qualità così nobili, che negli altri brillano per assenza. Dicono che gli italiani portano lo stiletto ed il coltello nelle loro maniche. Un italiano vuol difendere sè stesso contro la prepotenza e l' ingiustizia, come ogni essere umano lo vuole. L'americano porta la rivoltella e la usa senza bisogno o ragione, talvolta per puro spirito di brutalità; l' italiano tormentato, aizzato e talvolta perseguitato dall' odio dei puritani e dei piazzaiuoli, ha il diritto, come cittadino americanizzato, alla propria difesa e protezione. Lasciato in pace e trattato gentilmente l' italiano è la persona più buona che si possa trovare in questo basso mondo: maltrattato e disprezzato, il risentimento giuridico sorge tosto sul suo volto. Così è

di ogni essere umano: il sangue non è acqua. Con ciò non voglio scusare l'italiano, la cui soverchia sensibilità lo spinge alcune volte a certi atti dei quali più tardi ha da pentirsene. È nel grossolano spirito del popolo americano di stuzzicare gli altri e tormentarli: chi non se ne risente è lasciato in pace; più uno si risente e più uno è tormentato. Quest' è solo del basso popolo: le persone educate non discendono a simili volgarità; qui come altrove, bisogna distinguere la gente educata dall' ineducata. Pur troppo gran parte di italiani primeggiano per la loro supina ignoranza. L' analfabetismo è una delle piaghe d' Italia nostra, e speriamo che presto questa sia una cosa del passato. Mi ricordo che nella traversata dell'Atlantico, ho dovuto io stesso presentarmi, perchè richiesto gentilmente dal Capitano della nave, al Commissario di Polizia e dargli in iscritto le generalità richieste dalla legge, dei nostri italiani e anche di tedeschi, che non sapevano nè leggere nè scrivère. Questa piaga dell' analfabetismo regna più negli italiani del Sud che del Nord della penisola. Il Governo provveda tosto, perchè forse, fra breve, una legge proibirà l' entrata agli Stati Uniti degli analfabeti, e allora migliaia di italiani troveranno chiuse le porte di questo paese.

È un fatto, che l' italiano è malvisto in questa terra protestante o atea, perchè è cattolico-romano. E gli italiani accorrono a queste spiaggie in un numero straordinario: tutta questa turba di cattolici impensierisce non solo il Governo di Washington, ma le sètte protestanti che vanno così perdendo terreno pel numero crescente di membri della chiesa da loro cordialmente odiata. I ministri non cattolici cercano di far proseliti tra gli infelici che si trovano abbandonati a sè, come una nave senza pilota.

Qui sta il pericolo pei nostri immigrati. In patria essi riposavano, si può dire, all' ombra del campanile: la chiesa, il sacerdote erano loro vicini. Qui tanti sono abbandonati a sè stessi: vivono in un ambiente protestante e infedele: respirano l' aria di libertà, che finisce tante volte in licenza: perciò guai senza fine.

La gente intorno ad essi è straniera, non solo nella lingua, ma nelle maniere e nelle abitudini di vivere. Si trovano come un pesce fuor d'acqua. Nissuna chiesa si trova nel lungo corso di vie che formano il loro orizzonte, ed i sacerdoti che incontrano parlano una lingua che essi ignorano.

Così quali pecore senza pastore, essi spesso si perdono sviandosi per interessi o per ignoranza, in un altro ovile. Per recare solo un esempio dei molti che si potrebbero citare: Una famiglia per molti mesi camminava in Nuova York dalla Via 61ª alla 112ª per attendere alle funzioni di una chiesa italiana, senza sospettare che era una chiesuola Metodista !!

Interrogata: « Ma non potevate discernere il vostro sbaglio? »; rispose: È vero; noi non vedemmo il crocifisso,

nè l' altare della Madonna, ma noi credemmo che questo fosse l' uso americano. — L' italiano non conosce che una chiesa. Parlategli di Cristiani e di eretici, egli vi capisce. Spiegategli le varie condizioni del settarianismo esistente negli Stati Uniti ed egli non vi intende affatto. Ogni chiesa per lui significa una chiesa cattolica. Parecchi vanno alle chiese protestanti perchè ricevono denaro, vestiti e carbon fossile, e alla prossima « *Festa* », si vedono portare ceri accesi dietro la statua della Vergine! È proprio il servire a due padroni.

Il clero in America è in una posizione diversa dal clero italiano. Qui si ha la perfetta separazione della Chiesa dallo Stato. Non vi è chiesa nazionale e riconosciuta dallo Stato. Negli Stati Uniti c' è perfetta uguaglianza davanti alla legge. Chi ha più filo, fa tela. È una lotta per l'esistenza tra le varie credenze che sono infinite. Anche la Chiesa Cattolica deve fare da sè. Non ha proventi fuorchè quelli che i fedeli dànno come oblazioni. Le chiese sono come il teatro; si paga per entrarvi ed avere da sedersi: da questa paga il prete riceve il suo salario che di solito è 4000 lire e l' occorrente per tenere la chiesa in ordine e pagare le tasse, o per migliorare una chiesa che abbia bisogno di ripari o per fabbricare una scuola parrocchiale. Ora fuori delle grandi città e nei piccoli villaggi si trovano italiani di varie disposizioni: ve ne sono dei buoni e ferventi, ve ne sono dei tiepidi e ve ne sono degli indifferenti affatto. Tutti poi stentano a dare un dollaro al sacerdote o pagare l' affitto del banco in chiesa, (pew-rent): ecchè? dicono essi: pagare per andare in chiesa e sempre pagare per ogni passo che si fa? In Italia non è così! Paese che vai usanza che trovi. Essi non intendono il perchè di ciò e aspettano denaro, anzichè darne al prete. Di qui la ragione perchè il clero americano non vede di buon occhio i nostri connazionali e molti non vanno in chiesa. Altri poi non vogliono saperne di chiesa affatto e danno scandalo al pubblico e mettono il nome italiano in mala voce. Poi c' è la lingua: l' italiano, almeno per i primi tempi, non capisce un' acca di predica alla domenica e così facilmente trova una scusa per istar lontano dalla chiesa.

Il linciaggio di undici italiani, che avvenne in Nuova-Orleans nel 1890 fu un atto ferale e barbaro: gl' indiani ed i negri non sarebbero capaci di tanta ferocia. Eppure ciò avvenne in piena luce di giorno e in una grande città degli Stati Uniti! Questo non bastò: lo sdegno rabbioso della plebaglia americana inferocì oltre ogni dire contro gl' italiani, sì che avrebbe voluto farne man bassa di tutti. Quest' è ora cosa del passato: il fatto è deplorevole sotto ogni rispetto e speriamo che non si abbia a ripetere per l' avvenire. Male fecero gl' italiani uccidendo il capo della polizia di Nuova-Orleans, peggio fece il forsennato popolo americano facendo giustizia sommaria di undici infelici, di cui parecchi erano padri di famiglia: se delitto vi è, sono le

leggi per punirlo, ma il linciamento così facile, specialmente nel Sud degli Stati Uniti, è una gran piaga di questo paese dove la polizia è scarsa e non può prevenire o impedire tali disordini, e le lungaggini dei tribunali americani spesse fiate ne sono la causa.

II.

Poste le quali cose, la questione si presenta alla mente del lettore: « *Vi è egli speranza d' un prospero avvenire per i nostri connazionali nel paese di Uncle Sam?* » giudicando da quanto si va facendo per gl' italiani dal lato morale ed economico; credo per certo che le nostre colonie fioriranno e formeranno un dì la gloria degli Stati Uniti. In soli tre giorni cioè, 21, 22, 23 Marzo, diciottomila italiani approdarono a Nuova York!! Che sarà negli altri porti dell' America? Questo sciame di esseri umani vuol migliorare la sua condizione, va in cerca di fortuna: i giovani sono robusti, hanno buone braccia per applicarsi a qualsiasi lavoro, non mancano d' ingegno e buon senso e d' una forte volontà pronta ad ogni sacrificio, pur di riuscire nella loro impresa. Molti hanno amici e parenti sparsi in tutta la regione degli Stati Uniti, e nel Messico; ma la più parte si ferma nei grandi centri delle città di Nuova-York, Filadelfia e Chicago e nei grandi centri carboniferi dello Stato di Pensilvania, dell' Illinois e del Missouri. Dovunque s' incontrano italiani: le linee ferroviarie sono costrutte in gran parte da italiani: nelle fonderie d' acciaio, di ferro e di altri metalli vi sono centinaia di italiani: nei centri delle città si dànno al commercio e alcuni sono ora milionari.

Avvocati, Dottori, Musicisti e Artisti d' ogni genere e Banchieri ve ne sono in tutte le città più notevoli. Da Nuova York a San Francisco, da St. Paul nel Minnesota, a Nuova Orleans si vedono italiani e si odono tutti i dialetti: « *laceratori di ben costrutti orecchi* »: tra cui i figli della stessa patria non si possono intendere a vicenda. Il peggio si è che oltre al non intendersi, diffidano gli uni degli altri. Se vai dai Genovesi e domandi loro se non vi sono altri italiani nel vicinato, essi rispondono colla negativa. « *Ma non son forse italiani quelli al di là della via?* » ti rispondono. « *Là in quella parte? Sì; ma sono Siciliani, e vi consiglio di non andar colà. Non vi trovereste al sicuro.* Se vai dai Siciliani e li interroghi circa i Genovesi ti diranno la stessa cosa.

Anche il regionalismo attraversa l' oceano e attecchisce nella terra scoperta dal prode Genovese! Però cotali differenze vanno scomparendo poco a poco, come pure la opposizione agli italiani da parte dei loro compagni immigrati.

Le cose vanno svolgendosi in favore delle nostre colonie, che lentamente mettono profonde radici. Da qualche anno in qua, il grido in America è: « *Salviamo l' italiano.* » I missionari di Monsignor Scalabrini fanno un gran bene in Nuova York, St. Louis e altrove. Le chiese per gli ita-

liani sorsero come per incanto in Nuova York, in Chicago, Boston, St. Louis, Joliet, Denver, St. Paul, San Francisco, Nuova Orleans etc. Sacerdoti venuti dall' Italia, altri che già qui si trovavano si diedero a tutt' uomo ad erigere chiese e scuole per salvare l' italiano dal proselitismo protestante e per educare la novella generazione, che, fra non molto, darà un nuovo aspetto al problema italiano, poichè per la sua maggioranza paralizzerà gli effetti di ogni altra immigrazione susseguente.

Nelle città principali vengono pubblicati Giornali italiani che mantengono viva la fiamma del patriottismo e illuminano i nostri connazionali nelle elezioni politiche, che qui hanno una grande importanza. È doloroso il dirlo, ma molti, anche vicini alla chiesa, poco si curano di essa e della loro religione, benchè nissuno voglia morire senza i conforti di essa. Costoro fanno il gradasso e dicono: siamo americani: in Chiesa non si va; siamo in paese libero etc.: tutte sciocchezze che imparano nella bettola e nelle cattive compagnie di gente senza fede e senza legge. Da costoro nissun aiuto si può aspettare per la chiesa. Dico per la chiesa, perchè, qui la chiesa rappresenta il benessere e il progresso di una nazione: gl' irlandesi hanno da per tutto le loro splendide chiese; così i tedeschi; così i polacchi, gli austriaci etc., solo gl' italiani brillarono da molto tempo per mancanza di chiese. Ci vuole la chiesa italiana dove le lingue inglese e italiana sono parlate e la novella generazione che è pure americana e che parla l' inglese perfettamente, ha bisogno di essere educata e guidata nello spirito americano, di contribuire cioè generosamente al benessere della propria chiesa e scuola.

Pure è il tempo di lavorare per la redenzione dell' italiano. I fanciulli crescono colla cognizione delle due lingue; si familiarizzano coi costumi e colla vita americana e colla esperienza delle principali doti di varie nazionalità di cui si trovano in contatto e più tardi saranno in grado di liberamente spiegare le loro innate abilità, anche nelle elezioni politiche e nella direzione della politica, poichè come disse un americano: « *l'italiano è un politico nato.* » Di già l'italiano figura negli uffici cittadini ed ha una mano nel governo della cosa pubblica e quando ha acquistato influenza e imparato ad usarla intelligentemente, la volgerà contro gli abusi che sorsero tra gl' italiani stessi, quale risultato della loro ignoranza e inesperienza.

La prima riforma sarà quella del sistema dei così detti *padroni*, che letteralmente squattrinano i novelli immigranti vendendo il loro lavoro ad un capo, che si riserva il diritto non solo di impiegare il lavorante, ma anche di vestirlo e alloggiarlo. È un vero sistema di scrocconi che tiene i poveretti in ischiavitù. Questo padrone tiranno, se vuole, arbitrariamente, può sospendere il lavoro o ridurre il numero delle ore, obbliga la vittima, cioè, il povero impiegato, a pagare la sua pensione e dormire nel tugurio fissatogli.

Peggio ancora: il *padrone*, non di rado, ha dovuto prendere ad imprestito il denaro necessario per assicurare questi privilegi, e la prima condizione fatta dal banchiere è che tutta la squadra di lavoranti depositino i loro risparmì nella sua Banca e spediscano i loro vaglia a casa per mezzo di lui. Quando dette somme non giungano alla loro destinazione, se il mittente ardisce sospettare minimamente della fedeltà del cambia-valute, egli è minacciato di perdere il suo posto. E questo lo fa tacere, non solo perchè sa di non poter trovare altro impiego; ma anche perchè egli non desidera perdere i cinque scudi pagati al padrone per procurargli il posto che tiene.

Nulla v' ha di più deplorevole che questo stato di cose, il rimedio deve venire dagli stessi italiani. L' *Immigration Bureau* (Comitato d' immigrazione) ha chiamato l' attenzione del pubblico circa questa specie di camorra; ma per dare il colpo di grazia a questo nefando traffico, devono cooperare tutti i membri intelligenti delle colonie. Le cose sono sulla buona via per una soluzione di questo vile sistema. L' italiano fa da sè.

Una miglior conoscenza delle condizioni politiche apporta anche più rapido progresso nel commercio. Anni sono un certo Maresi lasciò una fortuna di dollari 800,000, pari a quattro milioni di lire! e il banchiere Fabri, lasciò pure parecchi milioni di dollari ai suoi nipoti. In Chicago la ditta Garibaldi e Cuneo, genovesi, accumula millioni di dollari e controlla lo smercio delle frutta che riceve dalla California e da altre parti degli Stati Uniti. Questo solo per citare alcuni fatti. Ma in una scala più piccola vi è tra gli italiani più prosperità di quello che si creda.

Più di un immigrante ha cominciato col tradizionale carrettino come unico suo capitale: colla pazienza e parsimonia finì col metter su una bottega ben fornita! Altri ha cominciato col suonare l' organetto e finì con fabbricarne centinaia di essi, o con formare un sindacato e spedire dai venti ai trenta uomini al giorno a suonare i suoi strumenti nelle varie parti della città. Se ciò venne fatto dalla prima generazione, che non si potrà aspettare dalla seconda col suo superiore sviluppo? Le colonie italiane si svolgeranno in una forte classe media che è sempre il nervo di ogni comunità. Verrà giorno, che le colonie Italo-americane sorgeranno a tale sviluppo intellettuale, morale, commerciale e politico da far maravigliare gli stessi Americani. Ma è dovere degli Americani, come s' espresse il Presidente Roosewelt, di accogliere benignamente i nostri immigrati, di aiutarli in tutte le guise; e questi figli della patria di Dante e di Galileo, colla loro economia, gentilezza e laboriosità, sapranno, più tardi, ricompensare i loro benefattori nella loro patria adottiva.

La diffusa civilizzazione americana, ha fatto grande impressione sulle menti degli italiani e sviluppò in essi una profonda riverenza per l'educazione. Essi stessi ne sen-

tono il bisogno. In una nazione dove ognuno sa leggere e scrivere, molti dei nostri connazionali sentirono gli effetti della loro umiliante ignoranza. Mentre i tedeschi e gli irlandesi per ragione della loro superiore istruzione salirono a posti lucrosi e onorevoli: i nostri immigrati furono forzati ad accettare i più umili impieghi. Qual meraviglia, quindi, se essi vogliono i loro figli istruiti ed educati? Qui l'istruzione è obbligatoria fino ad una certa età e gli agenti a ciò destinati invigilano, perchè nissuna famiglia venga meno a questo dovere. Non pochi italiani frequentano le scuole superiori e parecchi riportano diplomi nelle Università. Gl' insegnanti in tutte le classi ammettono l'applicazione, la diligenza e studiosità degli italiani. Le ragazze si distinguono nelle lingue e nella storia. « Entrate nelle scuole, osserva uno scrittore americano, e notate il numero dei puliti e intelligenti fanciulli italiani, che ivi si trovano: questo fatto dimostra quanto ingiusto sia stato il pubblico americano nel trattare questa razza come rifiuto della società straniera. »

La novella generazione proverà, come si vede di già dovunque, che gl' italiani formano eccellenti cittadini, sobrii, onesti, laboriosi, gentili e fedeli al loro dovere. Fin qui, essi vissero troppo da sè stessi. Per i loro istinti di economia, essi si appollaiarono nelle loro di già numerosissime colonie, così ignoranti dell' America e degli affari americani, come lo erano di Palermo e di Napoli. L'italiano del nord però, è differente: è più istruito, attivo e si apre la via quanto il tedesco o qualsiasi altro immigrato. Essi tutti dovrebbero rinforzarsi mediante una ben ordinata e diretta consolidazione. Nell' unione sta la forza. Lasciate le bizze di regionalismo e di campanile a parte, se sorgono, e, numerosi come sono, fanno sentire la loro influenza sulla bilancia delle elezioni si faranno rispettare e apprezzare. Quest' è l'arma nelle mani dei nostri immigrati. I negri danno da pensare ad *Uncle Sam*, per ragione del loro numero crescente e per il voto compatto che portano alle urne. L' anno scorso, 1904, nell' elezione del Presidente degli Stati Uniti, gli Stati del Sud, dove i negri dominano, votarono tutti contro Roosevelt, cioè contro il governo repubblicano. Questo è un terribile sintomo che il governo e la stampa notarono con profonda meraviglia! Occorrendo adunque, il voto alle urne ben diretto e compatto formerebbe il risorgimento sociale e politico delle nostre colonie, e quindi un diritto ad essere rispettati e protetti.

La grave questione che oggidì agita le menti nella *Casa Bianca* di Washington, e si discute nei giornali e nelle Riviste, è questa: « *Gl' immigranti e il Sud-Ovest degli Stati Uniti.* » Il Sig. Sargent, Commissario Generale dell' immigrazione, tenta di far adottare un suo disegno per dirigere l'onda sempre crescente di immigranti, dalle grandi città del paese, verso i distretti agricoli del sud e dell'ovest. Egli propone che il Governo Nazionale stabilisca un Comitato

d' informazione ed una Agenzia d' impiego in Nuova York. Qui i nuovi venuti negli Stati Uniti potranno facilmente ottenere istruzioni circa l' industrie e le risorse delle varie sezioni, specialmente circa quelle del sud e dell' ovest il che li aiuterà a decidere con cognizione di causa in quali parti del paese si possano stabilire. Qui pure quelli che desiderano un posto come lavoranti, lo potranno ottenere da persone, la cui serietà ha ricevuto l' approvazione degli agenti del Governo. Così il problema dei *padroni*, cui accennai più sopra, sarà sciolto, e gl' immigranti avranno da fare con persone di tutta fiducia e non con *padroni venali ed inumani*.

Gli stranieri si affollano nelle città americane, non di loro scelta, ma perchè le circostanze ve li sforzano. Il più di essi vengono dalle parti agricole d' Europa e preferirebbero una vita campagnola, se la via fosse facilmente aperta ad essi. Ma hanno poca o nissuna conoscenza della geografia del paese e troppo poco denaro per cercare lontano una conveniente località rurale. Così essi si fermano nei primi luoghi che attraggono la loro attenzione o in cui possono ottenere subito un po' di lavoro, cioè nelle grandi città. Per tal modo si ha una congestione di stranieri nei centri di popolazione, che produce deplorevoli conseguenze sociali, morali e politiche.

Mentre tale congestione di esseri umani esiste nelle grandi città, e va sempre crescendo, vi sono ampie e ricche sezioni del paese che lamentano la scarsità di popolazione, almeno di quella a modo. I lamenti del sud su questo punto si fecero fortemente sentire da tempo parecchio. Il negro è un utile lavorante nei campi dello zucchero, del tabacco e del cotone, ma il Sud vuole variare le sue industrie. Si tratta della produzione di vegetali e di frutta in grande scala. In una parola, il Sud sta per divenire una enorme regione frutticola e agricola da far concorrenza alla regione del nord.

La scarsa intelligenza del negro e la *poltronite* da cui è dominato, fanno sì che egli diventi incapace ad un lavoro effettivo in questi nuovi campi e il Sud, ogni dì, sente più e più fortemente la necessità di bianchi lavoratori, intelligenti e industriosi.

Gl' immigranti che qui vengono in sì gran numero dai caldi paesi del sud dell' Europa, sono appunto il popolo fatto pel sud degli Stati Uniti; e questa estesa regione è il centro ideale per essere colonizzato da essi. Gli stranieri, oltre l' aiuto che dànno per lo sviluppo delle risorse degli Stati del sud, accrescerebbero la preponderanza della sua popolazione bianca e diminuirebbero parte dei terrori del problema di razza: e il sud offrirebbe agli stranieri opportunità per migliorare la loro condizione, quale essi non potrebbero certamente avere nelle città e che forse non potrebbero trovare altrove nel paese stesso.

L' Italia può sciogliere il problema in questione. Il

sig. Raymond, scrisse parecchi assennati articoli su quest' argomento e tutti i Periodici e Giornali degli Stati Uniti vagliarono la grande questione sotto tutti i suoi aspetti.

Il sig. Edmondo Mayor des Planches, nostro ambasciatore agli Stati Uniti spera di rivolgere l' onda d' immigrazione italiana verso il Sud della forte e ricca Repubblica: che se l' opera sua avrà un felice successo, gli Stati Uniti ne sentiranno il beneficio, perchè questo sembra il primo principio reale d' una soluzione scientifica della complicata questione di razza. Mi si permetta di esporre savie riflessioni del corrispondente della *Chicago Daiy Tribune* che discusse a lungo questo problema di gravi conseguenze.

Lo scopo dell' Ambasciatore è di beneficare i suoi connazionali che ora giungono qui a centinaia di migliaia ogni anno. Il popolo degli Stati Uniti deve sapere che gli sforzi intelligenti dell' Ambasciatore italiano sono di tal natura che riusciranno a buon porto: da ciò ne avverrà una rivoluzione industriale negli Stati del Sud, e la questione di razza che minaccia la vita sociale e politica nel nostro Paese, sarà di molto diminuita e gradatamente eliminata.

L' Ambasciatore italiano prende le cose sul serio, e sembra che abbia lasciato la via comune della diplomazia, per iniziarne una nuova di un carattere promettente assai. Con ciò non si vuol dire che il rappresentante d' Italia voglia intraprende l' opera di mutare la costituzione sociale americana. Il suo scopo unico è di aiutare i suoi poveri connazionali ed egli diverrà popolarissimo nel sud, quando i suoi progetti e quelli del Governo che rappresenta, saranno colà intesi a fondo.

Sembra quasi assurdo il dire che una soluzione possibile della questione di razza dell' America, possa al tutto venire dal bel cielo italiano; eppure questo è più che una possibilità, ed i progetti dell' ambasciatore vennero approvati dal Commissario Generale d' immigrazione, sig. Sargent e dal Commissario Williams di Ellis Island, i due ufficiali meglio informati del carattere del popolo italiano che viene negli Stati Uniti. In breve l' Ambasciatore italiano, agisce, s' intende, colla piena cooperazione del suo Governo, per istornare l' onda immigratoria dai poveri distretti di Nuova York, Baltimora, e Filadelfia e dalle popolatissime città manifatturiere di New England, dai centri ferroviarii e dalle miniere, e dirigerla verso il sud rallegrato dal sole e dal mite clima e nelle condizioni agricole a cui questi robusti, ma poveri immigranti sono avvezzi. La questione è seria; ma il tempo sembra maturo per una impresa di tal carattere. Sicuro che il negro rimarrà nel sud a milioni, in tutta probabilità. Egli non può essere scacciato. L' unica soluzione scientifica del problema sembra essere, non di rimuovere il negro dal sud, ma di crescere il potere dei bianchi. Il negro non è un pericolo negli Stati nordici, perchè quivi la popolazione negra è sì piccola che è adombrata dall'elemento bianco in tutto e per tutto.

Il negro è un futuro pericolo nel sud, perchè in molte sezioni egli supera in numero i bianchi, e se gli fosse dato in mano un controllo politico, porrebbe, senza fallo, ogni dipartimento di governo locale e dello Stato nelle mani dei negri coll'assoluta esclusione dei bianchi e coll' ultima certa distruzione degli interessi di proprietà in questi stati.

III.

Durante l' anno fiscale, chiuso coll' ultimo di Giugno 1903, di 857,046 passeggeri di terza classe che entrarono negli Stati Uniti, elencati dal Comitato d' immigrazione; non meno di 233,546 erano prima sudditi del Re d'Italia! Di questo enorme afflusso di italiani, solo 37,429 venivano dalle provincie del nord d' Italia. Il resto, 197,117, erano della classe nota agli ufficiali d' immigrazione come italiani meridionali. Questi immigranti del sud d' Italia sono praticamente tutti della classe agricola. Si vorrebbe, quindi che essi lascino le città marittime e si rechino nell' interno per darsi alla vita agricola, come fecero gli Scandinavi, i Tedeschi e gl' Irlandesi, che divennero fattori importanti nel miglioramento del nord-ovest. Forse era il clima degli Stati nordici che tenne questi italiani del sud lontani dai campi, molto più probabilmente era la loro povertà, che richiedeva pronto aiuto per campare la vita subito dopo il loro arrivo nella patria dei forti e nella terra dei liberi cittadini.

È un fatto penoso che tali italiani, per lo più addetti alla vita agricola, si ammucchino lungo le città marittime, e quasi interamente nelle grandi città, o nei più squallidi centri manifatturieri. Le statistiche esatte degli ufficiali di immigrazione confermano quest' asserzione.

Secondo queste cifre, per lo stesso anno fiscale, 91,774 di questi immigranti erano destinati per lo Stato di Nuova York; 42,696 per quello di Pensylvania; 13,731 per lo Stato del Massachussetts. Prendendo gli Stati di New England, con Nuova York, Pensylvania e New Jersey, si vedrà che 178,483 di questi italiani del Sud furono in un solo anno appollaiati nella regione nord del Potomac ad est delle Montagne Adirondak. Questo fatto è sufficiente per attrarre l' attenzione del Governo Italiano. Sorse da ciò l' idea di migliorare le condizioni degli Italiani venienti nella terra di Uncle Sam. Parlando in cifre rotonde, solo il 20 per cento degli italiani meridionali si allontanavano dalle città marittime. Una grande maggioranza popola all' eccesso i miseri casolari di Nuova York, Boston e Filadelfia. Altri costruiscono ferrovie nell' est, vivendo in malsane casupole mobili; mentre altri muoiono come pecore nei miserabili covili che accolgono gli operai nelle miniere del Pensylvania Maryland e del West Virginia. Oggidì nel sud (cioè negli Stati Carolina Meridionale, Georgia, Ala-

baba, Mississipì, Arkansas, Louisiana, e specialmente il Texas che è ampio quanto gran parte dell' Europa), vi sono centinaia di migliaia di acri di terra che giacciono inoperosi, solo per mancanza di lavoranti: vangare il suolo e seminare, ecco tutto. Non c' è bisogno di concime poichè il suolo dovunque è vergine e ricchissimo. Vi sono opportunità per lo sviluppo del carbon fossile, del ferro, del legname e di altri naturali prodotti, per dir nulla della cresciuta produzione del cotone, dello zucchero, del riso e altri generi che in tutti questi anni furono negletti. Diecine di millioni di persone vennero negli Stati Uniti, eppure ben pochi si spinsero verso questa terra promessa!

Ho più sopra fatto notare, che durante l' anno fiscale del 1903 vi furono be i 91,774 italiani meridionali destinati per lo Stato di Nuova York. Quanti andarono allo Stato di Mississipì, dove il Governatore Vardaman lamenta la tirannia dei lavoranti neri? Appena 36! Il contrasto è sorprendente; e sembra strano come gl' italiani non vadano negli Stati del Sud, ove i lavoranti sono ricercati, ma bensì al nord dove si trovano in un ambiente contrario alle loro abitazioni e al loro clima!

Infatti dalle statistiche esatte si ha che, 26 italiani andarono nello Stato dell' Arkansas; 7 nella Georgia; 2 nella Carolina settentrionale; 11 nella Carolina meridionale; 151 nel Texas, e 67 nella Virginia. La Louisiana ebbe 4815 napoletani e siciliani. Una gran parte di essi sono impiegati nella frutticoltura nella Nuova Orleans e in altre città, mentre erano pochi, di cui alcuni io vidi al lavoro, che si diedero alla coltivazione del cotone in quello Stato. Tutto considerato, l' immigrazione totale negli Stati del Sud per l' anno citato, ammonta a solo 5,203 di questi italiani meridionali!

Ognuno può facilmente capire come gli Scandinavi, i Tedeschi e gl' Irlandesi si sieno di preferenza fermati negli Stati del nord, dove le condizioni climatiche sono simili a quelle dei loro paesi. Per la stessa ragione, di clima, gli Italiani meridionali avrebbero dovuto recarsi negli Stati del sud. Quand' essi giunsero qui, avvenne che per un modo o per un altro, erano in realtà sotto l' influenza del sistema dei così detti — *padroni* —, che meglio fiorisce nelle grandi città, come dissi di sopra, e nei grandi centri manifatturieri, o nelle miniere e nelle ferrovie, dove uomini potevano esser venduti ai principali in gran numero! Il sistema dei *padroni* è stato di molto diminuito, ma l' onda dell' immigrazione ha naturalmente seguìto la via segnata dai padroni e che, lo si diceva sotto voce, era lasciata libera, se non incoraggiata da certi ufficiali del Governo Italiano qui in America negli anni andati.

Il nuovo Ambasciatore Italiano è un uomo di larghe vedute. Egli inorridì vedendo la densità di popolazione italiana nelle grandi città, nelle miniere e nei campi ferro-

viarii. La sua attenzione fu diretta al sud, prima verso le pianure enormi del Texas, poi al fatto che nella Georgia, nell' Alabama, nel Mississipì e nella Louisiana, vi sono migliaia e migliaia di acri dei più splendidi terreni che si possono ottenere per un nonnulla. Cioè, i proprietari del sud impiegano ogni uomo che si presenta, nero o bianco, a pagamento; si affitta la proprietà per poco denaro, pagabile sia in contanti sia in prodotti, quando viene il raccolto, o si affitta il terreno a mezzadria dando all' affittavolo tutto l' occorrente per la coltivazione della proprietà.

Il rappresentante del Governo Italiano ha studiato la questione fin dal suo arrivo e ne riferì al suo Governo ed ebbe istruzioni di prendere misure preliminari per dirigere l' onda immigratoria verso il sud e il sud-ovest. L' influenza dell' Ambasciatore è grande e quand' egli una volta ha deciso della località, gli Stati Uniti vedranno una corrente di bianchi verso sud, che nello svolgere di brevi anni ristorerà la bilancia del potere e porrà quelle regioni di bel nuovo nelle mani di uomini bianchi.

L' Ambasciatore si recherà nel sud in Aprile per assicurarsi — *de visu* — dello Stato e della condizione di cose. Egli ha il morale aiuto del Governo di Roma e non cerca, per nissun modo, di sciogliere il problema di razza nel sud. Una gran parte dei negri in quegli Stati sono cattolici, e anche da questo lato i nostri Italiani si troveranno in un ambiente più geniale e sicuro. Non si vuol certo supporre che l' italiano venga posto nella stessa categoria del negro, o chè si voglia porre in antagonismo coi lavoranti negri del sud. C' è posto per tutti: non vi sarà ostilità di razza; il semplice scopo è di trovare luoghi confacenti pei nostri poveri connazionali e per migliorare la loro condizione e metterli sulla retta via della prosperità morale, intellettuale ed economica. Non vi sarà, quindi, una guerra di razza: la questione è climatica, e non di razza. Però gl' intenditori della vita americana vedono nel risultato finale la soluzione del problema di razza negli Stati del sud. Non v' è altra via per aumentare la popolazione bianca in dette regioni, eccetto che nell' immigrazione. Delle centinaia di migliaia di immigranti che qui approdano, pochi, o nissuno, vanno al sud. Ogni dieci anni arrivano negli Stati Uniti immigranti sufficienti a contrabilanciare l' intera razza negra del sud.

Il Governo di Washington non mancherà di accordare ogni possibile facilità all' intraprendente e coraggioso Ambasciatore.

Gli italiani che arrivano in Nuova York sono per lo più poveri e illetterati e di bassa condizione: essi sono onesti e attivi e capaci fisicamente di sottostare ai più faticosi impieghi. Quando uno di essi prospera alquanto, scrive agli amici e parenti, e quand'essi vengono a queste sponde vanno direttamente dallo scrittore senza il minimo riguardo se è in Nuova York, Boston, Fall River o Utica.

È questo che ha ridotto gl' italiani nella angusta regione lungo la città dell' Atlantico del nord. Essi nacquero sotto splendido cielo e fin dall'infanzia sono avvezzi all' agricoltura. Essi impararono ciò che ogni europeo impara, cioè di utilizzare ogni palmo di suolo e lavorare senza posa da mane a sera. Se l' italiano, in primo luogo, fosse stato non solo diretto a Nuova Orleans o ad altre città meridionali, ma fosse stato accolto colà generosamente e trattato come i bianchi lo sono nel sud — non come se fosse alla pari col negro — avrebbe seguìto la medesima traccia d'immigrazione. Di qui la ragione delle scarse Compagnie di navigazione che dall'Italia toccavano i porti delle città meridionali. I grandi vapori transatlantici trovarono più profittevole il trasportare passeggeri di terza classe, a basso prezzo, nei porti di Nuova York e Boston; così quando il grande esodo degli italiani si diresse agli Stati Uniti, essi malauguratamente erano quasi tutti trasportati in quelle due città.

Nelle vicinanze delle città orientali non v' è nissuna speranza per gli agricoltori. Gl' immigranti italiani, quindi, per forza delle circostanze, erano guidati in vie ad essi non famigliari; fin qui l' onda immigratoria è così forte nella direzione degli Stati dell' Atlantico del nord, che sembra quasi impossibile il farla deviare in altra località.

Per lungo tempo il signor Frank Sargent, il Commissario Generale dell' immigrazione, studiò un sistema per impedire questo accumulamento dell' elemento italiano nei poveri distretti di Nuova York. Da Washington ottenne di stabilire alle principali stazioni d' immigrazione e più particolarmente s' intende all' *Ellis Island* (vero limbo di centinaia di migliaia che devono passare la visita governativa), un ufficio d' informazione, dove gl' immigranti di tutte le lingue e nazioni possono essere illuminati circa i grandi vantaggi di vita nelle fin qui libere terre degli Stati Uniti, dove, invece di essere appollaiati nei malsani tuguri delle città, potrebbero condurre vita libera e indipendente e poi divenire proprietarii; ciò che è quasi impossibile per loro ottenere nelle grandi città.

Sventuratamente, quando una volta l'immigrante mette piede su *Ellis Island*, egli è costretto a cercar impiego di qualche genere al più presto, e ad ogni modo non potrebbe avere denaro da pagare un lungo viaggio ferroviario agli Stati del Kansas, Oklahoma, Texas o Georgia; viaggio di migliaia di miglia che gli costerebbe quanto il traversare l' Atlantico tre volte! Inoltre, l' immigrante italiano non s' interessa di lettura e opuscoli, anche scritti, nella sua lingua che descrivono le bellezze delle lontane terre fluenti latte e miele, hanno poca attrattiva per lui in paragone della lettera malamente scribacchiata e quasi intelligibile pel dialetto barbaro che contiene, del suo compatriota descriventegli la somma di denaro che si guadagna nel pulire le strade o nello scavo di viadotti sotto la sovranità del Sindaco Mcclellan di Nuova York!

La soluzione del problema sta nello stabilire linee indipendenti di vapori, facenti la rotta tra Napoli o Genova e Mobile, Nuova Orleans o Galveston invece di Nuova York, Boston e Baltimora. Questo è ciò che intende fare l' Ambasciatore italiano. Quando gl' italiani arriveranno sotto quel cielo (bello quando è bello), dove l' inverno non si conosce e dove i figli d' Italia hanno di già splendide proprietà e se la passano da signori con degli scudi sonanti in tasca e nelle Banche, allora scrivendo ai loro compatrioti che dove sono è il paradiso dell' America, gl' italiani si rialzeranno a veri cittadini liberi nel paese generoso di Uncle Sam. (1)

L' Ambasciatore italiano fortunatamente fu messo in comunicazione cogli agenti europei del sistema Gould ed essi suggerirono che questa grande combinazione ferroviaria, che è ora attivamente occupata nel costruire ferrovie nel Texas, sarebbe più che desiderosa di offrire tutte le attrattive agli immigranti per istabilirsi nelle semi-aride regioni di quello Stato, che saranno tosto aperte al più alto grado di opera agricola per l'unita azione della ferrovia e dell'irrigazione.

I tedeschi e più specialmente gli scandinavi che si recarono nell' ovest e nel nord-ovest, erano attratti dalla facilità con cui le Compagnie ferroviarie e il Governo permettevano loro di avere piccole proprietà, che potevano acquistarsi a pagamenti annui moderati. Si dice che il sistema Gould sarà ancor più generoso e può offrire agli immigranti bianchi, notevolmente s' intende italiani, non pure il diritto di prender possesso di piccole proprietà di terreno alle medesime facili condizioni, ma di più erigerà con esse una casetta con alcuni strumenti e attrezzi necessarii, darà il seme e anche una provvigione di cibo per un dato tempo, fino al primo raccolto.

Allor che l' esodo degli scandinavi, irlandesi e tedeschi si estendeva nel nord degli Stati Uniti, essi seguivano le linee climatiche e commerciali di viaggio, incontrando lo stesso clima e seguendo il parallelo di latitudine dal nord dell' Europa al nord dell' America. Ora si propone che gli italiani agricoltori dell'Italia meridionale sieno stornati dal loro non naturale pellegrinaggio verso gli Stati industriali del nord e vengano indotti a viaggiare verso il Golfo del Messico, da cui essi attenderebbero la loro influenza in un paese agricolo, con un clima del tutto geniale ad essi, e con di più una vasta estensione del miglior terreno affatto libero o sviluppato poveramente dalla imprevidente popolazione negra.

Il progetto dell' on. sig. Mayor des Planches ha suscitato talmente l' opinione pubblica, che le domande da varie comunità degli Stati del sud di far loro una visita, fioccarono da tutte le parti. Esse intesero lo scopo del suo

(1) Quanto l'italiano sia capace di fare nel Sud degli Stati Uniti d'America, leggasi l'articolo nella *Rassegna Nazionale* — N. 1° novembre 1901.

progetto, e località, dove alcune dozzine o anche alcune centinaie di lavoranti sono necessarie, mandarono le loro domande all' Ambasciatore, come se egli fosse una specie di agente di impiego internazionale! Lettere ricevute all'Ambasciata dimostrano chiaramente il forte interesse manifestato in America per questo nuovo progetto. È più che naturale che il popolo del sud privo di buoni lavoranti e che in tutti questi anni ha veduto il nord ristorato da immigranti europei, mentre il sud è tuttodì in dipendenza del lavoro dei negri; abbia cominciato a cercare informazioni circa la possibilità di un buon numero di agricoltori bianchi e intelligenti. Il progetto non riguarda antagonismo di razza, nè di stabilire colonie nel centro delle comunità negre. Nè i negri, nè gl' italiani approverebbero tal progetto. Gl' italiani non potrebbero essere indotti a recarsi agli Stati del sud, se avessero da aprirsi la via all' uguaglianza sociale, politica e finanziaria.

L' Ambasciatore non incoraggia nè discoraggia gl' italiani a venire negli Stati Uniti, ma solo vuole migliorare le loro condizioni con allontanarli dai centri delle città e metterli nelle sezioni agricole meglio confacenti ad essi. La maggioranza dei nostri immigranti vengono dall' Italia meridionale. Essi naturalmente sono intelligenti quanto quelli dell' Italia del nord, ma non ebbero gli stessi vantaggi. I municipii nella bassa Italia non hanno sempre fatto il loro dovere riguardo l' educazione delle masse: di qui la piaga dell'analfabetismo. Essi però non sono delle classi più povere. I più di essi arrivano in America con un gruzzolo di denaro nelle loro tasche, cioè dalle 75 alle 125 lire. Praticamente tutti sono avvezzi ai lavori dei campi. Essi sono agricoltori e mentre non sono alla portata dell'esteso sistema agricolo americano, hanno però esatte nozioni concernenti l' agricoltura in piccola scala e poco a poco si aprirebbero la via fino a sorpassare l'attività e intelligenza degli agricoltori in America.

Il progetto è splendido; molti lo approvano, ma, come in tutte le imprese, trova anche opposizioni. In questo basso mondo vi sono sempre dei Geremia, che — *bene pasti et bene poti* — seduti sulle soffici sedie a bracciuoli si dànno il gusto matto di criticare ogni cosa nobile e atta a sollevare le miserie dell' umanità lottante per l'esistenza; essi vedono tutto oscuro, ma non muovono un dito per venire in aiuto degl' infelici. Non sì tosto il progetto del degno rappresentante d' Italia fu pubblicato su pei giornali, che le note stridenti si fecero sentire in diverse parti, falsificando o fraintendendo le nobili intenzioni dell' eminente e attivo Ambasciatore. In questa forzata immigrazione nel sud, alcuni la giudicarono un attentato alla libertà e una specie di relegazione tra la popolazione negra; altri, pur ammettendo che gl' italiani fecero meraviglie nello Stato della Louisiana e altrove e vi riuscirono meglio che gl'im-

migranti di altre nazionalità, fanno la distinzione tra gli italiani robusti, laboriosi, onesti e intelligenti, e gl'italiani turbolenti e pericolosi: i primi sieno i ben venuti e gli Stati del sud li accoglierebbero a braccia aperte, non però gli altri. Il grandioso progetto non abbassa la dignità dei nostri connazionali, perchè dei 200 e più mila italiani che qui approdano ogni anno, sono in gran parte gli agricoltori, e l' Italia è un paese eminentemente agricolo.

Qual meraviglia, quindi, se sono indotti a continuare qui il loro mestiere in più larga scala, con paghe laute, e colla sicura speranza di divenire padroni essi stessi? Prima degli italiani, irlandesi, scandinavi e tedeschi si applicarono all' agricoltura, e mentre l' italiano negli Stati Uniti occupa un posto secondario, sono appunto gli immigrati del nord d' Europa che hanno accentrato nelle loro mani le migliori proprietà agricole, industriali e commerciali. Quanto alla distinzione tra italiani onesti e inonesti; rispondo, che lo stesso si può dire degli immigrati di tutte le nazioni, tra gl' irlandesi, tedeschi e scandinavi, inglesi, greci, ecc., vi sono fior di galantuomini e fior di mascalzoni; lo stesso dicasi degli americani. Dirò di più: i nostri immigrati vengono per lo più guastati in America. Qui non si apprezza e adora che il dollaro: un povero è disprezzato. Gl' italiani per lo più poveri di borsa, ma ricchi di fede e di onestà, s' accomunano per forza delle circostanze, con ogni sorta di persone e ricevono le malsane impressioni di una società corrotta, senza fede, senza coscienza e senza Dio. I poveretti, e fortunatamente non son molti, seguono la mala via che guida al delitto e quindi al penitenziario.

Per ogni crimine commesso da un italiano, i giornali americani fanno un chiasso da non si dire: descrivono tutti i particolari, esagerano, mentiscono, pur di dar addosso al *Dago* — come chiamano l' italiano per ischerno —: mi rincresce dirlo, i nostri giornali italiani di Chicago e di Nuova York, parlano troppo di questi delitti, e qualche volta alcuni invece di mantenere alta la dignità della stampa, la degradano.

I grandi delitti in alto e in basso sono anco frutto degli americani: tra gl' immigrati delle altre nazioni, irlandesi, tedeschi, inglesi, ve ne sono che popolano i penitenziarii, i manicomi e le case di correzione; che meraviglia se anche tra gl' italiani vi sono dei degeneri figli della loro grande patria? Il mondo è dapertutto, più o meno, lo stesso.

Il sollevare i miseri e stendere una mano amica ai pericolanti, l' astergere una lagrima dall' afflitto e mettere sulla buona via il traviato e nobilitare spiritualmente i caduti, era l' oggetto della missione del Divin Maestro. Questa pure è l' opera pei nostri immigrati in America.

Le parole citate del benemerito Presidente degli Stati Uniti si dovrebbero incidere a caratteri d' oro all' entrata di tutti i porti marittimi o alla frontiera di tutte le nazioni per cui passano, non pure gl' immigrati italiani, ma gli

immigrati di tutte le favelle: « Nessuna opera più gran-
» de si può compiere da una società filantropica o religiosa,
» di quella di stendere un aiuto amichevole all' uomo o
» alla donna, che vengono tra noi per divenire cittadini o
» genitori di cittadini. Se noi non prendiamo cura di essi,
» se trascuriamo di migliorarli, allora i nostri figli, senza
» fallo, ne pagheranno il fio. O essi risorgeranno o noi ca-
» dremo! »

Questo monito del Presidente Roosevelt è indirizzato al popolo americano che spesso opera scioccamente. In nessun paese del mondo, forse, vi sono tante razze unite insieme come negli Stati Uniti, e in nessuno vi è sì disprezzante pregiudizio di razza. Qui l' irlandese non è visto di buon occhio; là sono i tedeschi, più in là i polacchi, gli slavi, gli austriaci, i greci, ecc. Pochissimi riconoscono il cinese; nessuno si associa col negro, ed ora sono i filippini, i portoricani che son presi di mira: l' italiano poi è oggetto di scherno. Il pregiudizio contro una razza è anticattolico, anticristiano e antiamericano. È il destino degli Stati Uniti di diventare un popolo inevitabilmente fuso insieme, il celto e sassone, il tedesco e il polacco, l'italiano e il greco, vivranno di una sola vita, di una sola mente, come i membri di una sola famiglia. Come l' italiano d'oggidì è composto di antichi romani, di goti, di vandali, di lombardi, ecc. e molti altri; così sarà il futuro degli Stati Uniti. L' America non è e non vuole essere anglo-sassone. Questa pretesa degli inglesi fu aspramente risentita dai milioni di irlandesi, tedeschi, polacchi, italiani, boemi, olandesi e francesi. Questo popolo misto e di tutti i sangui forma una vera nazione *sui generis*, benchè l' inglese sia la lingua parlata.

Nel novembre del 1904, il Presidente Roosevelt nel discorso di accettazione della statua di Federico il Grande, disse apertamente che il popolo degli Stati Uniti non è anglo-sassone: « Un giovine popolo, un popolo di razza mi-
» sta, noi abbiamo parentela con molte e diverse nazioni,
» ma noi non siamo identici con nessuna di esse, e svilup-
» piamo una razza nazionale propria, come abbiamo di già
» sviluppato una vita nazionale separata. Noi abbiamo nelle
» nostre vene il sangue dell' inglese, del gallese e dell' ir-
» landese, del tedesco e dello scozzese, del francese e del-
» l'olandese, dello scandinavo e dell' italiano, del magia-
» ro, del finno e dello slavo, così che ciascuna delle grandi
» potenze del vecchio mondo può vantare una relazione di
» sangue più o meno distante, ed a ciascuna spremuta di
» sangue noi siamo debitori di speciali qualità nella nostra
» vita nazionale o nel nazionale carattere. »

Il sangue italiano essendo uno dei fattori della vita e del carattere nazionale americano, dovrebbe essere rispettato, protetto e nobilitato. Il primato morale, intellettuale e fisico degli italiani sarà manifesto, quando e clero e ma-

gistrati e governo avranno cura dei nostri immigrati e li aiuteranno a sviluppare le loro nobili qualità, di cui, in parte, difettano gli americani. Il campo è ampio e la messe è matura: il lavoro non manca per gli uomini di buon volere.

I missionari di Monsignor Scalabrini, vero angelo di pace, fanno un gran bene nella forte Repubblica; così dicasi del clero venuto d' Italia e che continua a venire. Un risveglio religioso si è visto ultimamente diffondersi nei grandi centri al grido: *salviamo l' italiano!* Molto si è fatto e moltissimo rimane a farsi. L' Ambasciatore italiano, col suo nuovo progetto riuscirà, io spero, a deviare la *via crucis* dei nostri connazionali non al Calvario dei dolori, ma al monte Tabor dove potranno dire: *buona cosa è per noi lo star qui.* Le risorse in America sono inesauribili e c' è posto e speranze per tutti quelli, che armati di virtù, di coraggio e buona volontà sono disposti ad aprirsi la via ad una vita onorevole e agiata, mediante il lavoro e lo spirito di sacrificio.

Tutto fa sperare un glorioso avvenire pei nostri immigrati negli Stati Uniti. L'opera però bisogna cominciarla a casa propria; cioè:

1° Il Governo dovrebbe provvedere perchè sia tolta la terribile ed umiliante piaga dell' analfabetismo che disonora l' Italia. In America si giudica di una nazione dai suoi immigrati: gli italiani, in generale, per ciò fanno pessima figura.

2° Nelle scuole i maestri ed i professori dovrebbero tenere lezioni ai giovani sulle condizioni delle nostre colonie, e specialmente degli Stati Uniti, affinchè i futuri immigrati sieno istruiti a modo sulle condizioni geografiche, climatiche, etnografiche, economiche, storiche e agricole di questo paese che per molti italiani è *terra incognita.* Un illustre avvocato milanese, mio caro amico e compagno di scuola, venne a visitarmi pochi anni sono e mi disse che la sua impressione degli Stati Uniti fu, che questa è la terra promessa dei nostri tempi: l' avvenire politico, finanziario, commerciale e militare s' accentra qui e s' estende a tutto il mondo. Qui pure è l' avvenire degli immigrati italiani. C' è posto per tutti e risorse per tutti gli uomini pacifici, onesti e operosi.

3° Il clero in Italia che è al contatto col popolo, dovrebbe istruire per bene gli esuli volontari in ciò che riguarda la loro religione e circa i pericoli a cui s'espongono di perdere la loro fede. È strano, ma vero; molte volte quando un immigrato cattolico, sia irlandese, tedesco o italiano, ecc. ha messo a parte un buon gruzzolo di danaro; dà un calcio alla sua religione e adora il dio dollaro quanto un americano. La prosperità, a cui non erano avvezzi, li ha esaltati talmente da divenire per molti una vera maledizione. Ho di questi fatti sotto i miei occhi ogni giorno! Il clero illu-

mini i nostri futuri americani, chè qui le cose sono ben diverse da quelle della nostra patria. La perfetta separazione della Chiesa dallo Stato fa sì che i fedeli devono contribuire, secondo le loro condizioni, al benessere della chiesa, del sacerdote e delle scuole cattoliche.

Le nazioni sono qui giudicate dalle loro chiese: la chiesa del villaggio o della città rappresenta la nazione. Dove c'è una buona accolta di cattolici, là si erige una chiesa, sarà per gli irlandesi, pei tedeschi e pei boemi o italiani secondo le loro lingue e nazionalità.

I nostri cattolici europei, eccetto gl' irlandesi e gli inglesi, non contribuiscono affatto alla chiesa: nei loro paesi il Governo fissa un salario ai parroci e il fedele non ha il minimo pensiero di provvedere pel sostentamento del suo pastore. Qui è tutto l'opposto. Ognuno deve contribuire per l'erezione della chiesa, della casa parrocchiale, della scuola e pel pagamento delle tasse e assicurazioni contro l'incendio.

Ora il danaro si ottiene in questo modo: ciascuna famiglia e ciascun individuo, hanno il loro banco o posto numerato in chiesa: nessuno può occuparlo fuorchè essi, ma devono pagare un tanto ogni trimestre, secondo le condizioni economiche delle famiglie. Stranieri che vanno in chiesa, e sono di passaggio, devono pagare all'usciere, ogni volta, 50 centesimi; poi vi sono le collette ordinarie, mensili e straordinarie. Per tal guisa il sacerdote ricava il suo salario e il denaro necessario per provvedere al decoro della chiesa. Qui sta il punto: l' italiano alla sola idea che deve pagare per andare in chiesa, come al teatro, si fa il segno della croce, e dice: — È già molto se vado in chiesa, ma togliere i miei soldi per darli al prete, oibò! questo non non mi va affatto! — Bisogna dire la verità: gl' irlandesi sono i veri fabbricatori di chiese e di scuole dovunque, e il sacerdote è rispettato e aiutato da essi generosamente. Gl' italiani sono i più restii, in questo, di tutti gli immigrati che io conosca. Non sono istruiti negli usi e nella vita americana. Per questa ragione il clero americano non si cura degli italiani e li abborrisce cordialmente: io so quel che dico, e potrei citare dei fatti a dozzine. I protestanti e cattolici di tutte le nazionalità provvedono alle loro chiese e se ne vantano: l' italiano solo in questo, come in altre cose, è retrogrado. La verità però va detta tutta. Quando l' italiano vede che il sacerdote cerca davvero il bene delle loro anime e delle loro famiglie, e non il loro denaro; allora lo ama e l' aiuta. Pur troppo, ministri della Chiesa venuti qui dall' Italia meridionale non furono sempre esemplari nella loro condotta, e gl' italiani si voltarono contro di essi. L' italiano ha un buon cuore e quando vede la necessità d'un'opera buona, contribuisce volontieri. Un solo fatto. Due suore in un paese, 20 miglia distante dallo scrivente, raccoglievano tra i protestanti e cattolici

danaro per un ospedale ben noto per la sua ospitalità verso gl' infermi: lungo la linea ferroviaria circa 250 italiani lavoravano sotto la direzione di un ottimo irlandese mio amico, che i nostri connazionali rispettavano e ubbidivano come padre; era appunto il giorno della paga mensile, come si usa qui: le umili suore si presentarono a questi buoni operai e ottennero da ciascuno un dollaro (eguale a lire 5,25; così che le suore in pochi minuti raggranellarono 250 dollari, ossia 1250 lire!! — La novella generazione italiana che parla l' inglese perfettamente ed è ben istruita ed educata nelle scuole, vive della vita americana e poco a poco avremo in essa un aiuto valido per la Chiesa come lo sono gl' immigrati di altre nazioni. (1)

4° La stampa italiana dall' Alpi al Lilibeo, dovrebbe istruire il popolo italiano circa la vita e lo stato economico degli Stati Uniti ed esortare i nostri figli dei campi a recarsi al sud della grande Repubblica, dove l' esistenza è resa più facile e confacente ad essi. Le enormi estensioni di terreno vergine e incoltivato li attendono. La macchina oggidì coltiva il terreno e ne raccoglie il frutto. I nostri connazionali hanno idee ristrette e limitate dell' agricoltura, non conoscono l' uso delle macchine per tagliare, voltare, raccogliere e caricare e scaricare il fieno: le macchine per seminare, tagliare e legare, battere e insaccare il grano e via dicendo. Colle grandi estensioni di terreno, la macchina fa il lavoro, in un giorno, di più che cinquanta uomini.

La regione del sud è proprio la migliore pei nostri immigrati sotto tutti i rispetti. Cominceranno dalle piccole proprietà finchè arriveranno ad essere padroni di tanto terreno da restarne maravigliati. Il giornalismo agiti questo

---

(1) È un'opera della massima importanza per l'avvenire dei cattolici italiani negli Stati Uniti il piano ideato dall' Arcivescovo di Palermo per provvedere alla cura spirituale degli emigranti italiani in America. Quest' opera è al tutto necessaria, perchè i missionarii che vengono dal nord d' Italia non capiscono il dialetto dei meridionali.

Tutti gl'italiani dovrebbero parlare la lingua italiana: i dialetti sono la babele dell'Italia dove figli della medesima patria non si capiscono a vicenda.

Il piano, adunque, è di stabilire in Palermo un Seminario per gli studenti siciliani che si preparano per la missione americana. L'Arcivescovo Lualdi è desideroso che i superiori di detto seminario sieno eletti dalla Gerarchia Americana; per tal guisa, potrebbero educare gli allievi secondo lo spirito degli Stati Uniti. L'opera è degna di encomio. L'Arcivescovo di Napoli, i Vescovi di altre provincie dove la maggioranza dei nostri connazionali soffrono l'influenza emigratoria, dovrebbero imitare l' esempio dei monsignori Bonomelli, Scalabrini e dall'Arcivescovo palermitano.

Questo risveglio indica un lieto avvenire pei nostri italiani.

Il *New York Freeman's journal*, foglio influentissimo della metropoli commerciale degli Stati Uniti, contiene un lungo articolo sul progetto di mons. Lualdi.

In Nuova York L' « Unione Italo-Americana » pubblica il giornale *L' Italiano in America*, che oltre illuminare i nostri immigrati sulle questioni più importanti dei nostri tempi, si adopera a tutt'uomo per salvaguardare gl' interessi religiosi di tanti poveretti che allettati da periodici protestanti, tradirono la loro religione e altri sono in pericolo di perdere la loro fede. Detta pubblicazione dovrebbe essere aiutata moralmente e materialmente.

Gli Arcivescovi di Nuova York e Boston, i Vescovi di Brooklin, Newark, Harrisburg e Cleveland raccomandano questo giornale cattolico e vorrebbero vederlo diffuso tra gli immigrati italiani degli Stati Uniti.

progetto: chi possiede i campi e sa coltivarli con intelligenza è il re della vita economica e nazionale. Ciò avverrà un dì dei nostri connazionali. Così facendo la stampa italiana coopererà alla nobile iniziativa del Re Vittorio Emanuele III, di fondare in Roma un *Istituto internazionale di agricoltura*, accolta con plauso e ammirazione da tutto il mondo civile, gli Stati Uniti compresi. A sì felice iniziativa già aderirono le principali nazioni e fra breve sarà un fatto compiuto. Al lavoro adunque e si dimostri al mondo intero che l' Italia è:

Terra potens armis atque ubere glebae

come diceva il buon Virgilio. Nell' agricoltura sta la salvezza e la ricchezza delle nazioni!

« Salviamo l' italiano immigrato! » L' opera cristiana e filantropica dei vescovi Bonomelli e Scalabrini, le due gemme dell' Episcopato italiano, è benedetta dal plauso pubblico al di là delle Alpi e dell' Oceano. Sorgano anime generose e amanti della religione e della patria nostra e aiutino in tutti i modi quest' opera redentrice di tante migliaia di italiani, che lottano per l' esistenza, lontani dalla patria e dagli amici. Tempi migliori sono riservati ai nostri connazionali; negli Stati Uniti ferve il lavoro del clero italiano e il Governo per mezzo del nobile suo Ambasciatore in Washington, studia di migliorare le condizioni economiche dell' italiano e avviarlo per la via di un prospero avvenire. Per tal guisa le nazioni che accolgono i nostri immigrati potranno ripetere le parole del vescovo protestante di Lichfield, Samuele Butter, che si leggono a pagina 182 del suo libro *Alps and Sanctuaries*: « Quelli che » conoscono gl' italiani, vedranno nessun segno di decadi» mento in essi. Sono il popolo d' ingegno più acuto nel » mondo: e allo stesso tempo hanno molto più dell' antica » stabilità romana di quello che generalmente si crede. Non » solo non v'è alcun segno di degenerazione, ma per quel » che riguarda la pratica, vi è in essi ogni indizio di sa» lute e sviluppo vigoroso. Gl' italiani del nord rassomi» gliano più agli inglesi (vorrei dire tedeschi) sia nel corpo » che nella mente, che qualsiasi altro popolo che io cono» sca. Incontro di continuo italiani che io prenderei per » inglesi, se non ne avessi conosciuta la nazionalità. Essi » hanno tutti i nostri punti migliori, ma hanno più grazia » ed elasticità di mente di quel che abbiamo noi. »

UN PIEMONTESE.

L'emigrazione temporanea italiana

e l'opera dei cattolici

È verità storica assai antica che noi italiani fummo in ogni tempo mirabilmente espansionisti: noi portammo e portiamo lontano dalla nostra terra il bel sogno di gloria e di conquista senza che in noi intiepidisca l'affetto per la patria; anche in terre inospitali o poco amiche sempre rifulsero la forza vittoriosa del nostro braccio e l'energia creatrice del nostro genio naturale.

Da secoli l'uomo tende a varcare i confini della terra che le leggi o la natura gli hanno assegnata, e da secoli nessuna forza umana potè distruggere questo fenomeno, perchè nella storia dolorosa dell'umanità esso si presenta governato da leggi costanti e misteriose.

Noi abbiamo due specie diverse d'emigrazione: la tradizionale, cioè l'*emigrazione temporanea*, per cui l'emigrante non dimentica così presto la casa e la terra dei suoi, ma ha come unico sogno di ritornarvi appena avrà conquistata quella ricchezza che dovrà rendergli dolce la vecchiaia e permettergli di educare i suoi figli. Questa forma d'emigrazioue è in noi radicata dalla tradizione.

La seconda, cioè la *permanente*, segna veramente con un doloroso addio il distacco del lavoratore dalla terra ove nacque. Un uomo che parta così per sempre è ormai per la vita del paese un perduto, una forza spenta, una voce affievolita; ancora egli potrà giovare alla patria, se saprà fortemente resistere all'influenze esterne della terra che lo ospita; se aggruppandosi coi suoi connazionali, potrà formare alcuno di quei poderosi nodi di uomini che si chiamano colonie e che intelligentemente organizzate possono rendere l'immagine della patria, vivo tenendone il sacro fuoco dell'amore. Ma di ciò non intendo io occuparmi ed i vantaggi della emigrazione permanente sono di risultamento troppo lontano perchè io possa dirne pienamente in un breve saggio quale questo ch'io mi propongo. Troppo complesse origini, troppe cause, concause, scopi, vie diverse ha l'emigrazione permanente perchè se ne possa degnamente parlare in queste poche pagine che io dedico alla fenomenologia dell'emigrazione temporanea.

Noi tutti oramai riconosciamo che i successi della terza Italia nel progresso economico non vengono neppure più negati dai nemici e dagli avversarii che alleviamo su questa stessa nostra terra e sotto questo nostro bel sole. E da questi avversari stessi non solo i benefici dell'emigrazione temporanea sono pienamente confessati, ma dopo fiere proteste, il socialismo di data più recente ha riconosciuta la necessità di

occuparsi dell' emigrazione temporanea, anzi di incoraggiarla in certe condizioni di tempo e di luogo.

La ragione per cui il socialismo avversava l' emigrazione temporanea era questa: sembrava ad esso ch' essa fosse la prova più convincente che il paese si trovasse in pessime condizioni economiche: le numerose squadre di contadini e di operai che ad epoche determinate se ne uscivano dai confini per cercare in Francia, in Isvizzera, in Germania, un lavoro meglio retribuito, non dicevano forse che in Italia era venuto meno l' umano equilibrio nei compensi ai lavoratori? Questo, dicevasi dai sovversivi, ed invano ad essi veniva, coll' argomento incontroversibile delle cifre, opposto che, non già da questo esodo veniva diminuita la ricchezza di produzione del paese, bensì il numero dei cittadini, la maggior parte dei quali trovava ora insufficienti quei salari che li avevano soddisfatti in tempi non ancor lontani; rispondevano gli avversarii additando al contadino le terre inospiti e le regioni avvelenate delle maremme, quasi che queste offrissero al lavoratore garanzie di condizioni ottime o più desiderabili.

La propaganda sovversiva era basata su una falsa conoscenza del fenomeno emigrazione. L' emigrazione temporanea è argomento di interesse vivo ed urgente, sia perchè ci tocca più da vicino, sia perchè essa è ormai nella nostra storia un fenomeno vitale e perchè anche troppo poco ce ne siamo occupati in confronto di ciò che si fece per la grande emigrazione cui appartengono le vie dei mari e che fa più giovanilmente pulsare il sangue del mondo con energie che continuamente si rinnovano. L' emigrazione temporanea ha delle necessità, per quanto minori, alle quali è doveroso portare aiuto di consiglio e talora anche, sussidio di danaro. L' emigrazione temporanea vegeta, fiorisce, vive su di una rete di interessi e di avvenimenti troppo piccoli e fuggevoli perchè possano chiudersi nei limiti dell' attività dello Stato; essa ha bisogno che sorgano specializzati e completissimi uffici di statistica di lavoro i quali dicano, come strumenti delicatissimi di misura, dove sia necessaria e per quanto tempo (spesso si tratta anche di poche settimane) l' opera manuale di una certa classe di operai, ed indichino dove, altrove, soverchie siano già le braccia che attendono lavoro. È questa un' opera cui il governo di una grande nazione non può attendere con assiduità e che sfugge dall'enorme ingranaggio burocratico o vi giunge con un ritardo pericoloso al buon esito.

È necessario che nei piccoli centri industriali maggiormente frequentati dai nostri connazionali, si fondino speciali uffici tutelari che si occupino di tutto ciò. È doveroso che ove non può giungere l' opera del governo, l' iniziativa privata dia mano a sottrarre i nostri buoni operai, forza e vanto della nazione, allo sfruttamento di agenti ed agenzie che vivono spesso di speculazioni indegne.

Anche senza accettare le conseguenze della teoria del materialismo storico sentiamo il bisogno di occuparci seriamente

di una buona legislazione sociale; è ormai tempo di occuparci non solo degli operai che vivono sotto la diretta tutela dello Stato, ma anche di quelli che emigrano temporaneamente e che non per questo sono meno figli della nazione. Dove non può giungere l' opera del governo, arrivi l' opera dei privati; sia bene accetta e si abbia un successo glorioso. Grandi, immensi ne saranno i beneficî se essa vorrà contenersi nei limiti della più rigida obbiettività avendo a solo ed unico scopo quello di oprare il bene.

Forse oggi noi non possiamo ancora segnare nell' albo d' oro dell' iniziativa privata l' opera schiettamente disinteressata cui auspichiamo. Alcune istituzioni per la tutela degli operai italiani all' estero non possono svestirsi del carattere di organizzazione politica o di organizzazione confessionale. Di ciò che riguarda le prime non mi occuperò perchè ne rifugge il carattere di questo breve studio e ne è alieno l'animo mio. Quanto alle altre non credo che il loro carattere religioso sia sempre di pregiudizio al buon successo delle istituzioni stesse. Ad ogni modo mi studierò di esporre fatti ed avvenimenti nel modo più semplice, volonteroso soltanto di giovare alla emigrazione temporanea.

II. — Non è però possibile cominciare a dire quanto abbiano ottenuto e tentato le organizzazioni cattoliche in pro' dei nostri operai emigranti senza evocare un personale ricordo.

Confesso, innanzi tutto, che quattro o cinque anni fa, per quanto mi occupassi della nostra espansione di uomini all' estero, ignoravo però nei suoi termini precisi l'opera di assistenza fondata da monsignor Bonomelli. Ora, trovandomi a Milano nell' anno 1901 e precisamente sulla fine di maggio, fui invitato ad ascoltare una conferenza del prof. Attilio De Marchi, e promisi di non mancare. Avevo considerato che la conferenza in favore dell'opera cattolica veniva detta appunto, con evidente intenzione d' omaggio patriottico, nella ricorrenza della festa dello Statuto, ed oltre a ciò i bei nomi degli ordinatori del Comitato e quello stesso, già assai ben noto, del De Marchi sembravano incitarmi a tenere l' invito. [1]

E veramente le ore che passai là, il 2 giugno, nelle sale della vecchia e cara Società del Giardino, furono eccellentemente impiegate, nè potrò così facilmente dimenticarle. L'oratore, nel discorrere delle condizioni dei nostri operai emigrati, mostrava di essere un po' triste. Senza essere uno scettico, poichè allora egli non sarebbe venuto a portarci il calore del suo piccolo fuoco, egli si mostrava un po' sfiduciato, malcontento di ciò che le cifre e le relazioni dei fatti lo costringevano a narrare. Certe sofferenze tragiche, immani, paurose talvolta, che i nostri buoni operai, emigrati oltre Oceano od oltr' Alpi, hanno spesso a soffrire, ripetute dal conferenziere,

---

[1] L' *Opera di Assistenza degli emigranti in Europa ed in Levante*, ha voluto pubblicare integralmente questa conferenza nei n. 3 e 4 del suo Bollettino bimensile.

davano alla sua voce qualche cosa di assai pietoso, tale da commovere molti fra i presenti. Ma il De Marchi non si limitava a sfruttare la retorica delle facili ed usate romanticherie; egli lasciò presto la dolorosa odissea al di là del mare sonante e della cerchia dell' Alpi, ed incominciò a darci piuttosto delle cifre ed a stringere i nodi del suo dire, intorno ad un argomento più modesto, ma più preciso e meglio limitato.

Le necessità degli operai emigranti sono certamente molteplici e varie, egli diceva, varie e molteplici come gli usi e le leggi di quelle terre dove essi sono condotti a vivere.

Creare per essi un' istituzione di carattere universale che potesse a tutti giovare in eguale misura, sarebbe stato tentare un' opera fuori delle forze umane e della comune utilità. L'opera di Assistenza che essi avevano fondata, non potendo abbracciare tutto il mondo, si era ristretta in più brevi confini. Giovare a quegli emigranti che non valicano il mare, ma cercano il pane in terre a noi più vicine, sarebbe già stata opera altamente meritoria perchè questi italiani che si assentano dalla patria per un tempo relativamente breve, sono legioni.

Le cifre che il De Marchi toglieva dalla statistica dell'emigrazione italiana avvenuta negli anni 1898-99, e da alcune relazioni private, erano di per sè sole notevolissima ragione del piú vivo interesse per l' istituzione di cui egli trattava. Nè si poteva udire di quanti operai lasciassero l' Italia in cerca di lavoro e di esso vivessero in paesi stranieri senza che in ciascuno di noi non sorgesse potente il desiderio di portar loro aiuto. Ecco intanto che dal 1898 al 1899 ne emigrarono in Serbia, Romania, Grecia e Turchia Europea, 15.000; ancora 15.000 in Ungheria ; 25.000 in Francia ; 30.000 in Svizzera; 32.000 in Austria; 40.000 in Germania. La piccola città di Grenoble racchiude quasi 4000 italiani; Monaco di Baviera, nell'estate ne ospita quasi 12.000, la maggior parte provenienti dal Cadore ; il 1º dicembre 1900 in Svizzera, escluso il Canton Ticino, sommavano a 70.000.

Fra tutti questi emigranti sono naturalmente comprese le donne, gli adolescenti, i fanciulli e le fanciulle. La sola manifattura di Juda a Sandhofen accoglie ben 450 ragazze italiane. [1] La maggior parte però di queste colonie di emi-

[1] Alle cifre che io riporto più sopra sulle ricerche del prof. De Marchi, mi piace aggiungere queste altre che segnano un più grande e rilevante progredire nel fenomeno dell' emigrazione temporanea in Europa. Secondo le statistiche ufficiali (*Boll. dell' Emigrazione*. n. 8: 1903) l' Italia ha dato nel 1902 un contingente all' Europa Continentale di 222.725 lavoratori. Non tenendo conto che di quelli che si sono avviati nelle principali correnti, escludendo così coloro che sono andati in Olanda, Belgio, Romania ed altrove, ecco un elenco assai interessante :

Francia	53.351
Germania	52.165
Svizzera	48.412
Austria	42.559
Ungheria	10.060
Totale	206.547

granti è data da uomini adulti che preferiscono lasciare al paese natìo i vecchi, le donne ed i bambini. Visitai già molti dei villaggi nostri d'alta montagna nel Cadore, in Valsesia e su in quasi tutti i nostri contrafforti alpini; in tutti questi villaggi, gli uomini abili al lavoro e che non possono darsi solamente alla pastorizia od al commercio dei legnami e del carbone abbandonano ad epoche fisse il paese natale e vi ritornano ad epoche fisse. Ed il paese privato della sua parte più forte e più nobile se ne rimane per tutto il tempo dell'assenza, deserto e muto, sotto il sole o la neve, nell'attesa devota dei lavoratori suoi figli che altrove tentano di conquistare una conveniente agiatezza mentre nella lontananza null'altro sognano che il campanile loro, un po' timido ed un po' goffo, sotto il tetto breve di ardesie, ma così allegro colle sue piccole e pettegole campane! Che questi lavoratori tengano veramente in cuore il ricordo perenne, indistruttibile del paesello natale, ho veduto e potuto constatare io stesso in qualcuno di questi centri d'emigrazione che già visitai. Ma altrove quanta desolazione, quanta miseria! A Zurigo non dimenticherò mai il borgo italiano al di là della Silh-ausser Silh dove i nostri operai vivono. Certamente a chi esca dalla elegante città, l'impressione è poco lieta. Chi esce di Zurigo lascia dietro a sè una città civettuola, esageratamente sfarzosa in ogni suo edificio: case che paiono ville barocche; ville che paiono chiese gotiche; chiese che paiono castelletti costrutti per giuoco, con tutte quelle verande sporgenti, quelle loggie chiuse da vetri multicolori e piombo filato, quelle decorazioni di stucchi, di ceramiche, di terrecotte dalle tinte crude e stridenti; cose tutte che vorrebbero ostentare una gioia sincera, chiassosa, ma che noi latini sotto un cielo così freddo e così grigio troviamo ben poco naturali. Ora dopo essere usciti dalla Zurigo borghese, non è certamente con un senso d'orgoglio nazionale che un italiano attraversa il borgo abitato dai suoi compatrioti operai.

Le case basse e meschine sono ad un solo piano e di un colore sudicio. Le porte di queste abitazioni infelici, un tempo verniciate a colori gai e vivaci, nascondono la tinta primitiva sotto una patina di sudiciume che sembra velare tutto il borgo di una tinta grigia-sporca, che ricorda quella di certi villaggi belgi sepolti fra veli densi di nebbia e di fumo. Non finestre ampie e salubri, ma piccole aperture i cui vetri sono spesso sostituiti da fogli di carta poco trasparente; qualche cartello che dice come nella casa si venda qualche cosa, qualunque cosa, e ciò in un italiano ch'è un'ingiuria alla nostra lingua; nella via qualche cumulo d'immondezze qua e là; in tutto il borgo un silenzio grande, triste, che opprime. Alla sera il borgo si rianima; qualche fanale da osteria spande nell'ombra una luce rossastra, sinistramente; gli operai, stanchi e rotti dalla fatica passano silenziosi e scompaiono in quelle viuzze oscure. Nell'aria, non una echeggia di quelle canzoni nostre con cui l'operaio saluta il giorno che muore.

Così, dove vivono i nostri lavoratori; così, quasi in tutti quei lembi d'Europa ove la sorte e la fame li gettano. E diceva ancora il De Marchi: Il nostro emigrante che lascia il suo paese, talvolta spinto da fallaci indicazioni e attraenti promesse, arriva in Francia, in Svizzera, in Germania, ignaro della lingua, dei luoghi, degli usi del paese, delle condizioni del mercato; talora in un ambiente di sorda ostilità, facile preda del più intelligente che non è sempre il più onesto ed il più disinteressato.

Quando vi fosse nei centri di emigrazione un ufficio di informazioni dove l'operaio trovasse persona che gli parlasse la sua lingua, lo indirizzasse, gli procurasse alloggio e lavoro, che raccogliesse le sue domande ed i suoi risparmi, lo tenesse in comunicazione colla famiglia, parte del doloroso problema sarebbe risolta. Ora in questo senso volle oprare l' istituzione Bonomelli, con la fondazione di opportuni Segretariati. Uno di essi, il primo forse, ma certamente il più florido, è quello che ha sede a Freiburg nel Baden fondato nel 1896 da quel dottor Wertmann che so essere uno dei più caldi apostoli dell' Opera. Ed esso Segretariato è anche uno dei più operosi: le frequenti visite, la numerosa corrispondenza, le domande in caso di bisogno da parte degli operai mostrano chiaramente che quivi non ci si rivolge invano. « Le operazioni maggiori furono fatte per ottenere vidimazioni di passaporti, documenti necessari per matrimoni, compensi dovuti in caso di malattia, d' infortunio e d' invalidità, in forza delle leggi sociali dell' Impero; leggi importanti di cui gli operai non hanno che un' idea molto confusa.

In diretta comunicazione coll' ufficio municipale di collocamento di Friburgo, il Segretariato dà consigli sulle località che reputa migliori, sulla qualità e retribuzione del lavoro, dirige i disoccupati dove vi è maggior ricerca di mano d'opera; e per aprire gli occhi agli operai nella stipulazione dei contratti, il Segretariato fa distribuire gratuitamente un estratto in italiano ed in tedesco della legge 1891, dell' Impero tedesco, concernente i contratti di lavoro, i diritti ed i doveri dei padroni e degli operai. Di grande utilità riesce pure la Cassa di risparmio fondata dall' Opera che evita quindi agli operai di dover spedire in patria il denaro ad ogni quindicina o di doverlo custodire indosso.

Il danaro depositato presso il Segretariato, che offre fiducia e garanzia incontestabili, dà l' interesse del tre per cento. Nel solo 1899 gli operai vi depositarono più di 10.000 marchi. A tutte le benemerenze poi che dobbiamo riconoscere all'Opera Bonomelli è doveroso aggiungere ancora quella dell'educazione e della coltura ch'essa tenta fra gli operai, chiamandoli a frequenti ed efficaci letture. Se è di per sè cosa buona il portare agli emigranti aiuto materiale, non è certo trascurabile il beneficio che può loro venire da una saggia tutela intellettuale e morale.

L' operaio nostro è, rispetto ai lavoratori d'altri paesi di

Europa, esclusa la Spagna, quello che disgraziatamente dedica minor tempo alla lettura. Difficilmente l'operaio riesce a comprendere quanto riposo dia, dopo le fatiche fisiche, una occupazione intellettuale. Constatata la naturale indifferenza che l'operaio italiano nutre in patria per la propria coltura intellettuale, sembrerebbe che ancor più dovrebbe chiudersi in un torpore intellettuale fino quasi a dimenticare buona parte del patrimonio linguistico natale, quando al di là dei confini ha minore possibilità di avere sottomano libri scritti nell' idioma nazionale.

Per una facile personale esperienza posso assicurare invece che così non è. Ma fra stranieri non sempre cortesi ed affabili, fra compagni di lavoro tristemente avvezzi a considerare l'operaio italiano con gelosia di concorrente, l' emigrato nostro è spesso contro suo desiderio costretto a cercare conforto in un buon litro, compagno fedele, ponte ideale fra il cuore dell'emigrato ed il paese lontano.

E l' *Opera di Assistenza* ha tenuto conto di tutto ciò ed ha tentato di colmare la lacuna. Così ha costituita una piccola biblioteca speciale che si intitola propriamente *La buona parola*, così funziona una biblioteca circolante che fornisce libri e giornali. Di più, in talune sedi dei Segretariati si hanno corsi elementari di italiano, di francese, di tedesco ; s' hanno scuole serali per gli adulti, asili scuola pei fanciulli, uffici di assistenza per le giovanî ed ospedali tenuti da suore.

Tutto ciò ricordò il De Marchi nella sua conferenza e non dimenticò l' inchiesta fatta per incarico dell' *Opera* dal dottor Ugo Cafiero, nei circondarî di Sora ed Isernia dove più attiva era la tratta dei fanciulli venduti e condotti a lavorare, a soffrire ed a morire anche, nelle vetrerie francesi. Nè dovrei cessare se dovessi illustrare quanti altri beneficî ancora ricordò il De Marchi, derivanti dall' opera stessa, ma ciò sarebbe di pregiudizio al carattere non apologetico e di puro obiettivismo cui ho voluto queste mie note informare.

È certo che io non potevo trasportare il lettore *in medias res* con un vincolo meno agevole o meno piacevole di questa rammemorata conferenza del De Marchi. Essa, anche nello schema frettoloso ed incompleto in cui l' ho riferita, dice quali siano precisamente gli scopi di una fra quelle istituzioni cattoliche per l' assistenza agli operai in emigrazione temporanea cui avevo in principio accennato.

Questa fondazione, che è certo la fondazione-principe, si intitola : *Opera di assistenza degli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante*. Ginevra, Losanna, Briga ; Berna, Zurigo, Thusis, Alveneu, Preda, Bevers, là dove ha gli sbocchi la galleria dell'Albula ; Walkirch e Sandhofen nel Baden ; Parigi e Marsiglia ; Monaco, Ausburg ed Esch-sur-Alzette nel Lussemburgo ; Slough e Londra ; Sophia in Bulgaria ; e, fino al Nilo, Assiut, Luqsor, Assuan, son tutti nomi che scintillano in quella rete benefica con che l' Opera vuole allacciare e stringere i

paesi nei quali ferve lavoro italiano. Se si volessero raccogliere tutti i nomi dei luoghi in cui l' Opera ebbe modo di esercitare la sua missione, l' elenco sarebbe già fin d'ora assai numeroso. Ma è sufficiente dire così che essa vuole e sa percorrere tutte le vie che l' operaio italiano percorre nella ricerca affannosa di un lavoro convenientemente e decorosamente retribuito.

Mentre il Capo dell' Opera, monsignor Bonomelli, raccoglieva le fila di relazione con una colonia di molte centinaia di italiani come perduti a Kadalowa, al di là degli Urali e di cui nulla si sapeva al nostro Ministero degli Esteri, un altro sacerdote valoroso, il prof. Salvatore Minocchi, faceva un importante e notevolissimo viaggio nella Russia Orientale in Siberia a studiarvi le condizioni dei lavoratori italiani laggiù sperduti, e monsignor Scalabrini, un altro insigne il cui nome è certamente una gloria, traversava il territorio Sud-Americano per una simile opera pietosa.

Noi possiamo notare tutto ciò e dovremmo compiacercene poichè il pensiero d' ogni italiano è con essi. Nè altrimenti pensando, S. E. il ministro Tittoni, nella tornata delli 29 giugno 1904, nella discussione Parlamentare riferentesi all' Opera, di Assistenza, e di cui ci occuperemo in seguito, diceva: « Quando si tratta della tutela dei nostri emigranti, dovrebbero cessare tutte le divergenze politiche e religiose. È un campo così vasto d' opera caritatevole ed umanitaria che c'è posto per sacerdoti, per socialisti, per tutti gli uomini di buona volontà. Io vorrei che tutti si associassero in quest' opera benefica, benemerita, dimenticando un momento quelle divisioni che potessero qualche volta agitarsi in questo Parlamento, ma che, sopratutto all' estero, nella tutela degli interessi italiani, non dovrebbero mai trovar posto. »

Possiamo quindi tributare all' Opera ed al suo illustre e pio fondatore, monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona il nostro plauso sincero.

Già la provvida istituzione ottenne il suffragio delle L.L. M.M. e dei RR. Principi, del R. Ministro degli affari Esteri, del R. Commissariato per l' Emigrazione, e dei più illustri nomi italiani. Adesione più grande raccoglierà certamente quest' opera quando universalmente sarà conosciuta la necessità di tutelare l' emigrante temporaneo. Anche da coloro che non si interessano peculiarmente di tali questioni, è pur risaputo come l' emigrazione temporanea che ammontava nel 1876 a 80.015 raggiungesse nel 1902 i 531.509 e quale valore debbasi dare a cifre così significative.

Per ben riassumere e coordinare le notizie del movimento dell' Opera stessa, essa ha stabilito un Segretariato Generale in Torino, cui dànno opera dei valenti come Ernesto Schiaparelli, Giuseppe Prato, il dottor Geisser.

Da quattro anni un bollettino mensile pubblica regolarmente le relazioni degli incaricati di ricerche o di studii e viene gratuitamente distribuito con una certa opportuna lar-

ghezza. Questo bollettino, cui si accompagnano numerosi supplementi, è di un' utilità facilmente considerevole. Esso si appoggia all' *Ufficio centrale d' informazioni,* instituito presso il Comitato centrale di Torino a cura dell' avvocato Giuseppe Prato e dell' avv. Gianone, ed è per questo in relazione continua non solo coi varii Segretariati dell' Opera, in Italia e fuori, ma anche col R. Commissariato generale dell' Emigrazione, con varii corrispondenti provetti e sicuri e coi principali imprenditori di lavori in Europa e nel Levante. Grazie a questa pubblicazione periodica, la quale, per la sua peculiarità, può giovare assai più di qualunque altra pubblicazione ufficiale, gli emigrati possono facilmente sapere dove sia più conveniente dirigersi, quali condizioni verranno ad essi offerte, e se sia talora necessario diffidare di certe lusinghiere promesse ed astenersi da un viaggio che potrebbe essere una rovina.

Di più, quando il bollettino non sembri compiuto nel suo servizio d' informazioni, o almeno quando il lavoratore abbia bisogno di spiegazioni più precise e più elementari, l' Ufficio centrale suole rispondere largamente, caso per caso, alle lettere dei lavoratori che gli si rivolgono.

Oltre che a questo bollettino mensile è giusto accennare ad un' altra pubblicazione di diversa forma e forse più utile alla propaganda immediata e fruttifera. Mentre un bollettino è sempre redatto in una forma breve e concisa che riesce troppo arida per dare diletto qualsiasi, un giornale che tratti le medesime questioni con una forma più agevole, riesce invece più gradito e più facilmente trova un numero di lettori assidui e più affezionati. L' opera ha perciò fondato in Friburgo, nel Baden, un periodico settimanale: *La Patria* il quale si è rapidamente diffuso fra gli italiani dell' estero fornendo loro ad una benintesa difesa dei loro interessi, il raro vantaggio di una buona lettura.

Non bisogna però scordare che l' istituzione ha anche un carattere grande di italianità. Il titolo del giornale non fu scelto a caso, e mentre mi piace osservare che la propaganda di questi cattolici non ha nulla che riguardi le nostre misere lotte politiche, ed è fuori di tutte le pretese di organizzazione di un partito politico che miri ad una qualunque restaurazione ecclesiastica, aggiungo che essa Opera unisce alle fatiche di organizzazione del lavoro, quegli stessi nobili scopi che a noi tutti rendono così cara e diletta la « Società Dante Alighieri. »

Il movimento del materiale non è ancora molto vasto: i bilanci sono certamente ancora assai poveri per rispondere presto e pienamente a tutte le necessità; ma v'indicano però che il buon seme non cade su terreno sterile perchè le sottoscrizioni si vanno facendo sempre più ricche e più frequenti. E presso cifre abbastanza sonore sono nelle sottoscrizioni i più bei nomi che vanti l' antico glorioso elenco della nobiltà e della beneficenza italiana.

IV. — Vediamo ora quali accoglienze abbia ottenuto la istituzione Bonomelli dall' Italia ufficiale. Se partitamente i cittadini italiani si sono adoperati come potevano, in suo pro', è giusto riconoscere che anche lo Stato italiano se ne è occupato in conveniente misura e che qualche cosa si è fatto anche nell' Assemblea di Montecitorio dai rappresentanti politici del paese.

La prima tornata del 29 giugno 1904 al Parlamento nazionale, mostrò con quale sicurezza di giudizio si misuri nella Camera dei Deputati l' Opera del Bonomelli. L' on. Cabrini, socialista, facendosi alla Camera la discussione per l' esercizio finanziario 1904-905, volle sollevare una disputa perchè fra le istituzioni private, le quali si propongono l' assistenza degli emigranti, due ne aveva vedute, sovvenute dallo Stato, che gli sembravano avere carattere confessionale: quella di monsignor Scalabrini, per gli emigrati che passano per lo stretto di Gibilterra; e l' altra di monsignor Bonomelli, per gli emigranti nei paesi d' Europa. Egli volle occuparsi di quest' ultima perchè non era mai stato oltre Oceano, ma conosceva direttamente l' emigrazione continentale. Sembrava che egli avesse scoperto chissà quali grandi errori nell' istituzione Bonomelliana; senonchè tutto il suo dire si limitò a ripetere la necessità di un' intesa contro il pericolo clericale, il quale, secondo lui, è latente nell' opera di patriottismo iniziata da Bonomelli: secondo il Cabrini la propaganda clericale è in tutto ciò una ragione prima cui giova di pretesto l' assistenza agli emigrati. Non solo però il Governo avrebbe dovuto limitare il sussidio di 10.000 lire che già concede all' Opera, ma avrebbe dovuto interamente abolirlo.

Queste le idee dell' on. Cabrini, le quali, manifestate con cruda ironia, fecero che vi rispondesse l' on. Donati con parole che furono tutte un bell' inno all' Opera di monsignor Bonomelli e sollevarono la generale approvazione. Non solo, ma fecero sì che vi rispondesse, facendole pesare di tutta la sua autorità, con sicure e belle frasi, S. E. Tittoni, ministro degli affari esteri. (1)

---

(1) « L'on. Cabrini ha attaccato vivamente questa istituzione (Bonomelli), ma mentre egli parlando della sua azione ha mostrato come a questa sia intimamente connesso ed innestato il sentimento religioso, l' ha poi definita come un' opera clericale. Qui è necessario intenderci chiaramente: se si tratta di un' opera clericale, se si fosse potuto citare un solo fatto compiuto da essa contro le patrie istituzioni, il Governo sarebbe stato inesorabile. Ma finchè gli agenti dell' Opera Bonomelli per gli emigranti, alla loro azione associano il sentimento religioso e cercano di diffonderlo, il Governo non ha nulla da ridire. Il Governo non deve fare la propaganda religiosa, ma non può aver nulla in contrario perchè altri la faccia. » Ed ancora più oltre « Del resto io faccio notare che all' Opera Bonomelli non è dato che un sussidio di 10.000 lire all' anno, il quale, di fronte all' azione spiegata da essa ed ai fondi ben più rilevanti che spende, non porta un aiuto finanziario apprezzabile, perchè, anche senza le 10.000 lire che riceve dal Governo, l' Opera Bonomelli potrebbe esplicare egualmente l' opera sua. Questo sussidio va inteso piuttosto come un incoraggiamento alla sua azione veramente benemerita, e quale sia quest' azione ve lo dice il Commissariato nella sua relazione. Io non la leggerò perchè si tratta di due pagine fitte,

Non ostante ciò l' on. Cabrini persistette a che si venisse ai voti sopra un suo ordine del giorno, negante il sussidio: dopo prova e controprova esso fu non approvato: e venne approvato invece nella seconda tornata dello stesso giorno, a scrutinio segreto, con 198 voti favorevoli contro 24 contrarî, lo stato di previsione per l' emigrazione come era stato caldeggiato da S. E. il ministro. Questa vittoria che non è certamente straordinaria per il vantaggio economico che reca all'istituzione Bonomelli, ha invece per il lato morale, una significazione altissima. Essa dimostra non solo che nulla di male le si potè appuntar contro all' infuori di alcune insinuazioni e di alcuni pregiudizî che ottennero l' effetto opposto, ma altresì che essa è considerata con favore da chi siede al Governo e ne accoglie lealmente la collaborazione in un'opera ispirata, prima che da uno spirito confessionale, da un nobile sentimento d' umanità e di patriottismo.

Quando, qualche giorno dopo la discussione avvenuta alla Camera dei Deputati a cui ho accennato, la medesima questione fu portata in Senato, anche allora, l' istituzione Bonomelli trovò più d' un fervente che ne volle parlare con forma apologetica. Lo sfogliare quegli atti del Supremo Consesso fa certamente vivo piacere per chi si sia abituato a considerare l' istituzione cattolica con liberi occhi. E, davvero, non so trattenermi dal citare in appendice un brano del discorso del senatore Municchi, pronunciato in quella tornata del 1º luglio, perchè fornisce qualche documentazione di più al mio dire. [1]

---

ma non è che una nota numerosa di opere di pubblica utilità e di beneficenza: di quei Segretariati di cui parlava l'on. Cabrini, di ospizî, di scuole, di ospedali, di ricoveri, di tutto ciò che può venire in aiuto degli emigranti. Quindi mai io potrei rifiutare questo sussidio per le opposizioni ingiustificate che sono state fatte oggi in Parlamento. »

[1] « .... parlando dell' emigrazione e specialmente della protezione all'estero degli emigranti, che è la parte più difficile dell' attuazione della legge, è atto doveroso e di giustizia ricordare l' opera per iniziativa propria compiuta da un illustre italiano, da un uomo benemerito, dal vescovo di Cremona, Bonomelli. Non so perchè ad un uomo quale egli è, mosso da sentimenti umanitari, civili e patriottici, tanta guerra debba essere fatta da avversarî implacabili. Forse è in odio dell' abito ch' egli veste, che questa guerra a lui si fa. Non vale a salvarlo l' organizzazione savia, coraggiosa, potente, che all'opera di protezione per gli operai italiani in Europa ed in Levante egli ha saputo fare per mezzo dei Segretariati, che poi irradiano la loro azione con succursali, e con corrispondenti nelle varie località ove si trovano i nostri emigranti. Ma vale a salvarlo quanto di ammirabile egli ha fatto specialmente in Germania ed in Isvizzera, a vantaggio dei nostri poveri emigranti, con soccorsi materiali, con aiuti morali. Soccorsi materiali, istituendo in un luogo cucine economiche, in un altro magazzini a prezzo di costo, fondando ricoveri, ospedali. Casse di risparmio. S' io dovessi entrare nella narrativa di fatti speciali, molti avrei da narrarne per consolare chi pensa agli emigranti, e per onorare Bonomelli. Ma voglio essere breve e citerò un fatto solo.

« A Kaltbrun, sul lago di Zurigo, si era agglomerato un gran numero di operai italiani, che lavoravano agli scavi ed al traforo del Ricken, ma questi operai, pure guadagnando, si trovavano in condizioni disgraziatissime per il caro delle pigioni. I proprietarii approfittavano della condizione di questi disgraziati per far pagare loro affitti in cui si fondeva ogni guadagno. L' Opera di Assistenza di Bonomelli è allora intervenuta, ha costruito baracche, ha saputo munirle di acque potabili, di lavanderie, di tutto ciò

Le schiette parole dell' on. Municchi non solo ottennero la più larga adesione, ma quando sull' importante argomento dell' emigrazione italiana fu esaurita la discussione, provocarono dall' illustre Presidente del Senato, queste dichiarazioni con le quali, in verità, non poteva chiudersi quella tornata senatoriale con successo maggiore per l' Opera del vescovo pietoso:

« Se nessuno chiede di parlare — così disse l' on. Presidente — dichiaro chiusa la discussione generale. Prima però di passare alla discussione dei capitoli, io mi credo in dovere di ricordare le nobili parole del senatore Municchi all' indirizzo di mons. Bonomelli ed alle quali si è associata la Commissione di Finanze. Il Senato, con segni manifesti di viva approvazione, ha già fatto noto il suo divisamento, di aderire cioè al voto di plauso per l' opera tanto benemerita e pietosa di mons. Bonomelli. »

Non è giusto dunque affermare che il Governo abbia limitato il suo interessamento per l' emigrazione temporanea ad un segno di adesione morale all' Opera Bonomelli ed a un sussidio che per il bilancio dello Stato, e per il bilancio dell'Opera di Assistenza, la quale in questi anni ha speso una media di 150.000 lire, può parer sino irrisorio, tanto è esiguo. No. Il Governo italiano ha tentato di occuparsi di questa necessità in qualche modo un poco positivo. Ma nella burocrazia che l' irretisce, e che gli toglie rapidità di movimento esso è riuscito a fare assai poco ed a comprendere che più giovano all' emigrazione temporanea certe istituzioni che sussidia, come l' Opera di Assistenza degli Operai italiani in Europa, il Comitato dell' Emigrazione di Udine, la Società Dante Alighieri, il distretto consolare di Marsiglia. Ma giungere di-

---

che occorreva per dare abitazioni a molte famiglie, a prezzi moderatissimi, dal che si è avuto l' effetto che le pigioni si sono ribassate e che dalle capanne molti operai son potuti anche rientrare nelle case, non subendo più i sacrifici che con crudele speculazione loro si imponevano. Questi sono i soccorsi materiali dell' Opera del Bonomelli: ma che dire di quelli morali! Egli ha organizzato in molti paesi e nelle campagne della Germania e della Svizzera scuole diurne e serali, biblioteche circolanti; e nelle scuole serali i nostri emigranti ed i loro ragazzi imparano a parlare ed a scriver bene l' italiano e le lingue tedesca e francese, il che, dovendo essi vivere all'estero in emigrazione temporanea, è facile comprendere di quanta grande utilità possa essere per loro. Ma con tutto questo l' opera compiuta dal Bonomelli non lo salva dalla calunnia, dalla guerra. Infine non vale a salvarlo l' indirizzo che egli dà alla missione che si è assunta. Non si creda che Bonomelli sia un pretucolo qualunque e che compia quell' opera con spirito soltanto religioso, confessionale. No. Egli compie la sua funzione con intenti veramenti umanitari, civili e patriottici. Poco tempo fa io ho sentito Bonomelli con ammirazione e commozione, in una conferenza a Firenze. Mentre egli parlava mi veniva in mente un ospedale ammirevole, in Torino: il Cottolengo, in cui è massima che non si guardi da dove vengono i sofferenti, che religione abbiano, che principî professino: basta che soffrano, per dir loro: entrate e siete soccorsi. Tale è il programma dell'Opera del vescovo Bonomelli a vantaggio della nostra emigrazione. Egli dove vi sono sofferenti trova il suo campo d' azione, siano cattolici ed acattolici, od israeliti: essi soffrono, hanno bisogno di consiglio e di soccorso. Bonomelli dà l' amorevole consiglio e l' efficace soccorso. »

rettamente, e, sopratutto, giungere a tempo il nostro Governo non può. Sono necessarie a ciò delle istituzioni libere, autonome, agili nella loro azione, indipendenti nel loro cammino; condizioni tutte, queste, legittimamente riconosciute, ma che non può dare lo Stato con tutte le forze accentrate in un solido si, ma enorme macchinario.

E non solo il nostro Governo ha voluto sussidiare, nei più modesti limiti, le istituzioni che curano, dirigono, tutelano l' emigrazione periodica o temporanea, ma anche quelle altre che soccorrono all' emigrazione propria o permanente, cui neppure egli può giungere in modo completo e con aiuto esauriente. [1]

Non vi può sempre giungere in modo completo ed esauriente, ma si giova tuttavia dell' opera dei buoni per conseguirne gli intenti. Oramai lo Stato nostro è abituato a considerare come utile e conveniente il concorso privato in ciò che riguarda la tutela dei proprii sudditi e la feconda esperienza l' ha confermato in questa opinione salutare. Ed in tale nobile fatica noi non vi guadagnamo solamente un più alto prestigio all'estero, ma sviluppiamo in ciascuno di noi un più alto senso della nostra responsabilità civica.

Ogni cittadino non si deve considerare più isolatamente come innocua ed oscura cellula in tutto il turbinoso vivente organismo sociale, ma come forza operante, come energia pulsante nell' interesse nazionale ch' è l' interesse comune. Ogni uomo, che abbia la fortuna di vivere sul nostro suolo e sotto il nostro cielo, che, nato in una delle nostre belle e solitarie

---

[1] A questo proposito non bisogna dimenticare la Società di S. Raffaele, di New-York cui viene accordato un sussidio di L. 6000, danaro questo che viene tutto speso a vantaggio effettivo dei nostri emigranti. Il Gambera, al quale è affidato il servizio della Società S. Raffaele, è amato da tanti infelici, come un padre. « Egli si reca tutti i giorni — riferisce il cav. Rossi al Consiglio dell' Emigrazione — in Ellis Island e presta la sua opera specialmente a favore delle madri con bambini lattanti, delle donne in stato interessante, dei vecchi, dei fanciulli senza genitori o parenti. Per queste categorie di emigranti egli tiene aperto un ricovero temporaneo, capace di una ventina di letti e situato in una località di facile accesso. Il padre Gambera compie in una parola, la stessa funzione di tutela che è esercitata per le altre nazioni da diaconesse o *matrones*, e della quale si sentiva per la nostra emigrazione un vero bisogno. »

In New-York vi sono tre istituti che armonizzano la loro opera in un unico intento di tutela degli emigranti in arrivo. La Società per la protezione degli immigranti italiani in New-York, l' Istituto Italiano di beneficenza e la Società di S. Raffaele, cui mi piace fare un breve accenno essendo in stretta relazione con l' istituzione dei missionarî fondata da un altro insigne vescovo, mons. Scalabrini. Il nome dello Scalabrini è troppo noto e discusso perchè possa io lasciarlo da parte in questo breve studio sull' emigrazione salvaguardata da privati istituti.

Dalle più recenti relazioni ho veduto che nel ricovero (Immigranty Home) di questa Società poterono trovare asilo nel 1901-902, ben 785 immigranti fra cui 185 donne e 227 minorenni. I servizî prestati agli immigranti, come pure l' alloggio ed il vitto, nel ricovero, sono gratuiti. La Società non ha un patrimonio proprio: nel 1902-903 provvide alle necessità dei suoi tutelati con le 6.000 lire ricevute in sussidio del R. Commissariato dell'emigrazione; sussidio che dopo la relazione dell' Ispettore Rossi fu giustamente elevato alla somma di L. 8000.

città, senta sè come parte viva dell'anima patriottica, deve gioire che gli venga così dato modo, di tempo in tempo di far prova verso i fratelli connazionali del suo grande amore d'italiano. L'opera Bonomelli trae motivo e forza di vita dalla sua posizione sentimentale rispetto all' ideale della patria invece che di fronte all' ideale della religione. È perciò che il favore ch' essa raccoglie è così universale e così vario.

Mentre un appello per la religione semplicemente forse avrebbe lasciati freddi e indifferenti molti che non sono votati alla esclusiva salvezza delle anime, ma vivendo fra il mondo sentono di esso le prime e più urgenti voci, un appello al cuore dell' italiano ebbe un' eco così larga e così sonora che davvero c' è da auspicare un magnifico rinascimento patriottico.

Delle belle energie si sono rivelate, altre nuove forze, per la bontà dell'esempio, si dimostreranno certamente, ne ho fede, in favore dell' istituzione Bonomelli. Abbiamo già consacrate con l' affetto comune un' istituzione per la protezione della lingua all' estero: la *Dante Alighieri;* diamo già da tempo buona opera ad un' altra istituzione che diffonde una bella propaganda per la nave; la *Lega Navale*; è sacrosantamente giusto che abbiamo pure a giovare l' opera Bonomelli che assiste il nostro emigrante.

Se queste poche note ch' io dò alle stampe potranno in qualche modo essere utile alla nobile associazione, se per queste mie povere note qualche lettore vorrà offrire la sua cooperazione al Comitato *Pro emigrantis* della città in cui vive o far sì che ne venga fondato ed istituito uno, certamente io dovrò compiacermi del successo di questa modesta prosa e di avere indugiato un poco, così.

E m' auguro molto sinceramente che si cancelli per queste private istituzioni ogni pregiudizio politico e confessionale, ch'esse non abbiano veramente a provocare mai ragione di dubitare della loro correttezza e della loro buona fede. Per la satute del nostro paese amato vengono tolti tutti i pretesti d' appuntar strali l' un contro l' altro e si ottenga veramente, fuor d' ogni equivoco, non per dovere di Stato, ma per volontà ed impulso di popolo, quella comune adesione e partecipazione disinteressata al benessere ed al progredire nazionale, ch' è instaurazione all'estero del nostro credito e segno non indubbio d' una conquistata civiltà.

Grenoble, 1905.

Dott. Guido Gray.

MARCELLA (*)

ROMANZO.

X. — La prima seduta del Congresso del Lavoro a Birmingham era appena finita, e le strade vicine alla sala in cui era stata tenuta, cominciavano ad essere affollate dai delegati che uscivano. Pioveva. Harry Wharton, accompagnato da un gruppo di persone, lasciò l' ingresso principale della sala, liberandosi a stento dalla folla che s' accalcava intorno alla porta, e traversò la strada diretto al suo albergo.

— Bene, sono contento che voi pensiate che io mi sia comportato convenientemente, — disse a chi era con lui mentre salivano le scale dell' albergo. — Che pessima giornata, e che caldo nella sala! Entrate per bere qualche cosa. —

Egli mentre parlava aprì la porta del suo salotto, e le quattro persone che erano con lui entrarono.

— Bisogna che ritorni nella sala per vedere qualcuno prima che se ne vada, — disse uno dei quattro. — Nessun rinfresco per me, vi ringrazio, Mr. Wharthon: ma ho bisogno di domandarvi, quali disposizioni abbiate prese per la pubblicazione del vostro discorso. —

Colui che parlava era magro e bruno, con uno sguardo pieno di modestia, indossava un lungo soprabito nero, ed aveva l' aria d' un ministro.

— Vi ringrazio, Bennett; è giusto. Il *Post*, il *Chronicle* ed il *Northern Guardian* ne ebbero molte copie, che io mandai loro prima dell' adunanza, col mio biglietto, s' intende. Quanto al resto possono riferirlo come lor piace, io non me ne occupo.

— L' avranno — disse un altro rozzamente. — È il miglior discorso che voi abbiate mai fatto, il miglior discorso d' un presidente, che noi abbiamo mai udito. Non pensate così voi? —

Costui chiamavasi Casey e si rivolse ai due che stavano dietro a lui e che fecero col capo un cenno d' assenso.

— Il discorso di Hallin l' anno scorso era eccellente,

(*) Cont. vedi fasc. 16 Maggio 1905, pag. 280.

— egli continuò — ma non so come Hallin ci scoraggì, almeno fu l' effetto che mi fece l' anno scorso; ciò che voi proclamate è la battaglia, e, sulla mia parola, Mr. Wharton, vi prego di fare che l'abbiamo. —

E colle mani sui fianchi si guardò attorno, colla faccia rossa, parte per l' effetto della sala affollata e dell' aria cattiva, ma più ancora per la eccitazione.

Infatti tutti i presenti, avevano quello sguardo agitato, che è proprio dei caporioni che sono profondamente convinti di essere in buoni rapporti colla presidenza, e di essere con successo riusciti nel cimento dell' agitazione. Essi commentavano il discorso che avevano udito e ne seguì una scena di chiacchiere, di risa, di pettegolezzi. Wharton vi prese poca parte, ma dal suo labbro sorridente, dal suo sguardo errante e soddisfatto si doveva conchiudere che ne provasse gran piacere. Il suo discorso era stato ideato mentre al chiarore della luna passeggiava nella libreria e nel corridoio di Mellor. Dopo che Marcella l' ebbe lasciato, egli si ritirò in camera ed ebbe tanta padronanza di sè da scriverlo e farne due o tre copie per la stampa: nè l' ordine logico ne ebbe a soffrire. Il discorso presidenziale di Hallin dell' anno antecedente, come disse Casey, era ricordato come fiacco paragonato a questo. Wharton sapeva di aver fatto impressione e di aver conquiso alcuni, che sarebbero stati suoi avversarî.

Casey smise pel primo di parlare. Egli si era già tradito più che non volesse. Egli apparteneva al « New Unionism » e ne affettava il vestire caratteristico; pantaloni di fustagno, camicia di flanella, una cravatta rossa e giacca da operaio, tutto ben calcolato per far mostra d' una bella testa leonina e d' ampie spalle. Egli aveva cominciato la carriera come manovale muratore, ed era ora segretario della Unione formatasi di recente. La sua influenza era stata grande, ma si diceva che era in decadenza, benchè si credesse probabile che egli potesse acquistare un seggio nel futuro Parlamento.

Le altre due persone erano Molloy, segretario del congresso, un uomo piccolo, dalla faccia sbarbata e sottile, che coi suoi sguardi e maniere piacevoli spesso si attirava delle simpatie; ed era infatti uno dei più caldi combattenti in questa lotta; e Wilkins, amico di Casey, già fabbroferraio, ufficiale dell' Unione, candidato del Lavoro per la sezione del Yorkshire, ineducato, esaltato, che parlava col go alarccento del suo paese, cattivo uomo d' affari, ma

onesto, influente perchè sincero, dotato di facilità di parlare e di un carattere ostinato.

— Sono contento che tutto sia finito — disse Wharton sdraiandosi con un grosso sospiro in una poltrona e contemporaneamente allungando la mano per suonare il campanello. — Casey, un po' di whisky? No? Neppure voi, Wilkins? Nemmeno voi, Molloy? Quanto a voi, Bennet, so che non è ben fatto, il domandarvelo. Perbacco! I nostri antenati ci avrebbero stimati ben da poco! Ad ogni modo prima d'andarvene dovete prendere una tazza di caffè. Cameriere! Caffè. Bennett, ho veduto Hallin giù nel paese. —

Tirò fuori, mentre parlava, l'astuccio delle sigarette e ne offrì agli altri. Tutti rifiutarono, tranne Molloy. Casey trasse di tasca la pipa fumata a mezzo e la accese. Egli non era membro della società di temperanza, come gli altri, ma si sarebbe guardato dal bere whisky e acqua a spese d'un « gentiluomo » quale era Wharton, o di fumarne le sigarette. Egli sentiva eminentemente l'orgoglio della classe. Molloy, che era per natura indifferente, prese la sigaretta con modi garbati; ciò che provocò un bieco sguardo di Casey.

Mr. Bennett si avvicinò colla sedia a Wharton. Il sentir menzionare Hallin aveva svegliato in lui una certa inquietudine.

— Come sta Hallin, Mr. Wharton? Nell'ultima lettera che ricevetti si lagnava della sua salute. Voi sapete che egli sfuggì un disastro nell'affare dello sciopero. Noi due lo abbiamo appena appena salvato, Mr. Raeburn ed io.

— Egli non ha una costituzione sana, nè mai l'ebbe, io credo. Sembra però che stia al solito. Egli ora è da Raeburn, voi lo sapete, ed io fui dal padre della signorina fidanzata di Raeburn.

— L'ho sentito dire — disse Bennett mostrando interesse. — Mr. Raeburn non è del nostro partito, ma pel suo criterio e pel suo modo di comportarsi, come vi son pochi del suo ceto e nelle sue condizioni, ho in lui piena fiducia. La signorina sarà felice.

— Naturalmente! — riprese Wharton in tono asciutto. — Nullameno nè lei nè Raeburn sono felici in questo momento. Laggiù stanotte avvenne un fatto orribile, uno dei guardiani di Lord Maxwell ed un suo aiutante, un giovane di diciassette anni furono uccisi stanotte in una lotta coi ladri di selvaggina. Ho sentito le prime notizie proprio

quando stavo per partire, ma prima dell' apertura del congresso ho ricevuto un telegramma con cui mi si pregava di difendere l' individuo accusato dell' assassinio.

— Ultimamente vi fu una quantità di casi simili. Come sfuggiremo noi la maledizione di questo sistema di caccia?

— Non la sfuggiremo, — disse tranquillamente Wharton, togliendo la cenere alla sigaretta — nè nel tempo della vostra nè in quello della mia vita. Quell' uomo verrà impiccato; è per me cosa evidente. Ma questo sarà un bel caso, dal punto di vista generale, e produrrà il suo effetto...

Egli passò la mano nei capelli e stette pensieroso.

— E produrrà un effetto mirabile — egli aggiunse in tuono più sommesso di voce, come se parlasse a se stesso ed i suoi occhi erano lucenti, malgrado i segni di sonnolenza e di fatica che si vedevano sul resto del volto.

— Andate stanotte a pranzare al « Peterloo », Mr. Wharton? — domandò Wilkins mentre Wharton gli offriva una tazza di caffè. — Sarebbe quasi un dovere. —

Mentre Molloy e Casey avevano fra loro una animata discussione sul gran comizio del pomeriggio, quegli sedeva silenzioso presso il tavolo, figura cupa, dalla barba corta, pronto ad ogni momento a litigare, a sospettare uno sfregio.

— Sono dolente di non poterlo — disse Wharton parlando in tuono d' affari — e stavo precisamente per pregare voi tutti di fare stanotte le mie scuse. Ho detto a Bennett che ho un affare importante nel paese; un operaio è in grande impiccio per aver ucciso un guardiano, e fui pregato di difenderlo. Le Assise si aprono fra circa quindici giorni, sorte maledetta! così che il tempo è limitato.... —

Ed egli spiegò come prendendo il treno della sera di ritorno a Widrington egli poteva trovarsi la mattina seguente (sabato) col procuratore incaricato dell' accusa, e ritornare a Birmingham, grazie alla coincidenza della linea aperta di recente, in tempo per la seconda adunanza del congresso, che era fissata presto nel pomeriggio. Egli parlava con grande cordialità e convinzione. La sua gioventù, il suo sguardo, le maniere educate lo facevano distinguere fra quelli che lo circondavano. Al modo di vedere di Wilkins però, che seguiva attentamente ogni sua parola ed ogni suo gesto, egli era troppo ben educato. — Verrà il giorno in cui il movimento del lavoro metterà alla porta questi giovani aristocratici, pensava costui. — Non oggi però.

— Ebbene, comprendo che voi non volete pranzare con noi — disse questi con un riso stupido.

Bennett si mostrò seccato.

— Credo che Mr. Wharton siasi spiegato abbastanza, — disse rivolgendosi verso gli altri. — Si avrebbe desiderato che fosse con noi a pranzo; ma si tratta d' un affare di vita o di morte. E noi non dobbiamo in nessun modo dimenticare che Mr. Wharton adempie a questo impegno con suo grande incomodo. Nessuno di noi sapeva, quando l' anno scorso l' abbiamo eletto, che doveva contemporaneamente lottare per la sua elezione. Sabato prossimo, non è vero? —

Bennett si alzò in piedi ed abbottonò il soprabito. Era curioso il contrasto fra la sua posizione di superiorità e d'autorità in mezzo ai compagni, e la sua persona così piccola e insignificante. Aveva uno sguardo grazioso ed un cuore di poeta. La comunità Wesleiana del suo villaggio nativo nel Cheshire non possedeva un più fortunato maestro di scuola, e un più umile cristiano. Nello stesso tempo egli poteva con fermezza tenere in freno il più turbolento comizio, era segretario di una delle più importanti e vecchie Corporazioni del paese, era stato per anni nel Parlamento, ed era generalmente riguardato anche da coloro che odiavano la sua politica di moderato come una potenza da non essere negletta.

— Sabato prossimo. Sì! — rispose Wharton.

— E siete ben deciso? — disse Casey fissandolo.

— Sì, — replicò Wharton sorridente. — Si; credo che metteremo a posto il vecchio Dodgson.

— I Raeburns sono così potenti come erano una volta? — domandò Molloy, che conosceva il Brookshire. — Qual' è quel proprietario che lo sia? Dal 1884 il terreno è minato sotto di loro, buoni o cattivi, ed essi lo sanno.

— La mina mette troppo lungo tempo a scoppiare, troppo lungo tempo per la mia pazienza — disse burberamente Wilkins. — Io non posso comprendere come il paese vada innanzi per anni ed anni pagando il suo tributo a questi saccheggiatori. Ma se voi volete potete attaccarli. Voi non otterrete giammai il vostro scopo finchè il Parlamento ed il Gabinetto sono composti di loro e de' loro satelliti. —

Wharton rivolse a lui uno sguardo vivace, non parlò, ma fece segni di assentimento abbassando il capo. Egli

non era sorpreso che Wilkins non potesse comprendere molte cose, ed evitò di dargli motivo di proseguire.

— Ora vi lascieremo solo, — disse Bennett. — Il tempo per voi è prezioso. Noi faremo le vostre scuse, Mr. Wharton. State certo che tutti sono così soddisfatti del vostro discorso che li troveremo di buon umore. Era stupendo! lasciate che ancora mi congratuli con voi. Buona notte! Spero che farete assolvere il vostro cacciatore di frodo. —

Gli altri seguirono il suo esempio e presero congedo secondo la loro posizione. Molloy riferendosi con calore all'ordine del giorno per sabato.

— Datemi il vostro indirizzo a Widrington; stanotte vi manderò ogni cosa per la posta, così che possiate aver tutto sott'occhio. —

Casey partì coll'aria di sprezzo d'ogni protezione dell'uomo che per tutto l'oro del mondo non vuole si prenda per servilità la sua benevolenza; e Wilkins col dare la più goffa stretta di mano e con viso arcigno. Dalle maniere di questi ultimi due si poteva ben comprendere che, per quanto questo giovane avesse fatto una straordinaria impressione, ed era chiaro che sarebbe andato ben lontano, essi erano decisi a non darsi a lui che con riserva. In verità ambedue erano di lui gelosi; laddove Molloy, ingolfato negli affari del congresso, non si curava d'altro tranne che di vedere se nei dibattimenti dei prossimi due giorni Wharton si mostrerebbe altrettanto buon presidente quanto era buon oratore; e Bennett, che non diceva mai una cosa che non avesse ben ponderata, aveva giudicato che cinque minuti in compagnia di Edward Hallin valevano per lui più che tutto ciò che poteva fare o dire quel giovane brillante.

Wharton li accompagnò fuori e ritornato addietro si sdraiò nella poltrona presso la finestra. Le gelosie alla veneziana non erano chiuse ed egli guardò fuori ad un'ampia e bella strada con alte case di mattoni rossi e botteghe affollate di gente e carrozze ed illuminate prodigalmente a gas, che vinceva le tenebre e la nebbia del Febbraio. Ma egli non badava a nulla ed anche il sentimento del suo trionfo si dileguava. Gli pareva trovarsi sulla strada carrozzabile di Mellor; Aldous Raeburn e Marcella gli stavano di fronte; i suoi polsi gli battevano con violenza.

Nascose fra le mani il capo e pensò. Mr. Boyce l'aveva informato dell'assassinio. Il padrone di Mellor l'aveva saputo da William, il servitore; alle sette e mezzo, ed aveva subito bussato all'uscio della camera del suo ospite per condividere con lui l'eccitazione di cui era in preda la debole sua persona.

— Santi numi! Io non ho mai udito un fatto così atroce! — disse l'infermo. — Ecco cosa ci portano le vostre idee radicali! Presto li vedremo saccheggiare ed incendiare le case del paese.

— Non comprendo cosa abbiano a che vedere con tutto questo le mie idee radicali — disse Wharton senza alterarsi. — Ma il rossore che salì sulle sue guance lo tradì. Così che quando egli — essi — videro Hurd nel viale, egli s'avviava all'impresa di sangue. Il colpo di fucile che egli, Wharton, aveva udito era stato quello che aveva ucciso Westall? Probabilmente. Quale era il risultato di tutto questo? Si manterrebbe ella riservata, o si troverebbero ambedue sul banco dei testimoni? Questa idea lo eccitava.

— Nessun indizio? Nessun arresto? — egli domandò al suo ospite.

— Ve l'ho detto, — disse Boyce ostinatamente, benchè in fatto non avesse detto nulla. — Hanno arrestato un certo Hurd, un furfante, che, per quanto mi fu detto, in questi ultimi tempi era tenuto d'occhio dai guardiani e dalla polizia. Il bello si è che mia figlia trattava delicatamente lui e sua moglie, e voleva interessarmi per loro! Essa indusse ancora Raeburn a dargli lavoro al Palazzo. Spero che questo le servirà di lezione. —

Wharton trasse un sospiro di sollievo. L'individuo era arrestato e vi era altra prova. Buon Dio! Non si può dire di che sia capace la coscienza d'una donna, anche contro i suoi amici e contro se stessa!

Quando finalmente Mr. Boyce lo lasciò libero di vestirsi e di fare i suoi preparativi pel treno del mattino, col quale la notte innanzi, dopo la partenza delle signore pel ballo, aveva stabilito di lasciar Mellor, passò alcun tempo prima che Wharton si decidesse ad andarsene. La situazione lo preoccupava. L'amico di Miss Boyce era in imminente pericolo d'essere impiccato, ed i pensieri di Miss Boyce dovevano essere naturalmente rivolti allo stato di lui e della famiglia. Egli prevedeva la passione, che Marcella avrebbe messa, essendo tale lo stato delle cose, nella lotta per

la vita di Hurd. Quali che fossero le prove, egli per lei sarebbe stato o una vittima, o un eroe, e Westall semplicemente l' Oloferne del dramma. Come prenderebbe la cosa Raeburn? Ad ogni modo conviene che la situazione si svolga. A lui occorreva di pigliare il treno antecedente a quello che aveva fissato per Widrington, per poter avere un colloquio d' una mezz' ora con un procuratore suo buon amico prima di proseguire per Birmingham. In conseguenza egli chiamò William, gli diè ordine che il suo bagaglio fosse spedito; raccolse le nuove informazioni che gli fu possibile dal ragazzo esaltato, si cacciò nel bagno e ne uscì fresco e vigoroso, mostrando nessuna traccia d'aver dormito soltanto due ore lungo la notte, nella quale aveva avuto delle emozioni, ed aveva sostenuto un tale lavoro di cervello, che avrebbe lasciato un' impronta nella maggior parte degli uomini.

Quindi l' incontro sulla via carrozzabile! Come chiaramente li vide ambedue: Raeburn serio e pallido, Marcella con abito di saia scura, con uno sguardo tutto fuoco e le guance bianche come la di lei mano.

Un tragico splendore la avvolgeva, un' aria fiera da eroina. Essa personificava il momento; il triste mattino colla sua pioggia e i boschi spogliati. Ed io, che da ultimo l' ho veduta nel suo abito da ballo, quasi vidi nel candido suo petto le pulsazioni del suo cuore da me turbato! Come potevo io trovar possibile di stare faccia a faccia con lei? Ma io vi stetti. Io pensai come potrei farmi da lei perdonare, come potrei farla mia. Pensavo che la commedia fosse finita; ma vidi chiaramente che stava per cominciare il secondo atto. Essa e Raeburn si sono già bisticciati; l' ho subito compreso appena li ho veduti. Questo affare li dividerà sempre più, interverrà la di lui coscienza, e la coscienza d' un Raeburn è un demonio! Egli ora mi odia; ogni parola che io rivolgo a lui e ancora più a lei, lo tormenta. Ma egli seppe frenarsi allorchè gli feci raccontare il fatto; io non avevo alcuna ragione di dolermene; ma di quando in quando lo potevo vedere trasalire sentendo che io conoscevo le persone ed i luoghi, conoscenza che avrei potuto acquistare solamente da lei. Nel frattempo ella stette immobile come una statua. Non una parola, non uno sguardo, benchè fosse stata costretta a stringermi la mano. Ma il mio istinto mi salvò. Io la risvegliai, mi mostrai scherzevole con lei! Io parlai come era moralmente sicuro che essa

aveva parlato quando erano loro due soli. Perchè non una lotta ? Un parapiglia generale ? e nella confusione avvenne quel che avvenne ? L' individuo era certamente innocuo e mansueto, incapace d' un assassinio premeditato. Quanto alla notorietà dell' odio esso era reciproco. Egli divenne più serio e tacque. Che bel ciglio egli ha, che sguardo talvolta, quando è commosso, di antico potere e di probità ! Ma essa.... essa tremava ; l' animazione la agitava. Essa quasi quasi voleva parlare con me.... ma io feci bene a non prolungare il colloquio e andarmene in fretta. —

Warton trasse quindi di tasca, sempre pieno di gioia, il telegramma che gli era stato consegnato all' ingresso dell' albergo. Ciò gli richiamava le circostanze del breve colloquio avuto col procuratore di Widrington, che aveva già avuto sentore riguardo alla difesa di Hurd. Colui, bisognoso, accorto e conoscente delle condizioni locali aveva lavorato per Wharton e per il suo partito e non chiedeva di meglio che di vivere d' accordo col futuro membro della sezione.

— Vi è una signorina — aveva detto Wharton — la figlia di Mr. Boyce di Mellor, che già molto s' interessa per quell' individuo e per la sua famiglia, e prende immensamente a cuore questo affare. L' ho veduta stamane, ma non ho avuto tempo di trattarne con lei. Essa, ne ho qualche dubbio, proverà a valersi delle sue conoscenze per stabilire la difesa. Andate stamattina da lei, ditele che il caso mi interessa, che, come ella sa, io sono un avvocato patrocinante, e che, se lo desidera, difenderò Hurd. Sarebbe difficile poter fare questo stante l' imminenza delle elezioni, ma io lo farò in vista dell' interesse pubblico che vi è coinvolto. Avete capito ? Suo padre è un Tory ed ella sta per sposare Mr. Raeburn. La di lei posizione perciò è difficile. Essa si interessa grandemente, e deve interessarsi grandemente di questo caso e di tutto il sistema della caccia proibita, ed io mi sento portato a sostenerla. Qualunque cosa avvenga ella saprà prendere il suo partito. Procurate di vederla, e vedere anche la moglie di Hurd, che è completamente soggetta all' influenza di Miss Boyce e telegrafatemi al mio albergo a Birmingham. Se esse vogliono fare in altro modo, tanto meglio. Avrò tempo maggiore per occuparmi delle elezioni. —

Lasciata questa commissione egli proseguì il suo viaggio. Finalmente un telegramma gli era stato consegnato

sulle scale dell'albergo, così concepito: « Ho veduta la signorina ed anche Mrs. Hurd. Voi siete vivamente pregato di assumere la difesa ».

Egli lo tenne spiegato innanzi a sè e lo ponderò. Quel pezzettino di carta leggiera conteneva per lui la promessa dell'influenza, dell'emozione, dell'eccitamento più desiderati.

— Essa starà sulle sue — pensò sorridendo — quando la rivedrò. Mostrerà dignità, risentimento; essa sospetterà quanto dico e faccio e quello che è più, sospetterà di sè stessa. Non importa! Io sono il padrone della situazione. Che io riesca o no, essa dovrà lavorare con me, consultarmi ed essermi grata. Che cosa la indusse ad acconsentire? Essa deve in qualche modo essersi sentita umiliata. Fu perchè Raeburn la spinse agli estremi ed essa, come donna, voleva vincere, e pensò dopo tutto a me come all' ultimo mezzo e soffocò il suo orgoglio? È così? Ah! Sì, dovrebbe toglierselo dalla testa. È come il vino che rende vacillante. In un affare come questo ci vuole educazione. Devo scrivere a lei, — e vi è tempo prima che me ne vada — prendendo quel tuono dolce e nello stesso tempo da uomo, che m' accorsi che ella più apprezza? Chiederle perdono per un atto di pazzia, prima di unirci insieme per salvare un'esistenza? Bisogna che lo faccia e che vada laggiù.... Ma no, non mi par ben fatto! Lasciamo che la situazione si sviluppi da se medesima. Azione e reazione, l'impreveduto! a questo mi affido. Essa sposa Aldous Raeburn fra un mese? Certo ella lo può, lo può: ma io penso che non vi sia alcuna necessità per me d' occuparmene tanto. Curioso! ventiquattro ore fa io credevo tutto finito,... morto e sepolto. Andiamo a pranzo e poi partenza! Come ho dormito poco in questi ultimi quindici giorni! —

Suonò, ordinò la carrozza ed andò ad un caffè per pranzare in fretta. Mentre egli passava innanzi ad uno dei tavolini, de' quali era ripiena la sala, una persona che pranzava con un amico lo riconobbe, gli fece un freddo inchino. Wharton proseguì fino all' estremità della sala e, mentre attendeva il pranzo, si ingolfò nella lettura dei giornali locali della sera, che già riferivano il suo discorso.

— Avete veduto colui? — disse il forestiero al suo amico.

— Quel giovane piccolo co' capelli ricci?

— Piccolo, perbacco! È il più forte atleta che io co-

nosca, dotato per la sua statura d'una forza straordinaria, ed uno dei più abili furfanti in fatto di politica. Io nel paese sono un suo vicino; la sua proprietà confina colla mia. Conobbi suo padre, un piccolo e consumato discolo della vecchia scuola, di modi assai eleganti e molto ostinato, tormentato fino alla morte da sua moglie; o cielo! qual donna!

— Come si chiama, — domandò l'amico interrompendolo.

— Wharton, Harry Wharton. Sua madre era sorella di Lord Westgate, e la madre di loro era una attrice che il vecchio lord sposò quando era già rimbambito. Lady Mildred Wharton era come Garrick, naturale quando recitava, ciò che faceva in ogni possibile occasione. Che donna falsa! Il vecchio Wharton avrebbe dovuto bastonarla per la di lei calligrafia, ed ucciderla per le sue sottane. La di lei firma occupava un foglio intero, e quanto ai vestiti io non poteva giammai evitarla. In qualunque parte d'una stanza mi trovassi avevo sempre i miei piedi avviluppati nel suo abito. Ad ogni modo non ho mai potuto capire come potesse trovare tanta stoffa d'un solo campione. Ma era solo per farsi osservare, come in tutto il resto. Essa era tutta una posa e la posa da madre era la peggiore di tutte.

— Harry Wharton? — disse l'altro. — Ma è colui che oggi qui tenne un discorso. Ne ho appunto letto il resoconto nel *Evening Star*: un importante comizio indetto dai principali commercianti di Birmingham per studiare il programma liberale delle elezioni per ciò che riguarda il lavoro. Ed è quello.... famoso per trovare tutti gli artifizi per togliere ai padroni il modo di vivere, con delle inezie, tassa graduata sulla rendita, nazionalizzazione della terra e così via? Ed è colui? Si dice che egli è assai ben accolto, che parla brillantemente ed è sicuro di entrare in Parlamento la settimana ventura. —

Quegli che così parlava, che aveva l'aria d'un accorto e ricco industriale, inforcò gli occhiali per guardare a questo giovane Robespierre. Il suo *vis-à-vis* un robusto gentiluomo di campagna che era stato militare e che aveva girato il mondo prima di stabilirsi nella sua proprietà, si scosse nelle spalle.

— L'ho sentito dire, ma egli non oserà presentarsi candidato nelle nostre parti, perchè cerca di farci tutto il male possibile. Ricordo una bella storiella di sua madre; essa

litigò col marito e con tutti i parenti, suoi e di lui, poi si diede a parlare in pubblico, accompagnata dal suo caro figliuolo. Una volta essa parlò in occasione d' un mercato in una città a noi vicina, e disse agli affittaiuoli che per quanto stava in lei avrebbe desiderato che all' indomani le grandi propietà fossero divise: che era meglio quanto più presto gli stabili di suo padre e di suo marito fossero divisi in piccoli poderi e acquistati col pubblico denaro. Quando tutto fu finito, un mio amico, che era presente, ritornò a casa in un omnibus che faceva il servizio fra la città ed un villaggio vicino. Egli si trovò fra due grassi affittaiuoli e tale fu la loro conversazione in dialetto del Lincolnshire. « — Avete sentito cosa ha detto Lady Mildred Wharton, William? — Sì. — Che ne pensate, William? — Che ne pensate voi, George? — Io dico che Lady Mildred Wharton è una gran matta, o William, se voi mi domandate. — Sono d' accordo, George! sono d' accordo! —

L' amico fece una risata.

— E fu dalla cara mamma che il giovane apprese quelle opinioni?

— Naturalmente. Da quando egli aveva quindici anni essa lo rimpinzò di tutte le possibili assurdità. Quando morì suo marito essa tentò di tenere i servi a tavola con sè, ma il credenziere vi si oppose. Lo stesso fece Wharton, il quale, benchè socialista, ha sempre mostrato di amare i suoi comodi. Devo dire che quando morì sua madre egli non aveva nessuna relazione. Fu in quel tempo soltanto che io trattai con lui, nei mesi successivi alla morte della madre.

— Giusto cielo! — disse l' altro trascuratamente svolgendo le pagine del giornale aspettando la seconda portata. — Qui vi è un altro assassinato da un cacciatore di frodo, nel Brookshire, il terzo che ho letto in queste mese. Nella proprietà di Lord Maxwell; li conoscete?

— Conosco un poco il vecchio, una ottima persona! Credo che lo si voglia fare Presidente del Consiglio. Non deve essere molto attivo, ma ha un nome assai popolare e rispettabile. Mi spiace; tale fatto lo deve affliggere terribilmente.

— Vedo che il nipote si presenta candidato.

— Sì e riuscirà. Un uomo singolare, di grande abilità e di carattere elevato. Ma voi non potete immaginare che egli si dedichi alla politica se non per le sue ricchezze e

per l' influenza della famiglia. Egli troverà un dubbio ad ogni piè sospinto e non resisterà ai gravi lavori della Camera. Sento che egli sta per fare un matrimonio poco soddisfacente; la fanciulla è bellissima, ma senza contegno e differente da tutte le altre; la figlia per di più d' un padre assai compromesso. È sorprendente che non abbiate pensato che un uomo come Aldous Raeburn non abbia scelto meglio.

— Forse fu lei che scelse il meglio, — disse l'altro facendo una risata. — Cameriere, un'altra bottiglia di sciampagna! —

XI. — Marcella stava seduta sul sofà nel salotto di Mellor in una sera di Febbraio; erano state chiuse le persiane, ma essa aveva ordinato a William di non portare i lumi finchè non lo avesse chiamato. Anche la luce della fiamma pareva le fosse di troppo. Era completamente abbattuta di animo e di corpo, pure, mentre stava ad occhi chiusi, e col mento appoggiato alle palme, tremava ad ogni rumore che aveva luogo nella casa, ciò che provava che essa non stava in riposo, ma ascoltava. Aveva passata la mattinata nel tugurio degli Hurds, seduta accanto a Mrs. Hurd ed aveva avuto cura del piccolo fanciullo. Minta Hurd, sempre delicata ed affetta da tisi, stava ora troppo male per potersi muovere dal letto, e Willie diveniva ognora più debole, benchè avesse ancora dello spirito per chiedere d' essere vestito, di sentire, di conoscere ogni cosa intorno a suo padre, e di muoversi per la casa come al solito. Pure ogni movimento delle sue ossa consumate gli costava uno sforzo eroico ed i muti segni in lui di desiderare suo padre accrescevano la generale impressione d' una creatura sofferente.

La condizione di questo pugno di esseri umani era per Marcella una febbrile tortura. Essa era interamente abbattuta, fisicamente e moralmente. Mentre stava ascoltando se Aldous suonasse e venisse, essa non sapeva se essere con lui adirata per aver tanto ritardato, o disperata perchè non veniva punto. Conosceva perfettamente che vi era un lungo conto da aggiustare fra di loro. Essa non si fermò a meditare: Aldous avrebbe a tempo opportuno ciò che gli spettava sapere ed avrebbe la più grande opportunità di decidere se volesse ancora sposare una fanciulla, quale essa era. Il contegno di lui riguardo all' omicidio la esasperava.

S' udì aprir la porta. Finalmente! e s' alzò. Era William che entrava colla posta della sera; Mrs. Boyce lo seguiva. Questa gittò uno sguardo tranquillo sulla figliuola, le domandò se stava meglio del mal di capo, e s' assise col suo lavoro accanto a lei. Durante que' due giorni essa si era mostrata insolitamente amorevole con Marcella, benchè non possedesse alcuna delle piccole arti femminili consolatrici, e fosse incapace di mostrare premura, di accarezzare. Ma da quella mattina in cui Marcella era ritornata dal villaggio pallida, stralunata, la madre aveva fatto sfoggio di tutta la sua autorità. Essa non volle permettere alla fanciulla di uscire di nuovo di casa, la fece sedere sul sofà e le somministrò qualche ristoro: Marcella era troppo debole per reagire. Aveva solo convenuto che si mandasse un biglietto ad Aldous pregandolo di venire a Mellor appena fosse conosciuto il verdetto del *Coroner*. Il giurì era stato radunato tutto il giorno ed il verdetto era atteso per la sera.

Marcella esaminò le sue lettere finchè ne trovò una di una ditta di Londra che conteneva un certo numero di campioni di abiti. Essa la gettò da parte con un gesto d' impazienza e si alzò.

— Mamma, ho qualche cosa a dirvi.

— Sì, mia cara?

— Mamma, il matrimonio deve essere prorogato! è necessario! e per alcune settimane. Ci ho pensato mentre ero qui sola. Come posso io? lo potete vedere da voi medesima. Quella povera donna dipende interamente da me. Come posso occupare il mio tempo negli abiti e nelle sarte? Sento come se non potessi pensare a niente altro.... a niente altro nel mondo, fuorchè a lei ed ai suoi figliuoli. — Essa parlava con difficoltà. — Le Assise saranno tenute in quella stessa settimana, voi lo sapete, in cui cade il giorno del nostro matrimonio. — Si arrestò guardando sua madre quasi in aria di minaccia. Mrs. Boyce non mostrò alcuna sorpresa, e depose il suo lavoro.

— Ho immaginato che mi avreste detto qualche cosa di simile — disse dopo un momento. — Non so se questo sia irragionevole dal vostro punto di vista. Ma naturalmente voi comprenderete che pochi saranno del vostro parere. Aldous Raeburn potrà,.... ma voi lo saprete meglio. Ma la sua famiglia non la intenderà così; e vostro padre giudicherà questo....

— Pazzie — ella stava per dire, ma pel suo naturale istinto di modificare una parola che poteva urtare, si corresse dicendo: — stranezze. — Gli sguardi annoiati di Marcella mostravano ostinatezza e diffidenza.

— Non posso tollerarlo, non posso farlo; lo dirò tosto ad Aldous. Deve prorogarsi per un mese. Ed anche quello — aggiunse con una scrollatina di spalle — sarà quel che sarà. — Mrs. Boyce non potè fare a meno di sentire un movimento di compassione pel futuro marito. E quindi in tuono asciutto soggiunse:

— Dovete però considerare se sia giusto per Mr. Raeburn che un affare di questo genere s'intrometta in modo così grave nei suoi desiderî e nei suoi piani. Egli, credo, deve trovarsi a Londra per il Parlamento entro sei settimane. —

Marcella non rispose: sedeva tenendosi colle mani le ginocchia, accasciata dai dubbi. Al matrimonio, come si era in origine fissato, mancavano tre settimane e tre giorni. Dopo questo, essa ed Aldous dovevano passare circa quindici giorni in una splendida casa del nord, prestata loro per l'occasione da un Duca, cugino di Aldous dal lato materno, e che aveva molte case di cui non sapeva che farsi. Poi dovevano immediatamente recarsi a Londra per l'apertura del Parlamento. Incalzava l'arredare il quartiere.

Mentre stavano silenziose, un pensiero non manifestato dalla madre era questo « da qui a otto settimane l'esecuzione avrà avuto luogo ». Mrs. Boyce si era fatta un chiaro concetto dell'avvenimento e comprendeva come Marcella si gettasse a capofitto in una lotta senza speranza, ma in pari tempo ammetteva una prova di magnanimità nel temperamento della fanciulla, appassionato e violento quale esso era.

Lo stesso pensiero rivestito d'orrore senza nome, e da lei non riconosciuto nè ammesso, era pure nella mente di Marcella, congiunto con un altro, sfuggito anche all'acume di Mrs. Boyce — Probabilmente.... quando farò a lui la confessione... egli non vorrà sposarmi affatto. Naturalmente gli confesserò tutto. —

Ma non ancora, non ancora. Essa aveva l'intuizione istintiva, che durante le prossime poche settimane aveva bisogno di mostrarsi dignitosa con Aldous, e non poteva permettersi di scapitare innanzi a lui.

Un suono di campanello alla porta di casa. Marcella si alzò appoggiando una mano all' estremità del sofà, bella figura slanciata nel suo abito nero, pallida ed affettuosa. Quando Aldous entrò, sul di lei viso si leggeva una domanda. Egli le si avvicinò e le prese la mano.

— Nel caso di Westall il verdetto è di « omicidio volontario contro Hurd. Per quello del povero Charlie Dynes la corte è prorogata. Vi erano prove abbastanza per permettere la sepoltura. Ma giunsero nuove stanotte che uno della banda di Widrington si fece delatore e la polizia assicura che metterà le mani su tutti, fra due o tre giorni. —

Marcella si trasse indietro e si lasciò cadere in un angolo del sofà. Coprendo con la mano gli occhi, provossi a mostrarsi composta e preoccupata.

— Fu esaminato Hurd ?

— Sì, in base alla nuova legge. Egli narrò quello che aveva narrato a voi e a sua moglie. Ma la corte....

— Non gli prestò fede ?

— No. Le prove erano troppo schiaccianti. Apparve chiaro dallo stesso suo racconto che egli era fuori per cacciare di frodo, che guidava la banda di Oxford, e che egli aveva un fucile, mentre Westall era disarmato. Egli ammise, pure che Westall gli intimò di consegnargli il sacco dei fagiani ed il fucile, ma egli rifiutò. Dice poi che Westall si avvicinò a lui ed egli fece fuoco. Dick Patton ed uno o due altri testimoniarono circa il linguaggio che ne' mesi passati usava sul conto di Westall.

— Vigliacchi.... maledetti ! — esclamò Marcella serrando i pugni e con un singhiozzo strozzato in gola.

Aldous già pallido ed affaticato, mostrò, secondo Mrs. Boyce, un lampo di sdegno per un istante. Quindi si rimise prontamente :

— Brown, il nostro maggiordomo, testimoniò circa il suo impiego dell' ottobre. Il *Coroner* ricapitolò con esattezza, e credo schiettamente, ed il verdetto fu pronunziato verso le sei e mezza.

— Fu ricondotto in prigione ?

— Naturalmente. Egli comparirà davanti ai magistrati giovedì.

— E voi sarete uno di essi ! — Il tuono di voce della ragazza non si potrebbe descrivere. Aldous si scosse. Mrs. Boyce arrossì per lo sdegno, e frenando il desiderio di in-

tervenire, cominciò a metter via il suo lavoro per poterli lasciare da soli. Mentre era ancora così occupata Aldous disse:

— Voi dimenticate che nessun magistrato siede in giudizio quando trattasi d' un caso, in cui egli in qualche modo è coinvolto. Io non prenderò alcuna parte al dibattimento. Mio nonno, naturalmente, deve farlo processare.

— Ma questo sarà un tribunale composto di proprietarî — urlò Marcella — di persone per le quali un cacciatore di frodo è condannato in anticipazione.

— Mi pare che voi siate ingiusta verso di noi — disse pacatamente Aldous dopo qualche momento, e nel frattempo Mrs. Boyce lasciò la stanza, — verso alcuni di noi, ad ogni modo. Inoltre, come sapete, il dibattimento si farà alle Assise. Inoltre, — e mutò tono, — ho sentito stanotte che Harry Wharton sarà il difensore.

— Sì — disse Marcella in tuono di sfida. — Vi è qualche cosa da dire in contrario? Volete voi forse che Hurd non sia difeso?

— Marcella! — Anche nel suo cattivo umore fu colpito dal tuono della voce di lei. Ella non l' aveva mai ferito così profondamente e per un momento la situazione gli parve intollerabile; i rimproveri, di cui il suo cuore era ripieno, stavano per erompere e forse avrebbe perduta la solita calma e padronanza di se stesso. Ma l' amore per la sua fidanzata prevalse guardando quanto fosse abbattuta ed infelice. Egli non avrebbe potuto sgridarla! Ebbe il fermo convincimento che per amore di lei e proprio sarebbe stato meglio avere una spiegazione. Dopo tutto le cose per molte settimane avevano proceduto sfavorevolmente. Il suo carattere era lento ad agire, ed assai dubbioso, ma era per lui chiaro che oggi doveva prendere una risoluzione.

Dopo quella esclamazione la sua prima idea fu di scusarsi; ma le parole gli si arrestarono in gola. Ambedue sembravano prossimi a far prova della loro forza. Se essa non poteva avere su di lui alcuna influenza in questo affare, così ovvio, come a lei sembrava e che a lei stava così a cuore, che sarebbe divenuto questo di lei comando, quando fossero maritati? In questa lotta venne a galla tutto ciò che vi era in lei di buono e di cattivo. Siccome egli non parlava essa alfine alzò gli occhi.

— Attendevo, — egli disse a voce bassa.

— Che cosa?

— Attendevo che mi diceste che non sapete ciò che vi dite — Essa s' accorse che egli era profondamente commosso; s' accorse pure che un elemento di altiera autorità si introduceva nei loro rapporti, come non aveva mai riscontrato per lo innanzi. La vanità di lei si ribellò all' istante.

— Non dovevo forse dire esattamente ciò che dissi — riprese essa presso che soffocata dalla sovraeccitazione e facendo grandi sforzi per non parere una ragazza caparbia, — lo ammetto. Ma fin dal principio fu per me evidente che... che — essa parlava precipitosamente, prese un libro, lo alzò tremante poi lo lasciò cadere — voi non avete rettamente considerato questo affare. Voi avete guardato al delitto come avrebbe potuto farlo ogni proprietario; voi non avete mai ammessa la provocazione; voi non avete avuto compassione.... — Egli fece una esclamazione.

— Sapete dove io andai prima di assistere all' inchiesta?

— No — disse essa in atto di provocazione, determinata a non lasciarsi impressionare, provando una fanciullesca irritazione all' essere interrotta.

— Io ero da Mrs. Westall. Harden ed io andammo a visitarla. Ella è una donna dura e taciturna, nel villaggio non è punto ben vista e nessuno va da lei. — Il suo..... — egli esitò, — il suo bambino è atteso fra breve. Ella è in tale stato di sovraeccitazione e insieme d' abbattimento che Clarke stima molto probabile che ella abbia a impazzire. L' ho vista seduta accanto al fuoco, silenziosa, senza piangere, ma con uno sguardo stralunato che indica perfidia. Abbiamo procurato una infermiera per aiutare Mrs. Jellison a guardarla. Pare che non si occupi del suo bambino. Tutto ciò che questa donna aveva desiderato durante la vita le fu tolto con questo colpo. Perchè? Perchè un uomo, che non era nella miseria, che aveva amici ed un impiego, si permetteva di commettere azioni che sapeva contrarie alla legge, dopo aver promesso a voi e a sua moglie di astenersene, e nello stesso tempo soddisfatto un odio bestiale contro un uomo, che difendeva semplicemente la proprietà del suo padrone. Non avete compassione di Mrs. Westall e di suo figlio? — Egli parlava più calmo che poteva, appellandosi alla ragione ed al senso morale: ma in verità ogni sua parola era ben dura.

— Mi rincresce per lei! — disse Marcella con veemenza.

— Ma dopo tutto come si può avere lo stesso dolore per l'oppressore e per coloro che da lui dipendono, che per la vittima? — Aldous scosse il capo protestando contro tale espres. sione, ma essa proseguì. — Voi sapete, perchè ve l' ho detto ieri, come sotto il pretesto di questo abbominevole sistema della caccia Westall fece a Hurd odiare l' esistenza fino da quando era fanciullo, e come egli abbia ricominciato a fare con lui il gradasso fino dall' anno scorso. Ebbimo la medesima discussione jer l' altro a proposito di quell' omicidio in Irlanda. Voi stupiste perchè io non avrei condannato coloro che stando dietro una siepe uccisero il loro proprietario, mentre voi li avreste condannati. Voi dite che quell'uomo non stava per fare che il suo dovere e che l' omicidio fu brutale e senza provocazione. Ma io penso al sistema, ai ricordi negli animi degli omicidi. Qui vi sono scuse, egli soffrì per suo padre e non giudico questo come giudico gli altri omicidî. Quando lo Czar di Russia è ammazzato, vi attendete voi che si pensi soltanto alla sua moglie ed ai suoi figli? No. Io penserei alla tirannia ed alla rivolta; e pregherei, sì, pregherei di avere il coraggio di fare quello che essi hanno fatto! Voi mi giudicherete crudele e pazza. Che cosa volete, sono fatta così, e così la penserò sempre! — Essa parlando tremava tutta e di più era esasperata pel di lui freddo e penetrante sguardo, e pel contegno che non aveva giammai in lui osservato.

— Dov' è la tirannia in questo caso? — Le domandò con calma. — Convengo con voi che vi sieno omicidî ed omicidî. Io credo che voi pensiate che qui non vi sia nè omicidio nè attacco, ma semplicemente un atto di propria difesa. Su questo si basa il ragionamento di Hurd. — Essa esitò e si confuse.

— Lo so — diss' ella, — lo so. Lo credo. Ma se ancora l' attacco fosse venuto dalla parte di Hurd, io troverei ancora delle scuse nel sistema e nell' odio di Westall. — Egli scosse di nuovo il capo.

— Perchè un uomo è severo, sa imporsi ed usa un linguaggio pungente, dovrà essere ammazzato come un cane? — Vi fu un breve silenzio. Marcella torturavasi pensando al gobbo nella sua prigione, pensando alla infelice ed insodisfatta esistenza, che era tutto quanto la società gli aveva concesso, alla morte violenta colla quale la società voleva disfarsi di lui, alla moglie desolata, ai figli, che altri esseri

umani, in nome della legge, stavano per separarsi per sempre dal loro padre. Alfine essa disse con furia ed in modo appena comprensibile:

— È affare ben terribile che io non possa contare sopra di voi,.... che non vi possa far provare quello che provo io,.... provarlo con me. Ed ora quando disperata avrò bisogno del vostro aiuto, quando il vostro aiuto potrebbe essere ogni cosa, credo che sarà inutile il chiedervelo. — Egli ne fu colpito, e chinandosi s' impossessò d' ambedue le di lei mani, mani che non tremavano, e le baciò con appassionata tenerezza.

— Perchè domandarmi un aiuto che io non posso darvi? Ciò è ben duro a sopportarsi! — Essa rispose a questa domanda con un' altra.

— Che pensate voi che avverrà? Ditemi come credete che andrà a finire?

— Non farei altro che affliggervi, mia cara, — diss' egli addolorato.

— No, ditemelo. Voi lo credete colpevole; voi credete che egli sarà condannato.

— A meno che non si presenti qualche nuova testimonianza, — egli disse esitando. — Io non vedo altra uscita.

— Benissimo; egli sarà condannato a morte. Ma so che dopo la sentenza - e me lo disse quella persona di Widrington, quel procuratore - se qualche forte influenza si fa innanzi,.... se alcuno la cui parola ha valore..... se Lord Maxwell e voi vi unite al movimento per salvarlo.... Un movimento vi sarà di certo, provocato dai radicali. Volete ciò fare, volete promettermelo per amor mio? — Egli tacque.

Essa lo guardava ed il cuore era tutto ne' suoi occhi, conscia del potere della donna, ed insistette: Se quell' uomo è impiccato — disse — ne rimarrà un marchio nella mia vita che nulla potrà cancellare. Mi sentirò in qualche modo responsabile. Io dirò a me stessa che se io non avessi pensato ai miei propri affari, al mio matrimonio, alle treccie di paglia, avrei preveduto ciò che succedeva. Avrei potuto salvare coloro, che sono stati miei amici, miei veri amici, da questo orrore.

Svincolo le sue mani da lui e ricadde sul sofà mettendo agli occhi la pezzuola. — Se l' aveste veduta questa mattina! — diss' ella con voce strozzata. — Essa continuava a

dire: — O miss, se lo trovano colpevole, non lo possono impiccare, no, il mio povero deforme Jim, che non ebbe mai la fortuna d'essere come gli altri. Noi pregheremo tanto, tanto. So che vi sono molti che parleranno in suo favore. Egli era pazzo, miss, quando commise quel fatto. Egli non fu mai in sè dall'ultimo inverno, quando tutti si moriva di fame, e perdeva il cervello pensando a me ed ai figli. Indurrete Mr. Raeburn a parlare, non è vero miss? e Lord Maxwell? Fu nella loro bandita; sì lo so, fu nella loro bandita ed essi gli perdoneranno. Essi sono grandi personaggi, tanto ricchi, e noi.... noi siamo stati sempre nella ristrettezza. Nessuno sa che tristi giorni abbiamo passati! Si proveranno essi a salvarlo miss? Io andrò a pregarli. — Marcella si tacque impotente a proseguire. Egli chinossi sopra di lei e la baciò in fronte. Per ambedue quel momento era solenne: la compassione pel destino di quell'uomo li vinceva. Alfine egli disse con fermezza, ma con tenerezza:

— Io non voglio nulla pregiudicare, ve l'ho promesso, ma avrò la mente serena fino alla fine. Ma debbo dirlo, non mi è facile cosa il gettarmi in mezzo ad una agitazione per impedire l'esecuzione per ciò solo che quest'uomo fu indotto al delitto dalla mia proprietà e sulle mie terre. Io crederei che fosse giusto considerare quest'affare dal punto di vista del pubblico. Io non devo aver riguardo alla soddisfazione de' miei particolari compatimenti, dei miei particolari sentimenti. Voi non potete immaginare quanto quel problema morale mi abbia occupato dacchè avvenne quel fatto spaventoso. Esso mi turbava anche molto tempo innanzi. Ora divenne per me un'oppressione, una tortura. Io, dacchè lo conosco, non ho mai veduto mio nonno così commosso, così angosciato. Eppure egli è un uomo della vecchia scuola, seguace delle vecchie norme. Quanto a me, se divengo proprietario della proprietà, cangierò tutto il sistema; non correrò pericolo che succedano sacrifizi umani e disgrazie simili.... — La sua voce venne meno.

— Ma — egli proseguì parlando sempre con fermezza. — devo avvisarvi che tutte queste considerazioni non alterano il mio giudizio in questo caso particolare. In primo luogo io non faccio quistione sulla pena capitale, come questa, perchè non vedo ragione per abolirla. Voi pretendete che ogniqualvolta noi sentiamo compassione per un omicida, dobbiamo lasciare che egli sfugga al suo castigo.

Io, dall' altro lato, credo che se un omicida vedesse le cose come veramente sono, invocherebbe egli stesso la sua morte, come il miglior mezzo, il solo mezzo, in questo mondo misterioso! di salvezza. La legge inglese sull' omicidio non è perfetta, ma a me sembra che in fondo sia giusta, e guidata da questo principio....

— Voi parlate come se nel mondo non vi fossero nè misericordia nè pietà — essa interruppe fieramente, — come se le leggi non fossero fatte ed applicate da uomini della stessa origine e stoffa di quelli che le violano! — Egli apparve turbato.

— Ma la legge è qualche cosa al di sopra delle leggi e di coloro che le applicano — diss' egli in tuono più sommesso; — e la legge « il sentimento del dovere » della nostra razza e del nostro tempo, per quanto imperfetta, è sacra, non perchè ci sia stata imposta dal di fuori, ma perchè è divenuta quale è, prescindendo da noi, e ne abbiamo la prova che essa agisce in noi come un potere superiore alla nostra stessa volontà, ed è la nostra miglior guida qualunque possa essere questo potere. — Egli parlava guardando altrove, poi rivolgendosi a lei il suo sguardo esprimeva un caldo e muto appello alla di lei simpatia, alla di lei indulgenza, al mutuo rispetto nella grande diversità delle loro opinioni. Il suo sguardo prometteva ed implorava.

Ma essa era troppo debole per voler contrastare a parole. Essa pensò che Mr. Wharton, quando si fosse messo all' opera, avrebbe interamente mutato l' aspetto delle cose, e comprese di avere il sopravvento su Aldous. Allora finalmente egli fu libero di rivolgere per poco la sua attenzione a lei. Egli non aveva mai immaginato che qualcuno, vigoroso e pieno di salute come lei, potesse apparire tanto sfinito in sì breve tempo. Essa lasciò che parlasse, che si lagnasse, supplicasse, consigliasse, e finalmente essa approfittò della sua ansietà per parlare della proroga del matrimonio. Usò de' medesimi argomenti che aveva usati con sua madre.

— Come posso io pensare a quelle cose — e col dito accennò ai campioni di vestiti, che erano sparsi sul tavolo — con questa angoscia, colla morte innanzi ai miei occhi? — Fu questo per lui un gran colpo e praticamente vide che gli inconvenienti che ne conseguivano erano grandi. Ma la

sua fibra era sensibile e delicata al pari di quella di Marcella e dopo aver brevemente meditato le si avvicinò con grande dignità e dolcezza accondiscendendo che ogni cosa fosse protratta per sei settimane, cioè fino a Pasqua. Ella gli si sarebbe addimostrata gratissima, ma qualche cosa, un secreto pensiero, le impedì di parlare:

— Bisogna che vada a casa — egli disse alzandosi e tentando di sorridere. — Ho qualche cosa da fare subito colla zia Neta e da dare molte disposizioni. Ed ora vi proverete voi a pensare ad altre cose? Permettete che vi lasci con un libro, che io immagino voi leggerete. — Quando egli se ne andava disse:

— Non avete mai veduto Mr. Wharton dacchè avvenne quel fatto? — Il suo contegno era il solito. Essa sentì di essere colpevole, ma la coperse l' oscurità della camera illuminata solo dalla fiamma del camino.

— Io non l' ho più veduto da che c' incontrammo nella strada. Ieri ho veduto il procuratore che per lui si occupa del caso. Egli venne per vedere Mrs. Hurd e me. Io non aveva pensato di chiedergli di lui, ma abbiamo convenuto che se egli avesse assunta la difesa, sarebbe la miglior fortuna.

— Probabilmente è la miglior fortuna, — disse Aldous pensieroso. — Io credo che Wharton non siasi presentato sovente a difendere da che fu nominato, e ciò senza dubbio, perchè si ebbe ad occupare assai di giornalismo e di politica. Ha abbastanza abilità per ogni cosa, ed anche in questo se la caverà. Io penso che Hurd non poteva capitare meglio. — Marcella non rispose: sentì che egli era magnanimo, ma lo sentì freddamente, senza entusiasmo. Aldous di nuovo le si avvicinò.

— Buona notte, buona notte, stanca fanciulla, caro cuore! Quando vi vidi stamane in quel tugurio io pensai alle parole « Date e vi sarà dato ». Ed io vi feci tutti gli augurî possibili. — Quando la porta si chiuse dietro a lui, Marcella, in mezzo alle tenebre, proruppe nelle più amare lacrime che avesse mai sparse; lacrime, che trasformarono la di lei giovinezza. Piangeva ancora allorchè udì aprirsi leggermente la porta. S' alzò, s' asciugò gli occhi, ma la piccola persona che entrò non era tale da metterle spavento. Mary Harden s' avanzò e si assise a lei daccanto.

— Sapevo che voi avreste sofferto. Venni per piangere.

Ho fatto il mio giro,.... li ho veduti tutti e sono venuta per darvi lor nuove.

— Come accolse essa.... il verdetto? — domandò Marcella, tentando sopprimere i singhiozzi, e riuscendo alfine a calmarsi.

— Ella vi era preparata. Charlie, dopo che voi eravate partita, le disse che doveva aspettarselo. — Vi fu una breve pausa.

— Spero di sapere presto — disse Marcella con voce aspra e tenendosi colle mani le ginocchia, — cosa farà Mr. Wharton per la difesa. Credo che comparirà dinanzi ai magistrati.

— Sì: ma Charlie pensa che la difesa sarà piuttosto modesta. Tra quindici giorni alle Assise! Il tempo è tanto breve. Ma poichè quell' uomo s' è fatto delatore si dice che il caso è pienamente chiaro. Con tutte le testimonianze che la polizia ha raccolte non sarà difficile il processarli tutti.

— Sì.

— Marcella, Charlie mi incaricò d' un' ambasciata per voi. Egli vi prega di..... di non dare troppe speranze a Mrs. Hurd. Egli pure crede che non vi sia speranza alcuna e ciò è spiacevole.

— Siete voi e lui come tutti gli altri — esclamò Marcella in un nuovo impeto di sdegno — avidi solo d' aver sangue per sangue? — Mary attese un momento.

— Ciò ha quasi spezzato il cuore di Charlie, — disse finalmente, — ma egli disse che fu un omicidio, ed Hurd ne porterà la pena: anzi di più — e colla gentile sua voce parlava come oppressa da una specie di religioso spavento, — egli deve esser contento di portarla. Egli crede che sia la volontà di Dio e l' ho udito dire che egli vorrebbe le esecuzioni in pubblico, colle debite cautele, s' intende, affinchè noi non possiamo mai sfuggire, come sempre facciamo se lo possiamo, dalla vista e dal pensiero della giustizia di Dio e dai castighi di Dio. — Marcella abbrividì e s' alzò. quasi allontanò da lei la mano di Mary.

— Dite a mio nome a vostro fratello, Mary, — essa disse, — che il suo Dio è per me un poliziotto al servizio della legge inglese sulla caccia. Se egli è tale, getterò a lui in faccia il mio eterno « No » finchè io vivo. — Ed uscì dalla camera lasciando Mary atterrita.

Nello stesso tempo la costernazione ed il cruccio dominavano nel palazzo di Maxwell dove Aldous, al suo ritorno da Mellor, aveva pel primo recato alla sua prozia la notizia del verdetto del *Coroner*, e quindi l' aveva informata della proroga del matrimonio. La sua difesa di Marcella a questo proposito ed il rifiuto d' ogni osservazione furono così tranquilli e risoluti, che Miss Raeburn non aveva potuto che fare dentro di sè una serie di commenti e di rimostranze per tutto il tempo che stette ascoltando. Ma quando se ne fu andato diede la stura al suo parlare con Lady Winterbourne. Questa, che era sola a casa, trovandosi suo marito sulla Riviera presso una figlia maritata, era venuta a pranzo colla sua amica, non potendo rimaner sola mentre tante cose erano accadute.

— Mia cara, — disse Miss Raeburn appena che vide la sua ospite entrare nella stanza, — vi devo annunziare che il matrimonio di Aldous è prorogato.

— Prorogato! — esclamò stupefatta Lady Winterbourne. — Soltanto giovedì ne parlavo a Marcella, che mi disse che tutto era conchiuso.

— Giovedì! lo credo! — disse Miss Raeburn con fiera violenza; — ma dopo che un cacciatore di frodo uccise uno dei nostri guardiani le cose hanno mutato.

— Che intendete dire, Agneta?

— Lo so ben io, mia cara. Il cacciatore di frodo era amico di Marcella, ed essa non può abbastanza dimenticare lui per sposare Aldous, quantunque tutti i suoi progetti sieno sconvolti dal di lei procedere. E quanto alla sua elezione voi potete stare sicura che essa non vorrà nè domandare nè conoscere se egli sarà o no riescito nel prossimo lunedì. Ciò va da sè. Essa è tutta occupata della difesa del cacciatore di frodo; naturalmente è Mr. Wharton che la assume. Questa è la vostra giovane moderna, mia cara, e la credo il vero tipo! — Con tutta galanteria si abbottonò per mostrare il suo sangue freddo, con un tintinnio di tutti i suoi medaglioni, alzò gli occhi ed attese le osservazioni di Lady Winterbourne.

— Ella mi ha sovente parlato di quella gente, gli Hurds — disse lentamente Lady Winterbourne. — Ella li tenne sempre come cari amici. Non ricordate cosa disse sul loro conto quel giorno, in cui per la prima volta venne al *lunch*?

— Sicuro che lo ricordo! In quel giorno diede subito

una lezione a Maxwell intorno ai suoi doveri. Cominciò bene. Quanto a quella gente, — disse Miss Raeburn più calma — ciascuno è dolente per la moglie ed i figli, ma io sono assai più dolente per Mrs. Westall e per la povera Mrs. Dynes. Questo affare ha messo così sottosopra Maxwell e me, che non abbiamo potuto quasi nè mangiare nè dormire. Questa mattina Maxwell mi pareva spaventosamente invecchiato, senza quello che ancora deve accadere! Io insisterò perchè si chiami Clarke domani mattina se non ha passata una notte migliore. Ed ora questa proroga porterà un nuovo scompiglio, alterando tutti gli impegni e gli inviti. Realmente! questa ragazza!... — E Miss Raeburn troncò il discorso, sentendo che le parole che erano permesse ad una persona ben educata erano completamente inadeguate allo stato dell' animo suo.

— Se ella sente così.... come voi ed io potremmo sentire per qualcuno che conosciamo, di cui abbiamo premura, Agneta?

— Come può ella sentire in tal modo? — esclamò Miss Raeburn esasperata. — Come può ella conoscere perfettamente qualcuno di quella classe? Non è presumibile, ve lo dico io, Adelaide, e ciò non reputo sincero. È fatto per darsi dell' importanza, e mostrare il suo dominio sopra Aldous. Anche per altri motivi, se tutta la verità fosse conosciuta! — Miss Raeburn volse e rivolse una camicia da uomo, che stava lavorando per qualche associazione filantropica, e si calmò alquanto. Le vecchie e delicate guancie di Lady Winterbourne erano coperte di rossore.

— Io sono sicura della sua sincerità, — disse con esaltazione. — Volete asserire, Agneta, che non si possa simpatizzare in simili deplorevoli circostanze con gente di altra classe, come con uno della propria famiglia? — Miss Raeburn trasalì. Essa per un momento travide nella domanda della sua amica l' imposizione d' un mondo democratico, odioso formidabile mondo. Essa stette in guardia.

— Oso dire che voi credete che ciò non stia bene, — ella disse fieramente; — ma ai tempi della mia gioventù si sarebbe chiamato caricatura, tutto questo sentimentalismo, qualche cosa di indecoroso, di sconveniente, se una fanciulla si fosse messa in tale posizione. Marcella non dovrebbe pensare ad altro che al suo matrimonio; ciò è naturale. Io non posso comprendere come Miss Boyce si permetta immischiarsi

in simili cose, come è un omicidio, e vivere, come ho saputo che fa, in quella capanna. Essa è capace di ogni cosa esagerata e teatrale. —

Si aprì la porta ed entrò Hallin. Era stato indisposto. Ciò non pertanto la notizia dell'omicidio aveva fatto su di lui una profonda e penosa impressione, e si era dato premura di informarsi esattamente dell'accaduto. Miss Raeburn, la cui amorevolezza seguiva costantemente il corso delle sue convinzioni era a lui assai affezionata malgrado le sue opinioni, e subito si aprì con lui per simpatia sul tema del matrimonio. In ogni torto riguardante Aldous essa calcolava su di lui, ed essa aveva facilmente scôrto che egli non aveva stretto una grande amicizia con Marcella.

— Io sono molto dolente per Aldous, — egli disse subito. Ma io la comprendo perfettamente. — Miss Raeburn tacque sdegnata. Ma quando Lord Maxwell, che aveva parlato con Aldous, entrò, fu evidente, per ultima sconfitta di lei che egli era dello stesso parere.

— Mia cara, — egli disse sedendosi nella sua poltrona con l'aspetto abbattuto; — questo affare è troppo terribile; il mio cuore si squarcia al pensare al numero delle vedove e degli orfani che ne verranno dal fatto di quella notte. Sarà un sollievo il non occuparsi di feste mentre quelli individui sono innanzi ai tribunali. Ciò di cui sono ansioso si è che Marcella non s'ammali per soverchia eccitazione. L'uomo, a cui essa si interessa, sarà impiccato, deve essere impiccato; e col carattere di lei alquanto volubile ed esaltato.... — Parlò colla discrezione e la misura dei tempi andati. Quindi vivacemente si alzò, e dopo aver fatte alcune domande inconcludenti, offrì il braccio a Lady Winterbourne, perchè Aldous era entrato ed il pranzo era pronto.

(*Continua*) HUMPHRY WARD
trad. dall'inglese di G. B. MAZZI.

LIBRI E OPUSCOLI (*)

XIX.

Il quinto volume della *Storia del Secondo Impero* di Pietro de La Gorce (1) ci mostra anche meglio del quarto (del quale ho parlato nel precedente paragrafo) la decadenza del governo di Napoleone III, e con essa quella della Francia, nella politica internazionale.

Ai sintomi gravissimi di decadimento dei quali tenni parola quando esaminai la politica estera ed interna dell' Imperatore dopo la guerra d' Italia, altri più gravi se ne aggiunsero. La battaglia di Sadowa rivelò alla Francia e al mondo la debolezza del governo imperiale e la sua imprevidenza ed incapacità.

Non v' è dubbio che le prime e gravi conseguenze della politica poco preveggente e sbagliata di Napoleone III non datavano dal 1866. Ma il pubblico non se ne era accorto, e l' opinione, in Francia, trattava leggermente da oppositori sistematici e da profeti di sciagure quei pochi uomini di mente illuminata, che da anni andavano dicendo che le cose del loro paese non procedevano per buona via. Le vittorie della Prussia sull' Austria, e, sopra tutto, quella di Sadowa, fecero, a Parigi, tale impressione che Pietro de la Gorce ha pienamente ragione quando la paragona ad un colpo di fulmine e la chiama: *il colpo di fulmine di Sadowa*.

Ho detto nel precedente paragrafo, che i ministri di Napoleone III erano persuasi che l' Austria avrebbe avuto la vittoria e che ciò li rendeva meno pensierosi di fronte alla politica prussofila dell' Imperatore, che essi non approvavano. Napoleone III, a sua volta, non aveva fiducia nella forza militare della Prussia, tanto è vero che aveva stipulato con l' Austria che essa dovesse cedere il Veneto all'Italia anche in caso di una sconfitta degli alleati italo-prussiani. L' Imperatore credeva che l' Austria avrebbe avuto fortuna e che allora egli avrebbe potuto intervenire con vantaggio della Francia. Nella migliore ipotesi egli stimava che la guerra sarebbe stata lunga, l' esito incerto e la mediazione della Francia più che mai necessaria. Non aveva mai pensato che in soli sette giorni la Prussia avesse potuto fiaccare l' Austria alleata ai maggiori Stati della Confederazione germanica e costringerla a chiedere la pace.

I Francesi o credevano essi pure al trionfo degli Austriaci o, se erano amici dalla Prussia, non la credevano

(*) Cont. vedi fasc. 16 Gennaio, 1905, pag. 241.

(1) *Histoire du Second Empire*, par Pierre de La Gorce, Vol. V, Parigi, Libreria Plon.

capace di una così grande fortuna e non dubitavano che il governo imperiale avesse preveduto per bene tutti i casi ed avesse preso le necessarie disposizioni per difendere efficacemente gli interessi e l' onore della Francia. Erano tutte illusioni, che il colpo di fulmine di Sadowa disperse come nebbia illuminata dal cocente sole di luglio.

È difficile descrivere con stile più efficace di quello di Pietro de La Gorce l' impressione profonda, che la terribile notizia del disastro subìto dagli Austriaci a Sadowa produsse a Parigi e in tutta la Francia. Era la fine di un sogno patriottico, seguìto da un risveglio pauroso. I Francesi erano feriti nell' amor proprio e nel patriottismo: nell' amor proprio, che potrebbe anche chiamarsi *chauvinisme*, vale a dire sentimento nazionale esagerato, perchè le vittorie prussiane, ma sopratutto quella di Sadowa, erano infinitamente maggiori di quelle ottenute dalla Francia in Crimea, a Magenta e a Solferino e rivelavano nella Prussia una potenza militare certamente non inferiore alla Francia; nel patriottismo, perchè ormai tutti capivano in Francia l' errore commesso da Napoleone III nel lasciar correre le cose di Germania per una china pericolosa, e perchè tutti vedevano del pari il pericolo, che correva la Francia ridotta a vivere in stretto contatto sul Reno con una potenza giovane, ambiziosa e resa audace e baldanzosa da strepitose vittorie.

A Parigi ed in provincia erano, nel pubblico, un fermento vivo, una grande irrequietezza, che davano molto da pensare al governo, il quale sentiva inoltre che il proprio prestigio era fortemente colpito da quanto era accaduto in Boemia.

I ministri sorpresi da avvenimenti gravissimi, che essi non avevano saputo prevedere, si agitavano cercando la via per cavarsi d' impaccio e riparare almeno alle ultime disastrose conseguenze della politica imperiale. A Corte, la costernazione era profonda e molti cominciavano a diventare pessimisti dopo quindici anni di un ottimismo ingenuo e cieco. Napoleone III non era meno sorpreso, nè meno impensierito dei proprî cortigiani e ministri. Egli capiva che la situazione era grave, che il popolo francese era inquieto; avrebbe voluto ripiegare in un giorno agli errori commessi da molti anni, ma non aveva molta fiducia di riescire in così disperata impresa.

L' Austria avendo ceduto il Veneto a Napoleone III, l' Imperatore l' offrì a Vittorio Emanuele II con un dispaccio nel quale egli si poneva come arbitro della contesa fra i belligeranti. Col suo grande buon senso, il re d' Italia accolse con piacere la notizia, sebbene fosse dolente che la pace probabile gli togliesse l' agio di battere gli Austriaci e di cancellare ogni ricordo della funesta giornata di Custoza. Le cose andarono ben diversamente quando Napoleone III annunziò la cessione del Veneto al quartiere generale prussiano. L' intervento dell' Imperatore spiacque

profondamente a Guglielmo I, la sua insistenza per un armistizio parve una ingerenza indebita, la posizione di arbitro nella contesa fra i belligeranti, che Napoleone III prendeva, sembrò intollerabile al re di Prussia e più ancora al Bismark, il quale prevedeva che i Francesi non gli avrebbero mai perdonato gli allori di Boemia.

Al campo prussiano prevalevano idee di resistenza assoluta e tenacissima ad ogni intervento francese; a Parigi l' ambasciatore Goltz, spinto dall' Imperatore a spiegare le idee del governo di Berlino, sfuggiva ad ogni richiesta, dicendosi ignaro di quanto accadeva al quartiere generale di re Guglielmo ed accennando sulle generali alle enormi pretese dei vincitori a danno dell' Austria e dei sovrani tedeschi suoi alleati. Napoleone, di fronte a questa minacciosa ed intricatissima situazione, non sapeva a che santo ricorrere. Il ministro degli affari esteri, Drouyn de Lhuys, invece aveva un' idea chiara di quello che occorreva fare in quel tragico momento per riparare gli errori della politica del proprio sovrano. Egli andò a palazzo e parlò a lungo con l' Imperatore e cercò di persuaderlo ad agire prontamente contro l' ambizione prussiana se non voleva pentirsene amaramente poi. Il ministro voleva che il Corpo Legislativo, allora in vacanza, fosse subito convocato e che si presentasse all' assemblea un progetto di legge per un prestito, che avrebbe servito per coprire le spese dei grandi armamenti, che egli progettava, e che frattanto un corpo di osservazione di 80 mila uomini fosse subito riunito sul confine del Reno, pronto ad intervenire al primo cenno. Il maresciallo Randon, ministro della guerra, aveva affermato al collega Drouyn de Lhuys che in pochi giorni quell'esercito poteva essere pronto senza pregiudizio degli ulteriori armamenti, che sarebbero stati richiesti in caso che la situazione politica internazionale fosse andata peggiorando. L' Imperatore non fece obiezioni e parve persuaso dai ragionamenti del suo ministro. Convennero assieme che la segreteria politica dell' Imperatore avrebbe preparato una nota pel *Moniteur Universel*, che era allora il giornale ufficiale, per spiegare i motivi, che spingevano il governo di Sua Maestà a prendere queste disposizioni.

Fu dopo questo colloquio fra Napoleone III ed il ministro degli affari esteri che si aprì, al palazzo di Saint-Cloud, a pochi chilometri da Parigi, il celebre consiglio di gabinetto del 5 luglio 1866. Il Drouyn de Lhuys vi sostenne molto fermamente il proprio programma politico, la discussione fu lunga ed animatissima e Pietro de La Gorce la riassume in poche pagine piene di vigore ed efficacissime. Il resultato fu negativo. Fu scartato il progetto del ministro degli affari esteri, prevalse l' opinione timida ed ottimista del marchese de La Valette e si rinunziò ad ogni idea di forte iniziativa in un momento nel quale forse poteva dare qualche buon resultato e costringere il Bismark e Guglielmo I a moderare le loro pretese, il che sarebbe

stato vantaggioso per la Francia, poichè ne avrebbe almeno tutelato il decoro e preservato l'influenza in Europa da irreparabile iattura.

Per nascondere al pubblico la propria impotenza, Napoleone III fece pubblicare nella parte non ufficiale del *Moniteur Universel* una nota, che annunziava ai Francesi che il Veneto era stato ceduto alla Francia e che l'imperatore d'Austria aveva chiesto la mediazione dell'imperatore Napoleone e che questo sovrano aveva accettato questa missione ed aveva già diretto messaggi al re di Prussia e al re Vittorio Emanuele per la conclusione di un armistizio.

« Presentata sotto questa forma, nota Pietro de La Gorce, la notizia aveva un'impronta assolutamente trionfale. Gli uomini d'affari credettero alla pace ed alla Borsa un rialzo di quattro franchi sulla rendita diede la prova di questa speranza. Poi, sia per robusto convicimento o per adulazione, sia pel desiderio di buttare un velo sopra lo scacco reale, che colpiva la patria diplomazia, gli officiosi andarono ripetendo che di nuovo Napoleone era l'arbitro dell'Europa. Vi sono dimostrazioni di gioia, che stringono il cuore più che non lo farebbero degli emblemi di lutto. Mentre la confusione regnava alle Tuileries, ed al palazzo del Quai d'Orsay (Ministero degli affari esteri) dominava l'angoscia, come in ogni anima chiaroveggente il timore, si videro, all'avvicinarsi della sera, i pubblici edificî illuminare i loro cordoni di gaz all'uso dei giorni di festa. Officialmente non si era forse acquistata una provincia e non conveniva forse di solennizzare un tale avvenimento? Nel faubourg Saint-Antoine, la folla si pigiò nelle strade, e alle dimostrazioni comandate si aggiunsero alcune manifestazioni spontanee a favore della redenzione del Veneto. Negli altri rioni, coloro che passavano per le strade contemplavano con sorpresa i pubblici edificî inondati di luce e, avendo già dimenticato la notizia del mattino, si chiedevano il perchè di tanta gioia. Verso la metà della notte, un temporale, scaricandosi sopra la città, portò via le traccie di quelle tristi magnificenze, e all'alba, i lampioni mezzo rotti, gli stemmi insudiciati, le bandiere contorte dalla pioggia, offrivano la fedele immagine degli splendori imperiali destinati a non più fiorire » [1].

Questo fedele racconto dimostra chiaramente a quali miserabili ripieghi era ridotto Napoleone III, dopo la battaglia di Sadowa, per far credere ai Francesi che i loro interessi non erano danneggiati, ma avvantaggiati da quanto era accaduto oltre Reno. Ma questa volta i fatti stessi si incaricarono di smentire le pietose bugie o circonlocuzioni del governo di Parigi. Napoleone III si faceva mediatore di fronte alla Prussia vittoriosa, ma dimenticava che se l'Austria aveva invocato il suo intervento, la Prussia non l'aveva certamente chiesto e che era facile il prevedere

(1) De La Gorce, op. cit., vol. V, pag. 20.

che Guglielmo I e il Bismark non ne sarebbero troppo lieti e cercherebbero con ogni mezzo di frustrare i desideri della Francia. Orbene era chiaro, era cosa elementare il bisogno che la Francia aveva di appoggiare i proprî consigli con qualche cosa che rappresentasse adeguatamente la propria potenza, ed è per questo che i ministri Drouyn de Lhuys e Randon avevano proposto di armare 80 mila uomini e di mandarli sul Reno. Ma il farsi mediatore sgradito ed il rinunziare nello stesso tempo ad ogni dimostrazione armata era cosa che non si capisce davvero come potesse venire in mente ad un uomo d' ingegno quale era Napoleone III.

Il fatto è che le conseguenze di questa politica incerta, incoerente e pusillanime non tardarono a prodursi, e quando il conte Benedetti, ambasciatore di Francia a Berlino, si presentò al quartiere generale prussiano, egli ricevette un' accoglienza, la quale, sebbene in apparenza cortese e corretta, non potè fargli la minima illusione sulla profonda irritazione, che vi regnava contro la Francia. Il viaggio del Benedetti non giovò certamente al decoro del governo di Parigi, poichè egli non solo non ottenne nulla, ma potè persuadersi che ormai la tensione delle relazioni fra Parigi e Berlino aveva raggiunto proporzioni pericolose.

Ottone di Bismark, che aveva preveduto quello che sarebbe successo dopo una definitiva vittoria delle armi prussiane, considerò che da quel momento in poi il vero nemico non era più l' Austria, ma la Francia, e fu per premunirsi contro questa potenza che costrinse Guglielmo I a firmare l' armistizio di Nikolsburg, che escludeva l' Austria dalla Confederazione germanica, ma non le toglieva neppure un metro quadro di territorio.

Fu un colpo di genio quello del primo ministro di Guglielmo I quando, in mezzo a mille difficoltà, seppe imporre la pace al proprio sovrano. Guglielmo, che era stato sempre contrario alla guerra contro l' Austria, che il Bismark aveva tenacemente voluta, dopo la grande vittoria del 3 luglio a Sadowa si era lasciato trascinare dall' ambizione ed a qualunque patto voleva prendere la Boemia. Ma allora le parti erano proprio invertite, e il moderato non era più il sovrano, ma il ministro battagliero. Ottone di Bismark capiva che, se la Prussia toglieva all' Austria qualche parte del suo territorio, la nimistà fra le due potenze tedesche sarebbe stata perpetua. Egli voleva invece che l' Austria si adattasse a rinunziare ad ogni ingerenza negli affari tedeschi e capiva che, rispettando la sua territoriale integrità, ciò sarebbe stato possibile, se non subito, almeno in un tempo non remoto. Inoltre il Bismark sentiva che la Prussia vincitrice non poteva fare a meno di un' Austria almeno neutrale nella guerra, che egli prevedeva prossima contro la Francia, e per ciò usò di tale fermezza che Guglielmo I dovette piegarsi e mettere da parte i sogni ambiziosi del 1866 per pensare a ben altra fortuna in un prossimo avvenire.

Chi rimaneva malconcio in mezzo al precipitare degli avvenimenti era proprio Napoleone III. Egli vedeva le sue proposte respinte dal Bismark o almeno tradotte in modo che equivaleva ad una ripulsa, poichè si faceva la pace senza curarsi degli interessi francesi e la Prussia si annetteva il reame d' Annover, l' Assia Elettorale, il granducato di Nassau e Francoforte e diveniva padrona di fatto di tutti gli altri Stati della Germanía settentrionale trasformata in Confederazione sotto l' alto dominio di re Guglielmo I. Ben più, in segreto, Ottone di Bismark, facendo la pace coi sovrani della Germania meridionale, imponeva loro, come contraccambio della moderazione prussiana, un trattato di alleanza, che metteva i loro soldati a servizio della Prussia in caso di guerra. E questa guerra preveduta dal grande ministro prussiano non poteva essere che quella che egli meditava di fare alla Francia. Maggior disastro diplomatico non avrebbe mai potuto incogliere un governo, che aveva avuto l' imprevidenza di lasciar correre gli avvenimenti in Germania e l' ingenuità di credere che, a guerra finita, la Francia sarebbe stata in grado di dettare a tutti la pace.

Il conte Benedetti se ne tornò a Berlino a mani vuote. I lampioni del 5 luglio erano spenti da un pezzo a Parigi e non v' erano più nè adulazioni, nè illusioni, nè pietose bugie, che valessero a nascondere ai Francesi la realtà delle cose. Un vivo malcontento agitò allora la nazione. I nemici della dinastia napoleonica, monarchici o repubblicani, avevano buon giuoco per accusare sovrano e governo di incapacità. Infatti la prima conseguenza della guerra del 1866 era quella che distruggeva fino dalle fondamenta l' opera della monarchia francese, la politica tradizionale e nazionale per eccellenza, quella che per quasi tre secoli aveva armato il braccio della Francia prima contro la Spagna, poi contro l' Impero germanico. La Francia aveva ottenuto, con paziente lotta e con immensi sacrifizî di sangue e di denaro, la sicurezza dei proprî confini, impedendo che uno Stato troppo potente li minacciasse sia sul Reno, sia sulle Alpi o sui Pirenei. Questo resultato dell' accorta politica dei Borboni non era stato distrutto neppure dopo i disastri di Lipsia e di Waterloo. Ebbene il trattato di Praga, che poneva fine alla guerra austro-prussiana, ridusse a nulla l' opera dei cardinali Richelieu e Mazzarino, di Enrico IV e di Luigi XIV. La Germania unita, guerriera e minacciosa era accampata sui confini della Francia e non c' era da illudersi: senza una guerra terribile e molto rischiosa, non c' era da sperare di ristabilire l' antico ordine di cose. Fu allora che Napoleone III, fortemente impensierito del profondo malcontento, che serpeggiava in Francia, immaginò di ricorrere ad un espediente, chiedendo alla Prussia qualche compenso di fronte al suo straordinario ingrandimento.

« Questa politica, nota Pietro de La Gorce, si chiamò

in Francia la politica dei *compensi*. Un giorno, il Bismark, con tutto lo spregio delle grandi avidità per le piccole, la chiamò la politica delle *mancie*. Fu lì che stette l'errore supremo, quello che aggravò tutti quanti gli errori passati volendoli riparare.

» Quando si rifletta alle condizioni in cui le vittorie prussiane avevano posto la Francia si rimane stupefatti nel pensare che una simile condotta sia stata consigliata. Prima della lotta (ed ogni questione di moralità messa da parte) nessuna esigenza sarebbe stata temeraria. Il giorno dopo Sadowa, vi sarebbe stato ancora pericolo a negare ogni soddisfazione alla Francia. Ma, dopo Sadowa, tre settimane erano trascorse, che avevano finito di rovinare gli Stati della Germania meridionale, le ultime speranze dell'Austria, ed avevano fatto dubitare dell'energia della Francia. La domanda non era soltanto tardiva, essa mancava della preparazione bellicosa, che, sola, avrebbe potuto corroborarla » (1).

Il Benedetti l'aveva fatta, questa domanda, a Nikolsburg, prima che i preliminari della pace fossero firmati. Bismark aveva risposto evasivamente, ma in modo abile, ed egli ottenne lo scopo di non togliere ogni speranza al conte Benedetti. Alle nuove insistenze dell'ambasciatore francese il furbo ministro di Guglielmo I rispose dicendo che la cosa non si poteva trattare così su due piedi e che se ne sarebbe parlato al ritorno del Re a Berlino.

Mentre Guglielmo I da Praga tornava a Berlino per ricevere i calorosi applausi dei suoi sudditi e riconciliarsi con la Camera dei deputati resa più docile dai grandi trionfi diplomatici e nazionali di quello stesso Ottone di Bismark contro il quale da tre anni lottava accanitamente, Napoleone III lasciava la sua villeggiatura di Saint-Cloud per andare a fare una cura alle acque di Vichy. L'Imperatore era triste ed ammalato e la sua salute soffriva anche per la depressione morale in cui era caduto dopo i funesti resultati della sua politica estera. Egli doveva pensare alla responsabilità, che si era assunta col permettere al Bismark di fare la guerra all'Austria e coll'aiutarlo anzi direttamente consigliando a mezza voce all'Italia di allearsi con la Prussia. Fu proprio in quel momento che il Drouyn de Lhuys spinse il sovrano a battere la falsa via nella quale aveva fatto i primi passi a Nikolsburg.

Pietro de La Gorce, che ha lodato l'accorta politica del ministro degli affari esteri prima e dopo Sadowa e che ha riconosciuto che il male fu sempre fatto da Napoleone III, questa volta, con ragione, nota che il torto principale va attribuito al Drouyn de Lhuys, che andò apposta a Vichy per spingere l'Imperatore a chiedere compensi alla Prussia. La cagione di questo errore sta tutta nello stato d'animo in cui allora si trovava il ministro. Dopo

(1) Vedi De La Gorce, *op. cit.* Vol. V, pp. 51-52.

Sadowa sopratutto, egli aveva attraversato tristi momenti. Era maravigliato ed irritato dalle continue concessioni, che l' Imperatore aveva fatto all' ambasciatore prussiano Goltz. Poi, rimettendosi dal passeggiero scoraggiamento, egli diceva a sè stesso: — Quelle concessioni sono verbali e non implicano da parte della Prussia il diritto di non concedere nulla alla Francia. Se la Prussia, di fronte agli immensi vantaggi ottenuti in Germania, si rifiutasse a concedere alla Francia anche una piccola correzione di confine essa darebbe prova di una mostruosa ingratitudine. — Con questo ragionamento specioso il Drouyn de Lhuys si era buttato a capofitto nella così detta politica dei *compensi*. Egli credeva con ciò di riparare al male fatto dalla politica incoerente dell' Imperatore e non si accorgeva che, così facendo, egli da savio consigliere si trasformava in imprudente e pericoloso tentatore.

Il semplice buon senso basta per dimostrare la meschinità ed assurdità di una tale politica. Cosa voleva infatti il ministro? Un notevole ingrandimento della Francia non lo sognava certamente, poichè egli stesso capiva che non era possibile, e che Guglielmo I era pronto a fare la guerra piuttosto che cedere le provincie renane. Ed allora in cosa potevano mai consistere i famosi compensi invocati? In una semplice rettifica di confini, vale a dire nella cessione di qualche chilometro quadrato di territorio e di qualche città vicino al confine francese. E per così poco valeva forse la pena d' imbarcarsi sopra una nave malsicura, destinata a sfidare un mare procelloso? Dato anche che la Prussia avesse ceduto, in guisa di *mancia*, alla Francia una piccola striscia di territorio abitata da sette od ottocento mila tedeschi, forse la situazione della Francia di fronte ad una Germania unita e possente si migliorava in modo sensibile? Certamente no, ed allora perchè esporsi ad un rifiuto per una cosa, che non aveva valore? Per volere riparare l' irreparabile il Drouyn de Lhuys procacciò un nuovo e clamoroso smacco alla Francia ed all' Imperatore.

Ma il più grave si era che, per ottenere poco, il Drouyn di Lhuys cominciò col domandare molto, e mentre a Nikolsburg il conte Benedetti aveva semplicemente chiesto un compenso per la Francia, il dispaccio mandato da Vichy al medesimo ambasciatore chiedeva niente meno che la cessione dell' intera sponda sinistra del Reno compresa la fortezza di Magonza.

Il povero Benedetti rimase sbalordito nel leggere quel telegramma. Capiva che per la Francia e pel credito della dinastia napoleonica un grosso compenso avrebbe giovato; ma sapeva *a priori* che questo compenso non sarebbe stato concesso e che non valeva la pena di compromettersi per chiedere un piccolo compenso senza neppure la certezza di poterlo ottenere. Egli voleva partire subito per Parigi, ma poi ebbe timore d' infrangere le regole della disciplina di-

plomatica e si rassegnò a portarsi al ministero degli affari esteri per domandare quanto gl' imponeva il Drouyn de Lhuys.

Alle prime parole del conte Benedetti Ottone di Bismark rispose con un cortese rifiuto fondato sul legittimo sentimento nazionale dei Tedeschi, che non poteva permettere a re Guglielmo di dare provincie germaniche in balìa ad una dominazione straniera. Poi, da furbo, il celebre ministro osservò che i *compensi*, che la Francia non poteva avere dalla Prussia, li avrebbe potuti trovare in paesi vicini. Dopo questa osservazione il Bismark disse, con calma, ma con tono risoluto, all' ambasciatore di Napoleone III, che non si facesse illusioni, poichè se il suo governo insisteva sull' idea di farsi cedere dei territorî tedeschi, l' esercito prussiano si sarebbe concentrato sul Reno e consigliò al Benedetti di andare ad informare a voce il suo governo sopra queste cose.

Il povero Benedetti partì per Vichy latore di queste poco piacevoli notizie, ma fra tanto aveva commesso un primo e grosso errore lasciando nelle mani del Bismark la nota scritta nella quale egli, a nome del proprio governo, reclamava la riva sinistra del Reno e la città forte di Magonza, e il ministro di Guglielmo I si valse di quella carta per mostrarla a giornalisti e provocare polemiche, che ebbero un' eco profonda in tutta la Germania, ove vivacissime proteste si elevarono contro le pretese di Napoleone III.

A Vichy, l' Imperatore non si commosse molto del rifiuto opposto dal Bismark alle domande francesi. Egli sembrava poco persuaso di quanto gli aveva fatto fare il Drouyn de Lhuys sul quale scaricò ogni responsabilità. L' Imperatore però non seppe profittare della lezione, in verità un po' dura per un sovrano potente, per mettere da parte ogni politica fondata sul principio di un *compenso* territoriale. Sentendo che Ottone di Bismark insisteva perchè la Francia si procurasse compensi fuori di Germania, egli incaricò l' amico Benedetti di chiedere alla Germania la cessione delle città di Landau, di Sarrelouis e di Saarbrüken e dei loro territorî, magrissimo compenso, che davvero era meglio di lasciare in disparte. Senonchè il Benedetti doveva anche chiedere alla Prussia l' assicurazione che essa non si sarebbe opposta all' annessione del Lussemburgo alla Francia ed, in certe ipotesi, a quella del Belgio, salvo Anversa ed alcune fortezze alle quali Napoleone III rinunziava per non urtare l' Inghilterra, quasi che questa avesse potuto soffrire l' unione del Belgio alla Francia per impedire la quale essa aveva lottato per venticique anni con la Repubblica del 1792 e col Primo Impero. A questi patti Napoleone III offriva alla Prussia un' alleanza offensiva e difensiva.

Ottone di Bismark accolse con grande cortesia il conte Benedetti, lo lasciò parlare e, ben lieto di vedere che Napoleone III era caduto nel tranello, che egli gli aveva teso,

gli rispose che Guglielmo I non poteva accettare la condizione, che gl' imponeva di cedere le tre città tedesche di Landau, Sarrelouis e Saarbrücken, finse di dare poca importanza al Lussemburgo e trovò giustificatissime le pretese francesi sul Belgio.

Aggiunse però che bisognava correggere lo schema di trattato e lo corresse d' accordo col Benedetti. Quando l' ambasciatore francese ebbe copiato il detto progetto, il Bismark seppe farselo dare sotto pretesto di studiarlo meglio e se lo mise in saccoccia, ben contento di avere in mano una preziosa carta, che comprometteva gravemente il governo francese e della quale doveva servirsi nel 1870 per irritare l' Inghilterra ed altre potenze contro Napoleone III. Federigo II il Grande soleva dire, parlando delle trattative coi diplomatici esteri: « Cercate di procurarvi qualche cosa di scritto. »

Il furbo predecessore di Guglielmo il Grande non dimenticava il detto latino: *Verba volant scripta manent.* Ottone di Bismark, essendo della scuola di Federico II, aveva fatto tesoro del suo consiglio; non così il Benedetti, che o non lo conosceva o non lo aveva in mente proprio nel momento in cui era più necessario che egli se ne ricordasse.

Frattanto la pace fra l' Austria e la Prussia era firmata a Praga e nello stesso tempo fra gli Stati della Germania meridionale e la Prussia. Allora il nostro Bismark cambiò tono, mandò per le lunghe ogni negoziato, si mostrò freddo col Benedetti e scortese col conte Lefebvre de Béhaine, che lo sostituì per due settimane, mentre l' ambasciatore faceva una cura a Carlsbad. Dopo questo primo colloquio col de Béhaine, il ministro di Guglielmo il Grande si diede per ammalato e così ogni trattativa rimase in sospeso. Quando il Benedetti tornò a Berlino, il Bismark se ne andò per lungo tempo in campagna, dicendo che il riposo più assoluto gli era necessario per rimettersi in salute, e così le discussioni furono interrotte, cosa questa che non spiaceva certamente al celebre statista prussiano.

« Quando tornò, dice Pietro de La Gorce, le relazioni ridivennero, se non intime come nel passato, almeno regolari e convenientissime. Ma si poteva forse riannodare, a proposito del Belgio, il colloquio interrotto? Napoleone stesso non aveva egli forse perduto il ricordo delle sue passeggere cupidigie. Disgrazia vuole che sia più facile il cacciare un cattivo pensiero che di distruggerne la traccia. Un pegno scritto rimaneva nelle mani del Bismark, pegno che si aveva avuto l' imprudenza di abbandonargli e che non si ebbe l' occasione di riprendere; e questo documento messo in luce con una perfida opportunità, ingrossato inoltre dai commenti dell' Europa, trasformerà un giorno in un disegno profondamente meditato ciò che, nella politica francese, non fu probabilmente che una passeggera deviazione (1) ».

(1) Vedi DE LA GORCE, op. cit. vol. V, p. 72.

Quello che non era davvero passeggero era il trionfo straordinario della Prussia e l'accrescimento enorme della sua potenza. A questo non v'era rimedio, e l'opinione in Francia ne era così persuasa che, da quel giorno in poi, la guerra contro questa potenza vi fu considerata come inevitabile a breve scadenza. Frattanto il Drouyn di Lhuys aveva lasciato il ministero ove più che mai si trovava a disagio ed il 1° settembre era stato sostituito dal marchese de Moustier. Ma siccome il nuovo ministro era ambasciatore a Costantinopoli e non poteva subito prendere le redini del proprio dicastero, il marchese de La Vallette, ministro dell'interno, ebbe per qualche settimana l'*interim* degli affari esteri. Il La Vallette era colui che, nel consiglio dei ministri del 5 luglio 1866, aveva combattuto aspramente la politica ardita, sebbene tardiva, del Drouyn de Lhuys. Appena insediato, egli si fece l'apologista infelice della impreveggente politica imperiale. Non riassumerò qua questo strano documento; per giudicarlo nell'assieme basta dire che oggi, a fatti compiuti da trentacinque anni, non si può leggerlo senza esser mossi dal riso e dalla compassione. Il La Vallette voleva dimostrare l'impossibile, e per ciò diveniva ridicolo. E bisogna essere giusti per l'opinione pubblica francese notando che, anche allora, la circolare La Vallette non fu presa sul serio, nè riuscì a calmare il timore ed il malcontento, che l'infelice politica estera di Napoleone III aveva prodotto.

Per avere qualche compenso ed anche un pretesto per dire alla Francia che se la Prussia si era ingrandita, anche lei aveva ottenuto qualche cosa, Napoleone III gettò uno sguardo sul Lussemburgo. In quei primi giorni dell'anno 1867, mentre a Parigi fervevano i lavori per preparare la famosa Esposizione universale, il re Guglielmo III di Olanda aveva fatto sapere a Napoleone III di non essere contrario a cedergli il granducato di Lussemburgo pur di averne un lauto compenso. In sostanza, il Re faceva una bruttissima parte: vendeva i suoi sudditi ad un sovrano straniero. È vero che Guglielmo III metteva come condizione al contratto che i Lussemburghesi fossero contenti di cambiare di nazionalità; ma sappiamo quanto valgono i plebisciti fatti dopo un trattato del genere di quello che allora si stava negoziando fra l'Aja e Parigi.

Napoleone III non ambiva il Lussemburgo per la vanità di avere una piccola provincia di più; ma perchè sentiva brutte note venir su e dalla stampa e dallo stesso Corpo legislativo, alla tribuna del quale Adolfo Thiers aveva aspramente censurato la politica estera imperiale. I discorsi del Thiers avevano avuto larga eco in Francia e l'autorità del governo ne aveva non poco sofferto. Inoltre il tempo, lungi dal mitigare le sinistre impressioni prodotte in Francia dagli avvenimenti del 1866, le andava aggravando. Il 18 marzo 1867, mentre i negoziati per la cessione del Lussemburgo procedevano lentamente, Ottone di Bismark ri-

velava al Reichstag di Berlino che la Prussia, nel fare la pace con gli Stati della Germania meridionale, aveva stipulato con essi un trattato. Egli non diceva di quale natura fosse quel trattato, ma era facile di intuire che era un trattato d' alleanza e che non poteva essere stato fatto che in previsione di una guerra contro la Francia. Del resto i trattati furono subito pubblicati dai giornali ufficiali il *Monitore prussiano* e la *Gazzetta di Baviera* e l' Europa conobbe il nuovo bel colpo fatto dal Bismark. Questa notizia produsse pessima impressione a Parigi ed in ogni provincia francese e Napoleone III desiderava più che mai di contrapporgli un fatto, che desse almeno l' illusione di un successo diplomatico e di un *compenso*. Il guaio si era che Guglielmo III, sebbene fosse molto più desideroso di far danaro che di conservare la piccola sovranità del Lussemburgo, pure aveva una paura maledetta di compromettersi. L' Olanda era vicina alla Prussia, ed un tal vicinato, dopo Sadowa, dava terribilmente da pensare. Egli non voleva correre rischi e stimò, per conseguenza, che il miglior mezzo di scansarli fosse quello di avvisare il governo di Berlino. Guglielmo III, il giorno stesso in cui aveva scritto a Napoleone III per impegnarsi a cedergli il Lussemburgo, aveva chiamato il ministro di Prussia all' Aja per avvisarlo di quanto aveva fatto. Il Re aveva un po' l' aria di fare una confessione ed un po' quella di un uomo, che chiede un consiglio. Egli si scusava dicendo che non voleva nè mancare di riguardi ad una potenza amica quale era la Prussia, nè far cosa segreta, che potesse procacciargli l' accusa di poca lealtà.

Il diplomatico prussiano, come era ovvio, si astenne dal fare qualsiasi commento; raccolse la confessione regale e la trasmise al Bismark. Costui ne prese nota; ma, da uomo abilissimo come egli era, non si agitò ed anzi finse di non saper nulla. Egli voleva che le cose andassero innanzi per mettere Napoleone III con le spalle al muro, il che era facile, poichè le truppe prussiane avevano in consegna la fortezza di Lussemburgo e la cessione del ducato alla Francia non poteva farsi senza il consenso del governo di Berlino, cosa alla quale Napoleone III avrebbe dovuto pensare prima di buttarsi alla leggera in una nuova rischiosa avventura.

Quando il marchese de Moustier imparò che Guglielmo III aveva detto al ministro prussiano in Olanda che stava per cedere il Lussemburgo a Napoleone III, egli ne fu così male impressionato che scrisse subito, il 30 marzo 1867, al ministro di Francia all' Aja:

« Un negoziante delicato di cui noi dovevamo, con ragione, serbare i fili nelle nostre mani, ed al quale noi volevamo conservare, fino a tanto che sarebbe stato necessario, un carattere confidenziale, è stato or ora aperto ufficialmente senza di noi ed all' infuori di noi. Io auguro che non ne venga fuori qualche sgraziato incidente. » Pie-

tro de La Gorce a questo dispaccio del ministro degli affari esteri di Napoleone III fa questo breve ma giustissimo commento: « Come era giustificata questa previsione! Gli avvenimenti che stavano per svolgersi non lo mostrarono che troppo (1) ».

Frattanto la stampa si occupava vivamente della questione del Lussemburgo e non tutti i giudizî erano lieti. Un avversario risoluto della Prussia, il Beust, che da ministro di re Giovanni di Sassonia era passato al servizio di Francesco Giuseppe ed era divenuto cancelliere dell'Impero austriaco, si affrettò di avvertire Napoleone III del pericolo a cui si esponeva, e, fino dal 22 marzo, scriveva al principe di Metternich, ambasciatore d' Austria a Parigi, per dimostrargli che se il Bismark nutriva pensieri poco pacifici, il terreno nel quale il governo di Parigi si buttava alla ventura era il migliore che il ministro prussiano potesse desiderare. Il Beust appoggiava queste sue affermazioni con argomenti solidissimi. Egli notava che la popolazione lussemburghese era sempre stata considerata come popolazione germanica e, come tale, essa faceva parte dell' unione doganale tedesca o Zollverein; aggiungeva inoltre che i Prussiani avevano il beneficio del possesso, poichè tenevano guarnigione nella fortezza di Lussemburgo e questa fortezza era stata considerata in ogni tempo come uno dei capi saldi della difesa militare della Germania; non mancava poi il Beust di osservare il lato poco simpatico di questa cessione del Lussemburgo, poichè aveva il carattere di un mercato e l' apparenza di una specie di traffico a profitto di una casa principesca, quella cioè del re d' Olanda.

« Ecco certo, notava il cancelliere austriaco, ecco certo quanto occorre per esaltare tutta la Germania. Il Bismark avrebbe un' ottima occasione per fare appello al patriottismo nazionale e riunire tutte quante le opinioni attorno alla bandiera della Prussia ».

E dopo aver parlato con tanta franchezza, il ministro di Francesco Giuseppe così concludeva:

« Non potrebbe essere conforme all' interesse bene inteso della Francia di fornire un pretesto plausibile perchè si eccitino così contro di lei le passioni popolari germaniche. Da amici sinceri, noi non potremmo incoraggiare un' azione della Francia sopra un terreno, che noi le crediamo funesto in caso di conflitto ».

Questo savio e disinteressato consiglio del ministro Beust non valse ad illuminare Napoleone III e i suoi consiglieri, i quali, rinunziando subito spontaneamente all'acquisto del Lussemburgo, avrebbero scansato gravi pericoli e non meno gravi umiliazioni. A Parigi, vedevano che il Bismark stava quieto e non capivano che quella quiete non era altro che un abile espediente per condurre Napoleone III a un brutto bivio. Se il ministro di Guglielmo I

(1) Vedi P. DE LA GORCE, *op. cit.* Vol. V, p. 168.

fosse stato leale, egli avrebbe potuto chiudere fino dall'inizio la questione del Lussemburgo. Bastava che, quando il governo olandese gli avesse accennato alla vendita di quel territorio tedesco alla Francia, egli gli avesse risposto che la Prussia e la Germania non avrebbero mai tollerato un simile mercimonio. Invece cosa fece egli? Quando il ministro di Olanda gli parlò di quell' affare, egli si contentò di rispondere che era una faccenda noiosa, che lo si metteva in impaccio, ma non accennò nè a fare seria opposizione nè a gravi complicazioni, che potessero nascere da simile vendita di territorio tedesco. Poi, per sfuggire alle insistenze del diplomatico olandese, che chiedeva consiglio, il cancelliere tedesco soggiunse: « Il re dei Paesi Bassi è un uomo abbastanza maturo per sapere ciò che egli deve fare ».

Il Bismark, mentre si mostrava così calmo, preparava un *tolle* generale nella stampa tedesca contro la vendita del Lussemburgo. Infatti, negli ultimi giorni del marzo 1867 i giornali tedeschi pubblicarono articoli violentissimi contro la Francia e allora il furbo cancelliere manifestò il timore di essere sopraffatto! Da allora in poi le cose volsero rapidamente alla peggio. Il 1° aprile doveva essere discussa al Reichstag l' interpellanza del Bennigsen, capo del partito nazionale liberale, sulla cessione del Lussemburgo alla Francia. Il conte Benedetti, ambasciatore di Napoleone III a Berlino, corse dal Bismark, lo raggiunse al momento in cui stava per escire di casa e lo accompagnò per strada. Alle insistenti domande del diplomatico còrso il cancelliere tedesco rispose che le cose andavano male, che temeva di essere spinto fuori di carreggiata dal sentimento patriottico molto acceso del Reichstag e della Germania, che avrebbe confessato che v' erano trattative in proposito alla vendita del Lussemburgo fra Parigi e l' Aja, ma che non era prudente andar più oltre. Il Bismark chiese al Benedetti se poteva dire che il fatto era compiuto e che doveva questa informazione all' ambasciatore di Francia, ma soggiunse che non nascondeva al Benedetti che una simile dichiarazione poteva produrre le più gravi conseguenze. Da queste parole il conte Benedetti capì che il cancelliere gli tendeva un' insidia. Era chiaro infatti che se il diplomatico còrso avesse autorizzato il Bismark a dichiarare che il fatto era ormai compiuto, egli gli avrebbe fornito il pretesto, che cercava, per romperla con la Francia. Il conte Benedetti conosceva troppo bene il mondo politico berlinese per farsi illusioni sulle manovre del Bismark, e non poteva ignorare che un amico intimo del celebre cancelliere quale era il Bennigsen non si sarebbe mai permesso di muovergli una così grave interpellanza senza essere certo *a priori* che Ottone di Bismark gradiva di essere interpellato intorno alla vendita del Lussemburgo. E per ciò, pur sapendo che Napoleone III era gravemente impegnato nella

faccenda e che non avrebbe potuto rinunziare all'acquisto del Lussemburgo senza scapitarci non poco nel decoro di fronte all'Europa, il Benedetti rispose al ministro di Guglielmo I che il re Guglielmo III aveva offerto il Lussemburgo alla Francia, che Napoleone III aveva accettato la offerta, ma che nessun atto ufficiale non era ancora stato firmato in proposito.

Al Reichstag, il Bennigsen parlò con grande eloquenza contro il mercimonio di un territorio tedesco e finì col dire che aveva fiducia nella solenne dichiarazione fatta in altra occasione dal re di Prussia, il quale aveva affermato che, col suo consenso, giammai un solo villaggio tedesco non sarebbe stato tolto alla patria germanica. Bismark rispose che gli animi nel ducato di Lussemburgo erano divisi e che perciò egli non aveva creduto opportuno di fare entrare questo paese nella Confederazione della Germania del Nord. Egli però si rifiutò a dare una risposta precisa al quesito posto dal Bennigsen se cioè la Prussia era risoluta a respingere ogni annessione del Lussemburgo alla Francia ed a mantenere, a qualunque costo, il suo diritto di guarnigione in quella fortezza.

Dopo aver detto che la vendita del Lussemburgo non era un fatto compiuto, il cancelliere soggiunse circa l'ultima domanda del Bennigsen: « Non posso rispondere qua con un sì o un no. Queste formule assolute possono convenire a dei deputati; esse si adatterebbero male alle abitudini della diplomazia ». Poi, per mettere sempre meglio la ragione dalla propria parte, Ottone di Bismark proclamò fermamente che la politica della Prussia era di rispettare, nei limiti del proprio onore, le suscettibilità della nazione francese.

Mentre il Bismark si mostrava così abile, Napoleone III s'inquietava e non si accorgeva che, così facendo, favoriva i segreti disegni del cancelliere tedesco, che credeva inevitabile la guerra con la Francia, ma chè voleva essere aggredito e non aggressore, e ciò per essere ben certo che nessuno in Europa avrebbe appoggiato Napoleone III. Il sovrano francese era irritatissimo nel vedere che, dopo avere lasciato mano libera alla Prussia in Germania, questa non gli permetteva neppure di prendersi un magro compenso quale era il Lussemburgo, e per ciò l'Imperatore volle andare innanzi a qualunque costo. Ma le cose s'imbrogliarono. Il Bismark, saputo l'arrivo a Lussemburgo di un agente francese per preparare l'annessione del ducato alla Francia, chiamò il conte Benedetti, si lagnò fortemente con lui e gli fece capire che la Prussia non avrebbe dichiarato la guerra, ma che non ne aveva paura, perchè poteva fare serio assegnamento sul valore del proprio esercito. Le cose pigliavano una brutta piega: Napoleone III non voleva e non poteva più indietreggiare; la Prussia non voleva a nessun patto che un territorio tede-

sco fosse venduto alla Francia; la guerra sembrava imminente, quando il re d'Olanda, spaventato dalle conseguenze dell'affare del Lussemburgo, non volle assumere la responsabilità di così gravi avvenimenti ed avvertì Napoleone III che rinunziava alla progettata vendita. L'Imperatore poteva dolersi della risoluzione presa da Guglielmo III, ma non poteva accusare il sovrano olandese di mancanza di fede. Guglielmo III aveva, è vero, venduto il Lussemburgo a Napoleone III, ma il contratto non era ancora stato stipulato, ed inoltre il re d'Olanda aveva posto come patto che il governo francese s'impegnasse a togliere di mezzo ogni ostacolo da parte del governo di Berlino. Orbene chi poteva negare che l'ostacolo c'era? Dunque uno dei patti fondamentali del contratto veniva a mancare e Gugliemo III aveva pieno diritto di rinunziare alla progettata vendita.

La dichiarazione del sovrano olandese sopprimeva la causa della possibile guerra franco-prussiana, ma il malumore era tale fra Parigi e Berlino, ed anche, in generale, fra Francesi e Prussiani, che non si poteva non temere che sorgessero nuovi attriti.

In quei giorni serî preparativi guerreschi si facevano al di qua e al di là del Reno, e bastava davvero una piccola scintilla per fare divampare un grande incendio.

Se Ottone di Bismark poteva andar lieto di aver impedito che il Lussemburgo passasse in mano a dominazione straniera, l'amor proprio dell'imperatore Napoleone e dei Francesi era gravemente offeso, ed è noto che sovrani e popoli, quando sono o si credono potenti, mal soffrono le offese. Fu merito principale del marchese de Moustier, ministro francese degli affari esteri, se la guerra non scoppiò fino da allora fra Francia e Prussia. Ed egli, per giungere a questo scopo, dovette sormontare difficoltà gravissime, poichè la pubblica opinione era, in Francia, poco proclive ad una politica pacifica e già si udivano le voci dei patrioti più esaltati, che accusavano il governo di viltà, e sostenevano che bisognava tirar diritto per la propria via, poichè la Prussia non poteva certamente battere la Francia.

Il maggiore pericolo poteva venire da qualche discussione alla Camera o al Senato, poichè, se a Parigi si fosse lasciato libero corso alla parola degli oratori, i sentimenti bellicosi avrebbero presto prevalso, e bastava allora una seduta del Corpo Legislativo per rendere la guerra inevitabile. Per evitare ogni pericolosa sorpresa da questo lato, il Moustier ebbe cura di tenersi lontano dalle sedute delle Camere, ed egli lo poteva fare stante la Costituzione, certamente poco liberale, che vigeva ancora allora in Francia, a malgrado delle nuove concessioni, che Napoleone III aveva accordato ai fautori di un governo liberale. Le due sole volte che egli si recò o al Corpo Legislativo o al Senato, egli si limitò a fare dichiarazioni molto sobrie ed incolore, e tali da escludere la possibilità di incresciose discussioni.

Ma, mentre il ministro di Napoleone III si adoperava così ad impedire lo scoppio di qualche tempesta contro la Prussia, egli già aveva pensato al modo di escire decorosamente dalla brutta avventura nella quale la leggerezza dell'Imperatore aveva impegnata la Francia. Poichè l'Olanda non voleva più vendere il Lussemburgo, il Moustier rinunziò a quell'acquisto, ma volle che, dal suo canto, la Prussia evacuasse quel ducato e rinunziasse per sempre a tenere guarnigione nella città e fortezza di Lussemburgo. Il ragionamento, che il Moustier faceva, era semplice e logico. Egli diceva che la Prussia aveva ricevuto la missione di tener guarnigione nel ducato dal trattato di Vienna, che aveva organizzato la Confederazione germanica, ma che siccome la Confederazione suddetta era stata soppressa dal trattato di Praga e da quelli conchiusi fra la Prussia e le potenze della Germania meridionale, ne susseguiva logicamente che la Prussia non aveva più diritto di tener guarnigione nel Lussemburgo.

L'Austria accolse con grande favore questa tesi del marchese de Moustier. Il cancelliere Beust voleva sinceramente la pace e credeva che una guerra franco-prussiana avrebbe potuto — qualunque ne fosse stato l'esito — recare nocumento agli interessi austriaci; e però egli consigliò al Moustier di proporre l'annessione del Lussemburgo al Belgio a patto che questo Stato cedesse alla Francia le due piccole città di Philippeville e di Marienbourg, che le erano state tolte nel 1815. Napoleone III non si curò di un così meschino compenso e non volle, per correrví dietro, porre a repentaglio la riescita della parte principale del nuovo progetto. Egli ci teneva assai al ritiro dei Prussiani dal Lussemburgo, tanto per la sicurezza della Lorena quanto perchè esso costituiva un fatto, che dava almeno l'apparenza di una qualche soddisfazione concessa alla Francia e poteva essere interpretato come una vittoria morale della diplomazia francese.

A Berlino non potevano opporre serie obiezioni al nuovo progetto accettato da Napoleone III. Per quanto Ottone di Bismark fosse persuaso fino da allora che la guerra con la Francia era inevitabile a breve scadenza, pure egli desiderava accrescere e fortificare l'esercito germanico prima d'intraprendere una nuova e grande guerra, e poi non voleva essere l'aggressore, perchè, come dissi già, faceva assegnamento sulle simpatie dell'Europa qualora la guerra fosse dichiarata da Napoleone III. E per ciò il Bismark non si mostrò intransigente, molto più che, una volta che il Lussemburgo rimaneva immune da occupazione straniera, l'amor proprio tedesco era soddisfatto. Onde, quando gli fu proposta una Conferenza diplomatica a Londra per dare assetto alla questione del Lussemburgo, il ministro di Guglielmo I accettò di prendervi parte a nome della Prussia e così la pericolosa vertenza si avviò verso una pacifica soluzione.

La Conferenza si riunì ai primi di maggio e l' 11 maggio tutto fu terminato. Il Lussemburgo divenne Stato neutro sotto la sovranità di Guglielmo III, re d' Olanda, e i Prussiani evacuarono la città e la fortezza di Lussemburgo nel settembre 1867.

Era appena finita quella incresciosa questione nella quale l' amor proprio della Francia era stato seriamente ferito, quando un avvenimento gravissimo venne a colpire in pieno petto l' Imperatore.

Di fronte alle minaccie degli Stati Uniti dell' America del Nord, Napoleone III aveva promesso di evacuare il Messico nel 1866. Il povero Massimiliano, ridotto a mal partito, e prevedendo il peggio dopo la partenza dei Francesi, mandò a Parigi l' imperatrice Carlotta nella speranza d' indurre Napoleone III a mutare avviso. Ma l' infelice sovrana ebbe un bel ricordare a Napoleone le promesse fatte da lui a Massimiliano per indurlo ad accettare la corona di Montezuma; tutto fu inutile. La principessa era venuta in Francia in un terribile momento, nell'agosto 1866; Napoleone III aveva ben altri pensieri che di salvare l' effimero impero del Messico: temeva lo scoppio di una guerra con la Prussia e non era più in grado di spendere denari per mantenere truppe nel Messico, col rischio di farsi dichiarare la guerra dagli Stati Uniti, il cui ambasciatore a Parigi aveva assunto un contegno tutt' altro che benevolo e rassicurante. L' Imperatore cercò di sfuggire all' obbligo di ricevere l' imperatrice Carlotta, ma non vi si potè sottrarre e la disgraziata sovrana uscì dal palazzo di Saint-Cloud col cuore affranto a tal segno che, quando si recò poi a Roma per implorare l' appoggio morale di Pio IX, perdette la ragione.

Per escire d' impaccio, Napoleone III mandò a Messico un suo fido, il generale Castelnau, il quale doveva persuadere Massimiliano a rinunziare al trono e a tornarsene in Europa con gli ultimi soldati francesi, che sarebbero partiti da Vera Cruz. Massimiliano non volle saperne, e fu spinto a respingere i consigli di Napoleone III non già da un sentimento di sciocca ambizione, ma dal timore di gettare il Messico in balìa dell' anarchia e da un senso di nobiltà d' animo, che lo rendeva tetragono ad ogni pensiero egoista. Il povero e cavalleresco imperatore del Messico non voleva abbandonare a triste destino tanti sudditi, che si erano per lui compromessi e che Benito Juarez e il suo degno *alter ego*, il Lerdo di Tejada, avrebbero certamente puniti con grande efferatezza. Ad un principe come Massimiliano ripugnava assolutamente di salvarsi mandando in rovina i proprî amici e difensori. Forse Massimiliano si faceva ancora qualche illusione sull' amore del popolo messicano per lui, e questa illusione era fondata sulle calorose accoglienze, che gli erano fatte dai suoi sudditi, sempre pronti però a tradirlo dopo averlo festeggiato; non fu-

rono però queste illusioni, che spinsero l' infelice sovrano a respingere i consigli di Napoleone III, ma invece gli alti e nobilissimi pensieri cui ho ora accennato.

Fallita la missione del generale Castelnau, i Francesi si ritirarono dal Messico e Massimiliano vi rimase. Egli cercò di far fronte alla disastrosa sua posizione con l' uso di tutti i mezzi dei quali disponeva, ma in breve i partigiani dell' ex-presidente Juarez invasero tutto il paese. Dalle provincie del Nord, ove i Francesi non erano mai stati buoni di sloggiarli stabilmente e che erano cadute nelle loro mani col ritirarsi dei soldati di Napoleone III, i partigiani del Juarez si portarono al Sud, all' Est e all' Ovest e circondarono Massimiliano come in un cerchio di ferro. Non potendosi sostenere nella città di Messico, priva di bastioni ed esposta ad un colpo di mano dei repubblicani, l' Imperatore si ritirò a Queretaro ove dovette poi arrendersi al generale Escobedo.

L' umanità e l' onestà, per non parlare di generosità, qualità ignota ad un semibarbaro quale era Benito Juarez, dovevano consigliare al vincitore un magnanimo atto di perdono, che avrebbe onorato il Messico ed inaugurato la rediviva Repubblica con un fatto che sarebbe stato altamente lodato da tutto il mondo civile. Di questo parere era un uomo, che doveva poi rendersi benemerito del suo paese con una feconda dittatura di oltre un trentennio, il generale Porfirio Diaz, attuale presidente della Repubblica messicana; ma nè Benito Juarez nè, molto meno, il suo sinistro consigliere Lerdo di Tejada vollero ascoltare il Diaz, chè anzi respinsero i suggerimenti delle potenze estere e perfino quelli di quel governo di Washington, che tanto aveva fatto per ristabilire il governo repubblicano nel Messico. Prevalse dunque la ferocia selvaggia e Massimiliano fu fucilato, il 19 giugno 1867, insieme coi generali Miramon e Meja sopra una collina dei dintorni di Queretaro, che ha per nome Cerro de las Campanas. Massimiliano morì nobilmente e Benito Juarez si mostrò crudele e brutale anche dopo l' assassinio del suo infelice rivale. Ci volle molta fatica per costringerlo a lasciare che la salma dell' Imperatore fosse restituita a casa d' Austria, che la chiedeva vivamente.

Questo atto di inutile e mostruosa crudeltà non portò fortuna ai suoi autori. Benito Juarez non rimase che pochi anni in vita: morì nel 1873 ed ebbe per successore il triste Lerdo di Tejada; ma costui, un anno dopo, fu cacciato dal potere da Porfirio Diaz e dovette fuggire negli Stati Uniti.

La triste fine di Massimiliano portò un colpo fatale al credito di Napoleone III. L' Europa intera potè ben bene stabilire che ormai e sul Reno e al di là dell' Atlantico l' Imperatore dei Francesi era gravemente tenuto in iscacco. Ma quello che più danneggiò la fama di Napoleone III fu

il pensiero, che tutti rivolsero alla storia dell'avventura messicana. Il quadro era completo e tutti ormai potevano vederlo e nel suo assieme e nei particolari. Da questo spettacolo resultava che Napoleone III aveva profuso i tesori della Francia e sparso senza risparmio il sangue dei suoi soldati per fondare al Messico un impero effimero, che era caduto in frantumi dopo tre soli anni e che aveva avuto come ultima pagina di storia l'orribile tragedia del Cerro de las Campanas! Basta questa sintesi per spiegare l'immensa e dolorosa impressione, che quei fatti produssero in Europa e in Francia.

L'anno 1867 non era ancora terminato quando avvenne l'invasione dello Stato Pontificio per opera di Giuseppe Garibaldi e dei suoi volontarî. È inutile che io ne rifaccia la narrazione fin troppo nota agli Italiani. Osserverò solo che Pietro de la Gorce racconta questo avvenimento con molta e lodevole imparzialità. La faccenda finì male per l'Italia, ma peggio per Napoleone III. Il nuovo intervento dei Francesi a Roma irritò in sommo grado gl'Italiani e peggio poi fecero i dispacci insensati del povero generale de Failly, che annunziava che a Mentana i fucili Chassepot avevano « fatto maraviglie » ed il famoso discorso di Eugenio Rouher al Corpo Legislativo, che diceva che la Francia non avrebbe MAI permesso all'Italia di andare a Roma. Tutto ciò non era che il frutto della politica incoerente seguìta da Napoleone III in Italia dal 1859 in poi. Egli non aveva saputo nulla prevedere, aveva esaltato il patriottismo italiano, poi aveva voluto trarsi addietro ed aveva finito col trovarsi a Mentana. Gl'Italiani dimenticavano certo troppo i beneficî avuti nel 1859, ma bisogna pure riconoscere che la politica imperiale nel 1867 sembrava fatta apposta per irritarli. Di questa irritazione seppe cavare largo profitto Ottone di Bismark, e Mentana gli rese facile il cômpito, che egli si prefiggeva, e che consisteva nell'impedire che, in caso di guerra fra Prussia e Francia, l'Italia si alleasse con quest'ultima.

La politica estera, dal 1866 al 1869, non offrì dunque che dolori a Napoleone III. Quanto alla politica interna, essa fortemente sentì il contraccolpo di tante umiliazioni e sciagure. La fama del sovrano come grande uomo ormai se n'era ita fra le favole, e nessuno più, in Francia, ci credeva. Regnava una grande diffidenza verso l'Imperatore e più forti erano le domande di libertà, poichè nessuno fidandosi più del governo personale di Napoleone III, tutti, meno pochi bonapartisti intransigenti, chiedevano un governo pienamente costituzionale. Napoleone III resistette fino alla fine del 1869, ma poi dovette cedere.

Fra i maggiori avvenimenti di quel tempo va segnalata la famosa Esposizione universale di Parigi del 1867. Napoleone III faceva assegnamento sopra questa Esposizione sia perchè essa doveva dimostrare i grandi progressi

fatti dalla Francia nelle industrie, nei commerci e nell'agricoltura, sia perchè, invitando a visitarla tutti i sovrani di Europa, egli sperava di far colpo sull'animo dei Francesi e di rialzare presso di loro il credito della dinastia napoleonica. Disgraziatamente l'Esposizione era troppo vicina ai disastri del 1866 per potere produrre sì grande resultato, e poi i pericoli prodotti dall'affare della cessione del Lussemburgo proprio alla vigilia dell'apertura di quella mostra erano certamente poco atti a far prevalere negli animi quei sentimenti di orgoglio nazionale, di sicurezza e di soddisfazione, che il sovrano desiderava promuovere. La fucilazione di Massimiliano poi diede il crollo a tutte le illusioni di Napoleone III e l'Esposizione non si ridusse che ad una grande e ricchissima fiera, ad una occasione straordinaria di divertimenti mondani non sempre morali che non tolsero l'angustia dagli animi, sebbene i Francesi, e particolarmente gli amici della dinastia imperiale, facessero ogni sforzo per ubbriacarsi d'illusioni e per sommergere in una pazza gioia i timori troppo giustificati, che li assediavano.

Pietro de la Gorce ci dà una descrizione stupenda della Esposizione di Parigi del 1867 e nota, con sagacia di filosofo e di psicologo, i sintomi di decadimento morale, che si manifestarono allora nell'alta società francese. L'Esposizione fu funestata dall'attentato del polacco Berezowski contro lo czar Alessandro II di Russia, attentato che ebbe per conseguenza la condanna relativamente mite del regicida, il che produsse pessima impressione in Russia. A questo proposito Pietro de la Gorce fa questa notevole osservazione:

« Le splendide apparenze dell'Esposizione nascondevano ancora le nostre noie, mascheravano ancora i nostri pericoli. Fino a quando basteranno esse a velarli? Giammai Napoleone non si sentì più isolato che in quel tempo in cui non girava mai senza essere accompagnato da un corteo di sovrani. Tutto ci sfuggiva, e il Nuovo Mondo, che aveva proprio allora fucilato il nostro protetto, e la Russia, che si allontanava piena di rancore e di collera ». [1]

Uno degli episodi più curiosi della Esposizione fu la visita, che Guglielmo I ed il cancelliere Bismark fecero in quell'occasione a Napoleone III. Nessuno si faceva illusioni sui possibili resultati di quel viaggio del re di Prussia a Parigi. Napoleone lo aveva invitato, perchè non aveva potuto fare altrimenti quando invitava a Parigi tutti i sovrani e perfino il sultano Abdul Aziz, e Guglielmo aveva del pari accolto l'invito, perchè sarebbe stato scortese il fare diversamente; ma i due sovrani si trovavano l'uno di fronte all'altro in una strana ed imbarazzante posizione. I fatti del 1866 e quelli più recenti della questione del

---

(1) Vedi De La Gorce, *op. cit.*, vol. V, pp. 231-232.

Lussemburgo erano tali che escludevano ogni possibile cordialità fra Napoleone e Guglielmo. C'era chi temeva qualche scortesia da parte della popolazione francese, ma invece tutto andò in modo conveniente, sebbene la freddezza fosse il carattere di questa visita, che precedette di tre anni l'assedio della capitale francese.

Una accoglienza calorosa fu fatta all'imperatore di Austria. Napoleone III, che aveva già fatto nell'estate una visita a Francesco Giuseppe a Salisburgo, cercava di preparare un'alleanza con l'Austria affine di premunirsi contro l'ostilità della Prussia. Onde accolse il suo nemico del 1859 con grandissima cortesia e cercò in mille modi di fargli scordare il passato. Ma furono sforzi vani, poichè l'Austria, come l'Italia, aveva bisogno di pace e se consentì a trattare per una intesa con la Francia, vi mise due condizioni, e cioè che le basi di detta intesa fossero assolutamente rivolte al mantenimento della pace e che l'Italia aderisse all'accordo austro-francese. I negoziati, iniziati nel 1867, si trascinarono per tre anni senza che si venisse ad una conclusione concreta e la guerra del 1870 scoppiò prima che Napoleone III avesse potuto procacciarsi degli alleati.

Chiusa l'Esposizione, tornarono in campo le questioni di politica interna. Napoleone III, pure conoscendo di dovere fare larghe concessioni ai liberali, non sapeva rassegnarsi a rinunziare del tutto al potere personale. Egli dunque, in luogo di fare ampie riforme, si lasciò strappare ad una ad una le concessioni, che gli erano ostiche. La stampa ebbe libertà e fu ristabilito il diritto di riunione, ma ne risultò un grandissimo disordine, poichè i giornali sovversivi sorsero un po' dappertutto ed attaccarono governo e dinastia con grande furore. Fra i più celebri giornalisti di opposizione di quel tempo va notato Enrico Rochefort, che, con le satire della sua *Lanterne*, contribuì non poco a screditare Napoleone III, la Casa Bonaparte ed il governo imperiale.

Nelle pubbliche riunioni, prevalsero gli oratori più violenti; le più pazze idee furono applaudite e i loro autori furono portati in palma di mano da quegli operai, che Napoleone III si era lusingato di attrarre a sè con larghe concessioni d'indole economica e col dare loro il diritto di coalizzarsi per scioperare. Alcuni fra i più violenti demagoghi, che urlavano nelle pubbliche riunioni, finirono per essere eletti deputati nelle maggiori città della Francia. Chi rilegge ora quei discorsi tribunizî non può fare a meno di pensare alla Comune di Parigi. Molti infatti dei principali oratori dei clubs rivoluzionarî della fine del regno di Napoleone III saranno, nel 1871, fra i faziosi, che tiranneggeranno Parigi, e le idee, il programma, i delitti stessi della infausta Comune parigina s'incontrano in quei discorsi, poichè, in fondo, la Comune non fece altro che

dare corso a quanto quei clubs e quelle riunioni demagogiche avevano stabilito fino dal 1868-69. Pietro de la Gorce dà una descrizione, piena di vita e ricca di preziose osservazioni, di questi clubs e di queste adunanze ed egli ne fa vedere benissimo l'influenza nelle ultime e tormentose vicende del Secondo Impero.

I demagoghi, resi audaci e dalla tolleranza della polizia e dal crescente discredito del governo, non si limitarono a parlare nelle sale dei clubs e delle associazioni operaie od elettorali: vollero fare pubblici discorsi e profittarono del giorno dei morti per organizzare una chiassosa dimostrazione al cimitero del Père La Chaize sulla tomba del deputato Baudin, morto sulle barricate dopo il colpo di Stato del 2 decembre 1852. Il 2 novembre 1868, i demagoghi guidati dal famigerato Delescluze, che era destinato ad essere una delle più sinistre figure della Comune del 1871, si recarono al detto cimitero, cercarono di tumultuare e di far parlare i loro capi, ma la polizia intervenne, arrestò il Delescluze ed altri dei più facinorosi, che furono tradotti, il 13 novembre, dinanzi al tribunale correzionale di Parigi, che li condannò severamente. Ma quella condanna non valse a mascherare la debolezza del governo imperiale, che si manifestò in modo lampante nell'aula della giustizia. Il Delescluze era difeso da un giovane avvocato fino a quel giorno sconosciuto. Questo avvocato, in luogo di invocare la clemenza dei giudici a favore del proprio cliente, fece una requisitoria violentissima contro Napoleone III. I magistrati, storditi da tanto ardire, impressionati dal favore del pubblico per l'oratore, non osarono reagire, malgrado le proteste del procuratore imperiale. Il giovane avvocato era Leone Gambetta, e il suo nome divenne subito celebre e fu acclamato dal popolo di Parigi.

« Questo famoso processo, dice Pietro de la Gorce, ebbe due conseguenze. La prima fu di mostrare che, nell'Impero che decadeva, non v'era più nulla ormai d'intangibile, neppure i titoli di origine della dinastia. La seconda fu di aggiungere alla lista dei nemici dell'Impero un nome ormai luminoso (*éclatant*). Baudin, mentre viveva, era stato impotente ed oscuro; ma ecco che Baudin morto aveva generato Gambetta ». (1)

Fu in mezzo a queste pericolose agitazioni che si compirono le elezioni generali del 23 maggio 1869 e quelle del ballottaggio del 7 giugno. Napoleone III ed i suoi partigiani si dissero contenti dei resultati dello scrutinio, perchè il governo aveva ottenuto la maggioranza e gli orleanisti, i legittimisti ed i clericali erano stati battuti; ma essi, in cuor loro, erano meno ottimisti.

« Se non si tiene conto che della statistica, nota Pietro de la Gorce, il governo poteva a buon diritto, mostrarsi

---

(1) Vedi P. DE LA GORCE, *op. cit.*, vol. V, p. 419.

lieto. Ma ecco davvero dove la decadenza dell' Impero si manifesta apertamente: vittorioso, Napoleone non poté nè darsi l' aria di sicurezza, che nasce dalla vittoria, nè comunicare questa sicurezza attorno a sè.

» Nel pubblico, un ricordo sopravvisse allo scrutinio: fu quello delle parole faziose, che si erano sentite. Il resultato materiale era rassicurante; ma, per la prima volta, l' esercito del disordine aveva spiegato i suoi quadri. Quale sarà l' esito, quando, meglio organizzato, sopra tutto meglio preparato, esso ricomincierà la battaglia? Certe cifre provocavano dei commenti pensierosi; Rochefort era caduto (1), ma, coi suoi quattordicimila voti, non era egli stato forse molto vicino al trionfo? Raspail, eletto a Lione, aveva ottenuto a Parigi quasi quindicimila voti. Perfino un Cantagrel aveva trovato settemila elettori pronti a votare per lui. Bancel e Gambetta non avevano solo trionfato nella capitale, ma erano stati onorati da una doppia elezione, il primo a Lione, il secondo a Marsiglia. Nel Mezzogiorno, vari nomi erano ricomparsi che si credevano dimenticati; tale era quello di Alfonso Gent, che, nella Valchiusa, aveva raccolto tredicimila voti. Radicali e socialisti non avevano sfondato la porta del Parlamento, ma erano accampati sulla soglia, ed il pericolo sembrava ritardato piuttosto che stornato ». (2)

Un altro grave fenomeno, che si produsse in queste elezioni generali, fu quello del discredito degli uomini del 1848. Fino a quel tempo i quarantottisti avevano goduto popolarità. Gli operai li consideravano come i più strenui difensori della democrazia e li acclamavano. Nel 1869 invece, le masse cominciavano a trovarli troppo aristocratici, troppo proclivi all' opposizione legale. Occorreva ben altro a quella folla assetata di odio e di vendetta. Onde il sorgere di gente violenta più o meno ignota per combattere le candidature non solo degli Ollivier e dei Darimon, che erano divenuti amici dell' Impero e che non domandavano a Napoleone III che larghe concessioni liberali, ma anche contro nemici provati dell' Impero e della dinastia, quali erano un Giulio Favre, un Garnier-Pagès, un Ernesto Picard.

Ormai essere repubblicano e quarantottista più non bastava per ottenere il favore popolare; questo favore correva dietro a giovani, come Giulio Ferry e Leone Gambetta, che promettevano la rivoluzione a breve scadenza, ad Enrico Rochefrot, che ogni settimana insultava Napoleone III e i suoi ministri nella *Lanterne*, agli avanzi del partito sovversivo del 1848, a chiunque proclamava l'anarchia, le barricate, la guerra a Dio ed ai preti ed ogni peggiore teoria. Non c' era quindi da illudersi: le elezioni, se

---

(1) Fu poi eletto in una elezione suppletiva a Parigi.
(2) Vedi P. de La Gorce, *ibid.*, p. 487.

avevano dato la maggioranza al governo, avevano rivelato una condizione di cose profondamente grave e piena di pericoli per l'ordine sociale.

Appena aperte le Camere, cento diciannove deputati proposero riforme in senso liberale. Napoleone III capì che non poteva più opporre a queste domande un rifiuto a base di piccole concessioni, e trattò con Emilio Ollivier. I negoziati furono lunghi, ma non condussero a quel resultato cui mirava l'Ollivier e che era di stabilire un governo prettamente liberale. Napoleone III fece delle importanti concessioni, ma non diede tutto quello che gli si domandava, ed Emilio Ollivier si piegò alla transazione e formò il celebre ministero del 2 gennaio 1870 nel quale entrarono il conte Daru, Leone Buffet ed il marchese de Talhouët, noti come conservatori liberali. Eugenio Rouher lasciò il governo ed ebbe, in guisa di compenso, la presidenza del Senato.

Il nuovo ministero fu accolto bene dalla pubblica opinione, che ebbe per un momento l'illusione di vederlo dare vita nuova al governo imperiale e che sperò che fosse in grado di combattere efficacemente i fautori del disordine, resi più audaci e dal trionfo relativo, che avevano ottenuto nelle elezioni generali, e dall'agitarsi degli operai, che moltiplicavano gli scioperi e li rendevano sempre più violenti e pericolosi. Bastarono pochi mesi per mandare in malora queste oneste speranze.

(*Continua*)

GIUSEPPE GRABINSKI.

L'Italia e la questione del Calendario

al principio del XX secolo (*)

IV. — Donde venga il divario nella celebrazione delle feste cristiane e a che si debba attribuire la sua durata.

La causa del divario nella celebrazione della Pasqua e delle altre feste cristiane che ne dipendono è semplicissima e, mediante un istante di riflessione, può venire da tutti facilmente compresa; essa è anzi tanto semplice che ha perfino, nella sua semplicità, qualcosa di tristamente divertente.

Le regole che professano di seguire, nella celebrazione della Pasqua, la Cristianità orientale e l' occidentale sono le medesime, ma v' ha, in esse, una parola di sommo rilievo che per noi ha un senso, per la massa degli Ortodossi un altro. È la parola *equinozio*, punto di partenza del computo pasquale perchè esso segna il primo limite della celebrazione della Pasqua che, tanto in Oriente che in Occidente, e in ossequio ad un'antica e veneranda tradizione attribuita agli Apostoli, non può mai cadere prima dell' indomani dell' equinozio. Pertanto, fra noi e gli Ortodossi — parlo sempre della massa, cioè del popolo —, avviene, se mi si permette un ameno paragone in materia abbastanza arida, qualcosa del proverbiale diverbio tra il signore milanese e il domestico tedesco; mentre il primo si lamentava che nel salotto facesse troppo caldo (*càld*), il secondo continuava ad aggiungere legna perchè vi facesse meno freddo (*kalt*). Vo' dire che mentre per noi, e per tutta la Cristianità occidentale, l' equinozio del computo pasquale è il vero, il reale, *l' astronomico*, coll' unica riserva, più sopra rilevata, dovuta all' oscillazione fra il 20 e il 21 marzo e la preferenza data convenzionalmente al 21 marzo, per gli Ortodossi, invece, l' equinozio del computo pasquale *è il 21 marzo del Calendario giuliano* che, in ritardo omai di tredici giorni sul nostro, *coincide col 3 aprile del Calendario occidentale*. Da ciò segue pure che mentre, per noi e per tutta la Cristianità occidentale, l' ultimo limite della Pasqua è, in conformità colle regole tradizionali, il *25 aprile*, *trigesimo quinto* giorno dopo l' equinozio, per gli Ortodossi l' ultimo limite corrisponde al giorno 8 maggio del nostro Calendario, *quadragesimo ottavo* dopo l' equinozio. Le cose stando così, tutti comprendono, senza

(*) Cont. e fine vedi fasc. 16 Maggio, pag. 232.

che debba addurne altra ragione, [1] che le Pasque della Chiesa ortodossa non si possono accordare che eccezionalmente colle nostre.

Il lettore si meraviglierà, e non a torto, che le autorità ortodosse possano tollerare un sì grave equivoco o, piuttosto, una si palmare mistificazione che mentre implica, come giustamente rilevava il Metropolitano di Belgrado nella sua lettera qui sopra menzionata al Patriarca di Costantinopoli, un' aperta violazione delle regole pasquali attribuite al Concilio di Nicea e dichiarate tuttora in vigore, non può, eziandio, non nuocere alla considerazione della Chiesa ortodossa. Nè meno legittima sarà la sua sorpresa quando rifletta che questa Chiesa potrebbe, da un istante all' altro, far cessare lo sciagurato dissidio nella celebrazione delle feste, senza neppur sembrare, innanzi alle sue popolazioni, fare il menomo atto di deferenza verso l' Occidente o Roma. Basterebbe, infatti, che essa dia alla parola « equinozio » delle sue regole pasquali, che sono pure le nostre, il senso che questa ha in tutti i trattati di cosmografia, nonchè in tutti gli Almanacchi popolari ; il senso suggerito dalla stessa etimologia della voce equinozio (*equinoctium* ἰσημερία), cioè il senso del giorno in cui il numero delle ore diurne agguaglia quello delle notturne e che segna, nell' emisfero in cui si compiè il gran dramma della Redenzione, il principio della primavera. Se la Chiesa ortodossa consentisse soltanto a questo, l' unificazione della Pasqua si farebbe da sè, in virtù delle sole leggi del firmamento. Ciò torrebbe lo stesso che fissare la Pasqua con calcoli astronomici come, dopo il 1700 e per circa mezzo secolo, si riserbarono di fare i Protestanti di Germania; ma siccome, in via di fatto, i calcoli astronomici non faranno che confermare — tutt' al più con qualche eventuale e rara eccezione, occorrendo la quale si vedrebbe il da farsi [2] — la data della Cristianità occidentale, ne segue che l' unificazione delle feste cristiane sarebbe dovuta alla sola scienza; circostanza di sommo rilievo in una questione che rasenta le più delicate suscettibilità. Finalmente, per ciò che spetta in modo speciale al mondo greco, una tale soluzione non sarebbe che la realizzazione di una proposta di origine greca, dovuta ad un distinto professore di matematiche alla gran scuola del Fanar. Nel 1880, il compianto A. Spathari, pubblicava e dedicava al Patriarca di Costantinopoli Gioachimo III, quel medesimo che, dal 1901 in poi, occupa, per

---

[1] Quest' altra ragione sarebbe l' uso del ciclo pasquale alessandrino del *quarto* secolo. Mi basti avervi accennato.

[2] Questa eventuale e rara eccezione, di cui credei superfluo occuparmi, *potrebbe* venire dall' uso, nella Cristianità occidentale, del ciclo gregoriano

la seconda volta, la medesima sede patriarcale, un accuratissimo studio sul canone pasquale, (Μελέτη περὶ τοῦ Πασχαλίου) redatto in uno spirito eminentemente cristiano e che, — salvo una necessaria riserva sulla confusione, comune in Oriente, tra il giorno della Pasqua legale ebraica e il 15 Nisan — mi sembra meritare i più grandi encomî. Il lodevolissimo scopo, proseguito dall' autore, era quello di proporre una soluzione della questione del Calendario che potesse venire accolta dall' intera Cristianità. Partigiano risoluto della preferenza da darsi alla successione regolare, e mai interrotta, dei bissestili sulla stabilità delle stagioni, — e questo anche per riguardo, cred' io, alle legittime suscettibilità nazionali, — egli proponeva (nel 1880) che la Cristianità occidentale tornasse, per ciò che riguarda l' intercalazione, alla regola giuliana; desiderio che, come già osservai, è pur condiviso da scienziati di valore, e mi basti citare, per tutti, il nostro illustre Schiapparelli. In ricambio, la Chiesa ortodossa, rinunciando, una volta per sempre, all' equivoco o mistificazione popolare circa l' equinozio, avrebbe incaricato della redazione dei suoi « Paschalia » dei direttori di Osservatorî, in altri termini, i più distinti rappresentanti dell' astronomia ([1]). Ora, siccome nessun direttore di Osservatorio direbbe che l'equinozio ha luogo il 3 aprile del Calendario gregoriano (21 marzo del giuliano), il Prof. Spathari si riprometteva, dal suo progetto, la desiderata unificazione delle feste cristiane, *come necessario risultato della scienza*. Tutti mi accorderanno che il fatto solo di avere ideato, maturato e sottoposto alla prima autorità della sua Chiesa un simile progetto assicura al Prof. Spathari un bel nome, non solo nella storia del Calendario ma in quella eziandio della Cristianità; e questo non certamente con discapito dell' onore della sua nazione.

Ora se, malgrado il possente incitamento di un vanto nazionale e quando, oltrepassato il febbraio 1900, la prima parte

---

([1]) Tolgo al *Moniteur Oriental* di Costantinopoli la conclusione tradotta in francese, dell' importante opuscolo del Prof. Spathari. « *Les Eglises,* così egli, *se conformeraient plus entièrement et plus exactement à leurs anciennes traditions sur la date de la fête de Pâques, qui eurent force de loi lors du premier concile oecuménique si, adoptant comme leur Calendrier* [*en ce qui concerne l' intercalation*] *le julien, elles determinaient d' après la fête de Pâques toutes leurs grandes solennités mobiles, en confiant à des Observatoires la rédaction des* « Paschalia » *et des* « Héortologia » *annuels* ». Art. *Le* « Typicon » *de l' Eglise orthodoxe et le Calendrier* ».Mon. or. 11 mai, 1904.

Vedi, per l'originale greco, l' opuscolo : Μελέτη περὶ τοῦ Πασχαλίου del Prof. A. Spathari, pubblicato coll' autorizzazione del Ministero della pubblica Istruzione. Costantinopoli, 1880, p. 119. — Il pensiero dell' autore circa l' intercalazione è chiaramente espresso nelle ultime pagine che precedono la conclusione.

della proposta dell' illustre Elleno già trovavasi realizzata, nè il Patriarca di Costantinopoli nè alcun' altra autorità ecclesiastica o politica del mondo ortodosso ha creduto dover occuparsi del miserabile e compromettente equivoco circa la voce « equinozio » ; se, malgrado la facilità del rimedio, malgrado iterate ed energiche proteste anche di figli devotissimi della Chiesa ortodossa, oggidì ancora perdura un disaccordo nella celebrazione della Pasqua che nuoce alla considerazione stessa del Cristianesimo l' *ultima* ragione di una tale attitudine è da cercarsi altrove che nel manco di buon volere, o in una sorta di avversione per tutto ciò che sa di Occidente e di Roma. Che anche questa doppia causa non sia del tutto senza qualche influenza sulle menti e i cuori degli Ortodossi, soltanto chi vive nel mondo della luna potrebbe negarlo; ma essa è del tutto insufficiente a spiegare la detta attitudine. La spiegazione di una tale attitudine neppure è *tutta* nel sistema federativo della Chiesa ortodossa ; o nella solidarietà che lega tra loro tutti gli Ortodossi ; o nella reciproca dominazione del poter religioso e del civile, dei pastori e dei fedeli, e sì via via ; molto meno, poi, nei tanti pretesti allegati e riallegati e ripetuti a sazietà nella stampa ortodossa per legittimare, agli occhi delle popolazioni, l' opposizione alla riforma gregoriana.

E così è realmente e, se ne parlo, non è meno per difendere l' Oriente che per fare atto di equità, se non di giustizia, verso il mondo ortodosso.

Che diremmo, noi Italiani, se ci si domandasse, per ipotesi, qualcosa di sommamente ragionevole e utilissimo al progresso generale dell' umanità, ma che a noi paresse minacciare la nostra indipendenza?

Non credo far torto a nessuno affermando che, pur riconoscendo la ragionevolezza e la generale utilità di ciò che ci viene domandato, non potremmo non esitare; non potremmo non prender tempo ; non potremmo non rispondere : « *Volentieri ; però quando non ne sarà più minacciata la nostra indipendenza.* »

Ora, questo fa pel caso delle feste ortodosse. Per cause complesse e deplorevoli quanto si vuole, ma tristemente efficaci, la separazione nelle feste dall' Occidente, venne rappresentata come un doppio palladio della comune religione e delle singole nazionalità ortodosse. E, se è provato che colla paura non si ragiona, bisogna riconoscere che la paura, ragionevole o no, di mettere a repentaglio sia una religione che da noi si deve supporre sentita in cuore e come tale professata; sia il

bene della propria nazione, è una paura che ha radice in un doppio sentimento troppo nobile per non venire rispettato e, in ogni caso, *trattato con estrema delicatezza*.

Questo dice tutto.

Terminerò questa succinta notizia su una questione che offrirebbe materia per un volume, informando il lettore che il progetto di Mädler — a lui insinuato, come credo averne indizî, dallo stesso Governo russo — di ridurre da 35 giorni ad una settimana la gran mobilità della Pasqua, torna, a quando a quando, in campo, eziandio nel mondo ortodosso, e sarebbe pure specialmente appoggiato e caldeggiato dalla Chiesa protestante di Germania. Quelli fra i lettori italiani che vi prendono interesse, apprenderanno con piacere che il defunto Pontefice, interpellato su questo punto dal Presidente del Comitato internazionale dei pesi e misure, il Prof. Förster di Berlino, gli fece rispondere colla seguente lettera, che cagionò la più viva soddisfazione nelle alte sfere ufficiali della Germania.

« *Rome, 6 mai 1897.*

Monsieur le Directeur,

« J' ai reçu avec un vrai plaisir, et lu avec un vif in-
» térêt, votre honorée lettre du 18 avril dernier, concernant
» la question de la fixation *moyenne* [1] de la fête de Pâques.
» Votre zéle pour l' adoption du calendrier grégorien, et
» la confiance avec laquelle vous vous adressez au St-Siége
» pour exposer vos vues á ce sujet, m' ont été trés agréables
» et je vous offre tous mes remercîments.
» Si l' on devait considérer la réforme proposée sous le
» seul rapport *des avantages d' ordre social*, le projet mérite-
» rait, sans doute, un accueil favorable. Mais l' Église doit
» *aussi* avoir égard au point de vue traditionnel, á la con-
» nexion de la solennité de Pâques avec les mystéres de la
» mort et de la résurrection du Seigneur.
» En outre, le Saint-Siége doit éviter tout danger d' in-
» troduire, dans la Chrétienté, des divisions plus grandes, par
» suite du nouveau changement.
» Toutefois, *si on arrivait à écarter ce danger* et à faire
» demander universellement la stabilité relative de la fête de
» Pâques, *grâce à un mouvement de l' opinion publique mieux*
» *éclairée par le monde savant*, l' initiative d' une pareille ré-

[1] Il Prof. Förster proponeva che la Pasqua fosse sempre celebrata la terza *domenica* dopo l' equinozio; continuando così ad avere una mobilità di una settimana.

» forme pourrait, alors, être prise en considération par le
» Saint-Siège, surtout dans un Concile général.

» En vous félicitant de mettre vos talents au service de
» la cause chrétienne et scientifique de l'adoption du calen-
» drier grégorien, je vous offre, Monsieur le professeur, les
» assurances de ma parfaite estime et de ma considération.

» M. CARD. RAMPOLLA. »

M. LE PROF. W. FÖRSTER.

Si renderà omaggio, trattandosi di rompere colla tradizione e la pratica di lunghi secoli, alla larghezza di viste, alla prudenza e al senno pratico che rivela questa risposta.

L'esperienza dell'opposizione fatta alla riforma gregoriana *non è, certamente, fatta per incoraggare qualunque iniziativa in proposito.* Malgrado questo, la Santa Sede, nullamente indifferente *ai vantaggi di ordine sociale* che offrirebbe la limitazione della grande mobilità della Pasqua, mentre rileva il pericolo, tutt' altro che imaginario, di aumentare, prendendo essa stessa l' iniziativa, le divisioni della Cristianità, accenna essa stessa all' unica via da tenersi per ottenere lo scopo, senza incorrere quel pericolo.

Checchè avvenga ; questo documento è un' altra bella pagina italiana nella storia del Calendario. — Ed eccoci arrivati all' importante recente dichiarazione del Patriarcato di Costantinopoli.

V. — La recente « Dichiarazione » del Patriarcato di Costantinopoli (12 maggio (v. st.) 1904). Testo e analisi — Biasimo inflitto alla Russia — Inattesa apologia, al punto di vista canonico, della riforma gregoriana — Strani effetti di questa riforma sul pensiero ortodosso.

Il Patriarcato greco di Costantinopoli ha testè pubblicato, riunite in un opuscolo, la sua Enciclica del 12 giugno 1902 (v. st.) indirizzata alle diverse Chiese autocefali ortodosse ; le Risposte che ne ricevette, e la sua *Contro-risposta* (Ἀντιαπάντησις) alle medesime. Limitandomi a ciò che concerne il Calendario, ecco quanto si legge nella Contro-risposta.

« Per ciò che concerne il Calendario in uso fra noi (il
» giuliano) l'opinione nostra è la seguente. Degno di vene-
» razione e *immutabile* è il nostro *Canone pasquale*, che, già
» da secoli, ha la consecrazione della costante pratica della
» Chiesa, e dal quale noi veniamo edotti che la gloriosa Ri-
» surrezione di Nostro Signore, *si deve celebrare la prima do-*

» *menica dopo il plenilunio che coincide coll' equinozio di primavera, oppure lo segue;* talchè non è lecito innovare checchessia su questo punto.

» Quanto al conservare, ad un tempo, il Calendario giuliano [1] e quello delle feste, colla semplice sottrazione di tredici giorni, in modo da far coincidere le nostre date mensili con quelle dei seguaci dell' altro Calendario (gregoriano), è questa *una cosa inutile e senza scopo.* Nessuna ragione, *nè canonica nè scientifica,* esige il diffalco di quei giorni, perchè la coincidenza che ne risulterebbe *sarebbe soltanto temporanea cioè fino al 2100,* visto che, allora, avremo ancora la differenza di un giorno.

» Noi giudichiamo parimenti *cosa prematura e, al presente, affatto superflua* il riformare il Calendario giuliano come se fosse astronomicamente inesatto, per metterlo cioè in maggiore accordo coll' anno tropico, e questo sia perchè *nulla ci obbliga, al punto di vista canonico,* a modificare il nostro Calendario, sia perchè, come viene affermato da uomini competenti, la scienza *non s' è ancora definitivamente pronunciata sull' esatta misura dell' anno tropico* ». [2]

---

[1] Il lettore si rammenta che il Calendario giuliano è *caratterizzato* dalla successione regolare e mai interrotta dei bissestili. È a questa particolarità che fa allusione il Patriarcato quando parla di conservare il Calendario giuliano, pur sottraendo al medesimo tredici giorni.

[2] « Περὶ δὲ τοῦ καθ' ἡμᾶς ἡμερολογίου τοιαύτην ἔχομεν γνώμην.

» Αἰδέσιμον εἶναι καὶ ἔμπεδον τὸ ἀπὸ αἰώνων μὲν ἤδη αἰθωρισμένον, κεκυρωμένον δὲ τῇ διηνεκεῖ τῆς Ἐκκλησίας πράξει Πασχάλιον, καθ' ὃ τὴν Λαμπροφόρον τοῦ Κυρίου Ἀνάστασιν ἑορτάζειν δεδιδάγμεθα τῇ πρώτῃ κυριακῇ τῇ μετὰ τὴν πανσέληνον τῆς ἐαρινῆς ἰσημερίας, ἢ συμπιπτούσῃ ἢ μεθεπομένῃ, ὡς ὀυκ ἐξὸν περὶ τοῦτο καινοτομῆσαι.

» Τὸ δὲ παραφυλάσσοντας τὸ Ἰουλιανὸν ἡμερολόγιον καὶ τὸ ἑορτολόγιον ἡμῶν ἀμετακίνητον, ὑπερπηδῆσαι μόνον 13 ἡμέρας, ὥστε συμπίπτειν τὰς μηνολογίας ἡμῶν τε καὶ τῶν τῷ ἑτέρῳ ἡμερολογίω κατακολουθούντων ἀνόνητον καὶ ἄσκοπον εἶναι, τῆς μὲν παραλείψεως τοσούτων ἡμερῶν ὑπ' οὐδενὸς ἐπιβαλλομένας λόγου, οὔτε ἐκκλμσιαστικοῦ οὔτε ἐπιστημονικοῦ, τῆς δὲ ἐντεῦθεν συμπιπτώσεως τῶν μηνολογιῶν ἐσομένης προκαίρου μέχρι δηλονοῦν τοῦ 2100 ἔτους, ὅτε καὶ αὖθις ἄρξεται ἡ διαφορα μιᾶς ἡμέρας.

» Ἀλλὰ καὶ τὸ μεταρρυθμίσαι τό Ἰουλιανὸν ἡμερολόγιον, ὡς δῆθεν ἐπιστημονικῶς ἀνακριβὲς καὶ τὸ μέσον πολιτικὸν ἔτος καταστῆσαι οὕτω συμφωνότερον, τῳ τροπικῷ, πρόωρον, τό γε νῦν καὶ ὅλως περιττὸν ἡγούμεθα ἡμεῖς τε γαρ οὐδαμῶς ἀπὸ ἐκκλησιατικῆς ἀπόψεως ὑποχρεούμεθα μεταλλάττειν ἡμερολόγιον, καὶ ἡ ἐπιστήμη ὥς γε παρ' ειδικῶν ἀνδρῶν βε-

Fin qui l' importante Dichiarazione, che porta la data del 12 Maggio (v. st.) 1904 e appartiene, per conseguenza, al nostro secolo. Essa è sottoscritta dal Patriarca e dai dodici Metropolitani che componevano il Sinodo patriarcale, ed è diretta alle Chiese autocefali ortodosse: per conseguenza nulla manca nè all' autenticità nè alla solennità del documento. È quindi la genuina espressione di ciò che si pensa sull' unificazione del Calendario, — questione che interessa tutta l'umanità, — dalla prima autorità della Chiesa ortodossa; a meno però che non sia, come amo credere, un abile stratagemma, UNA SOLENNISSIMA CELIA PATRIARCALE E SINODALE, ingegnosamente concepita allo scopo di provocare critiche e reclamazioni che — istruendo le popolazioni ortodosse — facciano loro accettare, senza troppa difficoltà, la desiderata unificazione, non foss' altro delle date. Sarebbe, in questo caso, un modo nuovo e del tutto originale escogitato dal genio ellenico per cooperare più efficacemente, coll' opporvisi, alla sollecita realizzazione di quel progresso. Chiunque conosce l' Oriente e il pensiero ortodosso, non ne maraviglierebbe oltre misura e ne ammetterebbe, in ogni caso, la possibilità. Siccome però, finora, questa supposizione che, per l' onore del Patriarcato, io voglio credere fondata, difetta di prove, supporremo che il documento sia serio e lo analizzeremo come tale, al doppio punto di vista canonico e scientifico. Cominciamo dal primo:

« *La Pasqua*, vi si legge, *si deve celebrare la prima do-*
» *menica dopo il plenilunio che coincide coll' equinozio di pri-*
» *mavera, oppure lo segue* ».

Veniamo all' applicazione, e vediamo se la Pasqua ortodossa cade effettivamente nella domenica indicata dal Patriarcato. Il seguente specchietto abbraccia soltanto dieci anni, ma ciò basta allo scopo. Il plenilunio di cui parla il documento è detto, in linguaggio ecclesiastico, *luna XIV*, o *pasquale*; l'equinozio oscilla ordinariamente tra il 20 e il 21 marzo del nostro Calendario ma, come dissi, gli si assegna sempre nel computo pasquale la data più tardiva, cioè il 21 Marzo. Le date della

---

» βαιοῦται οὔπω ὁριστικῶς ἀπεφήνατο περὶ τῆς ἀκριβείας, μεθ' ἧς τὸ
» τροπικὸν λογίζεται ἔτος. »

Citato dall' opuscolo: Ἡ περὶ τῶν σχέσεων τῶν αὐτοκεφάλων ὀρθοδόξων Ἐκκλησιῶν καὶ περὶ ἄλλων γενικῶν ζητημάτων Πατριαρχικὴ καὶ Συνοδικὴ Ἐγκύκλιος τοῦ 1902, αἱ εἰς αὐτὴν Απαντήσεις τῶν αὐτοκεφάλων ὀρθοδόξων Ἐκκλησιῶν καὶ ἡ Ἀνταπάντησις τοῦ Οἰκουμενικοῦ Πατριαρχείου. Costantinopoli, tipografia del Patriarcato, 1904, p. 79.

Pasqua ortodossa sono tolte dal gran *Ciclo dionisiano* (di 532 anni) che fa legge per tutta la Chiesa ortodossa ([1]) — È noto poi che, dal terzo secolo in qua, tutta la Cristianità, quando se ne eccettuino i Protestanti di Germania dal 1700 fin verso il 1750, ha sempre determinato la Pasqua mediante cicli, e che le lunazioni di qualunque ciclo, necessariamente *medie*, non possono esattamente corrispondere, appunto per questa ragione, colle vere astronomiche. Ecco perchè può avvenire che la domenica di Pasqua del computo della Cristianità occidentale coincida talvolta (come nel 1903) col plenilunio astronomico. Ciò avvenne almeno due centinaia di volte prima della riforma gregoriana, senza che l'intera Cristianità vi trovasse il menomo inconveniente. Ammesso il principio, ne erano ammesse le inevitabili conseguenze. Coi fiumi di inchiostro spesi, nei paesi

([1]) Questo Ciclo è dato intero nel *Bessarione* Vol. VIII, 1900, N. 44-50 — Soggiungo qui sotto, per chi ci trovi interesse, il ciclo diciannovennale alessandrino. L'anno corrente (1905) è il *terzo* di questo ciclo; ciò saputo è facile trovare, con esso, la Pasqua ortodossa di qualunque anno seguente. Avverto che le date del ciclo sono giuliane, in ritardo di 13 giorni sulle nostre, e che gli anni vi sono disposti nell'ordine in cui si succedono nel primo dei 28 cicli alessandrini che compongono il gran Ciclo dionisiano (19×28=532). Ciò premesso, ecco, dapprima, il ciclo alessandrino.

Anni del ciclo alessandrino	Luna XIV o pasquale	Epatta, o età della Luna al 22 marzo
1	2 Aprile	3
2	22 Marzo	14
3	10 Aprile	25
4	30 Marzo	6
5	18 Aprile	17
6	7 Aprile	28
7	27 Marzo	9
8	15 Aprile	20
9	4 Aprile	1
10	24 Marzo	12
11	12 Aprile	23
12	1 Aprile	4
13	21 Marzo	15
14	9 Aprile	26
15	29 Marzo	7
16	17 Aprile	18
17	5 Aprile	0
18	25 Marzo	11
19	13 Aprile	22

Veniamo, ora, all'applicazione. Quest'anno 1905, *terzo* del ciclo alessandrino, la *luna XIV* o *pasquale*, vi cade il 10 aprile giuliano (23 apr. greg.), giorno di Domenica. Per evitare la coincidenza non già colla luna XV ma *colla luna XIV*, (supposta corrispondere al *Passah* degli Israeliti) la Pasqua ortodossa è trasferita alla domenica seguente 17/30 aprile. — L'anno prossimo 1906, *quarto* del ciclo alessandrino, la *luna XIV*, o *pasquale*, vi cadrà il 30 marzo giuliano (12 apr. greg.) giorno di giovedì. La Pasqua ortodossa sarà celebrata la domenica seguente 2/15 aprile. — E si via via. Vedi *Dionysii Exigui Opera*, ed. Migne Patr. lat. 67 pp. 494-495, et Beda *Opera* t. I. ed. Migne Patr. lat. t. 90 pp. 826-854. — Ideler. *Handbuch der mathem. und technischen Chronologie* II, p. 261 et *passim*. Lersch (B. M). *Einleitung in die Chronologie*, Freiburg in Breisgau, Herder, 1899, etc.

ortodossi ed altrove, a rimproverare alla riforma gregoriana ciò che, fino allora, aveva fatto l' intera Cristianità, si sarebbe, già da molto tempo, potuto costruire un ponte sul Bosforo. — Ecco pertanto la Tavola pasquale dal 1905 al 1914.

A anni	**B** Equinozio	**C** Luna XIV.o pasquale, (plenilunio *medio* dopo l'equinozio)	**D** Domenica in cui *dovrebbe cadere* la Pasqua ortodossa. (*Pasqua della Cristianità occidentale*).	**E** Domenica in cui *cade effettivamente* la Pasqua ortodossa.
1905	8/**21** marzo	5/**18** Aprile	10/**23** Aprile	17/**30** Aprile **Una** *settimana di ritardo*
1906	»	26 Marzo/**8** Aprile	2/**15** Aprile	2/**15** Aprile In conformità alle regole
1907	»	15/**28** Marzo	18/**31** Marzo	22 Apr. /**5** Magg. **Cinque** *settim. di ritardo.*
1908	»	3/**16** Aprile	6/**19** Aprile	13/**26** Aprile **Una** *settimana di ritardo*
1909	»	23 Marzo/**5** Aprile	29 Mar./**11** Aprile	29 Mar. /**11** Aprile In conformità alle regole
1910	»	12/**25** Marzo	14/**27** Marzo	18 Apr. /**1** Maggio **Cinque** *settim. di ritardo.*
1911	»	31 Marzo/**13** aprile	3/**16** Aprile	10/**23** Aprile **Una** *settimana di ritardo*
1912	»	28 Marzo/**2** Aprile	25 Marzo/**7** Aprile	25 marzo /**7** Aprile In conformità alle regole
1913	»	9/**22** Marzo	10/**23** Marzo	14/**27** Aprile **Cinque** *settim. di ritardo.*
1914	»	28 Marzo/**10** Apr.	30 Marzo/**12** Apr.	6/**19** Aprile **Una** *settimana di ritardo*

Il lettore ne ha sott' occhio la prova; la Chiesa ortodossa è in contradizione *quasi continua* colle regole da lei stessa formulate sicchè, in dieci anni, tre sole volte la sua Pasqua cade il giorno voluto; *quattro* volte essa è in ritardo di *una* settimana, e le altre *tre* volte in ritardo di *cinque* settimane cioè di più di un intero mese, — caso che, nell' antica Legge, era punito di morte (*Num.* IX, 11-13). Fortunatamente le prescrizioni della Sinagoga ci obbligano, come tali, quanto le leggi di Licurgo; ma non è però incredibilmente strano che, in presenza di tante e tali violazioni delle sue stesse regole pasquali, il Patriarcato dichiari solennemente che nessuna ragione *canonica* esige che si modifichi checchessia nel Calendario in uso fra gli Ortodossi? Non è egli lecito domandarsi se, al Patriarcato di Costantinopoli, le idee

non s' erano *momentaneamente* confuse, quando vi si parlava di equinozio?

Qualcuno suggerirà che il Patriarcato intende per « equinozio » il 21 marzo del Calendario giuliano. La scusa, se può dirsi scusa, sarebbe peggiore del fallo. Che il popolo possa considerare quel giorno come l' equivalente dell' equinozio lo si comprende ; l' ho già rilevato, e neppure è necessario recarsi in paesi ortodossi per trovare gente a cui si farebbe credere, sulla fede di uno stampato, che l' equinozio vernale può coincidere col 21 giugno. Ma che un tal linguaggio o, meglio, una tale *mistificazione*, si trovi, al principio del XX° secolo, in un solennissimo documento del Patriarcato che si intitola ecumenico, e in un documento indirizzato alle altre Chiese autocefali ortodosse, questo fa davvero strabiliare. Quel Patriarcato, che si considera come la più alta autorità della Chiesa ortodossa, non ha, cred' io, il diritto di citare, su un punto di tanta gravità come quello che, mantenendo la separazione, nuoce alle considerazione dello stesso Cristianesimo, una legge ecclesiastica, dando alla parola « equinozio » un senso affatto diverso da quello che essa ha in tutto il resto del mondo e alle porte stesse del Patriarcato ; vo'dire alla scuola nazionale del Fanar, ove si insegna, come in tutte le scuole del mondo, che l' equinozio oscilla tra le date 7|20 e 8|21 marzo. Più ancora, il Patriarcato non ha, cred' io, il diritto di adoprare, citando il canone pasquale, la parola « equinozio » in senso affatto diverso da quello che essa ha nel « *Typicon* » dello stesso Patriarcato e di tutte le Chiese autocefali ortodosse. Chiunque si procura questo libro liturgico, che regola il servizio religioso di tutto quanto il mondo ortodosso, in un'edizione di Costantinopoli, d'Atene o di Venezia vi troverà, in greco, sotto il titolo : « *Del modo di trovare esattamente la Pasqua* » come prima regola, che: la fe- » sta di Pasqua deve sempre cadere « dopo l' equinozio vernale » che viene osservato (θεωρουμένην) il 21 marzo » (1). Ora, a meno

---

(1) Ecco, testualmente citate, le regole pasquali come esse sono formulate nel *Typicon* del Patriarcato di Costantinopoli.

« Τέσσαρά τινα ἀναγκαῖα ζητοῦνται διὰ τὸ ἡμέτερον Πάσχα.

Πρῶτον. τὸ Πάσχα πρέπει νὰ γίνηται πάντοτε μετὰ τὴν ἰσημερίαν τῆς ἀνοίξεως, τὴν θεωρουμένην κατὰ τὴν 21 Μαρτίου.

Δεύτερον, ὅτι δὲν πρέπει νὰ γίνηται εἰς τὴν αὐτὴν ἡμέραν μὲ τὸ νομικὸν Φάσκα τῶν ' Ιουδαίων.

Τριτον, δὲν πρέπει νὰ γίνηται ἁπλῶς καὶ ἀορίστως μετὰ τὴν ἰσημερίαν,

di ammettere che questa osservazione non ha da farsi nel firmamento ma sui libri, è pur giuocoforza riconoscere che, stando al *Typicon* di tutta la Chiesa ortodossa, l'equinozio, primo limite all' indomane del quale è lecito celebrare la Pasqua, è quello del firmamento, e che, finchè la Chiesa ortodossa non avrà un Calendario in cui il 21 marzo coincida colla data, delle due la più tardiva, del vero equinozio, checchè possa divertirsi a sentenziare il Patriarcato di Costantinopoli, la più gran parte delle sue Pasque saranno celebrate in pieno disaccordo colle regole che esso professa di seguire. Non varrebbe meglio, per la sua dignità, modificarle, piuttosto che continuare *una tanta commedia* come quella di dichiarare solennemente « immutabile » un canone pasquale di cui, praticamente, non si fa nessun conto?

Ed è interessante il constatare come, quasi ne fosse presago e per iscongiurarla, Teofilo Vescovo di Alessandria — il formulatore, se non il padre, del computo pasquale alessandrino, come esso venne, poi, adottato dell' intera Cristianità, [1] — in uno scritto indirizzato nel 385 all' imperatore Teodosio, dica chiaramente che per l'esatta osservazione della Pasqua bisogna abbadare « al *principio della primavera* che avviene il 25 phamenoth, 21 del mese siro-macedone di Distro e 21 marzo del

---

ἀλλὰ μετὰ τὴν πρώτην πανσέληνον τοῦ Μαρτίου, ἡ ὁποῖα ἤθελε τύχει ἢ ἐν τῇ ἰσημερίᾳ ἢ μετὰ τὴν ἰσημερίαν.

Καὶ τέταρτον, πρέπει νὰ γίνηται τὴν πρώτην Κυριακὴν ἥτις ἤθελε τύχει μετὰ τὴν πανσέληνον. »

Τυπικὸν ἐκκλησιαστικὸν κατὰ τὴν τάξιν τῆς τοῦ Χριστοῦ μεγάλης Ἐκκλησίας. Venezia 1881. Περὶ τοῦ ἀκριβοῦς ἐρευνῆς τοῦ Πασχαλίου. pag. 289-290.

Credo superfluo osservare che un Φάσκα νομικὸν, cioè un *Passah* celebrato « in conformità alla Legge (νομικόν) » non può nè potrà mai essere un *Passah* ebraico celebrato l' *indomane* del giorno prescritto nella Legge. (Levit. XXIII, 5 etc.). cioè il 15 nisan, invece del 14 nisan. Questo punto è di importanza capitale nella questione, e dovrò tornarci.

[1] Le celebri discussioni pasquali fra Roma ed Alessandria erano motivate da differenze, abbastanza gravi e sensibili, fra le regole del computo tradizionale difeso dai Papi, — in modo speciale, da San Leone il Grande (444-461) — e quelle del computo che gli Alessandrini riuscirono a far prevalere nell' intera Cristianità. Chi vi prende interesse le troverà rilevate e discusse in uno studio comparso nella Rivista *La Papauté et les peuples*, sotto il titolo: *La Russie et l'accord de toute la Chrétienté dans la limitation de la mobilité de la Pâque*. Mars-Août, 1901. Janvier-Fevrier et Mai-Juin 1904. Vedi, particolarmente, §§ X e seg. Questo studio verrà probabilmente in luce, corredato di documenti, in forma di opuscolo a parte, sotto il titolo, che meglio corrisponde al contenuto: « *Etude historique et critique sur les modifications des règles pascales*.

Calendario romano (XII Kal. Aprilis) » ([1]). Non è egli più triste che divertente, dopo questa testimonianza del *quarto* secolo, cioè dell'indomane del Concilio di Nicea, che il Patriarcato tenga un linguaggio che, preso sul serio, equivarebbe ad un atto di giurisdizione da lui esercitato sulla primavera, per obbligarla a non cominciare prima del nostro 3 aprile, 21 marzo del Calendario giuliano?! E un tale linguaggio diventa, se fosse possibile, ancora più strano pel suo contrasto con quello di Mgr. Michele metropolitano di Belgrado che, nella sua lettera indirizzata, fino dal 1892, al Patriarca di Costantinopoli Neofito VIII, diceva senza ambagi che, a causa dello spostamento dell'equinozio, la Pasqua ortodossa: « non è più celebrata all' epoca in cui dovrebbe esserlo secondo le prescrizioni del Concilio di Nicea ». Per la stessa ragione, gli autori del progetto russo del 1900, dichiaravano indispensabile (*neobkhodima*) la riforma del Calendario. Potrei aggiungere ben altre autorità, d' ogni parte del mondo ortodosso, ma queste due mi sembrano bastare e al di là. — Passiamo al lato scientifico della questione.

Il lettore ha sicuramente ammirato la serenità con cui il Patriarcato giustifica la sua opposizione al diffalco di 13 giorni — che basterebbe per rimettere la Pasqua alla data prescritta dai canoni — non solo affermando, contrariamente all' evidenza, che quel diffalco non è richiesto da *nessuna ragione canonica*, ma allegando, oltre a ciò, a mo' di argomento, la facezia che, nel 2100, avremo ancora il divario di un giorno! Come se, in 196 anni, mancasse il tempo per riflettere sui relativi vantaggi e svantaggi della non interrotta successione dei bissestili, comprata collo spostamento delle stagioni, o della stabilità, nel Calendario civile, delle stagioni, comprata con qualche turbamento nella cronologia e, tutto pe-

---

([1]) « .... Τοῦτο δὲ ποιοῦσιν ἀγνοοῦντες ὅτι τῆς ἐαρινῆς τρόπης ἀρχομένης ἀπὸ τῆς πρὸ ιδ' καλανδῶν Ἀπριλίων τυγχάνει, ὅ ἐστι Φαμενὼθ κε̆, κατὰ δὲ Σύρους, Ἀντιοχέας καὶ Μακεδόνας, Δύστρου μιᾷ καὶ εἰκάδι κατὰ τὸν ἡλιακὸν δρόμον, ἣν ἐπιτηρεῖν προσήκει μὴ πως.... »

Un' analisi molto particolareggiata del *Prologo pasquale* di Teofilo di Alessandria da cui è tolta questa citazione venne pubblicata nello studio menzionato nella nota precedente, §§ XXI-XXV. Il lettore lo troverà pure nella *Patrologia græca* di Migne t. 92 pp. 97-98, nel *Chronicon pascale* ed Bonn, 1837, p. 28; fu riportato da Krusch *Der 84 jährige Ostercyclus und seine Quellen* pp. 221-226 e, più recentemente, comparve, corredato di note, a Costantinopoli: Ὁ Πασχάλιος Πρόλογος Θεοφίλου Ἐπισκόπου Ἀλεξανδρείας con lettera dedicatoria al Gran Logoteta del Patriarcato, Staurachi d' Aristarchi. Bey — Libr. Weiss, 1903.

sato, prendere una decisione comune, abbastanza maturata e definitiva! E come se vi avesse la menoma probabilità che l' Oriente e l' Occidente, dopo avere goduto a bell' agio per, quasi due secoli di tutti i beneficî dell' accordo, e di tutti gli incalcolabili vantaggi risultanti dall' unificazione delle date, abbiano a dirsi, giunti all'anno 2100: « *Adesso basta, torniamo alle dolcezze della separazione!* »

La doppia facezia del Patriarcato è certamente esilarante, ma è lecito domandarsi — sempre nell' *ipotesi* che la sua Dichiarazione sia un atto serio, — se il Patriarcato si è reso conto delle conseguenze, per lui tutt' altro che esilaranti, che potrebbe avere la sua doppia facezia. Dico questo perchè non isfugge a nessuno che l' ironia del tono canzonatorio colpisce non già il mondo non ortodosso che non è, certamente, minacciato da ciò che può fare o non fare il Patriarcato di Costantinopoli, e si accontenta di assistere, con compassionevole interesse, al dibattersi di questo tra le ferree tenaglie della logica internazionale, bensì la Chiesa russa e il governo russo. Basta riflettere che la recente Dichiarazione del Patriarcato non è già diretta alla Cristianità occidentale, bensì alle diverse Chiese autocefali dei varî stati ortodossi, fra cui occupa il primo posto la Chiesa della potenza che si è dichiarata ed è riconosciuta come la rappresentante e la protettrice di tutta l' Ortodossia. Ora mentre la Russia si mostra disposta « in principio » ad accordare *l' unificazione delle date;* mentre essa dichiara solennemente che una tale unificazione « non arrecherebbe nessun sensibile nocumento agli interessi della propria Chiesa »; mentre essa chiama « *formalnya* » cioè di importanza puramente secondaria, le modificazioni implicate in quell' unificazione; mentre essa, finalmente, addita all' esempio delle cristianità ortodosse del Giappone per dimostrarne la possibile realizzazione, eccoti il Patriarcato di Costantinopoli che non solo celia sulla proposta della Russia ma, di più, *apertamente la biasima.*

Infatti, invece di felicitarsi di avere esso stesso provocato, colla sua Enciclica del 12 giugno 1902, (v. st.) quella risposta del Santo Sinodo di Pietroburgo che, pur mantenendo il Calendario religioso ortodosso, dà piena soddisfazione agli interessi scientifici e internazionali e a tutte le legittime esigenze del mondo civile, il Patriarcato dichiara quella soluzione « *prematura e al tutto superflua* » e questo finchè non venga definitivamente sciolto un problema di cui, fino ad oggi, la scienza dichiara di non possedere ancora tutti gli elementi; forma

nuova e interessante delle proverbiali calende greche. Terrà conto la Russia di un' opposizione a cui si assegna, scherzevolmente, una simile scadenza?

Già, più d' una volta, l' elemento ortodosso greco paralizzò, è vero, il buon volere della Russia, ma la questione si presenta, oggi, in modo affatto diverso. In tutti i precedenti tentativi di riforma del Calendario, la distinzione tra l' unificazione delle date e quelle delle feste, era stata, tutt' al più intraveduta; mai, ch' io sappia, messa, *chiaramente*, a base della riforma. Nessuno ignora i vantaggi politici che la Russia annetteva, sia alla solidarietà religiosa che a lei lega tutti gli Ortodossi, sia all' isolamento in cui questa solidarietà li mantiene a fronte dell' Occidente. Ora, anche ammettendo che questi vantaggi perdurino tuttora eguali, la semplice unificazione delle date *senza quella delle feste*, mantiene ancora intatta quella solidarietà, e il mondo ortodosso continua, come prima, a mantenersi, religiosamente, isolato dal resto della Cristianità. Ecco perchè potrebbe avvenire che il documento patriarcale non ottenga, in Russia, l' effetto che, in altre circostanze, ottennero analoghe dichiarazioni della medesima autorità, se pure non servirà a far dare, per l' onore della Russia, il colpo di grazia allo stesso Calendario religioso ortodosso.

Ma, checchè ne sia della sua influenza sulla Russia, quel documento ottiene, fin d' ora, un altro risultato eminentemente positivo, e che vorrei credere sia stato previsto e voluto. La parola del Patriarcato di Costantinopoli non può fare certamente ciò che non potrebbe fare neppure l' Onnipotente: cioè che l' equinozio non sia l' equinozio, e che delle Pasque celebrate una settimana o cinque settimane dopo il giorno prescritto dai canoni, siano delle Pasque celebrate nel giorno prescritto dai canoni. Ora, quel Patriarcato ha esso stesso invitato, colla solennità del documento, tutto il mondo cristiano a constatare che, non la Cristianità occidentale, bensì la Chiesa ortodossa ha bisogno, se vuol conformarsi ai canoni che essa invoca, di riformare il suo Calendario religioso. Nella Cristianità occidentale la Pasqua cade sempre nella Domenica in cui deve cadere sicchè, a mo' d' esempio, nello specchietto qui sopra riferito, la data indicata come quella in cui *dovrebbe* cadere la Pasqua ortodossa, è precisamente quella in cui cadrà la domenica di Pasqua della Cristianità occidentale. Ne segue che la dichiarazione del Patriarcato costituisce la più splendida apologia, al punto di vista delle prescrizioni canoniche, della riforma gregoriana, e nel medesimo tempo, — an-

cora *al punto di vista delle prescrizioni canoniche*, la più felice dinamite a tutto quell' edifizio di equivoci, o, piuttosto, di mistificazioni — sia pure innocenti, inconscie, involontarie, scusabili quanto si voglia, — con cui si riuscì a rappresentare l' opposizione alla riforma gregoriana come una vera *guerra santa*, per la difesa dell' autorità del Concilio di Nicea, e a porre le popolazioni ortodosse sotto l' incubo di una sorta di terrore religioso, ogniqualvolta si tratta di toccare al Calendario. Ch' io non esageri lo dicano le poche linee seguenti di un dotto rumeno, Eliade Radulescu, citate e interamente approvate dal fu Mgr. Melchisedecco, Vescovo di Roman e membro dell' Accademia rumena, nell' importante suo scritto: « *Biserica orthodoxà, si Calendariul* » (La Chiesa ortodossa e il Calendario) Bucarest, 1881, p. 36. Esse riassumono il pensiero delle masse ortodosse, e ne sono la fotografia. Eccole:

« Il Calendario che ci viene oggi proposto in luogo del-
» l' antico giuliano, così Radulescu, rovescia tutto l' ordine
» delle Pasque, e fa sì che de' Cristiani celebrino questo santo
» e divino giorno, *contrariamente alle leggi della natura, con-*
» *trariamente alla logica divina e umana, contrariamente alla*
» *verità storica:* CIOÈ, talvolta *prima* della Pasqua degli Ebrei,
» talvolta *insieme* cogli Ebrei ».

V' ha nella schiettezza e nella sincera enfasi di questo linguaggio, qualcosa di moralmente bello, starei per dire: di commovente. Ecco però come stanno le cose:

1) MAI la Pasqua gregoriana, celebrata sempre in *Domenica*, coincide nè può coincidere col *Passah* ebraico cioè col giorno della Pasqua ebraica *celebrato in conformità alla Legge;* e questo per la semplicissima ragione che il giorno assegnato, dal divin Legislatore, all' immolazione dell' agnello pasquale, tipo e simbolo dell' immolazione del Calvario, non è il decimoquinto, bensì il *decimoquarto* del primo mese del Calendario religioso ebraico (*Abib*, più tardi *Nisan*), e che MAI nel Calendario ebraico, in vigore dalla metà del secolo quarto (verso 360) fino ad oggi, il 14 Nisan può cadere in domenica. Che, da più secoli, gli Israeliti, per cui l' immolazione dell' agnello pasquale non è più che un ricordo storico senza significato ulteriore, chiamino *Passah* il 15 Nisan, festa degli Azzimi, ed anzi, tutto il periodo degli Azzimi dal 15 al 22 Nisan; che, nei loro Almanacchi, si legga, alla data del 14 Nisan: « Vigilia » o « Preparazione » del *Passah*, è questa una SOSTITUZIONE che non merita nè può mutare, sia ciò che pre-

scrive il Pentateuco [1]; sia ciò che si legge in tutti gli storici ecclesiastici che denominarono QUARTODECIMANI, e non già *Quintodecimani*, i Cristiani che celebravano la Pasqua il giorno stesso degli Ebrei; sia ciò che prescrivono i canoni relativamente ai medesimi; sia ciò che dicono tutti gli scrittori, Padri della Chiesa e computisti cristiani, da Ippolito, Anatolio di Laodicea, Teofilo di Alessandria, Vittorio l'Aquitano, Dionigi il Piccolo, Beda e via via, fino alla riforma gregoriana, che tutti, in conformità col Pentateuco, hanno inteso per giorno della Pasqua ebraica il *decimo quarto*, e non il decimo quinto della luna di Nisan. Dico il decimoquarto, giorno del *plenilunio* perchè il giorno della congiunzione appartiene, nel Calendario ebraico, AL MESE PRECEDENTE [2]. Fenomeno appena credibile ma più che reale! Bastò che Gregorio XIII pubblicasse la Bolla di riforma del Calendario, perchè in Oriente il 14 Nisan diventasse il 15 Nisan! Continuiamo:

2) Nel 475 e nel 495, la Pasqua cristiana per la ragione che dirò or' ora, coincidè col 13 Nisan del Calendario israelita; fu, quindi, celebrata *prima* dell' ebraica. Nessun Ortodosso oserà asserire, cred' io, che l' intera Cristianità, celebrò, in questi due anni la Pasqua « *contrariamente alle leggi della natura; alla verità storica; alla logica divina e umana* ». V' ha di più:

3) Un paragone tra il ciclo pasquale alessandrino, che ancora regola le date della Pasqua ortodossa, e il ciclo israelita, tra le date della Pasqua cristiana e quelle del *Passah* ebraico, dall' epoca del Concilio di Nicea fino alla riforma gregoriana (1582), dimostra la totale e assoluta indipendenza della Chiesa dai calcoli della Sinagoga. Nella sua lettera ai Vescovi che non avevano potuto assistere al Concilio, l' imperatore Costantino amaramente lamentava che gli Ebrei si vantassero che, senza di loro, i Cristiani non potevano fissare la loro Pasqua; vanto esagerato ma non del tutto senza fondamento. Ora egli fu per garantire, ad un tempo, la TOTALE INDIPENDENZA della Chiesa dai calcoli della Sinagoga e la conformità del computo pasquale cristiano colle leggi del firmamento, che il Concilio

[1] « Il primo mese, ai *quattordici* del mese, alla sera, viene la *Pasqua* del « Signore, e al *quindici* di detto mese la solennità degli Azzimi ». (*Levit*, XXIII 5-6. *Esodo*, XII, 18. *Num.* XXVIII, 16. etc.)

[2] « Ueberall findet sich, bei den Verhandlungen über die Feier des Oster- » festes. in den Schriften der Kirchenscribenten, der Ausdruch τεσσαρεσκαιδε- » κάτη (ἡμέρα τῆς σελήνης) oder *Luna decima quarta*, als Benennung del » VOLLMONDSTAGES gebraucht » Ideler, *op. c.*, II, p. 198.

incaricò il Vescovo di Alessandria di prevalersi della scienza dei reputati astronomi cristiani di quella città, non già per la redazione di un « Πασχάλιον » che dovesse, esatto o inesatto, servire per tutti i secoli: bensì, come sappiamo da S. Cirillo e S. Leone, per l'annua esatta fissazione della Pasqua. Ne seguì che, d'allora in poi, l'intera Cristianità più non abbadò a ciò che facevano pel loro *Passah* gli Israeliti, che se neppure esistessero. Così si camminò fino alla riforma gregoriana, ma bastò che la riforma venisse da Roma, perchè più non si parlasse nel mondo ortodosso, che della necessità per la Chiesa di abbadare, per la celebrazione della Pasqua, a ciò che fa la Sinagoga; di NECESSARIA DIPENDENZA della Chiesa dalla pratica della Sinagoga. Ciò che Costantino deplorava come un'onta per la Cristianità del suo tempo, è letteralmente vero, se si viene in Oriente. Non è ancor tutto:

4) Tutti possono leggere nel libro dei Numeri (IX, 13) che se un Israelita, senza esserne scusato da un'impurità legale o per trovarsi in viaggio, celebrava la Pasqua un mese più tardi che non l'avrebbe dovuto « *sarebbe sterminata quell'anima dalla società del suo popolo, perchè non ha offerto al Signore il sacrifizio nel tempo stabilito* ». Ora, la nota incorrezione, aumentata in più di sedici secoli, del Calendario israelita, ha per conseguenza che già tre volte in ogni ciclo israelita (nell'8°, 11° e 19° anno di ogni ciclo) il *Passah* ebraico è, effettivamente, celebrato un mese lunare più tardi che, nol dovrebbe. La Sinanoga è tanto preoccupata di una tale e tanta contraddizione tra il precetto e la pratica che, come ne fanno fede autori israeliti, trova in essa la principale ragione che esigerebbe una riforma del Calendario israelita. Pertanto, anche ammettendo un'istante, per ipotesi, che la Chiesa debba prender norma dalla pratica degli Ebrei, sarà essa tenuta a conformarvisi, anche in quelle prevaricazioni che l'antica Legge puniva di morte?... Ebbene, mentre la Pasqua gregoriana precede il *Passah* ebraico SOLTANTO quando questo, contro la prescrizione dell'antica Legge, vien celebrato un mese lunare più tardi che nol dovrebbe (per es. nel 1910, 1913 e 1921, VIII°, XI° e XIX° anno dell'attuale ciclo israelita 299) la Chiesa ortodossa non solo si dichiara vincolata dalla pratica, legalmente colpevole, della Sinagoga, ma accusa la Cristianità occidentale di celebrare allora la sua Pasqua: « *contrariamente alle leggi della natura, alla verità storica e alla logica divina e umana* » perchè non si fa ancella della Sinagoga, perfino nelle violazioni della sua Legge!

Se le idee possono paragonarsi a dei fili, — che matassa arruffata, nel pensiero ortodosso, le idee sul Calendario!

Ed ora viene in scena, ancora a proposito della riforma gregoriana la condanna di Galileo. Se v' ha un fatto che è, sciaguratamente, storico, ma su cui gli Ortodossi dovrebbero, nel loro interesse, scivolare piuttosto che insistervi, questo è la condanna di Galileo. Ora, anche ultimamente, un alto personaggio ortodosso, a cui sottoponeva alcune ovvie riflessioni concernenti la questione del Calendario, pure accettandole con una rara e deferente cortesia, trovava modo, nella sua risposta, di menzionare la condanna di Galileo... Giacchè è così, e quel fatto fu e continua ad essere sfruttato, non foss' altro come apologia del mantenimento della differenza eziandio delle date, parliamone senza ambagi.

VI. L' affare di Galileo e la *delimitazione* della pontificia infallibilità. — La condanna del Calendario gregoriano (1593) e quella del sistema copernicano (1633). — Pratiche conseguenze dell' una e dell' altra. — Un appello alla lealtà tedesca (*an die deutsche Geradheit*). — Quinto Orazio Flacco paciere.

Fatto certamente deplorevole è la condanna, nella persona dell' illustre astronomo italiano, del sistema copernicano, e lunga sarebbe l'enumerazione di distinti scrittori cattolici che punto non esitarono a così qualificarlo. Se però la condanna di Galileo è sicuramente, al punto di vista umano, un fatto deplorevole, essa non fu senza influenza in quella felice DELIMITAZIONE (lat. *definitio*) della pontificia infallibilità, proclamata nel Concilio Vaticano, di cui tanto si rallegrava, a ragione, il nostro Manzoni. [1] Nè questo solo; ma è ben lecito domandarsi

---

[1] Ad una signora che, durante il Concilio Vaticano, mostràva di temere che la definizione dell' infallibilità del Papa, parlante *ex cathedra*, desse al medesimo la voglia di creare dogmi per divertimento, un Vescovo inglese tranquillamente rispose: « *Define is confine* (definire è mettere entro limiti) » Infatti, grazie a quella definizione, l' atto interno di fede, che è qualcosa di assoluto; che non ammette il più e il meno ne è tale, per sua natura, che gli si possano applicare, come si fa talvolta, le dosi degli speziali, è ora esattamente circoscritto, e nettamente distinto dall' atto interno di obbedienza, che è tutt' altra cosa. Dacchè il mondo esiste, a nessuno è mai venuto in capo di conferire ai parenti ed ai generali d' armata l' infallibilità, per ottenere, nel primo caso, la più schietta e sentita deferenza figliale e, nel secondo, la più ferma convinzione del dovere della disciplina militare. Nel caso nostro, la più elementare umiltà cristiana, — che altro non è se non la *verità* nell' apprezzamento di noi stessi —; la più elementare esperienza della propria fallibilità; la più elementare preoccupazione dei danni risultanti sia dall' insubordinazione alle legittime autorità, sia dall' ingerirsi, senza divina chiamata e speciale competenza, nel governo della Chiesa: sopratutto, poi, il pensiero e

se Colui che, *anche quando lascia fare*, sempre governa la sua Chiesa, e la cui veduta è *un po' più lunga di una spanna*, non aveva specialmente presente, quando permetteva la condanna di Galileo, la *Dichiarazione patriarcale e sinodale* del 12 maggio (v. st.) 1904. Dirò, in ogni caso, ciò che mi induce a crederlo.

Nel 1593 un gran Sinodo di tutta la Chiesa ortodossa aveva luogo a Costantinopoli, e ad esso la Russia è debitrice di due cose di sommo rilievo per la sua politica e la sua futura grandezza: la creazione di un quinto Patriarcato, quello di Mosca, (abolito poi da Pietro il Grande,) e la sostituzione, allo strumento di divisione omai vieto del *Filioque*, di un altro strumento più terribilmente efficace: il divario nella celebrazione delle feste. Pertanto, in presenza del rappresentante dello Tsar di Moscovia, i quattro Patriarchi di Costantinopoli, Antiochia, Alessandria e Gerusalemme, più numerosi Vescovi d' ogni parte del mondo ortodosso, applicarono testualmente, e nel modo il più solenne, a chiunque adottasse la riforma gregoriana l' anatema del 1 canone del Concilio di Antiochia, letteralmente riprodotto, come ottavo canone, negli atti del Sinodo di Costantinopoli. [1] Le conseguenze politiche e religiose di quell' anatema durano fino ad oggi; lo scopo della Russia era raggiunto.

« *Errare humanum est* », ma l' errore commesso, nel 1593 dall' intera Chiesa ortodossa è almeno tanto grande quanto le ambizioni di cui fu utilissimo strumento. Infatti:

1.) Il 1 canone del Concilio di Antiochia (341) venne portato contro i *Quartodecimani*, cioè contro quei Cristiani che,

---

l' esempio dell' obbedienza del Redentore, bastano, e al di là, per assicurare alle autorità ecclesiastiche che portano, innanzi a Dio, la terribile e punto invidiabile responsabilità dei loro atti, tutta la somma di obbedienza anche interna, necessaria ed utile al buon governo della Chiesa, senza che punto occorra mescolarvi, con danno delle coscienze, l' infallibilità e l' atto di fede.

Un' altra osservazione. Nulla, per chiunque rifletta, è più istruttivo che il constatare quanto certi scrittori, che si direbbero portati a fare il Papa infallibile in tutto ciò che fa e dice, impauriscano ed indietreggino, a fronte di serie difficoltà e quanto, allora, siano felici di poter dimostrare che il tale atto pontificio, a mo' d' esempio la condanna di Galileo, non entra negli stretti e precisi limiti della definizione del 1870. Ora, giacchè Dio detesta la doppia bilancia (*Statera dolosa abominatio est apud Dominum* Prov. XI, 1) é, ad un tempo nostro diritto, nostro dovere e un atto di squisito carità verso innumerevoli anime quello di cooperare, colla parola e coll' esempio, al *pratico* riconoscimento di quei limiti entro i quali Iddio stesso volle circoscritta la pontificia infallibilità.

[1] Vedi gli Atti del Concilio o Gran Sinodo di Costantinopoli nel Τόμος ἀγάπης κατὰ Λατίνων di Dositeo Patriarca di Gerusalemme Iassi 1698, p. 538. Del resto tutti gli storici della Chiesa greca parlano dell' anatema portato nel 1593 contro il Calendario gregoriano. Mi limito a citare « la Biografia del Patriarca Geremia II » del Satha.

malgrado ciò che era stato prescritto a Nicea (325), continuavano a celebrar la Pasqua cogli Ebrei in qualunque giorno della settimana in cui cadesse la luna XIV. Tutta la Chiesa ortodossa scambiò, nel 1593, i Latini per *Quartodecimani* come se noi celebrassimo la Pasqua in qualunque giorno della settimana!

2.) Per legittimare l'anatema portato contro la riforma gregoriana, l'intera Chiesa ortodossa si basò sul fatto, certamente innegabile, che il giorno del *Passah* ebraico è il giorno del plenilunio. Ora siccome il plenilunio avviene il decimoquinto giorno della luna, *quando si consideri come primo giorno quello della congiunzione*, la Chiesa ortodossa non riflettè che, nel Calendario ebraico, il giorno della congiunzione appartiene al mese precedente, sicchè il giorno del plenilunio diviene il 14mo della luna, o mese di Nisan. Col suo anatema, la Chiesa ortodossa del 1593 confuse il 14 col 15 e il 15 col 16, giacchè il 15 nisan sarebbe il 16, inchiudendovi il giorno della congiunzione!

3.) Nel gran Ciclo dionisiano di 532 anni, che fa ancor legge in tutta la Chiesa ortodossa, la Pasqua coincide col 15° giorno della luna *settantasei volte* in ogni ciclo. La Chiesa ortodossa del 1593 non ha certamente inteso pronunciare, constro sè stessa, nè più nè meno che 76 anatemi, ogni 532 anni; eppure, senza avvedersene, essa ha fatto questo!

4.) Più di *venti* volte, l'intera Cristianità, dopo il Concilio di Nicea e anteriormente a Fozio, celebrò la sua Pasqua in una domenica che coïncideva col 15 nisan del Calendario ebraico in vigore. Ne segue che, senza saperlo, tatta la Chiesa ortodossa del 1593, *ha anatematizzato l'operato dell' intera Cristianità anteriormente a Fozio!....*

Sì, certamente: « *Errare humanum est* », ma dica l'imparziale lettore se, a fronte di una condanna che colpiva l'intera Cristianità (1593), la condanna del sistema copernicano (1633) non diventa piccina, piccina! E mentre quest'ultima, da gran tempo ufficialmente ritrattata, non è, omai, più che un ricordo storico, la prima ha pesato e, dopo più di tre secoli, pesa ancora, nel 1905, sul pensiero e la coscienza delle popolazioni ortodosse. Uno scrittore ortodosso che trattò la questione con una dottrina ed una lealtà piùttosto uniche che rare, il Prof. Massimo Trpkovitch di Belgrado, non esitava a così esprimersi relativamente all'adozione del computo pasquale gregoriano: « Anche quelli fra i nostri che sono più portati alla concilia-» zione, difficilmente si indurrebbero a un tal passo, special-

» mente se si riflette che la nostra Chiesa si mostrerebbe seco » stesso inconseguente (*nedosledna*). Infatti, durante più di tre » secoli, essa si è opposta all' adozione della riforma grego- » riana, *contro la quale, inoltre, s' è pronunciato nel modo il* » *più reciso il gran Sinodo ortodosso tenuto a Costantino-* » *poli nel 1593* ». [1]

Vediamo, ora, le conseguenze dell' una e dell' altra condanna.

Tutti sanno fino a qual punto, e con quanto fracasso e lusso di ricami e di frange, la condanna di Galileo fu ed è tuttora sfruttata dagli avversari del Cattolicismo e, non ultimi fra essi, anche Ortodossi, per rappresentarlo come un ostacolo alla scienza ed al progresso. Si direbbe, al sentir alcuni che Roma non abbia fatto che condannar' gente, e che ovunque altrove, compresi i paesi ortodossi, la scienza, il progresso, per nulla dire della coscienza, non hanno mai trovato che deliziosi Campi Elisi. Ora, eccoti una lettera di uno dei più distinti astronomi viventi, — non lo nomino perchè non voglio cedere eventuali carezze a nessun altro — in cui mi si esorta a proclamare ovunque che gli incagli, qualunque essi siano, recati alla scienza della passeggera condanna di Galileo, *scompaiono* a fronte di quelli, ben altramente numerosi e più sensibili, che arreca il mantenimento del Calendario giuliano. [2] Basta, del resto, riflettere che la condanna di Galileo non poteva, in ogni caso, inceppare che dei Cattolici ossequenti al Papa e che essa concerneva soltanto l' astronomia o, piuttosto, soltanto una teoria speciale la cui portata *pratica*, per incagliare i progressi di quella scienza, è tanto relativa che quella teoria viene oggi, non esamino se felicemente, rivocata in dubbio da dotti che non intendono certamente, con questo, recar danno all'astronomia. L' unificazione nella misura del tempo, invece, non interessa soltanto l' astronomia ma, come osservava il rappresentante della Russia alla Conferenza inter-

(1) L' importante studio del Prof. Massimo Trpkovitch, che fa davvero epoca nella storia della questione, comparve nel *Glasnik* o Messaggero della *Chiesa ortodossa Serba*, organo del Concistoro di Belgrado (Agosto 1900). Esso valse alla Serbia un articolo del *Memorial diplomatique*, in cui per poco già si dava al giovane regno il merito dell' iniziativa nell' unificazione del Calendario; ma in questa questione, nessun stato ortodosso — eccettuata, tutt' al più la Russia, — è libero di sè.

(2) Rispondendo ad una mia, in cui m' ero permesso di esprimere una simile opinione, l' illustre scienziato di cui parlo non esitava a scrivermi : « *Vos paroles me paraissent d' une importance telle, que je désirerais qu' elles soient propagées dans la plus grande étendue* »

nazionale di Washington, O. Struve, nel rapporto presentato, l'anno seguente, all'Accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo, essa interessa « tutta la scienza in generale. » (¹) E notisi che lo Struve parlava dell'unificazione dell'ora. Ma se si può dire che « tutta la scienza in generale (*nauka voobstche*) » è, direttamente o indirettamente, interessata all'unificazione perfino dell'ora, pensi il lettore a qual punto tutta la scienza in generale debba essere, direttamente o indirettamente, interessata all'unificazione del Calendario. Mi basti per questo ricordare l'enumerazione già abbastanza lunga, contenuta nel voto del Congresso internazionale di statistica tenuto a Berlino nel 1862, degli incagli che, già fin d'allora, arrecava alle scienze e al progresso il mantenimento della doppia data, ed invitare chiunque sappia qualcosa, almeno all'ingrosso, dei giganteschi progressi realizzati, d'allora in poi, in ogni ramo dello scibile e nelle relazioni internazionali, a rendersi conto, se è possibile di quanto vi si potrebbe aggiungere oggidì ! (²)

Ora, precisamente quando Roma non credè abbassarsi nè perdere la sua dignità, dando all'illustre astronomo italiano la più splendida fra tutte le riparazioni, mediante quell'Os-

---

(¹) *Zainteressovany v' nem nauka voobstche* etc. Questo rapporto ha per titolo, in russo « *Delle decisioni prese alla Conferenza di Washington, relativamente al primo meridiano e al tempo universale* » e venne pubblicato in appendice al 50° volume degli Atti dell'Accademia (N.° 3) Pietroburgo, Glazunoff 1885. — Il lettore lo troverà pure in inglese nell'opera del Sandford-Fleming, *Universal or Cosmic Time, Proceedings of the Canadian Institute.* Toronto, July 1885.

(²) Ecco il testo del voto, nella sua moderazione eloquentissimo, del Congresso internazionale di Statistica di Berlino, quale fu presentato al Governo russo dal Senatore Pietro Petrovitch Semenoff.

« Le Congrès international de statistique, reconnaissant que le but principal de son institution consiste dans le perfectionnement des publications statistiques entreprises par divers Etats et leur unification, nécessaire pour rendre leurs resultats comparables ;

» Prenant en consideration que, pour plusieurs points importants de la science, comme par exemple pour l'étude de la répartition des naissances et des morts par mois de l'année; pour les observations météorologiques: pour les jours de l'apparition des épidémies et la constatation de leur durée; pour beaucoup d'observations médicales, etc . la conformité et l'identité générale de la mesure du temps est de la plus haute importance ;

» Considérant aussi que cette importance est tout aussi évidente pour chaque espèce de relation internationale, pour le commerce, pour la comptabilité des revenus fournis par les diverses branches de l'industrie, pour les chemins de fer et la simplification de beaucoup de calculs;

» Exprime, très-respectueusement, son désir que le gouvernement de S. M. l'Empereur de Russie et, en général, tous les Chrétiens appartenant au rite grec, adoptent, pour la mesure du temps, le Calendrier généralement usité en Europe ».

Dal 1862 al 1905 corsero *quarantatre* anni ! Al lettore la conseguenza.

servatorio del Vaticano che ben vale, come monumento a Galileo, più di mille statue, [1] il Patriarcato di Costantinopoli dichiara solennemente intangibile, finchè non si sia trovato l'introvabile, un ingente ostacolo al progresso di tutta la scienza!

E precisamente quando il capo della Cattolicità, prendendo a cuore tutti i legittimi vantaggi, anche d'ordine meramente civile, dell'umano consorzio, dichiara, per l'organo del Cardinale Secretario di Stato che, se il desiderio ne fosse generale e si ovviasse al pericolo di aumentare le dissensioni delle Cristianità — *pericolo per nulla imaginario*, — la Santa Sede potrebbe prendere in considerazione perfino l'iniziativa di una semplificazione delle regole pasquali, [2] il Patriarcato di Costantinopoli dichiara, colla massima solennità, quasi beffandosi dei canoni, della scienza e della logica internazionale: che nulla, assolutamente nulla, è da riformare nel suo Calendario!

Per buona sorte, il Patriarcato di Costantinopoli figura, senza fargli torto, nella totalità del mondo civilizzato, quanto, per l'Italia, la Repubblica di San Marino; ma che eloquenza, dopo un millennio di scisma, in quel contrasto! Che direbbe, levandosi dalla tomba, l'autore del *Myriobiblion*, Fozio, quel miracolo di erudizione, che in sè stesso cercò di incarnare tutta la scienza del suo tempo!

Ecco perchè noi siamo in presenza di un'inevitabile alternativa;

a) O il Patriarcato greco di Costantinopoli ha adoprato il paradosso e la celia, per meglio provocare critiche ed osservazioni che servissero a preparare alla riforma del Calendario giuliano le popolazioni ortodosse e, in questo caso, ha reso un segnalatissimo servigio all'umanità, ha fatto atto di lealtà fin presso all'eroismo; ha diritto alla riconoscenza di tutto il mondo civilizzato, ed io non avrò fatto, con questo scritto,

---

(1) Interamente al fatto, come sono, dell'origine dell'Osservatorio Vaticano, posso garantire che nè il mio compianto Confratello P. Denza che ne fu il principale inspiratore e il primo Direttore, nè il compianto Pontefice la cui grand'anima tosto ne comprese e benedisse il pensiero, si proposero che quell'Osservatorio dovesse servire a perpetuare l'insegnamento e la difesa del sistema di Tolomeo. Ecco perchè ho detto, e credo a ragione, che esso vale, come monumento a Galileo, *più di mille statue*.

(2) Vedi più sopra la lettera del Card. Rampolla al Prof. Förster. Osservo che la limitazione della grande mobilità della Pasqua potrebbe aver luogo, senza nulla sacrificare di ciò che ha un serio fondamento nello stesso simbolismo cristiano. Vedi, nel Bessarione del 1900, N. 47-48, il poscritto all'articolo: La *cristianizzazione del Calendario e la riforma pasquale in Russia*, che ha per titolo: *Sulla limitazione della mobilità della Pasqua*.

che secondarne gli intendimenti e assicurargli quella riconoscenza.

b) O il Patriarcato greco di Costantinopoli — *ciò che non* VOGLIO *credere* — era serio in quanto ha solennissimamente proclamato e, in questo caso, la *Dichiarazione patriarcale e sinodale* del 12 Maggio (v. st.) 1904, resterebbe nella storia come la più splendida conferma dell' oracolo dello Spirito Santo : « *Non est sensus ubi est amaritudo* » (*Eccli.* XX, 15).

Torno però a ripetere: « *non voglio credere* » che il Patriarcato fosse serio in quella Dichiarazione. Ciò che mi fa parlare così, è un fatto che mille Dichiarazioni patriarcali e sinodali e l' una più strana e più paradossale dell' altra, non potrebbero distruggere : il fatto che fra gli illustri personaggi ortodossi, e ve n' ebbero, da cui m' ebbi dimostrazioni di simpatia nella campagna per l' unificazione non foss' altro delle date, trovasi pure l' attuale Patriarca di Costantinopoli, Gioacchimo III. Mai non iscorderò l' accoglienza e le incoraggianti parole che volle indirizzarmi quando, or fanno due anni, accompagnai al Patriarcato, in occasione della festa nazionale e religiosa della Pasqua, il Cancelliere della Delegazione apostolica di Costantinopoli, che era stato specialmente incaricato di offrirgli i voti e gli auguri del compianto Mgr. Bonetti. Visibilmente sensibile a quest' atto di cortesia, Gioacchimo III non esitò ad esprimere pubblicamente il voto, riferito nell' organo del Patriarcato Ἐκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια, che esso iniziasse una serie di migliori e più cordiali rapporti fra le due Chiese. Siamo, è vero, in Oriente, ove la stabilità e la coerenza sono, starei per dire, un' impossibilità ; ma i fatti rimangono fatti e nella storia, specialmente della Chiesa, ognuno di essi può avere, non importa a che distanza di luogo e di tempo, le più inaspettate conseguenze. Ecco perchè quel fatto, e la circostanza della grandissima stima che Gioacchino III nutriva pel defunto Pontefice, mi fanno credere che il Patriarcato non ha voluto restargli addietro in fatto di interesse per la scienza e il progresso e che, colla strana sua Dichiarazione volle dare anch' esso, — benchè alla greca, all' orientale, al modo del paese dove ciò che altrove è impossibile diventa probabile e il linguaggio serve, più che ad altro, a mascherare il pensiero — una soddisfazione alle legittime esigenze della civilizzazione. Con quella Dichiarazione il Patriarcato avrebbe, indirettamente ma efficacemente, inaugurato, anche nel mondo orientale, *l' era della schietta e leale confessione dei proprî falli :* primissima condizione di ogni

ravvicinamento. Sì, schietta e leale confessione, da ambe le parti, dei proprî torti; lasciamo le recriminazioni storiche, roba da cimitero e da morti, e viviamo della vita di Colui che ci ha appreso il « *Padre nostro che siete nei Cieli* ». Soltanto in questo modo giungeremo all' accordo e, seguendo questa via, non avremo fatto altro che applicare anche alla questione del Calendario — questione pregna di importantissime conseguenze sociali — la norma che ci ha tracciato il regnante Pontefice: « *Instaurare omnia in Christo* ». .

E giacchè sono su questa via, che è pur bella, mi fo ardito a indirizzare un appello alla lealtà tedesca « *an die deutsche Geradheit* ». La responsabilità — lasciamo la parola colpa — del triste divario che affligge la Cristianità e tanto nuoce *anche alla scienza e alle relazioni internazionali*, ricade, in non piccola parte, sui Protestanti di Germania La conoscenza la più superficiale dello stato delle cose in Oriente, all' epoca della riforma gregoriana e per lungo tempo dappoi, ci mostra la Chiesa ortodossa nell' impossibilità di coltivare seriamente le scienze e di darci studii originali e approfonditi, anche su materie ecclesiastiche. Ove poteva essa trovare i mezzi ed i libri, e ov' erano i centri ove potesse formarsi il suo clero per un' istruzione religiosa superiore? Lodevoli eccezioni certo non mancano, ma parlo della condizione generale fotografata, in qualche modo, nei volumi della *Bibliographie hellénique* di Emilio Legrand. Ora chi si incaricò di dare all' opposizione alla riforma gregoriana un' apparenza almeno di scienza e di fedeltà agli antichi canoni? I Protestanti di Germania. Tutte le più insigni equivocazioni e le più speciose obbiezioni relative al computo pasquale, vennero dalla Germania; là era l' arsenale che forniva le armi al mondo ortodosso; credo poter asserire che, nella questione del Calendario, il mondo ortodosso non ha creato nulla, affatto nulla; ed anche le elucubrazioni apparentemente nuove ed originali di oggidì per difendere il mantenimento del computo pasquale ortodosso non sono che ripetizioni, starei per dire storpiature, dei prodotti dell' opposizione protestante dall' epoca della riforma alla metà del decimo ottavo secolo. Ecco perchè mi permetto un appello alla lealtà tedesca, fiducioso che la Germania, spiacente pel poco buon servigio che, in fondo, ha reso essa pure non meno alla Cristianità che alla scienza ed alle relazioni internazionali, farà oggi servire la sua grande potenza ad accelerare almeno l'unificazione delle date. Finalmente, giacchè tutti e anche noi Cat-

tolici — non foss'altro chiamando *Pasqua ebraica*, come gli Almanacchi israeliti, il 15 nisan [1] — contribuimmo più o meno, direttamente o indirettamente, a mantenare lo sciagurato dissidio, ciò che abbiamo di meglio a fare è di dire tutti in coro, insieme con Orazio: *Veniam petimusque damusque vicissim.* Il detto è di un poeta pagano ma come prova, se occorresse, che tutto ciò che è moralmente bello è pure cristiano, e che l'anima umana è « *naturaliter christiana* » non siamo forse ammaestrati a dire, benchè in altri termini e con ben più elevata applicazione, la stessa cosa nell'orazione domenicale ?

VII. Ciò che potrebbe fare l'Italia.

Adesso alle pratiche conseguenze — per l'Italia.

Il *Congresso internazionale di geografia*, tenuto a Venezia nel 1881, pregava la *Società italiana di geografia* di incaricarsi di tutti i passi necessarî per giungere ad un accordo fra i varî Stati, relativamente al meridiano che fisserebbe l'ora universale. Quell'onorevolissimo incarico fu onorevolmente disimpegnato; è alla *Società italiana di geografia* dapprima, poi ai buoni uffici del governo italiano e della sua diplomazia, che si deve in gran parte la *Conferenza internazionale di Washington* (1884). Di più, i processi verbali della Conferenza attestano che, se la Conferenza non approdò a nulla, lo si deve al non essersi tenuto conto della raccomandazione altamente inculcata nel Rapporto del General Ferrero e del Prof. Tacchini che si limitasse la cosa : « al solo interesse pratico per il commercio e la corrispondenza telegrafica internazionale », senza mescolarvi la questione scientifica, specie per ciò che riguarda la marina e l'astronomia. [2]

---

[1] Fra questi Cattolici metto, in prima linea, me stesso che, fino a questi ultimi anni, ebbi il torto di adottare io pure il linguaggio degli Almanacchi israeliti.

[2] « Lo stabilire un meridiano unico non è cosa di grande importanza » scientifica, ma è una questione di interesse quasi esclusivamente pratico- » commerciale, del genere di quelle di fatto, che si devono risolvere natural- » mente, e delle quali le Conferenze non possono dare una risoluzione ma piut- » tosto, una sanzione.

» Sarebbe, secondo noi, pratica la sola proposta di fare addottare defini- » tivamente per tutti quel meridiano (di Greenwich). Se, però, *si escluda la* » *questione scientifica* e si limiti la cosa *al solo interesse pratico per il com-* » *mercio e la corrispondenza telegrafica internazionale*, noi crediamo che, » *solo allora*, potrebbe essere conveniente che anche l'Italia si facesse rap- » presentare in una prossima Conferenza ». *Bollettino della Società geografica italiana*. Vol. XX Roma 1883 p. 317 e seg.

Ora quell'onorevole incarico, perdura virtualmente tuttora:

sia perchè la stessa non riuscita della Conferenza internazionale rende indirettamente omaggio al senno con cui procedè la nostra Società di geografia;

sia perchè il lasciare le cose a mezzo e l'arrestarsi ad un primo ostacolo, NON È DA ITALIANI;

sia perchè la *Conferenza telegrafica internazionale*, tenuta a Parigi nel 1890, alla quale erano rappresentati 43 stati e 24 Compagnie telegrafiche adottò all'unanimità, e volle inserire nel processo verbale della seduta del 17 giugno, la dichiarazione seguente:

« *La Conférence télégraphique internationale, tout en ne* » *se reconnaissant pas compétente pour trancher la question du* » *méridien initial devant fixer l'heure universelle, applaudit aux* » *efforts de l'Académie royale des sciences de l'Institut de Bolo-* » *gne pour trouver une solution qui concilie tous les intérêts, et* » *emet le voeu que ce projet trouve bientôt sa réalisation, et qu'on* » *arrive* ENFIN *a l'unification dans la mesure du temps;* » [1]

sia, per volerla finire, perchè il *Congresso internazionale delle scienze geografiche* tenuto a Berna nell'Agosto 1891 formulò e volle registrare nel Processo verbale della seduta di chiusura (11 Ag.) quanto segue:

« Le Congrès international des sciences géographiques de Berne (1891):

» *S'appugnant sur le voeu unanime des représentants de* » *quarante trois pays présents a la Conférence télégraphique* » *internationale de Paris (1890)* « *qu'on arrive enfin, moyen-* » *nant une solution conciliant tous les intérêts, à l'unification* » *dans la mesure du temps* » *emet, à son tour, le voeu que le* » *Conseil fédéral suisse, se mettant d'accord avec le Gouverne-* » *ment italien, qui en a, dernièrement, pris l'initiative*, prie les » autres Gouvernements de vouloir bien hâter l'étude des » questions du méridien initial et de l'heure universelle, » ainsi que de l'utilité des fuseaux horaires dans les relations » internationales et dans la vie publique, et la réunion d'une » Commission de délegués, munis de pleins pouvoirs, pour » regler définitivement ces diverses questions. »

« Le Congrès se permet d'exprimer l'avis qu'il serait » utile, pour arriver plus vite à une solution définitive, que

[1] Questo voto fu communicato dal General Menabrea, nostro Ambasciatore a Parigi, all'Accademia delle scienze di Parigi in data del 15 luglio 1890. Vedi nei Compte-rendus dell'Accademia, a questa data, tutta la Nota del compianto Generale, che ne era membro corrispondente.

» ladite Commission se réunisse a' Berne, siége des Bureaux » internationaux des postes, des télegraphes et des chemins de » fer » (1). Ma l'accordo su un meridiano iniziale per l' ora universale suppone necessariamente e previamente l' accordo sul Calendario (anno, mese, giorno) à cui sarà annessa l'ora universale, questione che oggi non può più venir sciolta alla chetichella, « *ambulando* », indirettamente, come avrebbe potuto farsi a Washington. Ed ecco perchè mi pare che l' Italia, adottando essa pure, per giudicare la « Dichiarazione » del Patriarcato di Costantinopoli, la benigna spiegazione, non farebbe, secondandone i nobili intendimenti, che rimettersi al compito, che ancora virtualmente perdura, affidatole dal *Congresso internazionale di Geografia* di Venezia. Oggi l' occuparsi dell' ora, prima che del Calendario sarebbe, salvo errore da parte mia, come mettere il carro innanzi ai buoi.

Quanto al meridiano iniziale, mi permetto di esprimere un solo desiderio : cioè che non si faccia entrare nella questione nè una malintesa inopportuna preoccupazione religiosa, nè passione irreligiosa, qualora, come ciò potrebbe avvenire, tornasse in scena la proposta di Gerusalemme. Per fuorviare e far trovare, anche sotto penne d' altronde rispettabili, cose poco pesate, l'una e l' altra non di rado si valgono. La Russia ha sì poco paura di quella scelta che, perfino i ragazzi, sono preparati a salutare, nella scelta del meridiano di Gerusalemme, una conquista di più — di non so qual genere, ma sicuramente anche morale — della Russia. È il compianto general Tillo che volle rimettermi a Pietroburgo (1893), non per isbaglio, un numero della « Lettura pei ragazzi » (*Dietskoe Tchtenie*) in cui — manco male ! — si tributavano elogi all' Accademia delle Scienze di Bologna per avere suggerito quella scelta. Per ragioni ben note, se quegli elogi hanno una significazione, essi ricadono pure sul Governo italiano. Mi permetto, del resto, di rinviare, per ciò che riguarda le disposizioni della Russia nella questione del meridiano iniziale, alle *Novosti* del 15/27 feb. 1894 e al *Journal télégraphique* di Berna del 25 luglio 1899.

Se fossi, per ipotesi, ministro della marina — ed oggi ne avvengono di ben più strane ! — io mi affretterei di incaricare gli ufficiali di qualcuna delle nostre navi da guerra, di recarsi a Gerusalemme, per prenderne o, piuttosto, controllarne la longitudine. Sarebbe sempre un servigiolo di più reso alla

(1) *Compte rendu du V Congrès international des sciences géographiques*, tenu à Berne du 10 au 14 août 1890. Berne, Schmid, Francke et C. 1892 p. 110.

scienza, che inoltre potrebbe, eventualmente, avere una sensibile influenza per facilitare l' unificazione della date. « *N'est il pas à souhaiter* » leggesi nella Memoria inviata nel 1890 dall' Italia alle Potenze e relativa alla questione del meridiano iniziale, « *que toutes les puissances intéressées a la question* » *cherchent à diminuer, autant que possible, les difficultés que* » *la mesure dont il s' agit rencontrera dans les susdits Etats* » (*orthodoxes*) *? Et ces difficultés seront certainement diminuées* » *par le choix d' un méridien initial qui sera une compensation* » *au sentiment religieux des populations orthodoxes, pour* » *l'abandon, tôt ou tard inévitable, de leur Calendrier* ». Di questo, in ogni caso, posso rispondere, che soventi volte trovai, sotto la penna di autori ortodossi, menzionato il meridiano di Gerusalemme, come se già, di fatto, se ne dovesse considerare come certa la scelta a meridiano iniziale; senza nulla toccare ben inteso — e in conformità al suggerimento della *Società italiana di geografia* — nè alla marina nè all'astronomia, che hanno ogni interesse al mantenimento di una lodevole emulazione.

Ma lasciando in pace per ora, — senza impegnare leggermente l'avvenire — il meridiano di Gerusaleme, oso esprimere il voto che la stampa italiana, ed, occorrendo, anche il Governo italiano e la sua diplomazia, nulla omettano affinchè la Russia infligga, col realizzare la soluzione insinuata, se non proposta, dal Santo Sinodo di Pietroburgo, cioè « *l' unificazione delle date* », una grande anzi colossale smentita al proverbio italiano che « *Dal detto al fatto c' è un gran tratto* ».

Finalmente giacchè, — come ce lo garantisce, nella sua pubblicazione ufficiale, il Patriarcato di Costantinopoli, — il Montenegro ha fatto propria la soddisfacentissima proposta della Russia e, d'altra parte, è pure un fatto a tutti noto che la Regina d' Italia è una principessa del Montenegro, proporrei che per ricordare, riconoscenti, tutto ciò che a lei dovremo nella desiderata smentita, l' unificazione delle date passi alla posterità col titolo di « *dono della principessa Elena* ».

Che se, poi, tutto questo fosse sogno: sarà sempre stato un bello e patriottico sogno!

CES. TONDINI DE QUARENGHI.

POSCRITTO. — Colla pubblicazione di questo studiolo ho creduto rispondere ad una sorta di appello, creatomi da circostanze affatto speciali. Non mi fo, però, illusione alcuna; l' esito non mi appartiene, bensì il non perdere occasione alcuna di cooperarvi. Dichiaro pure semplicemente, per tutto prevedere, che non ho mis-

sione alcuna dal Vaticano; e tanto più che il *massimo* ostacolo da me incontrato dacchè, nel Gennajo 1888, inaugurai all' *Istituto lombardo di scienze e lettere* la mia campagna per l' unificazione del Calendario, fu appunto la credenza anzi, per parlar chiaramente, la paura che agissi per mandato della Santa Sede. Sembrava legittimare quella paura la mia qualità di barnabita; alla quale, per giunta, degli interessati si divertivano a sostituire un'altra ancor meno accetta. Un grazioso episodio della mia campagna proverà, più che un intero volume, la verità di quanto affermo, sulla pratica influenza di quella credenza o di quella paura. Nell' autunno del 1898, il *Cittadino* di Genova pubblicava una corrispondenza da Pietroburgo in cui veniva rilevata la grande impressione prodotta, nelle alte sfere religiose e politiche della capitale, da un recente articolo del *Novoïe Vremia* relativo al Calendario « *mentre*, aggiungeva il corrispondente, *tutte le conferenze fatte, per incarico della Santa Sede, dal P. Tondini,, hanno lasciato il tempo che hanno trovato* ». Ora quell' articolo, come lo seppi dall' amico russo che ne era l' autore, non faceva che riassumere un mio studio sulla questione, testè comparso a Bucarest. Bastò, pertanto, mutare l' intingolo, per rendere appetitoso un piatto fino allora disgustoso.

Certamente, io mi guarderò bene dal lamentarmi di quell'ostacolo; sia perchè dubito assai che un laico avrebbe potuto egualmente addentrarsi nel lato religioso di una questione, più che scientifica, religiosa ed egualmente seguire, in tutti i ripieghi della medesima, il pensiero ortodosso; sia, e specialmente, perchè esso tanto servì a temprare cioè ad « italianizzare » la mia volontà che non posso davvero, far altro che benedirlo, ed affezionarmici sempre vie maggiormente. Tuttavia siccome un ostacolo, è sempre ostacolo, io sarò felice anzi *felicissimo*, scomparendo, che la questione venga presa energicamente in mano da chi non desti nelle menti ortodosse sospetto alcuno; specie, non ho bisogno di dirlo, se questi fosse il Re e con lui, giacchè l' unificazione delle date è una proposta russo-montenegrina, l' augusta Principessa montenegrina Regina d' Italia.

Se nulla di questo avviene, l' unificazione delle date non sarà un fatto compiuto che quando la loro differenza avrà tanto servito le operazioni militari di armate alleate, da far loro perdere qualche importante e decisiva battaglia. L' indomane, tutto il mondo avrà lo stesso Calendario. La guerra avrà fatto più che la Conferenza dell' Aja.

C. T. de Q.

« .... *Quant à l' unité de Calendrier, la chose est immensément* » *importante, mais, sans la vive approbation et sérieuse coopération* » *de la Russie, la chose est impossible. Il faudra donc persuader à* » *la Russie qu' elle prenne, en ses propres mains, l' affaire du Calen-* » *drier.* **Cette gloire est due à elle seule.** *Au reste, j' approuve vo-* » *tre méridien hiérosolimitain.* » Lettera del compianto Mgr. Strossmayer, Vescovo di Djakovar, all' autore, 11 dicembre 1899.

Giacomo Zanella e un suo recente critico

Giacomo Zanella è, nella moderna letteratura nostra, un uomo e uno scrittore di più e differenti aspetti, e quindi non dei più facili a bene intendersi e giudicarsi. Grande in molte delle sue poesie e tale senza dubbio da tenere e conservare un luogo insigne fra i poeti della 2ª metà del secolo XIX: mediocre nella prosa, e non sempre pari a se stesso nella critica letteraria. Fedele ai principii ed alla tecnica della scuola classica, tanto da non avere, quasi può dirsi, innovato nulla quanto alla forma; ed essere stato alcune volte troppo attaccato ai vecchi metodi, troppo sprezzante o non curante della critica nuova: nello stesso tempo fervido ammiratore, benchè talora un po' pauroso, delle recenti scoperte scientifiche e delle idee umanitarie e democratiche: le quali celebrò splendidamente in alcune poesie a cui è raccomandato, a giudizio de' più, il suo nome. Speranzoso dunque di un bello e felice avvenire in cui fede e scienza, prosperità pubblica e privata allieteranno il mondo, d'altra parte si arretra spaventato per le audaci negazioni che ode sollevarsi in nome della scienza contro la religione de' nostri padri; teme di avervi in qualche modo cooperato egli stesso, e la morte della piissima e adorata madre sua, oltre alcune contrarietà dovute sostenere nell' esercizio del suo officio di rettore dell' Università padovana, lo scoraggiano del tutto facendolo cadere per più che tre anni in una profonda e inerte ipocondria dalla quale nessuna cura o di lui stesso o d' altri valeva a riscuoterlo.

Risorto finalmente, non modifica mai essenzialmente i suoi sentimenti, e sì in versi come in prosa, conserva una certa indipendenza di giudizio che in un prete non è oggi frequente; ma la religione, sempre in lui fortissima, da una parte, e il desiderio innato della quiete campestre e la passione per le bellezze naturali dall' altra, lo signoreggiano tutto.

Si ritira nella villetta d' Astichello, da lui stesso fab-

bricata in un ameno paese del Vicentino, ed effonde l'animo suo in una serie di sonetti bellissimi a cui dànno motivo ora gli aspetti circostanti, ora il mondo vegetale ed animale che lo circonda, ora le stagioni, ora i libri od altri oggetti svariati; alternando i pensieri tristi coi lieti, la seria meditazione con l'invettiva contro i corrotti costumi. Quasi in ugual misura delle poesie originali sono le numerose sue traduzioni dalle lingue antiche e moderne; ma anche traducendo poesie tedesche o inglesi o spagnuole, egli conserva la sua classica veste: le tornisce, le carezza, e, senza falsarne il carattere, le rende più accessibili al nostro gusto; fedele anche in ciò alla scuola antica alla quale anzichè una rigorosa aderenza ai testi, cercava di conservare una schietta forma italiana.

Non ostante che sullo Zanella si sia già scritto molto e da molti valentuomini, mancava forse ancora un lavoro di giusta mole che, riassumendo i più importanti giudizi portati sopra di lui e le più accurate notizie sulla sua vita, e qualche altra aggiungendovene, considerasse il nostro scrittore sotto i suoi varî aspetti, che sopra notammo, e con ordine lucido e con sobrietà esponesse quanto si richiede a formarsene un esatto concetto, lontano così da una severità eccessiva, come da un' esagerata e assoluta lode.

Il prof. Antonio Zardo, nativo d' una città del Veneto prossima alla patria dello Zanella, e stato già suo discepolo, valente autore egli stesso di traduzioni poetiche e di studi critici, ha supplito egregiamente a questa mancanza. Il suo recente volumetto *Giacomo Zanella nella vita e nelle opere,* edito con nitidezza di tipi dai Successori Le Monnier, oltre a farsi leggere tutto di seguito per la bella distribuzione della materia e la purgata facilità dello stile e della lingua, conduce quasi per mano il lettore dalla nascita fino alla morte del poeta, e via via lo ferma a considerar brevemente e a giudicare ciascuno degli scritti (de' quali ci offre anche qualche cosa di inedito) che egli veniva pubblicando: ordine, per quanto a noi sembra, il più adattato d'ogni altro, rispetto ad uno scrittore che, come lo Zanella, non uscì mai dalla vita privata e, più che per fatti importanti, è meritevole di fama per le sue scritture. Un secondo raro pregio del libro consiste nella scrupolosa imparzialità e, quasi direi, impersonalità, onde lo Zardo giudica il suo venerato maestro. La grande ammirazione che ha per lui non

mai gli fa velo al giudizio; anzi gli permette di muover sovente rispettose osservazioni ad alcune opinioni di lui che svelano o non giuste antipatie, o un'eccessiva avversione ai metodi moderni, nel che anzi può parere qualche volta troppo severo. Ma severo non poteva essere, e certo non è stato, nell' indurci ad ammirare non solo l' altezza dell' ingegno; sì ancora, e specialmente, la bontà del cuore e la illibatezza dei costumi di tanto poeta. Pur troppo non avvien di frequente che i grandi scrittori vadano esenti o da umane debolezze, o da superbia, o da scortesia d' indole, o da invidia e malignità; ma il nostro Vicentino fu dei pochi nei quali la vita e i costumi si accordassero colla rettitudine dei principii professati e colle pure massime degli scritti. Il buon prete, lo schietto liberale, l'ottimo figlio; la tenerezza e carità verso i miseri; l' indole semplice, umile, parca, e contenta del poco; l' affetto verso i discepoli, tutte insomma le virtù convenienti al suo stato, si manifestano spontaneamente, e senza bisogno di speciali elogi, nella esposizione della vita di lui.

Lo Zardo, descrivendo la statua innalzatagli da' suoi concittadini a Vicenza, così conclude: « Il poeta è in piedi, meditabondo, ed ha un libro in mano. Si direbbe che, indifferente all' onore che gli han fatto i contemporanei, attenda con trepidazione il giudizio dei posteri. Gli sarà questo favorevole? Sì; ove l' arte vera non cessi di aver culto fra gli uomini ».

RAFFAELLO FORNACIARI.

„JOHN FLETCHER'S MADONNA" (1)

Fra le tante penne inglesi che scrivono sull'Italia e sugli Italiani, quella di Mrs. Comyns Carr è una delle più competenti.

Allevata, sebbene non nata in Italia, l'A. visse a Genova fino all'ora del suo matrimonio, coll' insigne letterato e drammaturgo inglese, Comyns Carr. Ed il primo suo lavoro: *North Italian Folk* pare ispirato dalla nostalgia del bel paese, dove avea passato i primi anni giovanili.

Questo volumè di bozzetti vivaci della vita genovese in città, in villeggiatura ed in alta montagna, ebbe gran successo in Inghilterra. Ed ora, dopo una serie di libri interessanti e di novelle sopra soggetti diversi, l'A. torna al primo amore dandoci un romanzo Anglo-Italiano nel quale l' azione si svolge parte a Genova, parte in Inghilterra.

L' eroe John Fletcher, un ricco gentiluomo, sta navigando nel Mediterraneo, a bordo del suo Yacht, e sbarca a Genova accompagnato da un amico cosmopolita. Un giorno i due giovani *touristi* vanno al Palazzo Costanzi per vederne i tesori d' arte, ed il Fletcher s' innamora di una Madonna del Luini. È un capo d' opera! Se potesse acquistarlo, per arricchire la sua collezione di quadri italiani nell' antica sua casa inglese! In risposta alle sue domande, il vecchio maggiordomo che gli serve da cicerone, gli fa capire che forse il signor Marchese sarebbe disposto a vendergli il quadro, giacchè ne possiede tanti, e non si cura molto delle opere del Luini. Infatti, il buon vecchio sa benissimo che il padrone è alle strette, e che farebbe qualunque sacrifizio per poter accrescere la dote troppo magra dell' unica sua figlia. Così, quando John Fletcher gli porge la sua carta da visita e domanda se si può parlare col Marchese, ha già un alleato accanto.

Ma ci sono delle difficoltà da superare! Per quanto sia povero il Marchese, c'è in lui l' orgoglio di casta, ed il sangue dei Costanzi si ribella a questa domanda subitanea.

« Ricevere quest' Inglese ? Come mai ? Per Bacco ! Che mi crede un mercante ? »

(1) Romanzo di Mrs. Comyns Carr (Constable; London).

Piantato davanti alla Madonna in galleria, John Fletcher ha da aspettare un pezzo.

E qui segue una graziosa scenetta fra il Marchese sbuffante, la figlia ridente ed il maggiordomo che pensa agli interessi del padrone.

La bella Marchesina Bice combatte invano l' ostinato orgoglio del padre, quando ecco che arriva la sorella di lui, una vedova energica e pratica, la quale presto lo persuade a non disprezzare una così buona occasione per guadagnare del denaro. Dunque si fa entrare l' Inglese dilettante, il quale, essendo poco versato nelle lingue straniere cede la parola al compagno Du Kant.

Intanto esamina con interesse l' antica sala italiana, e la bella terrazza che si scopre dalla finestra più vicina. E, ad un tratto, là fuori, in mezzo alle foglie, vede guizzare come una visione, una deliziosa fanciulla cogli occhi, colla espressione di quella Madonna che desidera di possedere! È una visione fuggitiva ma decisiva. La vorrebbe possedere anche questa Madonnina in carne ed ossa!

Durante i preliminari per la vendita del quadro, il Marchese scopre che il giovane Inglese è amico intimo della famiglia della defunta sua moglie, la quale era pure inglese.

Così in pochi giorni, John Fletcher e Du Kant diventarono *habitués* in casa Costanzi. Giuocano il tennis colla Marchesina e le dànno tutte le notizie ch' essa chiede di continuo sui parenti a lei sconosciuti nella lontana Inghilterra.

Adesso non pensa più a continuare il suo viaggio; è troppo innamorato.

La bella Bice è così ingenua, così affascinante! E poi sa già parlare l' inglese! Un inglese tutto suo, è vero, pieno di spropositi; ma ciò non importa, anzi è una grazia di più!

Nelle scene che seguono troviamo varî tipi della società italiana, descritti dal vero, con una fine genialità. Il Marchese, per esempio, malgrado il soverchio orgoglio e l' intelligenza ristretta, è un vecchio simpaticone, che farebbe qualunque sacrifizio per la figlia adorata. Egli ha una vena di tenerezza romantica, non del tutto indurata sotto la pressione delle ansietà materiali, e sotto la crosta di pregiudizii ereditati. La zia Lalla poi, mondana, prepotente e frivola, colle sue idee ciniche sul matrimonio e sulla vita in generale, è veramente comica. Essa vorrebbe trovare un

marito nobile per la bella nipote, ma intanto c'è di mezzo questo riccone inglese, e si sa, in questo mondo bisogna adattarsi!

Finalmente, quando già da un pezzo la Madonna del Luini è stata comprata e spedita in Inghilterra, l'eroe riesce a far la conquista della Madonnina vivente. In risposta alla sua dichiarazione d'amore, la ragazzina confessa, tutta tremante, che egli le ispira una grande fiducia, ma chi sa cosa dirà poi il Babbo!

Il Babbo dice poco, ma dice di sì. Gli piace molto questo inglese sincero e tranquillo, che, quantunque non abbia titoli di nobiltà, è di buona famiglia, un vero gentiluomo e possiede una fortuna colossale.

La zia unica avrebbe preferito un Conte Milanese, ma questi, strano a dire, non pensa neanche a far la corte alla cara Bice! È un enigma per la Marchesa mondana; ma in verità, il giovane Lombardo rappresenta un tipo cavalleresco, che è ben raro, se non introvabile oggidì. Egli ha una grande amicizia per John Fletcher, e più tardi diventa il *Deus ex machina* dell'intreccio.

Ed ora si cambia la scena, e troviamo gli sposi felici, stabiliti nell'antico *Manoir* inglese.

La Bice è incantata di trovarsi nella patria materna, in mezzo ai parenti della povera mamma. In grand'alleanza colla cugina Diana, la quale le serve di guida nel laberinto intricato degli usi e costumi Britannici. Ma dura poco l'allegria della sposina. La suocera, quantunque buonissima, è tanto arcigna ed austera da sembrar terribile ad una giovine nuora, che vorrebbe ridere sempre e godersi la vita.

Poi il marito, per innamorato che sia, è poco espansivo — secondo le idee italiane — ed essendo un gran proprietario, ha molto da fare. Si occupa non solo dei problemi agricoli, ma di promuovere il benessere dei suoi contadini. Oltre a ciò, è appassionato per la caccia alla volpe e, sfortunatamente, la sposina, educata in convento, è troppo timida in sella, per poterlo accompagnare a cavallo. Così, generalmente, essa rimane in casa cantando dei duetti coll'amico Du Kant, mentre il marito galoppa qua e là colla cugina Diana, l'antica compagna d'infanzia, la quale si interessa davvero ai suoi disegni agricoli e filantropici.

Non c'è da sorprendersi se la sposina diventa un po' gelosa, anche senza vero motivo, mentre il Fletcher, sicuro del di lei affetto non pensa menomamente ad inquietarsi

della presenza continua in casa del suo « buon amico » Du Kant.

La Beatrice intanto si sente infelice e molto annoiata. La « High life » campestre in Inghilterra le pare mortalmente seccante; le mancano il sole e l'allegria del paese nativo; la suocera fredda fredda è un vero mortorio. Ma il buon umore le torna quando arrivano in visita il babbo, la zia e poi il simpaticissimo Milanese. Allora sì, essa si sente rivivere, e finalmente si organizza una serie di *veri* divertimenti. Presto però cominciano le complicazioni. La gelosia dell' eroina cresce di giorno in giorno, ed essa, credendosi negletta, cerca di ridestare l'attenzione del marito distratto facendo la *coquette* con varii suoi ammiratori. In principio John Fletcher non s' accorge di nulla, poi diventa perplesso al nuovo contegno della mogliettina, finora tanto timida nella società inglese. Tutto ad un tratto si sveglia e diventa furiosamente geloso, non però dell'amico perfido, ma dell' ospite leale, il Conte Milanese. Questi intanto ha dato il suo cuore alla cugina dei Fletcher, la quale pel momento, non vuol capire la possibilità di amare un forestiero. Il Milanese tace e soffre, quando ecco, senza preamboli, il padrone di casa gli fa capire con poca cortesia che farebbe bene di levar l'incomodo della sua presenza. Il giovane se ne va, giustamento offeso, ma senza reagire, credendo che la Diana l' abbia condannato all' esilio.

Segue una scena penosissima tra marito e moglie, e all' indomani la Beatrice sdegnata parte per l'Italia col babbo il quale la crede affetta di nostalgia.

A questo punto un autore realista scriverebbe *finis*, ma per buona fortuna la signora Comyns Carr è ottimista. Così dopo alcuni mesi di tristezza per la coppia separata, il cielo torna sereno e John Fletcher penitente riconquista la sua Bice nell' antico castello sulla Riviera Ligure dove in altri tempi l' aveva chiesta in isposa.

L' intreccio per semplice che sia è pieno di fascino e di freschezza giovanile. Forse sarebbe difficile di trovare un altro romanzo di origine straniera che presentasse una analisi più vivace e simpatica del carattere italiano, od uno studio più fine delle divergenze di temperamento tra le due nazionalità descritte. Il libro è già popolare in Inghilterra, e dovrebbe avere uguale successo coi lettori italiani.

LINDA VILLARI.

Divagazioni ferroviarie

Non saprei come intitolare con altre parole le considerazioni che intendo di esporvi, perchè in sostanza io dubito assai che le cose non procedano come dovrebbero procedere, data pure la situazione.

Al belligero ministro Tedesco è succeduto il più equo e più rigido Ferraris; ma alla assenza completa di ogni preoccupazione per il domani, non è succeduta una chiara, sicura intelligenza e visione delle necessità più urgenti. Nel nuovo Ministro tutti ammirano la rettitudine ed il talento, ma, alla aspettativa oltre ogni dire benevola, è succeduta una specie di incertezza di giudizio, di cui forse il discorso fatto a Padova *inter amicos*, può aver dato la spiegazione. Sembra a molti che l'on. Ferraris abbia creduto che la designazione di lui a Ministro dei lavori pubblici, proprio alla vigilia della risoluzione definitiva del problema ferroviario, fosse in certo modo, una designazione necessaria e fatale, la conseguenza inevitabile della costanza e della attività colla quale egli aveva sempre difeso e divulgato il socialismo di Stato e quindi anche l'esercizio di Stato delle ferrovie. E pare ad alcuno — forse un po' eccessivo nel giudizio — che l'on. Ministro ritenga sufficiente avere questo profondo convincimento da lunga data, perchè le difficoltà che presentano la attuazione del complesso problema trovino una facile soluzione.

Certo da un lato è bene che a reggere il Ministero dei lavori pubblici nel periodo in cui si attua l'esercizio di Stato, vi sia un uomo intelligente e convinto della bontà di una simile soluzione; come era irregolare — a non dir altro — che si camminasse a tutto vapore verso l'esercizio di Stato essendo Ministro del tesoro l'on. Luzzatti, che per tante ragioni a quella soluzione era contrario.

Ma che questo convincimento possa essere sufficiente a risolvere bene le innumerevoli questioni ed a superare con mano sicura le grandi difficoltà che esse presentano è una erronea presunzione; e la pratica giornaliera va dimostrando che in

simili circostanze occorrono uomini che delle cose amministrative abbiano profonda conoscenza e sappiano navigare sollecitamente e sicuri in mezzo agli scogli pericolosissimi.

Perciò, se da un lato tranquillizza gli animi l' indiscussa rettitudine del Ministro, dall' altro mantiene una certa perplessità nei giudizî la evidente sua inesperienza ed il dubbio che egli non si renda esatto conto dello stato delle cose e delle esigenze del momento.

Già si è subito affacciata una grande questione di massima. Fautori e non fautori dell' esercizio di Stato affermavano: giacchè ora la fatalità ha condotto ad addossare allo Stato questo enorme fardello, è assolutamente necessario che gli sia messo sulle spalle in modo che possa bene portarlo e procedere senza serie difficoltà dimostrando al più presto che la pubblica amministrazione poteva e sapeva dare al paese un servizio migliore di quello che dessero le società private. Si sarebbe detto, è vero, che lo Stato dava un migliore esercizio perchè il Tesoro concedeva allo Stato quello che aveva sempre negato alle Società; ma tale giudizio, anche se giusto, sarebbe riuscito una vana recriminazione di fronte alla realtà di un servizio migliore. E per conseguire questo scopo occorrevano mezzi larghi ed adatti sin dal principio.

E queste, si assicura, erano le intese corse tra l' on. Tedesco ed il comm. Bianchi, ed anche tra questi e l' on. Ferraris nel primissimo tempo del suo ministerialato.

Se non che, mano a mano che andavano concretandosi le cose, sembra che il coraggio di seguire una simile linea di condotta, che ha il suo *pro* ed il suo *contro*, sia venuto a mancare. Non riferirò particolari, che possono sembrare meschini, ma asserirò che incomincia già a manifestarsi qualche serio contrasto sui mezzi idonei per piantare un esercizio di Stato con larghe vedute e con un deciso ed effettivo miglioramento del servizio. Ed a poco a poco, non solo furono messe da parte certe larghezze che si volevano introdurre a favore del pubblico nella azienda, ma ho ragione di credere che si disputi già sul necessario per il puro e semplice impianto della nuova amministrazione.

E siamo in certo modo ad un bivio: se lo Stato deve assumere al 1º luglio l'esercizio delle linee Mediterranee, Sicule ed in parte le Adriatiche, non ha tempo di apparecchiare ed

effettuare una azione vera e propria, ma dovrà mantenere le due direzioni generali e mezza, come sono attualmente, impiantando una nuova Direzione generale, diremo così superiore, a Roma. Ma questo nuovo impianto non può farsi il 1° luglio; bisogna apparecchiarlo prima ed il tempo stringe; e per impiantarlo occorrono locali, mobili, oggetti di cancelleria, arredamenti, e personale che cominci a funzionare. E la spesa? Ricavarla dalle entrate dell' esercizio non si può; il Ministro del Tesoro vi si oppone energicamente ed ha ragione: sino al 30 giugno i prodotti ferroviari devono avere la loro regolare destinazione. Ma d' altra parte i fondi votati dal Parlamento sono di gran lunga insufficienti.... ed il Ministro non vuole chiederne degli altri.

Vi è qualcuno che proporrebbe di addossare questo *surplus* di spesa alle attuali Società, salvo poi a comprenderle nella liquidazione, ma questa sarebbe una enormità sotto tutti gli aspetti e ritengo che non sarà accettata.

Ma intanto la questione esiste ed è grave in sè e rappresenta i primi dolori della nuova carica che deve soffrire il comm. Bianchi, uomo, del resto, esperto e che saprà senza dubbio esigere una giusta soluzione.

Queste difficoltà sulle sole spese di impianto, spese che al Ministro, si dice, parvero da principio un fatto inatteso e non necessario, lasciano intravvedere che saranno per ora, e chi sa per quanto tempo, messe da parte quelle larghe vedute che riguardavano allargamenti di stazioni, doppi binarî, nuovo materiale, ribassi di tariffe con cui si voleva inaugurare l'esercizio di Stato e che costituivano, in certo modo, un atto politico da parte dei fautori di questa forma di esercizio.

Ed a proposito di spese, un altro quesito si presenta formidabile; se lo Stato, mantenendo per suo conto un esercizio, per venti anni, così caro nelle tariffe, così insufficiente nei mezzi, ha contratto un debito di un quarto di miliardo verso le Società, dove troverà queste maggiori somme per mantenere l' esercizio attuale e quelle ancora più grosse necessarie a migliorarlo? I margini del bilancio non saranno ipotecati e per gli interessi del nuovo debito ferroviario, e per le spese militari e per gli sgravi che si annunciano, così che il Ministro del Tesoro dovrà impedire ogni larghezza nell' esercizio ferroviario? Ed allora come dimostrare al pubblico l' utilità dell' esercizio di Stato, se darà un esercizio non migliore e nello stesso tempo più costoso?

Non mi trattengo di più su questo punto spinoso, che forma oggi oggetto di vivaci discussioni, che si tengono il più possibile segrete, ma che inevitabilmente trapelano per mezzo degli ordini e controordini che si succedono frequentemente.

Vincerà il comm. Bianchi che dice: se volete un buon esercizio di Stato datemi i mezzi necessarî, io ho tante altre difficoltà da risolvere; o vincerà la preoccupazione finanziaria che dice: esercizio di Stato sì, ma dimostrare subito che esso costa troppo, è cosa pericolosa?

Questo vedremo fra non molto.

Un altro punto sta egualmente per risolversi ed è il riscatto delle Meridionali.

L'on. Tedesco non voleva riscattare le Meridionali principalmente perchè il riscatto era desiderato dalla Società.

L'on. Ferraris voleva il riscatto delle Meridionali per fede al suo convincimento che le ferrovie sono un servizio pubblico economico che solo lo Stato può esercitare con viste di interesse generale.

Il Comm. Bianchi voleva il riscatto delle Meridionali per ragioni tecnico-amministrative; perchè gli pareva meno facile l'esercizio di Stato con un angolo del paese ad esercizio privato; perchè, data specialmente la brevità del tempo, sarebbe stato difficile impiantare una direzione per la parte della rete Adriatica che veniva assunta dallo Stato, mentre l'Adriatica avrebbe avuto bisogno di tenere per sè una notevole parte del personale, affine di esercitare la rete Meridionale.

Ciò non ostante e contro il proprio convincimento l'on. Ferraris ha dovuto piegare il capo e lasciar scadere il termine utile per il riscatto, solo perchè il Governo — non dico propriamente l'on. Ferraris — non ebbe il coraggio di affrontare la questione, che era già stata pregiudicata nella pubblica opinione e nel Parlamento dagli on. Tedesco e Saporito. È ben vero che la riconosciuta rettitudine dell'on. Ferraris sarebbe stata sufficiente per impedire che si credesse ad una soverchia condiscendenza verso la Società delle Meridionali; ma se questo egregio professore affidava illimitatamente per la sua specchiata onestà, non rassicurava altrettanto nel senso che egli potesse essersi veramente reso conto dei termini della questione, in modo da esserne padrone e da rintuzzare le audacie degli avversari.

E ciò non tanto perchè la questione fosse complessa eccessivamente, ma perchè ormai la opinione pubblica, che da tanti mesi si vede passare davanti una ridda di cifre così diverse, la crede tale e non penserà mai che l' on. Ferraris abbia potuto in poche settimane veder chiaro quello che per tanto tempo gli altri non hanno capito.

Era stata una abile mossa quella del Ministero di nominare una Commissione di autorevolissimi parlamentari che, in certo modo, sostituisse la inesperienza del Ministro dei lavori Pubblici e lo coprisse; ma la mossa fallì; i più autorevoli parlamentari non accettarono l' ufficio, e quelli che in realtà costituirono la Commissione non avevano la desiderata influenza per assicurare in modo assoluto il Parlamento; e lo mostrarono infatti nella loro relazione, che non fu così esplicita e così precisa come il Ministero desiderava.

Ecco pertanto l' on. Ferraris costretto ad abbandonare in parte il suo convincimento e rinunziare al riscatto.

È un bene od un male?

Si comprende che la Società delle Meridionali dal lato finanziario desiderasse il riscatto; essa liquidava in condizioni abbastanza buone tutto il suo passato che aveva cominciato nei tempi difficili della nuova Italia, quando il denaro costava il 10 % e non era facile trovarlo, e quando tante altre Società ferroviarie non avevano potuto resistere alle vicende del mercato allora così burrascoso.

Ma d' altra parte, date le condizioni nelle quali si inizia l' esercizio di Stato, colla evidente impreparazione dell' amministrazione governativa, colle difficoltà che si frappongono a tutta la buona volontà del Ministro ed alla buona volontà e larga esperienza del nuovo direttore Generale comm. Bianchi, colle inevitabili ristrettezze finanziarie, tra le quali si dibatterà l' esercizio di Stato, colla vigilanza che eserciteranno uomini esperti di cose finanziarie, come l' on. Rubini, non favorevoli all' esercizio di Stato, perchè i conti siano chiari e non si accumulino debiti, nascosti, non è utile per il paese che rimanga viva e vitale questa vecchia Società ferroviaria che ha un personale scelto e devoto, e che ha dato prove di una notevole sagacia amministrativa in tempi difficilissimi?

Sono convinto che non pochi deputati, ai quali l' esercizio di Stato sembra un salto nel buio, non voterebbero il riscatto

precisamente per mantenere viva questa riserva, che può, ad un dato momento, sollevare lo Stato da un fardello che gli riescirà troppo grave.

Ora che è cessato il pericolo che il Governo mantenga viva la rete Meridionale per averne il bersaglio ai suoi rancori, e che quindi si potranno stabilire tra quella rete di Stato e la rete governativa facili ed equi rapporti, ora è ragionevole supporre che la Società stessa sia tutt' altro che malcontenta di essere lasciata in vita, sebbene così ridotta, ed eserciti tutta la sua attività a suscitare la forza economica in quelle regioni che essa dovrà servire e che hanno, ancora tanta potenzialità da svolgere.

Molte altre considerazioni avrei da presentare ai lettori della *Rassegna Nazionale* su questo argomento delle strade ferrate. Ma poichè questo articolo è già lungo, le rimetto ad altro fascicolo ; intanto i fatti si svolgeranno più chiaramente.

X.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: La legge sulla caccia — La votazione pel bilancio degli esteri — Il bilancio dell'istruzione — Iniqui attacchi alla Magistratura — I provvedimenti per la liquidazione ferroviaria — Necessità dell'unione delle forze d'ordine — Il Congresso delle Provincie e la conferenza internazionale d'agricoltura — La battaglia navale nell'Estremo Oriente — Notizie estere — Il giubileo di mons. Bonomelli.

31 maggio.

La seconda metà del mese è scorsa in Italia tranquillamente, ed il Parlamento à compiuto, in mezzo ad una relativa fiacca, una discreta mole di lavoro. Il Senato, oltre ad alcune leggine ed a taluni bilanci, à discusso ampiamente ed approvato il nuovo progetto di legge sulla caccia. Per quanto però da lungo tempo si domandi una legge che disciplini finalmente questa materia, la quale oggi può dirsi manchi assolutamente di legislazione — è convizione di molti che la nuova legge non giungerà neppure questa volta nel porto, troppo gravi essendo i difetti che rendono inefficace ed inadatto il progetto del ministro Rava. Sembra a noi che non abbiano torto i seguaci di Nembrod — di cui si fecero eco parecchi senatori — quando affermano impossibile disciplinare con una legge unica tale materia, mentre così varie sono di regione in regione le condizioni della fauna, del clima, della coltura agricola nelle quali essa dovrebbe svolgersi. Non a torto pertanto si invoca che la legge unica stabilisca le norme fondamentali e generali della caccia, ma lasci poi la facoltà, se non alle singole provincie, almeno alle varie regioni di fissare quelle norme speciali che a ciascuna d'esse sono più adatte.

Alla Camera, dopo che le dichiarazioni del ministro Tittoni sul bilancio degli esteri aveano riscosso le approvazioni generali, il bilancio stesso veniva approvato a scrutinio segreto con 220 voti contro 111. Il numero insolitamente rilevante delle palle nere fu dovuto ad una deplorevole congiura di corridoio, cui parteciparono l'opposizione sovversiva e parte delle opposizioni costituzionali, che al Tittoni fanno colpa, o di avere nell'ultima crisi deluso le ambizioni di taluno, o di aver consentito a rimanere nel gabinetto Fortis con troppo piccola rappresentanza del suo partito. Noi comprendiamo che su quest'ultima accusa si fosse fatta una aperta discussione, ma non comprendiamo davvero come una parte dell'opposizione conservatrice abbia potuto lasciarsi trascinare a votar contro ad un bilancio — che è un atto di ordinaria amministrazione — colle apparenze poco simpatiche di un'imboscata e sovratutto, trattandosi del bilancio degli esteri, col deplorevo-

lissimo risultato di sminuire l'autorità di chi rappresenta presso le altre nazioni la patria nostra ed à pertanto bisogno di sentirsi confortato dalla maggior autorevolezza che gli proviene dall'appoggio del Parlamento. Tale biasimata votazione dimostra inoltre l'incertezza dei nostri partiti parlamentari, i quali non sanno trovare una base sicura di divisione e di vita, ma brancolano tentoni attorno a piccoli puntigli od a questioni personali, come quelle sollevate a proposito della convalidazione o dell'annullamento di talune elezioni.

La Camera à poi dedicato quasi un'intera settimana al bilancio dell'istruzione, sciupando miseramente un tempo tanto prezioso, mentre altri bilanci rimangono da approvare ed importantissimi problemi attendono la soluzione. Non già che tra i numerosi discorsi che ànno dilagato a Montecitorio su tale bilancio, non ve ne siano stati dei buoni; ma la nota dominante della discussione è stato il disaccordo completo delle opinioni su tutti i principali problemi relativi all'istruzione pubblica, tanto che può dirsi veramente: *tot capità, tot sententia*. Ed è da questa mancanza di consenso, da quest'assenza di un'opinione pubblica formata sulle principali questioni scolastiche, che deriva principalmente, a parer nostro, lo stato di confusione e d'incertezza da cui è caratterizzata ormai da molti anni l'amministrazione della Minerva. Il ministro Bianchi nel suo notevole discorso, à detto cose buone e manifestato lodevoli propositi; ma non è lecito permettersi troppe illusioni quando si pensi che anche i suoi predecessori si dimostrarono animati dalle migliori intenzioni che poi non seppero tradurre in atto. Certo l'on. Bianchi merita lodé per la franchezza colla quale à dichiarato che, se provvederà tosto a migliorare le sorti degli insegnanti delle scuole secondarie, non può consentire a nuovi aumenti agli insegnanti elementari, già considerati nella legge del 1902.

La Camera à approvato altresì il bilancio di grazia e giustizia, a proposito del quale dobbiamo stigmatizzare vivamente gli attacchi gravissimi, mossi dall'on. Colajanni, contro la magistratura e contro alcuni suoi membri. Tali accuse furono immediatamente smentite dal ministro guardasigilli e dai suoi predecessori; ma è già da deplorarsi che esse sian state con inqualificabile leggerezza portate alla Camera da un deputato che, per quanto d'Estrema, va per la maggiore ed à saputo altre volte dimostrarsi equanime e sereno.

Infine la Camera oltre al alcuni disegni di legge di minore importanza, ed a quello sullo stato giuridico degli insegnanti delle scuole medie — à iniziato la discussione dei provvedimenti finanziarii per le liquidazioni ferroviarie e per l'esercizio di stato delle ferrovie. Tali provvedimenti sono in massima parte quelli escogitati dall'on. Luzzatti, e perciò non staremo qui a ripetere le osservazioni che furon fatte alla loro presentazione, e le riserve più volte ripetute sulle tristi sorprese che in pratica noi temiamo sarà per arrecare alla nostra finanza l'esercizio di Stato.

Una doppia conferma della necessità di tenere unite tutte le forze conservatrici si è avuta dalle elezioni politiche di Valenza e di Pesaro — la prima delle quali, per la scissione delle forze monarchiche, faceva cadere il collegio nelle mani dei socialisti, mentre la seconda riconquistava al partito dell' ordine compatto un collegio, perduto pochi mesi fa per la mancanza di concordia. Tali insegnamenti debbono meditare tutti gli uomini d' ordine, specialmente ora che si inizia il periodo elettorale amministrativo, e mentre la propaganda d' odio dei sovversivi dà frequenti frutti di sangue nei conflitti fra la forza e la folla da quelli sobillata, come è avvenuto anche a S. Elpidio a Mare ed a S. Michele di Bari.

A Napoli à avuto luogo un congresso delle Provincie italiane, solennemente inaugurato dal Re; ed a Roma, pure alla presenza del Sovrano, si è riunita domenica la conferenza dei delegati di tutti gli stati del mondo per la nobilissima iniziativa del nostro Re per l' istituto internazionale d'agricoltura.

Mentre a Roma si iniziava così la grande opera di pace di Re Vittorio, dall' Estremo Oriente giungevano le prime confuse notizie della grande battaglia navale fra la flotta russa che si dirigeva risolutamente a Vladivostock a traverso lo stretto di Corea, e quella nipponica che le sbarrava il passo. Mancano ancora notizie precise e sicure, ma sembrerebbe che neppure questa volta le sorti delle armi abbiano arriso ai russi, i quali avrebbero riportato gravissime perdite. Certo la battaglia è stata sanguinosissima — ed in quest' ora di sangue noi uniamo di nuovo la nostra voce a quella di tutto il mondo civile, invocando che si ponga finalmente termine alla spaventosa carneficina che da ben sedici mesi imperversa, mietendo centinaia di migliaia di giovani vite. Dio non voglia che la notizia della nuova sconfitta non ripiombi la Russia nelle sanguinose convulsioni interne dalle quali sembrava uscita.

Nei Balcani gli ormai soliti scontri fra turchi ed insorti tendono piuttosto a diradare; mentre a Candia la situazione è assai migliorata, anche per le dichiarazioni del primo ministro greco Delyannis, che, pur affermando le simpatie del Governo per l' annessione dell' isola, disapprovò e sconfessò il movimento rivoluzionario. Un incidente spiacevole era sorto fra la Turchia e la Rumenia per due ispettori scolastici arrestati a Giannina quali istigatori di disordini fra le popolazioni cutzo-valacche — ma anch' esso à avuto lieto fine, poichè la Porta à ceduto completamente davanti all' *ultimatum* della Rumenia, riconoscendo finalmente la nazionalità cutzo-valacca e concedendole eguali diritti che alle altre nazionalità.

La Germania si prepara entusiasticamente a festeggiare le imminenti nozze del Principe ereditario, dimostrando tutta la propria devozione alla dinastia imperiale; e con speciale compiacenza à appreso, che, fra le rappresentanze e deputazioni di tutte le nazioni civili, vi sarà anche una speciale missione, con felice pensiero deliberata dal Governo francese.

In Ungheria continuano le trattative per trovare un ter-

reno di accordo a fine di risolvere la crisi ministeriale che sembra insolubile. Ad onta dei suoi 75 anni, il vecchio Imperatore si occupa con meravigliosa attività della questione, ed à spedito più volte a Budapest il ministro delle finanze Burrian per comunicare alla maggioranza le ultime concessioni cui è disposta la Corona e tentare di ottenere su di esse un accordo. Tale missione sembrò sulle prime bene accolta dall' opposizione, che delegò il conte Andrassy quale suo incaricato per le trattative; ma ben presto si è visto che queste a niun resultato potevano giungere, poichè l' opposizione insisteva nella questione militare sulle stesse pretese che l'Imperatore non può accettare. Perciò la crisi permane allo stato cronico ed, essendo ormai insostenibile la posizione del Gabinetto Tisza, si parla nuovamente di un gabinetto d' affari. Anche in Austria la crisi latente per la ricomposizione su più larga base del ministero Gautsch, incontra gravi difficoltà per l' opposizione dei partiti tedeschi. Frattanto il Reichsrat à discusso il progetto per l' istituzione dell' università italiana, che à ottenuto l' approvazione di tutti i partiti eccetto il pangermanico. Inutilmente però gli italiani ànno insistito per ottenerla a Trieste, volendo il Governo istituirla invece a Rovereto. La quistione della sede è rimasta in sospeso; sarà però un gran passo se gli italiani soggetti all'Austria potranno ottenere finalmente il sospirato loro ateneo.

Dobbiamo registrare altresì una crisi ministeriale in Serbia per le dimissioni del gabinetto Pasitch in seguito all' esigua maggioranza ottenutà dal suo candidato alla presidenza della Camera; ed un' altra in Svezia dove il ministero à presentato le dimissioni pel rifiuto opposto da Re Oscar — che da pochi giorni à riassunto le redini dello Stato — a sanzionare la legge sulla delicatissima e controversa questione dei consolati.

Neppure su di un letto di rose si trova il gabinetto Balfour che, dopo aver superato i frequenti attacchi dell' opposizione, si trova ora da più giorni impigliato in una nuova ed aspra battaglia con questa — che è ricorsa persino all'ostruzionismo, così alieno dall' indole e dai costumi inglesi — a proposito ancora della questione doganale, incidentalmente risorta a proposito di una conferenza fra i delegati delle colonie sui privilegi doganali fa esse e la madre patria.

Non molto sicuro in sella sembra neppure il ministero spagnuolo, per quanto il genetliaco di Re Alfonso sia stato celebrato con maggior entusiasmo del solito, in grazia anche dell'accenno fatto dal giovane Sovrano al suo probabile matrimonio. Intanto Re Alfonso si è recato attualmente a Parigi a visitare il Presidente della Repubblica.

Nel Marocco la missione tedesca del conte Tattembach è giunta a Fez ricevuta con grandissimi onori dal Sultano col quale ebbe diversi colloquii e che si disse felice dell' amicizia teutonica; e dopo la tedesca, è giunta a Baric, pure ricevuta assai solennemente, e giungerà presto a Fez la missione inglese col ministro Lowther. Intanto nell' interno regna un

po' di fermento ed il pretendente Bu Hamara sembra si appresti a nuovi tentativi.

Non possiamo terminare questa rassegna senza mandare un saluto di reverente omaggio a quell' illustre Presule, il cui nome vola così celebrato e benedetto per tutta Italia e fra gli italiani sparsi nelle lontane plaghe del mondo intero. L'imminente giubileo sacerdotale del venerando vescovo di Cremona, mons. Geremia Bonomelli, à assunto importanza assai maggiore di un semplice fatto di cronaca, per la partecipazione che vi prende l'Augusta Donna Sabauda che a Lui indirizzò la sua straziante preghiera pel Reale Consorte trucidato e con Lei tutta Italia, che non può dimenticare l'ardente patriotismo di monsignor Bonomelli e la sua santa e benefica opera per i nostri emigrati. A lui vada anche da queste colonne la nostra voce devota di ammirazione e di profonda venerazione. V.

NOTIZIE.

— *La riforma di un municipio conservatore.* Sotto questo titolo con un lungo articolo il nostro egregio amico e collaboratore Giuseppe Prato nel periodico *La Stampa* di Torino ha scritto con altissima lode circa la iniziativa della amministrazione comunale di Venezia relativa alla municipalizzazione del gas. Le considerazioni che egli premette sulla teoria che condanna *a priori* come rovinosa ogni municipalizzazione sono perfettamente consone a quelle espresse nella nostra *Rivista bibliografica italiana* (fascicolo del 16 Dicembre 1904) e che ci piace qui riprodurre: « Circa il sistema della municipalizzazione in Italia disciplinata in parte dalla legge 29 marzo 1903, vi ha il pro e il contro... È certo però, in linea di massima, che taluni bisogni comuni hanno il carattere di interesse pubblico e che alla municipalizzazione non si oppongono difficoltà nè d'ordine amministrativo, nè d'ordine giuridico, nè d'ordine economico ». Epperciò ci soffermiamo col Prato sulla necessità, sul dovere di segnalare i casi in cui la pessimistica teoria subisce nel fatto una palese smentita, lieti che la opportuuità ci sia offerta dalla amministrazione conservatrice che con giovanile spirito di modernità audace procede al rinnovamento economico-finanziario della gloriosa città della Laguna. Chi sa quale formidabile ostacolo alle municipalizzazioni sia costituito dai vigenti contratti di concessione a lontana scadenza, che tengono vincolati i maggiori servizii pubblici in quasi tutte le grandi città della penisola, comprenderà intuitivamente la importanza del precedente che Venezia si sforza di creare con serietà di preparazione, la quale dimostra che il municipio conservatore è all'altezza dei tempi per le riforme ammministrative. (E. M.)

— *Contro la bestemmia e il turpiloquio* — A un' altra nobile iniziativa è associato il nome di questa stessa amministrazione veneziana che nelle persone del Sindaco Grimani e di molti con-

siglieri, in unione a ragguardevolissimi personaggi, partecipa alla fondazione di una lega contro la bestemmia e il turpiloquio. Il progetto di statuto deliberato consta di sedici articoli, i quali contemplano, come è ovvio, sopratutto propositi pratici di propaganda, appoggiata al sentimento di autorità, per troncare l'orribile vizio, così diffuso nella popolazione italiana, così inviso ai forestieri che vengono da noi e trovano la gentilezza artistica inquinata da tanta malcreanza. (E. M.)

— *I premi reali all' Esposizione di Milano del 1906.* — S. M. il Re volle contribuire al miglior successo dell' Esposizione di Milano con un generoso compenso di Lire 100,000. — Il Comitato Esecutivo, deliberò di destinarlo nel modo seguente: — Un premio di lire 5,000 all' ente morale o al Consorzio privato che meglio abbia provveduto nell' ultimo decennio a notevoli opere di restauro di bacini montani ed al miglioramento di pascoli a vantaggio dell' economia di zone alpine od appenniniche e della pianura sottostante. — Un premio di lire 5,000 a chi da almeno un decennio si è dedicato continuamente al miglioramento del bestiame bovino del nostro paese, sia con incroci, sia con selezioni per la produzione del latte, del lavoro e della carne coll' intendimento finale di sviluppare l'allevamento indigeno per abolire gradualmente l' importanza di razze estere. — Questi due concorsi sono nazionali. — Per l' arte decorativa: concorso internazionale con premio unico di lire 10,000 alla Categoria 2ª Classe Iª (arredamento completo di appartamenti.) — Per i trasporti di terra: lire 10.000 pel concorso di automobili in servizio pubblico. — L. 10,000 all' aereonautica senza indicare, per ora, se ed in qual misura si dovrà dividere tale somma. — L. 5.000 per l' agganciamento automatico dei vagoni, con l' indicazione che parte di tale somma possa essere destinata per aiutare le esperienze di quegli inventori che non avessero mezzi per effettuarle. — L. 5.000 per un apparecchio maneggevole e semplice che permetta agli operai elettricisti di assicurarsi senza pericolo della presenza di correnti ad alto potenziale nelle condutture che debbono toccare nei lavori — Gli altri concorsi sono tutti internazionali.

— Per la suddetta grande Esposizione internazionale la Delegazione del Corpo dei Palchettisti del Teatro della Scala di Milano, con spontanea iniziativa, col favore della pubblica opinione, nella sua seduta del 19 marzo p. p., progettava di organizzare per quell' epoca, il *Museo della Scala;* offrendo così a tutti coloro che visiteranno i monumenti della città, e fra questi anche quel massimo Teatro, la occasione di poter vedere riuniti e coordinati, giusta un preciso concetto, ed in locale da destinarsi, i ricordi e gli oggetti intesi a ricostruire la storia di quel tempio dell'Arte: per modo che oltre le memorie degli artisti passati e presenti, anche tutte le innovazioni, tutti i perfezionamenti del materiale scenico. abbiano a trovare la loro applicazione. Per questo *Museo* l'Ar-

chivio della Delegazione fornisce tutto il patrimonio d'arte che possiede; e crede e spera, mercè l'aiuto che invoca, di poter raccogliere più abbondante materia, sì che il *Museo* stesso possa assurgere a una importanza storica ed educativa. La Delegazione è presieduta dal Senatore Leopoldo Pullè.

— Si è pubblicato in Roma il 2° volume dell'opera *Antropometria militare* compilata, sotto gli auspicii del Corpo sanitario del R. esercito, dal Dott. R. Livi. Essa contiene i risultati ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitari dei militari venuti sotto le armi.

— Il giorno quindici maggio di editori S. Lattes & C.ia di Torino hanno pubblicato un nuovo volume di versi di Cosimo Giorgeri-Contri: *La donna del velo.*

— L'Amministrazione della *Rivista di Agricoltura* di Parma (Piazza S. Benedetto) ci comunica che apre, a partire dal 1° giugno, un abbonamento semestrale straordinario per sole lire *due.*

— La *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* del corrente mese contiene: L. Olivi, Emigranti ed emigrati, ossia una nuova pagina di storia contemporanea; L. Tacchi Venturi, Degli istituti di previdenza in Italia amministrati dalla Cassa Depositi e prestiti; S. De Signori, L'agricoltura, l'industria e il commercio nel Belgio; V. Mongano, I lavori di palma in Sicilia.

— Nell'*Economista* di Firenze del 28 maggio notiamo i seguenti articoli: Le tendenze del mercato dei valori — Gli analfabeti italiani — Luigi Nina, La riduzione del dazio sul petrolio — Lo « Zollverein » italo francese — Rivista bibliografica: Prof. Federico Flora, La conversione della rendita — Avv. Carlo Beni, La beneficenza nella provincia di Arezzo — Avv. Prof. Vittorio Mori, La personalità giuridica delle Società di commercio regolari — Prof. Ulisse Gobbi, Sulla istituzione di Casse di assicurazione per la maternità — Prof. Carlo Godard, L'occultismo contemporaneo; le sue dottrine e i suoi diversi sistemi — J. Lionel Taylor, Aspect of Social evolution — Sanftenberg, Die deutschen Unfallversicherungsgesetze — Rivista economica e finanziaria — Le nuove costruzioni di linee telefoniche — La situazione del Tesoro al 30 aprile 1905 — I lavori del Catasto nel 1903 — Banche Popolari e Cooperative — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: L'eccedenza di popolazione al Giappone (*Questions diplomatiques et Coloniales*, 1er Mai) — Luigi XVIII e la Chiesa in Francia (*Correspondant*, 10 Mai) — Il movimento Ritualista in Inghilterra (*Revue des deux Mondes*, 15 Mai) — Georges Sand e sua figlia (ibid.). — Lo stato intellettuale del Giappone (*Études*, 20 Mai) — Béranger e Lamennais (*Quinzaine*, 15 Avril, 1er Mai) — Il partito liberale di fronte al voto politico femminile (*Review of Reviews*, May) — Le Filippine e la flotta americana (*Literary Digest*, May) — Il lusso delle signore americane (*Review of Reviews*, May) — La questione dei negri agli Stati Uniti (*Quinzaine*, 15 Mai).

— Quando negli anni scorsi il mondo politico si preoccupava dell' invasione Russa nella Manciuria, che appunto la Russia voleva annettere alla Siberia, mentre intendeva di occupare fors' anche la Corea per imporsi poi alla Cina, si rilevò, in modo affatto impreveduto, l' importanza del Giappone. Questa potenza appariva d'un tratto fortemente costituita con poderose forze di terra e di mare; non solo riusciva a fermare la Russia invadente, ma la respingeva fuori della Manciuria, e le toglieva ogni azione sulla Corea e sulla Cina.

Mutato lo stato dei belligeranti, mutò pure il sentimento politico delle Potenze Europee verso di loro; cominciò a nascere la preoccupazione che il Giappone fosse il promotore di un potentissimo impero nell'Estremo Oriente costituito dalla Manciuria, dalla Corea, e coll' invadere parecchie colonie europee asiatiche.

Un giornale di Tokio scrisse che « senza la Corea le moltitudini crescenti dei nostri cinquanta milioni di ragazzi, moltiplicati di generazione in generazione, ristretti nelle nostre isole, avranno bocche ma nessun boccone, corpi senza spazio per muoversi, ed una patria che non potrà contenerli. »

Ne risultò che fra i moventi del Giappone per estendere il suo impero, dovevasi annoverare l' esuberanza della sua popolazione. Su questo punto il giornale *Questions diplomatiques et Coloniales* contiene un articolo interessante, enumerando la posizione della popolazione delle varie potenze in rapporto al territorio delle medesime.

Il Giappone ha 47.608.875 abitanti con territorio di 417.412 chilometri quadrati, vale a dire 117 abitanti per ogni chilometro quadrato. Ora in Francia si contano 73 abitanti per chilom. quadrato; in Austria 72, in Germania 104, in Italia 115, in Inghilterra 132. Ma queste cifre rilevate

da statistiche ufficiali, non dimostrano la vera situazione della popolazione, poichè bisogna tener conto della qualità produttiva del territorio da esso occupato. Così taluni territorî molto popolati non provvederebbero al nutrimento degli abitanti, se con un' industria produttiva non si procacciassero in compenso dall' estero le derrate alimentari, come accade specialmente in alcune provincie della Inghilterra propriamente detta, della Germania, della Svizzera e di altri paesi.

Così per il Giappone la densità di 117 non è che una *media*, poichè se nelle isole del centro e del Sud la densità oltrepassa i 170, dessa rende e cade persino ad unità o decine nelle isole del Nord, come sarebbe a Yeso. Tale diversità proverebbe che il territorio nipponico non è molto fertile, e che una parte di esso non è coltivabile. La divergenza si spiega rilevando come a Sikok e Kiousiou i raccolti sono abbondantissimi, mentre in molte altre parti il terreno non è atto alla coltura. Però qualche miglioria sarebbe possibile, ma ci vuol tempo, e non poco, per iniziare e generalizzare nuove colture.

Frattanto l' accrescimento della popolazione si accentua e si hanno nascite superiori alle morti. I giapponesi però non sono portati all' emigrazione. Le loro industrie sono poche, all' infuori della grande specialità delle porcellane. Taluno vuol sostenere che i giapponesi nelle loro isole hanno un gran raccolto alimentare colla pesca, ma quel mare non può essere così ricco di pesci, poichè vi si pesca in grande e continuamente. D' altronde il pesce, anche non salato, è un magro nutrimento.

Da questi varî dati, si può concludere che sebbene l' esuberanza di popolazione nel Giappone non superi quella di parecchie nazioni e che coll' applicarsi alla coltura ed all' industria potrebbero i Nipponesi crearsi soggiorni agiati, pure il fatto sta che quella nazione ha voglia d' espandersi. Se il terribile duello con la Russia si terminasse in mare come sta terminando in terra, il Mikado sarebbe più che spinto ad ingrandirsi, tanto più che la nazione risponde largamente alle richieste di prestiti governativi. Giova sperare che il Giappone, invece di continuare l' enorme perdita di combattenti e di denari, riporti sull' industria e sulla coltivazione quel portentoso impulso governativo dimostrato nell' azione politica e militare. L' avvenire sta per ora nella lotta marittima, dalla quale dipenderà la sorte di Vladivostok, e per conseguenza o il progressivo ingrandimento del Giappone, od una fermata, se non un passo indietro, nel suo progresso. Sarebbe una fermata demoralizzatrice che potrebbe riportare il Giappone ad un' esistenza di immobilità cinese.

— Anche da Mittau in Curlandia, asilo offertogli dall' Imperatore Paolo I, Luigi XVIII, aiutato dal fidato suo consigliere, conte d' Avaray, si occupava continuamente di

preservare i suoi diritti monarchici, e di combattere la repubblica in Francia, come ci narra il Daudet nell' ultimo numero del *Correspondant*. La sua agitazione fu estrema quando, dopo il colpo di stato del 18 *Brumaire*, si venne a sapere come Bonaparte favoriva un rinascimento religioso in Francia. I preti rimasti in Francia aspettavano la riapertura delle chiese. Avevano maggior fiducia nell'attuale regime, il quale dimostrava tendenze favorevoli alla religione, che nelle promesse del monarca cacciato dal trono ed esiliato. Il clero sia quello rimasto in Francia, quanto quello fuggito all'estero, pensava che nell'interesse della religione dovevasi assecondare la tendenza di Bonaparte al ripristino del culto religioso: intanto si trattava il concordato colla Santa Sede. Luigi XVIII valendosi del cardinale Maury, che lo rappresentava presso Pio VII, reclamava contro la pretesa del governo francese che i sacerdoti, per rientrare nelle loro funzioni, promettessero e giurassero fedeltà alla Costituzione.

Alla morte di Pio VI, il Cardinale Albani, decano del Sacro Collegio, aveva partecipato ufficialmente al Re la riunione del Conclave, ed il nuovo Papa Pio VII avevagli pure annunziata la sua esaltazione con lettera autografa diretta: *Dilectissimo in Christo filio nostro Ludovico XVIII Regi christianissimo.* Il Re esaltato da queste dimostrazioni, rifiutategli dalle altre Potenze, ossequiando Pio VII, e ringraziandolo della benedizione mandata a lui ed alla famiglia Reale, lo pregava di estenderla a tutto il suo regno. « La Provvidenza volle dare alla Chiesa un capo già designato a ricordare il santo Leone magno nel reprimere il moderno Attila ».

Riguardo al Concordato il Re pregava il Papa di conservare quella tradizione secolare di accordo completo tra la Santa Sede e la Francia, per la quale questa era riconosciuta come la figlia primogenita della Chiesa. Ma il Cardinale Maury avendogli dimostrato l'impossibilità d'impedire il concordato, Luigi XVIII richiedeva almeno che fosse escluso l'atto di fedeltà alla costituzione da parte del clero. Su questo punto Maury informava il Re che il Papa credeva dover facilitare la conclusione di un concordato che rendesse possibile il ritorno alla religione da parte dei francesi. L'arcivescovo di Aix Boisgelin, il vescovo d'Alaix Bausset venivano autorizzati a recarsi a Parigi per conferire riguardo al concordato, e Monsignor Spina era mandato a Vercelli in occasione della visita fatta da Bonaparte. Il Re non volendo ammettere che il Papa si rifiutasse a proibire l' adesione alla costituzione da parte del clero, rilevava le varie posizioni dei suoi membri.

Visto che i curati, abati, e basso clero, rimasti in Francia anelavano a riprendere la loro posizione, e visto che non minor desiderio ne avevano quelli emigrati, era possibile chiudere gli occhi per questi sul giuramento di fedeltà,

ma non lo era per i cardinali, arcivescovi e vescovi. L'adesione dell' alto clero secondo il re spodestato avrebbe prodotto un' impressione di scandalo a taluni, e peggio ancora sarebbe stato per la maggioranza se l' adesione fosse stata completa. Ora dei prelati, alcuni erano rimasti in Francia ed era sopra questi che il Re voleva, ma non riusciva ad influire perchè si rifiutassero ad ogni adesione, altri si erano stabiliti a Londra, sussidiati dall' Inghilterra, e questi cedettero al Re tanto più che avrebbero perduto il sussidio dal momento che avessero cessato di essere fautori d'ostilità contro il governo francese. Tutti questi vescovi rimasero sbalorditi dalla ingiunzione fatta loro da Roma di dare le loro dimissioni se non volevano rientrare in Francia. I 18 vescovi, ch' erano in Inghilterra, presieduti dall'arcivescovo di Narbonna, Dillon, deliberarono un indirizzo al Papa, dichiarante che, fedeli alla tradizione secolare che consacrava l' unione tra la Santa Sede e la monarchia francese, non potevano abbandonare il monarca per sostenere l' usurpatore: sarebbe ingannare la popolazione e scemarne il rispetto alla religione. All' inviato di Pio VII che rappresentava loro la risoluzione del Papa di provvedere anzi tutto al ristauro della religione, Monsignor Dillon replicava felicitandolo ironicamente di essere il commissario di Bonaparte.

Il Re aveva pregato il Papa di creare cardinale l' arcivescovo di Reims Talleyrand Perigord, ritiratosi nel ducato di Brunswick, ed esercitante grande influenza sui colleghi, ma Pio VII non assentì, perchè sapeva che quell' arcivescovo pensava come Dillon.

Il Re non si dissimulava che i suoi tentativi non riescirebbero a scongiurare il danno enorme che recherebbe alla monarchia la riuscita della politica religiosa di Bonaparte. Persistè però a combattere, e scrisse un opuscolo da diramarsi al clero, nel quale dimostrava non essere necessaria la dimissione dei vescovi, essendo la chiesa gallicana non in pericolo di scisma, ma perseguitata: persecuzione motivata dall' unione del clero alla monarchia. Colla dimissione i Vescovi procurerebbero la nomina di persone ligie alla rivoluzione, con grave danno della religione e violazione del giuramento prestato da loro nella consacrazione. Il Re scriveva pure a Pio VII che se come cattolico doveva obbedienza al Sommo Pontefice, non poteva come Monarca mancare davanti a Dio, al suo mandato sovrano, e protestava perciò contro la separazione della Santa Sede dalla monarchia eminentemente cattolica, separazione prodotta dalla sottomissione di Pio VII a Bonaparte. Tutto fu inutile. Che più ? Per compiacere a Bonaparte, l' Imperatore di Russia *consigliava fortemente* il conte di Provenza (Luigi XVIII) ad allontanarsi dal suo impero, ed il Re cedendo all'ingiunzione abbandonava Mittau fermandosi a Varsavia. Di là mandò una protesta contro le violenze del governo

di Francia, dichiarando che non scioglieva i Vescovi dal giuramento prestato alla Monarchia. Fu però necessità per Luigi XVIII, non di rassegnarsi apertamente, ma di osservare in doloroso silenzio il progresso del concordato, conscio che una violenta e pubblica opposizione non avrebbe altro resultato che di danneggiare la causa della monarchia, creando l'accusa che essa fosse contraria alla religione. (*G. di R.*)

— L' illustre accademico Thureau Dagin continua nella *Revue des deux Mondes* i suoi bellissimi articoli sul movimento ritualista nella Chiesa Anglicana. In quello pubblicato nell' ultimo numero di questa rivista egli ci fa assistere alle lotte sostenute dall' arcivescovo Tait, primate della Chiesa Anglicana, per far approvare dal Parlamento inglese il suo *bill* sul modo di regolare il servizio religioso nelle chiese inglesi. Questo *bill*, ch' era stato proposto in odio ai ritualisti, fu aspramente combattuto da molti vescovi e pastori anglicani, ai quali riusciva ostica la idea che il potere civile dovesse legiferare in materia religiosa. Ma questi oppositori non riescirono che a far modificare in alcuni punti il *bill*, il quale fu approvato a grande maggioranza dalle due Camere. Era da prevedersi che questo *bill* desse motivo a grandi proteste e conflitti. Difatti in parecchi punti d' Inghilterra si tennero numerosi *meetings* nei quali oratori anglicani celebri, come Liddon, dichiararono che « il Parlamento coi suoi mascalzoni di ogni specie è assolutamente incapace di discutere qualsiasi questione ecclesiastica. »

A loro volta i seguaci di Tait replicavano che « la Chiesa d' Inghilterra appartiene al popolo inglese e che il popolo inglese è deciso ad esser padrone in casa sua. » Lord John Russell rammentava poi nel *Times* che i vescovi anglicani pronunziano in ginocchio davanti alla Regina il loro giuramento, nel quale dichiarano: « ch' essa è il governatore supremo in questo regno tanto nelle cose spirituali, che nelle temporali, riconoscendo di ricever da lei il loro vescovado tanto riguardo allo spirituale quanto riguardo al temporale. » Siccome nel *bill* di Tait era detto che bastavano tre fedeli per denunziare al giudice incaricato di risolvere le questioni sul culto, il ministro, che infrangesse le norme stabilite dal *bill*, così la « Church Association » nemica dichiarata del ritualismo e dei ritualisti, valendosi di uomini di paglia iniziò una serie di procedimenti contro i ministri ritualisti più noti. Il *bill* però che deferiva ad un unico giudice laico, designato dagli arcivescovi di Canterbury e di York, il giudicare in simile materia accordare ai vescovi il diritto di *veto*, cioè la facoltà di opporsi a che questi procedimenti avessero corso. Alcuni vescovi ne approfittarono per impedire delle persecuzioni contro ministri meritevoli di stima sotto ogni rapporto, ma alcuni altri lasciarono che le denunzie avessero il loro seguito e così si ebbero

i processi clamorosi contro Tooth vicario di Hatcham, sobborgo di Londra e contro Mackonochie, i quali, dopo aver lottato energicamente contro i loro oppositori, finirono esausti dalla stanchezza e dalla malattia a rinunziare ai loro benefizii. Gli appunti, che si muovevano a questi ministri anglicani non erano soltanto per infrazioni al rituale, ma eziandio per aver esercitato la confessione. A questo proposito non che sui manuali di morale ad uso dei confessori, che suscitarono lo scandalo dei farisei anglicani, il Thureau Dangin ha delle considerazioni e dei raffronti bellissimi nei quali spiega la necessità, che questi manuali, riservati al clero, parlino anche di cose ripugnanti, per additare al sacerdote il modo di porvi rimedio. Nè meno belle sono le pagine con le quali l' illustre storiografo della Chiesa di Cristo in Inghilterra chiude il suo interessantissimo articolo sull' esito negativo della lotta tra i ritualisti e i loro persecutori.

— È curioso di vedere nelle Lettere di Georges Sand a sua figlia Solange, pubblicate ed illustrate da Rocheblanc nella *Revue des Deux Mondes*, come essa cercasse di premunire sua figlia contro quei trascorsi che avevano avuto sì larga parte nella sua vita. Da che poi a Solange, separata dal marito violento e brutale, era venuta a mancare, con la morte della sua piccola Jeanne, l'attrattiva principale che la tratteneva al focolare, la Sand non rifiniva dall'esortare la figlia a darsi ad un'occupazione seria, a un tenor di vita, che la lasciasse contenta di sè davanti a Dio ed agli uomini. Ma se era facile alla donna letterata di spronare sua figlia al lavoro letterario, citando se stessa ad esempio, altrettanto sembra a noi, doveva riuscire difficile alla donna avventurosa e leggera, predicare alla stessa la morale e la correttezza. Difatti Solange ascoltò poco la madre e continuò la sua vita fantastica e randagia, accontentandosi tratto tratto di scrivere qualche articolo e spingendosi ben di rado fin a scrivere un romanzo intiero. Eppure con quali parole eloquenti ne era incitata dalla madre: « Si ha sempre qualche cosa d' ideale in sè, che si sviluppa manifestandolo. Come si potrebbe sopportare il peso della vita in generale, se non si ha un cantuccio per rifugiarsi contro i suoi capricci? Il cantuccio materiale, l' *home* non basta. Vi è il nido interno, il piccolo santuario, la piccola pagoda intellettuale, se preferisci, che l' anima innalza, che adorna a modo suo, e dove entra tratto tratto per assorbirsi e per rifarsi. »

Quanto sono giuste queste osservazioni e quanto bene potrebbero fare a tante intelligenze, che si atrofizzano senza produr nulla, per mancanza di una spinta che le sproni ad usufruire dei doni intellettuali che il Cielo ha concesso loro? Ma pur troppo, secondo la Sand, Solange non riusciva perchè non voleva: chi sa invece che la madre s' illudesse sui doni intellettuali della figlia e vedesse la cattiva volontà dove non

vi era forse che una difficoltà troppo grande da sormontare. Comunque sia, Solange continuò la sua vita bizzarra, sempre oscurata dal ricordo della figlia perduta, e recandosi tratto tratto presso la madre per la quale fu sempre una specie di enigma. Morì nel 1899 e sulla sua tomba volle fossero scritte queste sole parole: « Solange Clésinger nata Dudevant Sand, *madre di Jeanne*, nata a Nohant il 13 settembre 1828, morta a Parigi il 17 marzo 1899. »

— « È noto a tutti che dal punto di vista militare il Giappone potrà presto aspirare ad essere annoverato fra le grandi potenze; è ugualmente noto lo sviluppo rapido preso dal suo commercio e dalla sua industria, ma s'ignorano invece i progressi da esso ottenuti nell' istruzione pubblica. Si sa che il suo commercio ammonta a più di 444 milioni di *yen* (l' *yen* vale in media L. 2.60), ma s' ignora che il Giappone conta circa 29 mila scuole con un personale insegnante di 90 mila membri e con una media di 4.182.181 scolari. » Così scrive T. Gollier nell' ultimo numero degli *Études* e da questo suo articolo sullo stato intellettuale del Giappone noi spigoleremo qualche dato per evitare ai nostri lettori la taccia di essere completamente ignoranti su questo punto.

La costituzione del Giappone riconosce la libertà d'insegnamento in tutti i gradi, ma affida al potere centrale, il regolare questa libertà: perciò, pur restando libero in principio l' insegnamento, si richiede però in pratica delle prove di capacità morale e scientifica. L' istruzione primaria è obbligatoria per ogni fanciullo giapponese dai 6 ai 14 anni. « La legge determina la scuola che il fanciullo deve frequentare; il tutore di un fanciullo che abbia l'età, così detta *scolastica*, deve fargli frequentare o la scuola primaria del Comune, o una scuola particolare. Se desidera farlo istruire in casa deve domandarne l' autorizzazione al Sindaco. » Naturalmente ogni Comune è obbligato a mantenere una scuola primaria sufficiente ad accogliere tutti i fanciulli di età *scolastica*. Se il paese è troppo piccolo e manca di risorse per farlo da sè, il sotto-prefetto può riunirlo ad altri paesi vicini che si trovano nella stessa necessità formando così un' unica scuola. Se per la lontananza dei Comuni ciò non è possibile, allora il prefetto della Provincia accorda un sussidio sul fondo destinato a questo scopo. È da notarsi poi che gli stipendi degli insegnanti sono eccessivamente minimi di fronte a quelli dei loro colleghi europei. Lo stipendio minimo (che usualmente è il normale) è per i maestri titolari delle scuole primarie superiori di 10 *yens* mensili, per gli aggiunti di 7 *yens* e per le maestre rispettivamente di 8 e di 5 *yens*. Per le scuole primarie ordinarie esso scende per i maestri titolari a 8 *yens* e per gli aggiunti a 5 *yens* e per le maestre a 6 e a 4 *yens*. Il numero di questi insegnanti è di 79.299. Il programma completo delle scuole primarie comprende: la morale, la lettura, la

composizione, l'aritmetica, la geografia del Giappone, e degli altri paesi, la fisica, il disegno, il canto, la ginnastica; per le ragazze vi si aggiunge il cucito.

Quanto all'insegnamento secondario esso è libero, ma ogni dipartimento deve avere almeno una scuola secondaria. La durata di questi studii è di 5 anni ed il programma comprende: la morale, il giapponese, il cinese classico, le lingue straniere, la storia, la geografia, la matematica, la storia naturale, la fisica, la chimica, la calligrafia, il disegno e la ginnastica. Chiunque può aprire una scuola secondaria purchè i professori sieno muniti di un certificato dato dal ministro. A queste scuole secondarie maschili, che sono 118, sono assimilate le scuole superiori delle ragazze, che sono ormai 26 con 310 professori e 6799 allieve.

Vi sono inoltre cinque scuole superiori che oltre a servire a completare l'istruzione ricevuta nelle altre scuole, servono di preparazione per le Università di Tokio e Kyoto.

Il Gollier dà un'accurata relazione delle varie facoltà istituite in queste Università, facendo osservare che ormai il corpo insegnante universitario del Giappone non conta che un solo straniero, mentre all'inizio di queste Università i professori erano quasi tutti stranieri. Non seguiremo il nostro A. nelle sue dotte osservazioni sul sistema filosofico giapponese, che è secondo lui un'amalgama stravagante di antiche dottrine *Shinteiste*, *buddiste* e di positivismo moderno. Bisogna notare inoltre, aggiunge il Gollier, che il giapponese è molto sensuale e che a ciò solo si deve l'essersi mostrato sì refrattario al cristianesimo. « Prima del 1897, anno dell'adozione del nuovo codice, la poligamia era autorizzata dalla legge, che limitava a 8 il numero delle *mekakés* (concubine) dei daïmos. Il codice attuale sembra non ammettere l'esistenza delle *mekakés* nella famiglia, ma non dice nulla di molto esplicito e determinato in proposito ». Da questo e da altri dati è chiaro che il positivismo moderno è il sistema filosofico che piace ai giapponesi. Ritorneremo sull'argomento.

— Nei due ultimi numeri della *Quinzaine*, C. Maréchal pubblica, commentandoli, alcuni documenti inediti su Lamennais e Béranger. Da essi vediamo che l'amicizia tra il cantore volteriano del popolo francese ed il sacerdote integro ed austero nella sua condotta anche dopo la ribellione, incominciò nel 1831, quando appunto si maturava la crisi dell'*Avenir*. Ecco come Béranger descrive il suo primo incontro con Lamennais: « Figuratevi un abate lillipuziano, ma dalle idee larghe e dallo stile gigantesco! Lamennais se ne va a Roma con Montalembert e coi redattori dell'*Avenir*. Questi poveretti non sanno più di qual albero far legna e per nascondere la caduta del loro giornale vanno, per quanto dicono, a gettarsi ai piedi del S. Padre. È invece ai piedi dello spirito del secolo che cadono senza saperlo ».

Dopo la pubblicazione nel 1834 della famosa opera di

Lamennais *Paroles d'un Croyant*, l'amicizia tra i due divenne più intima, poichè i veri amici di Lamennais vedendo su quale strada si era incamminato si ritirarono da lui, mentre Béranger, che aveva la ripugnanza istintiva della borghesia volteriana per Roma, non faceva che applaudirlo ed incoraggiarlo in questa sua attitudine di ribelle. Come ben dice il Maréchal, l'antipatia professata altamente da Béranger per la fede cattolica gli valeva allora la simpatia di Lamennais, che imparava purtroppo dall'amico ad adoperare un modo di parlare affatto nuovo in lui. « Béranger aiutava Lamennais a far getto di quella forma cattolica della quale l'autore dell' *Essai* non si sarebbe sbarazzato così facilmente senza il cantore dei *Gueux* ».

Non è da stupirsi dunque se il volume di Lamennais: *Affaires de Rome*, pubblicato nel 1836, fosse saturo di rancori mal celati contro Roma. Naturalmente Béranger se ne mostrò entusiasta ed applaudì vivamente che il rifiuto di sottomettersi di Lamennais, segnasse il suo distacco definitivo ed irrimediabile dalla fede cattolica. Ma se dal lato cattolico Béranger fu il cattivo consigliere di Lamennais, non può dirsi tale dal lato politico ed economico. Egli dissuase sempre il Lamennais dal gettarsi nell' arena politico-giornalista, ben prevedendo, che i suoi nuovi amici Georges Sand, Didier Fourtail, l'avrebbero sfruttato per la fondazione del giornale il *Monde*, mettendolo poi da parte quando l' affare fosse avviato bene; cosa che avvenne per l' appunto così. Quest' avverarsi della sua predizione che lasciava il Lamennais in tristi condizioni finanziarie, animò sempre più il Béranger nel venirgli in aiuto.

Ammirando profondamente il genio filosofico del suo amico, lo persuase a scrivere l' *Esquisse d' une philosophie*, che ad opera compiuta non soddisfece il Béranger stupito di ritrovare sì viva la fede cristiana nell' abate ribelle. Da questa constatazione incominciò il dissidio, che non poteva che aumentare « tra il cristiano ch' era rimasto Lamennais ed il volteriano che non aveva cessato di essere Béranger ». La Rivoluzione del 1848 finì col rompere l' amicizia tra *il borghese di Parigi* (come era chiamato Béranger da Lamennais) ed il *demagogo bretone* (soprannome dato dal Béranger al Lamennais), quest' amicizia essendo basata su di un malinteso doveva necessariamente sparire quando questo fosse dissipato.

— Quando Mr. Stead, editore della *Review of Reviews*, prende a cuore una causa, non vi è pericolo che l' abbandoni. Così lo vediamo ora combattere accanitamente, perchè la legislazione inglese non faccia più distinzione in materia elettorale tra i due sessi, come non la fa rispetto alle tasse. « Sarei dolente, egli dice, se uno o due de capi del partito liberale non fossero rieletti nel prossimo Parlamento, ma se essi perdessero il loro seggio unicamente per il loro ostinato rifiuto a non voler riconoscere i diritti politici di metà

della nazione, probabilmente questo lor destino ispirerebbe una tal paura ai loro colleghi, che varrebbe la pena di sacrificarli ». Egli insiste dunque più che mai perchè tutte le donne nella prossima battaglia elettorale, non sostengano e non favoriscano che i candidati, i quali prometteranno solennemente di far votare la legge che accorda alle donne il diritto di voto politico. Nessun candidato dovrebbe chiedere l' aiuto della donna nella lotta elettorale, se non la riconosce capace di votare al pari degli uomini. Lo Stead rivolge infine un nuovo appello al Congresso Generale del partito liberale, perchè si pronunci apertamente a favore di questa riforma, che ha l' appoggio della maggioranza dei liberali e perchè il diritto di voto alle donne sia uno dei capisaldi del programma liberale nella prossima lotta elettorale. Se è vero, che le donne inglesi vogliono che sia loro accordato questo diritto, è facile che l' ottengano, poichè tanto la donna ha una grande influenza sull' esito elettorale politico inglese, altrettanto sono ligi i candidati in Inghilterra a mantenere le loro promesse politiche.

— Parecchi ufficiali della marina americana si preoccupano assai, come vediamo dal *Literary Digest*, dei pericoli che possono minacciare l' occupazione americana delle Filippine. È da temersi, essi dicono, che il Giappone, qualora riesca vincitore nella sua guerra contro la Russia, rivolga poi i suoi sforzi per impadronirsi dell' arcipelago filippino, inalberando anch' esso, così cambiandola a suo profitto, la massima di Monröe: L' Asia agli Asiatici. In questo caso che potranno fare gli Stati Uniti per tutelare queste loro colonie? La loro marina da guerra non basta a difendere le loro coste; come si potrà dunque distogliere un numero di navi sufficienti a tener testa alla flotta giapponese? Per avere una flotta che bastasse a questo intento sarebbe necessario portare il bilancio della marina da guerra da 200 milioni di dollari, che è attualmente, alla cifra colossale di 600 milioni di dollari. Se gli Stati Uniti non si sentono di fare questo sacrifizio, sarebbe meglio abbandonare senz' altro le Filippine, che non sono che una sorgente di debolezza per l' America. Ma a questa proposta anti-imperialista rispondono sdegnosamente i fautori della politica opposta, osservando che le Filippine come base navale sono inapprezzabili e che formano inoltre un coefficiente prezioso nella lotta inevitabile, che si svolgerà per tutelare la libertà del commercio americano in Asia. D' altronde, come si potrebbero ora abbandonare le Filippine? Chi le governerebbe? Chi garantirebbe il pagamento agli Stati Uniti delle somme che hanno speso fin qui per l' Arcipelago?

Per nostro conto non crediamo facile che l' America abbandoni così presto queste sue nuove possessioni, che sembrano risorgere sotto di lei a nuova vita.

— Gli articoli scritti dal signor Moffet sul lusso stravagante delle signore americane, e da lui pubblicati nel

Success di New York, avendogli attirate le proteste di alcune persone che lo tacciavano di esagerazione, egli vi risponde ora con un altro articolo nel quale dimostra, che la nuova inchiesta da lui fatta in proposito presso le grandi case di *confezione* americane, ha dato un risultato di molto maggiore a quello da lui prima pubblicato. Innanzi tutto egli ha constatato che il suo asserto che una signora elegante americana spende in media 150 mila franchi all'anno per la sua toilette, in molti casi è di gran lunga inferiore al vero, poichè ha trovato che un solo mantello di martora zibelino costa 250 mila franchi. Inoltre egli ha trovato che il costo di un abito da ballo, da lui considerato in media di 2000 lire è inesatto, poichè la stoffa sola d' un abito costò 40 mila franchi. Egli ha perciò rifatto il suo specchietto del bilancio ordinario della toilette di una ricca signora americana, ottenendo queste cifre, che diamo a titolo di curiosità, sperando che esse facciano sulle nostre signore l' effetto che gli *iloti* ubbriachi facevano sui giovani greci, i quali mostravano un gusto troppo forte per il vino.

Pelliccie	L.	25,000
Abiti per pranzo	»	25,000
Abiti da ballo	»	40,000
Mantelli	»	12,500
Abiti per visita	»	15,000
Abiti di mattina ecc.	»	15,000
Guanti, fazzoletti, lavandaio	»	10,250
Pelliccie e costumi per *sport*	»	10,000
Vestaglie	»	4,000
Biancheria	»	7,500
Cappelli e veli	»	6,000
Amazzoni, stivali, guanti	»	3,750
Scarpe, pantofole	»	6,500
Ventagli, merletti, gioielli	»	12,500
Totale	L.	193,000

Devesi però osservare, aggiunge il signor Smoffett, che questo bilancio è stato trovato *al disotto del vero* dalle principali sarte e modiste di New York. Naturalmente le signore che sprecano tanto danaro per il loro abbigliamento non hanno mai un soldo da dare ai poveri; di più il sapere, che vi sono persone che si permettono simili follìe, quando una gran parte del loro prossimo muore di fame, o campa a stento, fomenta sempre più l' antagonismo e l' odio delle classi povere per il ricco.

— Notiamo nella *Quinzaine* del 16 maggio un articolo interessante di A. Macaigne sul problema della razza negra agli Stati Uniti. Egli incominciando dal primo carico di negri sbarcato nella Virginia nel 1620, dall' inglese Hawkins, scendendo fino alle ultime importazioni avvenute clandestinamente parecchi anni dopo, che la legge del 1808 proibiva negli Stati dell' Unione l' importazione dei negri.

ci fa assistere a tutta la parabola della razza negra. Dopo averla veduta schiava ed oppressa al punto, che era delitto negli Stati del Sud insegnare a leggere ad un negro, la vediamo poi non solo resa libera, ma dotata di tutti i diritti amministrativi e politici goduti da' suoi antichi padroni.

Questo, secondo il Macaigne, fu un grande sbaglio. Si doveva bensì dare la libertà al negro, ma prima di assimilarlo in tutto all'uomo bianco, bisognava ch' egli desse prova di possederne la stessa educazione e civiltà.

Lasciati in balìa di loro stessi i negri degli Stati del Sud, incapaci di dirigersi, posero la loro fiducia negli avventurieri venuti dagli Stati del Nord, i quali facendosi eleggere dai negri alle principali cariche degli Stati del Sud, ne fecero scempio. Naturalmente ne venne la reazione ed ora gli antichi *planteurs* del Sud sono riusciti, con mezzi più o meno leciti, ad avere di nuovo il sopravvento.

— È vero, secondo quanto dice il Kennard nella sua geniale conferenza, sulla Donna nel romanzo italiano, (1) che nessun autore italiano ha saputo ritrarre il vero tipo della donna italiana? Innanzi tutto bisognerebbe distinguere: vi è un tipo di donna italiana, un tipo che possa incarnare nelle sue linee generali l'italiana dell'Alta Italia e l'italiana della Bassa Italia? Ed anche tra le italiane dell'Alta Italia non vi è una differenza grandissima, caratteristica tra la piemontese e la veneziana, tra la ligure e la lombarda? Questa diversità di tipi il Kennard l'ammette, ma non sappiamo come possa poi dire che la siciliana del Verga è un tipo creato da lui! Bisognerebbe per poterlo dire aver studiato a fondo le siciliane, cosa che il Kennard non avrà fatto certo così bene come il Verga. Del resto questo conferenziere cosmopolita ha secondo noi il torto gravissimo di non voler riconoscere la verità del Cristianesimo e di non comprendere l' influenza grandissima che esso esercita sulle anime, tanto delle donne, quanto degli uomini, sia in Italia, che negli alti paesi. Per questo motivo egli non può comprendere le eroine di autori ed autrici credenti come il Fogazzaro e la Serao, come comprende quelle della Neera e del D'Annunzio.

È peccato che nella sua rapida analisi, che è davvero ben fatta, benchè partigiana, egli non citi l' Enrico Castelnuovo, il Rovetta e la Memini che ci hanno dato dei ritratti dipinti al vero della donna veneziana e lombarda.

La seconda conferenza, che completa il volume, è dedicata dal Kennard alle *Confessioni di un Ottuagennario*. di Ippolito Nievo. Come si vede subito dalle prime pagine quest' autore è un favorito del Kennard, il quale si rammarica fortemente di non vederlo meglio apprezzato in Italia. Per il nostro A. il Nievo rappresenta un' epopea e le sue

(1) *Deux conférence* par J. Spencer Kennard. — Paris, Librarie Fischbacher.

Confessioni di un Ottuagenario possono paragonarsi senza tema di farle sfigurare alla *Guerra e la Pace* di Tolstoi, all'*Educazione sentimentale* di Flaubert, al *Wilhelm Meister* di Goethe e al *Gil Blas* di Le Sage. Dopo averne riassunto l' intreccio, egli ne analizza lungamente i punti più salienti, compiacendosi di ritrovare nell' eroe delle *Confessioni*, molti punti di rassomiglianza coll' istesso Nievo. Tutto sommato anche questa è una conferenza ben fatta, ma che pecca come l' altra, nella base e ci lascia perciò nè soddisfatti, nè convinti.

— Ecco la storia di un' istitutrice laica com' è narrata da lei stessa nelle lettere dirette ad una sua collega. (1)

Questa istitutrice laica si chiama Renata Montreux, e non è, nè praticante nè credente, come la sua corrispondente, benchè non sia nemmeno atea del tutto. Dopo aver superato gli esami magistrali è nominata maestra aggiunta in un piccolo villaggio. Essa vi arriva piena di slancio e di poesia, ma l' accoglienza della maestra dirigente della scuola (massaia, più che maestra, e più dedita alle cure del *ménage*, che alle cure della scuola) nonchè la poca capacità delle sue allieve la scoraggiano ben presto.

Delusa nella scuola trova un sollievo facendo alcune conoscenze nel vicinato, tra le quali primeggia la leggiadra moglie del ricevitore delle imposte, che l' accoglie festosamente nella sua casa ospitale, e due vecchi coniugi che saranno indirettamente per Renata l' àncora di salvezza. Nella casa della prima la nostra eroina incontra Massimo, un bel giovanotto brillante che s' innamora di lei e la chiede in isposa, malgrado l' opposizione della madre. Renata è felice e si prepara alle nozze, quando la madre di Massimo riesce ad allontanarlo dal villaggio e a fargli dimenticare la fidanzata. Frattanto la nostra istitutrice che ha avuto delle contrarietà coll'ispettore governativo, perchè non vuole assoggettarsi alla tirannia massonica decide, approfittando di un legato che le fu destinato dalla vecchia signora, di lasciare l' insegnamento, per tentare la fortuna sul teatro. La cosa sembra fatta, quando la figlia dei nobili proprietari del castello la converte col suo esempio e le ispira di seguirla nella sua carriera di istitutrice in una scuola libera, che deve sostituire quella delle suore.

Questo è in breve l'intreccio del libro, che meriterebbe di essere diffuso a centinaia di copie tra le istitutrici laiche di Francia, perchè servisse ad aprire i loro occhi ed a far aprire quelli degli altri sulla tirannia che esercita il governo francese contro quelli che non sono nè atei, nè massoni. Alle lettere, che formano la prima parte del libro, è aggiunto un altro racconto, il quale pure essendo carino, non è affatto a suo posto, secondo noi, dopo *Éradée*. Sarebbe con-

(1) *Éradée par une institutrice laique*. Paris. P. Lethielleux. Rue Cassette N. 10

sigliabile pertanto il farne un libriccino a parte, tanto più che non può interessare che delle ragazzine e non delle maestre.

— Di un romanzo (1) di Cardeline non vogliamo dire l'intreccio, poichè sarebbe un vero peccato che i nostri lettori lo sapessero prima di leggerlo.

Lasciamo dunque a loro il giudicare senza preconcetti se la sorte che tocca alle eroine di *Destineés Rivales* sia quella che esse si meritano. Per nostro conto diremo che l'opera di questo A., benchè non priva di alcune mende e soprattutto poco impregnata di un vero spirito morale e religioso, pure è aggradevole a leggersi e potrà anche servire di lezione a qualche leggiadra sposina troppo mondana.

— Molti hanno parlato di Stanley, il re degli esploratori africani, come lo chiama Joubert nel suo studio (2), ma pochi ne hanno saputo rendere come questi la vera figura. E ciò è dovuto specialmenle allo spirito di verità che impronta le pagine del nostro A., il quale pur ammirando lo Stanley, non ne nasconde in pari tempo i punti deboli nè gli risparmia le critiche che si è meritato. Dopo di averci condotto al seguito di Stanley nei meandri dell'Affrica *sconosciuta*, lo Joubert ci fa assistere alla sua apoteosi in Inghilterra, ove ricolmo di doni e di onori morì il 9 maggio del 1904 a 64 anni non ancora compiuti. Quella dello Stanley, che fu una vita sì ricca di avventure, riesce più interessante e variata di qualsiasi romanzo in questo bellissimo libro dello Joubert.

E. S. KINGSWAN.

— Per cura dell'Editore Hofmann di Berlino e sotto il titolo generale di *Geisteshelden* o *Fuehrenden Geister*, si viene pubblicando una serie di biografie degli uomini che segnarono in qualche guisa il cammino dell'umanità. Ne sono già pubblicati cinquanta volumi, fra i quali parecchi risguardano italiani — Dante, Colombo, Galileo, Tiziano. L'ultimo di essi, venuto alla luce in questi giorni, è dedicato ad Adamo Smith.

— Sotto il titolo: *Italian letters of a Diplomats Wife* la signora Mary King Waddington ha pubblicato presso l'Editore Scribner di Nuova York un elegante libro illustrato sulla vita italiana nel 1880 e nel 1904.

— Il signor John de Courcy ha scritto un grosso volume sul re Leopoldo del Belgio: *King Leopold II, his rule in Belgium and Congo* (London, Cassell, 1905).

— Un libro di attualità è senza dubbio quello del signor Konni Zilliacus: *Das revolutionäre Russland* (La Russia rivolu-

---

(1) *Les déstineés Rivales*. Cardeline. — Plon-Nourrit, rue Garancière N. 8.

(2) *Le Roi des explorateurs*, par Joseph Joubert. — Angers. Germain et Grassin, Imp. Ed., 40 Rue du Cornet.

zionaria) testè tradotta dallo svedese da F. von Känel e pubblicata a Francoforte dalla Casa Pütten und Loening.

— Uno degli ultimi rapporti consolari inglesi risguarda le ricchezze minerarie delle provincie di Siena e Grosseto; un altro, il distretto di Buenos Aires.

— La *Grande Revue* del 15 pubblica articoli del Lyon Caen sul dritto degli autori e sul plusvalore delle loro opere; di P. Strauss sul riposo settimanale; di L. Seché intorno a Sainte Beuve cospiratore; del capitano Bulek sugli eserciti odierni e di Ch. Giraudeau sulla impotenza del presidente Roosevelt di effettuare i suoi disegni.

— Nella ultima *Revue des deux Mondes*, Ch. Benoist tratta dell'industria del cotone; il D. Lortel, delle mummie egiziane: e il signor Calmon-Maison delle relazioni fra Chiesa e Stato in Belgio.

— Nel *Correspondant* del 25, oltre ad un articolo anonimo sulle condizioni necessarie per vincere in mare, ne notiamo altri di R. Henry intorno al regno d'Ungheria e alla sua crisi presente, di P. Gaultier sulla caricatura, e di H. Lapauze sul matrimonio d'artisti alla Villa Medici.

— Notiamo ancora: nella *Revue internationale de l'Enseignement* del 15, uno scritto di E. Lelong sulle Biblioteche universitarie in Germania; negli *Annales des sciences politiques* della stessa data, uno di M. Lair sugli scioperi agricoli nella Francia meridionale e uno di A. Viallate sull'avvenire economico del Giappone; nel fascicolo di Maggio dello *Séances et travaux de l'Académie*, uno di Morizo-Thibault sulla responsabilità dei magistrati; in quello di Maggio-Giugno della *Revue historique*, uno di E. Driault intorno a Napoleone I in Italia e uno di E. Babut sul Concilio di Torino e l'autorità pontificia del V secolo; nell'*Archiv für Eisenbahnwesen* dello stesso bimestre, uno sulle ferrovie del mondo nel 1903 e uno sull'esercizio ferroviario in Italia nel 1902; negli *Jahrbücher für Nationalökonomie*, uno di F. Kleinwächter intorno alle tasse sulle mercedi e sul commercio e uno di B. Földes sul prezzo del grano nel 19° secolo.

— Nell'*Economiste Français* del 27 Maggio notiamo: Le rendement des droits de douane en France. — La finances de la Prusse: le budget de 1905 — La Socialisme municipal devant le Conseil d'Etat — Le modification législatives aux habitations à bon marché — Les tarifs combinés des chemins de fer et des Compagnies de navigation — L'electricité à Paris — Les operations des Caisses d'epargne en 1905 — Revue economique. — Nouveller d'outre mer — Partie Commerciale. — Revue Immobilière — Partie Financière.

Angiolo Cellini, *gerente responsabile*

ANNO X. Firenze, 1° Giugno 1905 N. 11

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Scienze fisiche

Astrologia e astronomia di O. ZANOTTI BIANCO. — Torino, Bocca, 1905.

In questo bel libro, diviso in sei capitoli o saggi, il ch. autore tratta ampiamente (in 8° di pagg. 295) vari punti riguardanti la storia dell' astronomia, riandando amorosamente la scienza degli antichi e mettendola a confronto con le conclusioni della scienza moderna.

« La conoscenza o meglio la supposizione del futuro è pur sempre un bisogno, è incalzante necessità. La vita dell' uomo, come del genere umano, il progresso civile, l' esistenza stessa della società non sarebbero possibili se non si pensasse al domani ». A sodisfare questo bisogno nel lettore è rivolto il primo capo che si intitola *Futuro remoto.* Certo non tutti assentiranno in tutto con lo Z.; ma il Saggio ci sembra assai ben condotto e, variato com' è d' aneddoti e di citazioni, scritto con vivacità e brio, fiorito di riflessioni alternate con piacevoli voli di fantasia, si fa leggere volentieri. Lo stesso è a dire degli altri Saggi: del 2° su *La stella di Betlemme;* del 3° e del 4° che sono di soggetto dantesco e s' intitolano *Le quattro chiare stelle e le tre facelle* (a proposito di *Purgatorio* I 22-30 e XIII 85-93) e *Sull' epoca della nascita di Dante;* del 5° *L' oroscopo d' un giornalista* cioè del Pearson fondatore del giornale inglese « Daily Express »; e dell' ultimo che riguarda *l' astrologia di alcuni poeti,* cioè: Dante, Cecco d' Ascoli, Antonio Cornazzano, Shakespeare, Schiller, ecc. Dare un sunto di questi

Saggi sarebbe un sciuparli: il lettore li legga e giudichi da sè. l'A. del resto è già favorevolmente noto per tre volumi anteriori di Saggi di astronomia inseriti tutti nella medesima fortunata *Piccola biblioteca di scienze moderne* edita dai solerti editori fratelli Bocca di Torino.

Firenze G. B.

Il problema della fecondazione di THEODOR BOVERI, traduzione del Dott. GIARDINA. — Milano, Pallestrini e C., 1905.

Anche questo è un volume della biblioteca generale di coltura, ma è scritto in particolare per gli specialisti, per quelli che vogliono spingere i loro studi verso il mistero della fecondazione, mistero che sta nascosto nel processo delle divisioni cellulari. Queste divisioni, che si possono seguire solamente coll' aiuto di potenti microscopi, sono studiate dall' Autore nei loro singoli movimenti fino a scoprire il nucleo che si elabora e sviluppa, e gli atteggiamenti regolari e simmetrici che piglia il centrosoma, per stabilire poi il principio: che l' unione delle cellule non si effettua che dopo un certo numero di divisioni. Da questo studio l'A. vorrebbe poi dedurre la conseguenza che gli esseri organici più elevati sono derivati, per graduali trasformazioni, dai più bassi; e, a differenza dei puri materialisti, non confonde la forza colla materia, ma afferma che la forza, che ha potuto determinare questa ascenzione evolutiva, resta sempre nel mistero. Il testo è accompagnato da diciasette figure illustrative.

Casalmaggiore

ASTORI.

Archeologia

I. **Trattato generale di archeologia e storia dell'arte greca**, di S. RICCI e I. GENTILE. — Milano, Hoepli, 1905.

II. **Atlante complementare** di 149 tavole a illustrazione del *Trattato generale di Archeologia ecc.* — Milano, Hoepli, 1905.

Il manuale di *Storia dell' arte greca* compilato dal prof. Iginio Gentile era da gran tempo esaurito e l' editore non poteva limitarsi a ristamparlo tale e quale, ma doveva curare che la nuova edizione corrispondesse allo stato presente della scienza. L' archeologia e la storia dell' arte antica non solo progrediscono, come ogni

altra disciplina, per il fervore delle indagini, ma anche per la scoperta di nuovi monumenti, la cui conoscenza, mentre arricchisce di nuovo materiale il dominio degli studi, riesce a modificare i risultati delle precedenti ricerche.

Il prof. Serafino Ricci, tanto benemerito degli studi archeologici e artistici in Italia, assunse il cómpito di rifondere e adattare alle giuste esigenze dei lettori, l'opera del Gentile. Quali siano i criterî dai quali s'è lasciato guidare ce lo dice egli stesso nella prefazione. « Ho riveduto capitolo per capitolo la trattazione del Gentile, e, pur lasciando intatto quanto poteva rimanere (non solo per un doveroso rispetto all'opera altrui, ma anche perchè rimane documento di buona lingua italiana e di fine buon gusto letterario e artistico), ho dovuto spostare e modificare quelle parti che non reggono oggi più ai nuovi resultati della critica archeologica e artistica. Ho inoltre dovuto rifare tutte le note bibliografiche, adattandole ai varî argomenti fino alle pubblicazioni più recenti, poichè l'averle il Gentile confinate in fine dei periodi non poteva essere naturalmente utile a una pronta ricerca scientifica. Indispensabile ormai si rendeva la trattazione monografica degli ultimi scavi di Troia, sul luogo dell'antica città omerica, centro di cultura micenea, e della *Ilion* greco-romana nascosta sotto le ricostruzioni tarde e medioevali.... Inoltre non potei trattenermi dall'aggiungere in breve riassunto i risultati più importanti delle spedizioni fatte in Creta... dalla nostra benemerita Scuola italiana di Archeologia... Ho aggiunto tanto alla monografia su Troia ed Ilion, quanto all'altra su Creta e sulla civiltà micenea un'appendice bibliografica completa per la parte italiana ».

L'opera consta di otto capitoli. I primi due contengono nozioni generali di *archeologia dell'arte* e uno sguardo a *l'arte greca e i suoi periodi.* Gli altri trattano dell'*arte preellenica* (dal X sec. a C. all'anno 771) e *arcaica* (776-476), della *perfezione dell'arte greca* (476-322) e della sua *decadenza* (322-146), *dell'arte greca in Roma* (dal 147 a. C. al IV sec. d. C.) e delle *arti minori* (ceramica, toreutica, lavori in legno, monete ecc.). Seguono le due appendici su Creta e su Troia, e un'ampia bibliografia distribuita per materie.

Anche l'*Atlante* che serviva di complemento al manuale del Gentile avrebbe dovuto essere rifatto perchè antiquato e ormai insufficiente. Ma il Ricci ha preferito di lasciarlo intatto e di supplire alle sue lacune coll'inserire più di duecento nuove tavole nel testo. Un indice generale nota la corrispondenza tra le tavole dell'Atlante e pagine dell'una e dell'altra edizione in cui si parla dei monumenti in quelle figurati.

G. C. D.

Storia

La Guerra in Toscana dell'anno 1447-48 di Luigi Rossi. — Firenze, Lumachi, 1903.

L'Autore dopo di aver accennato alle cagioni che nel 1406 indussero Firenze e Venezia a collegarsi contro il Duca di Milano e al misero stato a cui era ridotta l'Italia per le continue guerre fratricide, passa alle trattative di pace che il Papa intavolò per togliere tanto male. Ma mentre a Ferrara si stava per sottoscrivere l'accordo, morì Filippo Maria ultimo dei Duchi Visconti; Venezia approfittando di questo momento per impadronirsi della Lombardia, richiamò da Ferrara il suo rappresentante e ruppe le trattative. Il Re di Napoli che pure anelava al possesso di Milano, a cui si diceva assegnato dallo stesso duca defunto, si oppose alla Serenissima e poichè Firenze non la volle abbandonare, invase la Toscana e la Signora dell'Arno da sola dovè sostenere tanto nemico. Ecco l'argomento che il Rossi ha svolto basandosi specialmente su documenti inediti.

Venezia collegata con Firenze ne riceve gli aiuti e se ne vale a proprio vantaggio nelle fortunate conquiste di Lombardia; ma a Firenze dona in ricambio, anche nei momenti di maggiore bisogno, promesse e parole; anzi qualunque proposta rifiuta a danno della collegata quando vi scorga, anche in un futuro lontano, un qualche utile proprio. E Firenze storna con sacrifici i danni che ne riceverebbe e continua amica ed arrendevole a Venezia. Circondata da città nemiche, pronte alla ribellione, trova nei frangenti più gravi, per l'acume, la prudenza, l'illuminata previdenza degli uomini che la governano, provvedimenti salutari, soluzioni insperate. Tenta contro Alfonso la venuta che non ottiene di Renato d'Angiò in Italia, e di sollevargli contro il Reame; appoggia con tutte le forze, ma dignitosamente, le proposte di pace che si ripetono spesso da parte del Papa e del Re; conduce i migliori condottieri, e col valore e col senno, specie di uno di essi, Sigismondo Malatesta, salva la sua libertà. Siena che nella vittoria del Re e di Firenze vede ugualmente la sua rovina, nel cozzo tra i due contendenti sa destreggiarsi mirabilmente in una continua vigile politica di amichevole neutralità; pronta però e risoluta a difendere la sua indipendenza contro quello dei due che la minacci, si rivolta infine contro il Re e concorre alla difesa e salvezza propria e dell'eroica Piombino.

Il Re Alfonso poi che da principio fidente nella sue forze e nella sua fama, non osteggiato dal Papa che gli aveva lasciato libero il passo attraverso il suo stato e, sebbene a malincuore lo aveva secondato, provveduto di vettovaglie da Siena, coadiuvato

da capitani valenti, favorito dalle città nemiche a Firenze aveva devastato campagne ed occupato castelli di qualche importanza, vinto in uno scontro sotto le mura di Piombino da Sigismondo Malatesta condottiero de' Fiorentini è costretto a ritornarsi a Napoli e dopo quasi due anni a sottoscrivere una pace nè vantaggiosa nè dannosa al suo nome, cercando però sempre nuova occasione di guerra che non tardò a venire.

Questi e con essi molteplici altri fatti son narrati con ordine senza rendere monotona, ma viva ed interessante la storia che lessi volentieri tutta d'un fiato: descrizione esatta di luoghi, narrazione minuta documentata di fatti, carattere di personaggi, eroismo fortunato ed infelice di castellani, il senno e gli odii e le vendette de' condottieri, tutto si svolge nel breve giro di 149 pagine, e dal tutto emana il carattere di quell'epoca, quelle alleanze ed accozzaglie di stati e città, di condottieri e soldati ciascuno mosso da mire diverse, dalla insaziabile avidità di possessioni e di conquiste, alleanze, paci fittizie, secondo l'occasione del momento, e che portano seco il germe della discordia, fonte di guerre interminabili.

Il Rossi ci promette il seguito di questo lavoro, e, forse, anche le vicende di Sigismondo Malatesta, personaggio degnissimo di studio, diverranno materia di un lavoro speciale che ci auguriamo di poter leggere presto con uguale piacere.

Castellammare del Golfo

Dott. Pietro Perocco.

S. Romolo Vescovo di Fiesole di Arnaldo Cocchi. Storia e Leggenda. – Firenze, Tip. Domenicana, 1905.

Un foglietto coll'immagine di S. Romolo, in cui si dice che « una tradizione non interrotta afferma S. Romolo martire dei tempi apostolici e primo Vescovo di Fiesole; onde fino a che documenti irrefutabili non vengano ad impugnare la venti volte secolare tradizione, checchè ne dicano gli ipercritici, S. Romolo è e sarà il Vescovo inviato nella etrusca città da S. Pietro Apostolo e qui martirizzato », ha dato occasione al ch. A. Cocchi di pubblicare il suo studio, che già da tempo avea preparato, sopra la storia e la leggenda di S. Romolo.

Ed il titolo è ben appropriato, perchè del glorioso santo per fortuna abbiamo una storia non ancora cancellata e distrutta dalle leggende apocrife, come è successo a tanti altri santi, dei quali non rimane altro che il nome, e questo anche dubbio o guasto.

Documenti storici del S. Romolo di Fiesole sono l'epigrafe, che per quanto cancellata, o, come mi penso, barbaramente e scioccamente abrasa, per far sparire forse ciò che non si voleva, pure ci dice per i suoi caratteri intrinseci ed estrinseci, il *cursus hono-*

rum, cioè, e la paleografia, che il santo vivea nel quarto secolo ed anche alla fine; perchè i versi, di cui componesi l'epigrafe, non conservano altro che una certa assonanza, senza traccia di metro, come precisamente si usava a quell'epoca e sull'inizio del V secolo.

Egli sarebbe stato cristiano sin dalle fasce, *primis ab annis*, come dice l'epigrafe, quindi lettore della chiesa fiesolana per quindici anni; dopo, secondo l'uso di quel tempo, fu diacono; nella quale dignità ebbe relazione con S. Ambrogio, che gli scrisse due lettere, che ancora si conservano. Quanti anni fosse rimasto diacono non sappiamo dal monumento, perchè qui comincia appunto la barbara abrasione; ma l'omelia dell'Abate Teuzzone (sec. X), che pare un commento della nostra epigrafe, dice che nel detto officio rimase per trent'anni. Sembra però che diacono divenisse molto giovane, se non m'inganna la lettura ed il supplemento del v. 6 iuvenis corde teneret, e vecchio soltanto fosse creato Vescovo secondo il medesimo: « Beatus confessor Romulus in cura pastoralis regiminis quam postmodum senex pro comuni fratrum salute suscepit » ([1]). Nella quale dignità dovette stare poco tempo, e, come mi penso, un anno solo e nove mesi, se supplisco ed intendo bene le ultime parole del v. 8 .... *exactis novem mensib[us] anno*, ed i versi seguenti ed ultimi, ove evidentemente è detto che l'anima sua, lasciando questa terra, si deve credere, che andasse al cielo, perchè egli giusto ne avesse il premio insieme ai santi.... relinquens.... c[o]elo hinc isse putanda est.... cum sanctis iustus haberet. Teuzzone poi conferma la santità del nostro Vescovo con i molti miracoli operati da Dio ad intercessione di lui. Laonde nulla manca per formare ed avere nel nostro Romolo un santo ed un Vescovo perfettamente storico.

Ora quanto è stato facile ricomporre la vita d'un santo vescovo del IV secolo, mediante documenti autentici, tanto rimane difficile, o meglio impossibile, avere, od anche adombrare quella d'un martire e dei tempi apostolici colle leggende apocrife che

([1]) Teuzzone fa passare il nostro S. Romolo dal diaconato al presbiterato; ma credo che ei pensasse e scrivesse secondo l'uso del suo tempo, e non di quello del santo; perchè al IV secolo, il diacono, od arcidiacono, che non era prete, succedeva comunemente, come di diritto, al defunto Vescovo. Al lettorato poi erano ammessi anche i bambini; ed in alcune epigrafi si parla di lettori morti di cinque anni. Quindi si può tenere come probabile, che divenisse diacono sopra i 30 anni, e Vescovo sopra i 60. La lapide di Messio Romolo fu reietta tra le false dal ch. E. Bormann (C. I. L. IX. n. 221*) dietro l'autorità del Soldani (*La vera storia di S. Romolo*), che riporta una relazione del 1741, in cui canonici e scalpellini attestano di averla trovata « ritoccata di fresco in più luoghi, sì nelle lettere che negli accenti, e ridotti all'uso moderno, come si può tuttavia vedere ». A me non sembra; chè in essa tutto ha sapore antico, comprese le lettere, secondo che ho potuto verificare per mezzo di una fotografia fatta prendere dal Cocchi. Piuttosto, se è vera la relazione, essa mi conferma nell'idea sopra manifestata, di una moderna abrasione.

nel Medio Evo furono propalate. Chi potrà infatti credere ad un Romolo frutto d'illeciti amori a persuasione di un angelo, e per consiglio del medesimo esposto in una selva, ove, come l'omonimo fondatore di Roma, sarebbe stato allattato da una lupa per 300 giorni, dopo i quali visto e denunziato a Nerone, fugge e salta come la sua nutrice per non farsi prendere dai cacciatori dall'imperatore mandati? Ad un Romolo che si dà poi in balia di S. Pietro insieme alla lupa, e che istruito poi e battezzato da Giustino, appena di otto anni, secondo i calcoli dei Bollandisti (non cito autori nuovi), sarebbe divenuto apostolo di Roma, di Sutri, di Nepi, quindi vescovo ordinato da S. Pietro, di Volterra, di Brescia, di Bergamo e di Fiesole? E ciò senza nessuna traccia di fondamento storico, altro che l'ambizione di volere ad ogni costo un apostolo od un uomo apostolico a fondatore della propria chiesa? Ma questa è materia trattata già dal Lami, dal Foggini e dal lodato A. Cocchi.

Ma si potrà opporre: Non si potevano dare due diversi Romoli, poi confusi insieme? Altri ha negato, io lo credo probabile. Però uno non sarebbe mai stato vescovo e forse nemmeno martire. Esso avrebbe avuto culto in più luoghi ove la leggenda lo fa viaggiare e predicare il Vangelo. Di fatti per Firenze e Fiesole, i Calendari ed i Passionari del X ed XI sec. fissano la sua festa il 6 di luglio insieme all'ottava degli Apostoli, ma soltanto col titolo *sancti Romuli*, come nelle litanie viene invocato nella classe dei confessori; ed allo stesso modo in un antico calendario della Chiesa di Brescia, il quale trovasi in calce ad un codice del Nuovo Testamento del Collegio alla Querce (sec. XII-XIII), si legge: *Non. (Julii) oct. apostol. S. Romulini.* Fuori di questo non possiamo dir altro, perchè, se la critica storica ha l'ufficio di sceverare il vero dal falso, e di appigliarsi al primo, e perciò di edificare; la leggenda, col sovrapporsi ed imporsi alla verità, ha distrutto i monumenti sinceri, spesso senza speranza di poterli più riedificare.

Firenze LEOPOLDO DE FEIS.

Bianca Milesi del Dott. GIACOMO MARIA LOMBARDO (con documenti inediti). — Firenze, Seeber, 1905.

Saggio biografico e critico, che prende onorevole luogo nella *Piccola Collana* di monografie riguardanti la storia del Risorgimento Italiano, inaugurata dall'intraprendente editore Seeber. L'autore vi compendia e coordina e in forma vivace e colorita le notizie che intorno a quell'ardimentosa donna ci diedero il Souvestre — del quale tuttavia non pare abbia conoscenza diretta — il Cattaneo — di cui fa propri non pochi giudizi —, il Cantù, il Tommaseo, il De Castro, il D'Ancona, il Barbiera ecc. ecc.; e le integra con qualche nuovo documento tratto da archivi o da

biblioteche di Milano, di Roma, di Vienna, di Firenze, riuscendo così a porre in viva luce l'obliata figura di quella cospiratrice e scrittrice milanese.

La monografia è ripartita in cinque capitoli: « La giovinezza di B. M.; Milano carbonara; Il romanzetto d'uno Statista; Bianca Milesi e l'ideale Mazziniano; Gli ultimi anni ».

Singolarmente notevoli sono le pagine circa alla parte presa e ai pericoli corsi dalla Milesi nelle congiure del 1820-21 e del 1830-33: troppa importanza si dà all'« idillio » del Gioja, confortato in carcere dalle visite dell'amica Bianca, ma giuste sono le risposte alle malevole infondate congetture del sig. E. Del Cerro; scarsa, frettolosa la parte che riguarda le ultime vicende della Milesi in Francia; insufficiente il rapido cenno che vi si fa delle opere didattiche e pedagogiche di lei; inesatta, per non dir peggio, la documentazione, come là dove si riporta dagli *Atti segreti* (pp. 52-54 e seg.) passi già editi dal Barbiera, e come « tuttora inedita » una lettera del Tommaseo già pubblicata nei *Carteggi Italiani* di F. Orlando, prima serie, V, pochi mesi fa: la quale lettera non potrebb'essere giunta alle mani del sig. Lombardo, se non per quelle del cav. G. Baccini (*Bibliot. Naz.*), il quale è delegato dagli eredi donatori a custodire quel carteggio e non ne ebbe richiesta di copia nè avrebbe potuto concederla. E che l'autore dimostri non compiuta conoscenza della letteratura del suo argomento, sarebbe agevole verificare, in parte, confrontando ciò che egli scrive con lo studio che intorno alla Milesi il Campani viene pubblicando sulla *Rassegna Nazionale*. Perchè in Italia, dove sono così deboli i vincoli e rare le comunicazioni fra i cultori di lettere, avviene spesso che due o più studiosi si trovino, senza sapere l'uno dell'altro, a lavorare nel medesimo campo, e poi s'incontrino a capo d'un solco, guardandosi stupiti o in cagnesco, laddove, accordatisi prima, avrebbero potuto distribuire meglio il loro tempo e le loro fatiche o *viribus unitis* conseguire migliori frutti. Solidarietà desiderabile purchè.... non dia luogo alle querele e alle controquerele che dinanzi al magistrato si agitano ora, intorno alla proprietà letteraria di quest'opuscolo, fra la dott.[a] M. L. Alessi che accusa di plagio il Lombardo, e questi che accusa la signorina di diffamazione (V. giornale il *Campo*, 16 e 23 aprile): ginepraio in cui ci guarderemo d'entrare!

Comunque sia di ciò, la succinta ed agile monografia del dottore G. M. Lombardo è degna d'attenzione e ci tratteggia egregiamente quella « donna politica, filosofessa, letterata, madre di famiglia esemplare, che si dimostrò in tutto, tranne che nel male, figlia del tempo suo » e che ben conveniva collocare « fra gli spiriti superiori e più progrediti che illustrarono la prima metà del secolo decimonono ».

Firenze P. MANICA.

Letteratura

Thomas Moore by STEPHEN GWYNN. -- London, Macmillan, [1904] — (*English Men of Letters. New Series.*)

Dei poeti che parevano meno stranieri d'altri in Italia è Tommaso Moore; se ne rammentano i vecchi per metà e i vecchi per intero; non se ne accorgono forse le generazioni nuove, ringiovaniti in loro i bisogni e i desideri. Felice ambasciatore di una potenza ammirata dai critici d'Europa era stato il Maffei: e alle graziose e poco variate armonie del poeta irlandese giovava quella facile intrecciatura di rime nelle strofe, e quell'ondeggiare nei sciolti, nè troppo rapido nè schiumoso, che fu dote costante dell'artista trentino. Scemano i lettori così tra gli inglesi che gli italiani: durano o rivivono i critici che leggono con altri occhi, paurosi che il calore dell'affetto diventi fomite all'ingiustizia: e intanto ai giudici del poeta s'accoppiano i giudici dell'uomo.

Ogni nuovo volume nella collezione del Macmillan cresce rispetto alla bella impresa: (1) anche quando il biografo ha un emulo temuto nell'autore stesso che ci conduce innanzi: quando il Russell deve raccontarci di Sydney Smith, dipintosi così al vivo nelle sue lettere e così amorosamente ridipinto dalla figliuola (2). Pare quasi un furto da lamentare ogni parte che sparisca: ogni tinta di più pare che intorbidisca il quadro. Nello scegliere, per una parte e per l'altra, con senno e con grazia è il frutto dell'arte: e anche adesso, innanzi al Gwynn stava questo *Piccino* che aveva per tanto tempo studiato sè e gli altri, raccontati i fatti suoi e i suoi pensieri.

Spremere tutto il sugo di un libro è ingiustizia: di fargli utili aggiunte o correzioni oneste non ho il modo: e mi basta eccitare a leggerlo chi non sapesse che c'è.

Ma, invogliando gli altri, m'invoglio a ripetere quello che mi fu più nuovo e mi piacque di più. Non già nel cervello del filosofo e del poeta, ma si mette l'occhio nel cuore dell'uomo. È povero con dignità, e spendereccio con leggerezza: attento a cercare dalle sue fatiche il guadagno che sdegnerebbe dalla mano aperta di amici sinceri, ricchi e generosi. Cattolico tepido, ha una adorata

(1) La prima serie, *edited by John Morley*, contiene 39 vite; delle 21 promesse nella Nuova Serie sono già dati in luce sedici volumi. I cinquanta messi assieme raccontano le glorie della letteratura nazionale.

(2) *Sydney Smith by George W. E. Russell.* London, Macmillan [1904]. Va sempre tenuto sott'occhio il prezioso libro: *A memoir of the Rev. Sydney Smith by his daughter Lady Holland. With a selection from his letters edited by Mrs. Austin.* London, Longonans, 1869. (La prima edizione credo fosse del 1855.) — *I preach violently* (pag. 548) disse una volta lo Smith, e sempre parlò e scrisse colla più gentile violenza che si possa ammirare.

moglie, protestante, esempio di ogni più bella virtù. Ecco un brano tolto dal *Diario* del 1843, quando il Moore ha sessantaquattr' anni: « Strana vita la mia; ma la migliore e la più piacevole è in casa. Stamane dicevo alla mia Bettina che dalla finestra dello studio, l'ho vista traversare il campo, e le ho mandata una benedizione. Grazie, *amico* mio, mi soggiunse: vale più dei quattrini! — Ed è così. » — (Pagina 167).

Elisabetta (Bessy) Dyke era sua moglie dal 1811; costanti li resero il molto affetto, la venerazione. Quale famiglia! Nel 39, avverte il biografo (pag. 170), quando il poeta non aveva piena la borsa, egli consegna cinque sterline ad un amico, che, da anonimo, le farà avere alla Bessy per i suoi poverelli: ella potrebbe così avere quella gioia che le pareva preziosa sopra tutte, senza angustiarsi a pensare quanto lavoro costasse al marito il metter assieme quei pochi quattrini!

Per le *Memorie* di Lord Byron è bene dare in breve le notizie. Il poeta le dona all'amico, e crede gli possano fruttare: infatti il Murray le paga duemila sterline; ma poi il Moore si pente, ridomanda il manoscritto e resta debitore al libraio; aiutato dai Longmans che se ne fanno garanti. Intanto il Byron muore (19 aprile 1824). La vedova vorrebbe le Memorie, ma pareva al Moore un tradimento all'amico, e le fa invece consegnare alla sorella di lui, ad Augusta Byron Leigh: i due librai rinunciano generosamente ai guadagni che potevano cavarne; la famiglia del poeta vuole ricompensare il Moore che si rifiuta, come fosse un riccone: e il fuoco distrugge ogni cosa. Tra Harold e Vulcano non c'era forse un più mite norcino che serbasse insieme il rispetto ad un grande intelletto ed ai nemici di lui, se la parola vendicativa fosse stata troppo ardente e pungente? (Pag. 115-120).

Dai giornali e dalle lettere il Moore, come è noto, ne compose poi la Vita, che uscì nel 1829, liberò dal grosso debito il biografo e fu dal Murray pagata quattromila guinee. (Pag. 126).

Padova, 19 aprile 1905.

E. T.

Lirica italiana antica: novissima scelta di rime dei secoli XIII, XIV, XV, illustrate con sessanta riproduzioni di pitture miniature sculture incisioni e melodie del tempo e con note dichiarative: Eugenia Levi. — Firenze, Olschki, 1905.

Benchè messo insieme di cose antiche, nessun libro è, per molti rispetti, più nuovo di questo. Ognun sa come le diverse manifestazioni dell'arte di un dato periodo s'ispirino comunemente

agli stessi sentimenti; ma a nessuno fin qui era venuta l'idea di raccoglierne le più importanti in un libro per mostrare tale accordo.

Siffatta idea ha avuto la signorina Levi, la quale di idee nuove e originali è feconda, come provano le sue molte e belle compilazioni di vario genere. « Ho sempre pensato — ella scrive — e certo moltissimi pensano come me, che poeta e musico e pittore e scultore siano, quando « van significando » mossi tutti da un medesimo sentimento, da un medesimo « Amore ». Se potessi, dissi un giorno, mostrare un esempio del come questo sentimento suoni armonioso nei vari secoli della vita italiana, sia che l'eco se ne diffonda dalle rime, dalle note, dalle pergamene, dalle tele, dai marmi! Dovrebbe, credo, riuscire interessante per molti e, forse, per alcuni incitamento a studio più profondo. »

L'esempio ch'ella ci dà in questo splendido volume, si restringe alla lirica dei primi tre secoli della nostra letteratura; sono più di 330 liriche, sacre e profane, di autori diversi, molti de' quali ignoti. Le figurazioni, variamente caratteristiche e tutte rispondenti alle rime raccolte, sono dei più celebri artisti, da Giovanni Cimabue a Sandro Botticelli: pagine miniate, pitture, sculture e incisioni. Quanto alle melodie — e in ciò sta una delle maggiori novità della raccolta — la compilatrice ha potuto, raffrontando i principii delle laudi antiche riportate nel *Libro primo di Laudi spirituali* ecc. raccolte da frate Serafino Razzi nel secolo XVI e stampato nel 1563, coi « Cantasi come » degli altri libri di Laudi ad esso anteriori, scoprire quelle che, con tutta probabilità, erano già in voga nel 1400, e alcune di esse, riferentesi a poesie che fanno parte della raccolta, fece trascrivere in notazione moderna dal prof. Guido Gasperini del R.° Conservatorio di Parma, ed inserì nel suo libro.

Come ognun vede, la messe è bella, varia e copiosa. Degna soprattutto di lode è la scelta delle liriche, molte delle quali sono tratte da testi rarissimi e alcune da codici. Nessuno degli argomenti, trattati liricamente in que' primi tre secoli, vi è trascurato; prevalgono, com'è naturale, i religiosi, ma non sono scarsi i profani.

Non contenta dell'ottima scelta delle poesie, la compilatrice ha voluto in un indice di esse, raggruppate per forma di componimento, dare di ciascuna forma la definizione e le notizie più sicure, togliendole dagli scrittori più autorevoli antichi e moderni, ed ha voluto inoltre far seguire le Rime da note dichiarative, le quali non danno soltanto il valore dei vocaboli caduti in disuso, ma fanno conoscere i codici dai quali alcune delle poesie sono state tratte, narrano i fatti che dettero occasione ad altre, spiegano le allegorie, istituiscono raffronti, riunendo, per tal modo, in poche pagine, un numero ragguardevole di notizie preziose.

Le poesie sono disposte alfabeticamente, secondo l'iniziale del primo verso di ciascuna, seguendo l'esempio di uno dei più pre-

giati codici del secolo XIII, *Rime di poeti antichi*, che si conserva nella Nazionale di Firenze; e ciò fu ottimo avviso. perciocchè sarebbe stato impossibile disporle cronologicamente, non conoscendosi la data certa di ciascuna, e il volerle raggruppare secondo la forma avrebbe ingenerato monotonia. Alla curiosità di chi voglia conoscere la cronologia degli autori, e quante e quali delle rime raccolte appartengono a ciascuno di essi, e quali e quante siano dell' una piuttosto che dell' altra forma, sodisfanno pienamente gli indici accurati, nei quali sono altresì ricordati gli artisti per ordine cronologico, sono riunite le figurazioni secondo la qualità e il soggetto, e divise le melodie per secoli.

In lavoro così complesso e difficile qualche menda che la compilatrice, non ostante la grande diligenza usata, non è riuscita ad evitare, merita tutta l' indulgenza. Di alcune, la più parte leggerissime, così da passare inosservate, il lettore è fatto accorto dall' *Errata-corrige* posto in fine al volume; ma di altre, che più ragionevolmente avrebbero meritato di esser corrette, non è in esso menzione. Ne accenneremo due che ci hanno dato particolarmente nell' occhio. Fra le pagine 280 e 281, dietro la figurazione dell' antica piazza di Orsanmichele, riprodotta da un codice membranaceo del secolo XIV, è citato un passo della Cronaca di Giovanni Villani, nel quale deve leggersi *la badia di Nonantola in Lombardia* e non *la badia di Nonant, là in Lombardia.* A pagina 218, nella terza strofetta del canto carnascialesco « Poi che visto 'l tempo abbiamo, » i due versi

di sollazzi e di godere
cercherem per ogni via,

grammaticalmente scorretti, vanno letti così:

de' sollazzi e del godere
seguirem sempre la via,

come risulta dalla notazione musicale di esso canto, riprodotta nella pagina seguente da un codice cartaceo della Nazionale di Firenze, che erroneamente nell' *Indice delle illustrazioni* è detto membranaceo.

Ma questi ed altri errori di minore importanza, potranno essere corretti in una seconda prossima ristampa che a un libro come questo non dovrebbe mancare. Essi, ad ogni modo, sono largamente compensati dai molti e rari pregi, ai quali si aggiunge la bellezza dell' edizione, che non potrebbe meglio corrispondere a quella del contenuto sotto ogni rispetto, cominciando dalla copertina, nella quale la disposizione della dicitura è simile a quella del titolo di un celebre Ufficio della B. V. impresso a Venezia nell' anno 1489, e il contorno riproduce esattamente quello del frontispizio di un prezioso volumetto di Coriolano Cepio su Pietro Mocenigo, edito pure in Venezia nel 1477.

Z.

L'Incisa e Francesco Petrarca, *discorso nelle onoranze centenarie, ottobre MCMIV,* di ARTURO LINAKER. — Firenze, Spinelli e C., 1904.

Discorso agli alunni del Liceo Galileo di Firenze *nel VI centenario dell'incoronazione del Poeta, VIII aprile MCMIV,* di ARTURO LINAKER. — Firenze, Sansoni, 1904.

Sono due discorsi, coi quali il prof A. Linaker ha celebrato degnamente il centenario petrarchesco; il primo è dedicato, con gentile pensiero, alla sua buona madre, ma poteva portare la stessa dedica opportunamente anche il secondo, perchè, in ambedue, con parole veramente ispirate, si parla dell' affetto filiale che il Petrarca professò per la madre Eletta Canigiani; e nessuno poteva trattare quest' argomento delicatissimo meglio del prof. Linaker, che tutti sanno di quanto amore circondi l' adorata sua genitrice, alla quale sono rivolti tutti i suoi pensieri.

Nel primo discorso, si ricorda come il Petrarca, nato ad Arezzo, considerasse Firenze quale patria adottiva e a Roma pagana e cristiana tendesse sempre, tuttavia, il suo sospiro, come quello di G. Mazzini e di tanti altri fra i nostri grandi.

Il sentimento della romanità gli ispirò il poema dell' *Africa* e lo fece risolvere a cingersi — più fortunato di altri poeti — la corona d' alloro in Campidoglio. Dopo di avere rammentata la simpatia di messer Francesco per Cola di Rienzo, i diversi viaggi nella Città Eterna e i frequenti accenni ad essa nel ricco epistolario, conclude poeticamente immaginando che il Petrarca in Arquà, prima di morire, deve aver sognato il ritorno dei Papi da Avignone a Roma, il rinnovellamento della mite religione del Nazareno, la liberazione della patria dalle milizie mercenarie e degli ingegni dalle pastoie della *Scolastica.*

Il secondo discorso porta nel frontespizio la riproduzione del bronzo di S. Guerri, inauguratosi all' Incisa « dolce e prediletta sede » all' infanzia del Poeta, perchè ivi egli fu portato dalla madre sua di appena sette mesi. Colà era vissuto ser Garzo — bisavolo di Francesco — che ebbe diversi figli, fra i quali ser Petraccolo, il quale, bandito da Firenze ebbe, poi, da Eletta Canigiani in Arezzo un figlio, che diventò il nostro grande Poeta.

Dopo le opportune notizie biografiche, viene riassunta felicemente l' opera del Petrarca nelle fiere apostrofi all' Italia, le invettive alla corte Avignonese, le liriche religiose e amorose, gli scritti di carattere storico, geografico e filosofico *ecc.* Vi si parla del Petrarca diplomatico, filologo e bibliofilo, delle sue idee filosofiche e politiche, del sentimento profondo della natura, della sua irrequie-

tezza, de'suoi viaggi e della eterna aspirazione alla pace dei campi, che egli cercò e trovò finalmente sui colli Euganei.

Per quello che si riferisce alla parte tipografica, i due opuscoli sono addirittura splendidi.

Firenze

M. Morici.

Giuseppe Giusti, i suoi tempi, l'opera sua, di Anita Dobelli-Noris. — Roma, Libreria ed. A. Manzoni, 1904.

È un breve lavoro, che espone chiaramente il pensiero e l'opera del poeta satirico toscano.

Nelle prime pagine l'A. descrive brevemente le condizioni dell'Italia al domani del Congresso di Vienna, ed esamina le principali opere letterarie degli storici, dei poeti, dei filosofi che intrapresero il rinnovamento politico della patria.

Queste opere numerosissime, gettate in faccia agli stranieri quasi in segno di sfida, segnarono sempre più ampia e luminosa la parabola ascendente dell'idea italiana. Le poesie politiche del Giusti ebbero in questo periodo fortunoso una grande diffusione in tutte le classi sociali, ed esercitarono specie fra il popolo una grande efficacia.

Ed invero la satira del Giusti, lasciata libera o quasi libera di espandersi, non degenerò mai in biliosa, irruenta, libellistica aggressione, e mantenne sempre una forma mite, moderata, dignitosa, e tanto più efficace perchè armata del ridicolo.

Nel Lombardo-Veneto, nota egregiamente la Dobelli, l'opera del Giusti non sarebbe stata possibile: il rigido governo austriaco avrebbe soppresso l'opera colla censura e il poeta colla violenza e colla prigione.

Il Governo granducale invece conosceva l'autore anonimo delle satire, che giravano manoscritte in ogni luogo, ma si limitava a chiamarlo di quando in quando *ad audiendum verbum*, e poi lasciava correre. Ed il Giusti proseguiva il suo apostolato e continuava a sferzare i girella, i gingillini, i birri, gli emissari, le spie.

La Dobelli passa in esame le principali satire giustiane, ricorda i principali tipi presi di mira e sferzati dal poeta, e conclude che primo fra i poeti italiani il Giusti fuse l'umorismo con la satira e diede a questa un carattere, una nota originale. E a mio giudizio, è questa una grave inesattezza.

Il Giusti non è il creatore della satira popolare: un poeta romano — il conte Giovanni Giraud — ebbe il merito di aprire la strada alla satira popolareggiante del poeta toscano.

In uno studio recente: *Le satire di Giovanni Giraud* con una

prefazione biografico-critico, (Roma, Loescher, 1904), Tommaso Gnoli ha dimostrato che l'imitazione del Giusti non riguarda solo l'arte e le forme esterne della satira giraudiana, ma si estende anche al contenuto e al pensiero morale.

Ed una riprova della grande affinità tra i due poeti ci è data da questa circostanza, che alcune poesie del conte romano sono comprese in alcune edizioni delle poesie del Giusti.

Ma tolte questa ed altre piccole inesattezze lo studio della Dobelli riesce pregevole per la diligenza e la chiarezza delle osservazioni, e si legge sopratutto molto volentieri.

Livorno.

ERSILIO MICHEL.

Poesia contemporanea

Alcuni versi di ANITA VICARI. — Cagliari, Dessy, 1905.

Sono, quasi tutte, leggiadre ballatine, un'antica forma testè rinnovata dai nostri viventi poeti, e che ben si piega ad accogliere il moderno pensiero: una ripresa di quattro versi, e poi una strofa di otto o dieci endecasillabi, divisa in fronte e sirima, col suo legamento: tutto l'ingegnoso e squisito organismo trecentesco.

Sono veri canti, gorgheggi agili, spontanei, di augello sulla fronda. La giovane autrice vi palesa il dono del ritmo, l'anima musicale. Le sue visioni, i suoi affetti — spesso malinconici, sempre gentili — prendono irresistibilmente in lei la forma melodica. Queste poesie potrebbero essere più robuste, non potrebbero essere più fresche; e danno certezza che l'autrice saprà in avvenire, col maturarsi del suo ingegno, offrircene di ancor migliori.

Un sentimento della natura delicato ed intenso, la facoltà di animare le vegetazioni, si rivela in *Palme:*

E quando ride fresca la mattina,
quando le navi salpano dal porto,
con cenni dolorosi di sconforto
voi le cime regali tentennate.

Nella *Sera festiva* è l'ineffabile « volontà di pianto » infusa dall'ora del vespero, l'ora nostalgica « che volge il disio ai naviganti ». *Sardegna solatia* è uno smagliante paesaggio, disegnato con pochi, semplici, risoluti tocchi: tutta « l'isola buona » vi risplende invitandoci ad amarla, essa tanto negletta, tanto disprezzata!

E dal lume del sol tutta inondata
nella esultanza del fiorito inverno,
l'isola buona il suo cantico eterno
al ciel ripete in note gloriose.

Il *Dì natalizio* è il più gentile augurio che far si possa a persona diletta. In *Strada morta* ritroviamo l'infinito senso patetico

delle cose che più non han vita, un simbolo degli affetti che han perduto ogni valore nella nostra intima esistenza. Ed ecco *Dolore di bimba:* un leggiadrissimo pastello, ove l'affanno spaurito di una bambina che la mamma ha lasciata or ora in collegio per la prima volta è reso, direi, maternamente, con accento di tutta femminile pietà. Seguono alle ballate alcune liriche di vario ritmo, e poi il *Congedo,* che riprende il primitivo metro. Notevole quella inspirata alla grande, molteplice poesia degli *Alberi,* e *Dormiveglia,* una squisita cosa ove aleggia la freschezza vaga di un sogno mattutino....

Lode ed augurii alla signorina Anita Vicari, che sa addolcire le austere fatiche dell'insegnamento con i sereni fiori dell'arte!

Milano GIULIA MULAZZI.

Cronaca.

— « **L'Italia e i poeti latini del rinascimento germanico** » è l'argomento d'una importante comunicazione che Guido Manacorda fa alla *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (fasc. di gennaio-febbraio 1905).

— **Sul maestro Erwin,** l'insigne architetto che costruì la meravigliosa facciata del duomo di Strasburgo, scrive alcune belle pagine Maria Savj-Lopez (Estr. dalla *Rivista d'Italia,* VII. 9).

— « **Stecchettiana** ». In uno scritto così intitolato il prof. Camillo Pariset dimostra che il noto sonetto dello Stecchetti « Era d'inverno, tardi e sedevamo » deriva da quello d'un oscuro umanista del cinquecento, Pietro Barignano da Pesaro. (Estr. dalla *Romagna nella storia, nelle lettere e nelle arti,* 1904).

— Diciannove **lettere di Massimo d'Azeglio** a suo genero Matteo Ricci erano state pubblicate molti anni fa, ma in un'edizione di pochi esemplari ormai divenuta rarissima. Perciò il Sig. Camillo Tommasi le ripubblica col titolo, non rigorosamente esatta ma quasi giustificato, di « *corrispondenza inedita* », vi premette un cenno biografico e vi aggiunge alcune note (Milano, libreria Carrara, 1904).

— « **S. Francesco d'Assisi e la pace sociale** ». Nella presente fioritura di studi francescani sarà accolta con favore la pubblicazione fatta dalla ditta Pallestrini di Milano, di questo discorso che Giulio Salvadori lesse alla Società francescana d'Assisi e rilesse al Circolo filologico di Napoli.

— Col titolo di **Penombra** e col sottotitolo Nell'isola del sole, BARDO SALESI pubblica a Roma presso il Forzani (1905, in-8, pp. 29) un saggio di sue poesie in vario metro e di vario valore.

— **Un capitolo vernacolo inedito contro il giuoco** ha pubblicato, eruditamente illustrandolo, nelle *Pagine istriane,* a. II, n°-10-12 (e a parte: Capodistria, Tip. Cobol e Priora, 1905, in-8, pp. 11) il dott. ANTONIO PILOT. Il capitolo è del secolo XVI e in dialetto veneziano; onde si vede che se la passione del giuoco era sfrenata in quel tempo a Venezia, non mancavano d'altronde voci ammonitrici. Il capitolo è ricavato dal Codice Marciano 248 (it. cl. IX) intitolato *Rime del Veniero e d'altri.*

— Un nuovo dramma su **Guglielmo Tell** l'eroe della Svizzera è uscito nella *Collana di letture drammatiche* a. XX, fasc. VI nov. dic. 1904 (Roma, Salesiana, in-8 picc., pp. 88). Ne è autore CARLO CATANZARITI.

— **Dell'asilo professionale Umberto I** ossia della utilissima scuola d'arti e mestieri recentemente aperta a Firenze e affidata agli Scolopi è data ampia notizia in un opuscolo uscito senza nome d'autore dalla tip. Lastrucci (Firenze, 1904, pp. 22).

ALBERTO PACINOTTI, *gerente-responsabile* — Pistoia, tipo-lito Flori

Monsignor Scalabrini

La morte dell'illustre Vescovo di Piacenza, Mons. Scalabrini è certamente una delle più grandi sciagure, che potessero colpire la Chiesa e l'Italia. L'esimio prelato non era ancora vecchio, poichè era nato nel 1839 e godeva buona salute, come io stesso lo notai nell' ultima visita che gli feci a Piacenza la domenica delle Palme, 16 aprile scorso, e si poteva quindi sperare che vivesse molti anni e rendesse nuovi e segnalati servizî alla Chiesa e alla Patria.

Oramai è noto che egli doveva essere promosso al Cardinalato nel prossimo Concistoro, e la sua nomina era accolta, in Italia e fuori, con vero compiacimento, siccome quella che, più assai che il vescovo dotto ed esemplare, onorava il Sacro Collegio. È dunque con grande e legittimo dolore che l' annunzio della morte repentina di Mons. Scalabrini è stato accolto non solo da noi, ma anche nelle lontane Americhe, ove egli godeva sì alta stima non solo fra i cattolici, ma anche fra i protestanti, che lo avevano visto all' opera.

Dire di Mons. Scalabrini in modo adeguato col pochissimo tempo del quale posso ora disporre non è possibile. Mi limiterò dunque ad un cenno sulla vita operosa di lui, riservandomi di parlarne più a lungo fra qualche tempo.

Giovanni Battista Scalabrini era nato a Fino, diocesi di Como, l'8 luglio 1839. Apparteneva ad antica e distinta famiglia e mostrò fino dai primi anni ingegno eletto, volontà di studiare e grande pietà. Entrato nel Seminario di Como vi si distinse tanto che, allorquando ne uscì e manifestò il desiderio di partire per le Indie come missionario, il vescovo, Mons. Marzorati, non potè adattarsi a rinunziare alla sua cooperazione e tanto fece che lo Scalabrini rimase in patria. Ivi insegnò nel Seminario e ne divenne rettore. In questo

grave e delicato ufficio, egli fu sapiente ed attivo. Era dotto nelle scienze sacre e profane ed inoltre conosceva a fondo le lingue classiche e la nostra bella lingua italiana, talchè poteva dare agli studî del Seminario un indirizzo moderno e adatto ai tempi. E siccome le lingue ebraica, francese e tedesca gli erano famigliari egli si teneva al corrente del progredire delle scienze, e particolarmente degli studî biblici, e cercava di formare un clero colto e studioso. Ma i suoi più grandi sforzi erano rivolti ad inculcare nei giovani chierici quei sentimenti di pietà e di zelo apostolico, che ardevano nell'animo suo nobilissimo e lo elevavano sempre più verso le più alte cime dei sublimi ideali del sacerdozio cattolico. In lui non v'era ombra di vanità o d'ambizione e l'interesse non aveva presa alcuna sopra una mente sempre intenta a cercare il bene delle anime, la gloria di Dio, il trionfo della giustizia.

Quando vennero i tempi procellosi del dissidio fra Chiesa e Stato, G. B. Scalabrini si sforzò di diminuirne i danni e di limitarne le dolorose conseguenze. Egli fu appunto ordinato sacerdote mentre maggiormente ferveva la sciagurata lotta, nel 1863, ma lungi dal gettare esca nel fuoco, egli fece quanto potè per pacificare gli animi, correggere gli errori, debellare i pregiudizî e far capire al clero ed al popolo che, al disopra delle contingenze del tempo e delle dispute degli uomini, vi era il principio religioso, che nessun governo poteva sopprimere, nessuna passione offuscare, nessun pregiudizio strappare dal cuore di un popolo cristiano.

Fra i pregiudizî più gravi e pericolosi eravi quello che si riferiva all'infallibilità pontificia. La sua definizione, il 19 luglio 1870, per opera del Concilio Vaticano, aveva agitato le menti anche a Como. Un vivo movimento contro il dogma si manifestava, favorito un po' dall'ignoranza, un poco anche — bisogna pure confessarlo — dalle esagerazioni di certi giornali cattolici, i quali col volere estendere, oltre i limiti del giusto, l'infallibilità pontificia, favorivano e la diffidenza degli uni e l'ostilità più o meno palese degli altri. Mons. Scalabrini intuì il pericolo e volle porvi riparo con una serie di conferenze, che egli tenne in duomo sul dogma tanto contrastato. Egli mi ha confessato che grande era la folla dei suoi uditori e grandissima l'agitazione degli animi. Molti forse si aspettavano che egli volesse imporre la fede a cose eccessive, irragionevoli, contrarie alla scienza. Invece la sua parola calma e ponderata, il suo ragionare temperato e scevro da qual-

siasi esagerazione, gli attirarono prima l'intensa attenzione dei fedeli poi la generale simpatia.

Il successo di queste conferenze fu così grande che il clero di Como vòlle che lo Scalabrini le desse alle stampe. E fu fortuna, poichè una copia caduta in mano di Pio IX tanto gli piacque che s'indusse subito a promuovere don Giambattista Scalabrini all'episcopato.

Egli era da qualche tempo parroco zelantissimo della popolosa parrocchia urbana di S. Bartolomeo a Como, ove erasi acquistato grande fama e popolarità presso i parrocchiani, quando, nel 1876, gli giunse il biglietto di nomina a vescovo di Piacenza. Il primo suo pensiero fu di non accettare il grave peso dell'episcopato; ma, riconosciuta inutile ogni pratica per raggiungere un tale scopo, egli si sottomise alla volontà di Dio ed andò a Piacenza, ove lo aspettava un campo vastissimo per spiegarvi lo zelo pel bene delle anime e pel trionfo della verità cattolica.

Dire dell'opera sua come vescovo sarebbe troppo lungo in un breve cenno necrologico: mi contenterò quindi di accennare per sommi capi alle ragioni per le quali egli si è acquistata tanta e così invidiabile fama in diocesi, in Italia e nel mondo cattolico. Uomo di Dio, in tutta l'estensione del termine, Monsignor Scalabrini non dimenticò mai il precetto: *Medice cura te ipsum*. Egli cominciò col santificare sè stesso per poi essere in grado di santificare gli altri. È la mirabile unità della sua vita che spiega il perchè della stima che lo circondò sempre e della salutare influenza, che esercitò. Se egli fu un pio seminarista, crebbe in lui la pietà quando salì all'altare e crebbe ancora, e di molto, quando, fatto vescovo, ebbe per missione di mantenere vivo il sentimento della pietà nel suo clero, perchè questo potesse spargerlo fra i fedeli e santificarli. Molte ore della giornata egli consacrava alla meditazione ed alla preghiera, e quando non faceva orazione, ed accudiva ai più svariati ufficî del suo ministero, allo studio, alla preparazione dei suoi grandiosi progetti per la Chiesa, per la diocesi, per l'Italia, era come se pregasse ancora, perchè aveva sempre la mente rivolta al Signore e seguiva il precetto, che vuole che ogni azione del cristiano sia come una preghiera, appunto perchè deve essere rivolta a gloria di Dio.

Fautore di un clero colto, se da seminarista studiò indefessamente e da rettore del Seminario di Como promosse efficacemente il progredire della coltura nel clero, altrettanto

fece da vescovo a Piacenza e i suoi consigli ai sacerdoti, dopo avere inculcato la pietà, furono sempre rivolti ad incoraggiare lo studio, lodando i più istruiti e laboriosi e spronando i meno proclivi al lavoro della mente. Poichè, se Mons. Scalabrini stimava necessaria una instancabile attività nell'adempimento del ministero sacerdotale, egli era anche persuaso che questo ministero non potesse essere fecondo se non condito col sale di una soda dottrina non solo nelle scienze sacre, ma anche nelle profane. Ed egli era troppo esperto per non capire che la cultura si perde in chi non studia di continuo e che lo studio è mezzo necessario per un sacerdote non solo per fare il proprio dovere di maestro, ma anche per sfuggire ai pericoli, che accompagnano una vita poco occupata.

Dello zelo nell' adempimento dei doveri pastorali Monsignor Scalabrini diede mille prove come vescovo, perchè era stato zelantissimo prima come sacerdote e parroco. I preti piacentini avevano in lui un modello e il suo esempio serviva a spingerli sempre più a servire con indefessa attività la Chiesa e le anime. Molta parte dell'anno Mons. Scalabrini la consacrava a visitare le parrocchie della propria diocesi e là nulla sfuggiva alle sue accurate indagini, talchè il parroco non poteva farsi illusione d' ingannarlo con false apparenze quando avesse cercato di mascherare la propria infingardaggine o la negligenza nell' adempimento dei proprii doveri. Il vescovo poi, oltre al predicare e ad insegnare la dottrina cristiana, si poneva a contatto con tutte le classi sociali, soccorrendo i poveri, visitando gli infermi, dando savî consigli a quanti a lui ricorrevano e meritando la fiducia di tutti. perchè sapeva stare sempre in alto, anche quando scendeva più giù per mescolarsi col popolo, ascoltarlo e condurlo al bene. E per Mons. Scalabrini lo stare in alto, vale a dire il tenersi sempre al di sopra delle passioni, dei pregiudizî e della partigianeria, era cosa così naturale che egli si maravigliava vedendo che lo lodavano per questa sua condotta. Egli aveva infatti così elevato il concetto della religione che non capiva come un uomo di Chiesa potesse scendere dalla pura atmosfera nella quale era stato posto da Dio per mescolarsi alle lotte dei partiti invece di guardarle dall' alto evitando di impicciarsene e di nuocere così al proprio ministero.

Questa imparzialità e questo contegno estraneo e superiore ai partiti procacciarono grande stima al vescovo di Piacenza, stima che si accrebbe sempre più quanto più furono co-

nosciute le sue rare qualità di mente e di cuore, la sua inesauribile carità verso i poveri, lo spirito veramente evangelico col quale egli esercitava le proprie funzioni. E così il *Medice cura te ipsum* non fu mai rimprovero che si potesse dirigere all' illustre prelato, perchè, come credo di averlo addimostrato a dovizia, egli, prima di curare i mali altrui, pensò a curare sè stesso facendosi modello di quelli che dovevano da lui ricevere un perenne e salutare insegnamento.

Le benemerenze di Mons. Scalabrini verso la diocesi piacentina furono tante che troppo lungo sarebbe l'enumerarle ad una ad una. Favorì gli studî ecclesiastici, mantenendo il celebre collegio Alberoni all' altezza della propria fama ed ingrandendo e perfezionando il Seminario di Piacenza, senza trascurare quello più modesto di Bedonia. Rinnovò la disciplina ecclesiastica con varî Sinodi, che sono monumento del suo zelo e della sua sapienza. Volle che l' insegnamento catechistico fosse in grande onore e cercò di farlo progredire in tutta Italia convocando, quindici anni or sono, un Congresso catechistico a Piacenza, ove intervennero molti vescovi e fra gli altri il vescovo di Mantova, ora Pio X felicemente regnante, e due dei più insigni scrittori catechisti: il cardinale Capecelatro, arcivescovo di Capua, e Mons. Bonomelli, vescovo di Cremona. Fondò il *Catechista cattolico*, periodico piacentino destinato a promuovere gli studî catechistici, e già si preparava a riunire un secondo Congresso catechistico quando una morte immatura lo tolse all'affetto dei piacentini e degli italiani. (1).

Un animo nobile e gentile quale era quello di Monsignor Scalabrini non poteva rimanere indifferente di fronte alle sublimi manifestazioni dell'arte cristiana. Egli aveva in Piacenza varî monumenti sacri degni dell'ammirazione di ogni persona intelligente: ne incoraggiò i restauri, alcuni dei quali, come quelli della stupenda chiesa di S. Savino, riescirono egregiamente. Ma una maggiore opera tentava il Vescovo e chiedeva le sue cure più sollecite. Piacenza ha la fortuna di possedere una cattedrale romanica stupenda, vasto tempio a tre navate, con facciata egregiamente scolpita nelle parti principali e rivestita interamente di un bel macigno tolto dall' Appennino. Se il vandalismo dei secoli in cui imperversò la manìa dello stile classico, degenerato poi nel più

(1) Mons. Scalabrini fu anche incaricato di scrivere il testo della « Dottrina cristiana, » che oggi è insegnata in tutte le parrocchie della diocesi dell'Emilia.

pesante barocco, non pervenne a distruggere il grande monumento della fede medioevale, esso però lasciò non poche traccie nell'interno della chiesa e ne deturpò specialmente il coro ed il *transetto*. E poi il tempo aveva fatto altri guasti, danneggiato la facciata, distrutto parte degli ornamenti dei fianchi e minacciava maggiori rovine, allorquando Mons. Scalabrini prese in mano la causa di questa sua sposa ridotta a tristi condizioni. Egli promosse il completo ristauro del duomo e seppe usare tanta fermezza e perseveranza che lo condusse a buon fine.

Eppure non furono pochi gli ostacoli, che incontrò per via, maggiore di tutti l'incredulità dei Piacentini, mossi a dubitare dell'impresa non già da mancanza di affetto per la loro Chiesa Madre, ma dall'ingente somma che occorreva per compierne un completo, sapiente e decoroso restauro. E che i Piacentini non avessero torto lo attesta la mole del lavoro compiuto, che sarebbe stato follìa il preannunziare come di prossima esecuzione se a capo di sì bella impresa non fosse stato un vescovo grande pel cuore e per l'intelletto, un vero artista cristiano degno di chi eresse il duomo di Piacenza: uno di quegli uomini, che non solo sanno promuovere le più ardite iniziative, ma sono capaci di condurle felicemente a termine a forza di tenace volontà e di quell'arte rara, che ha il segreto di svegliare l'uomo dal letargo e di condurlo alle più alte cime.

Il restauro del duomo di Piacenza basterebbe per onorare l'episcopato di Mons. Scalabrini, tanto è bene riescito, ed ogni Piacentino, passando per la piazza ove sorge il maestoso monumento della fede dei suoi antenati, non potrà a meno di ricordare sempre che se quel gioiello dell'arte romanica è risorto a nuova vita, ha ripreso le prime e splendide vesti, è stato liberato, nel fianco settentrionale, dai fabbricati, che lo nascondevano e, nell'interno, dalle brutte aggiunte del seicento, tanta opera è dovuta a Giambattista Scalabrini.

Queste grandi cose compiute in diocesi dal Vescovo di Piacenza lo rendevano caro ai suoi figli spirituali e lo facevano ammirare anche nell'Emilia e nelle vicine regioni; ma ben altre opere lo resero noto e popolare in Italia e nel mondo.

Il Vescovo fu pari al sacerdote: amante cioè della patria come della Chiesa, poichè egli non capiva come un cristiano potesse non essere nello stesso tempo fedele ai suoi doveri verso

Dio e verso il proprio paese. Di mente larga, egli promosse sempre la concordia fra scienza e fede, fra patriottismo e devozione al Papa ed alla Chiesa.

Ciò gli valse contraddizioni delle quali non è il caso di parlare ora ; ma le contraddizioni non furono da tanto da farlo indietreggiare nella via in fondo alla quale egli vedeva chiaramente la suprema salvezza dei due grandi ideali dell'umanità, Patriottismo e Religione. Le lotte sostenute per così nobile causa resero il nome dello Scalabrini beneviso a tutta Italia e non v'era Italiano, che non si fosse rallegrato alla notizia ormai risaputa che il nostro Santo Padre Pio X lo avrebbe presto chiamato agli onori della Porpora cardinalizia, poichè nell'omaggio reso al sapere ed alle virtù del presule piacentino gl'Italiani vedevano giustamente un onore reso a loro stessi, all'Italia, che andava giustamente orgogliosa di sì illustre figlio.

Ma l'opera più grande fondata dal compianto prelato, quella che lo fece sempre più amare in patria, conoscere e stimare all'estero, fu la fondazione dell'istituto Cristoro Colombo e delle missioni per gl'Italiani emigrati in America. Non posso oggi parlarne, perchè l'argomento ha troppa importanza e il tempo stringe e devo porre termine a questo mio scritto ; ma tornerò sull'argomento nel prossimo articolo, che farò sul vescovo di Piacenza. Mi basterà oggi di dire che l'Istituto è oggi prospero e fa un bene infinito ai nostri concittadini tanto del Nord quanto del Sud dell'America, e che governi e vescovi lo apprezzano altamente, come lo provarono nell'occasione dei viaggi di Mons. Scalabrini negli Stati Uniti, nell'Argentina e nel Brasile. È questo forse il maggiore dei beneficî fatti dal compianto vescovo alla patria e alla Chiesa.

Ed ora quest'uomo insigne non è più. Un morbo ribelle ad ogni cura ce lo tolse in Piacenza, il 1° giugno, fra il generale compianto degl'Italiani e dei nostri emigrati, che egli aveva così nobilmente soccorso oltre l'Oceano e pei quali aveva intrapreso lunghi viaggi e sopportato fatiche e lavori improbi. Ma se egli è morto, non perirà la sua memoria. Se ne andranno quelli che lo conobbero e furono attratti dalle sue virtù, dalla dottrina unita a tanta modestia, che lo faceva stimare ed amare da quanti lo avvicinavano ; passeranno a miglior vita coloro che godettero della sua fiducia e della sua amicizia e meglio di qualunque altro possono oggi dire della sua rara bontà e della squisita gentilezza dei suoi modi, non

che della grandezza del suo cuore; la sua bella e simpatica figura sarà dimenticata dalle generazioni future, che non l'avranno incontrata come i contemporanei; ma le sue opere rimarranno, e come hanno dato testimonianza per lui dinanzi al Giudice eterno e misericordioso, così saranno anche presso gli uomini testimonî perenni della grandezza di questo illustre Vescovo, che fu un degno sacerdote di Gesù Cristo.

Cosina (Faenza), 7 giugno 1905.

GIUSEPPE GRABINSKI.



Monsignor Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, nello scorso dicembre se ne era ritornato da un viaggio in America, dopo aver percorso il Brasile dove si trovano innumerevoli Italiani, colà emigrati per avere quel pane che non può dar loro la madre patria. Lieto delle sostenute fatiche, di aver consolati i propri connazionali, ripigliava il sacro ministero in mezzo al suo gregge, e con lena maggiore, quasi quel viaggio disastroso fosse stato per lui un riposo. Di tal uomo si può dire che avesse continuamente addosso la febbre di fare, e non si sa a qual grado, certo altissimo.

Fortuna volle che gli toccasse una diocesi, clero e popolo che gli si rendeva pieghevole, obbediente, e di cui disponeva pei suoi sempre nuovi e grandi disegni, non ristretti alla sola Chiesa di Piacenza. Egli era il primo al lavoro, e seppe attirarsi una serie d'uomini, modesti, nascosti, che coll'opera loro, con mezzi l'aiutarono grandemente a compiere le imprese da lui divisate. I tre Sinodi, le cinque Visite pastorali di tutta la Diocesi, i due periodici il *Catechista Cattolico* e il *Divus Thomas*, il riconoscimento scientifico delle reliquie del patrono martire S. Antonino e del protoepiscopo Vittore, il Primo Congresso Catechistico, l'ottavo Centenario della prima Crociata, l'Istituto Cristoforo Colombo di preti destinati a curare religiosamente gli emigranti italiani in America, i ristauri della Cattedrale e di altre chiese monumentali, i pietosi istituti all'educazione di sordo-muti.

Il sacerdote comasco, giovane veniva vescovo a Piacenza in occasione la più favorevole, l'anno 1876, quando tutto era disposto nel modo più solenne per le feste secolari del Beato Gregorio X, Tetaldo Visconti, e di qui è da credersi pigliasse coraggio ed impulso ad opere grandi le quali lo resero ammirato.

Egli intanto non era mai contento d'aver fatto abbastanza nel suo lungo episcopato. Ai 5 del maggio passato si rivolgeva al clero e al popolo dicendo: « Sei lustri oramai sono scorsi, dacchè questa eletta porzione del gregge di Cristo veniva alle mie cure affidata, e di questa a Lui dovrò un giorno che non può esser lontano, rendere strettissimo conto. Potrò io dirgli con sicura fronte: *Signore, quelli che mi desti li ho custoditi e niuno di loro vi é per mia colpa perduto* ».

« Pensiero terribile che mi sta del continuo innanzi alla mente, e che mi stringe, mi sprona a riparare con una visita generale, diligentissima, alla mancanza e ai difetti del mio non breve governo episcopale ».

Pochi giorni prima della sua morte riuniva alcuni sacerdoti e con loro stabiliva di tenere un Secondo Congresso catechistico e alle difficoltà mossegli rispondeva: « Si faccia a Piacenza, sulla fine di settembre. » Importavagli grandemente di corrispondere alla recente Lettera enciclica di Pio X sul Catechismo. Se il Signore conservavalo, certo avrebbe fatto tutto questo; ma i disegni di Dio quanto diversi da quelli degli uomini!

L'instancabile prelato piacentino al primo giugno, d'anni 66, dopo una malattia, conosciuta da poco grave, avendo subìto un'operazione chirurgica giudicata inevitabile, cessava di vivere, compianto universalmente in Italia, e in modo speciale dai suoi diocesani, dai confratelli dell'episcopato italiano, dal Romano Pontefice, dalle pubbliche autorità, che in lui riconobbero sempre un animo pronto e disposto a sacrificarsi pel bene comune, pel lustro della religione e della patria.

DOTT. A. G. TONONI.

SAVONAROLA

Dramma storico di Giuliano Moers di Poradovo (1)

In Milano e in Firenze, autunno e primavera 1497-98.

Persone del dramma.

Per il prologo.

Lodovico Maria Sforza, *detto il Moro. Duca di Milano* (anni 46)
Beatrice d'Este, *sua consorte* (anni 22)
Cardinale Giovanni dei Medici, (anni 22)
Fra Lauro, *fido del duca Cesare Borgia* (anni 50)
Paolo Somenzi, *oratore e fido del duca Lodovico* (anni 45)
Leonardo da Vinci, (anni 46)
Quattro nobili milanesi di diversa età
Astrologo (anni 65)

Per il dramma

Fra Girolamo Savonarola, *Priore di San Marco, domenicano* (anni 46)
Fra Domenico, **Fra Silvestre**, **Fra Benedetto** — *domenicani del convento di San Marco*
Un novizio

Piagnoni o parteggiatori di Fra G. Savonarola:
Francesco Valòri, *nobile fiorentino* (anni 40)
Alessandro Tornabuoni, *gonfaloniere* (anni 50)
Giacomo Soderini, *della Signoria* (anni 55)
Lionello Boni, *nobile fiorentino* (anni 48)
Baccio della Porta, *prima pittore, poi Fra Bartolommeo* (anni 29)
Francesco Davanzati, *nobile fiorentino* (anni 30)
Conte G. F. Pico della Mirandola (anni 29)
Marsilio Ficino, *canonico, filosofo* (anni 65)
Lorenzo di Credi, *pittore* (anni 49)

---

(1) Di questo poeta i lettori ricorderanno certo il dramma *Michele il valoroso*, nella versione del nostro chiaro collaboratore, pubblicata due anni or sono; e molti altri lavori drammatici potremmo ricordare, opera della contessa Elisa Bosniaski dei principi Roulikowski (G. Moers di Poradovo non era che un pseudonimo), mancata ai vivi nel giugno di quest'anno, a S. Giuliano, presso Pisa, dove dimorava da più di vent'anni, in un' erema villa, costruttasi apposta sul monte, per la pace mancatale in patria e per l'arte sua prediletta; ma qui non ci pare opportuno un lungo cenno bibliografico.

Il prof. Lesca la versione del *Savonarola*, ha fedelmente compiuta, con la cooperazione dell' autrice; dalla quale aveva pur ottenuto di poter fare varianti ed aggiunte, che ora invece, mancata lei, ha creduto di dover ommettere.

Lorenzo Tornabuoni *fratello d'Alessandro* (a. 24) } palleschi o bigi, fautori dei Medici
Dolfo Spini, *nobile, degli Otto* (anni 30) }
Guidantonio Vespucci, *nobile* (anni 32) } compagnacci o avversari al Savonarola
Piero Popoleschi, *nobile, già fautore dei Medici* (anni 40) }
Ser Ceccone, *notaro* (anni 60)
Iacopo Niccolini, *nobile, della Confraternita del Tempio, per assistere i condannati a morte* (anni 65)
Lamberto dell'Antella (anni 28)
Sandro Botticelli, *pittore* (anni 52)
Leonardo da Vinci (già ricordato)
Niccolò Macchiavelli (anni 28)
Gioacchino della Vecchia, *capo delle Guardie* (anni 38)
Un ragazzo del popolo, un calzolaio, un beccaio, un legnaiuolo, un orafo, un cesellatore ecc. Nobili, guardie, popolani, maggiordomo, nani;
Arabella, *nobile vedova* (anni 32)
Marianna, *fante* (anni 40)
Lena Morella, *prima cortigiana, poi monaca* (anni 23)
Caterina, *serva di Lena* (anni 37)
Tre campagnole, tre cortigiane, popolane, nobili, monache.

PROLOGO.

In una sala del castello ducale a Milano, dove conti e baroni attendono l' arrivo del Duca, divisi in gruppi: alcuni accanto ad una finestra, gli altri presso una tavola, su cui sono cartoni di Leonardo da Vinci.

SCENA I.

Primo Conte. Meraviglioso, o Maestro! ogni tua testa sembra parlare. Questo Tommaso io vidi non so quante volte. (*Fa vedere il cartone agli altri*)

Leonardo da Vinci (*sorridendo*). Vólti per Tommasi se ne trovano molti.

Secondo Conte. Sì, le teste son vive. (*Al primo Conte*) Osserva anche le mani: quanta profondità di studio, e qual precisione! Parla qui ogni gesto, e ad ogni espressione di vólto corrisponde una propria mano.

Primo Conte. Un vólto solo mi pare alquanto incerto: quello di Gesù.

Leonardo (*con dolore*). Il Redentore non vuol penetrare nell' anima mia, e vano è cercare in terra un modello di sublime bontà.

Primo Barone. (*dalla finestra*). Il Duca è di ritorno: è sceso da cavallo: viene alla nostra volta.

SECONDO BARONE. Or dunque rifa' in tua mente l'orazione in difesa dei diritti nostri.

PRIMO BARONE. Qualche cosa è successo: il Duca sosta alla porta.

MOLTI. Forse ferito?

PRIMO BARONE. Perché supponete tal cosa? Odo la sua voce: il nostro Signore è in collera.

PRIMO CONTE. Se così è, noi ce ne ritorneremo, e nulla avremo ottenuto.

SCENA II.

DETTI e il DUCA, *agitato, iroso, con una pergamena in mano, seguito da alcuni cortigiani*

LUDOVICO. Oggi mi manca il tempo: scusate, messeri. (*A Leonardo*) Vengo ora dalle Grazie: il Priore è furibondo, i frati in disperaziome: i tuoi palchi ingombrano il refettorio, e tu da un anno non ti sei fatto vivo.

LEONARDO. Non passa dì che io non torni all' opera mia. [1]

LUDOVICO. Strano modo di lavorare il tuo! Interi giorni ti vedono vagare per la città.

LEONARDO. In cerca di un modello.....

LUDOVICO. Per chi?

LEONARDO (*guardando il Duca*). Per la testa di Giuda.

LUDOVICO (*frenando l' ira*). Pensa a finire il dipinto entro il mese, o io farò scialbare la parete.

LEONARDO (*prendendo i cartoni*). Come ti piace, o Duca.

LUDOVICO. Attendi, Maestro! tanti pensieri ho in capo: mi vince l' impazienza. (*Avvicinandosi*) Io ti prego: poni fine al dipinto: esso è divino. Quando l' avrai compiuto?

LEONARDO. Quando mi talenti. (*Esce*)

SCENA III.

LUDOVICO (*guardando Leonardo allontanarsi*). Noi siamo ombre, costoro i Principi! (*Agli astanti*) Scusate, messeri: oggi ho faccende che non posso ritardare. (*Escono tutti*).

---

[1] Fra le sentenze leonardesche è questa: « gl' ingegni elevati talor che manco lavorano più adoprano, cercando con la mente l'invenzione ».
(*G. Lesca*)

SCENA IV.

LUDOVICO e il SOMENZI.

Ludovivo si è messo a sedere accanto alla tavola: scuote un campanello: entra P. Somenzi, cui mostra la pergamena, posata sulla tavola e da lui già lètta.

LUDOVICO. Vedi tu codesto scritto? Con le mie proprie mani l' ho strappato all' ingresso del castello. Chi ve lo affisse?

SOMENZI *(tremando)*. Duca.....

LUDOVICO. Chi lo affisse? chiedo. Gran fedeltà nelle guardie e bella solerzia hai tu, che in pieno dì osino ingiuriarmi anche nel mio palazzo! Riconosci la scrittura?

SOMENZI (*dopo averla osservata e letta*). Non la conosco, Duca; ma mi sembra che di te, o Signore, non sia menzione alcuna. V'han solamente allusioni a sovrani, a tiranni in genere.

LUDOVICO. Sei cieco tu, o ti fingi! Perché mai l' avrebbero affissa qui, se non vi fossero allusioni a me? Chi mai lo scrisse? Non lo conosci dallo stile?

SOMENZI *(tremante e pallido)*. Questo è frammento d' un sermone del Savonarola!

LUDOVICO. *(alzandosi irato)* Maledizione a lui! Quell' arrogante frate ardisce pubblicamente lanciar dal suo pulpito fulmini sul capo ai regnanti. Crede egli, sciocco, che il gregge degli uomini possa condursi con dolcezza d' agnello? Oh gli agnelli il buon popolo se li divora! Ah! si vuole atterrare il mio trono?!... Farai porre in catene quanti hanno faccende con San Marco.

SOMENZI. Ma la Duchessa...

LUDOVICO (*furioso)*. Taci! Siano duplicate le scolte a tutte le Porte; sia frugato chiunque entri in città; si debbono qui nascondere messi segreti che comunicano con Firenze. Dentro questa sera tu dovrai tutto sapere: attendo che tu me ne informi.

SOMENZI. Farò tutto quel che io possa.

LUDOVICO. Or fa' sapere al cardinale che l'aspetto. Nessuna debolezza! ripeto: vo' aver la testa dei congiurati, o cadrà la tua... (*Il Somenzi esce.*)

SCENA V.

LUDOVICO *solo.*

L' idra di libertà di nuovo alza la testa! Non si può annegarla in fiumi di sangue, sotterrarla sotto ruine e macerie, né ammansirla con parole di miele! Che voglion costoro? Nella città è ordine: fanno guadagni, si sollazzano. Unico male forse è lo sparire sotto terra dei ciarloni inutili. Ma non si può far diversamente. Così io gli ho acquietati..... e quel meschinissimo frate riaccende la fiamma di ribellione!..... Egli crede che tal fiamma incenerisca le corone sulle fronti nostre: stolto! Oh libertà! la vigorosa mano dello Sforza vale ancora a schiacciare la testa di quest' idra! Capo di libertà è il Savonarola: per distruggerla, conviene ch' egli perisca. È necessario! Firenze, sotto il suo governo, attrae l' altre città col suo esempio, e mette le fondamenta di quella futura libertà, per cui si potrebbe distruggere tutta l' opera della mia vita.

SCENA VI.

LUDOVICO e il CARDINALE DEI MEDICI.

CARDINALE. Ieri, o Duca, non volesti udirmi, e oggi mi desideri.

LUDOVICO. Reca la notte consigli: quanto il dì par follia, nel notturno silenzio veste altre sembianze.

CARDINALE. Son lieto, o Duca, che tu abbia cangiata opinione sul fratello mio.

LUDOVICO. Cangiare opinione su Piero dei Medici è difficile cosa: sarebbe necessario ch' egli mutasse il suo passato, e si potesse dimenticare che questo principe diede Sarzana ai Francesi, Firenze al popolo.

CARDINALE *(abbassando gli occhi)*. Gli eventi...

LUDOVICO. Non prenda signoria chi non sa dominare gli eventi.

CARDINALE. Ciò non può fare ognuno: codesta scienza non possiede che il solo Ludovico di Milano: a te veniamo per consigli ed aiuti.

LUDOVICO. Prestar consigli ed aiuti a Principi lasciatisi cacciare, difficil opera.... poiché a costoro manca la cosa principale.

CARDINALE. L' oro?

LUDOVICO. No! il senno.

CARDINALE (*alzandosi*). Tal rampogna ai Medici?

LUDOVICO. Solamente per Piero ho detto: per te non porrei indugi, perché so ben io, Eminenza, che tu sapresti seguire l'esempio del Magnifico; ma il fratello tuo dissoluto, avaro, svela i secreti di Stato a capriccio, senza pensare a chi; offende i suoi fidi, poi scorda di farli sparire quando sanno troppo.

CARDINALE. Far sparire, in luogo straniero, non sempre si può.

LUDOVICO (*ironico*). Davvero? (*Con altro tôno*) Per fare ritorno in Firenze, sopra che cosa fate assegnamento?

CARDINALE. Sono già in mano nostra quarantamila fanti e con noi molti della città, che è stanca dell' ascetica signoria del frate, della superbia del Soderini, dell' imperio del Valòri.

LUDOVICO. Uno a molti signori antepongono; ma io consiglio che non si tenti per anche l' impresa con le armi: tal cosa è prematura. Darò a Piero danaro, affinch' egli adeschi nascostamente quanti più possa alla parte vostra, e si distrugga il dominio di frate Savonarola.

SCENA VII.

Detti e il SOMENZI *con in mano un piccolo rotolo. Vedendo il Cardinale, guarda il Duca, e sosta; questi gli va incontro, prendendo quanto egli ha in mano, e si ferma nel vano della finestra, cosicchè il Cardinale non può scorgerlo in viso.*

LUDOVICO (*al Cardinale*). Scusa, Eminenza; il segretario mi reca rapporto sulle cose di Milano.

CARDINALE (*fra se*). Ah ah, anche qui non si dorme fra le rose.

SOMENZI (*a Ludovico*). Un messo fiorentino recava questi scritti al messo per la Germania.

LUDOVICO. Chi li mandava?

SOMENZI. Il chiostro di San Marco.

LUDOVICO (*rompendo i suggelli*). E il messo?

SOMENZI. I militi, con viva forza, gli han strappato le carte: nel difenderle è caduto ucciso.

LUDOVICO. Uccidere un messo! che stoltezza! Deve esser gran segreto qui, se tanto le difese! (*Lègge tra se*) Lettere del Savonarola all' Imperatore, al re di Francia:

qual cosa mai può scriver loro?! (*Al Somenzi*). Leggo e non credo ai miei occhi. Brama adunare un Concilio, eleggere un altro Papa, finire con gli scandali dei Borgia. Costui è pazzo!... Proposito grande, ardito, cristiano; ma nuoce ai miei disegni..... Le lettere mi tengo io qui. T' ho finalmente, o frate temerario. Manderò tutto a Roma: tu sei già cancellato dal novero dei viventi. (*È per dare le lettere al Cardinale quando entra la Duchessa*).

SCENA VIII.

DUCHESSA *e detti*.

DUCHESSA (*con vivacità e gioia*). Il figliuolo nostro è salvo; odimi, o Signore: ha passato felicemente la crisi, come aveva predetto Fra Girolamo. Il figlio nostro s' addormì placidamente nell' ora in cui il buon Savonarola suole ogni dì pregare per lui. Oggi era l' ultimo della santa novena.

LUDOVICO (*deponendo le carte sul tavolo, tra se*). In questo momento egli pregava per mio figlio!....

DUCHESSA. Non ti rallegri? Lascia per poco le cure del Ducato: sei padre, o Signore! Nel sorriso d' un fanciullo è più felicità di quanto possano dare tutti gli scettri del mondo!

LUDOVICO (*distratto*). Sì, sì, consorte diletta, eguale amore nutriamo pei figli nostri; ma non son già eguali le cure. Tu provvedi a rinfrescargli il capo dolente; io provvedo che al suo capo non manchi la corona. Va' va', o cara: io avrò ben presto finito, e verrò a vederlo.

DUCHESSA (*guardando inquieta il Cardinale e il Somenzi, s' avvicina al Duca piano*). Noi dobbiamo molta riconoscenza a frate Girolamo: egli mandava rimedi, e a Dio alzava preghiere per la vita del figlio nostro; per esso egli fu guarito e reso a noi: noi dobbiamo mostrare la gratitudine nostra al santo uomo, che così nobilmente.....

LUDOVICO. Quanto più potrò, gli sarò riconoscente.

DUCHESSA. Oh tu molto puoi, benché egli di nulla abbia bisogno. Almeno non gli mandare intorno più sicari!

LUDOVICO. Duchessa!?

DUCHESSA. Non attentare più ai suoi giorni: sugl' ingrati

ricade il fulmine dei divini castighi, e noi abbiamo figli......

LUDOVICO. Qual cosa osi tu dire? quali supposizioni! Io mandar sicari contro quel frate? Chi ti disse ciò?

DUCHESSA (*piano*). Tu stesso.

LUDOVICO. In momenti d' ira si dicono molte cose; ma prometto a te e a me: farò quanto possa per onorare frate Girolamo come meritano le sue virtù.

DUCHESSA. Grazie. (*Tra se*) Com' è tremendo! Ogni parola sua è qual freddo stile che penetra nel cuore. O Dio, pietà per noi e pietà per lui! (*Esce*)

SCENA IX.

Detti senza la Duchessa.

Ludovico sta un momento pensoso; il cardinale s'alza.

CARDINALE. Hai qualcosa ancora a dirmi, o Duca?

LUDOVICO. Ah, Eminenza, scusa. Io son così grandemente distratto. La duchessa mi recava la notizia che il figlio nostro, di cui temevo la perdita, è salvo.

CARDINALE. Divido il tuo giubilo, o Duca. A rivederci, io vo' tosto da Piero.

LUDOVICO. T' auguro eventi lieti.

CARDINALE. Anche una volta, grazie pel tuo valido ausilio. (*Esce*)

SCENA X.

LUDOVICO e il SOMENZI.

LUDOVICO (*fra se*). Che fare? che fare? Beatrice con le sue superstizioni e la fede nel frate mi lega le mani: per essa egli è un santo; ma non sa che questo santo, questo taumaturgo può abbattere il mio trono! (*Al Somenzi*) Somenzi.

SOMENZI. Signore!

LUDOVICO. V' ha qui nessuno degli uomini di Cesare Borgia?

SOMENZI. Frate Lauro, e da parecchi giorni egli attende un istante di udienza.

LUDOVICO. Chi è codesto frate Lauro?

SOMENZI. Un frate.

LUDOHICO. Ma che uomo è egli?

SOMENZI. L' uomo, se mai vi fu, in lui è morto e sepolto:

è uomo di lettere, oratore con grandi ambizioni d'eloquenza, del resto tonaca fratesca imbottita d'odio.

LUDOVICO. Astuto?

SOMENZI. Furbo.

LUDOVICO. Digli che l'attendo. (*Il Somenzi esce*)

SCENA XI.

LUDOVICO *solo*.

Ah questa duchessa! Pare alle donne che nel governo si possan seguire i moti del cuore! Il governare, per noi che teniamo il diadema non per grazia di Dio, quale retaggio di un'antica stirpe, ma soltanto per averlo acquistato con la forza, non ha sicurezza né pace, se non col tenere il popolo a catena, come si tengono per paura i mastini rabbiosi. Scioglili, e siamo sbranati.

SCENA XII.

LUDOVICO e frate LAURO.

FRATE (*con molta umiltà*). Pace a questa casa.

LUDAVICO (*voltandosi con meraviglia*). Chi c'è? un santo?!

FRATE. È abitudine.

LUDOVICO. Ah! un uomo pio al servigio di Cesare Borgia!

FRATE (*alzando gli occhi al cielo*). In ogni luogo si può servire Dio.

LUDOVICO (*guardandolo scherzoso*). Bene! cercavo davvero un tale uomo. Siediti, fra Lauro. È questo il tuo nome?

FRATE. A' tuoi servigi.

LUDOVICO. Dunque, mio degnissimo fra Lauro, io ho un istante libero, e ci è dato poter discorrere. A qual fine mi ti manda il Duca Cesare?

FRATE. Il mio Duca vuol stringere legami d'amistà col primo dei politici, con la stella degli Sforza.

LUDOVICO. Senza metafore, quale il fine di questi legami?

FRATE. Un'alleanza in futuro.

LUDOVICO. Contro chi?

FRATE. Contro i piccoli Principi e le repubbliche italiane, per partire la penisola in due: due Stati per le case degli Sforza e dei Borgia.

LUDOVICO. Non cattivo è il disegno, ma i mezzi?

FRATE. Per i mezzi, desidera il Signor mio intendersi teco, o Duca. Egli crede occorra cominciar da Firenze.

LUDOVICO. Come? Egli vorrebbe prendere?.....

FRATE. Lascerebbe Genova e Bologna a te.

LUDOVICO. Per partirsi le città, è necessario prenderle. Firenze è quasi impossibile: la città è forte, ben governata. Per aver Firenze, che è baluardo di tutte le libertà, sai tu che si deve fare? Abbattere il Savonarola.

FRATE (*alzandosi con gioia*). Ah lo Spirito Santo parla per bocca tua! Ma in qual modo abbatterlo?

LUDOVICO. S' io fossi Papa, non lo chiederei. Qual è la disciplina vostra? Io non comprendo: un frate che fece voti d' ubbidienza, alza la voce al pari d' un giudice: chiama il Papa *ferro rotto*, dichiara la Corte vostra nuova Babilonia, reputa assassinio ogni atto di Cesare, e voi tacete? Per ogni piccola cosa; avete pronti censure ed anatemi; ed ora qui tacete?

FRATE (*abbassando gli occhi*). Perché il Savonarola, per disavventura, afferma il vero.

LUDOVICO. E faccia dunque il Papa penitenza.

FRATE. Il Papa è ora annichilito, a cagione della perdita del figlio, il Duca di Candia, per mano del fratello.

LUDOVICO. Cesare è pazzo nell' assassinare sempre i suoi! Ma egli doveva avere le sue buone ragioni e.... ciò non mi riguarda. (*Mostrando le carte*) Vedi dove si arriva? Questo Savonarola si sente così forte che chiede riforme ***ab imis:*** ha scritto all' Imperatore, al Re di Francia e ad altri potenti, per convocare un Concilio e dare un altro capo alla Chiesa.

FRATE (*scattando tremante e furioso*). Ah Duca! quale sventura. Duca! Egli è degno del rogo! Ma come impedire?.... Distruggere Firenze! e uccidere il frate fra le torture!

LUDOVICO. Ah! ah! Per distruggere Firenze, occorre prima conquistarla. Non è questa ròcca di barone, che si possa frantumare con un colpo: Firenze è libera, forte, ben governata, in grazia delle leggi datele dal frate. Abbettere il profeta in mezzo al suo popolo, quando esso popolo ha in lui cieca fiducia, non è in potere dei Borgia né d' altri uomini.

FRATE. Che fare dunque?

LUDOVICO. Ritorna a Roma, e di' al Papa mandi tosto al frate il cappello cardinalizio.

FRATE. È mai possibile? ad un ribelle?...

LUDOVICO. Di sue lettere il Papa non sa, capisci? Convie-

ne che lo chiami a Roma prestissimamente. A Roma è aria non buona: egli è di salute cagionevole. Sì, l'aria è cattiva.... e.... c' è anche acqua assai malsana.... ben conosciuta dai Borgia.... (*In atto confidenziale*) Il miglior modo è di far sparire l' avversario senza rumore e senza scandalo.

FRATE (*pensoso*). Sicuro! Si può uccidere con un sorriso come con uno stile. Ma nel caso ch' egli rifiutasse la dignità?

LUDOVICO. V' è la plebe fiorentina. Essa costa un po' più; e quanto costi domanda al tuo Signore il Duca Cesare.

FRATE. E l' alleanza dei Principi?

LUDOVICO. Vano ora il parlarne, se vive il Savonarola.

FRATE. Non vivrà a lungo.

LUDOVICO. Tanto meglio per voi.

FRATE (*piano*). E per i Principi, forse. (*esce*)

SCENA XIII.

LUDOVICO *solo*

E chi potrà mai imputarmi la sua morte? Io chiedo per lui la porpora cardinalizia. Appena sia morto, Firenze cadrà. È necessario che il governo torni ai Medici, e propriamente a Piero: presto egli lo perderà, e Firenze cadrà nelle mie mani. Stupido Cesare! crede che io sia per dividere la preda con lui. I Borgia valgono a far sparire il frate. Un mistero eterno coprirà gli atti miei. Sì! ma v'è un testimone importuno: fra Lauro. (*Scrive*) È bene che io me ne ricordi, affinché egli non conservi troppo a lungo il segreto.

SCENA XIV.

LUDOVICO e l'ASTROLOGO.

LUDOVICO. E il mio oroscopo?

ASTROLOGO. Lascia i tuoi disegni: male augurano le stelle.

LUDOVICO. Male?

ASTROLOGO. L' occhio dell' aquila mira alle vette, là dove le ale non la possono portare: sta solitaria la tua stella, o Duca. Marte minaccia da un lato, Saturno da un altro: gli amici tuoi si muteranno in nemici: vincerai, spargendo fiumi di sangue; ma la tua fine.....

LUDOVICO. Sul trono?

ASTROLOGO. In carcere.

LUDOVICO. Taci! taci! No, parla! Chi ti ha pagato per ispaventarmi?

ASTROLOGO. O Duca, i tuoi nemici ti manderebbero auspicii lieti, anziché tristi oroscopi.

LUDOVICO. Non posso trarmi indietro, nulla posso mutare; l' intelletto mio però mi è più sicura guida di tutti gli oroscopi.

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO

(*Di Carnevale, verso sera*).

SCENA I.

Strada in Firenze che conduce a piazza della Signoria; altra in fondo. A destra un portico. In fondo si vede anche una parte della piazza con preparati i roghi della vanità. *Passano donne del contado vestite a festa, poi popolani fiorentini.*

UNA DONNA. Vergine santa, quanta gente in piazza! Ma non n' ho mai vista tanta!

UNA SECONDA. Vengo di corsa da Fiesole, dov' ho lasciato il bimbo piccino, perché m' ha detto il confessore, m' ha detto, che qui hann' a bruciare « l' opera di Satana » e..... cento giorni d' indulgenza a chi ci butta più legna.

LA PRIMA. Che cose tremende hanno a essere!

UNA TERZA. Chirografi sull'anima, scritti col sangue de'bimbi.

LA PRIMA. Dio!

LA TERZA. Stregonerie per la gragnola.

LA PRIMA. Fra Girolamo può di molto sull' Inferno.

LA SECONDA. Oh! gli è un sant' uomo! Bruceranno, dice, anco le streghe. Sai, da noi c' è la Nina, quella zoppa...

GIOIELLIERE. Oh! s' io potessi vedere quell' omo miracoloso! Sfama gli accattoni co' quattrini che ci piglia a noi. Lui gli ha parlato con Dio come me: nessuno che vive gli ha mai visto la Madonna.

CALZOLAIO. Che filosaco! Ha studiato la filosofia nei canili dei Medici, si vede. Nessuno gli ha visto mai la Madonna? e Dante non vide inferno, purgatorio e paradiso?

GIOIELLIERE. Dante? Uh!... Dante solo (*Alza un dito in su, mentre compare gran folla di popolani con insegne, e tutti gridano*) Evviva Savonarola! Viva la libertà! Gesù è nostro Re.

SCENA II.

Escono di dietro le colonne del portico, avvolti in cappe scure, mascherati, LORENZO TORNABUONI e GUIDANTONIO VESPUCCI. *Il calzolaio, che seguiva la folla si volta, e li guarda, dicendo a un beccaio che è con lui:*) quell' uccellaccio nero gli è stato fuori delle Porte: gua' come gli è tutto impolverato. Non li perdiamo d' occhio. (*Seguono la folla, sempre guardando*)

GUIDO. Vittoria!

LORENZO. Medici!

GUIDO. Torni da Siena?

LORENZO. Piero dei Medici è già a Tavarnuzze, e questa notte.....

GUIDO. Il mio palazzo è a sua disposizione.

LORENZO. Il Duca lo sa. (*Guarda la piazza*) Qualche ora in ritardo, per ispegner questi roghi nel sangue dei Frateschi.

GUIDO. Pazienza! Tra qualche ora sarà scosso il giogo del Frate, e rimanderemo il popolo alle sue botteghe. Non maledire ai roghi: ci rendono facile il colpo di questa notte. Il popolo, stanco di gridare e di correre s' addormenterà come un masso, e si sveglierà in catene.

LORENZO. Ma più volte egli spezzò queste catene, e...

GUIDO. Erano troppo fragili. Hai provveduto che i nostri stiano alle Porte?

LORENZO. Dugento sono a Por' S. Piero.

GUIDO. E dove sono le chiavi?

LORENZO. Nella sala di mio fratello: pendono accanto allo scudo gentilesco.

GUICO. Questo mi spiace: tuo fratello Alessandro è tutto per il Savonarola.

LORENZO. E appunto per avere le chiavi, questa sera si cena in casa sua: durante il convito sarà facile impadronircene.

GUIDO. Bene! Ma hai la lista dei designati?

LORENZO (*mostrandola*). Sicuro! Oggi li spacceremo: questi qui a morte (*indicando*), quest' altri in esiglio.

GUIDO. Anche il Popoleschi? Ma è uno dei Medici?!

LORENZO. Ha mutato cognome per lusingare il popolo: morirà questa notte! Quanto al Frate, lo manderemo in ceppi a Roma.

GUIDO. E perché questo? Il Frate basta confinarlo nella sua cella.

LORENZO. A questo prezzo è stato pattuito l'aiuto del Papa.

GUIDO. Allora.... è un altro affare! Abbiamo gran bisogno dei Borgia e nessunissimo del Frate. Ma guarda: la folla aumenta, ci osservano. (*Parecchi popolani si avvicinano*)

LORENZO. Il popolo comincia a mugolare, come un mastino sciolto di catena. Per noi è più sicuro non farci vedere: ci troveremo nella casa d'Alessandro. (*Dileguano in diversa parte.*)

SCENA III.

CALZOLAIO, BECCAIO, POPOLO.

CALZOLAIO (*guardando e additando gli usciti*). Lo giurerei che sono degli Arrabbiati.

BECCAIO. Gente perbene oggi non porta maschere. Soltanto i servi de' tiranni nascondono, il viso sotto le maschere, nere come l' animaccia sua. (*Si pèrdono tra la folla*)

SCENA IV.

Da una parte entra F. VALÒRI *con* BACCIO DELLA PORTA, L. DI CREDI, N. MACCHIAVELLI *e altri del suo séguito; dall' altra* M. FICINO, *a braccio di* PICO DELLA MIRANDOLA, *con* LEONARDO DA VINCI *e* SANDRO BOTTICELLI.

VALÒRI. (*a Pico*) Caro Principe, che gioia rivederti! Non sapevo del tuo ritorno fra noi.

PICO. Sono giunto proprio ora, e vengo a voi, recando tristi nuove per l' amato nostro maestro, Frate Girolamo.

FICINO. Gliele farai sapere al convento: questo non è posto per colloqui secreti. (*Al Valòri*) Ma che cosa significano, o Valòri, codesti roghi? Credevo il Savonarola un filosofo, seguace del divino Platone, e lo vedo invece accendere le fiamme del fanatismo.

LEONARDO (*avvicinandosi calmo e pensoso*). Scusate, messeri, una domanda forse avanzata. Quali opere si dànno alle fiamme? Veggo qui ammucchiati tele, sculture, libri...

VALORI. Fra Girolamo, per distogliere il popolo dai bagordi del carnevale, ha indotto molti a bruciare *le vanità:* cose senza nessun pregio d' arte.

LEONARDO. Senza pregio?!

VALÒRI. Chiedine al Credi, a Baccio della Porta e ad altri: i giovini artisti che lo circondano, lascerebbero bruciare tutto, non lui.

CREDI. Fra Girolamo afferma che si deve unire la bellezza morale a quella delle forme.

BOTTICELLI (*a Leonardo che sta meditabondo*). Ma tu, cosa ne pensi, Maestro? Con codesti roghi non si compie la distruzione d' ogni arte?

LEONARDO. O la rinascita. Finora abbiamo troppo calcate le orme degli antichi, e la fede cristiana offre pur nuove invenzioni.

BOTTICELLI. Nuove forse, ma belle? Io dico di no. Quelle facce d' asceti! quelle suore senza corpo!.... Io non saprei dipingere il nulla.

LEONARDO. Dalle pagine dei Testamenti balzano in quantità spendide figure di donne, più vere ed umane delle Dee dell' Olimpo.

CREDI. A me par più bella un' Eva ingenua che una Baccante abbrutita dal vizio.

BACCIO. E io preferisco un angelo ad un satiro, un buono e venerando discepolo di Cristo a un Bacco o un Giove.

BOTTICELLI. Dei gusti.... Ma io non vo' dipingere che ninfe e...

LEONARDO (*affabilmente*) « *Primavere* ».

FICINO. Strano uomo quel Savonarola! Chi lo comprende? Io no. Ha mutato gli ordinamenti di città, ha mutato costumi, vuol cambiare la Chiesa, e vuole anche avviare l' arte per nuovi incogniti sentieri. Titano temerario!

(*Si odono grida di popolo*) Morte ai tiranni! Fuori i Medici! Morte ai traditori! Fuoco ai palazzi.

LEONARDO (*al Botticelli*). Andiamocene: non voglio trovarmi in tumulti.

PICO. Non capisco perchè Fra Girolamo prepari queste pericolose moltitudini.

MACCHIAVELLI (*crollando il capo*). Eterno fanciullo il popolo! Per governarlo bisogna dargli sempre nuovi trastulli: ieri le orge carnascialesche, oggi *le vanità*, domani.....

BOTTICELLI. Ma che ti piace di più?

MACCHIAVELLI. Scelta difficile! Ma il fuoco inflamma: io temo che il popolo, cominciando a bruciare case, non finisca col bruciar persone.

CREDI. Che dici?! E nelle orge del carnevale non scorreva sangue umano?

MACCHIAVELLI. Si sa: la folla non si diverte senza sangue. (*Le grida popolari: « Morte!... Medici... traditori... palazzi.... fuoco » si alternano e si fanno più forti. Leonardo esce col Botticelli, crollando il capo*).

SCENA V.

Detti, meno LEONARDO *e il* BOTTICELLI, *e folla di popolo che trae* LAMBERTO DELL'ANTELLA; CALZOLAIO, BECCAIO.

CALZOLAIO. Valòri, la nostra libertà è in pericolo: Piero dei Medici s' avvicina a Firenze.

BECCAIO. Fuori i tiranni! Ci siamo guadagnati la libertà per noi e per i figliuoli col nostro sangue!

POPOLO. Morte ai Medici! Alle armi! Alle armi! Attento, Valòri! difendi la città, Valòri!

VALÒRI. Morte ai tiranni! e morte a chi li segue! Ma ricòrdati, o popolo fiorentino, che si giudica nel Palazzo della Signoria e non sulla strada.

MOLTE VOCI. Non si tratta di giudizio: alle armi! Piero è alle Porte.

VALÒRI. Di dove viene la notizia?

CALZOLAIO (*mostrando Lamberto*). Questo sciagurato ci ha avvisati: chiedine a lui: ti dirà tutto.

VALÒRI (*a Lamberto*). Chi sei?

LAMBERTO. Quand' ero ancora nel novero dei vivi mi conoscevano parecchi.... sono Lamberto dell'Antella.

VALÒRI. Anima venduta ai Medici, servitore di Piero!

LAMBERTO. Guardami questi polsi solcati dalle catene; guardami i piedi torti dalla tortura: queste sono le ricompense del tiranno a chi lo servì fedelmente.

VALÒRI. T' hanno ricompensato bene!

LAMRERTO. Io e mio fratello abbiamo sacrificato a Piero tutto, fino la patria! e siamo andati con lui in esiglio. Lui, l' infame, per sedurre nostra sorella, rinchiuse noi in un carcere. Mio fratello è spirato fra le strette della fune, e io, mancato fra i tormenti e creduto morto, fui gettato nel fosso del castello. Mi soccorsero dei pieto-

si..... e, tornato appena in forza, mi son trascinato qui, per avvertirvi: cambiate le guardie alla Porta S. Piero, dove sono traditori, corrotti dal tiranno, per lasciarlo entrare in città questa notte. Piero è già a Volterra.

POPOLO (*furibondo*). I nomi, i nomi dei traditori! Morte agl' infami! Distruzione alle case! sbraniamoli!

VALÒRI (*a Lamberto, piano*). Per Dio, non parlare! Dirai i nomi alla Signoria: ora taci, non far scoppiare il cieco furore della folla. (*Al popolo*) Fiorentini, popolo onnipotente, rispettate le vostre leggi: adunerò subito nella Signoria il gran Consiglio: dinanzi ad esso costui farà le sue rivelazioni.

VOCI. No, no! sei nobile e vuoi salvare i colpevoli dal castigo che si meritano.

VALÒRI. No! vi giuro nel sacro nome della patria, sul capo innocente dei miei figliuoli, che i traditori, quali si siano, anche fratelli e parenti miei, non sfuggiranno al rigore della legge. Costui verrà con me al Consiglio; voi correte alla Porta S. Piero, e arrestate le guardie. Mettete gente sicura a tutte le altre Porte e, non solo non fate entrare ma nemmeno uscire nessuno. Così i traditori, che egli nominerà, non potranno sfuggirci.

POPOLO. Evviva il Valòri! Alle porte, alle mura! (*La scena si vuota rapidamente*)

SCENA VI.

Palazzo di A. Tornabuoni: splendida sala con terrazzo prospiciente il palazzo della Signoria, con porte a destra e sinistra.

ARABELLA (*molto riccamente vestita, s' avanza col maggiordomo d'Alessandro. Con meraviglia*) Non m' aspetta nella sala, non m' è venuto incontro alle scale: dov'è messer Sandro?

MAGGIORDOMO. Finora non è tornato dalla Signoria: qualcosa di straordinario l' avrà trattenuto.

ARABELLA. M' invita a vedere dal suo terrazzo lo spettacolo dei roghi, e all' ora fissata non lo trovo!

MAGGIORDOMO. Or ora verranno le famiglie degli Strozzi, de' Ridolfi, de' Neri, la vedova Capponi, i giovani Guicciardini.

ARABELLA (*di cattivo umore, sedendosi, si fa vento*). Arriveranno forse.... ma ora non vedo nessuno.

MAGGIORDOMO. Il palazzo offre qualche svago, ha belle cose da vedere: affreschi, statue, meraviglie straniere.... e anche la cappella.

ARABELLA. Come! mi manderesti in cappella? Ho forse i capelli bianchi e le grinze in viso?

MAGGIORDOMO. L'ora della devozione, per Madonna, è ben lontana: se ho accennato alla cappella, gli è perché ci sono finestre degne d'esser viste. Scherzi di buffoni, e danze di nani divertirebbero forse Madonna?

ARABELLA. Avete anche nani?

MAGGIORDOMO. Il padrone mio ne acquistò non appena Madonna mostrò desiderio di vederli.

ARABELLA (*tra se*). Com'è gentile! Poveruomo! (*A voce alta*) E ballano codesti nani?

MAGGIORDOMO. Bene assai: Madonna vedrà.

SCENA VII.

ARABELLA *sola* (*guardando e girando intorno*)

Magnifico palazzo ha il Tornabuoni. È innamorato di me come un fanciullo. È un po' vecchio, ma tanto ricco e così ubbidiente! Poveruomo...... se potesse sapere che son qua, non per lui.... (*pausa*) Che cosa voglio intanto? Non sarebbe più giudizioso doventar moglie di questo Creso, piuttosto che struggersi d'amore pazzo per l'uomo d'un'altra? Ma quando mai il cuore segue i consigli della ragione? Io nel mondo non vedo che lui. O mio Francesco! ci uniscono tanti giuramenti, tanti momenti di dolci ricordi! Come hai potuto dimenticar così presto? Egli mi sfugge, non riesco a trovarlo in nessun luogo. Dovrà però venir qui come gli altri, essendo tanto amico d'Alessandro. Per poco, lo vedrò; udrò la sua voce. Sì, sì verrà; verrà sicuramente dopo ricevuto il mio scritto. Ma dov'è quella Marianna? perché non ritorna?

SCENA VIII.

MAGGIORDOMO *con nani, i quali con tamburini e sonagli cominciano a eseguire una danza intorno ad Arabella, che li guarda distratta. A un tratto entra Marianna, cameriera, nero vestita, non più giovane, brutta, sciancata.*

MAGGIORDOMO. Questa è una strega! Pare che a Madonna piacciano i mostri, ma a me punto; e me ne vado.

(*Continua la danza*)

ARABELLA. Finalmente ti vedo! Che cosa rechi? (*Ai nani impaziente*) Tacete, mostri d'inferno! (*A Marianna*) Cosa mi dici? Verrà, verrà?

MARIANNA (*con impazienza e scherno*). Sì, certo, verrà.

ARABELLA. Cosa dici? Non posso sentir nulla. (*Ai nani*) Via, figli dell'inferno! Via!!

I nani si fermano davanti ad Arabella, ed uno di essi canta:

In questo mondo, Madonna bella,
tutto pagar si deve.
Abbiam ballato,
abbiam cantato:
dacci da bere!

(*Arabella butta loro una borsa con denaro, il Nano se ne impadronisce, e tutti cantano ballando:*

Gran fortuna esser nano!
Ho mangiato, ho bevuto
Belle vesti n'ho avuto,
E senza lavorare.
Se sei grande, son guai!
La grandezza è molesta;
Sol malanni ne avrai,
Ti mozzeran la testa,
Non c'è da dubitare.

(*Escono, buffoneggiando e saltando.*)

SCENA IX.

ARABELLA *e* MARIANNA.

ARABELLA. Ci sei stata? Che disse? Dov'è la sua risposta? Come l'hai trovato? T'ha compensata bene?

MARIANNA. M'ha compensata bene! Valeva la pena d'andarci! Ecco la risposta.

ARABELLA (*impallidendo e tremando*). La mia lettera? Mi ha rimandata la mia lettera!

MARIANNA. Né più né meno! La lèsse e disse: « dì a Madonna che mi spiace di non poterla contentare: passo la sera con la diletta mia sposa, che ha da me così pochi momenti. »

ARABELLA (*coprendosi gli occhi*). Ah crudele! Dove sono i suoi giuramenti? Dove l'amore che doveva durare l'eternità?

MARIANNA. Che idea quella di mandarmi da lui! si sa che è

amico del Savonarola: i discorsi del Frate gli han fatto far la pace con la moglie: come dicono i frateschi, lui l' ha convertito.

ARABELLA. Io non lo sapevo: lo sento ora per la prima volta. (*Pausa*) Da per tutto la potenza di quel frate! Ah, quel vampiro ci strappa di mano la coppa del piacere, annienta i disegni, sparge la cenere della penitenza sulle giovani fronti, cambia la città in un monastero! E sarò io sola ad odiarlo? Non ci sono anche altri desiderosi di vendetta? Se unissimo le nostre forze? Lui cadrebbe, e il suo dominio....

SCENA X.

Mentre GUIDANTONIO VESPUCCI *e* L. TORNABUONI *entrano*, MARIANNA *fugge.*

GUIDO. (*al Tornabuoni, guardando Arabella*) Dorata come una Madonna bizantina, la formosa Arabella attende gli ospiti. Forse in qualità di futura signora della casa! (*S' avvicina ad Arabella, che non riesce a vincere la propria irritazione*) Posso fare le mie congratulazioni alla cugina?

ARABELLA. Per qual cosa?

GUIDO. Adirata?!

ARABELLA. Meravigliata soltanto; perché ci si può congratularci per un evento lieto, per un' eredità, per vendetta compiuta; e siccome nessuno di questi casi....

GUIDO. Hai scordato il più splendido trionfo.... le faci dell' Imeneo, aurora della felicità. Vedendoti qui e così bella....

ARABELLA. Ah quanti fiori di poesia sprecati! Avresti ispirazione per venti sonetti.

GUIDO (*le si siede accanto*). Dunque, la tua presenza qui....

ARABELLA. Come la tua: non prova e non significa nulla. Il Gonfaloniere m' ha invitata, come tant' altri, per ammirare dal suo terrazzo la piazza, illuminata dai roghi.

GUIDO. Davvero?

ARABELLA. Perché ne dubiti?

GUIDO. Me ne guardi il cielo! Un uomo prudente crede sempre a quel che gli dice una bella.

LORENZO. È assai strano che Alessandro non sia ancora in casa.

ARABELLA. Il maggiordomo dice che non è tornato dalla Signoria.

LORENZO. È strano assai: qualcosa dev' essere accaduto.

ARABELLA. Messer Lorenzo è più cupo d' una nube, perché anche le nubi conoscono il sorriso del lampo!...

LORENZO. Riderò domani.

ARABELLA (*guardandolo meravigliata*). Domani?...

LORENZO. Oggi quei roghi m' infastidiscono. Noi siam giunti a questo: che un misero frate comanda a Firenze.

ARABELLA. Quanto discordi sono gli animi di due fratelli! Il Gonfaloniere adora il profeta.

GUIDO (*seccato del contegno di Lorenzo, si fa sempre più vicino ad Arabella*). E tu cugina?

ARABELLA. Io lo stimo....

GUIDO. Come me?...

ARABELLA. Può darsi.... Quanto tardano a infiammar quei roghi!

GUIDO. Aspettano la notte, per bruciare con più effetto i peccati della bella Firenze.

LORENZO (*a Guido*). Tu puoi scherzare! io non capisco....

(*Arabella guarda Lorenzo curiosa, attenta; Guido guarda Lorenzo con impazienza, per ammonirlo*).

GUIDO. Sai, cugina, che io invidio molto Alessandro?

ARABELLA. Perché?...

GUIDO. Per i tuoi favori, per la sua futura felicità.

ARABELLA. Via, non fingere di veder altre donne fuori della tua Lena.

GUIDO. Oh mi canzoni! Io vedo sempre il bello: che magnifiche spalle! busto degno dei pennelli del Credi! Dimmi, com' è avvenuto che il Savonarola non t' ha messa nel novero dei capi lavori da bruciare?

ARABELLA. I vivi non li brucia: anche tu non sei fra le fiamme.

GUIDO. Io brucio.... per te.

ARABELLA. Va' allora da Frate Girolamo: ch' egli t' asperga con acqua benedetta: è un rimedio sicurissimo. Il rosario in cintola, andrai a suonare per la santa messa, con l' amico tuo Valori.

GUIDO (*fra se*). È dunque lei. (*A voce alta*) Strane cose sussurrano in città: si dice Francesco Valori convertito, dacché si convinse che una delle sue nobili amanti tentasse alla consorte sua, un po' malata, ministrar certo farmaco.... si dice... di quelli efficaci.... che liberan per sempre d' ogni male terreno.... (*Arabella impallidisce*). Cos' hai? impallidisci?

ARABELLA (*impaziente*). È molto caldo qui !... e.... tu scegli un tema per conversare molto strano.

LORENZO (*impaziente a Guido*). Non capisco come sia possibile trovar piacere in codesto cicaleccio, proprio oggi.

GUIDO (*piano a Lorenzo*). Tu mi costringi a queste sciocchezze col tuo fare: bisognava distrarre da te l' attenzione di questa pettegola..

SCENA XI.

ALESSANDRO, *che entra frettolosamente, e detti.*

ALESSANDRO (*avvicinandosi ad Arabella*). Quanto mi sento mortificato ! Perdono, Madonna !

ARABELLA (*con civetteria*). Il perdono non è facile : il tempo m' è parso molto lungo..., aspettando.

GUIDO (*inchinandosi e sorridendo*). Grazie ! Per noi è molto lusinghiero !

ALESSANDRO (*ad Arabella*). A me queste ore sono parse secoli ! Ero disattento : temo d' aver disimpegnato assai male il mio ufficio, perché il mio pensiero era qui, e soltanto come un fragore d' onde, sentivo le voci confuse, le grida rabbiose del nostro Consiglio.

LORENZO (*con febbrile inquietudine*). Qualche cosa è dunque accaduto ! Di che si trattava ? Avrai almeu capito ?

ALESSANDRO. Un caso d'omicidio, come ne avvengono tanti in città. Hanno portato nella sala uno tutto coperto di sangue : pare, un antico cliente dei Medici. A questo solo nome si scatenò una tempesta e un frastuono tali, che nessuno più udiva le proprie parole.

LORENZO. Non hai distinto il nome dell' uomo ?

ALESSANDRO. Certo Lamberto, pare ; perché codesto nome risonava sempre fra le grida.

(*Lorenzo indietreggia pallido e tremante, s' appoggia ad una finestra, dove rimane come impietrito*).

ARABELLA. E, infine, come siete riusciti a liberarvi ?

ALESSANDRO. Per fortuna sopravvenne il mio caro amico Valòri, parlò, e alla sua voce, come fa l' olio sui flutti, il Consiglio s' acquietò. Ma tardi, e molti uscirono ; allora, approfittando del momento, feci altrettanto anch' io. E non è qui il fine delle mie angustie! Varcata appena la soglia del palazzo, mi sento fermare da qualcuno : guardo : fra Lauro, predicatore, teologo, arrivato da Roma, noiosissimo fra i noiosi.

ARABELLLA. Ah un frate! poteva essere spicciato presto: troppa bontà.!

ALESSANDRO. È segretario del Papa: non vo' irritarlo, per riguardo a Fra Girolamo. Egli, invece, mi pare che abbia qualche sua mira, perché m' ha seccato tanto, finché non gli ho detto di venire con me.

(*Entrano servi: scostano tende, aprono la finestra del terrazzo, donde rilucono i bagliori dei roghi*).

MAGGIORDOMO. I roghi ardono.

(*Si odono crepitii di fiamme e un sordo rumoreggiare di popolo*).

ALESSANDRO (*offrendo la mano ad Arabella*). Madonna, ti piaccia passare. (*La conduce al terrazzo, dove la lascia, mentre entrano altre nobili donne e gentiluomi, cui Alessandro fa via via da guida*).

SCENA XII.

GUIDO e LORENZO.

GUIDO (*battendo sulla spalla dell' amico con ironia*). Sei un valente congiurato! Un cieco ti leggerebbe in faccia le parole: « ecco, io medito un colpo ». Per fortuna tuo fratello era tutto per quell' oca dorata, e non t' ha neppur guardato.

LORENZO. Oh, tu non sai nulla! Posso perdere la testa! Lamberto, si chiama quel d' Antella, un fidato di Piero, che di recente egli fece mettere alla tortura.

GUIDO. E che te n' importa?

LORENZO. Egli non conosce te, ma conosce noi tutti. Per suo mezzo correvano le trattative secrete: io, il Ridolfi, il Pucci e i due Neri siam persi!

GUIDO. Ma a che pensi? Come puoi supporre?... Tu non conosci Piero: potrebbe respirare un uomo messo a parte di tali secreti?

LORENZO. Appunto perché lo conosco troppo bene, mi spaventa.

GUIDO. Rischiara la fronte: andiamo sul terrazzo, per non attrarre l' attenzione degli altri. (*Vanno*)

SCENA XIII.

Entra FRA LAURO, *che si ferma a vedere il bagliore dei roghi. Si odono grida di popolo:* Viva il Savonarola!

FRA LAURO. Dunque sempre adorato, e sempre intangi-

bile. Come risalta, la sua bianca persona sul fondo di fiamma! Temerario, pazzo! muove guerra alla prima potenza del mondo. Il suo posto è sul rogo.

VOCI DI POPOLO. Evviva il Savonarola!

FRA LAURO. Firenze m' ha risposto: in questo grido è un grande avvertimento. Ben diceva il Duca Ludovico: con la forza non si può oggi infrangere quest' idolo della plebe. Ma chi è questo frate, che con tanto ardire fulmina dal pulpito i nostri peccati? che eccita la moltitudine? È egli un illuso o un impostore? un fanatico o un calcolatore? Se ambizioso, facilmente lo adescherà la porpora cardinalizia, e, una volta a Roma potrà poi Alessandro disfarsene; ma, se più cauto, rifiutasse?.... Debbo qui farmi molte relazioni.... tanti lo adorano.... ma forse molti anche lo odieranno!... Ricercare i malcontenti, commuovere le passioni selvagge della folla, ed essa come al solito abbatterà da se l' idolo suo.

SCENA XIV.

FRA LAURO, ALESSANDRO, poi GUIDO.

ALESSANDRO. Salute, o degno ospite. Vuoi venire avanti, per udir padre Girolamo? Qui da me è convenuta una magnifica compagnia di nobili: conoscerai le prime nostre famiglie. Eccone anzi uno: Guido Vespucci, un peccatore indurito, ma il più splendido cavaliere della città.

FRA LAURO. Anche un ammiratore dell' eloquenza del profeta?

GUIDO. In generale io poco ammiro, e il meno d' ogni specie un tribuno in tonaca.

FRA LAURO (*con simulata umiltà*). Ai sacerdoti non s' addice il governo delle città: al principe il trono, la cella al frate.

GUIDO. Sacerdote è anco il Papa, e sta sul trono. Eh!... (*battendo sulle spalle di Fra Lauro*) eh! non confonderti in filosofemi! è più furberia! Fra Girolamo parla, se non ascolti la predica puoi perdere le prove dell' eresia, e tornare a mani vuote.

FRA LAURO. Non comprendo il tuo scherzo.... Fra Girolamo è gran predicatore, e sommo teologo.... (*Cambiando tôno*) Forse il mio nome potrà essere utile: son fra

Lauro, segretario del Pontefice e messo dei Domenicani.

GUIDO. Oh, va bene! puoi venire in casa mia.

ALESSANDRO. Via, andiamo: altrimenti Fra Lauro non udrà nulla della bella predica.

FRA LAURO. Ogni parola del Maestro è un torrente d'oro....

SCENA XV.

GUIDO solo.

GUIDO. Quel noioso è finalmente andato al diavolo!... Non posso attendere il momento della cena: sarebbe forse troppo tardi. Dove son queste chiavi? (*Guarda, e fruga per tutto*) Com' è male non osservare ogni minuta cosa nelle case degli amici! Lorenzo sa dove sono; ma è come un inebetito. Ha detto presso lo scudo. Ah ah, le vedo! Ma troppo in alto! Come prenderle senza rumore? (*S' odono passi sonanti di uomini armati: Guido tende l' orecchio in ascolto*) Che cos' è? (*All' ingresso risuonano colpi d' alabarde*) Gente armata che s' avanza! Che può essere mai? Forse Piero già qui?

SCENA XVI.

GUIDO, ALABARDIERI DEL BARGELLO, il MAGGIORDOMO *che corre al terrazzo, mentre gli alabardieri circondano* GUIDO.

UN ALABARDIERE (*mettendogli una mano sulla spalla*). Per ordine della Signoria.

GUIDO (*trae la spada, e lo trafigge*). Va' all' inferno.

CAPO DEGLI ALABARDIERI. Indietro! non è quello. (*A Guido*) Come hai osato, Messere?

GUIDO. E come osate voi spaventare le persone?

CAPO DEGLI ALABARDIERI. È stato uno sbaglio.

GUIDO. Ed io ho ferito per isbaglio. Ne chiedo scusa.

CAPO DEGLI ALABARDIERI. Dov' è Lorenzo Tornabuoni?

GUIDO. Non è mia moglie, ch' io l' abbia in custodia.

CAPO DEGLI ALABARDIERI. (*ai suoi*) Andate sul terrazzo: arrestate tutti! fra loro sarà anche il colpevole.

SCENA XVII.

Dal terrazzo vengono ALESSANDRO, LORENZO, ARABELLA *e gli altri.*

ALESSANDRO. Che prepotenze sono queste? Come osate invadere il palazzo del Gonfaloniere?

CAPO DEGLI ALABARDIERI. Tanto peggio, Messere, se i traditori s' ascondono nel palazzo del Gonfaloniere.

ALESSANDRO (*impallidendo*). Quali traditori?

CAPO DEGLI ALABARDIERI (*mettendo una mano sulla spalla di Lorenzo*). Lorenzo Tornabuoni, in nome della Signoria ti fo prigione.

ALESSANDRO. Perché? perché?

CAPO DEGLI ALABARDIERI. Per tradimento.

ALESSANDRO. Per tradimento? Oh Dio! fratello, è mai possibile?

LORENZO. L' impudenza di codesta gente sarà smascherata.

CAPO DEGLI ALABARDIERI. Taci! tu sei l' impudente. (*Dando una pergamena ad Alessandro*) Un ordine della Signoria. Lamberto dell' Antella depose dinanzi al Consiglio le lettere scritte da tuo fratello a Piero dei Medici. In esse Lorenzo Tornabuoni prometteva d' aprire ai profughi, questa notte, le porte di città. (*Stupore generale: tutti si allontanano dai Tornabuoni, molti escono con segni d' orrore*).

ALESSANDRO (*lasciandosi cadere sur una sedia*). Vergogna! disonore! Un traditore fra i Tornabuoni!

CAPO DEGLI ALABARDIERI. Intrecciate le spade sulla sua testa, che il popolo non lo faccia a pezzi.

ALESSANDRO. Troppo ho vissuto, per vedere il giorno di tanta vergogna! L' amato, unico fratello cercar d' imporre il giogo del tiranno sul collo dei suoi concittadini! O Firenze, Firenze! come potrò sopravvivere a tanta vergogna! (*Pausa*) Ma anche colpevole, non posso scordare che il disgraziato è mio fratello! Mi si spezza il cuore.... (*Si copre il vólto con le mani singhiozzando. Guido, Fra Lauro ed altri debbono intanto essersene andati; Arabella con qualche altro ha circondato Alessandro, con atti ed esclamazioni di compianto per lui, d' esecrazione pel fratello*).

CALA LA TELA.

Versione di GIUSEPPE LESCA

LA SIGNORA NELLE CAMPAGNE [1]

Signore, e Signori!

Là nella feconda pianura Lombarda mi giunse un invito gentile da Firenze bella, nobile e buona, a portare un piccolo tributo di esperienza ad una causa generosa e grande. Era il profumo, era il tepore che dai poggi e dai colli, cari a grandi poeti, arrivava sin laggiù, ove la bruma si confonde al fumo pesante delle affaticate officine.

Interrogata la mia fiacchezza e povertà oratoria, avrei dovuto rispondere con un rifiuto: interrogato i convincimenti e gli ideali, ai quali modestamente sacrifico la vita, ho risposto con un *sì* vigoroso, simile a quello del buon soldato, che non calcola le proprie forze, ma si cimenta a qualunque impresa, anche pazzamente a lui sproporzionata, pur di compiere il proprio dovere, pur di servire la patria sua.

E nello stesso modo che il soldato è riconoscente al capitano che lo designa ad un atto, dal quale apparirà chiaramente lo spirito del suo sacrificio, io sono grato a quelle gentili Dame che mi hanno chiamato qui, innalzandomi ad un onore non ambito, ma che certamente è grande.

Nella trattazione del tema, che mi fu assegnato, riflettente l'azione socialmente benefica che il ricco e specialmente la donna ricca, può esercitare nelle campagne, oltrecchè non portare un contingente di buona arte oratoria, io non potrò avere, come potente ausigliare, la coltura, l'erudizione sociale e lo studio lungo ed indefesso della quistione. Solo potrò addurvi una buona dose di esperienza, quale mi può essere data da un soggiorno non interrotto di dodici anni circa, a contatto del contadino, in una delle zone dalla nostra Italia ove la questione sociale è più stridula e dibattuta, nonchè addurvi un grande amore per il campo e per il buono, quando è buono, coltivatore di esso. Ascriverò a fortuna se esperienza e amore costituiranno per voi garanzia che il tema venga trattato con una certa serietà e bontà di ragioni e se varranno ad assicurarmi la vostra benigna e cortese attenzione.

---

(1) Conferenza tenuta in Firenze il 1° Aprile scorso per opera della Associazione per l'*Azione Sociale della Donna*. (*N. d. D.*)

Sarò breve perchè al principio del secolo XX anche le Signore hanno poco tempo da perdere e principalmente quelle che frequentano queste sale e che dimostrano perciò di appartenere al gruppo sensato e provvidenziale delle Dame moderne.

Dividerò il mio tema in due parti: la constatazione del male, la determinazione della sua estensione e delle profondità delle sue radici, l' enumerazione dei rimedî creduti opportuni a combatterlo e a sradicarlo. Avrò guida ed aiuto nella prima parte della mia lettura Angelo Mauri, compagno valoroso di aspirazioni e di sentimenti, nella seconda, George Fonsegrive, un autore francese, il quale ha scritto nello scorso Luglio un articolo nell' « Action Sociale de la Femme, » che è stato per me una vera ed abbagliante rivelazione.

Godo pertanto che alla semplice autorità dell' esperienza si aggiunga anche quella della competenza in materia ed il valore dello studio, del che fanno sicura garanzia questi due nomi illustri.

Il male a cui ho alluso, voi già l' avete capito, è l' assenteismo rurale. Il nome è originariamente di fattura Inglese, ma la versione nelle lingue di origine latina è tanto indovinata, che potrei astenermi dal definirlo; ad ogni modo: chiamasi assenteismo rurale il fenomeno sociale rappresentato dal possidente fondiario che vive abitualmente lontano con la persona, col pensiero e col cuore dalle terre sue, a pregiudizio dell' economia agraria, della vita rurale in genere, e principalmente della istruzione, della elevazione sociale del contadino e dei buoni rapporti fra capitale e lavoro.

A noi non interessa allargare soverchiamente la nostra indagine sull' estensione dell' assenteismo rurale al di fuori del paese nostro: tutt' al più ci occorrerà conoscere che esso è caratteristico nelle nazioni latine, mentre è sconosciuto negli altri paesi, ad eccezione che nell' Irlanda. Quivi fu cagionato da una causa politica e religiosa, mentre nelle nazioni latine da una causa storica principalmente. Osservando infatti il Mauri [1] che l'antica Roma prima di tutto ne ha dato il triste esempio così scrive. « Mentre la poesia, che aveva i suoi più » illustri cultori negli artisti di provincia emigrati nella città » d' Augusto a partecipare alla turbinosa vita romana, col » mesto rimpianto dei padri campi nel cuore, inneggiava alla » semplicità ed alle soddisfazioni nobilitanti della vita rurale,

[1] Angelo Mauri, *L' assenteismo rurale,* Roma 1895.

» nel dolcissimo esametro di Virgilio o nell' elegante ode im-
» maginosa di Orazio, — il patrizio cupido e corrotto dell'età
» imperiale, padrone di buona parte della terra nelle provin-
» cie, viveva lungi dalle tenute fra il circo, le terme e le ville
» di Baia, sempre più rovinando il già colpito novero dei pic-
» coli proprietari e per nulla curando l' amministrazione dei
» suoi « latifundia » che a detta di Plinio « Italiam per-
» didere. »

Prosegue il Mauri osservando che « nella Spagna, la fu-
» nesta influenza dell' assenteismo dei Grandi si manifesta
» chiaramente nello stato miserabile dei loro possessi in con-
» fronto ai beni dei conventi. In Catalogna Arturo Young,
» sopra un intinerario d' oltre duecento miglia inglesi, non
» vide assolutamente nulla che rassomigliasse ad una residenza
» signorile. Abitazioni campestri, secondo il Tracy, non ve
» ne sono per secolare guerra mussulmana e sopratutto per
» il caldissimo clima. Molto però v' influì anche il dispotismo
» monarchico, che abbattè l' indipendenza della nobiltà, atti-
» randola alla corte. Questi grandi di Spagna, nota il Roscher,
» i cui antenati avevano persino dichiarato guerra alla co-
» rona, mettevano il loro orgoglio, nel 17° e 18° secolo, nel
» coprirsi in presenza del re, nell' ottenere per le loro dame
» una veste della Regina e per se stessi una tazza usata dalla
» bocca reale. Dove l' opinione pubblica eleva il cortigiano
» molto al di sopra del gentiluomo rurale tutte le attrattive
» della vita campestre possono avere una ben esigua efficacia.

» Nella Francia, il paese che nell' unità ed indipendenza
» della sua vita politica, più ha potuto storicamente svilup-
» pare le sue attitudini di razza e percorrere senza scosse no-
» tevoli, fino alla rivoluzione, il cammino naturale della sua
» vita economica, una aristocrazia nazionale di proprietari di
» terreni ha piegato nel corso dell'evo medio e nei primi tre
» secoli dell' età moderna, tutto il suo potere in massima
» parte benefico, nello sviluppo rurale. Ma quando l' ac-
» centramento amministrativo e politico cominciò a farle
» perdere in qualche modo la sua autorità nelle campagne,
» allora prese lentamente a disertarle. Già al principio del
» secolo decimosettimo Enrico IV ed il ministro Sully, secondo
» Perefixe nelle sue *Memoires*, si lamentano di questo inci-
» piente abbandono. Ma nuovi fatti vennero ad aumentarlo.
» Le contese civili del Valois, e le guerre di conquista di
» Luigi VIII e IX tolsero la nobiltà ai campi di lavoro, per
» quelli di battaglia. Sopratutto la politica di Richelieu e Ma-

» zarino, che miravano a rassodare la monarchia assoluta con » l'allontanare i nobili della vita libera ed autonoma dei » manieri, rovinò l'aristocrazia fondiaria.

» Il barone di Colonne non lo crede. Ammettiamo per » un istante, egli scrive, che il pensiero dei principi sia stato » di separare la nobiltà dal popolo attirandola alla corte; » tuttavia la causa principale e permanente di questa immi- » grazione è ben piuttosto nell'azione lenta ed incessante » delle istituzioni, che andavano modificandosi insensibilmente. » A misura che il signore vede svanire la sua influenza po- » litica, la vita dei campi diventa insipida ed egli trova più » comodo di affittare le sue terre che di coltivarle lui stesso. » Se questo è da ritenersi vero, le testimonianze però dei » contemporanei e degli storici ci fanno attribuire larga im- » portanza anche all'influenza morbosa delle lusinghe di corte. » Alle studiate seduzioni del Castello di Versailles, il polo » magnetico di tutte le ambizioni, la nobiltà non seppe re- » sistere; abbandonò le terre, che la facevano ricca, pei balli, » il giuoco e gli scandali di una corte spensierata, che si di- » vertiva, senza preoccupazioni, sull'orlo di un vulcano in » ebollizione e con le sue pazzie preparava la via al dramma » più sanguinoso della nostra storia umana. I ministri, dice » Taine, scrivono agli intendenti per sapere se i gentiluomini » della loro provincia « amano restare a casa » e se « si rifiu- » tano di venire a fare i loro doveri al re » Governi, comandi, » vescovati, benefici, cariche di corte, pensioni, crediti, fa- » vori di tutte le specie e di tutti i gradi, tutto ciò che uno » Stato di 20 o 25 milioni d'uomini può offrire di desidera- » bile all'ambizione, alla vanità, all'interesse, si trova rac- » colto alla corte come in riserva. La distanza è divenuta » troppo grande tra la vita elegante, variata, letteraria del » centro e la vita monotona, inerte, positiva della Provincia » Non rimane a questa che la nobiltà povera e rustica: per » vivervi bisogna essere degradati, disgustati o esigliati.

» Invano Montaigne, come già prima Olivier de Serres, » deplora quest'abbandono e l'impopolarità che creava l'agri- » coltura, con tanta vivacità lamentata pure da Vauban e » da altro autore; la geniale pittura che Olivier de Serre » aveva fatto del *gentilhomme campagnard* nel suo Théatre » d'agricolture non fa più alcuna impressione. Invano Mira- » beau nel 1764 fa nella sua *Philosophie rurale* una carica a » fondo contro i ministri che « forzavano i Notabili a venir » a languire nelle loro anticamere » e grida ai ricchi fon-

» diari con rude franchezza: — Se volete estorcere, estorcete
» voi in persona; sostenete, proteggete, incoraggiate i mez-
» zadri con la vostra persona, non fosse che per un interesse
» d'egoismo —.

» La nobiltà vera e forte continua a dare l'esempio
» dell'emigrazione nella capitale. Le campagne sono disere-
» date dal movimento dell'agiatezza che aveva circondato le
» dimore dei signori poste in mezzo ad esse. Il contadino si
» trova miseramente isolato e fra le culture isterilite va agi-
» tandosi il pauperismo agrario, che il De Lavergne ci trat-
» teggiò in un quadro storico desolante.

» Viene la rivoluzione, che spazza via la nobiltà con una
» onda di sangue fra il cannone e la ghigliottina, e solo non
» infierisce — fatto eloquentissimo notato dal Le Play — in
» quelle regioni, quali la Brettagna, la Vandea e l'Anjou,
» dove nell'89, secondo l'espressione del Taine, si avevano
» ancora avanzi del buono spirito feudale, simili alle cime
» sparse d'un continente sommerso.

» Ed oggi? Gli scrittori agrari lamentano che l'assentei-
» smo anche tuttora in Francia predomini. L'abbandono dei
» campi e della vita rurale da parte dei proprietari agiati,
» osservava già nel 1861 il Villermè, lascia in molte provin-
» cie la miseria senza soccorsi sufficenti, l'ignoranza senza
» guida, gl'interessi locali senza difesa efficace contro l'usur-
» pazione d'interessi più potenti. Ancor oggi è ben raro, ag-
» giunge il Roscher, che un uomo avente istruzione e fortuna
» coltivi egli stesso i suoi beni, e più ancora che prenda in af-
» fitto le terre degli altri. Altrettanto diceva alcuni anni pri-
» ma il Brincard.

» Dei danni che questo disinteresse per le cose dei campi
» apporta alla Francia si sono specialmente preoccupati fra
» gli economisti oltre il Le Play anche il Périn. Ma giova
» notare che sul territorio della sorella latina la piaga è meno
» diffusa che sul nostro ». Non tutta la Francia concede lo
stesso miserando spettacolo e offre anzi splendidi esempi di
coabitazione coi contadini e interesse spiegato da parte dei
proprietari in zone disparate non del tutto ristrette, come in
seguito vedremo.

E siamo a parlare dell'assenteismo rurale italiano.

La famosa inchiesta agraria promossa da quel grande che
fu Stefano Jacini, onore e gloria della mia Provincia, non
fu e non è se non una lunga descrizione dell'assenteismo

rurale italiano nelle diverse regioni ed una enumerazione fedele dei mali che l' assenteismo arreca alla nostra penisola nei riguardi alla produzione e nei riguardi alla tranquillità ed al benessere delle popolazioni agrarie.

Già nell' introduzione al memorabile lavoro, Jacini stesso lamenta che al grande possesso sono ascritti non pochi che non si dànno alcun pensiero nè di migliorare i propri poderi, nè di venire in aiuto dei coltivatori. Ciò, con accordo significante e doloroso, confermano tutti i relatori dell'inchiesta nelle singole regioni.

Spigoliamo col Mauri alcuni esempi.

« In tutto il Veneto, lamenta il Comm. Emilio Morpurgo, » esistono alcune pochissime aziende agrarie; e i ricchi pro» prietari che rispondano al tipo della coltivazione diretta ri» storatrice sono così poco numerosi che meno non si po» trebbe. Pel proprietario urbano quasi mai le cose dei suoi » campi sono il grande affare della sua vita, come la fab» brica è in cima a tutti i pensieri dell' industriale, o il banco » e la borsa sono il ritrovo quotidiano del commerciante o del » banchiere. I signori hanno poca consuetudine coi contadini. » E da una relazione della vita rurale trevigiana il Morpurgo riferisce che la gran maggioranza dei proprietari « non van» no in campagna che per villeggiare; non hanno contatto » colla popolazione campestre, della quale ignorano l'indole, i » difetti, la furberia, la miseria, ben sovente ignorano i confi» ni dei loro poderi, non distinguono un albero da un altro, » e raramente s' associano per iscopi d' interesse comune. » Simili testimonianze si hanno per la provincia di Verona, i distretti di Dolo, di Adria e Adriano nel Polesine, ecc.

» Per la Lombardia il Sen. Jacini, lamentando che non » si sia fatto abbastanza per migliorare, secondo le esigenze » generali dell' igiene, l' alimentazione dei contadini, attri» buisce questa deplorevole deficienza alle indifferenze delle » classi dirigenti per la vita agricola. Molti proprietari, » egli aggiunge, sono ricchi e profondono i tesori in altri » beni stabili, per esempio in una villeggiatura; un quarto » di tale spesa basterebbe a ricostruire una cascina cadente » della bassa pianura, alloggiare decentemente tante famiglie » di contadini, ed assicurare un aumento futuro assai con» siderevole del potere irriguo, ma non lo fanno perchè tali » pensieri sono affatto all' infuori delle abitudini signorili in » mezzo a cui vivono ».

» Il tipo gentleman farmer, scrive il Laveleye, è scono-

» sciuto in Lombardia; i grandi signori italiani non hanno
» ancora organizzato alcun cattle show per disputarvi, sul-
» l'esempio del principe Alberto, i primi premi dei buoi,
» dei montoni, e dei suini grassi. Per Lodi, dice l'ingegnere
» Bellinzona che la classe dei proprietari coltivatori è in pro-
» porzione inversa della estensione del podere medio e delle
» distanze dai capoluoghi.

» Vivaci lamenti sono ripetuti pei circondari di Cremona,
» Pavia, Gallarate, Treviglio, Chiari, Casalmaggiore, ecc.

» L'assenteismo è accertato dai relatori dei singoli circon-
» darî nel Piemonte, dal comm. De Sierbo nelle provincie
» di Avellino, Benevento Caserta, Napoli e Salerno, dal De-
» putato Ascanio Branca in quelle di Potenza, Cosenza, Ca-
» tanzaro, Reggio Calabria.

» Nelle circoscrizioni di Roma l'assenteismo regna come
» effetto naturale della condizione climatica e malarica del
» paese stesso.

» Nella Liguria Agostino Bertani nota assai ristretto il no-
» vero dei residenti. Per la quarta circoscrizione (Bari e
» Chieti) osserva l'on. Angeloni, che c'è da preoccuparsi da-
» gli sconvolgimenti prodotti dalla lontananza dei signori dai
» fondi, che fa consumare i frutti fra gli ozi snervanti della
» città e molto contribuisce al dissesto delle grosse finanze
» dei ricchi. Nelle provincie di Catania, Messina e Siracusa
» si asserisce esservi dei possidenti che di generazione in
» generazione non conoscono le loro proprietà altro che dalle
» relazioni dei fattori: i residenti sono pochissimi, eccezione
» fatta degli Acesi di Catania. Solo in primavera ed in autun-
» no, quando nelle città non rimangono che i poveri ed i ne-
» gozianti, dice l'inchiesta, il ricco proprietario popola le sue
» casine rurali per divertirsi e respirare, a pieni polmoni,
» l'aria imbalsamata della *zaara*, degli agrumi e degli olivi.
» Non è diversamente nella regione di Caltanisetta, Girgenti,
» Palermo e Trapani.

È un male dunque l'assenteismo, conclude il Mauri, che ammorba ed infetta tutta la vita rurale d'Italia dalle Alpi al Capo Passero, e poco dopo prosegue:

« Le cause che l'hanno fra noi prodotto sono parec-
» chie. C'è anzitutto un motivo etico-etnico, direi quasi di
» razza, la vivezza cioè dello spirito di sociabilità delle genti
» latine. L'espansibilità e la gaiezza irrequieta, così intima-
» mente connesse alla vivacità del nostro carattere aperto
» a tutte le impressioni del sentimento di variate emozioni,

» male sembra adattarsi all' uniformità queta e serena della
» vita agreste, che pare rigida solitudine ed invincibile noia.
» Fu già osservato, scrive l' Jacini, che i popoli latini con-
» siderano la campagna o come villeggiatura o come un esi-
» lio; la lingua latina ci ha tramandato la parola urbanità
» da urbs per indicare abitudini di educazione, e l' altra di
» villano per esprimere un uomo rozzo, parole che non si po-
» trebbero tradurre letteralmente in alcuna delle lingue ger-
» maniche, appunto perchè i popoli germanici sentono voca-
» zione e rispetto per la vita dei campi. Il latino ama le
» giocondità della vita collettiva con le sue novità, i suoi
» episodi quotidiani, le sue continue distrazioni; la tranquil-
» lità conventuale della vita campestre, desiderata per poco
» come intermezzo di ristorante quiete, non attrae il latino
» pur tanto idealista e sognatore di idilli. Pare che solo la te-
» nacia e la fredda calma della razza tedesca od anglo-sas-
» sone possa far passare quasi tutto l' anno nell' isolata ritira-
» tezza d' un villaggio perduto fra le verdi distese dei campi.

Ma ragioni storiche altresì hanno procurato al nostro paese il male dell' assenteismo.

Secondo quanto racconta il Muratori, che il Felice Calvi nel *Patriziato Milanese* riporta « i ricchi e i signori succeduti
» ai conti ed ai marchesi, propriamente detti sino dalla seconda
» metà del secolo decimo, ma principalmente, al rassodarsi del
» Comune dopo il mille, ora spontaneamente, allettati da pro-
» messe lusinghiere, ora costretti dalla forza, si sottomisero ai
» ricostituiti Municipi. Abbandonarono le romite rocche, in cui
» tenevano la loro bellicosa Corte, per farsi pacifici cittadini
» delle rinascenti città Lombarde, le più vicine alle loro Si-
» gnorie, fino allora abitate solamente dalle infime classi, e
» promisero in contraccambio dei privilegi ottenuti di risie-
» dere gran parte dell' anno in quelle, piantarvi il principale
» domicilio fissando così un' usanza viva tuttora in tutta Ita-
» lia, la quale dà al nostro paese una fisonomia singolare che
» lo distingue da altre contrade d'Europa; dalle Germaniche,
» a cagion d' esempio, nelle quali le grandi famiglie sono ac-
» casate nelle residenze campestri in mezzo ai vasti tenimenti.
» Infatti, vediamo che i palazzi nelle città Italiche tengono
» il posto solenne che altrove i castelli della campagna —
» dipoi convertiti in ville; ma che in memoria della origine
» feudale, i Francesi si ostinarono a chiamare chateaux — e
» mentre i ricchi Italiani non hanno nelle campagne, gene-

» ralmente se non delle ville, i Francesi non possiedono che » degli hôtels nelle città. — così il Muratori.

Dall' inizio di questa usanza nelle abitudini del patriziato Italiano, usanza che poi fu seguìta da quel ceto che non poteva contare origini feudali, ma l'oro accumulato nei forzieri, storicamente nacque l' assenteismo, il quale è adunque di data molto antica. Ma la migliore condizione favorevole al suo estendersi e al suo dilagare non fu creata se non molto più tardi, nel corso del secolo decimosettimo, quando il desiderio di possedere dei feudi, nutrito nel frattempo anche da quelli che avevano guadagnato quattrini nel commercio e nelle industrie, crebbe tanto a dismisura da essere chiamato dagli storici una vera mania. Questi feudi, come sapete, erano allora tanto desiderati perchè la loro proprietà dava il diritto a titoli nobiliari non solo, ma il mezzo di imparentarsi con quelli « che avevano sempre ragione » dice il Calvi, copiando un tantino il fare di papà Manzoni.

L' abbandono in cui gli antichi feudatarii lasciarono i loro feudi, i loro tenimenti, la loro culla, quando si convenne che essi sarebbero divenuti essenzialmente abitatori delle città, non è affatto paragonabile all' abbandono in cui questi nuovi pseudo-feudatari lasciarono i tenimenti ed i castelli conquistati non più col ferro e col fuoco, ma coll' oro sonante ; anzi veramente non può chiamarsi abbandono il secondo, poichè molti, moltissimi ricchi che dall' esausto governo avevano comperate quelle Signorie, nè mai andarono ad abitarle anche solo temporaneamente, nè forse mai le videro anche una sol volta. Sarebbe quindi più esatto il dire che i loro acquisti condannarono plaghe ridenti del nostro bel suolo italiano, a rimanere nel marasmo di una sterilità agricola e morale, togliendo ad esse la possibilità di essere più frastagliatamente possedute da benestanti locali, che le avrebbero, anche senza volerlo, curate incomparabilmente meglio, perchè le avrebbero abitate.

I feudatari propriamente detti invece, per quanto stabilitisi la maggior parte dell' anno nelle città, per ragioni principalmente di attaccamento al suolo originario, non si resero verso le loro culle tanto tristamente demeriti o perchè le abitarono per qualche tempo come villeggiature o perchè si interessarono a mezzo di agenti e di fattori di far fruttare meno male, che era possibile quelle terre, le quali costituivano il loro principale e qualche volta il loro esclusivo patrimonio.

Che più? i ricchi del secolo decimosettimo non si accontentarono il più delle volte di aver aquistato un feudo, ma aspirarono a possederne due, quattro, il più che le loro finanze permettessero, non importa se in luoghi o in regioni disparate; purchè potessero aggiungere nuovi titoli nobiliari ai primi, cosicchè il male di cui si resero colpevoli, non fu unico per ciascuna famiglia, ma duplice, ma quadruplo a seconda della potenza della famiglia stessa.

Venendo avanti nella storia sino alla metà del secolo decimonono ed anche più oltre, le famiglie posteriori ritennero, dalle loro precedenti, l'abitudine di impiegare nell'acquisto di terre tutto ciò che loro avanzava nei loro bilanci annuali: non si trattava più dell'acquisto di feudi, i quali, se indirettamente concedevano autorità e potenza, non fornivano direttamente rendite sonanti molto soddisfacenti, proporzionali cioè alle somme sborsate nell'acquisto degli stessi, ma si trattava di acquistare dei tenimenti dai quali si riprometteva una rendita modesta se si vuole, ma sicura, che nessun soffio di avversità o di guerra poteva, secondo loro, distogliere. Si trattava di seppellire nella terra, di mettere al sicuro nelle sue viscere il danaro che nei forzieri pareva poco garantito. Avvenne che questa paurosa mania dell'impiego in terre di tutto il capitale disponibile, distolse dal tenimento quel necessario capitale mobile circolante, che era anche allora necessario a gestirlo comodamente, a farlo fruttare, senza sfruttar esso e i suoi contadini. Si avverò il controsenso, non nella vostra Toscana, ma nell'alta Italia sicuramente, che spesso il grandissimo proprietario di immensa estensione di terreno non aveva mezzi sufficienti per esercire il più piccolo, il più meschino dei suoi tenimenti e nacque allora da questa insufficienza, in questo vuoto, tra la spaccatura di questo edificio moralmente crollante, il fittabile, a guisa di edera, che nasconde bellamente, ma non sana.

Tutto ciò contribuì ad allontanare i proprietari dal suolo italiano dai loro tenimenti e ridurli essenzialmente abitatori della città. Che se non tutti i ricchi ed i nobili Italiani, costituenti la gran parte della classe dei proprietari, agirono come i loro confratelli lombardi, pur tuttavia l'abitudine di ritenere la città come il luogo di abituale dimora, si fece generale, se non altro, per quello spirito di imitazione e di moda che ebbe ed ha grande potenza nelle classi più agiate della società.

Constatato adunque come l'assenteismo sia diffuso in Italia e da quali cause sia stato generato, dovrei ora specialmente applicarmi a chiarire di quali mali non solo agricoli, ma morali esso sia stato causa. Ma tra di voi una persona sola non avvi che abbia bisogno di udire una simile delucidazione dalle mie labbra.

Assenteismo volle dire noncuranza, abbandono, quando non ebbe il significato peggiore di sfruttamento in tutta la estensione del termine. Simili alle foglie, direbbe un poeta russo citato dal Fonsegrive, di quell'albero magnificamente frondoso sotto del quale si era addormentato un immaginoso viaggiatore, che allegre al zeffiro estivo sussurravano un canto di allegrezza e di gioia, le classi agiate nelle capitali e nei centri popolosi, chiassosa traevano la vita ineggianti al facile piacere. Ma ad esse, alle foglie spensierate, rispondevano da sotterra vani lamenti e piccoli boati delle dimenticate radici, che pure avevano tanta importanza nella vita dell'albero frondoso, quanto le foglie. Erano lamenti, erano pianti, era il barcollamento della pellagra e della fame, erano gli apostoli di una scuola nuova, che agitavano rosse bandiere, su cui campeggiava un motto: lotta di classe, e che facevano compagni e proseliti da tutte le parti, che scosse la generazione nuova dei proprietari fondiari e li fece pensare ed esclamare col Roudiot: « Les proprietaires chez eux ».

Ecco realmente il rimedio naturale e principe a tutti i mali stati causati dall'assenteismo.

La storia semi-contemporanea francese, registra infatti il grande progresso che ha fatto l'agricoltura nella Bretagna dacchè molti nobili si ritirarono nelle campagne, in seguito alla Comune del 1830, ma principalmente il grande ravvicinamento sociale che ne derivò, dacchè, come raccontano Villermè e Baudrillart: « I grandi proprietari esercitarono l'ufficio d'una specie di patronato, particolarmente nei circondari più poveri ove si moltiplicarono i loro esempi agricoli e la loro assistenza caritatevole fu in continua vedetta. » Nel dipartimento del Varo, dove le attrattive di un dolce clima e d'una natura soavemente bella, hanno richiamato i proprietari e li hanno indotti e convinti, senza volerlo, alla conduzione diretta delle proprie terre, ove le dame castellane, come legge il Mauri, sono oggi altere degli onori ad esse decretati dai comizi e dalle istituzioni agrarie, ove un'arcadica semplicità di costumi e di abitudini non va disgiunta all'agiatezza nel

regime di vita, ad una spigliatezza di modi ed alla passione per ogni genere di sport che i giovani imparano alla capitale quando vi si recano o per la *season* o per le annuali provviste, non c'è pauperismo agricolo, non c'è lotta di classe, ma il massimo buon accordo fra contadini e proprietari. Così pure nell' Herault ed in altri luoghi della Francia, ove o per necessità o per una provvida legge naturale riparatrice o per effetto della grande propaganda fatta da Burnichon, da Laveley e dai suoi discepoli un salutare, per quanto lento, ritorno ai campi si va effettuando.

Esempi di questa grande influenza riparatrice se ne possono avere anche in Italia ed io potrei citare tre o quattro poderi, che appartengono ad una delle zone più turbolenti d' Italia, poderi condotti da lunghi anni dai loro proprietari, ivi stabilmente residenti, che mai ebbero a subire uno sciopero nemmeno di un' ora, anche in quegli anni testè trascorsi nei quali, come si soleva dire, scioperavano anche gli alberi. Che più? in quei momenti, fatto questo significantissimo e sul quale vorrei fermare la vostra attenzione e il vostro raziocinio, i contadini appartenenti a questi poderi furono considerati come fuori della legge e dell' organizzazione proletaria, non disturbati e non interrotti nella continuazione dei loro lavori. Dicevano questi contadini: noi siamo in condizioni speciali, nelle nostre mani l' arma dello sciopero è micidiale, mentre l' arma che per noi non falla è quella di perfezionare la nostra mano d' opera e richiedere al nostro padrone, che è nostro amico, che è nostro fratello, che è nostro padre, che tenga conto del perfezionamento nostro e che quindi aumenti la paga in giusta proporzione. Si persuadevano gli altri che scioperavano, che non potevano indurre questi loro amici a seguirli nello sciopero, poichè essi erano in condizioni ben migliori della loro, sebbene percipienti una paga non sensibilmente maggiore, poichè la quantità dei piccoli riguardi, delle piccole istituzioni, delle piccole previdenze in cui vivevano, facevano sì che le loro condizioni erano migliori di quelle a cui aspiravano gli scioperanti stessi, col loro sciopero.

Il rimedio dunque tipico e più completo ai mali derivanti dall' assenteismo è il ritorno completo dei proprietari del suolo alle residenze campestri; residenza dunque stabile, non semplicemente dimora temporanea, sia pure periodica o annuale.

Questo potrà essere suggerito, raccomandato, predicato, ma non potrà essere per ora che un desiderio a lunga, lunghissima scadenza e sarebbe follia sperare un movimento sen-

sibile in questo senso, anche nel volgere di alcune diecine di anni. Ad ogni modo, come ha raccomandato Stefano Jacini, occorre che un mutamento nelle abitudini di vita dei proprietari del suolo sia provocato da tutti coloro che possono influire sulla opinione pubblica. « È una rivoluzione, dice Jacini, o meglio un rinnovamento dei costumi quello che noi dobbiamo promuovere ».

Con tutto il rispetto che debbo avere per Stefano Jacini, io credo che questa rivoluzione di costumi e di abitudini sarà molto e molto più facilmente ottenuta da voi o Gentili Signore, che tanto potere avete sulle decisioni e sul cuore degli uomini e tanta influenza sulla moda e sulle abitudini di vita che non da tutti i dottrinari d'Italia presi in un sol fascio.

A quanto leggo, sento ricordare ed io stesso ricordo, negli anni che precedettero il risveglio agricolo e l'inizio del ritorno ai campi, che parzialmente si avviò in Francia come abbiamo detto ed anche in Italia, un marito che avesse tenuto la giovane moglie in campagna tutto l'anno od anche semplicemente gran parte di esso, era criticato non poco e tacciato di egoismo. Simili critiche, quest'oggi, altro non si ripeterebbero perchè la voce che predica il ritorno ai campi se non è ascoltata con trasporto, non è però nemmeno contraddetta; ma perchè principalmente i facili mezzi di comunicazione permettono anche a quei Signori che abitano costantemente le loro residenze campestri, di rimanere al contatto col mondo intellettuale e colla società mondana, sicchè la taccia di orsi e di trappisti, che si affiggeva ad essi un tempo, oggi più non vale.

Ascoltate a questo proposito quanto mi diceva un Signore, che vive tutto l'anno in un magnifico Castello del Piemonte, posato come un'aquila maestosa su di un poggio non più brullo e scosceso, ma bellamente striato di verdeggianti vigne. « Vivere tutto l'anno in campagna, mi diceva, non vuol dire restringere il cerchio della propria attività, ma allargarlo. La città ha delle mura, la campagna non ne ha. I Signori che vivono nelle città meno escono da esse e meno viaggiano di noi che, colla stessa facilità colla quale ci recheremmo a Torino, andiamo a Milano, a Firenze, a Roma e, se occorre, a Parigi e a Londra; metterci in viaggio bisogna, poichè non c'è come la residenza stabile in campagna per indurre la necessità ed il desiderio di andare di tanto in tanto a vedere che cosa fanno gli altri e, una volta che ci si mette in

treno, capirete che non è questione di ore, si va anche molto lontano senza pensarci tanto! »

Un conte che grandemente si vanta di trascorrere la sua vita in campagna in un palazzone rettangolare e a corpi sporgenti, a grandi e generose decorazioni barocche, che ogni milanese conosce ed ammira e che io trovai a rifornire la sua elegante guardaroba una volta a Vienna ed una volta a Londra, si schermiva dalla taccia di gentiluomo campagnuolo nominativo che io gli lanciai, con questa seriissima ragione: « Risiedere in campagna non vuol dire stare tappato perenne- » mente in una abitazione campestre, ciò non solo non occorre » nei riguardi al risveglio agricolo ed alla educazione morale » e sociale dei contadini, ma è dannoso. È il recapito quello » che occorre e giova, è quell'esservi costretto a farvi ritorno » ogni qualvolta voi cambiate strada o destinazione temporanea, » è quel giungervi di frequente per cambiare la borsa, portan- » dovi di tempo in tempo, qualche volta di frequente, qualche » volta più di rado, ma costantemente chiamati dal *chez soi*, » il soffio della vita moderna, le applicazioni della meccanica, » dello studio, della scienza contemporanea. »

Esagerato o no il mio buon conte, dai favoriti fluttuanti sul petto, decorato di medaglie dell'Indipendenza, che anche a voi devono essere noti, io sono con lui convinto della bontà del suo ragiomento.

Ma è tempo che conceda la parola anche ad una gentile Dama, che è la provvidenza del suo paesotto, che solamente in altri tempi mandava un deputato socialista al Parlamento e che seppe cambiare da così a così, senza tanti discorsi e chiacchiere, ma col soccorso che giunge proprio al momento opportuno, coll'intromettersi in una e nell'altra questione tra Sindaco e Pretore, tra la moglie del farmacista e la sorella del Parroco, a quella Dama che sa sempre arrivare per la prima quando un muratore cade, un operajo si ferisce, ed è l'ultima a partire dal luogo di soccorso, che è la consolatrice di quelli che piangono, che gioisce coi bimbi, che è la loro Fata, arrivante al Natale colle mani e la veste gonfia di doni, che passa attraverso il suo paese benedetta, non invidiata, tra una selva di capi che si volgono, si scoprono e si abbassano meccanicamente, nessuno eccettuato, come ondeggiano le spighe del campo quando arriva un'aura vivificatrice. Questa Signora mi diceva: « Il mio salotto non fu mai » tanto frequentato come ora che sto perennemente in campa-

» gna! La sera, ora che le distanze non si conoscono più, alla
» buona gente del paese, alla famiglia del Segretario, del Me-
» dico, si aggiungono le visite di signori e di signore che ar-
» rivano dalla città; il salotto non è più il vuoto e banale ri-
» trovo della gente svogliata e senza occupazione che vi costrin-
» ge a stare due, tre ore in casa per assorbire una quantità di
» melensaggini e di stupidaggini, ma il *rendez-vous* meritato e
» desiderato, dopo una giornata di lavoro, e la conversazione è
» viva, nutrita, naturale; siccome poi vi si trovano raccolte due
» diverse classi di persone, è utile, provvidenziale, e serve an-
» ch' esso ad appianare un pochino quel fossato, che separa le
» classi e che ogni buon cittadino deve procurare, per quanto
» è in suo potere, di far scomparire.

» Non passa poi domenica, giorno festivo, che la nostra
» casa, il nostro giardino, il nostro parco non rigurgitino di
» ospiti: le nostre conoscenze di città non trovano di meglio
» che avere una meta per le loro gite, le loro escursioni;
» in autunno le villeggiature aperte sono molteplici, ma in
» primavera sono meno numerose, in inverno poi sono quasi
» tutte chiuse e non par vero à tutta questa gente, rivolgen-
» dosi alla nostra volta, di trovarvi un posto ove cacciare, ove
» pescare, ove montare a cavallo, ove pattinare, ove correre
» in slitta! »

Quella gentile Signora non aveva e non ha torto. Se il ritorno stabile alle dimore signorili non si può dire del tutto decisamente avviato, non si può a meno però di disconoscere che, principalmente, la grande simpatia che oggi nutre la Nobiltà per ogni genere di *sport* ha allungato il tempo delle dimore temporanee nelle campagne e fa grandemente desiderare ai giovani, in principal modo, la vita campestre. Tocca a voi signore e come madri e come spose, e come detentrici del cuore e delle volontà maschili, soffiare in questo fuoco, che è sacro a Cerere, spetta a voi tenerlo vivo principalmente per modificare il modo di vita delle generazioni future. Avete nello *sport* e persino in quelle macchine che sono la più sincera estrinsecazione della irrequietezza moderna, potenti ausiliari cui dovete affidarvi, come hanno fatto le bionde figlie di quella Inghilterra, che inventò tutti i generi di *sport* sempre con fini nobili e corretti, o salutari per il corpo o proficui per l' anima.

Ma come abbiamo detto la permanenza stabile nelle campagne, non essendo per ora che un' eccezione, io non posso

essere autorizzato a dilungarmi esaminando in che modo possa più validamente esplicarsi l'azione sociale dei gentiluomini campagnuoli e principalmente delle loro Signore.

Vediamo piuttosto di esaminare le altre forme di soggiorno delle classi superiori nelle campagne.

Possono essere di tre specie: Dimora temporanea a scopo di villeggiatura in un posto che ogni anno si cambia; dimora temporanea, sempre a scopo di diletto e di ristoro, in una località nella quale si è o locatari o proprietari della semplice villeggiatura e che quindi rimane fissa per una serie d'anni; dimora temporanea sempre nello stesso luogo, in un avito castello o in uno di quei palazzi di campagna, a cui la famiglia è storicamente legata da antichi vincoli di proprietà e di tradizione.

È evidente che la prima di queste forme è la meno perfetta e quella che permette l'azione sociale meno efficace, mentre l'ultima è quella che più si avvicina alla forma tipica più vantaggiosa, che abbiamo antecedentemente descritta, cioè la permanenza stabile.

Ad ogni modo del bene e molto potrà essere fatto anche nel primo caso e principalmente dalle Signore. Fonsegrive non è di questo parere. Egli dice che in questi brevi soggiorni, non essendo possibile accapparrarsi l'animo rurale, il quale per essere preso e posseduto ha bisogno di lunghe e pazienti circonlocuzioni, i villeggianti non potranno fare alcun che di bene realmente e positivamente, mentre invece potranno seminare molto e molto male. Da una parte l'autore di *Conseils des Femmes* non ha torto. Deve certamente essere irritante il vedersi arrivare d'intorno, nei momenti in cui i lavori sono più fervidi e faticosi, della gente che ha niente a fare e che viene colle mani dietro la schiena a respirare l'aria fresca! Le villeggiature estive e autunnali, scrive Fonsegrive stesso, apportano ai contadini gruppi di oziosi come la primavera lor conduce le rondinelle; ma mentre queste offrono loro lo spettacolo meraviglioso d'un lavoro amoroso e fecondo, i villeggianti non sanno d'altro far mostra che di gioire, passeggiare, mangiare e dormire.

A mio parere, il non fare un male consuetudinario è qualche cosa che se non è bene, molto però gli si avvicina. Chi non commette un male, al quale è quasi autorizzato abbandonarsi, compie un bene, inquantochè dà buon esempio.

Noi tutti in generale, ma il contadino in particolar modo è assai proclive all'applicazione di quel proverbio che dice:

Ab uno disce omnes. Se i villeggianti di un determinato paese si mostreranno oziosi, troppo amanti di piaceri per se stessi innocui, ma che hanno carattere affatto cittadino, se non sapranno spogliarsi da abitudini e non uniformeranno un poco ai semplici costumi del villaggio le loro consuetudini affatto cittadine, i contadini di quel paese non sapranno mai concepire dei Signori se non disoccupati e viziosi. Ciò sarà molto dannoso per quelli che questi contadini volessero avvicinare e esercitare tra essi la loro azione sociale. Cosicchè il bene che i temporanei villeggianti potranno fare consisterà essenzialmente nel non esporsi a commenti sfavorevoli, nell' interesse principalmente del gruppo militante della propria casta. Converrà loro piuttosto approfittare, sia pure di un breve soggiorno, per lasciare nei contadini l' impressione che anche tra i ricchi ci sono quelli che lavorano, ci sono le persone di cuore, i virtuosi, gli onesti, gli ordinati, gli amanti della propria famiglia ed anche quelli che amano seriamente il popolo di un amore disinteressato e profondo. Questo sarà un appoggio morale, a fatti e non a parole, all' apostolato di coloro che, come sentinelle avanzate, come corpo operante, saranno mantenuti nel mezzo delle coorti campestri a compiere quel ravvicinamento che è nell' aspirazione di tutti.

Ma un' azione diretta veramente efficace non potrà essere esercitata se non da quelli che ritorneranno a villeggiare periodicamente nello stesso luogo e molto a maggior ragione da quelli che vi ritorneranno chiamati da vecchi vincoli di proprietà. Più si è attaccati al suolo e più relazioni naturali si possono avere colla gente del paese, verso la quale si aspira di acquistare influenza.

La nostra azione tra costoro, secondo il Fonsegrive e secondo la mia debole opinione, confortata dalla pratica, non dovrà agire *ex abrupto* ed a tutti i costi, a rischio di rendersi quasi inopportuni e irritanti, ma la propria influenza dovrà esercitarsi, se non sott' acqua e di nascosto, almeno con molto tatto ed accorgimento, in modo che la risultante, alla quale si aspira, sembri voluta, escogitata e pensata da quelli ai quali, senza farsi accorgere, la si suggerisce e la si impone.

Pigliamo a mo' d' esempio l' alcoolismo e la lotta contro di esso. Volendo sbarragli la strada non si agirà direttamente esercitando influenze in Comune e in Prefettura, che abbiano per iscopo di restringere o per lo meno non allargare le concessioni di osterie e di rivendite di vini o liquori; così praticando si solleverebbe forse una reazione, ossia si otterreb-

be l'effetto opposto; si promuoveranno piuttosto cooperative di consumo, rivendite di vino a trasportarsi a casa, a quel santuario che lo stesso ubbriacone rispetta ed ove vi ritornerà ubbriaco, ma dalla quale ubbriaco non partirà mai! Si promuoveranno commedie, mascherate, caricature, che avranno per iscopo di minare il vizio nelle sue fondamenta, di deriderlo, dilaniarlo, avvelenarlo, senza prenderlo di fronte a farlo reagire.

Così presso a poco converrà regolarsi nelle altre iniziative; per entrare in relazione con contadini e molto più per entrare nel loro cervello e nel loro comprendonio, bisogna evitare il più possibile l'apparato, la teatralità dei mezzi: quindi concedete una minima importanza alle conferenze e meno ancora ai libri. È così, dirò meglio: purtroppo è così: ma se attendiamo il tempo in cui la conferenza e il libro possano agire per progresso intellettuale naturale, « campa caval che l'erba cresca! » A noi che siamo convinti dell'enorme vantaggio che le due classi abbiano a presto abbracciarsi, infondendo noi a loro ciò che noi abbiamo di buono sotto la forma di civiltà, educazione, sapere, concetti di associazione e di cooperazione ed essi a noi la semplicità della vita, la patriarcalità dei costumi, l'amore al lavoro ed alla occupazione, a noi dico urge agir subito e però dobbiamo ricorrere ad altri mezzi!

Mezzi più naturali voglio dire. Non recatevi nella casa del contadino con lo scopo di fare questa o quella propaganda, non riuniteli nel vostro palazzo per gettare le basi di un'associazione, di un'assicurazione, riescireste mai a nulla. Questa buona gente vi ascolterebbe con tanto di bocca aperta, non ne dubito, ma usciti voi o usciti loro, dopo qualche istante di intorbidamento inoperoso, l'acqua ridiverrebbe chiara come prima e voi non potreste annoverare nessun successo. Occorre voi abbiate ad avvicinare il contadino, approfittando delle occasioni che vi si presentano senza andarle a cercare: sulla via, al campo, mentre gli passate un ordine, ascoltate una sua miseria, gli raccontate una barzelletta. Un mio amico e compagno di occupazioni e di ideali, riuscì a fondare una cooperativa di consumo, attendendo le massaie ritornassero alle loro abitazioni dopo le consuete provviste domenicali. Egli naturalmente insisteva caso per caso, acquisto per acquisto, esaminando un pezzo di cacio, odorando un presciutto, chiedendo conto del loro prezzo dimostrando che se avessero voluto unirsi tutti avrebbero potuto procurarsi della roba mi-

gliore ed a prezzo assai più basso. Questa sua propaganda pratica fece sì che un giorno cinquanta famiglie lo pregassero di far loro arrivare un quintale di merluzzo; il merluzzo arrivò: era buono al doppio di quello che si acquistava in paese e costava la metà. Il giorno dopo la cooperativa di consumo era istituita, mentre in precedenza colla propaganda teorica, formale, non era mai arrivata a nessun risultato pratico e positivo.

Ma il tempo stringendo è necessario non ci indugiamo nei particolari e proseguiamo ad occuparci delle questioni di carattere più generale. La carità e la beneficenza serviranno ad assicurare, a chi le professa, grandi meriti per una vita futura ed un intimo e soave compiacimento interno, ma in fatto sociale hanno un valore affatto negativo.

Che se un valore avessero avuto non ci sarebbe in Italia la lotta di classe ed il livello morale delle classi meno favorite sarebbe assai più elevato, poichè mi piace qui riconoscerlo: il ricco, il nobile, ed il borghese italiano sono sempre stati valorosi Paladini della carità, che generosamente hanno sempre professato.

Qualcuno farà le meraviglie a questo concetto. Ma io mi lusingo di persuaderlo semplicemente col fargli osservare che la carità non ha per iscopo che di soccorrere i poveri e gli ammalati, i quali costituiscono la parte più debole della società, epperò non hanno nessuna influenza, nè presente nè futura, sulla modificazione dei costumi e delle tendenze.

L' unica forma di carità che ha qualche influenza sociale è quella che ha frequentemente raccomandata l' illustre mio Vescovo di Cremona, Monsignor Geremia Bonomelli, al quale da questo posto di propagandista, io mando un caldo e filiale saluto. Essa consiste nel cercare e trovare un lavoro per le braccia disoccupate.

Un' altra massima importantissima che il villeggiante e principalmente la Signora villeggiante dovrà mettersi bene in capo si è che per esplicare una buona e utile azione sociale, bisogna formarsi un piedistallo di serietà ed ispirare la più grande fiducia, tenendosi il più possibilmente lontani dai partiti e dalle fazioni, che in ogni paese sono inevitabili. Bisogna potersi far dire: quella Signora è a tutte le cose ed a tutte le persone superiore, essa ama e vuole il bene, perchè è bene, ama, soccorre, aiuta e istruisce il popolo nello stesso modo che ama ed educa i propri figliuoli, nello stesso modo che è affabile, cortese, coi signori della sua casta! Se vostro

padre, vostro marito, vostro fratello è o aspira a cariche pubbliche o politiche, la vostra azione sociale, potendo essere tacciata di opportunismo, non sarà mai efficace. Io ho visto, per esperienza, che poco vero bene possono fare le esimie persone che sono in alte condizioni politiche: è poi un bene tanto discusso e contraddetto dagli avversari, che volere o no risulta scosso, intorbidito e non riesce mai a depositare la melma feconda del suo vantaggio.

Ma sin qui abbiamo tenuto parola di un'azione generale che potrà esercitarsi dal villeggiante, dei caratteri che questa azione dovrà avere, degli scogli che dovrà evitare, delle basi sulle quali dovrà fondarsi, ma non abbiamo ancor detto in che modo specialmente dovrà esplicarsi l'azione della Signora, della donna la quale in questa conquista occupa il posto principale, mentre il secondario è occupato dall'uomo.

Qui è questione più che altro di divisione di lavoro e di specializzazione. Occorre che ciascuna di voi, pure tenendo conto della linea e dell'azione generale, si specializzi per quella forma di azione particolare, per la quale sente maggior trasporto, maggiore tendenza ed ha anche maggiore competenza. Ed io nella mia campagna ideale vedo alcune di voi, o gentili, a cui forse la provvidenza è stata avara di figlioletti, sfogare il proprio amore pei bimbi, frequentando la scuola diurna o serale, in cui una povera maestra non può impartire che i rudimenti di una scienza e di una letteratura che essa stessa possiede, diciamolo pure, molto superficialmente, perchè i suoi scarsi mezzi non le hanno dato modo, come a voi, di approfondire le sue cognizioni con ulteriori libri, coi viaggi, col contatto con uomini di scienza e di sapere; io veggo questa Signora passare di banco in banco della scuola, che è l'officina degli uomini, a completare l'istruzione burocratica e imperfetta che vien impartita ai futuri nostri lavoratori. Ne veggo altre presiedere, organizzare società di cooperazione, ordinare magazzini, dare idee sugli acquisti, consigliare nuovi articoli, nuovi risparmi. Molte ne veggo sotto le candide spoglie della infermiera, dare quelle istruzioni che sono tanto necessarie a conoscersi pei casi di soccorsi e di urgenza, ora che ovunque gira una ruota, minaccia un ingranaggio, è teso un filo, attraverso del quale passa condensata una corrente che sarebbe capace in un secondo di incenerirci tutti quanti siamo in questa sala raccolti.

Ma in tutti questi casi la Signora, sebbene sia più al

posto dell' uomo, potrebbe da esso essere sostituita; ove non è sostituibile è in tutte quelle forme di azione e di educazione, che hanno per oggetto l' innalzamento morale delle contadine. A questo proposito mi piace ricordare un' osservazione che mi faceva un compagno di aspirazioni, che mi era commensale vicino in un banchetto inaugurale di un Circolo per Contadini di Ricreazione e lettura. — Veda, mi diceva, le donne le povere donne che di spesso brontolano contro gli uomini, pei quali, dicono, tutti i sollievi, tutte le comodità, tutti i vantaggi sono riserbati, avranno in questo paese, da stasera in avanti, una ragione di più di raddoppiare le loro querimonie. Consideri, aggiungeva, quanto per gli uomini si è fatto e si sta facendo e per le povere donne e per le povere contadine chi ci pensa? Il parroco, il coadiutore? Non usa e non conviene; le monache sono ottime per gli ospedali, ma non adatte a queste incombenze: esse non saprebbero tirare in scena se non delle novene e dei rosarî, i quali sono delle cose bellissime, ma al loro posto. Non ci sono che le Signore, che possono attorno alle contadine far sorgere tutte quelle istituzioni e istruzioni che siano valide a far scuotere la presente generazione femminile della campagna dal torpore in cui giace, conseguenza del lungo servaggio patito per secoli e secoli! — Il compagno non aveva torto. E qui vedete, o Signore, che vasto campo si apra alla vostra attività.

Chi di voi sente la passione per la casa e la cucina, si intrometta tra le robuste figlie del campo e loro insegni come si fa a tener pulita una casa, come si fa a preparare un buon brodo, a cucinare un buon cappone: pensate che molte di queste povere donne vivono fra il burro, le uova, i polli, i vitelli e non sanno condire il piatto più casalingo che si conosca! Mi ricordo una volta che Bigione, uno dei miei fidi custodi di bestiame, così sospirava una vigilia di un Natale: — Oh speriamo che domani mia moglie non si ostini, come lo scorso anno, a pretendere di farmi conoscere che domani è Natale, altrimenti correrò ancora il rischio di essere avvelenato! Sapesse, signor padrone, che razza di un pollo mi ha apparecchiato lo scorso anno! di pollo non vi era rimasto neppure l' apparenza! sembrava un nodo di un tronco, in cui qualcuno avesse piantato dei chiodi e questo nodo e questi chiodi ebbi qui, signor padrone, tutto Santo Stefano sulla coscienza! —

Altre, che hanno trasporto, competenza e passione per la musica, potranno istituire delle scuole di canto e principal-

mente di canto corale, il quale ha un fervido sostenitore come fattore di civiltà e educazione niente meno che in padre Semeria, della cui amicizia grandemente mi onoro.

Altre istruiranno fanciulle e donne alla recitazione, altra leva potentissima. Un amico, che a tempo perso è anche un commediografo più o meno fischiabile, mi faceva osservare che il « ridendo castigat mores » è oggi passato dai teatri di città a quelli di campagna, i quali solamente oggi possono influire sui costumi.

Sopra tutto utile sarà un' azione femminile intenta a istruire le contadine nei rudimenti principali della scienza agraria e zootecnica. È ormai risaputo che il grande ostacolo al perfezionamento della coltivazione dei bachi, dell' allevamento razionale del pollame e di molte imprese agrarie consiste non solamente nella nessuna educazione scientifica della donna, che credo sia impiegata in agricoltura nella forte misura di 50 donne su 50 maschi, ma ben anco, ciò che è peggio, nella nessuna possibilità che si ha ora di avvicinare la donna alla conoscenza agraria. Il dilungarmi quindi a provare quanto vantaggio potrebbe arrecare alla economia generale un' azione delle signore intenta a questo scopo sarebbe un far torto alla vostra intelligenza. E non finirei più se volessi dirvi in quali altri modi voi potreste esplicare il vostro ingegno, la vostra cultura, la vostra finezza, la vostra educazione, a favore della razza rurale così forte, così coraggiosa, così virtuosa nell' interno del santuario della famiglia, ma così sprovvista di virtù civiche e civili, così ancora lontana da quella dignità e da quella libertà che noi tutti le auguriamo.

Qualcuno potrà obbiettarmi: ma se specializzate non otterrete un' azione completa; per esempio, ove non ci sia che una signora, se questa si applica solamente al canto corale, avremo dei grandi cori, delle grandi voci associate, ma il resto che maggiormente preme forse anco più dei cori, che qualche volta anzi guastano le orecchie?

L' azione che è nei nostri intendimenti è un' azione generale, con effetto sia pure a lunga scadenza: noi non ci ripromettiamo di ottenere subito tutto quanto il raggiungibile ed agire con tutte le forze della nostra propaganda in ciascun centro, in ciascun paese; sarebbe un' impresa altrettanto titanica quanto assurda: ci basta compiere il dovere che la modernità e l' evoluzione ci impongono, lanciando qua e là le prime nostre sentinelle apportatrici di serenità, di amore, di pace. L' azione che ci proponiamo, dice Fonsegrive in principio del suo lavoretto ed io lo ripeto alla fine della mia noiosa

conferenza, l'azione nostra non potrà essere veramente sociale se non sortirà spontanea dalle contingenze umane, come un fiore esce dal suo stelo; non è alcun che di improvvisato o voluto dal capriccio o dalla fantasia, ma è come il seme di una pianta che, affidato alla terra, si sviluppa lentamente in seguito a leggi proprie naturali, seme che solamente un giorno darà una florida e spessa vegetazione, ridente di fiori e feconda di frutti. In altre parole l'azione sociale ha le proprie leggi, come le piante e come tutto ciò che vive, esige un lento e perseverante lavoro, i suoi frutti maturano lentamente e spesso chi ha seminato non arriva a gioirne per la raccolta. Ma che cosa importa, o Signore, che chi ha seminato scompaja, che cosa importa che la nostra generazione tramonti se i nostri figli raccoglieranno a piene braccia i frutti della nostra azione feconda?

Durante la loro vita i nostri antenati non ebbero che una mira economico-finanziaria principale, assicurare ai loro discendenti un vasto e ben compatto patrimonio: i tempi sono cambiati non solo, ma anche le aspirazioni: noi oggi vogliamo e ci ripromettiamo di lasciare in eredità ai nostri figli non soltanto un patrimonio finanziario, cognizioni scientifiche e voglia di occuparsi e lavorare, che oggi ne sono l'indispensabile condimento, ma anche ciò che maggiormente preme, ossia un ambiente di serietà, di pace, che loro assicuri un'epoca di tranquillità, di lavoro fecondo, non interrotta da sussulti e da agitazioni sterilizzanti e che conduca la nostra cara ed amata patria verso la sua maggior gloria e la maggior grandezza.

Ed io finisco con una raccomandazione molto prosastica e che toglierà ogni effetto alla mia cicalata, se pure ne avesse avuta, ma che ho creduto bene di riserbare per la fine, acciò spero, vi rimanga più impressa nella mente.

Oggi il proletario, il contadino può paragonarsi ad un terreno molto diligentemente preparato per la semina; è là che attende. Se non accorrerete voi a gettarvi un seme, di cui conoscete la purezza e la provenienza, può capitare che lo semini un'altra mano, ma con del seme che abbia delle finalità ben diverse dalle nostre, oppure che le cattive erbe, trovato buon giuoco dalla terra profondamente smossa, umida e ferace, stendano insane le loro radici micidiali, a tesser di sotto una rete insidiosa e funesta.

Signore e Signori, abbiamo del tempo ancora, ma accorriamo prontamente: seminiamolo noi il terreno dell'avvenire!

IDELFONSO STANGA

I progressi recenti dell' Industria dei Trasporti

I. — *Espansione molteplice.* — È noto che il miglioramento nell' esercizio dell' industria dei trasporti consiste nel: 1° ridurre al minimo il prezzo del nolo della tonnellata per miglio da percorrere, in ciò che riguarda la merce; 2° Nel ridurre al minimo il prezzo del passaggio del viaggiatore, pur procurandogli il massimo beneficio morale e materiale.

Da questo duplice ordine d' idee sono sgorgate tutte le mutazioni di architettura e di motore le quali hanno segnalato gli ultimi anni. Esse meritano studio particolare sempre, ma più specialmente ora che trattasi rendere più consentanei all' utile pubblico i servizî postali e commerciali dell' Italia, i quali sono in gran parte affidati a materiale antiquato e per conseguenza di costoso esercizio, che male è adatto a competere col materiale più moderno e nuovo messo in opera dalle marine commerciali contemporanee, straordinariamente oggi sollecite dell' economia industriale. Ciò posto, non sarà fuori di luogo un esame del materiale più recente e delle sue condizioni di adattabilità ai servizî nazionali nostri.

La vittoria segnalata e pressochè definitiva del motore meccanico sulla vela è dovuta al ritrovato di Randolph Elder nel 1856, quando egli presentò la macchina *Compound*, cioè quella in cui il vapore, dopo aver lavorato ad alta pressione in un cilindro, viene introdotto a pressione più bassa in un secondo cilindro, ove a sua volta lavora prima di trasformarsi in acqua nel condensatore. È il principio della duplice espansione. Come corollarî successivi di questa idea direttrice, furono ammesse nella pratica le macchine a triplice e a quadruplice espansione, nei tre e quattro cilindri delle quali il vapore lavora a tensioni diverse e digradanti.

La macchina a vapore ad espansione molteplice ha permesso di ridurre ad un minimo il consumo di carbone per cavallo-ora. Infatti nel trattato di macchine a vapore del-

l' ingegnere navale Conte Giacomo Martorelli (pagina 255) sono segnati così i consumi di carbone a seconda dei rispettivi tipi di motrici marine:

I.	Espansione semplice, condensatore a miscuglio	Kg.	1,89 - 2,72
II.	Espansione semplice, condensatore a superficie	»	1,30 - 1,86
III.	Espansione duplice o *Compound*	»	0,79 - 1,13
IV.	Espansione triplice	»	0,83

Il trattato del Martorelli non contempla il caso della quadruplice espansione che non si era ancora generalizzato quando egli lo compose nell' anno 1892. Ma sappiamo da documenti irrefragabili i risultati delle prove del piroscafo *Umbria* della *Navigazione Generale Italiana* costruito nel 1902 dalla Casa F.lli *Orlando e C.* di Livorno e da loro animato da motore a quadruplice espansione. Ha consumato nella corsa di cinque ore 4890 libbre inglesi di carbone pari a 2223 Kilogrammi, sviluppando 4329 cavalli, cioè consumando Kg. 0,51 per cavallo-ora. Ma, d' altra parte, l' aumento di organi della macchina motrice, per causa della moltiplicazione dei cilindri, ne aumenta peso e volume; per conseguenza anche il costo della macchina, per unità di cavallo vapore cresce. Egli è per questo che, in tesi generale, le macchine a quadruplice espansione non hanno ancora sbancato nè la macchina a triplice, nè quella detta *triplice compound*, la quale ha bensì quattro cilindri, ma in due di essi il vapore lavora alla medesima tensione.

Nulla dimostrerà meglio il favore che le diverse motrici a cilindri dividono nel mondo marittimo come il seguente documento della loro produzione annuale che ricavo dall' elenco che ciascun anno il *Marine Engineer* di Londra pubblica enumerandovi le navi e le macchine costruite tanto in Inghilterra quanto fuori.

Macchine	Anno 1901	Anno 1902	Anno 1903	Anno 1904
Compound	322	362	372	368
Triplice Espansione	595	687	682	696
Triplice Compound	12	7	17	17
Quadruplice	17	17	21	21

Il numero relativamente esiguo della macchina a triplice *compound* e a quadruplice non dinota l' inefficacia conseguita dei due sistemi. Le ragioni per cui si preferisce un sistema all' altro sono più che note, ma la scelta ha diversi motivi. Infatti non esaminando che le motrici a quadruplice espansione costruite nel 1904, merita si ricerchi:

1. — da quali armatori siano state prescelte
2. — da quali opificî siano state prodotte.

Inghilterra.

Harland e Wolff a Belfast (Irlanda)

Worcestershire	tonn.	7160	cav.	4800
Dunluce Castle	»	8113	»	5500
Mamari	»	6089	»	4800
Slievemore	»	1333	»	3000

Swan, Hunter, Wigham Richardson, a Wallsend

Ottensen (bandiera svedese)	tonn.	5174	cav.	2800
Crostafels (» tedesca)	»	5501	»	2700

Germania.

Blohm e Voss in Amburgo

Elkab	tonn.	6130	cav.	2800
California	»	6130	»	2800

Teklemborg a Brema

Trifels	»	4714	»	2750
Kybfels	»	4996	»	2750

Cantiere Vulkan a Stettino

Prinz Eitel	»	9000	»	7000

Cantiere C.ia di Flensburg a Flensburg

Axenfels	»	4063	»	2400
Moltkefels	»	5048	»	2400
Trautenfels	»	4780	»	2400
Columbia	»	6000	»	2800

Austria-Ungaria.

Cantiere del Lloyd a Trieste

Korber	tonn.	4800	cav.	5500

America.

American Shipbuilding Cy. a Loraine nell' Ohio

Augustus B. Wohin	tonn.	6000	cav.	1800

Union Works di San Francisco, California

Incrociatore corazzato California	tonn.	13750	cav.	27000
» » South Dakota	»	13750	»	27000
» » Milwaukee	»	9700	»	20000

Detroit Shipbuilding Cy. a Detroit, Michigan

Utica	tonn.	3553	cav.	1700

Se poi si guarda addietro e propriamente all'anno 1903 si incontra che tutto il lavoro del cantiere *Harland e Wolff*, specialista di mastodonti, si compose di navi a quadruplice espansione. Furono le seguenti:

Columbus	tonn.	15376	cav.	9700

Marmora	tonn.	10522	cav.	13000
Macedonia	»	10560	»	13000
Kenilworth Castle	»	13150	»	12000
N. 353	»	16780	»	7100
N. 354	»	16780	»	7100
Baltic	»	23763	»	13000
Enchantress (da guerra)	»	3540	»	6500
King Edward VII (id. id.)	»	16550	»	15000

Nell' anno ancora antecedente (1902) la produzione di macchine a quadruplice espansione fabbricate dall' *Harland* e *Wolff* era stata altrettanto cospicua. Ecco la lista con quella degli scafi rispettivi:

Corinthian	tonn.	12231	cav.	4800
Ionic	»	12232	»	4800
Cedric	»	20984	»	13350
Arabic	»	15586	»	10850
Orita	»	9815	»	6500

I nomi dei piroscafi or ora citati terminanti in *c* corrispondono, com' è noto, alla unità della *White Star line*, come quelle che hanno nome di un *Castle* alla linea tra Londra e il Capo di Buona Speranza che appunto si chiama *Castle Line*. Quei piroscafi e questi camminano normalmente a 16-17 nodi; portano passaggieri e merci; sono dunque un compromesso tra il corsiero oceanico e il *cargo-boat*. Occorre loro consumare quanto meno carbone possono, stante lo sviluppo che la forza in cavalli esige. È naturale che abbiano adottato la motrice a quadruplice, non ostante il volume che dessa comporta, ma che riesce meno dannoso, stante la grossezza degli scafi. Ed è certamente dietro codesta considerazione che la Casa *Orlando e C.* ha animato l' *Umbria* di macchine congeneri.

A raggiungere la economica e più completa utilizzazione del vapore non vi è ormai che la riduzione a *compound* della macchina a quadruplice espansione, ma a costo di un ulteriore inevitabile aumento del volume e del peso della macchina. In quanto ai generatori di vapore, siano essi a ritorno di fiamma, siano a tubatura di acqua, è lecito supporre che oggi essi hanno detto l' ultima loro parola.

Si conclude insomma che la macchina a movimento alternativo allo stato attuale, tuttochè non sia passata da alcun altro motore termico, è presso ad aver esaurito il suo còmpito. È naturale che gl' ingegneri siano andati alla

ricerca di una macchina che procacciasse un miglior rendimento totale indipendentemente dal costo del cavallo indicato, realizzando economie, riducendo per esempio la necessità della lubrificazione, scemando gli attriti di aste, cuscinetti ecc. ecc.

È noto che il rendimento meccanico del potere termico contenuto nell' acqua evaporata mercè la combustione del carbone è dato teoricamente dalla formola di Carnot: in cui T^1 essendo il calorico massimo del vapore in caldaia, e T^2 quello nel condensatore, il rendimento meccanico è segnato da:

$$R=\frac{T^1 - T^2}{T^1 + 273}$$

In una buona macchina a molteplice espansione in cui i due T sono rispettivamente del valore di 184° e 49° della scala centigrada, R acquisterebbe quello di 0,295. Ma la macchina ideale che accordi codesto rendimento non c' è: militano contro cotal beneficio tutte le cause perturbatrici dipendenti da varî disperdimenti che si calcolano intorno al 45 % e riducono R a 0,21. Va anche aggiunta un' altra causa di perdita, dovuta al calorico che fugge nella combustione del carbone e che non s' impiega nell'evaporizzazione dell' acqua; insomma della energia contenuta nel combustibile è fortuna che il 12 % effettivo traducasi in azione efficace.

La formola di Carnot è comune a qualunque macchina termica. Si pensò dunque di realizzare un guadagno economico surrogando agli organi che stanno tra la caldaia ed il condensatore altri organi nei quali le dispersioni fossero meno sensibili. Da questa ricerca è nato il *Turbomotore*.

È conosciuto da tutti che sotto il punto di vista meccanico qualunque movimento circolare uniforme è preferibile ad un movimento rettilineo alternativo quale appunto è quello dei pistoni dentro i cilindri.

L' idea d' introdurre direttamente il motore dentro un turbine come si lascia cadere l' acqua dentro una turbina *Jonval* non è nuova: data dal 1853, anno in cui l' Ingegnere Tournaire presentò il disegno del suo turbomotore a vapore; ma i vantaggi ch' esso presentava non furono riscontrati, anche perchè la navigazione a vapore non aveva

preso in quel tempo quello sviluppo che fu la conseguenza del ritrovato di Randolph Elder e che si verificò dopo il 1876.

Il turbomotore è una macchina termica come la motrice a movimento alternativo e per conseguenza soggiace alle esigenze della formola di Carnot; ma è contemporaneamente analoga alla turbina ad acqua del *Jonval*. Ad un ingegnere che conosca la termodinamica e la teoria della turbina idraulica, è naturale venga l' idea di accoppiare i due criterî fondamentali.

Ciò posto, non è il caso di darsi ad una discussione sui varî generi di turbomotori stabiliti a bordo a partire dall' anno 1896 in cui il De Laval, ingegnere svedese, riprese a nuovo l' idea del Tournaire. Oggi sono già stabiliti a bordo, o vanno stabilendovisi su navi di vario genere, i turbomotori di quattro sistemi; cioè *De Laval*, *Parsons*, *Rateau* e *Curtis*.

Le prime navi che accolsero favorevolmente il nuovo motore furono le navi da diporto che sono navi da passaggeri per eccellenza. Infatti, sono quelle per cui ogni cosa è sacrificata alla loro comodità. Ma prima di enumerare gli *yachts* che aprirono la serie delle navi a turbomotore, dei piroscafi da passaggeri per brevi distanze che le seguirono, ed infine dei piroscafi transatlantici da passaggeri che ora hanno fatto le prove di cammino, sarà opportuno citare le parole al riguardo del principe degli architetti navali moderni, l' illustre Sir William White, l' uomo che, sia come direttore del cantiere di Sir William Armstrong a Newcastle, sia come costruttore in capo della marina regia britannica, ha disegnato maggior numero di navi e macchine che altro vivente. Ecco il testo del periodo che nell' ottobre del 1904 pronunciò al Congresso internazionale degl' ingegneri a S. Louis.

« Nel gennaio del 1894 i primi passi furono mossi dal Sig. Parsons e da coloro che gli si associarono per applicare alla propulsione il suo sistema di turbina a vapore. Le prime prove del *Turbinia* ebbero luogo nel novembre di quell' anno. Le prove di macchine di quella nave notevole si protrassero durante due anni. Furono eseguite 31 prove in cammino, si sperimentarono 7 differenti dispositivi del propulsatore, e il successo finale fu compiuto mediante tre turbine, ciascuna delle quali muove tre assi, con tre propulsatori ad elica attrezzati a ciascun asse. È impossibile

parlare troppo altamente del coraggio e dell' abilità dispiegata dal Signor Parsons nella sua intrapresa che ebbe a conclusione una nave piccola, lunga 100 piedi, dislocante 44 tonnellate e 2|10 la quale conseguì il cammino di 34 nodi. Così s' entrò nella nuova era di propulsione; e quantunque (ciò si deve a varie circostanze accidentali) lo sviluppo del sistema sia stato alquanto ritardato, il merito del Parsons e lo spirito di intrapresa mostrato dai signori che composero il sindacato originario stanno incominciando ad avere il loro pieno effetto. Questo nuovo ritrovato meccanico nacque contemporaneamente al tipo *express* di macchina a movimento alternato per cacciatorpedinieri e incrociatori delle minori classi. Ma i vantaggi che già si ha diritto ad ottenere dalle macchine a movimento rotatorio sono sì grandi che non vi può essere dubbio riguardo all' esito finale della competizione, in special modo per i piroscafi della marina commerciale che, per le condizioni del loro servizio, lavorano costantemente al massimo, o pressochè al massimo, della loro potenza meccanica. A tutto sviluppo di forza i turbomotori manifestano la loro massima efficienza e superano le migliori macchine a movimento alternato in risparmio di vapore, mentre la loro relativa economia diminuisce in ragione della diminuzione dello sviluppo di potenza: a piccolo sviluppo diventano inferiori al tipo delle macchine dell' altro e comune sistema. »

La chiarezza veramente lucida di codesto brano della conferenza tenuta da Sir William White a Sant Louis spiegherà a suo luogo le conclusioni di questo studio riguardanti la scelta del materiale migliore per un eventuale riordinamento dei servizî postali itallani.

Ma intanto è qui luogo dire che il turbomotore applicato al cacciatorpediniere *Viper*, varato nel 1899 a Hepburn e animato da una macchina Parsons, diede eccellenti risultati. Lungo 210 piedi, largo 21, con 7 d' immersione e 312 1|2 tonnellate di dislocamento, il *Viper* sviluppò prima 6000 cav. di forza raggiungendo un cammino orario di 31 nodi, poi 11.000, filando a 35,5, velocità cui non erano mai giunte navi del medesimo tipo a cui si affidano le funzioni di guerra attribuite al naviglio torpediniero. Le rivoluzioni furono 1200 al minuto: il meccanismo si componeva di due elementi, ciascuno consistente in tre turbine, una ad alta pressione, una a bassa pressione, ed una terza da mettersi in azione per cammino all' indietro.

Il *Viper* ebbe quattro assi, su ciascuno dei quali due eliche furono disposte. Le prove di collaudo ebbero luogo sul principio del 1900. Il *Viper* naufragò durante le grandi manovre del 1901 e il *Cobra* che erane il gemello, costruito da Armstrong, si spezzò su d'una roccia il 18 settembre dell'istesso anno a 45 miglia da Yarmouth. I due sinistri, pur non avendo alcuna relazione col sistema di macchina, arrestarono un istante il progresso normale del turbomotore marino.

Ma presto si misero in cantiere l'*Emerald*, da diporto, e il *King Edward* da passaggeri, il primo a Govan in Iscozia, il secondo a Dumbarton da William Denny. Ecco come il *Marine Engineer* del gennaio 1902 descrive colla penna di M. Cartile Wallace il macchinario del *King Edward*:

« È a mala pena nello scopo di questo scritto il descrivere appieno la costruzione e il funzionamento della turbine *Parsons*, perchè siccome la sua applicazione al movimento di generatori elettrici data da una diecina di anni, i principî generali che reggono il sistema sono famigliari a tutti gl'ingegneri. Ciò non di meno, le modificazioni favorevoli fatte dal giorno della sua apparizione sono state sì grandi e i risultati sì buoni, che il turbomotore invece di essere considerato come il peggiore dei divoratori di vapore, è ora ritenuto uno dei più economici esistenti meccanismi motori.

» Le turbine disposte sul *King Edward* consistono in un involucro cilindrico guernito di anelli di lame curvilinee rivolte allo interno; dentro questo cilindro rivolgesi un asse concentrico guarnito di lame protundenti all'esterno. Le lame del cilindro involucro sono quasi a contatto coll'asse, mentre le lame dell'asse giacciono tra le corrispondenti del cilindro e quasi lo toccano. Il vapore appena introdotto nel cilindro, passa attraverso il primo anello di lame fisse ed è proiettato in direzione rotatoria sul contiguo corrispondente anello di lame mobili, cui impartisce movimento rotatorio. Viene poscia gettato indietro sul successivo ordine di lame fisse, e la reazione accresce l'intensità del movimento rotatorio. Lo stesso procedimento ha luogo per ognuno dei successivi sistemi di lame-guide e di lame mobili. L'energia necessaria per dare al vapore la velocità ad ogni successivo sistema di lame è fornita dal declinare della pressione e il vapore si espande gradatamente in ragione di piccoli incrementi di volume.

» Il macchinario del *King Edward* consiste in tre turbine separate che muovono tre assi d' eliche. La turbina ad alta pressione è situata al centro del pagliuolo; le due a bassa pressione muovono gli assi d' elica esteriori. Al di dentro dello scappamento delle due turbine a bassa pressione sono disposte altre due turbine poppiere e supplementari: esse agiscono per produrre il rovesciamento del movimento delle due turbine a bassa pressione cui sono connesse, e per conseguenza governano allora i rispettivi assi di eliche. In condizioni ordinarie di cammino queste due turbine poppiere operano nel vuoto del condensatore e non assorbono alcun potere, esistendo esclusivamente come organo di reversibilità di movimento, mercè il più semplice ed efficace tra tutti i meccanismi inventati all' uopo. Quando la nave è in cammino, il vapore viene dalla caldaia introdotto nella turbina ad alta pressione dove, dopo aver subìto un' espansione che ne quintuplica il volume, passa nelle due turbine a bassa pressione; ivi si espande sino a venticinque altre volte il proprio volume. Va allora ai due condensatori situati sui fianchi della nave, e così la espansione totale raggiunge 125 volte il volume primitivo ».

In questa espansione grandissima utilizzata risiede uno dei vantaggi economici del turbomotore; perchè nelle macchine a triplice espansione, questa oscilla tra le 8 e le 16 volte il volume originario del vapore. Rendo la parola al Wallace.

« Alla velocità di 20 nodi, l' asse d' elica centrale fa 700 rivoluzioni al minuto; i laterali 1000. I propulsatori sono cinque in tutto; uno sull' asse centrale, due su ciascuno dei laterali ed hanno un metro di diametro. La loro piccola dimensione ne assicura la immersione in qualunque stato di tempo; e si dimostrerà più innanzi mediante un breve calcolo che con un passo normale dell' elica la percentuale del regresso non è eccessiva per nave di quella classe a tutta forza. Il Signor Parsons ha trovato che nel calcolare il consumo effettivo di vapore per cavallo indicato (essendo nota la resistenza della nave dietro esperimento del suo modello nella vasca Froude) l' accettazione del coefficiente usuale del 55 p. % dalla potenza propulsiva alla forza in cavalli indicati, dava risultati che praticamente collimavano col consumo stimato del vapore desunto da altri mezzi, provando così che v' era poco o punta perdita di efficienza dovuta al piccolo diametro dei propulsatori ».

Il rimprovero che si faceva nei primi tempi al turbomotore era che si prestasse male alla manovra che impone di andare or avanti, or indietro. Ma nella pratica esso risponde bene quanto il motore a movimento alternato. Il *King Edward* è piroscafo da passaggeri che va su e giù per il fiume Clyde: ecco che cosa dice il già citato scrittore al proposito.

« Quando occorre accostare una panchina o un mólo, o semplicemente manovrare, si cessa d'introdurre il vapore nella turbina ad alta pressione, e lo si ammette per apposite valvole direttamente nelle turbine prodiere o poppiere a seconda che si voglia procedere o retrocedere.

» Allora l'asse centrale rende folle l'elica; perchè la connessione alle altre due turbine a bassa pressione è chiusa da valvole. Con questa attrezzatura si ottiene una speciale agevolezza di manovra pari a quella che presentano gli ordinarî piroscafi a doppia elica, i quali accostano i moli senz' alcuna difficoltà.

» Sul *King Edward* lo scrittore prese particolar nota delle facilitazioni con cui esso venne maneggiato tanto dal punto di vista dell'ufficiale di ponte, quanto da quello del macchinista. In macchina il conduttore aveva cinque ruote innanzi a sè. Con una, più grande, ammette il vapore nella turbina centrale (ad alta pressione); colle due situate più in basso, e lateralmente, comandasi l'introduzione del vapore nelle turbine a bassa pressione, tanto per procedere quanto per retrocedere. Appena il capitano segnala « *pronti* » il macchinista dà un giro o due alla ruota centrale per chiudere il vapore alla turbina dall'alta pressione. È allora in condizione di ricevere indifferentemente il comando: « *indietro a tutta forza* » nel qual caso altro non ha che aprire le valvole delle turbine poppiere, mercè la ruota superiore di ciascuna turbina laterale; oppure il comando « *avanti a tutta forza* ». Così ogni ordine è obbedito col giro di una coppia di ruote a mano, a destra od a sinistra. La intera manipolazione è cotanto semplice che un solo macchinista può accudire ad entrambe le macchine se necessario.

» Le pompe ad aria sono *Compound* e lavorano per via di connessioni alle macchine motrici. Vi sono anche pompe piccole ausiliarie, ma sono complicate; potrebbero con vantaggio essere sostituite da un paio delle molte pompe combinate ad aria e di circolazione. La lubrificazione è intieramente automatica, inquantochè l'olio circola attraverso

ai cuscinetti mediante una pompa [1]. Così si adopera pochissimo olio e non se ne perde punto, il consumo risultando molto minore che nelle ordinarie macchine a movimento alternato della medesima forza.

» Il vapore è generato da una caldaia scozzese del tipo usuale da 16 piedi e 1|2 di diametro, lunga 20 piedi, con quattro focolari per ciascuna estremità e che lavora a tiraggio forzato. Questa caldaia, con un pollice di pressione d'aria nella camera di prora, darebbe una media di 3000 cav. indicati se la macchina fosse a triplice espansione e il carbone di bassa qualità.

» Giudicando dalla velocità che il *King Edward* può mantenere (tenendo calcolo del coefficiente di finezza e della superficie bagnata) si scorge che il turbomotore non consuma che la solita quantità di vapore comune alle altre motrici moderne e veramente il *King Edward* si è palesato uno dei più economici piroscafi della sua classe.

» Ove lo si paragoni con uno dei notissimi piroscafi del Clyde di pressochè compagne dimensioni, si rileva che a causa del minor peso della macchina e del maggior spazio libero sui ponti, esso gode di un certificato del *board of trade* che gli permette di imbarcare 300 passeggeri di più; inoltre pesca meno, cammina due nodi di più, e consuma meno carbone, cioè Kg. 0,73 per cavallo ora, mentre Kg. 1 è il medio consumo dei piroscafi fluviali a ruote che egli è chiamato a sostituire.

» Il peso totale del macchinario, compresovi propulsatori, assi d'eliche, e condensatori, sale a 80 tonnellate. Una *compound* di uguale potenza ne peserebbe 200. Aggiungendovi 170 tonnellate di caldaie, giungesi ad un peso totale di 250 tonnellate pari a 12 cavalli indicati per tonnellata di peso. Quando un turbomotore fosse disegnato per sviluppare una maggior forza, avesse il corredo di caldaie acquitubulari e usasse vapore soprariscaldato, i Sigg. Parsons proclamano le possibilità di ottenere 16 cavalli indicati per tonnellata; e in questo caso ciò aprirebbe la possibilità della traversata dell' Atlantico.

» Un altro vanto della turbina Parsons è l' assenza di vibrazioni. In questo rispetto è degno di nota il segnare che per due terzi della lunghezza del *King Ewcard* a partire dalla prora non si rileva nè alcuna vibrazione, nè al-

[1] La lubrificazione automatica ha luogo anche nelle macchine a cilindri.

con rumore: e questo accade anche nella camera di macchina per ciò che riguarda le motrici. Nella sala di I classe che è nel secondo ponte, a poppavia dello spazio concesso alla macchina sino all' estrema poppa, si sente una lieve trepidazione e un mormorio sordo che è più pronunziato nella camera da pranzo che sta immediatamente sopra gli assi dell' eliche. Stando in piedi sul coronamento di poppa la vibrazione è più distinta. Essa dipende dunque dai propulsatori; e forse è anche cagionata dal modo con cui il timone è situato.

» Prendendo in considerazione la leggerezza architettonica dello scafo e lo scarso puntuale, lo scrittore giunge alla conclusione che in un piroscafo da mare della stessa velocità non si manifesterebbe alcuna vibrazione in quelle parti della nave adibite ad alloggio dei passaggeri, vale a dire al disopra del secondo ponte a proravia e presso l'osteriggio della macchina ».

L' assenza di vibrazioni è certo la qualità che raccomanda il turbomotore all' industria del trasporto dei passeggeri nonchè, ai navigatori da diporto. E come il *King Edward* fu il primo battello da passeggeri, l' *Emerald* fu il primo *Yacht*. Gli tennero dietro il *Tarentula* e il *Loraine* di 1046 tonn. di registro e di 2500 cavalli. Ma nel 1903 rilevo che la casa Parsons aveva in lavoro a Wallsend upon Tyne motori per varî scafi. L' anno successivo 1904 essa aveva avuto ordini per fornire i motori alle navi seguenti:

Incrociatore R. M. Britannica	*Amethyst*
Yacht	*Albion*
Piroscafo da passaggeri	*Princess Maud*
idem	*Londonderry*
idem	*Loongana*
idem	*Manxman*
idem	*Turbinia*
idem	*Lhasa*
idem	*Linga*

Il totale è di 45.200 cavalli indicati, ma erano già in servizio i piroscafi seguenti succeduti al *King Edward*, cioè: *Queen Alexandra* suo gemello, e *Queen* commesso dalla Società ferroviaria *South Eastern and Chatham* per servizio tra Calais e Dover. Il *Queen* fu cronologicamente il primo piroscafo da passaggeri per traffico di mare. Lungo 94 metri

e 1|2, largo 12,19, con 7,62 di puntuale, esso ha posto per 1250 passeggeri, bagaglio e posta. Realizzò nodi 21,76 nella marcia in avanti coll' elica principale della turbina ad alta pressione che faceva 700 giri al minuto e le quattro eliche delle turbine a bassa pressione che ne facevano 500 ciascuna. Nella marcia indietro, cioè con l' eliche poppiere che agissero solo sotto bassa pressione, 13 nodi.

La parte più interessante della prova di collaudo fu questa. Il *Queen* che fu, secondo il resoconto del *Le Yacht* di Parigi (27 Giugno 1903) lanciato « a tutta forza indietro » si arrestò dopo *un minuto e sette secondi* su uno spazio eguale a due volte e mezzo la sua lunghezza, cioè meno di 250 metri. Dietro il successo del *Queen*, altri piroscafi sono stati commessi alla Casa Denny di Dumbarton per traversata della Manica e del canale di S. Giorgio.

La introduzione in servizio di 4 nuovi piroscafi della *Midland Railway Cy* nel 1904 diede modo di fare uno studio comparativo tra i due sistemi di motori, cioè la macchina a movimento alternato e quella a turbina o a movimento rotatorio.

La *Midland* esercita la linea tra Heysham a settentrione di Liverpool e l' Irlanda toccando l' isola di Man. Volendo ringiovanire il suo naviglio, commise 4 piroscafi del minimo cammino contrattuale di 20 nodi. Due a motrice a triplice espansione, alla Casa *John Brown* e C.° e alla *Caird* e C.° Sono l' *Antrim* e il *Donegal*: gli altri due alla Casa William Denny e fratelli; sono il *Londonderry* e il *Manxman*. I quattro piroscafi hanno le medesime dimensioni, cioè: lungh. 3,30 piedi, largh. 42, puntuale 18. La pescagione dell' *Antrim* e del *Donegal*, a pieno carico, cioè con 300 tonn. di peso morto, 180 passaggeri di prima classe, e 80 di seconda, è 13 piedi e mezzo, corrispondente ad un dislocamento di 2600 tonnellate. Ma i due vapori a turbomotore per cagione del minor peso di questo, comparativamente alla macchina a triplice espansione, pescano 13 piedi cagionando così un dislocamento di 2400 tonnellate. I generatori di vapore sono i medesimi, con qualche lieve differenza nella timbratura delle caldaie. Quelle del *Londonderry* sono a 150 libbre, quelle degli altri tre a 200. La maggior pressione per il *Manxman* è stata decisa a scopo sperimentale per scoprire se una superiore pressione iniziale avrebbe prodotto aumento di efficienza.

Il collocamento delle turbine è sul *Londonderry* e sul *Manxman* come quello del *King Edward*, del *Queen Alexandra* e del *Queen*; ma su ciascuno degli assi v' è un' elica sola, invece di parecchie.

La turbine centrale corre a 600 rivoluzioni, le due laterali a 500. Anche nel peso degli assi v' è un vantaggio nell' uso dei turbomotori. Infatti i due assi d' elica dei piroscafi a macchine a triplice espansione hanno dodici pollici (30 c|m) di diametro, i tre del *Manxman* e del gemello, otto pollici, cioè 20 c|m.

Il peso totale dell' apparecchio motore del *Donegal* e dell' *Antrim* è suddiviso così:

Caldaie piene d' acqua	tonn.	460
Macchine a triplice espansione	»	210
Assi d' eliche	»	60
Totale	tonn.	730

del *Londonderry*:

Caldaie con acqua	tonn.	390
3 Turbomotori	»	160
3 Assi d' eliche	»	25
Totale	tonn.	575

Sul *Manxman* le caldaie pesano 70 tonnellate di più, perchè timbrate a 200 libbre; per conseguenza il peso totale sale a tonn. 645; ma v' è ancora un bel risparmio di peso e di volume riguardo ai piroscafi d' ugual mole e di macchinario diverso.

Alle prove di velocità si sono avuti i resultati seguenti:

	Antrim	*Londonderry*	*Manxman*
Prove su miglio misurato	21.	22,27	23
Prove in corse di sei ore	20,6	21,6	?

Il fenomeno atteso dell' assenza di vibrazioni si manifestò sui due piroscafi a turbomotore.

La sinossi della posizione del turbomotore è data con chiara evidenza dal Dunell, il redattore specialista delle macchine marine nel *Naval Annual*. Ecco come si esprime nel volume del 1904.

» Nell' anno decorso (1903-04) l' attenzione degli ingegneri meccanici navali è stata principalmente devoluta allo studio del prospetto che il turbomotore presenta per la propulsione delle navi. Nel *Naval Annual* del 1903 abbiamo

dato una minuta descrizione della turbina di Parsons, riferendoci a battelli già costruiti o in allestimento. I meccanici stanno tuttora in attesa dell' ulteriore sviluppo pratico del meccanismo ma, da quando scrivemmo sull' argomento, è stato deciso di insediare il turbomotore su battelli intesi a traversate d' Oceano. I proprietari dell' *Allan Line* hanno commesso ai Sigg. *Workmann*, *Clarke* e C. di Belfast un piroscafo postale per la linea Liverpool-Canadà e sarà il più grosso ed insieme il più veloce di quella linea. Sarà lungo 500 piedi e misurerà in lordo 12.000 tonnellate. Le turbine sono disegnate per sviluppare 10.000 cavalli ed assicurare un cammino di 17 nodi. Gli ordini sono trasmessi anche per la costruzione di un piroscafo delle medesime dimensioni. Or ora è stato annunciato che il turbomotore sarà adoperato per propellere i due piroscafi *Cunard* che debbono costruirsi e che riusciranno forse i più grossi e rapidi che mai si architettò ». Qui il Dunell, quantunque più brevemente, cita gli esperimenti che ho segnato intorno ai vapori che attraversano la Manica. Più innanzi soggiunge: « e questo è di grande importanza per l' intenzione che informa questo studio: » Lo spirare del brevetto Parsons ha spinto altre case costruttrici a consacrar la loro attenzione alle turbine a vapore. La casa inglese *Westinghouse*, la casa *Williams Robinson*, la *Richardsons*, *Westgarth* e C., nonchè altre si accingono a entrare in campo. Il signor Ferranti è anche impegnato nella invenzione di un nuovo tipo di turbina. Questo significa che in Italia i nostri industriali ponno costruire navi animate da turbomotori senza dispendio di danaro per compensare brevetti esteri d' invenzione. Già in Germania il turbomotore è nazionalizzato e la *Turbinia*, compagnia tedesca, funziona. Anzi nella lista di navi in lavoro nel 1904-1905 trovo presso la casa *Vulkan* di Stettino il N. 343, di 2000 tonn. e 6000 cav. a turbomotore. Ciò posto, cade in acconcio la descrizione particolareggiata del piroscafo commesso della Casa Allan, già allestito e che mentre si stampa il presente articolo naviga tra Liverpool e Quebec.

Il pioniero dei corsieri d'Oceano a turbomotore è il *Victorian*, già varato, a Belfast, mentre sul Clyde si costruisce il suo gemello il *Virginian*. La capacità di carico di codesti due vapori è di 8000 tonnellate, più 1300 passeggeri delle tre classi.

Le turbine del *Victorian* e del *Virginian* sono del modello Parsons, e per conseguenza il dispositivo non differisce affatto da quello descritto presentemente. Non v' ha di variato che la dimensione. Il numero delle lame di tutte tre le turbine (tanto lame fisse che lame mobili) tocca il milione e mezzo, il loro spessore è quello di un dito mignolo. Il cilindro esteriore delle due turbine a bassa pressione pesa intorno a 95 tonnellate, l' energia del vapore sarà messa in opera sino all' ultimo ettogramma. Ma non è esclusivamente il risparmio di spazio e volume di macchinario nonchè di carbone; non è solamente la mancanza di vibrazioni che hanno consigliato la casa Allan ad animare di turbomotore le due nuove navi postali lunghe 540 piedi, larghe 60 e profonde 46,5: ma la presunzione che il turbomotore non andrà soggetto a quelle svariate e, purtroppo, frequenti avarie di cui dànno tanti esempli le macchine marine, i cui organi numerosi di trasmissione implicano una fisiologia complicata e quindi naturalmente soggetta a guasti eventuali.

Non sarà fuor di luogo aggiungere che il risparmio di spazio utilizzabile prodotto dal nuovo genere di motore è stato consacrato dalla Casa Allan, non ad aumentare il numero di passaggeri, ma all' accordar loro maggior spazio e più comodità.

Risulta dall' esposto sin qui che in una riforma eventuale del naviglio postale italiano, il quale (salvo poche occasioni) è antiquato, non si possa fare a meno di contemplare l' opportunità di esigere che nei battelli specialmente adibiti al traffico dei passaggeri le macchine sieno a turbomotore anzichè a movimento alternativo per le ragioni seguenti: *a*) Alle medesime dimensioni di scafo e a pari velocità, il piroscafo a turbomotore, risparmiando spazio utilizzabile, può o diminuire i prezzi di passaggio, oppure assicurare al singolo passaggero maggiore spazio. *b*) la mancanza di vibrazioni conferisce alla comodità del viaggiatore. *c*) la minor probabilità d' avarie evita i danni di un prolungamento di soggiorno a bordo non contemplato certamente dai passaggeri. *d*) la migliore utilizzazione della energia contenuta nel combustibile si presta all' economia nel costo di ogni viaggio. *e*) la questione del vantaggio del sistema a turbomotore sull' altro, già risolto favorevolmente al primo per traversate nei mari interni (Canale di S. Gior-

gio e Manica) è a quest' ora già risolto per il viaggio da Liverpool a Quebec superante le 3000 miglia.

Infine aggiungerò che la condizione di spazio per ciascun passaggero, importante sempre e dovunque, lo diventa maggiormente per le linee italiane con l'America Meridionale e coll' Eritrea i cui itinerari si svolgono attraverso climi caldi, ove l' igiene elementare e il benessere comandano dare a chi viaggia il massimo di metri cubi d'aria respirabile.

II. — *Combustibile liquido.* — Siano le macchine motrici a triplice od anche a quadruplice espansione, oppure siano a turbomotore, la loro forza impulsiva è funzione del combustibile.

Sono ormai notori : in tempo di pace i ritardi che frequenti e ripetuti scioperi del personale portuario portano nel carbonamento di piroscafi postali e commerciali, riducendo frustanei i calcoli preventivi per l' arrivo a destinazione, o facendo procrastinare le partenze : in tempo di guerra, il rischio che il buon carbone fossile da navigazione di provenienza esclusiva dalla Gallesia in Europa, dalla Virginia in America e dal Natal in Africa venga compreso nella categoria del contrabando di guerra. È ugualmente notorio lo sfreddo di energia calorigena cui sottostà il litantrace quando da lungo tempo è esposto all' aria : lo è infine il pericolo di combustione spontanea che ogni combustibile solido presenta quando lo si mette nei carbonili in talune circostanze d' igrometria dell' atmosfera.

La questione poi generica del combustibile che può essere secondaria per paesi che — buono, o mediocre, o cattivo — lo traggono dal proprio suolo, come la Germania, la Francia, la Spagna, la Russia, il Giappone, la Cina, e

(*Nota*) Già avevo ultimato il presente studio per la *Commissione Reale per la riforma dei servizi marittimi, postali e commerciali* che lo ha inserito nei suoi atti permettendomi di pubblicarlo in una rivista autorevole, il che faccio abbreviandolo un tantino, quando nell' *Yacht* di Parigi (num. 18 marzo 1905) è venuta la notizia del varo del *Carmania*, commesso dalla Compagnia Cunard al cantiere Brown a Clydebank. La *Carmania* di *30mila tonnellate* di dislocamento avrà le sue motrici a turbomotore. Consulente tecnico della Compagnia Cunard è Sir William White. Si può adunque dire ormai che per navi da passaggeri e lunghi viaggi celeri, il *turbomotore* ha vinto la battaglia.

l' Australia, è primaria per l' Italia che non ha giacimenti carboniferi: mentre ne ha di oleiferi già in servizio, quantunque in piccola scala.

Sostituire al litantrace un'altra materia calorigena è per noi di interesse supremo, e per conseguenza, degna di studio accurato. Egli è per questo che credo opportuno fare la sinossi la più completa della questione del combustibile liquido o petrolio grezzo, per accenderlo sotto ai focolari delle caldaie di qualunque sistema e tipo marino.

La marina regia italiana è stata quella che, prima di tutte le altre, ha imitato la marina commerciale russa che, fluviale e lacustre, adoperava da lungo tempo l' *astatki* o petrolio grezzo, nei focolari. In seguito alle nostre manovre navali del 1893, l' Inghilterra risolvette di spingere attivamente l' adozione del combustibile liquido per le torpediniere e gli avvisi: e oggi, mentre scrivo, la corazzata britannica *King Edwrd VII* si sta riducendo a poter navigare promiscuamente a litantrace o a petrolio.

In genere il combustibile liquido offre sul solido i vantaggi seguenti: 1. Pesa a potere calorifico eguale meno del miglior carbone da vapore. 2. Non perdendosi col petrolio alcuno spazio, si può aumentare la continenza utile dei depositi di bordo. 3. Gl' incendî spontanei del combustibile di bordo non sono più a temersi, essendochè gl' idrocarburi sono infiammabili appena a 176 gradi. 4. Non v' è deterioramento del petrolio immagazzinato ed anche all'aria libera la sua evaporazione è quasi nulla. 5. Il servizio di rifornimento del combustibile che è faticoso quando esso è solido, offre una straordinaria semplificazione, potendosi il petrolio imbarcare mediante una pompa aspirante. 6. Nel servizio di bordo si evita il faticoso trasporto del carbone dai carbonili ai focolari. 7. È eliminata l' altrimenti indispensabile pulitura delle griglie; eliminata anche la polvere di carbone. 8. Quando il tiraggio è ben regolato, la combustione del petrolio non produce nè fumo nè fiammate. 9. Quando i polverizzatori, che funzionano come i becchi del gas sono in azione, il fuochista non è sottoposto alla fatica inerente al suo obbligo consueto sulle navi che bruciano carbon fossile. 10. Non v' ha produzione di cenere. 11. La riduzione qualitativa e quantitativa del personale è ingente. 12. La casa Sir Marcus Samuel di Londra, armatrice della *Shell Line*, tutta composta di pirocisterne a petrolio, è interessata

nei pozzi di nafta del Texas, di Borneo e di Bakù: avendo disseminato per ogni dove i suoi depositi di combustibile liquido non vi ha grande porto ove un piroscafo non possa rifornirsi di combustibile liquido.

A dimostrazione della convenienza di adoperare combustibile liquido sulle navi commerciali, vale la pena di citare parte della lettura pronunciata nanti la *North East coast institution of engineers and shipbuilers* dal Sig. E. L. Orde a Sunderland nella primavera del 1901.

« Solamente in questi ultimi anni il combustibile liquido è penetrato nella provincia degl' ingegneri di questo paese, perchè sin qui esso potevasi ottenere appena nelle rive del mar Caspio a prezzi che lo rendessero commerciale. Ma appunto in questi ultimi anni è occorso un cambiamento notevole.

Nuovi giacimenti d' olio sono stati scoperti, e il numero di luoghi lungo l' itinerario orientale Inghilterra-Cina, via Suez, ove il combustibile liquido si può imbarcare si è accresciuto enormemente: si che per gli armatori il considerare se convenga andare in Oriente ad olio od a carbone, oggi s' impone. La risoluzione del dilemma sta: 1°, nel costo e nel potere calorifico dell' olio paragonato al costo ed al potere del carbone; 2°, nel suo effetto sulla vita della caldaia sotto della quale l' olio brucia; e in 3° luogo, forse il più importante di tutti, nella sua immunità dal pericolo. Il primo punto varia di continuo, naturalmente; il secondo ed il terzo si confondono praticamente in uno, che è l' efficienza di combustione dell' olio. »

I dispositivi esperimentati all' uopo si decompongono in tre categorie. 1. Quelli in cui il combustibile liquido è iniettato nei focolari sotto la forma di uno spruzzo mercè mezzi puramente meccanici. 2. Quelli in cui lo spruzzo è prodotto mercè l' introduzione di un gas. 3. Quelli in cui il combustibile liquido è introdotto nei focolari già sotto forma di vapore.

La discussione intorno ai tre tipi di dispositivo mal si confà ad una Rivista come questa in cui scrivo. Ma prima di considerare i meriti relativi di codeste tre categorie di apparati, non sarà inutile segnare le presenti possibilità del combustibile. Gli esperimenti condotti dal conferenziere con olio grezzo di Borneo, in ogni rispetto eccellente e che si può avere commercialmente in abbondanza, dànno la composizione seguente:

Carbonio 87,9 % — Idrogeno 10,78 % Ossigeno 1,34 %
Il punto termico di accensione è 211 gradi della scala Fahreneit (100° centigradi), quello di ebollizione 395° (202° centigradi). Il valore calorifico determinato dal calorimetro Bomb è 18,831, l' olio grezzo è dunque un combustibile eccezionalmente pulito e maneggevole e, per causa dell' alto tenore del suo limite di accensione, il rischio d' esplosione spontanea si adduce al minimo.

La California, ricca di giacimenti di petrolio, era teatro indicatissimo di esperimenti. Tacendo di quelli praticati su materiale costiero, vo subito a parlare di quello che ebbe luogo sul piroscafo *Mariposa* di nazionalità americana, appartenente all' *Ocean Steamship Cy*, lungo 314 piedi, animato da una motrice a triplice espansione, le cui caldaie sono con uno sviluppo totale di 16,604 piedi quadrati di superficie di riscaldamento. Siccome la Marina militare americana, in vista di stabilire sulle navi da guerra la combustione a liquido, voleva sincerarsi degli eventuali risultati, fu distaccato sulla *Mariposa* il luogotenente Ward Winchell della marina degli Stati Uniti perchè riferisse sui due viaggi che la *Mariposa* stessa compì nell' itinerario: San Francisco a Tahiti e ritorno. Ecco l' estratto del rapporto del luogotenente in parola.

Il *Mariposa* nel primo viaggio (San Francisco-Tahiti) percorse 4.438 miglia con la velocità oraria di nodi 13,12, sviluppando in media 2,193 cavalli indicati, consumando libbre 3,4 di petrolio per ora, libbre 1,56 per cavallo indicato, coprendo 8,59 nodi per tonnellata d'olio, ed infine percorrendo la distanza accennata più addietro in 263 ore. Il secondo viaggio durò 260 ore, le miglia percorse furono 3,660 e gli altri dati variarono poco dal viaggio precedente; la velocità oraria fu però di circa un miglio di più. In ambedue i viaggi è da notarsi che due sole caldaie furono accese. È anche da notarsi che, prima della partenza, il *Mariposa* costruito nel 1883, aveva subìto una completa riparazione, e tra le altre cose erano state rinnovate intieramente le caldaie. Ciò posto val la pena di citare una parte del rapporto del luogotenente Ward Winchell.

« I cassoni d' olio sono situati in parte dello spazio attribuito agli antichi carbonili a proravia delle caldaie ed hanno una capacità totale di 6338 barili, equivalenti a 950 tonnellate e ½. Per riempire i cassoni è stata stabilita

nella parte prodiera della camera di caldaie una pompa Duplex orizzontale delle dimensioni di $6 \times 8\,^1/_2 \times 10$ pollici. Vi sono pure due cassoni di servizio corrente, situati d'ambo i lati di una delle caldaie. Ciascun di questi contiene circa 12 ore di fornitura di combustibile. Si riempiono mediante pompa. Ci sono due pompe di servizio corrente, ciascuna delle quali abbastanza forte per fornire ad un tempo tutti i becchi di accensione. Sono ambedue situate nella parte prodiera della camera di caldaie e sono in comunicazione con i varî cassoni. Scaricano l' olio nel fondo di una piccola cassa di riscaldamento, dove l'olio stesso è riscaldato da un serpentino attraversato dal vapore, in modo da elevarne la temperatura a non più di 150 gradi. Da questo riscaldatore l' olio passa ai becchi di accensione mediante una conduttura. Mercè una pompa a aria speciale l' olio e l' aria concorrono ai becchi sotto la medesima pressione che non supera le 40 libbre. Il becco è del tipo Grundell e Tucker. L' olio è spruzzato a rosa fuori dell' estremità di un' atomizzatore. I condotti d'aria e di olio sono guerniti di valvole a globo per regolare l' uscita di entrambi ed anche di un attrezzo per chiudere immediatamente l' orifizio del becco. Il tubo che fornisce l' aria è connesso ad una conduttura di vapore, di guisa che, volendo, si può sostituire il vapore all'aria. Due becchi d'accensione sono adibiti a ciascuna caldaia. L' aria che deve concorrere ai becchi è riscaldata passando attraverso una cassa di ferro fuso sulla fronte di ogni focolare. »

A Tahiti, porto d'arrivo del primo viaggio, fu eseguita un' ispezione a fondo e non si riscontrò nessun cattivo effetto della fiamma sulle caldaie. Nemmeno altri difetti si palesarono e la pulitura dei tubi riempì a malapena due dei soliti buglioli da cenere. D' altronde la fuligine estratta era il risultato, non solo del viaggio di 12 giorni da S. Francisco a Tahiti, ma eziandio di 3 corse di prova antecedenti.

Non furono prese precauzioni fuor delle usuali a bordo per guardarsi contro i pericoli d' incendio o d' esplosione. Tutti gli spazî nei quali l'olio trova accesso sono ben ventilati. La *Mariposa* quando era attrezzata per la combustione a solido, aveva il seguente personale di macchina. Un capomeccanico, tre meccanici, tre oliatori, dodici fuochisti, dodici carbonai, tre uomini destinati al servizio dell' acqua,

un messaggero, un magazziniere, totale *trentasei*. La forza della camera di caldaie colla combustione a liquido fu ridotta di 16 persone; e dei sei fuochisti imbarcati tre vennero esentati dalla guardia il secondo giorno di navigazione, lasciando un sol uomo di guardia per attendere a 12 focolari. L' uomo al servizio dell'acqua non ebbe a toccare i becchi di accensione ed il suo servizio fu limitato a vegliare all' acqua, al riempimento dei cassoni di servizio segnandone l' altezza d' olio, a registrare le temperature dell' olio nella cassa di servizio e nel riscaldatore; infine a dirigere le pompe dell' olio, cioè quelle che forniscono d' olio le casse di servizio, e infine a dirigere la piccola pompa che lo fornisce al riscaldatore. Le principali difficoltà incontrate furono nel regolare la distribuzione dell' olio ai riscaldatori mediante la pompa, nonchè la conseguente variazione dell' olio riscaldato, e la libera circolazione di esso dentro i becchi. Se l'olio supera la temperatura di 150 gradi, alcuni dei gas sono scacciati fuori e si uniscono all' aria, generando un sopra riscaldamento che, in un'occasione, diede qualche pensiero. Mentre si facevano alcune necessarie riparazioni al compressore, si sostituì il vapore all'aria per atomizzare il petrolio: ciò durante due ore e mezzo; e il numero dei giri della motrice fu appena leggermente ridotta. Non si sviluppò mai la piena potenza delle due caldaie adoperate.

Questi particolari sono contenuti nel rapporto annuale al Ministro della marina Americana dell' amiraglio George W. Melville che nel 1902 era capo del servizio delle macchine presso il ministero stesso.

Nel 1903 il *Mariposa* non era il solo grosso piroscafo oceanico che adoperasse combustibile liquido, ma l'*Enterdrise*, l' *Alameda*, il *Nevadan* e il *Nebrashan* (tutti grossissimi piroscafi che esercitano la linea tra i porti della California e le Filippine) furono guerniti di apparecchi per la combustione a liquido.

Entrare nei particolari descrittivi dei diversi dispositivi scoperti dagli ingegneri navali per migliorare, agevolare e rendere assolutamente immune dai pericoli la combustione a liquido, sarebbe uscire dalla provincia di questo scritto. I sistemi sono vari, i brevetti numerosi. Ciascuno ha il suo merito speciale, ed i loro disegni si trovano nei migliori trattati.

Ma non sarà fuor di luogo citare un passo del giornale

le *Yacht* nel quale è riferito il viaggio di un enorme piroscafo carico di petrolio appartenente alla *Shell Line*, la quale si occupa esclusivamente del trasporto del petrolio da un punto all' altro del globo.

Ecco quanto dice le *Yacht* nel suo numero del 15 febbraio 1902:

« Des nouvelles démonstrations des avantages du combustible liquide ont eu lieu à Londres dernièrement. Le Directeur de la *Shell Line*, sir Marcus Samuel a, à deux reprises différentes, envoyé des invitations à des notabilités du monde scientifique et maritime pour leur faire visiter les *steamers* de la Compagnie. La dernière de ces invitations comprenait un voyage fait a bord du *Strombus* (vapeur de 6.000 tx et ayant une machine de 2400 chevaux indiqués, chauffée au pétrole) depuis Hambourg jusqu' à la Tunisie, pour assister au fonctionnement des appareils. La Compagnie *Shell Line* dit qu'elle a obtenu des résultats magnifiques au point de vue industriel et financier. Au point de vue maritime, le problème de chauffage des chaudières marines sur les carguebots de petite vitesse est maintenant complètement résolu, et les avantages énormes de l' exploitation deviennent patents.

« Economie sur la quantité de combustible (de 28 à 30 tonnes d'huile au lieu de 42 à 43 tonnes du meilleur Cardiff sur le *Strombus*); économie dépassant les 75 °/₀ sur le personnel (6 chauffeurs au lieu de 26 employés avec la houille); diminution de moitié des dimensions des soutes et du temps necessaire pour les remplir; maintient parfaitement régulier de la chauffe, tels sont les avantages les plus marquants du nouveau système.

« Restait encore dernièrement un empêchement apparent à la régularisation du chauffage liquide et à son emploi sur toutes le mers du globe indistinctement. C'était la crainte de ne pas rencontrer partout de dépots de pétrole. Il eut fallu faire dans ce cas deux opérations avant de reprendre le chauffage à la houille, la première n'entrainait qu'une legère modification, celle de l'adaptation nouvelle des foyers (quelques heures suffisaient pour celà sans dépense) mais la seconde difficulté pouvait devenir plus grave à l'occasion, c'était celle du recrutement d'équipes de chauffe, puisque l'emploi du charbon obligeait à renforcer le personnel des trois quarts.

« Les succès qui ont provoqué l'extension des opérations de la *Shell Line*, ont fait disparaitre ces deux obstacles. La découverte toute récente et fortuite des immenses champs pétrolières du Texas permet maintenant à la *Shell Line* de continuer dans les meilleures conditions économiques la création des depôts de combustible liquide dont elle veut établir une ceinture autour du globe dans tous le ports importants. L'adage maritime qui s'était répandu: que le chauffage liquide ne *payait pas* à l'Ouest de Canal de Suez, n'a plus aucune raison d'etre. »

Infine oltre alla combustione esclusivamente a liquido è stata recentemente praticata la combustione promiscua del litantrace e del petrolio con successo. Il signor Orde del quale è stata più addietro citata la conferenza, ritornò sull' argomento nel *Marine Engineer* di Londra con un articolo che ha per titolo « Combustibile liquido in mare. » Ecco cosa ne diceva in proposito la *Rivista Nautica* di Torino nel numero di novembre 1902:

« Tra il luglio del 1901 e il gennaio del 1902 la questione ne era entrata dentro il giro della pratica. L' apparecchio Flannery-Boyd era quello che in Inghilterra riscuoteva maggior favore ed era stato più di qualsiasi altro adottato da numerosi piroscafi. L' autore dell' articolo diceva tra l' altro così: « Uno dei maggiori ostacoli da vincere è la trasformazione dei carbonili in cisterne da combustibile liquido. » I carbonili hanno imperniatura che lascia trapelar l' olio; i compartimenti del doppio fondo prodiero e poppiero non servono per cagione dell' acqua di mare che vi può eventualmente penetrare; e una piccola quota di acqua mischiata al petrolio spegne talora le fiamme dei lucignoli [1] e può anche promuovere un' esplosione. » Ma accanto al male, la tecnica pone il rimedio. E segue la descrizione di tutto un apparecchio mercè il quale l' olio discende giù nei lucignoli e n' è spruzzato sull' impiantito del focolare, ormai depurato automaticamente di qualunque corpo estraneo. Nè l' uso del petrolio esclude la possibilità dell' uso del carbone. L' attrezzatura dei focolari è tale che rimane intatto l' impianto a carbone; si può usare promiscuamente combustibile solido o liquido. Basta togliere i

---

[1] Lo scrittore nella *Rivista Nautica* traduce *burner* (vocabolo inglese con *lucignolo*: ma sembrami preferibile la locuzione *becco di accensione*.

mattoni disposti tra griglia e griglia, sconnettere i lucignoli e accendere il carbone. Sperimentalmente su un piroscafo grosso la metamorfosi esige un' ora di lavoro.

« Vien riferita a questo riguardo una prova fatta sul *Trocas* di 4139 tonnellate lorde, con macchina a triplice espansione, tre caldaie da tre focolari ciascuna ed ausiliaria da due. Il *Trocas* è un piroscafo-cisterna a petrolio, le cui quattro caldaie sono attrezzate per le due combustioni. Nel suo viaggio di prova, dopo qualche ora di cammino a liquido *senz'arrestare il cammino* fu attivata la combustione a solido e la manovra fu compiuta in mezz' ora. La *Wallsend shipway and engineering company* ridusse ben cinquanta piroscafi inglesi a poter bruciare, a seconda dei casi, i due combustibili.

« I vantaggi multipli presentati dal sistema a liquido hanno indotto prima la *Shell Line* a trasformare i suoi antichi piroscafi e a costrurre i nuovi coll' attrezzatura dell' ingegnere Ord. Il *Pinna* costruito da Armstrong recentemente, è il più grosso dei piroscafi cisterna. Può caricare 900 tonnellate d' olio grezzo e misura 126 metri di lunghezza. Le prove di macchina riuscirono egregiamente, quantunque bruciasse petrolio di Borneo che conteneva il 10 per cento di acqua. Collaudato, mise in rotta per Batum per caricarvi petrolio russo, con destinazione ad Estremo Oriente. Secondo le *Yacht* il *Pinna* brucerà carbone sino a Suez; quindi petrolio. Perchè? Forse per esperimento comparativo.

« La *Shell Line* si può considerare interessata a sventolare la bandiera della combustione a liquido perchè trasporta petrolio nei suoi capaci piroscafi. Inoltre è entrata in una combinazione finanziaria che ha la gestione dei pozzi del Texas e di Borneo. Non v' è da stupire che (quando le *Yacht* pubblicò l' articolo cui mi riferisco) essa avesse già trasformato 14 dei suoi 34 piroscafi. Oggi i trasformati sono già 25.

« Ma ecco che parecchie linee sono già entrate nella identica corrente d' idee, cioè la *Ras Company*, la *Galbraith Pembroke e C°*, l' *Amburgo Americana* e la *Koninklische Paketvart Maatshappy di Amsterdam*. Tutti i servizi dell' *Amburgo Americana* in Estremo Oriente vanno a petrolio. Siccome la *Shell*, trasformatasi, è diventata la *Shell Transport and Trading Company*, l' *Amburgo Americana*

ha stipulato seco lei un contratto a norma del quale sette piroscafi tedeschi bruceranno petrolio di Borneo appena la compagnia mineraria armatrice avrà stabilito i proprî depositi a Suez, Colombo, Singapore, Hong Kong e Shangai. L' *Amburgo Americana* potrà portare i suoi piroscafi sino a venti ed esigere in contraccambio che i suddetti depositi siano forniti per il consumo che ne consegue.

« Il signor Marcus Samuel, direttore dell' *Oil Company* (abbrevio quel lunghissimo titolo) aveva l' anno scorso fatto eseguire una bellissima campagna ad uno dei suoi piroscafi. Lo aveva preparato per un buon numero di passaggeri e mandato ad Amburgo ad offrire ospitalità per un lungo viaggio (se non erro sino a Hong Kong) a tutti quegli armatori o loro delegati che bramassero giudicare come la combustione a liquido si comportasse in ordinaria navigazione. Fu dietro i risultati ottenuti e resi pubblici che i contratti si stipularono.

« Il 22 giugno di quest' anno arrivò a Trieste il *Conch*, piro-cisterna a petrolio, ma atto a ricevere qualsiasi altro carico dopo una rapidissima e completa deodorazione; è di 2314 tonnellate nette, porta 4.800 tonnellate di peso morto, cammina dalle miglia nove e mezzo alle undici e mezzo, secondo che navighi carico o in zavorra. Aveva 11 marinai, 12 uomini per servizio e pulizia di macchina, dei quali appena tre fuochisti per le sue tre caldaie cilindriche. Passaggero sul *Conch* era l' ingegnere Baker della *Oil Company* per dar qualunque schiarimento ai signori triestini che avessero accettato una colazione a bordo ed una gita fuor del golfo coi focolari accesi a liquido. La *Rivista* di Trieste del luglio, anno corrente, ha dato tutti i particolari dell' esperimento che hanno convalidato quanto ho detto sinora. A Trieste la Casa Marcus Samuel e C° porrà un deposito per l' Adriatico tra breve.

« Così esso verrà ad aggiungersi ai già esistenti che sono: Londra, Barrow, Southampton, Amsterdam, Copenhagen, Nuova Orleans, Savannah, Nuova York, Filadelfia, Singapore, Hong-Kong, Madras, Colombo, Suez, Amburgo, Port Arthur, Rangoon, Galveston, Calcutta, Bombay, Alessandria, Bankok, Saigon, Penang, Batavia, Surabaya, Amoy, Svatow, Fu-ciù, Shangai, Hankow, Sydney, Melbourne, Adelaide, Zanzibar, Monbassa, Yokohama, Kobé e Nagasaki. »

Ma non solamente per opera d' ingegneri navali forastieri si diffondeva la nozione del vantaggio che si può ottenere mediante l' uso del combustibile liquido. Anche un esimio, anzi illustre, ingegnere meccanico italiano, che è il commendatore Salvatore Orlando ha segnalato all' opinione pubblica il risultato delle esperienze da lui dirette sul piroscafo *Tebe* della N. G. I., licenziando alla stampa il rapporto circonstanziale e favorevole nel numero di aprile 1904 della *Rivista Marittima* di Roma, la cui serietà è nota.

IV. — *Macchine a combustione interna.* — Da quanto è esposto più addietro, pare evidente che, comunque l' utilizzazione del vapore in successive espansioni o l' utilizzazione diretta del vapore nella turbine, abbiano elevato il coefficiente industriale del rendimento del potere calorifico del combustibile (sia esso solido o liquido) purtuttavia la macchina a vapore tuttochè giunta al suo massimo di perfettibilità sciupa una quota enorme dell' energia contenuta nel combustibile. Vuolsi qui ripetere che la forma di Carnot si riferisce ad una macchina a vapore ideale, che gli attriti (attenuati, ma non distrutti dalla lubrificazione per sè stessa costosa) e il disperdimento di calorico che ha luogo tra il focolare ed il sommo della camminiera, assorbono in torno ai 9|10 del potere termico che si sviluppa nell' accensione di qualunque combustibile.

Per ovviare all' inconveniente fondamentale della macchina a vapore, sino dal 1856 il tedesco Otto ideò la *macchina a gas o a combustione interna.*

Familiarissima come macchina fissa sotto il nome di *Langen Wolf*, la macchina a *quattro tempi* è stata applicata alla locomozione terrestre negli automobili e alla acquatica negli autoscafi. Sino a poco tempo addietro la macchina a combustione interna di miscuglio di gas del petrolio o della benzina coll' aria è stata adoperata su battelli da diporto o da pesca, nonchè per animare i sottomarini. Ma oggi l' adattamento a bordo del gazogeno e la sua connessione ad una motrice a quattro tempi hanno aperto una nuova via alla navigazione meccanica economica, di facile applicazione quando non si tratti di valicare distanze straordinarie. Come per il turbomotore, è opportuno citare qui l' opinione che professa Sir William White

circa il motore a quattro tempi. Così esprimevasi in qualità di Presidente dell' Istituto degl' Ingegneri Civili sino dall' anno 1903.

« Il recente progresso delle macchine a gas di possanza ognor crescente dischiude l' adito alla ipotesi che esse abbiano a sostituire le macchine a vapore anche su navi grosse. Nessuno può esimersi dal fascino che esercita l' esclusione possibile del vapore nella sua qualità d' intermediario e l' uso diretto del gas per bruciarlo dentro le macchine. Evidentemente nel caso di navi marine sorgono questioni da risolvere, circa il mezzo di percorrere lunghi itinerarî e circa i dispositivi per l'immaganizzamento o la generazione del necessario gas: e, infine, circa il procurarsi ovunque carbone o olio. Siamo al vestibolo del soggetto e sembra probabile che molto vi sia ancora da fare a terra circa lo sviluppo e l'uso della macchina a gas elevandone di molto la potenza prima che si possa pensare di sbandire la caldaia da bordo. »

Giusta l' osservazione, e quale doveva esprimersi da tanto uomo. Ma data dal 1903; e nel frattempo la questione si è avviata verso la soluzione, purchè si rimanga dentro limiti ragionevoli.

Infatti nel *Naval Annual* del 1904 ecco come G. R. Dunell commenta il passo del maestro di tutti gl' ingegneri navali e meccanici moderni.

« Questo passo è citato, non solamente per lo scopo di mostrare ciò che si agita nella mente di coloro che sono situati sui culmini della scienza del disegno delle navi; ma eziandio come una scusante per introdurre ciò che ad alcuno sembrerà un soggetto da visionario. Ciò non di meno è degno di nota che — come è stato detto di recente — l' impossibile di ieri è il comunissimo di domani; ma l' ortodosso ingegnere navale può essere incline a deridere l' idea di macchina a gas stabilita sopra una nave di linea o su di un corsiero d' oceano; eppure l' ipotesi non è più grottesca di quella di sostituire la macchina a vapore alla vela, quale essa apparve agli ufficiali delle marine militari molti anni addietro. La macchina a combustione interna che adoperi carbone polverizzato non è tuttavia che in embrione; e tale rimarrà lungamente, quantunque un grosso esemplare sia stato esposto a Glascovia. Per macchine a combustione di petrolio a gran possanza, il costo

è tuttora barriera insuperabile. I combustibili ottenuti dalla raffinatura, quali la gazolina e la benzina, non solamente sono costosi, ma il rifornimento normale non n' è facile. Queste considerazioni eliminano oggidì la macchina a combustione interna di petrolio dal campo pratico per sviluppo di gran possanza, comunque liete e convenienti le promesse per barchereccie ed anche per torpediniere. Rimane a considerare la macchina a gas che usi come combustibile l' antracite ed il coke. Disporre a bordo i generatori di gas è certo un suggerimento temerario, ma forse non lo è tanto quanto parve a suo tempo il concetto d' introdurre una caldaia nell' interno di una nave ». E nemmeno è fuor di luogo qui aggiungere che, sebbene il movimento nelle macchine a combustione interna si ottenga dietro una serie di esplosioni, pur tuttavia non vi è mai casi di temere quegli scoppî che sono inérenti alle caldaie e ai tubi, che costituiscono un pericolo frequente e cagionano morti e feriti.

Una sinossi succinta, ma chiara e dello stato delle cose l'ha data la diede l' Ing: John E. Thornycroft della casa famosa di torpediniere, nella seduta dell' *Institution of naval architects* il 24 Marzo 1904 in Londra. Eccola in succinto quale la traggo dal *Marine Engineering* del maggio dell' anno stesso.

» È stato già da qualche tempo riconosciuto dagl' ingegneri che hanno da impiantare a terra generatori di forza a gran potenza, che la macchina a movimento alternato è giunta al limite di massimo miglioramento, e che se occorrono risparmî fa d' uopo rivolgersi o al turbomotore o alla motrice a combustione interna. I costruttori navali sono stati solleciti nell' accettare il turbomotore, ma quantunque la macchina a combustione interna sia stata sviluppata intensamente a terra, è stata adoperata limitatamente per servizî marittimi ed in modo speciale per animare lance e battelli di piccole mole.

« I vantaggi che le macchine a essenza od a gas presentano sono così grandi che non si comprende come queste non si diffondano maggiormente. Presentano, è vero, talune complicazioni che nelle macchine a vapore sono evitate; ma il loro precipuo e grande carattere, che è l' assenza di caldaia e di condensatore compensa ad usura l' aggiunta di codeste complicazioni. Prima di scendere ad un paragone diretto tre i due sistemi, si considerino i varî tipi sperimentati e il modo con cui si comportano. »

Non è il caso di seguire il Thornycroft nell' esame dei varî sistemi di motori a combustione che durante questi ultimi anni sono stati provati. I tre principali sono: motori a benzina, motori a petrolio comune e motori a gas povero.

Nella pratica, i motori a benzina sono stati applicati a battelli da corsa; quelli a petrolio, a battelli pescherecci; tanto per maneggio delle reti quanto per la navigazione; i motori a gas povero sono adatti a battelli più grossi quali ne richiede il trasporto delle merci e dei passaggieri.

Riassumendo brevemente un articolo stampato nell'*Emporium* del marzo di quest' anno, dirò che la quantità di calorico che sprigionasi dai focolari sottostanti alle caldaie e la quale va dispersa è ingentissima. Ammettendo che nel carbone si contengono 100 unità di calorico, al vapore ne vanno appena 83; le altre 17 si smarriscono per incompleta combustione, per irradiazione, e per fuga nel fumo delle camminiere. Si calcola che nel calorico sviluppato dell' accensione del carbone ne vada trasformato in forza sul propulsatore appena il 12 p. %. Nel motore a benzina rimangono all' attivo 21,2 p. % dell' energia contenuta nel miscuglio d' aria e benzina. V' è dunque un rendimento maggiore che nella macchina a vapore, oltre il vantaggio di far a meno della caldaia e del condensatore ed anche di quello del non esigere gran personale di governo. Il motore a gas povero (tipo marina) rende appena il 19,5 p. %; non ha caldaia; ha invece un generatore nel quale mediante la distillazione del carbone e la dissociazione dell'acqua si forma quell'idrocarburo che è il *gas povero*. Un ostacolo presentavasi nella pratica applicazione al navigare del motore a combustione interna; nella speciale natura del movimento della macchina che è rotativo e nella medesima direzione. Esso ha luogo per una serie non interrotta di fasi che si succedono secondo un ciclo di quattro tempi entro il cilindro. Le fasi sono le seguenti: 1) Aspirazione del miscuglio (che è d' aria e benzina, d'aria e petrolio, d' aria e gas povero, a seconda del sistema) nel cilindro. 2) Compressione. 3) Esplosione. 4) Espulsione dei residui. Quadruplicando i cilindri e facendo in guisa che in ognuno successivamente cominci lo svolgersi del ciclo, è chiaro che non vi sarà istante nel quale manchi al propulsatore l' azione generata dentro uno dei cilindri. Da ciò si comprende che la propulsione determinata

dal motore a combustione interna si manifesta in un solo senso. È questo un grave ostacolo alla manovra la quale dimanda talora cammino alternato in avanti ed all' indietro. A codesto inconveniente ha riparato il Sig. Meissner d' Amburgo usando il propulsatore reversibile, cioè che meccanicamente e con istantanea rapidità da destrorso si muta in sinistrorso. Meissner ha applicato la sua elica reversibile a motori di 300 cavalli. L' ingegnere Emilio Capitaine ha contemporaneamente disegnato il suo gazogeno tipo marina, di guisa che il problema di un motore che pesi poco, occupi piccolo spazio, non abbisogni di personale nè numeroso nè istruito, e faccia a meno di quella sorgente di pericolo che è la caldaia, è stato risolto per sviluppi dai 100 ai 400 cavalli di forza.

Col gazogeno *Capitaine* come generatore di gas, mediante la distillazione dell' antracite, e coi prezzi che questa ha in Inghilterra, il costo di combustibile per cavallo ora fu riscontrato di 94 centesimi per una motrice di 10 cavalli, di 26 per una di 50. Non v' ha alcun dubbio che l' economia di combustibile è evidente e la si può calcolare al 33 p. %. La casa Thornicroft sta già studiando l' applicazione della motrice a combustione interna per le torpediniere. E nell' articolo dell' *Emporium* sono riprodotti i disegni di un *destroyer* animato da due macchine da 3000 cavalli ciascuna, situate in *tandem*.

Può la nuova motrice essere attribuita a piroscafi commerciali? Si; come il Thornycroft si propone il mettere a bordo di un *destroyer* due macchine indipendenti di 3000 cavalli, nulla vieta di metterne 4 da 300 su di un piroscafo commerciale; ciascuna operando sopra una elica reversibile. Nulla poi vieta di riunire alle motrici una macchinetta ausiliaria per determinare il cammino all' indietro quando l' elica reversibile non ispiri fiducia, ciò allorchè le sue dimensioni oltrepassino certi limiti.

D' altra parte, d' eliche reversibili ve n' ha di molti modelli e tra essi si scelga quello che promette maggior solidità.

Già in una Rivista Americana ho letto una proposta di impianto di gazogeno per bordo atto a fornir gas povero per uno sviluppo di 10 mila cavalli. È segno che si presta fede alla possibilità della macchina a combustione interna per viaggi attraverso gli Oceani.

V. — *La refrigerazione delle stive.* — Ho trattato sinora dei più recenti progressi riguardanti o il motore o lo sviluppo del calorico che vi si trasforma in possanza meccanica. Non v' è dubbio che il risparmio che se ne spera (anzi, che se ne ottiene) può andare a diminuzione del nolo della merce o del prezzo di passaggio dei viaggiatori. Or mi rimane a trattare di un ritrovato che, permettendo di trasportare a qualsivoglia distanza le mercanzie soggette a celere deperimento, serve all' uopo di trasferire in buon stato sui mercati le materie commestibili che sino a pochi anni addietro era pressochè follia il pensare a trasportare.

Gli apparecchi *Linde*, *Hall* ed altri congeneri hanno reso possibile la refrigerazione delle stive con una spesa assolutamente sì tenue che la merce n' è a mala pena gravata. Le carni, i salumi, i latticinî, i pesci, le uova, le verdure, imbarcate e situate in compartimenti di cui la temperatura si mantiene al grado più conveniente ed invariabile, sopportano oggi qualunque viaggio. Dapprima il compartimento refrigerato si limitò alle dispense necessarie alle mense dei passeggieri e dell' equipaggio. Ma non tardò molto a spuntare il giorno in cui la refrigerazione si estese ad una parte voluminosissima delle stive. Così per esempio il 14 ottobre 1890 gli armatori James Nelson e figli di Londra del piroscafo *Highland Chief* diedero alla casa Hall fabbricante di macchine frigorifere ad anidride carbonica in Dartford e che sull' *Highland Chief* aveva stabilito un apparecchio, l' attestato seguente:

« Il carico consisteva in 39.000 montoni macellati ed in 2000 quarti di bue, tutto è stato sbarcato in eccellente condizione. Non abbiamo mai sin qui avuto notizia di un carico di tal mole rimesso ai consegnatarî senza che *una sola libbra di carne sia rimasta guasta*. La temperatura come il giornale di bordo lo prova si mantenne uniforme senza difficoltà. La macchina resistè all'uso; e il *consumo di combustibile* v' è ridotto al minimo. »

Il piroscafo esercita la linea commerciale *Nuova Zelanda* e *Inghilterra*, vale a dire che il suo itinerario comporta il taglio dell' equatore e dei due tropici.

Mi sarebbe agevole moltiplicare gli esempli: dilungarmi sul commercio dei latticinî dall' America Meridionale all' Inghilterra: dei pesci dal Banco d' Arguin in costa occidentale d' Africa a Geestemünde; delle frutta e delle

verdure dal Capo di Buona Speranza all' Inghilterra; delle banane e degli ananassi dalla Giamaica a Bristol. Ma non mi sembra il caso di portar nuovi raggi di luce su una superficie già scintillante. Piuttosto scendo ad una conclusione applicabile al caso nostro.

Conclusione. — Per la giacitura geografica dell' Italia nel Mediterraneo, per le nostre tendenze etniche, per la configurazione istessa della nostra terra, persino per la sua lunghezza (che rende costoso il trasporto ferroviario delle derrate) siamo obbligati a sviluppare le industrie dei trasporti per mare. Ma è evidente che dobbiamo vincere le aperte concorrenze delle nazioni contigue e lontane col prescegliere il più rimunerativo materiale. È noto che per cagione di temporanea povertà fummo per qualche anno compratori di naviglio che altri smetteva. Il male non sempre viene per nuocere. Nel caso topico, mentre miriamo a risorgere, il posseder roba vecchia c' impone di rinnovarla. Sarà provvido pensiero che la marina commerciale imiti la manovra della militare quando ai suoi destini presiedettero spiriti eletti come quelli di Brin e di St. Bon.

Questi due fervidi prescelsero tutto ciò che v' era di più moderno in punto tracciato di nave e corredo d' armi. La marina commerciale si faccia guidare dal medesimo principio direttivo, dando adeguato pensiero alla quadruplice espansione, al turbomotore, alla combustione a liquido, alla refrigerazione delle stive ed alle motrici a combustione interna, misurando i tipi alla varietà degl' itinerarî, precedendo gli emuli sempre e dovunque: s' intende *ragionatamente*, cioè secondo i dettami classici nostrali, mercè l' *esperimento*

A. V. VECCHJ.

Nota. Già avevo composto questo scritto, allorquando mi è pervenuta notizia accertata che la ditta *Caze* di Parigi s' impegna a fornire motori tipo marina a petrolio illuminante da 5 a 1800 cavalli. La macchina di un cargo boat di 2500-3000 tonnellate potrebbe dunque esser una *Caze*. Nè vedo difficoltà speciale per adattarvi la sorgente di gas povero, questo sostituente il petrolio. (*Nota dell' Autore*)

La commedia dell'anima

I.

Sfinge.

ALLA VITA

Madonna, hai l' occhio oscuro come lago
In un crater serrato di vulcano
Che tace, ma non spento ancora freme;
E ne la notte gli abitanti al piano
Balzano insonni nel veder le fiamme
Ardere in cresta a le sue cupe rive,
Dove il pallor de la ginestra odora,
Quasi che v' abbia morte sua dimora.
Ma senza tema l' aquila vi viene,
E si compiace nel mirar dell' acque
Al suo volar securo il freddo specchio.
Così, Madonna, non tremò l' imago
Che un giorno palpitando ti gettai
Nel mistero dell' occhio senza pace.
Non per goder, ma per possente amore,
Più grande a dir che verbo sia capace,
Io vidi ardere me nell' alma tua;
Io vidi la virtù del fuoco vivo,
Imprigionato nelle membra fiere,
Salirti insino all' agitata chioma,
Fatal più assai che testa di Medusa;
E dissi: — Ahimè, convien, convien sfidare
Anco il morir per ciò che in Lei si asconde!
È nostra vita in terra un gran mistero
Che sue potenze arcanamente svela
Solo a chi duol non teme e pianto e sangue.

II.

Sirena.

ALL' IDEALE

Qual voce suona, quale forma avanza
Pura e leggera accanto a me? Le bionde
Chiome l' avvolgon tutta, esil corolla,
Insino al piè. Fiso mi guarda. Tremo.
Io non conosco te. Ma la tua vista

Tutto penètra, e apertamente legge
Nel profondo mister dell' esser mio,
Ed illumina ciò ch' io stesso ignoro,
Le più occulte latèbre del pensiero.
Nel limpido occhio tuo, simile a pura
Acqua di lago, sotto azzurro cielo,
Che le selvose circostanti cime
Molli, trepide e vive in sè riflette,
Sta l' Infinito. Onde tu vieni, dimmi,
Che di quaggiù non sei, ma vaga essenza
Messaggera di quel che a noi si cela
Dal maligno poter che la natura
Turba e rivolge dal suo lieto corso.
Oh come dolce il tocco di tua mano!
D' erbe e di fiori un sospiro s' effonde,
Quasi filtro sottile di magìa,
Dal vergine candor delle tue membra,
Belle più assai d' ogni più bella idea.
Oh nel tuo seno ascondere il mio volto!
Teco sparire nel silenzio eterno;
Fuggir per sempre ogni mio sogno amaro
E le memorie acerbe del passato.

III.

Notturno.

Non ha vela, non ha remi
La mia grama navicella.
Dice il mare: — Invan tu gemi,
Su nel ciel non v' è una stella.
Dice il vento: — Perchè tremi?
Queta giace al fondo quella
Che la pace a te darà.

Chiede il core: — Vita e guerra;
Vo' tremar, piangere ancora;
Ai profumi della terra
Deh mi rendi solo un' ora,
E all' ebbrezza di chi afferra,
Fuggitiva come aurora,
Dolce diva, e amar potrà.

Ma la spiaggia è ognor più lunge;
Nè la morte ancora viene.
Su dal cielo un tuono giunge:
— Non avran tregua tue pene,
Finchè il van desio ti punge,
Finchè preme le tue vene
Falsa speme di goder.

O terribile Signore,
Troppo a un debole tu chiedi;
Niun conforto al suo dolore
Più nel mondo gli concedi;
Vuoi che resti al tuo rigore,
Coll' abisso aperto ai piedi,
Solo, e fisso in Te il pensier.

IV.

Alla soglia del mistero.

Ecco l'aurora dalle chiome d'oro.
Pallida e triste scende in questa valle,
Tra le nebbie che salgon vaporando,
Tra le piante che sembran lacrimare
Sotto la brina; e non si muove fronda.
Solo il torrente infaticato volge
Romoreggiando per lo scoglio ignudo,
E si profonda per l'abisso oscuro,
Che a sè mi chiama con spavento arcano,
Col fascino tremendo della morte.
L' ultima inver dell' infinite cose,
De le non conscie forze di natura,
Del cuore uman, quando il pensier lo scruta,
L'ultima inesorabile parola
Esso racchiude. Io voglio a lui rapirla.
Voglio varcar la soglia del mistero.
Nessun divieto alla ragion s' oppone.
Sol questo cor che trema un Dio s' infinge
Maggiore della mente, e a lui confida
Il cieco desiderio onde si nutre,
Ne' volubili aspetti delle cose,
Questa fallace vita. Io superai
L' incanto della Sfinge ammaliatrice;
Ad uno ad uno mi strappai dal petto
Gli innumeri tentacoli dell' Idra;
E tacquer le mie voglie ad una ad una.
Quando cessai d' amar me nell' amore,
Quando chiusi l' orecchio al canto mio,
E solitario vissi fra gli umani,
Lor gioie disdegnando e lor dolori,
Conobbi alfin le leggi di ragione,
Le leggi del pensier dominatore,
Che solo strugger può di Maia il velo,
E libero correndo verso morte,
Ficcar lo sguardo dentro il gran mistero.
Oh mio pellegrinare lento e grave!
Oh dedalica via che qui mi trasse,
Esausto a giacer su questo scoglio!

Perchè tutti allo sguardo mi tornate
In questo dì supremo antichi errori?
Baci, sospiri, palpiti e preghiere
Che per sempre credei dal cor fugati?
L' ombre dei sogni miei risorgon tutte
Nell' ombre che mi stanno a riguardare
Per il fogliame degli attorti rovi,
Ed han piangenti gli occhi. Ahi, viola forse
Anche il silenzio della tomba un' eco,
Un pianto della terra; e la dispersa
Polvere anco l' ascolta, e si conturba
E attrista? Deh, fiacco mio cor, deh, taci;
È l' estremo terror che ti fa vile.

(Voci tra i rovi).

Giammai, giammai non t' è dato obliare
Le lacrime che fur per te versate;
Le rose che passando hai disfiorate,
Come potrai, crudel, dimenticare?

Una fanciulla un dì ti pose amore
— Oh come bella e di speranze lieta! —
Pace chiedea la tua mente inquieta,
E lei t' abbandonò fidente il cuore.

Tutte le ascose gioie del bel seno,
— Dolce profumo delle cose intatte! —
Tutte volesti dal suo petto estratte
Le ardenti voluttà ond' era pieno.

L' inno cantasti allora della vita;
Ma l' inquieto cor non era sazio;
Nell' ora breve, nell' angusto spazio
Estinguer non si può sete infinita.

Nuove gioie bramasti e nuovi amori,
— Oh dolore di donne abbandonate! —
Tutte agognasti delle vie fatate
Gloria, ricchezze, vanità d' onori.

E assai tu credi aver vissuto, o illuso?
Stilla di sangue ancor non hai versato;
Nessun che in terra langue hai sollevato;
A chi geme il tuo cor fu sempre chiuso.

Io voglio il ver, dicevi, il bello e il buono,
Ma non la strada dell' uman dolore;
Solo di te, solo di te l' amore
È per cui tremi della terra al suono.

Per te con morte il van disio non posa;
Ma libertà verace è nella vita,
Quando consuma una pietà infinita
La superbia che al ver mai non si sposa.

Torna al sentiero umìl di penitenza,
E qual fidente pellegrino aspetta,
Che t' apra Iddio benigno all' alta vetta
Il tempio lieto della sua clemenza.

V.

Canti dell' alba.

(Pastori e uccelli)

— Della notte il cupo manto
Già la terra scuote via;
Su si renda in lieto canto
Quel che appreso fu nel duol.

— Ognor semplice, fidente
La parola vostra sia;
Quando è libera la mente,
Alta meta splende al vol.

— Udite? Il rivo
Su l' erba molle
L' acqua sua limpida
Fra le corolle
Ne invita a ber.

— Ier tempesta, oggi è sereno;
Alla voce della vita
Su del cuor si ceda il freno
Con la fede dell' amor.

— Quei che veste a voi le penne,
E la selva ha rinverdita,
Le promesse ognor mantenne;
Darà pace al nostro cuor.

— Voliam, cantiamo,
Che l' aria è queta;
Fiammeggia un' iride
Che tutto allieta
L' immenso ciel.

Giulio Vitali.

La Sesta Esposizione Internazionale di Venezia

II. — Arte nostra.

Tutti coloro che per non volere o potere far di cose proprie si dànno a criticare le cose del prossimo, incominciano la predica con uno di quei disgraziati luoghi comuni che, maschere fisse del pensiero e della parola, spadroneggiano olimpicamente nelle età di dilettanti. Per lo più il luogo comune suona così : i nostri giudizî saranno obbiettivi, oppure, noi ci inspireremo alla realtà delle cose invece che alla parzialità del nostro soggettivismo, o anche, noi vogliamo essere del tutto spassionati e sereni, e seguita con pioggia di simili amenità. Se poi vi salta il gruzzolo di chiedere ai critici obbiettivi che cosa sia mai il senso dell' obbiettività, i critici vi risponderanno con degli spropositi. Già : mentre tutti gridano di volere essere obbiettivi, tutti mostrano poi di pensarla diversamente, fino a scambiarsi delle contumelie ; e come non si può credere che tutti sieno menzogneri nè che l' obbiettività sia un'industria di monopolio, così si deve credere che la così detta obbiettività è una fisima o una risorsa parolaia o un'etichetta miserabile. Ed è proprio così. Se la verità e la bellezza fossero enti assoluti tali da imporsi alle menti di tutti gli uomini, allora potrebbe esservi obbiettività, e questa consistere nell' acquisizione di ciò che è perpetuo ed immutabile nella sostanza e nella forma. Ma siccome tutto al mondo è relativo, e relativo al tempo, allo spazio, alla psiche dell' individuo e della società, così pure ogni giudizio non può essere che relativo, cioè fluttuante, cioè vario, cioè soggettivo. Se l' individuo fosse un semplice prodotto della società e questa fosse veramente fornita di organismo vivo e consciente, allora potrebbe esservi obbiettività, e questa consistere nella conformazione del microcosmo individuale alle idee ed ai sentimenti del macrocosmo sociale. Ma siccome l' individuo è prima della società e più che addendo meccanico è fattor libero, così ogni suo giudizio non può non ritenere l' impronta individuale indipendentemente dalla considerazione se essa si conformi o no al senso della comunità. Essere obbiettivi, pertanto, non può voler dire se non che si obbedisce sinceramente a quella voce che ci detta dentro, e urge alle porte dello spirito, e vuol fiorire all'esterno. Noi nasciamo con un' anima che sa nulla, e che riceve ogni sorta di alimenti, anche i più strani, anche i più perniciosi ; se non che presto l' anima si dibatte e scopre il paese che l' alberga e apprezza i cibi che la nutricano ; l' anima allora sceglie, sprezza, adora, giusta la sua ragione di bene ; l' anima trabocca nelle opere, e in tale primavera di attività comincia la conoscenza di sè ; l' anima si rende libera, e sola e fidente scio-

glie le vele verso l'alto mare della vita. Non gridatele dietro per carità, non fatele credere che sopra le onde del mare c'è una riga dritta ch'ella è in dovere di seguire, non spaventatela, lasciatela navigare, l'anima eletta e coraggiosa; ella troverà bene la sua stella e la sua fortuna. Lasciate la libertà al pensiero; che esso s'abbeveri alla storia, che esso si maturi nella vita, che esso si affini nel sogno, che corra, che sfidi, che vinca. Gli uomini, stringendo il pensiero, stringono sè stessi, e si fanno schiavi. Gridando all'obbiettività, gli uomini agitano uno spauracchio dinanzi ai propri occhi, credono che qualchecosa di superiore, di assoluto, di universale li domini, diventano compassati, pavidi, tapini. Gridando all'obbiettività, gli uomini s'insterilizzano nell'obbedienza di una legge che non hanno mai visto, e che pure ha quasi un valor mitico; e quando s'accorgono che nessuna armonia ottengono nella vita intellettuale e sociale, non si curano più della legge e commettono delle brutte azioni. I feticisti dell'obbiettività mi ricordano gli automi della religione: quelli automi che pregano per pregare, e non capiscono la preghiera come non capirebbero un pezzo in indiano del Nagananda, e quando s'avvedono che i loro affari non vanno allegramente bestemmiano come turchi o commettono dei reati comuni. I più famosi attaccabrighe della critica moderna cominciano sempre le loro querele col proposito di instaurare l'obbiettività. Dicono anche che i tipi più originali della mala vita meridionale fanno qualche atto religioso prima di *lavorare*.

Egli è ora che in luogo della parola obbiettività noi mettiamo la parola sincerità. Essere sinceri, dire come dice lo spirito nel nostro interno, sprezzare mali vezzi e vantaggiosi fini e timori di rappresaglie; dire come dice lo spirito educato a nobili esempi e alle più pure opere del passato, lo spirito anelante ad un criterio sicuro e completo dell'esistenza; dire con amore e con fede di bene; ecco la sola obbiettività che può essere, ecco la sincerità com'è. La sincerità unita alla cultura è uno di quei salvacondotti che non scadono mai; a prezzo di essere sinceri e dotti, si può essere originali, innovatori, finanche strani e pretendere l'ossequio delle genti. Io, che combatto sempre per l'unità del pensiero nazionale senza di che le grandi opere si stanno nell'ombra, io cedo il mio convincimento quando trovo un combattente che è signore di dottrina ed in tutto è prono alle ragioni del suo cervello e ai battiti del suo cuore. Chi è ignorante e chi parla per moda o capriccio o vantaggio o odio o paura, non faccia della critica e non tormenti chi lavora. Gli ignoranti e i falsi vadano a tirar la carretta.

Tutto questo po' po' di roba io ho scritto non pure per giustificare — sì, giustificare — ciò che può esservi di singolare, di tutto mio nelle mie critiche, ma più anche per mettere in luce una buona volta il valore e il significato della critica in genere. Via l'assoluto dalla critica. L'assoluto — scriveva Vittor Hugo, che era un gran retore ma sapeva co-

glier bene il lato immaginoso delle cose — spinge per la sua stessa rigidità le menti verso l'etereo e le fa librare negli spazî senza limite. Orbene, tutto questo con la critica non ci ha a che fare. La critica sta per terra e magari si sporca.

Venendo al nostro argomento, non posso dispensarmi dal dire alcuna cosa — che a bella posta non dissi nel capitolo precedente — intorno all'indole della decorazione delle sale regionali italiane. Non è l'ormai vecchia e vieta questione agitata dagli immancabili malcontenti due anni addietro, se essa decorazione regionale risponda a un bisogno del nostro tempo e del nostro spirito, e se in tutti i modi sia essa compatibile in una grande mostra internazionale. Io voglio soltanto fare una breve considerazione, se l'attuale decorazione sia in verità un riflesso di anime paesane e di spiccate tradizioni o non piuttosto di liberi concepimenti individuali che dello spirito regionale portano un'impronta lievissima. E io trovo che essa è interamente un riflesso di questi concepimenti individuali; ma trovo anche che non potrebbe essere in maniera diversa. Difatti l'arte regionale, che si poteva ritenere nazionale nei tempi delle piccole società e delle infelici comunicazioni, si va guastando e deperdendo nel crogiuolo di una nazionalità grande e possente, animata da uno stesso spirito, commossa dalle stesse questioni, volta a una stessa fede, tutta percorsa da arterie di sangue nuovo e fresco; l'arte regionale si fonde e trasforma dentro un'arte più estesa e più completa in tutti i suoi elementi. Stando così le cose, egli è ben naturale che l'artista decoratore di una sala regionale, pure inspirandosi al passato e alle sopravvivenze, non può mai distruggere in sè completamente quel tanto di criterio aperto, agile, moderno, che è per forza entrato nei suoi gusti e nella sua arte. In un'opera di restauro l'artista potrà (e dovrà) annegare sè stesso; ma in un'opera originale non è possibile nè logico. E questo si vede nell'esposizione di Venezia. La decorazione delle sale regionali mostra bene tutto il vano sforzo di piegare l'artista moderno sotto una volta angusta di motivi, di impressioni, di metodi, di toni; l'artista sfugge alle costrizioni e fa dell'arte propria, dove non si specchia più l'anima antica di una comunità spirituale, ma splendono libertà, ardimento, conquista di individui che sentono e bevono a grandi sorsi la vita che a loro palpita dintorno. Ripeto, deve essere così. Anzi noi auguriamo che l'arte, perpetua ministra di bello e queto vivere civile, uscendo fuor delle piccole zone in che vivea scissa e solitaria, affratelli uomini di disparate vicende e disparato sentire e affretti quell'unità del pensiero italiano che l'unità della patria, dopo le epiche battaglie, si direbbe abbia fatto tardare. Le dolci e care arti delle regioni che vissero in sè e splendettero maravigliosamente in mezzo al tenebrore del medioevo, le dolci e care arti cui tanto dilessero i nostri grandi maestri sì da farle sorelle nelle più magnifiche composizioni, le dolci e care arti tramonteranno a

poco a poco, e non saranno più che ricordi; ma l'arte grande e divina e l'Italia e la gente nostra avranno una nuova alba e la vita sarà più bella, e la morte ancóra.

Ma la decorazione delle sale regionali italiane, se ha di regionale ben poco più che il nome (e dunque non ce ne dorremo troppo), essa ha poi un merito rilevantissimo, che altri ha avuto cura di notare su un grande giornale romano. Il merito è questo: tentare di conlegare la grafica e la plastica alle arti decorative minori sino ad ottenere una *sinfonia d'ambiente*, che nel 1903 era appena accennata, e verso la quale si appuntano tutte le speranze dell'avvenire. Precisamente, tutte. Bisogna che l'arte scenda, come dice Ruskin, a nobilitare tutte le forme anche le più umili della vita. « C'est pour transformer — scrive Geffroy — la vision et le goût de l'homme, c'est pour doubler toute une industrie d'une art, pour montrer qu'un meuble, qu'une étoffe, qu'une assiette, qu'un chandelier, qu'une paire de pincettes, que l'objet le plus infime, relèvent de l'inspiration et de la science de l'artiste, aussi bien que le tableau et la statue, c'est pour mettre en honneur tous les métiers qui comportent un emploi décoratif de la ligne et de la couleur, que de si grands efforts ont été tentés ».

La vera gemma dell'Esposizione veneziana si è la tribuna di Leonardo Bistolfi. Vi si entra come si entra in un santuario, il labbro vuoto di parole e l'anima carca di preghiere. Io non sono uomo di facili lodi, e se dico che Leonardo Bistolfi è il più eletto signore della scultura moderna, gli è che lo penso con tutta la forza dell'anima.

Noi diciamo che la scultura è inferiore alla pittura, la quale è vinta dalla musica. E, forse non sapendone se non vagamente le ragioni intime, noi diciamo una verità. Ora noi quando stabiliamo dei gradi, dei valori, delle interferenze fra le diverse arti traverso alle quali passa l'essenza della vita, noi non facciamo che riferire esse arti alla sostanza ed ai mezzi di cui dispongono per esprimere qualcosa di più della realtà rigida e fredda, vale a dire i bagliori più fuggenti della nostra anima, i sogni più tormentosi, i tumulti più accesi, le fedi più lucenti. In altre parole, la superiorità di un'arte è data dalla potenza che essa ha di significare la vita dello spirito oltre che la vita della materia; e siccome la musica, al dire di Alessandro Chiappelli, più d'ogni altra fra le arti sorelle si profonda negli abissi dell'essere e si leva alle più alte cime dell'anima (concetto questo che si incontra alle origini della riflessione filosofica come nelle più recenti sue forme), così dobbiamo ritenere che la musica è la pietra di paragone per la quale si collocano le arti su una specie di scala dei valori. Nella musica Socrate trova filosofia, Platone trova virtù educatrice, Pitagora trova armonia di cose celesti. I metafisici tedeschi del tempo moderno salutano la musica prima fra tutte le arti perchè essa esprime le cose che non si dicono e non

si scrivono. E tali cose esprime la musica (l'Hanstick ve le chiamerà *idee musicali*) per la mobilità e indefinitezza estreme del suo linguaggio. La pittura vien dopo avvegnachè i suoi elementi, pur conservando ancóra molto di virtù assimilabili alle virtù musicali, si son già fatti abbastanza rigidi e determinati, e vogliono chiarità nelle idee. Ancora dopo viene la scultura avvegnachè i suoi mezzi di rappresentazione si fanno del tutto semplici e finiti; la linea non compensa il colore, il rilievo non compensa la luce. La scultura è arte di immobilità, è arte di figure morte, è arte di sepolcri. Le sue opere non possono vivere perchè sono in tutto isolate da parvenze di vita. La scultura può raffigurare lo stato di un corpo, difficilmente l'agile movenza di uno spirito. La scultura è propria delle forme, non delle idee.

Ora è chiaro che più uno scultore riesce ad esprimere sentimenti, che non si direbbero esprimibili per via di creta o di marmo, e getta l'ideale nella materia vile, e fa trionfare il sogno dove non dovrebbero essere che oggetti precisi e contornati, e canta e canta anch'egli la vita squisita e profonda dello spirito umano; più egli è degno di avvenire e di gloria. Ora è chiaro che più uno scultore innalza la sua arte ad un fastigio dove essa quasi si trasfigura, più egli è degno di sentirsi venerato dalle genti.

E degno di avvenire, di gloria, di venerazione è Leonardo Bistolfi, cantore di sogno, di mistero, di dolore. I suoi monumenti funerarî constano di donne piangenti, sempre; tutte le dolorose hanno un viso fine e delicato che si direbbe luminoso nella voluttà di piangere lacrime infinite, tutte hanno mani imploranti e lunghe chiome e ampi paludamenti; eppure ciascuna di esse ha una tristizia, una sua grazia accorata, un suo implorar mesto, un suo gesto pietoso. Nessuna monotonia, nessuna sterilità di sentimento e di forma in quella moltitudine di anime sconsolate, di anime confortatrici, di anime preganti. Leonardo Bistolfi sa che il dolore è una di quelle maravigliose sinfonie in cui sono tentate tutte le corde dell'anima. Il Bistolfi, oltre i monumenti funerarî, presenta un *Crocefisso*, una *Sfinge*, e il *Monumento a Bersezio;* più operette, bozzetti e disegni. Il crocefisso, gentile e quasi morbido nelle linee, dà a divedere nell'autore il giusto intendimento di ritrarre la testa secondo il tipo dell'etnica e della storia, troppo spesso dimenticate dall'arte e dalla religione. La sfinge è maestosa, alta, superba; deh campeggiasse ella sovra uno scoglio di contro a un cielo turchino! il suo corpo sottile e vago, come sogniamo abbiano i fantasmi, balza di fra i gigli e le rose, e li occhi stan fisi nel vuoto, e le mani cadono esili e lunghe come a cercare una cosa che non si troverà mai. Il monumento a Bersezio è un prodigio di naturalezza e di verosimiglianza; in quello sporgersi del corpo seduto, in quella attenzione gentile e ferma è un cotale alito di vita che innamora. Leonardo Bistolfi è scultore d'ardimento; ma il suo ardire non è stranezza, e la sua fantasia è involta da una grande sere-

nità. Innamorato dell'elemento ideale nell'arte, egli ha nobilitato la scultura e con essa il gusto estetico degli italiani; dacchè, per chi non lo sapesse, Leonardo Bistolfi è stato uno de' propugnatori più audaci del moderno indirizzo dell'arte, e il suo nome glorioso va legato al nascimento dell'*Aemilia Ars* emiliana, dell'*Arte pubblica* toscana, alle critiche del Pica geniale e colto, dell'Ojetti e del Thovez pittori mancati, e infine all'Esposizione di Torino. Leonardo Bistolfi, rinnovando col più perseverante dei fervori, non ha certo sdegnato gli ammonimenti del passato, e si è ben guardato dall'affogare l'arte in un bagno di spiritualità concentrata per poi ritrarnela in forme assurde e di lì a poco convenzionali nella loro stessa assurdità. La guerra alla scuola del naturalismo non ha tratto il Bistolfi a questi eccessi di spiritualità che confinano coi casi patologici. Bistolfi è maestro della misura, e la grazia ideale transfusa nella sua arte non è tanto una rampogna ai naturalisti « ingrossatori del gusto », come direbbe Arturo Graf, quanto un ammonimento agli spiritualisti che perdono troppo spesso di vista la verità per correre dietro a dei sogni malati.

Uscendo dalla Tribuna di Leonardo Bistolfi, io ho sentito d'aver goduto un'ora di perfetta felicità. Nella vita, son certo, non la godrò più, solo la grande arte può fare di tali miracoli. E ruminando tra me e me il canto decimo del Purgatorio, e sempre dando di cozzo nel verso « ..... si propriamente Come figura in cera si suggella », mi sono lungamente riposato nella vista del mare acceso d'argento e ombrato di azzurro.

Fra i pittori italiani non v'è chi eccella superbamente, anche perchè manca una vera mostra individuale. Nè, dice la gente, v'è chi accolga uno spiccato e profondo carattere nazionale, obbedendo piuttosto a tendenze varie e individuali. Forse è così, ma la gente, che ha sempre per la testa l'idea delirante del capolavoro, m'inspira una diffidenza terribile. Di certo io noto questo, che gli artisti italiani, molto diversi fra loro per temperamento, per educazione, per metodo, si sono venuti liberando dell'esotismo che li aveva presi alla gola in questi ultimi tempi, e non tarderanno a trovare una comune fede e un comune sentiero. Frattanto seguono coraggiosamente indirizzi propri, e anche senza i trampoli dell'imitazione sanno saltare davanti agli artisti stranieri, ch'io ho sempre considerato più usurpatori che meritevoli di gloria. Intendiamoci: per me, saltare davanti agli artisti stranieri vuol dire saper allacciare la sublime tradizione di razza alle forme e ai concepimenti della vita moderna, con l'intento non già di sbalordire o spaventare o tormentare ma sì di rendere sereno lo spirito nostro nella contemplazione della bellezza. Gli artisti italiani, meglio di tutti quei farneticanti per gli spettacoli luridi e le impressioni mostruose, comprendono bene che il vero e immediato officio dell'arte si è di strappare lo spirito umano alle miserie e alle brutture della vita quotidiana e di

portarlo su in cieli sereni e in luci beate e di accarezzarlo con armonie soavissime. Signori dipintori di cose macabre e nauseanti, io vi odio: vi odio anche se la vostra rappresentazione realista è insuperabile. Ma io vi dico che non basta ritrarre il vero, ma che bisogna ritrarlo nei suoi momenti sublimi. Io vi dico che la vita è troppo spesso orribile, e che noi, per sopportarla, sentiamo il bisogno di distillarne l'essenza più squisita e di berla a larghi sorsi, che noi insomma sentiamo il bisogno di annegare la cruda verità in un'armonia, in un sorriso, magari in una menzogna pietosa. Egli è necessario che l'arte sia posta su di un culmine luminoso, al quale si perviene con l'oblio assoluto della realtà e della volontà, le due fonti dei nostri mali. Per compiere un'opera d'arte — così c'insegna l'estetica di Schopenhauer — bisogna salire oltre la scienza, la ragione, l'esperienza, i rapporti fenomenici, oltre la vita quasi; divenire « soggetti conoscenti puri ed occhi limpidi dell'intero universo ». L'arte è una regione superiore dello spirito.

Plinio Nomellini e Gaetano Previati sono due pittori delle visioni, ma hanno caratteri molto differenti. Delle visioni dico, non dei simboli. I simboli vogliono una verità coperta da strani veli e un fine palese, cose che con la grande arte non hanno molto a che fare. Nel Nomellini la visione s'accende, sfolgora, balza tra cielo e terra, pare uno squillo, un canto di non so qual secreta epopea; il giallo il rosso e l'azzurro hanno arditezze e trionfi magnifici; il tocco è sicuro anche se affrettato; e tutto vive, e tutto è come percorso da un tremito, e tutto desta palpiti di poesia. Anzi io godo di notare come nei sette quadri, che ora espone il generoso artista toscano, il disegno è più fine e più limpido e più consistente di che non fosse nel *Canto dell'usignolo* e nella *Giovinezza vittoriosa* del 1903. Il Nomellini è il pittore della vita; in lui ciascuno di noi sa trovare un'assonanza con lo stato della propria anima, come nella musica di Boethoven. Gaetano Previati torna ancora co' suoi angeli soffusi d'amore e d'ardore, col suo giallo, col suo oro; la visione è mal contenuta dal disegno troppo debole e resa esangue dall'uniformità cromatica. Dipingere le idee? Va benissimo il motto di Watts, ma dipingiamolo veramente, con la policromia sana e il disegno robusto. Ma Gaetano Previati ha anima e sogni degni di un grande artista; con mezzi semplici, con pochi colori, con poche curve, con poche striature, egli ottiene effetti dolcissimi, e inspira fervor mistico e pace e fede e serenità. Sarei uno sciocco se gli augurassi di alimentare la sua arte, ormai antica, co' cibi di che l'alimentano i più; ha ciascuno una sua idea e una sua tecnica; noi non abbiamo il diritto di condannarlo, quando è sincero e ha lungamente meditato; tutt'al più potremo suggerirgli di correggersi e di perfezionarsi dentro la cerchia di quella sua idea e di quella sua tecnica.

Poche cose ma perfette ha Angelo Dall'Oca Bianca: un paesaggio notturno, una testa di fanciulla, una chiesa. Pec-

cato che le tre tele sieno collocate troppo in basso, e che la tonalità oscura del paesaggio notturno sia maltrattata da una nevicata di non so più quale anima disgraziata di pittor veneto. Io voglio ad Angelo Dall'Oca Bianca tutto il bene dell'anima, perchè egli è un vero paladino dell'arte. Non basta infatti fare l'arte, e chiudersi dentro in essa come i bachi nel bozzolo; bisogna difenderla dagli assalti della volgarità e della oclocrazia. Angelo dall'Oca Bianca non è solamente un artista; egli è anche un vigile combattente per la dignità e la purezza e la genialità dell'arte. E questo gli dà una rinomanza ch'è tutta sua. Artista di diverse evocazioni, il Dall'Oca porta sempre sulla tela l'anima degli uomini e delle cose, il senso della vita e della morte, il sorriso della natura, il silenzio e il tripudio, la materia ed il sogno. Tutto sotto il suo tocco si rallumina, e assume significazioni di carattere universale, come avviene nelle grandi poesie. Il simbolo, il fantasma, l'idea sono del tutto secreti, e non lasciano calare nessun velame sugli oggetti evocati; e purtuttavia quett' oggetti salgono dal particolare a una qualcosa di più universale e di più perpetuo, a una qualcosa che nella vita è immane e fatale. Non sono parole scabrose nè preziose, le mie. Una delle più alte virtù dell'arte, e specialmente della poesia, si è appunto di sapere illuminare i ritmi più possenti e le forme più solenni della vita usando di evocazioni semplici e magari anche meschine. Ecco il quadro di Dall'Oca Bianca: *La Chiesa*: una facciata in mattoni tinti e ròsi dal tempo, una donna che si allontana quasi ancóra tremante nel fervor della preghiera, una luce crepuscolare. Semplice, non è vero? Eppure, l'impressione che ne ricevete è immensa, come se per un istante balenasse dinanzi alla vostra anima la visione della chiesa cristiana di tutti i tempi e di tutte le genti, severa e consolatrice, sdegnosa e pia, piena di ombre e di luci. Fra poco Angelo Dall'Oca Bianca darà fuori una nuova raccolta di pensieri, sul genere di quelli che tanto rumore suscitarono in Italia e in Germania pochi anni addietro. Così facevano gli artisti del rinascimento; adesso gli artisti sdegnano la letteratura, e se mai non la sdegnano, egli è forza che siano autodidatti; le accademie di belle arti non sanno che farsene di letteratura. Rinnoviamo anche in questo. Carissimo Dall'Oca mio, quando ancóra e col tuo amico scultor veronese e con Artioli e Paralupi e Bucchi, quando ancora ci troveremo a conversare intorno a un bicchiere di buon vino toscano?

Bianco Pieretto espone due tele molto audaci, identiche nel motivo e nella tecnica, ma *Rovine del mare*, ch'è nel salone internazionale, parmi la meglio riescita. La gente, che si sofferma, dice che v'è dell'influsso nordico e dell'incertezza, e così ha scritto un mio carissimo amico. Passi per l'influsso, ma per vedere in quelle figure rudi aspre accese violenti dell'incertezza bisogna proprio avere la trave negli occhi. Gettatela un po' la trave, e guardatele: che figura ci fa lì vicino

l' ineffabile Cottet con le sue vegetazioni rocciose? Nel Pieretto c' è il colore e la vita, e la tecnica grezza e contorta ha una efficacia superba. Pure nel salone internazionale è il ritratto di Pio X dipinto da Alessandro Milesi: lavoro non del tutto singolare, ma che guardato a lungo e da lungi spira una dolcezza e una serenità quasi luminosa, che incantano. Men leccato e più robusto è il ritratto di Giosuè Carducci, che non sarà mai lodato abbastanza. Sicuro: la prima dote di un ritratto dev' esser quella della simiglianza; in seguito la simiglianza non ha da essere soltanto esterna, cioè fredda, ma deve evocare uno stato d' anima senza soffrire alcuna apparente alterazione. Ora una siffatta simiglianza io trovo nel dipinto del Milesi, e coloro che dicono: quel Carducci lì non mi piace, formano il paio con quei gentiluomini campagnoli che sono avvezzi a mangiare la polenta e fanno le smorfie davanti ai cibi saporiti delle trattorie cittadine. In verità Alessandro Milesi è uno dei pochi, dei pochissimi che portano bene il nome italiano nell' arte del ritratto moderno; il suo *Riccardo Selvatico* del 1903 mi fece l' impressione di una retroguardia che coprisse coraggiosamente una ritirata disastrosa e salvasse alla meno peggio l' onore delle armi. Nell' odierno ritratto del leone maremmano, il Milesi parmi avere usato di una vigoria, che per lo passato era tenuta un po' nascosta dalla cura scrupolosa dei dettagli. Il povero Veruda si fa avanti ancora una volta con le sue scene troppo scialbe, indietro, indietro, egli è morto del tutto. Lorenzo Delleani ha ancora le sue scene campestri, dove oramai c' è monotonia e oleografia fino alla sazietà; comunque i raggi di luce del Delleani piovono sempre miti e ridenti, e si direbbe che portino nei campi e nei cuori tante buone novelle. Ettore Tito è immaginoso e lussureggiante, Pietro Fragiacomo è il poeta della luce. Tavernier fa desiderare il gran trittico de *Gli effimeri*, una composizione maestosa ch' io non dimenticherò mai perchè non si dimentica il diuturno dramma della vita. Marco Calderini ha ricca vaghezza di tinte, e sente nel cuore tutte le sinfonie della campagna. Boldini, col *Ritratto di Whistler*, ricorda e vince il ritratto non meno famoso di donna Franca Florio, ma è ancora troppo leccato. Però io preferisco l' accademismo leccato del Boldini all' accademismo pomposo del Grosso. Nono è squisito fino alla leziosità, Sartorelli ha l'inspirazione poetica, corretto il disegno e sobrio il colore, Bezzi ama troppo il verde reuma, Lino Selvatico ha la passione dei ritratti eleganti, sobrii, velati. Guglielmo Ciardi mi convince sempre meglio nel paesaggio che nelle scene storiche. Leonardo Bazzaro è un maestro di spontaneità. Antonio Discovolo ha una figura illuminata da viva fiamma rossastra con effetto potente. Giulio Bargellini domina la sala del Lazio con un acquerello d' idea e di fattura veramente eletto: due figure che si abbracciano in un impeto folle di amore, quasi per trionfare della stessa barriera dei corpi nella fusione delle due vite. Onorato Carlandi ha un Tevere maculato, dove scherzano raggi di luce freddi e contorti. Alla

finitezza del disegno del Coleman non risponde degnamente il colore. Guglielmo Cairati prosegue la sua arte fatta di poesia di sapienza e di vigore, poche cose e inferiori alla fama ha il Laurenti, Vittore De Grubicy spira la sua antica serenità. Balestrieri è leggero, Fattori è disegnatore stupendo, Cannicci è mediocre. I due Gioli confermano la loro rinomanza: Luigi sempre un po' malinconico e fiero, Francesco paziente ed accurato. Padrone del vero e ardimentoso è Clemente Origo. Giovanni Vianello regna nel salone internazionale con *L'inno dei lavoratori*. È l'alba, e il cielo è come sospeso nel languido desiderio del sole ; un garzone guida i bovi nella mattina serena, e mentre l'aratro s'affonda, egli canta, canta con tutta la forza e la libertà della giovinezza, infocato e acciecato da un raggio ferrugigno dell'astro nascente.

Ma lo spazio mi fugge, e m'è necessario di ricorrere a considerazioni generali. Io ho udito spesso lamentare perchè molti artisti italiani «si allontanano dalla tradizione», e forse mi sono lamentato anch'io. Ma non dobbiamo lasciarci invadere dalle ubbie del pedantismo reazionario. La tradizione è una cosa stupenda, è la nostra fortuna, è il nostro auspicio per l'avvenire, ma guai se la tradizione non cammina col cammino dei tempi, guai se non è suscettibile di composizioni e di scintillamenti novelli, guai se tiene il nostro spirito in arretrato di un giorno soltanto. Noi non dobbiamo uniformarci alla tradizione se non a patto di portarvi a piene mani i frutti più squisiti della vita moderna. Vediamo ciò che fummo per sapere quali possiamo ridivenire, diceva un nostro vecchio patriota, e dalle glorie del passato deriviamo gli auguri per le glorie future, diceva il Carducci. Certo, dico: ma che la contemplazione delle opere del passato non ci prostri in una tranquillità mussulmana. Noi il passato lo abbiamo adorato anche più del bisogno e non è stata questa la causa ultima del nostro scadimento intellettuale. Noi abbiamo troppo spesso mutata la reverenza in servilità, e la servilità non va bene neanche dinanzi alle glorie più pure dell'universo. La servilità ha finito col farci sterili e col tarparci le ali e col velarci i nuovi orizzonti. La servilità non è mai dell'arte pura, essa è sempre del restauro. Il restauratore annega sè davanti al passato, e quanto più l'artista s'inchina e s'inginocchia e si annichila di contro al monumento, tanto meglio compie il dover suo, e sono parole di Camillo Boito. L'artista originale invece deve rivelare continuamente la propria presenza ed effondere tutto il tesoro ideale accumulato con perseveranza e tormento nei meandri più fondi dell'anima. Il presente è figlio di ciò che fu prima, ma è figlio francato e libero, anelante a battaglie e a vittorie. La tradizione appresta studi, esempi, ausilî: ma l'inspirazione è in noi, è nel nostro tempo, è nella nostra vita. Quando tutti gli artisti italiani saranno concordi nello studiare e ammirare le glorie dei tempi anteriori quanto basti per educare a nobiltà la vocazione naturale, e nell' in-

spirarsi alla propria anima e alla vita che urge intorno a loro quanto basti per portare nell' arte il fermento intellettuale del tempo nuovo, e sprezzeranno tutte le vacuità i delirî le brutture i casi patologici di un' esotica arte degenerata, e saranno sopratutto sinceri; quando gli artisti italiani faranno questo, noi avremo ancora una volta il primato della bellezza nel mondo. Che l'odierna vittoria degli italiani nell' Esposizione di Venezia sia arra del trionfo di domani. C' è ancora molto da svecchiare o da frenare; passerà anche questo, se saremo volenterosi e tenaci.

Ho parlato di tradizione e non posso tacere il mio convincimento intorno alla tendenza fresca fresca della grafia e dell' illustrazione libraria, che ha molti riflessi nelle mostre veneziane di bianco e nero. Si imitano gl'inglesi che ebbero origine dal cenacolo rossettiano, e si esuma un' arte primitiva. Come tratto di genialità passi, come curiosità imitativa anche, ma come sistema non passi nient' affatto. Se dato il nostro tempo ed il nostro perfezionamento tecnico, siamo inferiori nell' arte della stampa ai maestri antichi, non sarà certo copiando quei maestri che noi ci faremo sostanzialmente migliori. È una questione più logica che estetica: ogni forma d' arte sta al periodo storico che la fa germogliare, e non si può forzare la composizione de' suoi elementi per ottenere dei resultati stridenti con lo spirito del periodo storico. Una credenza inveterata in noi si è, che tutto l' antico, sol perchè antico, sia bello, e che rifacendo l' antico si rimetta in onore la bellezza. No, la bellezza si rimette in onore usando de' nostri squisiti mezzi tecnici per dire qualchecosa di nuovo e di grande, di fine e di forte; altrimenti non varrebbe la pena di costruire tante macchine e tanti laboratorî per darci quello che ci han dato artisti e stampatori del secolo XV a forza di mano e di legno.

Venezia, 8 maggio 1905.

Paolo Gazza

Il nuovo Regolamento sulla Polizia stradale

Appunti.

Il nuovo regolamento sulla circolazione stradale in Italia prescrive che i veicoli debbono tenere la destra. E sta bene. Una norma generale era domandata da tutti. È fatta eccezione per le città di oltre 25.000 abitanti ove gli edili possono ordinare che si tenga la sinistra. L'eccezione è dovuta ai *trams*, essendo in parecchie città gli scambi impiantati per tenere la sinistra: costoso e gravoso lavoro sarebbe il cambiar tutto questo impianto: occorre dunque rassegnarsi almeno in via transitoria. Ma data l' eccezione, in pratica essa deve essere estesa. Nelle grandi città le tramvie elettriche urbane irradiano oltre l' abitato, oltre il comune; e fuori di città come in città gli scambi sono a sinistra. Così sulle strade Genova Nervi, Genova Pontedecimo, così a Milano e in altre città. Ora, se i *trams* tengono la sinistra, anche gli altri veicoli debbono tenerla; altrimenti si avrebbero inconvenienti ovvii. Da ciò la necessità di estendere la eccezione fin dove giungono le tramvie urbane: non vi è altro rimedio. E dove termina l' eccezione necessita un cartello assai visibile con su scritto (per chi va verso la campagna): *Tenere la destra*, e per chi va verso la città: *Tenere la sinistra.*

A proposito di cartelli, dedico le parole seguenti al benemerito Touring Club, promotore di utili indicazioni mediante cartelli sulle strade più frequentate.

Percorrendo la via da Mentone a Nizza, o quella superiore della Turbia, ad ogni svolto si leggono cartelli (dono di un munifico Israelita) con su scritto: *Rallentare: tenere la destra ai giri.* E tutti seguono la prescrizione; sicchè pochi sono gl' incidenti, malgrado il numero immenso di automobili che passano veloci su quelle vie. Crescendo il movimento automobilista sulle nostre strade litoranee montuose e sui valichi con frequenti svolte, tali cartelli si rendono necessari, molto più di tanti *Rallentare!* che si leggono all' entrata di certe cittadine delle riviere liguri, dove l' imbocco della strada nell' abitato è così angusto che il rallentamento è necessità materiale. Il diminuire la velocità e il tenere la destra ai giri è cosa necessaria, ed è bene ricordarlo ai guidatori troppo frettolosi — e ve ne sono parecchi.

Abbiamo già avuto scontri pericolosi per non essersi tenuto conto di quella necessità, poichè è assai più piacevole coll'automobile fare i giri stretti; mentre chi ha il giro alla propria destra può voltare stretto, ma chi lo ha alla sinistra deve rimanere al largo, se vuol evitare un possibile scontro.

Ed ora mi sia concesso spezzare una lancia a favore delle vetture elettriche e altre automobili lente. In Francia le vetture automobili che non hanno velocità superiore a quella del trotto di un cavallo sono dispensate dall'obbligo della targa col numero, e dalle altre prescrizioni riservate agli automobili di maggiore velocità: sono cioè equiparate ad una vettura padronale a cavalli. Non occorre spendere parole per dimostrare che ciò è logico. Mentre è antiesteticamente inutile il deturpare un elegante *brougham* elettrico da città con due targhe visibilissime e relativo fanalino per illuminare quella posteriore.

Terminerò con una parola di amara critica, sicuro di avere il consenso unanime di tutti i tecnici e anche di tutte le persone di buon senso. Prescrizione esclusivamente burocratica (nel pessimo senso della parola) inattuabile, assurda, quella di limitare la velocità massima (?) a Km. 40 all'ora! Tanto vale proibire l'automobilismo come si esercita oggidì nelle varie parti del mondo; tanto vale proscrivere tutte le macchine di una forza oltre i 6 o 7 cavalli, e far chiudere le nostre maggiori fabbriche di automobili, così fiorenti e benemerite dell'industria e del lavoro. Ma in Italia siamo avvezzi ai regolamenti solennemente emanati che rimangono poi lettera morta per mancanza di esecuzione, anche se utili e necessari; e questo art. 67 è per me un indice doloroso. Esso nella sua stessa assurdità mi dice che chi ha fatto la legge non ha la ferma intenzione di farla rispettare. Rallegratevi automobilisti! L'art. 67 non v'impedirà di volare sulle belle, libere strade del Piemonte, dell'Emilia, del Veneto; ma purtroppo non saranno nemmeno osservati gli altri articoli del regolamento, e le strade d'Italia continueranno ad essere ingombrate da veicoli vaganti a destra o a sinistra ed anche ostinatamente in mezzo alla via a beneplacito di conduttori ignoranti o di cattiva volontà, senza una norma, senza una sanzione, con pericolo continuo per tutti e con giusto scandalo di quelli stranieri abituati a paesi ove vige l'ordine e il rispetto alle leggi.

Salsomaggiore, giugno 1905.

Federigo Caumont Caimi.

MARCELLA (*)

ROMANZO.

XII. — Passarono tre settimane, piene di agitazioni. Dopo l' inchiesta innanzi ai magistrati, condotta, come Marcella pensava con sdegno, colla più viva animosità da parte della magistratura verso i prigionieri, inchiesta dalla quale era risultato il processo a carico di Hurd e dei suoi cinque compagni, Marcella scrisse a Aldous Raeburn una lettera, che lo colpì dolorosamente.

« Per qualche tempo non venite a visitarmi » essa vi diceva. « Tutto l' animo mio è occupato da sentimenti che vi sembrano, — e so che vi sembrano, — irragionevoli ed ingiusti. Ma essi sono la mia vita, e non posso tollerare che essi siano criticati, o soltanto trattati con freddezza. Quando non siete qui a discutere meco, io posso credere con tutta sincerità, che voi avete il diritto di veder le cose come le vedete, e che sia per me una mostruosità il pretendere che voi cediate a me interamente in una cosa che riguarda le vostre idee sul dovere pubblico. Ma non venite ora, prima del dibattimento. Farò appello a voi se crederò mi possiate aiutare. Io so che lo farete se lo potrete. Mr. Wharton mi tiene informata d' ogni cosa. Vi acchiudo le due ultime sue lettere, le quali vi faranno conoscere la linea di condotta che egli intende adottare al riguardo di qualche testimonianza. » — La risposta costò ad Aldous un monte di pene e di difficoltà.

« Io farò ogni cosa perchè questi giorni vi siano meno pesanti, o Marcella. Potete difficilmente immaginare che non mi sia gravoso il ritenere che ogni vostro dolore diventi più grave per la mia presenza. Pure lo comprendo. Vi chiedo una cosa sola, che voi non esageriate la differenza di vedute che passa fra noi sia più grande di quello che non è. Le due lettere acclusemi mi hanno molto preoccupato. Se

(*) Cont. vedi fasc. 1° Giugno 1905, pag. 503.

l' andamento del processo mi autorizzerà a unirmi all' opera vostra, con quanta gioia io verrò a chiedervi di guidarmi!

« Ho il piacere di farvi conoscere che Hallin è assai propenso ad essere del vostro avviso. Egli stesso sarebbe venuto a parlarne con voi, ma quel benedetto Clarke gli proibisce per ora ogni cosa che lo occupi o lo ecciti. Negli ultimi quindici giorni egli fu assai ammalato e sofferente, e, come voi sapete, quando ha quelli attacchi noi procuriamo di tenere lontano da lui tutto ciò che può arrecargli pena ed agitazione. Ma io so che egli medita molto su questo affare, a dispetto de' miei sforzi.

«... O mia cara! Scrivo a notte inoltrata, colla vostra lettera spiegata innanzi a me, ed il vostro ritratto a me vicino. In tal guisa mi vengono in mente molte cose da dirvi. Verrà un giorno, e deve venire! in cui io potrò manifestarle tutte. Frattanto, in mezzo a tutte queste discordie ed agitazioni, ricordate che io vi ho amato ognora più dal giorno che vi conobbi.

« Per un certo tempo non verrò a Mellor. La mia elezione, per quanto poco me ne curi, occuperà tutta la settimana. Il giorno della presentazione è fissato per giovedì, e quello della elezione per lunedì ». Marcella lesse la lettera con grandissimo turbamento.

Aldous invece in tutti quei giorni era di continuo occupato delle difficoltà sorte fra lui e Marcella.

Aveva tenuto dietro all' affare innanzi ai magistrati colla cura la più scrupolosa. E sin d' allora egli era corso due volte a Widrington dal procuratore della difesa. Quest' uomo, benchè un fermo radicale ed impiegato generalmente nel partito, non vide alcuna difficoltà a far conoscere all' erede e rappresentante di Lord Maxwell quale fosse a suo parere l' andamento dell' affare. Aldous Raeburn, era persona da tutti rispettata; meritava la più intera confidenza, ed egli stesso era profondamente interessato. I Raeburns essendo i Raeburns, con tutto ciò che questo implica per il popolino del Brookshire, Mr. Burridge non trovava alcun motivo perchè essi, i padroni di Westall, non avessero a conoscere che, per quanto Wharton stesse preparando la difesa con una energia ed abilità meravigliosa, fosse pure del parere che qualunque cosa esposta non avrebbe valore per il giurì; che le testimonianze alla fine sembravano più

sfavorevoli che favorevoli per Hurd; e che l' unica speranza per costui era riposta in una successiva agitazione per la sospensione della sentenza, il che può essere sempre invocato in casi consimili.

— Questa è una consuetudine politica e contraria ai proprietarii — pensò Aldous in una di quelle mattine mentre cavalcava. Egli prevedeva esattamente ciò che sarebbe avvenuto. Guardando ad un prossimo avvenire, il suo pensiero si fissò su una sola figura; non Marcella, ma Wharton! Wharton che era il difensore, Warton che avrebbe compilata la petizione, Wharton che per mezzo di Marcella avrebbe richiesto il suo aiuto e quello del nonno. A Wharton sarebbero spettati non solo l' applauso popolare, ma più ancora e sopratutto la gratitudine di Marcella.

Aldous trattenne un istante il suo cavallo, avendo riconosciuto sulla strada il punto, quel luogo basso e senza alberi, in cui aveva chiesto la mano di sposa a Marcella. Il pallido sole di febbraio splendeva alla sua sinistra fra i grigi e nudi tronchi e da lungi sui dossi delle colline e più in là nella bianca e rossa pianura. Rumori di lavoratori giungevano fino a lui e dai rami i canti degli uccelli. Egli si considerava come l' uomo che sta nel giusto mezzo in ogni cosa, speculazione, politica, simpatie, qualche cosa di più in questo mondo che tutti i Whartons. Wharton! Egli lo conosceva, l' aveva studiato da molto tempo, lo studiava di recente. Il labbro di Raeburn s' atteggiò a disprezzo, mostrò l'amarezza che il filosofo non sa reprimere, e l' umiliazione dell' uomo innamorato. Egli era qui bandito da Marcella; qui vi era Wharton in possesso dell' animo di essa e delle sue simpatie....

— E dev' essere infranto! — disse Raeburn fra sè. — Io diventerò più esigente e forte. Non ora però, nulla per ora, ma pazienza, delicatezza e prudenza. — Egli traendo un gran sospiro andò per la sua strada.

Egli era sempre più impressionato e si moltiplicavano le sue previsioni nell' affare degli omicidii di Disley. La lotta morale era abbastanza forte; ma gli omicidii, in quei giorni d' attesa, lo perseguitavano come ultrici Erinni. L'osservazione di Hallin che « la caccia riservata crea dei delitti » non gli lasciava un istante di pace. Poteva discutere ed anche respingere questa affermazione; ma moralmente, ne' suoi sentimenti intimi ne era flagellato. Era naturale che durante questi giorni d' abbattimento, la crudel morte di

Westall e la pietosa agonia di Dynes l' avessero tormentato, gli avessero fatto comprendere che la sua posizione e responsabilità di proprietario non erano spesso che cenere ed amarezza.

Ma, come Marcella aveva potuto scorgere, egli faceva una marcata distinzione tra la sua privata condotta e quella che lo riguardava in faccia all'ordine pubblico. Che i guardiani uccisi fossero o no suoi dipendenti, per lui il delitto rimaneva lo stesso. Se le circostanze fossero state tali che egli avesse potuto coscienziosamente ritenere che Hurd non fosse stato un omicida, nessun interesse dei dipendenti, nessun desiderio di vendetta di proprietario, gli avrebbero fatto mutare condotta. Dall' altro canto, credendo, come era convinto, che l' uccisione di Westall fosse stata eseguita deliberatamente, e non fosse suscettibile di scuse come nella più parte degli omicidii, Aldous avrebbe stimato codardia morale il confessare il proprio ribrezzo e le proprie convinzioni riguardo ai beni ed ai mali della caccia riservata per influenzare la giustizia. Hallin, che giorno per giorno spiava l' interna lotta del suo amico, era convinto di non aver mai veduto Aldous quale era veramente, a malgrado del suo turbamento; più « in carattere, » per così dire, che in quel momento.

Frattanto, durante questi giorni in cui, tanto per Aldous che per Wharton, le pretese di un pubblico turbolento e schiamazzatore, da cui si dovevano cavare i voti, le strette di mano, i discorsi, le molteplici adunanze, le sedute dei comitati e tutto il resto, rendevano impossibile il pensare ad altro che alla politica, Marcella aveva passata la vita nella più intensa concentrazione, chiusa quasi sempre fra le mura di un piccolo tugurio, accanto al letto d' ammalati, e tremante ad ogni scatto d' angoscia degli infelici, che essa curava. Il matrimonio, con tutto l'accompagnamento di feste e d' allegrezze, era stato prorogato di sette settimane, fin dopo Pasqua, ma facendo nascere un mondo di critiche, di meraviglie, sia nel villaggio che nella contea. E quando ne fu conosciuto il motivo, che cioè Miss Boyce si era presa così disperatamente a cuore l'omicidio di Disley, che finchè tutto l' affare non fosse finito e gli individui o fossero impiccati o avessero ottenuta una dilazione, essa non poteva maritarsi, si svegliò per lei una strana simpatia. Molti del suo ceto stimarono ciò una caricatura, quantunque non lo dicessero così apertamente come Miss Rae-

burn, qualche cosa come per mostrare opinioni antisociali; mentre i contadini di Mellor chiacchieravano e scherzavano liberamente su questo fatto.

— Essa non deve voler molto bene a lui, a Master Raeburn, — disse il vecchio Patton, sfogandosi sulla soglia della sua porta aperta appoggiato al bastone, mentre la moglie e due donne chiacchieravano di dentro. — Non è ciò che io chiamo amore.

— Abbiamo aspettato ed aspettato — disse sua moglie sospirando gentilmente — di udir qualche notizia intorno al nuovo progetto per la paglia intrecciata, progetto di cui essa parlò; ma nemmeno una parola. Si dice che tutto andò a monte.

— No, è occupata a guardare Minta Hurd.... assai occupata, — disse un' altra donna. — Si dice che Anna Mullins non può tollerarla. Quando essa è là nessuno può aprir bocca. Quando in una famiglia accadono simili cose vi è già tristezza abbastanza senza avere fra piedi tutto il giorno una signorina, così che mentre dovete occuparvi di voi stessi vi tocca a pensare a dare a lei il benvenuto e fare dei complimenti. — Un giorno a sera avanzata, più che quindici giorni dopo l' inchiesta, Marcella, venendo dalla capanna degli Hurds, raggiunse Mrs. Jellison, che andava a casa dopo aver passato il pomeriggio con sua figlia.

Fino a quel momento Marcella s' era tenuta lontana da Isabella Westall e da' suoi parenti, specialmente, a dir vero, pel timore di potere in qualche modo offenderli. Era stata a trovare la madre di Charlie Dynes, ma si era limitata a mandare le sue condoglianze per mezzo di Mary Harden alla vedova del guardiano. Mrs. Jellison guardò per traverso Marcella quando la raggiunse.

— Oh! essa è nell' estremo dolore! — ella disse in risposta alla domanda di Marcella. — Essa non si farà nessun male mentre vi è l' infermiera Ellen ed io, che le facciamo la guardia come un paio di gatti. È spaventosamente sconvolta Isabella; non si può immaginare di peggio. Il primo giorno « una nube passò su di lei, » no, non voglio pensare al primo giorno.... ciò non giova punto — disse risolutamente. Essa era tutta in sè quando fu portato a casa, lo lavò, lo vestì, lo pose convenientemente nella cassa. Egli era un omone, miss. Searle, che aveva fatto la cassa, le disse che non ne aveva mai fatta una così grande, tranne che pel vecchio Harry Flood, il maniscalco, quindici anni addietro. Sarebbe stata una fortuna per Jim Hurd se si fossero in-

vece presi a pugni. Ma i fucili sono cose sulle quali non si può mai calcolare.

— Perchè non lasciò stare Hurd quella notte — disse afflitta Marcella — e poi fargli il processo il giorno dopo? Queste brutte cose succedono quando si attaccano uomini che hanno il sangue riscaldato.

— Non ne vedo la ragione, — riprese Mrs. Jellison disposta a litigare. — Egli era pagato per questo, ed aveva la legge dalla sua. — Come sta? — disse abbassando la voce e portando il dito in direzione della capanna degli Hurds.

— Sta molto male, — rispose Marcella aggrottando le ciglia. — Il dottor Clarke vorrebbe che stesse a letto, ma essa non vuole.

— È giovedì il giorno del dibattimento? — domandò Mrs. Jellison.

— Sì.

— E Master Wharton lo difenderà. Master Warton può essere molto abile e, come qui si dice, può veder l'erba crescere, ma non salverà Jim Hurd; non vi è nessuno nel villaggio che pel momento lo creda. Lo impiccheranno. Che Dio vi benedica, lo impiccheranno. Lo diceva oggi a Isabella; egli non può salvare il collo, non abbiate paura. — Marcella ne fu atterrita.

— Calmerà il dolore della vostra figliuola il vedere il cuore straziato di altra donna? Non credete invece che le porterà conforto, Mrs. Jellison, se ella si prova a perdonare a questa povera disgraziata? Ella deve ricordare che suo marito lo provocò e ad ogni modo, se gli è risparmiato la vita, la sua punizione e la loro infelicità è pur sempre grandissima.

— O Dio, no, — disse Mrs. Jellison tutta composta. — Essa non deve perdonargli. Mr. Harden gliene parlò, ma Isabella non è donna di tal tempra. Io credo che ella starà meglio quando saprà che è stato impiccato. Le viene la febbre pensando che Mr. Wharton lo vuol salvare. Io non porto astio particolare a Jim Hurd. Isabella può esserne dispiacente, ma essa e Johnnie verranno a vivere con me a casa mia, qualunque cosa essa possa dire. Essa non può stare in quella capanna, perchè essi vorranno prendere un altro guardiano. Lord Maxwell le darà una bella pensione, sulla mia parola! e si dice che si occuperà anche di Johnnie. — E alzò gli occhi con un cenno, i suoi grigi occhi che

talvolta avevano qualche cosa del crudele. Marcella non si sentiva disposta a darle la buona notte, e stava per andarsene senza una parola, allorchè Mrs. Jellison la fermò.

— Come va l' affare dell' intrecciatura della paglia, miss? — Le domandò maliziosamente.

— Ho dovuto per un po' di tempo mettere da parte quest' affare, — disse freddamente Marcella, aborrendo la compagnia di quella donna. — Io ho avuto molto da fare e Lady Winterbourne fu assente; ma ce ne occuperemo dopo. — Essa se ne andò frettolosamente e Mrs. Jellison zoppicando dietro a lei.

Marcella corse a casa, giacchè attendeva una lettera da Wharton, la terza in quella settimana. Essa non l'aveva più veduto da quando s' erano al mattino di buon' ora incontrati sulla strada ed era evidente che egli al pari di lei non desiderava un nuovo incontro. Dal momento che egli aveva assunto la difesa, malgrado i molti impegni, esso aveva trovato il tempo di spedirle quasi giornalmente, fogli ripieni della sua minuta scrittura, in cui tutti i dettagli ed i prospetti della situazione legale, per quanto riguardava James Hurd, erano esposti e vagliati con una sottigliezza ed un' ampiezza che non venivano mai meno, mostrandosi così egli provetto nella sua professione.

« Cara Miss Boyce » cominciavano le lettere e finivano con un « vostro fedele » che Marcella leggeva colla stessa cura, che tutto il resto. Spesso leggendole chiedeva a se stessa se la scena nella libreria non era stata una illusione del suo cervello, se quell' uomo, che colle sue strane parole e col suo modo di agire aveva dato una scossa alla di lei esistenza, poteva scrivere lettere simili, in quel tono, senza un accenno, senza una allusione. Ogni giorno guardava quelle lettere tranquillamente; ogni giorno si sentiva con orgoglio capace di mostrarle a sua madre, colla soddisfazione di una persona che non ha nulla da nascondere, quali che sieno i sospetti del mondo. Wharton certo faceva del suo meglio per rimettere la loro amicizia a quel livello di elevato cameratismo di idee e di progetti, dei quali, come essa diceva a se stessa, s' erano altra volta occupati.

Mentre essa camminava, avvolta nel suo mantello, era assediata da dolorose ed irritanti immagini. Essa era stata per ore intere seduta accanto a Mrs. Hurd, tenendo sulle ginocchia il piccolo Willie. La madre, anemica e tisi-

ca, era abbattutissima ed in preda ad un' agonia lungamente protratta, popolata dalle visioni di Jim solo in carcere, Jim sul palco colla berretta bianca tirata sugli occhi, Jim nella bara della prigione, visioni che la scuotevano e le squarciavano l'anima ed il corpo. L'amore di Minta Hurd per l' essere infelice che l' aveva trascinata a questo passo era stato tutt' affatto materno. In questo vi era stata una illimitata compassione, ed il secreto orgoglio d' un' anima, che, umile e modesta verso tutto il resto del mondo, pure sentiva che egli era la vita ed il sostentamento, l' indispensabile aiuto di un' altra anima nell' universo, e se ne gloriava in conseguenza. L' essere ora separata da ogni aiuto e da ogni conforto, dover stare quivi come un tronco, immaginando il momento in cui i vicini entrerebbero dicendo: — Tutto è finito, egli fu impiccato e sepolto, — era un destino al di là di quanto il suo cuore pur pessimista aveva sognato. Lo aveva già veduto due volte in prigione e sapeva di dovervelo vedere ancora. Ella andrebbe lassù lunedì, prima che cominciasse il dibattimento, diceva Miss Boyce, e dopo, se lo si condanna, le si vorrà concedere di dirgli addio. Essa anelava di vederlo; ma quando finalmente vi andò, i dintorni della prigione la paralizzarono. Tanto lei come Hurd si sentivano come presi fra gli ingranaggi delle ruote d'una gran macchina sempre in moto, il cui lavorìo li riempiva di muti terrori. Egli le parlò dolorosamente delle cose più incongruenti, prorompendo talora cogli occhi fuori della testa nel ripetere un elenco di prove a carico della feroce e tirannica condotta di Westall. Le disse di restituire a Miss Boyce i libri che essa gli aveva prestati, ma quando essa gli chiese se voleva vedere Marcella, egli rabbrividì e disse di no. Mr. Wharton faceva l' impossibile per lui; ma su lei non si doveva calcolare per salvarlo. Egli poi non sapeva se avesse bisogno nè dell'uno, nè dell'altra. Una volta la povera donna portò Willie per vederlo, e il fanciullo quasi morì a causa del viaggio. Talvolta egli arditamente la baciava quando essa partiva; sedeva sopra una sedia col grosso capo appoggiato alle rozze sue mani, assopito in una specie di letargia animale. Il nome di Westall lo scuoteva. L' odio durava ancora; ma si sentiva mancare al parlare dell' uomo ucciso. Quando annunziavano a lei che doveva andarsene e la porta massiccia veniva chiusa dietro a lei, la povera creatura, terrificata dalla guardia e dai silenzi della squallida prigione, avrebbe voluto fuggir via in

furia, come se la mano pesante di questa spaventosa giustizia fosse posata anche sopra di lei, tormentata dal pensiero di colui che lasciava addietro e dal ricordo che egli l'aveva baciata una volta sola, e partiva spinta per semplice istinto naturale a cercar sollievo in Anna Mullins, che la aspettava pochi passi lontano.

Willie deperiva rapidamente. Una settimana o due e non più, aveva detto il medico. Egli giaceva sovra un cuscino posto sulle ginocchia di Marcella, non pesando quasi più nulla, ansando e guardando fiso co' suoi occhi cilestri, ma sempre paziente e sforzandosi a dire penosamente. — grazie, — quando essa le dava alcuno de' frutti che venivano costantemente a lei mandati dal palazzo di Maxwell. Egli ascoltava e comprendeva tutto ciò che si diceva di suo padre, ma senza mostrare alcun turbamento. Sua madre era quasi da lui divisa da questa passività della morte, nè poteva occuparsi di lui e del suo stato: la sua natura gentile, ma non sviluppata era già troppo violentata oltre quanto poteva sopportare dai dolori più acerbi.

Dopo aver seduto lungamente nella cucina di Mrs. Hurd, Marcella trovò l'aria della sera di febbraio balsamica e deliziosa. Senza accorgersene sentì delle impressioni; l'allungarsi dei giorni, le chelidonie nelle siepi, i bottoni gonfiati de' fiori di lilla nei giardini delle casette di campagna, a lei parlavano di giovinezza, e per essere coerente doveva loro rispondere. Pure il suo volto conservava l'aspetto rabbioso col quale s'era separata da Mrs. Jellison: in queste poche settimane si era assai modificato, ma vi si leggevano le impronte delle preoccupazioni. Era più che mai bella coll'abito bianco e nero, messo per la circostanza, ma pareva più vecchia, quasi pareva una donna. Infatti Marcella s'era ingolfata nella vita reale, e quivi aveva trovata la ribellione e la tempesta, per le quali sono fatte le anime come la sua. Per la ribellione sopra tutto. Essa aveva vissuto coi poveri, nelle loro camere soffocanti, fra la lotta continua per un po' di cibo, per i vestiti, per qualche comodo materiale; aveva veduta questa lotta, così dura per se stessa, accoppiata ad agonie d'anima e di spirito, che facevano parere all'osservatore la miseria fisica, qualche cosa di brutalmente gratuito. Difficilmente essa pensava ad Aldous, benchè pure ella dovesse pensare a lui certamente! D'altronde Aldous stava lontano; Aldous non l'avrebbe aiutata, o non come avrebbe dovuto, consolando queste mise-

rie, facendo suoi quei dolori. Dal profondo del cuore gridava a lui — vergogna. — Essa pure aveva un peccato da confessargli; ma nullameno si sentiva superiore a lui. Se egli la lasciava, sarebbero stati pari, completamente pari.

Avvicinandosi a casa, vide un barroccino a due ruote fermo, e William che teneva il *poney*. I visitatori erano ora più frequenti a Mellor che pel passato, ed essa voleva fuggire. Ma mentre dirigevasi verso una porticina, William si levò il berretto.

— Mr. Wharton aspetta voi, miss. — Essa si fermò.

— Dov' è Mrs. Boyce, William?

— Nel salotto, miss. — Essa entrò calma. Wharton stava in piedi discorrendo; Mrs. Boyce stava ascoltando ciò che egli aveva a dire, con quell'aria ripulsiva che Marcella conosceva così bene.

Quando entrò, Wharton si avanzò cerimoniosamente a stringerle la mano, e cominciò tosto a parlare coi modi di uno che è in giro per affari e non ha tempo da perdere.

— Ho pensato bene, Miss Boyce, giacchè avevo, senza pensarlo, due ore libere questa sera, di venire per farvi conoscere come vanno le cose. Avete sentito che il dibattimento alle Assise è stabilito per giovedì venturo? — Marcella fece cenno di sì. Si era seduta sul vecchio sofà accanto al fuoco, colle mani senza guanti appoggiate sui ginocchi. Qualche cosa nel di lei aspetto fece alquanto esitare Wharton, mentre la fissava.

— Io vorrei avvisarvi — egli disse con gravità — che io non ho alcuna speranza di salvare Hurd. Io farò del mio meglio; ma il verdetto sarà certo di condanna; e il giudice, io credo, è sicuro del fatto suo. Potremo raccomandarlo alla sua pietà, benchè io creda con ben poca probabilità di buon esito. Per quanto io sento, l'influenza del giudice sarà probabilmente contro di noi. Il processo ha raccolto gravissime prove circa la lunga convivenza di Hurd colla banda, e malgrado della bontà di Raeburn, e circa le ripetute minaccie di Hurd che egli farebbe la pelle a Westall se egli e i suoi amici venissero disturbati, e così via. La sua propria narrazione non è confermata, e la deposizione di Dynes, per quanto può valere, è tutta contro di lui. — Espose questi punti con grande chiarezza e un po' prolisso; quindi tacque.

— Stando così le cose — egli riprese, — la domanda è: cosa si deve fare? Bisogna ricorrere ad una petizione.

Nel mio partito naturalmente potrò fare qualche cosa, ma vi devono essere firmate persone d' ogni partito. Senza alcuni almeno dei capi conservatori, andremo male. In una parola, credete di poter persuadere Mr. Raeburn e Lord Maxwell a firmare? — Mrs. Boyce lo guardava fissa; Marcella era spaventosamente pallida.

— Mi proverò — disse alfine risolutamente.

— Allora — Wharton soggiunse prendendo i guanti — vi è per noi qualche probabilità. Se non riuscite voi, nessun altro vi riuscirà. Se si possono assicurare Lord Maxwell e Mr. Raeburn, gli altri li seguiranno. I loro nomi, specialmente in questa circostanza, hanno un gran valore. Io posso dire qualche cosa, il valore dei nomi è il principale effetto della petizione, dipende da loro. Lascio la cosa nelle vostre mani. Dopo la sentenza non bisogna perder tempo. Quanto ai motivi della difesa io naturalmente li esporrò al tribunale il meglio che mi sarà possibile.

— Io vi sarò, — essa interruppe. — Egli si scosse, ed anche Mrs. Boyce, che secondo il suo costume non fece alcuna osservazione.

— Allora — egli riprese dopo una pausa — io al presente non posso dir di più. Come sta la moglie? — Marcella rispose e fra loro si scambiarono alcune osservazioni sulla sentenza dell' inchiesta.

— E la vostra elezione? — domandò Mrs. Boyce, sempre esaminandolo con sguardo ostile, mentre si preparava ad accomiatarsi.

— Domani! — disse facendo colla mano un gesto di impazienza. Almeno, comunque vadano le cose, tutto sarà finito. Devo ritornare a Widrington colla fretta che mi permetterà il mio *poney*. Addio, Miss Boyce. — Marcella salì di sopra lentamente. La scena, cui aveva assistito non era reale, era impossibile; pure tremava tutta. Il rumore della porta di casa che si chiudeva la scosse: la prima sensazione fu quella d' un orribile vuoto, d' un abbandono: la seconda, il suo pensiero si gettò con nuova veemenza sulla domanda: — Potrò io in alcun modo riuscire con Aldous?

XIII. — Che Dio abbia pietà dell' anima vostra! —

Queste parole udì Marcella mentre stava seduta ed appoggiata alla parete nella galleria della Corte delle Assise a Widrington. Accanto e dietro a lei alcune donne piangevano. Minta Hurd alla sua sinistra era mezzo svenuta appog-

giata alla sua cognata colla faccia nascosta nel nero scialle di Anna. Per un istante dopo che era stata pronunciata la sentenza di morte di Hurd i nervi di Marcella si acquietarono, e cessò il lungo esaurimento d' ogni sensibilità. La scarsa luce e l' ombra della sala male illuminata, le lampade a gas innanzi al giudice, che rendevano pallidi i volti allineati del giurì ; la lunga tavola dei *reporters* al di sotto, alcuni scriventi, la figura di Wharton nella parte opposta colla sua toga e parrucca da difensore, colla sua faccia piccola, nervosa, delicata, collo sguardo arcigno sotto la bianca parrucca, fisso, vigilante ed ostile sul giudice; le teste e gli atteggiamenti dei condannati, specialmente la persona d'un giovane dalla ricca capigliatura, l' uccisore principale di Charlie Dynes, che stava un po' avanti nella fila e vicino a Hurd, adombrando la figura del gobbo, tutto ciò vedeva Marcella; molti anni dopo ne avrebbe potuto fare la descrizione la più particolareggiata; ma per pochi minuti i suoi occhi furono fissi su quella scena senza una precisa intuizione di quello spettacolo.

Tutte quelle ore in cui era stata colà seduta, sfilavano innanzi a lei in un cumulo di pensieri, che surrogava le impressioni e le immagini. Lo schiacciante succedersi di prove ostili, testimonianze sopra testimonianze ; la deplorevole debolezza della difesa, l' irritazione di Wharton per questa, l' acume, l' acre abilità del suo contraddittore, le poche tranquille parole indirizzate all' ultimo alla pietà del giurì, tutto ciò ella comprese con grande chiarezza intellettuale, mentre il giudice colla sua voce sonora tirava innanzi, sentenziando per turno sopra ogni prigioniero. L' orrore e la pietà erano del pari depressi ; il giudizio si affermava.

La corte era radunata. Aldous Raeburn sedeva alla destra di Marcella ; e durante la giornata l'attenzione di coloro che si trovavano nel lurido fabbricato era stata costantemente divisa fra la scena del tribunale, e lo strano gruppo nella galleria dove l' uomo che era appena stato eletto membro Conservatore per l' East Brookshire, che era l' erede di Lord Maxwell ed il padrone di Westall, sedeva accanto alla sua fidanzata, a custodia di una brigata composta non solo di Marcella Boyce, ma della moglie, della sorella e della fanciullina dell' uccisore di Westall.

Ad un certo momento una ridicola risposta d'un testimone aveva provocato una risata che non si sapeva donde

venisse. Il giudice si rivolse verso la galleria e guardò su severamente. — Io non posso concepire come uomini e donne, donne specialmente, si affollino qui per assistere ad un dibattimento come questo; ma se odo un' altra risata, farò sgombrare la sala. — Marcella, che, sensibile per natura, era in quel momento eccessivamente nervosa, vide Aldous arrossire e fremere all' udire quelle parole. Quindi guardando nella sala, scorse gli sguardi di un antico amico dei Raeburns, un magistrato della contea. Alla osservazione del giudice egli s' era involontariamente rivolto ove ella ed Aldous stavano seduti; quindi quando incontrò gli sguardi di Miss Boyce, tosto guardò altrove.

Le sentenze di morte, tre in numero, erano state pronunziate. Il giudice era un uomo assai ordinario; ma anche per un uomo volgare, un tale atto porta con sè una grande tradizione di ciò che è conveniente, che s' impone nella voce e nel gesto. Quando egli ebbe finito, si poteva sentire nell' affollata sala un qualunque respiro per la naturale sua commozione; forti lamenti e singhiozzi di donne venivano dalla galleria.

— Silenzio — gridò un ufficiale del tribunale, ed il giudice fece il riassunto, in mezzo a soffocati lamenti, che trafiggevano il cuore di Marcella, i sentimenti della quale si erano risvegliati per tutto ciò che stava intorno a lei.

Furono pure pronunziate le sentenze di condanna al bagno. Quindi una pausa spaventevole. La fila dei prigionieri, guidati dai custodi, s'avviava verso una porta aperta nel muro in fondo alla sala. Mentre quegli uomini sfilavano, il giovane alto e bello, uno dei condannati a morte, s' arrestò un istante, e salutò colla mano la sua innamorata che piangeva nella galleria. Anche Hurd si volse lentamente.

— Guardate! — esclamò Anna Mullins, sostenendo la donna accanto a lei che sveniva, — egli se ne va. — Marcella si chinò in avanti. Ella, più che la moglie, fissò l' ultimo sguardo sulla larga faccia del gobbo, pallida, e gli occhi battevano alla luce del gas. Aldous le toccò leggermente il braccio.

— Sì, — ella disse prontamente, — sì, dobbiamo condurla fuori. Anna potete sostenerla? —

Aldous andò da un lato della donna sfinita, Anna dall' altro. Marcella li seguì, tenendo serrata al suo mantello la fanciullina. Quelli che erano nella galleria fecero largo a

loro; ciascuno guardava e bisbigliava finchè essi furono passati. Abbasso e appiè della scala, si trovarono in un passaggio affollato di gente, avvocati, testimonî, ufficiali misti col popolaccio. Si fece largo ancora ad Aldous ed alla compagnia.

— Da questa parte, Mr. Raeburn — disse una guardia con premura. — Tiratevi indietro per piacere! È qui la vostra carrozza, signore?

— Lasciate che Anna Mullins le conduca via e le metta nella carrozzella. Io devo parlare a Mr. Wharton — disse Marcella in un orecchio ad Aldous.

— Mandatemi subito la carrozzella, — diss' egli alla guardia; — e dite che la mia carrozza aspetti.

— Miss Boyce! —

Marcella si volse in fretta e vide Wharton dietro a lei. Aldous pure lo vide e i due uomini scambiarono fra loro poche parole.

— Qui vicino vi è una camera appartata, — disse Wharton. — Io vi accompagnerò là e Mr. Raeburn ci raggiungerà tosto. —

Egli la accompagnò lungo un corridoio ed aperse una porta alla sua sinistra. Entrarono in una lurida cameretta che guardava per una finestrella in un cortile. Il gas era acceso, ed il tavolo era pieno di carte.

— Non fu mai, mai più bella! — pensò Wharton, — con quel ciglio superbo, con quel tragico sprezzo pel basso mondo, con quell' incesso regale..... — Poi disse ad alta voce:

— Io privatamente ho fatto del mio meglio con quelli, sui quali posso calcolare, e penso, prima di partire stanotte... Sapete che il Parlamento si raduna lunedì? Vi è un forte risveglio liberale e radicale per questo affare. Ma quello non ci farebbe avanzare di molto. Questa petizione con queste firme è una dimostrazione contro la caccia riservata e contro la tirannia dei guardiani. Ciò di cui abbiamo bisogno è la cooperazione di un vicinato, specialmente de' suoi cittadini più influenti. Ad ogni modo vi ho già spiegato tutto questo, nè vi è bisogno di discutere. Volete dare un' occhiata a questa lista? —

Tenendola in mano, la percorse col dito, facendo qua e là le sue osservazioni. Ella stava accanto a lui; le pieghe della sua toga toccavano il di lei abito nero; e sotto l' inap-

puntabile sua compostezza egli gioiva, perchè senza alcuna giustificazione, senza parlar di perdono, la teneva qui, sola con lui, e colla superba testa inclinata verso la sua essa lo ascoltava, e fissa gli occhi ne' suoi con uno sforzo della più intensa attenzione. Essa fece alcune rapide osservazioni sui nomi, ma erano naturalmente di poca utilità le di lei conoscenze della contea. Egli piegò il foglio e se lo mise in tasca.

— Siamo intesi, — egli disse. — Voi farete ciò che potrete nel solo ambiente — ed abbassò la voce, — che può realmente dare aiuto, e mi riferirete l'esito alla Camera dei Comuni ? Io farò naturalmente quello che potrò al momento opportuno in Parlamento, e frattanto tratterò la materia per mezzo della stampa, la miglior nostra speranza. I giornali radicali se ne stanno già occupando. — Un rumore di passi si fece sentire di fuori nel corridoio. Una guardia aprì la porta ed entrò Aldous Raeburn. Il suo sguardo rapidamente si fermò sopra i due che stavano accanto al tavolino.

— Ho avuto qualche difficoltà a trovare una carrozzella, — egli disse, — ed abbiamo dovuto darle un po' d'acquavite ; ma rinvenne e la mandammo via. Io mandai con lei uno de' nostri uomini. La carrozza è qui. — Egli parlò a Marcella con un certo ritegno ; era pallido, ma nel suo portamento vi era autorità e rigidezza.

— Io mi sono consigliato con Miss Boyce, — disse Wharton con eguale freddezza di maniere, — circa la petizione che si deve spedire al Ministero dell' Interno. — Aldous non rispose.

— Una parola, Miss Boyce — disse Wharton volgendosi tranquillamente verso di lei. — Posso chiedervi di leggere attentamente la petizione prima che vi occupiate di fare qualche cosa con essa ? Vi si insiste sul solo dubbio che può ragionevolmente essere provato dopo le testimonianze, e dopo il riassunto del giudice. Questo dubbio particolare io ritengo non sia stato affacciato durante il dibattimento ; ma questo richiede accurati accertamenti, i risultati possono agevolmente essere buttati all' aria.

— Volete venire ! — disse Aldous a Marcella. Ciò che ella ritenne essere forzata pazienza nel tuono della sua voce la esasperava.

— Farò quanto potrò — disse a bassa voce Wharton. — Addio. —

Essa stese la mano. Per ambedue quel momento aveva un importantissimo significato: per lei poi, nell'alto suo eccitamento morale, era un attestato di perdono e di gratitudine, dato una volta per sempre con quella stretta di mano ed in presenza di Aldous Raeburn. I due uomini si scambiarono un cenno col capo. Wharton si era già occupato di mettere assieme le sue carte.

— Credo che ci troveremo la settimana ventura alla Camera — disse Wharton distrattamente. — Buona notte. —

— Mi condurrete al palazzo? — domandò Marcella ad Aldous appena lo sportello della carrozza venne chiuso ed i cavalli passarono tra la folla che quasi riempiva la piccola piazza del mercato di Widrington. — Ho detto a mamma che se non andavo a casa, sarei stata con voi e vi avrei pregato di rimandarmi dal Palazzo stanotte. —

Essa teneva sempre in mano il pacco di carte che le aveva dato Wharton. Avendo bisogno d'aria, aveva gettato indietro il nero velo che aveva tenuto sul volto durante tutto il dibattimento e mentre attraversavano le vie illuminate, Aldous potè vedere sulla faccia di essa le traccie chiare ed impressionanti dell'effetto che queste settimane le avevano recato. Pallida, sfinita, pure in ogni movimento mostrava l'eccitazione nervosa di cui era in preda; il cuore di lui s'accasciava al mirarla, quasi prevedendo ciò che stava per avvenire. Tosto che la strada principale fu lasciata addietro, egli mise il capo fuori dello sportello e diede al cocchiere, che era stato avvisato di andare a Mellor, il nuovo ordine.

— Sapete perchè io non parlo? — disse Marcella. — Sono molto stanca, ma ora posso riposarmi alquanto. Quando giungeremo al Palazzo pregherete Miss Raeburn di farmi portare qualche cibo nel suo gabinetto? Quindi verso le nove scenderò per vedere Lord Maxwell e voi insieme. — Ciò che ella disse, e la maniera con cui lo disse non fecero che accrescere la sua inquietudine; ma egli acconsentì, pose dietro a lei un cuscino, avvolse intorno a lei uno scialle e stette silenzioso, essendo l'animo suo agitato da molti pensieri e tristi mentre procedevano per l'oscura via. Quando giunsero al palazzo di Maxwell, il rumore della carrozza fece scendere ad un tempo Lord Maxwell e Miss Raeburn nel vestibolo. Aldous passò innanzi a Marcella e

disse in fretta alla zia: — Ho condotta Marcella. Volete accompagnarla di sopra nel vostro gabinetto e procurarle cibo e riposo? Essa non può assistere al pranzo, ma dopo desinare parlerà al nonno. — Lord Maxwell s' era intanto affrettato incontro alla figura velata che stava al di fuori.

— Mia cara! Mia cara! — disse facendo passare il di lei braccio sotto il suo, ed accarezzando la sua mano con modi paterni. — Come sembrate stanca! Certamente.... Agneta, conducetela di sopra e fatela riposare. Dopo volete parlare con me? Certo, certo mia cara, quando vi piace. — Miss Raeburn, frenandosi affatto, sia a causa del contegno di Aldous, sia a causa della presenza dei servi, condusse la sua ospite direttamente di sopra, la fece sedere in un bel gabinetto riscaldato da un buon fuoco, quindi sagacemente indovinando che essa non poteva essere in quel momento una compagnia gradita alla fanciulla, qualunque cosa fosse avvenuta o stesse per avvenire, guardò l' orologio e disse che doveva scendere a pranzo e la affidò alle cure di una vecchia ed amorevole cameriera, che doveva fare e portarle ciò che voleva.

Marcella prese qualche cibo e bevve un po' di vino: poi disse che voleva restar sola e riposare per un'ora e che alle nove sarebbe scesa abbasso. La cameriera colpita dal di lei pallore, esitava a lasciarla, ma Marcella insistette. Quando fu sola si avvicinò al fuoco e provò a riscaldarsi come aveva provato a mangiare. Riposata e riacquistata un po' di forza tolse dalla busta la petizione e la lesse attentamente. Nel far questo un cambiamento si operò sul suo volto. Tutti i punti che lungo la giornata a lei parvero confusi, ivi erano posti in una forma luminosa ed ammirabile. Li aveva uditi esporre da Wharton nella conclusione del suo discorso al giurì, ma allora essa non si era meravigliata, come in quel momento, che, dopo tal difesa, il giudice avesse fatto il riassunto che aveva fatto. Quando ella ebbe finito di leggere e si mise a meditare, una idea la colpì. Prese un pezzo di carta dal tavolino di Miss Raeburn e vi scrisse:

« Volete voi leggere questo.... voi e Lord Maxwell, prima che io scenda? Io dimenticai che voi non l'avete veduto. » Al suono del campanello comparve la cameriera.

— Volete compiacervi di portare questo a Mr. Raeburn? Poi non disturbatemi per una mezz'ora. — E durante que-

sto tempo essa stette sdraiata nella poltrona favorita di Miss Raeburn, in apparenza riposando. Internamente essa disponeva nella sua mente tutti gli argomenti, e richiamava tutte le sue forze.

Quando l'orologio nella gran sala terrena suonò le nove ore, essa si alzò e per un momento collocò la lucerna sul piano del camino, ove eravi uno specchio. Erasi già lavata la faccia ed acconciati i capelli : ma si guardò di nuovo con attenzione, abbassò alquanto i riccioli sulla bianca fronte, come a lei garbava, e di nuovo accomodò il colletto ed i manichini, che erano i soli rilievi del semplice vestito nero.

La casa, quando ella uscì, sembrava assai tranquilla. Profumi di fiori salivano dalla sala. I ritratti lungo le pareti, mentre essa passava, rappresentavano quelle stesse bellezze che l'avevano tanto suggestionata il giorno in cui Aldous l'aveva chiesta in isposa.

Provò l'effetto della solitudine, mentre scendeva le scale. Il *tic-tac* d'un orologio ; i brevi stridi del pappagallo di Miss Raeburn in una camera a pian terreno, i palpiti del proprio cuore parevano soli in quella vasta abitazione. No ! una porta s'aprì ; Aldous veniva in cerca di lei. Ella trasse un fanciullesco sospiro di sollievo.

Egli salì le scale a due, tre scalini per volta, quando la vide venire.

— Avete riposato,... siete stata trattata bene ? O mia diletta, quanto siete ancora pallida ! Volete venire da mio nonno ? Egli è pronto. — Essa si lasciò condurre dentro da lui. Egli stava vicino al suo scrittoio, curvo sulla petizione che aveva spiegato innanzi a sè, e con una mano distesa sopra di essa. Alla di lei vista egli alzò il capo, mostrandosi in faccia serio e disturbato : ma le sue maniere quando si avvicinò a lei non potevano essere più amorevoli e cortesi.

— Sedetevi su questa sedia. Aldous confortatela. Povera fanciulla come appare stanca ! Ho sentito che voi desiderate parlarmi intorno a questo infelicissimo e deplorevolissimo affare. — Marcella, che era seduta sull'orlo della sedia, in cui Aldous l'aveva collocata, alzò gli occhi con subita fiducia. Essa aveva sempre voluto bene a Lord Maxwell.

— Sì — ella disse sforzandosi di reprimere l'emozione. — Venni per recarvi questa petizione, che deve essere inoltrata al Segretario dell'Interno a favore di Jim Hurd e...

per pregare voi ed Aldous di firmarla, se voi potete. So che ciò sarà difficile, ma io credevo di potervi suggerire qualche cosa per convincervi... perchè io ho conosciuto tanto bene quella gente... ed è importante avere le vostre firme. — Come ciò era crudele! Essa comprese di non potersi frenare. Lo strano luogo, l' imponente sala, il sapere Aldous dietro a sè, Aldous che doveva essere al suo fianco e non vi era; tutto si univa per intimidirla.

La sofferenza di Lord Maxwell era evidente. In primo luogo era penosamente, inaspettatamente colpito dal mutamento di colei che parlava. Che aveva fatto Aldous? Così sparuta! Così debole e fragile nel suo abito nero,..... orrore!

— Mia cara, — egli disse avvicinandosi a lei, e mettendole paternamente la mano sulla spalla. — Mia cara, io vorrei potervi far comprendere quanto volentieri farei questo e qualunque altra cosa per voi se lo potessi onorevolmente. Lo farei per amor vostro, per amore del vostro nonno. Ma questo è affare di coscienza, di dovere pubblico, tanto per Aldous che per me. Non desidererete certamente che in ciò che riguarda questo siamo guidati da alcun privato sentimento o motivo?

— No, ma io non ho avuta alcuna opportunità di parlarvi di ciò ed io prendo da Aldous questo punto di vista differente. Egli sa, come ognuno deve sapere, che vi è un altro lato, un altro punto di vista diverso da quello del giudice. Non eravate voi al dibattimento oggi?

— No, — ma io lessi tutte le prove messe innanzi ai magistrati con grande cura, ed ho appunto parlato intorno ai punti principali con Aldous, che, come sapete, oggi tenne dietro ad ogni cosa, e sembra aver preso nota speciale dei discorsi di Wharton.

— Aldous! — disse cangiando tono di voce. — Io credei che egli prima mi avrebbe lasciato parlare a voi, stanotte. —

Lord Maxwell, guardando suo nipote, era molto dolente per lui. Aldous stava chino sulla di lei sedia.

— Ricordate — egli disse — che voi ci avete mandata giù la petizione. Io credeva che avreste con ciò inteso che noi avessimo a leggere e discutere. Io sono assai dolente.... Essa tentò di frenarsi premendosi colla mano la fronte. Ma ella già ne sentì la impossibilità, e l' ira e la disperazione sua stavano per erompere.

— Tutto consiste in questo, — disse ella alzando gli occhi. — Possiamo noi credere alla narrazione fatta dallo stesso Hurd? Non vi è alcuna testimonianza che la convalidi. Io concedo che vi sieno le testimonianze dell' odio. Egli dice che uscì senza alcuna intenzione di uccidere Westall, ma che quando Westall lo assalì con un bastone alzato minacciandolo ed insultandolo, come sovente aveva fatto per l' addietro, in un accesso di rabbia gli sparò. Ma vi è, vi deve essere un dubbio; se questo è omicidio, un omicidio in queste condizioni è affatto, affatto differente dalle altre specie di omicidî e dalla loro gravità. —

Detto ciò essa era più tranquilla. Il dono di fare dei discorsi persuasivi, in lei naturale, e che le agitazioni e le discussioni di quelle settimane avevano perfezionato, ubbidì alla sua chiamata. Essa si chinò e prese la petizione. Ad uno ad uno esaminò i punti di difesa, aggiungendo qua e là ciò che era a di lei conoscenza circa Hurd e alla sua vita di contadino, mostrando tutto questo con chiarezza, con grande forza intellettuale, ma in un' atmosfera di commozione e di pietà la più profonda. Per lei graduatamente, inconscientemente questo affare, così brutto, triviale, brutale agli occhi di Lord Maxwell, era divenuto una specie di poema tragico, un affare di terrore e compassione, per cui si sentiva tutta agitata. E come essa lo concepiva, così lo manifestava. Vi erano gli argomenti di Wharton, ma vi erano pure la povertà di Hurd, la deformità di Hurd, Hurd da fanciullo vittima degli insulti del tiranno, la sua vedova infelice, i figli vituperati, il tutto veniva esposto colla voce esaltata d' una fanciulla.

Lord Maxwell sedeva presso il suo scrittoio, col capo appoggiato sulle mani e colle gambe incrociate. Aldous stava appoggiato alla sedia di lei. Nessuno de' due la interruppe. Una volta gli occhi di loro due s' incontrarono al di sopra del di lei capo, con uno sguardo di dolore e significativo. Aldous ascoltava tutto ciò che essa diceva, ma ciò che più lo assorbiva era lo sfrenato desiderio di baciarle i neri capelli, così vicini sotto di lui, desiderio alternato colla triste certezza che ogni carezza di lui sarebbe stata in quel momento da lei respinta. Quando essa tacque, quando ebbe detto tutto ciò che voleva, stette fissando con uno sguardo di preghiera Lord Maxwell. Per un poco egli non rispose; quindi le prese la mano e le disse tutto commosso:

— Voi avete parlato assai nobilmente, assai bene, co-

me una buona donna di cuore aperto alla compassione. Ma tutto ciò che avete detto non è nuovo per me, mia cara ragazza. Aldous mi avvertì di questa petizione, mi manifestò tutto quello che egli aveva immaginato fosse il modo di vedere vostro e quello di coloro che si agitano in questo affare. Ma con tutto il desiderio di questo mondo io non posso, e credo che Aldous pure non possa, benchè egli debba rispondere di sè, accettare questo modo di vedere. A mio credere l' azione di Hurd fu un omicidio, e merita la pena dell'omicidio. Ho una certa conoscenza di queste cose; in mia gioventù io feci pratica di avvocato patrocinante, e più tardi fui per due anni Segretario dell' Interno. Io vi spiegherò brevemente quali sono le mie ragioni. —

Ed abbassandosi verso di lei espose i motivi del suo giudizio colla esattezza e colla chiarezza, con cui li avrebbe esposti ad una persona esperta, e non ad una fanciulla commossa di ventun' anno. Nelle sue parole e nel suo contegno vi era un implicito omaggio non solo a Marcella, ma anche alla donna che oggi per la mutata posizione sociale ha influenza su tante cose e su tante persone. Marcella ascoltò inquieta. Essa aveva ritirata la sua mano e torceva fra le dita la pezzuola. Il colorito che erale spuntato sulle guancie mentre parlava erasi dileguato, e diventava sempre più pallida. Quando Lord Maxwell si tacque, essa disse vivamente come lo stimasse irragionevole:

— Così voi non firmerete ?

— No, — egli rispose francamente, — io non posso firmare. Colle mie convinzioni riguardo a questo affare darei il mio nome ad asserzioni alle quali non credo: e allo scopo di procurarmi la soddisfazione di compiacervi e di dar retta a quella compassione che ciascuno deve sentire per le mogli ed i figli dei rei d' omicidio, io dovrei non solo commettere un pubblico torto, ma farei il possibile per menomare l'incolumità e la sicurezza de' miei dipendenti, gente che mi serve amorevolmente, e due dei quali furono così crudelmente e senza motivo mandati al Creatore. — La sua voce esprimeva i primi indizi del suo profondo e penoso modo di sentire in questo argomento. Marcella tremava.

— Dunque, — ella disse a bassa voce — Hurd sarà giustiziato ?! — Lord Maxwell fece un movimento d'impazienza.

— Lasciate che vi dica, — egli soggiunse, — che ciò non avverrà necessariamente. Vi è una certa importanza nelle firme, e piuttosto nel movimento locale che queste

firme dimostrano. Ciò fa sì che un processo può essere riaperto, e, ad ogni evento nel caso nostro vi è quasi la certezza. Ma qualunque Segretario dell' Interno, che volesse decidere sopra un caso d' omicidio basandosi su altro, che ciò non fosse la legge e la sua coscienza, non sarebbe degno del suo posto un giorno, un' ora! Credetemi, voi v' ingannate sulla situazione. — Egli parlò lentamente, coll' acuta enfasi naturale alla sua età ed alla sua autorità. Marcella non gli prestò fede. Ogni nervo di essa era agitato di nuovo per l' appassionato ritorno contro la tirannia ed il pregiudizio, che per se stessa era un' agonia.

— E voi dite lo stesso? — Essa domandò rivolgendosi ad Aldous.

— Io non posso firmare questa petizione, — diss' egli dolente. — Voi non potete immaginare quanto mi costi il rifiutare. —

Fu questo un terribile colpo per lei. Per quanto ella fosse a cio preparata, vi era però in fondo all' anima sua una speranza che alla fine l' avrebbe spuntata. Ella era stata abituata a vedere le barriere aprirsi innanzi al suo potere personale, di cui essa era eminentemente conscia. Ma qui a nulla le era giovato, nemmeno coll' uomo che l' amava. Lord Maxwell li guardava tutti e due, l' uomo che soffriva, e la fanciulla ansante.

— Ecco, Aldous, — egli disse alzandosi. — Vi lascio per un momento. Fate riposare Marcella, inducetela per amor nostro a dimenticare ciò per alcun tempo. Conducetela tosto da noi per pigliare un poco di caffè. Sopra tutto persuadetela che noi la amiamo e la ammiriamo con tutti i nostri cuori, ma che in simile affare deve lasciare che noi facciamo, come innanzi a Dio, ciò che ci sembra giusto. —

Egli stette un istante innanzi a lei guardandola con dignità, anzi con una certa severità. Quindi si volse e lasciò la stanza. Marcella si alzò.

— Volete ordinare la carrozza? — ella disse con voce strozzata. — Io salgo di sopra,

— Marcella! — esclamò Aldous, — non potete voi rendermi giustizia, se ci è impossibile essere verso di voi generosi?

— Giustizia! — essa ripetè con un tuono ed un gesto di sprezzo e allontanandolo da sè. — Voi non dovete parlare di giustizia! — Egli si provò a parlare, s' imbrogliò e tacque. Egli non l' aveva giammai amata con maggiore pas-

sione; ma mentre la stava osservando, sentì sorgere qualche cosa entro di sè, albeggiò il primo presentimento dell' inevitabile.

— Voi, — essa aggiunse passeggiando su e giù agitata e ripigliando il fiato, — voi, in questa casa, con questa vita, parlare di giustizia, la giustizia che si esplica coll'ammazzare un uomo come Hurd! Ed io dovrò ritornare a quel tugurio, da quella donna, per dirle che non vi è nessuna speranza, nessuna. Perchè voi volete dar retta alla vostra coscienza, voi che avete ogni cosa! Oh! io non vorrei la vostra coscienza,... vi auguro piuttosto un cuore! Non avvicinatevi di grazia! bisogna che ci pensi; le cose non possono andare così. Io mi ammazzerò e sarete infelice. Ma ora devo andare da lei,... dalla povera... da coloro che amo e porto qui nel cuore! — Essa scoppiò in pianto, egli la vide nella estrema agitazione, osservare la splendida stanza con sguardo fiero ed accusatore, come se volesse distruggerla.

— Voi sprezzate molto le ricchezze, — egli disse afferrandola per i polsi, — ma una cosa voi non avete diritto di sprezzare! l' uomo che vi ha dato tutto il suo cuore, ed ora vi domanda di credere che egli non è quel crudele ipocrita che voi siete decisa a tenerlo! — Il suo volto era contratto. Essa per un momento si frenò; si frenò per la violenza morale del suo tuono e del suo contegno; ma di nuovo si agitò.

— Di grazia, andate a ordinare la carrozza — ella disse. — Non ne posso più; bisogna che vada a casa a riposarmi. Qualche giorno converrà che io vi chieda perdono. Oh! per questo,... e... e... — essa era quasi soffocata — per altre cose. Ma ora bisogna che me ne vada. Qualcuno mi aiuterà. Non bisogna che lo dimentichi! — Le strane parole, l' inflessione della voce fecero impietrire Aldous. Egli senza accorgersene si rizzò sulla persona; i loro occhi s' incontrarono. Quindi egli si avvicinò al campanello e lo suonò.

— La carrozza tosto per Miss Boyce. Volete una cameriera che vi accompagni? — egli domandò facendo cenno al servitore che rimanesse finchè Miss Boyce avesse dato una risposta.

— No, vi ringrazio. Vado a pigliare le mie robe. Farete le mie scuse a Miss Raeburn. — Il servitore aprì per lei la porta ed essa se ne andò.

(*Continua*) HUMPHRY WARD

trad. dall' inglese di G. B. MAZZI.

La storia di Venezia nella vita privata [1]

Questa Storia, con la quale il Molmenti vinse il concorso bandito dal Reale Istituto Veneto nel 1877, ebbe così favorevole accoglienza che in pochi anni ne furon fatte tre edizioni italiane (la terza è del 1885), e parecchie versioni in lingue straniere.

Data la condizione degli studi storici intorno alla vita privata dei Veneziani, quando il Molmenti compose il suo libro, questo parve quanto di meglio si potesse desiderare; ma dopo ch' esso fu pubblicato, quegli studi, ne' quali l'autore ebbe parte grandissima, continuarono con sempre maggior fervore, tanto che ora, dopo quasi un quarto di secolo, essendogli stato proposto di ripubblicarlo con figure, egli, coscienzioso com' è, credette opportuno non già di farvi aggiunte, che avrebbero guastato l' armonia del lavoro, senza dargli nuova vita, ma di rifarlo interamente, pur mantenendo l' antica divisione in tre parti: dell' Età di mezzo, o della grandezza civile e politica; del Rinascimento, ossia dello splendore nella vita e nella storia; degli ultimi due secoli di decadimento della Repubblica.

Questa, che ora è venuta in luce, è la prima parte, e forma un grosso e splendido volume in-8° di 464 pagine, magnificamente stampato e adorno di undici tavole fuori testo, alcune delle quali a colori, e di un numero straordinario d' incisioni nel testo, mirabili per l' opportunità e varietà della scelta, la fedeltà della riproduzione e la nitidezza dell' impressione.

Quanto importi alla storia di un popolo, per meglio spiegarne i grandi fatti, il conoscere le costumanze pubbliche e private di esso fin dalle origini, e cioè il suo modo di vivere, le credenze e le superstizioni, le virtù e i vizi, il governo, le leggi, la ricchezza dello Stato e dei privati cittadini, la divisione di questi nelle varie classi, l' industria e il commercio, le feste e i giuochi, le fogge del vestire, il culto delle arti belle e quello delle lettere e delle scienze, è cosa della quale ognuno è pienamente persuaso, talchè è inutile spendervi intorno parole. Ma se questo popolo, come il veneziano, sia sorto in circostanze speciali ed

---

(1) POMPEO MOLMENTI. *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica.* IV edizione interamente rifatta. Parte prima: *La Grandezza.* Bergamo, 1905. Istituto italiano d' arti grafiche, editore.

abbia fatto sua sede un luogo singolare per natura, e da umile origine sia divenuto, nel giro di pochi secoli, grande e potente, mercè la propria attività e la saggezza de' suoi governanti, ed abbia avuto singolari e splendidi i costumi, come singolare e splendida è la città da esso fabbricata, l' importanza è anche maggiore. Ciò spiega in parte l' accoglienza che la Storia del Molmenti ebbe fin dal suo primo apparire; ma quell' accoglienza fu dovuta principalmente all' arte dello scrittore, che seppe ordinare e dividere nel miglior modo la vasta materia e infonderle quella vita che altri difficilmente avrebbe saputo: elegante e disinvolto lo stile, efficaci le narrazioni e le descrizioni, stringenti e persuasive le argomentazioni, opportune ed acute le osservazioni, ed oltre a ciò quell' entusiasmo nobile, sincero, che è caratteristico di lui, tutte le volte che parla o scrive della sua Venezia.

Siffatta arte si manifesta particolarmente nel volume che abbiamo sott' occhio. In esso la materia è, per se stessa, in gran parte, arida, poichè scarse ed incerte sono le notizie della vita veneziana nei primi tempi, e solo dopo il secolo XII si fanno più abbondanti e sicure; ciò non ostante si legge da capo a fondo con crescente diletto. L' autore, con savio accorgimento, si contenta di dare nel testo il risultato de' suoi studi e di quelli degli altri, e ciò in modo chiaro, ordinato, vivace; tutto il peso della molta e varia erudizione egli relega nelle note, le quali, insieme con l' Appendice di documenti, provano quanto larga, profonda e coscienziosa sia stata la sua preparazione.

Con la guida di lui, della quale nessun' altra potrebbe essere nè più sicura, nè più gradita, il lettore, dopo aver imparato a conoscere le lontane origini del popolo veneziano, assiste agli sforzi onde i primi che si rifugiarono nelle lagune, scampati alla furia barbarica, trasformarono quel suolo paludoso in terreno abitabile, vede sorger le chiese e, intorno ad esse, le case, che formarono a poco a poco la città. Le vie, alcune erano larghe da dieci a dodici piedi, altre anguste (*calli*), altre si stendevano lungo i canali (*fondamenta*); poche soltanto erano coperte o di mattoni o di selci (*salizade* e *rughe*). Dinanzi alle chiese erano i *campi* e i *campieli*; circondate dalle case le *corti*. I canali erano fiancheggiati da alberi; i ponti eran di legno con brevissimo arco o a dirittura orizzontali; quello di Rialto, costruito nel 1178, era anch' esso di legno, e per quelle vie e su que' ponti correvano i cavalli. Una delle campane di S. Marco si chiamava la *trottiera*, perchè al suono di essa, i patrizi, che si recavano al Maggior Consiglio, mettevano al trotto le loro cavalcature. Il campanile, ora pur troppo caduto, (speriamo risorga presto!) incominciato nel secolo X, era compiuto tra il 1178 e il 1180, e accanto ad esso il doge Pietro Orseolo I aveva fabbricato un ospedale pei pellegrini. Nel 1172 la Piazza fu allargata, lastricata, circon-

data da edifici a logge, che poi divennero le abitazioni dei Procuratori di S. Marco; a piedi del campanile fu costruita la *Loggetta*, più volte distrutta e riedificata, e da ultimo involta miseramente nella rovina del campanile. Nella Piazzetta, di faccia al Palazzo ducale, incominciato a costruire nel 811 e ripetutamente rifatto, sorgevano i belli edifizi delle *Panaterie* e delle *Beccherie*, e dinanzi alla laguna s'inalzavano le due colonne, trasportate da Costantinopoli nel secolo XII. I quattro cavalli di bronzo, trasportati anch'essi da Costantinopoli nel 1205, furono posti sulla facciata della Basilica, dalla quale ogni anno, il dì delle Palme, si sciòglievano al volo i colombi. Le case che prima erano di legno e coperte di paglia, furono poi costruite di pietra e posavano su zatteroni o su palafitte. Avevano un cortile con in mezzo il pozzo, la cui sponda (*vera*) era o un frammento d'ara pagana, o un capitello, o un rocchio di colonna romana; avevano una specie di loggia a solaio, aperta su tre lati, che si chiamava *liagò* e sul tetto l'*altana*. Molti e belli e di variate forme erano i fumaiuoli, nè mancavano le torri che, costruite per difesa nei torbidi tempi remoti, servirono poi di ornamento alla città.

Dopo le Crociate l'arredo interiore delle case si trasformò; le rozze suppellettili dei primi tempi furono sostituite da altre men rozze, ma sì di queste che di quelle non rimane che qualche frammento nel Museo. Ciò non ostante dai mosaici di S. Marco si rileva come fossero arredati i luoghi, nei quali si svolse la vita intima dei primi tempi. Dell'interno delle ricche dimore ci dànno l'autentico aspetto i quadri di Gentile Bellini, del Carpaccio, del Mansueti, e quelle dimore erano tali che a Pietro, figlio del re del Portogallo, che fu a Venezia nel 1428, parvero *non case private, ma palagi da principi e reali*. Pei mercanti forestieri l'ospitale ed accorta Repubblica, sempre intenta a favorire il commercio, aveva fatto costruire le *albergarie* ossia fondachi. Il vivo sentimento religioso del popolo veneziano si manifestava principalmente nella costruzione di templi sontuosi, i quali in breve furono tanti che il Governo si vide costretto a limitarne con provvedimenti il numero. Quello di S. Marco fu compiuto nel 832, quattro anni dopo che il corpo del Santo era stato trasportato da Alessandria. Distrutto in parte da un incendio nel 976, fu ricostruito a croce greca nel 1063, e rivestito di mosaici nel 1071. Esso era la cappella privata del doge, e per la sua custodia ed amministrazione fu creato il procuratore di S. Marco. Un altro glorioso edifizio, di capitale importanza per Venezia, l'Arsenale, fu costruito dal 1104 al 1115, e rinnovato nel 1303.

La forma di governo e la legislazione hanno gran parte nei costumi e nella vita privata di un popolo, e per ciò l'autore, brevemente ma efficacemente, fa conoscere l'una e l'altra, non senza correggere per via errori tradizionali.

Alla elezione del doge partecipavano da prima i nobili, il clero ed il popolo. Più tardi, dopo che fu nominato il Maggior Consiglio, il doge era eletto da questo ed approvato dal popolo. Venne poi quella che fu impropriamente chiamata la *Serrata del Maggior Consiglio*, essendochè per essa non fu chiusa alle principali famiglie la via al patriziato, bensì resa più difficile; donde la congiura di Marin Bocconio e quella di Baiamonte Tiepolo, per la quale fu istituito il Consiglio dei Dieci e gl' Inquisitori di Stato. Per tutto il secolo XIV Venezia fu turbata da congiure, fra le quali è celebre quella di Marin Faliero, non già per offese che gli siano state fatte riguardo alla moglie, come vuole la leggenda, ma per l' ambizione del Doge che voleva rendersi signore della città. Quanto alle leggi, soltanto nel 1242 il doge Iacopo Tiepolo raccolse e ordinò quella serie di leggi che portano il nome di *Statuto Veneto*, dal quale s' inizia l' êra d' una ben ordinata legislazione. Non mancano tuttavia documenti per provare l' esistenza di leggi scritte fin dal secolo X. Leggi nautiche devono esserci state fin dagli inizii della Repubblica, chi porga mente agli avanzamenti continui della navigazione. I Veneziani, giovandosi delle loro secolari tradizioni, cominciarono a dar ordine al giure con proprie leggi sulla marineria, e si mostrarono così primi nella legislazione marittima, come in ogni altra parte della storia italiana.

Fu il commercio che arricchì presto Venezia. Essa nel mille, secondo Giovanni diacono, superava in ricchezza e magnificenza le provincie circostanti; dugent' anni appresso. secondo Martino da Canal, era la più bella e ricca città del secolo. In Oriente si stabilivano intere colonie di veneziani, protette da leggi proprie e da propri consoli. Quando nel 1204 Enrico Dandolo entrò vincitore in Costantinopoli, Venezia divenne l' arbitra dei destini dell' Oriente e raggiunse la piena supremazia sull' Adriatico. Alla fine del secolo XIV ella poteva contare 3300 navi sui mari, e le mercantili all' uopo erano trasformate in navi da guerra. Dei lunghi viaggi compiuti da suoi cittadini parlano semplicemente ma sapientemente le relazioni di Marco Polo, di Marin Sanudo, del beato Oderico da Pordenone, di Niccolò de' Conti, di Pietro Quirini, di Alvise da Cà da Mosto e di altri. Primi in Italia i Veneziani istituirono cattedre di matematica applicata alla nautica, pubblicarono trattati di navigazione e coltivarono l' arte cartografica. Riguardo a questa sono celebri le mappe del Sanudo, le carte nautiche di Francesco Pizigani, il portolano di Giacomo Giraldi, l' atlante di Andrea Bianco e il planisfero di fra Mauro.

All' attività dei commerci, al buon esito delle imprese corrispondeva naturalmente la ricchezza dei cittadini e dello Stato. All' aprirsi del secolo XV, la Zecca di Venezia, la cui istituzione datava già da sei secoli, poteva coniare un milione di ducati d' oro e un numero straordi-

nario di monete d' argento, e gli uni e le altre circolavano per l' Europa intera.

La cittadinanza era divisa in classi. Nota l' autore che « le democrazie aiutano e favoriscono il crescere delle grandi casate, le quali alimentano gli ardori mutabili dei popoli, col fine di soddisfare le loro ambizioni. » Così accadde a Venezia, ma di contro alle grandi stirpi, che non isdegnano di ricorrere al popolo, accarezzandone le passioni, per farsi strada al principato ereditario, sorgeva una casta più modèsta, ma forse non meno illustre, quella dei *cittadini*, i quali rappresentavano la parte eletta del popolo, che aveva saputo inalzarsi mercè l'operosità onesta ed intelligente. Fra costoro veniva scelto il *Cancellier grande*, che era anello di congiunzione tra l'aristocrazia e il popolo, e solo secondo, per dignità, ai Procuratori di S. Marco. Il popolo, professante le varie arti, si raccoglieva nelle Confraternite delle Arti, dette comunemente *Scuole*, le quali avevano i loro statuti (*mariegole*). Alcune di queste Confraternite erano così ricche che poterono inalzare cospicui edifizi e ornarli di pitture e sculture mirabili, come attestano le Scuole tuttora esistenti di S. Giovanni Evangelista, di S. Marco, di S. Rocco. Una parte delle loro rendite era a sollievo dei poveri, degli infermi, delle vedove, degli orfani. Il mutuo soccorso era praticato a Venezia prima ancora che fosse ordinato a sistema dagli economisti; il pauperismo vi era combattuto dalla operosità, nè la stessa povertà confondevasi con la mendicità. E qui osserva l' autore che se i Veneziani non erano tutti eguali ne' diritti, se al popolo era vietata la vita politica, esso, ciò non ostante, vedeva irraggiarsi di nuovi splendori la sua vita economica, la quale, mercè le associazioni, seppe trovar presidi e ripari anche nei tempi ultimi di decadenza; sicchè, soggiunge, « il massimo delitto che la fallace libertà francese abbia commesso sulla prosperità e libertà italiana, fu di sopprimere a un tratto le Consorterie, avocandone i beni allo Stato, mentre si sarebbe dovuto trasformarle. Poichè certi privilegi non erano più consentiti dai nuovi tempi, e ad ognuno dovea esser libero l' esercizio di un' arte, le Consorterie dovevano esser aperte a tutti, non abolite. Si uccisero così la previdenza e il mutuo soccorso, e si creò il proletariato moderno. » Quanto agli ebrei, non ostante le restrizioni, furono tutelati in Venezia nelle persone e nelle sostanze. I Veneziani compresero fin da principio che i grossi patrimonii di quelli favorivano le industrie e crescevano attività al commercio.

Caratteristiche per l' impronta speciale che dava loro l'indole della gente, la forma della città, la mitezza del clima, erano le feste veneziane. La *lotta delle canne d'India* quella dei *pugni*, le *forze d'Ercole*, la *moresca*, la *regata*, le *cacce dei tori*, quest' ultime però non così barbare come in Ispagna, erano gli spettacoli più graditi al popolo, e perciò più fre-

quenti. Nelle grandi occasioni, o di vittorie, o di elezioni di dogi, o di ricevimenti di principi, si davano sulla piazza di S. Marco i *tornei*, ad uno dei quali, per la sommissione di Candia nel 1364, assistè il Petrarca alla destra del doge Lorenzo Celsi. Fra le feste annuali erano celebri, fino dai tempi più remoti, quella delle *Marie*, a ricordare il ratto delle spose veneziane ad Olivolo, e quella dell'*Ascensione*, nella quale, più tardi, il doge dal Bucintoro sposava solennemente con l'anello il mare, l'investitura del quale molti erroneamente credono esser stata concessa alla Repubblica da Alessandro III. I Carnevali erano quanto di più gaio e sfarzoso si possa immaginare, specialmente dopochè furono rallegrati dalle *Compagnie della Calza*, incominciate il 1400 nella elezione del doge Michele Steno.

Il lusso si faceva in Venezia sempre maggiore, non ostante che, secondo una tradizione volgare, il popolo avesse ne' primordi decretata l'eguaglianza modesta del vivere e del vestire. Il costume bizantino, toltane in parte l'eccessiva mollezza, divenne nazionale non solo nelle vesti, ma nelle consuetudini della vita, e si mantenne più a lungo che in altre terre italiane, e ciò principalmente per opera di greche principesse divenute mogli di patrizi veneziani.

Particolarmente sfoggiati e dispendiosi erano gli usi nuziali, talchè la repubblica si vide costretta a promulgare leggi suntuarie, le quali per voler proibire troppo, erano facilmente eluse con mille astuzie e stratagemmi. « Si scendeva — così l'autore — a particolarità da sarti e si finiva col non ottener nulla, giacchè se il lusso eccessivo è indegno di un popolo operoso e forte, non spetta però al legislatore di correggerlo con ingerenze troppo dirette. Accadeva che contro le prescrizioni suntuarie di un Governo tanto rigoroso per la osservanza delle leggi, si manifestassero palesi ed occulte ribellioni. Per tal modo i governanti vietando ciò che non si poteva impedire, compromettevano la loro autorità ».

Il sentimento religioso era bensì, come dicemmo, vivo e sincero negli antichi veneziani, ma non tale che facesse loro dimenticare per la fede gl' interessi commerciali e politici. Le Crociate, che se non destarono in Venezia grande entusiasmo, non furono nemmeno accolte con indifferenza, provano come quel popolo sapesse accordare le aspirazioni religiose col bene della patria.

Dopo le Crociate gli animi si aprirono a più larghi orizzonti, il costume privato si affinò, ma le idee mistiche e le superstizioni non invilirono i cuori. Il fervor religioso era bensì favorito dai governatori, ma, in pari tempo, ogni specie di esaltamento che avrebbe potuto nuocere alla prosperità della patria, era gagliardamente frenato. Di qui la limitazione del numero delle chiese e dei monasteri, di qui, nella guerra di Chioggia, l'ordine a' frati di prender le armi.

i quali, per essersi rifiutati, furono espulsi dalla città. Non mancava, ciò non ostante, la corruzione dei costumi, e spesso l' esempio veniva dall' alto; tuttavia — osserva l'autore — « notevole a Venezia, come dappertutto, è il fatto che fino a quando il Rinascimento non mutò radicalmente la società, le virtù e i vizi apparivano più nettamente scolpiti: la violenza dei sentimenti e degli affetti non permetteva le ipocrite sfumature e le opportune condiscendenze, onde si piacque l' età più raffinata ».

L' arte nell'antica Venezia fu principalmente bizantina, quantunque vi lavorassero anche maestri d' altre nazioni. Le arti belle e le industrie principali, quella delle oreficerie, dei mosaici, degli avorii, dei vetri, delle conterie, furono tutte bizantine. Particolare importanza ebbe, fino dai tempi più remoti, l'arte vetraria, della quale oscura è l' origine, e coloro che la professavano, godevano di privilegi speciali. I vetrai muranesi avevano grado di cittadini originari, ma nello stesso tempo erano considerati come traditori quelli tra essi che avessero abbandonato la patria, o portato fuori della laguna materie ed arnesi. L' arte delle conterie, che la leggenda vorrebbe iniziata pei suggerimenti di Marco Polo, data soltanto dai primordi del secolo XV, e gli àrtefici n' erano tenuti in così grande considerazione che i figli del patrizio, il quale avesse sposata la figlia di uno di essi, non perdevano il diritto di essere ammessi al Maggior Consiglio. Delle arti belle, che sorsero ben presto in Venezia a meraviglioso splendore (l' architettura sopra tutte che, mista di varî elementi, prese un aspetto tutto particolare), la più tarda a fiorire fu la pittura, quantunque storici e critici abbian creduto che vi fiorisse prima che in molte altre città, poichè nel 1290 vi si trova stabilita una compagnia di pittori. Ma gli ascritti — osserva il Molmenti — non dovevano trattar l' arte con nuovi intendimenti, ed erano o maestri di mosaico, o rozzi pennelleggiatori, e in prova di ciò ricorda un Crocifisso in tavola sull'altare detto del Capitello nella basilica di S. Marco, eseguito circa il 1290 e l' arca di legno della beata Giuliana di Collalto nel convento di S. Agnese, dipinta nel 1297, l'uno e l' altra due informi cose, non ostante fosse già apparsa la gran luce di Giotto. Anche le miniature da principio furono rozze; migliori quelle dei *capitolari* e delle *mariegole* che non quelle dei libri corali. Con tutto ciò, « anche nelle antiche tele veneziane, tra l' infantile ignoranza della forma splende quella colorazione intensa e succosa, che comunemente è dote di un'arte ormai matura ». Così il Molmenti, il quale soggiunge: « Questo sentimento del colorito, che contraddistingue la pittura veneziana fin dalle sue origini, si andava svolgendo nel clima e nella razza, in quell' atmosfera vaporosa, che toglie ogni rigidezza ai contorni delle cose e le involge come in un' onda eterea, con mille strani sbattimenti di luce. » Venne finalmente Iacopo Bellini, padre di

Gentile e di Giovanni e suocero del Mantegna, ed egli « non solamente gittò la semente della grande pittura veneziana, ma le diede norma, direzione, impronta, che di poi si svolsero ampiamente, ma non si mutarono ».

Assai meschina ne' suoi primordi fu la cultura dei Veneziani e ristretta a' chierici, ai quali son dovute le cronache che ci rimangono della fine del X e del principio del secolo XI. Le prime vestigia del dialetto si hanno in alcune *mariegole* del secolo XIII, nei poemi franco-veneti e in due cronache citate da Giovanni Lucio e ricordate dal Foscarini.

Nelle più antiche copie dei poemetti di Giacomino da Verona, di Bescapè, di Bonvesin da Riva si trovano mescolati a quelli, altri poemetti anonimi, dove meglio prevalgono le forme dialettali veneziane. La *Leandreide*, attribuita a Leonardo Giustinian, ci fa conoscere una schiera di rimatori passati in rassegna da Dante, il primo dei quali è Giovanni Quirini, che di Dante fu amico e tenzonò con lui in alcuni sonetti. Molta celebrità acquistò più tardi il medesimo Giustinian per le sue poesie popolari, da lui stesso musicate, ch' ebbero il nome di *giustiniance*. Anche gli studi legali, la medicina e la musica vantarono molti e valenti cultori. Preziose sono le relazioni degli ambasciatori incominciate nel 1268, le più antiche delle quali si lamentano perdute. Nel 1468, seguendo l' esempio che avea dato il Petrarca, i codici del quale andarono, non ostante, dopo la sua morte, dispersi, il cardinal Bessarione donò molti de' suoi alla Repubblica, che li collocò nel Palazzo ducale, finchè non fu eretta la pubblica libreria. Oltre a ciò Venezia, dopo l' invenzione della stampa, fu la città dove l'arte tipografica raggiunse il colmo dell' eleganza e della perfezione. Ingiusta pertanto è l' accusa d' ignoranza che il Bracciolini dà ai patrizi veneti e che fu ribattuta da Lauro Quirini, ed ingiusti i severi giudizi dati a' nostri giorni, particolarmente da stranieri, sulla cultura di Venezia, poichè : « pur senza accettare, come dice il Molmenti, il giudizio eccessivamente benevolo di chi affermò la luce dell' ellenismo esser partita da Venezia e non da Firenze, si può asserire che, anche nelle lettere, Venezia partecipò al risorgimento dell' antichità classica, sebbene non in guisa che lo studio dei greci e dei latini divenisse unica occupazione di tutta un' esistenza. »

Tale, per sommi capi, la materia svolta in questo primo volume, a render bello ed importante il quale fecero a gara autore ed editore.

ANTONIO ZARDO

RIVISTA AGRARIA

Sommario. — La concimazione quale era e quale è — Inconvenienti che si connettono al suo indirizzo attuale — Perchè sia ora possibile escluderne la potassa e perchè questa possibilità deva necessariamente esser transitoria — Fatti positivi e negativi che impongono di pensare alle concimazioni potassiche — Come l'Italia potrebbe provvedersi di concimi potassici — Il nuovo palazzo del Ministero di agricoltura — Perchè si debba compiacersene anche nel campo della agricoltura pratica.

Una recente ed importante pubblicazione del benemerito Ufficio di incoraggiamento per esperienze di concimazione a Bologna (1) ci dà occasione di richiamare la attenzione degli agricoltori sopra un punto che nell'indirizzo attuale delle concimazioni viene troppo spesso dimenticato. Vogliamo dire della necessità che in queste avessero una giusta parte le sostanze potassiche e della frequenza, invece, con cui ne vengono ommesse.

Ma perchè — rispondono invariabilmente i pratici non sì tosto si tocchi questo tasto — perchè dovremmo occuparcene, dal momento che anche senza potassa, e quindi con minore spesa, la concimazione ci dà risultati magnifici, oltre ai quali neppure oseremmo spingere il desiderio?

La risposta, che vorrebbe essere esauriente, ha invece un lato supremamente debole che dimostra come il valore di questi stessi risultati che vi si citano con aria di tanto trionfo, sia tutt'altro che assoluto.

Per rendersene ragione, occorre, sia pure in succinto, risalire ai principj fondamentali della concimazione e studiare la evoluzione che questa andò subendo negli ultimi anni.

Quando, e non è molto tempo, i principj stessi vennero precisati con ogni maggior possibile esattezza, si mise in rilievo come col vecchio modo di concimare, che si basava essenzialmente sull'impiego del letame e di sostanze affini, gli elementi che sono necessarj alla alimentazione vegetale non erano somministrati alle piante in proporzione giusta. Di alcuni si forniva un eccesso: altri erano in deficienza.

Cosa ne derivava? Quello precisamente che accade ad un carro a cui sieno attaccati due cavalli di velocità disuguale, al quale non può necessariamente venire impressa altra andatura che non sia quella che viene imposta dal cavallo meno veloce. Quel tanto di maggior velocità di cui potrebbe disporre l'altro cavallo resta inutilizzato: è come non esistesse.

Or i cavalli che devono tirare il carro della alimentazione vegetale e farle percorrere la strada degli aumenti di prodotto, si chiamano azoto, acido fosforico e potassa. La concimazione ha appunto lo scopo di evitare che il terreno ne resti privo, oppure quello di farvene quella maggiore provvista che è ri-

(1) Dott. Andrea Cimatti. — La potassa nella agricoltura moderna — Bologna, Soc. tip. già Compositori, 1905.

chiesta dall' aumento di prodotto a cui si aspira e che altrimenti sarebbe impossibile. Ma non solo è necessaria l' azione di tutti tre: è anche necessario che la azione reciproca si manifesti in quella proporzione che è ragguagliata al bisogno che ne hanno le piante, perchè se questa proporzione manca, una parte di tali elementi resta inutilizzata, precisamente come nel caso dei cavalli, resta inutilizzato quel tanto di velocità che è posseduto da uno e non dall' altro.

Mettendo il caso in termini, supponiamo che il bisogno delle piante richieda 1 di azoto, 2 di acido fosforico e 3 di potassa. Se con la concimazione, azoto, acido fosforico e potassa vengono forniti in modo che, qualunque ne sia la quantità assoluta, la proporzione di 1 a 2 e a 3 venga sempre mantenuta, l' aumento di prodotto si avrà e, fino a un certo punto, andrà crescendo col crescere della concimazione. Ma se la proporzione viene alterata, si avrà un bel fornire, supponiamo, 5 di acido fosforico e 10 di potassa, finchè l' azoto rimane 1, di acido fosforico non verrà utilizzato che 2 e di potassa 3; l' aumento di prodotto non andrà oltre al grado consentito da 1 di azoto, 2 di acido fosforico e 3 di potassa, e quanto di questi due elementi trovasi in sovrabbondanza, resterà inerte nel terreno fino a che la comparsa di una nuova misura di azoto non gli dia modo, a così dire, di smobilizzarsi e di portare il suo contributo alla alimentazione delle piante.

In altre parole, la misura della produzione è determinata dall' elemento che vi concorre in minore quantità, in relazione a quella legge che, con espressione molto efficace, venne detta *legge del minimo*.

Ma questa legge, la cui importanza per il successo non solo tecnico, ma anche economico della concimazione non è che troppo evidente, come si rispettava nei tempi andati e come si rispetta nella concimazione attuale?

Per moltissimo tempo la concimazione consistette quasi esclusivamente in sostanze che erano ricche di azoto e di potassa, ma povere in proporzione, di acido fosforico. Ne avveniva che l' acido fosforico veniva prelevato *tutto*, mentre gli altri due elementi non lo erano che in parte, e l'altra parte andava accumulandosi nel terreno fino a formarvi dei depositi, in molti casi ragguardevolissimi.

Questi depositi esistevano quando alla concimazione con solo stallatico si pensò di associare o di sostituire la concimazione chimica. Questa essendo stata concepita in vista dei bisogni delle piante e non in relazione alle condizioni del terreno sul quale era da impiegarsi, dovea, naturalmente, tener conto di tutti tre gli elementi che al soddisfacimento dei bisogni stessi avea riconosciuto necessari. E difatti dai primi maestri si ebbero prescrizioni di concimazioni complete, di concimazioni, vale a dire, nella cui composizione non mancava nè azoto, nè acido fosforico, nè potassa.

Ma i pratici, da canto loro, che non potevano non prender norma anche dalle condizioni del terreno, non tardarono

ad accorgersi che era superfluo in moltissimi casi portarvi nuove quantità di elementi di cui già era largamente provvisto e trovarono che ai bisogni della vegetazione, e così pure a un aumento cospicuo di prodotto, si suppliva magnificamente, anche se nelle nuove formole di concimazione la potassa fosse esclusa o le fosse fatta una parte assai meno larga di quella che era suggerita dalla prescrizione teorica. Lo stesso ordine di idee si addottò, ma più limitatamente, a riguardo dell'azoto; ma per questo la questione è più complessa, e, a buon conto, non abbiamo qui da occuparcene.

Certamente i pratici non si apposero male, chè non ostante lo scarso o nessuno impiego di potassa il nuovo metodo di concimazione diede risultati poco meno che fenomenali. Ma d'altro canto, non è evidente che questi risultati non avrebbero potuto avverarsi senza il concorso della potassa, e che, dal momento che di potassa non si fece una provvista *ad hoc*, entrò in gioco quello *stock* che preesisteva nel terreno e vi rimaneva inerte?

In altro modo non è possibile spiegare gli effetti straordinarî che si ottengono dalla semplice somministrazione di concimi fosfatici. I concimi fosfatici, in sè e per sè, non ne sarebbero assolutamente capaci, e se lo sono, ciò è perchè alla loro azione si aggiunge quella della potassa che noi possiamo benissimo dispensarci dal provvedere quando già il terreno ne sia provvisto in misura sufficiente, ma che provvedere dovremmo una volta che il terreno si trovasse in condizioni differenti. Senza ciò le cose cambierebbero e le concimazioni fosfatiche, da attivissime che sono, diverrebbero poco meno che inefficaci.

Bisogna dunque ben mettersi in mente che nel metodo comune di concimazione non è oro tutto quello che luce e che i successi che se ne ottengono e di cui tanto si mena vanto, non sono di lega completamente buona, appunto perchè sproporzionati alla causa. Perchè, cioè, ottenuti non solo in grazia di quei mezzi che si impiegano per ottenerli, ma anche col consumo di un elemento che, per quanto abbondante, pure non è inesauribile e che, esaurito che sia, metterà il sistema di concimazione in condizioni ben meno facili e sopratutto ben meno economiche di quelle di cui si è fatta una dolce — troppo dolce — abitudine.

Ma la predizione facile e certa in sè stessa, è però difficile e incerta riguardo al tempo. In qualche terreno in cui la potassa si trovi in grande quantità e per di più, in combinazioni tali che le piante possano giovarsene, o dove ne abbiano abbondato e continuino ad abbondarne somministrazioni a mezzo di letame, le cose potranno ancora andare avanti un bel pezzo senza cambiare. Ma in circostanze contrarie, e dove sopratutto si facciano larghe colture di leguminose che di potassa sono avidissime, l'esaurimento di questo elemento e la conseguente necessità di non più escluderlo dalle concimazioni deve necessariamente essere vicino.

E già ognuno *cui non si faccia notte innanzi sera* non

può non aver posto l'occhio sopra qualche indizio passabilmente inquietante. Non sono rari invero i casi in cui il metodo di concimazione che si era inaugurato e tranquillamente continuato con risultati così brillanti, ciurla — ci si perdoni l'espressione — nel manico. Quegli stessi concîmi fosfatici che aveano avuto il potere di elevare la produzione delle leguminose a uno splendore che nemmeno si avrebbe osato sperare, abbenchè usati in maggiore quantità, son ben lontani, in molti luoghi, dall'avere la stessa efficacia, e la terra dal canto suo mostra a riguardo di tali coltivazioni, quella *stanchezza* che sarebbe stato saggio prevedere e a cui è necessario provvedere, onde non si tramuti in un vero e deciso *rifiuto*. E allora addio al sistemo agricolo, tanto in voga, che si fonda sopra una larga coltivazione di leguminose, e che di queste si vale per provvedere l'altro, e più costoso, elemento della fertilità, l'azoto!

Cosa concluderne?... Semplicemente questo. Che le leguminose si sono giovate della concimazione fosfatica finchè questa, trovando nel terreno della potassa con cui combinarsi, è riuscita ad apprestare una alimentazione completa. Ma siccome, per dare quel gran prodotto che hanno dato per molti anni, hanno dovuto di questa potassa fare prelevamenti continui e cospicui, dovea necessariamente venire, ed è venuto o verrà un giorno in cui non possono più sentire in misura eguale la influenza dei concimi fosfatici.

Ben è vero che la questione è più complessa perchè la splendida o anche soltanto la bella vegetazione delle leguminose è legata ad altre condizioni (principalmente alla presenza di *humus*), all'infuori della ricchezza del terreno in potassa. Sicchè potrebbe benissimo darsi che le leguminose, quantunque soddisfatte nei loro *desiderata* circa alla potassa, trovando altre deficienze, pur non venissero belle come le vorremmo. Ma per questo non sarebbe assolutamente giustificata la nostra incuria a riguardo della potassa dal momento che da questa dipende una delle cause di quella eventualità che tanto ci preme di evitare.

Del resto, non si hanno soltanto indizî negativi. Ce ne sono anche di positivi, perocchè i buoni risultati delle concimazioni potassiche (notevoli specialmente in via di paragone), sono numerosissimi e di una concludenza che non permette alcun dubbio.

Molti ne sono registrati nel bel libro del dott. Cimatti dal quale abbiamo preso l'idea di questa *Riviste*. Molti altri in un lavoro del Padre Bonsignori (1), il benemerito direttore della Colonia agricola di Remedello Sopra (Brescia). È un lavoro improntato a grande erudizione, ma sopra tutto importante per quanto narra che deriva dalla esperienza propria dell'autore. Nè è esperienza di gabinetto, ma esperienza di campagna, nel pieno esercizio di una grande impresa agraria, nella quale pel solo fatto di non escludere le concimazioni potassiche, si ottiene il doppio di prodotti che in altri poderi

(1) *La questione della potassa* — Brescia, tip. e lit. Queriniana. 1904.

nei quali, in tutto il resto, le concimazioni sono uguali. Nè differente è il caso del Maizières, di cui dà notizia il *Giornale di agricoltura pratica*. Concimando come concimano tutti, e cioè abbondantemente, ma senza potassa, il Maizières assisteva a un peggioramento continuo nei risultati delle sue coltivazioni. Gli venne l'idea di addottare anche i concimi potassici e immediatamente le cose cambiarono, ritornandosi a quei prodotti dalla cui alta misura si era in via di sempre più allontanarsi.

Del resto, di fatti di tal genere sarebbe facile compilare elenchi lunghissimi, ed anzi vediamo con piacere come da poco in qua la stampa agraria spieghi una tendenza assai accentuata a raccoglierli e a metterne in rilievo la importanza. Notevole, a questo proposito, un recente articolo del dottor Tretti [1], perchè i risultati che vi sono raccolti si riferiscono a varie parti d' Italia e a varie colture. E poichè tutti concordano nel mostrare la utilità della potassa, la nostra tesi non ne riesce che più e meglio confortata.

Non si tratta poi soltanto di utilità, ma di vera e propria necessità quando, come è proprio della agricoltura intensa e progressiva, i prodotti usuali sembrino insufficienti e si drizzi il desiderio a prodotti superiori. Se per i primi può esser sufficiente la potassa che i terreni contengono per natura loro o quella che vien fornita con la solita concimazione di stallatico, i secondi, specialmente se ad ottenerli si esageri o anche soltanto si abbondi nella somministrazione di altri concimi speciali, non possono assolutamente dispensare dal farne delle somministrazioni apposite e copiose, ricorrendo anche per queste a concimi speciali (cloruro, solfato, ecc.). È indispensabile che di questi si faccia l'abitudine dappertutto dove interessi che l' agricoltura non decada da quella floridezza a cui è arrivata e che, per le ragioni che abbiamo svolte, mantenere non si può con quei mezzi che pur ci sono stati sufficienti per raggiungerla. Se non faremo così, avremo la vergogna di non potere a noi applicare la bella massima di Ovidio non esservi minore abilità nel mantenere le cose acquistate, che nel trovarne di nuove [2]. Sgraziatamente non pare che per questa via si facciano passi molto rapidi. Mentre in generale le piante, per 1 di acido fosforico, abbisognano di più che di 3 di potassa, in Italia si impiega per ettaro 38 kg. di perfosfati, 4.67 di scorie Thomas, e solo kg. 0.65 di sali potassici [3]. Al che fa riscontro l' altro dato del prof. Menozzi che mentre nel 1904 l'Italia consumò per 33 milioni di lire in concimi fosfatici, non ne spese che uno e un quarto in concimi potassici.

Non così procedono le cose in altri paesi. Il dottor Cimatti ci informa che nel 1903 l'Olanda ha consumato per ettaro kg. 4.871 di potassa, luminosa dimostrazione dell' alta

(1) La potassa nella moderna agricoltura — nella *Agricoltura Vicentina* — 1 aprile 1905.

(2) *Nec minor est virtus quam quaerere, parta tueri* (De arte amandi, lib. II).

(3) ITALO GIGLIOLI — Concimi, mangimi, sementi e sostanze antiparassitarie — Roma, 1905. Min. di agricoltura.

sua produzione. Poi viene la Germania con kg. 4.394, la Scozia con kg. 2.909, il Belgio con kg. 2.345.

Non basta. Venne anche constatato che in Italia la produzione agraria non supera le L. 177 per ettaro, mentre la produzione agraria della Svizzera che usa una quantità di potassa 8 volte superiore alla nostra è di 196, e quella della Francia, che ne consuma il quadruplo, è di L. 316.

Forse questo stato di cose potrebbe migliorare se dei concimi potassici che ora son tutti di importazione si avesse una fabbricazione nazionale e l'agricoltura li avesse perciò a miglior mercato. Nè ciò parrebbe impossibile. Basterebbe (è ancora al magistrale lavoro del Giglioli che attingiamo) lavorare più razionalmente le acque madri delle saline marittime della Sicilia e della Sardegna. Bisognerebbe poi imparare ad utilizzare i ricchi giacimenti di roccie e di terre leucitiche che si trovano fra i prodotti di eruzione dei vulcani spenti di Rocca Molfina, dei Colli Laziali, di Bolsena, e se ne ricaverebbero concimi potassici lentamente solubili, particolarmente adatti per i vigneti e per i frutti, e in misura tale da potere anche sperare di farne esportazione per l'estero. Infine, forte provvista di potassa (insieme anche a una non indifferente d'azoto) si avrebbe dall'abbondante messe di alghe marine che si possono raccogliere in quasi tutte le stagioni nell'ampie distese dei lidi del Tirreno e dell'Adriatico.

Ma in cambio di utilizzare queste risorse, si rinuncia anche ad altre che sarebbero vie più immediate. Danno emergente e lucro cessante. Perocchè, sotto forma di tartaro e di cremore si esporta una quantità enorme di potassa.

Nel 1902 fra tartaro, grumi di botte, feccia di vino e cremor tartaro uscivano dall'Italia quintali 163,244 di sostanze ricche in potassa, per un valore di L. 12,483,088.

Per conchiudere: — che la concimazione assuma un indirizzo più cauto e più ragionato di quello che dai più si segua, è una necessità urgente ed imprescindibile. La strada che si percorre con tanta sicurezza, non può credersi, a rigor di logica, e per l'osservazione di molti fatti evidenti e non trascurabili, condurre molto lontano. I successi che si sono conseguiti finora e che tuttora si conseguono devono considerarsi transitorî e tanto meno possono creare illusioni. Quanto più anzi sono stati e sono importanti, tanto meno, ripetiamolo, devono lasciar tranquilli sulla loro durata. *Ex nihilo nihil:* e poichè ai successi stessi corrispose il consumo di uno elemento senza il quale non avrebbero potuto avverarsi, e poichè a questo consumo non si fece nè si fa fronte con adeguate redintegrazioni, nulla di più fatale, nulla di più logico, nulla di meno evitabile che la serie abbia a chiudersene.

È solo questione di tempo: la soluzione però può esserne ritardata e anche rimandata a scadenza indefinita a patto d'occuparsene con solerte e vigile attenzione, preoccupandosi di ogni più piccolo segno allarmante, o, anzi, meglio ancora, non aspettando neppure un allarme per pensare di iniziativa propria a provvedimenti che, più tardi, sa-

rebbero imposti dalla forza delle cose e che perciò riuscirebbero meno efficaci e meno economici.

Senza ciò la soluzione ci piomberà addosso improvvisa e certo non sarà tale da rallegrarsene.

L'on. Poggi (uno dei nuovi deputati da cui il partito *agrario* si ripromette più valido appoggio), discutendosi alla Camera (28 febbraio u. s.) il bilancio di agricoltura, ne lamentò la troppa ristrettezza. E, fra altro, osservò che perfino la sede del Ministero è insufficiente allo sviluppo che vanno prendendo e che diviene rapidamente sempre maggiore gli affari che devono trattarvisi.

E pur dichiarando di non aver megalomanie, disse parergli impossibile che non si desiderasse di veder sorgere in Roma un *palazzo della agricoltura*, degno di Roma, circondato anche da terreni coltivabili, adatti alla sperimentazione: un Ministero d'agricoltura alla americana, che non sia un semplice Ministero d'amministrazione, ma un Ministero tecnico coi necessarî laboratorî in guisa che la tecnica possa sposarsi alla amministrazione e gli eccellenti tecnici di cui disponiamo non debbano, ci si passi la parola, degenerare, trasformandosi in burocratici e lasciando sperdere molte delle loro ottime attitudini tecniche. A queste invero non si confà l'aria che spira nei locali d'un Ministero puramente ammistrativo.

La aspirazione del Poggi, che non contiene nulla che non sia realizzabile, poichè se ne ha già una incarnazione nel Ministero di agricoltura degli Stati Uniti d'America, ha trovato accoglienza favorevole e apprezzamento molto benevolo da parte dell'on. Rava, ministro d'agricoltura. Il quale nel poderoso discorso pronunciato sul suo bilancio nella seduta del 1° marzo, pure ammettendo che una istituzione quale precisamente vorrebbe l'on. Poggi non può che essere oggetto di un voto per l'avvenire, ha però riconosciuto la necessità che il Ministero d'agricoltura sia collocato in locali che meglio di quelli dove *doglioso e grave or siede* gli permettano di disimpegnare tutti gli uffizi che gli incombono.

I servizi — ha detto l'on. ministro — non possono regolarmente funzionare senza spazio necessario.

E lo spazio, nei locali che il Ministero occupa attualmente, manca davvero, se il ministro, quando convoca una commissione un po' numerosa, deve rivolgersi ai suoi colleghi di altri ministeri per averne un'aula a prestito o andare a cercarne una in giro per Roma, poichè anche quella che avea a fitto dal Municipio gli è stata tolta onde collocarvi gli uffizi d'anagrafe.

Povera agricoltura!... Non è certamente che ci angustî il pensiero di non vederne insediata la rappresentanza ufficiale in locali che facciano stupire per grandiosità o lusso.

Ma in questo non saper collocarla almeno come e dove non le sia negato di bene adempire al suo ufficio, chi non vedrebbe una ripercussione e quasi una conferma di quello strano e deplorevole ordine di idee per il quale tutto ciò che

sa di campagna ha da esser sempre relegato all' ultimo posto né merita alcuna sollecitudine premurosa ed amorevole?

Benvenuta adunque la nuova iniziativa dell' on. Rava che sconfessa, a così dire, in forma ufficiale una credenza il cui significato morale non può produrre buone conseguenze, e ve ne sostituisce una che, essendovi completamente contraria, permette, a sua volta, di ripromettersene conseguenze del pari contrarie!

« Ogni amante prepara al suo caro amante un' ottima e » bellissima stanza, perchè di qui si vede l' affetto di colui » che riceve l' amato ».... Quello che così è detto sublimemente in senso mistico dall' autore della *Imitazione* può benissimo rispecchiarsi nella vita della economia nazionale.

E certamente la prova d' amore che dà il ministro alla agricoltura è importante non solo in sè e per sè, ma anche per la espansività e la comunicabilità che son proprie di cotal sentimento: e l' agricoltura di nulla invero ha più bisogno che d' essere amata e onorata.

Questa idea poi ha ogni probabilità di non trovare ostacoli sulla sua via e di correre quindi rapida verso l' attuazione, sia pel favore generale ond' è circondata, sia per le facilitazioni pratiche che le son fatte. Basti dire che è perfino eliminata la questione economica che in siffatte faccende è — lo si sa — ultra potente! Sicchè non è azzardato augurare che non si avveri il pronostico che ha fatto l' on Rava di fabbricare non per sè, ma per i suoi successori. Se l' on. Rava semina, è lui che ha diritto di essere il primo a raccogliere: e tutta l' agricoltura italiana è concorde nel desiderarlo.

Quanto a noi, lietissimi di quanto abbiamo potuto esporre, lo siamo anche più nel constatare come l' idea di una nuova e più degna sede pel Ministero di agricoltura, sia nata quando lo sviluppo della agricoltura, fuori del Ministero, le dà, a così dire, ogni più desiderabile carattere di naturalezza e di necessità.

Blanchi sous le harnais nell' esercizio della agricoltura pratica, abbiamo assistito più volte alla costruzione di cantine monumentali, dove poi non s' ebbe a collocare che vini scadenti, di stalle principesche che non furono abitate che da animali men che plebei, di granai vastissimi che non si videro mai riempiti.... Precisamente come quelle ferrovie che si fecero in attesa di viaggiatori che non si decisero mai a farsi vivi....

E alla malinconia delle riflessioni che ne scaturivano, sempre ci fu di gran conforto ripensare a quegli altri esempi in cui l' ampiezza o anche, diciamo pure, il lusso delle costruzioni, anzichè aver l' aria della famosa pelle che si vende prima di aver ammazzato l' orso, non vennero che dopo, come conseguenza, espressione e premio di industrie fattesi mature, solide, floride.

Nè ci pare di avere errato registrando nella nostra memoria il caso primo sotto la rubrica *Leggerezza*, e il caso secondo sotto la rubrica *Praticità*.

D. Lampertico.

Le onoranze a Mons. Bonomelli e a Mons. Pietropaoli

Riproduciamo quasi per intero dalla *Perseveranza*, la seguente descrizione delle feste di Cremona, fatta da quel caro amico che è il nostro egregio collaboratore A. M. Cornelio.

Commoventi e significanti le feste di Cremona, di tutta l'Italia e di molti paesi stranieri intorno al nome dell'illustre Vescovo Mons. Geremia Bonomelli. Furono feste ispirate da nobili, elevati ideali di beneficenza, nonchè dai santi amori armonizzati di Religione e di Patria.

Una notizia dolorosa, proprio alla mattina del desideratissimo giorno, sopraggiunse pur troppo, e gettò una nube nell'Episcopio di Cremona, nel Duomo e nell'animo di tutti: « Monsignor Scalabrini, Vescovo di Piacenza, è spirato stamani! »

Si tentò di celare a Mons. Bonomelli il fatto, ma egli, trepidante, desideroso di notizie del compagno di battaglie pel trionfo della verità e per la beneficenza, lo intravvide...

Il pio Vescovo di Cremona giunto a tre quarti di secolo, sperava avere il conforto della parola che lo aveva sempre sostenuto e confortato in momenti difficili: sperava rivedere l'amico carissimo a Cremona nei giorni di festa... Non più! Egli è morto! Il venerando Pastore ha pianto il fratello perduto! Sì, Mons. Bonomelli pianse come pochissime volte pianse in vita sua, ma poi alzò gli occhi, e, dinanzi all'Altare, offerse il grande Sacrificio. Trovammo rassegnato il pio Vescovo, il quale non avrebbe voluto turbare col suo dolore la santa letizia del suo clero, de' suoi diocesani, de' suoi amici; ma una nube velava il suo viso paterno, e il suo sorriso non aveva l'espressione dei tempi trascorsi, e la sua voce tradiva l'intima sofferenza, e la sua parola correva per istinto all'amico defunto!

Malgrado la dolorosa coincidenza le feste si svolsero magnificamente, colla caratteristica voluta dall'illustre e amato Presule, coll'impronta della religione e della beneficenza.

Un *Breve* paterno del Papa confortò il cuore di Monsignore. Eccone il testo:

Sappiamo che si avvicina il giorno, in cui tu innalzato cinquanta anni fa al Sacerdozio entri in quella carriera del sacro ministero, la quale, poichè fosti in appresso trasferito in un campo più vasto, già da lungo tempo tieni tuttavia da Vescovo osservantissimo del dovere. Perocchè in questo così lungo spazio di tempo hai dato splendidamente prova della tua diligente attività, massime durante questi trentacinque anni, da che amministri la Chiesa cremonese, tutti sanno con quanta scrupolosa esattezza tu hai più volte a norma della tua podestà visitato la Diocesi; con studio, raccolto il Sinodo, hai voluto provvedere ai bisogni del tuo gregge con quanta vigilanza principalmente sei solito di mantenere la disciplina dell'Ordine sacro. Di questa tua vigilanza è stabile monumento il sacro Seminario, fornito di nuovi edifizii e meglio ordinato; e

parimenti della tua diligenza nel curare il decoro della Casa di Dio sono testimoni in perpetuo e i lavori che si fanno intorno all'edificio della Cattedrale, e le molte Chiese parrocchiali rifatte o fondate di nuovo. Ma quello che torna di lode singolare della tua virtù si è, che tu non non ti contenti di compiere le parti di buon pastore entro i confini della tua Diocesi; giacchè valorosamente procuri che gli operai emigrati dall'Italia nei Cantoni della Svizzera o in Germania abbiano i mezzi convenienti per adempiere i doveri della religione, ereditata dai loro padri; il quale provvedimento è sommamente lodevole si per lo zelo della gloria di Dio e della salute delle anime, come per l'amore verso la patria.

Vedesi adunque esserci fortissima ragione, per cui non solo i tuoi Cremonesi, ma anche altri moltissimi si preparino a festeggiare di qui a pochi giorni la memoria del tuo ingresso nell'ordine sacerdotale con grandi dimostrazioni di esultanza. E noi in questa fausta occorrenza congratulandoci con te di tutto cuore, al tempo stesso preghiamo Dio, che ti conceda molti altri anni ancora, pieni anch'essi di nuovi meriti, e accompagnati da prospera salute.

Auspice della divina benignità e testimonio della Nostra benevolenza ti impartiamo, Venerabile Fratello, con tutto l'affetto nel Signore l'Apostolica benedizione.

Roma, presso S. Pietro, il giorno 23 di maggio dell'anno 1905, secondo del Nostro Pontificato.

PIO PP. X.

A Monsignor Bonomelli giunsero poi, da ogni parte, dalla Reggia alle *Baracche* degli operai emigranti, attestazioni affettuose di stima, di simpatia, di ammirazione.

Il Re Vittorio Emanuele ha fatto inviare, come dono suo particolare pel giubileo di Monsignor Bonomelli, la somma di lire *cinquemila*, e Mons. Don Emilio Lombardi, Parroco di S. Agostino in Cremona, ha ricevuto questa lettera dalla Dama d'Onore di S. M. la Regina Margherita:

Francoforte, 21 maggio 1905.

Monsignore,

S. M. la Regina Madre mi incarica di informarla di aver destinato la somma di lire seimila all'Opera benefica che S. E. Mons. Bonomelli protegge con tanto zelo e carità infinita, — lieta di poter in questo modo testimoniare al Venerando Monsignore, nel giorno del suo Giubileo, l'ammirazione devota e la venerazione profonda che destano nell'animo della Maestà Sua le grandi virtù colle quali Egli onora la Chiesa e la Patria.

Gradisca, La prego, Reverendo Monsignore, l'assicurazione dei miei sentimenti rispettosi.

MARCHESA DI VILLAMARINA.

Compimento della festa schiettamente religiosa, celebrata il giorno dell'Ascensione, fu un affettuoso discorso del Cardinale Arcivescovo di Milano.

Sabato, 3, giorno di chiusura delle feste, fu destinato per la visita nell'Episcopio dei Comitati e dei Missionari dell'Opera di Assistenza degli Emigranti Italiani. A Milano si era combinato un treno speciale.

Notammo il conte Oldofredi, incaricato di rappresentare

S. M. la Regina Madre, la Marchesa Maria Trotti Belgiojoso, come sua Dama d' Onore e quale incaricata di rappresentare il Comitato di Roma, presieduto dalla Principessa della Somaglia, la Contessa Malabaila Dama d' Onore di S. A. R. la Duchessa di Genova Madre, e la Dama di Palazzo Contessa Irene Rignon. Erano pure rappresentate le più cospicue famiglie milanesi, delle quali citiamo alcuni nomi: Castelbarco, Greppi, Melzi, Parravicino, Revel, Scotti, Bassi, Gnecchi, Gallavresi etc. — Del clero milanese notammo il proposto P. Gazzola, l' abate Luigi Vitali, il prof. don Pietro Rusconi e il prof. don Pietro Stoppani. Vi erano inoltre cospicue rappresentanze delle principali città d' Italia....

Ecco il venerato Presule, sorridente d' un sorriso mesto, che suscitava in tutti commozione profonda.

Poche parole, poche frasi eloquenti; poi si va tutti nel salone centrale, e là il nostro professore Attilio De Marchi, pronuncia il seguente discorso:

Poche parole, che il tempo e l' occasione non di parole han bisogno: nè importi che ve le dica un ignoto: qui parlano alto i cuori di tutti e dietro la voce mia qual essa sia è l' eco poderosa di centomila.

V' era rito antico pel quale, in certo tempo, i sacri fuochi degli altari si riaccendevano tutti al focolare ardente di un solo santuario e cento fiamme balenavano pel fuoco di una sola fiamma, onde salivano incensi agli dei. Il rito mi ritorna al pensiero oggi che da tante parti d'Italia siam qui raccolti intorno al primo apostolo dell' opera nostra: noi sentiamo qual novello vigore di operosità si deve attingere di qui, donde dell'opera nostra si irradiò il calore della prima idea. E bello è intorno al padre comune questo convegno fraterno, bello sentirsi uniti, scambiarsi idee, conforti e speranze nel comune lavoro e attingere nel ricordo di un non lontano passato la crescente fiducia nell'avvenire.

Sì; in un non lontano passato nulla c'era di ciò che oggi ci conforta; si sarebbe detto che esauriti dallo sforzo di ridestare a vita e comporre ad unità una patria giacente da secoli posassimo inerti innanzi ai mali che gridavano a noi la nostra ignavia e agli stranieri il nostro disonore. Eran fratelli nostri, sangue del nostro sangue, quelli che varcavano le Alpi in cerca di pane e di lavoro che la terra materna dava scarso, e parevano armenti cacciati da un cieco istinto. E non eran pochi costoro, ma molte e molte migliaia che, senza varcare gli oceani, si disperdevano pel continente nostro, più specialmente addensandosi alle porte d' Italia, in quelle regioni stesse dove spesso immemori noi si cercava ozî e frescure e oblio; e via via disseminandosi in terre lontanissime dove forse la prima volta suonava per opera loro il nome d' Italia e forse suonava a vergogna. Doloroso e insieme meraviglioso spettacolo di espansione per cui la blusa del lavoratore italiano, come un giorno la toga del cittadino di Roma, s'incontra sulle sponde del Nilo e del Reno, nelle pianure nevose della Siberia e nei porti di Francia, dovunque sia ne-

cessario braccio poderoso e mente alacre nella lotta contro la natura. Eppure era fenomeno nazionale fino a ieri negletto e solo visibile nelle ignorate colonne d'una statistica ufficiale che allineava de'numeri senza poter dire quante e lotte e miserie e vergogne si celassero sotto quelle cifre, qual grido di dolore, di abbandono, d'imprecazione sorgesse da quelle anonime turbe prese a studio di freddo rigore scientifico.

Aver voi, Monsignore, raccolto primo quel grido di dolore dai fratelli dispersi fu carità di sacerdote e d'Italiano; averlo fatto echeggiare e sentire in tutta Italia fu ardore di apostolo; aver destato un'azione ripatrice fu già per sè bella vittoria. Vittoria contro lo scetticismo che in Italia spesso isterilisce ogni iniziativa e spegne ogni fiamma d'entusiasmo; vittoria contro quel volgare anticlericalismo che si nutre di rancori e di vieti pregiudizî e s'adombra anche al nome di Dio, che pur fu scritto sulla bandiera della rivoluzione italiana: vittoria contro quel quietismo indifferente che si appaga di non sapere e non si scuote che alle tragiche rivelazioni. E vennero le tragiche rivelazioni, che sarebbe vano ricordare qui, a voi, se ricordarle non fosse ammonimento e motivo di compiacenza. Dico delle rivelazioni di quei fanciulli venduti alle vetrerie di Francia a soffrire e a morire: e del fremito di pietà e di sdegno che corse per tutta l'Italia quando lesse l'ignorato martirio de' suoi figli. Benedetta la mano che si stese vigile e pietosa a tergere quelle lagrime scrivendo una pagina d'oro nei ricordi dell'Opera nostra; benedetta la parola che richiamò il sorriso su de' volti emaciati di fanciulli che si sentivano condannati a morire nell'oblio, e parve gittare un raggio di luce nel buio della nostra emigrazione.

D'allora molto cammino s'è fatto, lento e faticoso; ma ci conforti il pensiero che nell'Opera nostra non solo ciò che si fa è beneficio, ma il fare per sè stesso, perchè attesta la ridestata coscienza d'un dovere nazionale, perchè ci redime in qualche modo di fronte all'accusa straniera, perchè infine può fermare la bestemmia sul labbro di chi non conosce la patria se non per maledirla. E pur questo deve confortarci nell'opera nostra, che nemmeno il più piccolo sforzo va del tutto perduto, perchè dove non giunge il denaro, la parola è già beneficio grande, operatrice di redenzione.

Io mi ricorderò sempre dell'impressione profonda provata leggendo or sono alcuni anni nel Bollettino la relazione d'uno de' missionarî dell'Opera agli inizï della sua azione; parlava degli operai lavoranti in Isvizzera al traforo dell'Albula. Soli, nella solitudine desolata de' monti, lavoranti fra lo stillicidio, accumulati in mal riparate baracche; tremanti i gelidi inverni nei pochi panni di chi era avvezzo ai soli meridionali, quelli che cadevano ammalati di pleurite morivano quasi tutti. E a far più dolorosa la morte era l'abbandono; non un volto amico, non una parola che consolasse quei dimenticati.

L'Opera di Assistenza mandò in quelle solitudini delle suore. Nelle gelide baracche vegliarono le notti accanto agli ammalati e le morti si fecero più rare; ma io piuttosto pensavo leggendo a ciò che avranno provato quei cuori di mina-

tori, fossero pure induriti come le rocce contro cui s' affatica il loro piccone, quando avranno sentito una mano affettuosa posarsi sulla loro fronte ardente di febbre o accomodare le coperte con tenerezza materna, e una voce non di comando ma di preghiera e di affetto — e voce italiana — dire una parola di rassegnazione e di speranza. E anche mi pareva grande e gentile poesia quando leggevo d' un nostro missionario che a St. Moritz Dorf, le feste d' inverno, nel silenzio dei monti nevosi, appesa in mancanza di campana, una ruota di ferro a un larice e battendola con un ferro chiamava giù dalle chine bianche, su dai valloni i pochi e sparsi italiani di quelle solitudini. Dissi poesia ma era azione che lascia solco, perchè ispirata ai più alti ideali che ancora consolino questa *aiuola che ci fa tanto feroci.*

D' allora l' azione si estese a un campo più vasto, si fece più sicura, più variamente operosa, benchè quanto essa si stenda e faccia l' ignorino forse molti di coloro stessi che pur si adoperano in suo favore. Non neghiamoci dunque in questo giorno la compiacenza del viaggiatore che s' indugia un momento a riguardare il cammino percorso, senza iattanza e senza scoramenti.

Oggi in Germania, in Svizzera, nel Lussemburgo, in Francia sono disseminati 36 segretariati dell' Opera nostra, nè vi sembrerebbe monotono l' elenco ch' io vi leggessi quando a ciascuno di quei nomi sorga davanti alla vostra mente l' immagine di bambini raccolti e custoditi, di giovinette curve sul lavoro in ambienti sani, di operai indirizzati al lavoro, difesi, e sottratti alla corruzione delle bettole, di uomini e donne raccolti in asili notturni invece che girovaghi in cerca di un luogo dove posare il capo od ospiti di locande indegne; di inesperti guidati e sorretti nella ricerca di un pane, nella richiesta di un documento.

E forse meglio che la mia parola vi direbbe tutto il beneficio la parola stessa di uno di questi emigranti se io potessi riferirla in tutta la dialettale semplicità; nel narrare il suo pellegrinaggio in paese straniero. Non più solamente il doganiere e l'ispettore di pubblica sicurezza a Chiasso, al confine della patria o la dolorosa e sconsolata aspettazione in una sala ferroviaria; ma trova l' emigrante una persona amica pronta a soccorrere, a dare un conforto, un' indicazione; ma trova una casa ampia, la *sua* casa, che inalbera la santa bandiera nostra a dare l'addio e il benvenuto della patria.

Lì ha ricevuto indirizzi di altre località e di vie dove basta la qualità di emigrante italiano per avere ogni assistenza che gli renda meno amaro l' esiglio, meno aspra la lotta pel pane; ivi trova quasi un lembo di patria, e ne sente la parola che l'assiste nella casa, nell'officina, nella scuola, nella chiesa, nell' ospedale. Un' assistenza che si traduce in cifre eloquenti anche per chi non guarda che alla materialità della vita. Voi leggeste che nel solo anno 1904 furono più di 25000 le pratiche esaurite dai segretariati a favore dei nostri operai, e queste pratiche abbracciano tutti i molteplici bisogni che può sentire un nostro lavorante, forse analfabeta in terra straniera,

fra gente che non intende e non lo intende e spesso lo guarda con sospetto o con disprezzo; voi leggeste che per l'intervento dell' Opera si procurarono in quell' anno 95000 riduzioni ferroviarie, cifra che si risolve in un risparmio di quasi un milione a favore degli emigranti.

Il segretariato di Basilea ebbe già ad assistere alla stazione nei mesi di quest' anno più di 21000 emigranti; a ricevere in deposito più di 8000 marchi, a distribuire nel solo mese di aprile 4000 litri di minestra a 20 centesimi. A Chiasso nel 1904 approfittarono dell' Opera d'Assistenza più di 45000 emigranti e dal 1º Gennaio al 20 aprile di quest' anno altri 31,923 emigranti che avrebbero dovuto pagare 608.000 lire, per l' intervento dell' Opera ne pagarono sole 411.000, risparmiandone in meno di quattro mesi più di 190,000.

Vi sembrano aride queste cifre? A me oggi sembrano un inno, ed io vorrei esporle alla conoscenza di tutti insieme alla riproduzione delle nostre case di assistenza, coi nostri asili ad es. di Naters e di Kaltbrunn, colla scuola serale e il circolo operaio di Lione, coll' orfanotrofio e la scuola di lavoro di Basilea, colle scuole serali di Lucerna, di Friburgo, di Sandhofen; colla casa-famiglia di san Gallo; col nostro rifugio di Chiasso e via via... vorrei, dico, esporle non per meschina vanità che disdice al nostro lavoro, ma per dire a chi ci dimentica: ricordatevi; a chi ci combatte: intendeteci; a chi ci ignora: ci siamo.

Così i nostri Segretariati sono e devono essere come focolari di italianità, pronti anche a trasportar le tende dietro le mobili correnti di emigrazione, perchè non cessi di pulsare il cuore della patria dovunque si raccolga un gruppo di nostri fratelli; e come focolari emanar luce e calore: luce d'intelligenza, di idealità; calore d' ogni affetto alto e gentile: non stanchiamoci di dir questo a noi stessi perchè l'Opera mai non irrigidisca in freddo organismo dove non aliti ardore di apostolato.

Più lenta, più faticosa la redenzione morale. Quando si pensa che or son pochi mesi a Lugano mani di emigrati italiani abbattevano a scherno lo stemma del consolato italiano, il simbolo della loro patria, l' ultima ragione di loro dignità; che non è un mese mano forse italiana a Kaltbrunn di notte appiccava il fuoco a una baracca eretta dall' opera nostra per dare asilo decente ai nostri emigrati, c' è da rimanere sgomenti innanzi al traviamento di quelle masse forse inasprite dalla miseria, dall' esiglio, ma piu da una propaganda di odio che prepara ruine dolorose.

Contro questa propaganda demolitrice l' Opera predica la parola del Vangelo che sola può rendere non solo buoni, ma forti, ma veramente liberi; a quella propaganda un manipolo di valorosi oppone quel giornale « La Patria » che, guida e maestro, rapida e maravigliosa conquista degna del suo nome augurale oggi diffonde più di 12000 copie fra l' emigrazione italiana. Non cifre si possono dare in questo campo d' elevazione dello spirito; l' azione morale è come la luce del sole che fa bruni e forti e noi non s' accorge; ma già il seme

sparso largamente, frutta ed oggi di qui deve partire un saluto affettuoso e riverente per tutti gli apostoli che lontani, ma uniti in ispirito, colla parola e coll'azione lavorano nel silenzio a onore di Dio e dell'Italia alla redenzione morale del nostro emigrante.

E un saluto pieno di simpatia pensosa voli al di là delle Alpi anche a voi, o nostri fratelli lavoratori, pe' quali così aspra è la battaglia della vita, e il pensiero di voi non adombri ma temperi di propositi la giocondità di questo ritrovo. Che da esso noi dobbiamo attingere forze nuove a nuova attività, e quel calore di fede che vinca ogni stanchezza e dissipi ogni ombra anche fuggevole nel sereno del nostro concorde volere. Oggi più che mai operosità è necessaria: dai campi innondati del Veneto, dalle case cadenti e travolte fuggono torme di lavoratori in cerca di pane che sfami questo inverno; nè elemosina di denaro basta a quei raminghi. E la gioia dell'operare noi sentiremo più viva guardando alla bellezza dell'ideale ancor lontano, ch'io non mi stanco di vagheggiare e di ripetere, così radioso esso dovrebbe apparire anche ai tiepidi e agli indifferenti.

Ecco: l'emigrazione non si sopprime, perchè fin dove l'indagine storica risale verso le origini nebbiose dell'umanità vede o intravede migrazioni di genti: l'assillo del bisogno o della gloria o dell'avventura che cacciò i popoli in cerca di nuove terre mescolò razze e stirpi e nazioni e fece dal cozzo e dal fermento e dall'incrocio di istituti, di sangue e di idee maturare civiltà nuove. Nè si sopprime l'emigrazione italiana, perchè questa terra che già il poeta latino chiamava « grande genitrice di genti », darà sempre braccia anche al lavoro di terre straniere e par che sia nel fato italico questa nostra larga espansione pel mondo colle aquile di Roma, colle galee di Genova e di Venezia, coi mercanti di Firenze e di Milano. Non si sopprime, ma i nostri emigranti se non si affermano colla dignità e colla forza delle colonie latine non partono però più come armenti: trovano al confine di Chiasso, del Sempione, della Pontebba chi li avvia, li consiglia, li premunisce; dove arrivano chi li accoglie, li stringe in fascio quasi di patria novella. La sera nei grandi centri di nostra emigrazione s'apre la scuola pei fanciulli dove si conciliano nella parola italiana i dialetti di Venezia e di Calabria, di Romagna e di Piemonte, e si parla del nostro passato, delle nostre glorie, dei nostri errori.... che pare non ci ammaestrino mai, mantenendo viva o ridestando quella fiamma d'italianità che dà così scarsi o così falsi bagliori. Vengono anche i padri dalle officine e dai cantieri: una sala raccoglie libri e giornali nostri che si diffondono e rallegrano le ore di riposo: nelle feste religiose una parola italiana parla di Dio, di più alti veri, e di più alte idealità, insegnando a curvare innanzi alla santità del dovere la fronte che sarà educata a tenersi alta nella dignità del diritto; nelle feste nazionali, sotto la bandiera della patria si raccoglie la famiglia italiana in un sentimento comune. Dormitorî decenti offrono al derelitto e al pudore un letto bianco e un asilo in

temerato a prezzo mite; conferenze popolari insegnano i benefici del risparmio e della cooperazione, la necessità della pulizia, l'orrore alla taverna e al coltello, e lo straniero che vede passare disciplinati, puliti, dignitosi quelli che già con senso di sprezzo chiamava *italienische Arbeiter les Italiens*, domanda meravigliato chi abbia fatto il miracolo.

Voi, monsignore! potremo allora rispondere con compiacenza di credenti e di italiani. Ma già oggi dai campi, dalle miniere, dai cantieri, dalle officine delle terre straniere, dovunque sono dispersi i nostri fratelli emigrati, sorgono le voci che vi salutano padre; la Patria raccoglie quelle voci de' suoi figli lontani ed oggi le ripete a voi, riverente e riconoscente.

Dopo una salva di applausi, Mons. Emilio Lombardi, presenta due orfane di una famiglia di emigrati a Basilea.

Parla in seguito il canonico Grosso del Comitato Centrale Torinese. Porta il saluto di S. E. il Cardinale Richelmy e del prof. Ernesto Schiaparelli, trattenuto in Egitto.

A questo punto si presenta un operaio, scelto a rappresentare migliaia di lavoratori emigrati. Egli vorrebbe parlare, ma la commozione gli paralizza la lingua....

Seguirono due giovani missionarii, uno dei quali redattore-capo della *Patria*, organo degli emigranti, giornale che ha raggiunto la tiratura di dodicimila esemplari.

Grande impressione suscitò Mons. Werthmann, il quale portò a Mons. Bonomelli gli ossequi e la espressione di ammirazione di tutta la Germania, più ancora per i suoi scritti, per la luce portata al problema della emigrazione.

Seguirono altri discorsi di egregi rappresentanti dei Segretariati; poi Monsignore, con accento che rivelava profonda commozione, ringraziò tutti, e disse:

« Penso che cosa io abbia fatto per meritarmi tante affettuose manifestazioni! Ho amato la Religione e l'amo come l'àncora di salvezza di tutta l'umanità: ho amato il mio Paese e l'amo d'immenso amore, e talvolta ancora, benchè giunto a tre quarti di secolo, ripenso agli entusiasmi del 1848, quando, per un momento memorabile, Religione e Patria furono il programma di combattimento per raggiungere la vagheggiata unione, colla sospirata indipendenza italiana. In seguito nacquero degli equivoci e si suscitarono dei contrasti, ma i santi amori di Religione e Patria non si spensero mai ed ora sono vivi, profondamente sentiti e trionfano anche in queste manifestazioni. »

Monsignore ringraziò tutti i cooperatori.

Lì per lì si diede notizia della sottoscrizione che raggiunse le 150 mila lire. È difficile poter dare una indicazione esatta pel momento, essendo ancora molte liste di sottoscrizione in giro. A Firenze una signora diede 5 mila lire.

Mons. Bonomelli s' intrattenne affabilmente con tutti, congratulandosi dell'esito ottenuto colla sottoscrizione aperta per festeggiare le sue Nozze d'Oro, così si potrà erigere subito un

Ospizio al Sempione per i nostri operai emigranti, impiegandovi circa centomila lire.

S' inviarono al Papa e al Re due telegrammi di omaggio.

Tutti gli invitati seguirono poscia Monsignore in Duomo, ove si cantò un solenne *Te Deum* di ringraziamento.

— Nella *Provincia* di Cremona l' avvocato prof. Martinelli, pubblica una affettuosa lettera del Cardinale Agliardi, in data 9 Giugno, nella quale è il seguente notevole brano:

» Ho letto il bell' articolo che Ella ha scritto pel giubileo
» del nostro venerato Vescovo Mons. Bonomelli. — Ho goduto
» delle feste che gli furono fatte; ma credo che la migliore
» consolazione gli sia venuta dal Breve di Pio X, che è una
» grande riparazione alle amerezze passate, un elogio del pre-
» sente, ed un argomento di piena fiducia per l' avvenire. —
» Se ha occasione di rivedere Monsignore, gli rinnovi le mie
» felicitazioni....»

Terminiamo con queste bellissime parole della nostra egregia collaboratrice, la signora Contessa S. P. di R.

A Mons. Bonomelli!... Da ogni parte d' Italia eravamo accorsi al convegno, noncuranti del faticoso viaggio e della temperatura calda ed afosa: erano tra noi dame, sacerdoti, filosofi, patrioti, letterati, filantropi, operai... tutti uniti nel solo pensiero di dimostrarvi la nostra ammirazione ed il nostro affetto.

Ed appena Voi entraste nell' ampio salone fu un affollarsi attorno a Voi, che portavate impresse sul volto le traccie della commozione e del dolore; commozione nel vedervi così amato da quelli che avevate chiamato a cooperatori e cooperatrici della vostra Opera, dolore per la perdita del vostro amato e venerato collega, Mons. Scalabrini.

Ma il vostro volto si rasserenò quando finiti i lunghi discorsi, i delegati dei varii Comitati deposero ai vostri piedi l'omaggio e l' obolo di tutta Italia! Milano offriva per l'Opera vostra 22 mila lire, Torino 18 mila, Roma 10 mila, Firenze 8 mila e via via fino a Trento, la sorella irredenta, che aveva inviato anch' essa il suo tributo al Vescovo Italiano per eccellenza!

Allora voi sorgeste a parlare, e le vostre parole furono per noi largo compenso a piccola fatica; e quando Voi c'invitaste a scendere con Voi in Duomo per innalzare a Dio un *Te Deum* di ringraziamento, nessuno, Monsignore, restò sordo all'appello; e da nessun cuore sgorgò con maggior slancio ed affetto l' Inno Ambrosiano, che non salisse a Dio da quelle centinaia di anime, che in quel memorando mattino si stringevano attorno a voi!...

Una volta ancora faceste vibrare i nostri cuori. E fu quando accolto dalla marcia reale vi affacciaste al davanzale del palco nel teatro di Cremona. Oh! momento indescrivibile ed indimenticabile!... Ritti in piedi tutti applaudivano a voi e all' Inno, simbolo della nostra monarchia; ed applau-

dendo a voi applaudivano a quella conciliazione tra la Chiesa e l'Italia, che fu sempre il vostro sogno; applaudivano a quell'augusta e veneranda figura di Pio X, che dalla Provvidenza sembra destinato a dare a quel sogno compimento ed effetto!...

— Negli ultimi giorni di Maggio corrente fu celebrato in Trivento il Giubileo Sacerdotale di S. E. il Vescovo Monsignor Carlo Pietropaoli.

Assistevano alle feste i Vescovi di Bari, Boiano, Conversano ed Alife, a capo dei quali stava il Cardinale Giulio Boschi arcivescovo di Ferrara.

Il Pietropaoli, nato a Rocca di Cambio in quel d'Aquila nel Marzo 1857, fu scolaro di Monsignor Marinangeli, oggi Patriarca di Alessandria, e di Mons. Vicentini, di cui fu poi segretario.

Ordinato sacerdote a 23 anni appunto in Conversano da quel vescovo Vicentini, fu nel 1887 promosso Canonico della Cattedrale Aquilana, e professore in quel Liceo ed in quel Seminario.

Nel Marzo 1897 il Pietropaoli veniva eletto vescovo di Trivento nel Molise e il 25 Aprile dello stesso anno era consacrato dal Cardinale Parrocchi. In questo frattempo restaurò il Seminario, lo dotò di una Cattedra agraria, della Scuola di Sociologia, di un Gabinetto di Fisica, di un museo di Scienze naturali e di un Osservatorio metereologico. Promosse nello stesso Seminario gli studi letterari nelle tre classi liceali e gli studi Sacri, fondando le scuole di Diritto Canonico, di Ermeneutica, e di Storia ecclesiastica. Oggi intende al restauro della Cattedrale. In sette anni ha visitato tre volte la Diocesi, composta di novantasette Parrocchie.

Per questo suo giubileo fu pubblicato in Campobasso (tipi Giolitti) un numero unico, dove sono riuniti le adesioni e gli auguri di amici e di ammiratori del Vescovo, a cominciare da una lettera di Pio X. Ne segue una del Cardinale Del Val, dei Cardinali Rampolla, Gennari, Ferrari, Capecelatro, Prisco, e di tanti Vescovi ed Arcivescovi, del Padre Giuseppe Manni, di Monsignor Bartolini, di Monsignore Salvadore Talamo, di Francesco d'Ovidio, di Antonio Fogazzaro, di Luigi Fabiani, dell'Abate cassinese Oderisio Pisciscelli, di Francesco Filomusi-Guelfi, ecc.

Regalarono una medaglia commemorativa in oro i Sindaci della Diocesi di Trivento; il Consiglio Comunale di Trivento, per iniziativa del Sindaco, in legale e solenne adunanza il 21 Marzo, dopo motivate considerazioni, decretava a Monsignor Pietropaoli la Cittadinanza onoraria.

La memoria di queste onoranze sarà conservata in apposito volume che speriamo poter ricevere per tempo e del quale terremo parola.

Intanto la *Rassegna Nazionale*, dolente di non essere stata informata prima, offre a Monsignor Pietropaoli le sue migliori felicitazioni ed auguri.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO — La duchessa di Borgogna e l'alleanza savoiarda (*Revue des deux Mondes*. 1 Juin) — Il Giappone nel 1867 (*Correspondant*, 25 Mai) — Luigi XVII e i falsi Delfini (*La Revue*. 1 Juin) — Il pallio a monsignor Glennon ed il discorso di monsignor Ireland (*The Ave Maria*) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Libri.

« Abbiamo abbandonato da tanto tempo la nostra Duchessa di Borgogna, che è necessario ricordare brevemente la situazione nella quale l'abbiamo lasciata. Durante tutta la disastrosa campagna del 1708... essa non aveva cessato di prestare al Duca di Borgogna il più valido appoggio prendendo apertamente le sue difese contro la cabala di Vendôme.... Col suo fiero contegno la Duchessa di Borgogna era riuscita a scacciare Vendôme da Versaillles, dove rifiutava di parlargli, mentre il Duca di Borgogna sempre pronto a perdonare, aveva acconsentito invece a ricevere l' omaggio pubblico di colui, del quale la cabala non cessava di fare di quel principe strazio in segreto. Vinto, Vendôme si era ritirato nel suo castello di Anet ed a Versailles almeno la Duchessa di Borgogna restava padrona del campo di battaglia. Riprendiamo qui il nostro racconto, dal quale si vedrà con quale tenacia essa seppe proseguire e completare la sua vittoria. »

Con questa necessaria prefazione il conte d' Haussonville riprende nell' ultimo fascicolo della *Revue des deux Mondes* la serie de' suoi interessanti articoli sulla Duchessa di Borgogna e l' alleanza savoiarda, articolo del quale daremo in breve un sunto ai nostri lettori.

Benchè l' opinione della Corte non fosse ostile al Vendôme — scrive il nostro A. — pure nessuno dei cortigiani osò mostrare apertamente le sue simpatie per il generale disgraziato, andando a trovarlo nel suo volontario esilio. Sotto Luigi XIV non sarebbe stata possibile una dimostrazione di simpatia in favore di un personaggio inviso al Sovrano, come doveva succedere un mezzo secolo più tardi sotto Luigi XV.

D' altronde Vendôme non era così caduto in disgrazia da non ottenere che il Re acconsentisse a riceverlo a Marly; ma la Duchessa di Borgogna seppe influire così bene sull' animo della marchesa di Maintenon, che questa ottenne che il Re facesse dire a Vendôme « di non chiedere più di venire a Marly, ove la Duchessa provava della pena a vederlo e dove non era giusto d' imporgliene il doloroso obbligo. » Furibondo, Vendôme partì per Clichy deciso di riprendere la lotta a Meudon, dove il Delfino, padre del Duca di Borgogna, gli era

apertamente favorevole. Egli non mancò dunque di recarsi a Meudon ogni qualvolta vi andava il Delfino ed in compagnia della Duchessa di Borbone (figlia di Luigi XIV e della marchesa di Montespan) non risparmiò nè lazzi, nè critiche al Duca di Borgogna. Di questo ne ebbe sentore la Duchessa, la quale offesa inoltre dell'audacia del Vendôme di volerla costringere a lottare con lui, ottenne che il Re « pregasse Monsignore di non più riceverlo a Meudon, come lui pure aveva cessato di riceverlo a Marly, poichè la sua presenza urtava la Duchessa di Borgogna. » Dinnanzi a questo nuovo desiderio espresso dal Re, Vendôme si vide chiudere le porte di Meudon e dovette convincersi che la Duchessa era più forte di lui.

Vediamo ora, dice il d' Haussonville, quale fosse l' attitudine del duca di Borgogna in questa lotta per lui sostenuta dalla moglie contro il Vendôme. « Immerso nella preghiera e nel lavoro egli ignorava ciò che avveniva sulla terra; la sua anima da cristiano non conosceva, nè l' odio, nè il rancore. » E di questo ne diede prova l' anno appresso, quando Filippo V re di Spagna avendo chiesto a Luigi XIV il Vendôme per metterlo a capo de' suoi eserciti, il Duca di Borgogna si adoperò perchè il nonno esaudisse la richiesta del nipote. Al fratello suo poi, divenuto re di Spagna, egli scrisse una bellissima lettera nella quale, pur non tacendo i difetti del Vendôme, ne manifestava le grandi qualità, concludendo che questi aveva « le migliori intenzioni del mondo, e buon cuore. » Così il nobile principe si vendicava delle calunnie e dell'odio mostratogli dal Vendôme.

L' inverno che seguì (1709) fu uno dei peggiori per la Francia; il freddo eccessivo, la mancanza dei viveri, le finanze in *déficit* avevano aumentato in modo straordinario il numero e la miseria dei poveri. Il Duca di Borgogna non potendo provvedere in altro modo ad alleviare tanti mali, distribuiva in elemosina quasi tutto il suo assegno. « Delle dodici mila lire della sua pensione mensile egli ne impiegava undici mila lire per i poveri, serbandone per sè solo un migliaio. » Nè pago di ciò vendette quasi tutti i suoi oggetti preziosi per convertirli in pane e legna per i suoi poveri. Queste opere di carità che erano ignorate dal pubblico (il quale accusava talvolta di avarizia il Duca) impressionarono talmente la Duchessa di Borgogna quando venne a saperle, che risentì la legittima ambizione d' imitare il consorte e sulla sua pensione prese a mantenere una quarantina di poveri. Nobile gara che dimostra quale sarebbe stata la fortuna della Francia, se avesse avuto per suoi sovrani simili principi. Avvicinandosi frattanto la primavera ed essendo fallite le trattative di pace, il Re tenne consiglio per destinare i comandanti delle nuove armate. Dapprima sembrava deciso di inviare al campo il Delfino, il Duca di Borgogna, il Duca di Berry e il Duca di Orléans, ma il pensiero delle spese che avrebbe necessitata la loro presenza fece rinunciare a simile divisamento, malgrado

il Duca di Borgogna insistesse per esservi spedito, non come principe, ma come semplice soldato.

« Ma il Re fu inflessibile; per un falso concetto della dignità reale non volle ammettere che suo nipote figurasse alla armata senza essere circondato dal lustro, che conveniva al suo grado. Gli rifiutò così l'occasione di spiegare le rare qualità morali, che erano in lui e che avrebbero finito per ottenere almeno il rispetto. Il Duca di Borgogna combattendo come semplice soldato avrebbe fatto dimenticare gli errori del Duca di Borgogna, capo dell'esercito. »

— Quanto è interessante leggere i ricordi di viaggio, che l'ammiraglio francese Bergasse du Petit Thouars scrisse nel 1867 sul Giappone! Fu davvero una buona idea di pubblicarli nell'ultimo numero del *Correspondant*, poichè tutto ciò che riguarda il Giappone, sia nel passato che nel presente, desta immancabilmente la nostra attenzione.

« Esiste in questo bel paese del Sole Levante, scrive il nostro ammiraglio, un sovrano, il *mikado*, del quale gli antenati sono stati ridotti da qualche secolo allo stato di re *fainéants*, senza però che la loro autorità o legittimità venisse mai contestata. Vi sono al di sotto di lui i grandi signori feudali, o *daimios* ed è precisamente uno di questi, che prendendo il titolo di *taicoun*, o luogotenente, ha tenuto il *Mikado* rinchiuso a Kioto, capitale spirituale del Giappone. » Naturalmente gli altri *daimios* invidiavano il *taicoun*, che voleva essere il solo sovrano del Giappone. Quest' animosità aumentò a mille doppii, quando gli europei credendo che il *taicoun* fosse l' unico sovrano del Giappone, intavolarono con lui delle trattative, che condussero all'apertura dei porti della sua provincia agli europei, non facendo usufruire i porti dei *daimios* di simile vantaggio. Questi protestarono contro l' operato del *taicoun*, il quale credendosi indispensabile al *mikado* depose nelle sue mani il proprio mandato di luogotenente, dichiarando di sottomettersi al giudizio dei *daimios*. E per lasciar maggior libertà nelle discussioni si ritirò lungi dalla Corte. Tosto due suoi nemici, il *daimios* di Satzuma e quello di Negato arrivarono nella capitale, ne cacciarono le truppe fedeli al *taicoun* e s' impadronirono del *mikado*, al quale imposero un ministero di loro scelta. Il *taicoun* vedendo la mala parata emise un proclama, nel quale accusando di rivolta Satzuma e Negato, dichiarava che riprendeva il potere. Ma il suo esercito scontratosi con le truppe dei due *daimios* fu vergognosamente sconfitto e al *taicoun* non restò altro scampo che la fuga. I ministri delle potenze estere si trovarono allora in un bell'imbarazzo: da un lato il *taicoun* che avevano sempre sostenuto, era debellato, mentre dall' altro si avvicinava vittorioso l' esercito del *mikado*, dal quale non sapevano che sperare. Breve però fu l' indecisione, perchè un ambasciatore del *mikado* fece sapere a tutti i ministri, che esso *mikado* riprendeva la direzione degli affari e che se essi non si opponevano all' entrata in Osaka e Kiogo delle truppe di Satzuma e

Negato, egli rispondeva di tutto. Naturalmente i ministri accettarono le proposte del *mikado* e così s' iniziò l'êra gloriosa della storia del Giappone. È curioso di notare, che il *taicoun* aveva persuaso i ministri esteri che il *mikado* fosse un ragazzo mezzo imbecille, cosa che questi non tardò a smentire con la sua condotta. Uno degli avvenimenti più considerevoli di quell'anno fu il ricevimento da parte del *mikado* dell'ammiraglio e dei ministri francese ed inglese. Trovarono il giovane sovrano seduto su un gran trono, dal quale si alzò vedendoli entrare. « Le sue sopracciglia rasate sono sostituite da pennellate date in mezzo al fronte, che ne allungano di più la figura; i suoi denti sono coperti di lacca nera: il busto è vestito di bianco e le gambe avviluppate in lunghe pezze di stoffa rotolate, che lo facevano sembrare di una grandezza smisurata; aveva sulla testa una specie di *bonnet de police* nero, che assomigliava a una cresta di gallo. » Dopo aver ascoltato il discorso rivoltogli a nome dei personaggi dall'interprete, il *mikado* disse alcune parole al ministro posto alla sua destra, che le trasmise all' interprete, che a sua volta le tradusse ad alta voce. L' impressione che ne riportò l' ammiraglio fu eccellente, e non passò molto tempo senza ch' egli scrivesse nel suo diario che molto v' era d'attendersi dal giovane sovrano. I fatti hanno dimostrato, che il nostro A. non ebbe torto e che il Giappone fece in meno di 40 anni una trasformazione, che aveva costato all' Europa secoli di tempo e un seguito continuo di lotte e di guerre.

— Fino a poco tempo fa, scrive l'accademico francese Faguet nell' ultimo numero della *Revue*, si parlava di due Luigi XVII: il *vero* e quello che gli fu sostituito. Ora invece i due sono diventati tre, cioè: il *vero*, quello che gli fu sostituito e quello che fu sostituito al primo. Almeno questo sembra risultare, secondo il Faguet, da quanto scrisse in proposito il signor Barbey, basandosi su documenti a lui comunicati dagli eredi della signora Atkyns, che sarebbe la protagonista del salvataggio del fanciullo reale.

Questa signora inglese si era così affezionata all' infelice regina Maria Antonietta, che riuscì a penetrare nella sua prigione alla *Conciergerie*, proponendole di evaderne, mutando abito come lei: l' Atkyns sarebbe rimasta al posto della regina pronta a morire in sua vece. La regina non volle accettare questo sacrifizio, e confidò invece il Delfino alle cure della sua eroica ammiratrice. Sembra dunque, che questa coll'aiuto del conte di Frottè, del giornalista Peltier, dell'austriaco Aneewerck e del bretone Cormier, riuscisse a corrompere i carcerieri e a far sostituire a Luigi XVII un fanciullo muto. Difatti Gomin, che fu associato a Laurent, quando questi successe a Simon come custode del real fanciullo, asserì che egli non aveva mai conosciuto il piccolo prigioniero, che muto. L' inchiesta fatta a questo proposito dai tre commissarii della Convenzione diede da pensare al Laurent e a' suoi complici, i quali decisero di sostituire al muto, un ragazzo giunto all' ultimo stadio della tubercolosi. Questi morì infatti l'8 giu-

gno 1795 e fu dichiarato dai medici « nel modo più imbarazzato del resto ed imbarazzante, come figlio di Luigi XVI ». Ma che era avvenuto di Luigi XVII e del piccolo muto?

« Il 16 settembre, vale a dire più di tre mesi dopo la morte del preteso Luigi XVII, M.me Atkyns ed i suoi amici non avevano ancor ricevuto nulla ». Una lettera di Cormier del 16 settembre così l'affermava: « Ecco sei settimane che non ho notizie del bastimento (leggi *Delfino*). Però sono sicuro che non è perduto per noi e che potremo averlo ancora ».

Il 13 ottobre dello stesso anno gli amici di M.me Atkyns avevano ricevuto *qualche cosa* o *qualcuno*, ma questi non era il Delfino; erano stati ingannati in modo abbominevole; da chi? Non è detto: forse da Barras che aveva fatto rimetter loro il piccolo muto. Ed il vero Luigi XVII dove era stato messo? Il Faguet ne viene a una soluzione inattesa; chi sa, egli dice, che dopo di aver pensato di dare il muto a M.me Atkyns, non si sia rimesso a suo posto il vero Luigi XVII, ridotto in sì misere condizioni da un lento avvelenamento nelle soffitte del Tempio? Il fanciullo tubercolotico morto l'8 giugno in quella prigione, sarebbe dunque il vero figlio di Maria Antonietta e ciò spiegherebbe come da quel giorno non si abbia più traccia di lui. Comunque sia, egli conclude, la questione Luigi XVII è più problematica che mai ed offre un largo campo alle ricerche degli storici.

— I giornali americani ci danno particolareggiati resoconti delle grandi feste che ebbero luogo in S.t Louis per il conferimento del *pallium* a Monsignor Glennon, nuovo arcivescovo di quella città e diocesi, già da lui retta per due anni, come vescovo ausiliare del defunto arcivescovo Kain. Mons. Glennon è l'arcivescovo più giovane degli Stati Uniti, come ne è stato il vescovo più giovane. Difatti egli fu consacrato vescovo nove anni or sono quando non contava ancora 33 anni: la sua apparenza d'altronde era così giovanile che alcuni suoi amici lo chiamavano scherzando *baby-bishop*. Ciò non gli impediva di essere così riccamente dotato intellettualmente, spiritualmente e fisicamente, che l'abate Klein ebbe a dire spiritosamente che Mons. Glennon era troppo bello per essere tanto intelligente e santo.

La cerimonia del conferimento del *pallium* fu fatta dal Cardinale Gibbons, primate degli Stati Uniti, nella cattedrale di S.t Louis alla presenza di numerosi prelati, tra i quali primeggiava la gigantesca figura di Mons. Ireland. Questi, pregato di fare il discorso di circostanza, aveva preso per testo del suo sermone le parole scritturali: « Ed Eliseo raccolse il mantello d'Elia, ch'egli aveva lasciato cadere ed i figli del profeta dissero: Lo spirito d'Elia si è posato su Eliseo ».

È superfluo dire che le parole del grande presule di S.t Paul, destarono l'entusiasmo e l'ammirazione di tutti i convenuti. Dopo di aver spiegato l'origine ed il significato del *pallium* egli fece l'apoteosi della vera Chiesa di Cristo e de' suoi pastori così delineando la figura dell'attuale Ponte-

fice: « .... Ed ora un altro sole diffonde il suo splendore sull'orizzonte. Pio è il duce, è il maestro. Altra è la missione di Pio: essa è il complemento di quella di Leone. Pio è il riformatore, il restauratore della vita più interna della Chiesa. I grandi sentieri del mondo a Lei furono aperti da Leone: il suo spirito deve ora essere vivificato, le sue armi devono essere forbite, affinchè Essa possa percorrere trionfalmente il suo cammino conquistando le anime. Non è che Leone non abbia fatto quanto fa Pio; non è che Pio non faccia quanto fece Leone; ma tanto Leone fu eminente nel suo operato altrettanto lo è Pio nel suo. L'opera di Leone e l'opera di Pio sono entrambe destinate dalla Provvidenza a dimostrare con speciale effetto in questi tempi moderni la pienezza della vita divina della Chiesa, la pienezza della grandezza e della potenza di Roma. Uomini entrambi del loro momento, pontefici dei loro tempi, destinati entrambi, ciascuno a suo modo, dalla Provvidenza a reggere la Chiesa e a pascolare il gregge di Cristo in questi giorni, nati entrambi per far rifulgere di lustro e decoro la cattedra di Pietro e per provare che tanto oggi, quanto nei tempi remoti Roma obbedisce al suo divino mandato e regna. O Roma, a te il nostro saluto, a te il nostro omaggio, a te l'attestato della nostra più fedele sottomissione. Pio, tu sei il nostro maestro e pastore e questa è la nostra fede, mentre con le parole di Gerolamo salutiamo in questo giorno il tuo pallio dicendo: Non seguendo altro capo che Cristo noi siamo uniti nella comunione con Vostra Santità, con la cattedra di Pietro. Su questa pietra noi sappiamo che è fondata la Chiesa di Cristo ».

Chiuse infine il suo dire rivolgendo queste parole al festeggiato del giorno, al nuovo arcivescovo di S.t Louis:

« Monsignor Glennon, nello stesso modo che amo la chiesa di America, amo la chiesa di S.t Louis e le auguro di compiere per intiero la sua parte nelle battaglie future: da qui la mia gioia vedendo il pallio di Roma posare sulle vostre spalle. Esso ben vi si conviene; e possa coll'andar degli anni convenirvi sempre di più. Voi avete a dovizia il talento, la buona volontà e l'energia, voi siete atto alla conquista; voi avete la gioventù. La gioventù brucia col fuoco dell'entusiasmo, così importante per colui che è chiamato a compiere grandi cose: essa vi permette di considerar vostro il futuro e di far alti disegni. Io v'invidio di essere giovane al sorgere di questo ventesimo secolo, sì pregno di meravigliose ed ancor celate opportunità.... Edificate la vostra nuova cattedrale, ma ricordatevi che quando la vostra carriera sarà finita, la vostra Cattedrale deve trarre il suo più alto e sublime vanto da questo: che è un monumento delle gloriose opere da voi compiute nell'opera spirituale del vostro episcopato, opere compiute per Dio e per le anime, per la Chiesa e per la patria ».

— Riuscirà caro ai lettori della nostra Rassegna, il sentire che nel numero di giugno dei *Franciscan Annals and*

Tertiary Record, editi in Inghilterra, l'illustre scrittrice inglese Virginia M. Crawford dedica un bellissimo articolo al nostro Augusto Conti, delineandone la figura sotto l'aspetto di terziario francescano. Essa conclude poi così, il suo articolo: « .... il professor Conti, aveva per noi la qualifica speciale di essere un devoto figlio di S. Francesco ed un membro del terzo ordine.... Per suo espresso desiderio fu seppellito coll' abito del Terz' Ordine, riguardo al quale aveva scritto che « egli si glorificava più di esso che di un manto regale ».

— Notiamo con piacere il *crescendo* della nota simpatica negli articoli dei giornali cattolici esteri, che trattano delle varie questioni d' Italia. Degno di particolare menzione è a questo proposito l' articolo: *Italia in Africa*, pubblicato nell' ultimo numero del *The Tablet*.

L' A. dopo di aver rammentato le glorie coloniali dell'antica Roma, parla della nostra influenza in Abissinia e della nostra colonia Eritrea, dolendosi che le relazioni attuali tra Chiesa e Stato in Italia, non permettano un' *entente* completa sulla questione delle missioni in quei paesi. Il nostro A. crede però che la soluzione data in Eritrea al conflitto tra i religiosi italiani ed i francesi, avrà un simile epilogo anche nelle altre regioni ove va estendendosi l' influenza politica italiana.

— Il numero di Maggio della *Revue Catholique des Èglises* è particolarmente interessante per la varietà e bontà de' suoi articoli.

A lato di uno scritto dell' abate Turmel, che tratta della Storia del Papato da Vittorio a S. Cipriano vi è uno studio di E. B. assai interessante sui seminarii cattolici in Inghilterra, non che una corrispondenza di D. Paolo da Roma, nella quale osserviamo con piacere una decrescenza dello spirito anti-italiano-monarchico, che impronta pur troppo così spesso gli articoli degli scrittori cattolici francesi quando trattano delle cose nostre.

Come ben scrive il Turmel, riassumendo per sommi capi la controversia insorta nel 2° secolo a motivo del giorno fissato per celebrare la Pasqua, questa questione è stata il battesimo del papato.

Noi vediamo infatti papa Vittorio far atto d' autorità ingiungendo ai vescovi delle principali chiese di radunare dei concilii, perchè questi si pronuncino contro il sistema quartodecimo e minacciando di scomunicare chi si sottrae a' suoi ordini. Di più egli lancia la sua scomunica contro parecchi vescovi refrattarii e se questa è poi lasciata cadere, non è men vero che Vittorio ha mostrato di sentirsi superiore a tutti gli altri vescovi, e di avere la coscienza d' essere l' organo dell' unità della Chiesa.

Lo stesso Renan non ha dovuto confessare parlando della controversia pasquale, che a quell' epoca « il papato era già nato e ben nato »? Riassumeremo meno succintamente il seguito dell' articolo del Turmel, che è annunziato per il prossimo numero.

Frattanto diremo due parole sull' organizzazione dei seminarii cattolici inglesi, che sono attualmente cinque: S. Cuthbert d'Ushaw per le diocesi del nord, S.ta Maria d' Oscott per le diocesi del centro e dell' ovest, S.t Edmondo d'Old Hall per il sud, e sopratutto per Westminster, S. Giuseppe d'Upholland per Liverpool, Wonersh per Southwark. In Oscott e Upholland non s' insegnano che la filosofia e la teologia. Negli altri tre s' insegna dalla grammatica alla teologia. Nei seminari di Ushaw ed Old Hall sono accolti non solo i giovani che si destinano alla carriera ecclesiastica, ma anche i giovani che abbracciano una carriera civile. Tanto in questi del resto, come negli altri seminarii riservati più specialmente al clero, gli allievi godono di una libertà che a noi francesi, dice il nostro A. sembrerebbe straordinaria. La massima dei superiori è di condurre i giovani « ad esercitare sopra di loro stessi un impero assoluto e costante, ed a compiere il loro dovere nella piena e libera coscienza della loro dignità e vocazione. » I *piccoli* sono sorvegliati da un *grande* che presiede allo studio, mentre un altro li conduce a passeggio. I *grandi* poi hanno ciascuno la loro camera particolare ove dormono e studiano. « Nei momenti liberi è loro permesso, a patto soltanto di unirsi a due altri camerati e di dare il proprio nome al direttore, di uscire di casa e di andarsene a piedi o in bicicletta a fare una passeggiata dove meglio loro aggrada ».

Non parliamo poi della pulizia e della correttezza di tutti i seminaristi inglesi: tutti si sentono *gentlemen* ed arrossirebbero di far atto o dir parola che fosse disdicevole a questo ideale.

Qual differenza con i nostri seminarii! Abbiamo sempre il ricordo dinanzi agli occhi di un refettorio di seminario ove la tovaglia era così macchiata di vino da sembrare di tela rossa con macchie bianche; di più il contegno dei giovani, era quanto di meno *gentlemen* si potesse immaginare.

Quanto farebbe loro bene un po' di spirito e di pulizia anglo-sassone!...

— Non troviamo nulla di particolarmente interessante dal lato del *femminismo moderno* nell' ultimo numero della *Femme Contemporaine;* ciò non vuol dire, che non vi sieno eccellenti articoli, fra i quali primeggia quello del padre Gaffre, che finisce con questo la serie de' suoi bellissimi articoli sul *femminismo poetico e medioevale*. Dopo di averci descritto le ultime figure dei trovatori più celebri, delle loro dame e dei loro cavalieri, egli conclude facendo voti, che si possa dire del femminismo del 20° secolo ciò che un trovatore del 12° secolo, Guglielmo di Saint Didier, diceva del femminismo medioevale: « Quella che canto è bella: il suo linguaggio, le sue maniere, la sua virtù, tutto in essa è bello. Bisogna dunque che la canzone che la glorifica non abbia che del bello. La mia dama ha tanta grazia, che solo a vederla e a parlarle, i più sgarbati, diventano cortesi e i più rozzi s' incivilisçono ».

— Dello stesso padre Gaffre vogliamo raccomandare ai nostri lettori due bellissimi volumi, che riusciranno preziosi tanto agli ecclesiastici, quanto ai laici. Il primo (1) di questi volumi contiene nove discorsi pronunciati in varie occasioni, ed in ognuno dei quali vibra fortissima la nota del patriottismo. Solo a scorrere le prime linee del discorso pronunziato a Lille in onore di Giovanna d' Arco, si comprende come il Gaffre sia un degno seguace di quei grandi Domenicani francesi, che furono il Lacordaire e il Didon. Di queste anime ardenti d' amor divino e di amor patrio il Gaffre ha l' eloquenza appassionata e l' anima di fuoco. La sua parola risuona come squilla alle orecchie intorpidite di quelle anime fredde, che sembrano morte ai sentimenti più elevati e sublimi. Egli le invita non solo alla lotta, ma eziandio all' amor del prossimo, ed alla dedizione di loro stessi pel sollievo dei loro simili. Leggete per convincervene il discorso: *Giustizia e misericordia.* Gli spiriti bellicosi però e i ricordi patriottici hanno il sopravvento negli altri discorsi ugualmente belli ed infiammati, dei quali ci limiteremo a dare il titolo: *L' onor militare, La Francia, soldato di Cristo, Viva l' Armata, Perchè li amiamo, Il temperamento della Francia, Il sangue della Francia ne' suoi martiri, La Francia, cavaliere della Vergine.*

Se in questo volume, come abbiamo detto, brillano in modo particolare le doti del Gaffre come eloquente oratore e ardente patriota, brillano non meno nell' altra opera (2) sua le sue rare doti di pensatore e di sociologo. Questa è dedicata alla *Carità*, a questa legge di amore, che è il più grande e sublime comandamento di Cristo. In una breve introduzione il Gaffre spiega cosa egli intenda per la Carità e per l' Amor del prossimo, prefiggendosi di fare uno studio analitico di quanto essa può operare fra gli uomini. Incominciando la lettura di questo libro avevamo deciso di notare i punti più salienti, sui quali volevamo richiamare l' attenzione dei lettori, ma dopo di averlo letto tutto ci siamo accorti che i punti segnati comprendevano, si può dire, tutto il libro. Impossibile quindi il citarli per intiero, come è difficile farne una scelta. Lasceremo perciò insoddisfatta la curiosità dei nostri lettori, certi che non ci rimprovereranno se le nostre lodi li hanno persuasi a procurarsi questi bellissimi scritti dell' illustre padre domenicano.

— Abbiamo letto parecchi libri che parlavano della *Riforma* in Francia, ma nessuno, secondo noi, ha trattato questo soggetto con l' ampiezza di vedute, con la profondità dei concetti, e con le cognizioni storiche con le quali lo ha svolto

---

(1) *Paroles de foi et de patriottisme* par L. A. Gaffre. — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte, n. 90.

(2) *La loi d' Amour — Charité* par L. A. Gaffre. — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte, n. 90.

l' illustre storico Imbart de la Tour nel bellissimo volume (1) testè pubblicato per cura della rinomata casa Hachette.

« In tre secoli la Francia ha attraversato due rivoluzioni. La prima, religiosa, ha cercato di rinnovellare i principii della vita morale e le forme della credenza. La seconda, politica, ha preteso di cambiare la società. Epperò per quanto diversi ci sembrino nella loro origine, questi due movimenti sono identici per il loro spirito. La rivoluzione religiosa si è trasformata poco alla volta in un fatto politico; la rivoluzione politica è stata una dottrina, o per dir meglio una religione... Come la Rivoluzione, così il protestantesimo è uno dei fatti principali della nostra storia... Che cosa è stata la Riforma francese? Quali cause l' hanno provocata? In quali ambienti si mostrò dapprima? Quali furono il suo spirito primiero e le sue ulteriori trasformazioni? Come mai l' idea ha dato nascita ad una dottrina, questa dottrina ad una chiesa, questa chiesa ad un partito? Con quali mezzi questo partito ha cercato d' impadronirsi della Francia? Perchè la nazione è rimasta cattolica? Che cosa rappresentava la religione novella e quale influenza ha essa avuto sulla nostra storia? La sua sconfitta ha segnato nella nostra civiltà un progresso, o un regresso? »

A queste domande, che l' illustre A. enunzia nella prefazione del suo libro egli dà poi risposta nel libro istesso, che sarà seguìto da altri volumi nei quali questi concetti saranno più largamente svolti. Riuscirà così un' opera magistrale, che potrà interessare non solo i conoscitori delle storiche discipline, ma anche i dilettanti.

— Dopo di aver tentato d' invogliare i nostri lettori a leggere tre libri serii, ne indicheremo loro un quarto, che li divertirà, li commuoverà e farà loro del bene.

È questa l' edizione definitiva, come è scritto sulla copertina stessa del volume, di quel gioiello del Bourget, che è la novella: *Un Saint*, (2) seguita da altre sei novelle, che non sono meno idealmente belle della prima. Queste novelle erano già state pubblicate, ma sparse in vari volumi; fu eccellente cosa farne uno solo, poichè da ciascuna di esse emana quello spirito fine ed acuto, quel sentimento vivo e profondo, che brilla particolarmente nelle ultime opere di questo grande romanziere francese. E. S. KINGSWAN

— **Una discussione sul riscatto delle Ferrovie in Francia.** — Dalla *Réforme Sociale* del 1 Maggio p. p. — Nella consueta riunione delle Unions de la Paix Sociale tenuta nel Febbrajo decorso a Parigi, si tenne parola unicamente del riscatto delle ferrovie in Francia, questione che in questo momento preoccupa pure il no-

(1) *Les origines de la Réforme* par Imbart de la Tour. — Paris, Hachette, Boulevard S.t Germain, 79.

(2) *Un Saint* par P. Bourget. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière, n. 8.

stro mondo parlamentare. Gli oratori che fecero gli onori della serata, e dei quali riferiremo per sommi capi il pensiero, furono gli on. Plichon, Raphaël Georges Levy e Neymark.

Il sistema ferroviario francese è un sistema misto, perchè sebbene le concessioni sieno state fatte a società private, pure lo Stato partecipa alla loro direzione.

L' esercizio ferroviario in Francia va meglio che nel Belgio, in Germania ed in Italia, quindi l'agitazione a favore del riscatto si spiega soltanto coll'ansia di fare un esperimento grandioso di Esercizio di Stato. Ora il riscatto deve studiarsi sotto due aspetti: finanziario ed economico. Messe da parte le difficoltà d' indole amministrativa che posssono sorgere durante le trattative per il riscatto, cioè le pretese che le società affaccieranno ogni volta che vi ravviserano il loro tornaconto, sull' interpretazione da darsi a tutti gli articoli delle singole concessioni, rimarrà sempre la questione del come lo Stato eserciterà le sue ferrovie.

Riguardo all' esercizio propriamente detto, cioè al movimento dei treni, è chiaro che non potrà esservi differenza. La capacità tecnica di chi lo dirige sarà la stessa, tanto coll' esercizio di Stato, quanto coll' esercizio privato, dacchè nell' uno come nell' altro caso occorrono gli stessi diplomi, e la laurea degl' ingegneri di Stato è quella degl' ingegneri delle società private, ma il confronto fra i due esercizi fa prevedere che quello di Stato avrà resultati assai diversi, perchè in Francia lo Stato ha speso 128,943 franchi per Chilom. di esercizio diretto, mentre le sovvenzioni per garanzia di utili alle società esercenti non hanno superato le L. 37061. Se poi ci domandiamo quale sarà il resultato economico del riscatto occorre tener conto delle manifestazioni delle assemblee professionali e locali, i cui componenti hanno la pratica degli affari, contrarie all' esercizio di Stato, e della maggior quota di spesa d' esercizio che fa carico allo Stato anche là dove è sottoposto alla concorrenza come, ad esempio, sulla Rete dell' Ovest, ed in Germania, dove il basso prezzo del coke, del ferro, dell' acciaio, e la densità maggiore della popolazione, dovrebbero aver per conseguenza un maggior reddito chilometrico e quindi la diminuzione della relativa spesa di esercizio. Ma, prescindendo da ciò ed anche dalla perdita per imposte, trasporti gratuiti e simili, cui lo Stato va incontro esercitando le ferrovie, è chiaro che esso non cambierà la natura dei prodotti trasportabili per dato e fatto della sostituzione del suo esercizio a quello delle società private, mentre il ceto commerciale e industriale perderà il suo tutore naturale, il tribunale legittimo al quale ricorreva ogni volta che le società mancavano ai loro impegni verso il pubblico.

Mettendosi al posto delle società private, lo Stato vedrà le cose cogli occhiali dell' esercente e non più con quelli del giudice, ed allora chi sentenzierà, chi sorveglierà? Vi s' infiltrerà la politica per imporre diminuzioni di tariffe, aumento di stipendi al personale, raddoppiamento di linee, lavori non necessari? Lo Stato sarà giudice e parte, il prodotto netto diminuerà certamente, e la differenza ricadrà sulle spalle del contribuente.

A tali conseguenze del riscatto si aggiunge la facile previsione di un rilassamento per parte degl' impiegati nell' adempimento dei loro obblighi, massime di quelli che hanno per ufficio di contentare ed attirare il pubblico. Uno degli oratori riferì in proposito questo curioso aneddoto. In una visita fatta all' ufficio del Telefono gli fu detto cinicamente che per vendicarsi della taccagneria del parlamento che votava fondi assolutamente inadeguati al servizio,

gl' impiegati non perdevano occasione di scontentare i 34000 abbonati, allo scopo di scoraggiare chi avesse l' intenzione di abbuonarsi. Pare un paradosso, ma non è, ed eccone la spiegazione.

I Telefoni costano circa annualmente 17 milioni e ne incassano 19,300,000: quindi danno allo Stato una rendita di 2,300,000 ossia il 13 1|2 0|0 d' utile netto. Ciò nonostante il Parlamento non vota i sussidi necessari per mettere questo servizio a pari con quello degli altri paesi, perchè il Ministro delle Finanze non ammette che il Ministero delle Poste faccia iscrivere nel Bilancio dello Stato un titolo di spesa senza l' entrata correlativa; e per una ragione così persuadente, la Francia non avrà il servizio telefonico che le conviene. Da ciò si capisce a quale trattamento saranno sottoposte le ferrovie dopo il riscatto.

Vi è, del resto, un altro motivo e più grave per respingere il riscatto e l' esercizio di Stato: la ripercussione che questi due provvedimenti avrebbero sulla ricchezza nazionale così strettamente legata alle ferrovie. Le azioni e obbligazioni ferroviarie rappresentano 23 miliardi e mezzo e di altrettanto si accrescerebbe, in caso di riscatto, il debito dello Stato, turbando in proporzione eguale i creditori dello Stato e i possessori di titoli ferroviari, specialmente dei titoli più piccoli che sono nelle mani di tutti. Secondo il Neymark — uno dei soci delle Unions, presente a questa adunanza — il 90 0|0 delle obbligazioni nominative appartengono a persone che ne hanno non più di 100 ciascuna, e 4|5 delle azioni sono in mano di proprietari che non ne hanno più di 25 per ciascheduno.

Il rischio maggiore, ad ogni modo, lo correrebbe il credito pubblico ed il Rouvier lo ha dimostrato fino all'evidenza con questa metafora: Nel costruire una nave si provvede alle *paratie stagne* per salvarla in caso di naufragio; ebbene le società concessionarie sono presentemente le *paratie stagne* destinate a tenere il credito dello Stato *industriale* distinto da quello dello Stato *sovrano*. Tolte le *paratie*, il credito dello Stato *industriale* si rovescierebbe sul credito dello Stato *sovrano*, e forse lo soffocherebbe. Ne abbiamo la riprova in questo, che mentre le ferrovie dal 1883 al 1892 contrassero imprestiti per 3 miliardi per aprire nuove linee, la Rendita 3 0|0 da 79, salì a 103 e 104, mentre avvenne l' opposto quando fu lo Stato che dovette ricorrere al credito; dal che derivano due conseguenze: che gl' imprestiti, ai quali le società ricorrono, lasciano intatto il credito dello Stato, e che le società non trascurano l' ammortamento, mentre lo Stato ha sempre la tentazione di rimandarlo d' anno in anno.

L' esercizio di Stato — secondo il Plichon — sgombra le vie al socialismo. Le ferrovie non si possono equiparare alle vie ordinarie, perchè a differenza di queste che sono libere a tutti, fanno pagare un tanto, una specie di pedaggio a chi se ne serve. Lo Stato, poi, non è adatto a capitanare imprese per le quali bisogna fare acquisto della materia prima, come il coke, e maneggiare tariffe.

Coll' esercizio di Stato si ripeterebbe quello che è avvenuto per i fiammiferi. L' operazione riuscì, finanziariamente, così male che secondo lo stesso Relatore del Bilancio delle Finanze del 1895, lo Stato avrebbe avuto convenienza a chiudere le fabbriche, comprare i fiammiferi all' estero e rivenderli in Francia. Imperocchè o lo Stato applicherà il metodo dei privati, favorendo gli operaj più intelligenti e destri, e si dirà che era inutile mutar sistema: o proclamerà l' eguaglianza assoluta fra capaci e inetti, assidui e svogliati, e qualunque progresso sarà impossibile.

La conferma di questo giudizio viene dal Belgio. La confusione del debito dello Stato *sovrano* con quello dello Stato *industriale* ha avuto anche là i soliti effetti con l'intralciare l'apertura di linee nuove, specialmente quella desideratissima fra Bruxelles e Anversa, *che non si costruisce perchè il Ministro delle Finanze non consente che il collega dei LL. PP. iscriva nel Bilancio generale lo stanziamento relativo*, e colla prova fatta in occasione di un formidabile sciopero di minatori avvenuto nella regione della Ruhr.

La Germania che non voleva spengere gli alti forni chiedeva carbone, ed il Pas di Calais ed il Belgio s'impegnarono a fornirlo, ma mentre la Compagnia francese del Nord potè far fronte con molta sveltezza ad un traffico straordinario, le ferrovie di Stato del Belgio dovettero sospendere l'invio del carbone dopo due giorni e occorse loro una settimana per rientrare nelle condizioni normali; tanto era l'ingombro nelle stazioni!

Il riscatto delle ferrovie svizzere ha, d'altra parte, messo in chiaro quanto in siffatta materia sieno fallaci le previsioni finanziarie. I 221 milioni previsti come prezzo di riscatto sono saliti a 301 con una differenza in più di 80 milioni, ossia del 35 0[0.

Da questo si giudichi — conclude il Plichon — quale salto nel bujo sarebbe per la Francia il riscatto dei 23 miliardi che rappresentano il capitale delle sue ferrovie. A prescindere dal peso delle pensioni che graverebbe sullo Stato per le centinaja di migliaja d'impiegati cui provvedono adesso le Società, bisogna tenere nel debito conto le difficoltà cui si espone uno Stato che eserciti direttamente le ferrovie e le conseguenze che ne ricadono sul credito pubblico e sul privato.

Prima di tutto lo Stato è un ente anonimo, impassibile, irresponsabile, e — si potrebbe aggiungere — sicuro della sua impunità. Le Società, invece, sono organismi viventi, autonomi e non possono essere indifferenti e irresponsabili, perchè i portatori di azioni e di obbligazioni sono sempre lì per chiamarle al *redde rationem*. Qui sta la differenza fra lo Stato e le Società. Supponiamo, tuttavia, il riscatto come avvenuto. La prima conseguenza sarà il debito pubblico salito da 25 ad una cinquantina di miliardi; dopo ciò come potrebbe lo Stato ricorrere ad ulteriori emissioni di Rendita anche quando si trattasse di salvare il paese da una catastrofe?

Pur tralasciando quest'ultima disperata ipotesi, lo Stato, per il fatto che subentra alle Società si dovrebbe accollare i tre e i quattrocento milioni di lavori che le società eseguiscono ogni anno ed ai quali hanno sempre provveduto con prestiti, senza che il corso delle Rendite ne fosse turbato. La periodicità di ricorso al credito cui lo Stato sarebbe costretto d'anno in anno, avrebbe inevitabilmente la conseguenza d'indebolire la Rendita, a meno che lo Stato non si appigliasse ad un rimedio peggiore del male: a quello di sospendere l'esecuzione di lavori necessari per lo svolgimento della ricchezza pubblica.

Sarebbe però un fatto nè nuovo nè strano. Quante volte abbiamo veduto prorogare ammortamenti, scadenze di Buoni del Tesoro, e via dicendo! Il prestito Morgan, per esempio, avrebbe dovuto essere estinto da un pezzo, eppure esiste ancora; sotto altro nome, ma esiste e se ne pagano i frutti, perchè al seguito di una ingegnosa combinazione concordata fra lo Stato e la Caisse des Dèpots et Consignations, l'annualità del prestito fu trasformata in obbligazioni a lunga scadenza.

Non sarebbe inoltre possibile allo Stato il salvarsi dalla tempesta di esigenze che gli si riverserebbero addosso: abbassamento delle tariffe, riduzione di prezzi, treni direttissimi e treni-lampo

con le terze classi, treni senza viaggiatori, ma celerissimi, almeno due volte al giorno, per soddisfare l'amor proprio dell'*arrondissement* che traversano, e chi più ne ha più ne metta!

In conclusione l'esercizio delle ferrovie costringerebbe lo Stato a farsi industriale, commerciante e costruttore e ad esporsi a perdere dove il privato guadagna.

Alla rete di Stato, il carbone costa più che alle Società private e siccome non se ne trova altra spiegazione plausibile, bisogna dedurne che dipende dall'essere lo Stato un ente *anonimo, indifferente* e *irresponsabile.*

E i portatori di Titoli? Quale sarà in caso di riscatto la loro situazione? Una cosa è certa: che la garanzia dei titoli colla dissoluzione delle Società si ridurrà alla metà, cioè alla sola garanzia dello Stato, la qual cosa non può non scuotere il credito nazionale, perchè gli studi accuratissimi del Neymark, hanno dimostrato a luce meridiana: prima, che il risparmio popolare è quasi tutto collocato in frazioni di Rendita dello Stato e di Titoli ferroviari; secondo, che il detto rinvestimento è per la massima parte nominativo, il che prova che dal popolo francese l'impiego in titoli ferroviari si considera come impiego stabile.

Finalmente il riscatto, per tutte le ragioni sopra esposte sommate insieme, accentuerà la tendenza che già da qualche tempo spinge il capitale a cercare impiego fuori di Francia a scapito dell'attività industriale. Anzi il fenomeno caratteristico della Francia moderna è proprio questo: l'industria non osa più tentare nulla, perchè l'intervento dello Stato taglia i nervi a qualunque iniziativa ed il fiscalismo soffoca ogni industria nuova e l'espansione delle industrie impiantate da lungo tempo. Riscatto ed Esercizio di Stato non sono però due termini inseparabili, potendo lo Stato riscattare e *non esercitare*, come è avvenuto in Italia dove lo Stato riscattò or sono venti anni presso che tutte le ferrovie, di cui cedè l'esercizio a Società private per il ventennio che scadrà appunto tra pochi giorni, ma poichè in Francia la minaccia dell'esercizio di Stato non è ancora stornata, Raphael Georges Lévy prese la parola e chiuse l'adunanza con alcune altre osservazioni: col confronto dei risultati di due amministrazioni ferroviarie in condizioni etnografiche eguali, della Rete di Stato belga e della Rete privata del Nord della Francia.

La lunghezza delle due reti è, si può dire, eguale; identiche le condizioni di clima, molto simili i prodotti, poche le differenze nell'esercizio; orbene, i risultati sono favorevoli alla linea francese dove il numero degl'impiegati è inferiore, il coefficiente d'esercizio meno alto con una maggiore celerità media, e con vagoni più comodi.

L'inettitudine dello Stato ad esercitare le ferrovie si manifesta anche sotto l'aspetto rilevantissimo, delle tariffe. L'esercizio di Stato ha dovuto nell'Austria-Ungheria ed in Russia rialzarle; la qual cosa non si consentirebbe a Società private; ma lo Stato è sovrano e nessuno glielo può impedire.

Favorire l'esercizio di Stato è, dunque, favorire il dispotismo, mentre col sistema dell'esercizio privato, lo Stato può spiegare un'azione veramente utile: quella di giudice fra il pubblico e le Società che non adempiano in tutto o in parte l'obbligo loro.

Il pubblico può difendersi contro gli abusi delle Società ricorrendo allo Stato *giudice*, ma a chi ricorrerà contro lo Stato *esercente*? Come farsi risarcire per i danni sofferti a causa di ritardi nei trasporti? Le Società hanno un bell'objettare le loro irresponsabilità; esse non si possono sottrarre a risarcire l'intera perdita;

ma tutte le armi si spunterebbero contro lo Stato esercente le ferrovie, come si spuntano contro l'Amministrazione della Posta e dei Tabacchi!

— Col numero che inizia l'annata XVII, *La Plume* si fonde coll'*Europe Artiste*, e acquista nuova forza pur restando fedele alle sue tradizioni; che sono di riforme importanti letterarie ed artistiche; riforme idealistiche vive e combattenti in Francia come in Italia. Noto un articolo di Ricciotto Canudo su *Maxime Gorki* che invoca, naturalmente, la liberazione dell'originalissimo novelliere. E vedo, veramente dei bei versi di Edmond Fazy *Le départ angelique*. Sembra una riunione di volontà e di anime anelanti ad un solo ideale, questa della *Plume*, riunione a cui non sono estranee delle menti femminili che sanno pensare e creare. Nel numero di febbraio si fa la necrologia di una compagna, caduta giovine, nella breccia, quando ancora lavorava e pensava; è Mary-Armand Blanc, e si pubblica un suo apologo Biblico: l'*Adultère* che è una pagina assai fine, molto ben scritta e ben condotta, dove si nota una netta influenza dannunziana, delle *Parabole del bellissimo nemico*, senza che, di queste, abbia la credenza verista; Giovanni Costetti, che è uno dei nostri, in Firenze, illustra con due bellissimi disegni la rivista dei fratelli francesi. Dico fratelli perchè anche loro, come noi, combattono forme naturalistiche e veriste che ancora troppo volentieri si indugiano nella nostra letteratura; non fratelli incondizionatamente, ma in massima. Non incondizionatamente, perchè io sono un po' lontano ancora dalla maniera di vedere di Sar Pèladan sia nell'interpretazione del concetto generale artistico, sia nella maniera di giudicare il teatro di Gabriele d'Annunzio; e mi meraviglia molto che l'autore della *Decadence Latine*, trovi « une belle oeuvre » la *figlia di Jorio*, quando ha trovato che la *Gioconda* viola le leggi della coscienza. Io scrissi una volta, in queste stesse pagine, che la *figlia di Jorio* è il compimento ed il riassunto di tutte l'opere dannunziane antecedenti, e non posso che maravigliarmi che si accetti l'una dopo aver votato l'ostracismo all'altra; *la figlia di Jorio* è compimento della *Gioconda*, come la *Gioconda* è preparazione alla *figlia di Jorio;* io non so che per l'una si possa prescindere dall'altra. Ma comunque sia un giudizio del Pèladan è sempre cosa da discutersi se non da accettarsi ed è già qualcosa che l'austero scrittore riconosca nel d'Annunzio un fratello latino. Non posso altrettanto esser contento dei giudizii che E. Marcel dà intorno alla recitazione di Eleonora Duse, che egli osa, niente di meno, paragonare con Sarah Bernhardt. Noi non possiamo accettare il confronto. Margherita Gauthier non è per noi una semplice *demi mondaine* tisica, Eleonora Duse ci ha avvezzati a pensarla altra cosa molto più alta e più nobile, noi rispettiamo l'arte e l'interpretazione di Sarah Bernhardt finchè non toccano, chi è riuscita ad offuscare perfino dinanzi al pubblico parigino questa arte; ma quando si invoca, per giustificare il delirio che si verificò al *Nouveau Théatre*, solo il dovere di ospitalità, crediamo più dignitoso non raccogliere l'ingiuria e passare oltre.

Complessivamente bella e nobile impresa il periodico francese combatte, sarebbe desiderabile che di qualche scoria potesse liberarsi e che non accogliesse, per esempio, nelle sue pagine i tentativi di drammi imitanti Edmond Rostand, come quel *Napoléon* che troppo di un duca di Reichstadt mellifluo e profumato si ricorda. È ben nobile e lodevole cosa però il vedere che in Francia come da noi il risveglio è completo e che le due nazioni latine, verso l'anima antica ugualmente anelano. (Nello Puccioni)

— Fra i molti libri venuti alla luce in questi giorni sulle condizioni della Russia notiamo i due seguenti: *L' Empire russe et le Tzarisme* par V. Bérard (Paris, Colin), e *Die russischen Kämpfe um Recht und Freiheit* (Le lotte della Russia per il diritto e la libertà) del Prof. M. von Reusner (Halle, Gebauer u. Schwetschke).

— Il dott. M. Brancoff ha pubblicato un volume sopra *La Macédoine et sa population chrétienne* (Paris, Plon).

— Il signor G. de la Salle ha riunito in un volume, edito dal Colin, i suoi articoli interessanti sulla guerra russo-giapponese.

— *Habitations à bon marché* è il titolo di un grosso volume testè pubblicato dal signor G. Franche presso l' Editore Dunod di Parigi. Esso contiene gli elementi della costruzione moderna.

— La sezione storica dello Stato maggiore francese continua a pubblicare voluminose monografie documentate sulle campagne della Rivoluzione e dell' Impero. Tale è l' *Histoire de la campagne de 1794 en Italie* par le capitaine G. Fabry, testè uscita in tre volumi presso la casa Chapelot di Parigi.

— La *Quinzaine* annunzia che è stata fondata a Parigi una *Società di studi religiosi*. Ne dà un' analisi dei suoi statuti e promette in un prossimo numero di fornire altri schiarimenti sul fine che questa società si prefigge e sui mezzi che conta impiegare. Ne è presidente il sig. Vittorio Giraud aggregato dell'Università.

La *Società di studi religiosi* ha per iscopo lo studio e la diffusione della dottrina cattolica.

Si sforza specialmente d' fondare dei circoli di studio, di promuovere lavori, di sostenere pubblicazioni e di fornire borse di viaggi e di studi.

È divisa in due sezioni autonome: 1° *La sezione di filosofia religiosa ;* 2° *La sezione dell' unione delle Chiese.*

« 1° La *sezione di filosofia religiosa* si propone di studiare il problema religioso nei suoi rapporti multipli con il pensiero moderno. Ha per fine estremo l' unità degli spiriti per l' accettazione di una stessa fede, ma non intende lavorare che nel campo del pensiero con spirito di sincerità e di carità intellettuale, all' infuori di ogni polemica.

« 2.° La *sezione dell' unione delle Chiese* si propone di promuovere lavori sullo stato attuale, su la storia e le dottrine delle differenti Chiese, ed ha per ultimo fine il ravvicinamento di tutti i cristiani: ma non si propone nè di costituire una nuova Associazione di preghiere, nè di far alcun passo che abbia per oggetto un ravvicinamento effettivo fra le autorità delle diverse chiese.

« Sebbene la Società si proponga la diffusione della dottrina cattolica, ammette come membri aderenti tutti coloro che, desiderosi di contribuire alla sua azione cristiana e di favorire l' unità, credono potere accettare gli obblighi che la società impone.

« La *Società di studi religiosi* non si lega a nessuna scuola. Non può restare impegnata in modo alcuno dagli ascritti o dagli atti dei suoi membri. Si tiene assolutamente estranea alla politica. — « Tutti i membri della Società saranno convocati in assemblea generale una volta all' anno. Un rapporto annuale sarà inviato a ciascun membro della società ». — « Lo *Statuto* e un *opuscolo dimostrativo* saranno inviati a chiunque ne faccia richiesta al sig. Eugenio Tavernier, redattore dell' *Univers*, che è il segretario della società, 45, rue Vaneau, Paris, VII.

— Benchè la *Revue*, antica *Revue des Revues*, soventi volte non trovi in tutte quante le riviste italiane verun articolo degno di esser segnalato a' suoi lettori — fors' anche per la solita ragione che pochi de' suoi redattori conosceranno la nostra lingua —

noi continueremo a notare quelli fra i suoi articoli che ci sembrano meritarlo. Nel fascicolo del 1º corrente, per esempio, troviamo alcune memorie del cav. J. de Shaack sulla guerra in Manciuria, uno scritto dell' Ular sulla politica mondiale della Germania, uno di J. Longuet sull' aumento del socialismo agli Stati Uniti e uno anonimo sul risveglio della nazionalità araba.

— La *Revue économique internationale* del 15-20 maggio, oltre ad un brano del libro di J. Méline sul *Retour à la terre*, uscito or ora in volume a parte, contiene alcune note del senatore Bodio sulla legislazione e la statistica comparata dell' emigrazione e dell' immigrazione, e articoli di P. Clerget sulla politica ferroviaria della Svizzera, di A. Grégoire sulla produzione del latte e di L. Hennebicq sui doveri dei neutri a proposito della guerra russo-giapponese.

— Nell' ultima *Revue des deux Mondes*, il conte d' Haussonville riprende i suoi studi sulla Duchessa di Borgogna e l' alleanza savoiarda sotto Luigi XIV, R. Pinon discorre delle conseguenze della caduta di Port-Arthur e A. Dastre della lotta contro la grandine.

— Il fascicolo 1º giugno della *Revue de Paris* è notevole per alcune lettere inedite di F. de Lamennais alla signora Yemenez, e per gli articoli di M. Leroy sull' educazione dei magistrati, di V. Henry sulla religione atea dei Giainisti indiani e di J. Rambaud sull' emigrazione italiana.

— Il *Polybiblion* di Maggio dedica alcune pagine a tre pubblicazioni dei Fratelli Alinari, la Storia della Pittura Veneziana di P. Molmenti; La Cappella degli Scongiuri e gli affreschi di Giotto in essa dipinti di Andrea Moschetti; Mino da Fiesole di Diego Angeli. Il *Polybiblion* chiama gli Alinari sovrani incontestati nel regno della fotografia e che posseggono la perfetta eleganza delle monografie artistiche; esso poi fa i dovuti elogi ai tre scrittori d' arte suddetti.

— La *National Review* contiene, fra gli altri, un articolo di S. M. la Regina di Rumenia sulla vocazione della donna e uno di G. Brandes su Massimo Gorki.

— Nella *Nineteenth Century* di questo mese troviamo articoli di miss Sellers intorno alla carità ufficiale in Russia, della signora Villiers Hemming sul *Festum stultorum* nel Medio Evo e di G. G. Coulton sopra fra Salimbene da Parma; nella *Contemporary Review*, dell' on. L. Courtley sulla rigenerazione dei Parlamenti, di G. Macdonald sulla vivisezione e di S. Mac Comb sull'essenza del Cristianesimo; nella *Fortnightly Review*, di L. Higgin sul Re di Spagna, di J. L. Bashford sulla Germania nel Mediterraneo, di V. E. Marsden sulle condizioni presenti della Russia e di J. M. Landa sull' immigrazione straniera in Inghilterra.

— Notiamo ancora: nell' ultima *Bibliothèque universelle*, articoli di P. Stapfer sulla crisi delle credenze religiose e del Dr. R. Odier sui giganti; nella *Nouvelle Revue*, alcune lettere di Leone Gambetta ad un amico; nella *Espana moderna*, uno studio di A. Pages sul traforo del Sempione; nella *Revue de synthèse historique*, uno di E. Bernheim sulla moderna scienza della storia; nella *Westminster Review*, uno di G. Trobridge sul decadimento della morale; nei *Preussische Jahrbücher*, uno del Dott. Rang sul Don Chisciotte; nella *Deutsche Rundschau*, uno di Olga von Gerstfeldt su Francesco Landini degli Organi, musicista italiano del 14º secolo; nella *Deutsche Revue*, uno del Barone Suyematsu intorno alla Francia e al Giappone.

RASSEGNA POLITICA

Sommario — La questione militare — L'inchiesta sulla marina — Il dovere presente — Ciò che occorre per l'esercito — Lavori della Camera — La vittoria di Firenze — La guerra russo-giapponese — L'attentato di Parigi — L'assassinio di Delyannis — La secessione della Norvegia — Il matrimonio del Kronpinz — La questione marrocchina e le dichiarazioni di Delcassè — La morte di mons. Scalabrini.

15 giugno.

La questione militare, che già da tempo incombeva sul nostro orizzonte politico, è giunta al suo stadio acuto, non soltanto per la presentazione del disegno di legge pei maggiori assegni al bilancio della guerra e per l' ampia discussione sul bilancio stesso, ma sopratutto per la pubblicazione fatta da alcuni giornali della relazione della commissione di inchiesta sulla marina militare.

Veramente, piuttosto che pubblicazione, dovrebbesi dire indiscrezione, poichè essa è stata compiuta prima che la relazione stessa fosse licenziata dalla commissione e perciò senza alcuna guarentigia di esattezza, tanto che è persino stata pubblicata quella parte, riguardante il personale, che la commissione aveva deciso dovesse rimaner segreta e che anzi non era ancor stata definitivamente discussa nè approvata. Questo deplorevolissimo sistema di indiscrezioni à sollevato vivaci proteste ed à provocato giustamente le dimissioni di tutti i senatori facenti parte della commissione stessa. E davvero non potrà mai abbastanza stigmatizzarsi tale metodo adottato dal giornalismo odierno, che per la smania di acquistarsi lettori e di apparire meglio informato, non rifugge dal procurarsi con mezzi illeciti e scorretti e dal pubblicare, magari con danno della Nazione, notizie non ancor destinate ad esser date alla pubblicità; e tanto più deve deplorarsi che l'esempio dato da un giornale sovversivo sia stato seguito immediatamente — e proprio per quella parte non ancor approvata e destinata a rimanere segreta — da un giornale ortodosso e conservatore. Un'altra triste osservazione dovrebbe eziandio farsi: quello cioè della degenerazione dei nostri costumi politici, se riesce così facile ad un giornale trovare un commissario così poco corretto da venir meno a quel riserbo impostogli dalla propria posizione, o, peggio ancora, qualche impiegato così sleale da tradire il segreto del proprio ufficio.

Ma, detto questo per la forma — e per quanto sia lecito il sospetto che la parte pubblicata dal giornale sovversivo sia molto incompleta, inesatta e tendenziosa, e che quella non ancora approvata dalla commissione non risponda forse al pensiero della maggioranza di essa — si deve confessare che l'im-

pressione destata dalla pubblicata relazione è stata assai grave ed assai triste. Siamo molto lontani per fortuna da quelle malversazioni che il Ferri lanciava contro l'on. Bettòlo nella sua campagna di diffamazione terminata col noto processo e colla condanna dell'on. Ferri. Si può anzi affermare ben alto che la relazione non à riscontrato nella amministrazione della marina alcuna disonestà. Anzi nella nostra marina la commissione, minutamente indagando su tutto e su tutti, non à trovato che alcune frodi di fornitori immediatamente denunciate all'autorità giudiziaria e che ebbero il loro epilogo dinnanzi a questa. La commissione però à dovuto riconoscere nella nostra marina una amministrazione poco oculata, una deficienza nei controlli, una incertezza nei criteri direttivi per la costruzione delle navi, il che à portato ad un inutile sciupio del pubblico denaro e ad una deplorevole deficienza della nostra flotta, la quale non si trova in quelle condizioni di floridezza nelle quali potrebbe e dovrebbe essere.

Ora non è chi non veda quanto sia urgente e necessario porre riparo a tale stato di cose. La nazione deve dare ed è disposta a dare quanto occorra alla difesa della patria, ma à altresì il diritto che i proprii denari vengano spesi con severa oculatezza, in modo da dare tutto il frutto che da essi può attendersi — ed è grandemente a compiacersi che la commissione d'inchiesta stessa abbia riconosciuto come l'attuale ministro, on. Mirabello, abbia già cominciato ad introdurre sistemi di più severa amministrazione ed abbia dato opera a riordinare e riorganizzare la nostra marina, cercando di correggere le deficienze, i difetti e gli abusi che in essa si riscontravano. Occorre che in tale opera salutare si perseveri con fermezza; è necessario che la pubblica opinione, senza abbandonarsi ad un ingiustificato ed esiziale pessimismo, sappia guardare serenamente di fronte la verità delle cose, sappia affrontare i sacrifizii necessarii per dare alla nostra marina il posto che le compete e che le è necessario per la difesa nazionale, e sappia sorreggere efficacemente col proprio concorde e volonteroso appoggio chi a tale opera patriotica si accinge con onestà e fermezza di intendimenti.

Come era da immaginarsi, i risultati conosciuti dell'inchiesta ànno dato nuovo vigore all'opposizione sovversiva per agitarsi contro la richiesta di nuovi fondi per la marina militare; ma è facile vedere come tale opposizione sia ingiusta ed antipatriotica. Quanto più l'inchiesta à constatato la deficienza della nostra flotta e tanto più è necessario ed urgente concedere ad essa i fondi necessarii per togliere tale deficienza.

Il ministero à presentato un piccolo progetto per maggiori assegnazioni al bilancio della guerra del corrente anno — progetto che è stato approvato senza discussione alla Camera — allo scopo di provvedere alla forza bilanciata sotto le armi. Con ciò la questione di maggiori fondi necessari all'esercito non è che procrastinata — e da molti si chiede, non a torto, perchè il Governo non abbia presentato contemporaneamente

i progetti per l'esercito e per la marina, in modo da affrontare tutto in una volta il poderoso problema della difesa nazionale, che è dannoso portare troppo spesso in discussione. Intanto, per l'esempio dell'inchiesta sulla marina, si fa strada in molti il pensiero — caldeggiato, come ben si comprende, dai sovversivi — di una inchiesta parlamentare anche per l'esercito. Noi ci permettiamo invece di ritenere che l'esempio dell'inchiesta sulla marina, dovrebbe far respingere tale idea da quanti amano le nostre istituzioni militari. La pubblicità, il sapore di scandalo, che si vuol dare a tale inchieste, non possono che riuscir nocevoli agli istituti militari, screditarli all'interno, all'estero e di fronte ai loro stessi componenti. Ricercare assiduamente i difetti, le deficienze di tali organismi per porvi sollecito riparo, è cosa al certo necessaria e doverosa; ma deve esser fatta silenziosamente, senza dannose pubblicità da chi è preposto dalla fiducia del Sovrano e del Parlamento alla loro direzione suprema. E se i risultati dell'inchiesta sulla marina dovranno spingere l'on. Pedotti — che à senza dubbio onestà, senno e cuore da ciò — a ricercare con maggior cura quali siano le condizioni del nostro esercito per toglierne i possibili difetti — non crediamo debbano spingere i sinceri amici dell'esercito e della patria a consentire che su di esso si ripeta la campagna di pettegolezzi, di diffamazioni e di discredito che si è tentata contro la marina ed alla quale si vogliono volgere, esagerandoli e magari falsandoli, i risultati stessi della inchiesta.

E nella sua opera di miglioramento e di perfezionamento del nostro esercito, l'on. Pedotti dovrà senza dubbio tener conto della larga e vivace discussione fatta alla Camera sul bilancio del suo dicastero, e specialmente delle osservazioni giustissime fatte dall'egregio amico nostro, on. Cottafavi, sulle arti sottili e deleterie colle quali si sobillano i giovani coscritti al momento in cui lasciano le loro famiglie, introducendo con essi un pericoloso spirito d'indisciplina e di sovversivismo nelle file dell'esercito, supremo baluardo delle istituzioni e della Patria. Le dolorose scenate antimilitariste, cui si abbandonarono in alcune città le nuove reclute, sono un sintomo pericoloso che deve essere efficacemente curato, non soltanto nelle file dell'esercito con una assidua scuola di patriottismo e di devozione alle istituzioni, ma ancora nel paese stesso, col porre un freno alla campagna d'odio e di disprezzo verso le istituzioni politiche e verso quelle militari.

Oltre il bilancio della guerra, la Camera à approvato quelli di grazia e giustizia, delle poste e dei lavori pubblici, il progetto sullo stato giuridico degli insegnanti medi e quello sui provvedimenti per la Somalia, che à dato luogo ad una nuova discussione sul Benadir, cui ne à seguita un'altra sugli ufficiali italiani al Congo. E mentre scriviamo comincia la discussione sul bilancio della Marina e pronunzia il suo primo discorso, ammirato e felicitato da tutti, il nuovo deputato di Venezia Conte Marcello.

Notiamo con viva compiacenza la splendida vittoria riportata domenica scorsa qui a Firenze nelle elezioni amministrative dai partiti d'ordine che distanziarono di oltre un migliaio di voti i socialisti, entrati in Consiglio per la minoranza.

La quindicina è stata feconda di importanti avvenimenti all'estero, che qui ci conviene riassumere brevemente.

La grande battaglia navale nell'Estremo Oriente è terminata colla sconfitta e colla distruzione quasi completa della flotta russa. Se tale nuovo disastro à apportato, come prevedevamo, nuova esca alle agitazioni interne che straziano la Russia, sembra abbia pure apportato una tendenza di pace, di cui si è fatto interprete ed intermediario il Presidente degli Stati Uniti, Roosewelt, coll'appoggio delle altre Potenze, fra le quali tra le prime l'Italia. Si afferma che la Russia à accettato di nominare i proprî plenipotenziari, e che quanto prima si inizieranno ufficialmente le trattative di pace — e non è a dire con quanto cuore noi eleviamo il nostro voto ardente che la lieta speranza possa finalmente avverarsi e che si ponga termine una buona volta allo spaventoso macello che da sedici mesi fa scorrer rivi di sangue in quelle lontane plaghe, per quanto molte riflessioni che oggi ci risparmiamo di esporre ai lettori ci rendano molto poco fidiciosi, mentre scriviamo, in questa soluzione.

Per poco un'altra sanguinosa tragedia non à gettato nel lutto due nobili nazioni e con esse tutto il mondo civile. Le accoglienze calorosissime fatte dalla Francia al giovane Re di Spagna sono state funestate da un nefando attentato compiuto a Parigi con una bomba, di cui quasi rimasero vittime Re Alfonso ed il signor Loubet e che ferì una quindicina di persone, mentre da tutto il mondo civile si elevava un grido di esecrazione contro gli autori di così vile delitto, dovuto ad un gruppo di anarchici spagnoli, e contro coloro che colle loro dottrine imbevono d'odio le folle incoscienti ed armano il braccio ai feroci sicari. Il coraggio dimostrato in questa circostanza dal giovane Sovrano à provocato un maggiore scoppio di entusiasmo a Parigi e poscia a Londra dove il Re di Spagna si è poi recato a visitare Re Edoardo.

Se il delitto di Parigi è fortunatamente fallito, à invece un esito letale quello compiuto ad Atene du un triste delinquente, che per odio politico à ucciso con una pugnalata il presidente del Consiglio elennico, Delyannis.

Una rivoluzione completamente pacifica si è compiuta intanto nella penisola scandinava. Il rifiuto opposto da Re Oscar alla pretesa della Norvegia di avere un corpo consolare distinto da quello della Svezia, à provocato le dimissioni del gabinetto norvegese presieduto dal Michelsen. Il Parlamento norvegese allora à proclamato disciolta l'unione colla Svezia, decaduto dal trono norvegese Re Oscar, ed investito il gabinetto Michelsen dei pieni poteri quale Governo provvisorio. Nella comunicazione di tale decisione fatta al vecchio Sovrano è detto che la Norvégia si separa dalla Svezia senza astio nè

contro di questa nè contro di lui e lo prega anzi a designare uno dei suoi figli quale Re di Norvegia. Re Oscar à protestato, rifiutando di riconoscere il deliberato del Parlamento norvegese; ma sembra certo che la Svezia — che à risposto a questo colpo di Stato con un' esplosione di manifestazioni entusiastiche al vecchio suo Re — non prenderà le armi per imporre la continuazione dell' unione. Così il pacifico colpo di Stato sarebbe pienamente riuscito e si attende ora con curiosità di sapere chi salirà il trono della nuova nazione.

Le nozze del giovane Kronprinz tedesco ànno dato luogo ad una grande manifestazione di entusiasmo popolare in tutta la Germania, che à colto l' occasione per manifestare tutta la sua devozione alla dinastia degli Hohenzollern.

Contemporaneamente la Germania à potuto rallegrarsi del pieno successo della sua politica al Marocco, il cui Sultano à definitivamente rifiutato il piano di riforme che la Francia voleva imporgli ed à chiesto di convocare una conferenza internazionale di tutte le potenze firmatarie del trattato di Madrid per decidere sulle riforme da introdursi, misconoscendo così l' accordo anglo-francese che lasciava alla Francia la sorveglianza nel Marocco e che aveva avuto l' adesione dell' Italia e della Spagna, ma che la Germania aveva sempre rifiutato di riconoscere. Di fronte a così grave scacco, il signor Delcassè à abbandonato il ministero degli esteri francese; e, se dobbiam dolerci del ritiro dell' eminente uomo di Stato, giova ritener certo che il Presidente del Consiglio Rouvier, che ne à preso interinalmente il posto, continuerà nella difesa della pace, iniziando una politica di ravvicinamento colla Germania.

Non possiamo chiudere questa rassegna senza ricordare anche noi, coll' animo angosciato, la morte quasi improvvisa dell' illustre vescovo di Piacenza, mons. Scalabrini, venerato e benedetto in tutta Italia per la sua pietà, pel suo patriotismo e per l' opera indefessa a favore degli emigrati italiani, nella quale fu degno compagno di mons. Bonomelli, di cui era intimo ed alle cui feste giubilari doveva assistere il giorno stesso in cui — alla vigilia di essere elevato alla porpora — Iddio ne chiamava a sè l' anima grande e benedetta. V.

NOTIZIE.

— I funebri offici all' illustre e compianto Monsignor Scalabrini Vescovo di Piacenza riuscirono splendidamente e furono una prova della stima e dell' affetto che universalmente godeva. Vi presero parte la città, la diocesi con un concorso straordinario, sei Vescovi, oltre numerosissime rappresentanze. — Quanto mai sono diversi i disegni di Dio dai nostri! Il compianto Prelato da pochissimo tempo aveva divisato di fare una sesta visita alla sua

Diocesi, ed in settembre tenere il secondo Congresso Catechistico, ed invece cessava quasi improvvisamente di vivere!... Sia pace all'anima sua eletta.

— In occasione della discussione del Bilancio della Istruzione Pubblica, dall'on. Cornaggia furono dette le seguenti parole. E noi le riproduciamo testualmente, onde restino ricordo agli amici, e prova della condotta che tiene (e deve tenere) un deputato come piace a noi, che nulla lascia di quanto si attiene agli interessi del suo partito.

« So per esperienza che le relazioni dell' onorevole Giunta del bilancio contengono spesso degli apprezzamenti, che sono affatto personali ai relatori, anche se essi non vengono dichiarati siccome tali; ma tuttavia mi permetto di soffermarmi sopra un periodo della relazione circa il bilancio della Pubblica Istruzione, che suppongo sia affatto personale all'onorevole relatore e concerne i convitti, perchè esso acquista un' importanza speciale dal documento in cui si legge, e a mio modo di vedere non risponde nè a verità nè a giustizia.

« Nessuno oserebbe negare che all' educazione dei convitti sia preferibile l'educazione che si dà nelle famiglie, ma anche i convitti sono una necessità, ed è inutile il non riconoscere quello che la pratica della vita ci dimostra rispondere a veri bisogni.

« Ciò premesso, io posso deplorare una frase dell' onorevole relatore, a proposito dei convitti, che egli qualifica in generale *artificiose famiglie, dove non si apprende la scienza della vita, dove si indeboliscono spesso i sentimenti che più onorano l'uomo ed il cittadino.*

« Contro tale affermazione hanno diritto di insorgere quegli egregi educatori, che hanno dedicato la loro nobile esistenza alla educazione della gioventù, meritandosi la stima delle famiglie e la riconoscenza degli allievi, cresciuti ottimi cittadini. Ma la severità di questo giudizio generico contro i convitti non basta ancora all'on. relatore, che vi aggiunge queste parole: « *Peggio poi in molti casi, quando trattasi di istituzioni fondate e mantenute a scopi anche politici e confessionali, e che servono ad interessi in contrasto con quelli della vita nazionale.*

« L' indeterminatezza delle asserzioni non assolve l' onorevole relatore dalla responsabilità di una condanna, che egli pronuncia contro tutti quegli istituti, nei quali l'educazione viene completata col sentimento religioso, e che certamente non meritano la severa sua condanna, perchè nessuno potrebbe asserire onestamente, che ivi si insegni ciò che contrasta coi veri interessi della nazione.

« E questa condanna immeritata torna tanto più ingiusta e inopportuna oggi, mentre gli uomini più devoti al sentimento religioso dànno, con larghezza di intenti e con sincero patriottismo, le maggiori prove di voler difesi, con le istituzioni che ci reggono, i supremi interessi del paese. (*Bene*)

« Avrei potuto risparmiare questa intenzione nella discussione del bilancio della Pubblica Istruzione, visto che l'onorevole relatore trae dalle severe sue asserzioni una conclusione, che tutti possiamo accettare: che cioè nella scelta dei direttori si abbia ad aver presente che occorre scegliere uomini di mente e di cuore, capaci di educare bene la gioventù, e che di più sappiano anche il francese e qualche altra lingua. Ma non ho creduto di potermi dispensare dal dire una parola a difesa di quegli istituti, ai quali noi, coll'affidare loro i nostri figli, diamo ogni giorno la maggiore prova della nostra fiducia. (*Bravo*) »

— Ci sono giunti il *Numero unico* (supplemento al giornale l'*Azione*) pubblicato in Cremona per il Giubileo Sacerdotale di Monsignor Geremia Bonomelli. — Ha una bellissima e recentissima fotografia di Monsignore, eppoi pensieri sul Venerato uomo di illustri italiani: Tancredi Canonico, Genova di Revel, Alfonso Capecelatro, Romolo Murri, Giovanni Pascoli, Giovanni Semeria e notizie interessantissime sulla vita del venerando Pastore.

— Il 1° Giugno venne inaugurata solennemente in Milano al Pio Istituto dei Figli della Provvidenza, fondato da D. Carlo San Martino, la nuova Infermeria composta di parecchie camere, di un camerone con dodici letti per malati comuni e d'altri annessi comprese le stanze per le operazioni chirurgiche. Il 5 dello stesso mese fu inaugurato pure in Milano, sotto l'alto patronato della Regina Madre, nel salone dell'Istituto dei Ciechi, l'asilo Convitto Infantile dei Ciechi, di cui è ideatore e fondatore il rettore dell'Istituto suddetto D. Luigi Vitali.

— L'*Economista* di Firenze, fascicolo del [illegible] giugno, contiene: Sul mercato bancario — Rottura o sospensione di contratto? — L. Dalla Volta, Le « Granges » degli Stati Uniti e l'Istituto Internazionale d'Agricoltura — Lo « Zollverein » italo-francese e gli Stati d'Europa — Rivista bibliografica: Avv. Renato Paoli, Studi intorno alla riforma del dazio consumo a Lucca — A. Menger, Lo Stato socialista — Franz August, Schweizer Physiokratismus von Turgot — Prof. Gaston Loth, Le peuplement italien en Tunisie et in Algérie — Secrétariat Socialiste international, Sixième Congrès socialiste international tenu à Amsterdam du 14 au 20 août 1904 — Rivista economica e finanziaria: L'Istituto Internazionale di agricoltura — Le Casse di risparmio postali italiane — L'aumento della circolazione bancaria in Germania — Il bilancio del Belgio — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio della Francia nel quadrimestre 1905 — Il commercio degli Stati Uniti nel 1903-904 — Il commercio dell'Austria-Ungheria nel 1904 — Il commercio della Spagna nel 1904 — Il movimento commerciale di Tripoli — Per il progresso dell'agricoltura. La questione delle sementi — Il canale di Panama — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società commerciali e industriali — Notizie commerciali.

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1° Maggio 1905.

Fascicolo 16 Maggio 1905.

Fascicolo 1° Giugno 1905.

Fascicolo 16 Giugno 1905.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO X. Firenze, 16 Giugno 1905 N. 12

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Studi religiosi

Saint Léon IX par E. MARTIN. — Paris, Lecoffre, 1904 (*Collection des Saints*).

Precede una bella introduzione sulle condizioni della Chiesa alla elezione di Brunone vescovo di Toul, che nel 1049, col nome di Leone IX ascese la cattedra di S. Pietro. La introduzione poco si occupa della lotta delle Investiture, ma abbastanza largamente discorre delle condizioni morali della Cristianità, dei costumi sregolati, dello scisma d'Oriente, delle eresie serpeggianti nell'Occidente. Ma non si trascurano neanche i germi del bene, non ancora estinti, e di cui Dio si giovò per riformare la sua Chiesa.

Nato in Alsazia nel 1002 da genitori piissimi, Ugo III di Nordgan ed Edwige figlia di Luigi di Dagsburg, seguì la via degli studi, sinchè dopo una visione per cui ricuperò la sanità, entrò decisamente nella vita religiosa, e nel 1026 fu vescovo di Toul. L'episcopato riempì di opere buone, cercando di rialzare la disciplina ecclesiastica. I suoi pellegrinaggi a Roma, i suoi viaggi in Germania rafforzarono in lui l'amore alla Sede pontificia, e gli diedero modo di conoscere davvicino le disposizioni degli animi in Italia e fuori. Presentato ai Romani dal consiglio di Enrico III, il vescovo di Toul nel febbraio del 1049 fu eletto pontefice e assunse il nome di Leone IX. Tosto aperse la guerra contro la simonia e il malcostume, e nella santa lotta ebbe, sino dai primi giorni, a compagno

il giovane Ildebrando. Poi da Roma uscì per far ricerca del suo gregge in Germania ed in Francia, e ritornò, per la via di Verona, al principio del 1050. Un nuovo viaggio apostolico oltre le Alpi fece tra il 1050 e il 1051, per occuparsi subito dopo delle cose dell'Italia meridionale, inquiete specialmente per causa dei Normanni. Un nuovo viaggio in Germania nel 1052 lo persuase di quanto vi fosse scossa, anche presso il clero, l'autorità pontificia. La battaglia di Civitella [1], 28 giugno 1053, fu sfortunata, ma gli diede modo di riacquistare moralmente, ciò che materialmente perdeva. In appresso, per mezzo di Ildebrando trattava la questione sollevata da Berengario sulla presenza reale. L'ultima questione di cui si occupò rifletteva le chiese orientali, ma prima che questo affare avesse un termine, il santo e operoso pontefice era morto, 19 aprile 1054. Colla sua morte cominciò anche il suo culto.

Il Martin descrive assai bene questo pontificato, nel quale ogni giorno è segnato da una azione notevole. Egli non trascura il soprannaturale, ch'è proprio alle vite dei santi; ne parla con tatto, come si conviene a colui che vuole sfuggire egualmente la taccia di credulo, come quella di scettico.

Il libro è dedicato non ai critici di professione, ma al pubblico colto, e perciò vi sono rare le disquisizioni per particolari controversi, chè l'autore si è invece proposto a scopo di dilineare a grandi linee la vite di un illustre pontefice, e di farne comprendere l'alto valore morale. Ma pur scrivendo senza apparenza di erudizione, ben si vede che il M. ha studiato il suo argomento con ogni cura.

Torino C. Cipolla

La peccatrice di Magdala di Giovanni Nunziante. — Napoli, D'Auria, 1904.

L'autore ha viaggiato in Oriente, ha visitato la Palestina, ha venerato i luoghi santi, s'è interessato delle tradizioni religiose locali e poi ha scritto questo bel racconto. A base di esso stanno le seconde lezioni del Breviario Romano nella festa di S. Marta, il resto è tolto da ciò che gli Evangeli narrano di Maria la peccatrice di Magdala e di Maria sorella di Marta e di Lazzaro.

Se scopo di questo libro fosse quello di propagare e perpetuare in mezzo al popolo certe leggende, allora sarebbe stato meglio non averlo scritto, ma il N. ha evidentemente uno scopo più

(1) Gli antichi cronisti, per verità, scrivono *Civitate* o *Civitatucula*, e sul luogo dove questa terra sorgeva, come sul posto della battaglia scrisse Heinemann, *Geschichte der Normannen* 1, 353 segg. Il Martin non se ne allontana in sostanza, se non che rispetto al nome.

nobile, quello di propagare fra il popolo le dottrine sante di Gesù e farlo innamorare del Vangelo. La leggenda qui serve a dare ordito e colore al racconto, scritto con rara eleganza e di piacevolissima lettura.

La peccatrice di Magdala è la sorella di Lazzaro e di Marta. Sedotta da un falso amore si dà ben presto al vizio e diviene in poco tempo una peccatrice pubblica, bella ed ambita. La fama di Gesù e le sue nuove dottrine la spingono misteriosamente, irresistibilmente verso il Nazareno. E Maria di Magdala si trova presente al discorso della montagna, si getta a Cafarnao ai piedi del Maestro, si trova al tempio durante i sacrificî, al tempio quando ne vengono scacciati i mercanti, per due volte profuma il capo del maestro e ne bacia i piedi, essa è finalmente la prima a raccogliere il frutto del mistico granello risuscitato.

Dobbiamo esprimere il voto che cresca in Italia il gusto per simili libri tanto da parte degli scrittori, come da parte dei lettori. Qualche osservazione per debito di lealtà. L'autore identifica la Maria Maddalena *dalla quale erano usciti sette demoni*, con Maria sorella di Lazzaro e di Marta, ma questa identificazione è estranea agli Evangeli. Questa povera figlia del sobborgo di Magdala diventa con poca verosimiglianza una fastosa etéra all'uso romano. Da ultimo, non il *Hieron* era diviso in Santo e Santo dei Santi, ma il *Naos*.

Nocera Umbra F. MARI

Le obbiezioni contemporanee contro la religione dell'Abate GIBIER. Serie seconda. Traduzione dal francese di ELISEO BATTAGLIA. — Parigi, Lethielleux.

Parlai già della prima serie di conferenze dell'abate Gibier che in Italia hanno incontrato il favore del clero. I pregi del primo volume si ritrovano anche nel secondo, di LI conferenze, sopra temi della massima importanza, come il titolo stesso accenna; giacchè *obbiezione* è parola che solletica, che invita ad aprire il libro e vedere che cosa si dice contro la religione e che cosa si risponde da chi sappia discretamente il conto suo. La forma di risposta concisa, piena di arguzia e di buon senso, senza il divagare facile e inefficace di altri libri che girano intorno alle obbiezioni, fanno la ronda, ma non la puntano al suo centro; la traduzione così fedele svelta, lucida del professore Eliseo Battaglia, che sa impossessarsi del concetto e darcelo in veste tutta italiana, prettamente italiana, rendono gradita la lettura del volume.

Sono conferenze buone per il popolo, per la borghesia, non sono disquisizioni da tavolino, quali si permettono i dotti nelle loro riviste e nei loro libri. Ma noi non vediamo forse questo popolo e

questa borghesia farsi indifferente dinanzi alla questione religiosa; metterla in dubbio, credere di poterla trascurare, di non interessarsene, perchè nella vita non ha poi l'interesse che vogliamo loro far credere? Or bene per questo pubblico il libro del Gibier viene come una manna benefica; i parroci troveranno raccolte le parole necessarie per dissipare la nebbia dal cervello dell'operaio e del mercante.

D. B.

Studi sociali

Un problème économique. La querelle entre la Protectionisme et le Libre échange par J. Berqueman. — Bruxelles, 1904.

L'autore del presente opuscolo ha voluto anch'egli spezzare una lancia a favore del libero scambio. Egli non reca alcun dato che già gli economisti delle varie scuole non conoscessero, e per questo rispetto non dice nulla di nuovo, ma nella sua rapida corsa attraverso paesi vecchi e nuovi, ha raccolto notizie che sfatano la leggenda di un eccesso di ricchezza disponibile negli Stati Uniti.

Le importazioni, che a dispetto di una tariffa doganale altissima, vi sono andate crescendo da 353 mil. di dollari nel 1860 a 1,025 nel 1903 dimostrano che la massima parte del capitale americano si riversa nel mondo vecchio in cerca di prodotti, e che per alimentare il lavoro nazionale, gli americani hanno bisogno del capitale europeo; del che avemmo la prova qualche anno fa, quando Stati Uniti ed Inghilterra stettero per venire alle mani. Le cose volgevano al peggio e la dichiarazione di guerra pareva imminente quando i banchieri della City si disfecero con un telegramma della massa di valori americani che avevano nel portafogli, e lo scompiglio fu tale a New York che non si parlò più di guerra!

Mentre non v'è traccia notevole in Europa di capitali Nord-Americani, il capitale europeo trova impiego in grandi proporzioni negli Stati Uniti e nell'America del Sud dove alimenta quasi tutte le industrie.

Da questi fatti e dalla crisi — detta la crisi del caffè — nella quale si dibatte il Brasile, cagionata dall'ostinazione di quel Governo nel voler promuovere artificialmente l'esportazione del caffè e dal simultaneo incrudimento della tariffa doganale, l'A. piglia argomento per mettere in luce l'assurdità del sistema protezionista, che mirando a tenere in una vita fittizia le industrie

indigene, adesca il capitale estero e coll'aiuto di questo, rincara il tenor di vita della nazione protetta. Coi sussidi e coll'incoraggiamento all'esportazione, come cogli ostacoli frapposti all'importazione, i protezionisti procurano impiego e rendite al maledetto e odiato capitale straniero, il quale impianta fabbriche nei paesi protetti, e fa lauti guadagni a loro spese.

G. DE' R.

La protezione internazionale del lavoro di ERCOLE AGLIARDI. — Roma, Unione cooper. edit. 1904.

La legislazione sul lavoro delle donne e dei fanciulli ha fatto, per dire soltanto della nostra patria, un discreto cammino, pur richiedendo una applicazione più rigorosa, quale intendeva l'on. Conte Francesco Guicciardini in una interrogazione svolta alla Camera dei deputati nel mese di febbraio decorso. Ben più difficile sembrava l'attuazione della protezione internazionale del lavoro, ma anche questa idea, della cui prima manifestazione devesi il merito alla Svizzera, ha fatto progressi notevolissimi, rimanendo sempre desta pur durante tutti i cattivi successi e gli ostacoli di persone ultrapotenti, quali il Principe di Bismark: le quistioni sociali, soffocate in un dato momento, non tardano a riaffacciarsi imperiose. Dopo la conferenza di Berlino segnano nuovi passi i congressi di Zurigo, di Bruxelles, di Parigi: la solenne inaugurazione di questo ultimo congresso, cui era riservato l'onore di fondare l'associazione internazionale per la protezione legale dei lavoratori fu fatta durante l'Esposizione il 25 luglio 1900. La associazione si costituì definitivamente in Basilea e vi fondò l'*Office international du travail.* Delle due assemblee generali del Congresso di Basilea, radunate il 26 e il 28 Settembre 1901 troviamo opportuno ragguaglio in questo opuscolo, dettato dal conte Ercole Agliardi, che vi fu competente delegato della Sezione italiana.

Firenze EUGENIO MOZZONI.

Storia

La Signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna (1355-1360) di LINO SIGHINOLFI — Bologna, Zanichelli, 1905.

Il signor Lino Sighinolfi tratta molto bene questo argomento. Ha uno stile chiaro, privo di inutili e fastidiose declamazioni, ed espone i fatti con molta esattezza, appoggiando i suoi giudizi sopra documenti cercati e vagliati con molta cura e sopra fatti sto-

rici bene stabiliti. Lo studio accurato, che il valente autore ha fatto sul periodo di storia bolognese, che è svolto nel suo libro, gli ha reso famigliare il soggetto ed egli si vale di questo vantaggio per farne godere il lettore con un lavoro benissimo ordinato.

Del resto lo studio di Lino Sighinolfi non abbraccia solo la storia e la cronaca di Bologna, ma ha un' importanza nazionale, perchè appunto a Bologna si lottò in quel tempo per dare un nuovo assetto all' Italia.

Il sistema feudale era in decadenza, e i Visconti cercavano di trarre profitto da questo stato di cose per distruggere le piccole signorie e formare un grande Stato nell' Alta Italia. Se la fortuna avesse assecondato le ambiziose mire dei Visconti, la storia d'Italia non avrebbe forse avuto quelle dolorose pagine, che ebbe quando la nostra penisola divenne, per varî secoli, il campo delle lotte fra stranieri dominatori, lotte, che inspirarono al Filicaja il celebre sonetto nel quale concludeva che il nostro paese sembrava fatalmente destinato a rimanere servo, fosse esso vincitore o vinto.

Il piano dei Visconti era grandioso e già ne avevano attuato buona parte, rendendosi padroni di quasi tutta la Lombardia e di varie provincie del Piemonte e dell' Emilia ed estendendo il loro dominio fino a Genova. A Genova i Visconti dominavano il mare: a Bologna minacciavano Ferrara, la Bassa Emilia o Romagna e la Toscana.

Minacciate dalle imprese viscontee molte città e molti principi formarono una lega per opporsi all' estendersi dei dominî del Duca di Milano. Il Marchese di Monferrato, i Beccaria ed i Gonzaga furono fra i più fieri nemici dei Visconti, sebbene non sempre apertamente li osteggiassero.

Alla morte di Giovanni, arcivescovo e signore di Milano, Matteo II divenne padrone di Bologna. La città era vivamente malcontenta, perchè nelle lotte e congiure di quel tempo molto aveva sofferto e persino il suo celebre studio era in decadenza. Innumerevoli i cittadini banditi e confinati, molti condannati a morte pei recenti tumulti; le prigioni del Comune rigurgitanti di carcerati d' ogni genere; il commercio arenato ed i cittadini oppressi dalla usura. Era uno stato di cose tristissimo, disastroso, umiliante ed intollerabile. Le tasse erano gravosissime, e la città, che prima era così fiorente, negli ultimi anni erasi spopolata per la rovina dell' agricoltura e del commercio, fonti principali della sua ricchezza. Le guerre avevano completamente rovinato la maggioranza dei cittadini, ed una buona politica avrebbe dovuto consigliare a Matteo II di porre riparo a tanti mali attraendosi l' affetto dei bolognesi, poichè il possesso di Bologna aveva importanza capitale pei Visconti, i quali da Bologna comandavano sulle grandi vie di comunicazione, che conducevano in Romagna ed in Toscana.

In luogo di fare una politica savia, riparatrice e conciliativa,

Matteo II si alienò l'animo dei bolognesi e ciò diede agio a Giovanni da Oleggio d'impadronirsi della Signoria di Bologna. Giovanni da Oleggio seppe fare a favore dei bolognesi quello che avrebbe dovuto fare Matteo II e da principio ne ottenne in cambio affetto e riconoscenza: ma il suo potere era insidiato dai Visconti e dalla Corte Pontificia, che temeva la formazione di un grande Stato attorno a Bologna e mirava ad impossessarsi della città e del suo territorio.

La Toscana dal suo canto non volle riconoscere il governo di Giovanni da Oleggio, il quale si trovò a mal partito, ridotto a combattere da solo contro i Visconti. La lotta fu lunga e difficile e Bologna fu sul punto di cadere nelle mani del nemico, ma questo, per mancanza d'acqua e di viveri, fu costretto a rinunziare all'impresa. Il pericolo però permaneva ed era sì grave che l'Oleggio già si premuniva fortificandosi e cercando alleati, quando Matteo II morì. S'intavolarono allora trattative fra l'Oleggio e Barnabò Visconti e si venne ad una transazione: i bolognesi, per avere la pace, rinunziarono alla propria indipendenza: Barnabò acconsentì a lasciare Giovanni da Oleggio a Bologna come proprio Vicario e promise ai bolognesi di difenderli contro le pretese della Corte Pontificia.

L'autore racconta a lungo le aspre vicende della lotta fra Barnabò Visconti e Giovanni da Oleggio e lo Stato della Chiesa. È doloroso il vedere papa Innocenzo VI valersi delle armi spirituali a vantaggio di pretese temporalesche più che discutibili, ma il Pontefice, per vincere, non indietreggiò dinanzi a nessun mezzo, anche il più grave, e, il 13 aprile 1357, lanciò l'interdetto contro la città di Bologna.

Ciò che facilitò al Papa il proprio cómpito fu il ritorno della discordia fra i Visconti e Giovanni da Oleggio. Innocenzo VI ne profittò per trattare con Barnabò. Il Papa aveva molto sperato nell'effetto morale, che doveva produrre l'interdetto da lui lanciato; ma le sue previsioni furono deluse, ed i bolognesi erano troppo lieti della riacquistata indipendenza per piegarsi a rinunciarvi, chè tanto avrebbe preteso Innocenzo VI pel quale l'Oleggio non era altro che un usurpatore. Ma l'accordo fra il Papa e Barnabò non durò a lungo. L'influenza del cardinale Albornoz prevalse, poi le cose si mutarono di nuovo, e più e più volte le parti furono invertite, poichè gli amici di ieri diventarono oggi nemici e viceversa.

Lino Sighinolfi racconta assai bene questi complicati eventi e sbroglia l'arruffata matassa di tante lotte e di quel continuo armeggio d'intriganti e d'ambiziosi.

Giovanni da Oleggio si mantiene a lungo al proprio posto, sostiene nuovi attacchi dei milanesi che sono sbaragliati, ma la vittoria reca scarsi frutti e, poco dopo la pace generale (8 giugno 1358)

egli si trova di nuovo in serii guai: resiste fin che può e poi tratta con Albornoz per la cessione di Bologna alla Chiesa. Avvenuta questa, l'Oleggio si ritirò nella Signoria di Fermo ove governò bene e non ebbe i contrasti, che aveva incontrato a Bologna.

Certamente la cessione di Bologna al Papa fu dannosa alla città cui tolse l'agio di mantenere la propria indipendenza e di farsi centro di una Signoria grande e prospera a spese dello Stato Pontificio e di altri Signori. Onde i cronisti bolognesi si mostrano assai severi contro l'Oleggio, che accusano di orribili violenze, di rapine e di mostruoso egoismo. Noi, che fortunatamente viviamo in tempi più civili e meno appassionati, possiamo giudicare molto più equamente il Signore di Bologna, e Lino Sighinolfi lo fa con critica sagace e con lodevolissima imparzialità.

Egli dimostra che se Giovanni da Oleggio fu un tiranno, come tanti ve n'erano ai suoi tempi, non fu però dei peggiori. Egli certo non era mite, ma seppe talvolta essere clemente e fare del bene. Se l'Oleggio fosse stato fortunato, molto gli si sarebbe perdonato, invece, siccome non riescì a rimanere padrone di Bologna, ogni suo atto viene sindacato, e mentre si dimentica il bene che fece, si esagera il male e si mettono in gran luce gli atti di tirannia da lui compiuti. A mio modo di vedere, Lino Sighinolfi, col tenersi ad eguale distanza dal sistematico denigrare e dalla immeritata lode, ha dato di Giovanni da Oleggio e del suo governo il giudizio equo, che sarà dalla storia accettato.

Bologna GIUSEPPE GRABINSKI.

Letteratura

Biobibliografia Magalottiana di STEFANO FERMI. — Piacenza, Stab. d'Arti grafiche, 1904, pp. XII-118.

A onorare la memoria di quel valentuomo che fu il senatore Pietro Brambilla (1835-1900), la Società Bibliografica Italiana, che per due anni e mezzo l'ebbe suo presidente, deliberò di conferire un premio a chi presentasse una monografia inedita intorno ad una cospicua collezione pubblica o privata di codici manoscritti o di stampati antichi. Siccome nessuno dei lavori presentati parve meritevole del premio, il concorso fu bandito per la seconda volta con questo preciso programma: « Una monografia inedita destinata a recare esatta notizia di quanti scritti illustrino la vita e le opere d'un grande poeta o prosatore italiano fiorito in età anteriore al secolo XIX ». Il premio fu vinto dal Prof. Stefano Fermi che presentò il lavoro di cui si annunzia qui la pubblicazione.

Questa bibliografia consta di quattro parti. Essa comprende un elenco di tutte le edizioni dei varî scritti magalottiani e delle opere ove alcuni di questi trovansi inseriti; delle opere contenenti biografie, elogi, notizie biografiche del Magalotti (con due appendici); delle lettere edite del Magalotti (con un indice alfabetico dei nomi delle persone cui esse sono dirette); delle opere inedite sì in prosa che in versi del Magalotti (con un indice dei manoscritti contenenti scritti magalottiani a stampa).

Sappiamo benissimo che lavori di questo genere mai o quasi mai riescono assolutamente completi: tuttavia conoscendo la scrupolosa diligenza dell'autore e la sua competenza nel trattare questo soggetto — intorno al quale pubblicò un altro eccellente lavoro che fu esaminato a suo tempo in questa *Rivista* — siamo convinti che ben poco può essere sfuggito alle sue pazienti ricerche.

M.

Varia. *Pagine di Critica e d' Arte* di FRANCESCO FLAMINI. — Livorno, Giusti, 1905.

Un libro letterario dell'illustre professore dell'Università di Padova, Francesco Flamini, vien sempre accolto con lieto gradimento; questo poi si vorrebbe divorar cogli occhi, perchè alla gustosa varietà degli argomenti si accompagna un'edizione elegantissima, che fa bella veste alla dottrina sostanziosa che contiene, esposta con garbo e vivace naturalezza, sopra punti di speciale importanza letteraria e civile.

Gli argomenti sono quindici; alcuni son quasi nuove appendici ai dotti lavori precedenti dell'insigne dantista (dal quale si attende con desiderio il 3° volume sui « significati reconditi della *Divina Commedia* »), ovvero a quelli non meno pregiati sulla Storia della letteratura; un capitolo commemora Niccolò Tommaseo, uno Giuseppe Verdi, un altro il « Re buono... sventurato benefattore, infaticabile del popolo ». La nostra attenzione si è fermata con particolare compiacenza su « *Dante e il dolce stile* », dove abbiam veduti aspetti e riscontri originali e nuovi, e sull' « Insegnamento scientifico della letteratura nazionale ». L' Autore nella *Prefazione* dice che il libro « più che ai colleghi, si rivolge a coloro che, non facendo professione di lettere, pure non vogliono esser digiuni d'un così sostanziale e sostanzioso elemento di coltura ». Ebbene la lezione su « *Dante e il dolce stile* » è lavoro degnissimo che sia letto anche dai colleghi più illustri; e l'ultima sull' « insegnamento scientifico della lingua italiana » dovrebbe servire di ammaestramento a quegl'insegnanti, per fortuna pochi, che riducono l'esposizione della storia letteraria ad un aridume

di date, di titoli e di controversie, ovvero pretendono d' imitare il metodo del De Sanctis, senza possedere nè l' acume, nè metà dell' ingegno di quella mente agilissima e fecondissima.

Napoli G. ROMANELLI.

Nova montiana con un poemetto ed undici lettere inedite, per cura di FERDINANDO PASINI. — Capodistria, Cobol e Priora, 1905.

Nota critica molto necessaria a farci conoscere meglio il Monti *homo novus* nel 1780, anelante la gloria, perciò ricorrente con insistenza all' amicizia di coloro che in quel tempo andavano per la maggiore come Clementino Vannetti, col quale (in questa Nota si sa) il Monti scambia lettere. Il poemetto inedito è intitolato *La solitudine*, e ci dà un saggio di quel che diventerà in seguito l'autore della *Bassvilliana*.

Città di Castello

UGO FRITTELLI

I. **Instituzioni di sintassi latina** di DARDANO TAGES. — Torino, Paravia, 1904.

II. **Antologia latina tratta dalle opere di Francesco Petrarca** ad uso dei ginnasi inferiori di L. M. CAPELLI e R. BESSONE. — Torino, Paravia, 1904.

III. **Le versioni da Orazio** (Serie metrica) di PIO BORTOLUZZI. — Padova, Drucker, 1904.

I. Buon libro, in cui si apprezza il metodo scientifico e la chiarezza dell' esposizione; però bisogna notarvi una lacuna che l'egregio autore, in una prossima edizione, vorrà di sicuro colmare: questo buon libro di sintassi latina manca d' un indice analitico tanto necessario a maestri ed alunni. Le definizioni delle regole sono chiare, ben determinate, gli esempi che le corredano, sono bene scelti dai migliori classici della latinità.

II. Mentre lodo l' artistica compilazione di quest' Antologia latina tratta dalle opere del poeta aretino, non posso approvarla per esser edita appunto ad uso delle classi ginnasiali inferiori. Si sa benissimo che il Petrarca non seguì in tutto e per tutto, nel suo scrivere in latino, i migliori autori di Roma antica, perciò non si possono insegnare ai principianti a studiar la lingua di Cicerone. le eccezioni, in cui cade spesso il poeta umanista, prima delle regole del sommo oratore della Repubblica romana. E il latino di messer Francesco abbonda pur troppo di eccezioni!...

III. In questa silloge di carmi oraziani il traduttore fa prevalere il criterio metrico, perchè egli non si propose se non di dare un saggio compiuto di metrica oraziana. Buone traduzioni che ci fanno desiderare di veder presto tradotta l'intera opera del poeta venosino.

Città di Castello

UGO FRITTELLI.

Poesia contemporanea

I. **L' oratorio d' amore** di DIEGO ANGELI. — Roma-Milano, Albrighi Segati e C., 1904.

II. **Domus animae** di R. GUALINO. — Bologna, Zanichelli, 1904.

I. Chi legge senza malevolenza e senza entusiasmo, ma con cura sincera le poesie raccolte in questo breve volume, che s' aggirano tutte intorno ad un argomento di passione, forse non trova punto curiosità di saper chi sia Maria, donna Lucrezia, Elena, ma si domanda spesso perchè il poeta abbia voluto rivestire di strane immagini un sentimento che potrà anche essere stato vero.

Anche la passione sovente ha un colore malinconico, ma l'esagerazione simbolica stanca e molesta. La taciturna reca il giaggiolo e i fiori azzurri, che sembrano incensieri; gli occhi son ametiste o rari gioielli le scale della villa formano un incanto portentoso; ella ha un' immagine liliale e le chiome sono un rogo lucente. Ricordo appena queste tra le molte e anche più strane fantasie che s' incontrano leggendo. Or chi consideri bene, s' avvede che la sincerità dell' ispirazione e la potenza del sentimento, di questo ormai vieto artificio mistico, o simbolico che sia, punto s' avvantaggia. Val più l' umile e puro amore di Lucia per Renzo, fatto di buon senso e di onesta schiettezza, che le languide passioni di queste donne vanitose, che per sospirare hanno bisogno di trovarsi a Villa Cesarini, sull' Aventino, tra le querci di Poggio Nativo o nel castello di Vincigliata, e sembra non possano confidare altrui un affetto senza render complici la natura e la storia delle loro frivolezze. Un tale aristocratico simbolismo è una falsità poetica; è effetto di una nuova retorica, non men riprovevole dell' antica. A Diego Angeli non manca vigore di stile, varietà descrittiva e armonia originale di verso; ma perchè tante buone rime perdute a significare sì artificioso e inverosimile erotismo?

II. La veste tipografica, che è nitida ed elegante, non può accrescere certamente valore alle liriche, che difettano di forma schietta e artisticamente efficace. Per il Gualino la musa sembra un pia-

cevole passatempo, perchè anche ove l'argomento s'innalza a dramma, l'autore corre dietro ai soliti effetti di stile e di verseggiatura. In *La vittima, Marina, Un colloquio* il fatto stesso potrebbe ispirare un'alta poesia, ma pure è rapidamente narrato con frase e con immagine volgare. Nè i versi corrono tutti; i seguenti ad esempio son ribelli alle leggi metriche:

O anima umana tra le nevi e 'l cielo;
Patria e Maria? Chi va là? Maria!;
Passato! Dio v'aiuti. Tumultuava.

Sicchè, se non si nega all'autore una facile fantasia e una sufficiente erudizione, gli si può consigliare più viva e sincera ispirazione, soggetti nobili e non frivoli, e soprattutto una lima spietata.

Roma FILIPPO ERMINI

Lauri e mirti di LUIGI GRILLI. — Perugia, Bertelli, 1905.

In elegante edizione compaiono novamente raccolte e ordinate queste poesie che l'A., ha voluto comprendere sotto il gentile titolo di *Lauri e mirti*.

A me sembra che il Grilli sia il poeta della malinconia buona dagl'Inglesi chiamata « bianca », delicatissimo aggettivo che esprime il pensiero in tutte le sue sfumature. Infatti in tutti i gentili poemetti che si leggono con godimento vivissimo, si sente spirare un profumo di pace obliosa, perchè il poeta dev'essere intimamente buono. Alcuni di questi carmi hanno avuto l'onore della traduzione del poeta spagnuolo F. Diaz Plaza, ma di tutto il libro, a mio giudizio, son degne di plauso *Strano signore, Rivedendo il mare, Nelle Alpi* e *Notte d'inverno*.

Città di Castello UGO FRITTELLI.

Letture amene

I. **Verso la gloria**. Romanzo di LUIGIA CORTESI. — Milano, Cogliati, 1904, pagg. 351.

II. **Andrea Vallaris.** Racconto di SPES con prefazione del P. SEMERIA. — Brescia, Luzzago, 1905.

III. **L'Orfana della casetta rossa**. Racconto di G. FAZZINI-FOMMEI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1905.

I. Filippo Aradei, altrettanto valente quanto modesto direttore d'una scuola rurale, manda a Roma, affinchè si perfezioni negli studi egregiamente ricominciati sotto la guida di lui e dell'ottimo prof. Gaetano, l'unico figlio Saverio, nel quale avea riposto le

più grandi speranze che un padre possa concepire. Il giovane dotato d'un vivace ingegno, studia dapprima con onore e con profitto, ma a poco a poco si lascia attirare in una comitiva di amici spensierati che lo inebriano colle lodi, perde coi buoni sentimenti instillatigli dai genitori anche l'amore agli studi serii, scrive versi mediocri che i suoi compari battezzano per capolavori, tiene conferenze sullo spiritismo, si dà tutto alla vita elegante e sfaccendata e non rifugge dalla compagnia di persone di dubbia fama. Dopo qualche anno una delusione sofferta e il pericolo di guai peggiori gli fanno aprire gli occhi; e all'angelica Margherita — la sua antica amica d'infanzia e poi sua promessa sposa, che sebbene ingiustamente dimenticata ha serbato per lui tutto l'affetto — riesce di ricondurlo sul retto sentiero.

Queste le linee principali della narrazione. L'ambiente frivolo e corrotto in cui Saverio si era lasciato trascinare è descritto con molta naturalezza, ed è messa allo scoperto la nullità di certi superuomini che quanto meno sanno tanto più si credono in diritto di sentenziare *de omnibus rebus* e sono ammirati dal pubblico incosciente. Ben tratteggiata la figura di Margherita e quella del buon parroco Don Camillo. Meno simpatici, per la loro bonarietà che rasenta i limiti dell'inverosimile, riescono i genitori di Saverio. In complesso un buon romanzo, educativo e interessante.

II. La storia commovente di Andrea Vallaris piacerà tanto alle anime semplici, che ammireranno la sua vita austera e il suo generoso entusiasmo per il bene, quanto agli intelletti maturi che saranno indotti a meditare sui problemi sociali dell'ora presente. A qualcuno parrà soverchio l'ottimismo che spira da queste pagine; ma chi rifletta che a proposito del pessimismo si potrebbe oggi ripetere ciò che il Manzoni diceva dell'amore, non vorrà farne un rimprovero all'autrice. La descrizione dei caratteri è ben fatta. Il conflitto di sentimenti che si svolge nell'animo di Andrea e in quello di Thea Vallaris, incatena sino alla fine l'attenzione del lettore. Lo stile, astraendo da qualche menda, può dirsi buono.

III. *L'orfana della casetta rossa* potrebbe dirsi nello stesso tempo un racconto storico e un romanzo psicologico. L'interesse maggiore si concentra intorno a una situazione altamente tragica, degna dell'arte di Sofocle. Ma l'arte della signora Fommei non è quella del grande ateniese, e niuno viola impunemente il famoso precetto oraziano: *sumite materiam* con quel che segue. La varietà delle avventure eccita e mantiene viva la curiosità del lettore, ma la maniera in cui è svolto il racconto non lo appaga, e lo stile lascia non poco a desiderare.

X.

Cuore e Carattere ossia **Il Giornalino di Silvia** per TERESA CORRADO AVETTA. — Milano, Ronchi, 1904.

L'A. ci rappresenta in questo libro il mondo minuscolo con tutti i suoi difettucci e le sue passioncelle, che si esplicano in modi molteplici nelle relazioni di scuola e di famiglia. Dall'ottobre, il mese dell'addio increscioso alle dolci vacanze, al luglio che lascia di nuovo in libertà gli scolari, l'Avetta, mediante una serie continua di racconti e di vicende, ci riproduce il « cuore e carattere » di Silvia, bambina decenne, che frequenta la quinta elementare e cresce a nobili sensi. Ed insieme a lei l'A. ci rappresenta i caratteri diversi delle sue compagne di scuola, con le loro piccole ambizioni, con le ire bambinesche e le invidie reciproche ed anche con le piccole virtù.

Il volume è buono, per quanto non sia del tutto originale. Infatti l'idea del libro, come si legge nella Prefazione è tolta dal « Cuore » del De-Amicis, di cui in alcuni punti è evidente l'imitazione. Lo scopo propostosi dall'A. è nobile e degno d'encomio, nonostante che il libro non vada forse immune del tutto da difetti, specialmente dal lato stilistico.

Collegio della Querce (Firenze)

E. SANESI.

Varia

Strenna a vantaggio della Pensione Benefica per giovani lavoratrici — Milano, 1904.

Fra le molte strenne che si pubblicano ad ogni nuovo anno, questa merita particolare attenzione, e pel fine caritatevole pel quale fu pubblicata e per la bontà degli scritti che la compongono, dovuti tutti, eccettuato il primo che serve di prefazione, alle migliori penne femminili che vanti oggi l'Italia. Il signor Angelo Maria Cornelio che, in brevi e succose pagine, fa la storia della benefica istituzione, dice giustamente che è « una strenna compilata con affetto speciale. »

Incominciando dal raccontino « Dolori e conforti » di Felicita Morandi, che è la benemerita fondatrice della Pensione benefica, e terminando con le « Vignette floreali » di Teresita Friedmann Coduri, tutti gli scritti sono quanto di più affettuoso e gentile il cuore e l'ingegno della donna possano suggerire. Basta citare, del resto, i nomi delle scrittrici per esser persuasi di ciò. Oltre le due ricordate, esse sono Luisa Anzoletti, Elisabetta Oddone, Fulvia, Mi-

riam Massa, Neera, Maria Nono, Anita Zappa, Luisa Scotti, Giovanna Denti, Iolanda, Sfinge, Maria Pezzè Pascolato; tutti nomi favorevolmente noti per pubblicazioni di molto valore. Della Pezzè Pascolato, che per la strenna ha dato una graziosa poesia, il compilatore ha voluto inoltre, con ottimo pensiero, riprodurre le stupende quartine dialettali sulla caduta del campanile di S. Marco.

Z.

Giuseppe Brunati di ACHILLE DE CARLO con prefazione di ETTORE ZOCCOLI — Padova, Gallina, 1904.

Tutto il volumetto, come pure la prefazione dello Zoccoli, sono un inno di lode per il giovane poeta della *Parabola dello spirito* autore anche del poema tragico *Sofonisba*, che sarà musicato da Arrigo Pedrollo per l'Olimpico di Vicenza. Nè le lodi sono esagerate: Giuseppe Brunati, che è appena nel suo ventiquattresimo anno, ha già dato di sè mirabile prova di poeta forte e soave; è da sperare quindi che esse gli serviranno di sprone per continuare sempre meglio nella via per la quale s'è messo, attiratovi dalla sua naturale inclinazione. Accurato l'esame critico del De Carlo, che ha messo in rilievo le migliori poesie del volume « La parabola dello spirito » fra le quali splendida « A una vecchia nave disalberata all'ombra della Salute. »

Monteleone di Calabria.

GEMMA MANTELLA ZAMBLER.

Cronaca.

— In una memoria legale uscita in elegante veste tipografica a Napoli dello stabilimento di F. Sangiovanni, (in-4 di pp. IX 44) l'avvocato RAFFAELE LIOY si domanda **che cosa sia il « dies incertus »** conchiudendo dopo lunga e sottile disquisizione essere quello che « similmente alla *conditio* può o non può verificarsi sia in senso assoluto sia in senso relativo — la morte rispetto a un' altra morte; — mentre il *dies certus* è quello che non può non verificarsi, sia a tempo fisso, sia a tempo indeterminato ».

— Sul **lazzeretto di Padova durante la peste del 1630-31** ha pubblicato nel *Bollettino del Museo Civico di Padova* n. 5 a. VII 1904 (e a parte: Padova, Soc. Cooperativa Tip. 1905, in-8. pp. 20) un'erudita e documentata memoria storica il dott. CIRO FERRARI.

— Di un **preteso scritto di San Pietro** vescovo d'Alessandria e martire sulla bestemmia e Filone l'istoriografo, pubblicato primamante dal Routh, s'intrattiene, dottamente al solito, il ch. mons. GIOVANNI MERCATI scrittore della Biblioteca Vaticana nella *Rivista storico-critica delle scienze teologiche* diretta dal P. Bonaccorsi (a I. fasc. III, e a parte; Roma, Bellaco e Ferrari. in-8 pp. 21).

— **Del Petrarca e di alcuni suoi amici** s'intitola il vol. 14. dell' importante Collezione *Studi e testi* edito come già avemmo occasione altra volta di annunciare dalla Biblioteca Vaticana. (Roma, Tip. Vaticana, 1904. in-8, pp. 105). Il volume è per intiero compilato dal ch. Mons. Marco Vettasso scrittore di detta Biblioteca, che in esso pubblica, illustrandole compiutamente, due lettere del Petrarca, una del Boccaccio, quattro di Barbato di Sulmona ed una di Nicolò Acciaiuoli di Nicola e di Napoleone Orsini, tutte inedite; fornisce poi abbondanti notizie sulla vita e sulle

opere di Gabrio de' Zamorei e di Moggio dei Moggi, del quale ultimo pubblica pure per la prima volta dodici interessanti poesie.

— Dell'ottimo **dizionario etimologico della lingua tedesca** di Federico Kluge è uscita una nuova ristampa, che riproduce in sostanza l'edizione (6) del 1899, con lievissime correzioni come sarebbe l'adozione rigorosa della « nuova ortografia » tedesca.

— A breve distanza dal manuale sanscrito di A. Thumb è uscito il secondo volume della **Altindische Grammatik** di J. Wackernagel, il cui primo volume era uscito nel 1896. Editrice la libreria Vandenhoek e Ruprecht di Gottinga.

— È uscito il primo volume d'una importante pubblicazione storica di H. de Castries intitolata: Les sources inédites de l'**histoire du Maroc** de 1530 à 1845. Recueil des lettres, documents et mémoires contenus dans les archives européennes. L'intera collezione consterà di ventiquattro volumi.

— L'editore Trübner di Strasburgo pubblica una versione tedesca delle **Gathas di Zoroastro** eseguita dall'illustre iranista C. Bartholomae.

— Segnaliamo un piccolo ma interessante fascicolo del **Bollettino del Ministero degli Affari esteri.** È un rapporto del Segretario di legazione C. Sforza intitolato: *Notizie economiche sulla Cina del nord in relazione agli interessi italiani.* Del medesimo « Bollettino » sono usciti recentemente altri due fascicoli: *Commercio e navigazione della Danimarca nel 1903* (G. Calvi di Bergolo); *L'agenzia consolare di Aquisgrana popolazione, agricoltura, commercio ed industrie*) C. Starzi).

— Gli amatori di **libri antichi e rari** scorreranno con diletto e con profitto un bel catalogo testé messo fuori dalla libreria F. Muller e C. (Anton W. M. Mensing) di Amsterdam (10. Doelenstraat), in cui sono registrate ben 3427 opere concernenti l'America, l'Asia, l'Africa e l'Australia (viaggi, scoperte, etnografia, geografia, colonizzazione, navigazione). La libreria antiquaria Harrassowitz di Lipsia sta compilando il catalogo dei libri appartenenti al celebre orientalista Bohtlingk morto l'anno scorso.

— **Un trattatello mistico in antico francese** *Le jardin de paradis*, dà alle stampe A. Boselli (Parma, Tip. Zerbini) ricavandolo da un codice palatino della Biblioteca di Parma. Di questo trattatello finora inedito fa parte la *Chançon de la sainte ame* già edita dal Restori in « Tre preghiere francesi dal secolo XV » (Parma 1892).

— Un articolo di T. Gollier **sulle condizioni intellettuali del Giappone** si nota nel fascicolo del 20 maggio dalla rivista pagina *Études*,

— Inaugurandosi a Venezia il 27 aprile la nuova sede della Biblioteca di S. Marco nel palazzo della Zecca, il dott. Giulio Coggiola pubblicava intitolandola **Dalla « Libreria » del Sansovino al Palazzo Ducale**, una monografia intesa a illustrare un episodio (1797-1812) della vita del glorioso istituto. Questa monografia occupa per intero un fascicolo doppio (marzo-aprile) della *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi.*

— **Tre lettere di Pietro Thouar** a Niccolò Puccini, che si conservano nella Biblioteca Forteguerri di Pistoia, sono pubblicate dal Prof. Guido Zaccagnini con una breve introduzione sulle relazioni che ebbero tra loro i due egregi uomini. L'opuscolo s'intitola: *L'amicizia di due filantropi* (Pistoia, Niccolai).

— **Il Comitato esecutivo del IV Congresso internazionale d'assistenza pubblica e privata** che avrà luogo a Milano nel prossimo autunno, ha testé pubblicato e distribuito gratuitamente in ventimila esemplari il secondo numero del bollettino ufficiale del Congresso che contiene, fra l'altre cose un bellissimo sguardo all'opera dei precedenti congressi internazionali, scritto da Giorgio Rondel, ispettore generale dei servizi amministrativi al Ministero francese degli Interni, in cui spiegasi quanto di utile e di buono venne fatto in corrispondeza ai voti importanti emessi nelle adunanze. Completa tale lavoro, dal punto di vista speciale dell'Italia, l'esposizione di alcuni cenni sui nostri congressi nazionali delle Opere Pie: l'assistenza agli inabili, all'infanzia abbandonata, i problemi che interessano gli esposti, la spedalità ed i pegni sono pregevolmente riassunti dall'avv. Salaris di Bologna.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C. — Pistoia
Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*